

Famiglie e spazi sacri nella Lombardia del Rinascimento

a cura di

Letizia Arcangeli, Giorgio Chittolini, Federico Del Tredici, Edoardo Rossetti









FAMIGLIE E SPAZI SACRI NELLA LOMBARDIA DEL RINASCIMENTO

a cura di

Letizia Arcangeli
Giorgio Chittolini
Federico Del Tredici
Edoardo Rossetti

SCALPENDI EDITORE

Copertina

Madonna col bambino, i santi Ambrogio e Lucia e la famiglia Raverti, particolare, Milano, Santa Maria delle Grazie, ca. 1495, Archivio Villa Paola restauri

Famiglie e spazi sacri

nella Lombardia del Rinascimento
© 2015, Scalpendi editore, Milano
ISBN-13: 9788899473006

Progetto grafico e copertina

Fabio Vittucci

Impaginazione

Roberta Russo

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro senza l'autorizzazione scritta dei proprietari dei diritti e dell'editore.

Tutti i diritti riservati.

L'editore è a disposizione per eventuali diritti non riconosciuti

Il presente volume è pubblicato con il contributo del Dipartimento di Studi storici dell'Università degli Studi di Milano

Prima edizione: ottobre 2015

Scalpendi editore S.r.l.

Sede Legale:
piazza Antonio Gramsci 9
20154 Milano

Sede Operativa:
Grafiche Milani S.p.a.
via Guglielmo Marconi, 17/19
20090 Segrate

www.scalpendieditore.eu - info@scalpendieditore.eu

Referenze fotografiche

© Archivio Giulio Bora (figg. 75, 76, 78, 79, 80, 81, 82, 83, 84, 86, 87, 90, 91, 92, 93, 95)

© Archivio Galleria Bosoni, Milano (fig. 89, tav. XII)

© Archivio Caproni di Taliedo, per gentile concessione (figg. 42, 43, 44, 45, 46, tavv. IX, X)

SOMMARIO

<i>Nota dei curatori</i>	7
Giancarlo Andenna <i>Definire, costruire, dotare e mantenere una cappella dal medioevo all'età moderna</i>	13
Elisabetta Canobbio <i>Giuspatronati privati nelle chiese di Como</i>	35
Elisabetta Filippini <i>«Ad maximum ornamentum ecclesie fundaverunt capellam et altarem». Le élites cittadine cremonesi e gli ordini mendicanti (secoli XIII-XV)</i>	59
Gianluca Battioni <i>Nuove fondazioni, giuspatronati laicali, cappelle (diocesi di Parma, secolo XV)</i>	95
Stefania Buganza <i>I Visconti e l'aristocrazia milanese tra Tre e primo Quattrocento: gli spazi sacri</i>	129
Edoardo Rossetti <i>«Arca marmorea elevata a terra per brachia octo». Tra sepolture e spazi sacri: problemi di memoria per l'aristocrazia milanese del Rinascimento</i>	169
Letizia Arcangeli <i>«Eligo sepulturam meam...». Nobiles, mercatores, élites viciniali tra parrocchie e conventi</i>	229
Federico Del Tredici <i>I benefici della parentela. Famiglie, istituzioni ecclesiastiche e spazi sacri nel contado di Milano (XIV-XV secolo)</i>	309
Massimo Della Misericordia <i>Altari dei morti. Spazio sacro, sepolture e celebrazione degli edificatori fra basso medioevo e prima età moderna (a partire da chiese alpine)</i>	345
<i>Indice onomastico</i>	413



In quale misura ed in quali modi gli spazi sacri della Lombardia del Rinascimento risultavano segnati da una presenza familiare e parentale? Questa – nella sua forma più immediata – la domanda che ci siamo posti nell’ormai lontano 2010, con l’intento di precisare cronologicamente e localmente un nesso in qualche modo scontato. Da essa è dipesa l’organizzazione di un convegno d’ambito non solo lombardo, svoltosi a Milano nel settembre del 2011; da essa ha origine il presente volume, in cui sono raccolti i risultati delle ricerche ulteriori operate da alcuni dei relatori più interessati al contesto visconteo-sforzesco.

Nostra intenzione, fin da principio, non è stata indagare ogni possibile “presenza” familiare e parentale in ambito ecclesiastico. L’occupazione degli scanni di un capitolo secolare o regolare (maschile e femminile) da parte dei membri di agnazioni di antica preminenza locale o di recente ascesa, non meno della ricaduta sulle fortune familiari del godimento di queste e altre cariche ecclesiastiche – usuale corollario degli studi sui patriziati urbani e già più volte oggetto di ricerca – sono state programmaticamente escluse dai nostri sondaggi. Di questa presenza familiare all’interno degli spazi sacri (intendendo con questa locuzione soltanto gli spazi adibiti al culto) ci interessavano essenzialmente il suo concretizzarsi in forme fisiche e architettoniche – chiese, oratori, cappelle, tombe ed altari di famiglia (o parentela) – ed i suoi correlati istituzionali (giuspatronati, cappellanie), rituali e devozionali (come le messe *pro anima*).

A partire da questi presupposti altri interrogativi si sono affiancati alla domanda di partenza, orientando la direzione delle indagini. Quali erano, ad esempio, i settori della società della Lombardia visconteo-sforzesca in grado di vedere negli spazi sacri spazi aperti all’iniziativa familiare e/o agnatizia anziché individuale, comunitaria o confraternale? In che modo la costruzione ed il mantenimento di strutture materiali, l’esercizio di diritti di patronato, lo svolgimento di funzioni liturgiche, contribuivano non solo a riflettere, ma anche a costruire il senso di appartenenza al casato? Ed ancora: in che termini poteva porsi il rapporto tra scelta individuale e tradizione familiare, o tra opzioni riferibili a singoli rami di un più vasto gruppo agnatizio?

A queste domande, anzitutto, intendono quindi rispondere i saggi qui raccolti: ciascuno con le specificità e sensibilità dettate dall’orientamento e dalle scelte di ciascun autore, più o meno centrate sulla storia dell’arte o sulla storia istituzionale, politica o sociale. Il primo dei contributi presentati, dovuto a Giancarlo Andenna, offre in particolare un fondamentale quadro della canonistica in tema di cappelle e giuspatronati.

L'ultimo, di Massimo Della Misericordia, a partire da un riferimento analitico alla montagna lombarda, sviluppa il tema della permeabilità degli spazi sacri ai laici e alle loro famiglie su un lunghissimo periodo, dall'XI al XVII secolo, individuandone le scansioni – dalla chiusura gregoriana all'apertura tardo medievale e rinascimentale, alla chiusura borromaica rimessa in questione nel Seicento – e le ricadute sulla struttura architettonica delle chiese, che si modifica nel tempo in rapporto al mutare della concezione del rapporto tra laici ed ecclesiastici, tra vivi e morti.

Gli altri interventi, diversi per taglio, sono accomunati dall'aver scelto ambiti spazio-temporali circoscritti. Quattro sono dedicati all'analisi delle scelte di segmenti specifici della società milanese, cittadina e rurale, di cui ci pare che si offra qui un ricco quadro complessivo. Si tratta dei lavori di Stefania Buganza (tombe di signori, duchi, ed alta aristocrazia tra Trecento e Quattrocento), Edoardo Rossetti (aristocrazia urbana tra Quattro e Cinquecento), Letizia Arcangeli ("ceti medi" cittadini tra fine Quattrocento e primo Cinquecento), Federico Del Tredici (mondo rurale, nella sua declinazione nobiliare, borghigiana e contadina tra Trecento e primo Cinquecento). Allargano lo sguardo ad altre città lombarde altri tre saggi. Analisi complessive, con veri e propri censimenti, dei giuspatronati della città di Como e della diocesi di Parma sono proposte, rispettivamente, da Elisabetta Canobbio e Gianluca Battioni. Elisabetta Filippini ha invece concentrato la sua attenzione su Cremona, ma in particolare sulle locali chiese degli ordini mendicanti; chiese che in questa città non meno che a Milano si confermano – come peraltro nel resto della penisola – luoghi privilegiati per il radicarsi di una presenza familiare.

Proporre delle conclusioni non è ambizione di questa breve nota. Ciò che ci sembra però emergere dall'insieme dei saggi è la robusta, talora ambigua disponibilità ad accogliere presenze familiari mantenuta almeno per tutto il Tre e Quattrocento, e fino alla cesura dell'episcopato borromaico, dagli spazi sacri lombardi: in forme più o meno disciplinate a seconda della diversa loro qualità (si pensi alle differenze in proposito esistenti tra le chiese di ordini mendicanti ed una qualsiasi parrocchiale). In maniera speculare, altrettanto robusta appare essere stata la propensione dei laici a vivere anche "in famiglia" la propria relazione con lo spazio sacro. Ad esempio essere patrono di una cappella familiare (con tutta l'indeterminatezza qualitativa del termine cappella in senso fisico e architettonico) non era, nella Lombardia del Rinascimento, un *obbligo* per tutti coloro che vantassero una qualche forma di eminenza sociale. Lo mostrano bene i casi di Como e del Parmense, ove simili giuspatronati non erano un attributo usuale neppure per i membri dei nascenti patriziati. Era però una *possibilità* consueta: propria di tutti gli appartenenti ad uno spazio sociale chiuso – e neppure sempre – solo ai più modesti esponenti del mondo rurale. Uno spazio che appare dunque ben più largo rispetto a quello aristocratico in genere chiamato in causa dalle ricerche sul tema, e persino più vasto rispetto allo «spazio sociale esteso» in proposito di recente evocato da Igor Mineo.¹

¹ E. I. Mineo, *Morte e aristocrazia in Italia nel tardo medioevo. Alcuni problemi*, in *La morte e suoi riti in Italia tra medioevo e prima età moderna*, a cura di F. Salvestrini, G. M. Varanini, A. Zangarini, Firenze 2007, pp. 153-180, cit. p. 163.

Le travagliate vicende editoriali di questo volume, che ne hanno considerevolmente ritardato la pubblicazione, ci obbligano a porgere agli autori le nostre scuse, oltre che i ringraziamenti per i loro contributi e la loro pazienza. Uno speciale ringraziamento, in conclusione, vogliamo riservare ai *discussants* e ai relatori che in occasione del convegno del settembre 2011 hanno offerto un fondamentale apporto, consentendo un riscontro comparativo a livello italiano (Anna Esposito e Valeria Polonio, e poi Marco Ceriana, Igor Mineo, Elisa Novi Chavarria, Giovanni Romano, Gabriella Zarri) e una più ampia conoscenza del quadro lombardo (Carlo Cairati, Giorgio Chittolini, Marco Gentile). A Grado Giovanni Merlo e Maria Luisa Betri, nel corso degli anni avvicendatisi nel ruolo di Direttore del Dipartimento di Studi storici dell'Università degli Studi di Milano, va invece il nostro grazie per aver sostenuto il complesso della nostra iniziativa, e la pubblicazione di quest'opera.





FAMIGLIE E SPAZI SACRI
NELLA LOMBARDIA DEL RINASCIMENTO





DEFINIRE, COSTRUIRE, DOTARE E MANTENERE UNA CAPPELLA DAL MEDIOEVO ALL'ETÀ MODERNA*

Giancarlo Andenna

1. Cos'è una cappella? Il parere di un vescovo lombardo post tridentino e la legislazione della Chiesa sino al XIII secolo

Nella *Novaria Sacra*, un testo di accurata analisi storica della diocesi di Novara e dei suoi vescovi, l'autore, il presule Carlo Bascapè, scrisse alcune pagine per spiegare cosa si dovesse intendere con il termine *cappella*. Dopo aver affermato che si tratta di un vocabolo appartenente alla tradizione italica (*vocabulum hoc Italicum est*) e che deriva dalla più antica parola *cappa*, indumento esteriore che copre i corpi degli ecclesiastici e dei laici sia entro gli spazi sacri, sia fuori di essi, il presule novarese soggiunse che la parola *cappa* poteva ben adattarsi anche ai camini. In questo caso la *cappa* era una struttura, simile a una sorta di piccola camera, capace di ricevere il fumo. Da qui, sempre secondo il presule, sarebbe derivato il termine italiano *cappello* e per traslato anche la *cappella*, intesa sia come una *domuncula fastigiata vel concamerata*, cioè un monolocale coperto da una volta, sia come un piccolo insieme di cose sacre riunite in una tenda, che i re e gli imperatori trasportavano (*cappellas gestatorias*) al loro seguito. Anzi il vescovo di Novara pensò di poter polemizzare con Guglielmo Durando, che nel *Rationale divinatorum officiorum* aveva ritenuto di poter derivare il termine *cappellani* dalla *cappa* di san Martino, la reliquia utilizzata dai re di Francia durante le spedizioni militari e quasi sempre conservata in una tenda con gli oggetti utili al culto.¹ Al contrario Bascapè ritenne che con la parola *cappella* fossero designati nei testi pontifici e nella legislazione ecclesiastica quegli edifici religiosi, o oratori, sottoposti al controllo sacramentale delle pievi rurali, e ricordati con l'espressione *plebs cum cappellis*.² Insomma in questo caso la cappella era un edificio religioso rurale, una sorta di oratorio campestre, presso il quale era possibile acquisire solo alcuni sacramenti della religione cristiana, quali l'eucarestia e la penitenza, nonché a volte la sepoltura. Tuttavia il termine *cappella*,

* Nel testo ed in appendice sono utilizzate le seguenti abbreviazioni: ASDN = Archivio Storico Diocesano di Novara; ASMi = Archivio di Stato di Milano; ASNo = Archivio di Stato di Novara; *Decretum Gratiani* = *Decretum magistri Gratiani*, in *Corpus iuris canonici*, I, a cura di AE. Friedberg, Lipsiae 1879; MGH = *Monumenta Germaniae Historica*; PL = *Patrologia Latina*.

1 Carolus A Basilica Petri, *Novaria seu de Ecclesia Novariensi libri duo*, Novariae, apud Hieronymum Sessallum, 1612, pp. 50-51; il rimando con la critica alla cappa di san Martino è per Guglielmi Durandi, *Rationale divinatorum officiorum*, edidit Ulrich Gerich, Paris 1475, f. 37r, Trattato 2, capitolo X, numero 8.

2 Carolus a Basilica Petri, *Novaria seu de Ecclesia Novariensi*, p. 50; l'espressione *plebs cum capellis* è molte volte presente nelle lettere papali di conferma di chiese diocesane; mi sia permesso rimandare a G. Andenna, *Storia della Lombardia medioevale*, Torino 1999, pp. 147-150.

oppure *capella*, poiché i due modi di scrittura sono equivalenti, poteva anche indicare la chiesa del principe, ampia e servita da un numeroso clero, come allo stesso modo l'edificio sacro ove il pontefice celebrava la santa Messa. Infine il vescovo novarese sottolineò la possibilità di applicare il vocabolo anche ai *sacella*, che occupavano un piccolo spazio entro le chiese maggiori della città, sia che fossero chiese del clero secolare, sia del clero regolare. Quest'abitudine del celebrare la messa sulle tombe dei defunti cristiani, di offrire doni per la loro redenzione e di distribuire la comunione ai presenti era già diffusa in età longobarda, ma si moltiplicò in periodo franco sino a divenire un fatto comune tra XII e XIII secolo. Orbene molti privati vollero che le loro cappelle, costruite e dotate con loro capitali, fossero servite da sacerdoti stabili che per questa ragione erano chiamati cappellani e che vivevano con i proventi derivati dalla dotazione delle stesse realtà ecclesiastiche. Ora per il canone *Neminem* della *Distinctio LXX* di Graziano tutti gli ecclesiastici dovevano essere ordinati solo dal vescovo diocesano e da nessun altro presule, pena la decadenza dall'ordine sacramentale. Inoltre il canone 15 del Concilio di Piacenza, tenuto da Urbano II, stabiliva che il vescovo diocesano non avrebbe potuto ordinare chierici e sacerdoti *sine titulo alicuius ecclesiae*, cioè senza incorporarli in precise chiese o anche in cappelle, dotate di beneficio per il loro sostentamento. Tuttavia, se le cappelle non avevano un reddito annuo tale da mantenere il sacerdote, esse erano affidate al preposito della chiesa da cui esse dipendevano, perché le servisse a tempo debito.³ D'altra parte, già a partire dal periodo tardo antico, si erano moltiplicate le fondazioni religiose nelle "ville" dell'impero romano, che erano indicate con vocaboli molto diversi, come *oracula*, *martyria*, *oratoria*, *basilicae*, in larga misura dedicate anche alla sepoltura dei padroni o dei familiari.⁴ Dunque la cappella creava una sorta di ponte tra i *potentes* laici e il mondo ecclesiastico e serviva per inserire i primi entro i campi decisionali della Chiesa diocesana. Infatti, dotando un numero ampio di cappelle, essi avevano diritto a presentare i sacerdoti e i diaconi al vescovo,

3 *Decretum Gratiani*, distinctio LXX, canoni 1 e 2; Nel primo caso si tratta di una decisione del Concilio di Calcedonia, canone 6: «Ab episcopis alterius ciuitatis clericus ordinari non poterit, nec etiam a proprio absolute ordinandus est. Neminem absolute ordinari presbiterum iubemus, uel diaconum, nec quemlibet in ecclesiastica ordinatione constitutum, nisi manifeste in ecclesia ciuitatis, siue possessionis, aut in martirio, aut in monasterio, hic, qui ordinatur, mereatur ordinationis publicæ uocabulum. [...] C. 2: Irrita sit ordinatio sine titulo facta. Item ex sinodo Urbani [III] habita Placentiæ. [c. 15]. Sanctorum canonum statutis consona sanctientes decernimus, ut sine titulo facta ordinatio irrita habeatur, et in qua ecclesia quilibet titulus est, in ea perpetuo perseueret. [...] Si que tamen capellæ sunt, que suis redditibus clericos sustentare non possunt, ea cura ac dispositio preposito maioris ecclesiæ, cui capellæ subditæ esse uidentur, imineat, et tam de possessionibus quam de ecclesiasticis capellarum offitiis ipse prouideat».

4 L. Pietri, *Évergétisme chrétien et fondations privées dans l'Italie de l'antiquité tardive*, in "Humana Sapit": études d'antiquité tardive offerts à Lelia Cracco Ruggini, a cura di J.-M. Carrié, R. Lizzi Testa, Turnhout 2002, pp. 253-263; Id., *Les oratoria in agro proprio dans la Gaule de l'Antiquité Tardive: un aspect des rapports entre potentes et évêques*, in *Aux origines de la paroisse rurale en Gaule méridionale (IV^e-IX^e siècles)*, actes du colloque international de Salle, Tolosa, 21-23 marzo 2003, a cura di C. Delaplace, Paris 2005, pp. 235-242; L. Pejrani Baricco, *Chiese rurali in Piemonte tra V e VI secolo*, in *Chiese e insediamenti nelle campagne tra V e VI secolo*, IX seminario sul Tardo Antico e l'Alto Medioevo, Garlate 26-28 settembre 2002, a cura di G. P. Brogiolo, Mantova 2003, pp. 57-85 (Documenti di Archeologia, 30); G. P. Brogiolo, *Oratori funerari tra VII e VIII secolo nelle campagne transpadane*, in «Hortus Artium Medievalium», 8 (2002), pp. 9-31; A. Chavarria Arnau, *Chiese ed oratoria domestici nelle campagne tardoantiche*, in *Religionem significare. Aspetti storico-religiosi, strutturali, iconografici e materiali dei sacra privata*, Roma 2011, pp. 229-243.

perché li esaminasse e li incorporasse nelle stesse realtà ecclesiastiche da loro costituite. Era una sorta di strumento con cui i laici avrebbero potuto assicurare ai loro eredi il godimento di beni messi a disposizione di una cappella, tramite il principio della successione ereditaria. Si pensi ad esempio alla storia dell'accolito Landolfo Iuniore, che per un ventennio cercò di assicurarsi il diritto di officiare e di godere dei redditi della chiesa, o se si vuole cappella, di San Paolo in Compito a Milano, che era stata a lungo tenuta e servita dallo zio, il celebre prete Liprando.⁵ Ogni sua azione era destinata al fallimento, anche perché stava instaurandosi nella Chiesa un principio contrario ad ogni ereditarietà di cariche ecclesiastiche, sancito in una decisione di un sinodo romano presieduto da Innocenzo II. A nessuno era lecito richiedere o rivendicare *hereditario iure* cariche ecclesiastiche, oppure chiese e cappelle con i loro redditi.⁶ La Chiesa istituzionale pertanto operava, già nei momenti iniziali del fenomeno, al fine di impedire una massiccia intromissione di laici e di giovani chierici, appena tonsurati, che intendevano utilizzare i beni ecclesiastici in funzione di mantenimento di persone che avevano ben poco a che fare con l'attività religiosa o con una rigida moralità di comportamento.

Nonostante i tanti divieti conciliari, rivolti agli uomini di Chiesa, di impadronirsi dei redditi e delle decime spettanti alle cappelle, il mondo ecclesiastico in età carolingia era sempre più dedito alla ricerca dei vantaggi economici, provenienti dalle stesse, quasi sempre utilizzando la tecnica dell'usurpazione dei diritti. Per provare questa affermazione basta leggere la lettera di Incmaro, arcivescovo di Reims, al nipote Incmaro vescovo di Laon, accusato dallo zio di aver commesso atti contrari alla dignità episcopale. La prima accusa riguardava infatti la *cappella* della corte di Aguilcourt, appartenente alla chiesa pievana posta nel villaggio di Juvincourt. In questo caso *cappella* ha il significato di *oratorium*, *basilica* rurale. Da sempre infatti le decime della *cappella* di Aguilcourt erano versate al sacerdote della *parrocchia*, termine corrispondente alla pieve della campagna, ma il vescovo di Laon ordinò al suo preposito di recarsi a Aguilcourt per impedire che la decima fosse versata al sacerdote di Juvincourt, colà attivo da trent'anni. Anzi fece chiudere nel fienile della *cappella* tutta la decima delle terre appartenenti al *dominicum* della corte e impedì al pievano che le richiedeva di ottenerle. Allora intervenne, poiché Incmaro di Reims era assente, un prete responsabile di quel territorio, che dopo aver tentato un'inutile mediazione, ordinò che nella cappella di Aguilcourt non si celebrassero più le sante messe sino a quando gli uomini della corte non avessero ripreso a versare la decima, «secondo l'antica consuetudine», al pievano o parroco di Juvincourt. E se i rustici della corte avessero desiderato ascoltare la messa, avrebbero dovuto recarsi alla pieve. Il divieto di celebrare nella cappella diede origine alla disputa: il giovane vescovo di Laon produsse un elenco di persone morte senza aver ricevuto il

⁵ Per questa vicenda rimando a P. Chiesa, *Landolfo Iuniore (Landolfo di San Paolo)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXIII, Roma 2004, *ad vocem*, nonché a G. Andenna, *Autobiografia e storiografia nelle fonti lombarde tra XI e XIV secolo*, in *L'autobiografia nel Medioevo*, atti del XXXIV convegno storico internazionale, Todi 12-15 ottobre 1997, Spoleto 1998, pp. 252-260.

⁶ *Decretum Gratiani*, causa VIII, quaestio I, canone 7, «Apostolica auctoritate prohibemus, ne quis ecclesias et prebendas, preposituras, capellanias, aut aliqua ecclesiastica officia hereditario iure ualeat uendicare aut expostulare presumat».

viatico e di bambini defunti senza essere stati battezzati. Il metropolita affermò invece il contrario, poiché la comunione a Juvincourt non era stata negata ad alcuno e i battesimi erano stati celebrati. Infatti egli aveva direttamente interrogato i sacerdoti e gli abitanti del territorio, poiché si era recato di persona *in loco*, forse in occasione della annuale visita pastorale.⁷ Chiediamoci ora perché Incmaro di Laon avesse ordinato di non versare la decima alla pieve. Occorre rielaborare la storia della cappella. Essa era in parte appartenuta al predecessore di Incmaro sulla sede di Laon, che l'aveva donata alla chiesa matrice della diocesi, con l'esclusione di un atrio utilizzato come sepoltura dei rustici del villaggio e di un piccolo manso con orto di proprietà della *cappella*. La chiesa cattedrale di Laon possedeva sul luogo quindi numerose terre, che erano state aumentate da cospicue donazioni degli uomini liberi della corte di Aguilcourt, i quali chiedevano di ottenere il diritto di sepoltura dei loro morti presso la loro *cappella*. Fatti i debiti inventari, la chiesa matrice di Laon possedeva nella corte nove mansi retti da uomini liberi e undici mansi governati da servi casati. Tuttavia da tempo immemorabile la cappella era stata unita alla chiesa pievana di Juvincourt e da essa era rimasta dipendente, poiché sul territorio posto tra le due chiese non vi erano particolari impedimenti naturali, come un fiume, una palude, una selva, o una eccessiva distanza. Inoltre i due villaggi erano stati tenuti per concessione beneficiaria del re da numerosi vassalli, tra cui il conte Bertmondo, durante il cui governo l'arcivescovo di Reims, Ebo, incardinò nella cappella il prete Ermenrico, che la reggeva ancora al tempo della disputa tra i due presuli. Poiché Ebo fu deposto nell'anno 835, la consacrazione a prete dei due centri abitati di Ermenrico avvenne prima di quella data. Con il passare degli anni il nuovo vescovo di Laon, Pardolo, chiese all'imperatore Carlo il Calvo che fossero restituiti alla sua chiesa matrice i beni delle due corti di Aguilcourt e Juvincourt, goduti dai vassalli del re e ottenne il benessere del sovrano. Finché il vescovo Pardolo governò la Chiesa di Laon, il prete Ermenrico tenne la cappella di Aguilcourt senza alcuna difficoltà, anche perché i sacerdoti che egli inviava nella cappella riconoscevano la sua autorità. Uno di questi, che aveva superato i novant'anni, testimoniò in questo senso e tutti i rustici, davanti agli avvocati del vescovo di Laon, affermarono la stessa cosa. Dunque la decima di Aguilcourt doveva essere versata alla pieve di Juvincourt e non era sufficiente affermare che le due chiese possedevano una uguale antichità, poiché da sempre la *cappella* era sottomessa alla chiesa pievana. Incmaro di Reims poi continuava la sua difesa affermando che il nipote non poteva sostenere di aver avuto la *cappella* e la corte di Aguilcourt per concessione del sovrano, giacché ciò era avvenuto senza il beneplacito del metropolita e quindi l'attribuzione era da considerarsi invalida. A noi interessa qui solo l'affermazione che una *cappella* era sempre da considerarsi come un edificio ecclesiastico sottomesso a una chiesa.⁸

In questo modo nel corso dell'XI secolo i pontefici romani, in particolare a datare da Alessandro II, nel confermare ai vescovi le chiese delle loro diocesi, inserirono l'espressione

⁷ L'intera vicenda è reperibile in MGH, Concilia, IV, Supplemento 2, *Die Streitschriften Hinkmars von Reims und Hinkmars von Laon 869-871*, Hrsg. R. Schieffer, Hannoverae 2003, pp. 146-148.

⁸ *Ibidem*, pp. 148-149.

di *plebes cum capellis*.⁹ Tale uso fu costantemente ripetuto nel corso del XII secolo, quando il potere di ordinare i sacerdoti entro le cappelle dipendenti dalle pievi passò ai pievani, come nel caso della diocesi di Fiesole, al cui vescovo il papa Celestino II fece pervenire un precetto di conferma dei poteri episcopali il 6 marzo del 1144.¹⁰ Comunque per tutto il secolo le chiese rurali dipendenti dalle chiese battesimali furono indicate con il termine di *cappellae*, sinché molte di esse, dopo la celebre decisione di Lucio III inserita nella lettera *Ad audientiam nostram pervenit*, divennero parrocchie, ma senza diritto di amministrare il battesimo, che fu riservato in genere alla pieve.¹¹ Ciascuna di quelle cappelle ebbe un *sacerdos proprius*, come Innocenzo III durante il Concilio lateranense IV volle chiamare il prete destinato alla cura delle anime. Infine con l'inserimento della lettera di Lucio III nelle *Decretali* la decisione del papa divenne obbligatoria per l'intera Cristianità.¹²

Un esempio della lunga persistenza del termine *cappella* nel campo della cura delle anime può essere reperito in una lettera di Niccolò IV data da Orvieto il 1 giugno 1291 e inviata al vescovo di Firenze, che aveva posto il problema. I rettori dell'ospedale di San Giacomo di Viabuia, posto nella pieve di Santa Maria di Pineta in diocesi di Firenze, avevano chiesto al presule di poter costruire nel loro nosocomio una cappella, in quanto il complesso ospedaliero era lontano dalla chiesa pievana. In questo modo essi pensavano di poter nominare un cappellano che, con il beneplacito del vescovo, potesse celebrare le messe, amministrare i sacramenti e seppellire i corpi degli infermi e dei poveri, che ivi morivano, nel cimitero da creare e benedire attorno all'edificio religioso. Infatti l'ospedale, posto su di una importante via di comunicazione, ospitava numerosissime persone, molte delle quali vi giungevano in condizioni disperate. Oltre alla cappella e al cappellano i rettori chiesero anche il permesso di tenere una campana per convocare i confratelli e i fedeli. Il papa concesse al presule il suo beneplacito a patto che la nuova fondazione non arrecasse danno ai diritti della pieve e delle altre parrocchie del territorio.¹³

9 Si veda ad esempio la lettera di Alessandro II per i vescovi di Lucca dell'anno 1070, in PL, CXLVI, col. 1360B, «confirmamus episcopis ejus omnes plebes ipsius episcopatus cum capellis infra eas aedificatis, et aedificandis, ut quiete habeant, et possideant praedictas plebes et capellas, ut nullus rex, nullus episcopus, abbas, marchio, comes, vicecomes, presbyter, clericus, aut monachus invadat, surripiat, vel subtrahat, a ditione et dominio praedictorum episcoporum, sed omnes administrantes jam dictis plebibus, et capellis debitam aut solitam obedientiam illis persolvant». Sul concetto di *plebes cum capellis* mi si permetta di rimandare a G. Andenna, *Pievi e parrocchie in Italia centro-settentrionale*, in *Pensiero e sperimentazioni istituzionali nella 'Societas Christiana' (1046-1250)*, atti della sedicesima Settimana internazionale di studio, Mendola 26-31 agosto 2004, a cura di G. Andenna, Milano 2007 (Storia. Ricerche, 4), pp. 371-405, in particolare 398-399, con riferimento al canone *Plures in Decretum Gratiani*, c. XVI, q. 1, c. 54.

10 Coelestini II papae *Epistolae et privilegia*, in PL, CLXXIX, coll. 815B-816B; «In capellis autem vestrarum plebium liberam ordinationem, et debitam obedientiam absque alicujus contradictione plebani habeant, sicut per privilegium felicitis memoriae Paschalis papae eis concessum est, salva proprii episcopi debita reverentia».

11 Su queste questioni rimando ad Andenna, *Storia della Lombardia*, pp. 149-150 e a C. Violante, *Pievi e parrocchie nell'Italia centro-settentrionale durante i secoli XI e XII*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della 'Societas Christiana' dei secoli XI e XII. Diocesi, pievi, parrocchie*, atti della sesta Settimana internazionale di studio, Milano 1-7 settembre 1974, Milano 1977, pp. 730-737.

12 *Decretales Gregorii IX*, III, tit. LXVIII, cap. 3, in *Corpus iuris canonici*, II, a cura di AE. Friedberg, *Decretalium Collectiones*, Graz 1959, coll. 652-653.

13 *Les Registres de Nicolas IV (1288-1292)*, a cura di E. Langlois, Paris 1886-1993, n. 5226; «cum ipsi

Il termine *cappella*, pur continuando ad indicare le piccole chiese rurali, fu quindi utilizzato in modo diverso per indicare gli spazi religiosi inseriti entro strutture unitarie, o meglio edifici, quali gli ospedali, i castelli, i palazzi e le grandi chiese diocesane, monastiche, canonicali, e a partire dal tardo Duecento anche nelle costruzioni degli ordini mendicanti operanti nelle città o nei maggiori centri rurali. Inoltre sappiamo che esistevano cappelle private anche nei palazzi dei signori particolarmente ricchi e potenti, che desideravano farle officiare da preti di loro stretta fiducia. Ne abbiamo un esempio in una lettera di Celestino III all'arcivescovo di Otranto, inserita nelle *Decretali*: in questo caso il problema era interessante poiché riguardava i rapporti tra il clero greco e il clero latino, in relazione alla questione delle ordinazioni presbiterali. Il vecchio papa aveva saputo che un ecclesiastico di nome Giovanni era al servizio di un uomo potente del Salento e che il «dominus», possessore di una cappella privata nella sua casa, per poter avere un prete che ivi celebrasse le funzioni religiose, aveva presentato lo stesso Giovanni ad un vescovo di rito Greco, il quale lo aveva subito promosso al sacerdozio. Il vescovo della diocesi, in cui agiva Giovanni, lo aveva a sua volta sospeso *a divinis* e quest'ultimo si era recato a Roma per capire come avrebbe dovuto comportarsi. Il papa decise di appellarsi al giudizio dell'arcivescovo di Otranto, esperto dei rapporti tra Chiesa greca e Chiesa latina, per risolvere il caso.¹⁴ Tuttavia è interessante notare come il termine *cappella* stesse legandosi sempre più a un particolare spazio di edifici sacri o laici, fossero essi castelli o palazzi o grandi chiese.

Proprio in questo senso si colloca una lettera di Clemente III a un arcivescovo, in cui si precisa che se un laico avesse costruito una chiesa egli avrebbe il diritto di esercitare il giuspatronato su di essa. Tuttavia il laico non poteva intervenire alla riunione per la nomina del prete responsabile della chiesa, quando questa fosse appartenuta a un ordine conventuale, ma il patrono si sarebbe limitato, al termine delle operazioni di voto, a dare il proprio assenso. Al contrario, nel caso si fosse trattato di una semplice *cappella*, da affidarsi ad un unico sacerdote, al fondatore spettava presentare il suo candidato al vescovo del luogo per la definitiva incorporazione del sacerdote.¹⁵ Infine circa i diritti

ab ecclesia matrice adeo sint remoti quod, pro divinis officiis audiendis ac recipiendis ecclesiasticis sacramentis et sepeliendis corporibus infirmorum et pauperum, quorum multitudo ad illud confluit copiosa, nequeant comode accedere ad eandem, construendi capellam in hospitali ipso et habendi capellanum proprium in eadem ac cimiterium juxta ipsam, necnon et campanam ad fratres et alios convocandos».

14 *Decretales Gregorii IX*, I, tit. XI, cap. 9, col. 120; «Sane sicut latoris praesentium Io[hannis] relatione cognovimus, quod, quum ipse a quodam domino, cui servierat, et ut in capella sua divina officia celebraret, cuidam Graeco episcopo foret praesentatus, idem episcopus [...] eum in sacerdotem promovit, quem postmodum dioecesanus episcopus ab executione officii vel taliter suscepti ordinis credit suspendendum, quae utique consuetudo consuetudini ecclesiasticae inimica et detestabilis est et penitus improbanda, et, nisi multitudo et antiqua consuetudo esset in causa, sic ordinati non deberent permitti in susceptis ordinibus ministrare».

15 *Decretales Gregorii IX*, III, tit. XXXVIII, cap. 25, col. 617; «Ex constructione ecclesiae, facta de consensu episcopi, acquiritur ius patronatus. Hoc primo. Patronus non elligit praelatum in conventuali ecclesia, sed in capella sic. [...] Inquisitioni tuae tale damus responsura, quod, si quis ecclesiam cum assensu dioecesanis episcopi construxit, ex eo ius patronatus acquirit. Ceterum in conventuali ecclesia non electioni praelati faciendae, sed iam factae honestius patroni postulat assensus, nisi patronus aliter de sua iurisdictione obtineat, ut partes suas interponere debeat electioni tractandae. Secus tamen est in capella, in qua unus presbyter instituendus a patrono quandoque eligitur, et pro institutione habenda loci episcopo praesentatur. Pro fundatione quoque ecclesiae honor processionei fondatori servatur».

posseduti da cappelle appartenenti a personaggi di governo politico e poste nei loro palazzi o nelle loro corti la legislazione ecclesiastica stabiliva, per mandato di Innocenzo III, che esse fossero immuni dai poteri dell'ordinario diocesano, tranne che negli aspetti relativi all'esercizio della pastorale verso i fedeli. Il punto fu ben chiarito da una lettera del 1206 scritta dal pontefice al vescovo di Langres a proposito di una richiesta avanzata dal presule. Il prelado affermava che il decano e i canonici della cappella del duca di Borgogna sostenevano che nessun arcivescovo o vescovo avrebbe potuto promulgare sentenze di interdetto, di scomunica oppure trasmettere censure ecclesiastiche nei confronti della istituzione ducale e del clero che la officiava. Forti di questa esenzione, di certo posseduta dalla cappella ducale, i chierici del duca di Borgogna, che avevano anche ricevuto dai vescovi di Langres i diritti parrocchiali, si rifiutavano di obbedire al presule in questioni di materia pastorale. Per questo era necessaria una chiarificazione papale, che fu data distinguendo i due aspetti: essi erano esenti per privilegi apostolici *ratione capellae*, ma erano sottoposti alla giurisdizione episcopale *ratione parochialium ecclesiarum*.¹⁶ Pertanto il limite dei poteri laicali era ben circoscritto, a proposito delle cappelle, alla semplice sfera della amministrazione economica e politica e non poteva entrare sul piano del sacro e della vita cristiana dei fedeli, per i quali agivano solo i sacerdoti, controllati in ogni caso dal vescovo, anche se qualche abuso era pur sempre possibile.

Ma in che cosa consisteva il *patronatus* e come lo si acquisiva? Graziano aveva notato nella VII questione della Causa XVI quali fossero gli elementi distintivi di un *patronus* laico e li aveva riassunti in tre concetti: fondazione, edificazione e dotazione di una chiesa o di una cappella.¹⁷ Tuttavia la pagina di Graziano era stata ripresa nel corso del XIII secolo da numerose decisioni, sino alla sentenza finale di Bonifacio VIII, che stabiliva due regole: in primo luogo il canone *Si laicus*, con il quale si dichiarava valida la donazione fatta da un laico del *ius patronatus* su di una cappella ad un ente ecclesiastico, anche se non era stato interessato il vescovo diocesano, che in ogni caso non avrebbe perso i suoi diritti. In secondo luogo il pontefice stabiliva che un patrono laico avesse quattro mesi per presentare al presule un sacerdote idoneo ad officiare la cappella di cui egli possedeva il patronato. Diversamente il vescovo avrebbe provveduto di sua iniziativa.¹⁸ Ma prima di questa definitiva sentenza occorre ricordare che il Concilio lateranense III del 1176, per ovviare al fatto che gli eredi di un giuspatronato potessero presentare più sacerdoti al vescovo, entrando in lite tra di loro, aveva stabilito che il presule potesse considerare solo l'ecclesiastico che avesse ricevuto più voti da parte dei patroni. E qualora le liti fossero continuate l'ordinario diocesano avrebbe potuto procedere di sua esclusiva iniziativa.

Ma una normativa più specifica fu disposta sul problema del patronato dal IV Concilio ecumenico lateranense, che dedicò ben due canoni, il 32 e il 45 al problema del giuspatronato sulle cappelle. Nel primo si stabiliva che i patroni di chiese divenute

16 *Decretales Gregorii IX*, V, tit. XXXIII, cap. 16, col. 862; «Quocirca fraternitati tuae praesentium auctoritate mandamus, quatenus, in quantum exempti sunt eiusdem ratione capellae, apostolicis privilegiis deferat reverenter; sed, in quantum ratione parochialium ecclesiarum vel alias iurisdictionem tuam respicere dignoscuntur, officii tui debitum in eosdem libere prosequaris».

17 *Decretum Gratiani*, causa XVI, questio VII, canone 26, canone *Piae mentis*.

18 *Sexti Decretalium*, in *Corpus iuris canonici*, II, *Decretalium Collectiones*, III, tit. XXIX, capitulum unicum.

parrocchiali non potessero appropriarsi della parte maggiore delle rendite e delle decime, a danno dei sacerdoti che provvedevano alla pastorale, poiché in questi casi era difficile trovare chierici con una adeguata preparazione culturale. In altre parole Innocenzo III cercava di mettere ordine nel sistema della chiesa privata, poiché i patroni laici, a cui era vietato attribuire benefici ecclesiastici a sacerdoti senza la approvazione del vescovo, a cui spettava l'ordinazione, miravano a sottrarre le rendite all'ecclesiastico nominato dal vescovo per attribuirle in beneficio ai chierici da loro protetti.¹⁹ Infine il canone 45 conteneva disposizioni molto più severe per evitare che intervenissero gravi liti tra patroni e chierici dipendenti. Infatti il testo conciliare poneva il caso di cappelle i cui patroni erano giunti ad uccidere i chierici che contrastavano la loro volontà di disporre, senza osservare alcuna regola canonica, dei benefici ecclesiastici delle chiese su cui essi godevano del diritto di patronato. Per evitare ciò era necessario che i laici non superassero i diritti a loro concessi e qualora lo avessero fatto sarebbero stati puniti severamente. Ma se avessero osato uccidere o mutilare i chierici che si opponevano al loro arbitrio sarebbero stati privati per sempre del diritto di giuspatronato e ai loro eredi, sino alla quarta generazione, era fatto divieto di accedere ai collegi canonicali e di ricevere cariche entro gli ordini religiosi della Chiesa.²⁰

Ora la legislazione ecclesiastica era completamente conclusa e la moda di erigere cappelle entro gli spazi urbani, ad opera di mercanti, di *milites* inurbati, di uomini politici, di generali e di professori universitari si diffondeva in modo rapido e trovava nelle chiese dei nuovi ordini mendicanti lo spazio per innalzare delle cappelle che contemporaneamente ospitassero le spoglie mortali dei donatori, magnificassero la famiglia e insieme permettessero ai sepolti di ottenere il suffragio eterno con le cerimonie religiose e con le preghiere dei *fratres* che gestivano la chiesa.

19 *Conciliarum Oecumenicorum Decreta*, a cura di G. Alberigo, P.-P. Joannou, C. Leonardi, P. Prodi, Freiburg 1962, pp. 249-250; «Exstirpandæ consuetudinis vitium in quibusdam partibus inolevit, quod scilicet patroni ecclesiarum parochialium et aliæ quædam personæ proventus ipsarum sibi penitus vendicantes, presbyteris earundem servitiis deputatis relinquunt adeo exiguum portionem, ut ex ea congrue nequeant sustentari. Nam ut pro certo didicimus, in quibusdam regionibus parochiales presbyteri pro sua sustentatione non obtinent nisi quartam quartæ, id est sextamdecimam decimarum. Unde fit ut in his regionibus pene nullus inveniatur sacerdos parochialis, qui vel modicam habeat peritiam literarum. [...] Illud autem penitus interdiximus, ne quis in fraudem de proventibus ecclesiæ quæ curam proprii sacerdotis debet habere, pensionem alii quasi pro beneficio conferre præsumat».

20 *Ibidem*, p. 254; «Patronus qui clericum Ecclesiæ occiderit vel mutilaverit, ius patronatus amittit. In quibusdam provinciis ecclesiarum patroni seu vicedomini et advocati se in tantam insolentiam erexerunt, quod non solum, cum vacantibus debet ecclesiis de pastoribus idoneis provideri, difficultates ingerunt et malitias verum etiam de possessionibus et aliis bonis ecclesiasticis pro sua voluntate ordinare præsumunt et, quod horrendum est dicere, in necem prælatorum prorumpere non formidant. Cum igitur quod ad defensionis subsidium est inventum ad depressionis dispendium non debeat retorqueri, prohibemus expresse, ne patroni vel advocati seu vicedomini super præmissis de cætero plus usurpent, quam reperitur in iure permissum. Et si contra præsumperint, districtissime per severitatem canonicam compescantur. Sacri nihilominus concilii approbatione statuimus quatenus si patroni vel advocati aut feudatarii seu vicedomini seu alii beneficiati, alicuius ecclesiæ rectorem vel clericum alium ipsius ecclesiæ per se vel per alios occidere vel mutilare ausu nefando præsumperint, patroni ius patronatus, advocati advocatiam, feudatarii feudum, vicedomini vicedominatum, beneficiati beneficium prorsus amittant. Et ne minus vindictæ quam excessus memoria prorogetur, non solum de præmissis nil perveniat ad heredes, sed etiam usque ad quartam generationem posteritatis talium in clericorum collegium nullatenus admittantur nec in regularibus domibus alicuius prælationis assequantur honorem, nisi cum eis fuerit misericorditer dispensatum».

2. Dotare, costruire e arredare una cappella in chiese cattedrali o di ordini religiosi

Il 18 marzo 1348 Giovanni Visconti, che s'intitolava *Sanctae mediolanensis Ecclesiae archiepiscopus ac Mediolani et Novarie dominus generalis*, risiedendo nel palazzo vecchio del Comune di Milano e dei *domini* di Milano, posto nella curia dei medesimi *domini*, rese noto agli uomini della sua corte che da molto tempo era sua intenzione, proveniente dal profondo del suo animo (*in animo suo*), di fondare una cappella nella cattedrale di Novara. Pertanto egli aveva incaricato il suo uomo d'affari (*negotiatorum gestor*), Giovannolo, detto anche Gieregino, Mudalberti, di acquistare beni immobiliari nel territorio novarese, con denari dell'arcivescovo, al fine di dotare la cappella che si intendeva erigere. Gieregino acquistò in breve tempo ben 54 moggia di prato e 12 di vigneto, ubicati nei dintorni di Novara, e una casa dotata di *lobia* e *solarium* proprio nel centro della città. Spese in tutto 1177 lire e 5 soldi imperiali, utilizzando i denari del presule (*de denariis domini archiepiscopi*), ricevuti da Giovanni da Lissone e dal *campor* della città di Novara Giovanni *de Maniis* o *de Manno*. Nei loro *libri rationum* era scritto che la somma era stata spesa *causa dotandi capellam* nella cattedrale di Novara.²¹ Certo si trattava della cappella dell'arcivescovo, che era stato in precedenza vescovo della diocesi novarese, ma la cifra in ogni caso era molto elevata. E si trattava solo della dotazione della cappella, cioè del capitale necessario per l'acquisto delle terre e dei beni immobiliari destinati a mantenere il sacerdote officiante e a provvedere agli arredi, ma non alla costruzione e alla decorazione della medesima.

In rapporto alla decorazione delle cappelle, in particolare di quelle di grande rilievo, è possibile conoscere la spesa che il duca di Milano, Galeazzo Maria Sforza, sostenne per far affrescare la cappella di Santa Maria degli Angeli fuori Vigevano, a memoria di uno scampato pericolo per una caduta da cavallo avvenuta nel 1470. Il disegno della fabbrica fu elaborato dall'architetto Benedetto Ferrini, molto attivo in quegli anni sul territorio ducale di Vigevano. Egli aveva pensato ad un edificio a pianta centrale quadrata di metri 4,20 per lato, sormontato da una cupola alta circa 8 metri. La costruzione nell'agosto del 1472 era terminata e Galeazzo Maria invitò a Vigevano per affrescarla i pittori Zanetto Bugatto, Bonifacio Bembo e Leonardo Ponzoni, che il 14 dicembre dello stesso anno conclusero i lavori. Il duca incaricò Bartolomeo Gadio di scegliere alcuni pittori milanesi per esprimere il giudizio sul lavoro eseguito e sui materiali utilizzati, in modo da poter stimare «secondo la verità el pretio de la loro faticha et opera».²² La stima fu compiuta poco prima del Natale e i pittori Giacomo Vismara e Gottardo Scotti concordarono per un valore di 110 ducati d'oro. Con questa spesa il duca pagava parecchie scene, tra le quali

21 ASDN, Cappellanie, Benefici Chiericati, Cattedrale, Cappellania dei Santi Gaudenzio e Michele, XI, pergamena n. 80, 1348.03.18, martedì. Si tratta di una lunga pergamena con cui Giovanni Visconti denuncia la morte del Gieregino e afferma che costui aveva acquistato i beni a suo nome e non a nome dell'arcivescovo. Pertanto il Visconti incaricò il giudice Giovanni da Alessandria di imporre al curatore dei beni del defunto e dei figli minori dello stesso, di cedere all'arcivescovo e per lui al notaio Francesco Usbergerio, suo procuratore, tutte le terre in questione.

22 M. T. Binaghi Olivari, *Vigevano 1472: Zanetto Bugatto*, in *Ambrogio da Fossano, detto il Bergognone: un pittore per la Certosa*, a cura di G. C. Sciolla, Milano 1998, pp. 113-119, in particolare p. 116.

una Resurrezione, una Natività, le immagini “al naturale” del duca, della duchessa e dei loro figli e figlie, nonché le figure di san Giacomo, di san Pietro, di san Giovanni Evangelista e di san Giuliano, san Paolo, san Sebastiano, san Giovanni Battista e sant’Andrea.²³

3. Altari in chiese di ordini mendicanti, prima dell’erezione di cappelle

Ma non tutte le cappelle costavano così tanto e comunque ancora nel corso del Duecento l’idea di innalzare cappelle nelle chiese non era ben recepita dagli ecclesiastici. Un esempio può essere dato dalla vicenda del testamento di Omobono Morisio, professore di diritto e cittadino di Cremona, un laico religioso, che il 15 luglio 1259 nella *domus* dei Predicatori della città fece scrivere il suo testamento.²⁴ Era indubbiamente la conclusione di una lunga trattativa tra i responsabili dell’ordine mendicante e il professore di diritto. Per l’eterna salvezza della sua anima tuttavia egli donava l’intero podere, qui inteso come ampio complesso produttivo con case, terre e masserie, ubicato nella località di Castagnino Secco (ora Castelverde), all’ospedale della Carità di San Cataldo, presso il quale in quel momento operava un collegio di uomini religiosi chiamati *fratelli Umiliati della Carità*. Tutto ciò era indice che il giurista, come avvenne anche a Milano per Bonvesin de la Riva, era interessato alla religiosità delle opere di misericordia in una società in cui i poveri erano in continua crescita e sempre più emarginati.²⁵ Omobono tuttavia poneva una precisa condizione, che i responsabili del collegio, con i redditi in natura derivanti dal podere, avrebbero dovuto distribuire ogni domenica del pane e del vino, in quantità differenziate, a numerose comunità di religiosi mendicanti, oppure legati a scelte di vita nella povertà, presenti in Cremona.

Ai Predicatori e ai Minori, particolarmente numerosi, come anche alle *sorores minores*, o damianite, era riservato un sestario di pane e di vino, agli eremitani una mina, mentre un quartario era attribuito a parecchie istituzioni pie, come le Peccatrici di Sant’Abbondio, probabilmente un gruppo di ex prostitute convertite, oppure le monache di San Giovanni della Pipia, che mantenevano un ospedale, o le monache del Boschetto. La stessa misura di pane e di vino era infine concessa anche a due altri ospedali cremonesi, quello della Misericordia e quello di San Simone. Infine, se fosse rimasto ancora qualcosa, il responsabile dell’ospedale della Carità di San Cataldo, con il consiglio del priore dei domenicani e del guardiano dei Minori, lo avrebbe distribuito fra i poveri della città.²⁶

²³ *Ibidem*, p. 117.

²⁴ *Codex Diplomaticus Cremonae, 715-1334*, I, a cura di L. Astegiano, Torino 1895-1898 (*Historiae Patriae Monumenta*, 21-22), n. 722, pp. 305-310.

²⁵ Per questi problemi rinvio al bel lavoro *La carità a Milano nei secoli XII-XV*, atti del convegno di studi, Milano 6-7 novembre 1987, a cura di M. P. Alberzoni, M. Grassi, Milano 1989, in particolare per gli articoli di A. Marinoni, *La carità in Bonvesin de la Riva*, pp. 111-121; e di G. Cracco, *Dalla misericordia della Chiesa alla misericordia del principe*, pp. 31-46; al volume di G. Albini, *Città e ospedali nella Lombardia medievale*, Bologna 1993; ma anche alla bibliografia nel saggio di G. Andenna, *Forme confraternali in Italia settentrionale tra XII e XV secolo*, in *Tra Nord e Sud. Gli allievi per Cosimo Damiano Fonseca nel sessantesimo genetliaco*, a cura di G. Andenna, H. Houben, B. Vetere, Galatina 1993, pp. 19-46.

²⁶ Su questi aspetti cremonesi rinvio a F. Soldi, *La Carità di Cremona. Sintesi storica delle opere*

Ai confratelli domenicani, che lo avevano accettato nel loro consorzio, ove con opere di penitenza poteva godere delle loro preghiere e della loro grazia, era riservato il controllo costante di tutte le operazioni settimanali. E qualora queste non fossero state espletate secondo le sue disposizioni tutta l'eredità sarebbe passata nelle loro mani e in quelle dei frati eremitani.

Ma quale era l'entità del reddito annuo in denari ricavabile dagli affitti, dai diritti di uso del torchio e dalle investiture enfiteutiche del podere? Omobono stimò in dieci lire le entrate globali annue in denaro; con esse egli dispose che fossero cantate tre messe quotidiane. Inoltre il responsabile dell'ospedale della Carità doveva curare che fossero celebrate dodici messe annue nelle chiese di San Cristoforo e di San Simone, ove erano sepolti suo padre e sua madre, e nella cappella di Santo Stefano di Orsolario. Il testatore stabiliva poi una clausola per ottenere maggiori preghiere da parte dei poveri e nel contempo per legare il suo ricordo alla fama della beneficenza. Egli fece infatti scrivere:

Voglio e impongo ai frati della carità e ai loro ministri e ai frati Predicatori che in virtù dello Spirito Santo ogniqualvolta essi faranno elemosine con i miei redditi dicano a quelli che riceveranno la carità 'Questa elemosina è fatta per l'anima di Omobono Morisio' e impongano a loro di pregare, recitando il Padre nostro, per raccomandare la mia anima a Dio.

Stabilite le clausole relative allo spirituale, Omobono passava a disporre la parte relativa all'eredità familiare: alle uniche due figlie, Fiordaliso e Maddalena, egli concedeva la legittima su di un secondo podere, i cui beni erano sparsi nelle tre località di Orsolario, Paderno e Castelnuovo Corradi. La legittima consisteva nel versamento di un capitale di 100 lire. Qualora esse fossero morte senza eredi maschi, anche quest'ultimo bene immobiliare sarebbe passato per metà ai ministri dell'ospedale della Carità di San Cataldo e per l'altra metà a suo fratello Leonardo a cui erano destinati anche una parte di un terzo podere a Gussola, le case del giurista nella vicinia di San Cristoforo e i nomi di tutti i suoi debitori, da cui esigere il dovuto, eccettuati gli affittuari. Intanto, in attesa di queste evenienze, le figlie avrebbero versato allo zio Leonardo un carro di vino, un moggio di frumento e 40 soldi all'anno e non avrebbero potuto vendere le proprietà del padre per nessuna ragione. Dopo alcune clausole minori per due nipoti, una di nome Caracosa, figlia di un altro fratello premorto, e una di nome Beatrice, figlia di Giacomo Giudeo, il giurista cremonese dispose che tutti i suoi libri, sia di diritto civile, sia di diritto canonico, nonché le summe e i commenti, cioè il *Digesto nuovo* e quello vecchio e il *Codex iuris civilis*, fossero dati ai domenicani affinché li vendessero a giusto prezzo e con il ricavato acquistassero una buona *Bibbia* del valore di 30 o 40 lire imperiali. La *Bibbia* non avrebbe mai dovuto essere venduta, ma conservata in un armadio, e nella prima e ultima pagina i frati avrebbero scritto, in lettere rosse e di grande formato:

ospitaliere, elemosiniere ed educative dal 960 al 1959, Cremona 1959; per le questioni più generali C. D. Fonseca, *Forme assistenziali e strutture caritative della Chiesa nel Medioevo*, in *Chiesa e Società. Appunti per una storia delle diocesi lombarde*, a cura di A. Caprioli, A. Rimoldi, L. Vaccaro, Brescia 1986, pp. 275-291.

«Questa è la Bibbia lasciata da Omobono Morisio ai suoi confratelli a rimedio della sua anima, affinché gli studenti si ricordino di pregare per lui». Con il residuo del ricavato egli affidava al priore dei domenicani il compito di accordarsi con i vescovi delle città in cui aveva insegnato in rapporto alle decime, o meglio ai guadagni personali. In questo modo è possibile sapere che a Mantova egli aveva insegnato per tre anni e che dedotte le spese aveva guadagnato ben poco; a Vercelli egli aveva insegnato per quattro anni con salario, a Padova un anno sempre con salario, a Torino per sei mesi; a Modena per tre anni con salario e uno senza e infine a Reggio per sei anni.

Nel caso che i libri del Morisio non fossero passati nelle mani dei Predicatori, gli eredi avrebbero dato al convento 100 lire imperiali in ricompensa di decime non pagate e di non specificate somme di denaro di guadagno incerto, o meglio poco chiaro per sospetto di possibile usura. Gli eredi erano anche obbligati a costruire nella chiesa di San Cristoforo una cappella voltata dedicata alla Madonna, sul cui altare era obbligatorio porre una statua e celebrare una messa tutti i giorni dell'anno, ad eccezione delle festività maggiori. Il sacerdote avrebbe ricevuto 25 soldi annui, ma se non avesse assolto al suo ufficio, l'incarico e la somma sarebbero passati agli eremitani di Cremona. Alla seconda moglie, la prima era morta in precedenza, egli lasciava la sua casa di abitazione, alcuni beni in Orsolario e l'usufrutto di proprietà poste nella vicinia di San Simone. Se la donna si fosse risposata avrebbe ricevuto la restituzione della sua dote, maggiorata di 20 lire. Ai suoi servitori lasciava cinque soldi ciascuno, a patto che recitassero per la salvezza della sua anima cento volte il *Padre nostro*.

Infine egli eleggeva come suo sepolcro la chiesa dei Predicatori di Cremona, che lo avevano ricevuto come *frater in oracione*. Ma qualora fosse morto lontano dalla città, egli stabiliva di essere sotterrato per ogni evenienza nella chiesa dei Predicatori di quel luogo, o in caso di loro assenza in quella dei Minori. L'atto fu sottoscritto dal priore dei domenicani, Enrico, e da altri sei confratelli.

Quando nell'agosto del 1261 Omobono aggiornò il testamento, aggiunse solo alcune precisazioni. I membri dell'*ordo Caritatis* di San Cataldo avevano già iniziato a reggere la grande proprietà immobiliare e fra essi si era distinto frate Ugo, fondatore del nuovo ordine (*inceptor ordinis de Caritate ut dicitur*), poi defunto. A lui erano subentrati fra Guido e poi il nuovo ministro della congregazione fra Martino, che aveva trattenuto presso di sé una copia del testamento. Tuttavia il testatore nutriva dei sospetti sulle loro capacità e pertanto aggiunse che, se non si fossero dimostrati idonei ad amministrare il potere di Castagnino Secco, sarebbero stati sostituiti con altri *fratres de Caritate*, attivi presso la cattedrale di Santa Maria. Infine, dopo aver assicurato di non aver alcun capitale in deposito presso i Predicatori, i francescani e gli eremitani, il giurista ordinò agli eredi di vendere la coppa d'argento, che gli aveva regalato un legato papale, e con il ricavato di costruire un sepolcro marmoreo sotto ad una volta dipinta con le figure di Cristo e della Vergine e ai loro piedi il Morisio in atto di preghiera, in modo che tutti, vedendolo, si ricordassero di pregare Dio per la salvezza della sua anima. La sepoltura sarebbe stata posta dinanzi alla porta della chiesa di San Guglielmo, adiacente a quella dei domenicani, e gli ornamenti sarebbero stati scelti dal priore e dai frati. Quattro di

questi ultimi, cioè Giacomo Ronato, Pietro Puliselli, Ottonello di Cicognara e Ilario dei Bonifaci sottoscrissero con Omobono il codicillo finale del testamento.

La complessità del testamento e la deferenza usata verso i padri Predicatori, che nella mente del giurista assolvevano al compito di consiglieri spirituali e di guide nel comportamento morale, appaiono evidenti. Altrettanto chiaro è anche il desiderio spasmodico di Omobono di ottenere il numero più elevato di messe e di preghiere, in una sorta di contabilità religiosa.²⁷ Tale richiesta giungeva ad influenzare tutte le azioni caritative del testatore, sia la cessione dei libri, sia l'elemosina, sia la ricompensa ai servitori, sia la stessa decorazione della volta del sepolcro, richiesta non per esigenze estetiche, ma «affinché tutti quelli che lo vedevano si ricordassero di pregare Dio e la sua gloriosa Madre in modo che avessero misericordia di lui». La religiosità del laico Omobono era invece rivolta in senso positivo ad aiutare non solo i poveri degli ospedali, coloro che soffrivano, ma anche i frati mendicanti, così da assicurare la base del vitto quotidiano, senza costringerli a pesanti questue, in anni difficili per l'economia delle città lombarde.

4. I certosini vietano la costruzione di altari e cappelle nelle loro chiese, ma il fenomeno si diffonde in tutta la Chiesa occidentale

Esistevano tuttavia ordini religiosi che vietavano la costruzione non solo di cappelle, ma anche di altari, entro le loro chiese: è il caso dei certosini. In una lettera del 30 gennaio 1260 papa Alessandro IV, scrivendo al priore della certosa di San Bartolomeo di Trisulti, a Nord di Frosinone, espone in modo preciso a quegli eremiti quale comportamento essi dovessero tenere nel caso prospettato da un cittadino di Anagni, che nel suo testamento aveva donato alla fondazione eremitica la terza parte dei suoi vasti possedimenti, a patto che entro un anno dalla sua morte essi facessero costruire un altare all'interno della loro chiesa. Il donatore chiedeva inoltre che su questo altare ogni giorno fosse celebrata una messa solenne in onore dello Spirito Santo. In caso contrario tutti i beni della donazione sarebbero passati all'ospedale di Santo Spirito in Saxia a Roma. Ma, da antica e approvata consuetudine vigente nell'ordine dei certosini, era vietato erigere altari, oltre all'altar maggiore, entro tutte le chiese dei seguaci di san Bruno. Gli eremiti di Trisulti pertanto non osavano trasgredire la *consuetudo*, ma nel contempo non volevano perdere l'occasione che il donatore offriva all'istituzione. Domandarono quindi al papa se fosse loro possibile edificare un altare nella sala capitolare, contro il muro che la divideva dalla chiesa, e ivi celebrare le messe quotidiane.²⁸ Il pontefice approvò la richiesta e dispose che tale decisione non poteva costituire materia

²⁷ Per questi aspetti rinvio al bel libro di J. Chiffolleau, *La comptabilité de l'Au-delà: les hommes, la mort et la religion dans la région d'Avignon à la fin du Moyen Age (vers 1320-vers 1480)*, Rome 1980 (Collection de l'École française de Rome, 47).

²⁸ *Les Registres d'Alexandre IV (1254-1261)*, a cura di Ch. Bourel de la Roncière, J. de Loye, P. de Cenival, A. Coulon, in *Registres et lettres des papes du XIVe siècle*, XV, 1-8, Paris 1895-1959, n. 3043; ma anche in A. A. Sechi, *La certosa di Trisulti da Innocenzo III al concilio di Costanza (1204-1414)*, Salzburg 1981 (Analecta Cartusiana 74/1), p. 180.

per togliere alla certosa i beni. Pertanto le chiese dei certosini non avevano alcuna cappella lungo la navata e neppure nella zona del presbiterio. Al contrario nelle chiese cistercensi, come a Santa Maria di Morimondo, a Chiaravalle della Colomba o a Fiastra, in quelle dei canonici regolari vittorini, come nel Sant'Andrea di Vercelli, e in alcune chiese dei francescani e dei domenicani, erano previste, accanto allo spazio dell'altar maggiore, ben quattro o sei cappelle, che chiudevano nel transetto lo sviluppo delle navate laterali. Dall'organizzazione di queste cappelle, che lentamente furono utilizzate dalle istituzioni pubbliche, oppure dalle grandi famiglie feudali e borghesi, prese corpo nel corso del Trecento il fenomeno della costruzione di cappelle addossate alle navate laterali degli edifici sacri, di cui si tratta in questo volume.

Alla loro moltiplicazione, incrementata nel corso del XIV e XV secolo, concorsero parecchi fattori: in primo luogo il desiderio di poter riposare per sempre in un sepolcro racchiuso entro le mura di una chiesa. In secondo luogo la richiesta di preghiere di suffragio per la propria anima e per l'anima dei propri antenati, i cui resti nel tempo furono trasportati entro la cappella gentilizia. Per questa finalità operavano i cappellani e i religiosi degli ordini ecclesiastici prescelti. In terzo luogo agiva sui committenti il desiderio di mostrare ai fedeli e ai visitatori della chiesa la solidità sociale ed economica del casato, espressa nella pietra del tumulo, su cui spiccava lo stemma e campeggiavano le scritte, scolpite o dipinte, con il nome, la professione e l'elogio del morto. Il fenomeno ebbe una lunga vita entro la dimensione religiosa secolare e regolare, poiché la costruzione di cappelle nelle navate delle chiese si prolungò almeno sino alla Rivoluzione Francese. Infatti questa forma di religiosità aveva anche un risvolto economico, che non poteva essere trascurato dalle grandi famiglie: l'aver costruito una cappella dava ai fondatori il diritto di nominare il cappellano, che poi sarebbe stato giudicato ed approvato dal vescovo diocesano. In genere la nomina verteva su di un personaggio del casato, il quale poteva godere del beneficio annesso alla carica. Dunque la cappella costituiva anche una rendita economica per alcuni membri del casato avviati alla carriera ecclesiastica.

Ciò è provato da una sterminata massa di documenti, ma qui ritengo sia utile mostrare alcune carte relative alla cappella di Santa Maria Maddalena e di San Pietro Martire, edificata nella chiesa di San Giovanni del castello di Sillavengo in diocesi di Novara. La cappella era stata edificata da un gruppo di cavalieri appartenenti al casato dei Capitanei di Sillavengo, uno dei quali, Ardicino, riteneva di esserne il patrono e quindi il 26 aprile 1432 affermava dinanzi ad un notaio di avere il diritto di nominare il sacerdote, essendo morto il precedente beneficiario, Genesio della Porta. Pertanto elesse e propose al vescovo di Novara un suo stretto parente, il prete Antonio dei Capitanei di Landiona, uno dei rami in cui si era scisso il clan dei Sillavengo.²⁹ Indubbiamente la candidatura fu accettata dal vescovo Bartolomeo Visconti. Nel febbraio del 1437 Ardicino dettò il suo testamento lasciando eredi i figli Giovanni, Giorgio, Lorenzo e Andrea, che ereditarono anche il patronato sulla cappella. Risulta interessante notare che nel giugno 1450 i nipoti di Ardicino, cioè i figli di Giorgio, ormai defunto, e di Giovanni, insieme ad un altro esponente del casato, Pietro,

²⁹ ASNo, Pergamene, cart. 9, perg. n. 22, 1432.04.26, Novara.

dichiararono entro il castello di Sillavengo di essere *patroni et advocati*, o meglio di rappresentare due delle tre più antiche parti in cui si articolava il patronato dei da Sillavengo sulla chiesa di Santa Maria del villaggio e sulla cappella di Santa Maria Maddalena sita in San Giovanni nel castello della medesima località. I patroni presero atto che i sacerdoti officianti la chiesa di Santa Maria e la cappella della Maddalena avevano consegnato al vescovo una dichiarazione di rifiuto delle rispettive prebende, pertanto incaricarono uno dei figli di Ardicino, il *legum doctor* Andrea, di presentare al vescovo di Novara il loro stretto consanguineo, il prete Giovanni, affinché fosse esaminato e potesse poi acquisire le due prebende. Era una società che si avvitava su se stessa attorno all'antica fortezza, anche perché due dei testimoni e soprattutto il notaio rogante Bartolomeo, appartenevano al clan dei capitanei della località.³⁰ Questa era dunque la quotidianità della vita rurale delle cappelle controllate dai patroni laici alla fine del medioevo.

Nelle città la situazione era indubbiamente diversa; ivi trionfavano le chiese degli ordini mendicanti e per i patroni delle cappelle non vi erano possibilità di nominare sacerdoti officianti, in quanto le messe erano celebrate direttamente dai frati. La costruzione degli altari e delle cappelle, ad opera di aristocratici o di *cives*, ubbidiva allora al desiderio di poter essere sepolti entro lo spazio della chiesa e nello stesso tempo alla volontà di manifestare la propria situazione sociale e la disponibilità economica nel contesto della città. Un esempio può essere fornito dal testamento del giudice Gualfredo da Asola per il convento di San Francesco di Brescia, redatto il 27 settembre 1349. Egli imponeva agli eredi di far dipingere la cappella costruita da suo padre Ottobuono e dedicata alla Vergine Maria nella chiesa dei francescani della città.³¹ Anzi in queste chiese si assiste alla curiosa compresenza di diverse configurazioni devozionali in rapporto alla sepoltura. Vi potevano essere semplici lastre tombali sul pavimento della chiesa con scolpito il nome del defunto, lo stemma del casato e a volte anche la data della morte. Come ad esempio: «Hic iacet dominus Paxinus de Rodengo MCCLXXXVIII»;³² oppure «Sepulcrum in quo iacet Bertoldus domini Gironi de Palacio qui obiit XXVI settembre MCCC».³³ Ma vi erano anche altari particolari addossati alle pareti, vicino ai quali erano costruiti dei monumenti sepolcrali, come nel caso di Francesca da Gargnano, che il 15 luglio 1312 ordinò la propria «sepolturam ad ecclesiam Sancti Francisci de Brixia, ubi habeo monimentum meum et quondam Marchetti quondam fratris mei».³⁴ Ma alla fine del Medioevo trionfarono le cappelle.

30 ASNo, Pergamene, cart. 9, perg. n. 28, 1450.06.09. L'operazione doveva essere fatta in fretta, poiché «vacationem beneficiorum solere multum esse dampnosam». Sulle origini della famiglia si vedano G. Andenna, *Castelli di Carpignano e Sillavengo*, in Id., *Da Novara tutto intorno*, Torino 1982, pp. 545-554, F. Dessilani, *I Cattaneo da Sillavengo tra '200 e '300*, in «Novarien», 21 (1991), pp. 49-123.

31 G. Cossandi, *Gli insediamenti degli ordini mendicanti e i nuovi aspetti della vita religiosa tra XIII e XIV secolo*, in *A servizio del Vangelo. Il cammino storico dell'evangelizzazione a Brescia*, I, *L'età antica e medievale*, a cura di G. Andenna, Brescia 2010, pp. 435-482, in particolare p. 480. Ma su questi argomenti rimando a M. Bacci, *Investimenti per l'aldilà. Arte e raccomandazione dell'anima nel Medioevo*, Roma-Bari 2003; e soprattutto Id., «*Pro remedio animae*»: *immagini sacre e pratiche devozionali in Italia centrale (secoli XIII e XIV)*, Pisa 2000 (Piccola biblioteca Gisem, 15).

32 Cossandi, *Gli insediamenti*, p. 481.

33 *Ibidem*.

34 *Ibidem*.

5. Cappelle per esaltare gli uomini, cappelle per esaltare la Vergine Maria

Vorrei proporre due esempi di uso diverso della cappella entro chiese italiane nel Quattrocento. In primo luogo l'esaltazione dell'umano di fronte ai fedeli. L'esempio più eclatante che io conosca è reperibile nella chiesa di San Giovanni in Carbonara dei padri Agostiniani di Napoli. Qui la regina Giovanna II fece realizzare nella cappella absidale il più imponente monumento sepolcrale italiano per il defunto fratello Ladislao I, che desiderava essere sepolto nella chiesa da lui restaurata. L'anno successivo alla sua morte, il 1414, la sorella, che aveva assunto il governo del regno, allontanando Maria d'Enghien, la moglie legittima di Ladislao, iniziò i lavori che durarono parecchi anni. Un visitatore, che fosse entrato in chiesa verso la metà del Quattrocento, sarebbe rimasto stupefatto. Si trattava di un'opera imponente a tre livelli, sormontata nel punto più elevato dalla statua del re a cavallo con la spada sguainata. L'intero complesso era sostenuto da quattro grandi cariatidi che rappresentavano le virtù del sovrano: la magnanimità, la temperanza, la fortezza e la prudenza. Nel secondo livello apparivano i due protagonisti della cappella, Ladislao e Giovanna, seduti in trono e attornati da altre quattro statue, tra le quali spiccavano la Fede e la Carità. I due sovrani affiancati fornivano un messaggio ambiguo, poiché a un osservatore poco informato essi avrebbero potuto essere percepiti come marito e moglie. Nell'ultimo stadio del monumento vi era il sarcofago del re, il cui corpo appariva depresso sulla tavola della tomba, mentre un vescovo lo benediceva. Si trattava di un contrappasso con funzione chiaramente assolutoria, poiché il re di Napoli morì scomunicato. Sul lato visibile del sarcofago apparivano entro quattro nicchie i sovrani di Napoli Giovanna II, Ladislao I e i loro genitori Carlo III di Durazzo e Margherita di Durazzo. Gli stemmi del re decoravano le cupole di forma gotica. Infine sopra il baldacchino funebre era posta la statua della Vergine col Bambino, attornata da due figure di santi. In altre parole la grande macchina di pietra serviva per esaltare la potenza della famiglia degli Angiò di Durazzo, che nel secolo precedente si erano impadroniti con la violenza del regno di Napoli e di quello di Ungheria. Al fedele non appariva, nel momento d'ingresso in chiesa, una presenza divina e neppure alcuna figura di santi, ma solo i due monarchi affiancati, fratello e sorella, non marito e moglie, sormontati dal sepolcro e dal monumento equestre di Ladislao in atteggiamento da battaglia. Poi seguiva la scena dolente, preceduta da due angeli che aprivano un tendaggio, dietro al quale era posta la salma del re vegliata dal vescovo benedicente e da due chierici. La Vergine col Bambino era sì presente, ma posta talmente in alto e in posizione rientrante da non essere immediatamente percepita. In tutto questo spettacolo non vi era alcun messaggio religioso, ma solo la volontà di divinizzare la monarchia, infatti sotto al monumento equestre di Ladislao, posto nel punto più alto della costruzione, era scritto in lettere capitali maiuscole molto grandi «DIVUS LADISLAUS».³⁵ Il lungo processo di divinizzazione del re di Napoli e di Sicilia,

³⁵ T. Michalsky, *Schichten der Erinnerung: Tradition, Innovation und "Aemulatio" in der neapolitanischen Sepulkralplastik*, in *Memoria. Ricordare e dimenticare nella cultura del medioevo/Memoria: Erinnern und Vergessen in der Kultur des Mittelalters*, a cura di M. Borgolte, C. D. Fonseca, H. Houben, Bologna 2005

iniziatosi con Ruggero II, rappresentato come direttamente incoronato da Cristo nella cappella della Martorana a Palermo, si concludeva a Napoli con questa apoteosi in cui solo la Vergine era in grado di vegliare sulla potenza, ormai spenta, del re, la cui sorella desiderava mostrare a tutti la sua eredità di governo e insieme la sua sacralità derivata da quella del fratello. Qui solo il sangue e il legame parentale potevano legittimare l'acquisizione del potere regio sul regno di Napoli e sacralizzarlo.

Il secondo esempio, al contrario, intende mostrare come il potere politico del duca di Milano, Galeazzo Maria Sforza, abbia saputo, potenziando una struttura interna ad una antica chiesa romanica milanese, San Celso, dare origine ad un culto santuarioale per la Vergine, ponendo le basi per la creazione della cappella di Santa Maria presso San Celso. La storia di questo santuario sembra aver inizio nel 1485, quando la Vergine Maria e il Bambino, presenti su di un antico affresco che la tradizione voleva fosse stato fatto eseguire da sant'Ambrogio, effettuarono alcuni movimenti delle braccia e del volto verso i fedeli raccolti entro la chiesa romanica fatta ristrutturare da Filippo Maria Visconti. L'episodio potenziò la frequentazione del luogo ad opera di fedeli, di malati e di pellegrini e davanti all'affresco, di cui si è detto, si verificarono dei miracoli. Ma il recente rinvenimento di uno sconosciuto documento presso l'Archivio di Stato di Milano permette di anticipare agli anni di governo di Galeazzo Maria Sforza l'interesse dei duchi nei confronti della chiesa che ospitava anche le reliquie del martire cristiano Celso.³⁶

Il 23 marzo 1473 Paolo di San Genesio, vescovo suffraganeo di Milano per conto di Stefano Nardini, governatore di Roma e in procinto di ricevere il cappello cardinalizio da Sisto IV insieme a Giovanni Arcimboldi, scriveva al duca di Milano, che il giorno precedente gli aveva chiesto un parere su come allargare la cappella in cui era contenuta l'immagine dipinta della Vergine presso la quale accorrevano i pellegrini. Preso atto della richiesta del principe, il vescovo Paolo, titolare di Helenopolis in Siria, diocesi *in partibus infidelium*, si era recato subito presso la chiesa di San Celso e aveva capito che per la ristrettezza dell'edificio e per il rilevante numero degli altari non era possibile creare una comoda cappella senza invadere l'orto della chiesa, abbattendo il

(*Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento*, 15), pp. 99-131; per la sacralizzazione dei re di Napoli e di quelli medievali rimando a G. Andenna, *Dalla legittimazione alla sacralizzazione della conquista (1042-1140)*, in *I caratteri originari della conquista normanna. Diversità e identità nel Mezzogiorno (1030-1130)*, atti delle sedicesime giornate normanno-svevi, Bari 5-8 ottobre 2004, a cura di R. Licinio, F. Violante, Bari 2006 (Centro di Studi normanno-svevi, Atti 16), pp. 371-405; in rapporto alla regalità inglese di recente uno studio ha messo in luce come sia stato l'episcopato dell'isola a sostenere la sacralità del re come argomento di difesa del potere metropolitico contro l'invasione centralità della Chiesa Romana. Indubbiamente anche in Sicilia furono i vescovi e gli ecclesiastici a sostenere con le loro parole e con i loro atti la sacralizzazione dei sovrani, ma ciò non toglie che la figura del re alla fine risulti sacralizzata; cfr. F. Terlizzi, *La regalità sacra nel Medioevo? L'Anonimo normanno e la riforma romana (secc. XI-XII)*, Spoleto 2007 (Studi, 13). In generale sulla sacralità del potere si vedano i recenti lavori di *Per me reges regnant. La regalità sacra nell'Europa medievale*, a cura di F. Cardini, M. Saltarelli, Rimini-Siena 2002; G. M. Cantarella, *Qualche idea sulla sacralità regale alla luce delle recenti ricerche: itinerari e interrogativi*, in «Studi Medievali», s. III, 44 (2003), pp. 911-927; M. P. Alberzoni, *Dalla regalità sacra al sacerdozio regale. Il difficile equilibrio tra papato e impero nella Christianitas medievale*, in *L'equilibrio internazionale dagli antichi ai moderni*, a cura di C. Bearzot, F. Landucci, G. Zecchini, Milano, 2005, pp. 85-123. E infine M. Vagnoni, *Una nota sulla regalità sacra di Roberto d'Angiò alla luce della ricerca iconografica*, in «Archivio Storico Italiano», 167 (2009), pp. 253-268.

³⁶ F. Reggiori, *Il santuario di Santa Maria presso San Celso e i suoi tesori*, Milano 1968. Il documento di cui si parlerà è tuttavia sconosciuto all'autore.

muro perimetrale e spostando la stessa immagine della Vergine. Una simile soluzione avrebbe creato scandalo in tutta la città e in ogni caso l'operazione avrebbe comportato una spesa superiore ai duecento ducati, che il principe aveva promesso a Paolo per portare a termine l'impresa. Il vescovo suffraganeo si ricordò allora di quanto aveva visto a Firenze, presso il santuario dei Servi di Maria, cioè all'Annunziata, chiesa che anche il duca aveva visitato, in occasione di un incontro con Lorenzo de' Medici, due anni prima. Paolo propose pertanto di spostare più innanzi, verso il popolo, l'altare maggiore, di patrocinio del duca e dei suoi predecessori, e di rendere più ricco di decorazioni il baldacchino che proteggeva l'immagine sacra, eliminando le brutture che la attorniavano.

La mattina seguente il vicario episcopale pensò bene di convocare il *magister* Boniforte Solari, giudicandolo esperto in progettazione, e gli chiese quale fosse il suo parere per creare una piccola cappella. Anche il Solari fece riferimento alla sistemazione architettonica dell'Annunziata di Firenze e propose di creare una struttura quadrata decorata con gli stemmi ducali ai quattro angoli, mentre l'immagine della Vergine, posta presso una finestra, sarebbe stata sormontata da un «capucelo cum fogliame et intaglie deaurate de lengiame», probabilmente di fattura gotica. Ai fianchi dell'altare e del ciborio, a destra e a sinistra dell'immagine miracolosa, sarebbero state dipinte le figure del duca con i figli e della duchessa con la figlia. Tra i due si raggiunse l'accordo e Solari promise di fornire entro tre giorni il disegno, che sarebbe stato subito spedito al duca per l'approvazione. Chiese anche duecento ducati per la realizzazione, ma il vescovo suffraganeo ne promise meno, al fine di poter comperare con il resto del capitale un pallio per l'altare o una cortina per celare la finestra. Infine chiese di poter essere assistito da Bartolomeo Gadio da Cremona per la valutazione delle opere di architettura, non avendo alcuna preparazione in materia.³⁷

Anche in questo caso, come era già avvenuto per Vigevano, il duca di Milano desiderava incrementare il culto verso la Vergine con una cappella che manifestasse sia la sua generosità, sia il suo impegno di devozione per onorare l'immagine di Maria, affinché i numerosi pellegrini che visitavano la chiesa di San Celso per chiedere la concessione di miracoli, potessero raccogliersi in preghiera. Ma nello stesso tempo il vescovo, a nome del duca, desiderava che, alzando gli occhi verso l'immagine sacra, gli umili fedeli potessero osservare anche la famiglia ducale che guidava il territorio milanese e attribuissero alla stessa un ruolo di mediazione con la Vergine. Tramite il duca, che incrementava il culto della sacra immagine, i sudditi potevano ricevere dalla Madonna, ormai da tutti detta dei miracoli, la forza per continuare nella vita e nell'impegno per il benessere del ducato.

Per le ragioni sin qui esposte le cappelle insite nelle chiese, meglio delle lastre tombali e degli altari addossati alle pareti, potevano svolgere una funzione molto importante per le famiglie nobiliari o borghesi, che desideravano investire del denaro su di esse, con il progetto di ottenere un più elevato riconoscimento sociale e forse anche politico.

³⁷ ASMi, Sforzesco, cart. 913, 1473.03.23.

Sul piano spirituale le cappelle assicuravano inoltre preghiere costanti per la salvezza delle anime dei fondatori e di tutti i loro discendenti; inoltre fornivano un luogo per la sepoltura ai membri del clan familiare entro lo spazio sacro della chiesa. Infine sul piano sociale esse manifestavano la volontà del fondatore di essere annoverato tra coloro che esercitavano potere e desideravano ricevere *honores* nella vita cittadina. Tuttavia sul piano pratico esse fornivano anche un introito, seppur non rilevante, ai membri del casato destinati al sacerdozio, poiché questi ultimi potevano, all'inizio o alla fine della loro vita ecclesiastica, godere delle rendite della cappellania familiare, previa elezione operata dai membri del gruppo parentale e con il successivo esame da parte del vescovo diocesano.

Appendice

1.

23 marzo 1473, Milano

Archivio di Stato di Milano, Sforzesco, cartella 913, 1473.03.23.

Originale cartaceo di mano del vescovo. Scrittura gotica con grafia incerta e tremolante.

Il vescovo ausiliare di Milano, Paolo da San Genesio, scrive al duca Galeazzo Maria Sforza per informarlo di aver chiesto al maestro Boniforte (Solari) un disegno che illustri il progetto di costruire una cappella per rendere maggiore onore e devozione alla immagine della Vergine Maria ubicata sulla parete della chiesa di San Celso a Milano.

Illustrissimo et excellentissimo domino meo singularissimo domino Galeaz Marie Sfortie Vicecomiti duci Mediolani et cetera.

Illustrissimo et excellentissimo signore mio, humili commendatione premissa. Heri ad 15 hore recevi una lettera de vostra excelentia per lfacto de la devotione de nostra/ dompna ne la chiesa de sant Celso. Et anday subito post prandium solus super locho et cognovi, essendo la chiesa/ pichola et altari assay, non era locho dignio et honorevele, nisi chi volesse ingrandire et tirare la capella de nostra dompna/ più nellhorto, tunc eo casu bisognaria più denari. Et dubito guastarebbe la devotione del popolo per lo portare in diereto la figura de nostra dompna, quod credo esset scandalum. Et unde, reducendome ad memoria dela Nunptiata de Fiorenza, sine aliqua mutatione/ et scandolo, et essendo laltare principale de nostra dompna de vostra excelentia et credo sui antecessori, secundo appare per capellani, posti et figure, prima fatie/ me paria per la dicta quantità de ducento ducati, non essendo altro locho dignio, non volendo spendere imparalmenti se adornasse/ dicto altare et la figura de nostra dompna, la quale è posta in tal fenestra bructa et vilissima. Et così questa matina, quia/ perito in arte creditur, ho domandato magistro Boninforte ingenzero, narrando mia fantasia per communia verba/ et tamquam ex me et per devotionem de vestra excelentia non dicendo el determinato numero de duecento ducati, quia tali magistri solent concordare assay/ ali principi, approbando conclude che serria una cosa honorevele tirare pochetto laltare de nostra dompna verso el popolo. Et/ de sopra laltare et la fenestra de nostra dompna fare un digno et richo capucelo cum fogliame et intaglie deaurate de lengiame/ ad instar de la sala de piggello nel suo celo de Fiorenza ad la Numptiata. Et questo lavesse ad substenerere doi capitegli situati/ nel muro et doi altre colompne de marmoro

et in alcune lochi messe ad oro et in onge cantone le arme/ de vostra excelentia messe ad oro. Quella fenestra dove è depincta nostra dompna se adorna cum dui colompnelli de marmore/ cum uno tiborio pichulo et domanday ne li cantoni sia facte le figure de vostra excelentia cum soy filglioli et da laltra parte/ la excelentia de madompna cum sua filgliola. Ho pregato magistro Boniforte me factia el designio, me ha promesso darlo/ intra tre di et subito el mandarò ad vestra excelentia, la quale porrà adgiungere et diminuire et secundo scriverà mandarò/ ad executione. Tamen credo questa sia fantasia meliore che comparare paramenti et fare altri ornamenti ad honore perpetuo/ et devotione de nostra dompna posta in tali locho vili et così ben visitata. Magistro Boninforte a domandato ducati/ ducento, glie o dicto ex me non vorria fare tanta expesa et questo o dicto per non passare el numero et anche/ seria bono per uno pallio de altare over per la cortina de la fenestra. Vostra excelentia vedarà la spesa tucta et el desiagnio/ et poy comanda quel che o da fare. Et quando gliele paresse darne Bartholomeo da Cremona over altro in compagnia serrò/ contento però che non so instructo in tale arte et serrò obbediente ad mandamenti soy. Anchoy presentarò la lettera non è/ anche stato besongniio ad meser Antonio Thesaurero de vostra excelentia, ala quale humiliter me recomando, et amore Iesu Christi/ unico signore mio supplex et devote, supplico eam che in quisti di sancti solum instituiti per nostra salute se voglia digniare/ et piacia exercitare nele sancte operatione appareghiarse receive humiliter li sancti sacramenti, etiam questa sancta indulgentia/ proxima, ad ciò che sia dignia et grata nel cospecto de Dio per tanti beni che continuamente fa et merita ottenere/ longa vita et prosperità et gratia et remissione de peccati.

Ex Milano die 23 martii 1473

Eiusdem illustrissime et excellentissime dominationis vestre servitor et ad Deum orator perpetuum Paulus episcopus Helenopolitanus nuncupatus licet indignus

Retro: Illustrissimo et excellentissimo domino meo singularissimo domino Galeaz Marie Sfortie Vicecomiti duci Mediolani et cetera.



34 ELISABETTA CANOBBIO



Elisabetta Canobbio

Nonostante non sia stato oggetto di studi specifici – ad eccezione, naturalmente, dell'ineludibile sintesi di Gaetano Greco pubblicata nel 1986 nel volume dedicato a *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea* – il giuspatronato privato è un elemento alquanto presente nelle indagini sulle istituzioni ecclesiastiche tardomedievali, a conferma della crescita di un interesse che una trentina di anni appariva in fase ancora embrionale.¹ La fondazione di chiese e benefici controllati da privati – per richiamare solo alcuni punti nodali messi a fuoco da queste ricerche – è stata valutata in primo luogo muovendo dai mutamenti della sensibilità religiosa maturati nel XII secolo, dalla conseguente «estensione al regno dei morti del senso e dei diritti di proprietà familiari», dall'affermazione del sistema di intercessione fondato sulla messa privata e dalle innovazioni dell'edilizia religiosa da questo derivate;² al contempo, per il «rapporto strutturale e potenzialmente perpetuo» che esso tesseva tra una famiglia laica e una chiesa, l'istituto è stato preso in considerazione quale appariscente testimonianza della profonda compenetrazione tra società civile e società ecclesiastica e della

* Sigle ed abbreviazioni: AC = Archivio del capitolo di S. Maria Maggiore di Como; AF = Archivio della fabbrica del duomo di Como; ASC = Archivio storico civico di Como; ASCo = Archivio di Stato di Como; «ASDC» = «Archivio storico della diocesi di Como»; ASDCo = Archivio storico della diocesi di Como; ASMi = Archivio di Stato di Milano; *Bon. Eccl.* = *Bonorum ecclesiasticorum imbreuiaturae pro maiori parte a R.mo Lazzaro Carafino episcopo empta et in unum redactae*; BTMi = Biblioteca Trivulziana di Milano; *Coll. Ben.* = *Collationes beneficiorum ecclesiasticorum pro maiori parte a R.mo Lazzaro Carafino episcopo empta et in unum redactae cum indice*; CV = Curia vescovile; EM = Eredità Mugiasca; N = Atti dei notai; OSA = Archivio dell'Ospedale di S. Anna di Como; «PSSC» = «Periodico della Società Storica Comense»; VP = Visite pastorali.

1 G. Greco, *I giuspatronati laicali nell'età moderna*, in *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Chittolini e G. Miccoli, Torino 1986, pp. 533-572. Per una trattazione eminentemente giuridica, in riferimento all'epoca classica del diritto canonico, cfr. P. Landau, *Jus patronatus. Studien zur Entwicklung des Patronats im Dekretalenrecht und der Kanonistik des 12. und 13. Jahrhunderts*, Köln-Wien 1975, con utili integrazioni per lo scorcio del medioevo in G. Mollat, *Bénéfices ecclésiastiques en Occident*, in *Dictionnaire de droit canonique*, Paris 1935-1965, II, coll. 406-449.

2 L'espressione è di R. A. Goldthwaite, *Ricchezza e domanda nel mercato dell'arte in Italia dal Trecento al Seicento. La cultura materiale e le origini del consumismo*, Milano 1995 (ed. orig. 1993), p. 129. Sulla mutata percezione del rapporto tra vivi e morti ci si limita a rinviare a J. Le Goff, *La nascita del purgatorio*, Torino 1982 (ed. orig. Paris 1981); sull'evoluzione del sistema intercessorio si veda J. Chiffolleau, *La comptabilité de l'au-delà: les hommes, la morte et la religion dans la région d'Avignon à la fin du Moyen Âge (vers 1320 – vers 1480)*, Rome 1980, pp. 324-355; sulle innovazioni architettoniche nella Penisola, infine, cfr. almeno J. Gardner, *The family chapel: artistic patronage and architectural transformation in Italy circa 1275-1325*, in *Art, cérémonial et liturgie au Moyen Âge*, Rome 2002, pp. 547-564. Il tema delle fondazioni di famiglia sfuma in quello delle pratiche di sepoltura, sul quale si veda, anche per ampi ragguagli bibliografici, *La morte e i suoi riti in Italia tra medioevo e prima età moderna*, a cura di F. Salvestrini, G. M. Varanini, A. Zangarini, Firenze 2007.

percezione, da parte dei contemporanei, del carattere di tale simbiosi.³ Sostanziata del diritto di nomina e di presentazione del beneficiario all'autorità preposta alla sua istituzione canonica, dunque foriera di onori e di oneri che veicolavano la preminenza del patrono, l'istituzione di cappellanie da parte di famiglie di profilo elevato ha costituito un efficace indicatore di distinzione sociale e dei diversi ambiti nei quali essa aspirava a declinarsi: entro i mutevoli assetti delle società urbane,⁴ nella politica ecclesiastica perseguita da realtà signorili anche di taglia medio-piccola⁵ o ancora, su scala micro-territoriale, come parte di progetti di costruzione e di proiezione politica dell'identità collettiva elaborati da parentele dei contadini.⁶ A questi diversi livelli, ancora, l'erezione di benefici famigliari e l'accorta tutela delle prerogative ad essi annessi sono state valutate quali strumenti di cui le élites locali si avvalsero per contenere almeno in parte la progressiva estensione della provvista apostolica e le aspirazioni dello stato regionale a controllare il governo delle *res Ecclesie*.⁷

Ricco di suggestioni utili anche alla comprensione di snodi cruciali per gli assetti sociali e materiali dei secoli successivi – si pensi agli elementi di legittimazione o alle strategie patrimoniali evidenziati nella trasmissione di patronati rurali in area subalpina, o al rapporto tra aristocrazie locali e società di curia o, ancora, alle dinamiche innescate sul mercato dell'arte dalla proliferazione di altari –⁸ quello dei patronati è dunque un tema di indagine in grado di coagulare interessi diversi, e tuttavia ancora suscettibile di ulteriore definizione soprattutto in una prospettiva comparativa, attraverso un ampliamento dei casi di studio che diano anzitutto conto della diffusione e della consistenza dell'istituto.

3 R. Bizzocchi, *Chiesa e potere nella Toscana del Quattrocento*, Bologna 1987, p. 41.

4 Per il mondo urbano si faccia riferimento almeno a S. K. Cohn, *Death and Property in Siena. Strategies for the Afterlife*, Baltimore-London 1988, pp. 102-133; Bizzocchi, *Chiesa e potere*, pp. 36-53; A. Barbero, *Un'oligarchia urbana. Politica ed economia a Torino fra Tre e Quattrocento*, Roma 1995, pp. 274-279; J. S. G. Grubb, *Provincial Families of the Renaissance. Private and Public Life in Veneto*, Baltimore-London 1992, pp. 68-71, 78-80; M. Rosa «Nedum ad pietatem, sed etiam (et forte magis) ad ambitionem, ac honorificentiam». *Per la storia dei patronati privati nell'Italia moderna (A proposito di un libro recente)*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», 21 (1995), pp. 101-117; E. I. Mineo, *Morte e aristocrazia in Italia nel tardo medioevo. Alcuni problemi*, in *La morte e i suoi riti*, pp. 153-180.

5 G. Chittolini, *Il particolarismo signorile e feudale in Emilia fra Quattro e Cinquecento*, in *Il Rinascimento e le corti padane. Società e cultura*, Bari 1977, pp. 23-52; per il ducato milanese cfr. G. Battioni, *La diocesi parmense durante l'episcopato di Sacramoro da Rimini (1476-1482)*, in *Gli Sforza, la Chiesa lombarda, la corte di Roma. Strutture e pratiche beneficiarie nel ducato di Milano (1450-1535)*, a cura di G. Chittolini, Napoli 1989, pp. 115-213; per la regione subalpina T. Mangione, *Ludovico I e i benefici ecclesiastici del marchesato: aspetti di una strategia*, in *Ludovico I marchese di Saluzzo. Un principe tra Francia e Italia (1416-1475)*, a cura di R. Comba, Cuneo 2003, pp. 105-117 e E. Canobbio, *Ludovico II e le istituzioni ecclesiastiche del marchesato*, in *Ludovico II marchese di Saluzzo condottiero, uomo di Stato, mecenate (1475-1504)*, a cura di R. Comba, Cuneo 2005, pp. 57-77.

6 Per il ducato di Milano cfr. F. Del Tredici, *Comunità, nobili e gentiluomini nel contado di Milano del Quattrocento*, Milano 2013, pp. 291-294; P. Ostinelli, *Il governo delle anime. Strutture ecclesiastiche nel Bellinzonese e nelle Valli ambrosiane (XIV-XV secolo)*, Locarno 1998, pp. 140-142, 166-167; M. Della Misericordia, *Divenire comunità. Comuni rurali, poteri locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo medioevo*, Milano 2006, specialmente pp. 484-491.

7 Barbero, *Un'oligarchia urbana*, pp. 274-279; Battioni, *La diocesi parmense*, pp. 140-184.

8 A. Torre, *Il consumo di devozioni. Religione e comunità nelle campagne dell'ancien Régime*, Venezia 1995, pp. 153-247; C. Weber, *Familienkanonikate und Patronatsbistümer. Ein Beitrag zur Geschichte von Adel und Klerus im neuzeitlichen Italien*, Berlin 1988; Goldthwaite, *Ricchezza e domanda*, spec. pp. 129-132.

1. Cappelle di famiglia nelle chiese di Como: cronologia e aspetti quantitativi

È appunto in questa direzione che intendono svilupparsi queste note, che prendono le mosse da un censimento dei patronati privati attestati nel corso del Quattrocento a Como, città di dimensioni tutt'altro che ragguardevoli nella gerarchia insediativa del ducato visconteo-sforzesco.⁹

Analogamente a molti aspetti della storia cittadina che ancora attendono di essere scandagliati in modo puntuale, anche il tentativo di delineare il complesso dei benefici famigliari sconta i limiti della geografia delle fonti: quasi del tutto deperdita la documentazione che in altre realtà diocesane apre ampi squarci sugli assetti benefici (atti visitali, estimi, cattedratici), pressoché ininfluenti le sopravvivenze tre-quattrocentesche di *tabularia* monastici e conventuali, anche le imbreviature dei notai cittadini, quantitativamente significative dagli anni Trenta del Quattrocento ma non esenti da lacune, consentono valutazioni tutt'altro che precoci.

Rispetto a quanto rilevato presso alcune chiese dell'Italia padana, dove il patronato privato si estendeva anche a dignità e canonicati capitolari, quello tratteggiato offerto dalle fonti comasche pare comunque un quadro alquanto omogeneo. Saldamente controllate dalle assemblee dei parrocchiani le rettorie delle chiese curate, governate dai meccanismi della provvista apostolica e dai decreti ducali in materia di *res beneficiales* i canonicati della cattedrale di S. Maria Maggiore e della collegiata di S. Fedele,¹⁰ le iniziative di fondazione interessarono per lo più gli altari laterali degli edifici sacri: ad eccezione della chiesa suburbana di S. Andrea in *Pedemonte* e della parrocchia di S. Provino, di cui si dirà oltre, le attestazioni riguardano una quindicina di cappellanie istituite presso nove parrocchie e cinque benefici eretti presso altrettante chiese di regolari.¹¹

⁹ Hanno stimato che negli anni Quaranta del Quattrocento la città e le terre circostanti contassero tra 7500 e 9000 abitanti rispettivamente M. Ginatempo, L. Sandri, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Firenze 1990, pp. 76 e 78 e G. Mira, *Aspetti dell'economia comasca all'inizio dell'età moderna*, Como 1939, pp. 17-18.

¹⁰ E. Canobbio, «*Forenses obtinebunt canonicatus et nullam fatient residentiam*». *Ricerche sulle istituzioni ecclesiastiche di Como in età sforzesca (1450-1499)*, dottorato di ricerca in Storia medievale, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, X ciclo, relatore G. Andenna, pp. 85-106. Per qualche spunto comparativo si consideri la cattedrale di Cremona dove, nonostante uno statuto del 1478 «de non augendo numero prelatorum, canonicorum et prebendarum», tra il 1491 e il 1514 furono fondati cinque canonicati di patronato privato, di cui quattro annessi a dignità capitolari [A. Foglia, *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa dagli inizi del XV secolo al 1523*, in *Il Quattrocento. Cremona nel ducato di Milano (1395-1535)*, Cremona 2008, pp. 162-201, pp. 195-197]. Il capitolo di Parma annoverava un giuspatronato famigliare, quello dei Bernieri; nella cattedrale di Alessandria nella seconda metà del Quattrocento erano controllati da patronati famigliari il decanato e il primiceriato, ai quali nel XVI e XVII secolo si aggiunsero l'arcipretura e undici canonicati: G. Battioni, *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa nei secoli XIV e XV*, in *Parma medievale. Poteri e istituzioni*, a cura di R. Greci, Parma 2010, pp. 323-355, p. 332 e, dello stesso studioso, il saggio in questo volume; Weber, *Familienkanonikate*, pp. 75-77. Per il secolo successivo, oltre ai numerosi esempi *ibidem*, cfr. anche Rosa, «*Nedum ad pietatem*», pp. 110-113.

¹¹ Se ne dà di seguito l'elenco, con l'indicazione della chiesa (in corsivo), dei patroni e, per i benefici di cui non si tratterà nel testo, dei rinvii documentari. *S. Benedetto*: S. Scolastica (Sanbenedetto); *S. Donnino*: S. Maria (de Bregia; de Annono); *S. Eusebio*: S. Pietro (Pini); *S. Fedele*: S. Biagio (Del Pero), S. Maria (de Guilizonibus), S. Eufemia (Cocquio: ASCo, N, b. 9, fasc. 7, p. 4, 1442.01.15), S. Cristoforo (Natta), Quattro Santi Coronati (Della Porta); *S. Giacomo*: Re Magi (Mugiasca); *S. Giorgio*: SS. Pietro e Paolo (Del Torgio: ASCo, N, b. 26, c. 1806v, 1452.02.13); *S. Marco*: S. Croce e S. Maria (Lambertenghi); *S. Nazaro*: S. Erasmo (Lavizzari: ASCo, N, b. 129, c. 170, 1491.06.13); *S. Sisto*: S. Maria Maddalena e S. Pietro (Lucini). Chiese

Questo modesto ordine di grandezza trova riscontri nella prassi testamentaria. Chi si trovi a scorrere le disposizioni in materia di lasciti formalizzate dal notariato urbano ha l'impressione che nel corso del Quattrocento raramente i *cives Cumarum* destinassero legati *pro remedio anime* alla dotazione di cappellanie o al mantenimento di chierici che ne curassero l'ufficiatura, privilegiando piuttosto la celebrazione di messe presso le parrocchie di residenza e/o presso i conventi della città, pratiche caritative e, su impulso di uno statuto cittadino finalizzato a sostenere la ricostruzione della *ecclesia maior* della città, la fabbrica di S. Maria Maggiore;¹² con rare eccezioni che saranno prese in considerazione tra breve, cappelle e altari – non necessariamente qualificati da diritti di patronato – ricorrono semmai nelle clausole testamentarie quali luogo di sepoltura o in relazione a lasciti istituiti per arricchirne l'arredo o l'*ornatum*.¹³

Di ben altro successo sembra invece aver goduto l'istituto dal punto di osservazione costituito dalla cattedrale di S. Maria Maggiore. La *renovatio* della *ecclesia maior*, avviata sullo scorcio del Trecento, dilatò e riplasmò gli spazi del tempio, offrendo alla pietà dei fedeli il palcoscenico migliore che la città potesse esprimere anche in fatto di aggiornamento stilistico,¹⁴ cosicché nel corso del secolo successivo presso gli altari della chiesa risultavano istituiti diciotto benefici, di cui cinque di origine trecentesca¹⁵ ed

regolari: S. *Croce in Bosaglia* (frati minori dell'osservanza): S. Antonio da Padova (Pellegrini; *de Patheris*: ASCo, N, b. 53, vol. 28, c. 471, 1478.08.13); S. *Giovanni in Pedemonte* (frati predicatori): S. Agnese (Rezzonico Della Torre: ASCo, N, b. 9, fasc. 3, p. 216, 1438.03.30); S. *Giuliano* (benedettini): S. Maria (Greci: ASMi, Registri ducali, 169, p. 96, 1466.02.18), S. Barnaba (Lucini); S. *Maria Vecchia* (benedettine): S. Carpofo (de Berigoziis de Cumis).

¹² Una norma dello statuto del 1458, in particolare, prescrisse ai notai di sollecitare *dulciter* la generosità dei testatori nei confronti della fabbrica: cfr. *Statuta civitatis et episcopatus Cumarum (1458)*, a cura di M. L. Mangini con note introduttive di C. Storti Storchi, Varese 2008, p. 300 ed E. Canobbio, «...quod rationes fabrice ecclesie cathedralis Cumarum recto ordine et modo transeant»: la fabbrica di S. Maria Maggiore nel Quattrocento, in «PSSC», 57 (1995), pp. 33-48, p. 39.

¹³ A titolo di esempio: ASCo, N, b. 29, c. 3496v, 1456.08.02 (testamento di Giovanni de Roderò); ASCo, N, b. 53, vol. 28, c. 471, 1478.08.13 (Margherita Pellegrini); ASCo, N, b. 54, c. 389r, 1484.10.25 (prete Provino Casati di Nesso); ASCo, N, b. 170, c. 1, 1513.06.30 (Luigi Lambertenghi). Sulla committenza di opere e di arredi a favore di altari e cappelle di chiese cittadine cfr. A. Rovi, *Dispersione e riuso di opere d'arte a Como e nella Pieve di Zezio*, in *Le arti nella diocesi di Como durante i vescovi Trivulzio*, Como 1998, pp. 119-140; sulla prassi testamentaria in materia di corredi liturgici ed apparati decorativi cfr. M. Bacci, *Investimenti per l'aldilà. Arte e raccomandazione dell'anima nel Medioevo*, Roma-Bari 2003 e, per far riferimento a un caso celeberrimo, il recente studio di C. Frugoni, *L'affare migliore di Enrico. Giotto e la cappella Scrovegni*, Torino 2008, cui si rinvia anche per il contributo di A. Bartoli Langeli, *Il testamento di Enrico Scrovegni (12 marzo 1336)*, pp. 397-539.

¹⁴ Sulla scansione cronologica del cantiere si faccia riferimento almeno a S. Della Torre, *Il cantiere della Cattedrale e l'architettura del Rinascimento a Como*, in *Le arti nella diocesi*, pp. 23-33; Id., *Sulle tracce di S. Maria Maggiore: problemi di metodologia della ricerca storica*, in «PSSC», 57 (1995), pp. 7-31; sulla costruzione delle cappelle laterali cfr. D. Morosini, *Le pale d'altare in S. Maria Maggiore a Como (1482-1498)*, in *Le arti nella diocesi*, pp. 73-84.

¹⁵ Era stato istituito nel 1351 dall'arciprete Goffredo Pigozzi l'altare di S. Pietro, nel Quattrocento ancora di patronato della famiglia del fondatore (F. Ciceri, *Selva di notizie autentiche riguardanti la fabbrica della cattedrale di Como*, Como 1811, p. 57), mentre era controllata dalla comunità la cappellania di S. Benedetto, la cui fondazione era stata imposta da Benedetto XII quale condizione per la riconciliazione con la città che aveva aderito al partito di Ludovico il Bavaro (P. L. Tatti, *Degli annali sacri della città di Como*, 1663-1734, III, pp. 84-85). Erano invece di collazione capitolare la cappellania di S. Bartolomeo, istituita nel 1309 dal canonico *Brocius de Olzate*; il beneficio dedicato ai Santi Pietro, Paolo e Maria Maddalena fondato nel 1337 dal canonico Nicola *de Luate* (Ciceri, *Selva*, pp. 54 e 53) e la cappellania di S. Gimignano, eretta nel 1347 dal vescovo Bonifacio da Modena (G. Rovelli, *Storia di Como*, Milano-Como 1798-1808,

almeno dodici, tutti di patronato privato, fondati quasi sincronicamente al progredire della riedificazione dell'edificio.¹⁶ Dopo l'istituzione del beneficio di S. Stefano da parte di Tommasina Rusca (1416), dell'altare del SS. Crocifisso su iniziativa del canonico Benedetto Riva (1432) e delle cappellanie di S. Giovanni Battista e di S. Pietro, promosse rispettivamente dai vescovi Francesco Bossi (1434) e Bernardo Landriani (1448), il ritmo delle fondazioni si intensificò nel cinquantennio successivo, probabilmente incontrando il favore dell'autorità ecclesiastica e della comunità cittadina per le positive ricadute che la cessione di porzioni dello spazio sacro aveva sull'organizzazione del culto, sul corredo liturgico e sull'apparato decorativo del tempio rinnovato.¹⁷ Agli inizi degli anni Cinquanta fu istituito il beneficio di S. Bernardino, come prescritto nel proprio testamento dal canonico Pietro da Cazzanore, ma all'iniziativa canonica è da ascrivere anche la dotazione delle cappellanie di S. Gerolamo e della Vergine da parte di Pietro *de Bonitate* (1468), di S. Stefano protomartire fondata da Stefano Appiani (1473), di S. Antonio da Padova istituita da Bartolomeo Parravicini (1490), del beneficio dedicato ai SS. Gerolamo ed Andrea, dotato da Gerolamo Raimondi nel 1492, e di quello di S. Stefano, fondato da Ludovico Muralto nel 1493. Altri due benefici, infine, non furono promossi da membri del capitolo di S. Maria Maggiore, ma da chierici egualmente ben introdotti nelle istituzioni ecclesiastiche cittadine: la cappellania di S. Bartolomeo, dotata nel 1472 da prete Domenico Greppi, e quella dedicata all'Immacolata Concezione fondata vent'anni dopo dallo scrittore di lettere apostoliche Giovanni Maggi.

Sia che avessero privilegiato la cattedrale, sia che si fossero rivolte verso le parrocchie, queste iniziative conferirono alla geografia beneficiale di Como una fisionomia alquanto duratura, come constatarono i vescovi e i loro delegati che nei due secoli successivi ispezionarono gli altari delle chiese urbane. Certo, a volte la titolarità delle prerogative era messa in dubbio dalla labile memoria delle origini – all'epoca delle visite di Feliciano Ninguarda, nell'ultimo decennio del Cinquecento, i Lucini vantavano ancora lo *iuspatronatus* su due cappellanie in S. Sisto, *licet pro comperto non habeatur* –¹⁸ ma non mancano testimonianze di segno contrario, che indicano che, talora, gli antichi diritti erano accuratamente custoditi ed esercitati: come a S. Fedele, dove sullo scorcio del XVI secolo

III/1, p. 233). Ormai insufficientemente dotati, questi ultimi benefici furono accorpati negli anni Quaranta del Quattrocento: *La visita pastorale di Gerardo Landriani alla diocesi di Como (1444-1445)*, a cura e con *Introduzione* di E. Canobbio, Milano 2001, pp. 23-24.

16 I rinvii documentari sui benefici fondati in cattedrale nel XV secolo saranno precisati trattando specificamente il contenuto del patronato esercitato su di essi. Non è nota invece l'origine della cappellania di S. Andrea, negli anni Quaranta del secolo di patronato della famiglia *de Fimo* (ASCo, N, b. 17, c. 109, 1442.08.13).

17 Sulle transazioni tra patroni, vescovi e comunità cittadine che precedevano le iniziative di fondazione cfr. N. Schätti, *Chapelles funéraires de quelques églises de l'ancienne Savoie du Nord au XV^e siècle: organisations de l'espace sacré, décors et aménagement*, in *Art, cérémonial*, pp. 595-610, pp. 602-610. Le fonti non permettono di accertare se a Como la privatizzazione dello spazio sacro in vista della fondazione di cappellanie fosse compensata dal versamento di una somma alla fabbrica o al capitolo, come invece documentato altrove: E. Hubert, *Élection de sépulture et fondation de chapelle funéraire à Rome au XIV^e siècle: donation et concession de l'espace sacré*, in *La parrocchia nel medio evo. Economia, scambi, solidarietà*, a cura di A. Paravicini Bagliani e V. Pasche, Roma 1995, pp. 209-227.

18 *Atti della visita pastorale diocesana di F. Feliciano Ninguarda Vescovo di Como (1589-1593) ordinati ed annotati dal sac. dott. Santo Monti*, Como 1892 (rist. an. Como 1992) I, p. 46.

il beneficiario della cappellania di S. Biagio era Sebastiano Del Pero, della stessa parentela degli antichi patroni, o nella parrocchia di S. Nazaro, dove il medesimo Sebastiano era stato nominato cappellano di S. Erasmo dai Lavizzari, o nella parrocchia di S. Eusebio, dove ancora nel 1703 i Pini di Bellagio controllavano un beneficio presso l'altare del Crocifisso.¹⁹ Con evidenza ancora maggiore, la persistenza delle antiche prerogative era apprezzabile presso gli altari della cattedrale: come risulta da una *Tabula beneficiorum* compilata in occasione della visita del vescovo Carafino nel 1627, i discendenti di coloro che tra Tre e Quattrocento ne avevano promosso l'istituzione – gli Appiani, i Riva, i Raimondi, i Parravicini, per anticipare alcuni nomi sui quali si tornerà tra breve – controllavano ancora la totalità dei patronati privati.²⁰

2. Famiglie antiche e famiglie nuove, chiese antiche e chiese nuove

Un elemento che emerge nitidamente dalla mappa dei patronati quattrocenteschi è la accentuata divaricazione tra i benefici eretti da famiglie di origine urbana e le iniziative di fondazione promosse da casati di radicamento più recente: istituiti prevalentemente presso parrocchie e chiese di ordini regolari, i primi; maggiormente propense a valorizzare lo spazio sacro della cattedrale, le seconde.²¹

È plausibile che a questi divergenti comportamenti non fosse estraneo l'assetto materiale che la cattedrale aveva assunto nel corso del Quattrocento. *Ecclesia maior* della città e *mater ecclesiarum* della diocesi, sede di un capitolo canonico che alla quotidiana officatura del tempio affidava la rappresentazione di sé e del proprio prestigio, dagli anni Venti del secolo S. Maria Maggiore era, già è stato anticipato, anche una chiesa in fase di profondo rinnovamento:²² un vasto cantiere incompiuto, che se da un lato catalizzava iniziative e risorse da parte della comunità e dei suoi corpi, dall'altro, agli occhi di un comasco intenzionato a destinare risorse più o meno ingenti al mantenimento di un altare, doveva apparire uno spazio ancora in via di definizione e, dunque, meno attraente dell'edificio sacro cui, semmai, la propria famiglia era legata da una consolidata consuetudine. In secondo luogo, fino agli anni Venti del Cinquecento

¹⁹ *Ibidem*, pp. 23 e 30; ASDCo, Parrocchie, S. Eusebio, 1499.09.17 e ASDCo, CV, VP, b. 77, fasc. 3, pp. 293 e 298, 1703.01.22. Nel 1632 peraltro il patronato sul beneficio di S. Erasmo in S. Nazaro era passato ai Della Porta e ai da Cazzanore: ASDCo, CV, VP, b. 36, fasc. 1, p. 270, 1632.04.01.

²⁰ ASDCo, CV, VP, b. 34, pp. 175-178. Il documento enumera le cappellanie di S. Bartolomeo (patronato Greppi), SS. Crocifisso (Riva), S. Pietro (Pigozzi); S. Stefano (Appiani), S. Stefano (Muralto), SS. Maria e Girolamo (Bontà), SS. Maria e Girolamo (Raimondi), S. Benedetto (comunità di Como), S. Antonio da Padova (Parravicini); SS. Concezione (Maggi). Oltre a questi benefici privati, la *Tabula* enumera nove cappellanie di libera collazione; di queste erano sicuramente di origine medievale quelle dedicate a S. Tommaso, S. Maria Maddalena, SS. Abbondio, Cecilia e Giminiano, S. Bernardino, S. Lucia.

²¹ Sulla ventina di cappellanie censite nelle parrocchie e nelle chiese regolari, i tre quarti risultano controllate da parentele di origine urbana, mentre il rapporto risulta quasi rovesciato nella cattedrale, dove solo quattro delle dodici fondazioni private erette nel corso del Quattrocento furono dotate da famiglie di antica tradizione.

²² E. Canobbio, *Il capitolo della cattedrale di Santa Maria Maggiore di Como (secoli XIV-XV)*, in *Canonici delle cattedrali nel medioevo*, Verona 2003, pp. 183-207; per le vicende costruttive cfr. *supra*, nota 14.

un intralcio alla fondazione di altari e cappellanie fu probabilmente rappresentato da un'ordinazione promulgata dalla Provvisione nel 1444 che, oltre a sanzionare la disponibilità di banchi e predelle *ad nutum*, proibì le sepolture in S. Maria Maggiore, a meno che non si trattasse di sepolcri di canonici o di ufficiali e magistrati della comunità.²³ È verosimile che il provvedimento intendesse scoraggiare l'ostentazione di questi segni della distinzione nel nuovo tempio, che viceversa andava sorgendo sotto il coordinamento congiunto delle autorità cittadine e del capitolo cattedrale, ma esso dovette costituire anche una remora efficace a investimenti che frequentemente implicavano che il sepolcro del fondatore trovasse adeguata collocazione in prossimità dell'altare "di famiglia", cosicché l'assolvimento degli oneri liturgici ad esso connessi ne propiziasse la salvezza eterna.²⁴

2.1 I patronati nelle parrocchie cittadine

Sulla base di quanto emerso sino ad oggi dallo spoglio della documentazione, peraltro, non è possibile ricondurre l'istituzione di cappellanie nelle parrocchie cittadine a elementi meno generici di queste istanze salvifiche o dell'attraente prospettiva di garantire, attraverso la disponibilità di un beneficio sottratto ai meccanismi della libera collazione e della provvista apostolica, un efficace viatico a membri della famiglia dei patroni che avessero abbracciato lo *status* ecclesiastico.²⁵

Ciò che invece sembra comporsi in modo più nitido dall'analisi delle fonti è l'orientamento di alcune parentele ad individuare nella parrocchia di origine o di residenza la sede più consona alla concretizzazione di questi elementi di ordine devozionale e, al tempo stesso, materiale. Nonostante l'origine di gran parte di questi patronati sia sostanzialmente incerta, complice la perdita delle scritture di fondazione,²⁶ si ha l'impressione che il loro controllo fosse un fatto risalente, in conseguenza di una preminenza sociale sostanziata della solidità delle fortune materiali, della plurisecolare presenza entro le magistrature cittadine e di longeve relazioni con i più importanti istituti della Chiesa cittadina.

Era questa la condizione dei Lambertenghi, oriundi del borgo di Vico *extra muros* e assurti a una posizione eminente in città sullo scorcio del Duecento, in seguito all'elezione a vescovo di Leone Lambertenghi (1295-1325).²⁷ Già da tempo attestato entro le clientele

23 ASDCo, AF, *Libri ordinationum*, 1, c. 2r, 1444.05.14; le deroghe ammesse alla delibera sono ricordate nella ordinazione che nel dicembre 1519 abolì il divieto: Ciceri, *Selva*, pp. 90-91.

24 Sul significato delle sepolture all'interno degli edifici religiosi cfr. per tutti Bacci, *Investimenti per l'aldilà*, pp. 64-67 e, per le importanti puntualizzazioni circa la non esclusività del rapporto tra cappelle private e sepolcri famigliari, Mineo, *Morte e aristocrazie*, pp. 154-160.

25 Sul rilievo del patronato privato per la carriera ecclesiastica, tema sul quale qui non è possibile soffermarsi, si veda almeno Greco, *I giuspatronati laicali*, pp. 549-551.

26 L'unica eccezione riguarda la cappellania dedicata ai Re Magi, fondata nel 1450 da Giovanni Mugiasca nella parrocchiale di S. Giacomo, sulla quale si veda *infra*, testo corrispondente alle note 96 e 104.

27 A. Engelmann, *La genealogia dei Lambertenghi*, Milano 1984 (dattiloscritto consultabile presso l'Archivio di Stato di Como); C. Campiche, *Die Comunalverfassung von Como im 12. und 13. Jahrhundert*,

dei più antichi monasteri urbani,²⁸ durante l'episcopato di Leone il casato estese la propria influenza alle chiese del borgo di origine: nel 1313 il presule promosse la ristrutturazione della parrocchiale di S. Marco e una decina di anni più tardi il canonico della cattedrale Corrado dotò l'ospedale di S. Pantaleone, sul quale i Lambertenghi avrebbero esercitato il giuspatronato fino all'inizio del XIX secolo.²⁹ Nel secondo cinquantennio del Quattrocento, quando le loro fortune emergono dalla documentazione locale soprattutto nei rami facenti capo a Luigi di Maffiolo e a Giovanni,³⁰ l'influenza dei Lambertenghi si estese al capitolo cattedrale – con i fratelli Michele e Melchiorre di Giovanni – e al clero curato della città, ma alle chiese di Vico si rivolgevano ancora significative opzioni religiose da parte di alcuni membri della famiglia.³¹ Una preziosa memoria compilata alla metà del secolo informa in particolare dei legami con una comunità di nobildonne che sullo scorcio del Trecento si erano stabilite in un edificio adiacente alla chiesa di S. Marco e alle quali nel 1400, alla morte del marito, si era unita Margherita Lambertenghi. In occasione di una esondazione del lago, le donne trovarono riparo nella dimora di Giovanni Lambertenghi per alcuni mesi; nel 1430 i crediti vantati nei confronti di Giovanni e di un altro esponente della famiglia, Marco, consentirono all'intraprendente Margherita di recuperare e di restaurare la prima dimora delle *sorores*, che era stata alienata dopo il loro trasferimento presso il convento di S. Marta in Milano attorno al 1405; verso la metà del secolo nove Lambertenghi figurano tra trentasei *cives* che sollecitarono l'intervento del vescovo di Como contro la definitiva aggregazione della comunità delle monache alla *domus* milanese.³² La chiesa di S. Marco, del resto, costituiva ancora il fuoco delle devozioni della parentela. Presso un *sepulcrum vetus* di sua proprietà collocato di fronte all'altare della Santa Croce, in particolare, nel 1456 chiese di essere sepolto il *discretus vir* Agostino Lambertenghi di Corrado, residente nello stesso borgo di Vico. All'altare l'uomo legò i redditi di una casa confinante con una proprietà delle *sorores* di S. Marco, affidando al cappellano la celebrazione di alcune messe e la cura del corredo liturgico; inoltre, qualora il figlio Gian Pietro fosse scomparso senza figli maschi, un secondo stabile

Zürich 1929, p. 379; M. Della Misericordia, *La disciplina contrattata. Vescovi e vassalli tra Como e le Alpi nel tardo Medioevo*, Milano 2000, pp. 176-179; C. Travi, *Uno sguardo d'insieme: questioni iconografiche e storiche*, in *Sant'Abbondio a Como. Le pitture murali*, Milano 2012, pp. 237-245.

28 Alla metà del Duecento i Lambertenghi *de Vico* erano tra i creditori del monastero benedettino di S. Abbondio *extra muros*, mentre nel secolo successivo gli antichi monasteri di S. Cecilia e di S. Maria vecchia offrivano una prestigiosa collocazione a donne della famiglia: L. Martinelli Perelli, *Alle origini della proprietà fondiaria di S. Abbondio (secoli XI-XIII). Primi rilevamenti. Parte II*, in *S. Abbondio lo spazio e il tempo. Tradizione storica e recupero architettonico*, Como 1984, pp. 146-169, pp. 151 e 153; Engelmann, *La genealogia*.

29 I restauri promossi da Leone Lambertenghi sono attestati da un'epigrafe, ora conservata presso i Musei Civici di Como, trascritta in *Atti della visita*, I, p. 123; per il legato destinato da Corrado Lambertenghi all'istituendo ospedale si veda il testamento in P. L. Tatti, *Appendice alla terza deca degli annali di Como*, Milano 1735, pp. 85-87.

30 Della Misericordia, *La disciplina contrattata*, p. 179.

31 Sui canonici nonché su Giovanni – rettore della parrocchia di S. Benedetto tra il 1444 al 1476 – e Agostino Lambertenghi, parroco di S. Donnino e quindi, dal 1496, prevosto della collegiata di S. Fedele cfr. Canobbio, «*Forenses...*», pp. 208-210.

32 G. Testoni, *I monasteri femminili di Como. Note storiche*, in «ASDC», 7 (1996), pp. 255-315, pp. 307-309 e ASCo, Ex Museo, b. 53, fasc. 2, s.d.; sulla vicenda cfr. anche Rovelli, *Storia di Como*, III/1, pp. 283-285.

di proprietà di Agostino sarebbe stato assegnato alla cappella di S. Maria – altro beneficio familiare istituito presso la stessa parrocchiale – con l'obbligo che l'arciprete in carica vi facesse celebrare un congruo numero di messe e che, in seguito, i suoi successori curassero l'officiatura di due messe settimanali in perpetuo, oltre all'arredo e alla manutenzione dell'altare.³³

Non dissimili erano anche le relazioni che con la parrocchia di origine intrattenevano i Sanbenedetto, altra famiglia di antica tradizione e, nel periodo qui considerato, di perdurante rilievo politico grazie al prestigio dello *iuris utriusque doctor* Parino – verso gli anni Quaranta tra i *cives Cumarum* più facoltosi – e dei suoi figli Cristoforo e Codeo, anch'essi giuristi.³⁴ Analogamente a quanto riscontrato per i Lambertenghi, nella seconda metà del Quattrocento anche la preminenza assunta dai Sanbenedetto nelle istituzioni cittadine e negli ambienti culturali comaschi trovava varia declinazione entro la Chiesa locale.³⁵ Nel 1471 gli eredi di Parino esercitavano diritti di patronato sulla chiesa di S. Orsola di Novazzano, nell'attuale Canton Ticino,³⁶ ma era soprattutto la parrocchiale cittadina di S. Benedetto a catalizzare le devozioni e la solidarietà del *clan*. La nomina del cappellano che vi officiava l'altare di S. Scolastica richiedeva infatti la partecipazione degli eredi di Parino e di Bertramo Sanbenedetto – un esponente della famiglia di risorse meno consistenti rispetto ai giuristi³⁷ – e verosimilmente nelle adiacenze di tale cappella la famiglia aveva un proprio sepolcro, che nel 1508 ospitò le spoglie di Codeo;³⁸ con tutta probabilità inoltre, l'influenza dei Sanbenedetto finì coll'estendersi anche alla retorica della chiesa, che nell'ultimo ventennio del secolo fu occupata dal canonico della cattedrale Nicola di Codeo e da prete Bernardino.³⁹ Nella limitrofa parrocchia di S. Eusebio, infine, i Sanbenedetto condividevano coi Marini il patronato sulla *domus* della Colombetta: un ospedale di origine trecentesca che, se da un lato costituiva un canale redistribuzione delle risorse famigliari attraverso la possibilità di soccorrere membri della parentela infermi o *calamitate reducti*, dall'altro rappresentava un forte elemento

33 Altri lasciti, peraltro, furono istituiti per la fabbrica del duomo, per tutti i conventi maschili mendicanti della città, per il monastero femminile della SS. Trinità e per alcuni luoghi pii: ASCo, N, b. 29, c. 3302r, 1456.02.13. Cenni sul patronato che la famiglia esercitava anche sulla chiesa di S. Andrea in *Pedemonte infra*, nel testo corrispondente alla nota 103.

34 Attestazioni dei Sanbenedetto tra i consoli della prima età comunale in Campiche, *Die Comunalverfassung*, pp. 379 e 386; sulla loro presenza tra i vassalli del monastero di S. Abbondio nel XIV secolo cfr. R. Perelli Cippo, *Alle origini della proprietà fondiaria di S. Abbondio (secoli XI-XIII). Primi rilevamenti. Parte I*, in *S. Abbondio*, pp. 117-145, pp. 118 e 123. Nell'estimo del 1439 Parino Sanbenedetto risulta allibrato per una somma superiore alle tre lire (ASCo, ASC, Volumi, 168, c. 70r); sull'autorevolezza di cui godette presso le magistrature cittadine cfr. Rovelli, *Storia di Como*, III/1, p. 291. Sul *liber extimi* del 1439 e sul suo impiego cfr. Mira, *Aspetti*, pp. 31-56.

35 Per gli incarichi di grande rilievo conferiti dalla Provvisione a Cristoforo e Codeo cfr. Rovelli, *Storia di Como*, III/1, pp. 294-353.

36 *F. Ballarini, Compendio delle cronache della città di Como*, Como 1619 (rist. an. Bologna 1968), p. 265.

37 Nell'estimo del 1439 Bertramo fu censito per tre soldi e otto denari: ASCo, ASC, Volumi, 168, c. 52r. Verosimilmente è identificabile con il Sanbenedetto che nel 1427 fu investito dell'ufficio di *notarius et rationator caneve communis*: ASCo, ASC, Volumi, 60, c. 128r, 1427.12.28 e c.130v, 1428.01.03.

38 F. Ballarini, *Compendio delle cronache della città di Como*, Como 1619 (rist. an. Bologna 1968), p. 265.

39 ASCo, N, b. 71, fasc. 12, c. 681, 1479.04.19 e ASCo, N, b. 106, c. 535r, 1492.06.23; profili degli ecclesiastici di famiglia in Canobbio, «*Forenses...*», p. 225.

di identità e di coesione, come evidenziato dalle precise norme circa l'ufficiatura delle messe celebrate annualmente in suffragio dei patroni defunti.⁴⁰

Carattere ancora più articolato ebbero le opzioni devozionali dei Lucini, anch'essi casato di antica tradizione e nel Quattrocento ancora solidamente attestati entro le magistrature urbane.⁴¹ La *pietas* della estesa parentela aveva il suo fulcro nei benefici di S. Pietro e di Maria Maddalena eretti nella parrocchiale di S. Sisto, presso la quale negli anni Trenta del secolo risiedevano numerosi esponenti della famiglia,⁴² ma alla metà del secolo i Lucini controllavano anche la cappellania di S. Barnaba nella chiesa del monastero benedettino di S. Giuliano.⁴³ Infine perdurava la devozione per la chiesa dei Minori conventuali, la cui fondazione nel 1279 era stata propiziata dalla donazione di terreni di loro proprietà: in S. Francesco i Lucini vi tenevano una cappella sepolcrale *suntuosa*, coronata dalle insegne famigliari, che nel 1505 accolse le spoglie di Gian Luigi Lucini, personalità di spicco entro il governo cittadino e verosimilmente identificabile con il patrono che nel 1486 aveva preso parte a una controversa elezione del beneficiario della cappellania di S. Maria Maddalena, or ora ricordata.⁴⁴

Il radicamento dei diritti di patronato nella circoscrizione di residenza assunse una declinazione peculiare presso la parrocchiale di S. Provino, la cui antica dipendenza dal monastero benedettino di S. Abbondio *extra muros* era perpetuata ancora negli anni Venti del Quattrocento dalla visita e dalle celebrazioni che l'abate vi officiava in occasione della festa del santo titolare.⁴⁵ Verso la metà del secolo la giurisdizione dei religiosi andò però attenuandosi in seguito all'iniziativa dei De Orchi, famiglia di rilievo sociale e materiale tutt'altro che modesto – così suggerisce, tra l'altro, la concessione della cittadinanza milanese ai *nobiles* Gaspare ed Antonio nel 1449 – alimentato dall'esercizio di attività commerciali e dal servizio prestato entro le fila del notariato della curia vescovile.⁴⁶ Nel 1437 Provino di Giovanni, Clemente di Antonio e Abbondio di Manuele,

40 Si vedano le relative prescrizioni statutarie in ASDCo, CV, VP, b. 14, p. 147, 1480.01.07 (copia del sec. XVII) e le considerazioni in Canobbio, «*Forenses...*», pp. 154-155; sull'ospedale cfr. anche Rovelli, *Storia di Como*, II, p. 313.

41 Riferimenti al peso politico della parentela e a suoi esponenti di maggior spicco si trovano nell'opera seicentesca di Quintilio Lucini Passalaqua, che peraltro non ritenne di soffermarsi sui «molti iuspatronati di qualche considerazione», poiché ai suoi tempi la famiglia «per diversi accidenti ne ha perduti la maggior parte, e forse de'migliori»: Q. Lucini Passalaqua, *Quattro lettere istoriche*, Como, 1618, pp. 357-419; la citazione è a p. 384.

42 Dei nove patroni che presero parte all'elezione del beneficiario nel 1438 (ASCo, N, b. 9, fasc. 3, p. 214, 1438.03.16), risiedevano in S. Sisto *intus Magnolus* di Corrado, Giorgio di Giovanni, Luigi ed Antonio di Cescolo, Dionigi Lucini di Beltramo, Giorgio ed Antonio di Giacomo: ASCo, ASC, Volumi, 168, cc. 25r, 26r, 28r.

43 ASCo, N, b. 10, fasc. 13, cc. 34r, 35r e 36r, 1456.08.12 e 1456.09.07.

44 ASCo, N, b. 128, cc. 450-458, 1486.11.24-1487.02.10. Sul sepolcro in S. Francesco cfr. Lucini Passalaqua, *Quattro lettere*, pp. 392-393; sul ruolo della parentela nella fondazione del convento cfr. A. Rovi, *Chiese e conventi francescani a Como: S. Francesco, S. Croce e S. Donato*, in *Il Francescanesimo in Lombardia storia e arte*, Milano 1990, pp. 297-317, p. 298-299.

45 R. Perelli Cippo, *La diocesi di Como e la decima del 1295-98*, in «Studi di storia medioevale e di diplomatica», 1 (1976), pp. 99-261, p. 122; Tatti, *Degli annali sacri*, III, p. 238.

46 Secondo la concessione, i due erano ufficiali del naviglio: *I registri dell'Ufficio di Provvisione e dell'Ufficio dei sindaci sotto la dominazione viscontea*, a cura di C. Santoro, Milano 1929, p. 420, 1449.12.17. Profili dei notai Paolo De Orchi di Gaspare e dei figli Gaspare e Bernardino, attivi per l'episcopio almeno dal 1477 agli anni Quaranta del Cinquecento, in Canobbio, «*Forenses...*», p. 64.

tutti della stessa parentela, procedettero all'elezione del rettore della chiesa in qualità di *patroni et advocati*, costituendo nella verbalizzazione notarile un nucleo ben distinto rispetto allo sparuto gruppetto di *vicini et persone* che presero parte all'avvenimento – parrochiani di cui gli stessi De Orchi assunsero la rappresentanza anche nella successiva presentazione del candidato all'abate di S. Abbondio.⁴⁷ Nell'ultimo ventennio del secolo, quando i De Orchi apposero le armi di famiglia nel tempio dopo averne sostenuto la radicale ristrutturazione, l'appropriazione dello *iuspatronatus* sulla parrocchia doveva essersi ormai compiuto;⁴⁸ sullo scorcio del Cinquecento, nella cappella dei SS. Pietro e Paolo il vescovo Filippo Archinti osservava il sepolcro *illorum de Orcho*.⁴⁹

2.2 I patronati nella cattedrale

L'attenzione che i *cives Cumarum* indirizzarono alle chiese parrocchiali di Como non trova che sporadici riscontri, si diceva, nelle navate della cattedrale di S. Maria Maggiore. A famiglie di origine locale, sia pure di influenza alquanto diversa, sono ascrivibili soltanto il beneficio di S. Stefano (dotato, come si vedrà oltre, dalla vedova del *dominus* Franchino Rusca), le cappellanie di S. Andrea e del SS. Crocefisso, di patronato rispettivamente dei *de Fino* e dei Fontanella,⁵⁰ e l'assai più longevo beneficio dedicato a S. Gerolamo e controllato dai Raimondi, eminente parentela per molti versi comparabile, per rilievo politico e solidità patrimoniale, ai casati presi in considerazione trattando delle fondazioni nelle parrocchie cittadine.⁵¹ Per il resto, i nomi dei patroni che risuonavano presso gli altari del tempio durante le messe di commemorazione evocavano gruppi pressoché estranei alla società urbana – come Bossi e Landriani, patroni delle cappelle istituite rispettivamente dai vescovi Francesco e Bernardo⁵² e parentele non assimilabili a quelle della più antica aristocrazia comasca.

47 ASCo, N, b. 9, fasc. 3, p. 112, 1437.06.13. Sulle prime elezioni del rettore da parte dei De Orchi cfr. anche M. Longatti, *Il santo vescovo Provino e la sua chiesa in Como*, in «ASDC», 6 (1995), pp. 731-747, p. 734.

48 *Ibidem*, pp. 734-735.

49 ASDCo, CV, VP, 27, p. 331, 1597.03.04.

50 Il patronato dei *de Fino* è attestato da ASCo, N, b. 17, c. 109r, 1442.08.13; quello sul SS. Crocefisso in realtà dovette essere acquisito successivamente alla fondazione del beneficio da parte del canonico Benedetto Riva, poiché esso risulta essere stato esercitato dai Fontanella congiuntamente, appunto, ai Riva: ASCo, N, b. 72, c. 812, 1486.07.27.

51 L'*instrumentum fundationis* del beneficio di S. Gerolamo si trova in ASCo, N, b. 73, fasc. 23, c. 839, 1492.08.17. Insieme ai Cocquio e ai Lambertenghi, i Raimondi furono i più fidati referenti locali dei Visconti in città, come attestato dalle entrate e dalle possessioni del valore di 1600 fiorini loro alienate a rimborso del credito concesso al duca Filippo Maria *ad conservationem restaurationem civitatis Cumarum*: E. Motta, *Lettere ducali viscontee*, in «PSSC», 9 (1892), p. 53, doc. 367, 1406.09.18 e p. 51, doc. 362, 1413.03.05. Nella seconda metà del Quattrocento sedettero nel consiglio della Provvisione sia il *nobilis* Antonio, sia Francesco Raimondi, rispettivamente padre e fratello del padre del canonico Gerolamo: per il primo cfr. ASCo, ASC, Volumi, 7, cc. 83v e 90r, (1479.10.30 e 1479.12.29), c. 243v (1482.12.30), c. 253r (1483.02.28), per Francesco si vedano le nomine in ASCo, ASC, Volumi, 6, cc. 90r e 103r (1475.02.28 e 1475.04.29), cc. 234r e 245r (1476.08.30 e 1476.10.31); ASCo, ASC, Volumi, 7, c. 117r (1480.04.28) e c. 222v (1482.06.28).

52 Dotazione della cappellania di patronato dei Bossi nel testamento del presule in ASDCo, AC, Legati, b. 1, n. 1, 1434; per la cappellania di S. Pietro, dotata dal Landriani nel 1448, cfr. ASDCo, CV, *Coll. Ben.*, II, p. 300, 1484.02.06.

Certamente, gran parte di questi benefici intendevano perpetuare il vincolo all'*ecclesia maior* che aveva sostanziato la biografia dei loro fondatori – oltre alle cappellanie promosse dai vescovi e membri del capitolo cattedrale, si consideri quella eretta per volontà di Domenico Greppi, prete nativo del contado ma per circa un trentennio parroco in città;⁵³ al contempo però, la riserva dello *iuspatronatus* agli eredi del fondatore tradisce l'intento identitario e celebrativo che verosimilmente aveva mosso coloro che avevano dotato queste cappellanie. Implicazioni di questa natura, in particolare, si intravedono nei benefici eretti per volontà di Pietro *de Bonitate* di Goffredo e di Giovanni Maggi, *litterarum apostolicarum scriptores* oriundi del Comasco – probabilmente di una famiglia originaria di una pieve sul Lario, il primo, forse legato a una cospicua parentela di *mercatores* di Como il Maggi. Protagonisti di carriere di peso alquanto diverso – limitata alla cerchia degli scrittori apostolici quella di Pietro, approdata alla *familia* del cardinale Francesco Todeschini Piccolomini quella del Maggi – questi personaggi trascorsero gran parte della loro esistenza a Roma, pur coltivando stabili relazioni con la diocesi lariana, e presso la curia apostolica finirono i loro giorni;⁵⁴ nella cattedrale della città d'origine, tuttavia, essi individuarono la sede più consona alla pubblica commemorazione delle proprie radici, che affidarono a cappellanie il cui patronato fu riservato a loro *propinqui*.⁵⁵

In altri casi invece l'esercizio dello *iuspatronatus* su una cappellania in S. Maria Maggiore fu il coronamento di una preminenza sociale e materiale entro il tessuto cittadino conseguita solo in tempi recenti.

Esemplare in tal senso il percorso dei Riva, originari del vicino Canton Ticino e radicatisi in Como alla fine del Trecento verosimilmente col notaio Alberto *de Rippa Sancti Vitalis*, figlio di Petraccio. Il servizio che Alberto prestò presso la curia vescovile almeno fino al 1423 fu determinante per il proficuo spostamento degli interessi familiari in Como:⁵⁶ mentre il figlio Benedetto, *decretorum doctor*, era ammesso al capitolo cattedrale nel secondo decennio del Quattrocento,⁵⁷ Alberto fu affiancato nell'attività

53 ASCo, N, b. 41, 1473.01.20. Originario di Sala Comacina, Domenico è attestato come rettore delle parrocchie di S. Nazaro nel 1444 e di S. Eusebio almeno dal 1450 sino al 1472: ASCo, N, b. 10, fasc. 8, c. 53r, 1444; ASCo, N, b. 17, fasc. 15, c. 926r, 1450.10.06; ASCo, N, b. 41, 1473.01.20.

54 Su Pietro *de Bonitate*, scrittore di lettere apostoliche dal 1452 e canonico di S. Maria Maggiore dal 1462, cfr. Canobbio, «*Forenses...*», pp. 189-190; su Giovanni Maggi, cfr. M. Ansani, «*Curiales lombardi nel secondo '400: appunti su carriere e benefici*», in *Roma capitale (1447-1527)*, a cura di S. Gensini, Pisa 1994, pp. 414-471, pp. 437-438.

55 La cappellania di S. Gerolamo fu fondata da Pietro *de Bonitate* nel testamento dettato a Roma il 4 ottobre 1467, poco prima della morte (ASCo, N, b. 20, fasc. 2, c. 615r, 1468.01.23; Ansani, «*Curiales*», p. 437). Il Maggi impetrò in curia l'autorizzazione a istituire il beneficio dell'Immacolata nel 1491; la richiesta riguardava anche una cappellania con la stessa dedicazione nella cattedrale di Sedun, di cui il Maggi era decano: *Bullarium franciscanum (1489-1492)*, Grottaferrata 1990, p. 803, doc. 2199, 1491.05.07.

56 Presso la curia vescovile di Como l'attività di Alberto è attestata almeno dal 1383 fino al 1423: cfr. la sentenza rogata nel 1383 in *L'archivio della chiesa plebana di S. Lorenzo in Cuvio: gli atti 1251-1400*, a cura di G. Peregalli e A. Ronchini, Valcuvia 1995, pp. 325-328 e ASDCo, Mensa vescovile, *Volumina Magna*, 2, c. 209, 1423.01.13.

57 Benedetto occupò il canonicato comasco almeno dal 1416, quando fu eletto vicario capitolare in *spiritualibus*; nel 1428 è attestato quale prevosto della pieve di S. Vitale nel natio borgo di Riva, ma è probabile che il conseguimento di questo beneficio fosse più risalente: ASCo, N, b. 117, fasc. 6, cc. 922r e 923v, 1416.11.10 e 1428.01.20.

presso il palazzo episcopale dall'altro figlio Baldassarre, esponente della seconda generazione di una vera e propria dinastia di professionisti della scrittura attivi per il governo diocesano almeno fino agli anni Venti del Cinquecento.⁵⁸ Nel 1439, l'elevata posta con cui fu iscritto all'estimo Francesco di Baldassarre, anch'egli *episcopalis curie notarius*, costituì il riconoscimento della piena assimilazione di quelli che, dopo aver abbandonato l'indicazione del borgo di origine nel cognome, ormai erano eminenti *cives Cumarum*, frequentemente investiti di incarichi prestigiosi entro l'organigramma istituzionale della comunità e ben introdotti nell'élite della Chiesa locale.⁵⁹ Nel primo tempio della città, tale integrazione si riverberava sulla cappellania del Crocifisso, istituita nel 1432 dal canonico Benedetto e, nel secondo cinquantennio del secolo, sul beneficio di S. Bernardino – patronato, quest'ultimo, ceduto al notaio Francesco nel 1454 dagli eredi del canonico Pietro da Cazzanore che l'aveva fondato pochi anni prima –⁶⁰ e sulla cappellania di S. Lucia.⁶¹

Origini ticinesi avevano anche i Muralto, ramo del consorzio nobiliare dei Capitanei di Locarno che la documentazione indica residente a Como almeno dagli anni Trenta del Quattrocento, quando nel consiglio della Provvisione cominciò a sedere lo *iuris utriusque doctor* Cristoforo di Maffiolo, mentre il fratello Nicola, canonico di S. Maria Maggiore, ricopriva importanti incarichi nel governo diocesano.⁶² Il bando da Locarno che verso la metà del secolo colpì Cristoforo e altri due fratelli, Quietto e Paolo, per aver ispirato la rivolta contro Franchino Rusca, dovette sollecitare il consolidarsi degli interessi della parentela nel capoluogo.⁶³ Influenza familiare e preparazione giuridica garantirono a Cristoforo una posizione di spicco nell'ambito dell'amministrazione cit-

⁵⁸ Baldassarre fu impiegato presso la curia vescovile almeno dal 1389 al 1434, mentre Francesco si qualificò *episcopalis curie notarius ac scriba* almeno dal 1426 fino alla morte, avvenuta nel 1477: E. Canobbio, «*Quod cartularium mei est*»: ipotesi per una ricomposizione del sistema documentario della Chiesa di Como (prima metà del XV secolo), in *Medioevo dei poteri. Studi di storia per Giorgio Chittolini*, a cura di M. N. Covini, M. Della Misericordia, A. Gamberini e F. Somaini, Roma 2012, 119-148, p. 126; Della Misericordia, *La disciplina contrattata*, pp. 119-120; Id., *L'ordine flessibile. Le scritture della mensa vescovile presso l'Archivio storico della diocesi di Como (prima metà del XV secolo)*, in «ASDC», 11 (2000), pp. 23-71, pp. 28, 40, 44. Sui notai di curia Gian Luigi e Gasparino, rispettivamente figlio e nipote di Francesco, cfr. Canobbio, «*Forenses...*», pp. 63-64.

⁵⁹ Francesco fu iscritto all'estimo insieme al fratello Benedetto: ASCo, ASC, Volumi, 168, c. 26r.

⁶⁰ Il beneficio di S. Bernardino fu istituito da Pietro da Cazzanore entro il 1454 (ASCo, N, b. 27-28, c. 2707, 1454.12.24); nel 1465 il patronato era esercitato dagli eredi del fondatore in condominio coi Riva, mentre il diritto di conferma del beneficiario era condiviso dal capitolo cattedrale e dai canonici della collegiata di S. Fedele: ASCo, N, b. 74, fasc. 1, c. 1r, 1465.08.16. Insieme ai diritti sulla cappellania di S. Bernardino, Antonio da Cazzanore di Ottorino donò al Riva anche il patronato sulla cappellania di S. Bartolomeo di Grandate. Negli anni successivi, peraltro, il patronato su S. Bernardino in cattedrale fu esercitato dai Riva in condominio coi primi patroni (ASCo, N, b. 74, vol. 1, c. 1r, 1r, 1465.08.16), mentre negli anni Ottanta esso sembra essere passato alla famiglia Fontanella: ASCo, N, b. 72, c. 812, 1486.07.27.

⁶¹ I diritti dei Riva sulla cappella di S. Lucia sono documentati da ASCo, N, b. 70, c. 138, 1465.07.31.

⁶² Luogotenente del vicario capitolare nel 1436, il Muralto fu vicario generale del vescovo Giovanni Barbavara e luogotenente del vicario generale Francesco Della Croce almeno dal 1437 al 1439, ma ancora negli anni Settanta, durante l'episcopato di Branda Castiglioni, fu luogotenente del vicario Stefano Appiani. Sulla sua carriera e sulla sua pingue dotazione beneficiaria cfr. *La visita pastorale*, pp. 32-33; sulla famiglia cfr. K. Meyer, *Die Kapitäne von Locarno im Mittelalter*, Zürich 1916.

⁶³ Anche se Cristoforo e i fratelli continuarono ad amministrare le proprietà famigliari ancora site nel Locarnese, come documentato dagli atti in BTMi, *Belgioso*, bb. 197-198.

tadina, dalla quale fu investito anche di missioni prestigiose presso la corte sforzesca,⁶⁴ mentre Paolo, già canevario della comunità di Locarno nel 1429, intraprese la professione notarile.⁶⁵ Il rilievo assunto dal canonico Nicola entro le istituzioni ecclesiastiche della diocesi rafforzò le relazioni della parentela anche con strutture e uomini della Chiesa cittadina: la presenza della famiglia nel coro della cattedrale fu ribadita dall'ammissione in capitolo di Ludovico, altro figlio di Maffiolo, e di Giacomo, succeduto *per resignationem* allo zio Nicola; nello stesso torno di anni Quietò fu sindaco della mensa episcopale, senza disdegnare di prendere in affitto e di amministrare le prebende di alcuni esponenti del capitolo cattedrale.⁶⁶ Nel 1493 l'istituzione del beneficio di S. Stefano protomartire da parte del canonico Ludovico consacrò dunque la piena integrazione nella società urbana della parentela ticinese e, al tempo stesso, finì col costituire un elemento identitario dell'intera stirpe. Negli Annali compilati nel primo trentennio del Cinquecento da Francesco Muralto di Cristoforo, insieme allo zelo con cui i canonici Giacomo e Nicola attesero ai doveri connessi allo *status* canonico e al ricordo delle solenni esequie della madre Giovannina Castiglioni, il patronato sulla cappella di S. Stefano assurse ad elemento connotativo della *pietas* del casato – del suo essere, come scrisse l'annalista, *familia christiana*.⁶⁷ Tale valenza pare tanto più significativa quando si consideri che S. Maria Maggiore non costituì l'unico spazio sacro che i discendenti di Maffiolo Muralto scelsero per declinare la loro preminenza: oltre a conservare solidi legami con chiese e conventi di Locarno, all'inizio del XVI secolo, come si vedrà tra breve, i successori di Pietro Muralto di Paolo cominciarono a prendere parte alla nomina del beneficiario di S. Biagio nella collegiata comasca di S. Fedele in virtù del matrimonio contratto da Pietro con Giovannina Del Pero, esponente di una delle più ragguardevoli parentele della società comasca.⁶⁸

Affondavano invece nel contado milanese le radici di altre due famiglie che figurano tra i titolari di diritti di patronato in S. Maria Maggiore – gli Appiani, patroni della cappellania di S. Stefano protomartire, e i Parravicini, che vantavano analoghe prerogative sul beneficio di S. Antonio da Padova.⁶⁹ Con tutta probabilità gruppo eminente del

64 Cristoforo fu console di giustizia nel 1464 (ASCo, N, b. 49, c. 472r, 1464.12.04), avvocato fiscale del comune nel 1477 (ASCo, ASC, Volumi, 6, c. 288, 1477.08.25), deputato alla riforma del monastero femminile nel 1480 (ASCo, ASC, Volumi, 7, c. 70v, 1480.01.07). Sulle missioni alla corte sforzesca cfr. Rovelli, *Storia di Como*, III/1, pp. 291 e 324.

65 Meyer, *Die Kapitanei*, pp. 329-330.

66 Come Pietro *de Bonitate* e Guidotto Castiglioni: ASCo, N, b. 49, c. 81r, 1459.01.08.

67 «Aetate centum annorum mortuus est et Aloysius eiusdem ecclesiae canonicus patruus meus, qui capellam in eandem ecclesia maiori prediis dotavit sub titulo sancti Stephani, sub titulo patronatus Muralorum familiae christianae»: F. Muralto, *Annalia*, Mediolani MDCCCLXI, p. 85. Sulla fondazione del beneficio cfr. ASCo, N, b. 129, c. 1154v, 1495.12.23 e Ciceri, *Selva*, p. 82.

68 ASCo, N, b. 131, cc. 1092r e 1094r, 1514.11.16 e 17.

69 Erezione del beneficio di S. Stefano in ASDCo, CV, *Coll. Ben.*, I, p. 648, 1473.03.22. Il testamento del 9 novembre 1490 con cui il Parravicini dispose l'istituzione della cappellania è elencato tra gli atti prodotti all'inizio del sec. XVII «ad probandum iuspatronatus capelle Sancti Antonii de Padua», conservati in ASDCo, AF, Eredità, fasc. 40, sec. XVII (*post* 1604).

vicino borgo di Appiano,⁷⁰ i primi colsero l'opportunità di estendere i propri interessi nella città lariana facendo leva sulla carriera di Stefano *vetus*, canonico della cattedrale almeno dal 1419, e del suo omonimo nipote, poiché nel 1433 Maffiolo *de Castronovo de Aplano* chiese ed ottenne la cittadinanza comasca adducendo alla circostanza che il fratello sedeva nel coro della cattedrale, mentre il figlio Stefano *iunior* occupava uno stallo canonico nella collegiata di S. Fedele.⁷¹ Nello stesso torno di anni nella documentazione cittadina si fanno più insistenti anche i riferimenti ad alcuni esponenti dei Parravicini, articolata parentela assurta a una posizione egemonica nella pieve di Incino sin dal XII secolo e peraltro già attestata entro la feudalità dei vescovi lariani dalla fine del Trecento:⁷² negli anni Trenta del secolo Riccardo Parravicini esercitava con successo la professione di medico⁷³ analogamente al figlio Antonio – posto nell'estimo cittadino nel 1465 –⁷⁴, mentre altri due figli, Bartolomeo e Abbondio, sono qualificati nelle fonti rispettivamente come canonico della cattedrale dal 1438⁷⁵ e come *armiger*.⁷⁶

Un peso non secondario nel consolidamento delle fortune di queste famiglie ebbero certamente le brillanti carriere di Stefano Appiani *iunior* e di Bartolomeo Parravicini: entrambi *decretorum doctores*, per quasi un quarantennio – e pressoché senza soluzione di continuità – essi furono vicari dei vescovi che si avvicendarono sulla cattedra di s. Abbondio, cumularono un'ingente dotazione beneficiaria nelle chiese comasche e nella diocesi ambrosiana, sostennero la carriera di congiunti che avevano abbracciato lo *status* chiericale, senza trascurare di consolidare gli interessi famigliari anche nel territorio comasco – già nel 1454 il commissario Tommaso da Bologna attestava che i tre fratelli Parravicini tenevano in Como *bona casa*.⁷⁷ Per entrambi, infine, carriere personali e successi famigliari furono coronati dall'istituzione delle cappellanie nella cattedrale, la cui dedizione riecheggiava i vincoli dei fondatori con il territorio e la famiglia di origine.⁷⁸

70 Come suggerito dai legami di alcuni esponenti della famiglia con la pieve di S. Stefano, dove nel 1444 occupava un canonicato Stefano Appiani *vetus*, zio del nostro personaggio: ASCo, N, b. 10, fasc. 8, c. 37v, 1444.06.06.

71 ASCo, ASC, Volumi, 2, c. 68r, 1433.03.27.

72 G. R. Orsini, *I Parravicini*, in «PSSC», 34 (1941-42), pp. 3-39; E. Canobbio, *Parravicini, famiglia, in Fonti e repertori per la storia milanese: i canonici delle principali collegiate in età sforzesca*, a cura di G. Chittolini e altri, in «Reti medievali», 2000; Della Misericordia, *La disciplina contrattata*, pp. 196-200.

73 Come attestato dalla discreta posta con cui fu posto all'estimo nel 1439: ASCo, ASC, Volumi, 168, c. 4r.

74 ASCo, ASC, Volumi, 5, c. 5 r, 1465.01.18.

75 ASCo, N, b. 9, 1438.12.10.

76 ASCo, N, b. 29-30, c. 4045, 1457.08.06. Abbondio può essere verosimilmente identificato con l'omonimo ufficiale degli alloggiamenti attivo nello stesso periodo a Novara: C. Santoro, *Gli uffici del dominio sforzesco*, Milano 1948, p. 303.

77 ASMi, Sforzesco, b. 718, 1454.11.20. Sulle densissime e per molti versi analoghe carriere dei due canonici cfr. *La visita pastorale*, pp. 30 e 112n.

78 Stefano protomartire era il titolare della chiesa plebana di Appiano mentre ad Antonio da Padova era dedicata la chiesa di patronato dei Parravicini ad Incino. Sul radicamento dei Parravicini presso le istituzioni ecclesiastiche della Brianza cfr. Canobbio, *Parravicini, famiglia*; R. Andreoni, N. Cereda, G. Parravicini, *I Parravicini di Brianza, il vescovo Beltramo e le fondazioni di culto da lui istituite nella pieve in Incino*, in «Ricerche storiche sulla chiesa ambrosiana», 22 (2004), pp. 71-102; R. Andreoni, *La cappellania collativa di Sant'Antonio Abate nell'oratorio di San Bartolomeo di Parravicino*, in «Ricerche storiche sulla chiesa Ambrosiana», 29 (2011), pp. 73-80.

3. Aspetti del patronato privato nelle chiese di Como

Se i medaglioni familiari che sono stati poc'anzi abbozzati autorizzano a insistere sul significato memoriale e celebrativo che i patronati privati assunsero nel corso del Quattrocento per diverse famiglie dell'élite urbana, la scarsità degli studi circa le strutture famigliari del Comasco prima dell'età moderna non consente di valutare il rilievo che essi rivestirono entro gli assetti materiali di queste parentele; ciononostante, può risultare di una certa utilità dare conto, sia pure in termini esemplificativi e provvisori, di qualche elemento dell'istituto che in certa misura dovette essere funzionale anche alla trasmissione delle risorse patrimoniali, alle pratiche matrimoniali, alla costruzione e alla proiezione dell'identità famigliare.⁷⁹

3.1 Le risorse

Nel 1442 i cappellani di S. Biagio e di S. Eufemia, benefici eretti nella collegiata cittadina di S. Fedele, rifiutarono di approvare alcuni statuti promulgati dai canonici riguardanti il calendario delle celebrazioni, poiché le loro cappellanie erano *iurispatronatus laicorum*, per cui al prevosto e ai canonici non era consentito *ipsis capellanis novam legem, aut novum onus imponere*.⁸⁰

L'episodio, assimilabile ai provvedimenti adottati in altre diocesi per inquadrare il clero legato a queste fondazioni,⁸¹ illustra con efficacia l'area di privilegio delineata dal giuspatronato e che anche negli atti rogati dai notai comaschi, conformemente alla normativa canonica, si configurava come il diritto di nominare il chierico responsabile dell'officiatura di un beneficio e di presentarlo all'autorità preposta alla sua canonica istituzione – prerogative che traevano la loro legittimità dagli oneri sostenuti per dotare la cappellania stessa con un complesso di redditi sufficiente a garantirne l'officiatura.⁸²

Alla luce delle fonti disponibili, la consistenza della *dos* che sosteneva i patronati privati comaschi si presta solo a valutazioni impressionistiche: ad eccezione del beneficio del SS. Crocifisso in cattedrale, cui nel 1433 Benedetto Riva legò la somma di

⁷⁹ Significati ed usi che in altri *case study* sono risultati essere molteplici e non necessariamente univoci: si veda in particolare la ricca e assai più tarda casistica offerta dal Piemonte meridionale analizzata da Torre, *Il consumo di devozioni*, spec. pp. 172-197.

⁸⁰ *Carte di San Fedele in Como*, a cura di S. Monti, Como 1913, p. 463.

⁸¹ A Como un provvedimento in tal senso fu adottato nel 1453 dal vescovo Antonio Pusterla, che dettò minuziose costituzioni circa le messe officiate dal *consortium* dei cappellani di S. Maria Maggiore, mentre nel 1483 un'inchiesta vescovile ribadì la giurisdizione dell'arcidiacono della cattedrale sul collegio che riuniva questo clero minore: ASDCo, CV, *Bon. Eccl.*, II, c. 94r, 1453.08.21 e ASCo, N, b. 71 bis, c. 137r, 1483.12.09; Canobbio, «*Forenses...*», pp. 29, 122-123, 177-179. Interessanti spunti in Schätti, *Chapelles funéraires*, p. 607.

⁸² Landau, *Jus patronatus*, pp. 16-21. Sul diritto di conferma del candidato si osservino però le disposizioni dettate da Giovanni Mugiasca circa la fondazione della cappellania dedicata ai Re Magi nella chiesa urbana di S. Giacomo: diversamente dalla norma, il fondatore attribuì esplicitamente ai patroni anche la *potestas confirmandi* il titolare del beneficio e diffidò *aliqua alia persona ecclesiastica* da qualsiasi interferenza *in dicta electione et confirmatione*: ASCo, OSA, EM, b. 19, fasc. 3, 1450.07.10.

1600 lire terzuole, i fondatori disposero in termini generici che al mantenimento di un cappellano fossero assegnati diritti di decima, canoni di affitto o rendite di edifici e proprietà fondiarie.⁸³ Sono appunto le rare descrizioni di stabili e fondi, tuttavia, ad avvalorare l'impressione di investimenti significativi, quando non ingenti. Pregiato appare il complesso di terreni – *domus massariorum, molendina et columbaria*, nonché *prata, campi, silve et nemora* ubicati presso la propria residenza di Pazzea, nella pieve di Fino – che il vescovo Francesco Bossi destinò nel 1434 a una cappellania dedicata a S. Giovanni Battista da erigere nella chiesa maggiore, mentre nel 1456 il *discretus vir* Agostino Lambertenghi legò ai benefici di famiglia nella parrocchiale di S. Marco due case con edifici sussidiari.⁸⁴ Di segno analogo sono anche le indicazioni sulle cappellanie della cattedrale: la dotazione fissata dal canonico Bartolomeo Parravicini nel 1490 per sostenere quella dedicata a S. Antonio da Padova consisteva in tre fondi ubicati nella natia pieve di Incino – di cui un campo dell'estensione di diciotto pertiche e un prato con case da massaro – mentre i redditi che due anni dopo Gerolamo Raimondi riservò al beneficio di S. Gerolamo erano costituiti dal diretto dominio su terreni che il religioso teneva in affitto al canone annuo di venti fiorini nonché da un sedime urbano concesso in locazione per un fitto della stessa entità.⁸⁵

Anche le sporadiche clausole su lasciti istituiti per l'adempimento degli oneri di messa suggeriscono che alcuni tra i titolari di cappellanie di giuspatronato potessero contare su proventi quantomeno discreti: coi redditi assegnatigli da Agostino Lambertenghi, il cappellano di S. Croce avrebbe dovuto far celebrare anche un annuale dal consorzio dei parroci della città remunerandolo con dieci fiorini, mentre secondo le ultime volontà dettate del mercante Nicola Mugiasca nel 1468, il beneficiario dell'altare familiare nella parrocchia di S. Giacomo avrebbe ricevuto un salario annuo di quaranta fiorini – somma nettamente superiore al valore medio dei canonicati delle più importanti collegiate della diocesi.⁸⁶

Ancor più rare sono le indicazioni riguardanti il corredo liturgico necessario alla decorosa officatura di questi altari: i *fornimenta* assegnati nel 1450 da Giovanni Mugiasca alla cappellania dei Magi consistevano in *due planete cum camisis, et tovaliis, manipulis, scialis et amitis, calix unum sufficiens et missale unum*, mentre nel 1456 Agostino Lambertenghi fece genericamente obbligo al cappellano di S. Croce di *fulcire et aptare et fultum et aptum tenere* l'altare presso il quale egli avrebbe celebrato.⁸⁷

83 Oltre alla somma di cui si diceva, la dote del SS. Crocifisso era costituita anche da diritti di decima su proprietà familiari nel territorio di Riva San Vitale, mentre nel 1473 Stefano Appiani *iunior* assegnò la decima di Drezzo *pro alimento et victu* del beneficiario dell'altare di S. Stefano (ASDCo, CV, *Coll. Ben.*, I, p. 648, 1473.03.22; ASCo, N, b. 20, fasc. 2, c. 688, 1473.06.05). Per quanto riguarda canoni d'affitto, si consideri il beneficio di S. Bartolomeo, dotato in cattedrale da prete Domenico Greppi con fitti riscossi su un *massaritum* nel territorio di Solzago e Tavernerio: ASCo, N, b. 41, c. 9592, 1473.01.20.

84 ASDCo, AC, Legati, b. 1, n. 1, 1434; ASCo, N, b. 29, c. 3302r, 1456.02.13.

85 ASDCo, AF, Eredità, fasc. 40, sec. XVII (*post* 1604); ASCo, N, b. 73, fasc. 23, c. 839, 1492.08.17.

86 ASCo, N, b. 29, c. 3302r, 1456.02.13; ASCo, OSA, EM, b. 19, fasc. 3, n. 2, 1468.04.14. Negli anni Quaranta del secolo presso le più floride collegiate della diocesi i redditi dei benefici canonicali oscillavano tra sedici e venti fiorini – ordine di grandezza riscontrato anche nel Bellinzonese: cfr. *La visita pastorale*, p. 55 e Ostinelli, *Il governo delle anime*, p. 235.

87 ASCo, OSA, EM, b. 19, fasc. 3, n. 1, 1450.07.10; ASCo, N, b. 29, c. 3302r, 1456.02.13.

Alcune cappelle patronali in S. Maria Maggiore furono invece decorate per volontà dei fondatori con raffinatissimi oggetti d'arte, nei quali la religiosità dei committenti si coniugò ampiamente con le loro istanze di autocelebrazione. Nell'ultimo decennio del secolo, in particolare, alcuni canonici individuaronò il veicolo delle personali aspirazioni di salvezza eterna e di memoria imperitura nella scultura di Tommaso Rodari, interprete dei più aggiornati moduli espressivi del rinascimento lombardo. Agli innovativi schemi dell'artista ticinese ricorsero allora Bartolomeo e Gian Giacomo Parravicini, che suggellarono la dotazione del beneficio di S. Antonio fondato nel 1490 commissionando un'ancona marmorea raffigurante la Passione di Cristo; Ludovico Muralto, che nel 1493 sovvenzionò l'ancona che avrebbe ornato la cappellania di S. Stefano; l'arciprete Battista Bossi, nel 1498 committente del gruppo scultoreo della Pietà destinato alla cappellania familiare di S. Giovanni Battista. Frutto di elaborati programmi iconografici, questi manufatti esprimevano plasticamente la religiosità dei loro committenti, ma al contempo le lunghe epigrafi commemorative dei fondatori e le insegne della loro famiglia riproducevano materialmente nella dimensione pubblica del primo tempio cittadino la condizione onorevole che qualificava l'intera parentela entro il tessuto sociale comasco.⁸⁸

L'entità delle risorse profuse nella fondazione di un beneficio familiare, ancora, trova indiretto riscontro nei dati offerti del *liber extimi* compilato nel 1439, che permette di valutare la capacità contributiva di gran parte della popolazione del territorio cittadino – compresi, dunque, diversi *cives* che figurano tra i detentori di giuspatronati. Ebbero, la somma di otto soldi per cui fu allibrato Gabriele *de Guilizonibus*, identificabile con il patrono di S. Maria nella collegiata di S. Fedele, e la stellare estimazione superiore alle otto lire del mercante Giovanni Mugiasca, già ricordato fondatore della cappellania dei Magi nella parrocchia di S. Giacomo, costituiscono gli estremi di fortune di peso diverso ma ascrivibili alla fascia contribuiva connotata dalle maggiori potenzialità economiche.⁸⁹ Più che insistere sulle parentele cui si è già fatto riferimento a proposito della cattedrale, vale la pena menzionare la consistenza patrimoniale di quanti controllavano altari e cappellanie nella collegiata di S. Fedele: con una posta d'estimo superiore alle cinque lire il *civis* più facoltoso della circoscrizione era il *dominus* Antonio Della Porta, i cui eredi esercitavano lo *iuseronatus* sull'altare dei Quattro Santi Coronati ancora nel 1500,⁹⁰ ma tra i parrochiani più abbienti vi erano anche Gianni e Giovanni Del Pero, patroni del beneficio di S. Biagio,⁹¹ nonché Maffiolo Natta, padre di quel Lorenzo

88 Cronologia e programmi iconografici delle opere in Morosini, *Le pale*, e nelle relative schede in *Artisti architetti artigiani nella cattedrale di Como*, Como 1996; su questo aspetto cfr. anche Canobbio, *Il capitolo*, p. 195. Sull'uso degli stemmi quale codice di comunicazione aristocratico cfr. Mineo, *Morte e aristocrazia*, pp. 157-158.

89 Gabriele fu posto nell'estimo del 1439 per una somma superiore a otto soldi (ASCo, ASC, Volumi, 168, c. 17v); compare quale *patronus et advocatus* di S. Maria in ASCo, N, b. 10, fasc. 10, c. 59, 1451.09.09; sul Mugiasca cfr. ASCo, ASC, Volumi, 168, c. 3v e, sulla fondazione del beneficio, il testo corrispondente alle note 96 e 104. Sui differenti livelli di ricchezza cui sono riconducibili le poste d'estimo si rinvia ancora a Mira, *Aspetti*, pp. 31-56.

90 ASCo, ASC, Volumi, 168, c. 18r; per le prerogative patronali cfr. ASCo, N, b. 130, c. 237r, 1500.09.07.

91 Entrambi stimati per somme superiori alla lira: ASCo, ASC, Volumi, 168, cc. 12v e 19r. Attestazione del patronato in ASCo, N, b. 9, fasc. 3, p. 160, 1437.10.23.

che vent'anni più tardi avrebbe eletto il cappellano di S. Cristoforo;⁹² su risorse meno cospicue ma non irrisorie poteva contare del resto anche il *recamator* Gabriele *de Guilizonibus*, evocato poc'anzi.

Infine, se l'estimo del 1439 conferma che questa forma di investimento devozionale fu praticata da gruppi famigliari connotati da buone risorse, gli appellativi e le qualifiche professionali, laddove presenti, delineano un campione caratterizzato prevalentemente dalla pratica di professioni consone allo *status* nobiliare che talora definisce i patroni, ma non del tutto privo di riferimenti all'esercizio di mestieri. Accanto a giuristi quali i *nobiles* Sanbenedetto e Muralto o a medici come i Parravicini, l'elenco dei patroni annovera, come si diceva, *mercatores* come i Mugiasca e i Maggi, uno *speciarius* quale Antonino *de Annono*, fino al *caligarius* Giovanni *del Torgio* e al già ricordato *recamator*,⁹³ a conferma, sia pure dal limitato punto di osservazione delle chiese comasche, della diffusione di questa forma di investimento anche tra individui e gruppi famigliari non ascrivibili alle élites locali.⁹⁴

3.2 La trasmissione del patronato privato

Sebbene la frammentarietà delle fonti non consenta una puntuale analisi delle vicende di questi benefici, non sembra che a Como le modalità di trasmissione dello *iuspatronatus* si discostassero dalla prassi più comune, che ne prevedeva l'ereditarietà tra i discendenti del fondatore.⁹⁵ Tra i numerosi parenti e i *familiares* beneficiati a vario titolo nelle sue ultime volontà, il vescovo Francesco Bossi legò il patronato sul beneficio fondato in cattedrale ai propri fratelli ed eredi universali Ambrogio, Teodoro e Luigi;⁹⁶ il *mercator* Nicola Mugiasca affidò ai tre figli la cappellania dei Magi con la clausola che, in caso di morte degli eredi, il diritto di nomina del beneficiario fosse trasferito a due o tre *propinquioribus in consanguinitate sibi conionctis et parentelle de Mugiascha*;⁹⁷ all'inizio del Settecento, in seguito a una controversa elezione, si accertò che dal 1432

92 Nel 1439 Maffiolo Natta fu allibrato per oltre una lira: ASCo, ASC, Volumi, 168, c. 14v; attestazione del patronato in ASDCo, CV, *Bon. Eccl.*, II, c. 634v, 1460.12.04.

93 Nel 1439 lo speciale Antonino *de Annono*, padre dei due patroni della cappellania di S. Maria nella parrocchiale di S. Donnino, fu posto all'estimo per una somma superiore alla lira, mentre il *caligarius* Giovanni *del Torgio*, verosimilmente identificabile con il padre di Maffiolo, patrono della cappellania dei SS. Pietro e Paolo in S. Giorgio, fu allibrato per diciannove soldi: ASCo, ASC, Volumi, 168, cc. 8 e 76v. Per il patronato *del Torgio* cfr. ASCo, N, b. 26, c. 1806v, 1452.02.13; per il patronato *de Annono*, peraltro condiviso coi *de Bregia*, si vedano ASCo, N, b. 17, c. 65v, 1441.07.04 e ASCo, N, b. 9, fasc. 5, p. 4, 1439.01.10.

94 È nota la casistica toscana analizzata da S. K. Cohn, *The Cult of Remembrance and the Black Death: Six Renaissance Cities in Central Italy*, Baltimore 1992, pp. 213-216; più recentemente, sulla «diffusione sociale relativamente libera» dei programmi memoriali, si vedano le puntualizzazioni di Mineo, *Morte e aristocrazia*, p. 163; per esempi riguardanti alcune pievi del contado milanese cfr., ancora, Del Tredici, *Comunità*, pp. 291-294.

95 L'ereditarietà del giuspatronato era stata pienamente riconosciuta dalla dottrina dai primi decenni del Duecento: Landau, *Jus patronatus*, pp. 51-68.

96 Nel 1441 in effetti Teodoro e Luigi provvidero all'elezione di prete Giovanni da Palanzo: ASCo, N, b. 17 c. 68v, 1441.07.19.

97 ASCo, OSA, EM, b. 19, fasc. 1, n. 2, 1468.04.14 (copia sec. XVII).

al 1714 la scelta del cappellano del SS. Crocifisso in S. Maria Maggiore era stata prerogativa dei soli *masculi agnati* del primo patrono Baldassarre Riva – eccettuati, dunque, i discendenti maschi *per medium femininum*.⁹⁸ Se in queste circostanze le donne furono escluse dalle modalità di successione, la casistica presa in considerazione offre anche qualche indicazione di segno opposto. Nel 1486, in particolare, patroni riconosciuti della cappellania di S. Carpofofo nella chiesa delle monache di S. Maria Vecchia erano Enrico *de Berigociis* e le nipoti Orsina, Margherita ed Angelina di Bernardo; nel 1527, ancora, fu Giacomina *de Bonitate* di Lancillotto a procedere alla nomina del cappellano di S. Gerolamo nella chiesa maggiore, anche a nome dei propri fratelli Bernardino e Tommaso, nonché di Giacomino *de Bonitate*, mentre tredici anni prima il beneficiario di S. Biagio in S. Fedele era stato nominato da Giovannina Del Pero di Francesco e dal figlio Paolo.⁹⁹ Questa elezione permette anzi di ipotizzare che talora anche le prerogative patronali concorrevano allo costituzione della dote, favorendo dunque l'estensione dell'identità parentale a nuovi rami cognatizi. Paolo, il figlio che Giovannina aveva avuto dal marito Pietro Muralto, rappresentava anche il fratello Giovanni Antonio e la cognata Franceschina Ciceri, vedova di Agostino Muralto di Pietro e tutrice dei figli avuti da questi: come ebbe cura di precisare il notaio, la partecipazione dei Muralto era stata determinata dalla donazione del patronato che Francesco Del Pero aveva fatto al genero Pietro, forse a titolo di dote della stessa Giovannina.

Alcuni atti di elezione inoltre, evocano il rilievo assunto dall'istituto entro le dinamiche di perpetuazione e di ostentazione dei vincoli di parentela. Laddove – e questa sembra essere stata la prassi prevalente – si trasmise in modo indiviso, l'esercizio dello *iuspatronatus* offriva periodicamente l'opportunità di formalizzare la solidarietà familiare su un piano sacrale, ribadendola di generazione in generazione e proiettandola altresì in una più ampia dimensione pubblica. Negli anni Settanta del Quattrocento il cappellano di S. Scolastica era nominato da due rami della parentela dei Sanbenedetto,¹⁰⁰ mentre a tre linee del casato appartenevano i cinque Lambertenghi che nel 1508 assegnarono il beneficio di S. Maria nella parrocchia di Borgovico al nipote Gian Maria;¹⁰¹ l'esempio più significativo è però offerto dalla nomina del beneficiario di S. Pietro presso la chiesa di S. Fedele, cui nel 1438 presero parte nove Lucini legati a sette rami della famiglia dei patroni o, poco dopo la metà del secolo, la difesa delle prerogative sulla cappellania di S. Barnaba che altri Lucini avanzarono presso il foro

98 ASCo, N, b. 52, c. 172v, 1473.04.06; ASDCo, CV, Parrocchie, Cattedrale, Cappellania Riva (2), 1714 ca. Fratelli e nipoti, naturalmente, compaiono con frequenza nelle nomine dei beneficiari di cappellanie istituite da ecclesiastici: primi patroni del beneficio fondato in cattedrale dal canonico Stefano Appiani *iunior* furono i suoi fratelli Antonio e Cristoforo (ASDCo, CV, *Coll. Ben.*, I, p. 648, 1473.03.22; ASCo, N, b. 20, fasc. 2, c. 688, 1473.06.05); era *propinquior consanguineitatis* del fondatore quel prete Giacomo *de Bonitate* cui nel 1468 il capitolo cattedrale assegnò un *locum* nel tempio per dare esecuzione all'istituzione del beneficio disposta dal canonico Pietro *de Bonitate* (*ibidem*, c. 615r, 1468.01.23); la nomina dei primi cappellani di S. Antonio fu curata da Gian Giacomo Parravicini, nipote del fondatore ed egli stesso canonico della cattedrale: ASCo, N, b. 129, c. 777r, 1491.05.13.

99 ASCo, N, b. 128, c. 469, 1486.10.02; ASCo, N, b. 20, fasc. 2, c. 620r, 1527.11.01; ASCo, N, b. 131, c. 1092r, 1514.11.16.

100 ASCo, N, b. 52, c. 172v, 1473.04.06.

101 ASCo, N, b. 131, c. 868r, 1508.05.15.

vescovile anche a nome *omnium et singullorum parentium et consortium et agnatorum suorum dicte parentelle*.¹⁰²

Allo stato attuale delle ricerche sfuggono invece le circostanze che determinarono la progressiva appropriazione delle prerogative patronali da parte di singoli rami famigliari. Non sono note, in particolare, le opzioni che nel 1492 indussero Andrea Lambertenghi di Marco a trasferire a Donato Lambertenghi di Gaudenzio il patronato su S. Andrea *in Pedemonte*,¹⁰³ così come solo ulteriori indagini sulle vicende e sulle strategie patrimoniali della famiglia *de Bonitate* chiarirebbero forse la rapida successione dei patroni che controllavano la cappellania di S. Gerolamo nella cattedrale cittadina: eretta, come si ricorderà, nel 1468, nel 1494 essa fu ceduta da Galeazzo *de Bonitate* di Battista ai quattro figli di Antonio *de Bonitate*, che a loro volta, dieci anni più tardi, vi rinunciarono a favore di Lancillotto e Giacomino di Raffaele.¹⁰⁴

Meglio documentati sono invece i trasferimenti che subì il patronato dei Mugiasca sulla cappellania dei Magi. Secondo le ultime volontà dettate da Giovanni nel 1450, i diritti di nomina e di conferma del beneficiario avrebbero dovuto trasmettersi di generazione in generazione agli eredi maschi, ma una trentina d'anni più tardi, la cappella figurò nelle complesse transazioni che prepararono la divisione della pingue eredità del mercante Nicola Mugiasca, figlio dello stesso Giovanni. Nel 1484 in effetti, dopo aver incrementato la dote destinata al mantenimento del cappellano con la cessione della metà di una proprietà nella pieve di Appiano, Pietro di Nicola rinunciò ai propri diritti a favore del fratello Luigi, conservando però il diritto di usufruire del sepolcro di famiglia posto presso l'altare. Se nel 1541 Francesco, figlio di Luigi, provvide a nominare un nuovo beneficiario, un ventennio più tardi le disposizioni testamentarie di Nicola, altro figlio di Luigi, segnarono il progressivo allentarsi dei legami tra questo ramo della parentela e la cappellania di famiglia: stabilendo di essere sepolto in S. Giovanni *in Pedemonte*, dove riposava la moglie nonché *magnifica domina* Anna Crivelli, il Mugiasca avviò lo spostamento del fulcro devozionale della famiglia presso la chiesa dei Predicatori, dove sullo scorcio del secolo un breve pontificio autorizzò la traslazione della cappellania dei Magi e dei relativi oneri di messe.¹⁰⁵

La complessità delle dinamiche che potevano condizionare la fortuna del giuspatronato privato risalta però con particolare evidenza dalle vicende della cappellania di

102 ASCo, N, b. 9, fasc. 3, p. 214, 1438.03.16; ASCo, N, b. 10, fasc. 13, cc. 34r e 35r, 1456.08.12-1456.09.07.

103 ASCo, N, b. 129, fasc. 8, c. 639r, 1492.02.17. È plausibile che all'origine del patronato dei Lambertenghi su S. Andrea non fossero estranee le consolidate relazioni della famiglia col vicino monastero di S. Abbondio, che nel Quattrocento aveva il diritto di confermarne il beneficiario: su di esse cfr. *supra*, nota 28, mentre sulle prerogative dell'abate si veda l'*instrumentum confirmationis* in ASCo, N, b. 17, c. 112v, 1442.08.17.

104 ASCo, N, b. 20, fasc. 2, c. 615r, 1468.01.23; ASCo, Ex museo, b. 3, 1494.06.21; ASCo, N, b. 20, fasc. 2, c. 616 r, 1504.03.01. Per la riflessione canonistica sulla possibilità di alienare il giuspatronato per donazione cfr. Landau, *Jus patronatus*, pp. 69-93.

105 ASCo, OSA, EM, b. 19, fasc. 3, 1450.07.10; ASCo, OSA, EM, b. 21, 1481.01.15 e 1484.02.11; ASCo, OSA, EM, b. 48, fasc. 3, 1541.03.03; ASCo, OSA, EM, b. 19, 1569.07.15; ASCo, OSA, EM, b. 48, fasc. 3, n. 6, «1620. Narrative intorno all'istituzione d'una messa quotidiana per anni 20» (con riferimento al breve pontificio emanato «nell'anno 1599 circa»).

S. Stefano, istituita in cattedrale nel 1416 da Tommasina Rusca, vedova di quel Franchino II proclamatosi signore di Como nel 1403 durante la crisi del ducato seguita alla morte di Gian Galeazzo Visconti.¹⁰⁶ Con tutta probabilità l'iniziativa della nobildonna intendeva rinnovare il vincolo che la parentela ghibellina aveva stretto con la *ecclesia maior* dai primi decenni del Trecento, in concomitanza con la proclamazione di Franchino I a capitano e signore generale del comune e del popolo:¹⁰⁷ una consuetudine che nel 1317 era stata suggellata dalla donazione del sontuoso altar maggior da parte di Valeriano Rusca – futuro vescovo della città ma soprattutto fratello del nuovo *dominus* – e che al tempo di Tommasina aveva ancora plastica espressione nel «bello sepolcro» collocato presso lo stesso altare maggiore, dove il marito Franchino II era stato inumato nel 1412 secondo modalità che evocavano ritualità funerarie aristocratiche assai più risalenti.¹⁰⁸ Alla morte senza eredi della Rusca, tuttavia, anche la fondazione in S. Maria Maggiore dovette risentire del forzato spostamento degli interessi famigliari nel Canton Ticino seguito alla restaurazione della signoria viscontea in città, nonché di nuove e più aggiornate opzioni devozionali della parentela. Mentre i fondi destinati alla dotazione del beneficio seguivano le sorti del patrimonio familiare, assegnato da Filippo Maria Visconti ai Sanseverino,¹⁰⁹ gli agnati di Franchino II individuavano nuove sedi per la celebrazione della memoria familiare presso il convento osservante di S. Croce di Como – la cui fondazione, verso gli anni Quaranta del secolo, era stata probabilmente sollecitata dalla donazione di alcune proprietà dei Rusca –¹¹⁰ e soprattutto presso la collegiata di S. Vittore in Locarno, sede delle loro sepolture.¹¹¹ Nella primavera del 1494 lo scollamento fra gli antichi *domini* e la cattedrale di S. Maria Maggiore culminò nella clamorosa decisione presa dai fabbricieri di rimuovere *certe tombe facte per la caxa di*

106 La Rusca destinò alla dotazione del beneficio i redditi provenienti da alcune proprietà nel territorio di Morbio Inferiore e di Limonta ed assegnò agli eredi il diritto di nominare un cappellano che vi celebrasse quotidianamente, come ricordato nella lettera con la quale i canonici della cattedrale rivendicarono il diritto di nomina del cappellano quali successori di Tommasina nell'esercizio del giuspatronato: ASMi, Famiglie, b. 161, fasc. Rusca, l'arcidiacono e i canonici della chiesa maggiore di Como ai duchi, s.d. [post 1476]. Sulla restaurazione signorile del Rusca cfr. Rovelli, *Storia di Como*, III/1, p. 67; Della Misericordia, *La disciplina contrattata*, pp. 69-75.

107 Rovelli, *Storia di Como*, II, pp. 281-294.

108 Sulla donazione dell'altare cfr. Ciceri, *Selva*, pp. 55-56; O. Zastrow, *Scultura gotica in pietra nel Comasco*, Como 1989, pp. 73-78. Una suggestiva narrazione del solenne funerale di Franchino, condotto dal palazzo comunale alla cattedrale e qui inumato «con i sproni d'oro in piedi, & con lo stocco nella guaina, & con lo scudo alla rovescia» in R. Rusca, *Il Rusco, ovvero dell'istoria dela famiglia Rusca libri tre*, in Venetia, MDCX, p. 111; sul moltiplicarsi, dal Trecento, delle attestazioni riguardanti rituali funebri propri delle élites aristocratiche altomedievali cfr. A. Rigon, *Testamenti e cerimoniali di morte*, in *La morte e i suoi riti*, pp. 457-470, 464-465.

109 Sull'assegnazione a Luigi Sanseverino dell'eredità di Giovanni Rusca, cfr. P. Schäfer, *Il Sottoceneri nel Medioevo. Contributo alla storia del Medioevo italiano*, Lugano 1954, pp. 355-357 e E. Motta, *I Rusca signori di Locarno, di Luino, di Val d'Intelvi, ecc. (1439-1512)*, in «Bollettino Storico della Svizzera Italiana», 17 (1895), pp. 1-7, 33-41.

110 E. Canobbio, *Dalla città al villaggio: aspetti dell'insediamento dei Minori osservanti nella diocesi di Como (secolo XV-inizio secolo XVI)*, in *Fratres de familia. Gli insediamenti dell'Osservanza minoritica nella penisola italiana (sec. XIV-XV)*, Verona 2011, pp. 75-99, pp. 76-78.

111 Ballarini, *Compendio*, p. 266; A. P. Rusconi, *Appendice alle memorie storiche del casato Rusca o Rusconi*, Bologna 1874, col. 117; nella seconda metà del XV secolo, peraltro, alcuni esponenti di questa linea della parentela furono sepolti in S. Eustorgio, a Milano: *ibidem*, tav. VI.

Ruschoni antiquitus, che innescò la reazione di alcuni *zentilhuomini* della famiglia. Al provvedimento, giustificato dall'esigenza di proseguire la costruzione di campate delle navate laterali, non furono presumibilmente estranee tensioni connesse alla locale dialettica fazionaria e, in particolare, alle aderenze che nel capoluogo contavano ancora *quelli della Valle Lugano giamati Ruschoni*:¹¹² nonostante il Moro avesse autorizzato la rimozione a patto *che'l tutto se faccia senza contentione et scandalo*,¹¹³ un supplemento di indagine fu infatti affidato al commissario comasco per accertare se la decisione dei fabbricieri dovesse essere intesa come provocazione rivolta ai Rusconi per invidia o emulazione.¹¹⁴

La rimozione dei sepolcri dei Rusca da S. Maria Maggiore esemplifica in modo suggestivo, si diceva, le diverse valenze assunte dal giuspatronato privato, quali emergono dalle fonti comasche. Espressione di sentite spinte devozionali, l'istituto ben si prestò anche alla elaborazione e all'esibizione di ambizioni e di successi individuali e collettivi, e dell'esito di tali istanze probabilmente esso offrì, sul lungo periodo, anche un'altrettanto efficace testimonianza. Al tempo stesso, gli investimenti di ordine materiale che le alimentarono, dovettero rendere queste fondazioni elementi non ininfluenti entro le strategie patrimoniali delle famiglie dei patroni, rappresentando certamente un fattore di aggregazione attorno a comuni interessi ma anche, talora, un elemento di differenziazione tra gruppi di affini ormai poco propensi a riconoscersi negli intenti di coloro che avevano promosso la fondazione di cappelle e benefici. Ma su questa polifunzionalità occorrerà indagare ancora.

112 Sul raccordo tra fazioni del Luganese e la città cfr. M. Della Misericordia, *La «coda» dei gentiluomini. Fazioni, mediazione politica, clientelismo nello stato territoriale: il caso della montagna lombarda durante il dominio sforzesco (XV secolo)*, in *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. Gentile, Roma, 2005, pp. 275-389, citazione a p. 354.

113 ASMi, Sforzesco, b. 1156, 1494.03.21, i deputati all'ufficio delle provvisioni al duca; ASMi, Sforzesco, b. 1115, 1494.03.07 e aprile 10 (ringrazio Nadia Covini per la segnalazione). Altre lettere tratte dai Registri delle missive in Rusconi, *Appendice*, col. 92 (fonte della seconda citazione); sulla questione cfr. anche Della Torre, *Il cantiere*, p. 23.

114 ASMi, Sforzesco, b. 1115, 1494.05.27, il Moro al Calco (anche questa preziosa indicazione si deve alla cortesia di Nadia Covini).



«AD MAXIMUM ORNAMENTUM ECCLESIE FUNDAVERUNT CAPELLAM ET ALTAREM». LE ÉLITES CITTADINE CREMONESI E GLI ORDINI MENDICANTI (SECOLI XIII-XV)*

Elisabetta Filippini

Lo studio del caso cremonese in rapporto alle dinamiche di insediamento degli ordini mendicanti e alle relazioni da essi instaurate con la realtà sociale cittadina si rivela senza dubbio di un certo interesse per fissare aspetti ed elementi comuni a più di una città italiana.

Con l'avvento in Cremona dei Mendicanti la città apparve nel suo insieme ridisegnata, mutando di fatto in pieno XIII secolo la sua fisionomia, condizionata dall'apertura di importanti cantieri, funzionali all'edificazione di chiese dall'impianto nuovo, imponenti e adatte alla predicazione.¹

1. L'arrivo dei religiosi in città: dalla periferia al trasferimento entro le mura

La sede dei francescani, secondo la storiografia erudita, sorse entro il 1290 all'interno del circuito murario cittadino. I Minori ancor prima di tale data si sarebbero pertanto insediati nel luogo in cui ancora oggi si trova la chiesa di San Francesco, abbandonando di fatto il vecchio edificio posto al di fuori della cinta muraria, nell'area del foro boario. Ancor prima, attorno alla metà del XIII secolo, è documentata la presenza degli eremitani, che da subito si impegnarono ad acquisire proprietà terriere nei pressi dell'antica chiesa extraurbana di San Fabiano.

Da quel momento, e poi con maggiore intensità negli anni Sessanta del Duecento, il gruppo degli eremitani cremonesi iniziò una serie di acquisti mirati nel centro della città, in uno dei quartieri più densamente popolati e in un'area fortemente urbanizzata, tra le contrade di San Giacomo in Braida e Sant'Egidio. I frati riuscirono a stabilirsi definitivamente in un tessuto urbano già connotato da altri ordini religiosi, nella vicinanza di San Giacomo, individuata per l'edificazione della futura monumentale chiesa

* Nel testo sono utilizzate le seguenti abbreviazioni: AD = Archivio diplomatico; ASCr = Archivio di Stato di Cremona; ASMi = Archivio di Stato di Milano; DBI = Dizionario biografico degli italiani; FR = Fondo di Religione.

¹ Riguardo a tali tematiche mi sia concesso rinviare anche per i riferimenti bibliografici ad un precedente mio studio realizzato per il volume relativo al Trecento della *Storia di Cremona*, a cui si farà riferimento in questa prima parte del presente contributo: E. Filippini, *Gli ordini religiosi tra vita ecclesiastica e impegno caritativo nel secolo XIV*, in *Storia di Cremona. Il Trecento. Chiesa e cultura (VIII-XIV secolo)*, a cura di G. Andenna, G. Chittolini, Azzano San Paolo 2007, pp. 170-195, in particolare pp. 184-194. Sulle fasi costruttive trecentesche dei complessi conventuali dei Mendicanti in Cremona, G. Voltini, *L'architettura: spazi geometrizzanti e paramenti murari policromi*, in *Storia di Cremona. Il Trecento*, pp. 394-399, 404-412.

di Sant'Agostino, la quale divenne uno degli edifici più significativi sotto il profilo artistico in età visconteo-sforzesca. Nel dicembre del 1261 il vescovo Cacciaconte dette l'autorizzazione a deporre la prima pietra, ma ai lavori fu presto di ostacolo la chiesa di San Giacomo in Braida. Gli agostiniani, sostenuti dalle massime istituzioni cremonesi e da Azzone e Giovanni Visconti, nel 1336 richiesero che la chiesa di vicinia fosse loro concessa. Affinché non si frapponessero ulteriori impedimenti al progetto agostiniano di erigere un nuovo edificio di culto dalle dimensioni più ampie, nel rispetto delle regole imposte sulle distanze minime dai conventi sia dei domenicani che dei carmelitani, questi ultimi furono interpellati e gli stessi dettero piena facoltà agli agostiniani di edificare nel luogo prestabilito. Alla metà del XIV secolo essi potevano ormai disporre dell'imponente complesso di Sant'Agostino, che rispondeva pienamente alle loro esigenze.²

Non siamo al contrario in grado di seguire puntualmente l'affermazione in città dei carmelitani. È certo che nel gennaio del 1321 essi vendettero il loro convento con chiesa ed oratorio posto nel suburbio, in vista del trasferimento in una località *infra civitatem*, da identificarsi quasi certamente con la chiesa di San Bartolomeo, la quale divenne la loro sede ufficiale, posta ad una congrua distanza dagli agostiniani.

Risulta invece più agevole ripercorrere le fasi insediative dei predicatori, che nell'aprile del 1304 ricevettero l'attesa lettera di conferma per la presa di possesso della vetusta chiesa di San Martino, posta anch'essa in pieno centro cittadino. Dopo l'abbandono dell'antica sede di San Guglielmo, periferica rispetto al tracciato murario urbano, i domenicani avevano fatto residenza in strutture nei pressi della chiesa di San Martino, che ora si intendeva abbattere.

I predicatori si stavano infatti impegnando a costruire in tal luogo la prima struttura della basilica poi dedicata a San Domenico, dal notevole impatto visivo ed adatta a contenere l'accresciuto numero dei fedeli. In ricordo dell'abbattuta chiesa di vicinia si optò per la creazione all'interno del nuovo edificio sacro di una cappella in onore di San Martino.³

2. Famiglie e cappelle gentilizie: le chiese degli ordini mendicanti nel Trecento

Questo dunque è il quadro generale in cui procedere con l'analisi dei rapporti, senza dubbio profondi e in alcuni casi simbiotici, che i rappresentanti dei Mendicanti seppero instaurare con importanti famiglie della società urbana, che li preferirono ad altri ordini di più lunga tradizione.

Dall'analisi della documentazione si possono individuare tracce che rimandano a legami con strati ampi della popolazione residente nelle vicinie di insediamento. È altrettanto evidente come ben presto il prestigio dei Mendicanti e la loro attività di predicazione ne fece dei veri punti di riferimento per alcuni esponenti di prestigiosi

² Filippini, *Gli ordini religiosi*, pp. 188-191.

³ *Ibidem*, pp. 184-187.

gruppi famigliari dalla precisa collocazione sociale, specie se detentori di un ruolo anche politico.⁴

Così, sulla scia di quella pratica testamentaria, di cui restano numerosi documenti già nel XIII secolo, tra Trecento e Quattrocento influenti famiglie di ricchi possidenti, di agiati borghesi e di nobili della nuova e vecchia aristocrazia, adottarono altari, li dotarono, e commissionarono la costruzione di cappelle funerarie che resero ancor più grandiosi gli edifici dei Mendicanti.

Note famiglie cremonesi scelsero di legare per sempre se stesse e i propri eredi a tali fondazioni, sapendo di innalzare anche in tal modo il proprio prestigio sociale. La personale devozione si testimoniava pubblicamente nel momento in cui si eleggevano a patroni e protettori i santi venerati o promossi dai singoli ordini, presso le cui basiliche si rivolgeva con continuità il flusso dei fedeli.

Il ricco apparato decorativo, in alcuni casi espressamente commissionato, si inseriva in tale ottica, e nel contempo era da considerarsi fortemente rappresentativo dello stato sociale raggiunto, delle possibilità economiche e della raffinata sensibilità artistica di coloro che fondarono veri luoghi di memoria della propria casata.⁵

4 Per le dinamiche generali interne ai gruppi familiari e per vari lignaggi cremonesi citati nel presente testo, non oggetto di indagini prosopografiche specifiche, si è fatto riferimento a più contributi, F. Leverotti, *Famiglia e istituzioni nel medioevo italiano. Dal tardo antico al rinascimento*, Roma 2005; Ead., "Governare a modo e stillo de' Signori...". *Osservazioni in margine all'amministrazione della giustizia al tempo di Galeazzo Maria Sforza duca di Milano (1466-76)*, Firenze 1994; Ead., *Gli ufficiali del ducato sforzesco*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», s. IV, Quaderni 1 (1997), pp. 17-77; N. Covini, *L'esercito del duca. Organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza (1450-1480)*, Roma 1998; Ead., *Tra patronage e ruolo politico: Bianca Maria Visconti (1450-1468)*, in *Donne di potere nel Rinascimento*, atti del convegno, Milano 29 novembre-2 dicembre 2006, a cura di L. Arcangeli, S. Peyronel, pp. 247-280. Sulla composizione della società cremonese, indispensabili informazioni in F. Menant, *Campagnes lombardes du Moyen Âge. L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du X^e au XIII^e siècle*, Roma 1993 (Bibliothèque des Ecoles françaises d'Athènes et de Rome, 281); Id., *Il lungo Duecento (1183-1311): il Comune fra maturità istituzionale e lotte di parte*, in *Storia di Cremona. Dall'alto medioevo all'età comunale*, a cura di G. Andenna, Azzano San Paolo 2004, pp. 282-363; A. Gamberini, *La vicenda politica istituzionale*, in *Storia di Cremona. Il Quattrocento. Cremona nel Ducato di Milano (1395-1535)*, a cura di G. Chittolini, Azzano San Paolo 2008, pp. 2-39; L. Arcangeli, *La città nelle guerre d'Italia (1494-1535)*, in *Storia di Cremona. Il Quattrocento*, pp. 40-63. Inoltre per l'individuazione di personaggi appartenenti al ceto mercantile, anche citati nel presente saggio, e la dislocazione delle famiglie nelle diverse vicinie, di utile consultazione, *Liber sive Matricula mercatorum civitatis Cremonae*, trascrizione a cura di M. Mazzolari, Cremona 1989; D. Bordigallo, *Urbis Cremonae syti designum (ms. AA.8.16 della Biblioteca Statale e Libreria Civica di Cremona)*, trascrizione, traduzione e note a cura di E. Zanesi, Cremona 2011.

5 Tra la bibliografia disponibile, per la stesura del presente lavoro, significativi spunti sono stati tratti da C. D. Fonseca, «Memoria» e «oblivio»: *orizzonte concettuale e riflessione storiografica*, in *Memoria. Ricordare e dimenticare nella cultura del medioevo*, atti del convegno, Trento 4-6 aprile 2002, a cura di M. Borgolte, C. D. Fonseca, H. Houben, Bologna 2005 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Contributi, 15), pp. 11-20; J. Gardner, *The family chapel: artistic patronage and architectural transformation in Italy circa 1275-1325*, in *Art, cérémonie et liturgie au Moyen Âge*, sous la direction de N. Bock, P. Kurmann, S. Romano, J. M. Spieser, Roma 2002, pp. 545-564; P. Boucheron, *L'architettura come linguaggio politico: cenni sul caso lombardo nel secolo XV*, in *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento*, atti del convegno, Pisa 9-11 novembre 2006, a cura di A. Gamberini, G. Petralia, Roma 2007, pp. 3-54; M. Bacci, *Les frères, les legs et l'art: les investissements pour l'augmentation du culte divin*, in *Économie et religion. L'expérience des ordres mendiants (XIII^e-XV^e siècle)*, sous la direction de N. Bériou et J. Chiffolleau, Lyon 2009 (Collection d'histoire et d'archéologie médiévales, 21), pp. 563-590; nonché dai contributi presenti nel volume *La morte e i suoi riti in Italia tra medioevo e prima età moderna*, a cura di F. Salvestrini, G. M. Varanini, A. Zangarini, Firenze 2007 (Centro di studi sulla civiltà del tardo medioevo. San Miniato. Collana di Studi e ricerche, 11), in particolare dai saggi di G. Barone, *I Mendicanti e la morte*, pp. 49-64; I. Mineo, *Morte e aristocrazia in Italia nel tardo*

Mancando un lavoro di sintesi storica sui patronati nelle quattro chiese sorte ad opera degli ordini mendicanti in Cremona, è mia intenzione tracciarne una prima panoramica generale, in un'ottica cronologica possibilmente anche trasversale, passibile di integrazione e rettifiche, in quanto condotta sulla scorta di materiale inedito, solo in parte conosciuto dagli studiosi d'arte.

3. Signori e patroni: le volontà testamentarie dei cremonesi nel XIV secolo

Per il Trecento assai scarse sono le attestazioni riguardanti i carmelitani cremonesi, il cui archivio subì fortissime dispersioni durante le epidemie pestilenziali del 1521 e del 1528.⁶ Della serie dei legati testamentari si conserva esclusivamente quello di Sopramonte Amati, figlio del fu Vinciguerra, residente nella vicinia di San Bartolomeo, il quale non va confuso con l'omonimo suocero di Guglielmo Cavalcabò.⁷ Sopramonte discendeva da un ceppo familiare dallo schieramento antimperiale, non esente da ambiguità, ben inserito nelle dinamiche di potere cittadino, i cui esponenti rivestirono cariche significative nelle strutture comunali, specie dalla seconda metà del XIII secolo.⁸ L'Amati fece testamento nel 1365 e offrì parte del proprio patrimonio ai frati di Santa Maria del Monte Carmelo. Metà dei suoi ricchi possedimenti in Alfianello furono destinati alla costruzione di una cappella intitolata a San Giovanni Battista, presso il cui altare era fatto obbligo di celebrare messe in onore della Vergine, in ricordo del testatore e della prima moglie Elena.⁹ La cappella degli Amati si attestò fra quelle di lunga durata. Infatti ancora alla fine del XV secolo Tommasina Guiscardi, vedova di Astolfo Amati, dette disposizioni per le celebrazioni religiose in suo ricordo, dato che depone a favore della solidità familiare e della coesione dei singoli aventi diritto di patronato.¹⁰

Per valutare nel complesso le scelte messe in atto da personaggi di diversa estrazione sociale, risulta di maggior interesse l'analisi della successione delle cappelle gentilizie e degli altari che adornavano le navate della chiesa di San Domenico, demolita in pieno Ottocento, e di quella di Sant'Agostino, nel corso dei secoli completamente rinnovata al

Medioevo. Alcuni problemi, pp. 153-180; I. Ait, *I costi della morte: uno specchio della società cittadina bassomedievale*, pp. 275-321, alla cui specifica bibliografia si rimanda. Si faccia inoltre riferimento al puntuale saggio di G. Andenna, *Definire, costruire, dotare e mantenere una cappella dal medioevo all'età moderna*, nel presente volume, per il concetto di cappella e i suoi sviluppi evolutivi sotto il profilo istituzionale, con particolare riferimento alle modalità di acquisizione dei diritti di patronato.

⁶ ASMi, FR, Registri, 296: Compendio dell'Archivio del ven. convento de RR. PP. Carmelitani di S. Bartolomeo di Cremona, ms., 1747, p. 1.

⁷ G. Andenna, *Cavalcabò (de Cavalcabobus), Guglielmo*, in DBI, vol. 22, Roma 1979, pp. 599-601.

⁸ Sul ruolo degli Amati nelle dinamiche politiche cittadine di inizi XIV secolo e in particolare dell'omonimo Sopramonte, cfr. P. Mainoni, "Cremona Ytalie quondam potentissima". *Economia e finanza pubblica nei secoli XIII- XIV*, in *Storia di Cremona. Il Trecento*, p. 332; M. Gentile, *Dal comune cittadino allo stato regionale: la vicenda politica (1311-1402)*, in *Storia di Cremona. Il Trecento*, pp. 262-263, con riferimento alla voce a cura di A. Cavalcabò, *Amati, Sopramonte*, in DBI, vol. 2, Roma 1960, p. 680.

⁹ ASMi, AD, Pergamene, cart. 154,1365.11.02.

¹⁰ ASMi, AD, Pergamene, cart. 154, 1494.12.03.

suo interno.¹¹ Il contributo dei cremonesi, interessati ad edificare cappelle ove tumulare le proprie spoglie mortali e quelle dei propri familiari, non si era fatto attendere.

Fra i lignaggi che, come vedremo, si resero per certi versi protagonisti di un percorso trasversale fra gli edifici di culto degli ordini religiosi, vi fu senza dubbio quello degli Stanga. Una casata che nel Trecento aveva raggiunto il massimo delle possibilità in quanto a patrimonio fondiario e a capacità commerciali, secondo modalità di ascesa comuni a molti altri lignaggi che non vantavano antichi legami vassallatici.¹²

Fra i primi esponenti della famiglia, che optarono per una sepoltura in una chiesa dei Mendicanti, si rammenta Luchino Stanga, il quale per testamento lasciò ai domenicani i suoi beni in Soresina, ordinando che con metà dei redditi fosse mantenuto ad onore di Cristo un altare opportunamente dotato, presso cui celebrare messe in suo suffragio.

Radici ben più antiche vantava invece Carlo Madalberti, noto dottore in legge, esperto in diritto civile e avvocato della curia pontificia per le cause fiscali, nonché fratello del vescovo Egidio Madalberti, il quale fu, come i familiari, particolarmente devoto a Sant'Omobono. Egli decise pertanto di ornare la chiesa del beato Domenico con una cappella in onore del santo cremonese e di Santa Caterina di Alessandria. Per espressa richiesta del Madalberti papa Benedetto XII nel 1335 da Avignone concesse quaranta giorni di indulgenza ai visitatori della cappella nelle festività dei santi titolari.¹³

Il cantiere di San Domenico ebbe senz'altro tempi lunghi. L'archivio domenicano dispone principalmente di atti della seconda metà del Trecento in cui prevalgono testamenti di esponenti di alcune fra le più facoltose famiglie, che con i loro legati implementarono le risorse economiche dell'ordine e contribuirono all'ornamento della basilica con annesso convento.

Reca la data 24 agosto 1370 il testamento di Giuliano Mariani, esponente di una casata assai ramificata, particolarmente nota nel XIII secolo, di medi proprietari terrieri con numerosi soggetti avviati alla carriera podestarile, i cui beni si concentravano attorno al loro *castrum* in Stilo de' Mariani, nei pressi di Pessina Cremonese. Va infatti notata una precisa volontà del testatore, ovvero che con una parte della sua eredità fosse costruita una chiesa a Pessina, adatta per le celebrazioni liturgiche in sua memoria e a suffragio di tutta la casata dei Mariani. L'atto manifestava un legame con il proprio territorio e una propensione di Giuliano in linea con la tradizione di famiglia, dato che già nel Duecento un suo avo aveva sostenuto la fondazione di un ente caritativo

11 Per la completa demolizione di San Domenico dal 1869 al 1871, Voltini, *L'architettura: spazi geometrizzanti*, p. 397 e i riferimenti ivi indicati; *L'ultimo priore. Dipinti cremonesi dal Cinquecento al Settecento*, a cura di M. Tanzi, Cremona 2012, pp. 5-16; A. Barbieri, P. Bosio, *Il cantiere delle terrecotte nel Museo d'Arte Antica del Castello Sforzesco: attività di ricerca e primi risultati*, in *Terrecotte nel Ducato di Milano. Artisti e cantieri del primo Rinascimento*, a cura di M. G. Albertini Ottolenghi e L. Basso, Milano 2013, pp. 215-217. Per Sant'Agostino, Voltini, *L'architettura: spazi geometrizzanti*, pp. 404-411. Per le trasformazioni subite dal complesso dei carmelitani, soppresso e occupato nel 1783 dagli Uffici della Finanza e Dogana, L. Manini, *Memorie storiche della città di Cremona*, vol. II, Cremona 1820, p. 34. Sulla chiesa dei francescani, S. Dellavalle, *La chiesa di San Francesco a Cremona*, in «Bollettino storico cremonese», n. s., 4 (1997), pp. 27-50.

12 Una ricognizione prosopografica su base documentaria relativa alla prestigiosa casata e alla sua dislocazione patrimoniale è ripercorribile grazie alle schede genealogiche redatte da I. Stanga, *La famiglia Stanga di Cremona. Cenni storici*, Milano 1895.

13 Per quanto sopra esposto, Filippini, *Gli ordini religiosi*, p. 185.

ospedaliero nella stessa zona, divenuto in seguito una casa dell'ordine antoniano di Vienne. In alternativa il testatore proponeva l'edificazione di una cappella nella chiesa in Cremona dei frati predicatori, opzione verosimilmente privilegiata dagli eredi e dall'esecutore Giovanni Mariani, poiché ci è noto che il suo mausoleo fu poi eretto sulla piazza antistante San Domenico.¹⁴

Altre notissime famiglie, tra Trecento e Quattrocento decisamente ramificate, ci è dato di incontrare con frequenza nelle carte. Fra queste quella degli Sfondrati, dalla carriera paragonabile agli Stanga, entrati in rapporto con i vertici dell'organizzazione sforzesca, ricchi grazie all'impegno commerciale e alla gestione dei traffici anche via mare. Ebbero come è noto esponenti nelle file del clero e degli enti religiosi cremonesi, entrando in particolare in rapporto con l'ospedale di Sant'Antonio.¹⁵ Si definì mercante Guglielmo Sfondrati, che in San Domenico volle erigere una cappella intitolata a San Giovanni Evangelista. A quest'ultima il vescovo Pietro Capello, al fine di incentivare l'afflusso dei devoti offrì nel 1377 quaranta giorni di indulgenza.¹⁶

Non solo, anche i Sommi, lignaggio dell'antica vassallità vescovile, scelsero di devolvere parte delle loro sostanze ai domenicani.¹⁷ Così fece il nobile Venturino Sommi della vicinia di Sant'Elena, il quale nel 1387, fra le molte disposizioni a favore di enti religiosi, volle che fossero versati ai predicatori 10 fiorini per le messe in suo suffragio e 20 soldi imperiali a ciascun sacerdote residente, per le liturgie cantate e le orazioni da recitarsi in sua memoria. Venturino stabilì inoltre che le rendite di due appezzamenti a San Zenone servissero per la conservazione della cappella familiare presso i domenicani. Risultava legato da vincoli parentali al ramo dei Sommi della vicinia di Sant'Elena anche Nicola Sommi, residente a Tornata, che nel 1399 dispose un lascito annuo di 5 lire imperiali da devolversi alla cappella dedicata a San Tommaso d'Aquino.¹⁸

In un'ottica che tenga conto delle preferenze familiari, veicolate sia dalle dinamiche interne ai gruppi che dalle scelte dei singoli, va anche rimarcato che già Bongiovanni Sommi, come si evince dal legato della vedova Caterina *de Regaciis* del 1404, era patrono dell'altare dedicato alla Vergine Annunciata, da lui eretto in San Francesco, chiesa privilegiata e di riferimento per diversi rami dei marchesi Cavalcabò.¹⁹ Da un documento di poco posteriore ci è noto inoltre che era già stato edificato nella chiesa

14 *Ibidem*, p. 183, 186. Sulla presenza dei canonici antoniani in territorio cremonese, E. Filippini, *Questua e Carità. I canonici di Sant'Antonio di Vienne nella Lombardia medievale*, Novara 2013, pp. 77-88.

15 Numerosi appaiono infatti gli Sfondrati che si incontrano anche solo consultando l'indice del volume *Storia di Cremona. Il Quattrocento*, a cui si rimanda per una visione complessiva.

16 Filippini, *Gli ordini religiosi*, p.186. La cappella con altare fu in seguito dotata di un annuo reddito per le quotidiane celebrazioni dagli eredi, ovvero Marchino Sfondrati e dal figlio di Guglielmo, Giovanni, che assegnarono ai frati l'affitto di una abitazione nella confinante vicinia di San Maffeo, ASMi, AD, Pergamene, cart. 161, 1405.08.12; sulla lapide di fondazione, L. Bellingeri, *La scultura*, in *Storia di Cremona. Il Trecento*, p. 425.

17 Ancora utile per il reperimento delle fonti documentarie relative alla famiglia, G. Sommi Picenardi, *La famiglia Sommi: memorie e documenti di storia cremonese*, Cremona 1893; sui possedimenti del lignaggio C. Soliani, *Nelle terre dei Pallavicino*, I, Parma 1989, pp. 95-101.

18 Filippini, *Gli ordini religiosi*, p.186.

19 ASMi, AD, Pergamene, cart. 164, 1404.06.26.

dei francescani l'altare poi noto come della Visitazione, voluto da Benvenuto Malesta, e dotato nel 1408 dagli esecutori della sua vedova Antonia Vidrari.²⁰

Gli edifici di culto di tutti i nuovi ordini religiosi furono tra quelli prediletti dai lignaggi cittadini di diversa estrazione sociale, ma dall'ampia disponibilità finanziaria. Anche i da Sartirana vantavano una prestigiosa cappella gentilizia in San Domenico. Nel maggio del 1399 Stefano, figlio del nobile Teodoro della vicinia di San Vincenzo, volle che le sue spoglie riposassero nel sepolcro ricavato appositamente nella cappella di Santo Stefano protomartire, già edificata per volontà del medesimo testatore.²¹ A fine Trecento, fra i numerosi altari alla ricerca di dote, quello intitolato alla Trinità beneficiò della pia devozione di un da Persichello, Fedregghino del fu Cabrino. Questi, dopo aver nominato erede la figlia Tommasina, consorte del giurista Giovanni Cavalli, stabilì un'entrata annua di 10 fiorini d'oro per il detto altare, da garantirsi anche tramite l'acquisto di immobili che fruttassero un somma di pari importo.²²

Anche per quanto riguarda il complesso agostiniano, la documentazione registra un flusso costante di donazioni e di legati testamentari con particolare insistenza dalla seconda metà del XIV secolo. Fra le prime attestazioni compare la transazione effettuata nel 1371 dagli esecutori testamentari di Raffaino Scoalocchi con gli eremitani di Sant'Agostino. Raffaino, uomo di cultura e dottore in legge, nelle sue ultime volontà aveva disposto che all'interno della chiesa degli agostiniani si realizzassero un altare intitolato a San Raffaele e un conveniente sepolcro per le sue spoglie.²³

Il complesso religioso agostiniano si arricchì lentamente di una progressiva successione di altari e cappelle, ampiamente dotate dai rispettivi patroni.

Nel settembre del 1387 Baldassarre Burlandi del fu Bartolomeo indicava infatti come già costruito in Sant'Agostino l'altare dei Re Magi, che egli per testamento si premurava di dotare di tutti gli apparati necessari, compreso un calice d'argento smaltato con l'arma della sua casata. Ai piedi del detto altare avrebbero trovato riposo in un'arca marmorea il suo corpo e quello del padre, mentre l'intera cappella avrebbe dovuto essere decorata con un ciclo di storie dedicate a San Giovanni Battista. Una raffigurazione di quest'ultimo completava l'ancona a corredo dell'altare, che, stando alle indicazioni del Burlandi, prevedeva anche le immagini della Vergine, dell'evangelista Giovanni, dei Santi Bartolomeo e Cristoforo, nonché di Santa Caterina. Era fatto obbligo ai frati della celebrazione di due messe quotidiane presso l'altare, durante le quali si imponeva l'accensione della lampada, pena la perdita del legato. In mancanza di un erede maschio, con i proventi delle sue estese proprietà era fatto obbligo agli

20 ASMi, FR, Registri, 308: Repertorio dell'Archivio del ven. Convento de M.RR.PP. conventuali di S. Francesco di Cremona, ms., 1749, c. 67,1408.04.01, documento in ASMi, FR, b. 4325.

21 Filippini, *Gli ordini religiosi*, p.186.

22 ASMi, cart. 160, 1396.11.08. All'altare della Trinità ancora nel 1461 Angelo Lombardo di Troia, figlio del fu Nicola e residente in Soresina, capitano al servizio del duca nel cremonese, lasciò per testamento 500 lire per acquistare proprietà con cui garantirsi alcune messe settimanali. Con tale legato i frati preferirono beneficiare l'altare della Visitazione, essendo quello della Trinità già dotato dal Persichello. Analoga dotazione era stata disposta da Angelo anche per l'altare di San Francesco nella chiesa dei Minori, ASMi, AD, Pergamene, cart. 161, 1461.07.24.

23 Filippini, *Gli ordini religiosi*, p.192.

agostiniani di edificare una cappella dedicata a Sant'Agostino e Sant'Antonio su terreni di loro proprietà, affiancata da residenze idonee ad ospitare un numero sufficiente di frati, dediti alla recita dell'ufficio e alla preghiera continua per l'anima del defunto.²⁴ Come si dirà più avanti, le cose andarono diversamente, a causa delle intricate vicende sottese all'eredità Burlandi. A lato della cappella dei Re Magi era possibile ammirare quella edificata a protezione dell'altare dei Santi Paolo eremita, Ciro e Giovanni martire, dovuta all'iniziativa di Rainaldo Zocchi.

Alla chiesa degli eremitani resterà devotissima la giovane Agnese Stanga, la quale nel 1399 stilò un suo primo testamento che prevedeva un lascito di 500 lire da impiegarsi per la costruzione di una cappella in onore dei Santi Cosma e Damiano, da edificarsi fra quelle di Giovanni di Soresina e Bartolomeo di Marano. La somma stanziata si sarebbe dovuta spendere anche per la realizzazione dei paramenti e di una *pulcra tavola* ad ornamento dell'altare.²⁵

L'anno 1399 è certamente degno di nota poiché Ugolino Cavalcabò scelse la sede degli agostiniani per edificarvi la prestigiosa cappella familiare, in seguito divenuta modello indiscusso dal punto di vista artistico, intitolata all'Annunciazione della Vergine Maria, come si evince dall'epigrafe infissa nella muratura esterna.²⁶ Ugolino, che nel 1375 si era visto sterminare la famiglia da alcuni cugini, manifestò tutta la sua devozione verso gli agostiniani, lasciando un'opera che anche simbolicamente ben rappresentava la sua condizione sociale e le sue aspirazioni di potere. Egli negli anni seguenti si impose come signore della città, esperienza però di breve durata e che si interruppe con la sua morte nel 1406.²⁷ Con l'edificazione della propria imponente cappella presso gli agostiniani, Ugolino aveva operato una scelta personale, che lo differenziava dall'esteso clan familiare, con il quale aveva vissuto momenti di aperta conflittualità.

Non è il caso di insistere, poiché esula di fatto dalle mie competenze, sul valore artistico della cappella Cavalcabò in Sant'Agostino, ampiamente nota agli storici dell'arte. La sua decorazione fu completata con la ricca dote in terreni a Tornata assegnatale nel 1447 da Giovanna Cavalcabò, figlia di Ugolino, andata in sposa al potente *miles* Pietro, dei Rossi di Parma.²⁸

24 Filippini, *Gli ordini religiosi*, p.186; L. Bellingeri, *Cremona e il gotico «perduto»: il caso di Sant'Agostino*, in «Prospettiva», 83-84, 1996, pp. 143-158, in particolare pp. 149, 158, note 44-45.

25 Filippini, *Gli ordini religiosi*, pp.186-187.

26 Da integrarsi con il testamento del 2 maggio 1447 di Giovanna, figlia di Ugolino e sposa del nobile Pietro Rossi di Parma, C. Maggioni, *Un episodio di cultura agostiniana alle soglie dell'Osservanza: gli affreschi della Cappella Cavalcabò in S. Agostino a Cremona*, in «Arte Lombarda», 1988/1-2, pp. 33-46. L'iscrizione reca la data 1 aprile 1399, cfr. A. Cavalcabò, *Cremona durante la signoria di Carlo Cavalcabò*, in «Bollettino storico cremonese», 23 (1965-68), pp. 7-156, 100-110.

27 Ugolino era figlio di Guglielmo, il secondogenito di Giacomo, già signore di Cremona e deceduto nel 1321. A. Cavalcabò, *Cremona durante la signoria di Ugolino Cavalcabò*, in «Bollettino storico cremonese», 22 (1961-64), pp. 5-120; G. Andenna, *Ugolino Cavalcabò*, in DBI, vol. 22, Roma 1979, pp. 599-601.

28 ASMi, AD, Pergamene, cart. 147, 1447.05.02. Si veda ora per la cappella dei Cavalcabò, M. Tanzi, *Arcigoticissimo Bembo. Bonifacio in Sant'Agostino e in Duomo a Cremona*, Milano 2011, pp. 35-54. Riguardo ai Rossi e al loro dominio nelle terre parmensi, M. Gentile, *Giustizia, protezione, amicizia: note sul dominio dei Rossi nel Parmense all'inizio del Quattrocento*, in *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio*, a cura di F. Cengarle, G. Chittolini, G. M. Varanini, Firenze 2005 (Quaderni di RM Rivista, 1), pp. 89-104.

Le disposizioni testamentarie dei marchesi di Viadana sono dunque da ritenersi esemplari, poiché essi furono particolarmente legati ai nuovi ordini. I Cavalcabò, protagonisti come è noto di buona parte della storia politica cremonese, avevano privilegiato la chiesa dei francescani. L'edificio religioso di San Francesco assunse senz'altro per la casata marchionale una valenza rappresentativa, come si evince dalle volontà espresse nel 1345 da Luigi, figlio di Guglielmo, discendente del potente Cavalcabò Cavalcabò.²⁹ Egli lasciò al convento dei Minori 50 lire imperiali da spendersi in paramenti e nell'ornamento della loro chiesa, ove desiderava trovare riposo eterno.³⁰ Non meno generoso si manifestò il fratello Bertone Cavalcabò, che il 2 ottobre 1352, dalla sua residenza in vicinia San Leonardo, dispose che venissero donate al Consorzio della Donna, che si radunava mensilmente presso i Minori, tutte le sue terre in San Giuliano.³¹ Lodovico Cavalcabò aveva invece commissionato in San Francesco a sue spese una cappella per il proprio santo patrono, che nel 1388 fu privilegiata con una indulgenza di 40 giorni dal vescovo di Pavia Guglielmo Centueri, francescano e cremonese di origine.³² Anche Beatrice Cavalcabò del fu Guberto vi aveva fatto erigere una ulteriore cappella a San Pietro apostolo, come si evince dal suo testamento del 1401.³³ La tradizionale devozione per i francescani non venne meno con Antonio Cavalcabò del fu Giacomo, del gruppo residente nella vicinia di Sant'Agata. Questi impose ai suoi esecutori testamentari di spendere mille lire imperiali per la realizzazione di una cappella a San Nicola sempre in San Francesco, con le sue insegne in bella mostra, provvista di tutte le necessarie suppellettili per l'ufficiatura, ovvero per due messe giornaliere da celebrarsi da altrettanti frati residenti. E anche la dote era fra le più generose, poiché egli assegnò alla nuova cappella tutti i suoi beni, di qualunque natura, situati a Robecco, nonché più abitazioni con botteghe ad uso di beccherie in vicinia San Faustino.³⁴

29 ASMi, AD, Pergamene, cart. 164, 1345.01.23. Luigi, figlio di Guglielmo e sposato con Petra, nominò suoi eredi i fratelli Ottaviano, Ugolino e Bertone. Alla moglie lasciò le proprietà in Cremona, Viadana e Rivarolo, con tutte le abitazioni, compresa quella nella rocca di Viadana, da dotarsi di nuove mura a protezione della consorte. Cfr. G. Andenna, *Guglielmo Cavalcabò*, in DBI, vol. 22, Roma 1979, pp. 597-599.

30 Somme equivalenti erano disposte per i frati predicatori, carmelitani, eremitani, e per la chiesa di Santa Maria di Viadana. Ben 3705 lire erano accantonate per la libera distribuzione dei suoi esecutori, fra i quali fu nominato il marchese Cavalcabò Cavalcabò, figlio del fu Giacomo. A questi, e ai di lui fratelli Marsilio, Guglielmo e Ghiberto, sarebbe pervenuto tutto il patrimonio, in caso non fossero state rispettate tutte le disposizioni. Per gli eredi di Giacomo, anch'egli figlio di Cavalcabò e fratello del citato Guglielmo, C. Manaresi, A. Cavalcabò, *Notizie storico genealogiche dei Cavalcabò*, in «Bollettino storico cremonese», 27 (1975-77), pp. 41-79, in particolare p. 51; G. Andenna, *Giacomo Cavalcabò*, in DBI, vol. 22, Roma 1979, pp. 595-597.

31 ASMi, AD, Pergamene, cart. 164, 1352.10.02. A tale consorzio lasciò 20 lire imperiali anche il *magister* Giacomino di Gosalengo in data 7 agosto 1396.

32 ASMi, AD, Pergamene, cart. 164, 1388.09.20 e 1388.10.09.

33 ASCr, Notarile, Ugolani Paganino, fz. 32, 1401.12.20.

34 ASMi, AD, Pergamene, cart. 164, 1405.07.12. La pratica non fu esente da intoppi, poiché il 20 maggio 1452 papa Niccolò V scrisse al vescovo di Cremona affinché fossero consegnati ai francescani i beni del Cavalcabò occupati dai rappresentanti del Consorzio della Donna e del beato Facio, dai consoli del Collegio dei notai, e da Petra vedova di Antonio, cfr., a tale data, ASMi, FR, Registri, 308: Repertorio dell'Archivio del ven. Convento de M.RR.PP. conventuali di S. Francesco di Cremona, ms., 1749.

4. All'apice del successo: le chiese degli ordini mendicanti nel Quattrocento, tra vecchi e nuovi patronati

4.1 I carmelitani di San Bartolomeo e la devozione dei cremonesi

Da un documento del 1478 relativo ai carmelitani di San Bartolomeo, si evince come la cappella Cavalcabò fosse divenuta pietra di paragone e rappresentasse ancora il modello ideale per l'aristocrazia cremonese. In quell'anno il nobile Antonio Natali del fu Egidio dispose per testamento che entro tre anni dalla sua morte fosse edificata in San Bartolomeo una cappella dedicata a San Francesco, strutturata come quella dei Cavalcabò in Sant'Agostino. Nella cappella, voltata, con due finestre dalle belle vetrate, doveva essere ospitato il suo cadavere in un sepolcro altrettanto curato nella realizzazione. Il gusto raffinato del testatore si manifestò nella scelta della tavola centrale, che avrebbe dovuto ispirarsi all'ancona posta sull'altare maggiore della chiesa cittadina di Sant'Ippolito. Anche gli scranni lignei dovevano essere eseguiti come quelli esistenti nella cappella dell'edificio religioso degli antoniani di Vienne. Con le 30 lire annue, che i nipoti erano obbligati a corrispondere al priore, si dovevano officiare messe giornaliere in suo ricordo, e nelle maggiori solennità le celebrazioni prevedevano anche l'utilizzo dell'organo e di più luminarie.³⁵

Disposizioni dunque minuziose e precise, segno della profonda devozione di Antonio Natali, che non mancò di dotare anche l'altare maggiore di San Bartolomeo di preziosi paramenti in velluto, identici a quelli a corredo della sua cappella.³⁶ La quale certamente, sebbene le disposizioni testamentarie fossero in seguito ridimensionate,³⁷ avrebbe dovuto spiccare nell'edificio religioso dei carmelitani. Il progetto risultò forse troppo ambizioso, la cappella non fu realizzata, e solo nel 1538 i frati si accordarono con i reggenti dell'Ospedale maggiore, subentrato nel legato, accettando di trasferire i diritti acquisiti ad un altro loro altare.³⁸

Di norma dalla seconda metà del XV secolo si registra da parte di famiglie più o meno note la volontà di erigere altari, che non necessariamente si tramutavano in cappelle gentilizie. In San Bartolomeo ricordo a titolo esemplificativo quello voluto dalla nobile Tarsia Picenardi in Ghisolfi, figlia del fu Cristoforo, intitolato a San Gerolamo,³⁹

35 ASMi, AD, Pergamene, cart. 154, 1478.01.07. Sul documento, indicato con l'anno 1477 sulla scorta dei manoscritti Bonetti, M. Marubbi, *Pittori, opere e committenze dall'apogeo dell'età viscontea alla fine della signoria sforzesca*, in *Storia di Cremona. Il Quattrocento*, p. 310. Per la chiesa di Sant'Ippolito come modello di riferimento dal punto di vista artistico, e l'importanza della pala d'altare voluta dal priore Pietro Ponzoni, M. Visioli, *L'architettura*, in *Storia di Cremona. Il Quattrocento*, p. 274, nota 122, con riferimento a M. Tanzi, *Ipotesi per Paolo Antonio de Scazoli. Aspetti della pittura cremonese nel secondo Quattrocento*, in «Itinerari», 5 (1988), p. 91.

36 ASMi, AD, Pergamene, cart. 154, 1481.03.22.

37 ASMi, FR, Registri, 296: Compendio dell'Archivio del ven. convento de RR. PP. Carmelitani di S. Bartolomeo, 32v, 1481.03.21. codicillo del Natali con il quale si modera il legato, e riguardo alla costruzione della cappella si fissa un termine di sedici anni dal giorno del decesso del testatore.

38 ASMi, FR, Registri, 296: Compendio dell'Archivio del ven. convento de RR. PP. Carmelitani di S. Bartolomeo, 32v, 1538.06.08.

39 ASMi, AD, Pergamene, cart. 154, 1466.02.12.

o l'altare di Sant'Apollonia dotato ancora dai Sommi,⁴⁰ o quello ai Santi Sebastiano e Rocco, voluto per testamento da Matteo Allegrì.⁴¹

Il nobile Giorgio Ponzoni, signore di Castelponzone e Scandolara Ravara, preferì invece lasciare un legato per far rifabbricare la volta al di sopra dell'organo, ove si doveva apporre lo stemma in marmo della sua famiglia e della moglie Lucrezia Pallavicino. Come luogo di sepoltura i coniugi elessero la cappella dedicata alla Vergine.⁴²

E mentre i Mariani, lignaggio già presente in San Domenico, non mancavano di corrispondere alla chiesa e all'altare maggiore dei carmelitani calici e paramenti su cui campeggiavano le insegne di famiglia,⁴³ anche Gaspare Benzoni dotava la cappella di Santa Lucia fatta erigere in San Bartolomeo.⁴⁴ Risulta interessante notare come tali dotazioni siano cronologicamente ravvicinate, segno che a fine secolo l'edificio dei carmelitani fu al suo interno parzialmente rinnovato. È dunque il caso di soffermarsi ancora su San Bartolomeo, di cui non si conservano le vestigia, e dunque meno indagata.

Secondo una prassi divenuta presto comune, data l'impossibilità di erigere cappelle *ex novo* negli spazi sostanzialmente definiti delle chiese mendicanti, si optava preferibilmente per l'adozione di un altare su cui estendere il patronato familiare. È ciò che ad esempio fece nel 1495 il professore in legge Cristoforo Aimi, nel rispetto delle volontà testamentarie del padre Giovanni, anch'egli dottore, che fra le quattro chiese dei Mendicanti scelse quella dei carmelitani, optando per un altare nella navata di destra, da quel momento da dedicarsi a San Giorgio.⁴⁵ Pochi anni prima aveva effettuato una scelta analoga Marco Cavalli, il quale dotò un altare ancora in costruzione, proprio sotto il titolo di San Marco, «cum insignibus seu armis ipsius testatoris» da dipingersi sul medesimo.⁴⁶

In pieno Quattrocento sono uomini di legge e notai, specie se già legati con la loro attività ai singoli ordini mendicanti, a voler eleggere le chiese di frati cremonesi a luogo della memoria familiare, dando un segno visibile possibilmente perenne del rapporto da essi già instaurato in vita.⁴⁷

È infatti significativo che la consorteria dei della Fossa, che annoverava al suo interno i maggiori notai dell'epoca, vantasse diritti sulla cappella principale della chiesa carmelitana, proprio quella dedicata a San Bartolomeo.⁴⁸ Il patronato dei della Fossa

40 ASMi, AD, Pergamene, cart. 154, 1500.04.09, legato di Guberto Sommi del fu Andrea.

41 ASMi, AD, Pergamene, cart. 154, 1499.03.06.

42 ASMi, FR, Registri, 296: Compendio dell'Archivio del ven. convento de RR. PP. Carmelitani di S. Bartolomeo, 32v, 1474.08.12.

43 ASMi, AD, Pergamene, cart. 154, 1496.07.26; 1499.02.16, dotazioni di Raffaele e Giovanni Francesco Mariani, figli di Bardellone.

44 ASMi, AD, Pergamene, cart. 154, 1497.11.14.

45 ASMi, AD, Pergamene, cart. 154, 1495.11.23.

46 ASMi, AD, Pergamene, cart. 154, 1493.05.10.

47 Per un profilo generale delle due importantissime figure del notaio e del mercante, rimando agli scritti di Giovanna Petti Balbi e Attilio Bartoli Langeli, in *Ceti, modelli, comportamenti nella società medievale (secoli XIII-metà XIV)*, atti del diciassettesimo convegno internazionale di studi del Centro italiano di studi di storia e d'arte, Pistoia 14-17 maggio 1999, Pistoia 2001, pp. 1-41.

48 ASMi, AD, Pergamene, cart. 154, 1482.11.25, con riferimento al testamento del 22 ottobre del 1399 di Andrea della Fossa del fu Giovannino, residente nella vicinia di San Bartolomeo, il quale volle che gli eredi versassero 200 lire per messe presso l'altare nella propria cappella. Per l'abbreviatura di quest'ultimo

si evince anche dal testamento del 27 marzo 1451 di Tommasino detto Masolo *de Campiliono*, il quale nominò suoi eredi i discendenti delle sue figlie Agnese e Benedetta, sposate rispettivamente con Paolo della Fossa e Antonio Gadio. Il testatore dispose che con alcuni suoi legati si avviassero i lavori per la riparazione della chiesa di San Bartolomeo, che fossero celebrate messe in suo suffragio presso l'altare di Santa Maria nella cappella dei da Glosano, sempre nel tempio dei carmelitani, e soprattutto che con la somma di 65 lire imperiali fosse realizzata un'ancona dorata per l'altare di San Bartolomeo di patronato dei della Fossa.⁴⁹ A quest'ultima cappella maggiore lavorò Bernardino *de Bocholis* detto *de Lera*, figura di architetto impresario fra le più significative della Cremona sforzesca. Abile interprete delle novità rinascimentali, egli fu apprezzato da committenti raffinati e dal gusto aggiornato. Il suo intervento fu richiesto dai massimi esponenti di lignaggi che avremo modo di incontrare, come i Persico, gli Stanga, i Raimondi, i Picenardi, i Favagrossa, intenti a rinnovare le loro prestigiose dimore e a rendere ancor più monumentali le tombe di famiglia.⁵⁰ Sul finire del XV secolo la chiesa dei carmelitani fu interessata da consistenti lavori di rinnovamento. Pertanto nel febbraio del 1488 Giovanni e Francesco della Fossa commissionarono al *de Lera* il rifacimento della loro cappella, ovvero quella dell'altare maggiore. Il progetto del *de Lera*, approvato dai committenti, prevedeva un prolungamento della zona absidale della cappella, la costruzione della cupola ad una quota identica alle altre coperture già presenti, e la realizzazione della decorazione con cornici scolpite. Presso l'altare maggiore si sarebbe dovuto collocare il sepolcro di famiglia, con la relativa lapide recante il nome dei committenti. Inoltre il *de Lera* avrebbe dovuto attendere all'abbattimento e successiva riedificazione della torre campanaria, da addossarsi alla cappella maggiore. Le campane temporaneamente dovevano essere collocate nella vicina cappella di Tolomino Guiscardi.⁵¹ Un documento reperito nel fondo dei francescani ci consente di completare il quadro degli interventi apportati dal *de Lera*. Nel giugno del 1493 il nobile Tolomino Viscardi del fu Nicola, della vicinia di Santa Lucia, da identificarsi dunque con il Guiscardi, stipulò con Bernardino precisi accordi preliminari ad un nuovo incarico lavorativo. Da contratto il *de Lera* si impegnava a costruire e rifabbricare la cappella di Tolomino, posta tra la sagrestia e la cappella maggiore dei della Fossa, attenendosi al preciso disegno sottoposto al proprietario e già approvato. Stando al progetto la cappella sarebbe stata dotata anch'essa di una cupola, e da accordi Bernardino a sue spese

atto, ASCr, Notarile, Della Fossa Nicolino, fz. 22. I notaï della Fossa, in particolare Bartolomeo e Simone, operarono anche per i carmelitani cremonesi, che al loro interno annoveravano come professo Giovanni Antonio.

⁴⁹ *Artisti, committenti, opere e luoghi. Arte e architettura a Cremona negli atti dei notaï (1440-1468)*, a cura di Valeria Leoni e Monica Visioli, con la collaborazione di Simona Paglioli e Gianantonio Pisati, Pisa 2012, p. 82, n. 123, p. 119, n. 287 per ulteriori codicilli al testamento di Tommasino, il quale volle in aggiunta lasciare 100 lire imperiali alla chiesa di San Bartolomeo.

⁵⁰ J. Gritti, *Una vita in cantiere. Materiali per Bernardino de Lera architetto*, in «Arte Lombarda», n. s., 1-3, 2006, pp. 94-110, in particolare pp. 96-104. Il *de Lera* prestò la sua opera per la realizzazione di due prestigiose cappelle in San Domenico, di cui si dirà più avanti nel testo, ovvero quelle delle famiglie Persico e Picenardi.

⁵¹ *Ibidem*, pp. 96-97.

avrebbe provveduto all'acquisto dei materiali e delle attrezzature necessarie, nonché al pagamento dei collaboratori. L'incarico al *de Lera* presupponeva la riedificazione della cappella Viscardi dalle fondamenta fino alla copertura, la rimozione di una scala per renderla più spaziosa, la conseguente apertura di un passaggio per l'accesso alla sagrestia, la costruzione dell'altare e il posizionamento del monumento funebre di Tolomino. Terminati i lavori entro l'aprile dell'anno successivo, su richiesta del proprietario l'operato del *de Lera* doveva essere sottoposto all'esame di due esperti nominati dai contraenti, ovvero da un perito per parte, che avrebbero potuto visionare il progetto iniziale a suo tempo dato in custodia al priore. Ottenuto un giudizio positivo, il Viscardi avrebbe provveduto al saldo del prezzo pattuito di 300 lire in contanti. Tale somma non a caso era da versarsi al *de Lera* da un *de Bocholis*, Bocolino del fu Antonio, della vicinia di Santa Croce, in relazione con Tolomino in quanto suo affittuario per delle terre, il cui censo annuo veniva così devoluto al finanziamento dell'impresa.⁵²

4.2 Antica nobiltà e borghesia emergente: i lignaggi in rapporto con i domenicani

Fondamentale in San Domenico fu la committenza della famiglia marchionale dei Pallavicino, che, con l'intento di ostentare il proprio prestigio politico, non senza conflitti interni al gruppo, come da disposizioni testamentarie del 1453 dettate da Rolando Pallavicino il Magnifico, attuò il restauro della antica cappella di famiglia dedicata a San Martino. Un progetto preciso, di lunga realizzazione, poi sostenuto dal vescovo di Lodi Carlo Pallavicino, all'insegna della monumentalità e dello sfarzo, e che vide l'impiego delle migliori maestranze. Durante l'ultimo ventennio del Quattrocento l'antica cappella, seriamente danneggiata, cambiò infatti volto, in particolare grazie al contributo di Carlo Pallavicino, il quale nel 1497, dettando il proprio testamento dalla sua rocca di Monticelli d'Ongina, le assegnò 100 ducati annui, da versarsi da parte dei propri fratelli e dei loro figli finché i lavori non si fossero conclusi.⁵³

In San Domenico ritroviamo anche il consortile dei conti di Covo, che, al pari di altri antichi lignaggi ben radicati nel territorio, seppe negoziare la propria fedeltà ai

52 ASMi, AD, Pergamene, cart. 165, 1493.06.01.

53 ASMi, AD, Pergamene, cart. 162, 1497.09.29. Per le caratteristiche architettoniche della cappella, la più significativa in San Domenico, il cui cantiere si protrasse fino al secondo decennio del Cinquecento, e alla cui direzione si alternarono importanti maestri, tra cui Francesco Pampurino e Bernardino *de Lera*, Visioli, *L'architettura*, pp. 298-299. Sull'episcopato di Carlo Pallavicino, F. Somaini, *Carlo Pallavicino, l'episcopato lombardo del Quattrocento, gli Sforza, la Chiesa di Lodi e la città*, in *L'Oro e la Porpora. Le arti a Lodi nel tempo del vescovo Pallavicino (1456-1497)*, a cura di M. Marubbi, Lodi 1998, pp. 25-48. Per un inquadramento del lignaggio dei Pallavicino e del loro potere, Soliani, *Nelle terre dei Pallavicino*, pp. 167-182, 251-270; M. Gentile, *Terra e poteri. Parma e il Parmense nel ducato visconteo all'inizio del Quattrocento*, Milano 2001, pp. 62-89; fondamentale per la figura di Rolando e i motivi alla base della conflittualità fra i suoi eredi lo studio di L. Arcangeli, *Un lignaggio padano tra autonomia signorile e corte principesca: i Pallavicini*, in *Noblesse et États princiers en Italie et en France au XV^e siècle*, études réunies par Marco Gentile et Pierre Savy, Roma 2009 (Collection de l'École française de Rome, 416), pp. 29-100; M. Gentile, *Pallavicino (Pallavicini) Rolando*, in DBI, vol. 80, Roma 2014, pp. 549-553.

Visconti, ricevendo in cambio la creazione della loro omonima contea.⁵⁴ Nell'agosto del 1444 il conte Francesco del fu Baldassarre ottenne in concessione perpetua la cappella con altare dedicata a Santa Maddalena, già fondata dai frati a destra dell'altare maggiore. Il Covo si impegnò a versare 20 lire annue, conseguendo pertanto come da consuetudine tutti i diritti di patronato, implicanti quelli di sepoltura e di regolare officatura in sua memoria.⁵⁵ Nonostante le disposizioni paterne, i figli di Francesco risultarono a lungo insolventi, e sanarono la loro situazione solo nell'ottobre del 1465.⁵⁶

È inoltre noto che nel marzo del 1445 i coniugi Filippina Carboni e Giovanni Antonio Mainardi, nel rispetto delle ultime volontà di Novello Carboni, consegnarono ai domenicani preziosissimi paramenti per ornare l'altare di Santa Maria Egiziaca di patronato del testatore. Il corredo risulta essere fra i meglio descritti sin qui analizzati. Oltre ad un calice d'argento dorato del peso di più di 14 once, decorato con l'arma di Novello, furono donate una pianeta di seta e una stola in velluto di gran pregio per ricercatezza dei decori, minuziosamente descritti e sui quali campeggiava il nome del patrono, deceduto nel febbraio di quell'anno. Il corpo di quest'ultimo aveva infatti trovato sepoltura nel tumulo di famiglia, in San Domenico, davanti all'altare della Vergine Maria delle Grazie.⁵⁷

Maggiori difficoltà i frati incontrarono nel dare seguito alle ultime volontà espresse nel settembre del 1445 da Niccolò *de Sancto Baxiano*, il quale lasciò come onere ai suoi eredi l'esborso di 25 lire annue per la dotazione di una cappella da erigersi alla Madonna di Loreto.⁵⁸ La moglie di Niccolò e i parenti nominati esecutori furono infatti negligenti e omisero di dare seguito alle volontà del testatore, così che nel 1469, non essendo stata costruita la cappella, l'incarico passò, secondo le costituzioni sinodali, al vescovo e al suo vicario. Il priore di San Domenico ottenne libera licenza di procedere con la costruzione dell'altare a Santa Maria di Loreto al di sotto dell'ultima volta della cappella presente «in medio ecclesie», dove era posto l'organo, ovvero nel lato destro verso la strada, vicino alla precedente chiesa di San Martino.⁵⁹

Nel 1476 l'improvvisa caduta di un fulmine devastò parzialmente la chiesa di San Domenico, determinando il collasso di tutte le volte basse e delle sottostanti cappelle, da restaurarsi al più presto. Anche l'altare di Loreto subì seri danni, ma non poté essere riedificato, a causa della confinante cappella della primitiva chiesa di San Martino, la quale, anch'essa rovinata, stava per essere ricostruita, con una magnificenza superiore al passato, dai Pallavicino a proprie spese. L'unica soluzione individuata fu alla fine quella di trasferire la dote e il titolo dell'altare di Loreto alla cappella dei Santi Innocenti, a

54 In merito al caso dei Covo, e in generale sul significato della politica dei Visconti riguardo alla concessione di titoli e giurisdizioni, Gamberini, *La vicenda politica istituzionale*, p. 16.

55 ASMi, AD, Pergamene, cart. 161, 1444.08.21.

56 ASMi, AD, Pergamene, cart. 161, 1465.10.12.

57 *Artisti, committenti, opere e luoghi*, pp. 65-66, n. 62.

58 ASMi, AD, Pergamene, cart. 161, 1445.09.08. Nella chiesa dei predicatori esisteva già un altare intitolato alla Madonna di Loreto, come si evince dal testamento del maggio 1448 dell'armigero romano Giacomo Bianco, al soldo di Francesco Sforza e residente in Cremona, *Artisti, committenti, opere e luoghi*, p. 73, n. 85.

59 ASMi, AD, Pergamene, cart. 161, 1469.10.14.

sinistra dell'altare maggiore vicino alla torre.⁶⁰ Degno di nota è il fatto che in tale atto il nobile lignaggio dei Pallavicino fosse indicato come patrono «ecclesie Sancti Martini». Una conferma ulteriore in tale senso si ha dalla lettera di papa Eugenio IV del 7 luglio 1446, con la quale egli concesse una indulgenza per incentivare le offerte per la riparazione e il rifacimento della chiesa di San Martino, corrispondente alla cappella dei Pallavicino. L'atto era stato sollecitato dal canonico cremonese Battista Pallavicino, familiare del papa. Questi aveva informato il pontefice del fatto che alcuni della stirpe marchionale dei Pallavicino «magno et eccellenti opere laudabiliter fundaverunt et erescerunt in suis structuris et edificiis». L'antico edificio era divenuto pericolante, tanto da rendere rischioso l'ascolto delle messe che vi si celebravano.⁶¹

Grazie al contributo di facoltosi cremonesi con il passare del tempo andava così completandosi la serie delle cappelle gentilizie sorte lungo la navata destra entrando dall'ingresso principale. A differenza come vedremo dei Madalberti, non era certamente privo di liquidità il nobile Francesco Allegri del fu Cabrino, il quale nel 1469 ordinò che con la propria eredità e con la somma di 1000 ducati d'oro si innalzasse in San Domenico una «pulcrum capellam in volta se protendente extra dictam ecclesiam, sub vocabulo Virginis Marie». Il desiderio del testatore trovò compimento, e a fianco della cappella Sfondrati si costruì, nel luogo in precedenza del conte Broccardo Persico, quella degli Allegri, a fine secolo consacrata alla Madonna del Rosario, con un altare anche a Sant'Orsola.⁶² Necessità di più tempo il completamento delle decorazioni e degli arredi, tanto che i frati osservanti insediatisi in San Domenico aprirono nel 1488 più contenziosi con gli eredi, e in particolare con Costantino Fasanotti, al quale si erano affidati per espletare a Roma le pratiche per la conferma e il passaggio all'Osservanza del convento cremonese.⁶³

A fianco della cappella Allegri trovò spazio quella dei Guarna, originari di Salerno, denominati il più delle volte solo dalla città di provenienza. Già il salernitano Nicola Matteo, abile diplomatico che intrattenne strettissime relazioni con Francesco Sforza, aveva eletto a sua residenza Cremona.⁶⁴ Il radicamento del lignaggio in città fu possibile grazie al trasferimento di Giacomaccio, figlio di Nicola Matteo, capitano al soldo dello Sforza, il quale, per i servizi resi tra il 1446 e il 1448, ottenne la cittadinanza cremonese e beni a Castelleone, un tempo appartenuti a Cabrino Fondulo.⁶⁵ Suo figlio Bartolomeo,

60 ASMi, AD, Pergamene, cart. 161, 1478.01.31.

61 ASMi, FR, b. 4284, da Firenze, 1446.07.07, da copia trascritta nel fascicolo «Historia della chiesa di S. Martino», con notizie parzialmente confluite nell'opera di P. M. Passerini da Sestola e del suo continuatore. Per il Pallavicino, si veda la voce di F. Forner in DBI, vol. 80 on line (2014).

62 ASMi, AD, Pergamene, cart. 161, 1476.12.18, con riferimento al testamento del 31 agosto 1469; ASMi, FR, Registri, 284: P. M. (Passerini) da Sestola, Historia del Convento di S. Domenico di Cremona, ms. XVII sec., libro I, cap. 2, 47v-48v.

63 ASMi, AD, Pergamene, cart. 162, 1488.01.23; 1488.10.31; 1489.03.10 e 1489.03.30.

64 Sull'azione diplomatica del giureconsulto, che costituì per lo Sforza un fondamentale canale informativo per la valutazione delle condizioni interne del Ducato, si rimanda a F. Storti, *Guarna, Nicola Matteo*, in DBI, vol. 60, Roma 2003, pp. 398-400.

65 Per tali informazioni si rimanda alla voci curate da S. Simoncini, *Guarna, Andrea*, in DBI, vol. 60, Roma 2003, pp. 392-394 e F. Storti, *Guarna, Giacomaccio (ibidem)*, pp. 394-396; *L'ultimo priore*, pp. 30-31. A riprova del prestigio raggiunto dal Salerno va detto che Giacomaccio nel 1451 poté permettersi di

anch'egli condottiero, il 1° gennaio del 1471 prese accordi con i domenicani al fine di fabbricare una propria cappella da dedicarsi a San Pietro Martire, più tardi nota come della Croce. Stando ad una più tarda lapide che si conservava nella cappella, Bartolomeo Guarna si faceva interprete della volontà del padre, deceduto nel novembre 1452, lottando contro i veneziani sul fronte occidentale, in difesa dei territori sottoposti a Milano.⁶⁶ Le messe si sarebbero dovute tenere presso l'altare di San Giacomo in attesa della fine dei lavori, conclusi entro il 1495 con l'edificazione di un'ampia cappella dall'abside a semicircolo. Il legato stabilito da Bartolomeo, che prevedeva il pagamento di 30 lire annue per la celebrazione di una messa quotidiana, non fu assolto dagli eredi. I frati aprirono un contenzioso con i figli del Guarna, che trovò parziale risoluzione nel 1513. Andrea, noto letterato, il capitano Ludovico, e i loro fratelli Giacomazzo, Benedetto e Tommaso si decisero in quell'anno ad assegnare beni in Casalbuttano, dalla rendita annua di 20 lire.⁶⁷

Le vicende dell'ultima cappella, posta nell'angolo alla destra del portale d'entrata, sono da considerarsi esemplari per riflettere sulle dinamiche complesse sottese ad ogni singolo caso. A famiglie entrate in rapporto da lunga data con i predicatori talvolta se ne sostituirono di nuove, con più disponibilità finanziarie, desiderose di mettere in risalto il proprio prestigio.

Maffeo Mori di Soncino, personaggio in forte ascesa in quanto strettissimo collaboratore e luogotenente di Cabrino Fondulo negli anni della sua signoria, non si lasciò sfuggire l'opportunità di acquisire in San Domenico uno spazio congruo al suo ruolo.⁶⁸ Riuniti in capitolo nel febbraio del 1412, i frati presero inevitabilmente atto che Giovanni Madalberti del fu Nicola, quest'ultimo figlio del già citato dottore in legge Carlo, si vedeva costretto a donare al Mori l'antica cappella di famiglia con i propri diritti di sepoltura. Il Madalberti aveva dilapidato il proprio patrimonio, e dunque i domenicani, considerate le notevoli ricchezze nelle mani di Maffeo, la sua intenzione di dotare la cappella, e l'espressa volontà di Giovanni di cedere il proprio patronato, acconsentirono al passaggio di proprietà. Per la cessione il Madalberti ricevette dal nuovo patrono 100 lire imperiali. Il Mori poteva così disporre dell'antica cappella Madalberti, fra le più significative entrando nella navata di destra, in quanto voltata, con un altare a Sant'Omobono e alla martire Caterina, e con un ragguardevole monumento sepolcrale affisso in posizione sopraelevata in parete.⁶⁹

A partire dal 1412 e nei due anni seguenti sono documentate più compere di terreni in parte edificati in Castelleone e nella curia di Bressanoro, effettuate da procuratori del

acquistare per 1800 lire imperiali un nuovo complesso abitativo nella vicinia di Sant'Agata, ceduto dal conte Pietro Maria Rossi, della nota casata parmense, *Artisti, committenti, opere e luoghi*, pp. 80-81, nn. 118, 120.

⁶⁶ Storti, *Guarna, Giacomaccio*, p. 396.

⁶⁷ ASMi, FR, Registri, 284: P. M. (Passerini) da Sestola, *Historia del Convento di S. Domenico*, libro I, cap. 1, 5r; cap. 2, 46v-47r; libro II, 7r; T. A. Vairani, *Inscriptiones cremonenses universae, pars I*, Cremonae 1796, p. 129, nn. 866-867; Simoncini, *Guarna, Andrea*, pp. 392-394.

⁶⁸ M. N. Covini, *Fondulo, Cabrino (Gabrino)*, in DBI, vol. 48, Roma 1997, pp. 586-589, ove si accenna al Mori, braccio destro di Cabrino. La tradizione vuole che a causare la rovina del Fondulo, condannato come traditore a morte per decapitazione nel 1425, fosse proprio il Mori, che ne rivelò il coinvolgimento nelle trame contro il duca Filippo Maria Visconti.

⁶⁹ ASCr, Notarile, Ugolani Bartolomeo, fz. 44, 1412.02.23.

Mori, il quale dal 1414, ricevuto il riconoscimento imperiale, poté fregiarsi dell'acquisito titolo di conte di Farfengo. Tali operazioni speculative, tramite le quali il Mori rilevò proprietà di soggetti indebitati, in seguito divennero parte della dote della cappella in esame.⁷⁰ Maffeo superò senza apparenti difficoltà la fine nel 1420 dell'esperimento signorile del Fondulo, cinque anni dopo giustiziato da Filippo Maria Visconti come traditore, dietro denuncia forse dello stesso Mori.⁷¹ Nel dicembre del 1429 egli infatti risiedeva in Pavia, dove, portando sempre il titolo di conte di Farfengo, per ricambiare i favori ricevuti da due frati del convento domenicano cremonese, Ludovico di Soncino e Bernardo di Piacenza, donò loro il suo intero patrimonio in Castelleone. Al fine di assicurare la remissione dei peccati del Mori, i domenicani si impegnavano a dotare la cappella del conte dedicata a Santa Caterina e a garantirne l'ufficiatura quotidiana.⁷²

Altri eredi della consorteria dei Madalberti discendenti da Carlo seppero però conservare presumibilmente in comproprietà i diritti sulla cappella in questione, finché nel 1472 si rese necessario effettuare l'abbattimento. Agli inizi di dicembre di quell'anno, Giovanni Antonio del fu Giacomino, della vicinia di San Silvestro, pur consapevole del valore della propria casata e proclamandosi «de domo et progenie illorum nobilium de Madelbertis», discendenti del fu Carlo, si vide costretto a donare ai frati l'antica cappella di famiglia. I domenicani intendevano ampliare e rinnovare l'interno dell'edificio sacro, e tale progetto procedeva celermente, tanto che nuove cappelle risultavano contigue a quella dei Madalberti. Divenuta quest'ultima un ostacolo, la si intendeva dunque abbattere, al fine di soddisfare il lodevole intento dei predicatori di ampliare la loro basilica.

Lo spazio creatosi avrebbe così potuto essere adibito ad uso della nuova e magnifica cappella del conte Broccardo Persico. Al Madalberti non restò che predisporre l'interramento dei corpi degli antenati nel sepolcro di fronte all'altare, dopo aver dichiarato egli stesso di non disporre di mezzi per rinnovare la propria cappella, alla stregua di quelle che si stavano costruendo «ad maximum ornamentum» in San Domenico.⁷³ Il lignaggio comitale dei Persico, originatosi da esponenti della antica vassallità vescovile, avviò in tal luogo i lavori per la nuova cappella. Nel luglio del 1478 Michele Persico del fu Antonio nominò un proprio procuratore affinché questi, dopo la morte del conte, anche a nome della di lui consorte Maria Picenardi e del figlio Broccardo, portasse a termine i lavori, assicurando una dote di 50 lire annue per le messe quotidiane.⁷⁴ L'intera famiglia Persico collaborò per concludere l'opera intrapresa dal padre. Nel 1495 Cristoforo Aimi, personaggio già incontrato in quanto fondatore dell'altare di San Giorgio in San Bartolomeo, nello stilare le ultime volontà scelse di rispettare il desiderio della madre Paola Persico, sorella di Broccardo, la quale, inferma e privata della parola, desiderava che la cappella di famiglia fosse terminata. Cristoforo, non avendo eredi legittimi, donò

70 ASMi, AD, Pergamene, cart. 161, 1412.07.20, 1412.07.26, 1414.10.21.

71 Covini, *Fondulo, Cabrino*, pp. 586-589; G. Fenti, M. Fondelli, *Cabrino Fondulo dalla vecchia bibliografia alle nuove e inedite ricerche*, in «Strenna dell'A.D.A.F.A.», 41 (2001), pp. 85-116.

72 ASMi, AD, Pergamene, cart. 161, 1429.12.17.

73 ASMi, AD, Pergamene, cart. 161, 1472.12.03.

74 ASMi, AD, Pergamene, cart. 161, 1478.07.01.

ai domenicani 800 lire, parte della dote materna di ben 2000 lire, affinché si portasse a termine la costruzione della capella Persico e dell'altare.⁷⁵

Stando a quanto osservò nel 1476 il vescovo Giacomo Antonio della Torre, la chiesa e il convento domenicano necessitavano di urgentissime riparazioni, specie dopo che un fulmine si era abbattuto sulla facciata dell'edificio sacro, danneggiando la prima colonna e la volta corrispondente, al pari delle quattro interne già pericolanti.⁷⁶ Sempre nel lato destro, ma oltre la porta di accesso laterale e la cappella trecentesca dei Sartirana, proseguirono le riparazioni, e vi trovò spazio la cappella di Giacomo Picenardi, intitolata a San Vincenzo e terminata entro il 1491.⁷⁷

Sul finire del secolo il lignaggio dei Mariani assicurò nuovamente il proprio sostegno ai domenicani. I figli di Bardellone offrirono infatti dal 1496 varie dotazioni alla cappella dei Santi Fabiano e Sebastiano, la terza entrando nella navata laterale di sinistra, fondata per devozione da loro padre.⁷⁸

Dagli anni Novanta del XV secolo, dopo l'invio a Cremona di Sebastiano Maggi, già priore del convento milanese di Santa Maria delle Grazie, e in seguito all'introduzione degli Osservanti, sostenuti da Ludovico il Moro, il complesso di San Domenico fu interessato da una generale riforma. Quest'ultima si esplicitò in una complessiva ristrutturazione degli spazi religiosi e conventuali.⁷⁹

Come in precedenza, i diversi altari presenti in chiesa continuarono a subire mutamenti. Il pontile eretto nell'ultimo decennio del Quattrocento andò infatti dotandosi di più altari. Tra questi quello un tempo della Vergine Annunciata, già esistente nel 1428 e privilegiato da Lorenza de Varano.⁸⁰ Quest'ultimo più volte variò denominazione, mutando in altare della Madonna delle Grazie e poi di San Cristoforo, di casa Mainoldi. Originariamente ubicato tra la cappella maggiore e quella dei Santi Martiri, l'antico altare dell'Annunciata nel 1473 era stato assegnato dai frati agli eredi di Stefano *de Vigo*, consentendo che fosse rinnovato per conformarsi alle ultime volontà del testatore, che intendeva edificare un altare alla Vergine, recante le sue insegne e di suo patronato.⁸¹ Dal lato opposto del pontile fu collocato l'altare a Sant'Antonio, appartenuto dal 1468 e per tutto il XV secolo al lignaggio dei Ponzoni.⁸²

In generale sono inoltre documentati nel 1467 l'altare di San Giovanni Battista, beneficiato

75 ASMi, AD, Pergamene, cart. 162, 1495.12.03.

76 ASMi, FR, Registri, 284: P. M. (Passerini) da Sestola, *Historia del Convento di S. Domenico*, libro II, 2r.

77 ASMi, FR, Registri, 284: P. M. (Passerini) da Sestola, *Historia del Convento di S. Domenico*, libro I, 6v, 52v.

78 ASMi, AD, Pergamene, cart. 162, 1496.05.19 e 1496.06.27.

79 Sul passaggio all'Osservanza e i lavori di restauro effettuati in San Domenico, che contemplarono la costruzione del pontile ad opera di Bernardino *de Lera* e la fondazione del campanile, Visioli, *L'architettura*, pp. 281, 289. Per la cacciata dei conventuali e l'appoggio del Moro alla riforma, S. Fasoli, *Perseveranti nella regolare osservanza. I predicatori osservanti nel ducato di Milano (secc. XV-XVI)*, Milano 2011, pp. 99-100.

80 ASMi, AD, Pergamene, cart. 161, 1428.08.16.

81 ASMi, AD, Pergamene, cart. 161, 1476.12.18, con riferimento al testamento del 31 agosto 1469, 1473.07.20; ASMi, FR, Registri, 284: P. M. (Passerini) da Sestola, *Historia del Convento di S. Domenico*, libro I, cap. 2, 58r-59r.

82 ASMi, FR, Registri, 284: P. M. (Passerini) da Sestola, *Historia del Convento di S. Domenico*, libro I, cap. 2, 56r; ASMi, AD, Pergamene, cart. 162, 1492.01.24.

da Antonio Pesci e divenuto di patronato di tale famiglia,⁸³ nel 1474 quello ai dodici Apostoli, poi posto nel campanile, e dotato da Albertino Arcidiaconi.⁸⁴ Nella navata di destra al di sotto dell'organo fu collocato l'altare di San Gerolamo, ordinato con testamento del 1492 da Paola Piazza moglie di Giacomo della Cella, quest'ultima famiglia assai attestata dal XIII secolo.⁸⁵

Antichi altari fondati dai domenicani dalla seconda metà del Quattrocento attirarono l'attenzione costante di munifici donatori, come quello di San Guglielmo, divenuto di patronato Ferrari, per il quale nel 1488 Ludovico del fu Antonio stabilì una dote di 200 lire in terreni e opportuni paramenti, tra cui una pianeta con ricamata l'arma del testatore, segno tangibile dei diritti acquisiti dalla sua casata.⁸⁶ In modo del tutto analogo a partire dal 1492 fu dotato dagli Zucchi l'altare di Sant'Agnese, successivamente addossato alla colonna di fronte alla cappella di San Guglielmo. L'intitolazione di tale altare a Sant'Agnese ricordava la chiesa omonima ceduta ai frati e abbattuta al pari di quella di San Martino per edificare su tale area il complesso di San Domenico.⁸⁷

4.3 Tra i fedeli dei francescani

Nel corso dei secoli le navate del centro di culto francescano si erano arricchite di cappelle grazie alla committenza alta dei cremonesi, *in primis* come si è detto ad opera della casata marchionale dei Cavalcabò, che seppur ormai privata di un ruolo guida nel panorama politico, economicamente sapeva esprimere ancora tutta la sua potenza controllando aree territoriali sovraregionali. Presso i francescani incontriamo la vecchia aristocrazia rappresentata dai marchesi Cavalcabò, e accanto a questi il gruppo parentale dei Meli. Il casato, che al pari dei Cavalcabò risiedeva nella vicinia di San Michele, ed era ad essi affine per scelte politiche e legami matrimoniali, seppe però guadagnarsi ben presto il favore sforzesco. Nota è l'importanza sotto il profilo artistico della cappella Meli nel non lontano monastero benedettino di San Lorenzo, eretta dall'abate Antonio e terminata entro il 1475. La consorteria da antica data era patrona dell'altare con cappella dedicata a San Giovanni in San Francesco, per la quale uno dei fratelli di Antonio Meli, Baldassarre del fu Giovanni Filippo, quest'ultimo *miles* di spicco con incarichi podestarili, stabilì nel 1483 tramite testamento di assegnare 100 lire imperiali al fine di restaurarla.⁸⁸

83 ASMi, AD, Pergamene, cart. 161, 1467.09.05. Già nel febbraio del 1454 Antonio aveva fatto dono ai domenicani di una pianeta di lana morella con le insegne della sua casata e della sua defunta moglie Maddalena Malombra del fu Francesco, *Artisti, committenti, opere e luoghi*, p. 102, n. 212.

84 ASMi, AD, Pergamene, cart. 161, 1474.03.05; ASMi, AD, Pergamene, cart. 161, 1476.12.18, con riferimento al testamento del 31 agosto 1469; ASMi, FR, Registri, 284: P. M. (Passerini) da Sestola, *Historia del Convento di S. Domenico*, libro I, cap. 2, 40r.

85 ASMi, AD, Pergamene, cart. 162, 1492.04.24; ASMi, FR, Registri, 284: P. M. (Passerini) da Sestola, *Historia del Convento di S. Domenico*, libro II, 9v.

86 ASMi, AD, Pergamene, cart. 162, 1488.08.08, ASMi, FR, Registri, 284: P. M. (Passerini) da Sestola, *Historia del Convento di S. Domenico*, libro I, cap. 2, 40v-41r.

87 P. M. (Passerini) da Sestola, *Historia del Convento di S. Domenico*, libro II, 4r.

88 ASMi, AD, Pergamene, cart. 165, 1483.11.24. Sui personaggi citati, *Storia di Cremona. Il*

Baldassarre dispose che con tale somma si riparassero anche le coperture della chiesa francescana, e che si provvedesse al ripristino delle vetrate, delle pitture e dei paramenti sacri della cappella di famiglia, alquanto deteriorati, per i quali donò i propri preziosi abiti in broccato.

Solo legati, seppur consistenti, specie per messe ed anniversari, disposero al contrario in San Francesco famiglie con cappelle gentilizie presso altri ordini mendicanti, come i Ponzoni e gli Sfondrati.⁸⁹ Ritroviamo fra i patroni presenti in San Francesco ricchi mercanti e possidenti dalla diversa estrazione sociale, spesso con stretti parenti dediti all'attività notarile. Il mercante e riscossore dei dazi Maffino del Puvo nel 1430 vi fondò la cappella dedicata a San Giovanni Battista, che fu decorata con un prezioso ciclo di affreschi volto ad ammonire contro l'avidità e la sete di denaro.⁹⁰ Anche il notaio Giovanni Francesco Mainardi del fu Giovanni nell'agosto del 1477, «ex precipua devotione quam Virgini gloriosissime continue gessit», volle che i suoi eredi si impegnassero nella costruzione della cappella con altare all'Assunzione di Maria, da dotarsi con proprietà del valore di 200 ducati.⁹¹ Il Mainardi, che era divenuto parente dei Sommi della vicinia di Sant'Elena, presenti in San Domenico, fu dunque il fondatore di uno degli altari poi centrali per la storia della chiesa francescana e della devozione cremonese. Nella cappella sorta a protezione dell'altare, eretto vivente Giovanni Francesco, e in seguito ceduto ai Lamo, si riunì infatti uno dei principali consorzi di carità cittadini, quello detto della Donna, al quale lo stesso Mainardi era legato avendo nominato suoi esecutori i massari del medesimo.⁹²

Per quanto riguarda le dotazioni femminili, merita di essere ricordato il testamento di Margherita Borghi del fu Benedetto, la quale nel novembre del 1459 stabilì che dopo la sua morte fosse edificato in San Francesco un altare dedicato a San Sebastiano, ornato con le figure in rilievo in terracotta del predetto santo, di San Giorgio e Pietro Martire, del valore di 50 lire imperiali. Nell'eventualità che i frati non intendessero accogliere tale richiesta, la predetta somma doveva essere impiegata per l'acquisto di arredi da consegnarsi ai francescani.⁹³

Quattrocento, alle rispettive voci. Da un documento del 28 giugno 1470 in ASMi, AD, Pergamene, cart. 164, Baldassarre e Gabriele risultano figli del cavaliere Giovanni Filippo. Gabriele continuava a far residenza nella vicinia di San Michele vecchio, quartiere Parma, mentre Baldassarre faceva capo alla vicinia di Sant'Erasmo. Sulla cappella in San Lorenzo e sulla dimora dei Meli ampliata da Gabriele, Visioli, *L'architettura*, pp. 262, 297, e la bibliografia ivi indicata. Inoltre G. Andenna, *Un poco noto tentativo di riforma del cenobio di San Lorenzo di Cremona: problemi economici e pratiche beneficarie alla metà del Quattrocento*, in 'Monastica et humanistica'. *Scritti in onore di Gregorio Penco O.S.B.*, a cura di F. G. B. Trolese, I, Cesena 2003, pp. 287-312.

⁸⁹ ASMi, AD, Pergamene, cart. 164, con particolare riguardo al testamento del 28 agosto 1485 di Ottomoro del fu *miles* Ponzino Ponzoni, dai ricchi possedimenti a Castelponzoni, o a quello del 2 luglio 1492 di Antonio Sfondrati, del fu Azino, quest'ultimo fratello di Giovanni e Guglielmo, del ramo di mercanti facente capo alla vicinia di San Tommaso, dalle estese proprietà fondiarie nelle località di Cà de Sfondrati e Montanara.

⁹⁰ Bellingeri, *La scultura*, p. 417. Ancora nel luglio del 1453 Benedetto del Puvo ordinò ai suoi esecutori testamentari di far realizzare un calice d'argento del valore di 25 lire per l'altare di Santa Maria nella chiesa dei carmelitani, nonché per la cappella dei del Puvo in San Francesco un messale del valore di oltre 30 ducati d'oro, con l'aggiunta di altre 16 lire di imperiali per la cappella dei francescani dedicata a San Bernardino, *Artisti, committenti, opere e luoghi*, p. 96, n. 185.

⁹¹ ASMi, AD, Pergamene, cart. 164, 1477.08.08.

⁹² ASMi, FR, b. 4325, 1482.10.08; 1489.10.08; 1514.03.08. Il Mainardi aveva contratto matrimonio con una figlia di Giovanni del fu dottore in legge Giacomo Sommi.

⁹³ *Artisti, committenti, opere e luoghi*, p. 136, n. 361.

Sul finire del Quattrocento anche la chiesa di San Francesco subì importanti lavori nell'area dell'abside. Tale intervento, commissionato nel 1508 a Bernardino *de Lera*, intendeva soddisfare le esigenze liturgiche dei frati e le ambizioni del committente Eliseo Raimondi, esperto di architettura e ricco discendente di una casata di mercanti che incontreremo ancora trattando della chiesa degli agostiniani. Il progetto, innovativo e aggiornato a modelli architettonici apprezzati dal Raimondi, comportò la realizzazione di uno spazio presbiteriale con coro al quale si innestavano due cappelle. Queste ultime erano da intitolarsi a Sant'Eliseo e San Marco, santi patroni del committente e di suo padre. In quella di Sant'Eliseo il Raimondi desiderava che fosse collocata l'arca marmorea per la sua sepoltura.⁹⁴

L'aspetto della zona presbiteriale fra XIV e XV secolo cambiò dunque decisamente volto, rinnovata nel suo insieme al pari delle cappelle laterali in testa alle navate minori. Sotto la supervisione dei massari del Consorzio della Donna importanti pale d'altare furono commissionate a Boccaccio Boccaccino, pittore dalla fama indiscussa e in grado di soddisfare le esigenze di committenti colti e raffinati. L'artista lavorò dal 1507 ad una pala, volutamente ispirata all'impianto compositivo dell'ammirabilissima pala Roncadelli di Pietro Perugino in Sant'Agostino, commissionata da Alessandro, nipote di Baldassarre Meli, per porla sull'altare della cappella di famiglia intitolata a San Giovanni Evangelista nella navata di sinistra.⁹⁵ Baldassarre Meli nel suo testamento, di cui si è detto sopra, richiedeva, viste le pessime condizioni generali, un significativo restauro dello spazio sacro di famiglia. Intervento di cui necessitava anche la cappella della navata di destra. Pertanto nel 1509 il nobile Cabrino Scalona del fu Cabrino, obbligò i propri eredi mantovani, discendenti dal fratello, a far riformare la cappella di San Francesco con i redditi di terre poste ad Ognissanti, un tempo di Matteo della Fossa. La si doveva infatti «allungare occupando parte del suolo del cimitero, ornarne l'altare e sistemarne la volta, così che il tiburio fosse decorato a piacimento dei massari del Consorzio». Vi doveva inoltre trovare spazio un altare dedicato a San Francesco e a San Gerolamo, da dotarsi con una bella ancona raffigurante i santi titolari, che dopo la morte del testatore nel 1513 fu affidata sempre al Boccaccino. Da ultimo, lo Scalona scelse la cappella da lui dotata per il proprio sepolcro, sopraelevato e da addossarsi ad una delle pareti, mettendo a disposizione 40 lire annue per messe continue e per il proprio anniversario.⁹⁶

4.4 I lignaggi ricorrenti in Sant'Agostino

Il favore prestato da eminenti cittadini cremonesi verso le fabbriche dei Mendicanti si evince in generale dal moltiplicarsi delle sepolture, degli altari e delle cappelle che nel

⁹⁴ Gritti, *Una vita in cantiere*, pp. 103-104; Visioli, *L'architettura*, pp. 285, 289.

⁹⁵ L. Bellingeri, *Per una storia delle raccolte*, in *Devozione e carità. Il patrimonio artistico delle istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza di Cremona*, a cura di L. Bellingeri, Cremona 2001 (Annali della Biblioteca Statale e Libreria Civica di Cremona, 53), pp. 27-28.

⁹⁶ ASMi, AD, Pergamene, cart. 165, 1509.09.10; Bellingeri, *Per una storia delle raccolte*, pp. 28-29.

corso del XIV secolo andarono anche incontro ad inevitabili ricostruzioni, trasformazioni e accorpamenti.

Per sfarzo e sontuosità rimase come si è detto un modello indiscusso la cappella fondata da Ugolino Cavalcabò in Sant'Agostino, da sempre oggetto di studi per l'altissimo valore sotto il profilo artistico.⁹⁷ Fra gli altari sorti lungo il muro settentrionale del tempio eremitano spiccava senza dubbio quello dei Santi Crisante e Daria, a cui si estese il 5 dicembre 1441, su richiesta degli stessi agostiniani, il favore di Francesco Sforza e Bianca Maria Visconti, che in onore di tali santi, commemorati nel giorno delle loro nozze, stabilirono un'offerta annua di 25 ducati. Tale somma contribuì alle successive spese per realizzarvi un complesso e imponente altare, divenuto di patronato sforzesco. All'ancona in terracotta con statue e dipinti, dalla lunga gestazione, lavorò Bonifacio Bembo affiancato da qualificati scultori di fama, tra cui Giovanni da Roma, il quale ottenne commissioni in Cremona e Parma anche dai canonici agostiniani di Sant'Antonio di Vienne.⁹⁸

Considerato dunque il ruolo di primo piano rivestito dalla chiesa di Sant'Agostino, non risulta superfluo tracciare un quadro dei patronati ivi esistenti nel XV secolo.

Fra le agguerrite famiglie che calcarono la scena politica cremonese vi fu quella dei Fondulo, rinomati per aver annoverato nelle loro schiere Cabrino, che avviò una signoria personale sulla città.⁹⁹ I Fondulo, originari di Soncino e dimoranti in residenze dislocate nella vicinie facenti capo a Sant'Agostino e Sant'Agata, estesero il loro patronato all'altare di Sant'Andrea, ubicato nella sagrestia degli eremitani. Gli esecutori testamentari di Giovanni, figlio di Fondulo Fonduli, quest'ultimo cugino di Cabrino, nel 1419 lo dotarono con terre nelle chiusure a Sant'Antonio di Gualdinengo del valore di 100 ducati. Giovanni, divenuto influente durante la signoria di Cabrino, avendo per questi ricoperto come il padre l'incarico di castellano della rocca cittadina di Santa Croce,¹⁰⁰ a completamento del corredo dell'altare si era a suo tempo premurato di offrire un calice smaltato di altissima qualità, con le insegne della famiglia.¹⁰¹

Riguardo all'importanza delle dotazioni femminili, possono esserci utili in tal senso alcuni esempi sempre relativi a Sant'Agostino. Non ci è noto purtroppo se trovò esecuzione il legato disposto dalla nobile e facoltosa Maddalena, figlia del *miles* Giacomo,

⁹⁷ Tale vasta produzione bibliografica è stata recentemente rivista e sottoposta ad analisi critica da Tanzi, *Arcigoticissimo Bembo*, pp. 35-54.

⁹⁸ Sulle vicende storico-artistiche dell'altare si veda Tanzi, *Arcigoticissimo Bembo*, pp. 55-64; Filippini, *Questua e Carità*, pp. 145-146. Per le dotazioni degli altari di patronato visconteo e la cura dimostrata da Bianca Maria per quello di suo patronato in Sant'Agostino, i cui paramenti furono personalmente ordinati dalla duchessa, M. Visioli, *Le cappellanie fondate da Filippo Maria Visconti a Cremona e nel ducato (1434): dotazione e corredo liturgico*, in «Archivio storico lombardo», CXL (2014), pp. 351-372, in particolare pp. 369-370.

⁹⁹ Sulla figura del Fondulo e la sua signoria, Covini, *Fondulo, Cabrino*. Sul gruppo familiare già G. Sommi Picenardi, *Della famiglia di Cabrino Fondulo signore di Cremona*, in «Archivio Storico Lombardo», 4 (1877), pp. 840-851.

¹⁰⁰ ASCr, Notarile, Ugolani Paganino, fz. 32, 1412.06.07.

¹⁰¹ ASMi, AD, Pergamene, cart. 147, 1419.11.27; ASCr, Notarile, Ugolani Paganino, fz. 32, 1419.04.27; Vairani, *Inscriptiones cremonenses universae*, p. 78: «Sepulcrum spectabilis et egregii viri domini Johannis de Fondullis nec non Fondulli et Oliverij filiorum eius et heredum suorum 1407».

della potentissima casata dei Rossi di Parma. Per lungo tempo residente a Venezia, nel 1423 la donna, alla morte del marito Pino Bugni, mutò il proprio testamento, disponendo che dei suoi 2000 ducati di dote, i massari del Consorzio della Donna, a cui era evidentemente legata, ne impiegassero 150 per dotare l'altare della cappella di patronato del marito, dedicata a Santa Caterina nella chiesa agostiniana cremonese. Si sarebbe inoltre dovuta acquistare per l'altare «una tabula vel maiestas» del valore di 100 ducati, somma equivalente a quella stanziata per il rinnovo degli arredi, mentre le celebrazioni sarebbero state garantite con 20 ducati d'oro annui.¹⁰² Ed ancora nel febbraio del 1459 Elena *de Sancto Petro* del fu Giovanni, vedova di Lanfranco Bugni, ordinò di dotare l'altare di Santa Caterina di patronato Bugni di una proprietà del valore di 50 ducati, così da ricavarne una rendita fissa.¹⁰³

La figura femminile emergente è ancora una volta quella di una Stanga, famiglia ben affermata nel Trecento, e in seguito sostenuta dalla dinastia sforzesca, in grado di estendere il proprio patronato a più di un altare. Si tratta di quell'Agnesina Stanga che nel suo già citato testamento del 1399 disponeva la realizzazione di una cappella ai Santi martiri Cosma e Damiano. La Stanga è da identificarsi con quell'Agnese figlia del fu Francesco che nel 1426, ormai vedova del marito Gaffarino Barbò, cassata ogni precedente disposizione, stilò un nuovo testamento, nominando erede la figlia Antonia Barbò, maritata al pavese Musso Strada, e i loro discendenti.¹⁰⁴ Da un atto del 1412 con il quale Agnese regolò la propria posizione per diritti ereditari vantati dal frate agostiniano Ugolino Mussi suo parente, ella risultava essere figlia di Francesco Stanga e di Petra Scoalocchi, quest'ultima del nucleo familiare già incontrato non a caso per l'altare di San Raffaele sempre in Sant'Agostino.¹⁰⁵ La Stanga impegnò i propri esecutori a realizzare nell'arco di tredici anni dopo il suo decesso, con i frutti delle sue proprietà in Soresina, una cappella da intitolarsi alla Madonna delle Grazie. Fu una donna senz'altro di potere, legatissima agli agostiniani, ferma nelle sue disposizioni redatte con scrupolo ed estrema cura. Agnese stabilì che la sua cappella, attigua a quella di Piasino Plasio,¹⁰⁶ altro gruppo parentale alleato dello Sforza in stretti rapporti con gli agostiniani, e dal quale provenivano la maggior parte dei notai e dei procuratori dei frati, non solo per ampiezza e forma corrispondesse a quella del Plasio, ma fosse impreziosita da una straordinaria ancona, come quella sull'altare di Sant'Agostino. Una lapide a ricordo con scolpito il nome della testatrice doveva essere murata sul fronte della cappella, davanti al cui altare si doveva predisporre il sepolcro di Agnese, utilizzabile anche dalla figlia e dai suoi discendenti.¹⁰⁷

Non è necessario rimarcare l'importanza dell'altare di Sant'Agostino, a destra di quello maggiore, impreziosito dal magnifico polittico del 1397 realizzato da Antonio

102 ASMi, AD, Pergamene, cart. 147, 1423.06.16.

103 *Artisti, committenti, opere e luoghi*, p. 132, n. 346.

104 ASMi, AD, Pergamene, cart. 147, 1426.05.12.

105 ASCr, Notarile, Ugolani Bartolomeo, fz. 44, 1412.03.23.

106 Guidino e Piasino Plasio esercitavano come notai in vicinia San Giacomo in Braida, in residenze attigue al convento, ASMi, AD, Pergamene, cart. 147, 1403.05.19.

107 ASMi, AD, Pergamene, cart. 147, 1426.05.12. Per i riferimenti alla lapide scomparsa, datata 1 ottobre 1432, Tanzi, *Arcigoticissimo Bembo*, p. 31.

de Carro su commissione del giurista e canonico della cattedrale Tommaso de Giovanni, nonché di suo fratello Luchino.¹⁰⁸ Il figlio di quest'ultimo, Giacomo, nel 1452 elargì per testamento la metà di tutti i suoi beni, per celebrarvi messe e completarne gli arredi sacri. Il de Giovanni nominò suoi fedecommissari il nipote Giacomo di Soresina e la propria figlia Caterina, erede legittima nata dalla moglie Orsina Stanga, famiglia quest'ultima che può a giusto titolo essere annoverata fra le maggiori benefattrici degli agostiniani.¹⁰⁹ Due anni dopo, nel 1454, i *fratres* poterono anche promuovere il culto all'altare di San Nicola da Tolentino, il santo agostiniano per eccellenza, in Cremona pubblicamente celebrato con una solenne oblazione annua voluta dal luogotenente ducale Francesco Visconti e dai rappresentanti cittadini.¹¹⁰ Di fatto anche la storia di tale altare si ricollega alla citata Agnese Stanga, la cui figlia Antonia Barbò, moglie di Musso Strada, ebbe due figli, Ruffino e Gaffarino, quest'ultimo già deceduto nel 1502. In quell'anno i suoi eredi si accordarono con Ruffino per la divisione del patrimonio di famiglia, atto da cui risulta che questi intendeva far riformare la cappella di San Nicola di Tolentino, la quale si diceva costruita da Agnese Stanga.¹¹¹ Non a caso già nel luglio del 1458 la citata figlia di quest'ultima, Antonia Barbò, nel rispetto di un legato disposto dalla madre, ordinò per testamento che alla cappella di San Nicola fossero elargite 20 lire di imperiali all'anno.¹¹² Gli Strada restarono pertanto patroni della cappella di San Nicola, coincidente dunque con quella che Agnese aveva disposto di intitolare alla Madonna delle Grazie. Nell'ampia cappella del Tolentino infatti, ancora nel 1512 uno dei figli di Ruffino desiderava che vi trovasse posto un ulteriore altare a Sant'Antonio Abate.¹¹³ L'intreccio dei legami parentali fra Stanga e Barbò, sostenuti da una comunanza di interessi patrimoniali in Soresina, ove confinavano le loro vaste proprietà, fece sì che nel 1472 anche Paganino Barbò del fu Guido, nobile dall'avviata carriera militare nell'esercito sforzesco, ottenesse licenza per edificare a fianco dello spazio dedicato a San Nicola, entro il termine di tre anni, «unam capellam de lapidibus novis et calzina honorificam». Con tale atto, a cui partecipò in veste di testimone Ruffino Strada, si dette avvio alla fondazione *ex novo* della cappella della Concezione di Maria, divenuta la prima entrando della navata sud, in cui nel 1506 Paganino trovò sepoltura.¹¹⁴

Il tempio agostiniano si presta dunque ad essere un ottimo caso di indagine anche per l'alta frequenza di dotazioni da parte femminile. Relativamente al Quattrocento si segnala ancora quella di Bertolomea Porzi vedova Raimondi, la quale nel 1476 assegnò immobili per sostenere le celebrazioni in sua memoria presso l'altare del Santo Sepolcro. Ancor prima, nel 1469, Ugolino Fogliati, un ricco mercante proprietario di beni

108 Bellingeri, *La scultura*, p. 416.

109 ASMi, AD, Pergamene, cart. 147, 1452.10.28; 1466.07.22.

110 ASMi, AD, Pergamene, cart. 147, 1454.01.29.

111 ASCr, Notarile, Sordi Paolo Agostino, fz. 214, 1470.07.16; ASMi, FR, b. 4236, 1502.11.21.

112 *Artisti, committenti, opere e luoghi*, p. 130, n. 338.

113 ASMi, FR, b. 4215, 1512.12.25. Riguardo al legato di Antonio Strada, ASMi, AD, Pergamene, cart. 149, 1528.05.15.

114 Il ritrovamento del prezioso atto da riportarsi al 1472 si deve alle attente ricerche d'archivio di Visioli, *L'architettura*, p. 296; per quanto esposto, Tanzi, *Arcigoticissimo Bembo*, pp. 32-33.

a Castelnuovo Bocca d'Adda,¹¹⁵ aveva ratificato le disposizioni della defunta moglie Margherita Pasquali. La donna, grazie all'eredità pervenutale da uno zio paterno, aveva stabilito di dotare una cappella con altare dedicato a Santa Vittoria, da fondarsi anche in memoria di suo padre, il cui corpo risultava sepolto presso l'omonima chiesa di Santa Maria della Vittoria di Acquapendente, presso Viterbo.¹¹⁶

Vicende complesse, spesso ardue da dipanare e ricche di retroscena, segnarono la storia di altri due importanti altari, per i quali i frati fecero ricorso alle vie legali in difesa dei diritti ottenuti e non immediatamente resi esecutivi. Gli eremitani si impegnarono a fondo per dar lustro all'altare da essi eretto ad onore del profeta Eliseo, potendo vantare la preziosa reliquia del capo che ancora si conserva.¹¹⁷ All'epoca privo di dote, l'altare ricevette alcuni beni in Grontardo nel 1427 da Benvenuto Bascheri, ma ebbe in seguito una storia complessa, che si intrecciò alle questioni legali emerse dal testamento del 1414 del potente Pietro da Bozzolo, noto console dell'Università dei mercanti e abile speculatore.¹¹⁸ Questi, proprietario di alcune botteghe e di un fondaco in centro città in vicinia Porta Pertusio, nonché ricco possidente terriero in tutto il distretto cremonese,¹¹⁹ fu tra i personaggi più in vista nella Cremona di fine Trecento dominata da Ugolino Cavalcabò. Inseguendo i rapporti parentali anche per l'altare in questione rientrano in gioco alcuni Stanga. Il Bozzolo, sposato con Francesca Stanga del defunto giurista Giovanni, impose per testamento di esigere dai cognati, i dottori in legge Marchesino e Giovanni, 500 lire, con cui dotare un qualunque altare in Sant'Agostino. Tale somma era stata versata dal Bozzolo a Stefano Tinti, per riscattare Giovanni Stanga, che nel 1409 era stato catturato a Soresina da avversari di Cabrino Fondulo, che lo avevano rinchiuso a Genivolta, castello ribelle al signore di Cremona. L'importo all'epoca richiesto era di 240 ducati, corrispondenti alle 500 lire che Pietro da Bozzolo vantava nei confronti degli Stanga.¹²⁰ Tale credito era stato in seguito dallo stesso Pietro da Bozzolo ceduto in pagamento ad alcuni Gadio, che a loro volta assegnarono tali diritti di riscossione agli eremitani come dote della cappella di Sant'Eliseo, con l'obbligo di celebrarvi messe in memoria del Bozzolo ormai defunto. Il corpo del mercante era infatti stato tumulato nel chiostro del convento, in corrispondenza dell'altare di Eliseo.¹²¹ Pertanto gli Stanga effettuarono diversi versamenti annuali agli agostiniani a copertura della somma, non sapendo

115 Beni che il Fogliati donò agli agostiniani il 16 marzo 1482, ASMi, AD, Pergamene, cart. 148.

116 ASMi, AD, Pergamene, cart. 148, 1469.04.08.

117 Tanzi, *Arcigoticissimo Bembo*, p. 30.

118 Gentile, *Dal comune cittadino allo stato regionale*, p. 296. Alla figura di Pietro da Bozzolo è dedicato M. Sangaletti, *Il mercante Pietro da Bozzolo: potere, affari e carità fra Trecento e Quattrocento*, in «Vitelliana. Viadana e il territorio mantovano fra Oglio e Po. Bollettino della Società Storica Viadanese», 7 (2012), pp. 11-264 [anche *on line* sul sito Reti Medievali].

119 ASMi, AD, Pergamene, cart. 147, 1444.05.02, con riferimento al testamento in questione. Tra i vari legati, si segnala anche quello di 200 ducati d'oro alla Camera di Cremona, per contribuire alle spese per la difesa della città, dominata da Cabrino Fondulo, del quale dunque il Bozzolo era sostenitore.

120 Il documento si conserva in ASCr, Notarile, Ugolani Bartolomeo, fz. 44, 1409.09.07.

121 ASMi, AD, Pergamene, cart. 147, 1432.04.12.

all'epoca di un codicillo del testatore che annullava il loro obbligo.¹²² In seguito entrarono in aperto dissidio con i frati osservanti negli anni Settanta del Quattrocento. Gli agostiniani, pur avendo percepito il denaro degli Stanga per un trentennio, non intendevano restituire alcunché, viste le spese contratte per restaurare gli edifici conventuali. Si dovette pertanto trovare una via d'uscita riconoscendo alla famiglia i diritti non volontariamente acquisiti sull'altare di Eliseo. Un dato non a caso ricavabile dal testamento del settembre del 1478 di Nicola del fu Nicolino Stanga, il quale, militando come stipendiato nell'esercito ducale si ritrovò a redigerlo dovendo partire alla volta di Firenze. Lo Stanga dispose che le 400 lire donate alla sorella Dorotea, sposata Ariberti, dovessero costituire il legato per l'altare di famiglia, detto di Sant'Eliseo, nell'eventualità che la donna fosse stata priva di discendenza.¹²³ A riprova della devozione manifestata dagli Stanga per Sant'Eliseo vi è inoltre un ulteriore testamento di poco precedente, ovvero quello di Nicola del fu Tommaso, il quale nell'aprile del 1442 dispose un legato di 5 lire per la cappella intitolata al profeta.¹²⁴

In ugual modo non fu agevole per i frati entrare in possesso del lascito elargito da Baldassarre Burlandi con il suo già citato testamento del 1387. La cappella in questione era quella che egli aveva fatto costruire con un altare dedicato ai Re Magi, ma che era ancora priva del ciclo di affreschi e del ricco corredo disposto dal testatore. Come da volontà del ricchissimo mercante residente nei pressi della chiesa di Sant'Agata, il priore agostiniano aveva cercato di dare esecuzione al testamento, incontrando le ostilità di uno degli eredi, Giovanni da Reggio, e del potente *miles* Giovanni Ponzoni del fu Ponzino. Quest'ultimo stando ad un atto di vendita del 1381 aveva acquistato per 6000 fiorini tutti i beni del Burlandi, distribuiti fra le località di Castelverde, Fossadolto, Boschetto e San Colombano. Il Burlandi aveva chiesto evidentemente un finanziamento per tale somma a Giovanni Ponzoni, che subito l'aveva reinvestito «precario nomine» del possesso delle sue proprietà. È importante segnalare che tale base fondiaria servì ad assicurare nel 1403 il rientro in Cremona di Ugolino Cavalcabò, che fino ad allora era stato trattenuto in Pavia per volere di Gian Galeazzo Visconti, preoccupato delle sue mire politiche sulla città. Artefice della liberazione del Cavalcabò fu infatti Giovanni Ponzoni, suo alleato anche durante la successiva presa di Cremona, che per lui sborsò proprio 6000 fiorini d'oro, cifra come si è visto corrispondente al valore dei beni acquisiti dal Burlandi. Tali proprietà rimasero comunque nelle mani degli eredi del Ponzoni.¹²⁵ Dopo il decesso di Giovanni, verificatosi nel dicembre del 1403, e a cui non fu forse estraneo lo stesso Ugolino Cavalcabò, suo figlio Gian Galeazzo Ponzoni continuò a far valere i propri diritti, restando in lite con gli agostiniani. Nonostante una prima assegnazione nel 1408 dell'eredità Burlandi ai frati, essi non poterono disporre di tali beni, occupati dal Ponzoni. L'accesa disputa giunse a conclusione nel 1444, quando i frati, conside-

122 ASMi, FR, b. 4215, libello del processo.

123 ASMi, AD, Pergamene, cart. 148, 1478.09.16.

124 *Artisti, committenti, opere e luoghi*, p. 54, n. 15.

125 Per la liberazione di Ugolino, Andenna, *Ugolino Cavalcabò*, pp. 599-601.

rata la dispendiosità della causa, preferirono ricercare un accordo con il Ponzoni, che salvaguardasse entrambe le parti. Nel testamento del Burlandi si ordinava l'edificazione di una ulteriore cappella oltre a quella dei Re Magi, nel caso non avesse avuto figli maschi legittimi dalla moglie Caterina Guazzoni. Pertanto, nel rispetto di tale disposizione, in cambio di 40 lire imperiali, da percepirsi come fitto di sei iugeri di terra a Scandolara Ravara, i frati assegnarono a Gian Galeazzo lo spazio nell'angolo a sinistra della porta di ingresso della loro chiesa. Su tale area doveva infatti sorgere la cappella ai Santi Agostino, Antonio e Giacomo, di patronato Ponzoni, ove, con l'introito annuo conseguito, i frati si impegnavano a dire messe e orazioni anche per l'anima del defunto Burlandi.¹²⁶

Lo spazio sacro degli agostiniani, dal 1449 entrati a far parte della Congregazione di Lombardia, lentamente assunse un nuovo volto, restando di fatto costantemente al centro di importanti committenze artistiche, a riprova dell'interesse mostrato dai cremonesi nell'arco di più secoli. I frati osservanti al loro arrivo, dopo aver constatato il pessimo stato di molti loro edifici, definiti *in malo ordine* e bisognosi di urgenti riparazioni, si impegnarono da subito nell'ampliamento degli spazi conventuali e nel restauro dei chiostri e delle celle, danneggiati dalle truppe che nelle passate guerre vi avevano alloggiato.¹²⁷

Il percorso sin qui virtualmente tracciato all'interno del tempio agostiniano si delinea ancor meglio aggiungendo alla rassegna presentata diverse cappelle che in piena Osservanza trovarono collocazione lungo la navata di sinistra entrando dall'ingresso principale. A fianco dell'antico altare del profeta Eliseo fu edificato quello ai Santi Pietro e Paolo, come da testamento del 1471 di Giovanni Bonomi del fu Pasquino. Questi lo dotò con terreni in Sospiro dell'estensione di quattro iugeri acquisiti da Giovanni Pietro Schizzi, ordinando che per il calice da porsi sull'altare si fondesse una preziosa cintura in argento in possesso della moglie Caterina Mainardi. Quest'ultima, di nota famiglia di giuristi, nel 1479 lasciò disposizioni per essere seppellita nella cappella del marito, all'epoca dunque già edificata.¹²⁸ Devotissimo ai due apostoli, il Bonomi aveva inoltre imposto agli eredi di erigere anche un altare dalla medesima intitolazione nella cattedrale.¹²⁹

Come già sottolineato, la difficoltà ad individuare zone disponibili per costruirvi cappelle *ex novo* costringeva a ripiegare su altari ancora privi di patronato addossati

126 Le fasi processuali e la documentazione esposta sono registrate in una lunga pergamena in ASMi, AD, Pergamene, cart. 147, 1444.05.02. Per gli allegati, ASMi, FR, b. 4215 e b. 4231. All'atto accenna anche E. Chittò, *Note per la storia del convento di Sant'Agostino di Cremona e i rapporti con l'Osservanza di Lombardia*, in «Insula Fulcheria», 43 (2013), p. 168, segnalando fra i testi erroneamente Pietro Bembo, da rettificarsi con il pittore Bonifacio. Cfr. Tanzi, *Arcigoticissimo Bembo*, p. 31.

127 M. L. Gatti Perer, *L'Osservanza agostiniana nella Lombardia orientale (1439-1507)*, a cura di M. Marubbi, Milano 1992, pp. 30-44; Visioli, *L'architettura*, p. 275, 277; M. Marubbi, *Pittori, opere e committenze*, p. 308; ASMi, AD, Pergamene, cart. 147, 1449.09.30; 1449.12.06: Francesco Sforza concede l'immunità dal dazio ai frati osservanti da poco inviati dal priore generale dell'ordine, affinché più agevolmente affrontino i necessari restauri. Riguardo alle circostanze che favorirono il passaggio di Sant'Agostino all'Osservanza e le relative fonti, Chittò, *Note per la storia del convento di Sant'Agostino*, pp. 163-182.

128 ASMi, AD, Pergamene, cart. 148, 1479.05.14.

129 ASMi, AD, Pergamene, cart. 147, 1473.03.01, con riferimento al testamento del 13 dicembre 1471.

al muro a sinistra, di cui si richiedeva l'assegnazione. È il caso di Giacomo Rangoni, imparentato con l'intraprendete casata dei Raimondi, mercanti e imprenditori, avendo sposato Anna del fu Marco. Nel novembre del 1476, con un atto a cui presenziò ancora una volta un *de Lera*, Guglielmo, il Rangoni si vide concedere dal priore agostiniano la cappella con l'altare di Sant'Agnese, con obbligo di dotazione per una messa giornaliera, fissata a 40 lire annue, secondo il tariffario medio consueto.¹³⁰ Poco prima, nel settembre del medesimo anno, la suocera del Rangoni, Bertolomea *de Puteo* volle per testamento che i suoi figli Eliseo, che si distinguerà come benefattore dei francescani, e Tommaso Raimondi, dotassero con l'acquisto di una proprietà del valore di 500 lire l'altare del Sepolcro di Cristo. Già beneficiato dal defunto Francesco *de Calzavachis*, tale altare doveva essere arricchito con un nuovo corredo, per il quale la testatrice donava tutto l'argento delle sue preziose vesti.¹³¹

Completarono l'apparato decorativo della chiesa agostiniana alcune disposizioni *pro remedio anime* dei due anni successivi. Nel 1477 fu assegnata a Giacomo Marni del fu Giovanni l'antica cappella costruita nell'angolo a sinistra dell'entrata. Il Marni fu lasciato libero di riedificare l'altare, come la cappella intitolato a Sant'Ambrogio, e di curarne a suo piacimento la decorazione, nonché di allestirvi la propria sepoltura.¹³² Inoltre Angelo Favagrossa del fu Francesco dispose nel 1478 una dote di 300 lire per l'altare sotto il titolo della Vergine Maria attiguo al coro, realizzato accanto alla cappella della famiglia *de Calzavachis*.¹³³

Meritano inoltre particolare attenzione alcuni esponenti della ricchissima consortheria dei Roncadelli, che all'attività commerciale e alla speculazione finanziaria affiancarono importanti rendite terriere a Castelnuovo Bocca d'Adda, località prettamente controllata dagli Stanga.¹³⁴ Tra le figure di spicco di tale gruppo familiare vi furono i mercanti Damiano e Bartolomeo, figli di Lorenzo, i quali risiedevano nella vicinia di Sant'Egidio, nel prestigioso palazzo rinascimentale da essi realizzato.¹³⁵ Nel 1482 Bartolomeo Roncadelli ordinò la costruzione di una cappella tra l'altare di San Crisante e quello di Sant'Agnese, da dedicarsi al proprio santo protettore Bartolomeo. Il testatore la dotò di 25 lire annue, lasciando al fratello Damiano e al figlio Egidio l'impegno di disporre il corredo, del quale doveva far parte un prezioso messale. Il Roncadelli espresse il desiderio di essere inumato nel sepolcro marmoreo

130 ASMi, AD, Pergamene, cart. 148, 1476.11.02; 1478.10.13. Probabilmente verso il 1465 già Giacomina Sfondrati del fu Marchino, sposata con Bonasunto Manna stabilì per testamento che 600 lire imperiali dovessero essere impiegate per celebrazioni all'altare della Santa Croce, posto nei pressi di quelli di Sant'Eliseo e di Sant'Agnese, sul quale la sua casata avrebbe detenuto diritti di patronato, *Artisti, committenti, opere e luoghi*, pp. 169-170, n. 504.

131 ASMi, AD, Pergamene, cart. 148, 1476.09.03. Sulla ricca consortheria Raimondi e la loro splendida residenza in vicinia San Silvestro, Visioli, *L'architettura*, pp. 269-272.

132 ASMi, AD, Pergamene, cart. 148, 1477.04.15.

133 ASMi, AD, Pergamene, cart. 148, 1478.07.03; 1504.10.16.

134 Sulla località e il controllo attuato dagli Stanga, G. Pisati, *Dalla villa Roncarioli al borgo fortificato di Castelnuovo Bocca d'Adda: evoluzioni toponomastiche e dell'insediamento dal X al XIII secolo*, in «Bollettino storico cremonese», n. s. 15-16 (2008-2009), pp. 19-54.

135 Visioli, *L'architettura*, pp. 263-265.

ai piedi dell'altare, sulla cui lapide massimo risalto doveva essere dato alle insegne familiari.¹³⁶ E ancora, nel 1509, Eliseo Roncadelli a nome proprio e per i suoi fratelli assegnò agli agostiniani una cospicua dote in terre nella località di Calvatone per l'altare di San Giovanni Evangelista, da lui fatto erigere in controfacciata alla destra dell'ingresso principale, e che sarà poi adornato dalla notissima tavola con Madonna e bambino realizzata dal Perugino.¹³⁷

Sul finire del Quattrocento, sono ancora personaggi legati da vincoli di parentela e amicizia che si fanno fondatori di due altari che completeranno la serie a sinistra del complesso agostiniano. Nel 1498 è Caterina Mussi del fu Antonio, sposa del giurista Cristoforo Aimi, già fondatore dell'altare di San Giorgio dei carmelitani, che dota di 1000 lire imperiali il proprio altare in Sant'Agostino intitolato a Santa Liberata. Sarà la madre della testatrice, Orsina Ugolani, discendente di una famiglia in ascesa divenuta facoltosa nel corso del Trecento grazie a Paganino Ugolani, notaio di fiducia di Cabrino Fondulo, a concludere l'opera della figlia, attribuendo all'altare le terre e i paramenti necessari.¹³⁸ Una altrettanto ricca dotazione in terreni a Isola Dovarese, per lo più recuperati dai Dovara, vassalli vescovili un tempo potenti, accompagnò la nascita della cappella dei Malfiastri. L'abile speculatore Benvenuto del fu Simonino con il suo testamento del 1503 la volle intitolata a Maria Maddalena, ordinando ai propri esecutori e al nipote Giovanni Maria Aimi, di innalzarla a fronte e con ugual struttura di quella della Ugolani.¹³⁹

In chiusura, ritengo che un'ultima segnalazione di rilievo contribuisca a riconfermare l'attenzione prestata alla chiesa agostiniana da molti cremonesi dall'alto profilo sociale. Al testamento del 9 giugno 1505¹⁴⁰ dell'anziano cavaliere Leonardo Botta, presenziarono non a caso i maggiori esponenti di famiglie ripetutamente incontrate come i Mussi, i Meli, e i Roncadelli. Il Botta, famoso per la brillante e lunga carriera al servizio degli Sforza e l'attività diplomatica in qualità di ambasciatore presso Venezia, era d'origine cremonese e come la famiglia risiedeva nella vicinia di San Giacomo in Braida, nei pressi del complesso agostiniano. Rientrato in città dopo l'occupazione francese del ducato, rivestì un ruolo decisivo nella dedizione di Cremona alla Serenissima, continuando l'impegno politico fino alla sua morte nel 1513. Dalle sue disposizioni testamentarie è possibile conoscere il patrimonio del Botta nel cremonese. Leonardo deteneva infatti proprietà a Marzalengo, dove aveva creato un proprio ospizio, a Cà de Staoli, nella vicina Pieve d'Olimi, nonché a Monticelli Ripa d'Oglio e Isola Dovarese. Egli intendeva far costruire due cappelle di suo patronato,

136 ASMi, AD, Pergamene, cart. 148, 1482.01.17.

137 ASMi, AD, Pergamene, cart. 149, 1509.11.13. Sulla pala, M. Tanzi, *Fra Quattro e Cinquecento: un crocevia culturale al centro della valle Padana*, in *Pittura a Cremona dal Romanico al Settecento*, a cura di M. Gregori, Milano 1990, p. 241; Marubbi, *Pittori, opere e committenze*, p. 326.

138 ASCr, Archivio Ugolani, b. 1, 1498.06.15; ASMi, FR, Registri, 294: Repertorio dell'archivio delle scritture e documenti del venerando monastero di S. Agostino di Cremona de M. R.R. P.P. eremitani della Congregazione di Lombardia..., ms. 1741, p. 31, alla data 1505.05.23.

139 ASMi, AD, Pergamene, cart. 149, 1503.09.23.

140 ASCr, Archivio Sommi Picenardi, b. 68, 1505.06.09.

la prima a San Leonardo in Sant'Agostino, nei pressi della porta minore di destra che si apriva verso abitazioni dei Plasio, la seconda nella vicina chiesa dei Santi Egidio e Omobono, a fianco della cappella maggiore. L'anziano Leonardo Botta dettò inoltre minuziose disposizioni per lo svolgimento dei suoi funerali e la sua sepoltura in S. Agostino, in un magnifico sepolcro marmoreo sopraelevato che si voleva appoggiato alla parete di destra subito dopo l'entrata, in direzione della cappella Roncadelli. Sul prezioso sarcofago dovevano essere scolpiti tre scudi, quello di Leonardo e quelli delle famiglie Oldoini e Meli, in memoria delle sue defunte mogli. Il Botta trovò alla fine sepoltura in Sant'Agostino,¹⁴¹ ma i legati stabiliti, di cui aveva fatto carico i figli Galeazzo, Alfonso e Ascanio, non furono soddisfatti, e come per molti casi già presentati, fu avviato un contenzioso che si trascinò fino a metà Cinquecento.¹⁴²

5. Per una sintesi

Giunti al termine del nostro percorso, che, a causa della scomparsa di alcune delle chiese indagate e del rifacimento completo delle restanti, richiede un buon uso di immaginazione, molto si potrebbe ancora dire. Per una valutazione complessiva del tema trattato gioverebbe anche il raffronto delle semplici sepolture, di cui recano traccia le fonti epigrafiche tramandate dall'erudizione locale. Le variegate componenti di ceti e sociali apparirebbero ancor più mescolate, ma ciò non andrebbe ad inficiare le tendenze generali emerse durante la fase di analisi della documentazione. Si è a lungo trattato di cappelle e di altari secondo prospettive storiche lineari, e talvolta trasversali, per dare massimo risalto alla complessità dei legami, degli intrecci e delle dinamiche sottese alla storia dei singoli personaggi e dei lignaggi familiari vicini agli ordini mendicanti.

Come era prevedibile, in larga misura si tratta di soggetti riconducibili entro i ranghi del patriato urbano, provenienti sia dall'antica nobiltà che aveva fatto fortuna grazie ai legami vassallatici sia, in numero preponderante, dai gruppi mercantili in ascesa con patrimoni consolidati grazie alla differenziazione delle attività commerciali e finanziarie. I rapporti con i frati dei diversi ordini si collocavano a più livelli, ma erano incentrati, ove possibile, su legami stabili e di lunga durata. Nel testo si sono messi in luce i patronati di vecchia data, già esistenti nelle chiese delle vicinie cedute ai Mendicanti, poi trasportati all'interno dei loro nuovi edifici sacri. L'incremento dei diritti di patronato dipese da più fattori, riconducibili a più costanti determinatesi dalla circolazione di famiglie fra loro imparentate. Si è dunque cercato di tenere conto ove possibile degli innesti fra gruppi familiari, delle alleanze matrimoniali, delle rispettive frequentazioni, e delle aree in cui

141 Vairani, *Inscriptiones cremonenses*, p. 86, nn. 519-520.

142 ASMi, AD, Pergamene, cart. 149, 1546.07.29. Per un profilo del Botta e della sua lunga attività diplomatica tra Milano e Venezia, ancora utile la voce di R. Zapperi, *Botta, Leonardo*, in DBI, vol. 13, Roma 1971, pp. 374-378; per una biografia del discendente Ascanio, con particolare riguardo alla sua carriera e alla sua produzione letteraria, Ascanio Botta, *Il Rurale secondo le prime due edizioni del 1521 e 1524*, edizione critica a cura di M. Rossi, con una presentazione di P. Bongrani, Cremona 1985 (Annali della Biblioteca Statale e Libreria Civica di Cremona, 33), pp. XI-XVII.

insistevano i complessi residenziali. Se resta un dato incontestabile il rapporto di vicinato con le chiese dei Mendicanti, sul lungo periodo le complesse trame relazionali implicarono una provenienza dei fedeli donatori da più lontani quartieri cittadini.

I ceti si mescolarono, ma come ha dimostrato il caso di Sant'Agostino, il desiderio di dotarsi di nuove cappelle e altari fece sì che la trasmissione del ricordo familiare si attuasse anche secondo dinamiche per certi versi competitive, con la quasi "privatizzazione" degli spazi interni delle chiese dei religiosi. Questa fu una pratica ricorrente per le famiglie più potenti e articolate in vari rami, le quali attuarono le loro scelte anche in base a logiche di prestigio, di visibilità, e come conseguenza delle relazioni stabilite grazie alle reciproche frequentazioni. Le chiese dei Mendicanti si sono ben prestate ad essere specchio del desiderio e del bisogno di aldilà manifestati da molti cremonesi, racchiudendo al loro interno molteplici storie familiari. Nel tentativo di riproporre tale complesso microcosmo, non si sono infine sottovalutate le presenze femminili, di norma vedove dalle ampie disponibilità finanziarie, sensibili sotto il profilo devozionale.¹⁴³

Le prime sperimentazioni nel Trecento e l'instaurarsi di relazioni continuative nel secolo successivo accompagnarono di pari passo il flusso delle donazioni e la fioritura di cappelle nelle chiese conventuali. Nel momento in cui scarseggiò la disponibilità di spazi, l'attenzione si focalizzò sui semplici altari dotati di insegne familiari, che richiedevano un minor impegno economico e consentivano, nel caso di più dotazioni, di beneficiare diversi ordini religiosi. La documentazione inerente alla fondazione e agli sviluppi dei vari altari è stata analizzata in dettaglio con l'intento di affinare lo spaccato dei gruppi sociali, pur sapendo quanto sia fuorviante basarsi solo sulle indicazioni dei lasciti testamentari. Non sempre tali volontà furono infatti eseguite e le storie delle singole cappelle seguirono a volte lunghi e intricati percorsi propri, a cui si è ritenuto opportuno dare il giusto risalto nel testo. Diverse vertenze, sorte a seguito di legati testamentari di fine Trecento, con i quali si ordinava la fondazione di nuove cappelle, si trascinarono a lungo, trovando una soluzione per compromesso solo nel secolo successivo. In generale, la maggioranza dei casi indagati testimonia la collaborazione e l'affinità esistente con i religiosi, spesso presenti alla stesura degli atti testamentari, e che certamente avevano accompagnato e favorito il percorso di crescita spirituale dei testatori e dei potenziali committenti, indirizzandone le scelte. La tipologia dei documenti analizzati non si presta a dare il giusto risalto all'opera di predicazione dei Mendicanti, ma va da sé che i loro sermoni incisero profondamente sulle coscienze dei testatori.

Si è inoltre cercato di insistere sugli aspetti puramente economici, ben sapendo dell'importanza e dell'incidenza sui patrimoni dei costi necessari per la creazione e il mantenimento delle cappelle di famiglia. Tali operazioni rimandano come sempre al livello sociale di afferenza del singolo e del suo lignaggio, entrambi impegnati a rivol-

143 Interessanti spunti sulla pratica testamentaria e la devozione femminile nei contributi presentati nel volume *Margini di libertà: testamenti femminili nel medioevo*, atti del convegno internazionale, Verona 23-25 ottobre 2008, a cura di M. C. Rossi, Verona 2010 (Biblioteca dei Quaderni di storia religiosa, 7).

gere all'esterno un inequivocabile messaggio dello *status* e del potere acquisito. Da qui, come si è visto, emerge anche la scelta di rivolgersi ad artisti di fama, circolanti in pieno Quattrocento nei maggiori cantieri aperti presso le chiese cittadine. Le segnalazioni nei testamenti di precisi modelli, che rientravano nel gusto del committente e dovevano incontrare l'approvazione dei frati, vengono meno quando, specie con il passaggio all'Osservanza, ci si deve attenere a direttive, che sottendono regole di ordine e equilibrio per gli edifici religiosi. Dalle dettagliate disposizioni testamentarie di fine Trecento e inizi Quattrocento emerge con più evidenza l'assoluta volontà dei frati di appoggiare le richieste di edificazione di sontuose cappelle dai differenti apparati decorativi, essendo ancora presente una totale disponibilità nell'assegnazione degli spazi sacri. La necessità da parte dei religiosi di apportare modifiche strutturali ai propri edifici di culto andò di pari passo con l'aumentata richiesta dei cremonesi di disporre sia di cappelle che di semplici altari, anche di antica fondazione, su cui estendere il proprio patronato. Il volto delle chiese dei Mendicanti mutò così radicalmente e al loro interno fiorirono nuovi altari, che continuarono a testimoniare, specie se dedicati a santi protettori dei singoli fondatori, le preferenze devozionali dei cittadini di Cremona.

Il flusso di donazioni, dall'andamento costante, assicurò entrate adeguate alla creazione di cappellanie stabili. Secondo un generale tariffario, per la celebrazione di una messa giornaliera in suffragio dell'anima del defunto, la richiesta si aggirava mediamente attorno alle 20/30 lire imperiali annue, per raggiungere, tenuto anche conto della svalutazione, le 40/50 lire nel corso del Quattrocento. Dal raffronto delle dotazioni di beni immobili per la fondazione delle cappelle più prestigiose, si ricava che il valore della base fondiaria offerta per il loro funzionamento era di almeno 500 lire, e poteva giungere fino a 1000 lire per quelle più importanti dal punto di vista artistico. Tali beni, con i quali, per avere un'idea del valore, si poteva ampiamente dotare una fanciulla di buona famiglia, costituivano il patrimonio inalienabile della cappella da cui ricavare un affitto annuo sufficiente a coprire le spese per messe e anniversari in suffragio del defunto e dei suoi familiari. Il servizio sacramentale dei religiosi costituiva un costo che variò nel tempo, e che è stato giustamente definito "aggiuntivo", del quale si dovevano far carico gli eredi del testatore.¹⁴⁴ Le preferenze delle classi più agiate erano infatti rivolte a monumenti funebri in grado di dare lustro ai propri familiari, manifestandone visibilmente la ricchezza, nonché il ruolo politico e sociale raggiunto. Ingenti capitali furono dunque devoluti sia dalla nobiltà che dalla più recente aristocrazia per costruire, restaurare e acquisire cappelle, in cui collocare nuove sepolture caratterizzate dalla monumentalità. La presenza delle insegne familiari all'ingresso delle cappelle, sulle lastre tombali, e sugli arredi mobili era il segno inconfondibile del patronato. Riguardo al quale sorsero con facilità dispute. Illuminanti in tal senso appaiono le allegazioni prodotte dagli agostiniani cremonesi in occasione di una vertenza sorta per la cappella di Sant'Agostino. I frati, che inten-

144 Ait, *I costi della morte*, pp. 275-321.

devano riacquisirne la disponibilità, sostennero che la cappella non poteva dirsi della famiglia de Giovanni, sebbene a quest'ultima si dovessero ascrivere la commissione dell'ancona, l'apposizione degli stemmi dipinti e la costruzione delle sepolture presenti. Nonostante l'evidenza dell'assegnazione al lignaggio dell'antico altare, sul quale in virtù della dotazione effettuata i de Giovanni avevano acquisito il patronato, gli agostiniani ritennero di poterne rientrare in possesso. La casata si era infatti estinta, e poiché i frati avevano fondato e costruito tale altare, ne rivendicarono la proprietà, scontrandosi con un curiale del duca, Giorgio *de Savonis*, marito dell'ultima discendente, e con un da Soresina. Questi intendeva far valere i propri diritti in virtù di un presunto testamento, ma non si era impegnato a dotare e rinnovare la cappella. La quale dunque era stata concessa alla famiglia da Gallarate dagli agostiniani. Una operazione lecita e doverosa vista la mancata dotazione. A detta del giurista incaricato della difesa dei frati una cappella si concedeva infatti «grato et precario nomine», modalità che contemplava il diritto di revoca. Il patronato sulla stessa poteva dirsi effettivo solo con la sua dotazione, edificazione e fondazione, non bastando la semplice apposizione delle insegne familiari.¹⁴⁵

La costruzione di una cappella di norma richiedeva tempi lunghi, e il perdurare di un patronato dipendeva da più fattori. Oltre alla disponibilità finanziaria, un gruppo doveva essere in grado di mantenere una coesione interna, per evitare l'insorgenza di cause fra comproprietari. La ricerca effettuata ha dato in effetti modo di evidenziare la frequenza delle liti e l'avvicinarsi dei gruppi nel possesso delle cappelle. In generale, una certa staticità sul lungo periodo era indice della solidità del lignaggio. Una eventuale fase di decadenza anche finanziaria coincise spesso con la perdita del patronato, come accadde a esponenti di lignaggi più deboli, privi di una discendenza oppure incostanti nelle scelte. Assecondare gli interventi di rinnovamento voluti dai frati per i propri edifici non risultò in molti casi agevole. Il mantenimento di una cappella, vanto del fondatore, poteva però costituire un onere eccessivo per gli eredi della famiglia detentrici. Non a caso, come si è visto, poteva variare sensibilmente durante il Quattrocento l'elenco delle famiglie dotate di patronato, in seguito alle richieste dei frati di apportare costose modifiche alle cappelle gentilizie.

Le difficoltà di realizzazione, le liti fra i frati e gli eredi per la riscossione dei fitti, gli inevitabili compromessi costellano la documentazione a corredo di molte cappelle. Il loro ordine, quasi rispecchiando le fasi della vita, si scompagina più volte, esse nascono e scompaiono, hanno tempi lunghi o brevi. Anche inseguire le ricche dotazioni di beni terrieri giunti in blocco ai vari altari è risultato di un certo interesse. Sul finire del Quattrocento, come dimostra l'analisi della serie delle cappelle in Sant'Agostino, più famiglie residenti in città disponevano di una base fondiaria in precise località, spesso comuni, in particolare a Calvatone. Ed è in determinati centri che si concentrò pertanto l'attenzione degli agostiniani, interessati a permutare le terre ricevute con altre, per cui alla fine, a livello di patrimonio terriero, è possibile trovare

145 ASMi, FR, b. 4215.

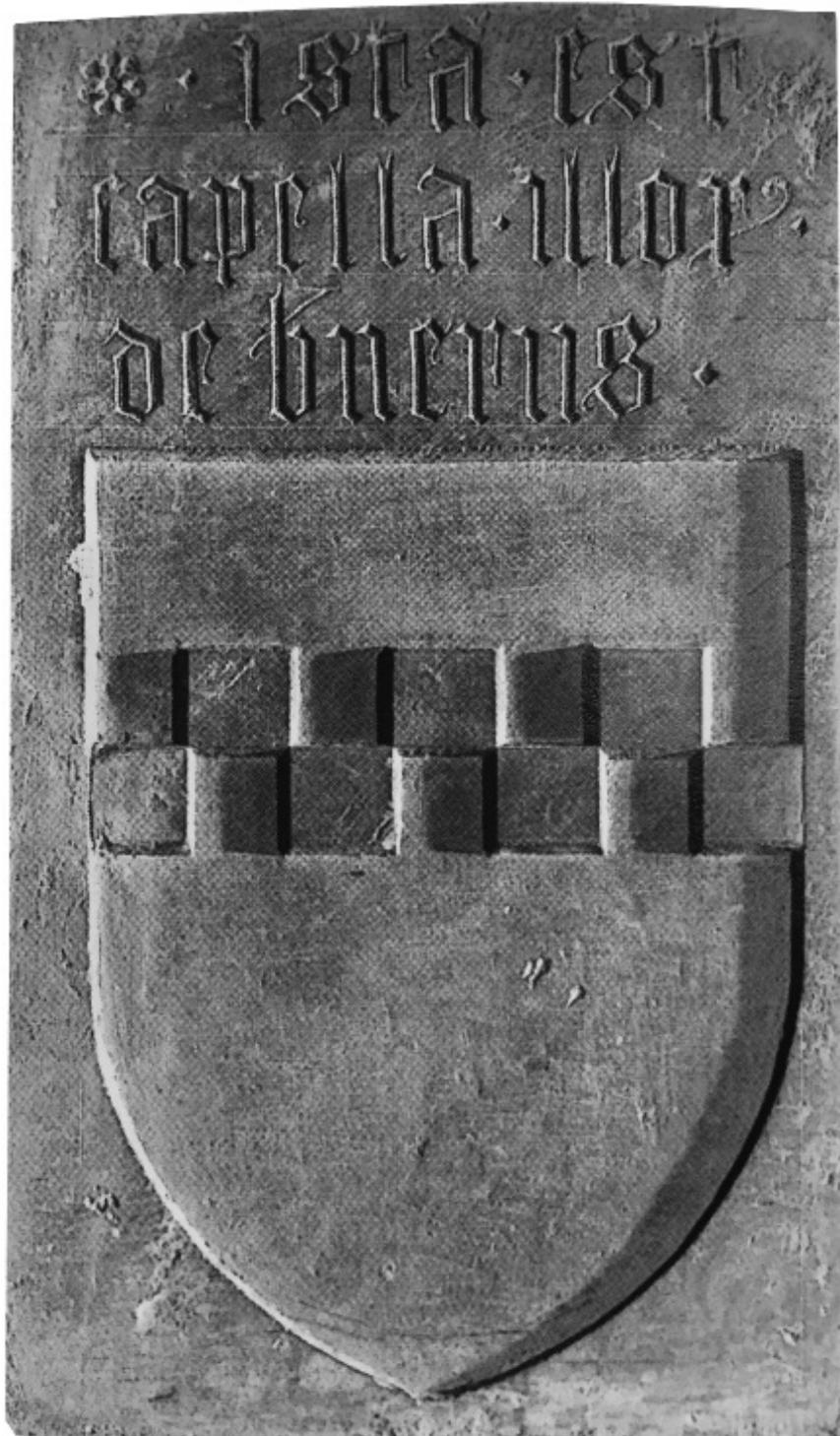
una corrispondenza per più altari. Una permuta in tale senso mirata si riscontra ad esempio nel 1502 e riguardò le terre della dote dell'altare di San Gerolamo, privilegiato da Davide Manna.¹⁴⁶

Più ci si addentra nella ricostruzione storica degli edifici religiosi dei Mendicanti e più vi è modo di individuare una serie di percorsi, ricchi di suggestione e fascino, certamente non esenti da difficoltà, caratterizzati da continue partenze e ritorni. A tratti ci si scontra con dei vuoti documentari, sintomatici delle inevitabili dispersioni, ma da ritenersi anche indicativi dell'evolversi delle iniziali decisioni prese dai singoli individui, non sempre condivise dal lignaggio di afferenza. Il fondatore di un altare e di una cappella intendeva assicurarsi il riposo eterno presso delle chiese simbolo, come quelle degli ordini mendicanti, e il luogo individuato doveva certamente assolvere ad una funzione di aggregazione per l'intero gruppo familiare. Un progetto quest'ultimo, da ritenersi fallito di norma a fronte della decisione dei discendenti di liberarsi del patronato ereditato. Risulta tendenzialmente forte la volontà dei cremonesi di instaurare una tradizione in grado di riunire nel tempo i propri eredi e i lignaggi ad essi imparentati presso i centri di culto dei Mendicanti. I quali, con l'aprirsi ad un numero sempre maggiore di devoti, favorirono la socializzazione fra gruppi e le relazioni fra coloro che si recavano presso le tombe di famiglia. Le cappelle, luoghi della memoria e del ricordo familiare, sono da intendersi come degli spazi chiusi privati, ma, in quanto espressione visibile del valore dei rispettivi patroni, lanciano messaggi sapientemente mediati dai frati, in aperto dialogo con il modo esterno, rappresentato da ogni singolo visitatore. Ciò che colpisce e ha forte impatto visivo racconta in effetti con immediatezza la storia di una famiglia, il suo potere e il grado di ricchezza raggiunto, ed anche il suo a volte inevitabile declino. La nascita e la fine delle singole cappelle riassumono simbolicamente l'ascesa e la decadenza di gruppi familiari e personaggi di grande levatura, che ebbero parte attiva nella storia cremonese. Lo studio delle sepolture e delle cappelle presso le chiese degli ordini mendicanti è da considerarsi un punto di partenza indispensabile per ampliare il campo dell'indagine all'intera società cittadina, alle diverse *élites* e al loro grado di coscienza di appartenere ad un determinato ceto sociale. Sono infatti spesso individuabili le relazioni interne ai gruppi, nonché il livello di coesione da essi raggiunto, anche grazie al mantenimento di un patronato, che costituiva un buon collante. In fondo si è tracciato un primo piano su vite e storie sconosciute, e sul sentire religioso di singoli uomini, il più delle volte affermati e al massimo della fama, che scelsero di affidarsi ai propri santi patroni e alle cure dei nuovi ordini, privilegiandone in qualche caso più di uno. Se dunque si è eredi di ciò che è stato pensato, prodotto, immaginato, nel luogo della memoria e del ricordo prescelto da ogni singolo fondatore si condensano vicende personali e dinamiche di gruppo, inscindibili da quelle dell'ente religioso che le sostenne. Dal quadro tracciato trapelano l'anima, la profondità religiosa e le aspettative di tanti uomini e donne, non sempre noti alla storia, di cui recano testimonianze le carte tra XIII e XV

146 ASMi, AD, Pergamene, cart. 149, 1502.03.31.



secolo. La grandezza di Cremona e dei suoi abitanti, radicati saldamente nel tessuto sociale, spesso protagonisti ai più alti livelli della vita cittadina nei suoi risvolti politici e economici, si rifletteva in fondo nelle tombe, nelle cappelle e nei massimi edifici religiosi sempre più risplendenti.



NUOVE FONDAZIONI, GIUSPATRONATI LAICALI, CAPPELLE (DIOCESI DI PARMA, SECOLO XV)*

Gianluca Battioni

1. La fonte privilegiata per affrontare questo argomento è costituita dai rogiti notarili. Nella oggettiva impossibilità di scorrere le migliaia e migliaia di atti che il notarile parmense ha conservato per il secolo quindicesimo, si è optato per la messa a frutto dei ricchi materiali raccolti da Antonio Schiavi nei due volumi su *La diocesi di Parma* pubblicati nel 1925 e nel 1940, in particolare la sezione in cui vengono elencate, località per località, le istituzioni ecclesiastiche che vi sono erette con gli estremi della loro fondazione o della loro più antica attestazione, e la sezione in cui viene pubblicato il *Catalogus beneficiorum civitatis et diocesis Parmae* redatto il 12 gennaio 1520. Esso costituisce la più completa “istantanea” scattata alla diocesi dopo la fine del quindicesimo secolo, sorta di sintesi della situazione ecclesiastica alla fine dell’età sforzesca, conclusasi per Parma sostanzialmente nel 1498 con conseguenze non irrilevanti sull’assetto politico e quindi potenzialmente anche sulle nuove fondazioni ecclesiastiche, soprattutto delle famiglie più in vista.¹ A queste fonti altre se ne sono aggiunte, tratte dal notarile, dal carteggio sforzesco, dal Camerale vaticano. Questa base di dati è stata interpretata alla luce di spunti suggeriti, segnatamente, da saggi di Michele Bacci, Emanuele Curzel e Gaetano Greco.²

* Nelle note al testo sono utilizzate le seguenti abbreviazioni: ASMi = Archivio di Stato di Milano; ASPr = Archivio di Stato di Parma; RD = Registri ducali. Nelle sole appendici si sono invece usate queste abbreviazioni: Battioni 1988 = G. Battioni, *Una inedita fonte per la storia ecclesiastica e religiosa del basso medioevo: gli statuti della pieve di Berceto del 1471*, in «Archivio storico per le province parmensi», s. IV, 40 (1988), pp. 293-318; Battioni 2007 = G. Battioni, *Aspetti della politica ecclesiastica di Pier Maria Rossi*, in *Le signorie dei Rossi tra XIV e XVI secolo*, a cura di L. Arcangeli, M. Gentile, Firenze, 2007, pp. 101-107; Battioni 2010 = G. Battioni, *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa nei secoli XIV e XV*, in *Storia di Parma. III/1: Parma medievale. Poteri e istituzioni*, a cura di R. Greci, Parma 2010, pp. 323-355; “Camera apostolica” = “Camera apostolica”. *Documenti relativi alle diocesi del ducato di Milano*, a c. di M. Ansani, G. Battioni, P. Merati, M. De Luca, I-IV, Milano 1994-2006; Guarnieri = S. Guarnieri, *Orsolina da Parma. Vita, memoria, culto di una beata del tardo medioevo*, tesi di laurea, Università degli Studi di Parma, a. a. 2007-2008, relatore R. Greci; Pini = P. Pini, *I monasteri femminili a Parma in epoca medievale. Un esempio: il monastero di S. Alessandro*, tesi di laurea, Università degli Studi di Parma, a. a. 1997-1998, relatore D. Romagnoli; Schiavi = A. Schiavi, *La diocesi di Parma*, I-II, Parma 1925-1940; Tonelli-Zilocchi = F. Tonelli, B. Zilocchi, *L'abbazia benedettina di S. Maria della Neve a Torrechiara*, Parma 2009.

¹ A. Schiavi, *La diocesi di Parma*, I-II, Parma 1925-1940 (II, pp. 278-472 per lo *Stato reale-locale della diocesi di Parma* e II, pp. 67-103 per il *Catalogus*; nelle appendici viene utilizzato anche il *Regestum vetus* redatto nel 1493-1494 e pubblicato *ibidem*, pp. 45-66). Nella pubblicazione dello Schiavi, e dunque anche nelle pagine seguenti, non sono compresi i benefici dipendenti dalla prevostura (poi diocesi) di Borgo San Donnino.

² G. Greco, *I giuspatronati laicali nell’età moderna*, in *La Chiesa e il potere politico dal medioevo all’età contemporanea*, a cura di G. Chittolini, G. Miccoli, Torino 1986, pp. 531-572 (per l’inquadramento giuridico del giuspatronato, le pp. 534-551 offrono una sintesi limpida riconducibile al diritto vigente fra tardo medioevo e prima età moderna e pongono in nota ampi rinvii bibliografici); E. Curzel, *Cappellani*

2. Se il termine cappella, in origine e a lungo, designa «una funzione rituale piuttosto che un contesto architettonico»,³ nella cattedrale di Parma, nel corso del Quattrocento, con il termine cappella si designa ormai un «contesto architettonico», anche se questa accezione continua a non valere necessariamente per altre chiese sia della città sia, a più forte ragione, della diocesi. Nel corso del XV secolo, come è noto, le pareti laterali della cattedrale vengono sfondate, ed in esse si insinuano le cappelle gentilizie decorate con l'apparato pittorico quattrocentesco che ancor oggi l'occhio coglie prima che lo sguardo si alzi verso l'arte cinquecentesca delle navate e della cupola del Correggio. È così che nella navata destra si succedono la cappella Bernieri, istituita da Giovanni Ardemanni «sembra pochi giorni avanti la morte, avvenuta il 3 dicembre dell'anno 1422», ma ceduta da Guglielmo Ardemanni, «ormai impoverito, non potendo più continuarla eppur desiderando che si finisse», ad Antonio Bernieri, scrittore apostolico, canonico della cattedrale di Parma, prevosto del Borgo, futuro vescovo di Lodi, di famiglia vicina ai Pallavicini, del quale va pure ricordata la fondazione nel 1426 di una prebenda canonica cattedrale intitolata a S. Cristoforo, diciassettesima ed ultima fondata nonché unica di giuspatronato; la cappella Cantelli, forse della fine del primo quarto del XV secolo; la cappella Lalatta, eretta da Giovanni Lalatta prima del 25 aprile 1420; infine la cappella Centoni, esistente già nel 1417 ma ricostruita dai fratelli Martino e Cristoforo Centoni, già defunti il 2 gennaio 1465 quando la cappella viene inaugurata (ma l'altare era stato consacrato il 20 dicembre 1464). Scendendo nella cripta, a destra si apre la cappella Aiani, dove il 25 maggio 1481 i fratelli Leonardo e Bartolomeo Aiani fondano un beneficio di S. Giovanni evangelista nella cappella acquisita dai Rusca, fondata dal vescovo di Parma Giovanni Rusca (+ 1412) e già officiata nel 1417; a sinistra si apre la cappella Ravacaldi, fondata dal canonico Antonio Ravacaldi, già officiata nel 1436 (il canonico risulta defunto solo verso la fine del 1448). Risalendo dalla cripta, nella navata sinistra si apre la cappella Valeri, ordinata per lascito testamentario del 1422 di Cristoforo (I) Valeri e realizzata dal figlio Andrea (ed infatti gli affreschi della cappella riportano episodi delle vite dei santi Cristoforo (nome del fondatore), Andrea e Caterina (nomi dei due figli)).⁴

Alla stessa esigenza del nuovo gusto architettonico più ordinato ed arioso rispetto a quello dei secoli precedenti può rispondere però non solo la costruzione di cappelle, come accade nella cattedrale, ma anche la loro distruzione. È il caso della cappella dedicata alla Vergine, di patronato Gherardo ed Antonio Aldighieri, situata nel mezzo della chiesa di S. Francesco del Prato: nel 1456 il patrono, Baldassarre *fq* Antonio Aldighieri, accogliendo la richiesta dei frati del convento francescano che ritenevano l'ubicazione della cappella nociva

e altari nella cattedrale di Trento nel XIV secolo, in «Quaderni di storia religiosa», 4 (1997), pp. 125-163 (esauriente "studio di caso"); M. Bacci, *Investimenti per l'aldilà. Arte e raccomandazione dell'anima nel Medioevo*, Roma-Bari 2003.

3 Bacci, *Investimenti*, pp. 134-138 (questo, fra l'altro, abbatte i costi e quindi l'entità potenziale del lascito). Di «*beneficium seu capella*» a proposito di quella da erigere nella chiesa di S. Pietro di Baganzola con il lascito di Cristoforo Valeri parla, ad es., l'obbligazione edita ne I "libri annatarum" di Sisto IV (1471-1484), a cura di G. Battioni, Milano 1997, doc. 60 e qui n. 277.

4 L. Testi, *La cattedrale di Parma*, n. ed. a cura di M. Pellegrini, Parma 2005, pp. 150, 158, 161, 178, 296-298, 308, 126-143; su queste famiglie cfr. l'app. II. Non ho menzionato, in quanto non gentilizie, la cappella del comune nella navata destra e la cappella del Consorzio dei vivi e dei morti nella navata sinistra, pure quattrocentesche.

per l'estetica della chiesa recentemente ristrutturata, accetta la loro proposta di abbatterla in cambio di quella intitolata a S. Giovanni evangelista, detta di «Maria moglie del fu Masotto da Enzola», che si trovava presso il pulpito fra le cappelle dei Sanvitale e dei Terzi.⁵

Nel Quattrocento cittadino la costruzione di cappelle nell'accezione "architettonica" sino ad ora esemplificata è un fenomeno che non riguarda comunque solo la cattedrale. Ad esempio nel 1464 il canonico Antonio Oddi, di famiglia di simpatie rossiane, fonda la cappella giuspatronata omonima nella chiesa di S. Sepolcro (sono gli anni in cui i canonici lateranensi, al cui sviluppo in Parma non è estraneo lo stesso Antonio, stanno modificando profondamente la chiesa, che era già stata riedificata nel 1257 dagli agostiniani), pur avendo la famiglia Oddi un beneficio giuspatronato nella chiesa cittadina della SS. Trinità ed uno nella parrocchiale di S. Donnino di Monticelli Terme, dove la famiglia era radicata.⁶ La preferenza accordata a S. Sepolcro per l'erezione di una cappella in questa fase della storia della chiesa induce a credere che, se nel caso di importanti famiglie signorili tali scelte potevano essere legate soprattutto a strategie di controllo globale del territorio sia sul versante laico sia sul versante ecclesiastico, nel caso di famiglie di minore rilevanza le scelte venissero effettuate anche in considerazione del prestigio che in un quel momento certi ordini religiosi godevano a livello locale, indipendentemente dalla consuetudine che la famiglia aveva con essi: una scelta attenta avrebbe infatti aumentato la visibilità, già di per sé maggiore, che dava alla famiglia l'erezione di una cappella rispetto alla semplice e più tradizionale fondazione di un beneficio giuspatronato.

Il *Catalogus*, comunque, designa il giuspatronato con il termine generico di *beneficium*, non indicando neppure in quale zona della chiesa esso sia materialmente eretto: solo sei volte sui circa duecentoventi benefici giuspatronati che il *Catalogus* elenca viene precisato a quale altare essi sono stati eretti.⁷

Anche alla domanda se la fondazione del beneficio sia collegata alla sepoltura *in loco* del fondatore o alla semplice celebrazione liturgica in favore suo o dei familiari non si è in grado di dare una risposta precisa. Nel caso di cappelle "architettoniche" si potrebbe rispondere sì, anche perché vi sono spesso conservate tuttora le lastre tombali (quella del vescovo Antonio Bernieri in cattedrale o quella del canonico Antonio Oddi in S. Sepolcro) od i sepolcri (quello del canonico Giovanni Ardemani o del giureconsulto Giovanni Centoni in cattedrale), ma nel caso della maggior parte dei benefici giuspatronati non si è in grado appunto di precisarlo.

3. L'analisi dei testamenti o degli atti di fondazione dei benefici permette di conoscere anche gli oneri annessi all'ufficio e la dotazione del beneficio: nei pochissimi casi attestati dalle fonti che abbiamo utilizzato è prescritta la celebrazione di almeno tre messe a settimana e la concelebrazione di un anniversario.⁸

5 L. Calvani, *Sepulture dall'età gotica al Rinascimento. Alcuni esempi a Parma e in provincia*, in «Archivio storico per le province parmensi», s. IV, 40 (1988), pp. 265-292 alle pp. 285-286, e app. II.

6 A. Pezzana, *Storia della città di Parma*, I-V, Parma 1837-1859, III, p. 151 (che cita un rogito di N. Zangrandi del 12 gennaio 1456). Sulla famiglia cfr. l'app. II.

7 Nn. 125, 129, 27a, 29a, 210, 28a dell'app. II.

8 Nn. 9a, 12a, 49a dell'app. II.

Non bisogna comunque dimenticare che l'ordinazione di un beneficio non significa la sua fondazione (soprattutto la sua fondazione in tempi brevi), che è legata alla volontà dell'esecutore testamentario e alla non insorgenza di problemi con le autorità ecclesiastiche e civili: circostanze a tal punto frequenti da suscitare, in qualche modo, l'ironia dell'Ariosto, e da essere ricorrenti anche nelle nostre fonti.⁹

4. Alla componente devozionale, talvolta grevemente *pro remedio animae*,¹⁰ non va disgiunta quella di investimento economico, per il mantenimento di figli non destinati al matrimonio ed avviati alla carriera ecclesiastica, per l'eventuale imposizione di una pensione sulle rendite del beneficio, per la possibilità di riottenere dal rettore del beneficio i beni della dote beneficiale in forme vantaggiose di affitto o comunque di reinvestimento.

Il primo caso è quello del cosiddetto giuspatronato "passivo", per il quale il rettore del beneficio andrà scelto preferibilmente all'interno della famiglia del patrono secondo criteri stabiliti nell'atto di fondazione: utilizzo tipico, si può presumere, non solo per ottenere la frequentissima promozione agli ordini sacri *ad titulum sui patrimonii* ma anche per accrescere le proprie rendite. Per tutta la vita, ad esempio, Niccolò Lalatta, di famiglia di imperterrita fede correggese/ducale ed antirossiana, figlio del conte palatino Pietro, già studente in diritto canonico a Bologna e Pavia, canonico della cattedrale parmense, vicario del vescovo di Parma, insomma ecclesiastico ben in vista, non disdegna di detenere un beneficio di giuspatronato familiare, il ricco priorato di S. Matteo presso Trevignano.¹¹

Ad un caso di speculazione sui beni dotali del giuspatronato fanno pensare alcuni atti rogati fra il 1480 ed il 1481 con i quali il rettore di un beneficio di giuspatronato Bernieri in cattedrale vende a uno dei tre titolari del giuspatronato due delle terre che costituiscono la dote del beneficio, site in Marore, per poter così acquistare un terreno migliore, posto tra Fabrorio e Bianconese (i terreni ceduti si trovano fra l'altro da tutt'altra parte rispetto al terreno poi acquistato): anche se si volesse pensare ad una forma di ricapitalizzazione del beneficio, l'acquirente, che è solo uno dei tre titolari del diritto di patronato, deve comunque aver previsto un'operazione economica utile e vantaggiosa.¹²

9 L. Ariosto, *Orlando Furioso*, c. XXXIV o. 80 (Astolfo scorge sulla Luna, nella valle delle cose perdute, «di versate minestre una gran massa [...]: L'elemosina è [...] che si lassa / alcun, che fatta sia dopo la morte»). Nn. 25, 45 (caso limite: beneficio ordinato nel 1446 e fondato nel 1519), 48, 60, 71, 73, 82 dell'app. I.

10 È il caso di Pietro Giovanni *fq* Filippino Goghi, che aveva militato nell'esercito di Filippo Maria Visconti mentre vi era conestabile di fanteria il fratello Cordovano e che il 25 agosto 1450 fonda il beneficio di S. Caterina nella chiesa di S. Donnino di Borgo San Donnino «per iscaricare la propria coscienza di più colpe commesse mentre militava» (Pezzana, *Storia*, III, p. 30).

11 Niccolò Lalatta risulta rettore del priorato sia l'1 settembre 1456, quando si laurea in diritto canonico (C. Piana, *Ricerche sulle Università di Bologna e di Parma nel secolo XV*, Firenze 1963, I, p. 397) sia nella missiva del 13 agosto 1462 con la quale il duca designa alla successione dei suoi benefici Venceslao Garimberti (Archivio di Stato di Milano [ASMi], Archivio ducale visconteo-sforzesco, Registri ducali [RD], 99); e n. 192 dell'app. II. Cfr. anche i nn. 7a e 9a dell'app. II.

12 Marco Ricordati, rettore del beneficio sacerdotale dei SS. Maria, Bassiano e Lorenzo fondato in cattedrale (app. II, n. 13), di patronato dei *nobiles viri* Gerolamo, *clarissimus et eximius iuris utriusque doctor* del fu Luca, Giovanni Antonio del fu Cosma e Luca del fu Pietro, entrambi nipoti di Gerolamo, vende tre terre del beneficio «multum dampnificate et devastate per quosdam [...] laboratores seu fictabiles in fructibus et redditibus suis», site in Marore, due al suddetto Luca ed una a Damiano Centoni, per acquistare poi un miglior terreno posto tra Fabrorio e Bianconese da Antonio Montali del fu Taddeo (Archivio di Stato di Parma [ASPr], Notarile, G. Zangrandi, 1480.02.07, 1480.09.09, 1481.01.18).

5. Malgrado i suoi limiti, il *Catalogus* garantisce almeno omogeneità di dati in una materia difficile da fissare per la sua volatilità (pluralità delle denominazioni di uno stesso beneficio – titolazione o nome del fondatore o nome della famiglia del fondatore –, perdita del ricordo, unione, traslazione talvolta anche da una ad altra chiesa): sondaggi condotti attraverso l'incrocio con notizie episodiche di benefici giuspatronati fornite da altre fonti confermano, tuttavia, che la panoramica restituitaci dal *Catalogus* è nel complesso corretta e significativa.¹³

Sui circa cinquecentocinquanta benefici censiti dal *Catalogus* (escludendo monasteri, chiese, conventi, pievi, priorati, ospedali, *domus*) circa centosettanta risultano di giuspatronato laicale, cioè più di un terzo del totale; delle centoventidue nuove fondazioni censite per il secolo XV, sessantuno risultano di giuspatronato laicale, cioè la metà.

Nel *Catalogus* sono pochi i casi in cui risulta incerta la detenzione del giuspatronato o se sia in corso una controversia sul diritto di patronato o se si tratti di beneficio giuspatronato o di libera collazione.¹⁴

Mentre nel caso di un beneficio di libera collazione la fondazione era avvenuta in virtù di una dotazione effettuata da persona ecclesiastica dotata di potestà giurisdizionale *in sacris* e dunque autonoma era la scelta del rettore e diretto il conferimento dell'istituzione canonica (salvo per i mesi in cui il conferimento dei benefici ecclesiastici era riservato alla curia pontificia, secondo una prassi che si era andata incrementando e consolidando nel corso del basso medioevo), nel caso di giuspatronato la scelta del rettore del beneficio spettava a chi era stato designato dal fondatore come detentore del diritto e l'istituzione canonica all'autorità ecclesiastica che, a suo tempo, aveva legittimato la fondazione (non necessariamente l'ordinario diocesano ma una persona ecclesiastica, fisica o giuridica, dotata di potestà giurisdizionale *in sacris*).¹⁵

Tre sono le possibili categorie di giuspatronato laicale: «prettamente privatistico, attenente a persone e famiglie»; «sicuramente pubblico, riguardante comunità, università, città od enti pubblici riconosciuti come tali (per esempio, una corporazione professionale)»; «un tipo più complesso [...] cioè quello di pertinenza ai detentori del potere politico».¹⁶

Rientrano nella prima categoria le centotrentasette famiglie elencate alfabeticamente nell'appendice II, di cui sono davvero poche quelle i cui cognomi non ricorrano nella

¹³ Proprio l'alta volatilità dei dati rende rischioso un confronto quantitativo fra nuove fondazioni beneficiari nel corso dei secoli, pure possibile attraverso i dati forniti dallo Schiavi nello *Stato reale-locale della diocesi di Parma* (cfr. nota 1). Per il Quattrocento è possibile un confronto fra i dati delle due appendici, poiché nella prima sono elencate le nuove fondazioni, nella seconda i benefici giuspatronati che le famiglie detenevano ai primi del Cinquecento indipendentemente dall'anno della loro fondazione.

¹⁴ App. II, nn. 160, 279; omissione dei patroni ai nn. 182, 271; divergenze rispetto all'estimo della diocesi redatto negli anni 1493-1494 ai nn. 129, 141, 191, 224, 240, 253, 265; per controversie cfr. Pezzana, *Storia*, III, pp. 226-227 (il 9 settembre 1462 Bernardo Rossi vescovo di Cremona presenta al vicario del vescovo di Parma, per il beneficio giuspatronato fondato in cattedrale da Niccolò Fiori «per salute e rimedio delle anime di Ugo Rossi, di sé medesimo e dei suoi parenti», vacante per la morte di Alighiero Calzavacchi, Simone Aicardi, malgrado l'opposizione di Ruggero Fiori discendente del fondatore del beneficio) e app. II n. 144.

¹⁵ I titolari del diritto di istituzione canonica sono menzionati ai nn. 131, 137-138, 4a, 24a, 22a, 252, 267, 268, 292-293, 46a, 295, 298 dell'app. II (per lo più vescovo e capitolo cattedrale, ma è pur vero che gran parte di questi benefici è fondato in cattedrale).

¹⁶ Greco, *I giuspatronati*, p. 540.

storia politica ed ecclesiastica del basso medioevo parmense sia a livello cittadino sia a livello diocesano.

Rientrano nella seconda categoria l'Anzianato del comune di Parma, l'Arte dei calzoi, il Consorzio delle Primicerie della cattedrale, il rettore dell'ospedale di Rodolfo Tanzi ma, direi, anche i vicini delle parrocchie cittadine.¹⁷

Rientrano nella terza categoria le famiglie che vantano diritti signorili sulle località di erezione dei giuspatronati.¹⁸ È questo il caso in cui la valenza del patronato, oltre che sociale, cioè di prestigio, è politica, perché unisce al controllo giurisdizionale del territorio la possibilità di remunerazione di funzionari e cortigiani; ed il prestigio ed il controllo risultano enfatizzati quando i giuspatronati sono su oratori, ospedali, chiese con cura d'anime, collegiate.¹⁹ E dunque i Rossi, naturalmente: oltre ai benefici giuspatronati nelle chiese di Parma (ricordo, in particolare, la cappella acquisita nel 1377 da Orlando Rossi in S. Francesco del Prato attraverso il riscatto di un debito dai frati dell'annesso convento per farne luogo privilegiato di sepoltura familiare); oltre ai benefici giuspatronati a Torrechiana e a Roccabianca, luoghi consacrati agli amori di Pier Maria con Bianca Pellegrini; Berceto e San Secondo, dove negli stessi anni, cioè 1470-1471, vengono accorpate e ristrutturate preesistenti pievi, chiese, oratori per erigere collegiate di giuspatronato rossiano. Ci aspetteremmo, dopo i Rossi, i Pallavicini, che danno il nome ad un'altra *squadra* cittadina: ma gli interventi, del tutto analoghi a quelli dei Rossi su Berceto e San Secondo, vengono effettuati dai Pallavicini a Busseto e a Monticelli d'Ongina (rispettivamente nel 1436 e nel 1470), località site nella diocesi di Cremona e che non figurano dunque nel *Catalogus*. Quindi i Sanvitale, a Fontanellato, dove acquisiscono il giuspatronato sul priorato benedettino di Cannetolo, sulla chiesa di S. Croce, su minori istituzioni ecclesiastiche della zona. Poi i Lupi, a Soragna, su cui vantano il titolo marchionale. Infine i Valeri, a Baganzola e Beneceto, su cui vantano il titolo comitale.²⁰ Ma ci sono anche casi minori, come quello già ricordato della famiglia Lalatta, ancor oggi toponimo di una frazione del comune di Palanzano, dove la famiglia gode del ricco giuspatronato sul priorato di S. Matteo di Trevignano, frazione a sua volta del comune di Palanzano.

All'interno del giuspatronato «prettamente privatistico, attenente a persone e famiglie», Gaetano Greco distingue un giuspatronato «familiare [...], successione [...] di tipo

17 App. II, nn. 17a, 291-294, 46a, 295-298; dubbio risulta il significato da attribuire al generico «laicorum» dei nn. 299-300.

18 Pare che l'imperatore Carlo IV abbia fondato un beneficio nella chiesa di Terenzo per motivi privati ed intensamente spirituali (App. II, n. 301). Sempre a Carlo IV e allo stesso anno 1355 va attribuito il monumento sepolcrale di s. Burcardo vescovo di Würzburg nella pieve di S. Moderanno di Berceto dove, secondo una tradizione tarda e dubbia il santo sarebbe defunto nel 753 e dove sarebbero conservate le sue reliquie (Calvani, *Sepolture*, p. 287 e la "voce" di I. Mannocci in *Bibliotheca Sanctorum*, III, Roma 1963, coll. 608-609).

19 Pochi risultano i giuspatronati con cura d'anime, se si escludono quelli delle principali famiglie signorili: app. II, nn. 126 e 127 (Aldighieri), 144 (Bernieri o Grossi), 178 (*de Ferragnis*), 224 (*de la Rena* o di libera collazione). In altri casi (app. II, nn. 132, 147, 152, 153, 212, 228, 267) la designazione di «chiesa» e non di «oratorio» se pure farebbe pensare ad una qualche forma di cura d'anime che in esse venisse esercitata non ce ne dà però la certezza.

20 App. II, *ad voces*. Sulla politica ecclesiastica di queste famiglie, G. Battioni, *La diocesi parmense durante l'episcopato di Sacramoro da Rimini (1476-1482)*, in *Gli Sforza, la Chiesa lombarda, la corte di Roma. Strutture e pratiche beneficiarie nel ducato di Milano (1450-1535)*, a cura di G. Chittolini, Napoli 1989, pp. 115-213.

gentilizio, all'interno di una consortereria parentale (generalmente riservata ai soli maschi), [dove] il diritto di elezione è goduto indistintamente e con egual peso (almeno teoricamente!) da tutti i membri della famiglia oppure è demandato ai più anziani» e un giuspatronato «ereditario [dove] la successione può avvenire anche a favore di donne o di persone estranee rispetto alla discendenza *ex sanguine* [e dove] il diritto di patronato – di per sé entità indistinta ed inscindibile – è suddiviso quanto al suo esercizio in quote, in parti o in “voci” alla stregua di qualsiasi bene patrimoniale soggetto ad una successione ereditaria».²¹

Alla prima sottocategoria ricondurrei i benefici designati genericamente nel *Catalogus* come «illorum» o «descendentium» o «laicorum» o «dominorum» o «nobilium» ecc., seguito dal patronimico: e sono la quasi totalità. Il patronato “familiare”, meno rigido nell'applicazione, può tuttavia favorire l'insorgere di contrasti in seno alla famiglia. Esempio, a questo proposito, la complessa vertenza fra Giacomo *de Veto*, designato da Cristoforo Cirioli, e Ottone Rusconi, designato da Donnino Cirioli, per il beneficio in San Marcellino di Parma, che si complica quando sopraggiunge a vantare diritti per collazione apostolica Selvaggio Cantelli.²² Analoga vertenza insorge nel 1481 fra Pietro *fq* Giacomo Piazza, rettore della chiesa di S. Niccolò di Reno di Tizzano, e Melchiorre *fq* Matteo Piazza, che, reputandosi ciascuno «patronus et antiquior» della famiglia, eleggono due diversi rettori del beneficio di giuspatronato Piazza nella chiesa di S. Niccolò di Reno di Tizzano, rispettivamente Francesco *fq* Andreolo Rossi *de Carubio* e Gerardo Frizoli prevosto della cattedrale: il vicario del vescovo sentenza a favore del candidato presentato da Melchiorre (forse perché si tratta del prevosto della cattedrale?).²³

Alla seconda sottocategoria potrebbero essere ricondotti i benefici designati nel *Catalogus* come «heredum» seguito dal patronimico, che sono la minima parte.²⁴

6. Con la formale intangibilità del giuspatronato si può forse spiegare il fatto che Luigi Prodocimi non ne abbia fatto oggetto di specifica trattazione nella sua monografia sul diritto ecclesiastico dello Stato di Milano.²⁵

A questo proposito si può notare come l'indulto concesso da Niccolò V a Francesco Sforza l'1 aprile 1450 escluda esplicitamente dalla “diplomatizzazione” del conferimento dei benefici ecclesiastici nel dominio del nuovo duca solamente «Carthusiensis et Mendicantium ordines necnon beneficia iure patronatus laicorum existentia»;²⁶ e come

21 Greco, *I giuspatronati*, p. 543.

22 La vicenda, che si conclude a favore di Giacomo *de Veto* attraverso una sentenza di Pio II con bolla del 30 dicembre 1460, è ricostruita ne *I “libri annatarum” di Pio II e Paolo II (1458-1471)*, a cura di M. Ansani, Milano 1994, doc. 65 (ma si tratterebbe della stessa parrocchiale di S. Marcellino, di giuspatronato laicale, e non del beneficio n. 166 dell'app. II).

23 App. II, n. 215.

24 App. II, nn. 70a, 153, 4a, 35a (può essere significativo che in quest'ultimo caso si distingua fra giuspatronato «illorum de Maiavachis» e giuspatronato «heredum Alexandri de Marano»).

25 L. Prodocimi, *Il diritto ecclesiastico dello Stato di Milano dall'inizio della signoria viscontea al periodo tridentino (secc. XIII-XVI)*, Milano 1941.

26 M. Ansani, *La provvista dei benefici (1450-1466). Strumenti e limiti dell'intervento ducale*, in *Gli Sforza*, pp. 1-113, alle pp. 89-93 (oltre alle considerazioni sul significato dell'indulto alle pp. 1-7).

a sua volta il progettato riassetto del meccanismo di provvista beneficiale avanzato dal nuovo duca Galeazzo Maria Sforza al nuovo pontefice Sisto IV fra l'autunno del 1480 e la primavera del 1481, pur tentando di strappare una maggiore autonomia ducale al conferimento dei benefici, salvaguardi esplicitamente i giuspatronati, pregando addirittura che il pontefice «se degni non derogare, in le collatione, alle rasone patronale, perché generano, simile derogatione, grandissimo biasimo et refreddano li layci ad fare bene alle chiese». ²⁷ In quest'ottica risultano interessanti le missive inviate da Francesco Sforza al pontefice Niccolò V ed all'oratore sforzesco a Roma Nicodemo Tranchedini con le quali il duca giunge a sostenere la candidatura, avanzata dai Parravicini, di Bernardo Paravicini alla prevostura di S. Eufemia della pieve di Incino della diocesi di Milano vacata per la morte di Princivallo Paravicini, non già perché i Paravicini siano detentori di un formale giuspatronato, ma «perché longo tempo fa dicto benefitio è stato continuamente governato per prevosti de la casa sua». ²⁸

I "capitoli di dedizione" presentati dalla comunità di Parma a Francesco Sforza nel febbraio 1449, poi, neppure avevano sentito il bisogno di toccare l'argomento. ²⁹

Fosse perché di norma il duca (e in buona misura anche il papa) non sarebbe potuto intervenire nel loro conferimento, fosse perché il giuspatronato riduceva le mire degli ecclesiastici, sta di fatto che i carteggi sforzeschi ed i documenti pontifici forniscono, percentualmente, poche notizie su benefici giuspatronati.

L'intangibilità del diritto di patronato resta però forse più teorica che pratica, perché abbiamo testimonianze di una sorta di *moral suasion* comunque operata dal duca ogniqualvolta lo ritenga quantomeno opportuno. Se gli esempi di pressioni ducali su patroni laici potrebbero essere numerosi per le diocesi del dominio sforzesco, per il Parmense citerei le *littere patentis* dell'11 luglio 1452 (ma alla badessa di S. Alessandro di Parma) con le quali, premesso che nel territorio parmense vi sono benefici «quorum colatio ipsi domine abbatisse spectat et que hactenus ex consuetudine antiqua et de iure conferre solita est», in deroga ai decreti ducali viene riconosciuto alla badessa tale diritto con la clausola che venga notificato al duca a chi è stata fatta la collazione, ed una missiva con la quale il duca raccomanda un suo cantore, Giovanni Hannon, per un beneficio giuspatronato vacante in Borgo San Donnino. ³⁰

²⁷ Battioni, *La diocesi*, pp. 125-127 (come è noto la proposta sforzesca fu respinta *in toto* dal pontefice); il principio è ribadito anche nelle lettere ducali agli economisti locali (*ibidem*, p. 180).

²⁸ Cfr. *Carteggio degli oratori sforzeschi alla corte di Roma*, I, Niccolò V (27 febbraio 1447-20 aprile 1452), a cura di G. Battioni, Roma 2013, f. 550, doc. 380.

²⁹ Pezzana, *Storia*, II, pp. 49-59 dell'appendice.

³⁰ ASMi, RD 52, 1452.07.11, *in castris nostris felicibus apud Trignanum* (per S. Alessandro); ASMi, Archivio ducale visconteo-sforzesco, Carteggio interno, 838, 1476.09.22, Borgo San Donnino (per Giovanni Hannon; si tratta del beneficio di S. Maria nella chiesa di S. Michele di Borgo San Donnino i cui patroni erano Gerardo e Lancillotto Pincolini, spiacenti di non poter accogliere la richiesta ducale per aver già eletto Gaspare Antini; ma ancora nel maggio del 1477 il duca insiste perché l'Antini non impedisca ad Hannon (che naturalmente ha nominato un cappellano, Giovanni Cernitori) di entrare in possesso del beneficio (*ibidem*, 1477.05.19, Parma). Altri casi, ma di altre diocesi del dominio, tratti da ASMi, RD 52 riguardano l'elezione del parroco di S. Giovanni in Conca di Milano (1451.08.22, Cremona e 1451.11.11, Parma; ai vicini della parrocchia), del priore di S. Bartolomeo di Lodi (1451.10.26, Pizzighettone e 1451.10.28, Cremona), del rettore della chiesa di S. Maria dell'Angelo di Boffalora della diocesi di Cremona (1451.12.01, Cremona; a Giovanni ed Antonio Oldoini), del rettore della chiesa di S. Apollinare di Fisrengo della diocesi di Novara

Quanto all'autorità ecclesiastica, il pontefice può intervenire, in quanto *dominus beneficiorum*, qualora il beneficio giuspatronato sia ricaduto, per qualche motivo, fra quelli di cui egli si riserva il conferimento (ad es., morte in curia romana del titolare del beneficio, condizione di "familiare" di un cardinale o del pontefice del titolare del beneficio, ecc.), mentre l'ordinario diocesano può intervenire o negando la conferma del designato o operando legittimamente la scelta fra più candidati a lui sottoposti dai patroni o supplendo alla mancata designazione da parte dei patroni (infatti se il giuspatronato è ecclesiastico, la scelta del rettore deve avvenire entro sei mesi dalla notifica della vacanza del beneficio, mentre se il giuspatronato è laico entro tre o quattro, con la possibilità, tuttavia, di scelte plurime delegando all'autorità ecclesiastica quella definitiva del titolare). È il caso che si verifica alla morte di Pietro Piazza, già familiare continuo commensale di Andreola Calderini madre di Niccolò V, accolito pontificio, familiare continuo commensale dei cardinali Filippo Calandrini e Marco Barbo. Il 28 gennaio 1481, prossimo a morire, Pietro dà procura per rinunciare i suoi benefici (il canonicato alla prebenda di Ballone nella cattedrale di Parma, la chiesa parrocchiale di S. Stefano di Parma, il beneficio di S. Barbara nella cattedrale di Parma, un canonicato nella pieve di Porporano, il beneficio di S. Maria di giuspatronato Piazza nella chiesa di S. Niccolò di Reno di Tizzano Val Parma) nelle mani del pontefice. Deceduto ai primi di febbraio, il pontefice segna le suppliche dei molti questuanti con la clausola «Concedimus habito consensu cardinalis Sancti Marci [Marco Barbo]», essendo stato il Piazza suo familiare (fra l'altro uno dei questuanti era Gabriele Calcagni, non a caso familiare di Marco Barbo, avendo il fratello di Pietro, Eliaco Piazza, sposato Dorotea Calcagni ed avendo Pietro, nel suo testamento, nominato fra gli esecutori testamentari il padre di Gabriele, Antonio Calcagni). Il duca, che per il patrimonio beneficiale di Pietro aveva pensato a Giovanni Pietro Pallavicini, impugna globalmente la segnatura del pontefice sostenendo «che dicto messer Pietro ottenne li suoi benefici quando steti alli servitii del quondam reverendissimo cardinale de Bologna [Filippo Calandrini] et item perché era acolito de la Sede apostolica: el reverendissimo cardinale de Sancto Marco non ha iustificatione alcuna in voler conferire dicti beneficii, etiam che postea ad eius servitia transierit idem defunctus».³¹

7. Abbiamo precedentemente evidenziato le motivazioni devozionali, economiche e politiche che possono portare alla fondazione di un giuspatronato. Malgrado la difficoltà, già espressa, di definirne la dinamica quantitativa, resta comunque l'impressione di un incremento, e forse anche dell'ampliamento della base sociale, di fondazioni di giuspatronati nel basso medioevo, che interpreterei come risposta alla crisi morale ed istituzionale sia del clero secolare sia del clero regolare in questi secoli: attraverso il giuspa-

(1452.03.11, Milano): e l'elenco è tutt'altro che completo. Come si vede si tratta anche di benefici curati, che più preoccupano il duca per la ricaduta sullo spirito pubblico, ed il cui patronato è spesso detenuto dai vicini, probabilmente più arrendevoli di un signore locale alle istanze ducali.

31 G. M. Allodi, *Serie cronologica dei vescovi di Parma*, I-II, Parma 1856, I, p. 728; ASPr, Notarile, N. Zangrandi, 1481.01.28 (procura); *ibidem*, 1481.02.07 (testamento); ASMi, Archivio ducale visconteo-sforzesco, Potenze estere, 87, 1481.02.19 e 20 e 1481.03.18, Roma e 1481.02.10 e 1481.03.17, Milano; *ibidem*, 88, 1481.11.02, Roma.

tronato, infatti, il fondatore ed i suoi eredi possono mantenere il controllo sul personale ecclesiastico, sulla gestione del patrimonio, sull'assolvimento dell'obbligo liturgico.³²

Un modello alternativo e più "economico" rispetto alla fondazione di un giuspatronato nel basso medioevo parmense è comunque costituito dal Consorzio dei vivi e dei morti, fondato nella cattedrale di Parma nel 1304 con l'obiettivo di regolare e migliorare l'imponente servizio liturgico fornito dalla cattedrale. Il consorzio accoglie chierici e laici, che versano un obolo simbolico all'atto dell'iscrizione; uno dei compiti fondamentali del clero consorziale è appunto la celebrazione regolare delle messe di suffragio per gli iscritti al consorzio, oltre alla beneficenza a favore dei consorziali chierici e laici indigenti, ad un contributo alle spese per la loro sepoltura ed infine all'ufficiatura della cattedrale per la quale, progressivamente ma velocemente, i consorziali sostituiscono i canonici. Il successo è tale che, alla fine del Quattrocento, Innocenzo VIII e Alessandro VI devono intervenire per limitare ad ottanta il numero dei benefici del consorzio, a riprova che la garanzia del regolare svolgimento dell'*officium* e della corretta gestione del *beneficium* guida le scelte dei fedeli. L'epigrafe del 1480 dei fratelli Bartolo e Luca Bichini, beneficiati nella cattedrale, che lasciano al consorzio un legato di duecento ducati perché venga celebrata in perpetuo la terza messa della giornata a suffragio loro e della sorella Giovanna, non è che una prova della popolarità e della fiducia in questa istituzione.³³

8. Altri sarebbero gli argomenti da affrontare. La dedicazione dei benefici, ad esempio. Emanuele Curzel, studiando quelle degli altari della cattedrale di Trento nel Trecento, distingue fra «devozioni di carattere universale», «culti di santi dei primi secoli particolarmente famosi nel medioevo» e «intercessione di santi locali», mentre nota una «carenza di devozioni "moderne"». ³⁴ Ora, io riconosco, fra le altre, la mia incapacità di classificare secondo questo schema le deditazioni delle nuove fondazioni parmensi del Quattrocento, e mi limito, per un verso, a notare che forse studi biografici e prosopografici, nella misura in cui sono realizzabili, potrebbero motivare devozioni individuali o familiari verso certi santi, e per un altro a notare la frequente coincidenza fra il nome di battesimo del fondatore e il nome del santo cui viene dedicato il beneficio giuspatronato, e il ricorrere della Vergine (probabilmente per il ruolo di intercessione che le è riconosciuto; dopo di che bisognerebbe comunque spiegare la preferenza accordata alla Natività, all'Annunciazione, alla Visitazione, alla Purificazione, all'Assunzione).³⁵

³² Bacci, *Investimenti*, cap. IV, documenta come in un primo momento la crisi morale del clero secolare avesse avvantaggiato quello regolare, almeno quello di nuova fondazione, cioè francescani e domenicani, ma almeno dal secolo XIV le vicende interne di questi ordini li avessero accomunati alla grave crisi degli ordini religiosi di più antica fondazione, a partire dai benedettini.

³³ G. Marchi, *Venerando Consorzio dei Vivi e dei Morti eretto nella basilica cattedrale di Parma. Note cronologiche dal sec. XIV al sec. XX*, Parma 1992; A. Dadomo, *Una inedita fonte per la storia economica dal XIV al XX secolo: l'archivio del Consorzio dei Vivi e dei Morti*, in «Archivio storico per le province parmensi», s. IV, 26 (1974), pp. 349-364. *Le epigrafi della cattedrale nella storia di Parma*, a cura di G. Zarotti, M. Turchi, Parma 1988, p. 150.

³⁴ Curzel, *Cappellani*, pp. 130-131.

³⁵ App. II, nn. 3, 6, 7, 10, 20, 21, 24, 25, 32, 43, 48, 75; nel caso dei nn. 47 e 51, essendo le fondatrici donne, si potrebbe pensare ad occasioni legate al concepimento o al parto; nel caso del n. 17 è noto che la cappella fu fondata dal comune in concomitanza di un'epidemia di peste.

Ancora, varrebbe la pena riflettere sul valore del beneficio giuspatronato, in rapporto almeno alla sua ubicazione, all'estrazione sociale del fondatore ed agli obblighi liturgici connessi.

Infine sarebbe interessante ricostruire la serie dei rettori di ciascun beneficio giuspatronato, per verificare il rispetto delle clausole di fondazione, le strategie familiari adottate di volta in volta per la scelta del rettore, il livello sociale del beneficiario, la pratica del cumulo beneficiale (fra l'altro, neppure il Concilio di Trento proibirà il cumulo di benefici semplici di giuspatronato privato).

Appendici¹

APPENDICE I

Benefici fondati nella città e nella diocesi nel secolo XV

PARMA

Cattedrale

Per tutti i benefici indicati v. Schiavi, II, 314-318

1. ben. S. Giacomo ap.
fondato da Giovanni Egidi; rogito G. Mastagi 1432.06.17
2. ben. SS. Giacomo e Filippo app.
f. Egidio Caraboni; r. N. Zangrandi 1441.05.04
3. ben. S. Pellegrino
f. Pellegrino Mantelli; r. G. Mastagi 1449.07.14
4. ben. Visitazione di Maria verg.
f. Cristoforo Cantelli; r. A. Salvi 1459.02.08
5. ben. S. Antonio di Vienne e b. Rosa
f. Martino Centoni; r. N. Zangrandi 1464.10.20
6. ben. S. Miniato
f. Miniato Aliotti nella cappella di S. Miniato; r. N. Zangrandi 1464.11.13
7. ben. SS. Bernardo, Domenico e Remigio
f. Domenico Azzi Sartori; r. N. Zangrandi 1469.02.02
8. ben. S. Francesco
f. Uldicione Montanari; r. A. M. Pavarani 1470.05.19
9. ben. SS. Gottardo, Pietro e Bernardino
f. dai Balliani; r. A. M. Pavarani 1477.01.09
10. ben. SS. Maria, Giacomo e Caterina
f. Giacomo Giandemaria; r. A. M. Pavarani

¹ La numerazione dei benefici ecclesiastici è unica per le due appendici; nel caso in cui un beneficio dell'appendice I figurasse anche nell'appendice II viene riportata la stessa numerazione seguita da "a". Nella prima appendice tre puntini di sospensione tra parentesi quadre indicano l'assenza di notizie in merito a fondatori o notai roganti; nella seconda sono stati posti fra parentesi uncinata i benefici giuspatronati non menzionati nel *Catalogus* (si è indicata di volta in volta la fonte). Per le abbreviazioni utilizzate si veda la nota posta in apertura del testo.

- 1478.03.12
11. ben. b. vergine Maria e SS. Bernardo e Giorgio mart.
f. da Pietro Notari; r. N. Zangrandi 1479.03.17
12. ben. S. Maria
f. da Giacomo Della Costa; r. G. Del Prato 1480.03.23
13. ben. S. Bassiano
f. da Melchiorre Bettaggi nella cappella Bernieri; r. P. Trugi 1480.12.23
14. ben. S. Giovanni ev.
f. dai fratelli Leonardo e Bartolomeo Aiani; r. G. A. Pavarani 1481.05.21
15. ben. S. Michele
f. con i beni dell'ospedale "della Formicola" di Ramoscello, ormai rovinato, per le anime dei fondatori dell'ospedale; [...] 1481.06.27 (Schiavi, II, 434)
16. ben. S. Cecilia
f. da Giorgio Bonarini all'altare di S. Remigio; r. G. da Correggio 1482.12.31
17. ben. SS. Maria, Fabiano e Sebastiano
f. dal Comune di Parma; r. P. Trugi 1483.01.24
18. ben. S. Andrea ap.
f. da Cristoforo Valeri; r. A. M. Del Prato 1484.01.23
19. ben. S. Caterina verg. e mart.
f. da Cristoforo Valeri; r. A. M. Del Prato 1484.01.23
20. ben. S. Cristoforo
f. da Cristoforo Valeri; r. A. M. Del Prato 1484.01.23
21. ben. SS. Bartolomeo e Niccolò
f. da Bartolomeo Palmia; r. G. Zangrandi 1484.05.19
22. ben. SS. Corpo del Signore e Concezione di Maria verg.
f. da Paolo Lucani; r. A. M. Pavarani 1484.07.06
23. ben. Annunciazione di Maria verg. e SS. Stefano protomart. e Pietro mart.
f. da Filippo Cernitori; r. A. M. Pavarani 1485.07.23

24. ben. S. Filippo ap.
f. da Filippo da Enzola; r. A. M. Pavarani
1486.07.04
25. ben. S. Giovanni battista
ordinato da Giovanna Ruggeri con testa-
mento rogato da M. Rizzi 1471.07.27, fon-
dato con rogito A. M. Pavarani 1487.05.09
26. ben. S. Rocco
f. da Pietro Raschi; r. A. M. Pavarani
1488.06.04
27. ben. SS. Maria verg., Antonio da Padova e
Antonio di Vienne
f. da Andrea Del Monte; r. A. M. Pavarani
1488.11.08
28. ben. SS. Bernardino e Barnaba o S. Bernardo
f. dai Ròndani; r. A. M. Pavarani
1492.05.23
29. ben. di S. Michele
giuspatronato Malamadre; r. A. M. Pava-
rani 1492.05.28
30. ben. Natività di Maria verg. e S. Michele
f. da prete Francesco Lui; r. F. Pelosi
1499.01.19

Battistero

31. ben. S. Nicola da Tolentino
f. da Margherita *de la Viride*; [...]
1423.01.11 (Schiavi, II, 325)
32. ben. SS. Simone e Giuda ap.
f. in battistero da Simone Cassola (r. G.
Mastagi 1455.05.23), trasferito in catte-
drale (r. N. Zangrandi 1469.09.12), (Schi-
avi, II, 314-318)
33. ben. SS. Maria, Giovanni battista e Michele
f. da Macario Cassola; r. P. Del Bono
1467.10.12 (Schiavi, II, 325)

Monastero di S. Agostino

34. istituito a partire dal 1453 da due pie
donne, Lisabetta Corni e Margherita Avoga-
dri, che vogliono vivere secondo la regola del
monastero agostiniano di S. Andrea di Venezia
insieme ad altre vedove e vergini (Pini)

Chiesa di S. Ambrogio

35. ben. Natività di Maria verg.
f. da Giacomo Pongolini; r. N. Zangrandi
1460.04.20 (Schiavi, II, 407)

Chiesa di S. Anastasio

36. ben. SS. Maria, Martino ed Anastasio
f. in S. Anastasio; r. G. A. Pavarani
1477.09.07 (Schiavi, II, 416)

Precettoria di S. Antonio di Vienne

- Per tutti i benefici indicati v. Schiavi, II, 428
37. ben. SS. Maria, Giovanni ev. ed Antonio ab.
f. da Taddeo da Correggio; r. P. *de Sale*
1406.04.29
38. ben. S. Maria
f. da Donella da Mattaleta; r. A. Giande-
maria 1428.05.21
39. ben. S. Pantaleone
f. da Sebastiano Ferrapeccora; r. N. Zan-
grandi 1451.12.29
40. ospedale edificato nel 1458 per cura della
precettoria di S. Antonio di Vienne nelle
case presso l'oratorio di S. Quirino lasciate
da Gaspare da Castagneto (Schiavi, II, 408)

Chiesa di S. Barnaba

41. ben. S. Stefano
f. da Gian Giacomo Micheli detto "Pateri"; r.
A. M. Pavarani 1481.04.25 (Schiavi, II, 423)

Chiesa di S. Bartolomeo de Glarea

- Per tutti i benefici indicati v. Schiavi, II, 398
42. ben. S. Alberto o S. Remigio
fondato dai Biondi; r. M. Rizzi 1453.10.24
43. ben. SS. Giovanni ev. e Alberto
ordinato da Giovanni Biondi per la cappel-
la da costruirsi a sue spese; r. N. Zangrandi
1479.01.26
44. ben. Natività di Maria verg.
f. da Pasquale Ferri; r. F. Pelosi 1496.09.02
45. ben. S. Giovanni battista
ordinato da Gasparina Aimi Confalonieri
con testamento rogato da L. da Neviano
1446.06.28, fondato con rogito F. Pelosi
1519.07.18

Chiesa di S. Basilide di Co di Ponte

46. ben. S. Giacomo
f. da Franchino Restani; r. N. Zangrandi
1469.09.22 (Schiavi, II, 402)

Priorato di S. Benedetto

Per tutti i benefici indicati v. Schiavi, II, 399

47. ben. Purificazione di Maria verg.
f. da Piera Bazzani Sondrati; r. A. Riva
1412.04.02
48. ben. SS. Cristoforo, Martino, Biagio e Agnese
ordinato da Cristoforo Bazzani con testa-
mento rogato da G. Maineri 1492.04.11,
fondato con rogito F. Pelosi 1522.07.10

Oratorio di S. Bernardino di Co di Ponte

Per entrambi i benefici v. Schiavi, II, 403

49. fondato e dotato da prete Giorgio Panizzi
nel 1454-1458
50. ben. S. Bernardino
ordinato da prete Giorgio Panizzi; r. N.
Zangrandi 1458.11.09

Chiesa di S. Biagio

51. ben. Natività di Maria verg.
f. da Elena Palmia, r. N. Zangrandi
1469.04.11 (Schiavi, II, 317)

Oratorio di S. Brigida

52. edificato presso la chiesa di S. Brigida nel
1439-1445 (Schiavi, II, 427)

*Oratorio ed ospedale della Disciplina o di S.
Giovanni Battista di Co di Ponte*

53. edificati nel 1420 da Giovanni Guerci di
Berceto, arciprete di S. Pancrazio (Schiavi, II,
420)

Oratorio di S. Franca

54. ne è ordinata l'edificazione presso S. Maria
del Tempio nel 1437 (Schiavi, II, 404)

Chiesa di S. Giacomo

55. ben. Natività di Maria verg.
[...]; r. N. Zangrandi 1452.01.29 (Schiavi,
II, 420)

Monastero di S. Giovanni Evangelista

Per tutti i benefici indicati v. Schiavi, II, 400

56. ben. S. Maria Maddalena
«fundatio dicitur rogata per Andreolum
Ripa» 1425.02.14
57. ben. SS. Trinità
«fundatio dicitur recepta per Gasparem
Pelizzari notarium» 1447.12.23
58. ben. b. vergine Maria e S. Giovanni ev.
[...]; r. G. Zangrandi 1484.02.06
59. ben. SS. Antonio e Cristoforo [...]; r. G. A.
Pavarani 1485.02.25 («uti asseritur»)
60. ben. b. vergine Maria e SS. Antonio da
Padova e Antonio di Vienne
ordinato da Andrea Del Monte nel
1450, fondato con rogito A. M. Pavarani
1488.11.08

Oratorio di S. Gerolamo

61. edificato dal conte Cristoforo Valeri nel
1451, consacrato il 26 dicembre 1452, donato
con case-ospizio dai Valeri ai padri Certosini
nel 1475 (Schiavi, II, 411)

Oratorio della Immacolata Concezione

62. nel 1472, in S. Francesco del Prato, Gene-
sio Ferri, attuando un lascito testamentario del
padre, fa costruire una cappella per le funzioni
della confraternita della Concezione di Maria
Vergine; il 16 dicembre 1474 Antonio Ferri
cede la cappella ad una congregazione com-
posta da otto Anziani del comune di Parma;
la cappella è trasformata in oratorio nel 1521
(Schiavi, II, 423; Allodi, I, 786-787)

*Oratorio e monastero delle clarisse di S. Maria
delle Grazie*

63. edificati a partire dal 1454, nel 1456 ne
è badessa Margherita da Correggio, nel 1459
Giovanna Pallavicino e Masina Lalatta sup-
plicano il pontefice di potersi trasferire dal
monastero di S. Paolo (Pini)

Oratorio di S. Maria del Torresino

64. edificato in riva al torrente Parma nel 1489
(Schiavi, II, 404)

Chiesa di S. Michele Piccolo o del Canale o di S. Lucia

Per entrambi i benefici v. Schiavi, II, 393

65. ben. SS. Maria, Lorenzo e Michele

66. ben. SS. Maria, Michele e Donnino
fondati dai Cassola, 1467.10.12

Chiesa di S. Michele degli Umiliati

67. ben. Natività di S. Maria

[...]; r. G. A. Pavarani 1489.12.16 (Schiavi, II, 422)

Monastero di S. Paolo

Per tutti i benefici indicati v. Schiavi, II, 409 e 413

68. ben. SS. Michele, Elena e Santi diecimila martiri
f. da Giovanna Pallavicini; r. M. Armanetti
1444.06.01 (Schiavi, II, 409 e 413)

69. ben. S. Giovanni battista
f. da Rolando Cavice; r. A. M. Pavarani
1457.04.08

70. ben. S. Stefano
[...]; r. N. Zangrandi 1477.06.20

71. ben. S. Alberto
ordinato da Giovanna Cassola nel
1498, fondato con rogito C. Della Torre
1553.09.16

Monastero di S. Quintino

72. probabilmente nel 1458, le monache di S. Quintino (badessa sarebbe Giovanna Sanvitale; ma già affiancata dalla nipote Maddalena Sanvitale) chiedono al comune di Parma un contributo per erigere una cappella più degna e sicura in cui seppellire il corpo della beata Orsolina Veneri (Guarnieri)

Chiesa di S. Salvatore

73. ben. S. Michele
ordinato da Leona Lanzi Rossi con testamento M. Armanetti 1440.02.02, fondato con rogito N. Zangrandi 1450.12.01 (Schiavi, II, 410)

Chiesa di S. Silvestro

Per entrambi i benefici v. Schiavi, II, 425

74. ben. S. Silvestro

[...]; r. N. Zangrandi 1465.01.11

75. ben. dell'Assunta e S. Giovanni battista
f. da Giovanni Minetti; r. F. Pelosi
1497.08.21

Chiesa di S. Siro

76. ben. S. Biagio

[...]; r. N. Zangrandi 1469 (o 1479).12.07
(Schiavi, II, 340)

Chiesa della SS. Trinità

Per tutti i benefici indicati v. Schiavi, II, 422

77. ben. Visitazione ed Assunzione di Maria verg.
f. da Rolando Cavice; r. A. M. Pavarani
1457.03.03

78. ben. S. Tommaso ap.
[...]; r. G. Mastagi 1466.07.22

79. ben. SS. Andrea e Lorenzo
[...]; r. G. Del Prato 1477.10.18

80. ben. S. Zenone
f. da Giovanni Giandemaria; r. G. Zangrandi 1484.02.23

81. ben. S. Antonio da Padova
ordinato da Marco Maestri con testamento 1500.06.17

Monastero di S. Ulderico

82. ben. S. Genesio

ordinato all'altare di S. Bassiano da Antonio de Flore con rogito M. Armanetti 1451.11.02, fondato con rogito N. Zangrandi 1458.11.27 (Schiavi, II, 429)

ALBARETO

Chiesa di S. Michele arcangelo

83. divisa da Grugno, edificata ed eretta in parrocchiale (rogito 1472.10.25) (Schiavi, II, 336)

BERCETO

Oratorio di S. Genesio

84. ben. S. Genesio

f. da Amadio Belloli; r. A. M. Pavarani

1498.04.21 (Schiavi, II, 342)

CALESTANO

Chiesa di S. Lorenzo

Per tutti i benefici indicati v. Schiavi, II, 345

85. ben. dell'Assunta e S. Maria Maddalena
f. da Bartolomeo Borsani; r. N. Zangrandi
1458.06.20

86. ben. Visitazione di Maria verg.
[...]; r. N. Zangrandi 1458.07.20

87. ben. S. Giovanni battista
f. da Lorenzo Perdomini; r. N. Zangrandi
1462.03.31

CARIGNANO

pieve di S. Pietro

88. ben. Annunciazione di Maria verg.
ordinato da Cristoforo Cortesi con testa-
mento D. Ambanelli 1483.04.29 (Schiavi,
II, 347)

CAZZOLA

Chiesa di S. Niccolò

89. ben. dei SS. Ambrogio e Antonio
f. da prete Giovanni Zambrelli; r. N. Zan-
grandi 1459.07.21 (Schiavi, II, 355)

CHIOZZOLA

Oratorio con beneficio di S. Macario

90. essendo quasi rovinato, è riedificato e
dotato da Antonio Bravi (rogito 1469.11.11)
(Schiavi, II, 344)

COLLECCHIO

Chiesa di S. Maria Maddalena

91. riedificato da Luca Carissimi, che se ne
riserva il giuspatronato, con rogito N. Zangran-
di 1448.05.16, lasciandolo poi in eredità alla
congregazione della Steccata (Schiavi, II, 358)

FELINO

Chiesa di S. Pietro, nel castello

92. riedificata da Pier Maria Rossi nel 1454-
1455 (Battioni 1989, 152-153)

FONTANELLATO

Chiesa di S. Croce

Per entrambi i benefici v. Battioni 1989, 164;
Schiavi, II, 365-366

93. ben. S. Bernardino
f. da Beatrice *de Vicedominis*; r. N. Zan-
grandi 1459.04.05

94. ben. Annunciazione di Maria verg.
[...]; r. N. Zangrandi 1476.12.11

FRAGNO

Chiesa di S. Pietro

95. ben. Cattedra di s. Pietro
f. da prete Giovanni Cavagni; r. N. Zan-
grandi 1458.06.22 (Schiavi, II, 370)

GRAMIGNAZZO

96. gli abitanti di Gramignazzo, «avendo fatto
costare al vicario Stadiani che per la troppa
distanza della chiesa matrice di Torricella,
correvano pericolo di mancare al precetto di
ascoltar la messa ne' di festivi, e desideran-
do di costruire in Gramignazzo una chiesa
parrocchiale a loro spese, coll'opportuno
cimitero», col permesso del rettore della
chiesa di Torricella ottengono la facoltà di
erigervi la chiesa dei SS. Antonio e Bernardi-
no col diritto di eleggerne il parroco (rogito
N. Zangrandi 1459.04.28) (Allodi, I, 754)

MONTICELLI TERME

Chiesa di S. Donnino

97. ben. SS. Maria e Donnino
f. dagli Oddi; r. A. M. Pavarani 1475.02.13
(Schiavi, II, 384)

NOCETO

Pieve di S. Martino

98. ben. SS. Nicola e Bernardino
f. dai Sanvitale; r. G. Zangrandi 1491.06.11
(Schiavi, II, 388)

PALANZANO

Chiesa di S. Martino

99. ben. S. Antonio di Vienne

f. da prete Paride Irali; r. A. M. Pavarani
1491.05.21 (Schiavi, II, 390)

PARIANO

Chiesa di S. Agnese

100. ben. S. Agnese

f. da Antonio e fratelli Bravi; r. N. Zangrandi 1469.11.23 (Schiavi, II, 378)

PELLEGRINO PARMENSE

Chiesa e convento di S. Francesco

101. risalgono al 1421 e sono fondati da s. Bernardino da Siena (Schiavi, II, 431)

RAMOSCELLO

Oratorio di S. Leonardo

102. edificato nel 1447 dal parmigiano Melchiorre da Bergamo, che lo dota di arredi sacri e di casa per il rettore riservandosene il giuspatronato, sul luogo del rovinato ospedale "della Formicola" (Schiavi, II, 434)

RENO DI TIZZANO VAL PARMA

Chiesa di S. Niccolò

103. ben. S. Antonio

f. da Nicolosio Guidetti; r. G. A. Pavarani 1407.05.05 (Schiavi, II, 436)

RIANO

Chiesa di S. Lorenzo

Per tutti i benefici indicati v. Schiavi, II, 436

104. ben. S. Cristoforo

f. da Gerardo Piazza prima del 1354, la fondazione è rinnovata da prete Matteo Piazza rettore del beneficio (r. N. Zangrandi 1447.04.20)

105. ben. S. Genesio

f. dall'arciprete di Castrignano Marco Guidorossi; r. G. Franconi 1448.08.17

106. ben. dell'Assunta

[...]; r. G. Franconi 1483.10.10

ROCCABIANCA

Oratorio di S. Bernardino

107. fondato da Pier Maria Rossi con rogito A. M. Pavarani 1479 (Battioni 1989, 155)

RONCOCAMPOCANNETO

Chiesa di S. Amatore

108. riedificata nel 1402 da quattro famiglie Testi (Schiavi, II, 440)

Oratorio della Beata Vergine Maria

109. quasi distrutto, nel 1480 è restaurato e dotato da Giovanni Albertuzzi che se ne riserva il giuspatronato (Schiavi, II, 440)

SAN SECONDO PARMENSE

Chiesa dell'Annunziata

110. iniziata nel 1448 da Pier Maria Rossi, vi viene trasferita la cura d'anime della chiesa di S. Secondo e della pieve di S. Genesio; la collegiata è eretta nell'agosto 1470 da Pier Maria Rossi con giuspatronato su prevostura e canonicati (rogiti A. M. Pavarani) (Battioni 1989, 154-155)

Oratorio di S. Maria delle Grazie con convento attiguo degli Amadeiti

111. eretti nel 1474 (Battioni 1989, 154-155)

SISSA

Chiesa di S. Maria

Per tutti i benefici indicati v. Schiavi, II, 453

112. ben. SS. Caterina e Maria

fondato dai quattro rettori della chiesa, principalmente con i beni comuni delle loro rettorie; r. N. Zangrandi 1464.10.12

113. ben. S. Giovanni battista

beneficio curato, ordinato per lascito testamentario con rogito G. Pezzani di Sissa del 1468

114. ben. Decollazione di s. Giovanni battista

f. da Battista Bianchi; r. B. Bianchi 1468.11.22

SORBOLO

Pieve di S. Faustino

115. arcipretura di patronato laicale Morilazzari dal 1461.12² (Schiavi, II, 457)

2 Allodi, I, 763 sostiene che il giuspatronato era stato conferito ai fratelli Filippo e Battista Garimberti con breve pontificio del 28 maggio 1461 dopo che i Garimberti si erano impegnati a

TIZZANO VAL PARMA

Pieve di S. Pietro

116. ben. Annunciazione di s. Maria detto "di Corrado Della Costa", ordinato da prete Giovanni Gnocchi con testamento rogato da G. Baroni di Berceto in data ignota, fondato con rogito A. da Neviano 1412.03.05

117. ben. S. Giorgio

[...]; r. A. M. Pavarani 1476.08.01

Oratorio dei SS. Bartolomeo e Giorgio, nella rocca

118. istituito con rogito A. M. Pavarani 1476.08.01 (Schiavi, II, 459)

TORDENASO

Oratorio di S. Pellegrino

119. fondato da prete Pellegrino Manfredelli con rogito 1481.02.25 (Schiavi, II, 460)

TORRECHIARA

Monastero di S. Maria della Neve

120. fondato da Pier Maria Rossi a partire dal 1471 (Tonelli-Zilocchi 2009)

TORRICELLA

Oratorio di S. Giovanni Battista

121. ben. Annunciazione, ordinato da Urbano Perini con testamento N. Musini (o Morini) 1484.09.12 (Schiavi, II, 461)

VIZZOLA

Oratorio dei SS. Filippo e Giacomo detto "di maestro Gerardo della Rocca"

122. edificato, pare, nel 1443 ed annesso all'ospedale omonimo (Schiavi, II, 472)

restaurare la chiesa e ad aumentarne per un quarto la rendita ammontante a 34 fiorini d'oro di Camera.

Appendice II

Famiglie ed istituzioni titolari di diritti di patronato nel Catalogus beneficiorum..., 1520 gennaio 12

AGHINOLFI

123. Parma, chiesa S. Siro, ben. *illorum de Anghinolfis*,
valore annuo: l. 33 s. 16 d. 6 (titolare Siro Aghinolfi)

AIANI

14a. Parma, cattedrale, ben. *illorum de Aiano*,³
v.a. l. 35 (t. Pietro Antonio *de Bonayanciis*;
giuspatronato *illorum de Aiano*)

AIOLFI

124. Parma, cattedrale, ben. *de Aiolfis*,¹
v.a. l. 25 (t. Alessandro Gandolfi o Gerolamo Zaccagni; g. *illorum de Aiolfis*)⁴

ALBERICI di Moragnano

125. <Parma, cattedrale, ben. SS. Maria vergine, Giovanni Evangelista, Antonio e Ilario confessori, Ercolano e Martino all'altare di S. Croce,
(g. Alberici di Moragnano: ASPr, G. Zangrandi, 1479.09.28 e 1479.10.23) >

ALDIGHIERI

126. Parma, chiesa S. Brigida *cum clericatu unito*,
v.a. l. 130 (t. Giovanni Pietro *de Conis*; g. *laicorum de Aligheriis*)

127. Bianconese, pieve S. Giovanni battista,

³ Il 25 maggio 1481 i fratelli Leonardo e Bartolomeo *fq* Paolo Aiani fondano un beneficio di S. Giovanni ev., probabilmente nella cappella acquisita dai Rusconi, fondata dal vescovo di Parma Giovanni Rusconi (+ 1412) e già officiata nel 1417 come risulta dall'*Ordinarium...* (Testi, 296-298). Il diritto di elezione spetta ai discendenti maschi legittimi, la conferma al capitolo cattedrale; il primo eletto è appunto prete Leonardo Aiani (Allodi, I, 805).

⁴ Forse il beneficio di S. Giovanni battista, di cui erano patroni Tommaso, Lorenzo e Pellegrino Aiolfi, cit. in un rogito 1494.10.30 (Pezzana, V, 243).

v.a. l. 240 (t. Bonifacio Aldighieri; g. *illorum de Adigieris*)

128. Contignaco-Cella, oratorio S. Agnese⁵

ALIOTTI

6a. Parma, cattedrale, ben. S. Miniato⁶

v.a. l. 71 s. 12 (t. Pietro Martinelli; g. *illorum de Aliotis*)

ANZOLA

129. Parma, chiesa S. Biagio, ben. S. Maria *Ioannis de Musachis* all'altare maggiore,

v.a. l. 28 (t. Marco Badalocchi; g. *illorum de Anzola*, ma nell'estimo del 1493-1494 dell'abate di S. Martino dei Bocci)

de ANZOLLINIS

130. *Rivarolo* (pieve di Bazzano), oratorio S. Mena *alias* S. Maria Vergine, ben. *Illorum de Anzollinis*,

v.a. l. 15 (t. Simone Agresti; g. *illorum de Anzollinis*)

ARALDI

131. Parma, cattedrale, ben. *domini Ioannis de Rossena*,

v.a. l. 94 (t. Giovanni Araldi; g. *illorum de Araldis*, conferma al vescovo)

ARCIMBOLDI

132. Fiesso [di Gattatico], chiesa S. Giacomo,

v.a. l. 60 (t. Ludovico da Lodi; g. *illorum de Arcimboldis*)

AVOGADRI

133. Parma, chiesa S. Lorenzo, ben. S. Vincenzo *domini Ioannis de Advogadris*,

⁵ Giuspatronato conferito dal vicario vescovile Leonardo Stadiani a Jacopo *fq nobilis* Giberto Aldighieri (ASPr, N. Zangrandi, 1461.10.27), solito abitare nel suo castello di Contignaco; Jacopo dota l'oratorio di due pezze di terra sufficienti per il mantenimento del rettore (Pezzana, III, 216).

⁶ Il beneficio era stato ordinato per testamento da Martino Aliotti con rogito P. Del Bono 1450.08. [...] (Allodi, I, 768).

v.a. l. 160 (t. Andrea Vaghi; g. *illorum de Advogadris*)

AZZI

7a. Parma, cattedrale, ben. di S. Bernardo *illorum de Aciis*,⁷

v.a. l. 34 (t. Arpino Garsi; g. *illorum de Aciis*)

BALLIANI

9a. Parma, cattedrale, ben. S. Gottardo,⁸

v.a. l. 100 (t. Teodosio Balliani; g. *illorum de Ballianis*)

de BANCIIIS

73a(?). Parma, chiesa S. Silvestro, ben. S. Giovanni,

v.a. l. 12 (t. Gregorio *Pirolus*; g. *illorum de Banciis*]

BAZZANI

47a. Parma, chiesa S. Benedetto con chiesa SS. Simone e Giuda, unita al monastero di S. Giovanni evangelista, ben. *illorum de Bazanis*,

⁷ Allodi, I, 747 e 770-771 pare far riferimento ad una doppia ordinazione del beneficio: la prima per testamento di Domenico figlio di Giovannino Sartori con rogito G. Leoni 1456.07.17 sotto l'invocazione dei SS. Bernardo e Domenico all'altare dei SS. Bernardo e Remigio, con riserva del patronato al più anziano della famiglia, la conferma all'arciprete della cattedrale e l'obbligo di eleggere il prete più degno della famiglia Sartori; la seconda per testamento di Domenico Azzi «detto Sartori» con rogito del 1466. Al 1469 risulterebbe dunque la fondazione.

⁸ Il beneficio era stato fondato con rogito A. M. Pavarani 1477.01.09 da Giovanni Marco, Giacomo e Lazzarino figli di Simone, da Francesco e Valerio figli del defunto Giovanni, da Battista, Stefano e Antonio. La famiglia, originaria del Mantovano, era residente in Parma probabilmente per motivi professionali, essendovi ricorrente la professione di maestro di grammatica. Il beneficio è fondato nella cappella fatta costruire dai Balliani e sotto l'invocazione dei SS. Gottardo, Pietro e Bernardino; l'elezione del beneficiato è riservata al più anziano della famiglia, la conferma al vescovo; il beneficiato va scelto fra i membri della famiglia. Al beneficio è legata l'ufficiatura di tre messe settimanali e di un anniversario concelebrato da dieci sacerdoti il giorno seguente la festa di S. Gottardo per l'anima di Pietro Balliani (Allodi, I, 792-793).

v.a. l. 80 (t. Benedetto Albina; g. *illorum de Bazanis*)

70a. Parma, monastero S. Paolo, ben. S. Stefano *illorum de Bazannis*,

v.a. l. 25 (t. Giacomo Montanari; g. *heredum Christofori de Bazannis*)

BECCHI

134. Fornovo Taro, oratorio Annunciazione di s. Maria vergine *ad Casellas*,

v.a. l. 2 (t. Neviano *de Niviano*; g. *illorum de Becchis*)

BELLETTI

135. Parma, cattedrale, ben. *de Bellettis*,⁹

v.a. l. 45 (t. Antonio *Sivellus*; g. *illorum de Bellettis*)

*de BELVID[ERE]*¹⁰

136. Moragnano [di Tizzano Val Parma], chiesa S. Giuliana ben. S. Mena,

v.a. l. 12 (t. Baldassarre *de Musaria*; g. *laicorum domini Morelli de Belvid[ere]*)

BENEDETTI

137. -138. Parma, cattedrale, due ben. *domini Maruelis de Benedictis*,

v.a. l. 60 e l. 100 (t. del primo Battista Landi, t. del secondo Giambattista Veri; g. *illorum de Benedictis*, conferma al vescovo)

BERGONZI

139. Parma, monastero S. Giovanni evangelista, ben. *domini Hilarii de Bergonziis*,

v.a. l. 40 (t. Cesare Bergonzi; g. *illorum de Bergonziis*)

140. Parma, monastero S. Paolo, ben. purificazione di Maria vergine,

v.a. l. 80 (t. Stefano Bergonzi; g. *illorum de*

⁹ Probabilmente il beneficio dei SS. Giovanni battista, Severo e Remigio fondato da Giacomo Belletti con rogito A. M. Pavarani 1489.07.20 (Allodi, I, 822).

¹⁰ Potrebbe trattarsi di Belvedere, "terra separata" cui nel 1487 il duca condona certi debiti che Belvedere ed altre località (Valle dei Cavalieri, Ravarano, Caletano, Tizzano) hanno anche con Ludovico da Cornazzano (Pezzana, V, p. 14 dell'appendice).

Bergonzis)

de BERINIS

141. Vairo [di Palanzano], chiesa S. Michele, ben. S. Giovanni,

v.a. l. 36 (t. Deodato *de Berinis*; al vescovo; g. *illorum de Berinis* nell'estimo del 1493-1494)

BERNIERI

142. Parma, cattedrale, ben. *domini Ioannis de Altemanis*,¹¹

v.a. l. 25 (t. Gerolamo Biondi; g. *illorum de Berneriis*)

143. Parma, cattedrale, prebenda canonica di S. Cristoforo fondata nel 1426 da Antonio Bernieri *senior*

144. <il 10 aprile 1492 Giovita Bernieri ha una vertenza con i Grossi per il patronato della parrocchiale di S. Cristoforo "del Naviglio" sita *extra et prope portam Bononie civitatis Parme* (ASPr, A. M. Pavarani)>

BERTOLOTTI

145. Parma, chiesa S. Gervasio, ben. S. Ilario, v.a. l. 24 (t. Andrea *de Zaccarellis*; g. *illorum de Bertolotis*)

BETTAGGI di Traversetolo

13a. Parma, cattedrale, ben. *de Bethagiis*,

v.a. l. 15 (t. Prospero Gualandi; g. *illorum de Bethagiis*)

BIANCHI

146. chiesa S. Andrea *de Cereto* [della pieve di Tizzano Val Parma], ben. *illorum de Carpaneto*,

v.a. l. 21 (t. Andrea *de Groppo*; g. *de Blancis*)

BIONDI

42a. Parma, chiesa S. Bartolomeo *de glarea*, ben. S. Alberto *illorum de Blondis*,

v.a. l. 60 (t. Ilario Biondi; g. *illorum de Blondis*)

¹¹ Il nome del beneficio si spiega col fatto che esso fu istituito da Giovanni Ardemanni nella cappella poi ceduta ai Bernieri (Testi, 150).

BONDANI

147. Castelmossano, chiesa S. Giacomo apostolo *de castro Mozzani*, <g. riservato da Sisto IV ai Bondani con atto del 18 marzo 1471 (Schiavi, II, 352)>

BONI

148. <Basilicogioiano, pieve S. Stefano, ben. S. Rocco *illorum de Bonis*, (nell'estimo del 1493-1494)>

BORSANI

149. Calestano (pieve di Bardone), chiesa S. Lorenzo, ben. S. Maria,
v.a. l. *** (t. Francesco *de Bondanis*; g. *illorum de Borsanis*)
- 85a(?). Calestano (pieve di Bardone), chiesa S. Lorenzo, ben. *illorum de Borsanis*,
v.a. l. 14 (t. Giacomo Borsani; g. *illorum de Borsanis*)

BRAVI

150. Parma, oratorio S. Bernardo dipendente dalla chiesa S. Michele del Pertugio, ben. S. Antonio,
v.a. l. 34 (t. Giovanni *de Pontico*; g. *illorum de Bravis*; l'estimo del 1493-1494 specifica: «*heredum Guidonis [de Bravis]*»)
151. Parma, monastero S. Paolo, ben. S. Michele,
v.a. l. 59 s. 14 (t. Domenico *Stradus*; g. *illorum de Bravis*)
152. Chiozzola (*de Gluzolla*; nella pieve di S. Vitale *monachorum* presso Pedrignano), chiesa S. Macario,
v.a. l. 20 (t. Giovanni Maria Bravi; g. *illorum de Bravis*)
- 100a. Pariano (pieve di Basilicanova), chiesa S. Agnese, due ben. uniti,
v.a. l. 80 (t. Giovanni Maria Bravi; g. *de Bravis*)
153. chiesa S. Giovanni Evangelista *de Viguzolo* (nella pieve di S. Vitale *monachorum* presso Pedrignano),
v.a. l. 40 (t. Giovanni *Guibacius*; g. *heredum domini Guidonis de Bravis*)

BURZI

154. Parma, oratorio S. Pietro *ad vincula*, ben. del Crocifisso e di S. Maria,
v.a. l. 50 (t. Taddeo Burzi; g. *illorum de Burciis*; *illorum de Armarolis et de Burciis* nell'estimo del 1493-1494)

CANTELLI

- 4a. Parma, cattedrale, ben. *Christofoli de Cantellis*,¹²
v.a. l. 49 s. 16 (t. Francesco Maria Cantelli; g. *heredum Christofoli de Cantellis*, conferma al vescovo)
155. Parma, chiesa S. Marcellino, ben. *domini Andreae de Cantellis*,
v.a. l. 60 (t. Giuliano Cantelli; g. *illorum de Cantellis*)
156. Parma, chiesa S. Maria *burgi Tascherii*, ben. S. Leonardo,
v.a. l. 16 (t. ***; g. *illorum de Cantellis*)

CARABONI

- 2a. Parma, cattedrale, ben. *de Carabonibus* (o *domini Egidii de Carabonibus*),
v.a. l. 15 (t. Gerolamo Caselli; g. *illorum de Carabonibus*)

CARISSIMI

157. Parma, monastero S. Paolo, ben. S. Felicola,
v.a. l. 51 s. 15 (t. Matteo Ruggieri; g. *illorum de Charissimis*)

de CASOLLA

158. Parma, cattedrale, ben. *Simonis de Casolla*,
v.a. l. 125 (t. Paolo Maneggi; g. *illorum de Casolla*)

CASSOLA

- 33a. Parma, battistero, ben. *domini Macharii de Cassola*,

¹² La cappella Cantelli è dedicata a s. Martino, ma Gerolamo Cantelli l'8 febbraio 1459 fondava un beneficio dedicato a Maria vergine visitante s. Elisabetta (Testi, 158). Al beneficio era legato l'obbligo di tre messe ogni settimana e di un anniversario ogni anno (Allodi, I, 752).

v.a. l. 25 (t. Niccolò Cassola; g. *illorum de Cassola*)

65a(?). Parma, chiesa S. Michele del Canale, ben. S. Michele,

v.a. l. 33 (t. Gerolamo Cassola; g. *illorum de Cassola*)

66a(?). Parma, chiesa S. Michele del Canale, ben. SS. Cristoforo e Caterina,

v.a. l. 40 (t. Gerolamo Cassola; g. *illorum de Cassola*)

CAVALLI

159. Pieve S. Vincenzo [di Ramiseto], ben. S. Giovanni battista,

v.a. l. 8 (t. Giovanni Maria Cavalli; g. *illorum de Cavallis*)

CAVICEI

69a. Parma, monastero S. Paolo, ben. *d. Rolandi Cavicii*,

v.a. l. 28 (t. Antonio *de Cavaciis*; g. *illorum de Cavaciis*)

77a. Parma, chiesa SS. Trinità, ben. *d. Rolandi de Cavicii*,

v.a. l. 38 (t. Antonio *de Cavicii*; g. *illorum de Cavicii*)

da CAVRIAGO

160. Parma, precettoria S. Antonio, ben. S. Gottardo *quondam domini Iohannis de Cuvriacho*,¹³

v.a. l. 27 s. 10 (t. Giovanni *Zucus*; g. «*illorum de Cuvriaco et, secundum aliquos, ad magistros scolarium civitatis Parme*»)

CENTONI

5a. Parma, cattedrale, ben. *de Centonibus*,

v.a. l. 3 (t. Filomeno Centoni; g. *illorum de Centonibus*)

¹³ Giovanni da Cavriago, maestro di grammatica, ancora vivo nel 1453, aveva fatto testamento nel 1450, verosimilmente a causa della peste, fondando il suddetto beneficio, ed aveva nominato suoi esecutori testamentari quattro altri colleghi, Marco Butti, Bernardo Panizzi, Antonio Caci e Genesio Aiolfi (Pezzana, III, 42).

161. Pizzolese (pieve di Gainago), priorato S. Donnino,¹⁴

v.a. l. 300 (t. Giacomo Lancellotti; g. *illorum de Centonibus*)

162. <cappella Centoni in cattedrale>¹⁵

CERATI

163. Parma, battistero, ben. *illorum de Ceratis*,

v.a. l. 116 (t. Luca Cerati; g. *illorum de Ceratis*)

CERNITORI

23a. Parma, cattedrale, ben. *de Cernitoribus*,

v.a. l. 50 (t. Angelo Maria Centoni; g. *illorum de Cernitoribus*)

de CIATIS

164. Lesignano de' Bagni, pieve S. Michele, ben. *de Ciatis*,

v.a. l. 50 (t. Francesco *de Ciatis*; g. *illorum de Ciatis*)

CIMANI

165. Parma, monastero S. Quintino, ben. S. Cristoforo *illorum de Cimanis*,

v.a. l. 70 (t. Lorenzo *Rianus*; g. *illorum de Cimanis*)

CIRIOLI

166. Parma, chiesa S. Marcellino, ben. S. Giovanni battista *quondam Ugolini de Lesignano*,

v.a. l. 113 (t. Ortensio *de Tavatis*; g. *laicorum de Ciriolis*)

CISI

167. Praticello [di Gattatico], chiesa S. Matteo, ben. *illorum de Cisis*,

¹⁴ La chiesa, già priorato benedettino, era stata eretta in giuspatronato familiare su richiesta di Luca e Galeazzo Centoni con bolla di Eugenio IV del 24 aprile 1437 (Allodi, I, 714).

¹⁵ Cappella già esistente nel 1417 perché citata nell'*Ordinarium*... ma ricostruita dai fratelli Martino e Cristoforo Centoni già defunti il 2 gennaio 1465 quando la cappella fu inaugurata; l'altare, probabilmente dedicato ai ss. Antonio e Rosa e fondato da Martino Centoni, era già stato consacrato il 20 dicembre 1464 (Testi, 178; Schiavi, II, 315).

v.a. l. 174 (t. Gaspare *Corbus*; g. *illorum de Cisis*)

de COPLETIS

168. Scurano, pieve S. Cassiano, ben. Annunziatazione *illorum de Copletis*,

v.a. l. 35 (t. Egidio *de Copletis*)

da CORREGGIO

169. Parma, cattedrale, ben. *domini Roberti de Corrigia*,

v.a. l. 85 (t. Giovanni Palmia; g. *dominorum de Corrigia*)

170. Parma, cattedrale, ben. *magistri Martini scriptoris*,

v.a. l. 50 (t. Camillo Ròndani; elezione *ad dictos dominos* (da Correggio), conferma al vescovo o, forse, al prevosto della cattedrale)

37a. Parma, precettoria S. Antonio, ben. S. Giovanni Evangelista,

v.a. l. 70 (t. Niccolò da Correggio; elezione al guardiano di S. Francesco e *ad nobiles de Corigia*, conferma al precettore di S. Antonio)

CORTESI

88a. Carignano, pieve S. Pietro, ben. Annunziatazione della Vergine,

v.a. l. 40 (t. Antonio Cortesi; g. *illorum de Cortesiis*)

de COSTULA

171. Parma, chiesa S. Tommaso, ben. *quondam magistri Ioannis de Zuchellis*,

v.a. l. 50 (t. Gerolamo Bagnini; g. *illorum de Costula*)

172. Parma, chiesa S. Tommaso, ben. *domini Taddei de Costula*,

v.a. l. 18 (t. Gerolamo Bagnini; g. *illorum de Costula*)

DELLA COSTA di Langhirano

12a. Parma, cattedrale, ben. *domini Iacobi de la Costa*,¹⁶

¹⁶ Il beneficio era stato dotato con alcune terre in Ugozzolo e comportava l'officiatura di tre messe

v.a. l. 48 (t. Giacomo Costa; g. *illorum de la Costa*)

DEL MONTE

27a. Parma, cattedrale, ben. SS. Maria e Antonio ab. e da Padova all'altare maggiore della cattedrale,

v.a. l. 65 (t. Ermanno Balestri; g. *illorum de Monte*)

60a. Parma, monastero S. Giovanni Evangelista, ben. S. Antonio *illorum de Monte*,

v.a. l. 60 (t. Simone Tarasconi; g. *illorum de Monte*)

DURANTI

173. Parma, chiesa S. Bartolomeo *de glarea*, ben. *illorum de Durantis*,

v.a. l. 40 (t. Filippo *de Pratissotis*; g. *illorum de Durantis*)

EGIDI

1a. Parma, cattedrale, ben. di S. Giacomo ap., v.a. l. 100 (t. Marco Egidi; g. *illorum de Egidiiis*)

174. Corniglio, pieve S. Pietro, ben. S. Michele *quondam domini Gerardi*,

v.a. l. 40 (t. Cristoforo Egidi; g. *illorum de Egidiiis*)

da ENZOLA

24a. Parma, cattedrale, ben. *domini Tomae de Henzola*,

v.a. l. 37 (t. Niccolò *Cimalus*; g. *descendentium a Iacobo de Henzola*, conferma al capitolo cattedrale (estinta la discendenza della linea di Giacomo da Enzola, anche l'elezione al capitolo cattedrale)

175. Parma, cattedrale, ben. S. Filippo, v.a. l. 40 (t. Battista Palmia; g. dei discendenti *ex duabus sororibus Filippi de Henzola*¹⁷ (o ben. di S. Filippo *Philippi de*

settimanali e di un anniversario concelebrato da otto sacerdoti (Allodi, I, 803).

¹⁷ Dovrebbe trattarsi del Filippo da Enzola copista, che avrebbe fondato il beneficio di S. Filippo

Henzola all'altare delle signore *de Sale* e Palmia discendenti da Filippo da Enzola ?)
39a. Parma, precettoria S. Antonio, ben. S. Pantaleone,
v.a. l. 45 (t. Stefano da Enzola; g. *illorum de Henzola*)

FELLI (*de Fellis sive de Ramiano*)

176. Parma, battistero, ben. *domini Iacobi de Ramiano*,
v.a. l. 100 (t. Angelo *Araldus de Fellis*; g. *illorum de Fellis sive de Ramiano*)
177. Ramiano (pieve di Castrignano), chiesa SS. Gervasio e Protasio, ben. S. Maria *quondam Iacobi de Ramiano*,
v.a. l. 80 (t. Pietro *de Fellis*; g. *illorum de Ramiano*)

de FERRAGNIS

178. Alberi (pieve di Vigatto), chiesa S. Lorenzo,¹⁸
v.a. l. 65 (t. Giovanni Luca *de Ferragnis*; g. *illorum de Ferragnis*)

FIORI

179. Parma, cattedrale, ben. *domini Ugocioni de Montanariis*,
v.a. l. 58 (t. Francesco Bassi; g. *illorum de Floribus*)
180. Parma, battistero, ben. *domini Nicolai de Floribus*,
v.a. l. 25 (t. Flaminio Notari; g. *illorum de Floribus*)
181. Parma, battistero, ben. S. Savino (citato nell'estimo del 1493-1494; se non è la dedicazione del precedente beneficio)
182. Parma, chiesa S. Cecilia, ben. S. Margherita *quondam domini Francisci de Floribus*,
v.a. l. 40 (t. Bartolomeo della Porta; g. ***)

in cattedrale con suo testamento in data 1478.04.12 (Pezzana, III, 148-149 e 275).

18 Il 9 marzo 1499 Alessandro VI emette una bolla a favore di Giovanni Andrea *de Laurentio* e Giacomo *de Ferragnis* con la quale conferma il giuspatronato sulla chiesa parrocchiale di S. Lorenzo ("Camera apostolica", IV, doc. 794).

(vedi anche Rossi)

GARSINI

183. Bardone [di Terenzo], pieve di S. Maria, ben. SS. Giovanni e Rocco,
v.a. l. 7 (t. Antonio *de Vezanno*; g. *illorum de Garsinis*)

GATTI

82a. Parma, monastero S. Ulderico, ben. *illorum de Flore*,
v.a. l. 41 (t. Giacomo Colla; g. *illorum de Gattis*)

GENOVESI

184. Parma, monastero S. Ulderico, ben. *illorum de Genuensibus*,
v.a. l. 28 (t. Giacomo Vaghi; g. *illorum de Genuensibus*)

GHIRARDUZZI

44a. Parma, chiesa S. Bartolomeo *de glarea*, ben. Natività s. Maria,
v.a. l. 32 (t. Costantino Ghirarduzzi; g. *illorum de Girarduciis*)
185. Parma, chiesa SS. Trinità, ben. *illorum de Gerarduciis*,
v.a. l. 100 (t. Matteo *de Maseris*; g. *illorum de Gerarduciis*)

GIANDEMARIA

10a. Parma, cattedrale, ben. S. Maria *illorum de Zandemaria*,¹⁹
v.a. l. 15 s. 10 (t. Ludovico Giandemaria)
58a. Parma, monastero S. Giovanni evangelista, ben. S. Giovanni evangelista *illorum de Zandemaria*,
v.a. l. 140 (t. Giulio Giandemaria; g. *illorum de Zandemariis*)
80a. Parma, chiesa SS. Trinità, ben. S. Zenone,
v.a. l. 72 s. 5 (t. Prospero *Gualandus*; g. *illorum de Zandemariis*)

19 Il beneficio era stato ordinato da Giacomo Giandemaria con testamento rogato nel 1456 (Allodi, I, 795-796).

(vedi anche Zamorrei)

GOGHI

186. Marore (pieve di Porporano), chiesa S. Prospero, ben. *domini Francisci de Goghis* e ben. *domini archiepiscopi de Goghis*,²⁰
v.a. l. 140 (t. Giovanni Antonio *de Panagetis*; g. *illorum de Goghis*; nell'estimo del 1493-1494 i due benefici risultano trasferiti nella chiesa S. Tommaso di Parma)

GRAPALDI

187. Parma, chiesa S. Donnino *de curte de Vallaria*, ben. S. Venanzio *domini Alberti de Grapaldis*,
v.a. l. 41 (t. Pietro Antonio *Torrus*; g. *laicorum de Grapaldis*)

GRASSI

188. Brescello (?), oratorio S. Leonardo,
v.a. l. 15 (g. *illorum de Grassis*)

GUIDOROSI

- 105a. Riano (pieve di Castrignano), chiesa S. Lorenzo, ben. S. Genesio,
v.a. l. 25 (t. Marco Antonio *Guidorossi*; g. *laicorum de Guidoruberis*)
189. Riano (pieve di Castrignano), chiesa S. Lorenzo, ben. S. Maria *domini Henrici de Riviano*,
v.a. l. 29 (t. Giacomo *Vaghi*; g. *illorum de Guidorubeis*)

de *GUISSIS*

190. Parma, chiesa SS. Trinità, ben. *illorum de Guisis*,
v.a. l. 46 s. 7 (t. Agostino *Sangiorgio*; g. *illorum de Guisis*)

²⁰ Il fondatore è Francesco Goghi arcivescovo di Milano (1296-1308; cfr. la voce *Francesco da Parma* redatta da R. Perelli Cippo in *Dizionario biografico degli Italiani*, 49, Roma 1997, pp. 819-820). Il 21 gennaio 1450 il patrono Giovanni Ludovico Goghi presentava al custode della cattedrale di Parma, cui spetta la conferma, il nuovo rettore del beneficio, vacante per la morte di Giovanni Guriani, cioè Veltro Lalatta (Pezzana, III, 30).

de *GULASECCA*

191. Vigatto, pieve S. Pietro, ben. S. Donnino *domini Gerardi de Gullasecca*,
v.a. l. 40 (t. ***; g. *illorum de Gullasecca, de Monticulo* nell'estimo del 1493-1494)

LALATTA

- 56a. Parma, monastero S. Giovanni evangelista, ben. S. Maria Maddalena,
v.a. l. 45 (t. Gandolfo *Lalatta*; g. *illorum de Lalata*)
192. priorato S. Matteo presso Trevignano [di Palanzano] (*de Caleis*) (pieve di Pieve S. Vincenzo),
v.a. l. 700 (t. *Alpinus de Pizatis*; *ad abbatem S. Ioannis Evangelistae*; nell'estimo del 1493-1494: «*illorum de Lalata*;²¹ *confirmatio ad episcopum vel ad monasterium S. Ioannis Evangelistae*»)
193. <cappella in cattedrale eretta da Giovanni Lalatta prima del 25 aprile 1420 con altare dedicato in origine a s. Genesio> (Testi, 161)

de la *LAZARA*

194. Parma, chiesa S. Spirito, ben. della purificazione di Maria vergine *alias illorum de la Lazara*,
v.a. l. 27 (t. Battista *Abbate*)

LUCANI

- 22a. Parma, cattedrale, ben. *domini Pauli de Lucanis*,
v.a. l. 23 (t. Bartolomeo *Lucani*; g. *illorum de Lucanis*; conferma al massaro della cattedrale)
195. Parma, precettoria S. Antonio, ben. *illorum de Lucanis* (o *quondam Pauli de Luchanis*),
v.a. l. 50 (t. Bartolomeo *Lucani*; g. *illorum de Lucanis*)

²¹ Il 26 agosto 1411 Giovanni XXIII aveva tolto il patronato all'abbazia di S. Giovanni Evangelista e lo aveva dato ai Lalatta (Schiavi, II, 463): ed in effetti il priorato risulta di giuspatronato Lalatta P1 settembre 1456, quando ne è rettore Niccolò Lalatta (Pezzana, III, 65).

LUI

196. Calestano (pieve di Bardone), chiesa S. Lorenzo, ben. S. Maria *de la Neva*,

v.a. l. 15 (t. Lazzaro *de Bazanno*; g. *illorum de Luis*)

LUPI

197. Soragna, chiesa S. Prospero,

v.a. l. 100 (t. Paride da Cornazzano; g. *dominorum de Soranea*)

MALAMADRE

29a. Parma, cattedrale, ben. *de Mallamatribus* all'altare dell'Annunciazione *sive ad capellam Consortialium*,

v.a. l. 40 (t. Ottaviano *de Mallamatribus*; g. *illorum de Mallamatribus*)

de MARANO

198. Parma, chiesa S. Marcellino, ben. S. Andrea *alias quondam Andreae de Marano*,

v.a. l. 40 (t. Giacomo *Baralus*; g. *laicorum de Marano*)
(vedi anche Migliavacca)

MARTINELLI

199. Mamiano (pieve di Basilicanova), chiesa S. Biagio, ben. dell'Annunciazione *illorum de Tegenibus*,

v.a. l. 80 (t. Vincenzo Martinelli; g. *laicorum de Martinellis*, conferma al prevosto degli Umiliati)

200. S. Maria del Piano (dipendente dalla pieve di Lesignano de' Bagni), ben. SS. diecimila martiri,

v.a. l. 16 (t. Vincenzo Martinelli; g. *illorum de Martinellis*)

de MASSA

201. Parma, chiesa SS. Trinità, ben. *illorum de Massa*,

v.a. l. 4 (t. Camillo *Furius*)

da MATTALETO

38a. Parma, precettoria S. Antonio, ben. S. Maria,

v.a. l. 48 (t. Luca *de Manzanno*; g. *illorum de Mataleto*)

MICHELI

(vedi Pateri)

MIGLIAVACCA

202. Parma, chiesa S. Ambrogio, ben. S. Antonio da Padova *quondam Simonis de Maiavachis*, con

35a. Parma, chiesa S. Ambrogio, ben. *domini Iacobi de Pongelinis*,

v.a. l. 100 (t. Geminiano *Ramingardus*; g. il primo *illorum de Maiavachis*, il secondo *heredum Alexandri de Marano*)

MONTALI

203. Parma, cattedrale, ben. *illorum de Montalis*,

v.a. l. 45 (t. Giacomo Montali; g. *illorum de Montalis*)

MONTANARI/MONTINI

74a. Parma, chiesa S. Silvestro, ben. S. Silvestro,

v.a. l. 40 (t. Niccolò Ambrosioni; g. *illorum de Montanariis alias de Montinis et illorum de Ravacaldis* e rettore di S. Silvestro)

da NIRONE

204. Parma, cattedrale, ben. *domini Conradi de Nerono* (o *Gerardi de Nerono*) *de Centonibus*,²²

v.a. l. 60 (t. Giovanni Battista Strioni; g. *illorum de Nerono*)

NOTARI di Collecchio

11a. Parma, cattedrale, ben. SS. Bernardo e Giorgio,

v.a. l. 25 (t. Flaminio Notari; g. *illorum de Notariis* e, *extincta linea*, al massaro del Consorzio dei Vivi e dei Morti)

²² Si tratta del ben. SS. Giovanni battista ed ev., ordinato da Gherardo da Nirone nella chiesa di S. Maria di Nirone con testamento rogato da B. da Cavriago 1393.06.19, fondato dal figlio Antoniolo nella chiesa di Nirone con rogito A. Malebranchi 1394.07.22 e trasferito in cattedrale con rogito G. A. Pavarani 1487.10.11 (Schiavi, II, 314-318).

ODDI

205. Parma, chiesa S. Stefano, ben. *domini Bernardi de Spalariis*,

v.a. l. 100 (t. Fiorenzo da Fiorenzuola; g. *illorum de Spalariis et illorum de Oddis*)

206. Parma, chiesa SS. Trinità, ben. S. Cristoforo (o S. Sebastiano),

v.a. l. 55 (t. Angelo Oddi; g. *illorum de Oddis*)

97a. <Monticelli Terme, chiesa S. Donnino, ben. SS. Maria e Donnino fondato dai fratelli Albertello, Gerardo, Zanino e Lorenzo Oddi, giuspatronato Oddi (ASPr, G. Zangrandi, 1482.03.17 e 1482.03.22)>

PAGANI

207. oratorio S. Cristoforo *de Cella* nella pieve di S. Lorenzo di Serravalle (di Varano Melegari),

v.a. l. 60 (t. Lazzaro Pagani; g. *illorum de Paganis*)

PALLAVICINI

208. Parma, chiesa S. Barnaba, ben. *domini Ioannis de Molla*,

v.a. l. 100 (t. Francesco Maria Del Prato; g. *nobilium de Pallavicinis*)

PALMIA

21a. Parma, cattedrale, ben. *de Palmia*,²³

v.a. l. 25 (t. Niccolò Palmia; g. *illorum de Palmia*)

209. Bardone [di Terenzo], pieve di S. Maria, ben. *dominae Ursulinae de Suizanno vallis Sporzanae*,

v.a. l. 16 (t. Guglielmo Palmia; g. *illorum de Palmia*)

PANIZZI

49a. Parma, oratorio S. Bernardino di Co di Ponte,²⁴

²³ Il beneficio era stato ordinato nel 1478 dal testamento di Bartolomeo Palmia (Allodi, I, 816).

²⁴ Giorgio *fq* Antonio Panizzi fa erigere l'oratorio nella vicinia di S. Cecilia nel 1454, ma lo dota solo nel 1458 in modo che vi si possano celebrare almeno quattro messe la settimana, riservandone il patronato ai propri fratelli e nipoti e discendenti maschi in infinito; il 22 gennaio 1459, con suo testamento, dona i suoi beni

v.a. l. 20 (t. Michele *de Panicis*; g. *illorum de Panicis*)

PATERI

210. Parma, cattedrale, ben. SS. Giovanni battista ed evangelista all'altare di S. Giovanni Colobita,

v.a. l. 25 (t. Antonio Bergonzi; g. *illorum de Pateris*)

41a. Parma, chiesa S. Barnaba, ben. S. Stefano, v.a. l. 11 (t. Simone *de Cassio*; g. *illorum de Michaelis sive de Pateris*)

211. Parma, chiesa SS. Trinità, ben. S. Lorenzo, v.a. l. 10 (t. Simone *de Cassio*; g. *illorum de Michaelis sive de Pateris*)

de PEDERCINIS / de PEDRECINO de BURGO

212. Mariano-Case dell'Asta [di Pellegrino Parmense] (pieve di Serravalle di Varano Melegari), chiesa S. Pietro,

v.a. l. 80 (t. Giovanni Maria *de Pedercinis*; g. *illorum de Pedrecino de Burgo*)

PEGORARI

79a. Parma, chiesa SS. Trinità, ben. *illorum de Pegorariis*,

v.a. l. 36 (t. Felice *Pitius*; g. *illorum de Pegorariis*)

PELLEGRINI

3a. Parma, cattedrale, ben. *Peregrini de Manellis alias de Mantellis*,

v.a. l. 50 (t. Ranuccio *de Silvis*; g. *illorum de Peregrinis*)

da PETRIGNACOLA

213. Vicofertile, chiesa S. Geminiano, ben. *quondam Iacobi de Petregnacula*,

v.a. l. 20 (t. Marco Scazoli; g. *illorum de Petregnacula*)

all'ospedale di cui aveva intrapreso la costruzione a fianco dell'oratorio (Pezzana, III, 117 e 192).

PEZZALI

214. Parma, chiesa SS. Trinità, ben. S. Giovanni evangelista *illorum de Pezalis*,

v.a. l. 30 (t. Lazzaro Pezzali; g. *illorum de Pezalis*)

PIAZZA

104a. Riano (pieve di Castrignano), chiesa S. Lorenzo. ben. *quondam domini Cirioli*,

v.a. l. 40 (t. Michele Piazza; g. *illorum de la Plaza*)

215. Reno [di Tizzano Val Parma] (pieve di Beduzzo), chiesa S. Niccolò, <ben. S. Maria fondato *per condam donum Egidium de Vacharezia*, giuspatronato Piazza (ASPr, G. Zangrandi, 1481.02.19)>

de PISINIS

216. Parma, chiesa S. Maria *burgi Tascherii*, ben. S. Rocco,

v.a. l. 20 (t. Antonio Palmia; g. *laicorum de Pisinis*)

de POIS

217. Berceto, pieve di S. Moderanno, canonicato *illorum de Pois*

PRANDI

218. Parma, monastero S. Alessandro, ben. S. Maria, v.a. l. 52 (t. Giulio Prandi; g. *illorum de Prandis*)

RAIMONDI

219. Parma, *disciplina nova*, ben. SS. Trinità *quondam domini de Raymondis* (nell'estimo del 1493-1494),

v.a. l. 104 (t. Sebastiano Raimondi; g. *laicorum de Raimundis*)

220. Parma, chiesa S. Martino *de Galegana*, ben. *domini Raimundi de Raimundis* (o *quondam domini Donini de Raimondis*), v.a. l. 100 (t. Sebastiano Raimondi; g. *illorum de Raimundis*)

RASCHI

26a. Parma, cattedrale, ben. S. Rocco,

v.a. l. 40 (t. Giacomo Raschi; g. *illorum de Raschiis*)

RAVACALDI

221. Parma, chiesa S. Silvestro, ben. S. Silvestro, v.a. l. 40 (t. Niccolò Ambrosioni; g. Montanari *alias* Montini e Ravacaldi e rettore di S. Silvestro)

222. Parma, cattedrale, <cappella Ravacaldi, fondata dal canonico Antonio Ravacaldi, già officiata nel 1436 (Testi, 308)>

de RAVARANO

95a. Fragno [di Calestano], chiesa S. Pietro, ben. cattedra s. Pietro, con

223. Fragno [di Calestano], chiesa S. Pietro, ben. S. Maria,

v.a. l. 19 s. 10 (t. Rolando *de Ravarano*; g. *laicorum de Ravarano*)

de la RENA

224. Ronchetti (pieve di San Secondo Parmense), chiesa S. Maria,

v.a. l. 25 (t. Luca *Lontanus*; al vescovo; nell'estimo del 1493-1494 «*illorum de la Rena, qui nostris temporibus presentarunt dominum Lucam de Lontanibus post mortem domini Rolandi de Malamatribus*»)

RICOLDI

225. Basilicanova, pieve S. Giovanni battista, ben. *illorum de Rithcholdis*,

v.a. l. 50 (t. Luigi *Bonus*)

de RIVALTA

226. Parma, monastero S. Paolo, ben. S. Niccolò (qui traslato dall'oratorio S. Spirito della Carità unito all'ospedale di Rodolfo Tanzi) («*deficiente linea domini Gabrini de Rivalta, devolvitur ad priorem Cartusiae*» nell'estimo del 1493-1494)

RONDANI

28a. Parma, cattedrale, ben. *de Ròndanis* all'altare di S. Bernardo,

- v.a. l. 40 (t. Tommaso Ròndani; g. *illorum de Ròndanis*)
227. Parma, chiesa SS. Trinità, ben. S. Giacomo,²⁵
v.a. l. 40 (t. Tommaso Ròndani; g. *illorum de Ròndanis*)
228. Mezzano Ròndani (pieve di Colorno),
chiesa S. Maria,
v.a. l. 150 (t. Paolo Ròndani; g. *illorum de Ròndanis*)
- ROSSI
229. Parma, cattedrale, ben. *domini Antonii (o Octoboni) de Rubeis*,
v.a. l. 50 (t. Lorenzo *Badinus*; elezione *unius clerici et decem nobilium Rubeorum*, conferma al capitolo cattedrale, ma se non si realizza la prima condizione, anche l'elezione al capitolo cattedrale)
230. Parma, cattedrale, ben. *domini Antonii (o Octoboni) de Rubeis*, con
231. Parma, cattedrale, ben. *quondam Rafaelis*,
v.a. l. 116 (t. Matteo Pavesi di Poviglio; elezione e conferma *ut in priori beneficio*)
232. Parma, cattedrale, ben. *domini Nicolai de Floribus*,
v.a. l. 60 (t. Lucrezio *Zambinus*; elezione *ad unum clericum nobilium de Rubeis et alium de domo de Floribus, si adsint, sin ad alios antiquiores dictorum dominorum*, conferma al capitolo cattedrale)
233. Parma, cattedrale, ben. *magistri Bartolini de Ferrariis* (o SS. Maria ed Ilario),
v.a. l. 100 (t. Benedetto *Armadius*; elezione all'arciprete della cattedrale *et ad unum clericum nobilium de Rubeis*, conferma al vescovo)
234. Parma, chiesa S. Andrea, ben. *domini Guielmi de Rubeis*,
v.a. l. 80 (t. Paride Rossi; g. *nobilium de Rubeis*)
235. Parma, chiesa S. Andrea, ben. S. Lorenzo *quondam domini Ugonis de Rubeis*,
v.a. l. 80 (t. Paride [*de Rubeis*]; g. *nobilium de Rubeis*)
236. Parma, chiesa S. Francesco del Prato
- <cappella della Madonna della Sanità *alias* del Santissimo, giuspatronato familiare dal 1377 per intervento di Orlando Rossi attraverso il riscatto di un debito dei frati Minori che officiano la chiesa, luogo di sepoltura dei Rossi nell'ultimo quarto del Trecento (Battioni 2007, 106)>
237. Arola [di Langhirano], pieve S. Martino, <canonicato detto "di Alberto Bergonzi", giuspatronato, fondato nel 1481 (Battioni 1989, 155)>
238. Berceto, pieve S. Moderanno,²⁶
v.a. l. 135 (t. Damiano Pizzi; g. *illorum de Rubeis*)
- 107a. Roccabianca, <oratorio S. Bernardino, eretto nel 1479 e giuspatronato (Battioni 1989,155)>
239. chiesa di S. Ilario di Baganza [di Felino],
v.a. l. 160 (t. Giacomo Ughi [*sic* per Vaghi ?]; g. *nobilium de Rubeis*)
240. chiesa di S. Ilario di Baganza [di Felino], ben. *domini Iacobi de Rubeis*,
v.a. l. 16 (t. Giacomo Vaghi; al vescovo; *ad nobiles de Rubeis* nell'estimo del 1493-1494)
241. <ospedale di S. Ilario di Baganza [di Felino], giuspatronato di Pier Maria Rossi, attestato nel 1451 (Pezzana, III, 54)>
242. S. Secondo Parmense, pieve S. Genesio,
v.a. l. 315 (t. Agostino *Rainerius*; g. *dominorum de Rubeis*)
243. S. Secondo Parmense, pieve S. Genesio, ben. dell'Annunciazione,
v.a. l. 80 (t. Agostino *de Vairo*; g. *illorum dominorum* [= Rossi])
244. S. Secondo Parmense, pieve S. Genesio, ben. S. Cristoforo,
v.a. l. 80 (t. *Grassinus*; g. *istorum dominorum* [= Rossi])
245. S. Secondo Parmense, pieve S. Genesio, ben. ***,
v.a. l. 80(t. Francesco *de Mattheis*; g. *illo-*

²⁵ Calvani, 285.

²⁶ La riforma delle collegiate di S. Secondo e di Berceto, con analoghe motivazioni e analoghi provvedimenti e conseguente riserva del giuspatronato, è effettuata parallelamente nel biennio 1470-1471 (Battioni 1989, 154-155). Gli statuti rogati da A. M. Pavarani il 14 agosto 1471, sono èditi in Battioni 1988.

- rum dominorum* [= Rossi])
246. S. Secondo Parmense, oratorio S. Caterina *in arce*,
v.a. l. 70 (t. ***; g. *illorum de Rubeis*)
247. Tizzano, pieve S. Pietro, ben. S. Maria *dominae Elisabet de Rubeis*,
v.a. l. 56 (t. Mattia Ariani; g. *illorum de Rubeis*)
248. Torrechiera, chiesa S. Lorenzo *cum clericatu unito*,²⁷
v.a. l. 60 (t. ***; g. *illorum de Rubeis*)
249. Torrechiera, oratorio S. Caterina *in arce*,
v.a. l. 90 (t. Agostino Vaghi; g. *nobilium de Rubeis*)
250. Torrechiera, oratorio S. Nicomede,
v.a. l. 90 (t. Niccolò *de Guinicinis*; g. *illorum domorum de Rubeis*)

de SACCA

251. Parma, chiesa S. Francesco, ben. *illorum de Sacca* (qui traslato dalla chiesa di SS. Trinità),
v.a. l. 15 (t. Giorgio *Biolus*; g. *illorum de Sacca*)

de SALE

252. Parma, cattedrale, ben. *domini Ioannis de Rossena*,
v.a. l. 66 (t. Gerolamo Lalatta; g. *illorum de Sale*, conferma al vescovo)
253. Parma, chiesa S. Biagio, ben. *illorum de Albertuciis*,
v.a. l. 32 (t. Pietro Maria *de Henzolis*; al vescovo; ma nell'estimo 1493-1494 *illorum de Sale*)

SANVITALE

254. Cannetolo di Fontanellato, priorato S. Benedetto,²⁸
v.a. l. 900 (t. il protonotaio Sanvitale; g. *dominorum de Sancto Vitali*)
255. Fontanellato, chiesa S. Croce,
v.a. l. 200 (t. il protonotaio Sanvitale; g. *dominorum de Fontanelato*)
- 93a. Fontanellato, chiesa S. Croce, ben. S. Bernar-

²⁷ Ricostruita nel 1453, eretta in prevostura giuspatronata nel 1455 (Battioni 2007, 105).

²⁸ Priorato secolare di giuspatronato Sanvitale dal 5 dicembre 1400 (Schiavi, II, 433).

- dino *quondam domini Benedicti de Sancto Vitali*,
v.a. l. 40 (t. Rocco Grassi; g. *illorum dominorum*)
- 94a. Fontanellato, chiesa S. Croce, ben. dell'Annunciazione di Maria vergine,
v.a. l. 25 (t. Pietro Antonio Fiorentini; g. *illorum dominorum de Sancto Vitali*)
256. Fontanellato, chiesa S. Croce, canonico S. Maria della Neve,
v.a. l. 12 (t. Pietro da Cornazzano; g. *dominorum de Sancto Vitali*)
257. Fontanellato, chiesa S. Croce, canonico della Concezione di s. Maria,
v.a. l. 12 (t. Alessandro Garbazzi; g. *dominorum de Sancto Vitali*)
258. Fontanellato, chiesa S. Croce, canonico S. Giovanni battista,
v.a. l. 12 (t. Pietro da Cornazzano; g. *de Sancto Vitali*)
259. Fontanellato, chiesa S. Croce, canonico S. Stefano,
v.a. l. 12 (t. Pietro *de Basiliis*; g. *illorum dominorum de Sancto Vitali*)
260. Fontanellato, chiesa S. Croce, canonico della Natività,
v.a. l. 12 (t. ***; *ad electionem dictorum dominorum de Sancto Vitali*)
- 98a. Sanguinaro di Fontanellato *alias* Noceto, oratorio SS. Niccolò e Bernardino,
v.a. l. 20 (t. Rocco Grossi; g. *illorum de Sancto Vitali*)

SARTORI di Langhirano

261. Parma, S. Maria *burgi Tascherii*, ben. S. Martino,
v.a. l. 25 (t. Giacomo Vaghi; g. *laicorum de Sartoribus*; nell'estimo del 1493-1494 il ben. risulta fondato nella chiesa di S. Maria Bianca)

de SBORGARELLIS

262. Parma, chiesa S. Marcellino, ben. S. Giovanni battista *quondam domini Egidioli de Sborgarellis*,
v.a. l. 30 (t. Giuseppe Baistrocchi; g. *laicorum de Sborgarellis*)

SCUFFONI

263. Parma, chiesa S. Anastasio, ben. S. Vincenzo *domini Gandulfi de Vicentio*, v.a. l. 40 (t. Filippo Maria Scuffoni; g. *illorum de Scuffonibus*)

de SPALARIIS

264. Parma, chiesa S. Stefano, ben. *domini Bernardi de Spalariis*, v.a. l. 100 (t. Fiorenzo da Fiorenzuola; g. *illorum de Spalariis et illorum de Oddis*)

de STRAIONIBUS

265. Palasone (pieve di Trecasali), chiesa S. Lorenzo, ben. S. Pietro, v.a. l. 87 (t. Agostino *de Vairo*; g. *illorum de Straionibus*; nell'estimo del 1493-1494, al vescovo)

de SUCIIS

266. Parma, monastero S. Paolo, ben. *illorum de Suciis*, v.a. l. 32 (t. Tommaso Balestrieri; g. *illorum de Suciis*)

TAGLIAFERRI

267. Vigolante, chiesa S. Giovanni, con un ben. unito, v.a. l. 150 (t. Andrea Tagliaferri; g. *illorum de Taiaferri*, conferma alla prebenda di Vigolante del capitolo cattedrale)

de TANZOLINO

268. Parma, cattedrale, ben. *domini Iacobi de Tanzolino*, v.a. l. 15 (t. Francesco *de Saladis*; g. *de Tanzolino*, conferma al vescovo)

TARASCONI

269. Casatico (pieve S. Martino di Arola [di Langhirano]), chiesa S. Giorgio ben. S. Giovanni battista, v.a. l. 55 (t. Simone Tarasconi; g. *illorum de Taraschonibus*; la chiesa, del v.a. l. 45, ed

il beneficio, sono uniti, ma *ecclesia spectat ad abbatem S. Ioannis Evangelistae*)

270. Castrignano, pieve S. Maria, ben. S. Miniato *quondam Bartoli de Tarascono*, v.a. l. 40 (t. Antonio Tarasconi; g. *illorum de Tarasconibus*)

271. Castrignano, pieve S. Maria, ben. dell'Assunzione *quondam Ioannis de Laude*, v.a. l. 50 (t. Simone Tarasconi; g. *** [ma verosimilmente Tarasconi come il precedente])

de TOCULIS

272. Parma, chiesa S. Vitale, ben. S. Giovanni battista *domini Pagani de Toculis*, v.a. l. 60 (t. Andrea *de Toculis*; g. *illorum de Toculis*)

de TURRE

273. Parma, chiesa S. Silvestro, ben. S. Giovanni battista, v.a. l. 19 (t. Gregorio *Pirolus*; g. *illorum de Turre*)

UBALDI

274. chiesa S. Andrea *de Castronovo* (nella pieve di S. Pietro di Campegine), ben. S. Giovanni battista, v.a. l. *** (t. ***; g. *illorum de Ubaldis*)

VAGHI

275. Parma, precettoria S. Antonio, ben. *quondam Iacobi de Bordinis* (o *de Bardonis*), v.a. l. 65 (t. Benedetto Ariani; g. *illorum de Vaghis*, conferma vescovo)

276. Stognano [di Langhirano], chiesa S. Martino, ben. S. Maria, v.a. l. 31 (t. Giacomo Vaghi; g. *illorum de Vaghis*)

VALERI

Parma, cattedrale, tre benefici:²⁹

18a. <di S. Andrea apostolo>, *domini Andreae Valeriis*,

²⁹ Si tratta dei tre benefici nella cappella di S. Cristoforo da fondare con i beni del fu Cristoforo Valeri come da bolla pontificia del 19 dicembre 1473 ("Camera apostolica", II, doc. 60).

- v.a. l. 55 s. 1
(t. Camillo Banzola);
- 19a. di S. Caterina, pure *domini Andreae Valeriis*,
v.a. l. 40
(t. Giacomo Montanari);
- 20a. di S. Cristoforo, pure *domini Andreae Valeriis*,
v.a. l. 40
(t. Giovanni Conti; g. *illorum de Valeriis* e arciprete della cattedrale, e guardiano di S. Francesco e priore di S. Pietro Martire, e priore dei Serviti; conferma al vescovo)
277. Baganzola (pieve di Castelnuovo), chiesa S. Pietro, ben. S. Maria,
v.a. l. 15
(t. Achille Valeri; g. *illorum de Valeriis*)³⁰
278. Beneceto, chiesa S. Maria,
v.a. l. 123 s. 10 (t. Battista Benedetti; g. *illorum de Valeriis*)
279. Beneceto, chiesa S. Martino,
v.a. l. 23 (t.***Valeri; g. abate monastero S. Giovanni evangelista, «*quamvis illi de Valeriis vendicent sibi iuspatronatus*»)

VALLISNERI

280. Parma, monastero S. Giovanni evangelista, ben. S. Maria,
v.a. l. 100 (t. Pelasio Buzzi; elezione *ad illos de Valesineria*, conferma all'abate di S. Giovanni evangelista)

VENTURINI

281. Beduzzo, ospedale di Beduzzo, ben. *de Venturinis*,
v.a. l. 20 (t. Andrea Venturini; g. *illorum de Venturinis*)

VERNAZZA

282. Paviglio, pieve S. Stefano, ben. *illorum de Vernaciis*,
v.a. l. 30 (t. Antonio Vernazza; g. *illorum*

³⁰ Si tratta del *beneficium seu capella* da fondare con i beni del fu Cristoforo Valeri come da bolla pontificia del 19 dicembre 1473 (*ibidem*).

de Vernaciis)

de la VIRIDE

283. Parma, S. Maria del Tempio, ben. SS. Maria e Benvenuto *illorum de la Viride*,
v.a. *** (t. ***; il beneficio è menzionato nell'estimo del 1493-1494)

ZAMBERNARDI

284. Parma, priorato S. Tiburzio, ben. S. Giustina *quondam Rolandi de Vallisnera*,
v.a. l. 54 (t. Matteo Bonfanti; g. *illorum de Zambenardis*)
285. Parma, cattedrale, <ben. S. Pietro, f. dai Zambenardi con rogito M. Rizzi 1474.08.23 (Allodi, I, 786)>

ZAMBINI

286. Parma, chiesa S. Barnaba, ben. *domini Bartholomaei de Zambinis*,
v.a. l. 42 (t. Giacomo Zambini; g. *illorum de Zambinis*)
287. Parma, chiesa S. Barnaba, ben. S. Giovanni battista,
v.a. l. 24 (t. Giacomo Zambini; g. *illorum de Zambinis*)

ZAMORREI

- 36a. Parma, chiesa S. Anastasio, ben. S. Martino (*quondam Raniero Giandemaria* nell'estimo del 1493-1494),
v.a. l. 30 (t. Bartolomeo *Barberius*; g. *illorum de Zamorreis, illorum de Zandemariis* nell'estimo del 1493-1494)

ZANACCHI

288. Parma, chiesa S. Andrea, ben. S. Cristoforo *alias* SS. Cristoforo e Lucia,
v.a. l. 20 (t. Simone *Pontiolus*; al vescovo; nell'estimo 1493-1494, *illorum de Zanacchis* e conferma al prevosto di S. Andrea)

ZAPPATORI

289. Serravalle [di Pellegrino Parmense], pieve di S. Lorenzo, ben. *illorum de Zappatoribus*,

v.a. l. 20 (t. ***)

de ZIBANA

290. Parma, chiesa S. Michele di porta nuova, ben. S. Caterina, v.a. l. 52 (t. Angelo *de Zibana*; g. *illorum de Zibana*)

ANZIANI DEL COMUNE DI PARMA

17a. Parma, cattedrale, ben. S. Sebastiano,³¹ v.a. l. 23, (t. Matteo (o Ruggiero) Ruggeri; g. Anziani della città di Parma)

ARTIS CALZOLARIORUM PARME

291. Parma, chiesa S. Silvestro, ben. S. Martino (o *Petri de Fichis*), v.a. l. 130 (t. Guglielmo Palmia; g. *artis Calzolariorum*)

DOMINARUM CIVITATIS PARMENSIS

292. -293. Parma, cattedrale, probabilmente due benefici: uno, v.a. l. 30 s. 10³² (t. Fabrizio Zangrandi; g. *dominarum civitatis Parmensis*, conferma al vescovo)

RETTORE

294. Parma, ospedale di Rodolfo Tanzi, ben. SS. Antonio e Riparata, v.a. *** (t. Ottaviano Scarampi; g. del rettore dell'ospedale)

VICINI

46a. Parma, chiesa S. Basilide di Co di ponte,

31 Il beneficio, dedicato alla Vergine e ai ss. Fabiano e Sebastiano, fu fondato il 24 gennaio 1483, ma la cappella era stata cominciata probabilmente in occasione della pestilenza del 1411 (da cui la dedicazione) e accelerata a partire dal febbraio del 1417 con l'assegnazione di fondi destinati allo scopo (Testi, 165-166).

32 Beneficio sacerdotale di Maria vergine, S. Giovanni evangelista e S. Bernardo, fondato in cattedrale e denominato "del Consorzio delle primicerie" poi "delle signore vedove" poi "delle dame dell'angelo custode" (Pezzana, V, 315-316 e 55-62 dell'app., dove rinvia a Gaetano Negri, *Notizie intorno la origine ed i progressi di essa Compagnia...*, Parma 1853).

ben. *quondam Francischini Restani*,

v.a. l. 45 (t. Filippo *Pratesottus*; g. vicini della chiesa, conferma alla badessa di S. Alessandro)³³

295. Parma, chiesa S. Cecilia, ben. *domine Florisidiae de Bosiis*,

v.a. l. 88 (t. Bernardo *Paniccus*; g. vicini della chiesa, conferma alla badessa di S. Alessandro)

296. Parma, chiesa S. Gervasio, ben. S. Macario, v.a. l. 32 (t. Cristoforo *Casellus*; g. vicini della chiesa)

297. Parma, chiesa Ognissanti, ben. S. Agnese *quondam Guidonis de Borsanis*,

v.a. l. 20 (t. Antonio Boraschi; g. dei quattro vicini più anziani e del rettore della chiesa)

298. Parma, chiesa SS. Trinità, ben. *domini Alberti de Gusmatis*,³⁴

v.a. l. 180 (t. Giovanni Andrea Landriani; g. rettore e "vicini" della chiesa, conferma al vescovo)

LAICI

299. Beduzzo, pieve S. Prospero, ben. S. Cataldo, v.a. l. 8 (t. Domenico *de Galana*; g. *laicorum*)

300. chiesa S. Andrea *de Castronovo* (nella pieve di S. Pietro di Campegine), ben. S. Niccolò,

v.a. l. 10 (t. [...] *Maria Lucius*; g. *laicorum*)

IMPERATORE

301. Terenzo, chiesa S. Stefano, *vicariatus de Terentio*,³⁵

v.a. l. 150 (t. Bartolomeo *Guinicinus*; g. dell'imperatore)

33 Conferma all'abate di S. Basilide *de Cavana* in documenti del 1480 (Battioni 1989, 179).

34 Beneficio di S. Giovanni battista, fondato da Alberto *de Gusmatis* il 30 novembre 1341: il parroco della chiesa deve scegliere i tre parrochiani più spettabili, che ne sceglieranno altri dodici, e tutti e quindici sceglieranno il rettore del beneficio (come da rogito F. Gobetti del 1399.11.24 cit. in Pezzana, III, 137).

35 Il beneficio era stato fondato dall'imperatore Carlo IV di Lussemburgo in segno di ringraziamento (Battioni 2010, 354 e "Camera apostolica", I, doc. 49).



128 STEFANIA BUGANZA



I VISCONTI E L'ARISTOCRAZIA MILANESE TRA TRE E PRIMO QUATTROCENTO: GLI SPAZI SACRI*

Stefania Buganza

1. Premessa

Cercare di ricostruire il contesto delle sepolture¹ milanesi in età viscontea non è impresa semplice; e questo per svariati motivi. Tra i primi si può annoverare la distruzione di alcuni fondamentali edifici religiosi, quali San Francesco Grande, Santa Maria di Brera, Santa Maria dei Servi e l'antica chiesa carmelitana dell'Annunciata. Credo, anche in forza della documentazione esistente, che – ben più della rigida applicazione delle norme tridentine da parte di san Carlo Borromeo nel secondo Cinquecento – una delle maggiori cause della povertà dei contesti funebri milanesi vada cercata nella scarsa attenzione riservata in età moderna dalle famiglie lombarde agli antichi monumenti, che solo in rarissimi casi furono salvati dalla distruzione, una volta tolti dagli ambienti originari in occasione di ammodernamenti, passaggi di proprietà delle cappelle o soppressioni.² Per tutti questi motivi è difficile, con quel che sopravvive a Milano, immaginarsi lo scenario che tratteggia nel secondo quarto del Trecento, forse con qualche esagerazione, Galvano Fiamma nel suo *Chronicon extravagans*,³ ricordando in città «oltre duemila sepolcri in marmo o in pietra».

Con questo intervento, necessariamente contenuto, si cercherà di fornire un quadro generale del sistema delle sepolture nel periodo visconteo, enucleando qualche linea guida.⁴ Si affronteranno in parallelo le sepolture della famiglia dominante e quelle della

* Nel congedare questo contributo, che corrisponde in larga parte al testo letto in occasione delle giornate di studio *Famiglie e spazi sacri nella Lombardia del Rinascimento* (Milano, Università Statale, Sala di Rappresentanza del Rettorato, 21-22 settembre 2011), con i doverosi aggiornamenti bibliografici, desidero ringraziare Maria Pia Alberzoni, Carlo Cairati, Guido Cariboni, Federico Del Tredici, Federico Riccobono, Serena Romano, Edoardo Rossetti, Marco Rossi. Elenco delle abbreviazioni utilizzate di seguito: ASMi = Archivio di Stato di Milano; BA = Biblioteca Ambrosiana, Milano; BNF = Bibliothèque Nationale de France, Parigi; FR = Archivio Generale del Fondo di Religione.

1 Per un inquadramento teorico dei contesti sepolcrali tardomedievali, significativi spunti metodologici si traggono da *Skulptur und Grabmal des Spätmittelalters in Rom un Italien*, Akten des Kongresses, Rom 4-6 Juli 1985, a cura di J. Garms, A. M. Romanini, Wien 1990 e I. Herklotz, «Sepulcra» e «Monumenta» del Medioevo. *Studi sull'arte sepolcrale in Italia*, Napoli 2001 (ed. orig. 1985). Resta un "classico" dell'argomento il volume di E. Panofsky, *La scultura funeraria dall'Antico Egitto a Bernini*, Torino 2011 (ed. orig. London 1964).

2 Cfr., ad esempio, per il caso di San Francesco Grande, V. Forcella, *Iscrizioni delle chiese e degli altri edifici di Milano dal secolo VIII ai giorni nostri*, I-XII, Milano 1889-1893, in particolare III, p. 83; L. Beltrami, *Cimeli dispersi della chiesa di S. Francesco Grande in Milano. Per le fauste nozze Paolo Mezzanotte-Minia Gallone*, XXX giugno MCMXIII, Milano 1913.

3 A. Ceruti, *Chronicon extravagans et Chronicon maius auctore Galvaneo Flamma Ord. praedicatorum scriptore mediolanensi*, Torino 1869, p. 493.

4 La ricostruzione del sistema delle sepolture viscontee, argomento di indubbia importanza, risulta

aristocrazia milanese, tentando di mettere in luce come l'evoluzione del potere visconteo si rifletta sulla scelta di determinate tipologie di cappelle funebri e monumenti, e come, in parallelo, le famiglie aristocratiche si rapportino ai modelli aulici. Si procederà integrando e facendo dialogare i documenti e le sopravvivenze di sepolture, in larga parte conservate a pezzi, pressoché mai in una situazione originaria, in un piccolo gruppo di chiese milanesi e in musei italiani e stranieri. Delle antiche chiese degli ordini mendicanti, elette tra le prime – come in ogni altra città italiana del tempo – quali luoghi di sepoltura, sopravvivono a Milano solo Sant'Eustorgio e San Marco, sedi di domenicani ed eremitani. Se l'assetto tardomedievale di San Marco è stato studiato in anni recenti con una certa attenzione per la documentazione antica,⁵ lo stesso non si può dire di Sant'Eustorgio, tempio di impareggiabile importanza nel Trecento milanese, che vanta una discreta bibliografia, ma pochi studi seri, se eccettuiamo il volume di Caffi del 1841, sul fronte storico.⁶ Non pochi problemi pone anche la situazione in cui versano le ricerche sulla scultura lombarda del Trecento, un argomento – fondamentale per chi si trovi a ricostruire l'assetto delle antiche cappelle funebri – che in fondo, tolti gli importanti contributi di Laura Cavazzini, è fermo al libro di Costantino Baroni del 1944.⁷

Di necessità lo studio condotto per questa occasione si è concentrato sulle chiese dei mendicanti, che ancora conservano diverse vestigia dell'antica decorazione e una buona documentazione antica. L'intervento lambisce solamente – anche per questione di spazi – il problema delle sepolture nelle parrocchie e nei monasteri.⁸ È possibile, credo, individuare tre momenti distinti nella storia del rapporto tra aristocratici milanesi e spazi sacri in età tardomedievale a Milano, tre momenti che corrispondono alle fasi salienti della signoria viscontea: il primo si colloca tra la fine del Duecento, con il dominio di Ottone, e gli anni Trenta del Trecento, quando i Visconti restano ancora, se pur solo formalmente, dei *primi inter pares*; il secondo è aperto dal governo di Azzone e soprattutto da quello di Giovanni Visconti e, attraverso gli anni di Bernabò e Galeazzo II, culmina nella signoria di Gian Galeazzo Visconti, con una distinzione via via sempre più netta tra signori e aristocrazia, che si rispecchia perfettamente nei diversi sistemi di sepoltura; l'ultimo corrisponde al lungo ducato

curiosamente poco trattato da storici e storici dell'arte. Importanti spunti si trovano in P. Seiler, *La trasformazione gotica della magnificenza signorile. Committenza viscontea e scaligera nei monumenti sepolcrali dal tardo Duecento alla metà del Trecento*, in *Il gotico europeo in Italia*, a cura di V. Pace, M. Bagnoli, Napoli 1994, pp. 119-140; E. Samuels Welch, *Art and Authority in Renaissance Milan*, New Haven-London 1995.

5 F. Barile Toscano, *Dalle origini al Quattrocento: arte e committenza in San Marco*, in *La chiesa di S. Marco a Milano*, a cura di M. L. Gatti Perer, Milano 1998, pp. 23-99.

6 M. Caffi, *Della chiesa di Sant'Eustorgio in Milano. Illustrazione storico-monumentale-epigrafica*, Milano 1841; P. Spreafico, *La Basilica di S. Eustorgio. Tempio e Museo*, Milano 1976; *La basilica di Sant'Eustorgio in Milano*, a cura di G. A. Dell'Acqua, Milano 1984; *I chiostri di Sant'Eustorgio in Milano*, a cura di P. Biscottini, Cinisello Balsamo 1998.

7 C. Baroni, *Scultura gotica lombarda*, Milano 1944; C. Baroni, *La scultura gotica*, in *Storia di Milano*, V, Milano 1955, pp. 727-812; L. Cavazzini, *Il crepuscolo della scultura medioevale in Lombardia*, Firenze 2004. Cfr., della stessa studiosa, i contributi citati nelle prossime note.

8 In occasione delle giornate di studio del 2011 (*Famiglie e spazi sacri nella Lombardia del Rinascimento*), aveva proposto una prima disamina dell'argomento, che necessita di una capillare ricognizione tra le relazioni delle visite pastorali e gli archivi parrocchiali, Carlo Cairati (*Dopo il concilio di Trento: le antiche sepolture milanesi e le riforme di Carlo Borromeo*), il cui testo non è poi confluito in questa raccolta di studi.

di Filippo Maria Visconti, che segna la fine della signoria viscontea e appare ricco di novità, con l'affermarsi – accanto agli aristocratici – dei grandi banchieri e dei mercanti, che hanno visto crescere le loro fortune nel secolo precedente ed ora, in questo frangente ambiguo e aperto, sono determinati a scalare la società.

2. Tra Due e Trecento: gli anni di Ottone, Matteo e Galeazzo I Visconti

Le traversie cui l'affermazione dei Visconti è sottoposta nei decenni a cavallo tra Due e Trecento fanno sì che del solo Ottone si possa ricostruire il contesto funerario.⁹ L'arcivescovo, morto nel 1295, viene sepolto nella vecchia cattedrale iemale di Milano, nella cappella di Sant'Agnese da lui fatta erigere e dotare a ricordo perpetuo della vittoria di Desio contro i Torriani nel 1277. L'arca (fig. 1), in marmo rosso di Verona, spostata nel 1401 nel nuovo duomo e sopraelevata su alte colonne, si trovava in origine dietro l'altare della cappella, in posizione di assoluto prestigio, la stessa adottata nel medesimo turno di anni da papa Bonifacio VIII per la propria cappella funebre nella vecchia San Pietro a Roma. Per il sepolcro di Ottone viene adottato un modello antico e di lunga tradizione: quello del sarcofago di tipo ravennate, timidamente rinnovato in senso gotico tramite l'inserimento del *gisant* e dell'allusione alla cerimonia funebre.¹⁰

Quanto ci è pervenuto in termini di rimanenze e documenti non permette di capire come fosse allestito il contesto sepolcrale originario: è però probabile che la tomba di Ottone fosse sollevata su sostegni figurati o su solide colonnine e coperto da strutture architettoniche simili a quelle della tomba di Guglielmo Longhi in S. Maria Maggiore a Bergamo.¹¹

Degli altri Visconti al potere in questi anni non sopravvivono memorie funebri: Matteo Magno, morto ultrasettantenne nel 1322, scomunicato, presso la canonica di Crescenago, fu sepolto in luogo sconosciuto e forse spostato – stando alla cinquecentesca cronaca del convento di S. Eustorgio di Gasparo Bugati – anni dopo nella cappella di

9 Cfr. Seiler, *La trasformazione gotica*, p. 122. La fonte più importante per ricostruire l'aspetto antico del sepolcro di Ottone è il *Catalogus episcoporum Mediolanensium*, in Anonimo milanese, *De situ civitatis Mediolani*, a cura di A. Colombo, G. Colombo, in *Rerum Italicarum Scriptores*, II ed., 1/II, Bologna 1942, pp. 107-108, che lo ricorda – prima dello spostamento nella nuova cattedrale nel 1401 (*Annali della Fabbrica del Duomo di Milano dall'origine al presente*, I, Milano 1877, p. 239) – come un'«archa marmorea decenter sculpta, ibi elevata post altarem ipsius [della cappella di Sant'Agnese]». Alla bottega campionesa che scolpisce il sarcofago di Ottone potrebbe spettare anche la bella statua in pietra dipinta di *Sant'Eugenio* conservata in Sant'Eustorgio a Milano (S. Buganza, *Le sculture dei portali: materiali di studio*, in *La Cattedrale di Crema. Le trasformazioni nei secoli: liturgia, devozione e rappresentazione del potere*, atti della giornata di studi, Crema 2011, a cura di G. Cavallini, M. Facchi, Milano 2011, pp. 113-127, in particolare p. 120). Sui campionesi attivi a Milano tra Due e Trecento, cfr. L. Cavazzini, *Il Maestro della loggia degli Osii: l'ultimo dei Campionesi?*, in *Medioevo: arte e storia*, atti del convegno internazionale di studi, Parma 2007, a cura di A. C. Quintavalle, Milano 2008, pp. 621-630.

10 Per la fortuna del sarcofago ravennate nei primi decenni del Trecento in Italia Settentrionale, cfr. – oltre a Seiler, *La trasformazione gotica*, p. 122 – il saggio di W. Cupperi, *Il sarcofago di Berardo Maggi, signore e vescovo di Brescia, e la questione dei suoi ritratti trecenteschi*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», IV serie, 5 (2000), pp. 387-438, in particolare pp. 393-405.

11 Il rimando è ancora al saggio di Seiler, *La trasformazione gotica*, pp. 122-126.

famiglia nella chiesa domenicana milanese;¹² suo figlio Galeazzo I, padre di Azzone, morì a Pescia nel 1328 e fu sepolto a Lucca.¹³

Ampliando il nostro orizzonte alle famiglie della aristocrazia lombarda, conviene prendere le mosse dal convento di Sant'Eustorgio, che è forse l'unico contesto sepolcrale di questi anni ricostruibile almeno per sommi capi. Ad eccezione della grande cappella di San Martino, la settima sulla destra, fatta erigere da Martino di Cassone Della Torre¹⁴ e passata poi ai Visconti, la chiesa milanese dei domenicani si qualifica dalla fine del Duecento come esclusivamente elettiva dei Visconti e della loro consorteria. Incrociando i documenti dell'Archivio di Stato di Milano e della Bibliothèque Nationale di Parigi con le fonti maggiori concernenti la basilica – la trecentesca *Chronica maior* dell'ordine domenicano di Galvano Fiamma, l'*Historia del convento di Santo Eustorgio* del Bugati, del XVI secolo, la seicentesca *Istruzione* di Francesco Della Valle e la più tarda *Descrizione della Basilica di Santo Eustorgio di Milano* dell'Allegranza¹⁵ – è possibile individuare la dislocazione delle cappelle dei diversi membri della famiglia nella antica basilica milanese rinnovata con l'avvento dei domenicani e conclusa – stando alle notizie fornite da Galvano Fiamma – proprio grazie alle elemosine e all'interessamento dei Visconti: di Ottone, che in vista del capitolo generale del 1280 fa terminare tutte le fabbriche aperte nel convento; di Matteo Visconti, che nel 1290 finanzia la realizzazione di una delle volte maggiori della chiesa e quella delle cappelle di S. Ambrogio e S. Stefano,¹⁶ ovvero del braccio sud del transetto; di Bonacossa Borri, moglie di Matteo, che nel 1301 fa eseguire a Venezia un grande tabernacolo per l'altar maggiore e scolpire

12 G. Bugati, *Historia del convento di Santo Eustorgio di Milano*, BA, ms. D 90 suss., c. 11v: «fu ascosamente interrato nella canonica di Corsenago [per Crescenzago], dove egli morse per la scomunica papale; pure doppio un tempo, l'arcivescovo Giovanni suo figliolo, ottenuta ch'ebbe l'assoluzione dalla Sede Apostolica per lui, furono portate le sue ossa nel sepolcro di Steffano ultimo figliol suo alto di marmo, che è nella detta sua capella».

13 F. Cognasso, *L'unificazione della Lombardia sotto Milano*, in *Storia di Milano*, V, Milano 1955, pp. 1-567, in particolare p. 204.

14 Bugati, *Historia del convento*, c. 10v. F. Della Valle, *Istruzione di quanto habbi posseduto il convento di Santo Eustorgio dell'ordine de' Predicatori da suo primo ingresso nella città di Milano sino all'anno 1633*, BA, ms. B 83 suss., cc. 167-168. Si interrompeva così la tradizione famigliare torriana che prevedeva la sepoltura presso l'abbazia di Chiaravalle (M. Caffi, *Dell'abbazia di Chiaravalle in Lombardia. Illustrazione storico-monumentale-epigrafica*, Milano 1842, pp. 67-85; C. Travi, *I dipinti medievali*, in *Chiaravalle. Arte e studio di un'abbazia cistercense*, a cura di P. Tomea, Milano 1992, pp. 329-373, in particolare pp. 329-330). Lo stesso accade, negli stessi anni, con Mosca Della Torre in San Francesco Grande (cfr. oltre nel testo) ed è il segno dell'innegabile attrazione esercitata dai conventi mendicanti. Sulla cappella Della Torre, poi Visconti, cfr. M. M. G. Pozzi, *La cappella di San Martino in Sant'Eustorgio a Milano*, tesi di laurea magistrale, Milano, Università Cattolica, rel. M. Rossi, a.a. 2013-2014 in corso di pubblicazione.

15 G. Odetto, *La Cronaca maggiore dell'Ordine domenicano di Galvano Fiamma*, in «Archivum fratrum praedicatorum», 10 (1940), pp. 297-373; Bugati, *Historia del convento*; Della Valle, *Istruzione*; G. Allegranza, *Descrizione della basilica di S. Eustorgio in Milano*, BA, ms. G 172 suss. I documenti conservati alla BNF sono editi da L. Fois, *Pergamene milanesi dei secoli XII-XIII nella Bibliothèque Nationale de France di Parigi*, Milano 2010 e Idem, *Documenti milanesi dei secc. XIV-XV nella Bibliothèque Nationale de France di Parigi*, in «Archivio Storico Lombardo», CXXXVI (2010), pp. 225-257.

16 La cappella di Santo Stefano, almeno dal 1401, appartenne agli Angera: cfr. Bugati, *Historia del convento*, c. 12v, che alla data del 16 luglio 1337 ricorda la consacrazione dell'altare di Santo Stefano «nella capella di quelli d'Angiora da Ugolano vescovo di Cremona frate del nostro ordine»; Della Valle, *Istruzione*, c. 166 che menziona il passaggio cinquecentesco alla famiglia da Varesi; Allegranza, *Descrizione*, cc. 24v-25v, che ricorda la lapide terragna di Giovanni Angera, morto nel 1458; cfr. infine Caffi, *Della chiesa*, pp. 58-61.

una statua di pietra dipinta raffigurante san Dionigi e nel 1321 finanzia la costruzione della cappella di San Tommaso, consacrata e dedicata all'illustre santo domenicano nel 1324.¹⁷ Nel 1335, stando allo stesso Fiamma, Giovanni Visconti la dota di calice e messale, facendola chiudere con cancellate:¹⁸ in quell'anno già vi riposano le spoglie di Bonacossa, di Achilla e Zaccarina, sue figlie, nonché di Stefano, padre di Bernabò e Galeazzo Visconti, morto, forse avvelenato, nel 1327. L'aspetto che ancora oggi la contraddistingue, pur con le trasformazioni di età moderna ed i restauri,¹⁹ è sicuramente quello impresso nel secondo Trecento dall'edificazione del monumento per Stefano Visconti e Valentina Doria e dagli affreschi con il *Trionfo di San Tommaso* e *San Giorgio e il drago*, su cui torneremo. Al periodo di Bonacossa e Matteo Visconti risalgono per certo gli affreschi con gli *Evangelisti*, per i quali – ancora in anni recenti variamente datati²⁰ – le notizie riportate sopra possono costituire un utile puntello cronologico. Può darsi che le pitture continuassero in origine lungo le pareti della cappella: ne possiamo esser certi nel caso dello stemma visconteo riemerso da sotto gli strati pittorici più recenti sulla parete destra.²¹ Un passo della cronaca cinquecentesca del Bugati ricorda infine la presenza nel sacello di un ritratto di Bonacossa Borri e di Matteo Visconti ai piedi di un crocifisso, probabilmente su una croce dipinta.²²

Accanto a Matteo e Bonacossa, anche altri membri della potente consorte viscontea²³ scelgono nello stesso torno di anni la chiesa come luogo di sepoltura. E andrà menzionato per primo Uberto, fratello di Matteo Magno, che sin dai primi anni del Trecento elegge per sé e per la propria discendenza la cappella maggiore, oggi completamente trasformata, facendola rinnovare nelle volte e nelle decorazioni. Lo ricordano sia Bugati che la fonte

17 Odetto, *La Cronaca maggiore*, pp. 335, 337-338, 340.

18 *Ibidem*, p. 341.

19 Molte indicazioni utili a seguire la storia della cappella in età moderna si ricavano da Della Valle, *Istruzione*, cc. 172v-173r.

20 Cfr. in proposito la scheda di C. Travi, in *Pittura a Milano dall'Alto Medioevo al Tardogotico*, a cura di M. Gregori, Cinisello Balsamo 1999, pp. 203-204; A. De Marchi, *Alle radici della pittura gotica in Lombardia: il 'Maestro degli Evangelisti Visconti'*, in «Prospettiva», 91-92 (1998), pp. 21-28.

21 Allo stesso momento potrebbe datarsi il busto di *San Giovanni Battista* (l'identificazione, che mi pare corretta, è di C. Bertelli, *Introduzione*, in *Il Millennio Ambrosiano. La nuova città dal Comune alla Signoria*, a cura di C. Bertelli, Milano 1989, pp. 6-25, specialmente p. 10; la ribadisce Seiler, *La trasformazione*, p. 138 nota 50) murato con uno stemma visconteo fuori dalla cappella e riconosciuto tradizionalmente – sulla scorta di Allegranza, *Descrizione*, cc. 34r-v – nel ritratto di Matteo Magno.

22 Bugati, *Historia del convento*, c. 11r: «dopo il qual anno morse anco Bonacosa Borra, moglie del Magno Matteo, e fu sepolta nella sua capella, dov'anco dura il ritratto dell'uno e dell'altro di pittura al piede del Crocifisso che vi è». Allegranza, *Descrizione*, cc. 34v-35r menziona la donazione della croce ai domenicani di Tortona, dove l'opera non pare però sussistere: «Cosi potessimo in faccia del mausoleo vedere il suo ritratto [di Matteo Visconti] in pittura con quello di Bonacossa Borri sua moglie della quale traspare in oggi qualche vestigio di qua e di là del quadro del Salvatore donato dalla duchessa Cristina moglie di Francesco II Sforza ai padri nostri di Tortona».

23 Fondamentale per districarsi nelle genealogie viscontee è P. Litta, *Famiglie celebri d'Italia*, V, *Visconti di Milano*, Firenze 1821-1839. Per la storia della famiglia e le vicende milanesi tra Tre e primo Quattrocento il rimando d'obbligo è ancora a Cognasso, *L'unificazione della Lombardia* e Id., *Il Ducato visconteo da Gian Galeazzo a Filippo Maria*, in *Storia di Milano*, VI, Milano 1955, pp. 1-383. Ha di recente sottolineato la predilezione di Visconti e consorte per S. Eustorgio A. Cadili, «Le magnificenze di Giovanni Visconti vescovo di Novara». *Arte e celebrazione nell'inserimento della Chiesa milanese nell'orbita viscontea (1331-1342)*, in «Nuova rivista storica», XCIX (2015), pp. 23-75, in particolare pp. 43-44.

seicentesca del Della Valle, che elenca sommariamente il gran numero di sepolcri viscontei presenti ai suoi tempi per ogni dove nella cappella,²⁴ non tutti antichi. La stessa impressione di ingombro si desume dal *pateat* del testamento di Gerolamo Visconti del 1593, che fa riferimento alle tombe di famiglia «circumcirca altare magnum ad dexteram et ad sinistram».²⁵ Tra queste, l'unico sepolcro trecentesco riconoscibile – proprio sulla scorta della descrizione di Della Valle e delle note di Bugati – è quello che Allegranza, credo correttamente, identifica nella tomba di Uberto e discendenza, del quale possiamo oggi ricostruire il frontale della cassa con i rilievi conservati nella basilica di Sant'Eustorgio, ai Civici Musei del Castello Sforzesco di Milano e al Metropolitan Museum di New York, attribuibili a Giovanni di Balduccio (fig. 2).²⁶ Il sepolcro – che Della Valle ricorda a muro sulla parete destra – fu quindi commissionato almeno due decenni dopo la morte di Uberto, avvenuta nel 1315, quando il maestro pisano è attestato a Milano: tra i figli di Uberto – Vercellino, Ottorino e Giovannolo – quello che meglio si candida ad esecutore delle volontà paterne è Giovannolo, per la presenza nella specchiatura di sinistra di san Giovanni Battista che accompagna tre devoti inginocchiati. Va anche ricordato che Ottorino aveva eletto quale sacello di famiglia un'altra cappella, quella di Sant'Eugenio,²⁷ a sinistra della maggiore. La cappella a destra della maggiore, a doppia campata e dedicata ai Magi, era stata invece scelta sin dal 1308²⁸ da Lodrisio Visconti, l'irrequieto figlio di Pietro e Antiochia Crivelli. Più complessa appare la storia antica della cappella di San Giovanni Evangelista, la sesta di destra: Galvano Fiamma la ricorda infatti edificata e dotata di altare e suppellettili con il denaro fornito da Beltrama *de Opreno*,²⁹ morta nel 1311, mentre per Bugati e Della Valle è stata eretta nel 1294 dal padre di Lodrisio Visconti, Pietro, figlio di Gaspare, un fratello di Ottone Visconti, e consacrata nel 1312.³⁰

24 Della Valle, *Istruzione*, cc. 161-162.

25 ASMi, FR, 1112, 1593.07.10.

26 Della Valle, *Istruzione*, cc. 161-162; Allegranza, *Descrizione*, cc. 16v-17r; R. P. Novello, *Giovanni di Balduccio da Pisa*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Pisa, 1990, I, pp. 293-296; F. Caglioti, *Giovanni di Balduccio a Bologna: l'Annunciazione per la rocca papale di Porta Galliera (con una digressione sulla cronologia napoletana e bolognese di Giotto)*, in «Prospettiva», 117-118 (2005), pp. 21-62, in particolare p. 48 nota 6; L. Cavazzini, in *Giovanni da Milano. Capolavori del gotico fra Lombardia e Toscana*, catalogo della mostra, Firenze, Gallerie dell'Accademia 2008, Firenze 2008, pp. 140-143; G. A. Vergani, in *Museo di arte antica del Castello Sforzesco. Scultura lapidea*, tomo I, Milano 2012, pp. 304-306; E. Eccher, in *Arte lombarda dai Visconti agli Sforza. Milano al centro dell'Europa*, catalogo della mostra (Milano, 12 marzo-28 giugno 2015) a cura di S. Romano e M. Natale, Milano 2015, pp. 99-100, scheda I.13.

27 Bugati, *Historia del convento*, c. 11r; Della Valle, *Istruzione*, c. 164.

28 Bugati, *Historia del convento*, c. 11r; Della Valle, *Istruzione*, c. 165 (altre notizie, riguardanti lavori effettuati negli anni di Filippo Maria Visconti e Bianca Maria Sforza, nonché il recupero di una iscrizione relativa a Maffiolo Visconti, figlio di un fratello di Uberto e Matteo, Oldo, di cui non resta traccia nelle genealogie del Litta, sepolto davanti alla cappella dei Tre Magi, si trovano alle cc. 345-346).

29 Odetto, *La Cronaca maggiore*, p. 338: «Anno 1309 Domina Berirama de Oppreno dimisit magnam pecunie summam conventui, de qua facta est capella sancti Iohannis Evangeliste cum altari et tabula aurea cum calice magno valde et aliis ornamentis altaris, ut plures pictantias de piscibus grossis omni anno conventui dimisit et multa alia bona dimisit. Obiit autem die vigesima Augusti anno Domini 1311 et ibi honorifice sepulta est».

30 Bugati, *Historia del convento*, c. 11r: «li descendenti da Pietro Visconte del fu Pertinace zio di Matteo Visconte [...] fondarono la capella di S. Giovanni Evangelista, il cui altare fu consacrato già l'anno 1312 li 15 settembre [...]»; Della Valle, *Istruzione*, cc. 169-171: «In mediatamente seguente di San Giovanni Evangelista, il cui altare fu consacrato dal pre' Don Hilario monaco cisterciense vescovo in Grecia l'anno 1312, con postevi dentro reliquie de' santi Giovanni Battista, Pietro Apostolo, Domenico, Pietro Martire,

Di Beltrama *de Opreno* si è conservato il testamento, redatto nel marzo del 1305, da cui risulta figlia di Gerardo di Gottecino e non pare né coniugata né vedova.³¹ Esecutore testamentario è il domenicano Pietro da Cambiagio; il convento di Sant'Eustorgio li è nominato erede universale. A fronte di disposizioni precise sul funerale e sulle messe *post mortem*, non si evincono indicazioni sul luogo di sepoltura³² e neppure il testo di Fiamma è chiaro in proposito: non si capisce infatti se Beltrama sia stata sepolta nella cappella di San Giovanni Evangelista o più semplicemente in altra parte del convento. Nella cappella di San Giovanni Evangelista ancora si conserva, accanto ai sepolcri quattrocenteschi di Gaspare Visconti e di sua moglie Agnese Besozzi, sui quali torneremo, il frontale di un sarcofago realizzato nel terzo quarto del Trecento³³ e piuttosto bistrattato da fonti e critica (fig. 12): sulla scorta dell'importanza conferita alla figura di san Pietro, sulla sinistra, che presenta a Cristo e Maria un devoto inginocchiato, possiamo ipotizzare si tratti del sarcofago di Pietro, evidentemente commissionato anni dopo la sua morte dai suoi discendenti, forse dal nipote Giovanni (figlio di Gaspare), data la presenza, dietro a san Pietro e all'omonimo Visconti, di san Giovanni Battista in atto di presentare un più giovane devoto.³⁴ Anche gli strettissimi sodali dei Visconti trovarono sepoltura in Sant'Eustorgio: è questo il caso dei figli di Guidone Castiglioni, che fondarono la cappella di San Michele,³⁵ la quinta del lato destro, o del vescovo Federico Maggi, che – dopo la rotta della famiglia a Brescia – venne sepolto in un'arca di marmo murata sopra la porta che immetteva al cimitero dal transetto destro, oggi visibile sulla parete di fondo della sesta cappella di sinistra.³⁶

Ai generali dell'esercito visconteo negli anni di Matteo Visconti – stando a quanto emerge dalle fonti – dovevano essere particolarmente destinati gli spazi del chiostro dei morti: Galvano Fiamma vi ricorda la sepoltura nel 1294 di Ugo Chiaromonte di Borgogna, armigero di Matteo, e nel 1299 di Corrado Confalonieri, «socius domini

Cipriano, Eustorgio, Bernardo, Cattarina, et Giustina: quale fatta fabricare da Pietro Visconte fratello di Tibaldo padre del Magno Matteo l'anno 1294» (segue la storia dettagliata delle sepolture di età moderna).

31 Se ne conservano due copie: una in ASMi, Pergamene, 398, 1305.03.29 (M. P. Alberzoni, *Formen der "Caritas" beim Mailänder Adel im 13. und 14. Jahrhundert*, in *Laienadel und Armenfürsorge im Mittelalter*, a cura di L. Clemens, K. Dort, F. Schumacher, Trier 2015, pp. 169-192, in particolare pp. 182-195) e una presso la BNF, NAL 2367 (regestata da Fois, *Documenti*, pp. 233-234, doc. I). Sulla famiglia cfr. P. Grillo, *Milano in età comunale (1183-1276). Istituzioni, società, economia*, Spoleto 2001, pp. 47-49, 681-682.

32 Nella prima parte del testamento di Beltrama conservato in ASMi, l'unica che conosco dal vero, dopo le indicazioni sulle precedenti scritte cassate, è inserita, in una parte fortemente lacerata, una frase che potrebbe far riferimento alla sepoltura in S. Eustorgio. Data l'entità della lacuna, potrebbe suonare come «In primis [eligo sepulturam in ecclesia Sancti Eustorgii] ordinis fratrum predicatorum Mediolani».

33 Baroni, *Scultura*, pp. 104, 105, 120 nota 55 lo ritiene fiacca derivazione dal sarcofago posto in San Marco sopra quello di Salvarino Aliprandi, avvicinato, quest'ultimo, alla bottega di Bonino da Campione. R. Bossaglia, *La scultura*, in *La basilica*, pp. 93-123, in particolare p. 106, lo considera della "scuola" di Bonino. Mi pare si tratti di un caso significativo del passaggio di testimone tra le botteghe del Maestro di Viboldone e Bonino da Campione.

34 Litta, *Famiglie*, tav. 11. Era il nonno del più famoso Gaspare Visconti, di cui si veda oltre nel testo. Morì probabilmente nel 1366 decapitato.

35 Bugati, *Historia del convento*, c. 11v; Della Valle, *Istruzione*, cc. 171-172, con dettagliata storia dei passaggi di proprietà.

36 Bugati, *Historia del convento*, c. 12r: «nell'arca di marmo sollevata sopra la porta del cimitero, appresso la cappella degli Stampi». Allegranza, *Descrizione*, cc. 22r-24r.

Mathei Vicecomitis». ³⁷ Qualche anno prima vi era stato sepolto – presso le tombe dei più antichi Ottone da Mandello e Ardigotto Marcellini – anche Squarcino Borri, padre di Bonacossa e capo del partito nobiliare, morto nel 1275: ³⁸ lo ricorda Giovio nella vita di Ottone Visconti, menzionando il monumento nel chiostro, la sua lapide e un affresco del Borri a cavallo: «scutata equestri statua cum sceptro, imperatoriisque insignibus ad verum oris effigiem depicta» ³⁹. Il ricordo di immagini a cavallo dipinte richiama alla memoria la presenza nel lato meridionale del chiostro dei morti, di due frammentarie immagini a cavallo: ⁴⁰ una reca ancora leggibile uno scudo con stemma, da riconoscere, come mi suggerisce Federico Riccobono, in quello dei Confalonieri e forse da riferire, a questo punto, al Corrado Confalonieri sepolto nel 1299. Una vaga idea del chiostro antico, dove nel Seicento erano presenti almeno un'ottantina di sepolture e che purtroppo è ormai quasi illeggibile nelle sue forme originarie, ⁴¹ è fornita dal Della Valle, il quale – facendo riferimento alle trasformazioni volute da Filippo Maria Visconti – ricorda l'«antico cimitero d'antichi sepolcri di alzati archi e tombe in ogni parte adorno», ⁴² lasciando ipotizzare la presenza di una tipologia di tombe, spesso in uso nei cimiteri tardomedievali, costituite da un'ampia edicola e da un sarcofago istoriato su sostegni; qualcosa di non lontano dalle nicchie che ancora si vedono sul fianco meridionale di Sant'Eustorgio, un tempo area cimiteriale. ⁴³

Se Sant'Eustorgio risulta parzialmente ricostruibile, tanti altri contesti sono molto meno semplici da mettere a fuoco. Per San Francesco Grande, che era sicuramente tempio di importanza pari a S. Eustorgio, si riesce solo a fatica a recuperare per questo periodo qualche dato, quasi sempre senza riscontro visivo. ⁴⁴ Vi trovano sepoltura, nelle cappelle fatte erigere nei primi anni del Trecento, accanto allo scrittore Bonvesin della

37 Odetto, *La Cronaca maggiore*, pp. 336-337.

38 Sulle famiglie Borri o Burri, Mandelli e Marcellini, cfr. Grillo, *Milano, ad indicem*.

39 P. Giovio, *Vitae duodecim Vicecomitum Mediolani principum*, Lutetiae 1549, p. 22. Cfr. anche Bugati, *Historia del convento*, c. 9r.

40 Vi ha di recente attirato l'attenzione C. Travi, *Antichi tramezzi in Lombardia: il caso di Sant'Eustorgio*, in «Arte lombarda», 158-159 (2010), pp. 5-16, in particolare p. 12, ipotizzando che corrispondessero all'apertura di accesso al chiostro. Si vedano però le osservazioni alla nota seguente.

41 Il lato del chiostro adiacente alla navata sinistra della chiesa doveva essere in origine ben più ampio e fu – probabilmente nel corso del Cinquecento – decurtato per dar spazio maggiore alle cappelle laterali: si veda in proposito la relazione dei restauri degli anni Cinquanta-Sessanta dell'allora soprintendente Crema riportata da s.a., *Restauri*, in *La basilica*, pp. 218-231, in particolare p. 227. È quindi probabile che le due figure di armati ricordate nel testo ricoprirono in origine i muri esterni di una nicchia nata per alloggiare il sepolcro del Confalonieri.

42 Della Valle, *Istruzione*, cc. 216-219.

43 Sulle nicchie dell'antico cimitero, in parte ricostruite nel corso dei restauri ottocenteschi, cfr. V. Castoldi Formica, *Il lato meridionale della basilica di Sant'Eustorgio tra XVI e XIX secolo*, in «Rivista dell'Istituto per la Storia dell'Arte Lombarda», 6 (2012), pp. 75-86.

44 Per ricostruire la *facies* antica di San Francesco sono ancora ricchissimi di spunti gli studi di A. Calderini, *Indagini intorno alla chiesa di San Francesco Grande in Milano*, in «Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Rendiconti Lettere», 73 (1939-1940); Id., *Documenti inediti per la storia della Chiesa di S. Francesco Grande in Milano*, in «Aevum», 17 (1940), pp. 197-230. Fondamentali anche i contributi di Beltrami, *Cimeli* e di E. Motta, *Il necrologio del convento di S. Francesco di Milano*, in «Archivio storico lombardo», serie IV, 33 (1906), pp. 171-173. Sul versante storico, soprattutto per i primi decenni del Trecento, cfr. gli studi di M. P. Alberzoni, *Francescanesimo a Milano nel Duecento*, Milano 1991; Ead., *Formen*.

Riva (dal 1313), agnazioni di dichiarata fede viscontea,⁴⁵ quali i Mandelli,⁴⁶ gli Amiconi o Amigoni,⁴⁷ e i Pietrasanta,⁴⁸ antica famiglia capitaneale, ma anche uno dei più importanti membri della famiglia Della Torre, Mosca, morto nel 1307, che vi fa erigere una sepoltura solenne, descritta con precisione un anno prima nel proprio testamento e consistente in due avelli sovrapposti, destinati alle ossa della linea maschile e di quella femminile della famiglia.⁴⁹ Il monumento apparteneva ad una tipologia che oggi non riusciamo a documentare per esemplari sopravvissuti, ma che all'inizio del Trecento doveva essere diffusa, dato che Opicino *de Canistris*, nel suo *Liber de laudibus civitatis Ticinensis*, la menziona a proposito dei sepolcri pavesi.⁵⁰

Nella chiesa degli eremitani,⁵¹ l'altro contesto a grandi linee ricostruibile accanto a Sant'Eustorgio, si rileva, oltre alla consueta prevalenza di sepolture di famiglie legate ai Visconti sin dai primi anni della loro affermazione, la vocazione dottorale degli agostiniani, che ospitano in larga parte tombe di uomini di legge e professori. Dai primissimi anni del Trecento si ricordano donazioni da parte della famiglia *de Becaloe*,⁵² cui va collegata nel 1310 l'esecuzione del sarcofago di Mirano *de Becaloe*, che era in antico visibile nel chiostro dei morti e – passato da Villa Tittoni a Desio – si trova oggi nelle Civiche Raccolte d'Arte del Castello Sforzesco.⁵³ Al 1316 era invece datata la perduta tomba dello *strenuus miles* Rebaldo Aliprandi, tra i maggiori sostenitori di

45 I nomi di queste famiglie ricorrono nei processi per eresia degli anni 1322-1324: L. Besozzi, *I Milanesi fautori dei Visconti nei processi canonici degli anni 1322-23*, in «Libri e documenti», 3 (1982), pp. 7-63. Per il contesto storico, cfr. P. Grillo, *Milano guelfa (1302-1310)*, Roma 2013.

46 Il perduto necrologio di Vercellino Maria Visconti (Motta, *Il necrologio*, p. 173) menziona Ugolino da Mandello tra i benefattori del convento per aver edificato nel 1298 la cappella di S. Barnaba, «que est illa per quam nunc fit transitus a sacristia in ecclesiam, in qua expendit L. 400».

47 Guidone del fu Maffeo Amiconi (Alberzoni, *Formen*, pp. 180-182) con il testamento del 1314 nomina i propri fratelli Alberano e Giovanni eredi universali, chiedendo loro – nel caso in cui non riuscisse egli stesso a completare l'opera – di far solare e affrescare, oltre che dotare di messale e calice, la sua cappella da poco costruita (ASMi, Pergamene, 407, 1314.07.05). Ricordo inoltre Giovanni Osio, che nel suo testamento del 1319 chiede ai propri eredi, la sorella Castellana e il fratello Lodrengo, di terminare la cappella già iniziata da Lodrengo in San Francesco (ASMi, Pergamene, 406, 1319.11.06).

48 Guido Pietrasanta di Robecco, nel suo testamento del 1310, detta le norme per costruire e dotare di messale, paramenti e suppellettili in San Francesco una cappella dedicata alla Vergine da destinare alla sua sepoltura, non sappiamo se effettivamente costruita, chiedendo inoltre di far erigere presso il suo castello a Robecco un'altra cappella dedicata a San Francesco (ASMi, Pergamene, 406, 1310.04.03): «Item volo et statuo et ordino quod de meis bonis fiat et construat una alia capella que appelletur capella Sancti Francisci in castro de Robeche que sit apodiata ad murum castris de Robeche et ad murum illius castris et que capella esse debeat cum sollario uno de supra et cum quatuor cellis super ipsum sollarium et uno altari de subtus et in quibus quatuor cellis sint et manuteneantur quatuor lecti unum pro qualibet cella usque in perpetuum (...) in qua capella debeat fieri una fenestra magna deversus plateam pro videndo per eam fenestram corpus Domini nostri Iesu Christi ad consolationem populi». Cfr. Alberzoni, *Formen*, pp. 173-178.

49 ASMi, Pergamene, 406, 1306.03.01: «duo navella unum supra alterum et in uno debeat poni corpus meum et meorum defunctorum masculorum et in altero ponantur femine et recuperantur ossa patris et matris et uxoris meorum et filii mei qui obiit in Sancto Maiolo si possunt et ibi ponantur». Cfr. Alberzoni, *Formen*, pp. 178-180.

50 O. de Canistris (Anonimo Ticinese), *Liber de laudibus civitatis Ticinensis*, ed. a cura di F. Gianani, Pavia 1927 (devo la segnalazione a Federico Riccobono).

51 Cfr. *La chiesa di San Marco*, in particolare il saggio di Barile Toscano, *Dalle origini*.

52 Barile Toscano, *Dalle origini*, pp. 35-38, 96 nota 47.

53 A. D'Auria, *Le sculture di Villa Tittoni di Desio passate al Castello Sforzesco di Milano*, in «Arte antica e moderna», 22 (1963), pp. 124-138, in particolare pp. 125-126; G. A. Vergani, in *Museo d'arte*, pp. 340-343.

Ottone Visconti, padre del giureconsulto Salvarino,⁵⁴ che avremo modo di incontrare a breve. A partire dalla fine del primo decennio si registrano anche le prime notizie di cappelle: nel 1319 ne fondano una i Casati; nel 1328 risulta già eretto un sacello dedicato a santa Caterina di patronato Pagnani⁵⁵ sul lato meridionale della chiesa, dal quale Federica Barile Toscano ha ipotizzato possa provenire il frontale di sarcofago conservato al Castello Sforzesco, ma originariamente in San Marco, che vede al centro il defunto presentato proprio da santa Caterina d'Alessandria; nel 1333 per legato testamentario Gasparolo Biraghi del fu Gabrio chiede ai propri eredi di costruire una cappella a suo nome⁵⁶ e mi chiedo se da questa non possa provenire il più tardo frontale dei Magi conservato in chiesa.⁵⁷

3. Gli anni di Azzone, Luchino e Giovanni Visconti

Un segno di profondo rinnovamento nella concezione delle sepolture da parte dei Visconti si individua, rispecchiando le trasformazioni storiche e sociali in atto, con Azzone Visconti e soprattutto con lo zio Giovanni Visconti, arcivescovo e signore di Milano dal 1339 al 1354, per un tratto (1339-1349) insieme a Luchino Visconti. Negli anni di Azzone e Giovanni, che costituiscono una vera e propria rivoluzione, anche dal punto di vista artistico e culturale, per la Lombardia unificata sotto l'insegna della vipera – e basta scorrere in questo senso le pagine dense dell'*Opusculum de rebus gestis* di Galvano Fiamma per farsene un'idea⁵⁸ – i Visconti elaborano una nuova concezione dello spazio sacro, prediligendo d'ora in poi, sicuramente anche grazie all'apertura verso la curia avignonese e alla cessazione (non continuativa) delle lotte con il papato, sepolture decisamente monumentali che trovano posto in oratori appositamente costruiti o nelle cappelle maggiori di chiese già esistenti, concesse in giuspatronato ai signori di Milano. Quella a cui assistiamo nel corso di una manciata di decenni è una *escalation* vertiginosa, che dalla sepoltura di Azzone in San Gottardo in Corte porta ai progetti “regali” di Gian Galeazzo Visconti per il duomo di Milano e la Certosa pavese.

54 Per il sepolcro e la sua iscrizione, cfr. Forcella, *Iscrizioni delle chiese*, IV, p. 295; Barile Toscano, *Dalle origini*, pp. 45-48. Per gli Aliprandi nel Trecento cfr. Cognasso, *L'unificazione della Lombardia*, pp. 85, 89, 103, 152, 286; s.a., *Aliprandi, Pinalla*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, II, Roma 1960, pp. 465-466; Besozzi, *I milanesi*, p. 24; Barile Toscano, *Dalle origini*, pp. 47-48, 53, 56-57 e oltre nel testo e alla nota 119.

55 ASMi, Pergamene, 47, 1328.08.09; Barile Toscano, *Dalle origini*, pp. 48-50; sul sarcofago cfr. ora P. Strada, in *Museo d'arte*, pp. 354-355.

56 ASMi, Pergamene, 439, 1333.06.04: Gasparolo Biraghi lascia eredi Gabriolo suo figlio e la moglie Zacara con l'onere di «construere unam capellam meo nomine in qua celebrari debeat illa missa quolibet die pro anima mea». Per il monumento, cfr. Barile Toscano, *Dalle origini*, pp. 70-76.

57 Da questi antichi sacelli potrebbero provenire gli inediti leoni stilofori e le colonne binate che oggi si trovano riutilizzati in una bizzarra *console* presso il presbiterio della chiesa e gli affreschi che decorano il sottarco dell'ultima cappella a destra del transetto sud di San Marco, della quale non si riesce a recuperare l'antica dedicazione (M. Boskovits, *Pittura e miniatura a Milano: Duecento e primo Trecento*, in *Il Millennio*, pp. 26-69, in particolare p. 63).

58 G. Fiamma, *Opusculum de rebus gestis ab Azone, Luchino et Johanne Vicecomitis ab anno MCCCXXVIII usque ad annum MCCCXLII*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, XIII/4, Bologna 1938, in particolare i capitoli VIII, XV-XX, XXXV-XL dedicati alla *magnificentia* di Azzone e Giovanni Visconti.

Se non fu Azzone a dettare le linee generali della sua sepoltura, fatta erigere dallo zio Giovanni alla sua morte, credo possa invece essere attribuita a lui la committenza del sepolcro monumentale scolpito per la madre Beatrice d'Este, morta nel 1334: una tomba a muro, forse pensile, collocata sulla parete sinistra della cappella maggiore di San Francesco Grande, quest'ultima finanziata dalla stessa Beatrice in vita, come segnala ancora Galvano Fiamma.⁵⁹ Dovette trattarsi, con buona probabilità, della prima tomba a parete monumentale scolpita a Milano, un modello di sepoltura inedito fino a quel momento in città, ma già in auge in Toscana e in Italia centro-meridionale dagli ultimi decenni del Duecento e destinato d'ora in poi a grande fortuna in Lombardia. Le fonti che menzionano la sepoltura di Beatrice sono concordi nel ricordarne lo splendore e ciò ha fatto ipotizzare in passato si trattasse di una delle prime opere realizzate da Giovanni di Balduccio, la cui data di arrivo in città non è documentata, ma potrebbe assestarsi, giusti i ragionamenti di Francesco Caglioti, al 1336, come per Giotto.⁶⁰ Oggi questa vecchia idea non trova più credito presso gli studiosi di scultura, ma penso possa essere rispolverata, alla luce degli elogi delle fonti (Corio la ricorda «de marmo constructa con grande ministerio» e dubito che avrebbe espresso lo stesso giudizio dinanzi alla scultura di un maestro campionese)⁶¹ e ricordando che documenti e cronache milanesi attribuiscono alla signora di Gallura la costruzione della cappella in San Francesco Grande, non della propria tomba.⁶²

Perduta la tomba di Beatrice, il primo sepolcro pensile a parete documentabile a Milano è il sontuoso monumento funebre eretto nei primi anni Quaranta del Trecento per il giovane Azzone nella cappella del palazzo del signore, San Gottardo in Corte (fig. 3). Smontata nel 1770, trasferita a palazzo Trivulzio e rimontata in seguito malamente nel 1930 sulla parete sinistra della cappella absidale di San Gottardo, la tomba è risarcibile del baldacchino oggi mancante grazie ad una incisione pubblicata dal Giulini, che la ritrae in un assemblamento comunque non originario.⁶³

59 Fiamma, *Opusculum*, p. 14: «in tumulo marmoreo in domo fratrum minorum tumulatur in capella, nobili et ornatissima, quam adhuc vivens fabricari fecerat». Motta, *Il necrologio*, p. 172: «2 septembris. Anniversarium prudentissime et Illustrissime domine Beatricis Marchionixe Estensis (...). Que ultra illa bona, que fecit fieri, et dedit pro ornamento capelle Magne Sancte Trinitatis, in qua est sepulta, scilicet in arca illa pulcherrima pro ipsa constructa». Va inoltre ricordato come si conservi una missiva della duchessa di Milano Caterina Visconti del 1403 in cui si chiede di concedere alla cappella della Trinità, ovvero di S. Maria in San Francesco Grande fatta costruire da Azzone e in cui riposa Beatrice d'Este, quanto solitamente elargito a San Gottardo in Corte per le celebrazioni della festa della Concezione (C. Santoro, *I Registri dell'Ufficio di Provvisione e dell'Ufficio dei Sindaci sotto la dominazione viscontea*, Milano 1932, pp. 149-150).

60 Caglioti, *Giovanni di Balduccio*, pp. 44-45. L'arca di San Pietro martire, della quale si discuteva sin dal 1335, fu realizzata – come ricorda Odetto, *La Cronaca maggiore*, pp. 341-342 – tra 1337 e 1339.

61 B. Corio, *Storia di Milano 1503*, a cura di A. Morisi Guerra, I-II, Torino 1978, I, pp. 562, 735.

62 L'idea che Beatrice abbia finanziato la propria tomba ricorre in E. Carli, *Giovanni di Balduccio a Milano*, in *Il Millennio*, pp. 70-103, p. 83; Caglioti, *Giovanni di Balduccio*, p. 44; L. Cavazzini, *La decorazione scultorea delle porte urbane di Milano e il Maestro delle sculture di Viboldone*, in *Medioevo: la Chiesa e il Palazzo*, atti del convegno internazionale di studi, Parma 20-24 settembre 2005, a cura di A. C. Quintavalle, Milano 2007, pp. 644-656, in particolare p. 656 nota 27.

63 G. Giulini, *Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e campagna di Milano. Nuova edizione con note e aggiunte*, Milano 1856, V, p. 275. Negli anni 1342-44 l'amministrazione di Giovanni Visconti registra diverse uscite per la tomba di Azzone: P. Mainoni, *Un bilancio di Giovanni Visconti, arcivescovo e signore di Milano*, in *L'età dei Visconti. Il dominio di Milano fra XIII e XV secolo*, a

Il suo aspetto iniziale non doveva essere molto diverso – come ipotizzato da Peter Seiler – da quello della tomba di Carlo di Calabria in Santa Chiara a Napoli. Ciò che differenzia a fondo il sepolcro di Azzone dai tanti monumenti a parete che a partire dagli anni Quaranta e per tutto il secondo Trecento verranno realizzati in Lombardia,⁶⁴ è sicuramente il programma iconografico della cassa, ancora per tanti aspetti da chiarire. Si tratta ad evidenza di una scena di omaggio delle dieci città suddite di Azzone a Sant’Ambrogio, affiancato da due personaggi via via individuati in Azzone e Ludovico il Bavaro, oppure nelle rappresentazioni di *milites* e *populares*, o in personificazioni del comune di Milano. Da ultimo, Guido Cariboni vi riconosce i simboli della signoria e del vicariato, ovvero una personificazione del popolo milanese che offre al santo patrono la signoria della città e il rappresentante dell’imperatore, dotato di globo, che offre ad Ambrogio il potere imperiale, il vicariato.⁶⁵ Comunque si voglia interpretare la complessa simbologia della cassa funebre, è chiaro che essa costituisce una allegoria politica voluta dai *domini generales* per significare con icasticità la pienezza dei poteri dei Visconti. L’impressione del monumento doveva essere sicuramente aumentata dalle dorature, che ancora Morigia nel 1592 poteva vedere, e dalla sua posizione nella chiesa di San Gottardo, che possiamo – grazie all’*Opusculum* di Galvano Fiamma – immaginarci come uno dei più lussuosi sacelli dell’epoca:⁶⁶ la tomba si trovava in origine, come ricorda lo stesso Morigia e come un recente studio di Andrea Bonavita⁶⁷ ha potuto appurare sulla scorta di nuova documentazione, sulla parete di fondo della cappella, dietro l’altare maggiore, da dove fu spostata sulla parete sinistra al principio del Seicento.

La scelta della complessa iconografia, come quella della posizione in chiesa, dovettero

cura di L. Chiappa Mauri, L. De Angelis Cappabianca, P. Mainoni, Milano 1993, pp. 3-26, in particolare pp. 9, 10, 12; G. A. Vergani, *Precisazioni su un documento contabile e su due commissioni artistiche dell’arcivescovo Giovanni Visconti*, in *Arte e storia di Lombardia. Scritti in memoria di Grazioso Sironi*, Firenze 2006, pp. 11-20. Sulla tomba di Azzone, con ampia bibliografia, cfr. P. Seiler, *Das Grabmal des Azzo Visconti in San Gottardo in Mailand, in Skulptur und Grabmal*, pp. 367-392; P. Boucheron, *Tout est Monument. Le mausolée d’Azzone Visconti à San Gottardo in Corte (Milano 1342-1346)*, in *Liber Largitorius. Études d’Histoire médiévale offertes à Pierre Toubert par ses élèves*, a cura di D. Barthélemy, J.-M. Martin, Genève 2003, pp. 303-329; G. B. Sannazzaro, *San Gottardo in Corte*, Milano 2015, pp. 67-77.

64 Tra gli esempi più interessanti e precoci va almeno ricordato il monumento funebre di Franchino Rusca, un tempo a San Francesco a Como e oggi riassembleto presso le Civiche Raccolte d’Arte del Castello Sforzesco di Milano, sul quale si vedano ora C. Di Fabio, *Scalpelli toscani tra Milano e Genova nella prima metà del Trecento*, in *L’artista girovago. Forestieri, avventurieri, emigranti e missionari nell’arte del Trecento in Italia del Nord*, actes du colloque, Lausanne 7-8 mai 2010, a cura di S. Romano, D. Cerutti, Roma 2012, pp. 47-78, in particolare pp. 66-67, che ha individuato nella tomba Rusca uno stile affine a quello del senese Giovanni d’Agostino e C. Travi, in *Museo d’arte*, pp. 385-389.

65 G. Cariboni, *Comunicazione simbolica e identità cittadina a Milano presso i primi Visconti (1277-1354)*, in «Reti Medievali Rivista», 9 (2008), in particolare le pp. 25-31; Id., *Kontinuitätsfiktion und Symbolisierung bei den ersten Visconti in Mailand (1277-1354). Die städtische Tradition und der Legitimationsprozess einer innovativen Macht*, in *Dimensionen institutioneller Macht. Fallstudien der Antike bis zur Gegenwart*, a cura di G. Melville, K.-S. Rehlberg, Köln-Weimar-Wien 2012, pp. 85-103. In entrambi i contributi si riassumono le diverse posizioni degli studiosi sulla spinosa questione iconografica.

66 Fiamma, *Opusculum de rebus*, pp. 15-17.

67 P. Morigia, *Historia dell’antichità di Milano*, Venezia 1592, p. 118; A. Bonavita, *Sepulture in San Giovanni in Conca: Carlo Borromeo, Vincenzo Seregni e il rinnovamento della chiesa dei carmelitani*, in «Arte lombarda», 157 (2009), pp. 17-32, in particolare p. 21 nota 31.

essere idee di Giovanni Visconti, piuttosto che di Luchino: dell'arcivescovo – il cui peso politico fu sicuramente notevole sin dagli anni del governo di Azzone – conosciamo infatti le doti diplomatiche, l'amore per il lusso, rievocati da Galvano Fiamma, e la cura straordinaria per l'apparato, le immagini.

Un profondo senso politico alberga anche nella volontà di Giovanni di farsi seppellire nello stesso avello che ospitava il corpo di Ottone (fig. 1), come lui arcivescovo di Milano e iniziatore della fortuna dei Visconti, facendolo corredare da una lunga iscrizione funebre dettata dall'umanista Gabriele de Zamoreis e incentrata – pur con un travestimento da *sic transit gloria mundi* – su un'enumerazione dei successi del potente arcivescovo.⁶⁸

La personalità di Giovanni oscura forzatamente quella di Luchino, per dieci anni al governo con lui e ricordato dai suoi contemporanei soprattutto per le doti militari e giuridiche, ma sicuramente di spessore politico e culturale ben inferiore a quello del fratello ecclesiastico. Sulla sepoltura di Luchino abbiamo notizie discordanti: Pietro Azario,⁶⁹ che scrive pochissimi anni dopo la sua morte, lo ricorda sepolto nella canonica di Crescenzago, mentre fonti quattro-cinquecentesche come la *Storia di Milano* del Corio o le vite dei Visconti di Paolo Giovio⁷⁰ asseriscono che Luchino fu sepolto in San Gottardo presso Azzone. Giovio riporta anche un epitaffio, sul quale già Giulini esprime dei dubbi. Tra tutte le fonti, quella più vicina ai fatti è la cronaca di Azario; non va però neppure minimizzata l'affermazione di Corio, che si dimostra sempre ben informato. Nessuno ricorda una tomba monumentale e potrebbe in effetti aver ragione Peter Seiler a ipotizzare che non vi siano stati i tempi tecnici per la realizzazione dell'opera, a causa dei conflitti famigliari che coinvolsero pochi anni dopo la morte di Luchino la moglie Isabella Fieschi e il figlio Luchino Novello.⁷¹

Accanto a tombe viscontee che non si trovano, vi sono anche elementi scultorei dichiaratamente viscontei provenienti da tombe che non trovano il legittimo proprietario. È questo il caso di diversi frammenti di un monumento funebre a parete di ambito balduccesco recuperati negli scavi del 1943 condotti da Alberto De Capitani d'Arzago nell'area della chiesa di Santa Tecla (dove non sono però ricordate sepolture viscontee) in un terreno che l'archeologo – morto purtroppo prima di dare completa pubblicazione ai materiali – ricorda di riportare.⁷² Un altro caso da risolvere sono le due voluminose colonne

68 Cfr. A. Cadili, *Giovanni Visconti arcivescovo di Milano (1342-1354)*, Milano, 2007, in particolare pp. 19-20; Id., «*Le magnificenze*», pp. 36-38.

69 P. Azario, *Liber gestorum in Lombardia*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, II ed., XVII/4, Bologna 1925-1939, p. 46.

70 Corio, *Storia di Milano*, p. 768; Giovio, *Vitae duodecim*, p. 133.

71 Per le fonti cfr. Seiler, *La trasformazione*, p. 139 nota 71; Id., *Das Grabmal*, pp. 386-387. Mi chiedo se la tomba di Luchino non possa identificarsi nell'arca lignea ricordata in San Gottardo dalla visita pastorale e dalle relative ordinazioni del 1569 (cfr. la trascrizione edita in Sannazzaro, *San Gottardo*, pp. 47-50, 68-70): «In capella maiore adest arca lignea in alto secus parietem apensa cum cadavere, ut dicitur, felicis memorie Philippi Marie, olim Mediolani ducis», ricorda il testo della visita, mentre le ordinazioni chiedono che «Si levi l'archa di legno posta in alto dietro il muro nella capella maggiore et il corpo che le è riposto dentro, el quale si dice esser della felice memoria di Filippo Maria o sii altro ducha di Milano».

72 Sono conservati presso il Museo di arte antica del Castello Sforzesco. Su S. Tecla e sugli scavi, cfr. A. De Capitani d'Arzago, *Cenni introduttivi alla relazione sullo scavo della basilica di Santa Tecla e del battistero di San Giovanni nella piazza del Duomo di Milano*, in *Raccolta di scritti in onore di Antonio Giussani*, Como

tortili, non lontane come foglia da quelle del baldacchino della tomba di Azzone, che si trovano oggi nel Museo di Campione d'Italia, provenienti dalla collezione Belgiojoso.⁷³ Infine bisognerà riflettere in futuro sulla splendida mandorla *ajourée* recante sulle due facce il *Redentore* e la *Vergine assunta* giunta ai Civici Musei del Castello Sforzesco di Milano dagli scavi sotto la vecchia Santa Maria Maggiore, di recente attribuita da Clario Di Fabio a due scultori senesi (quello della Madonna individuabile forse in Giovanni d'Agostino) e riconosciuta nel frammento di una tomba monumentale.⁷⁴

4. Bernabò Visconti e il monumento di Stefano e Valentina Visconti

Gli anni successivi al dominio di Luchino e Giovanni, quelli che corrispondono al governo di Bernabò e Galeazzo II, vedono – sempre rimanendo all'interno delle committenze signorili – l'esecuzione per la cappella di famiglia in Sant'Eustorgio della tomba di Stefano e Valentina Visconti, quest'ultima morta nel 1359 (fig. 4): un imponente monumento a parete con baldacchino, purtroppo più volte manomesso.⁷⁵ Per quanto non certificato da alcun documento, è attribuito senza dubbi a Bonino da Campione e bottega. La sua datazione, che la presenza di Valentina Doria posticipa oltre il 1359, è ancora *sub iudice*,⁷⁶ come lo è per tanta parte l'attività del maggior

1944, pp. 185-205; Id., *La "Chiesa Maggiore" di Milano. Santa Tecla*, Milano 1952; A. Grossi, *Santa Tecla nel Tardo Medioevo. La grande basilica milanese, il Paradisus, i mercati*, Milano 1997. Sui frammenti cfr. ora G. A. Vergani, *La basilica di Santa Tecla a Milano: frammenti scultorei e architettonici dagli scavi del 1943*, in *Museo d'arte*, pp. 395-403. Un inedito documento di metà Quattrocento, di poco precedente la distruzione della chiesa, conservato in ASMi, Comuni, 48, permette di individuare con chiarezza l'esistenza in Santa Tecla di una cappella di fondazione ducale, intitolata a san Claudio e nata per ospitare l'importante reliquia, poi passata in duomo, del Sacro Chiodo. Era stata fondata da Galeazzo II e Bianca di Savoia e magnificamente decorata. Si tratta di una supplica del prete Pietro Negroni da Velate, cappellano della cappella di San Claudio, indirizzata a Bianca Maria Visconti, in cui si chiede di ricostruire il sacello ducale altrove.

⁷³ Si tratta di due fusti di colonna - altezza cm. 227, diametro cm. 30, base cm. 23,5 x 23,5 - attribuiti da M. L. Casati, in *Sculture del XIV e XV secolo per la raccolta museale di Campione d'Italia*, a cura di D. Pescarmona, Como 2003, pp. 12-15, a Giovanni di Balduccio. Sulla collezione Belgiojoso, cfr. anche oltre alla nota 124 e nel testo.

⁷⁴ Di Fabio, *Scalpellini toscani*, pp. 56-67. Lo studioso data la mandorla ai primi anni Quaranta e – senza fornire ipotesi – sottintende una destinazione funebre di prestigio. Tra i Visconti si ha memoria della sepoltura in Santa Maria Maggiore, presso la tomba di Ottone, di Marco Visconti, morto nel 1329 (Fiamma, *Opusculum de rebus*, p. 1002; ripercorre le fonti principali Seiler, *La trasformazione*, p. 139 nota 68). Sull'opera cfr. ora anche la scheda di L. Palozzi, in *Museo d'arte*, pp. 389-391.

⁷⁵ Ha provato a ricostruire l'aspetto originario del monumento Baroni, *Scultura*, pp. 104-105 e Id., *La scultura*, p. 803. Credo – con L. Floridia, *Il monumento funebre di Stefano e Valentina Visconti in Sant'Eustorgio a Milano*, tesi di laurea, Università Cattolica di Milano, a. a. 2007-2008, relatore S. Buganza, p. 18 – che fossero parte del monumento anche i due *Angeli* oggi visibili presso l'altare della cappella Portinari (di recente attribuiti al Maestro di Viboldone da L. Cavazzini, *Il Maestro delle sculture di Viboldone nel percorso del gotico lombardo*, in *La Madonna di Rizzo e le sculture delle porte medievali di Milano*, in «Arte lombarda», 172 (2014), pp. 79-88, in particolare p. 86): dovevano trovarsi nella cimasa del baldacchino, sotto il Padre Eterno, come testimoniano l'incisione pubblicata dal Giulini, *Memorie spettanti*, V, p. 174 e le note di Allegranza, *La descrizione*, c. 34r e v.

⁷⁶ La tomba di Stefano e Valentina, solitamente datata negli anni giovanili di Bonino, è collocata al principio dell'ottavo decennio del Trecento da G. A. Vergani, *L'arca di Bernabò Visconti al Castello Sforzesco di Milano*, Cinisello Balsamo 2001, pp. 132-133.

protagonista della scultura lombarda di secondo Trecento.⁷⁷ La commissione dell'opera deve giocoforza risalire ai fratelli Visconti al potere, tra i quali Bernabò sembrerebbe avere avuto il ruolo maggiore, se non unico. Pare dimostrarlo anche il coinvolgimento dello scultore di fiducia del Visconti, Bonino da Campione appunto, lo stesso che in una data anteriore al 1363 della testimonianza di Pietro Azario, realizza la statua equestre al naturale di Bernabò accompagnato dalle virtù della giustizia e della *fortitudo* da porre in San Giovanni in Conca a Milano,⁷⁸ chiesa assai antica che il signore di Milano considerava una sorta di grande cappella di palazzo.⁷⁹ Quella statua, che a Jean de Hesdin – subito rimbeccato da Petrarca nella sua *Contra eum qui maledixit Italiam* – era sembrata un «abominabile idolum», sarebbe andata a sormontare in seguito, come vedremo, la tomba frettolosamente allestita alla morte di Bernabò per accoglierne le spoglie (fig. 6).⁸⁰

L'ambizioso monumento di Stefano e Valentina Visconti sembra parte integrante di un unico programma decorativo, volto a riqualificare in senso moderno la vecchia cappella di famiglia, che – lasciando integra solo la volta – viene affrescata di bel nuovo dal Maestro di Lentate e da un anonimo e dotato pittore lombardo con la lotta di *San Giorgio e il drago*, *Storie di Santo Stefano* (ormai pressoché illeggibili),⁸¹ un'ampia *Allegoria di San Tommaso*, dedicatario della cappella e una lunga *Teoria di Santi*. Ma quando possiamo datare questa operazione? Le pitture paiono collocabili al principio dell'ottavo decennio del Trecento⁸², datazione che però i marmi reggono a fatica, in particolar modo il frontale della cassa, in cui le figure, nettamente scolpite, mostrano fisionomie tese e panneggi rigidi e appiattiti, come accade nelle opere riconducibili alla giovinezza di Bonino, dal documentato sepolcro cremonese di Folchino degli Schizzi ai frammenti di Sant'Agostino a Cremona.⁸³ Può darsi che il cantiere della cappella sia

77 Baroni, *Scultura*; Napione, *Le arche*, pp. 412-416; Cavazzini, in *Giovanni da Milano*, p. 262; Ead., *Da Jacobello Dalle Masegne a Bonino da Campione, da Margherita Malatesta ad Alda d'Este: qualche altro frammento di Mantova tardogotica*, in *L'artista girovago*, pp. 242-251; Ead., *Un'incursione di Bonino da Campione alla corte dei Carraresi*, in *Arte di corte in Italia del Nord. Programmi, modelli, artisti (1330-1402 ca.)*, a cura di S. Romano e D. Zaru, Roma 2013, pp. 37-61; Ead., *Trecento lombardo e visconteo*, in *Arte lombarda*, pp. 47-55.

78 Cfr. la bella tesi dottorale di P. Seiler, *Mittelalterliche Reitermonumente in Italien: Studien zu personalen Monumentsetzungen in den Italienischen Kommunen und Signorien der 13. und 14. Jahrhunderts*, Heidelberg, Ruprecht-Karls-Universität, 1989, I, pp. 135-278; Vergani, *L'arca di Bernabò*.

79 Ne aveva curato negli stessi anni il restauro, con particolare attenzione per l'area presbiteriale, affrescata con un pregevole ciclo con *Storie di San Giovanni Evangelista* visibile a frammenti presso i musei del Castello Sforzesco: cfr. in proposito A. Tagliabue, *La decorazione trecentesca della chiesa di S. Giovanni in Conca a Milano*, in «Arte Cristiana», 732 (1989), pp. 211-224; L. Galli, in *Arte lombarda*, p. 103 scheda I. 22.

80 Cfr. in proposito P. Seiler, «*Praemium virtutis*» oder «*abominabile idolum*»? *Zur zeitgenössischen Rezeption des Reitermonuments des Bernabò Visconti in Mailand*, in *Praemium virtutis III. Reiterstandbilder von der Antike bis zum Klassizismus*, a cura di J. Poeschke, T. Weigel, B. Kusch-Arnhold, Münster 2008, pp. 111-134; Bonavita, *Sepulture*, p. 22.

81 È riuscita a ricostruire – sulla scorta degli scarsi avanzi sopravvissuti – l'iconografia del ciclo, attribuibile allo stesso Maestro di Lentate, M. M. G. Pozzi, *La decorazione pittorica tardo trecentesca della cappella Visconti in S. Eustorgio a Milano: proposte iconografiche e iconologiche*, tesi di laurea, Università Cattolica di Milano, a. a. 2010-2011, rel. S. Buganza, le cui novità sono in corso di pubblicazione.

82 C. Travi, in *Pittura a Milano*, pp. 222-223.

83 L. Bellingeri, *Cremona e il gotico 'perduto'. 1. Il caso di Sant'Agostino*, in «Prospettiva», 83-84 (1996), pp. 143-158.

stato avviato alla morte di Valentina Doria, dando la precedenza al sepolcro, e si sia poi trascinato per un decennio. Alla conclusione dei lavori sembrano far riferimento alcuni dati storici: mi riferisco alla notizia, riportata dal manoscritto del Bugati,⁸⁴ della consacrazione di alcuni altari, fra cui quello di San Tommaso, effettuata dal vescovo domenicano Pietro di Mariano il 24 maggio 1373 e della nuova dotazione della cappella voluta da Bernabò Visconti nel 1371 con obbligo di messe per Ottone, Matteo, Marco, Stefano, Luchino Visconti.⁸⁵

Prima di essere imprigionato e ucciso dal nipote, forse Bernabò fece in tempo a controllare l'esecuzione della tomba della moglie Beatrice Regina, morta nel 1384 e sepolta in San Giovanni in Conca, probabilmente nel solido avello su colonne oggi ai musei del Castello Sforzesco (fig. 5).⁸⁶ Vicino a lei dovevano già riposare il figlio Marco e la moglie Elisabetta di Baviera, in uno degli «ornati tumuli» che Corio ricorda eseguiti, dietro committenza di Bernabò, in San Giovanni in Conca.⁸⁷

5. Gian Galeazzo Visconti

Tolti i casi del sepolcro di Stefano e Valentina Visconti e quello di Regina della Scala, trattare del sistema delle sepolture dei Visconti dalla morte di Giovanni in poi significa in sostanza discutere dell'ambiziosissimo programma politico di Gian Galeazzo Visconti. È Gian Galeazzo che dà sepoltura al padre Galeazzo II e – quasi sicuramente, visto il frangente storico – allo zio Bernabò; sotto la sua cura ricade anche la tomba per la moglie Isabella di Valois e con buona probabilità è ancora lui a seguire la realizzazione dell'arca per sua madre Bianca di Savoia; infine, grazie alle note del suo testamento, conosciamo con quale maniacale precisione avesse previsto di lasciare memoria di sé e della propria famiglia ai posteri. Con il primo duca le scelte operate in campo funerario, per quanto mai messe compiutamente in opera, travalicano gli orizzonti delle signorie del Nord Italia, entro i quali Milano e il suo stato si erano fino ad allora mantenuti,⁸⁸ per raggiungere una dimensione regale, paragonabile sul suolo italiano solo a quella dei re angioini.⁸⁹

⁸⁴ Bugati, *Historia del convento*, c. 13r: nota aggiunta nel Seicento da Francesco Della Valle.

⁸⁵ ASMi, FR, 1112. Va segnalato come la stessa prassi, nel corso degli anni Settanta del Trecento, sia seguita da Bernabò anche nel caso di diverse altre chiese milanesi, come l'Annunciata dei Carmelitani (1372), San Francesco Grande (1372), San Marco (1375).

⁸⁶ Come ha di recente segnalato Bonavita, *Le sepolture*, p. 22 è probabilmente quello che la visita pastorale del 1567 a San Giovanni in Conca ricorda addossato alla controfacciata, a sinistra, presso la porta della chiesa, da dove sarebbe migrato nella cripta solo nel Seicento. Per i problemi che il riconoscimento del sepolcro dei Civici Musei del Castello Sforzesco in quello di Regina della Scala solleva, cfr. F. Tasso, *Il progetto della memoria. Testimonianze documentarie e presenze sul territorio per una ricostruzione dell'attività di committente di Gian Galeazzo Visconti*, in «Nuova Rivista Storica», 86 (2002), pp. 129-154, in particolare pp. 143-144 nota 25 e G. A. Vergani, in *Museo d'arte*, pp. 291-295.

⁸⁷ Corio, *Storia di Milano*, p. 807.

⁸⁸ Non è questo il luogo per effettuare i dovuti raffronti, che risulterebbero però assai utili, con altre città del Nord Italia. Basti per ora rimandare, a titolo esemplificativo, alle pagine di Seiler, *La trasformazione*.

⁸⁹ Per le sepolture dei re di Napoli nel Trecento, cfr. L. Enderlein, *Die Grableben des Hauses Anjous in*

Andiamo per ordine: Galeazzo II, venuto a morte nel 1378, viene sepolto in San Pietro in Ciel d'Oro,⁹⁰ in posizione eminente nella cappella maggiore, probabilmente dietro l'altare. Nulla conosciamo in merito al suo monumento. Dalla difesa presentata dagli eremitani di San Pietro in Ciel d'Oro nel processo che li oppone al principio degli anni Novanta del Trecento ai canonici, in parte pubblicata da Romano alla fine dell'Ottocento,⁹¹ veniamo solo a sapere che i frati avevano curato l'esecuzione delle pitture della volta soprastante il monumento «pro magnificentia et ornamento sepulture condan bone memorie magnifici et excelsi domini domini Galeaz etc.». Come immaginare il monumento? Poteva essere a parete, come quello di Azzone, oppure a isola, come sarà quello di Bernabò. Paolo Giovio lo ricorda come un sepolcro di legno.⁹² È certo che nella mente di Gian Galeazzo la tomba eretta al momento della morte di Galeazzo II non doveva essere quella definitiva: subito dopo la fondazione del duomo di Milano, il nuovo signore manifestò infatti il desiderio di portare il corpo del padre nella cattedrale, collocandolo nell'erigenda cappella absidale;⁹³ nei primi anni Novanta venne coinvolto Giovannino de Grassi nella progettazione del monumento, da porre dietro l'altare maggiore in corrispondenza del finestrone della “raza”, il sole raggiato simbolico del Cristo, ma anche allusivo inequivocabilmente alla dinastia viscontea; alla morte di Giovannino, nel 1398, il progetto passò nelle mani di suo figlio Salomone, ma in concomitanza con questi avvenimenti cominciarono a manifestarsi diversi problemi tra il duca e la Veneranda Fabbrica, che ad evidenza mal sopportava i tentativi di appropriazione ad uso privato dello spazio della cattedrale. La resistenza opposta dai membri della Fabbrica costrinse il signore di Milano – che nel frattempo aveva già fatto preparare un sepolcro di marmo, ricordato nel 1402 e poi scomparso – a modificare sensibilmente il proprio progetto. L'impresa alla fine, con la morte di Gian Galeazzo, venne abbandonata e l'appropriazione da parte dei duchi dello spazio sacro della cattedrale di Milano prese una forma certo meno invasiva, ma indubbiamente d'effetto: proprio con Galeazzo II si inaugurò l'uso di appendere ai piloni del maestoso retrocoro del duomo bare di legno – in qualche caso vuote – coperte da tessuti preziosi, spesso dipinti a finto broccato.⁹⁴

Unteritalien. Totenkult und Monumente 1266-1343, Worms 1997; T. Michalsky, *Memoria und Repräsentation. Die Grabmäler des Königsbauses Anjou in Italien*, Göttingen 2000.

90 Cfr. C. Zuradelli, *La Basilica di S. Pietro in Cielo d'Oro ed i suoi ricordi storici*, Pavia 1884, in particolare le pp. 172-179 per l'elenco delle persone sepolte in chiesa. In San Pietro in Ciel d'Oro riposavano anche la figlia di Galeazzo II Violante e altri membri della famiglia.

91 G. Romano, *Eremitani e canonici regolari in Pavia nel secolo XIV e loro attinenze con la storia cittadina*, in «Archivio storico lombardo», serie III, 22 (1895), pp. 5-42, in particolare pp. 35-36 nota 3. Sul cantiere si veda ora C. Cairati, *Il politico trecentesco, ancora dell'altar maggiore: ipotesi e problemi*, in *San Pietro in Ciel d'Oro a Pavia mausoleo santuario di Agostino e Boezio. Materiali antichi e problemi attuali*, a cura di M. T. Mazzilli Savini, Pavia 2013, pp. 330-351.

92 Giovio, *Vitae duodecim*, p. 154.

93 Tasso, *Il progetto della memoria*, pp. 135-144.

94 La vicenda della calata e successiva distruzione delle tombe visconteo-sforzesche si ricostruisce grazie ad alcune fonti cinquecentesche. C. Marcora, *Diario di Giambattista Casale (1554-1598)*, in «Memorie storiche della diocesi di Milano», XII (1965), pp. 209-437, in particolare p. 232 ricorda: «Yhs Maria 1565./ Memoria como nel concilio che il ditto archivesco Carlo Borromeo fece in Milano si ordinò di volere che li corpi de quelli duchi et signori che erano in domo su in cima li pironi del coro del ditto domo: ordinorno

Ben più semplice impresa fu per Gian Galeazzo dare sepoltura alla prima moglie, Isabella di Valois, morta nel 1373 di parto e sepolta «desuper altare maius» – quindi evidentemente con un grande monumento a parete o a isola dietro l'altar maggiore – in San Francesco a Pavia⁹⁵ e probabilmente alla madre Bianca di Savoia, spirata nella fine del 1387. Bianca aveva richiesto specificatamente nel suo testamento del 12 novembre 1387 di essere sepolta vestita da clarissa nel convento pavese dell'Annunciata, meglio noto come Santa Chiara la Reale, da lei fondato nel 1380 e riccamente dotato.⁹⁶ Dal dettato del testamento non sembra esistesse già un sepolcro: Bianca – che ricorda di aver indicato alle monache il luogo preciso in cui vuole essere sepolta – della tomba non fa parola e questo pare il segno di una totale fiducia nel figlio, nominato esecutore testamentario. Bianca fu sepolta, come ricorda Breventano, in un «avello di bianco marmo con la sua natural effigie intagliata», di cui Giulio Carotti ha riconosciuto il coperchio nella bella lastra che si conserva a Milano presso i Civici Musei del Castello Sforzesco (fig. 7), opera correttamente attribuita in anni recenti a Giacomo da Campione, uno degli artisti prediletti da Gian Galeazzo Visconti.⁹⁷ A fugare definitivamente i dubbi di chi pensava la splendida e intatta lastra pavese come terragna giunge ora il ritrovamento di due lati della cassa, conservati a Palazzo Marino a Milano e nella collezione Antona Traversi di Desio.⁹⁸

dico: che per riverentia del Sanctissimo Sacramento fusseno deponuti al basso et così ali 8. de novembre l'anno ut supra se tolseno giù. et forno deponuti sotto l'altar grande cioè nel scurolo: dove è il corpo de Sancto Dionisio: et altri Sancti: cioè in domo et tal cosa piacque grandemente a tutto il populo per riverentia del Sanctissimo Sacramento de corpo de Nostro Signor: et io Ioan Baptista de Casal ho visto questa cosa ut supra». Ancora più dettagliato è il racconto di Urbano Monti (BA, ms. P. 248 sup, ff. 82v-83, trascritto dallo stesso Marcora, *Il Diario*, pp. 232-233, nota 14): «1565. In quest'anno nel mese di settembre il Cardinale Borromeo arcivescovo de Milano (...), vedendo egli quanto vana cosa fusse, che sopra li altari in alto, et sopra la stanza del santissimo sacramento nelle chiese, dovessero stare i monumenti de' corpi de principi, de signori, capitani, o dottori, tal'hor puzzolenti nelle casse di legno con quei loro trofei, et sapendo come ciò fosse biasimato dal santo Concilio di Trento, et decretatogli contra gli fece deporre, incominciando da maggiori, cioè da le sepulture de Duchi et duchesse de Milano, et consequentemente d'ogni altro inferiore, fra i quali trovati pocomeno che intieri i corpi de Filippo Maria ultimo duca de Visconti, di sua figliola Bianca Maria moglie del primo Francesco Sforza et di Giovanni Galeazo loro figliolo uciso già a Milano l'ano 1477, vestito di brocato ala Ducale, nelle cui mani forno trovati due anella d'oro cioè una turchina di valore di circa quindeci ducati, et un robino stimato appresso a ducento, di bellissima ligatura, mostrandosi tal robino fuori d'alcuni frutti e foglie nascenti da due corna di dovcia, che facevano il giusto tondo de l'anello, e questi corpi havranno più giusta sepoltura in terra, esendo terra, ma quelli che in pietra erano ben chiusi, peroché in terra giaciono di terra esendo il sasso furon lasciati». Particolarmente interessante è la descrizione del corpo di Galeazzo Maria Sforza, che alcuni ancora pensano sepolto in Sant'Andrea a Melzo, coperto da un abito sontuoso e con anelli di grande pregio alle mani. Le casse visconteo-sforzesche esistevano ancora nel giugno del 1571, quando, nel giorno 18 del mese, le Ordinazioni capitolarie del Duomo di Milano ricordano: "Item ordinaverunt et cetera ut supra quod prefati magnifici domini Arcimboldus et Fagnanus videant stagnum seu plumbum iis diebus presentis repertum in arcis in quibus sepulta erant corpora illorum olim principum Mediolani in ecclesia maiori predicta nunc vero repositis in fabrica predicta iussu reverendissimi domini cardinalis Borromei" perchè si usino per scopi della fabbrica facendo la stima degli stessi (Archivio della Veneranda Fabbrica del Duomo di Milano, Archivio Storico, Ordinazioni capitolarie, XIII, cc. 87v-88r: segnalazione di Richard Schofield).

95 F. Gianani, *La chiesa di S. Francesco Grande nella storia e nell'arte*, Pavia 1979, pp. 71-73.

96 L. Osio, *Documenti diplomatici tratti dagli archivi milanesi*, I, Milano 1864, pp. 260-266. Una vaga idea della bellezza del monastero di Santa Chiara si trae da P. Romualdo, *Flavia Papia Sacra*, Pavia 1699, pp. 12-13.

97 Cfr. in proposito Cavazzini, *Il crepuscolo*, pp. 12-13; E. Eccher, in *Arte lombarda*, pp. 106-107 scheda I.30.

98 All'epoca dei lavori per il convegno, mi ero accorta della sola lastra del lato breve, deposito del Civico

È piuttosto probabile che a Gian Galeazzo – anche per mettere a tacere le critiche che gli piovevano addosso da varie parti d'Europa – sia toccato l'onere di dare sepoltura allo zio Bernabò, facendo confezionare il maestoso sepolcro un tempo visibile dietro l'altar maggiore di San Giovanni in Conca (fig. 6).⁹⁹ Sembrerebbe indicarlo tutta una serie di elementi: il monumento è stato ottenuto sovrapponendo la statua che Bernabò aveva fatto collocare anni prima nell'abside della chiesa ad una cassa su sostegni che presenta più di una incongruenza, sia nell'iconografia generale dei quattro lati, che nel ritratto del defunto inginocchiato sotto il Cristo in croce, diverso da Bernabò e ben più giovane di lui. Per adattare la statua e il suo plinto al sarcofago si dovettero inoltre effettuare tutta una serie di trasformazioni, che un occhio allenato ancora oggi può vedere.¹⁰⁰

Segno inequivocabile delle alte mire politiche di Gian Galeazzo sono le disposizioni che il signore di Milano ordina nel proprio testamento,¹⁰¹ chiedendo di collocare dietro l'altare maggiore della Certosa di Pavia, da lui fondata nel 1396 anche in vista di farne la propria cappella funeraria, un monumento sopraelevato in marmo di grande imponenza costituito da un'arca per la sepoltura del corpo e del cuore, dal dettato sembrerebbe in un'urna a parte, e sormontato dal suo ritratto in trono e vestito dell'abito ducale. Gian Galeazzo chiede inoltre di inviare le proprie viscere a Saint-Antoine di Vienne, casa madre degli Antoniani.¹⁰² Le disposizioni del primo duca – come più studiosi hanno posto in evidenza¹⁰³ – fanno riferimento inequivocabile ad usi in voga presso i monarchi francesi da tempi assai antichi. Il sepolcro pensato da Gian Galeazzo non doveva essere molto distante dalla tomba di re Roberto a Napoli, un modello certo a lui noto e sicuramente congeniale.

Museo di arte antica del Castello Sforzesco. Ha recuperato invece entrambe le lastre L. Tosi, *Su alcuni marmi della collezione Traversi di Desio*, in «Prospettiva», 138 (2010[ma 2012]), pp. 68-76 (cfr. ora L. Tosi, in *Museo d'arte*, pp. 301-304). A confermare l'esistenza di un sarcofago sono anche le parole di Romualdo, *Flavia Papia*, p. 13: «tumulata fuit marmoreo eoque candido sarcofago eiusdem imaginem referente».

⁹⁹ Sul monumento cfr. Vergani, *L'arca di Bernabò* e Id., in *Museo d'arte*, pp. 277-291, in cui si ribadisce l'idea, già espressa nel libro, di un riuso di pezzi in parte già approntati per volere dello stesso Bernabò. Attribuiscono l'iniziativa del sepolcro di Bernabò a Gian Galeazzo Visconti, credo correttamente, G. A. Dell'Acqua, *I Visconti e le arti*, in M. Bellonci, G. A. Dell'Acqua, C. Perogalli, *I Visconti a Milano*, Milano 1977, pp. 123-217, in particolare p. 163; Tagliabue, *La decorazione*, p. 222; L. Cavazzini, in *Dalla Bibbia di Corradino a Jacopo della Quercia: sculture e miniature italiane dal Medioevo al Rinascimento*, a cura di A. Bacchi, Milano 1997, p. 42.

¹⁰⁰ Vergani, *L'arca di Bernabò*, p. 151.

¹⁰¹ Osio, *Documenti diplomatici*, p. 321.

¹⁰² «Item voluit et ordinavit quod in monasterio sive ecclesia Cartusienis post altare magnum dicte ecclesie fiat et construat una cathedra marmorea (...) que habeat alturam usque ad dictam cathedram novem gradus per brachium (...) et super ipsa cathedra sculpatur figura et imago ipsius testatoris quampropium fieri poterit in lapide marmoreo in forma et habitu ducali, videlicet cum bereto sive diademate ducali in capite et cum manto ducali habente baveriam ad collum, et que imago in habitu predicto sedeat super predicta cathedra; subtus autem dictam cathedra voluit et ordinavit fieri debere unam arcam marmoream pretendentem a parte dextra et sinistra dicte ecclesie quantum fuerit necessarium et quod circa cathedram, testudinem et arcam predictam fiant et que ordinabuntur fieri per dictum testatorem, et in ipsa arca voluit et ordinavit corpus et cor suum sepeliri et recondi debere. Interiora autem sui voluit et mandavit deferri debere ad ecclesiam sancti Antonii Viennensis et intra corpus dicte ecclesie sepeliri iuxta arcam beatissimi Antonii patroni sui». In merito ai rapporti tra Gian Galeazzo e Filippo Maria Visconti e gli Antoniani, cfr. L. Giordano, «Ad ecclesiam sancti Antonii Viennensis». *Gian Galeazzo Visconti e la dinastia ducale a Saint-Antoine di Vienne*, in «Artes», 7 (1999), pp. 5-24 e il recente E. Filippini, *Questua e carità. I canonici di Sant'Antonio di Vienne nella Lombardia medievale*, Novara 2013.

¹⁰³ Cfr. in proposito Tasso, *Il progetto della memoria*, pp. 145-154.

Nel proprio testamento, una volta dettate queste prime volontà, il duca si occupa della propria discendenza, chiedendo di destinare le due cappelle a lato dell'altare maggiore della Certosa alle tombe di Isabella di Valois e Caterina Visconti e le cappelle successive da entrambi i lati alle sepolture dei discendenti dai due rami della sua famiglia.¹⁰⁴ Resta da capire se il duca – che certo aveva in mente un preciso progetto della chiesa della Certosa pavese – faccia riferimento alle cappelle poste in testata ai due bracci del transetto oppure alle cappelle *duple* fiancheggianti le navate.¹⁰⁵

La morte improvvisa di Gian Galeazzo segnò la fine delle ambizioni viscontee e portò ad un necessario ridimensionamento dell'ambiziosissima sepoltura del primo duca di Milano. Il Visconti – come ha puntualizzato alla fine dell'Ottocento un importante articolo di Giacinto Romano sulla scorta delle fonti, soprattutto quella del Biglia¹⁰⁶ –, dopo i funerali celebrati in duomo in assenza del cadavere (la cassa issata tra i piloni del retrocoro era quindi vuota), fu portato da Viboldone (dove era stato trasferito subito dopo la morte dal castello di Melegnano) a San Pietro in Ciel d'Oro a Pavia. Lì, nella grande sacrestia, dovette essere allestito un monumento funebre simile a quello di Bernabò, con il sepolcro issato su otto colonne.¹⁰⁷ Pur con le titubanze della critica, credo che proprio quel monumento sia stato trasferito nel 1474 nella Certosa di Pavia: lo attestano alcune missive ducali riguardanti la solenne traslazione del duca, una delle quali – datata 15 aprile 1474 – indirizzata ai frati di Sant'Agostino, chiede loro di «consignare ad qualunque suo messo le colonelle dove era reposito suso l'archa sive el monumento del corpo del Illustrissimo nostro signore ducha Iohanne Galeazo quale como sapeti havemo facto portare al dicto monastero de la Certosa».¹⁰⁸

104 Osio, *Documenti diplomatici*, pp. 322-323: «Item quod in capella prima, que erit a manu dextra dicti altaris magni, fiat una arca marmorea super terram notabilis et pulchra, in qua transferatur et recondatur corpus quondam illustrissime domine Elisabet filie quondam serenissimi regis Francie et olim consortis ipsius testatoris, super quam sculptum sit nomen et titulus predictæ quondam domine Elisabet.

Item quod subsequenter in illis capellis manu dextra dicti altaris magni per ordinem fiant alie arce marmoree supra terram notabiles et pulchre, in quibus transferantur et recondantur corpora filiorum ipsius et prefate Elisabet defunctorum, preponendo maiorem etate, et super quamlibet sit sculptum nomen illius filii, cuius corpus in ea fuerit.

Item quod in capella, que erit a manu sinistra dicti altaris magni, fiat una alia arca marmorea supra terram notabilis et pulchra, in qua sepeliri et recondi possit illustrissima domina Caterina ducissa post decessum ipsius, in qua sculptum sit nomen et titulus prefate domine Caterine ducisse, et hoc casu quo prefata domina ducissa amplius se non maritet.

Item subsequenter in aliis capellis a manu sinistra dicti altaris magni per modum predictum fiant alie arce super terram notabiles et pulchre, in quibus sepeliantur et sepeliri possint corpora filiorum prefate domine Caterine defunctorum et aliorum post eorum decessum preponendo eos in dictis capellis secundum ordinem etatis eorum, et supra quamlibet earum sit sculptum nomen filii, cuius corpus in ea reconditum fuerit».

105 Sulla complessa questione della pianta originaria della chiesa della Certosa, cfr. M. G. Albertini Ottolenghi, *Cantiere, artisti, opere alla Certosa di Pavia nella prima metà del Quattrocento*, in *La Certosa di Pavia tra devozione e prestigio dinastico: fondazione, patrimonio, produzione culturale*, atti del convegno, Pavia/Certosa 16-17-18 maggio 1996, in «Annali di storia pavese», 25 (1997), pp. 97-115.

106 G. Romano, *Di una nuova ipotesi sulla morte e sulla sepoltura di Giangaleazzo Visconti*, in «Archivio storico italiano», serie V, 20 (1897), pp. 247-285.

107 Lo possiamo dedurre da un documento pubblicato da Albertini Ottolenghi, *Cantiere*, pp. 112-113: si tratta di una pianta settecentesca della sacrestia dove ancora si ricorda l'esistenza di un «Sitto dove si dice essere stato riposto interinalmente il cadavere del duca Gio Galeazzo Visconti avanzando sopra terra n. 8 basi di marmo lustro bianco ben lavorate levate».

108 Per la lettera, cfr. A. S. Norris, *The tomb of Gian Galeazzo Visconti the Certosa di Pavia*, Ph. D.

In Certosa, prima dello smontaggio definitivo, la sepoltura di Gian Galeazzo fu vista da due importanti testimoni: il fiorentino Giovanni Ridolfi,¹⁰⁹ nel 1480, e il francese Philippe de Commines, in viaggio in Italia con Carlo VIII nel 1494.¹¹⁰ Ridolfi ricorda nella chiesa vecchia, l'attuale refettorio, «una bella altare tucta davorio svolpitovi drento tutto el testamento vechio et nuovo [il trittico degli Embriachi], et drieto a quella in su 4 colonne la sepoltura del duca Giovan Galeazo el corpo suo, et lui a chavallo suvvi ritratto al naturale». Philippe de Commines, narrando un gustoso episodio del suo viaggio in Italia, ci fornisce essenzialmente l'idea delle dimensioni del monumento: ricorda infatti di aver dovuto utilizzare una scala per vedere le ossa del duca.

Quanto possiamo desumere dalle descrizioni di Ridolfi e de Commines e dalle lettere ducali è quindi l'immagine di un monumento innalzato dietro l'altare maggiore su una piattaforma retta da quattro colonne, quindi a isola, con un'arca su otto basi sormontata – come il caso della tomba dello zio Bernabò – da una statua a cavallo al naturale. Qualcosa di simile alle arche di Mastino e Cansignorio della Scala, solo adattato ad una collocazione interna alla chiesa. Dopo lo smontaggio e il trasferimento delle spoglie del duca – presto raggiunte da quelle delle mogli – nella nuova arca, il vecchio monumento di Gian Galeazzo dovette essere reimpiegato a pezzi e presto se ne persero le tracce. È però probabile – come proposto con cautela da Albertini Ottolenghi¹¹¹ – che qualche elemento possa essere riconosciuto nella testa rovinatissima con le fattezze di Gian Galeazzo e nei sei leoni che si conservano presso il Museo della Certosa,¹¹² e soprattutto nelle quattro colonne tortili che sostengono il protiro della chiesa di Carpiano, dipendenza della Certosa di Pavia.¹¹³ Non è da escludere che dallo stesso complesso possano derivare anche le colonnine tortili, nel numero di sei (come i leoni del Museo della Certosa), che sostengono oggi una loggetta del castello di Carpiano.¹¹⁴ La cassa funebre, nata per essere vista da quattro lati, pare invece scomparsa.¹¹⁵

Dissertation, New York University, 1977, p. 288. Dovettero rimanere in San Pietro in Ciel d'Oro solo le basi delle colonnine (cfr. la nota 107), probabilmente perché l'allestimento rinascimentale di quel provvisorio monumento, destinato a breve ad essere soppiantato dall'arca di Gian Cristoforo Romano, richiese qualche lieve modifica.

109 P. J. Jones, *Travel notes of an Apprentice Florentine Statesman, Giovanni di Tommaso Ridolfi*, in *Florence and Italy. Renaissance Studies in Honour of Nicolai Rubinstein*, a cura di P. Denley, C. Elam, London 1988, pp. 263-280, in particolare pp. 275-276.

110 P. de Commines, *Memoires*, ed. a cura di J. Calmette, Tome III, Paris 1925, pp. 57-58.

111 Albertini Ottolenghi, *Cantiere, artisti*.

112 M. G. Albertini Ottolenghi, *La scultura*, in *Il Museo della Certosa di Pavia. Catalogo generale*, a cura di B. Fabjan, P. C. Marani, Firenze 1992, pp. 51-145, in particolare pp. 58-60.

113 Su Carpiano, cfr. D. Sant'Ambrogio, *GRA-CAR. Carpiano, Vigano Certosino, Selvanesco*, Milano 1894.

114 L. Erba, *Edifici di culto e agricoli nelle possessioni della Certosa (sec. XIV-XVIII)*, in *La Certosa di Pavia*, pp. 219-275, in particolare pp. 248-253.

115 Secondo Albertini Ottolenghi, *Cantiere, artisti*, doveva essere simile all'immagine che ce ne dà Brioso nella rappresentazione dei funerali di Gian Galeazzo nello sguancio sinistro del portale della Certosa: una semplice cassa decorata con gli stemmi delle città assoggettate ai Visconti.

6. Il contesto dell'aristocrazia milanese nella seconda metà del Trecento

Se dalle intricate vicende delle sepolture viscontee, torniamo a rivolgere lo sguardo alla società milanese, il panorama che si riesce a ricostruire nelle linee generali mi pare il seguente: l'aristocrazia milanese continua lungo tutto il Trecento a dimostrare fedeltà alle vecchie chiese dei mendicanti,¹¹⁶ che verranno soppiantate solo dopo la metà del XV secolo dai nuovi centri dell'Osservanza; si riscontra inoltre un forte valore normativo dei modelli proposti dai signori di Milano negli anni centrali del Trecento, dall'oratorio funebre privato,¹¹⁷ che – sulla scorta dell'esempio di San Gottardo in Corte – sortisce un successo notevole presso l'entourage stretto dei Visconti, alla tipologia dell'arca monumentale pensile con baldacchino, che si diffonde ampiamente sull'esempio dei sepolcri di Azzone stesso e forse di Beatrice d'Este.

Solo qualche esempio. In Sant'Eustorgio ricordo il sarcofago di Protaso Caimi, a capo nel 1358 delle truppe che posero l'assedio a Pavia e poi vicario generale di Galeazzo II, realizzato intorno agli anni Settanta del Trecento dalla bottega di Bonino da Campione per la cappella di Sant'Ambrogio, di patronato della famiglia: ne restano in loco solo le mensole e il frontale del sarcofago, mentre le statue dei Santi Ambrogio, Francesco, Protaso e Gervaso che ancora Allegranza poteva ricordare sulla cassa, sono giunte ai Civici Musei del Castello Sforzesco di Milano da villa Tittoni Traversi a Desio.¹¹⁸ Il maggior numero di sepolcri di questi anni si trova in San Marco e tra i primi vale

116 Soprattutto in San Francesco Grande atti e antiche iscrizioni (edite da Forcella, *Iscrizioni*, III) ricordano in questi anni la fondazione di importanti cappelle, prima fra tutte quella degli Innocenti voluta nel 1399 da Luchino Novello, figlio di Luchino Visconti (Calderini, *Indagini*, p. 24); ma anche quella dei Taverna, corrispondente alla sacrestia del tempio, eretta da Giacomo nel 1352 (*ibidem*, p. 77). Vale la pena poi ricordare almeno le sepolture di uomini strettamente legati alla corte, come Niccolò Cavazzi della Somaglia, capitano al soldo di Galeazzo e Bernabò Visconti (*ibidem*, p. 80), Corradolo da Ponte, famigliare di Bernabò e Regina della Scala (*ibidem*, p. 81). Infine menziono la lapide che corredeva la perduta arca di Giovanna Visconti, moglie di Lanzarotto Regni, morta nel 1408 (*ibidem*, p. 83). Potrebbe provenire dall'importante contesto francescano il frammentario frontale di sarcofago schedato da P. Strada, in *Museo d'arte*, pp. 352-354, in cui il defunto è presentato a Maria da san Francesco. Per Sant'Eustorgio, cfr. il testo e la nota 118.

117 Ricordo in proposito gli oratori tuttora esistenti a nord di Milano, a Solaro, Lentate, Albizzate, Mocchiolo (gli affreschi di quest'ultimo sono staccati e conservati alla Pinacoteca di Brera), fatti costruire da luogotenenti dei Visconti – i Porro, per esempio – e che riproducono in campagna il sistema di palazzo-cappella istituito da Azzone, in forme simili ma di necessità più contenute. Per rimanere in città, vale la pena menzionare anche l'oratorio di San Matteo alla Banchetta, voluto dal ricco mercante Giovanni Fagnani (morto nel 1376) presso il proprio palazzo. Da esso proviene il frontale di sepolcro conservato presso le Civiche Raccolte d'Arte del Castello sforzesco: cfr. in proposito G. A. Vergani, in *Museo d'arte*, pp. 297-300; G. Gorio, *La chiesa di San Matteo alla Banchetta a Milano. Documenti sulle committenze della famiglia Fagnani nei secoli XIV e XV*, in «Arte lombarda», 173/174 (2015), in corso di stampa.

118 In merito alla cappella di Sant'Ambrogio, Bugati, *Historia*, c. 14v e Della Valle, *Istruzione*, c. 166 riportano solo notizie di primissimo Quattrocento (relative ad un Azino o Appino Caimi), mentre Allegranza, *Descrizione*, cc. 26r-27v segnala il testamento di Giovanni Caimi, rogato a Brescia il 14 luglio 1395 (si trova in ASMi, FR, 1109): in esso Giovanni, abitante a Brescia e figlio del fu Giovanni Protaso, istituisce eredi i figli che gli nasceranno da Agnese Anguissola di Piacenza detta la Bella, figlia del fu Bernardo, miles, con sostituzione a favore di suo fratello Francesco Caimi. Nel testamento si menziona la dotazione della cappella, già predisposta dal padre Protaso. Alla luce di questo testamento e della datazione attribuibile, per via di stile, al sepolcro (va anche ricordato – come segnala Vergani, *L'arca di Bernabò*, p. 134 – che Protaso era ancora in vita nel 1369), si desume che la cappella doveva esistere già almeno dagli anni Settanta del Trecento e che probabilmente Bugati e Dalla Valle scrivevano facendo riferimento ad una lapide oggi perduta. Per il sepolcro cfr. Vergani, *L'arca di Bernabò*, pp. 133-134 e P. Strada, in *Museo d'arte*, pp. 349-352.

la pena menzionare i sarcofagi degli Aliprandi, dei quali, pur con fatica, possiamo recuperare il contesto originario. Nel 1345 i nipoti del Rebaldo citato in precedenza e figli del giureconsulto Salvarino, Erasmo, Giovannolo e Arnolfo, fondano e dotano la propria cappella, dedicata a sant'Orsola e corrispondente all'attuale vano di passaggio a destra dell'abside.¹¹⁹ Negli stessi anni viene realizzato il sarcofago del padre, che reca una iscrizione sulla base del frontale con la data 1344 ed è tra i migliori esempi di scultura funeraria milanese, attribuibile al Maestro di Viboldone (fig. 8). Doveva essere collocato, corredato dai diaconi reggicero tuttora conservati in San Marco, sulla parete sinistra della cappella, dove è riemerso nel 1958 un affresco che ritrae sei degli Aliprandi (un'iscrizione oggi non più visibile sulla destra individuava i tre sulla destra in «dominus Salverinus de Aliprandis et Hatiolus et Antoniolus filii eius»; i tre sulla sinistra devono quindi essere i fondatori del sacello) in ginocchio mentre presentano a Maria il modellino della propria cappella.¹²⁰ La pittura, dal profilo superiore mistilineo, doveva collocarsi sopra il sarcofago e sotto il trilobo del padiglione di copertura, secondo una prassi assai comune all'epoca, che a Milano possiamo però ricostruire assai raramente.¹²¹ Nella stessa cappella, probabilmente di fronte a Salvarino, dovette essere sepolto anche Martino Aliprandi, fratello di Pinalla, importante giurista e uomo di fiducia di Azzone Visconti morto negli anni Quaranta del Trecento, in un sarcofago di cui conserviamo il frontale e due diaconi reggicero.¹²² Affidato probabilmente alla stessa bottega che scolpisce a Sant'Eustorgio il trittico dei re Magi, fonde l'iconografia tipica dei sepolcri di privati cittadini (con la raffigurazione di santi e la scena della presentazione del defunto) con quella utilizzata comunemente nelle tombe dei dottori (celebri quelle di Bologna), ovvero l'immagine del professore che insegna ai propri allievi (fig. 9). La stessa iconografia dottorale si ritrova nello splendido sepolcro, tra i meglio conservati (con la figura del *gisant* e gli stemmi sulle mensole ben leggibili), anche nella policromia dei marmi e nel colore, dell'eremitano Lanfranco Settala, *Magister Sacrae Paginae* dell'Università di Parigi e confessore di Giovanni Visconti, morto nel 1355: un'opera la cui alta qualità pone il problema della tarda attività di Giovanni di Balduccio e della sua bottega a Milano.¹²³ Un'immagine simile correda infine una lastra che doveva in

119 L'atto, riportato da M. C. Meregazzi, *La chiesa di San Marco nella storia e nell'arte*, Milano 1937, p. 38, si trovava nella cartella 179 di ASMi, FR, andata distrutta nel corso della Seconda Guerra Mondiale. Per la cappella e le tombe degli Aliprandi, cfr. Barile Toscano, *Dalle origini*, pp. 53-66. Cfr. anche la nota 54.

120 Per i problemi relativi alla datazione della pittura, cfr. *ibidem*, p. 45.

121 L'esempio meglio conservato, per quanto privo ormai del contesto dell'antica cappella (ricostruibile sulla scorta delle Visite Pastorali di secondo Cinque-inizio Seicento), è quello della tomba Robbiani in San Lorenzo (cfr. in proposito C. Travi, in *Pittura a Milano dall'Alto Medioevo al Tardogotico*, a cura di M. Gregori, Milano 1997, pp. 225-226). Ricordo, per fare un altro esempio, il caso dell'affresco staccato dal chiostro di Santa Maria dei Servi, tra le poche pitture antiche sopravvissute dell'antico centro dei serviti, firmato da Simone da Corbetta e raffigurante *Teodorico da Coira in ginocchio presentato alla Vergine da santa Caterina, sant'Orsola e san Giorgio*, un tempo collocato presso la tomba del da Coira (S. Bandera, in *Santa Maria dei Servi tra Medioevo e Rinascimento. Arte superstite di una chiesa scomparsa nel cuore di Milano*, catalogo della mostra, Milano, San Carlo al Corso 1997, a cura di E. M. Ronchi, Milano 1997, pp. 35-38).

122 Barile Toscano, *Dalle origini*, pp. 56-66.

123 *Ibidem*, pp. 66-70.

origine sovrastare il monumento di Giacomo e Giacomo Magno Bossi, padre e figlio, il primo – come ricorda la lunga iscrizione che la correda (purtroppo ridotta di una buona porzione, ma risarcibile grazie alle raccolte epigrafiche) – insigne giurisperito, giudice imperiale sotto Carlo IV e conte palatino, il secondo notaio, documentato nel 1374 (fig. 10). A erigere il monumento fu Vassallino (lo si desume dalla medesima iscrizione), anch'egli notaio molto vicino ai Visconti, in particolare a Bernabò. Riconsegnata nel 1711 agli eredi Bossi, la lastra è stata rintracciata tra i cimeli raccolti dal principe Alberico Barbiano di Belgiojoso d'Este dal Carotti all'inizio del Novecento e da alcuni anni è esposta nel Museo di Campione d'Italia, insieme ad un gruppo di sarcofagi della stessa collezione, ancora da restituire al contesto d'origine.¹²⁴ Il Forcella, pubblicando l'iscrizione più volte menzionata,¹²⁵ la collega ad un sepolcro tuttora conservato in San Marco, uno degli esempi più eleganti di scultura funebre milanese, attribuibile a Bonino da Campione e da datarsi verosimilmente in anni avanzati della sua attività, quando possono trovare migliore spiegazione anche i raffinatissimi ornati classicheggianti (fig. 11). Il fatto che sia sant'Ambrogio a presentare il devoto inginocchiato rende probabile – come ipotizzato da Barile Toscano – che si tratti del sarcofago di Gabriele Bossi, figlio di Giacomo, sepolto sicuramente in chiesa e noto per aver finanziato nel 1389 la ricostruzione di Sant'Ambrogio ad Nemus.¹²⁶

7. Gli anni del ducato di Filippo Maria Visconti

Gli anni che chiudono la parabola del dominio visconteo e di fatto corrispondono al lungo ducato di Filippo Maria Visconti – morti assai presto la madre Caterina, sepolta in San Giovanni a Monza,¹²⁷ e il fratello Giovanni Maria, tumulato in una delle casse pendenti dal retrocoro del duomo – sono tra i più difficili da inquadrare, specchio di un momento storico irrequieto, mobile, in cui a Milano, come altrove, all'aristocrazia si affiancano uomini nuovi, quali mercanti e banchieri, mai come ora potenti, e militari di professione,¹²⁸ che ambiscono anche attraverso le pratiche funebri ad un

124 Si veda, per la lastra Bossi, D. Pescarmona, in *Sculture del XIV*, p. 20-21. Non è da escludere che, tra i pezzi Belgiojoso esposti oggi a Campione d'Italia, possano provenire da San Marco due frontali di sarcofagi che presentano entrambi le figure di Caterina e della Maddalena, dedicatorie della cappella Pagnani (cfr. sopra la nota 55) e Pintore, di cui si trova notizia in un atto del 1346. Alla cappella Pintore andrà restituito con più certezza il frontale con la *Incoronazione di Maria* e il *Compianto su Cristo morto* (Barile Toscano, *Dalle origini*, pp. 73-78), tuttora in San Marco (fig. 8), nel quale proprio la Maddalena introduce il defunto nella scena dedicatoria.

125 Forcella, *Iscrizioni*, IV, p. 297.

126 Barile Toscano, *Dalle origini*, pp. 83-88. Su Gabriele Bossi e Sant'Ambrogio ad Nemus, cfr. Forcella, *Iscrizioni*, IV, p. 44; W. Pinardi, *La chiesa di S. Ambrogio ad Nemus a Milano*, in «Arte Cristiana», 55 fasc. 7-8 (1967), pp. 206-212, con bibliografia precedente.

127 Sulla basilica di San Giovanni a Monza e i suoi rapporti con i Visconti, cfr. ora R. Delmoro, *L'età dei Visconti*, in R. Delmoro, B. Colombo, *Testimonianze di arte medievale a Monza e in Brianza*, Arcore 2010, pp. 52-118; Ead., «Assai annose pitture co' risalti di stucchi indorati»: l'«Annunciazione» dell'arco traverso del Duomo di Monza; un contributo agli Zavattari, in «Arte Lombarda», 164/165 (2012), pp. 99-124.

128 Sui mercanti milanesi cfr. P. Mainoni, *Mercanti lombardi tra Barcellona e Valenza nel Basso Medioevo*, Bologna 1982; sui militari M. N. Covini, *Per la storia delle milizie viscontee: i famigliari armigeri di Filippo*

innalzamento di livello sociale e all'ingresso nei ranghi della nobiltà. I casi che riusciamo a documentare per frammenti, fonti e atti d'archivio, acquisiscono con il Quattrocento un nuovo centro: quello di Santa Maria del Carmine, dove i carmelitani dell'Annunciata si trasferiscono nei primi anni del secolo nuovo, mentre chiesa e convento vengono eretti – con il sostegno di Gian Galeazzo Visconti prima e poi di Filippo Maria Visconti – su progetto di Bernardo da Venezia, l'architetto prediletto dal primo duca.¹²⁹

Le tipologie funerarie restano le medesime del Trecento. Continua a godere di notevole successo il sepolcro a parete su mensole con baldacchini di foggia diversa e l'inserimento talvolta di qualche variante significativa: per esempio i telamoni-*pleurants* che il giovane Jacopino da Tradate scolpisce per la tomba di Giacomo e Archirolo Della Croce in Sant'Ambrogio.¹³⁰ Il sepolcro a isola non si trova invece pressoché mai utilizzato, in quanto evidentemente appannaggio di santi e duchi: l'unica significativa eccezione è quella del monumento di Giovanni Borromeo in San Francesco Grande, da inquadrare però in una particolare congiuntura storica. Una scorsa alla documentazione relativa alle chiese conventuali milanesi e alle lapidi raccolte dal Forcella permette di tastare il polso ai cambiamenti in atto nella società milanese. Accanto alle cappelle storiche della aristocrazia lombarda vengono infatti ad allinearsi, nel giro di pochissimi anni, i sacelli di tanti uomini nuovi. Passiamo in veloce rassegna i casi meglio documentati.

In Sant'Eustorgio l'emergenza visiva maggiore per il primo Quattrocento restano le due sepolture, create per la cappella di San Giovanni Evangelista, della discendenza di Pietro Visconti. Appartenevano a Gaspare Visconti (fig. 13), consigliere ducale, insignito dell'ordine della Giarrettiera, e a sua moglie Agnese Besozzi (fig. 12), come certificano iscrizioni e fonti.¹³¹ Il monumento che Gaspare aveva fatto scolpire da un seguace di Jacopino da Tradate nel 1427, prima della propria morte, doveva apparire nella sua originaria completezza particolarmente imponente, con il dispiegarsi delle insegne araldiche sul drappo scolpito che scivola lungo la cassa del sepolcro.¹³² Una più semplice lastra terragna era stata invece riservata qualche anno prima alla moglie Agnese, morta nel 1417. Se Gaspare Visconti sceglie come sepoltura la propria cappella avita, altre famiglie, in quegli anni emergenti, fondano nel secondo quarto del Quattrocento cappelle nuove: si tratta di quella di San Vincenzo Ferrer, oggi cappella del Rosario,

Maria Visconti, in *L'età dei Visconti*, pp. 35-63.

129 Sulla chiesa, di cui si conservano presso ASMi, FR diverse filze dell'antico archivio, resta fondamentale il volume di G. M. Fornari, *Cronica del Carmine di Milano eretto in Porta Comasca, la quale comincia dall'anno 1250, e dura fin'all'anno 1684*, Milano 1685. Cfr. anche G. Casati, *La chiesa nobile del Castello di Milano (S. Maria del Carmine) nel 500° anniversario di sua erezione. Documenti di vita milanese dai Visconti in poi*, Milano 1952.

130 Cavazzini, *Il crepuscolo*, pp. 74-82; P. Bosio, in *Arte lombarda*, pp. 164-165 scheda II.23.

131 Bugati, *Historia del convento*, c. 15v; Della Valle, *Istruzione*, cc. 169-171; Allegranza, *Descrizione*, cc. 31r-33r; per gli atti conservati in ASMi e BNF, cfr. Fols, Documenti, pp. 227, 255-256, doc. XLVIII.

132 Sul monumento, cfr. Cavazzini, *Il crepuscolo*, pp. 103-104. Su Gaspare Visconti e i suoi successori, cfr. ora anche S. Monferrini, *L'inventario della domus del consigliere ducale Pietro Visconti (1461)*, in *Squarci di interni. Inventari per il Rinascimento milanese*, a cura di E. Rossetti, Milano 2012, pp. 23-45; E. Rossetti, *Sotto il segno della vipera. L'agnazione viscontea nel Rinascimento: episodi di una committenza di famiglie (1480-1520)*, Oggiono 2013, pp. 21-26.

fondata da Luigi Crotti nel 1420 e legata da Della Valle anche al nome di Galeazzo Crotti, due fratelli, il primo consigliere ducale, il secondo tesoriere delle genti d'arme del duca; e di quella dei Torelli, vicina alla precedente, fondata da Guido Torelli, uomo d'armi fedelissimo a Filippo Maria Visconti, nella quale anni dopo troverà posto il bel sepolcro scolpito da Martino Benzoni e Luchino Cernuschi per Pietro Torelli, generale legato allo Sforza, morto giovanissimo a Carpi nel 1460.¹³³ Particolarmente significativa della nuova dimensione sociale è infine la cessione di una delle cappelle più ricche di storia dell'intera Sant'Eustorgio, quella di San Martino, già dei Della Torre, poi dei Visconti, a Scaramuzza Aicardi Visconti, prediletto di Filippo Maria.¹³⁴

Il cantiere più interessante di questi anni, ancora tutto da studiare, è sicuramente quello del Carmine, in pieno fervore edilizio, che le notizie documentarie estrapolabili dai fondi archivistici e dalla cronaca del Fornari permettono di risarcire solo in parte delle immense perdite in termini di cappelle antiche e sepolcri. I nomi che emergono sono tutti dello stretto *entourage* del duca Filippo Maria: da Antonio Mandelli detto Bonino, uno dei partecipanti nel 1410 all'attentato a Facino Cane, che sin dal 1430 lascia diverse elemosine per far costruire una cappella;¹³⁵ a Bernardino Fossati, familiare ducale,¹³⁶ che nel 1439 chiede ai padri carmelitani di celebrare delle messe nella cappella dei Magi e dei Santi Barnaba e Bernardo che egli stesso ha fatto erigere; a Pietro da San Giorgio piacentino, mercante, che fa costruire con il suo lascito testamentario la cappella di San Pietro apostolo, presso il campanile, dove Fornari nel Seicento ricorda una iscrizione marmorea menzionante il San Giorgio e la data della sua morte, avvenuta nel 1423.¹³⁷ Sia Fornari che Forcella riportano inoltre l'iscrizione del 1410 un tempo visibile sul sepolcro in marmo bianco di Maffiolo Oraboni; il solo Forcella ricorda invece la lapide del 1402 relativa al sepolcro di Maffiolo Cusani.¹³⁸ Nulla sembra sopravvivere di queste tombe e solo qualche raro frammento d'epoca antica si trova murato in chiesa e nell'adiacente chiostro.¹³⁹

133 Bugati, *Historia del convento*, c. 15r; Della Valle, *Istruzione*, cc. 174-175; Allegranza, *Descrizione*, cc. 37v-43v. La vicenda del sepolcro Torelli è stata chiarita da Cavazzini, *Il crepuscolo*, pp. 127-140.

134 Per la cappella, decorata dalla bottega di Michelino da Besozzo, cfr. S. Buganza, *Palazzo Borromeo*, Milano 2008, pp. 145-146, 190-191 e le importanti novità emerse dal ricordato lavoro di M. M. G. Pozzi, *La cappella di San Martino*.

135 ASMi, FR, Registri, 37, *Repertorio delle scritture con ordine alfabetico (...) compilato l'anno di nostra Redenzione MDCCLII*, c. 109r, 1445.09.01.

136 *Ibidem*, c. 109r; ASMi, FR, 1388.

137 *Ibidem*, c. 109r; Fornari, *Cronica*, pp. 184, 193.

138 Fornari, *Cronica*, p. 195: «In mezzo a questa crociera, e vicino alla suddetta lapida con arma della Religione nostra segnata, vi è un altro monumento con pietra, e telaro di marmo bianco con sua arma, et accenti seguenti animato, cioè D.O.M. Dom. Maffioli de Orabonis et successorum suorum MCDX»; Forcella, *Iscrizioni*, IV, p. 135.

139 Murati nel chiostro si trovano i frammenti di un archivolt e uno stemma Visconti, che potrebbe forse essere ricondotto alla cappella di San Giacomo, in cui Fornari ricorda la presenza dell'arma dei Visconti (Fornari, *Cronica*, p. 193). In chiesa, presso il presbiterio, è invece murato un frammento di fronte di sarcofago – aggiornato sulle novità di Jacopino da Tradate – con la raffigurazione della *Madonna con Bambino tra San Giovanni Battista, Sant'Antonio abate e un donatore inginocchiato* e vestito alla moda del primo quindicennio del Quattrocento, che mi pare compatibile con uno stemma con cimiero e scudo con toro rampante (usato da diverse famiglie, dai Cavalcabò ai Lanteroni) e le lettere «A» e «N», iniziali di *Antonius* (?), visibile presso il chiostro della chiesa carmelitana.

Quanto si riesce a documentare di San Francesco, infine, conferma in pieno – come nel caso, più povero di attestazioni, di San Marco¹⁴⁰ – il quadro finora tratteggiato, con la presenza, accanto ad aristocratici che si fanno seppellire nelle proprie cappelle avite,¹⁴¹ di grandi uomini d'arme, come è il caso del Carmagnola, sepolto per volere della moglie Antonia Visconti nella cappella della famiglia di quest'ultima,¹⁴² e potenti mercanti, quali i Borromeo, che si assicurano, sin dall'inizio della loro storia milanese, sepoltura in uno dei luoghi più ambiti dall'aristocrazia di antica data. La storia della cappella Borromeo è fortunatamente ricca di dettagli, desumibili dai mastri conservati all'Isola Bella.¹⁴³ Eretta entro la metà degli anni Venti per volontà di Giovanni Borromeo, iniziatore della grande fortuna milanese dei Borromeo, e dalla sorella Margherita Vitaliani, madre di Vitaliano I, che dallo zio era stato adottato, è pronta nel 1428, quando vengono fatti traslare da San Giorgio in Palazzo, prima chiesa di riferimento dei Borromeo a Milano, i corpi di alcuni famigliari. Viene fatta decorare e dotare dallo stesso Vitaliano nella seconda metà degli anni Venti con un ciclo di affreschi e una pala d'altare probabilmente scolpita, un pallio e una pianeta (qualche anno dopo arriverà anche un prezioso, ma perduto messale). Lo Scala, biografo di Vitaliano, la ricorda come «auri ornatu eaque picturae elegantia, ut nihil omni ex parte pulchrius toto Mediolano conspiciatur». Poco prima del conferimento del titolo comitale (1445), Vitaliano – che nel frattempo ha fatto erigere la propria cappella funebre nella chiesa parrocchiale di Santa Maria Podone, di fronte al proprio palazzo, e la sta facendo affrescare da Michelino da Besozzo – intraprende la realizzazione del più straordinario monumento sepolcrale del momento, da collocare fuori dalla cappella di San Giovanni Evangelista in San Francesco, monumento che solo suo nipote Giovanni sarà in grado di portare a termine e che – salvatosi dalla distruzione della chiesa e ritirato con lungimiranza dalla famiglia – si trova nella cappella dell'Isola Bella (fig. 14). Si tratta del mausoleo dello zio Giovanni, scolpito nella sua prima fase di elaborazione da Filippo Solari e Andrea da Carona (responsabili dei sostegni e di parte della cassa). È un sepolcro ad isola ispirato all'arca di San Pietro martire ed è un'opera che inequivocabilmente inquadra

140 In questi anni sono documentate le sepolture di Giovannolo Casati, segretario di Regina della Scala, confermato agli onori da Gian Galeazzo Visconti e scelto da Caterina Visconti come aio di Filippo e Giovanni Maria Visconti; di Antonio Gentile, consigliere di Filippo Maria Visconti; di Andrea Pagnani, che nel 1422 ordina la propria sepoltura nella cappella di famiglia, eretta nel primo Trecento. L'unico sepolcro sopravvissuto è quello di Andrea e Antonio Biraghi, quest'ultimo maestro delle entrate e consigliere di Filippo Maria Visconti, firmato da Cristoforo Luoni e datato 1455. Barile Toscano, *Dalle origini*, pp. 88-90.

141 È il caso di Marco Taverna, sepolto nella sacrestia fatta erigere dal nonno. Fonte inesauribile di notizie per questo periodo è il solito Forcella, *Iscrizioni*, IV, pp. 83-94.

142 Si trattava della prima cappella a sinistra entrando in chiesa, dove - in due tombe terragne - trovarono sepoltura il Carmagnola e sua moglie Antonia, figlia di Pietro, consanguineo di Filippo Maria Visconti e già podestà a Bergamo. Al momento della distruzione della chiesa, la lapide del Carmagnola finì ai Dal Verme e andò smarrita; quella di Antonia passò invece ai Castiglioni e arrivò all'Ambrosiana. M. Caffi, *La tomba del Carmagnola*, in «Archivio storico italiano», serie III, 10 (1869), pp. 168-172; Id., *La tomba del Carmagnola*, in «Bollettino della Consulta del Museo Archeologico di Milano», 2 (1875), pp. 27-31. Cfr. inoltre, per San Francesco Grande a queste date, S. Fasoli, *I Minori di S. Francesco Grande di Milano nei testamenti rogati in loro favore (prima metà del secolo XV): riflessioni e spunti*, in *Il Francescanesimo in Lombardia. Storia e arte*, Cinisello Balsamo 1983, pp. 43-47.

143 Buganza, *Palazzo Borromeo*, pp. 30-33, 38-49, con bibliografia precedente.

le ambizioni di potere del Borromeo in quel preciso momento, ambizioni che con la morte di Filippo Maria Visconti e l'avvento della Repubblica ambrosiana diventeranno palesi.

Non credo sia un caso che la tomba più bella e imponente progettata nella prima metà del Quattrocento a Milano sia quella di Giovanni Borromeo, un mercante, se pur di origini non ignote, e il ricordo del terzo duca, morto nell'estate del 1447, sia stato affidato alla ormai tradizionale cassa appesa tra i piloni del retrocoro del duomo.¹⁴⁴ La noncuranza dell'ultimo Visconti per un aspetto così fondamentale del rapporto con i posteri quale si configura nel tardomedioevo il contesto sepolcrale è rievocata da uno dei passi più intensi della Vita di Filippo Maria scritta da Pier Candido Decembrio¹⁴⁵ e se corrisponde in pieno allo schivo carattere del duca, è anche il segno piuttosto inequivocabile della fine di un'epoca.

144 P. C. Decembrio, *Vita Philippi Mariae tertii ligurum ducis*, a cura di A. Butti, F. Fossati, G. Petraglione, in *Rerum italicarum scriptores*, 2 ed., XX, 1, Bologna 1925-1928, pp. 435-436. La cassa venne decorata da Giovanni da Vaprio, il possibile Maestro dei Giochi Borromeo: *Annali della Fabbrica del Duomo di Milano dall'origine fino al presente pubblicati a cura della sua amministrazione*, Appendici, II, 1885, p. 65. Decembrio e altre fonti (cfr. la nota di Fossati a Decembrio, *Vita Philippi*, p. 436, nota 1) segnalano che Filippo Maria venne inumato, ma nel Cinquecento il suo corpo è elencato tra quelli ritrovati nelle casse calate dal retrocoro del Duomo (cfr. sopra la nota 94).

145 Decembrio, *Vita Philippi*, pp. 426-428: «Paucis ante obitum diebus, quendam ex vernaculis suis Vescontinum nomine accersitum ad se iussit, finitimum arci templum Beate Marie invisere scrutarique, an sepulcrum ad modulum corporis sui alicubi sciret; velle enim se eo loco humari, in quo ab omnibus calcari possit; quibus ex verbis non tam fortuito id a se prolatum credimus, quam per divinationem quandam significasse locum sepulchro suo destinatum. Eadem vocis divinitate interitum domus sue facile detexit, cum eidem Vesentino per iocum dixisset, ne se amplius e Vicecomitum familia appellari sineret, finem quippe advenisse eorum stirpi». Per un quadro generale della committenza dell'ultimo duca Visconti, rimando a S. Buganza, *Note su Filippo Maria Visconti committente d'arte*, in *Seicento anni dall'inizio del Ducato di Filippo Maria Visconti, 1412-1447. Economia, politica, cultura*, atti del convegno, Milano, Università Statale, Castello Sforzesco, 13-14 giugno 2013, a cura di M. N. Covini e F. Cengarle, «Reti medievali», 2015, in corso di stampa.



1. Scultore campionese, Monumento funebre di Ottone Visconti, Milano, Duomo (sul sarcofago, iscrizione funebre di Giovanni Visconti)



2. Giovanni di Balduccio, *San Pietro martire e tre donatori*, New York, The Metropolitan Museum of Art, The Cloisters Museum and Gardens (già parte del monumento funebre di Uberto Visconti)



3. Giovanni di Balduccio, Monumento funebre di Azzone Visconti, Milano, San Gottardo in Corte



4. Bonino da Campione, Monumento funebre di Stefano e Valentina Visconti, Milano, Sant'Eustorgio





5. Bonino da Campione e bottega, Monumento funebre di Beatrice Regina Della Scala (?), Milano, Museo di Arte Antica del Castello Sforzesco



6. Bonino da Campione e bottega, Monumento funebre di Bernabò Visconti, Milano, Museo di Arte Antica del Castello Sforzesco



7. Giacomo da Campione, Lastra di copertura del monumento funebre di Bianca di Savoia, Milano, Museo di Arte Antica del Castello Sforzesco (da Pavia, Santa Chiara la Reale)



8. Maestro delle sculture di Viboldone, Frontale del sarcofago di Salvarino Aliprandi (in basso) e Scultore lombardo, Frontale del sarcofago dell'Incoronazione (in alto), Milano, San Marco



9. Scultore lombardo, Frontale del sarcofago di Martino Aliprandi, Milano, San Marco



10. Scultore lombardo, Lastra del monumento funebre di Giacomo e Giacomo Magno Bossi, Campione d'Italia, Museo (da Milano, San Marco)



11. Bonino da Campione, Frontale di sarcofago (di Gabriele Bossi?), Milano, San Marco



12. Scultore lombardo, Frontale del sarcofago di Pietro Visconti (in alto) e Scultore lombardo, Lastra tombale di Agnese Besozzi (al centro), Milano, Sant'Eustorgio



13. Scultore lombardo, Monumento funebre di Gaspare Visconti, Milano, Sant'Eustorgio





14. Filippo Solari e Andrea da Carona e soci, Giovanni Antonio Piatti e soci, Monumento funebre di Giovanni Borromeo, Isola Bella, palazzo Borromeo, cappella (da Milano, San Francesco Grande).



DIDA



«ARCA MARMOREA ELEVATA A TERRA PER BRACHIA OCTO». TRA SEPOLTURE
E SPAZI SACRI: PROBLEMI DI MEMORIA PER L'ARISTOCRAZIA MILANESE DEL
RINASCIMENTO*

Edoardo Rossetti

[...] per la asprezza et stranezza de' frati di decto luogho [Santa Maria Novella a Firenze] che come sapete ci hanno facto villania et levate via l'arme nostre dell'altare maggiore et la tavola, amoniscovi di non ve lo gittare drieto alle spalle et di tenerlo a mente perché è l'onore di casa nostra et il segno della nostra antichità et se mai voi tornate in altorità et in buono stato, fate corriggere et riporre tutto al luogo suo [...]

Era questo il passaggio centrale delle ultime volontà del fiorentino Francesco Sasseti dal quale prendeva le mosse un nodale saggio del 1907 di Aby Warburg (*Francesco Sasseti letztwillige Verfügung*); un lavoro che non ha perso a distanza di oltre un secolo la sua intelligenza e freschezza.¹ Come molti altri “nobili” fiorentini, Francesco era

* Nel licenziare questo lavoro sono particolarmente debitore a Letizia Arcangeli e a Federico Del Tredici per la lettura del testo e per le opportune segnalazioni. Si desidera inoltre ringraziare per varie indicazioni e suggerimenti Marco Bascapè, Stefania Buganza, Carlo Cairati, Elisabetta Canobbio, Giorgio Chittolini, Nadia Covini, Davide Dozio, Corinna Gallori, Alba Osimo, Rossana Sacchi, nonché il personale dell'Archivio di Stato di Milano. Nel testo sono stati usate le seguenti abbreviazioni: «AL» = «Arte Lombarda»; ALPE = Archivio Luoghi Pii Elemosieri (Milano, Golgi-Radaelli); ASDMi = Archivio Storico Diocesano di Milano; ASMi = Archivio di Stato di Milano; «ASL» = «Archivio Storico Lombardo»; Burocco, *Chronologia* = G. B. Burocco, *Chronologia Seraphica. Principio e felici progressi de' frati minori osservanti della Provincia Milanese*, 1716 (2 tomi), Biblioteca Francese di Sant'Angelo, ms. T-XIII-014/015; Calvi, *Famiglie* = F. Calvi (e altri), *Famiglie notabili milanesi. Cenni storici e genealogici*, 4 voll., Milano 1875-1885; CMN = *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca (1450-1500)*, coordinamento e direzione di F. Leverotti; FS = Fondo Sironi; Litta = P. Litta, *Famiglie celebri d'Italia*, Torino 1819.

¹ Tradotto in italiano il saggio si legge da ultimo in A. M. Warburg, *Le ultime volontà di Francesco Sasseti*, in *La rinascita del paganesimo antico e altri scritti (1889-1914)*, a cura di M. Ghelardi, Torino 2004, pp. 425-484 (il testo originale era stato pubblicato nei *Kunstwissenschaftliche Beiträge, August Schmarsow gewidmet zum fünfzigsten Semester seiner akademischen Lehrtätigkeit*, Leipzig 1907, pp. 129-125); la trascrizione di una copia del *Ricordo* di Francesco Sasseti – non si trattava di un testamento legale («non ho fatto testamento nè voglio fare» dichiarava il fiorentino), ma di un lungo appunto scritto *manu propria* in un libro di famiglia sottoscritto dai figli maggiorenni – dal quale la citazione introduttiva alle pp. 443-449. Alla cappella Sasseti in Santa Trinita sono stati nel contempo dedicati altri studi, si rimanda almeno a E. Borsook, J. Offerhaus, *Francesco Sasseti and Ghirlandaio at Santa Trinita, Florence. History and legend in a Renaissance chapel*, Doornspijk 1981; E. Gombrich, *The Sasseti Chapel Revisited: Santa Trinita and Lorenzo de' Medici*, in «I Tatti Studies. Essays in the Renaissance», 7 (1997), pp. 11-35. Lo stato di conservazione della cappella e gli studi ad essa dedicati ne hanno fatto «a good starting point for the discussion of many fundamental issue such as patronage, portraiture and the use of all'antica iconography in a Christian context», come commentava Amanda Lillie in *Book Reviews: Francesco Sasseti and Ghirlandaio at Santa Trinita, Florence. History and legend in a Renaissance chapel*, in «The Burlington magazine», 126 (1984), pp. 293-295, a p. 293. Francesco Sasseti occupò anche altri spazi sacri a gloria propria e del proprio casato: una cappella alla badia di Fiesole e perfino la «chapelle du pont du Rhône» a Ginevra finanziata nel 1468 (Warburg, *Le ultime volontà*, p. 435, nota 20). Per le altre commissioni del banchiere fiorentino si rimanda per la villa a Montughi (poi Capponi, Acton e ora della New York University) ad A. Lillie, *Francesco Sasseti and his villa at La Pietra*, in *Oxford, China and Italy. Writings in honour of Sir Harold Acton on his eightieth birthday*, a cura di E. Chaney, N. Ritchie, London 1984, pp. 83-93; per la biblioteca a J.-F. Bergier, *Humanisme et vie d'affaires. La bibliothèque*

fondamentalmente un banchiere arricchitosi per aver operato su varie piazze europee e aver appoggiato la criptosignoria di Cosimo de' Medici. Non era un aristocratico, non certo un «gentiluomo» nella contraddittoria e tanto disprezzata categoria definita dal contrerrenano Niccolò Machiavelli,² non un signore con vaste proprietà terriere e qualche feudo, castello o *dominatus loci* in grado di costruirsi un grande monastero o un'intera chiesa per tramandare il proprio ricordo, ma un esponente tipico della Firenze medicea che tra mercatura e diplomazia aveva percorso tutte le tappe verso il successo «dalle case nostre antiche», quelle comuni alla consorteria presso il «canto tra Ferravechi», o appunto «chiasso de' Sassetti», fino al palazzo di Santa Trinita.³

Comunque, il ramo della parentela Sassetti al quale Francesco apparteneva non era privo di un qualche antico lustro testimoniato proprio dalle due avite sepolture nel complesso domenicano di Santa Maria Novella: la più prestigiosa, quella presso l'altare maggiore, era divenuta oggetto di controversie dopo che Francesco aveva fatto valere la sua «potestate ornandi» progettando «pro voto» di fare affrescare un ciclo decorativo dedicato alla vita del proprio santo eponimo e suscitando inevitabilmente le ire dei domenicani. Warburg tratteggiava magistralmente la «psicologia» del Sassetti focalizzando l'attenzione sull'ansia creata nell'uomo – anziano e in procinto di partire per Lione a tentar di salvare il salvabile nel generale tracollo del banco dei Medici⁴ – nella definizione del luogo di sepoltura per sé, per i propri antenati e per i propri discendenti: uno spazio sacro in cui dovevano di fatto celebrarsi la memoria, l'«onore» e l'«antichità» della propria casa intenzionalmente in perpetuo. Si assommava nella mente del fiorentino un complicato intreccio di pietà e devozione personale, orgoglio ferito, ansia di sottolineare la posizione economica e politica della propria famiglia, desiderio di imporre il proprio gusto iconografico e artistico, volontà di tramandare ai posteri la propria effigie e quella dei propri congiunti, per altro affiancate a quelle dei signori di Firenze.

Il caso esemplare del Sassetti serviva e serve dunque, anche per gli studi milanesi, a delineare una serie di elementi utili a comprendere l'ingorgo di tensioni potenzialmente innescate dalla scelta di un singolo, di una famiglia o di un'intera parentela nell'occupazione dello spazio sacro, specialmente quando questo luogo si vuole riservato alle sepolture di casa. Certo la situazione fiorentina non è paragonabile a quella milanese

du banquier Francesco Sassetti, in *Mélanges en l'honneur de Fernand Braudel. Tome I^{re}. Histoire économique du monde méditerranéen 1450-1650*, Toulouse 1973, pp. 107-121; A. de La Mare, *The library of Francesco Sassetti (1421-90)*, in *Cultural aspects of the Italian Renaissance. Essays in honour of Paul Oskar Kristeller*, a cura di C. H. Clough, Manchester 1976, pp. 160-201.

2 Ci si riferisce ovviamente all'uso del termine come indicato da Niccolò Machiavelli (*Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, I, 55); sul brano si rimanda almeno a: C. Donati, *L'idea di nobiltà in Italia (secoli XVI-XVIII)*, Bari 1988, pp. 29-30; L. Arcangeli, *Gentiluomini di Lombardia. Ricerche sull'aristocrazia padana nel Rinascimento*, Milano 2003, pp. XIII-XVII; M. Gentile, *Aristocrazia signorile e costituzione del ducato visconteo-sforzesco. Appunti e problemi di ricerca*, in *Noblesse et États princiers en Italie et en France au XV^e siècle*, a cura di P. Savy, M. Gentile, Rome 2009, pp. 125-155, alle pp. 135-136. Da sottolineare che in Milano, specie nelle *Novelle* di Matteo Bandello, l'uso del termine ha connotazione diversa rispetto a quella usata dal fiorentino; si rimanda in merito al testo di Letizia Arcangeli in questo volume.

3 M. A. Rovida, *La casa come "bene di consumo" nelle operazioni immobiliari di Francesco Sassetti: modi d'abitare e strategie insediative nella Firenze del secondo Quattrocento*, Firenze 2003.

4 F. Edler de Roover, *Francesco Sassetti and the downfall of the Medici banking house*, in «Bulletin of the Business Historical Society», 17 (1943), pp. 65-80.

non solo perché la città lombarda presenta al suo interno una varietà di stratificazione sociale che pare mancare alla capitale toscana, ma il confronto non regge nemmeno dal punto di vista delle sopravvivenze materiali, tanto meno da quello della seriazione documentale, né per la tradizione degli studi sull'argomento. Inoltre, le ultime volontà dei milanesi sono tendenzialmente avare delle esplicite considerazioni sull'«onore» e «antichità» dei mausolei famigliari.⁵

Quando Warburg si accingeva durante i primi anni del Novecento a lavorare sul Sassetti si trovava davanti ad un monumento (la cappella di Santa Trinita) a grandi linee rimasto nello stato voluto dal proprio committente e a una ricchissima documentazione composta da *quadernucci* e ricordanze del XV secolo, in originale o in copia, da vari atti privati o pubblici, e dalle memorie seicentesche di Francesco Sassetti *iunior*: molto materiale per trarre corrette e sensate conclusioni generali e poco spazio riservato a ipotesi avventate sul reale andamento dei fatti. Agli storici e studiosi d'arte operanti nella città ambrosiana (Gaetano Mongeri, Emilio Motta, Luca Beltrami, Carlo Fumagalli, Diego Sant'Ambrogio, Girolamo Biscaro, Francesco Malaguzzi Valeri) che nello stesso torno d'anni, tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, si affacciavano al mondo dei sepolcri della Milano sforzesca mancavano invece – oltre che lo spirito e l'apertura mentale di Aby Warburg – sia molti monumenti, dei quali si conservavano spesso solo delle reminiscenze di frammenti, sia ordinate raccolte di documenti.

Le vicende storiche e storico artistiche della capitale lombarda risentono infatti di un *deficit* abissale nella conservazione della memoria rispetto alla capitale toscana: manca o risulta comunque frammentario in Milano un sistema di registrazione di ricordanze personali, famigliari, cittadine ecc. che avrebbe fornito la base per studi complessivi sul rapporto tra casati e spazi sacri, ma non solo. Si può leggere come conseguenza di questa carenza della memoria la deprecabile distruzione fisica dei monumenti, con relativa dispersione del patrimonio artistico urbano, perpetrata con costanza e meticolosità in più fasi specialmente tra la fine del XVIII secolo e il secondo dopoguerra.

Basti come esempio la distruzione di San Francesco Grande per percepire la portata delle perdite. Nel 1520, il Caroldo additava la chiesa dei minori come luogo di sepoltura per eccellenza dei milanesi di antica nobiltà. Il sito dei francescani “conventuali” vantava per altro un'antichissima tradizione sacra come cimitero dei principali santi,

⁵ Per questo studio si è privilegiato il testamento come fonte (avvertenze sull'uso di questa tipologia documentaria in *Nolens intestatus decedere. Il testamento come fonte della storia religiosa e sociale*, Perugia 1985; M. A. Visceglia, *Il bisogno di eternità. I comportamenti aristocratici a Napoli in Età Moderna*, Napoli 1988, pp. 11-15) e la ricerca si è indirizzata prevalentemente sul Fondo Notarile (*Atti dei notai*) dell'Archivio di Stato di Milano trascurando la documentazione presente nel *Fondo di Religione*. Questo fondo archivistico risulta da un lato più frequentato dagli studi, dall'altro quanto in esso conservato è il risultato di una selezione dei soli patronati sopravvissuti fino al XVIII secolo (nei vari riordini fu verosimilmente scartata tutta la documentazione riferita alle cappellania non più attive) e non sempre lo spaccato che se ne trae consente di rappresentare un quadro reale della situazione rinascimentale. Inoltre i testamenti presenti nel Fondo Notarile, pur con tutte le problematiche legate alla probabile mancata esecuzione di alcuni legati o alle possibili variazioni dei lasciti permettono di tracciare un quadro significativo degli intenti progettuali di singoli e famiglie appartenenti all'aristocrazia lombarda in relazione all'occupazione dello spazio sacro.

beati e protomartiri milanesi.⁶ Si trattava di un tempio a tre navate lungo quasi 120 metri (poco meno del Duomo) per 30 di larghezza (sfondato delle cappelle escluso), frutto di una sovrapposizione di diversi edifici a partire dall'antica basilica paleocristiana dedicata a Tutti i Santi e poi ai Santi Nabore e Felice, con una quarantina di cappelle alle quali si assommavano gli innumerabili altari, e poi i sacelli e le piccole chiese famigliari o confraternali presenti nei due vasti chiostri e nel cortile-atrio. Soppresso il convento nel 1798, l'edificio – già oggetto di riforme verso il 1570 e soprattutto dopo il parziale crollo del 1688 – fu demolito con cura tra il 1806 e il 1809 per fare spazio alla costruzione della caserma dei Veliti Reali.⁷ Alle istanze di privati per salvare alcuni resti, si rispondeva negando il permesso di asportare i pezzi più preziosi della sacrestia e si concedevano in cessione gli altri salvo non risultassero spese a carico dei militari. Nel contempo alcuni marmi erano venduti all'asta, reimpiegati dall'architetto Luigi Cagnola per la costruzione dell'arco trionfale del Sempione o riutilizzati nelle murature della caserma e «gettati come rottame nella fondazione» del nuovo edificio.⁸ Era così definitivamente cancellato uno spazio sacro che era stato contenitore, fino a qualche decennio, prima di alcuni tra i più preziosi capolavori del Rinascimento milanese. Per restare nell'ambito di un raffronto con la capitale toscana, la ferita («jattura speciale» la definì Emilio Motta)⁹ valse alla storia e alla storia dell'arte milanese quanto sarebbe costato per Firenze l'atterramento di Santa Croce e dei suoi chiostri.

Si andava completando infatti la già avviata dispersione di un patrimonio di memorie e di opere straordinario. In San Francesco Grande erano conservati per citare i pezzi più famosi, con una migrazione iniziata già prima della soppressione del 1798, la *VerGINE delle rocce* di Leonardo da Vinci con gli angeli laterali ora alla National Gallery di

6 *Relazione del ducato di Milano del segretario Gianjacopo Caroldo, 1520*, in *Relazioni degli Ambasciatori veneti al Senato*, a cura di A. Segarizzi, 3 voll. Bari, 1913-1916, vol. II, pp. 3-29, a p. 8 (segnalato in Arcangeli, *Gentiluomini*, pp. 31-32 e nota 94); fonti preziose per la chiesa: B. Castiglioni, *Vite e gesti delli santi undici arcivescovi di Milano predecessori al Santissimo Ambrosio*, Biblioteca Trivulziana, ms. 560, pp. 26-30; G. F. Besta, *Dell'Origine et meraviglie della città di Milano e delle imprese dei cittadini suoi*, Biblioteca Trivulziana, ms. 180-183, pp. 388-398. Sull'antica basilica si rimanda anche a E. Cattaneo, *Il culto dei santi Nabore e Felice e le vicende delle loro reliquie*, in «Ambrosius. Rivista di pastorale ambrosiana», 36 (1960), pp. 97-134; A. Calderini, *La basilica milanese dei santi Naborre e Felice*, ivi, pp. 135-170. Per il passaggio del tempio ai francescani P. M. Sevesi, *Immoenza papa IV ordina di dare ai frati minori la chiesa dei santi Nabore e Felice*, in «Archivum Franciscanum Historicum», 21 (1928), pp. 401-403.

7 Sarebbe quanto mai auspicabile tentare, specie con l'apporto della moderna tecnologia, una sorta di ricostruzione «virtuale» del *pantheon* di San Francesco a partire da una rilettura delle poche descrizioni a stampa e manoscritte (si veda la nota precedente), un nuovo spoglio dell'abbondante documentazione conservata in ASMi e quanto in generale segnalato sul complesso in: E. Motta, *Il necrologio del convento di S. Francesco di Milano*, in «ASL», 44 (1906), pp. 171-173 (i manoscritti di Vercellino Maria Visconti più volte usati da Motta in questo e in altri lavori sono purtroppo al momento non rintracciabili); Luca Beltrami, *Cimeli dispersi della chiesa di San Francesco Grande in Milano*, Milano 1913; A. Calderini, *Indagini intorno alla chiesa di San Francesco Grande in Milano*, in «Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere», 73 (1939-1940), pp. 97-132; Id., *Documenti inediti per la storia della Chiesa di S. Francesco Grande in Milano*, in «Aevum», 14 (1940), pp. 197-230; S. Fasoli, *I Minori di S. Francesco Grande di Milano nei testamenti rogati in loro favore (prima metà del secolo XV): riflessioni e spunti*, in *Il francescanesimo in Lombardia. Storia e arte*, Cinisello Balsamo (Milano) 1983, pp. 43-47; L. Patetta, *L'architettura del Quattrocento a Milano*, Milano 1987, pp. 75-82; E. Pigni, *La Guardia di Napoleone re d'Italia*, Milano 2001, p. 129, nota 37.

8 Calderini, *Documenti inediti*, pp. 220-223. Negli stessi anni una sorte simile toccava alla facciata trecentesca di Santa Maria di Brera: praticamente intatta, ma abbattuta per allungare di pochi metri lo spazio retrostante (divenuto museale da non molto) ebbe la veste marmorea reimpiegata parzialmente altrove.

9 Motta, *Il necrologio*, p. 171.

Londra,¹⁰ la *Madonna con i santi Ambrogio, Giuseppe e Girolamo* di Bernardo Zenale ora a Denver,¹¹ ma anche il possente monumento a Giovanni Borromeo, l'elaborato altare marmoreo di Alessio Tarchetta e il raffinatissimo sacello dei Birago scolpito dal Bambaia.¹² Soprattutto la chiesa era stata – e se ne vedevano le tracce abbondanti ancora durante la demolizione – una sorta di esemplare palinsesto della capacità delle famiglie nobiliari e aristocratiche, milanesi e non, di segnare lo spazio sacro. Dalle succinte descrizioni che restituiscono a vaghi contorni la forma originaria del grande tempio emerge l'immagine di un edificio completamente ingombro di raffinati monumenti funebri, altari e ancone: un aspetto difficilmente accostabile a quanto sopravvive in Milano e che è possibile in qualche misura ricostruire solo avendo in mente le chiese mendicanti fiorentine o, meglio ancora, i sovraccarichi interni veneziani di Santa Maria dei Frari e di San Giovanni e Paolo dove ancora si ammira «in ombra lo strepitoso nitrato, o calpestio di aggueriti destrieri».¹³

¹⁰ Gli spostamenti dell'altare della Concezione da ultimo in M. C. Passoni, *Nuovi documenti e una proposta di ricostruzione per l'ancona della Vergine delle Rocce*, in «Nuovi Studi», 11 (2004-2005), pp. 177-197.

¹¹ M. Natale, in *Zenale e Leonardo. Tradizione e rinnovamento della pittura lombarda*, catalogo della mostra (Milano, 4 dicembre 1982-28 febbraio 1983), Milano 1982, pp. 182-184; S. Buganza, in *Pittura a Milano. Rinascimento e Manierismo*, a cura di M. Gregori, Milano 1998, pp. 228-229. Nuove informazioni sull'ancona sono in S. Buganza, C. Cairati, in *Bramantino. L'arte nuova del Rinascimento lombardo*, catalogo della mostra (Lugano, 28 settembre 2014- 11 gennaio 2015), a cura di M. Natale, pp. 250-253, scheda 41.

¹² Per il monumento di Giovanni I Borromeo S. Buganza, *Palazzo Borromeo. La decorazione di una dimora signorile milanese al tramonto del gotico*, Milano 2008, pp. 42-49; A. Galli, *Il monumento Borromeo già in San Francesco Grande a Milano nel corpo della scultura lombarda*, in *Modernamente antichi. Modelli, identità, tradizione nella Lombardia del Tre e Quattrocento*, a cura di P. N. Pagliara, S. Romano, Roma 2014, pp. 194-216. Sulla tomba Birago almeno: G. Agosti, *Bambaia e il classicismo lombardo*, Torino 1990, pp. 152-154, 188, nota 14; M. T. Fiorio, *La «buona maniera moderna» del Bambaia e lo «sperperato avello» dei Birago*, in *Scultura lombarda del Rinascimento. I Monumenti Borromeo*, a cura di Mauro Natale, Torino 1997, pp. 277-292. Sebbene poco o nulla resti della cappella di Alessio Tarchetta (morto il 23 aprile 1490 e sepolto in Duomo; per la biografia dell'uomo d'armi d'origine albanese N. Covini, *L'esercito del duca. Organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza (1450-1480)*, Roma 1998, pp. 271, 323-324, 397-398) una descrizione di Carlo Torre e alcune labili tracce documentarie tramandano l'immagine di un altare marmoreo policromo di grande impatto sistemato in una cappelletta *bislunga* a sinistra della porta che dal coro immetteva verso Santa Valeria. Nel 1492 il sacello incrostato di pietre lavorate e con doppio ritratto del committente era ricordato anche in una supplica come fatto completare in vita da Alessio e mai dotato («el dicto Alexio fece fare et ornare uno bello altare ne la chiesa de Santo Francesco in intentione de dotare el dicto altare»: ASMi, *Sforzesco*, b. 1105, s.d., ma 1492.05.23), mentre l'anno dopo i frati di San Francesco Grande concedevano a Domenico Salvatico uno spazio presso l'altare marmoreo dell'albanese «in fundo chori» per fare realizzare una cappella da dedicarsi alla Natività della Vergine «cum tondo alto et lato prout est tondu capelle seu dicti altaris quod dicitur Alexii»: una traccia della volontà dei frati e di un attento committente per regolarizzare gli spazi difformi della chiesa francescana? (*Giovanni Antonio Amadeo. I documenti*, a cura di R. Schofield, J. Shell, G. Sironi, Como 1989, pp. 213-214, doc. 309; nel luogo era forse anche la sepoltura di Giovanni Angelo Salvatico: R. Martinis, *L'architettura contesa. Federico da Montefeltro, Lorenzo de' Medici, gli Sforza e palazzo Salvatico a Milano*, Milano 2008, p. 230, doc. 37). Per i possibili resti, nonché per la preziosa indicazione del passaggio della cappella a Daniele Biraghi (1509), si veda ora la scheda di V. Zani, in *Le collezioni d'Arte Antica del Castello Sforzesco. Scultura lapidea. Tomo II*, a cura di M. T. Fiorio, Milano 2013, pp. 328-330.

¹³ Così in una petizione del 1620 per la rimozione dei monumentali sepolcri e cenotafi dei condottieri in San Giovanni e Paolo presentata da imbarazzati frati domenicani al senato della Serenissima (M. Gaier, *Hölzerne Pferde als Goldene Kälber. Zu den Reitermonumenten in venezianischen Kirchen*, in *Praemium Virtutis III. Reiterstrandbilder von der Antike bis zum Klassizismus*, a cura di J. Poeschke, T. Weigel, B. Kusch Arnhold, Münster-Rhema 2008, pp. 179-198: pp. 196-198). In essa si faceva riferimento, come accadeva qualche anno prima anche nelle visite pastorali di San Giovanni in Conca («more vituli in deserto» era evocato per il monumento di Bernabò: ASMDi, *Sezione X*, Milano, S. Alessandro in Zebedia, vol. 4, q. 1, 1567.08.09) all'immagine dell'«empia idolatria del vitello d'oro»: com'è noto dopo il Concilio di Trento i

In San Francesco Grande a Milano gerarchicamente si partiva dalla profonda cappella maggiore, dedicata alla Trinità, dove, a sinistra entrando sveltava l'arca marmorea di Beatrice d'Este;¹⁴ forse contrapposta a questa sepoltura, oppure dietro all'altare – quest'ultimo decorato verosimilmente con un'ancona fittile raffigurante la *Santissima Trinità che incorona la Vergine*¹⁵ – si elevava l'«arca coperta di broccato locata in alto con molti stendardi»¹⁶ del condottiero Roberto Sanseverino, nipote di Francesco Sforza deceduto il 10 agosto 1487 sul campo della battaglia di Calliano.¹⁷ Dopo essere stata sepolta nel coro del Duomo di Trento, dotata prima di un catafalco equestre vestito con la raffinatissima armatura insanguinata del conte (ora al Kunsthistorisches Museum di Vienna), poi verso il 1493 sovrastata da un purpureo monumento marmoreo con *gisant* a bassorilievo per commissione imperiale,¹⁸ infine divenuta oggetto di contrastanti programmi della

grandi monumenti equestri risultavano ormai non più consoni allo spazio sacro. A differenza della situazione veneziana dove le istanze dei domenicani furono disattese, la presenza a Milano dell'azione invadente di Carlo Borromeo comportò l'eliminazione dei vistosi apparati che facevano apparire gli interni ecclesiastici milanesi «non divina templa, sed castra bellica» (C. Baroni, *Un episodio poco noto nella vita di S. Carlo. La rimozione delle tombe dei Triulzio nell'edicola Nazariana*, in «Aevum», 9 (1935), pp. 430-440: p. 430).

14 La localizzazione dell'«arca illa pulcherrima» di Beatrice d'Este «a mano sinistra entrando, ne la maggior capella a nostro tempo constructa dal magnanimo et illustre capitano, signore Roberto da Sanseverino» si ricava da B. Corio, *Storia di Milano*, a cura di A. Morisi Guerra, 2. voll., Torino 1978, vol. I, p. 562; per questo superbo sepolcro trecentesco si rimanda allo studio di Stefania Buganza in questo volume e A. Cadili, *I frati Minori e i Visconti nella Milano trecentesca*, in «Cristianesimo nella Storia», 30 (2009), pp. 73-98: pp. 84-85. Difficile capire come l'arca potesse convivere con il sepolcro dello stesso Sanseverino e con quello di Giovanni Pietro Omati costruito davanti al medesimo sacello (ASMi, *Atti dei notai*, b. 2021, 1500.09.09), nonché, forse, con la tomba di Guido Visconti e Leta Manfredi (L. Melzi, *Somma Lombardo. Storia descrizione e illustrazione*, Milano 1880, p. 174).

15 Non è improbabile che la «Vergine coronata dalla Triade con altre varie figure tutte di plastica colorita, ma di basso rilievo» ricordata da Carlo Torre (*Ritratto*, p. 191) appartenesse al primitivo allestimento della cappella rispettandone la dedicazione originaria nell'iconografia.

16 Besta, *Dell'origine et meraviglie*, p. 390.

17 Roberto (1418-1487) fu di fatto l'ultimo grande condottiero del XV secolo, come aveva precocemente compreso il Camelli che nei primi giorni del 1500 recitava riguardo alla gloria militare e all'onore delle armi: «Quel de Italia è al fondo, / né mai s'è riveduto allo scoperto, / dal giorno in qua che si morì Ruberto» (*I sonetti faceti di Antonio Camelli secondo l'autografo ambrosiano*, a cura di E. Percopo, Napoli 1908, p. 560, s. DX). Partecipò praticamente a tutte le imprese militari del suo tempo e i suoi servizi furono contesi da tutti i potentati d'Italia; nel 1461 fu insignito da Ferrante d'Aragona della contea di Caiazzo. Nel ducato di Milano era feudatario di Pontecurone e Castelnuovo presso Tortona e di Colorno nel parmense, era titolare di una delle più cospicue condotte e consigliere segreto. Nella terraferma veneta ebbe in feudo Cittadella. Tenne casa e corte a Milano (in un prestigioso palazzo sito sulla piazza del castello), a Bologna e a Venezia. Ebbe per mogli Elisabetta Montefeltro, Giovanna da Correggio e Lucrezia Malavolti; da queste ebbe numerosi figli pure impegnati nel mestiere delle armi, ma non all'altezza dell'abilità paterna. Morì affogando nell'Adige mentre tentava di sfuggire ai soldati tirolesi, che avevano messo in rotta l'esercito veneziano del quale era divenuto comandante dopo la frattura politica con Ludovico il Moro. Oltre alla bibliografia citata alla nota seguente si rimanda senza pretesa di esaustività a: L. Fumi, *Roberto Sanseverino all'impresa di Napoli per Ferdinando I*, in «ASL», 38 (1912), pp. 344-359; L. Cerioni, *La diplomazia sforzesca nella seconda metà del Quattrocento e i suoi cifari segreti*, 2. voll., Roma 1970, vol. I, pp. 225; e soprattutto Covini, *L'esercito del duca, ad indicem*, ma in particolare pp. 98-99 e note; R. Figliuolo, *La "pietas" del condottiero: il pellegrinaggio di Roberto Sanseverino in Terrasanta, in Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento (1350-1450)*, a cura di G. Chittolini, M. Del Treppo, Napoli 2001, pp. 243-278; F. Ambrogiani, *Vita di Costanzo Sforza (1447-1483)*, Pesaro 2003, ad *indicem*, ma in particolare alle pp. 149-166; M. M. Bullard, *Storying Death in the Renaissance. The Recapture of Roberto di Sanseverino (1418-1487)*, in *Studia Humanitatis. Essays in Honor of Salvatore Camporeale*, a cura di W. Stephens, Baltimore 2004, pp. 178-200; M. Simonetta, *Rinascimento segreto. Il mondo del Segretario da Petrarca a Machiavelli*, Milano 2004, pp. 197-210.

18 Per le questioni della sepoltura di Roberto si vedano almeno: N. Rasmò, *L'armatura di Roberto Sanseverino*, in *Armi e cultura nel bresciano (1420-1870)*, Brescia 1981, pp. 205-220; S. Cristofaro, *Roberto*

memoria che travalicarono i secoli con rigurgiti perfino durante il ventennio fascista,¹⁹ la salma del conte di Caiazzo aveva trovato sontuoso riposo, dal 1498 e almeno fino alle riforme borromaiche, nell'antico tempio dei Minori in Milano rispettando le originarie volontà del defunto. Spettava infatti a Roberto l'acquisto e rinnovo di patronato e vestigia della più prestigiosa cappella di San Francesco: un inserimento forzato in uno spazio già visconteo per assicurare l'assimilazione della propria famiglia nella città ambrosiana.²⁰ La cappella accanto, già Pusterla, era passata nei primi decenni del XV secolo ad un altro condottiero, il conte di Carmagnola, qui depresso con la sposa Visconti e un certo numero di parenti.²¹

Sanseverino: commemorazioni di un condottiero nel Duomo di Trento, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», 89 (2010), pp. 157-186; F. De Gramatica, *La sepoltura "honoratissima" di Roberto Sanseverino*, in *I cavalieri dell'imperatore. Tornei, battaglie e castelli*, a cura di F. Marzatico, J. Ramharter, Trento 2012, pp. 237-243. Sull'uso, in questo caso veneziano, di erigere statue equestri sulle sepolture dei condottieri Gaier, *Hölzerne Pferde als Goldene Kälber*, pp. 179-198. La conservazione – quasi feticistica – delle armature di aristocratici condottieri trova riscontro, solo per perdersi in un unico esempio, nell'esposizione della corazza di Rolando Pallavicini nella biblioteca del convento di Santa Maria degli Angeli a Busseto (E. Seletti, *La città di Busseto capitale un tempo dello stato pallavicino*, 3 voll., Milano 1883, vol. I, pp. 200-202; L. Arcangeli, *Un lignaggio padano tra autonomia signorile e corte principesca: i Pallavicini*, in *Noblesse et États princiers*, pp. 29-100, a p. 45). Per un contesto dei funerali e sepolture di celebri condottieri (senza riferimenti al Sanseverino) si rimanda a H. Zug Tucci, *Morte e funerale del condottiero*, in *La morte e i suoi riti in Italia tra Medioevo e prima età moderna*, a cura di F. Salvestrini, G. M. Varanini, A. Zangarini, Firenze 2007, pp. 243-256.

19 R. Zuech, *La "maschia effige" di Roberto da Sanseverino e il suo culto postumo*, in *I cavalieri dell'imperatore*, p. 247.

20 Non si è rintracciato al momento il testamento di Roberto. Il corpo fu traslato in San Francesco a Milano con «imperatorie funerali» nel 1498 per concessione asburgica e dopo un'accesa vertenza con la comunità tedesca di Trento, ma sia il Corio (che viveva dietro alla chiesa di San Francesco) che i documenti di dotazione della cappella ricordano come il sacello fosse stato costruito a spese di Roberto, probabilmente con il concorso economico di Giovanni Francesco suo primogenito (anch'esso caduto in battaglia e inumato a Napoli in Santa Chiara nel 1501); quest'ultimo disponeva con il testamento parmense del 1501 una dotazione di messe perpetue alla sepoltura paterna. Il legato fu soddisfatto dalla vedova Barbara Gonzaga molti anni dopo la morte dello sposo: cfr. ASMi, *Atti dei notai*, b. 5555, 1516.02.23 (FS); varie notizie su Giovanni Francesco in C. M. Brown, *The Farnese family and the Barbara Gonzaga collection of antique cameos*, in «Journal of the History of Collectors», 6/2 (1994) pp. 145-151. È complicato capire se un'interessante lista di creditori del condottiero – redatta al momento di una delle confische degli anni Ottanta del XV secolo, ma riferibile a debiti contratti negli anni precedenti – si possa riferire in qualche modo alla ristrutturazione e decorazione della cappella (ASMi, *Atti dei notai*, b. 1687, 1484.09.22): in essa erano compresi i pittori Leonardo Ponzoni (494 lire, 3 soldi e 10 denari), Francesco de Vico (20 lire, 7 soldi e 8 denari), Ambrogio Torti da Castelnuovo (423 lire e 3 denari); nonché gli ingegneri Giovanni Giacomo Dolcebuono (143 lire e 8 soldi) e Giovanni Solari (74 lire, 11 soldi e 8 denari). Forse questi debiti del Sanseverino potevano riferirsi anche alle ingenti spese per la risistemazione del prestigioso palazzo sulla piazza del castello in restauro nel 1480 con la collaborazione del Dolcebuono (ASMi, *Atti dei notai*, b. 864, 1480.08.23; FS).

21 M. Caffi, *La tomba del Carmagnola*, in «ASL», 2 (1875), pp. 27-31. Il giurista, consigliere e feudatario di Garlasco e Marano Guarnerio Castiglioni di Casciago era sepolto con la moglie Antonia (morta il 18 giugno 1466: Motta, *Il necrologio*, p. 171) «in capella nostra que appellat capella magnifici domini comitis Carmagnole» dedicata a San Giovanni Battista e posta a destra della maggiore (E. T. Villa, *Guarnerio da Castiglione consigliere ducale*, Milano 1974, pp. 72-79; ASMi, *Atti dei notai*, b. 1111, 1466.08.05). Molti dei discendenti di Guarnerio virarono verso una dispersione delle tombe di famiglie, così come accadeva comunemente nella Milano del XV e XVI secolo: il primogenito, scapestrato e longevo Francesco si fece seppellire in Santa Maria delle Grazie (ASMi, *Atti dei notai*, b. 5198, 1521.07.22) preceduto dal figlio Giovanni «in primo claustro versus capellam Sanctae Coronae» (ASMi, *Atti dei notai*, b. 5846, 1517.02.09; S. Aldeni, *Il «Libellus Sepulchrorum» e il piano progettuale di Santa Maria delle Grazie*, in «AL», 67 (1983), pp. 77-89: p. 91); con loro scelse le Grazie «ziostro» anche Ludovico di Battista (ASMi, *Atti dei notai*, b. 2626, 1504.02.04). Guarnerio *iunior* figlio di Francesco aveva invece virato per una più prestigiosa sepoltura a solo in cappella da edificarsi presso la chiesa di Santa Maria della Pace (ASMi, *Atti dei notai*, b. 1940, 1496.07.03).

Si procedeva poi per gradi lungo le navate tra lapidi e varie sculture scendendo al monumentale sepolcro del mercante nobilitato Giovanni Borromeo (già tra i pilastri davanti alla seconda cappella a destra), e ancora fino alle «arche di depositi di pietre vive» che riempivano il cortile d'ingresso:²² ogni spazio dell'ampissima chiesa era segnato dagli emblemi e dalle effigi di Alciati, Arcimboldi, Barbiano di Belgioioso, Beccaria, Birago, Borromeo, Castiglioni, Corio, Crivelli, della Croce, Gallarati, Mantegazza, Meraviglia, Morigia, Omati, Pietrasanta, Regna, Rusca, Salvatico, Scaccabarozzi, e ovviamente dei Visconti.

Se si eccettua l'attenzione dei Borromeo verso i monumenti di San Francesco (non solo per quello proprio familiare, ma con lungimiranza anche per quello Birago)²³ sembra che solo distrattamente le altre casate detentrici di un antico avello o di un vecchio patronato nella chiesa si curassero della distruzione del complesso francescano o della dispersione dei beni in esso contenuti.²⁴ Una negligenza imperdonabile quella della nobiltà lombarda che non conservava memoria completa della propria storia forse come conseguenza di una frattura avvenuta durante i primi decenni del Cinquecento tra l'aristocrazia e lo spazio urbano, sacro o profano che fosse, le cui ripercussioni sul lungo corso produssero i loro frutti peggiori a cavallo tra XVIII e XIX secolo con la progressiva eliminazione fisica dei resti materiali – che si trattasse indifferentemente di commissioni ecclesiastiche o vestigia dei nobili palazzi – della presenza in città durante gli anni del ducato visconteo-sforzesco di un'aristocrazia territoriale inquieta.

22 Besta, *Dell'origine et meraviglie*, p. 390. I sepolcri in questo spazio, sul quale affacciavano anche le sedi delle scuole di San Bernardino e della Concezione, potevano essere anche trecenteschi, ma anche monumenti del XV secolo: il «sepulcrum Damiani de la Cruce situm extra et prope portam ecclesie Sancti Francisci Mediolani» era infatti sistemato qui e preso a modello dall'aristocratico Pier Francesco Visconti in una prima versione cassata del suo testamento (ASMi, *Atti dei notai*, b. 1680, 1484.04.30; E. Rossetti, *Sotto il segno della vipera. L'agnazione viscontea nel Rinascimento: episodi di una committenza di famiglie (1480-1520)*, Milano 2013, pp. 30-31). Non è possibile capire se il monumento di Damiano della Croce avesse qualcosa a che fare con quello di Bartolomeo della Croce, dottore in medicina, che morì nel 1484 ed era effigiato in San Francesco Grande (Beltrami, *Cimeli dispersi*, p. 13); inoltre sembra che i marmi riferiti a Bartolomeo fossero «due lapidi di marmo rappresentanti due personaggi della famiglia Croce» (Calderini, *Documenti inediti*, p. 221). Le due o tre sepolture attestano comunque la notevole presenza di sepolcri della parentela che risiedeva numerosa in porta Vercellina e manteneva stretti contatti con la pieve di Dairago nel contado. Un ramo del casato non mancò di segnare anche lo spazio sacro di San Giorgio al Palazzo con una prestigiosa commissione gaudenziana (R. Sacchi, *Gaudenzio Ferrari a Milano: i committenti la bottega, le opere*, in «Storia dell'arte», 67 (1989), pp. 201-218: p. 215). Per i della Croce si veda almeno C. Belloni, *Tra Milano e il Seprio nel Basso Medioevo: i della Croce. Strategie familiari e ascesa sociale nella Milano visconteo-sforzesca*, in Cairati, Castiglioni, Martignoni ed altri casati locali nel Medioevo, a cura di C. Tallone, Varese 1998, pp. 121-135; nuove note sulla loro presenza nel contado in F. Del Tredici, *Comunità, nobili e gentiluomini nel contado di Milano del Quattrocento*, Milano 2013, pp. 272-274; e lo studio dello stesso in questo volume per le loro sepolture «campestri».

23 La cura dei Borromeo nel conservare le memorie di famiglia, espressa perfino nella volontà di non ristrutturare il palazzo avito di Santa Maria Podone, risulta una sorta di eccezione nel panorama milanese e sembra significativa se si tiene conto del fatto che la famiglia, benché ampiamente naturalizzata in terra lombarda, aveva origini toscopadovane. Riflessioni sulla cura di Giberto V nel conservare tra gli altri pezzi i monumenti di San Francesco in M. Natale, *Dalla Galleria dei Quadri alla Galleria Berthier, dalla fine del Settecento a oggi*, in *Collezione Borromeo. La galleria dei Quadri dell'Isola Bella*, a cura di A. Morandotti, M. Natale, Cinisello Balsamo (Milano) 2011, pp. 47-77: pp. 47-48.

24 La ricerca in merito sarebbe ancora da condurre, ma è noto che i Crivelli (dotati di più sepolture in San Francesco: *infra*) asportano per la propria collezione la pala di Zenale (S. Buganza, in *Pittura a Milano*, p. 228; Buganza, Cairati, in *Bramantino*, p. 250-253) e simile voracità collezionistica guidò anche Giacomo Melzi d'Eril (che non vantava tradizionale sepoltura nella chiesa) verso gli scampoli dell'altare della Concezione (Passoni, *L'ancona della Vergine delle rocce*, p. 189, nota 38), mentre i Castiglioni e i Dal Verme si divisero le lapidi della cappella Carmagnola (Villa, *Guarnerio da Castiglione*, p. 79).

1. Aristocrazie

A conferma dell'antica nobiltà di casa Corio, lo storiografo gesuato Paolo Morigia affermava che gli «uomini riguardevoli» della parentela si erano da tempo impegnati «in fabricare chiese e dotare capelle». Lo attestavano ancora ai tempi del Morigia le armi della famiglia nello scurolo di Sant'Ambrogio e la memoria di una chiesa urbana di patronato familiare: San Vitale da poco (1576) atterrata per volere di Carlo Borromeo che aveva messo fine alla gestione privata della piccola parrocchiale prossima a San Francesco Grande e alle case dei Corio nell'omonima contrada.²⁵ Nel XV secolo la presenza in città di chiese di patronato familiare era cosa rara. I pochi casi noti relativi ai Corio, ai Menclozzi (San Giorgio al Pozzo Bianco),²⁶ ai Mandelli (Santi Cosma e Damiano), ai Cortesella (San Sepolcro), ai Pietrasanta (San Nazzaro di porta Vercellina) erano con buona probabilità il riflesso di un antico sistema di insediamenti di notevole interesse (comprensivo, di contrada o *platea* e, forse, porticato coperto su strada,²⁷ tutti recanti il nome della casata), ma che sfugge ad una precisa ricostruzione e interpretazione a causa dell'esiguità di attestazioni.²⁸ La vetustà di questi patronati indicava il fatto che queste parentele erano appartenute alle élites milanesi, ma sorge spontaneo chiedersi cosa significasse di fatto mantenere tali diritti tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo. I Menclozzi erano quasi spariti dalla città. I Corio erano suddivisi in uno spropositato numero di ramificazioni e stentavano a stare a galla nel panorama nobiliare urbano. Solo un ramo dei Mandelli insignito delle grasse terre di Caorso nel piacentino aveva mantenuto una posizione di

25 P. Morigia, *Historia dell'antichità di Milano*, Venezia 1592, p. 572; il patronato era stato "permutato" con quello extraurbano della parrocchiale di Bussero: S. Latuada, *Descrizione di Milano*, 5 voll., Milano 1737-1738, vol. IV, pp. 209-210. In un buon numero di testamenti della consorte si fa riferimento alla «capella nostra de Coyriis», forse quella dei Santi Giacomo e Filippo sui quali gravava anche un patronato del duca Filippo Maria Visconti (ASMi, *Pergamene*, b. 409, 1442.01.19), e dove era presumibilmente inumato anche lo storico Bernardino (V. Forcella, *Iscrizioni delle chiese e degli altri edifici di Milano dal secolo VIII ai giorni nostri*, 12 voll., Milano 1889-1893, vol. III, p. 125, n. 168; S. Meschini, *Uno storico umanista alla corte sforzesca. Biografia di Bernardino Corio*, Milano 1995, pp. 34-35, 164, 249).

26 E. Saita, *Una città «turrata»? Milano e le sue torri nel Medioevo*, in «Nuova Rivista Storica», 80 (1996), pp. 293-338: p. 318, nota 72.

27 Si trattava di spazi a volte definiti nobiliari nei documenti ancora tutti da studiare e che nell'aspetto esteriore potrebbero essere stati non dissimili alle strutture dei seggi napoletani. Per un possibile affresco rappresentante i vicini di alcune parrocchie di porta Vercellina v. *infra*.

28 P. Grillo, *Milano in età Comunale (1183-1276). Istituzioni, società, economia*, Spoleto 2001, pp. 83-84; G. Chittolini, *Elezioni di parroci a Milano nel tardo Quattrocento*, in *Uomini, paesaggi, storie. Studi di storia medievale per Giovanni Cherubini. I*, a cura di D. Balestracci, A. Barlucchi, F. Franceschini, P. Nanni, G. Piccinni, A. Zorzi, Siena 2012, pp. 49-62: p. 50; per le questioni delle contrade di insediamento parentale si rimanda anche a E. Rossetti, *In «contrata de Vicecomitibus». Il problema dei palazzi viscontei nel Trecento tra esercizio del potere e occupazione dello spazio urbano*, in *Modernamente antichi*, pp. 11-44; Id., *La città cancellata*. Non sembra comunque instaurarsi un rapporto speciale tra la chiesa di San Giovanni in Laterano e i Visconti che abitavano asserragliati intorno a quella parrocchiale almeno dal XII secolo; o perlomeno mancano attestazioni più tarde in tal senso. Nelle visite pastorali cinquecentesche non sono segnalati sepolcreti comuni della famiglia e le tracce di una presenza viscontea nella parrocchia prossima alla contrada di famiglia si rintraccia solo in un legato perpetuo di 40 lire «lasciato dal signor Aloisio Visconti» (un Visconti minore che testa nel 1515 con rogito di Boniforte Gira e non è da confondere con l'omonimo signore di Albizzate il cui scarno testamento si rintraccia invece in ASMi, *Atti dei notai*, b. 3723, 1500.07.05) e dai due preziosi calici d'argento già definiti antichi nel XVI secolo, l'uno con «il piede di ramo che ha le bisse» e l'altro «con la bisca o vero raga su essa copa» (ASDMi, *Sezione X*, Metropolitana, vol. 85, s.d. ma fine del XVI secolo).

prestigio e poteva rivendicare nella Milano sforzesca uno *status* aristocratico sancito per altro – raro caso – dal possesso e uso di un titolo comitale.²⁹

Già queste indicazioni dovrebbero indurre a riflettere sul differente ruolo e sulle diverse posizioni che alcune famiglie o casate milanesi rivestirono in tempi diversi nelle vicende della città e del ducato. Alcune delle élites nobiliari, che erano state in grado di costruire chiese in città e di dominare su intere *insule* urbane, nonché su buone fette del contado nei secoli XIII e XIV, sembravano non avere retto il passo durante gli anni della signoria viscontea mutando drasticamente il proprio peso sulla scena politica e sociale milanese. La questione non riguardava solo i Corio o i Menclozzi che nel passaggio dalla civiltà comunale allo stato regionale avevano finito per diluirsi in un sistema nobiliare costretto a interagire con gradi in crescendo di complessità sociale. Si pensi, ad esempio, al prestigio dei Mantegazza durante il XII secolo, quando insieme ai capitanei di Landriano avevano assunto probabilmente un ruolo fondamentale nella penetrazione milanese in territorio pavese,³⁰ rispetto alla situazione in cui si trovava la famiglia dopo la seconda metà del XV secolo.

A testimoniare il proprio ceto, verso il 1120, Giovanni Mantegazza era riuscito a fondare uno ospizio con chiesa a Campomorto;³¹ si trattava di uno spazio sacro fortificato legato ad un consistente beneficio nel quale erano confluiti parte delle abbondanti sostanze del casato e nel quale si identificarono per i successivi sette secoli vari rami dell'agnazione.³² Se ancora alla fine del XIV secolo, la casata sembrava conservare una notevole posizione nel panorama urbano visconteo e Santa Maria di Campomorto, divenuto priorato, era una sorta di castello familiare saldamente in mano ad un ramo

29 La famiglia ha una certa fortuna storiografica di tradizione: S. Monti, *Compendio dell'origine e dignità della famiglia Mandelli da un manoscritto inedito di Tazio Mandelli*, in «Periodico della Società storica comense», 15 (1903), pp. 7-157; tra i contributi critici più recenti in E. Cordani, *La famiglia dei da Mandelli di Caorso (sec. XIII-XV)*, in «Piacenza economica», 4 (1982), pp. 25-85; F. Cengarle, *La comunità di Pecetto contro i Mandelli feudatari (1444): linguaggi politici a confronto*, in *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento*, pp. 105-125. Quello che resta dell'archivio familiare è in parte custodito a Piacenza (Archivio di Stato) e in parte a Como (Archivio storico della Diocesi); per quest'ultimo si rimanda a E. Canobbio, *Pergamene della famiglia Mandelli (sec. XIII-XVII). Regesti Como (2000)*. Considerazioni sull'uso di titoli nel panorama milanese in Arcangeli, *Gentiluomini*, p. XIV, nota 16.

30 Tracce di questa situazione si rilevano dai dati forniti da: Grillo, *Milano in età comunale*, pp. 156-157, 310, nota 11; e S. Duvia, *Campomorto. Squarci di un passato millenario*, in *Il paese dell'acqua. I Luoghi Pii Elemosinieri di Milano e le loro terre: un itinerario nel paesaggio dal medioevo ai nostri giorni*, a cura di L. Aiello, M. Bascapé, S. Reborà, Milano 2013, pp. 274-285, specie pp. 274-276.

31 Per la datazione della fondazione si rimanda al documento trascritto in G. Biscaro, *Note e documenti santambrosiani*, in «ASL», 31 (1904), pp. 302-359: p. 350; commentato in Duvia, *Campomorto*, p. 275. I Mantegazza avevano comunque la loro sepoltura familiare in San Francesco Grande «in cimiterio sito in ecclesia [...], videlicet ante capellam Sancte Caterinae constructa in dicta ecclesia que est illorum de Mantegatiis» come risulta dal testamento di Giovanni Pietro Mantegazza di Gabriele erede di quelli che erano stati i feudatari di Lugagnano (ALPE, *Testatori*, b. 308, fasc. 4, 1511.02.11). Con qualche confusione su questo ramo familiare si veda D. Muoni, *Cenni genealogici sulle famiglie Mantegazza e Meraviglia-Mantegazza*, Fermo 1873.

32 Lo storiografo Giorgio Giulini considerava Campomorto, significativamente insieme alla prepositura Crivelli di Bernate, i due più ricchi giuspatronati dello stato di Milano calcolandone la rendita in ben 50.000 lire austriache (G. Giulini, *Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città, e della campagna di Milano, ne' secoli bassi*, 7 voll., Milano 1854, vol. IV, p. 36). Il contesto di questi patronati o benefici ecclesiastici nel contado di Milano in F. Del Tedici, *I benefici della parentela. Famiglie, istituzioni ecclesiastiche e spazi sacri nel contado di Milano (XIV-XV secolo)*, in questo stesso volume.

dei Mantegazza in quel frangente favorito da una particolare affinità con il principe regnante,³³ dopo l'assassinio del duca Giovanni Maria (al quale con altri esponenti della nobiltà milanese i Mantegazza avevano partecipato), i molti nuclei famigliari che detenevano l'antico patronato,³⁴ avevano perso il loro peso politico nella società milanese: non un solo membro dell'agnazione comparve durante gli anni sforzeschi nelle alte magistrature dello stato e la capacità della parentela di contrarre matrimoni al di fuori di una dimensione urbana di medio basso livello risultò nulla. Senza un nucleo familiare forte attorno al quale coagulare gli interessi del casato e tramite il quale stabilire un'intesa con il principe, le varie ramificazioni famigliari, frammentate ciascuna a tutelare i propri interessi particolari, finirono per contendersi il patronato del priorato di Campomorto eretto in commenda minando perfino l'autorità dell'agnazione nel gestire lo spazio sacro e i consistenti beni ad esso legati.³⁵ Anche se ancora nell'ultimo decennio del XV secolo non mancavano ai patroni Mantegazza le sostanze per riaffermare la propria presenza a Campomorto con un'ancona marmorea e,³⁶ verso la fine del terzo decennio del XVI secolo, l'allora priore Girolamo Mantegazza era in grado di costruire una chiesa raffinatamente ottagonata tutta affrescata a Casatico, sui terreni del priorato, facendosi rappresentare nel presbiterio accanto alla Vergine e al proprio santo eponimo,³⁷ i Mantegazza avevano perso ogni possibilità di entrare nei ranghi dell'aristocrazia del ducato e si assestarono nel patriziato urbano in non eccelse posizioni.

33 Il duca Gian Galeazzo Visconti aveva allora come amante Agnese Mantegazza nipote del priore di Campomorto (Duvia, *Campomorto*, p. 276). Gli affreschi cortesi conservati negli edifici accanto alla chiesa confermano l'uso civile degli spazi (M. T. Mazzilli Savini, *Un inedito ciclo di affreschi tardogotici a Campomorto: il contesto storico e architettonico e il programma decorativo*, in «AL», 96/97 (1991), pp. 77-84; M. T. Mazzilli Savini, F. Sasso, *Il ciclo "a fresco" della Rocchetta di Campomorto: dall'analisi tecnico stilistica nuove considerazioni su Giovannino de' Grassi*, in «Rivista dell'Istituto per la Storia dell'Arte Lombarda», 5 (2012), pp. 55-66).

34 Per la suddivisione dei rami detentori del patronato si veda la nomina del successore al priorato dopo il decesso di frate Giovanni Landriani nel quale compaiono almeno quindici Mantegazza quasi tutti, se si escludono i due religiosi e due gruppi di fratelli, capifamiglia di altrettanti ramificazioni dell'agnazione (ALPE, *Testatori*, b. 308, 1450.01.13).

35 Duvia, *Campomorto*, pp. 277-281.

36 Per l'ancona donata nel 1491: J. Shell, *Amadeo, the Mantegazza, and the Facade of the Certosa di Pavia*, in *Giovanni Antonio Amadeo: scultura e architettura del suo tempo*, a cura di J. Shell, L. Castelfranchi, Milano 1993, pp. 188-212: pp. 211-212 (con errata indicazione del committente: Francesco di Simone e non di Tommaso). La questione della paternità esecutiva del monumento marmoreo è un intricato caso che esula da questo contributo. Si rimanda almeno per le diverse posizioni a: E. Fadda, *Ancora sui Mantegazza*, in «Nuovi Studi», 4 (1997), pp. 63-77: pp. 70-72 (con riferimento all'opera del Tamagnino); J. Stoppa, *Giovanni Antonio Piatti, le statue del tiburio del Duomo e la cultura figurativa milanese attorno al 1478*, ibidem, pp. 63-77: p. 88 nota 50 e SMS, in *Il portale di Santa Maria di Piazza a Casale Monferrato e la scultura del Rinascimento tra Piemonte e Lombardia*, catalogo della mostra (Casale Monferrato, 9 maggio-28 giugno 2009), a cura di G. Agosti, J. Stoppa e M. Tanzi, Milano 2009, pp. 176-182, *speciatim* p. 177 (con attribuzione ad Antonio Mantegazza); V. Zani, *Mantegazza*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 69, Roma 2007, pp. 164-168; M. G. Albertini Ottolenghi, *La facciata della chiesa: contributo per una rilettura*, in *La Certosa di Pavia e il suo Museo. Ultimi restauri e nuovi studi*, a cura di B. Bentivoglio Ravasio con L. Lodi, M. Mapelli, Milano 2008, pp. 55-81: pp. 71-72 e C. Morscheck, *Antonio Mantegazza and Giovanni Antonio Piatti: new documents and clarifications*, in *ibidem*, pp. 149-157: p. 155 (come opera condotta sotto la supervisione di Antonio Mantegazza; per Zani quest'ultimo sarebbe direttamente autore solo della statua apicale dell'ancona e del tabernacolo a lato).

37 C. Quattrini, E. Rossetti, *Ancora il Maestro dei Santi Cosma e Damiano: gli affreschi dell'oratorio di Santa Maria di Casatico*, in «Nuovi Studi», in corso di stampa.

Una parabola simile sembra caratterizzare anche i Porro committenti del trecentesco oratorio di Santo Stefano a Lentate,³⁸ che dopo aver raggiunto una posizione di notevole rilievo verso la metà del Trecento e aver acquisito precocemente un titolo comitale furono pure esclusi dai primi posti della Milano viscontea dopo la morte del duca Gian Galeazzo.³⁹ La stessa sorte sarebbe toccata con l'aprirsi del Cinquecento ai già citati capitanei di Landriano il cui ramo principale, cosiddetto di Spino, che contava una serie di importanti unioni matrimoniali in un contesto che travalicava gli stretti confini dello stato regionale (Gonzaga, Della Scala, ma ovviamente anche prestigiosi matrimoni locali viscontei), aveva interagito con Castiglioni, Pusterla e Trivulzio nelle questioni dell'importante vescovado comasco, contava sulla recente fondazione di una solenne cappella all'Incoronata,⁴⁰ e aveva costruito in Landriano una chiesa con ospizio affidata ai domenicani osservanti,⁴¹ gradualmente indebolitosi, privato di una guida solida, stava per lasciare il passo nelle avite terre di Landriano ai voraci Taverna che avrebbero presto messo le mani sul locale castello e sul relativo feudo eretto *ad hoc* in comitato.⁴² Anche per i Crivelli, famiglia che da tempo aveva contato sulla forza numerica dell'agnazione, l'addentrarsi del XVI secolo sarebbe diventato pericoloso. Gli antichi e prestigiosi diritti o patronati su San Giorgio di Bernate e San Pietro all'Olmo avrebbero retto ancora per secoli, ma il ramo comitale del casato imparentato con il meglio dell'aristocrazia dello stato sforzesco, stretto intorno alle avite sepolture di San Francesco Grande prossime al quartiere famigliare di porta Vercellina, stava per sparire dalla scena politica del ducato.⁴³

Oltre a questi problematici sommovimenti interni alla nobiltà milanese, la diffusione dell'antico operato di «fabricare chiese e dotare capelle» era indubbiamente uno dei parametri per misurare la nobiltà dei casati presenti sulla scena urbana, ma non l'unico

38 M. Bianchi Carpeggiani, *Nuove proposte per l'iconografia e la committenza degli affreschi negli oratori Porro di Lentate sul Seveso e Mocchirolo*, in «AL», 154 (2008), pp. 30-65; L. M. Galli Micherio, *Storia della committenza e della decorazione pittorica*, in *L'oratorio di Santo Stefano a Lentate sul Seveso. Il restauro*, a cura di V. Pracchi, Cinisello Balsamo (Milano), 2007, pp. 11-28.

39 Per la parabola discendente dei Porro di Lentate rispetto al ramo di Greco: E. Rossetti, *Ascese sociali e trasformazione del territorio nella Milano del Rinascimento: il caso dei Porro di Greco e la roggia Certosa-Porro*, in *Il paese dell'acqua*, pp. 211-221.

40 M. L. Gatti Perer, *Antonio Landriani, Caterina Gonzaga e la cappella di S. Maria e di tutti i Santi, in Umanesimo a Milano. L'Osservanza agostiniana all'Incoronata; il convento; gli edifici conventuali dopo il 1482*, a cura di M. L. Gatti Perer, in «AL», 53/54 (1980), pp. 102-103; il testamento di Caterina Gonzaga con dotazione della cappellania da parte delle eredi *ibidem*, pp. 163-166, 171-177, docc. A54, A 58, A59.

41 M. Pedralli, *Novo, grande, coperto e ferrato. Gli inventari di biblioteca e la cultura a Milano nel Quattrocento*, Milano 2002, pp. 543-544; A. P. Arisi Rota, S. Buganza, E. Rossetti, *Novità su Gualtiero Bascapé committente d'arte e il cantiere di Santa Maria di Brera alla fine del Quattrocento*, in «ASL», 134 (2008), pp. 47-92, alle pp. 71-72, nota 57; S. Fasoli, *Perseveranti nella regolare osservanza. I predicatori osservanti nel ducato di Milano (sec. XV-XVI)*, Milano 2011, pp. 114-115.

42 Sulla questione recentemente M. Piacentini, *Dai Landriani ai Taverna. Vicende di un borgo e di due famiglie tra la fine del '400 e gli inizi del '500*, in *Archivio Taverna. Questi conti Taverni... storia di una famiglia, di un fiume e di un castello*, catalogo della mostra (Milano, Archivio di Stato, 8 novembre 2007-28 febbraio 2008), a cura di A. Osimo, Milano 2008, pp. 78-89.

43 Sui Crivelli *infra* pp. 203-204. Tutte le problematiche economiche dei conti Crivelli emergono anche dalle varie disposizioni testamentarie di Pietro Pusterla suocero del conte Ugolotto per le quali si rimanda alle note 82 e 94.

metro per valutare l'appartenenza o meno al ceto magnatizio di singoli e famiglie.⁴⁴ Tanto più se si considera il fatto che di famiglie e consorterie dotate di propri patronati e cappellanie in città se ne contavano verosimilmente un numero notevole. Lo stesso elenco di cognomi sopra accennato e relativo a San Francesco Grande – nel quale erano compresa anche le cappelle “condominiali” dei Corio o dei Mantegazza – affianca nomi corrispondenti a stirpi e singoli personaggi con un peso notevolmente diverso nel panorama politico e sociale del ducato a cavaliere tra XV e XVI secolo.

Le questioni fino ad ora accennate aprono prospettive su vari ordini di problemi. L'uno è strettamente legato alla stessa “definizione” di aristocrazia all'interno di un sistema sociale e politico complesso come quello urbano milanese e privo – situazione comune in gran parte delle società urbane italiane tra autunno del medioevo e prima età moderna – di precisi confini cetuali.⁴⁵ L'altro riguarda la possibilità che lo studio delle pratiche legate a sepolture, alla costruzione fisica di monumenti, cappelle, chiese e luoghi di culto di varia natura, alla dotazione di cappellanie e alla detenzione di patronati ecclesiastici, possa concorrere e in quali termini a creare una distinzione e a fissare una linea di demarcazione utile alla costruzione della stessa “definizione” di cosa fosse il ceto magnatizio della Milano viscontea e sforzesca.⁴⁶ E ancora, cosa rivelino sul lungo corso i resti materiali o le indicazioni documentarie relative a sepolture o ad occupazione dello spazio sacro in relazione alla conservazione della memoria e alla capacità di tenuta delle aristocrazie milanesi sulla scena urbana.

Se è indubbio che nel panorama dello stato milanese Pallavicini, Rossi, Rusca,⁴⁷ ma anche i primi rami dell'agnazione viscontea ordinati secondo la gerarchia dell'*Ordo funeris* di Gian Galeazzo Visconti,⁴⁸ fossero parte di una grande aristocrazia territoriale a dimensione regionale che conviveva serenamente con le altre casate lombarde di pari grado (dai del Carretto, ai Correggio, ai Pio da Carpi, alle varie ramificazioni gonzaghe-

44 E. I. Mineo, *Morte e aristocrazie in Italia nel tardo medioevo. Alcuni problemi*, in *La morte e i suoi riti*, pp. 153-180: pp. 163-165.

45 Per l'argomento Arcangeli, *Gentiluomini*; Gentile, *Aristocrazia signorile*; più ampie indicazioni bibliografiche in E. Rossetti, *Una questione di famiglie. Lo sviluppo dell'osservanza francescana e l'aristocrazia milanese*, in *Fratres de familia. Gli insediamenti dell'Osservanza minoritica nella penisola italiana (sec. XIV-XV)*, a cura di L. Pellegrini, G. M. Varanini, in «Quaderni di storia religiosa», 18 (2011), pp. 101-165: pp. 144-145, nota 63; si rimanda ora soprattutto al saggio di Letizia Arcangeli in questo volume.

46 Sul problema del fissare un canone aristocratico in relazione alle sepolture e pratiche correlate Mineo, *Morte e aristocrazia*, pp. 154-155, 164-165.

47 L'accento di elenco della grande aristocrazia dello stato visconteo-sforzesco ovviamente non esaustivo e serve solo per tracciare alcuni nomi che ricorrono anche nelle seguenti pagine. Per i Rossi: *Le signorie dei Rossi di Parma tra XIV e XVI secolo*, a cura di L. Arcangeli, M. Gentile, Firenze 2007. Un recente e completo contributo sui Pallavicini: Arcangeli, *Un lignaggio padano*. Manca un lavoro recente sui Rusca per i quali si rimanda ai datati, ma ricchissimi lavori di Emilio Motta (I Rusca signori di Locarno, di Luino, di Val Intelvi. 1439-1512), pubblicati in «Bollettino Storico della Svizzera Italiana»; alle molte note presenti in G. Chiesi, *Il Sottoceneri e la signoria dei Sanseverino*, in «Bollettino Storico della Svizzera Italiana», 102 (1990), pp. 119-172; infiniti riferimenti alla famiglia e ai feudi di Lugano e Locarno si trovano nei volumi di *Ticino Ducale* curati da Giuseppe Chiesi.

48 *Ordo funeris Johannis Galeatii Vicecomitis ducis Mediolani, peracti a. MCCCCII et oratio tunc habita in eius laudem a fratre Petro de Castelletto ordinis eremitanorum Sancti Agustini*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, vol. XVI, Mediolano 1730, coll. 1023-1050: 1026-1034; per le gerarchie di casa Visconti: Arcangeli, *Gentiluomini*, pp. 134-136; Del Tredici, *Comunità*, pp. 343-354; Rossetti, *Sotto il segno della vipera*.

sche, ai Malaspina, Martinengo, Rangoni, ecc.), ma subendo comunque un certo scarto al confronto con le famiglie baronali romane e del Regno o con la grande aristocrazia d'oltralpe,⁴⁹ se ci si addentra nello spazio sociale della capitale del ducato la situazione si arricchisce e complica al tempo stesso.

Si presentano da un lato i problemi della tradizionale oscillazione tra dimensione urbana e dimensione aristocratica suburbana e castellana. Anche ad una superficiale analisi delle produzioni letterarie o di alcune commissioni artistiche a confronto sembra emergere una certa dicotomia tra le prospettive culturali dell'aristocrazia padana e quelle dei primi nomi della nobiltà milanese.

Solo per muoversi tra alcuni esempi in parte noti, che parzialmente esulano da un contesto strettamente sepolcrale o sacro, il poema milanese in ottave, il *De Paulo e Daria amanti* di Gaspare Ambrogio Visconti, erede di uno dei rami principali del casato, è stato correttamente definito un «romanzo cittadino [...] un poema encomiastico diretto non solo ai Visconti ma alle maggiori famiglie milanesi, in ossequio alla particolare importanza che la città di Milano ha sempre avuto nei rapporti con i suoi signori».⁵⁰ Dunque un testo nel quale lo spazio fisico della città e del suo immediato contado (specie per le verdi colline tra Ticino e Olona a nord dell'urbe), e lo spazio sociale delle famiglie di una nobiltà in stretto rapporto con l'ambiente urbano contendevano la scena alle più tradizionali scorribande dei cavalieri europei da e per la Terrasanta: nulla che in pratica regga il confronto con la tradizione padana di romanzi cavallereschi propriamente detti. Anche per la sepoltura dei due amanti si indicava la più «meneghina» delle chiese cittadine, quella Sant'Ambrogio che stava alle spalle della casa del poeta; un dato che forniva anche l'occasione di esaltare Bramante e i rifacimenti della fabbrica su commissione di Ludovico il Moro.

Lo stesso Gaspare Ambrogio mecenate sceglieva di rappresentare sulle pareti della propria dimora milanese *Uomini d'arme*, da sempre definiti «baroni», ma che non erano certo nobili cavalieri feudali, ma «semplici» corpulenti capitani delle milizie sforzesche resisi famosi nei tornei, amici e vicini di casa non privi di una certa cultura letteraria e artistica.⁵¹ Per la dimora di campagna una dozzina di chilometri fuori porta – una vera e propria villa al centro di una ricca tenuta agricola che conservava nelle forme solo qualche accento castellano – Gaspare aveva voluto mettere in scena un programma decorativo incentrato su vedute urbane: uno stuolo di immagini cittadine funzionali ad illustrare

49 Un confronto tra la situazione milanese e quella romana e napoletana (le altre terre oltre alla «Lombardia» indicate da Machiavelli come luoghi di «gentiluomini») si rende necessario, ma è lavoro ancora da percorrere. Per i termini di un confronto si potrà partire anche dalle considerazioni presentate da Giorgio Chittolini, al convegno *Courts and Courtly Cultures in Early Modern Europe* (Lausanne, 6-8 novembre 2013). Per il baronato romano si rimanda anche a C. Shaw, *The Political Role of the Orsini Family from Sixtus IV to Clement VII. Barons and Factions in the Papal States*, Roma 2007; Ead., *Barons and Castellans: The Military Nobility of Renaissance Italy*, Leiden 2015.

50 A. Tisconi Benvenuti, *La letteratura dinastico-encomiastica a Milano nell'età degli Sforza*, in *Milano e Borgogna due stati principeschi tra Medioevo e Rinascimento*, a cura di J. M. Cauchies, G. Chittolini, Roma 1990, pp. 195-205; pp. 200-201.

51 Su questo ciclo di casa Visconti si rinvia da ultimo a E. Rossetti, in *Bramantino*, pp. 100-105; M. Ceriana, E. Rossetti, *I «baroni» per Gaspare Ambrogio Visconti*, in *Bramante a Milano. Le arti in Lombardia (1477-1499)*, catalogo della mostra (Milano, 4 dicembre 2014-22 marzo 2015), a cura di M. Ceriana, E. Daffra, M. Natale, C. Quattrini, Milano 2015, pp. 55-70.

i fasti antichi e moderni delle città del Mediterraneo e dell'Europa.⁵² Un esperimento, quello del Visconti, indubbiamente in linea con quanto si realizzava nelle aggiornate corti di Mantova, Ferrara e Roma, ma che risultava una sorta di esaltazione del vivere civile inteso come urbano e certo si differenziava molto dal «portico de' paladini» nella rocca pallavicina di Busseto, da immaginarsi come trasposizione dipinta di qualche ciclo carolingio,⁵³ oppure dalla mostra di manieri disseminati nella campagna parmense dipinta sui fondali della Camera d'oro a Torrechiara su indicazione di Pier Maria Rossi.⁵⁴

Ancora nel XVI secolo, spettava ai Pallavicini esaltare come una sorta di manifesto politico sulla facciata del proprio palazzo milanese «il valore della Italia, tutto ignudo, col bastone in mano, sì come quello che è superiore a tutti gli altri domini e provincie»,⁵⁵ forse un'allegoria del tradizionale valore militare dell'aristocrazia di tutta la Penisola (per altro allora in fase di indubbio declino), mentre i figli di Gaspare Ambrogio Visconti propendevano per una più claustrofobica esaltazione di milanesità progettando un nuovo sontuoso ciborio marmoreo per la basilica di Sant'Ambrogio. Commissione capace tra gioco antiquario e rimandi iconografici di rivaleggiare, anche politicamente, con il progetto francese della tomba di Gaston de Foix, ma che si limitava alla celebrazione del valore militare del nume tutelare urbano: Ambrogio, appunto, rappresentato equestre e con tanto di flagello intervenuto miracolosamente sul campo di Parabiago a proteggere una parte dei milanesi in lotta contro l'altra.⁵⁶

A questa contrapposizione culturale di orizzonti si assommava un altro problema. Ad autodefinirsi nobili nella Milano del XV secolo era un numero considerevole della popolazione urbana e la «nobiltà» finiva per identificare un «ceto medio civile» che come ribadito da Letizia Arcangeli poco si accosta alle moderne categorie storiografiche del termine. Una «nobiltà» che nel suo senso più largo travalicava il concetto di domicilio e residenza in Milano, fuoriusciva dallo spazio delle mura urbane confermando un rapporto estremamente permeabile tra città e contado. Una «nobiltà» che era anzitutto una questione di famiglia, o meglio di parentela.⁵⁷

52 E. Rossetti, *Ritratti di baroni in città e vedute urbane in campagna. Un inedito inventario di Gaspare Ambrogio Visconti (1499)*, in *Squarci di interni. Inventari per il Rinascimento milanese*, a cura di E. Rossetti, Milano 2012, pp. 70-101; id., *Sotto il segno della vipera*, pp. 46-49.

53 P. M. Vitali, *Le pitture di Busseto*, Parma 1819, p. 63; *La città di Busseto capitale un tempo dello Stato Pallavicino. Memorie storiche raccolte da Emilio Seletti*, 3 voll., Milano 1883, vol. I, pp. 65-66.

54 Si rinvia al contributo purtroppo rimasto inedito di Marco Gentile (*L'affresco e il territorio. Il piccolo stato dei Rossi nel Ciclo della Camera d'oro di Torrechiara*) al seminario *Ut pictura historia: ut historia pictura* (Venezia, Fondazione Giorgio Cini, 9-11 maggio 2011).

55 P. Lomazzo, *Scritti sulle arti*, a cura di R. P. Ciardi, 2 voll., Firenze 1973-1975, vol. I, p. 347. Per l'identificazione della casa in questione E. Rossetti, *Con la prospettiva di Bramantino. La società milanese e Bartolomeo Suardi (1480-1530)*, in *Bramantino*, pp. 43-79; pp. 57-59.

56 Rossetti, *Sotto il segno della vipera*, pp. 76-79. Il tema di Sant'Ambrogio a Parabiago era percorso anche nel poema di Gaspare Ambrogio («al divo patron nostro / che ne la dextra man la sferza serra / per liberarci da qualunque mostro / volesse a torto al popol suo far guerra») in vari punti (per la citazione G. Visconti, *De Paulo e Daria amanti*, Milano, tip. Filippo Mantegazza, 1495, c. 4v). Interessante il fatto che nel poema di Gaspare lo scontro di Parabiago sia letto come conflitto dovuto a invasioni esterne e scompaia ogni riferimento alla lotta intestina alla stirpe viscontea.

57 Del Tredici, *Comunità*, pp. 271-313. E il saggio di Letizia Arcangeli, «*Eligo sepulturam meam...*», in questo stesso volume.

Un panorama di grandi agnazioni, “famiglie nobili” suddivise gerarchicamente tra città e contado, spesso assai popolose, che contavano al proprio interno uno svariato numero di parenti dotati di scarso reddito, senza castelli e completamente privi di qualsiasi diritto di *dominatus loci* (nobili in pratica solo di nome), a fronte di solo pochi nuclei famigliari dotati di grandi proprietà, castelli e informali sistemi di controllo su qualche terra grande o piccola, che potevano permettersi per posizione economica e sociale, contatti politici e agganci a corte, di vivere e morire *more nobilium*. Tra queste agnazioni solo poche potevano vantare un peso realmente significativo nel panorama statale visconteo-sforzesco e inoltre la posizione di queste parentele era soggetta a un magmatico sistema di ascese e declini.

Nel 1471, quando il duca Galeazzo Maria si apprestava a scegliere i nuovi aulici per la sua corte si impegnò a effettuare la selezione all'interno di una rosa di quattro nomi proposti da ciascuna delle principali otto casate di Milano: Lampugnani, Crivelli, Casati, Trivulzio, Marliani, Landriani, Castiglioni e Bossi.⁵⁸ Si trattava di gruppi parentali verso i quali il duca non poteva mancare di mostrare considerazione, famiglie che indubbiamente dovevano avere nella compagine politica milanese un ruolo più rilevante rispetto alle altre numerose consorterie ignorate in questa occasione. Doveva esistere dunque una gerarchie tra consorterie in parte oggi difficile da ricostruire, ma ben chiara nella mente dei principi visconteo-sforzeschi. Inutile dire che a questa data Corio, Mantegazza o Menciozzi non erano stati presi nemmeno in considerazione dai duchi.⁵⁹ Si deve quindi rimarcare il fatto che il documento sopracitato fotografa una situazione che ha valore per gli anni immediatamente prossimi all'ottavo decennio del XV secolo e non rispecchia ad esempio l'immagine di quali fossero le prime agnazioni milanesi durante i turbolenti primi decenni del XV secolo, né corrisponde alle gerarchie famigliari indicate dal Caroldo verso il 1520 e tantomeno a quelle ordinate dal gesuato Paolo Morigia nella sua *Nobiltà* del 1595.

Come considerare dunque i «capi de le case»⁶⁰ indicate dagli Sforza nel 1471 che non avevano un vero e proprio stato disseminato di castelli come i Pallavicini, i Rossi e i Rusca e pur abitando spesso «etiam al monte»⁶¹ (ovvero anche nei propri domini del contado) sembravano fare della prospettiva di vita cittadina il fulcro dei propri interessi?

58 F. Leverotti, «Governare a modo e stillo de' Signori...». *Osservazioni in margine all'amministrazione della giustizia al tempo di Galeazzo Maria Sforza duca di Milano (1466-67)*, Firenze 1994, p. 138; Ead., *Lucia Marliani e la sua famiglia: il potere di una donna amata*, in *Donne di potere nel Rinascimento*, a cura di L. Arcangeli, S. Peyronel, Roma 2008, pp. 281-311: p. 300; L. Arcangeli, *Ragioni di stato e ragioni di famiglia: strategie successorie dell'aristocrazia milanese tra Quattro e Cinquecento (Visconti, Trivulzio, Borromeo)*, in *Fidécimmis, procédés juridiques et pratiques sociales (Italie-Europe. Bas moyen age-XIX siècle)*, Rome 2012, pp. 447-469. Anche e soprattutto in occasioni cruciali, come durante il passaggio di potere del ducato nella mani di Francesco Sforza, il ruolo delle consorterie famigliari milanesi (e dei casati lombardi in generale) come interlocutori del potere sembra essere stato rilevante (Gentile, *Aristocrazia signorile*, pp. 139-140).

59 Non comparivano nemmeno Visconti e Pusterla, ma si può ritenere che le due famiglie occupassero naturalmente una posizione di straordinario rilievo nel panorama urbano tanto da farle staccare sopra queste otto consorterie.

60 L'espressione assai eloquente nel suo contesto («li capi de le case venghono in castello al prefato signor Ludovico») atto ad indicare come i principali esponenti delle consorterie milanesi raggiungessero il castello di porta Giovia per legittimare il rientro del Moro nel 1479 (CMN, vol. XI, a cura di M. Simonetta, Roma 2001, l. 225, p. 442).

61 La fortunata definizione applicata dal veneziano Caroldo ai Castiglioni in *Relazione del ducato*, p. 21.

Per dare una risposta a questa domanda si può riflettere su altri ordini di ulteriori questioni: come consideravano le grandi famiglie feudali dello stato questi “signori” più strettamente milanesi? Quale era lo stile di vita dei principali esponenti delle più importanti parentele milanesi? Come i duchi si relazionavano, specie nelle cerimonie ufficiali, con i capi di queste casate?

Partendo dall'ultimo di questi complessi ordini di problemi e dovendo lottare con una documentazione non seriale ci si sofferma su due episodi cardini del XV secolo milanese: il funerale di Gian Galeazzo Visconti e l'investitura di Francesco Sforza. Risulta indubbio nel caso del *flamboyant* funerale del primo duca di Milano che l'ordine delle precedenze (l'*Ordo funeris* appunto) delle posizioni assegnate fosse stato calcolato con attenta regia.⁶² Ad un veloce esame – sarebbe necessario una più puntuale messa a fuoco delle vicende di tutti i presenti – risulta che tra i quattro connestabili che aprivano il corteo Giovanni Pusterla occupava la prima posizione. Dopo la prima croce seguiva immediatamente Balzarino, di nuovo significativamente un altro Pusterla; dietro di lui Anguissola, Beccaria, Barbavara Del Carretto e Rusca, cioè alcuni dei principali feudatari e condottieri del ducato. Forse non è un caso che anche in alcuni degli elenchi dei «casati da bene» milanesi,⁶³ tanto cari agli ambasciatori e ai visitatori stranieri il nome dei «Postierli» seguisse per secondo solo a quello dei Visconti.⁶⁴ Ed in effetti ad un rapido scorrere della storia del ducato sembra interessante notare come per più di centocinquanta anni, dalla congiura detta appunto dei Pusterla fino alle caotiche vicende della primavera del 1526, passando puntualmente per tutte le crisi istituzionali dello stato visconteo-sforzesco, uno o più esponenti del casato appoggiati dalle rispettive parentele e da un gruppo compatto di affini si trovassero a dirigere o soffocare, alimentare o sedare frizioni di varia natura ed entità.⁶⁵

62 Sulla cerimonia che non riuscì comunque a definirsi come normativa per la circostanza del decesso dei successivi duchi N. Covini, *Between Visconti and Sforza: notes on the funerals of the dukes of Milan in the 15th century*, in *La cérémonie des funérailles à la Renaissance (XVe-XVIIIe siècles)*, a cura di M. Chatenet, M. Gaude-Ferragu e G. Sabatier, London, Ashgate (*European Festivals Research 1400-1700 Series*), in corso di stampa.

63 Una disamina di questi elenchi nel testo di Letizia Arcangeli in questo volume.

64 Andando nello specifico questo avviene ad esempio nella lista del fiorentino Tommaso Ridolfi che pare in qualche modo gerarchica almeno per le prime posizioni «Visconti, Postierli, Crivelli, Maini, Treulli, Lampognani, Casali, Marliani, Borromei, Chusani, Sansoverineschi, Dal Vermo, Castiglioni [...]» (P. J. Jones, *Travel Notes of an Apprentice Florentine Statesman, Giovanni di Tommaso Ridolfi*, in *Florence and Italy: Renaissance studies in honour of Nicolai Rubinstein*, a cura di P. Denley, C. Elam, London 1988, pp.263-280: a p. 269). Da notare che in Caroldo e Morigia il secondo posto dopo i Visconti è significativamente assunto dai Trivulzio e i Pusterla passano da una posizione di primo piano a una quasi completa esclusione da questi elenchi, invertendo di fatto l'equilibrio del XIV secolo e dei primi anni del XV secolo che vedeva invece assenti i Trivulzio dai primi posti della scena politica milanese.

65 Si tratta di un altro argomento – quello della partecipazione alla vita politica milanese sul lungo corso di alcune famiglie – che meriterebbe un proprio approfondimento; si veda in merito anche *infra* la nota 70. Il ruolo di Pietro Pusterla *seniore* durante la crisi del 1476-1479 è noto: R. Fubini, *Osservazioni e documenti sulla crisi del ducato di Milano nel 1477 e sulla riforma del consiglio segreto ducale*, in Id., *Italia quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, Milano 1994, pp. 107-135; ma si veda anche la versione integrale (con documenti) del contributo in *Essays presented to Myron P. Gilmore*, a cura di S. Bertelli e G. Ramakus, Firenze 1978, I, pp. 47-103. Per la congiura trecentesca A. Noto, *La congiura Pusterla negli atti di una rivendicazione patrimoniale*, in «Archivi», 4 (1953), pp. 221-235. I movimenti di Pietro Pusterla *iunior* nel 1526 che «teneva corte a caxa sua come se fusse ducha de Milano; et Milano confidava in lui» sono descritti dal Burigozzo (*Cronaca di Milano scritta da Giovanni Marco Burigozzo merciajo dall'anno 1500 sino al 1544*, in «Archivio Storico Italiano», 3 (1842), pp. 419-552: pp. 452-453, 455-456).

Se gli elenchi dell'*Ordo* permettono di identificare alcuni esponenti di casa Pusterla tra i magnati milanesi, ancora più indicativa risulta la cerimonia per la proclamazione ducale di Francesco Sforza. Se le singole città, borghi e terre separate del ducato, nonché le più grandi parentele e i principali feudatari (i pavesi Beccaria, i Borromeo, i Dal Verme, i Landi, i Mandelli, i Pallavicini, i Rossi, i Rusca, i Sanvitale, ecc.) avevano stretto distinti patti di dedizione, le solennità milanesi avevano il duplice intento di consegnare definitivamente la capitale nelle mani dello Sforza e di sancire la sua ascesa al "soglio" ducale.⁶⁶ Davanti al Duomo il nuovo duca aveva dapprima ascoltato l'orazione del giurista Guarnerio Castiglioni, il feudatario di Garlasco e Marano nonché erede della stirpe che controllava buona parte delle colline a nord di Milano verso il Seprio e incombeva con i propri castelli sul borgo di Varese. In seguito, prima di ricevere le chiavi della città da dodici delegati milanesi (esponenti di quel ceto medio del quale discorre in questo volume Letizia Arcangeli) era stato insignito dei simboli del potere da sette gentiluomini: a porgere le "regalie" erano stati Oldrado Lampugnani, il conte Filippo Borromeo, Pietro Visconti signore di Breme e Cassano Magnago, il conte Gaspare Vimercati, Antonio Trivulzio, Melchiorre Marliani e infine Pietro Pusterla recante la spada. Per primo tra i testimoni all'atto rogato congiuntamente dai notai Giacomo Perego e Damiano Marliani compariva Francesco Visconti signore di Agnadello, Cislago e Somma.⁶⁷

Il passaggio risulta significativo perché non era il nuovo duca a riconoscere la posizione di coloro che gli porgevano gli attributi del potere, ma viceversa erano questi sette rappresentanti indicati dalla cittadinanza come i principali uomini della città,⁶⁸ accompagnati da Guarnerio Castiglioni e Francesco Visconti (giuristi ma anche signori di alcune delle più importanti terre dello stato),⁶⁹ ad assegnare in virtù della propria posizione la dignità ducale al condottiero divenuto principe con la forza delle armi e di un matrimonio poco legittimante con la figlia naturale dell'ultimo duca Visconti. Che questi uomini non fossero semplici *cives* milanesi, ma fossero in qualche modo "pari" del principe e godessero di una posizione peculiare nella compagine statale visconteo-sforzesca risulta confermato dal fatto che gli stessi, o i loro figli, nipoti e fratelli, ritornarono periodicamente ad

66 Per le singole comunità G. Chittolini, *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Milano 1996, pp. 39-60; la significativa dedizione separata di parentele e feudatari è rimarcata in Gentile, *Aristocrazia signorile e costruzione del ducato*, pp. 138-140. Si confronti da ultimo anche J. Black, *Double duchy: the Sforza dukes and the other Lombard title*, in *Europa e Italia. Studi in onore di Giorgio Chittolini*, a cura di P. Guglielmotti, I. Lazzarini, G. M. Varanini (in «Reti Medievali», n. 15), Firenze 2011, pp. 15-27.

67 La descrizione si legge in A. Colombo, *L'ingresso di Francesco Sforza in Milano e l'inizio di un nuovo principato (II)*, in «ASL», 31 (1905), pp. 33-101: pp. 57, 97, 101; il documento originale in ASMi, *Rogiti Camerali*, b. 365, 1450.03.22.

68 Per l'elezione Colombo, *L'ingresso (I)*, pp. 297-344, pp. 343-344.

69 Che Guarnerio Castiglioni non fosse presente solo come eloquente giurista è indicato anche da un'interessante procura che vede il Castiglioni «dominus» di Garlasco collaborare con Pietro Visconti signore di Breme, Antonio Crivelli conte di Dorno e Lomello, Antonello Rossi da Piacenza signore di Ottobiano, Agostino Beccaria signore di Gambolò per incaricare «consultores» da impiegare nelle vertenze aperte con i propri «subditos» (E. Roveda, *Le istituzioni e la società in età visconteo-sforzesca*, in *Storia di Pavia. III. Dal libero coune alla fine del principato indipendente*, tomo I, pp. 55-115: p. 108; per l'importanza della signoria di Garlasco anche id., *Un generale francese al governo di un feudo lombardo: Ligny e Voghera*, in *Milano e Luigi XII. Ricerche sul primo dominio francese in Lombardia (1499-1512)*, a cura di L. Arcangeli, Milano 2002, pp. 107-140: pp. 109-111).

occupare posizioni di rilievo in cerimonie dal simile valore simbolico (fin ancora in periodo francese) o assunsero di fatto il governo della città nei momenti di crisi istituzionali.⁷⁰

Passando poi ad una rapida valutazione delle relazioni interne alle grandi famiglie feudali lombarde e i sopramenzionati gentiluomini milanesi risulta interessante notare quali fossero gli orizzonti matrimoniali di tutte le famiglie finora menzionate. Ne emerge una rete parentale complessa, ma attualmente coerente.⁷¹ Solo per fare un esempio quando Rolando Pallavicini maritava le sue figlie, oltre agli sponsali su scala regionale con Anguissola, Pico della Mirandola e Sanvitale, nel particolare milanese sceglieva di assecondare volentieri i voleri ducali accasando le giovani con Filippo Maria Visconti di Fontaneto, fratello del Pietro che porse al duca la berretta, e Andreatto del Maino potente zio della duchessa Bianca Maria.⁷² Pier Maria Rossi concedeva la propria figlia a Francesco Castiglioni conte di Venegono e il figlio Guido sposava Ambrosina Borromeo. Oltre ad accasarsi volentieri in casa Visconti e Pusterla, i conti Rusca avevano aperto le loro alleanze solo ad uno specifico ramo della parentela dei Casati. Particolarmente efficaci furono i legami parentali creatisi – in parte esplicitamente su volere ducale – attorno alle figlie del conte condottiero Francesco Bussoni e gli sponsali di figlie e figli di Pietro Pusterla con i quali si legarono strettamente e definitivamente i Visconti di Somma, i rami principali dei Bossi (precocemente estintosi), dei Castiglioni, dei conti Crivelli, dei Crotti di Casalino, dei del Maino, dei Gallarati di Cozzo e Cerano.⁷³ Al principio del XVI secolo una serie complessa di unioni ben ponderate aveva permesso la formazione di ragnatele di parentele che legavano indissolubilmente queste famiglie in gruppo attuale di grande rilevanza che inseriva pienamente un'aristocrazia più strettamente milanese con tutta la *landed nobility* del ducato e travalicando i confini dello stato visconteo-sforzesco inglobavano i Gonzaga, i Pio da Carpi, i signori di Correggio, i Manfredi di Faenza, i Saluzzo e buona parte dell'aristocrazia dell'Italia settentrionale.

Pur nel sistema di ricchezza diffusa della Milano rinascimentale, anche per i riverberi materiali queste famiglie si distaccavano dal resto della società milanese. Non semplici *domus a nobili* urbane, ma grandi complessi palatini articolati con molte

70 Senza pretesa di esaustività si rimanda in merito oltre che ad alcuni elenchi allo stato puro (Corio, *Storia*, vol. 2, pp. 1564, 1622-1625; G. A. Prato, *Storia di Milano in continuazione ed emenda del Corio dall'anno 1499 sino al 1519*, in «Archivio Storico Italiano», 3 (1842), pp. 217-418: p. 347), alle considerazioni di Arcangeli (*Gentiluomini*, pp. 133-146; Ead., *Alle origini del Consiglio dei sessanta decurioni: ceti e rappresentanza a Milano tra Massimiliano Sforza e Francesco I di Valois (maggio 1515-luglio 1516)*, in *Con la ragione e col cuore. Studi dedicati a Carlo Capra*, Milano 2008, pp. 33-75) per gli avvicendamenti parentali in consiglio segreto, senato, ecc., nonché per la posizione di alcune consorzierie e singoli rispetto ai principali organi di governo dello stato, e ai dati forniti per i governatori del 1499 da S. Meschini, *La Francia nel ducato di Milano. La politica di Luigi XII (1499-1512)*, 2 voll., Milano 2006, vol. I, pp. 62-66. Utile sarebbe pure arretrare il discorso (come rapidamente accennato per i Pusterla *supra* a nota 65) mettendo a confronto i nomi e le parentele dei milanesi che contesero il potere con la duchessa reggente dopo la morte del primo duca in G. C. Zimolo, *Il ducato di Giovanni Maria Visconti*, in *Scritti storici e giuridici in memoria di Alessandro Visconti*, Milano 1955, pp. 389-440.

71 Arcangeli, *Gentiluomini*, p. 57, nota 170; Rossetti, *Una questione di famiglie*, p. 110, 147, nota 68.

72 Seletti, *Storia di Busseto*, vol. I, p. 201; i dati sono confermati dal testamento di Rolando del 1453 in copia in ASMi, *Atti dei notai*, b. 849, 1460.08.21.

73 Per questi parentadi con qualche cautela si faccia in generale riferimento alle tavole di Litta, *Famiglie celebri*; e a quelle più accurate di Calvi, *Famiglie*. Una considerazione in Rossetti, *Una questione di famiglie*, pp. 110-111.

dipendenze che si distribuivano su più isolati e si assestavano sul valore economico di 12.000-20.000 lire imperiali (a fronte delle 5.000-9.000 lire di un palazzotto del ceto medio), luoghi dove conservare protocollezioni d'arte e dove fare sfoggio di aristocratico lusso dietro a semplici facciate dipinte, dimore al centro di *insule* o interi quartieri nei quali inserire o creare nuove e vecchie clientele urbane,⁷⁴ e ancora casini fuori porta accompagnati da proprietà di medio-piccole dimensioni tra il redefosso e i corpi santi utili per l'alimentazione della *familia* e per ospitare l'ozio culturale dei raffinati convivi di bandelliana memoria,⁷⁵ ville lungo il naviglio (il germe di un sistema residenziale che avrebbe raggiunto l'apice nei secoli seguenti) o nelle fertili campagne a sud-est della città, castelli aviti nella brughiera o sulle colline asciutte tra Seprio e Brianza e fortilizi inseriti negli enormi possessi lungo l'Adda o tra i campi lomellini e dell'Oltrepò.⁷⁶

Ma se questo stuolo di dimore e proprietà divise tra centro urbano e contadi sui quali esercitare vere e proprie signorie contribuiva a connotare la posizione sociale di queste famiglie, come le sepolture e le committenze negli spazi sacri concorrevano a separare l'aristocrazia milanese dal resto della multiforme "nobiltà" cittadina? Per addentrarsi nella questione è necessario considerare alcune testimonianze relative alle sepolture e alle commissioni aristocratiche in Milano e limitrofi.

Nel 1464, i pittori Giacometto Vismara con la compagnia dei fratelli Zavattari furono incaricati di affrescare il catino absidale dell'antica abbazia di San Vincenzo in Prato posta appena fuori da porta Ticinese. Dalla stima eseguita nel 1465 da Zanetto Bugatto e Gian Giacomo da Lodi si apprende che con gran profusione di azzurri, ori, lacche e colori smaltati si erano rappresentate schiere angeliche in adorazione di un *Padre eterno benedicente*.⁷⁷ Davanti alle «schiere d'angeli ben coloriti [...] in varii atteggiamenti,

⁷⁴ Per i palazzi di città E. Rossetti, *Introduzione*, in *Squarci d'interni*, pp. 11-18; pp. 15-18; Id., *La città cancellata*.

⁷⁵ La presenza di questi giardini nell'area più prossima alle mura (entro o attorno al redefosso) di dimensioni variabili dalle 15 alle 50 pertiche è attestata per: i Borromeo in porta Tosa passato a Ludovico Visconti Borromeo dopo il 1492; i Pallavicini in porta Orientale, con il palazzo divenuto Fogliani e acquistato nel 1552 dai Taverna; i Pusterla, con il giardino di porta Comasina venduto nel 1519 ai Visconti di Somma; i Rossi di San Secondo in porta Tosa, con il palazzetto confiscato insieme al più imponente palazzo di porta Romana nel 1482; i Rusca, con il casino di porta Comasina; i Simonetta pure dotati di una villa fuori porta Comasina, poi di Ippolita Sforza Bentivoglio; e vari rami di casa Visconti. Si deve inoltre tenere conto delle grandi proprietà appena fuori dal redefosso che cingevano completamente la città alternandosi alle possessioni ecclesiastiche come, solo per fare alcuni esempi: la Torretta dei Carcano fuori porta Orientale e Nuova (più di 300 pertiche: una dimensione notevole per una localizzazione prossima alla città), antico possesso venduto sul chiudersi del XV secolo a Simone Arrigoni; il Gentilino dei Borromeo; i prati del Vigentino dei Pusterla, vincolati in fidejcommesso nei vari testamenti di Pietro; la Guglielmesca dei Visconti di Somma e dei Sanseverino, eredità viscontea pervenuta al Carmagnola e rimasta a queste famiglie per buona parte del XVI secolo.

⁷⁶ Sulle proprietà agricole di questa aristocrazia e la rosa di castelli lungo l'Adda o tra Ticino e Po si rimanda ad un prossimo studio che si basa su dati raccolti dalle divisioni patrimoniali di alcuni rami di casa Visconti, Borromeo, Dal Verme, del Maino e Rusca. Dal confronto del materiale schedato si può stabilire che le registrazioni dell'estimo del 1524 si riferiscono ai patrimoni immobiliari e non alle rendite dei milanesi (ASMi, *Censo p.a.*, b. 1520). Si deve comunque tenere conto, anche per la valutazione delle possibilità economiche delle prime famiglie lombarde, che specie per i Rusca o per alcuni rami viscontei (ad esempio per Galeazzo Visconti conte di Busto) gran parte delle entrate derivavano da cespiti di natura feudale che non dovrebbero essere stati calcolati nei dati del 1524.

⁷⁷ R. Maiocchi, *Di alcuni dipinti dei fratelli Zavattari e di Giacomo Vismara in San Vincenzo in Prato di Milano*, in «Rivista di scienze storiche», 2 (1908), pp. 21-25; *La Basilica di S. Vincenzo in Prato*, Milano, 1989, pp. 46-48.

questi cantando, e quegli temprando musicali strumenti», ancora visti e lodati da Carlo Torre,⁷⁸ forse più precisamente sull'arco trionfale accanto ad una *Madonna Annunciata* faceva mostra di sé una più prosaica presenza: «el cavaliere [...] con la spada».⁷⁹ Per capire chi fosse questo cavaliere bisogna tenere conto del fatto che a commissione già avviata si erano create delle vertenze economiche tra l'abate di San Vincenzo (Baldassarre Corio) e i pittori da lui incaricati. A sedare la lite era intervenuto Pietro Pusterla⁸⁰ che in casa propria aveva stretto un altro accordo con i pittori per «finiri illas figuras in tronina altaris mayoris dicte ecclesie Sancti Vincentii que designate sunt de presenti».⁸¹ Sotto l'influenza del potente Pietro i pittori avevano lavorato alacremenente completando rapidamente gli affreschi entro il maggio successivo. A distanza di una quindicina di anni, ancora nel 1479, Pietro obbligava i propri eredi a fare realizzare nella chiesa di San Sebastiano a Milano «angelos et arcangelos his modo et forma prout est truinam Sancti Vincentii extra portam Ticinenesem Mediolani».⁸² Sembra quindi quasi certo che il cavaliere con la spada ritratto in San Vincenzo fosse lo stesso Pusterla soprattutto se si tiene conto che nell'investitura del 1450 Pietro aveva porto al duca proprio la spada e che lui e i suoi figli avevano il privilegio di portare il *gladio* davanti ai duchi.⁸³ La presenza del ritratto del potente Pusterla non era un *unicum* in Milano. Su pale d'altare e affreschi votivi abbondavano le effigi dei milanesi che comparivano probabilmente anche in altri spazi pubblici non solo sacri, come sembrerebbe suggerire una nota vinciana: «messer Gian Domenico Mezzabarba e messer Giovanni Francesco Mezzabarba

78 Torre, *Il ritratto di Milano*, p. 102.

79 Maiocchi, *Di alcuni dipinti*, pp. 23-24.

80 In attesa della voce biografica (che si prospetta assai ricca) di Pietro per il DBI curata da Nadia Covini si rimanda a Covini, *L'esercito del duca*, pp. 256-259; F. Leverotti, *Diplomazia e governo dello Stato. I "famigli cavalcanti" di Francesco Sforza (1450-1466)*, Pisa 1992; e la bibliografia segnalata *supra* a nota 65.

81 ASMi, *Atti dei notai*, b. 1001, 1464.09.22 (FS). Si veda ora anche R. Delmoro, «Assai annose pitture co' risalti di stucchi indorati». *L'Annunciazione dell'arco traverso del Duomo di Monza: un contributo agli Zavattari*, in «AL» 164/165 (2012), pp. 99-124; pp. 105-106, nota 19; Ead., *Per la committenza artistica di Filippo Maria Visconti: precisazioni e ipotesi*, in *Arte e Storia a Monza e in Brianza. Annuario di Studi e Ricerche* (2014), a cura di R. Delmoro, pp. 12-53.

82 La disposizione non compare nel testamento del 1473, quando la cappella dei Santi Martino e Caterina risulta eretta ma si lasciano «solo» 200 fiorini (ASMi, *Atti dei notai*, b. 1020, doc. 7571, 1473.12.21). A queste date non era ancora stata realizzata la cappella dedicata a Pietro e Francesco che si voleva far costruire nella stessa chiesa di San Sebastiano. Dal testamento del 1479 in poi (ma la disposizione non è presente nei legati del 1484 a indicare che probabilmente il Pusterla completò i lavori prima di questa data) si disponeva che in questo sacello fosse dipinta la truina in azzurro fine con stelle d'oro e sulla parete sinistra fosse affrescata una rappresentazione dei *Sette dormienti di Efeso*. Un soggetto iconografico non comune e raffinato tratto dalla *Leggenda aurea* di Jacopo da Varagine usato forse per alludere alla resurrezione della carne, ma che apre interessanti spiragli sulla cultura religiosa di Pietro e poteva trovare un immediato riscontro a Milano sulla volta della chiesa di San Cristoforo sul Naviglio. Nei testamenti del 1479, 1481 e 1484 sulla cappella di San Martino si ribadivano le medesime disposizioni: per le pitture si dovevano spendere 400 ducati in quattro anni, prendendo a modello San Vincenzo in Prato; incaricato di sovrintendere all'esecuzione del legato era il genero Battista Visconti personaggio che per più parti si sarebbe dimostrato un vero campione del mecenatismo milanese (ASMi, *Atti dei notai*, b. 1020, doc. 7571, 1473.12.21; *ibidem*, doc. 7568, 1479.03.08; *ibidem*, doc. 7428, 1481.06.11; *ibidem*, b. 1021, doc. 7844 ½, 1484.02.29; Patetta, *L'architettura del Quattrocento*, pp. 371-372; per Battista: Rossetti, *Sotto il segno della vipera*, pp. 50-74).

83 La questione era di tale importanza da sollevare uno scandalo e aggravare le tensioni tra il Pusterla e Galeazzo Maria Sforza quando il privilegio fu assegnato a Giovanni Antonio Cotta togliendolo al figlio di Pietro che nel contempo era stato «lassato fora» dal consiglio segreto (CMN, vol. VII, a cura di N. Covini, Roma 1999, l. 66, 1466.11.12, p. 138).

allato a messer Pietro da Galerà sotto il coperto de Belacqua». ⁸⁴ Poteva trattarsi di un affresco sulle pareti del coperto affacciato sulla contrada dei Meravigli rappresentante i due Mezzabarba (giuristi pavesi trapiantati in Milano) con al centro il gentiluomo affine dei duchi Pietro Gallarati, tutti aventi casa nella stessa via in zona prossima al coperto dei Bevilacqua. ⁸⁵ O ancora l'altro caso esemplare di Vitaliano Borromeo ritratto *post mortem* in abito «d'un cavaliere genuflesso» sulla fronte del Luogo pio dell'Umiltà. ⁸⁶

Inutile al momento creare un catalogo dei milanesi ritratti negli spazi pubblici, sacri e non, urbani e suburbani, basti a titolo di esempio l'immagine di Giovanni Melzi e Brigida Tanzi tra i due san Giovanni e un Cristo resurgente dal sepolcro memore del modello per la cappella ducale nel bel trittico (singolarmente ancora in loco) di Santa Maria di Casoretto che sovrastava le sepolture di famiglia e non era cronologicamente molto distante dalle date dell'ultimo testamento di Pietro Pusterla. ⁸⁷ A fare la differenza tra i ritratti delle pale d'altare dei vari Melzi e il cavaliere con la spada di San Vincenzo in Prato era una gerarchia degli spazi che non si poteva trascurare e doveva percepirsi con chiarezza nella Milano del XV secolo.

Un conto era farsi ritrarre su una pala d'altare posta dietro la ferrata della propria cappella familiare, azione alla quale potevano ambire molti milanesi, un altro era farsi rappresentare con la spada sull'arcone trionfale di una delle più antiche abbazie benedettine milanesi. A un'ancona seppur prestigiosa posta in una navata laterale di una delle molte chiese urbane potevano aspirare se non tutti almeno in molti, ma diversa cosa era essere rappresentati come «guerriere, che ginocchioni si sta nel lato sinistro dinanzi a nostra signora» sull'altare maggiore di Santa Maria delle Grazie, ⁸⁸ come accadeva per il conte Gaspare Vimercati nel perduto pannello che fiancheggiava la sfavillante *Madonna* di Bernardino Butinone ora in collezione Gallarati Scotti. ⁸⁹ Essere effigiati in una pala di Bramantino nella cappella dello Spirito Santo sotto il tramezzo di Sant'Angelo – come probabilmente accadde ad Ambrogio del Maino e Gerolamo Carcano, Gaspare Visconti e Battista Visconti – sotto la luce “divina” di un sole che somiglia in modo inquietante ad un radiante visconteo, ⁹⁰ aveva tutt'altro

⁸⁴ Leonardo da Vinci. *I documenti e le testimonianze contemporanee*, a cura di E. Villata, Milano 1999, p. 88, doc. 98.

⁸⁵ Rossetti, *La città cancellata*.

⁸⁶ C. Torre, *Il ritratto di Milano diviso in tre libri*, Milano 1714, p. 206; ad affrescare la facciata era stato Gottardo Scotti nel 1464 (Buganza, *Palazzo Borromeo*, p. 66).

⁸⁷ S. Buganza, *Qualche considerazione sui primordi di Bramante in Lombardia*, in «Nuovi Studi», 11 (2004-2005), pp. 69-103: pp. 83-84, 101, nota 116. Nella stessa chiesa, nel 1504, anche Bartolomeo Calco (già primo segretario del Moro) e Apollonia Settala si erano fatti ritrarre in una pala poi trasportata alla Passione e perduta (R. Sacchi, *Cappelle potenziali e allestimenti provvisori in una chiesa-cantiere: Santa Maria della Passione (1508-1560)*, in *Prima di Carlo Borromeo. Lettere e arti a Milano nel primo Cinquecento*, a cura di E. Bellini, A. Rovetta, Milano 2013, pp. 217-245: p. 221).

⁸⁸ Torre, *Il ritratto*, p. 152; G. Gattico, *Descrizione succinta e vera delle cose spettanti alla chiesa e convento di Santa Maria delle Grazie e di Santa Maria della Rosa e suo luogo, et altre loro aderenze in Milano dell'Ordine de' predicatori con due tavole in fine*, a cura di E. Bellagente, Milano 2004, pp. 45-46, 49, 103.

⁸⁹ Cfr. M. Natale, *Zenale e Leonardo*, catalogo della mostra (Milano, 4 dicembre 1982-28 febbraio 1983), a cura di M. Natale, Milano 1982, pp. 50-52; C. Cairati, scheda V.1 in *Bramante a Milano*, pp. 203-204.

⁹⁰ Ci si riferisce alla *Pentecoste* di Bramantino di Mezzana che sembrerebbe provenire dalla cappella di Sant'Angelo dei quattro capi del partito ghibellino: Rossetti, *Una questione di famiglie*, pp. 108-111; Id., «Chi

peso rispetto ad un ritratto nel chiostro dello stesso complesso dei minori osservanti o al profilo di Antonio Ferruffini ripreso da Marco d'Oggiono in una pala già nella sacrestia vecchia di Santa Maria delle Grazie.⁹¹ Ancora, la posizione dei due committenti ritratti al Monastero Maggiore da identificarsi con Ermes Visconti e la consorte denotava uno *status* sociale straordinario pari a quello di un duca visconteo-sforzesco e assai diverso dal ritratto di Francesco Besozzi, nobile notaio, posto significativamente più in basso e a lato nella stessa chiesa.⁹² Non sembra per altro che i frati lombardi ritenessero disdicevole conservare in posizioni eminenti le effigi dipinte dei propri generosi sostenitori. Non si registrano nel ducato prese di posizione fratesche simili a quelle fiorentine annotate nelle ultime volontà di Francesco Sassetti. L'unica vicenda nota in terra lombarda di pesante imposizione ad un aristocratico committente di un mutamento di scelte è quella di Zaccarina Lonati. La nobildonna pavese fu orientata dai minori osservanti a non far erigere un monumento marmoreo per Agostino Beccaria nella locale chiesa di San Giacomo, ma ad utilizzare lo stesso denaro per fare affrescare un più consono tramezzo con *Storie della vita di Cristo* nella chiesa. I frati

bramasse», pp. 143-146; M. Tanzi, in *Bramantino a Milano*, catalogo della mostra (Milano, 16 maggio-25 settembre 2012), a cura di G. Agosti, J. Stoppa, M. Tanzi, Milano 2012, pp. 278-287, schede 28-29; Rossetti, *Sotto il segno della vipera*, pp. 64-69; M. Natale, E. Rossetti, in *Bramantino*, pp. 238-249, schede 39-40. Pur dovendosi muovere con estrema cautela, sembra evidente (anche dalle recenti analisi di Gianluca Poldi) uno sforzo di caratterizzazione del Suardi nel rendere i quattro personaggi in primo piano della Pentecoste. La questione non può che riportare alla mente un passo di Marin Sanudo (*Diari*, vol. 3, col. 248) che ricorda le età approssimative di tre dei quattro ghibellini. Se ne dedurrebbe che Ambrogio del Maino verso il 1510 doveva avere tra i 45 e i 50 anni ed è forse da identificare con il personaggio all'estrema sinistra che abbraccia l'affine Girolamo Carcano (sicuramente il più giovane dei quattro); Gaspare Visconti tra il 1506-1507, quando muore, doveva avere poco meno di 50 anni, potrebbe essere il personaggio centrale che rivolge l'indice alla Vergine, mentre Battista, forse il ritratto all'estrema destra correttamente abbracciato all'altro Visconti, doveva avere più di 60 anni se Sanudo lo dice cinquantenne nel 1500 e nel registro mortuario compare a data 1516 come settantenne.

91 Il *San Giovanni Battista e un cavaliere dell'Ordine ospedaliero di San Giovanni Battista di Gerusalemme* di Marco d'Oggiono ora conservato nella cappella di San Giovanni Battista (ultima a destra) in Santa Maria delle Grazie e proveniente dalla sacrestia vecchia del medesimo complesso con un'errata identificazione in Gaspare Vimercati (G. Bora, *La decorazione pittorica: sino al Settecento*, in *Santa Maria delle Grazie in Milano*, a cura di G. A. Dell'Acqua, Cinisello Balsamo (Milano) 1983, pp. 140-184; pp. 149-150; A. Ballarin, *Leonardo a Milano. Problemi di leonardismo milanese tra Quattrocento e Cinquecento. Giovanni Antonio Boltraffio prima della pala Casio*, con la collaborazione di M. L. Menegatti e B. M. Savy, 4 voll., Verona 2010, vol. I, p. 654) deve ritrarre Antonio Feruffini, precettore di Santa Maria del Cerro di Parma e di San Tommaso a Cabriolo presso Fidenza, fu priore di Santa Croce a Milano e di conseguenza capo dell'ordine in Lombardia a partire dal 1496, ma alternando con altri la carica a causa del suo essere «mal religioso» (G. Bosio, *Dell'istoria della sacra religione et illustrissima militia di San Giovanni Gerosolimitano*, Roma 1594, p. 431). Il Feruffini negli anni del ritratto (ca. 1513-1515) era consigliere segreto di Massimiliano Sforza (con questa carica compare come testimone alla dotazione di Lucrezia Sforza figlia del vescovo Ottaviano: ASMI, *Atti dei notai*, b. 6026, 1515.03.16). Alla sua identificazione concorrono l'abito degli ospedalieri e la presenza di Sant'Antonio abate sullo sfondo (santo protettore del committente), nonché la massiccia inserzione delle sepolture dei parenti Feruffini e Botta in Santa Maria delle Grazie: la cugina Agnese Botta aveva sepoltura proprio presso la cappella di San Giovanni Battista dove ora si trova il dipinto (ma anche lo zio Giovanni e il cugino Bergonzio Botta erano inumati in questa chiesa nella tribuna) e la nipote Margherita Feruffini possedeva e decorava la cappella di San Bernardo (M. Rossi, *Novità per Santa Maria delle Grazie di Milano*, in «AL», 66 (1983), pp. 35-70: p. 63, doc. 129; Aldeni, *Il «Libellus Sepulchrorum»*, pp. 83, 90; Pedralli, *Novo, grande, coperto e ferrato*, pp. 463-464, 511-513). Importanti suggestioni sulla committenza dell'Ordine in Milano in M. T. Binaghi Olivari, *Johannesschlüssel rinascimentali a Milano e altre devozioni dei Cavalieri di San Giovanni*, in *Il più dolce lavorare che sia. Mélanges en l'honneur de Mauro Natale*, a cura di F. Elsig, N. Etienne, G. Extermann, Cinisello Balsamo (Milano) 2009, pp. 185-193.

92 Rossetti, «*Chi bramasse*»; Id., *Sotto il segno della vipera*, pp. 84-93.

lasciarono comunque che Zaccarina ordinasse alla nutrita compagnia di pittori l'inserimento dei ritratti proprio e del defunto marito nella centrale scena della *Crocifissione* (la prima cosa che un fedele avrebbe visto entrando in chiesa).⁹³ Esisteva in pratica in Milano una gerarchia di luoghi e di immagini che dovevano rendere chiaro e ben definito lo *status* del mecenate.

Ma è necessario tornare al Pusterla per ampliare la discussione. Pietro Pusterla non era un aristocratico con uno stato alla maniera di Rolando Pallavicini, Pier Maria Rossi o Franchino Rusca, era un gran signore di città con una forte coscienza nobiliare.⁹⁴ Esponente di quella che come si è visto poteva definirsi nel Trecento e nel Quattrocento la seconda casata di Milano (dopo i Visconti), con una vasta ragnatela di parentele, affinità e relazioni che dal quartiere di porta Ticinese si diramava per più rivoli nel contado fino a Pavia e a Como.⁹⁵ Frutto di un'unione endogamica tra due esponenti di casa Pusterla, Pietro riassumeva in sé il prestigio delle clientele famigliari «al monte», cioè degli informali *dominatus loci* su Tradate e limitrofi (tra Seprio e Varesotto), e i legami con gli alti gradi delle gerarchie ecclesiastiche milanesi derivanti dall'eredità materiale e immateriale del padre Giovanni,⁹⁶ nonché i ben più prestigiosi privilegi del

93 La questione è stata a suo tempo efficacemente evidenziata da A. Nova, *Tramezzi in Lombardia tra XV e XVI secolo: scene della Passione e devozione francescana*, in *Il Francescanesimo in Lombardia. Storia e arte*, Cinisello Balsamo 1983, pp. 197-214: p. 201. Altre prestigiose sepolture dei Beccaria si trovavano nel transetto di San Francesco Grande in Milano. Qui era murato il sepolcro di Lanfranco Beccaria del 1439 (Beltrami, *Cimeli dispersi*, pp. 15-16), ora in Sant' Ambrogio, ma nella chiesa erano tumulati anche i nobilissimi Antonio e Zanino, rispettivamente padre e fratello dell'Agostino feudatario di Borgo San Siro, Gambolò e Tromello che diede il via con la moglie Zaccarina Lonati alle prestigiose commissioni in San Giacomo alla Vernavola di Pavia. Gli annuali per Antonio (morto il giorno 11 ottobre 1441, ma per un altro Antonio Beccaria e sua moglie Caterina si celebrava un altro annuale il 30 novembre) e quelli per il figlio Agostino (deceduto il 12 novembre 1476) erano regolarmente versati ai frati (ASPv, *Archivio Ospedale di San Matteo*, b. 8, *Liber niger*, cc. 95r-104r, 1471.07.3; Motta, *Il necrologio*, pp. 171, 173; N. Covini, *In Lomellina nel Quattrocento il declino delle stirpi locali e i "feudi accomprati"*, in *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio*, a cura di F. Cengarle, G. Chittolini, G. M. Varanini, Firenze 2005, pp. 127-174, p. 154, nota 90, p. 156, nota 115, p. 158, nota 27, p. 162, doc. 24, p. 165, doc. 45; R. Crotti Pasi, *Una grande proprietà laica nella Lomellina di fine Quattrocento*, in *Vigevano e i territori circostanti alla fine del Medioevo*, a cura di G. Chittolini, Milano 1997, pp. 169-183.

94 Tra le altre cose sembra interessante l'indicazione che compare in tre (1473, 1479, 1481) dei suoi testamenti relativa al mantenimento del nipote *ex filia* il giovane, nobilissimo primogenito di casa Crivelli, ma non molto ricco conte Antonio che doveva essere educato in «equis et armis» a differenza dei nipote *ex fratre* (Pusterla cadetti) per i quali si prevedeva una educazione con libri, forse di ordine giuridico. I testamenti *supra* a nota 82.

95 Un'area di influenza che travalicava dunque il contado milanese e raggiungeva via Tradate la città di Como dove i Pusterla contarono su una lunga tradizione di permanenza al vescovado comasco (prima Guglielmo, zio di Pietro, e poi Antonio e Martino fratelli dell'aristocratico espressamente nominati «facendo in servitio del nostro Petro») e sulla concessione della cittadinanza per la capitale lariana. Si rimanda per queste annotazioni ad E. Canobbio, *Il governo della chiesa di Como*, in corso di stampa, ringraziando l'autrice per la visione del materiale. Una posizione di rispetto dei Pusterla della quale si tenne conto ancora nel XVI secolo quando il governatorato della città fu affidato, in funzionale opposizione al partito guelfo promosso dai vescovi Trivulzio, prima a Giovanni Francesco (pronipote *ex fratre* di Pietro) e poi a Giovanni Battista (nipote *ex filio* di Pietro). Per la non pacifica presenza di Giovanni Battista Pusterla a Como *Annalia Francisci Muralti i. u. d. patricii comensis a Petro Aliosio Doninio nunc primus edita et exposita*, Como 1869, pp. 172-181.

96 Su Guglielmo vescovo di Brescia, zio di Pietro per via paterna si rimanda a A. Sina, *Guglielmo Pusterla e Pandolfo Malatesta nella sede vescovile di Brescia*, in «Brixia sacra», 3 (1912), pp. 70-79; A. Gamberini, *Lo stato visconteo. Linguaggi politici e dinamiche costituzionali*, Milano 2005, pp. 110, 126; M. Zaggia, *Libri e cultura nella Brescia malatestiana*, in *Nell'età di Pandolfo Malatesta signore di Bergamo, Brescia e Fano agli inizi del Quattrocento*, a cura di G. Chittolini, E. Conti e M. N. Covini, Brescia 2012, pp. 109-190: pp. 139-140.

ramo materno del casato.⁹⁷ Inserita nella vita urbana milanese e stabilmente stanziata presso i territori delle giurisdizioni parrocchiali di San Sebastiano, Sant’Alessandro in Zebedia e San Pietro in Corte, questa parte della parentela esercitava una sorta di ufficioso dominio sul sestiere di porta Ticinese e poteva contare sulle redditizie proprietà a sud di Milano: che partendo dalla possessione suburbana del Vigentino⁹⁸ includevano le rendite di quel che restava dell’enorme possessione di Carpiano in gran parte confiscata dopo la congiura e donata alla Certosa di Pavia.⁹⁹ Nonostante i legami con il territorio la casa biturrita sulla corsia di San Giorgio al Palazzo, posta quasi a fronteggiare la parrocchiale di San Sebastiano da un lato e ramificata fino a quella di Sant’Alessandro in Zebedia dall’altro, restava il centro del potere dei Pusterla. Non a caso Pietro – ma già l’avevano fatto gli altri parenti – spese molte energie per il recupero parziale del palazzo divenuto dopo la congiura e la conseguente confisca l’Ospizio della Balla, ovvero il luogo dove mercanti italiani e stranieri smistavano le *balle* (i colli si direbbe oggi) di mercanzie per pagarne i relativi dazi e distribuirli poi sul vivacissimo mercato milanese o lanciarli sui mercati europei.¹⁰⁰

Casata di rissosi gentiluomini di città dunque quella dei Pusterla che trattava alla pari con i Visconti stringendo particolari rapporti con uno dei rami principali del casato visconteo, quello discendente da Uberto fratello di Matteo Magno (i Visconti di Agnello, Cislago e Somma Lombardo per intendersi). Casato, quest’ultimo, altrettanto vivace nell’imporre le proprie aspirazioni politiche come dimostrano i casi di Antonio e Francesco Visconti di Giovannolo animatori delle rivolte contro la duchessa Caterina e il duca Giovanni Maria.¹⁰¹ Il prestigio dei Pusterla era rivelato dalla scelta dell’occu-

97 Il nonno materno omonimo, Pietro di Guidetto di Biagio Pusterla fu vicario generale di Giangaleazzo Visconti e morto di peste nel 1400 (Gamberini, *Lo stato visconteo*, p. 85, nota 56). La madre di Pietro, Caterina era di fatto l’ultima sopravvissuta – dopo squartamenti, decapitazioni e sbranamenti dei bellicos parenti e dopo la morte senza eredi diretti del cugino Balzarino – del nucleo famigliare più influente e politicamente vivace del casato. Il nonno di Caterina, Biagio era stato primo cugino di Francesco Pusterla motore della congiura contro Luchino Visconti.

98 Questi beni erano legati in fidecommesso nell’ultimo testamento di Pietro (ASMi, *Atti dei notai*, b. 1021, 1484.02.29, doc. 7844 ½) e servirono in parte per la dotazione della cappella della Concezione nella parrocchiale di Tradate (ASDMi, *Sezione X*, Carnago Castelseprio, vol. 22, q. 15, 1582.07.16).

99 La possessione di Carpiano (7446 pertiche) era solo una delle tante tra Melegnano, Pavia e Lodi appartenenti ai Pusterla per le quali si stimava un valore complessivo di 50.000 fiorini (Noto, *La congiura Pusterla*, p. 214, nota 11). Il patrimonio che spettava agli eredi di Pietro *seniore* nel 1524 (le due partite di Pietro *juniore* nella parrocchia di Sant’Alessandro in Zebedia e il «cavalere» Giovanni Battista temporaneamente residente nelle case della zia Crivelli in San Pietro alla Vigna) ammontava a 45.000 ducati (ASMi, *Censo p.a.*, b. 1520). Carpiano rimase nel patrimonio dei beni certosini (L. Chiappa Mauri, *Le possessioni della Certosa: una conferma*, in *La Certosa di Pavia. Tra devozione e prestigio dinastico: fondazione, patrimonio, produzione culturale*, in «Annali di Storia Pavese», 25 (1997), pp. 143-159; L. Erba, *Edifici di culto e agricoli nelle possessioni della Certosa (sec. XIV-XVIII)*, in *ibidem*, pp. 219-275: pp. 248-253). Le rivendicazioni dei Pusterla su Carpiano dovettero andare a buon fine se Giovanni Battista Pusterla vendeva poco prima di morire ai certosini dei beni in Carpiano per il valore di 11.000 lire imperiali (ASMi, *Atti dei notai*, b. 7783, 1538.04.13).

100 Rossetti, *La città cancellata*.

101 Lo testimoniano più generazioni di alleanze matrimoniali ben ponderate: Margherita figlia di Uberto con Francesco; Beatrice figlia di un Vercellino (forse direttamente figlio di Uberto) con Balzarino; ancora il doppio matrimonio di Giovanna figlia di Pietro Pusterla col «venerando patrizio» Battista Visconti e di Antonia sorella di Battista con Giuliano altro figlio Pietro; o da ultimo l’unione tra Pietro *juniore* e Chiara Visconti figlia del conte di Busto Arsizio. Per Antonio e Francesco Visconti: Zimolo, *Il ducato di Giovanni Maria*. Su questi passaggi ora anche il saggio in corso di stampa di Federico Del Tredici, *Il partito dello stato*.

pazione dello spazio sacro. Padre dei Francesco e Surleone della congiura, Maccario Pusterla aveva costruito e fondato prima del 1320 la cappella di San Giovanni Battista in San Francesco Grande.¹⁰² La costruzione, che poi passò al Carmagnola, posta nella prestigiosa zona absidale del tempio allora più grande di Milano, si trovava a destra del sacello maggiore dotato da Beatrice d'Este madre di Azzone Visconti. Nella stessa chiesa Margherita Visconti Pusterla, nuora di Maccario, forse in esecuzione delle disposizioni testamentarie del fratello Ottorino, aveva fatto erigere un'altra cappellania dedicata all'Annunciazione.¹⁰³ Tale era comunque il rapporto dei Pusterla con la loro area di residenza urbana che il 2 marzo del 1319 i parrochiani di San Sebastiano concessero a Guglielmo e a Biagio Pusterla il patronato della chiesa. Secondo Pompeo Litta da questa occasione ebbe origine una festa, la *Facchinata del Cavallazzo*, che prevedeva l'omaggio dei facchini della città alla famiglia Pusterla seguita dalla consegna alla chiesa metropolitana dell'oblazione di porta Ticinese.¹⁰⁴ Una celebrazione che dovette assumere peculiare carattere nel Quattrocento quando i facchini trasportatori delle *balle* della mercanzie si ritrovavano quotidianamente nei pressi di casa Pusterla per ricevere le commesse. Si trattava di fatto di un numero considerevole di uomini, forse abitanti per la maggior parte nel popolare rione di porta Ticinese, legati da uno strano vincolo al casato, un informale e forse ancora più efficace rapporto quotidiano che metteva a disposizione di Pietro e parenti molte braccia da armare direttamente in piena città come avvenne probabilmente nel 1478.

Nel contempo (1368) il canonico Tommaso (prozio di Pietro) aveva fondato una cappellania nella chiesa di Santa Maria in Castello a Tradate, dove faceva erigere anche il proprio marmoreo sepolcro;¹⁰⁵ mentre nei primi anni del XV secolo l'agnato Balzariano (un cugino di Caterina madre di Pietro) aveva chiamato a Baggio gli Olivetani per far costruire con le proprie sostanze un intero monastero. Anche in questo caso nella

Crisi e ricostruzione del ducato visconteo nelle vicende di Milano e del suo contado, negli atti del convegno su Filippo Maria Visconti curati da Nadia Covini e Federica Cengarle.

102 Litta, *Pusterla*, tav. III.

103 A. Giulini, *Una bolla arcivescovile in favore di Margherita Pusterla*, in «ASL», 35 (1909), pp. 558-559; Cadili, *I frati Minori*, a p. 87. Il testamento di Ottorino Visconti fratello di Margherita prevedeva la costruzione di una cappella in Sant'Eustorgio con clausola alternativa di edificazione del sacello in San Francesco Grande (Archivio Visconti d'Aragona, *Eredità Visconti, Testamenti*, b. 12, fasc. 1, 1334.09.25).

104 Litta, *Pusterla*, tav. III. La rivendicazione dei diritti dei Pusterla su questa festa, soprattutto sul fatto di essere rappresentanti del donativo al Duomo per tutta la porta Ticinese, era questione ancora cocente nel XVII secolo quando, appena dopo lo scadere del fidecommesso di Pietro Pusterla (1484-1684), il *parvenu* Fabrizio Pusterla con abilità riuscì ad inserirsi nei diritti del ramo principale del casato. Fabrizio Pusterla riuscì in breve tempo a mettere le mani sul castello di Tradate e sulle case di Milano già di Pietro Pusterla e dei suoi eredi finendo per impossessarsi anche della memoria famigliare di questi ultimi, come dimostrano gli stessi cicli di affreschi messi in scena a Tradate (Litta, *Pusterla*, tav. VI; G. Marsili, M. Colombo, *Le glorie della famiglia Pusterla: una genealogia dipinta. Nuove proposte per i pittori Bianchi da Velate e per Federico Bianchi*, in «ASL», 123 (1997), pp. 353-375; Rossetti, *Sotto il segno della vipera*, pp. 113-114, nota 51). I riferimenti alle volontà di Fabrizio e alla festa finirono per essere inclusi – tra nostalgiche allusioni ad un passato lontano e a una posizione sociale irrimediabilmente perduta: «casa Pusterla all'ora per bontà di Dio delle più insigne di porta Ticinese» – anche nella transazioni di ciò che restava del palazzo dell'agnazione in Sant'Alessandro ceduto definitivamente verso il 1720 ai vicini marchesi Trivulzio (Rossetti, *La città cancellata*).

105 D. Sant'Ambrogio, *L'oratorio di Santa Maria di Castello in Tradate*, in «ASL», 31 (1904), pp. 199-202; E. Restelli, *Tradate. Profilo storico*, Lonate Ceppino 1988, pp. 99-103; Del Tredici, *I benefici della parentela*.

fondazione Pusterla era eretto un superbo monumento marmoreo, in seguito distrutto, recante le effigi di Balzarino e della prima consorte Orsina, figlia di Matteo II Visconti.¹⁰⁶ Ma Balzarino non dimenticò nemmeno la parrocchiale di famiglia e nella chiesa milanese di San Sebastiano eresse una cappellania dedicata a San Giovanni Battista usata ancora in pieno XV secolo per le sepolture del casato e punto di unione dell'agnazione che si ricongiungeva in occasione della nomina dell'ecclesiastico preposto al beneficio.¹⁰⁷ Nella stessa chiesa, Caterina, madre di Pietro, aveva fondato all'indomani della nascita del figlio una cappellania dedicata ai Santi Martino e Caterina rinnovata poi dagli eredi nel 1468.¹⁰⁸ Pietro stesso non aveva mancato di moltiplicare i segni materiali della sua devozione e del suo potere arrivando a finanziare la costruzione della sede milanese dei gesuati. Quel monastero di San Girolamo costruito per volere ducale fuori porta Vercellina e per il quale «la magnificentia di messer Pietro da Pusterla» aveva operato garantendo l'afflusso di denaro utile per il completamento dei lavori e continuando a sovvenzionare migliorie tramite uno dei propri cappellani.¹⁰⁹

106 Balzarino prescriveva nel 1407 per la propria sepoltura in Santa Maria di Monte Oliveto a Baggio «navellum unum serritii [...] et copergium unum marmoreum [...] super quo copergio sculta sint cadavera mei et quondam domine Ursine de Vicecomitibus olim uxoris mee»; indicazione alla quale seguiva l'obbligo di «pingeri facere capellam meam» dedicata a San Giovanni Battista in San Sebastiano (B. Betto, *Il testamento del 1407 di Balzarino da Pusterla, milanese illustre e benefattore*, in «ASL», 114 (1989), pp. 261-301 (citazione da p. 299); F. Somaini, *Balzarino Pusterla, in Il tesoro dei poveri. Il patrimonio artistico delle istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza (ex ECA) di Milano*, a cura di M. Bascapè, P. Galimberti, S. Rebora, Cinisello Balsamo (Milano) 2001, pp. 84-85; M. Molinari, *L'eredità di Balzarino Pusterla. Il potere di Nesporedo con Vidiserto tra tardo medioevo e primo rinascimento*, in *Il paese dell'acqua*, pp. 158-160; una sintesi delle fondazioni olivetane nel ducato di Milano – ma si rammenti che anche la collina di Tradate prossima al castello dei Pusterla era denominata Monte Oliveto – in V. Cattana, *I monaci olivetani nella diocesi di Milano*, in *Ricerche storiche sulla Chiesa Ambrosiana*, vol. XII, Milano 1983, pp. 237-280. A testimonianza della raffinata vera e propria corte che doveva ruotare attorno a Balzarino e alla sua seconda moglie, ancora una Visconti (Beatricina figlia di Vercellino e sorella del controverso arcivescovo Giovanni II), dovrebbero sopravvivere due libri d'ore (Modena, Biblioteca Estense, MS a R 7 3 [latino 842]; Parma, Biblioteca Palatina, ms. Pal. 56) commissionati dalla coppia al Maestro delle Ore di Modena, forse il miniatore Tommasino Vimercati personaggio significativamente in contatto con il copista Dionisio Bergonzi di Somma, canonico di Sant'Agnesa (chiesa di patronato della famiglia della sposa): C. Zambrelli, *Balzarino Pusterla, Beatrice Visconti e il Libro d'ore di Modena*, in «Quaderni utinensi», 7 (1989), pp. 51-56; K. Sutton, *The master of the "modena Hours", Tommasino da Vimercate, and the "Ambrosiana" of Milan Cathedral*, in «The Burlington Magazine», 133 (1991), pp. 87-90; C. Zambrelli, *Un libro d'ore di Beatrice Visconti*, in «Rivista di storia della chiesa in Italia», 45 (1991), pp. 509-513; si veda anche la voce in *Dizionario Biografico dei Miniatori italiani*, a cura di M. Bollati, Milano 2004, pp. 595-597. Forse vale la pena annotare che altri miniatori di casa Vimercati, chissà se parenti di Tommasino lavorarono qualche anno dopo proprio per gli olivetani nella capitale estense (G. Mongeri, *L'arte del minio nel ducato di Milano dal secolo XIII al XVI. Appunti tratti dalle memorie postume del marchese Gerolamo d'Adda (II)*, in «ASL», 12 (1885), pp. 528-557, a p. 544).

107 Litta, *Pusterla*, tav. III; per la nomina di un cappellano si rimanda a ASMi, *Atti dei notai*, b. 4558, 1515 marzo 13; Arcangeli, *Gentiluomini*, p. XXI, nota 37; Ead., *Premessa*, in *Luigi XII*, p. 14, nota 15; come si evince dal testamento di Pietro del 1484 suo fratello Andrea (cavaliere gerosolimitano) era stato inumato in questo sacello. Inutile a dirsi il cappellano era spesso un Pusterla. Lo era stato fino al 1471 quel Giovanni Gherardo Pusterla (Pietro agendo come patrono vi nominava dopo la sua morte un novarese) finanziatore del completamento delle Grazie e in qualche modo involontario trasformatore del consorzio dei terziari francescani nel luogo pio della Carità (ASMi, *Atti dei notai*, b. 1007, doc. 4403, 1471.03.02; S. Fasoli, *Perseveranti nella regolare osservanza*, Milano 2011, pp. 87-88).

108 La richiesta fatta al duca per la dotazione risaliva al 31 dicembre 1414 mentre la dotazione vera e propria era del 5 gennaio dell'anno seguente (Litta, *Pusterla*, tavv. III e IV; A. Noto, *Visconti e Sforza fra le colonne del palazzo Archinto*, Milano 1980, p. 33; Leverotti, *Diplomazia*, p. 227, nota 3); nel suo testamento la gentildonna imponeva ai figli di dorare la cappella (ASMi, *Atti dei notai*, b. 730, 1460.10.29).

109 E. Rossetti, *Uno spagnolo tra i francesi e la devozione gesuata: il cardinale Bernardino Carvajal e il*

Tra il 1474 e il 1479, Pietro aveva fatto erigere una terza cappella in San Sebastiano dedicata al proprio santo eponimo, ma anche a san Francesco. Per la propria sepoltura eleggeva la parrocchiale di San Sebastiano in un sepolcro da sistemarsi tra le due cappelle di proprio patronato: quella di San Martino e Caterina, eretta dalla madre che si doveva far dipingere come il catino absidale di San Vincenzo in Prato; e quella di San Pietro da affrescarsi in blu e oro con le *Storie dei sette dormienti di Efeso*. Pietro non trascurava di lasciare perfino un disegno per un superbo monumento marmoreo.¹¹⁰ Si trattava probabilmente del «depositum supra terram eminens»,¹¹¹ «ex lateribus»,¹¹² che Carlo Borromeo imponeva di levare e che si accompagnava ad almeno un'altra sepoltura di casa Pusterla: un «sepulcrum marmoreum antiquum et medium fractum».¹¹³

A fornire però l'impressione più coerente degli orizzonti di Pietro *seniore* erano i legati per i paramenti ecclesiastici da donare ad una serie di istituzioni religiose e realizzati con pregiati tessuti certo non meno costosi del marmo impiegato in un'elevata sepoltura. Specie gli imponenti piviali avrebbero dovuto assegnare grande rilievo al potere del casato considerata l'onnipresente presenza delle armi del testatore: nel momento più solenne della liturgia, l'ostensione, sulle spalle del sacerdote rivolto verso l'altare l'aquila Pusterla avrebbe ricordato eloquentemente alla comunità dei fedeli radunata il ruolo dell'aristocratico milanese esteso fin quasi alla mediazione con il divino.¹¹⁴ Le scelte erano capillari. In città simili paramenti erano lasciati alla cattedrale, alla chiesa di San Satiro divenuta di gran moda negli anni Ottanta del XV secolo dopo un evento miracoloso, e alle cappelle di San Martino e Caterina, San Pietro e San Giovanni Battista nella parrocchia di San Sebastiano. Fuori città delle ricche vesti sacerdotali erano beneficiarie le chiese di Santa Maria a Baggio, Santa Maria di Castello a Tradate, nonché le parrocchiali di Carpiano e del feudo alessandrino di Frugarolo. Nessuno dei centri del potere feudale e "spirituale" della famiglia era trascurato.

L'azione dei fratelli e delle sorelle di Pietro servì a mantenere costante la presenza famigliare nella terra di Tradate. All'antico patronato di Santa Maria in Castello si aggiunse la gestione dell'antichissimo monastero di Torba trasferito nel 1482 a Tradate col titolo di San Sepolcro per l'azione di Margherita sorella di Pietro in casa del fratello Uberto. E ancora, durante gli anni Novanta, i fratelli Pusterla agirono con la fondazione

monastero di San Girolamo di porta Vercellina a Milano, in *Le Duché de Milan et les commanditaires français (1499-1521)*, actes du colloque (Genève, 30-31 mars 2012), sous la direction de F. Elsig et M. Natale, Roma 2013, p. 187, nota 28.

¹¹⁰ Per i testamenti *supra* nota 82. Il danaro messo a disposizione per la sepoltura marmorea era aumentato nei vari testamenti.

¹¹¹ ASDMi, *Sezione X*, Sant'Alessandro, vol. 7, q. 1, 1567.08.23.

¹¹² *Ibidem*, 1567.04.22.

¹¹³ *Ibidem*. Per questa documentazione si rimanda a C. Cairati, *Gli inventari di Giovanni Battista Pusterla: il ritratto di un committente tra Bernardino Luini, i da Corbetta e Giovanni Angelo del Maino (1539)*, in *Squarci d'interni*, pp. 35-155: p. 144, nota 51. Difficile capire in assenza del contratto se l'accordo tra i nipoti del Pusterla (Giovanni Battista e Pietro *juniore*) e lo scultore Benedetto Briosco fosse relativo al completamento di questo monumento di Pietro *seniore* o alla tomba pure marmorea di Baldassarre suo figlio e padre dei contraenti (*ibidem*, pp. 144-145).

¹¹⁴ Forse alcuni di questi sontuosi oggetti liturgici dovevano recare anche le iniziali e non solo le armi del donatore se in un inventario di San Satiro il notaio riusciva a segnalare persino il nome e non solo il casato del mecenate (AMSi, *Notarile*, b. 3886, doc. 1503, 1492.12.10; G. Biscaro, *Le imbreviature del notaio Boniforte Gira e la chiesa di San Satiro*, in «ASL», 37 (1910), pp. 105-144, p. 125).

di una cappella pure dedicata al Santo Sepolcro da parte di Gaspare nella parrocchiale di Santo Stefano, mentre nella stessa chiesa Uberto fondava un sacello dedicato all'Immacolata concezione.¹¹⁵ Medesima titolazione, indicante le simpatie filofrancescane e immacolistiche del casato, scelsero Baldassarre e Giuliano per il feudo di Frugarolo. I Pusterla non mancarono di lasciare anche qui segno del loro passaggio inviando nella terra ai confini dell'alessandrino sotto la loro giurisdizione un pittore di nome Antonio non estraneo agli eventi figurativi della capitale. Qui, nella cappella della Concezione, ingombrarono lo spazio sacro con quelli che sembrerebbero i loro ritratti: dovrebbero rappresentare Giuliano e Baldassarre con i propri figli Giovanni Battista e Pietro *iunior*, senza dimenticare le consorti Antonia Visconti e Orsina Stampa con le rispettive figlie Bona e Daria.¹¹⁶ Poco si sa del testamento di Baldassarre – è scomparsa l'*extensa* dalle filze del notaio Pinamonte da Lodi – ma non è improbabile che il gentiluomo deceduto a Genova nel 1499 avesse disposto di seguire il fratello Giuliano e il cognato Battista Visconti nell'aggregarsi al ceppo di ghibellini filosforzeschi sepolti in Sant'Angelo.¹¹⁷

Diversi sebbene intensi i progetti di Giovanni Battista, «el cavalier Pusterla». Sintomo di una devozione nuova, ma anche dell'instabile vita politica dell'aristocratico signore insignito temporaneamente anche della contea di Luino tolta ai Rusca, il Pusterla aveva dapprima assecondato la moglie Chiara Pallavicini nella progettata e mai compiuta costruzione di due sepolcri marmorei nel monastero benedettino di Santa Margherita nei quali sarebbero dovute confluire anche le spoglie della beata Maria Caterina Brugora.¹¹⁸ Giovanni Battista era stato d'altra parte beneficiato dalla capacità profetica e salvifica della suora (pare che per sua "divina" intercessione l'incallito filosforzesco fosse sfuggito alle armate francesi) e decise di fare realizzare da Bernardino Luini anche un ritratto in sua memoria:¹¹⁹ era ormai già avviata anche per Milano la stagione delle sante vive e di un nuovo sentire religioso.¹²⁰ L'azione dell'intraprendente mecenate non

115 Per il monastero di San Sepolcro E. Restelli, *Tradate. Profilo storico*, Lonate Ceppino 1988, pp. 61-88. Diverse note sulle due cappelle in Santo Stefano in ASDMi, *Sezione X*, Carnago Castelseprio, vol. 22. Per Tradate si veda anche Del Tredici, *I benefici della parentela*.

116 Sul ciclo nella chiesa di San Felice a Frugarolo: C. E. Spantigati, *Aggiornamenti a «La "scoperta" ottocentesca dei Boxilio e qualche proposta di rinnovata lettura»*, in *Ricerche sulla pittura del Quattrocento in Piemonte. Strumenti per la didattica e la ricerca*, a cura di G. Romano, Torino 1985, pp. 103-127; Ead, *Maestro Antonio pittore a Frugarolo: pittura nell'alessandrino fra Quattro e Cinquecento*, in *Antichità ed arte nell'Alessandrino*, in «Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», 43 (1989), pp. 281-295. Per una possibile identificazione dell'Antonio presente a Frugarolo con il pittore Antonio Raimondi ben conosciuto da Baldassarre Pusterla e dal cognato Battista Visconti: Rossetti, *Sotto il segno della vipera*, pp. 57-59. È però da rettificare quanto appuntato in questa sede su una delle giovani Pusterla ritratte, non si tratterebbe di Anna (non ancora nata a queste date), ma di Daria effigiata prima del matrimonio con Bergonzio Botta. Un dato utile per datare il ciclo *ante* 1493, data del matrimonio di Daria con Bergonzio, come si ricava da un documento del 1499 nel quale la si indica sposata con il finanziere da sei anni (ASMi, *Atti dei notai*, b. 1891, 1499.08.23; *Ibidem*, b. 4045, 1499.08.23).

117 Rossetti, *Una questione di famiglie*, p. 112. Per la commissione dei figli di Baldassarre a Benedetto Briosco di una sconosciuta opera marmorea: Cairati, *Gli inventari*, pp. 144-145.

118 E. Bonora, *I conflitti della Controriforma. Santità e obbedienza nell'esperienza religiosa dei primi barnabiti*, Torino 1998, pp. 64-65.

119 Per il ritratto che rappresenta sullo sfondo la fuga miracolosa del gentiluomo dalle armate francesi: Cairati, *Gli inventari*, pp. 141-144; C. Quattrini, *Bernardino Luini*, in corso di stampa

120 Per il contesto di queste tensioni spirituali almeno G. Zarri, *Le sante vive: profezie di corte e devozione femminile tra '400 e '500*, Torino 1990; Bonora, *I conflitti*; M. Firpo, «Disputar di cose pertinenti

aveva mancato di raggiungere vari santuari del ducato, come per esempio il valtellinese centro di Tirano e forse non fu un caso che alcuni significativi interventi artistici negli spazi sacri comaschi avvenissero proprio durante il suo governatorato.¹²¹ Simbolo di un paradigmatico distacco da Milano, nel 1536 il Pusterla non aveva scelto di essere sepolto nei luoghi della memoria familiare (San Sebastiano a Milano; Santa Maria a Tradate o il centro olivetano di Baggio), nemmeno in quello della propria fazione (il milanese Sant'Angelo mezzo distrutto dopo i saccheggi del 1527), ma nel santuario originariamente ducale di Santa Maria del Monte che dall'alto delle Prealpi varesine controllava da lontano le colline e le brughiere fino a Milano. Inoltre le disposizioni per una tomba «in pariete» con «sculpta effigies» erano rapidamente mutate in un semplice sepolcro «in terra» forse ad indicare una mutata sensibilità religiosa.¹²²

Pur tenendo conto delle dovute differenze tra i Pusterla (signori di città senza titoli e senza uno stato vero e proprio nel contado) e i conti Rusca di Locarno, a paragonare le strategie di occupazione dello spazio sacro messe in atto dalle due casate, le esperienze e i risultati non sembrano divergere, anzi convergono confermando l'assimilazione delle prime famiglie cittadine milanesi come i Pusterla nel novero dell'aristocrazia territoriale lombarda.

Il sistema di sepolture della casa Rusca non mancava di riflettere centocinquanta anni di complicate relazioni sia con i principi regnanti nel ducato, sia interne alla parentela, finendo per altro per costituire un caso esemplare della cancellazione della memoria di una casata aristocratica dal panorama milanese. Se per il Franchino I signore di Como a inizio Trecento si era scelta una marmorea e superba tomba a parete, probabilmente in origine collocata nella *domus* umiliata comasca di Santa Maria di Rondineto,¹²³ all'aprirsi del Quattrocento, per l'omonimo Rusca – impadronitosi della signoria lariana approfittando del caos seguito al decesso del duca Gian Galeazzo Visconti – la sepoltura solenne era stata eretta nel coro del Duomo di Como accanto all'altare nuovo fatto costruire dal vescovo Valeriano Rusca, fratello del defunto.¹²⁴ Privati definitivamente

alla fede». Studi sulla vita religiosa del Cinquecento italiano, Milano 2003, pp. 67-120; G. Zarri, *Profezia politica e santità femminile in Santa Marta: un modello*, in *Prima di Carlo Borromeo. Istituzioni, religione e società agli inizi del Cinquecento*, a cura di A. Rocca, P. Vismara, Roma 2012, pp. 187-202; C. Di Filippo, *Fra' Battista da Crema e Giampiero Besozzi: le prime comunità paoline milanesi*, ivi, pp. 203-242.

121 Cairati, *Gli inventari*, pp. 145-146.

122 *Ibidem*, p. 146.

123 In merito al monumento ora conservato al Castello Sforzesco si rinvia al saggio di Stefania Buganza in questo volume e alla recente scheda di Carla Travi (*Le collezioni d'Arte Antica del Castello Sforzesco. Scultura lapidea. Tomo I*, a cura di M. T. Fiorio e G. A. Vergani, Milano 2012, pp. 323-328). Nel XIX secolo, i marmi dell'elevato sepolcro si trovavano smembrati presso la villa Rusca a Gironico, ma la loro provenienza da San Francesco a Como è solo ipotetica. Elisabetta Canobbio segnala un significativo dato relativo a Santa Maria di Rondineto (casa madre degli umiliati) che collima con i legati quattrocenteschi di Franchino III (si veda *infra* nota 133); nella chiesa si trovano le sepolture ruscone di: Corrado, figlio di Loterio, leader della fazione ghibellina che cacciò nel 1294 i Vittani da Como; Franchino I, figlio di Pietro, morto nel 1339 e tradizionalmente indicato come il committente del monumento marmoreo; Zanino, deceduto nel 1332; Loterio, capitano di Galeazzo Visconti, conquistatore e quindi podestà di Piacenza nel 1376, capitano in Vercelli nel 1378 e morto a Como nel 1386. Soprattutto nella chiesa vi era «un deposito superbissimo di marmo della casa Ruscha, qual fu scioccamente levato l'anno 1602» (*Compendio delle croniche della città di Como raccolto da diversi autori, diviso in tre parti. Nuovamente composto e dato in luce da Francesco Ballarini, cittadino comasco, dottor di leggi, protonotario apostolico e arciprete di Locarno*, Como 1619, p. 258).

124 Si veda l'efficace chiusura del contributo di Elisabetta Canobbio in questo volume.

della signoria di Como, scalzati di malavoglia da Lugano (1438) in un contesto di generale ridimensionamento del potere aristocratico da parte del duca Filippo Maria,¹²⁵ estinto il ramo maschile principale,¹²⁶ i Rusca furono costretti a ripiegare su Milano e Locarno, anche in riferimento allo spazio sacro. Comunque, sempre a Como, le figlie di Franchino II si erano attivate per la fondazione del centro dei minori osservanti, Santa Croce in Boscaglia, che non mancò di attirare più volte le attenzioni dei signori di Locarno.¹²⁷ Specialmente Lucia Rusca, sposa di Bartolomeo Visconti, si distinse in vari modi (come finanziatrice del cantiere milanese di Sant'Angelo, di Santa Maria delle Grazie a Monza e per un progetto di fondazione francescana osservante a Laveno) per il sostegno dato con lo sposo ai frati di San Bernardino e alle loro nuove sedi nel ducato.¹²⁸

Verso il 1434 il conte Giovanni Rusca fu sepolto nella cappella maggiore di Sant'Eustorgio a Milano in virtù del legame cognatico stretto proprio con Bartolomeo Visconti, discendente dell'Uberto fratello di Matteo Magno già detentore dei patronati dell'area absidale della chiesa domenicana.¹²⁹ Deceduto Giovanni, il cugino Franchino III Rusca con il fratello Antonio (presto entrato nelle file dei frati minori "conventuali") ereditarono quel che restava dei titoli e dei beni del casato,¹³⁰ prendendo a risiedere con maggiore frequenza nella capitale del ducato presso un polo di abitazioni attorno

125 Per le vicende della perdita di Lugano in favore di Aloisio Sanseverino e della conseguente acquisizione di Locarno oltre ai classici saggi di Emilio Motta, *I Rusca signori di Locarno, di Luino, di Val Intelvi (1439-1512)*, in «Bollettino Storico della Svizzera Italiana», si rimanda a G. Chiesi, *Il Sottoceneri e la signoria dei Sanseverino*, in «Bollettino Storico della Svizzera Italiana», 102 (1990), pp. 119-172; e al puntuale lavoro sulle infeudazioni all'epoca del duca Filippo Maria di Federica Cengarle (*Immagine di potere e prassi di governo. La politica feudale di Filippo Maria Visconti*, Roma 2006, pp. 19 [nota 9], 149-150 [doc. 106], 150 [doc. 108], 151-152 [docc. 121, 123]; Ead., *Feudi e feudatari del duca Filippo Maria Visconti. Repertorio*, Milano 2007, pp. 7, 8, 38, 43, 63, 64, 78, 82, 118, 121, 165-166, 252 [docc. 80-84], 311-312 [docc. 137-140], 418-419 [doc. 273], 431-433 [docc. 291-292]); infiniti riferimenti alla famiglia e ai feudi di Lugano e Locarno si trovano nei volumi di *Ticino Ducale* curati da Giuseppe Chiesi.

126 Nonostante Giovanni di Franchino II sembrasse avere eredi maschi, la sua eredità si spartì in linea femminile con le figlie Lucia moglie di Bartolomeo dei Visconti di Somma, Giovannina sposa di Gasparino dei Visconti di Albizzate, Fiorbellina consorte di Antonio Porri di Lentate e Isabella accasatasi con Giacomo Mandelli (ASMi, *Atti dei notai*, b. 373, 1434.01.28).

127 Alla donazione del 1434 delle sorelle Rusca, seguì l'ingresso in religione di Vincenzo di Giovanni Rusca (forse nipote delle gentildonne), a questi eventi seguì un'altra donazione da parte di Pietro, Eleuterio e Giovanni Rusca figli di Franchino III e la costruzione di una cappella da parte dello stesso Pietro (E. Canobbio, *Dalla città al villaggio: aspetti dell'insediamento dei Minori osservanti nella diocesi di Como (secolo XV-inizio secolo XVI)*, in *Frates de familia*, pp. 75-99: pp. 76-79).

128 Lucia Rusca lasciava una rendita di 10 fiorini annui a Sant'Angelo dove voleva essere sepolta – mentre il marito Bartolomeo Visconti pur facendosi inumare in Sant'Eustorgio nelle tombe avite destinava 300 fiorini alla fabbrica dei minori osservanti (ASMi, *Atti dei notai*, b. 1069, 1461.09.16) – 400 lire rispettivamente a Santa Maria delle Grazie a Monza e a un costruendo ma mai effettivamente realizzato luogo dei minori osservanti a Laveno (*ibidem*, 1465.08.19). Sul contesto di questi legati, Rossetti, *Sotto il segno della vipera*, pp. 60-74, specialmente pp. 63, 139, note 305, 307; id., *Una questione di famiglia*.

129 Fu Bartolomeo a concedere lo spazio per la sepoltura per il cognato, ma all'indomani della sua morte la presenza della salma fu contestata dal giurista Francesco Visconti di Somma, nipote *ex fratre* di Bartolomeo, questione che costrinse i frati a giustificare la loro azione avvenuta anni prima in concordia con i Visconti che avevano l'esclusivo diritto sulla cappella maggiore (ASMi, *Atti dei notai*, b. 971, 1463.10.03); la lapide con stemma e cimiero fu spostata presso la cappella di San Paolo dei Sacchi nell'andito verso la Portinari; qualche confusione sulla sepoltura del conte in M. Caffi, *Della chiesa di Sant'Eustorgio in Milano. Illustrazione storico-monumentale-epigrafica*, Milano 1841, p. 122.

130 ASMi, *Atti dei notai*, b. 96, 1434.11.18.

a Santa Maria di Brera.¹³¹ Ma i conti di Locarno non sembrarono istaurare particolari legami, né con l'umiliata *domus* braidense, né con la ricostruenda Santa Maria del Carmine prossima al loro palazzo milanese. Franchino III eresse invece per il fratello Antonio una cappella dedicata allo Spirito Santo in San Francesco Grande,¹³² mentre per sé dispose sepoltura nella chiesa principale del nuovo feudo di Locarno, San Vittore.¹³³ All'equestre santo protettore del borgo del quale era signore, il conte aveva dedicato anche il rilievo marmoreo troneggiante su uno dei torrioni del castello feudale sul Verbano;¹³⁴ rilievo che poteva essere non dissimile all'«effigie del conte Franchino a cavallo armato» (forse opera marmorea di Martino Benzoni come il San Vittore locarnese)¹³⁵ svettante nella milanese contrada di Brera presso le case Rusca.

A dotare di un'apposita cappellania familiare la chiesa di San Vittore di Locarno fu Giovanni, figlio di Franchino III. Il conte Rusca non dimenticò né la chiesa di San Niccolò «in Salegio», né la cappella sotto la Madonna del Sasso dove predicava il minore «conventuale» frate Bartolomeo Piatti da Ivrea.¹³⁶ La sua attenzione si rivolse comunque anche ai carmelitani di Luino, chiamati in Valtravaglia da un notabile del luogo, ma sostenuti anche dal conte che finanziò la costruzione del portale in arenaria rossa della chiesa, sul quale ovviamente impose le proprie insegne e il proprio nome.¹³⁷ Per il proprio sepolcro e quello dei propri famigliari, sulla scorta della conversione del fratello Eleuterio divenuto domenicano osservante con il nome di frate Germano e del sodalizio stretto con il Moro,

131 La residenza Rusca di Sant'Eusebio risulta abitata dalla famiglia a partire dal quinto decennio del XV secolo (Rossetti, *La città cancellata*).

132 Difficile capire se si trattasse della medesima cappella degli Innocenti dove si trovavano le sepolture dei Barbiano dei Belgioioso e l'argenteo reliquiario omonimo donato dallo stesso Antonio Rusca (Patetta, *L'architettura*, p. 77).

133 La sepoltura a Locarno non è precisata nei testamenti del conte, ma si rileva da F. Ballarini, *Compendio delle croniche della città di Como*, Como 1619, p. 266; A. P. Rusconi, *Appendice alle memorie storiche del casato Rusca o Rusconi*, Bologna 1874, col. 117. Nelle sue ultime volontà Franchino non manca di ricordare diversi luoghi nei quali identifica la propria mappa di spazi sacri: le fabbriche delle cattedrali di Como e Milano; le chiese di San Vittore (santo che compare insieme a Francesco anche nell'invocazione di apertura del documento) a Locarno e Travaglia; la collegiata di San Lorenzo a Lugano; la propria cappella nella chiesa umiliata di Santa Maria di Rondineto a Como; la cappella dello Spirito Santo in San Francesco Grande a Milano; non manca una menzione del convento milanese di Sant'Agostino di porta Nuova dove era monacata una delle figlie (ASMi, *Atti dei notai*, b. 2144, 1464.09.11; *Ibidem*, 1465.07.05).

134 Sul *San Vittore* di Martino Benzoni ora a Muralto e per il castello dei Rusca si rimanda a: G. Biscaro, *Martino Benzoni e la statua equestre di San Vittore per la torre di Locarno*, in «Bollettino Storico della Svizzera Italiana», 33 (1911), pp. 33-38; id., *Ancora sulla statua equestre di San Vittore, ora a Muralto*, in *ibidem*, pp. 94-95; L. Cavazzini, *Il crepuscolo della scultura medievale in Lombardia*, Firenze 2004, pp. 142-143; M. T. Binaghi Olivari, in *Il Rinascimento nelle terre ticinesi. Da Bramantino a Bernardino Luini*, catalogo della mostra (Rancate, Pinacoteca Züst, 10 ottobre 2010 - 9 gennaio 2011), a cura di G. Agosti, J. Stoppa, M. Tanzi, Milano 2010, pp. 72-74; N. Soldini, *Confini e periferie: note a volo d'uccello*, in *Il Rinascimento nelle terre ticinesi. Da Bramantino a Bernardino Luini. Itinerari*, a cura di G. Agosti, J. Stoppa, M. Tanzi, Milano 2010, pp. 33-41; P. Ostinelli, *Locarno. Castello*, in *ibidem*, pp. 91-95; L. Calderari, *Locarno rinascimentale*, in *Da dominio a dominio. Il Locarnese e la Valmaggia all'inizio del XVI secolo*, in «Bollettino della Società Storica Locarnese», 16 (2012), pp. 161-186: pp. 161-163.

135 Burocco, *Chronologia*, f. 409.

136 ASMi, *Atti dei notai*, b. 2147, 1499.12.15. Un commento al testamento del conte Giovanni e un profilo sulla sua figura di committente in Calderari, *Locarno rinascimentale*, pp. 167-169, 171, nota 14. *Ibidem*, pp. 169-175 per il santuario del Sasso.

137 P. Frigerio, *Cronaca del Carmine*, in «Il Rondò. Almanacco di Luino e dintorni», 1 (1989), pp. 65-94: pp. 66-67.

il conte Giovanni scelse la cappella di San Tommaso d'Aquino (quinta a destra dall'ingresso) in Santa Maria delle Grazie durante l'ultimo decennio del XV secolo. Un significativo mutamento di posizioni dallo splendido isolamento degli spazi sacri del feudo lacuale a un sempre più insistente avvicinamento alla scena urbana. Cambiamento che testimonia forse un parziale addomesticamento di questa aristocrazia divisa al proprio interno da liti famigliari (specie per la divisione dei beni feudali tra Pietro e Giovanni) e costretta a legarsi sempre di più alla scena urbana e alla corte ducale. Sebbene non compaia in nessuno dei testamenti ritrovati dei Rusca,¹³⁸ l'inumazione in questo sacello del conte Giovanni e dei suoi figli era attestata dal *Libellus Sepulchrorum* che registrava «ibi etiam iacet comes Iohannis Ruscha, cum filio comite Petro».¹³⁹ Nella cappella di fronte – dedicata a San Pietro Martire (quinta a sinistra dall'ingresso), ideale *pendant* a quella di San Tommaso in un interessante gioco di equilibri tra santi domenicani – si trovava invece la sepoltura di Antonia Rusca, sorella di Giovanni e sposa di Giovanni Maria Visconti. Pur seguendo i fratelli alle Grazie, Antonia non aveva trascurato la devozione francescana della madre segnalandosi insieme ai fratelli Pietro e Giovanni per avere finanziato la cappella di Beatrice Casati (madre dei conti Rusca) dedicata a Sant'Antonio da Padova in Sant'Angelo, con marmorea sepoltura e ancona rappresentante la gentildonna beata accompagnata da un duca davanti alla Vergine e a San Bernardino.¹⁴⁰

Le scelte degli ultimi due figli del conte Giovanni sono interessanti per definire i rapporti interni alla famiglia e il mutare degli equilibri politici. Da un lato l'aggressivo Ercole, figlio illegittimo del conte, che parteggiando per i francesi era riuscito a farsi riconoscere i privilegi feudali a discapito dei parenti sforzeschi, pur tentando di inserirsi alle Grazie poneva l'alternativa di una sepoltura nella costruenda Santa Maria della Passione.¹⁴¹ D'altra parte il conte Eleuterio, primogenito di Giovanni e ultimo signore di Locarno, perduti in favore dei Cantoni elvetici i principali feudi, lasciava la scelta

138 Nei codicilli del conte Pietro Rusca figlio di Franchino e fratello di Giovanni sono ricordati più volte i frati Germano Rusca e Bartolomeo Porro, ma non si forniscono precise disposizioni per la sepoltura (ASMI, *Atti dei notai*, b. 1927, 1479.11.18; *ibidem*, b. 1929, 1481. 01.22; *ibidem*, b. 1430, 1482.07.28). Pietro sembra avesse eretto una cappella in Santa Croce in Boscaglia a Como (Canobbio, *Dalla città al villaggio*, pp. 77-78). Figlio del conte Giovanni, Franchino IV stabiliva solo generici legati indirizzati all'Ospedale Maggiore di Milano, alla Fabbrica del Duomo, alla parrocchiale di residenza (Sant'Eusebio) e al monastero di Sant'Anna fuori porta Comasina (*ibidem*, b. 4426, 1509.08.22); moriva ventiseienne tre giorni dopo aver dettato le proprie ultime volontà (Motta, *I Rusca*, 22 (1890), nn. 1-3, pp. 1-5: p. 5). Il testamento dell'altro figlio di Giovanni, il conte Galeazzo Rusca, risulta ancora più scarno e tutto volto a tutelare gli interessi delle giovani figlie legittime e illegittime (*Ibidem*, b. 6120, 1516. 11.18).

139 Aldeni, *Il «Libellus Sepulchrorum»*, pp. 83, 89. Si vorrebbe per altra tradizione il conte inumato in San Vittore a Locarno (Motta, *I Rusca*, 22 (1890), nn. 1-3, pp. 1-5: p. 5).

140 Il Burocco (*Chronologia*, ff. 54, 409-410) ricorda una cappella di Pietro Rusca anche in Santa Croce in Boscaglia (qui era conservata un'altra effigie della beata Beatrice Casati Rusca) e segnala come Giovanni avesse fatto costruire la cappella di Sant'Angelo, Pietro avesse commissionato l'ancona e Antonia avesse pagato il monumento marmoreo. Un altro ritratto della donna si conserva sullo scalone del castello di Locarno mentre affiancata da santa Caterina presenta il figlio Giovanni alla Vergine accompagnata da san Gerolamo e san Francesco (Calderari, *Locarno rinascimentale*, pp. 167-168).

141 Ercole lasciava alla moglie, Giovanna Cotta (sorella dei feudatari della Valcuvia che il Rusca tentò di spodestare), la scelta tra le Grazie e la Passione (ASMI, *Atti dei notai*, b. 6119, 1509.08.16). Morto nel 1517 a Vercelli era comunque sepolto nella locale chiesa di Sant'Andrea (E. Motta, *I Rusca*, 20 (1898), nn. 11-12, pp. 185-189: p. 189; Meschini, *La Francia nel ducato*, vol. I, p. 171, nota 121). Ora su Santa Maria della Passione: Sacchi, *Cappelle potenziali*.

della propria ultima dimora all'aristocraticissima sposa, Eleonora da Correggio, donna dalle cui sostanze dipendevano ormai di fatto le finanze famigliari.¹⁴²

Quale fosse la scelta di Eleonora lo si apprende da una fonte indiretta, un'irriverente *Novella* di Bandello che ricorda i solenni funerali del conte Eleuterio a Como con il concorso di tutto il clero e il popolo cittadino.¹⁴³ Persa Locarno, in procinto di perdere anche la Valtravaglia, compromesse le fedeltà sforzesche o filofrancesi, con una successione in linea diretta in bilico perché legata a un bambino dalla dubbia paternità e maternità,¹⁴⁴ la contessa Eleonora giunta a Milano dalla Bassa ripiegava saggiamente sul Duomo di Como per le esequie del marito riportando il casato Rusca nella terra di origine e forse risarcendo la famiglia delle perdute sepolture lariane fatte levare dai fabbricieri della cattedrale nel 1494.¹⁴⁵ Di lì a poco la memoria famigliare affidata alla cappella di San Tommaso d'Aquino in Santa Maria delle Grazie era cancellata dal passaggio del sacello ai Sauli,¹⁴⁶ Sant'Angelo era rasa al suolo sebbene l'ancona e il sepolcro di Beatrice Rusca fossero salvati. Quasi in contemporanea (1543) il supposto figlio di Eleuterio ed Eleonora da Correggio cedeva l'avito palazzo di Brera al cardinale Gian Angelo Medici di Marignano e si trasferiva in Emilia,¹⁴⁷ mentre nel 1583 moriva senza eredi l'ultimo conte di Luino di casa Rusca.

Dal panorama di scelte per sepolture e cappellanie di queste due sole famiglie – casate ciascuna con la propria origine, tradizione e capacità di azione politica e sociale – emergono alcuni dati interessanti per demarcare un confine cetuale dell'aristocrazia all'interno degli spazi sacri. Innanzi tutto Pusterla e Rusca dimostrano per più generazioni una capacità di muoversi su orizzonti geografici ampi nel segnare il territorio con le proprie commissioni religiose.¹⁴⁸ A differenza dei *cives* milanesi – il ceto medio del quale

142 Uniche imposizioni del conte che il sepolcro fosse onorevole al proprio grado e che l'epitaffio fosse dettato dal poeta Galeazzo Capra detto Capella. Solo altro legato religioso quello di 100 ducati alla Fabbrica del Duomo milanese (ASMi, *Atti dei notai*, b. 7884, 1514.05.01); alcune note di contesto sul conte e il letterato Capella anche in C. Cairati, E. Rossetti, *Memorie dallo studiolo di Eleonora da Correggio Rusca a Milano. l'inventario del 1523*, in *Squarci d'interni. Inventari per il Rinascimento milanese*, a cura di E. Rossetti, Milano 2012, pp. 115-133: p. 117, nota 13.

143 La vistosa cerimonia è tratteggiata in Bandello, *Novelle*, III, 43.

144 La legittimità di Gerolamo Rusca fu contestata da Franchino di Ercole che dopo un'annosa causa riuscì a dimostrare con l'aiuto di eminenti giuristi (tra i quali il famoso Egidio Bossi) che il cugino era solo presunto figlio di Eleonora da Correggio ed Eleuterio Rusca (Motta, *I Rusca*, 22 (1900), nn. 4-8, pp. 33-38: pp.35-37).

145 Si veda l'efficace chiusura del contributo di Elisabetta Canobbio in questo volume.

146 Aldeni, *Il «Libellus Sepulchrorum»*, cit., pp. 83, 89. Sull'argomento è di prossima pubblicazione uno studio di Rossana Sacchi.

147 Quando vendeva l'avito palazzo in contrada di Brera, Girolamo era residente a Parma (ASMi, *Atti dei notai*, b. 10020, 1543.05.08).

148 Una situazione simile a quella già delineata per Francesco Bernardino Visconti capace di muoversi tra Treviglio, Brignano, Milano, Gallarate e Varese con estrema disinvoltura e insidiando perfino i cantieri ducali (Rossetti, *Sotto il segno della vipera*, pp. 27-38). Gli esempi si potrebbero moltiplicare per pagine includendo gli Attendoli Bolognini – aristocrazia inserita per meriti sforzeschi tra Milano e Pavia – capace di preferire le osservanze domenicane di Sant'Apollinare (cappella di San Michele) e delle Grazie, ma anche di spaziare su tutto il territorio del ducato come dimostra l'esemplare testamento del conte Giovanni di Matteo, genero di Guarnerio Castiglioni, con il quale si dispone la distribuzione a pioggia di ancone in un numero impressionante di chiese (ASMi, *Santa Corona*, b. 79, 1493.02.20). Il padre Matteo era sepolto in Santa Maria in Pertica a Pavia nella cappella di Sant'Eustachio (M. G. Albertini Ottolenghi, *Pavia alla metà del*

tratta efficacemente Letizia Arcangeli in questo volume – il cui panorama si muoveva tra la cappella parrocchiale urbana (o anche in uno dei conventi mendicanti) e qualche raro patronato in uno dei villaggi del contado legato all'agnazione, gli aristocratici Pusterla e Rusca crearono una sorta di complesso *network* di spazi sacri con un fulcro immancabile nella capitale, ma senza trascurare ognuna delle molte basi territoriali nel ducato.

Anche per i nobili Crivelli conti di Dorno e Lomello – pur in un contesto complicato dalla nobiltà di un titolo al quale non corrispondeva una congruente ricchezza – la presenza nella rinomata San Francesco Grande con una sepoltura costruita *ex novo* nella cappella di San Bernardino poco dopo la metà del XV secolo,¹⁴⁹ ma in un contesto di insediamento tradizionale,¹⁵⁰ non poteva che integrarsi con la neofondazione del monastero olivetano a Nerviano,¹⁵¹ e convivere da un lato con gli aviti benefici consorziali di San Giorgio a Bernate e di San Pietro all'Olmo alle porte di Milano,¹⁵² dall'altro

Quattrocento. Nuovi documenti sull'architettura e sulla pittura, in «Studi di Storia delle Arti», 4 (1981-1982), pp. 25-38: 32-33). Il nipote Galeazzo Attendoli di Francesco (genero di Francesco Bernardino Visconti) si era invece indirizzato su Santa Maria delle Grazie condividendo lo spazio sacro con i Rusca, ma «ante capellam» di San Tommaso (ASMi, *Fondo di Religione*, b. 1425, 1525.03.01; Aldeni, *Il «Libellus sepulchrorum»*, pp. 83, 89). Precise indicazioni sulle sepolture di famiglia in Calvi, *Famiglie*, vol. III, *Attendoli Bolognini*, tav. I.

149 Nel 1461, il conte Ugolino di Giovanni otteneva dal capitolo dei frati di fare realizzare «duas sepulturas, videlicet unam pro masculis et unam pro feminis, pro se et suis heredibus et descendentibus in capella Sancti Bernardini constructa in dicta ecclesia Sancti Francisci a parte superiori ad sinistram intrante capella» (ASMi, *Atti dei notai*, b. 842, 1461.05.11). Il testamento del conte era stato redatto qualche giorno prima fornendo indicazioni per la realizzazione di un sontuoso funerale (*ibidem*, b. 998, doc. 2482, 1461.05.04), mentre l'anno seguente lo stesso dotava il sacello con un fitto livellario su una casa in San Babila (*ibidem*, *Pergamene*, b. 410, 1462.05.12).

150 Rapporti dei Crivelli, che abitano stabilmente in porta Vercellina da tempo immemorabile, con San Francesco si registrano già nel XIII secolo (A. Caso, *I Crivelli. Una famiglia milanese fra politica società ed economia nei secoli XII e XIII*, Città di Castello 1994, pp. 113-114). Oltre ai conti anche Giovanni Gabriele di Francesco Crivelli (cameriere ducale dal 1452, aulico dal 1456, gentiluomo di Bona di Savoia e sposo di Margherita Visconti: Leverotti, «*Governare a modo e stillo de' Signori...*», p. 28, nota 74; G. Lubkin, *A Renaissance court. Milan under Galeazzo Maria Sforza*, Berkeley-Londra 1994, *ad indicem*) aveva avuto in concessione dai frati una cappella dedicata a San Giovanni Battista e Santa Margherita, probabilmente eretta da Giovanni Antonio Amadeo e Giovanni Giacomo Dolcebuono; qui nel 1492 aveva fatto seppellire la moglie e disponeva la propria sepoltura nel suo testamento del 1502 (*Giovanni Antonio Amadeo. I documenti*, pp. 196-197, doc. 264; ASMi, *Atti dei notai*, b. 1746, 1502.11.27). Difficile comprendere al momento gli indirizzi sepolcrali dei conti Crivelli nei primi anni del XVI secolo (non si sono reperiti i testamenti); interessante trovare il filosofero Alessandro Crivelli preposito di San Pietro all'Olmo inumato nella cappella che diventò poi di Santa Corona (Aldeni, *Il «Libellus sepulchrorum»*, Pp. 79, 89): un indizio di un concorso dei conti Crivelli nei progetti del Moro per le Grazie?

151 Da notare che si tratta dello stesso ordine scelto da Balzarino Pusterla e che, già nel 1461, il conte Ugolino Crivelli lasciava 10 fiorini a Santa Maria di Baggio (ASMi, *Atti dei notai*, b. 998, doc. 2482, 1461.05.04). Per Nerviano fondato nel 1469 dal conte Ugolino Crivelli si rimanda a Cattana, *I monaci olivetani*, p. 239. Ancora nel 1522 sono forse gli stessi conti Crivelli a commissionare un'estrema fatica al Bergognone per Santa Maria Incoronata di Nerviano, l'Assunzione con santi sovrastata da una lunetta con l'Incoronazione della Vergine ora alla Pinacoteca di Brera (J. Shell, in *Pinacoteca di Brera. Scuole lombarda e piemontese (1300-1535)*, a cura di Federico Zeri, Milano 1988, pp. 109-111).

152 Come altri simili benefici: si è accennato sopra anche a quello Mantegazza di Campomorto, San Pietro all'Olmo finiva per essere una sorta di istituzione religiosa per la gestione economica della famiglia (per questo tipo di istituzioni si veda anche Del Tredici, *I benefici della parentela*), il preposito nominato dai Crivelli era sempre un Crivelli (tendenzialmente di ramo cadetto rispetto a quello comitale). Degno di nota che, con il testamento del 1461, il conte Ugolino incrementa di un ulteriore reddito di 250 fiorini il beneficio ecclesiastico (ASMi, *Atti dei notai*, b. 998, doc. 2482, 1461.05.04). Per la fondazione dei due benefici, mantenuti con l'orgoglio di chi vantava un pontefice in famiglia (Urbano III, al secolo Uberto Crivelli), si rimanda a Caso, *I Crivelli*, pp. 29-35. Sempre legata a casa Crivelli potrebbe essere la Vergine col Bambino attribuita al Maestro di Ercole e Gerolamo Visconti conservata ancora nella chiesa parrocchiale di San Pietro all'Olmo (F. Frangi,

con le cappellanie «in Lomelina, ne le castella del conte Antonio Crivello».¹⁵³ Il tutto senza dimenticare la parrocchiale milanese di Santa Maria alla Porta presso la quale sorgevano le turre case della consorterìa.¹⁵⁴

Ancora una volontà di movimento su scala territoriale ampia e di nuovo una grande capacità di fondare *ex novo* interi monasteri. Quest'ultimo si presenta come un altro dei fattori di demarcazione tra il ceto medio urbano milanese e la grande aristocrazia territoriale. Pusterla e Crivelli erano stati infatti in grado di istituire i due centri olivetani di Baggio e Nerviano, ma altre famiglie non furono da meno. In particolare l'azione dell'aristocrazia si notò nelle fondazioni dei minori osservanti. In prima linea in questo senso si trovarono i Pallavicini, tra i primi gentiluomini di Lombardia e tra i principali promotori dell'osservanza:¹⁵⁵ a loro si doveva la costruzione di Santa Maria degli Angeli a Busseto¹⁵⁶ e di Santa Maria Assunta a Cortemaggiore.¹⁵⁷ Queste fondazioni arricchivano la geografia dei luoghi sacri famigliari che immancabilmente anche in questo caso riguardavano orizzonti ampi: l'avita chiesa di San Bartolomeo a Busseto, così come la cappella di San Martino (santo cavaliere per antonomasia) in San Domenico a Cremona,¹⁵⁸ e poi a Milano le sepolture progettate da Ottaviano in Santa Maria della Pace,¹⁵⁹ le cappellanie ordinate da Girolamo vescovo di Novara,¹⁶⁰ i legati estremi di Cristoforo per le clarisse di Busseto e di Milano.¹⁶¹

La 'resistenza' leonardesca a Milano: il Maestro di Ercole e Gerolamo Visconti, in Brera mai vista. All'ombra di Leonardo. La pala di Sant'Andrea alla Pusterla e il suo maestro, Milano 2003, pp. 8-47: pp. 31-32.

153 Se ne fa allusione in una novella di Bandello (*Novelle*, III, 26).

154 Pur disponendo ricchi legati per Sant'Angelo e San Francesco (dove volle essere inumato) il conte Antonio di Giovanni, fratello di Ugolino, ordinava di fare celebrare messe anche in questa chiesa parrocchiale di porta Vercellina (ASMi, *Atti dei notai*, b. 516, 1460.10.21).

155 Sulle sepolture Pallavicini: L. Arcangeli, *Un lignaggio padano tra autonomia signorile e corte principesca: i Pallavicini*, in *Noblesse et états princiers*, pp. 29-100: pp. 44-46; il loro ruolo nell'osservanza in Rossetti, *Una questione di famiglie*, pp. 144-145, nota 64.

156 Chiesa e convento furono costruiti per volontà di Rolando il Magnifico (una copia del testamento datato 27 luglio 1453 in ASMi, *Atti dei notai*, b. 849, 1460.08.21; *Memorie storiche delle chiese e dei conventi dei Frati Minori dell'osservante e riformata provincia di Bologna raccolte ed in tre tomi divise da Flaminio di Parma*, 3 voll., Parma 1760, vol. I, pp. 125-149; Seletti, *La città di Busseto*, vol. I, pp. 215-229).

157 *Memorie storiche*, vol. I, pp. 233-286; e per gli affreschi M. Tanzi, *Margini zenaliani. Gli affreschi di Cortemaggiore e il trittico di Assiano*, in «Solchi», 8 (2005), pp. 11-104; si vedano per Cortemaggiore anche i due testamenti di Giovanni Ludovico, rogati a Milano, con le indicazioni per la nuova fondazione dopo la lite con il fratello Pallavicino (ASMi, *Atti dei notai*, b. 2145, 1478.01.16, 1479.07.13); per ambo i centri dei minori osservanti nel parmense e con interessanti spunti sulle commissioni Pallavicini si rimanda ora anche a R. Cobiachi, «Lo temperato uso dele cose». *La committenza dell'Osservanza francescana nell'Italia del Rinascimento*, Spoleto 2013, pp. 61-64, 134-138.

158 Il sacello ordinato da Rolando il Magnifico non era ancora terminato (o si provvedeva ad un rifacimento?) nel 1514 quando si guardava all'ormai non proprio recente, ma pur sempre imponente e gravido di significati, modello della tribuna milanese delle Grazie (Arcangeli, *Un lignaggio*, p. 41, nota 51; J. Gritti, *Una vita in cantiere. Materiali per Bernardino de Lera architetto*, in «AL», 146-148 (2006), pp. 94-110, alle pp. 101-102).

159 Quella di Ottaviano era un'opzione di sepoltura alternativa o complementare a quelle di Santa Maria degli Angeli a Busseto (ASMi, *Atti dei notai*, b. 2022, 1502.01.24).

160 In un primo testamento Girolamo ricordava anche San Pietro in Gessate, mentre in un secondo disponeva per la dotazione di quattro cappellanie tutte dedicate ai Santi Gerolamo e Maderno da erigersi tre in Milano e una nella chiesa di San Maderno a Lentate (ASMi, *Atti dei notai*, b. 2374, 1494.06.30; *ibidem*, b. 2375, 1497.10.16; segnalati in Arcangeli, *Un lignaggio*, p. 44, nota 63).

161 *Memorie storiche*, vol. I, pp. 140-141; Seletti, *La città di Busseto*, vol. I, pp. 310, 320.

È indubbio che altri nel ducato contribuirono alle fondazioni di interi monasteri degli ordini mendicanti. In Brianza vari notabili locali si consorziarono per erigere la Misericordia di Contra presso Missaglia,¹⁶² mentre a Legnano i centri delle clarisse e dei minori osservanti nacquero per l'intensa attività del ricco e ben imparentato mercante Bonifacio Vismara e per la vivace iniziativa di Gian Rodolfo suo figlio.¹⁶³ Ma la situazione legnanese restava comunque un'eccezione e non era un caso che davanti all'altare maggiore della chiesa fondata dai Vismara fosse in realtà sepolta Giovanna Pallavicini, figlia di Rolando e moglie di Filippo Maria Visconti di Fontaneto.¹⁶⁴ Un conto era poi fondare un convento in un borgo nel contado, un altro era ambire a tirarsi nel giardino di casa a Milano l'intero complesso di Sant'Angelo come prospettato dal codicillo lionese di Antonio Maria Pallavicini.¹⁶⁵

Quanto ora delineato apre il problema del rapporto di alcune famiglie o gruppi di famiglie, a volte di intere fazioni, con determinati centri religiosi urbani e con i relativi ordini.

2. Luoghi

Con l'inizio del XV secolo, a Milano,¹⁶⁶ il panorama dei luoghi delle sepolture cittadine si dipanava tra i complessi degli ordini mendicanti – i già più volte evocati San Francesco Grande in porta Vercellina e Sant'Eustorgio fuori porta Ticinese – ai quali si aggiungevano il centro agostiniano di San Marco, posto appena fuori dal fosso delle mura azzoniane e dotato di una propria pusterla di comunicazione (al termine di via Brera)

162 Non ci fu però iniziativa preminente di un'unica famiglia come accadde nel caso dei potenti Carcano per Cermenate (*Il convento di Santa Maria della Misericordia in Missaglia*, a cura di S. Pirovano, Missaglia (Lecco) 2003; da integrare con V. Longoni, *Umanesimo e Rinascimento in Brianza. Studi sul patrimonio culturale*, Milano 1998, pp. 142-151).

163 Per Legnano P.M. Sevesi, *Il convento di S. Angelo di Legnano (S. Maria degli Angeli)*, in «Archivum Franciscanum Historicum», 21 (1928), pp. 104-126. Gian Rodolfo Vismara era indubbiamente uno dei personaggi più interessanti della vicenda osservante milanese; per una sua biografia si veda A. Noto, *Origine del luogo pio della Carità nella crisi sociale della Milano quattrocentesca*, Milano 1962, p. 18, nota 25, pp. 52-59; E. Sàita, *Fra Milano e Legnano: il testamento di Gian Rodolfo Vismara (1492)*, in *L'Alto Milanese nell'età del ducato*, a cura di C. Tallone, Varese 1995, pp. 27-67; Fasoli, *Perseveranti*, pp. 86-88.

164 La questione era ricordata anche nei testamenti del figlio Giovanni Maria (Sevesi, *Il convento di S. Angelo di Legnano*, p. 109; ASOM, *Archivio Litta*, b. 9, doc. 51, 1502.05.14; *ibidem*, doc. 54, 1507.02.02; *ibidem*, doc. 55, 1508.08.16).

165 Il Pallavicini lasciava *ad hoc* il casino di Monforte che la famiglia possedeva dal 1489 e aveva usato come residenza alternativa al vicino palazzo presso San Babila (ASOM, *Archivio Litta*, b. 9, doc. 67, 1516.10.16). La questione è legata ai rifacimenti di Sant'Angelo dopo i primi saccheggi della primavera 1516 (Rossetti, *Una questione di famiglie*, p. 132).

166 Non è possibile indicare per ognuno dei centri religiosi di seguito elencati tutti gli studi noti. Lavori che comunque raramente – salvo qualche eccezione come per esempio i già citati studi curati qualche decennio fa dall'équipe di Maria Luisa Gatti Perer – si concentrano sulla straordinaria fase di neofondazioni, ampliamenti e sviluppi edilizi che caratterizza la Milano religiosa (ma anche civile) del XV secolo (certo sintomo di una felice congiuntura economica, e di conseguenza demografica, nonché di una notevole vivacità religiosa). Sopperiscono solo in parte le indicazioni fornite da: M. Pogliani, *Contributo per una bibliografia delle fondazioni religiose di Milano*, in «Ricerche storiche sulla Chiesa ambrosiana», 14 (1985), pp. 157-281 (lavoro che meriterebbe una ripresa e un aggiornamento). Restano ancora fondamentali: E. Beretta, *Elenco delle parrocchie, chiese, abbazie, conventi, monasteri e ospedali di Milano verso la fine del XV secolo*, Milano 1939; E. Cattaneo, *Istituzioni ecclesiastiche milanesi*, in *Storia di Milano*, vol. IX, Milano 1961, pp. 509-720. Molte considerazioni utili in F. Somaini, *Un prelato lombardo del XV secolo. Il card. Giovanni Arcimboldi vescovo di Novara, arcivescovo di Milano*, 3 voll., Roma 2003, vol. II, pp. 1175-1202.

tra la città e il centro religioso, e l'insediamento dei carmelitani che, prossimo al castello, mutò più volte sede fino alla definitiva costruzione della chiesa del Carmine in porta Comasina. Lo sviluppo e la fortuna delle osservanze¹⁶⁷ comportò un rapido raddoppio dei centri di questi ordini e così l'orizzonte urbano si arricchì in breve tempo delle fondazioni francescana di Santa Maria degli Angeli (1421), agostiniana di Santa Maria Incoronata (1444), domenicana di Santa Maria delle Grazie (1462) e carmelitana di San

167 In generale sul vastissimo argomento si rimanda per il contesto almeno a K. Elm, *Riforme e osservanze nel XIV e XV secolo*, in *Ordini religiosi e società politica in Italia e Germania nei secoli XIV e XV*, a cura di G. Chittolini, K. Elm, Bologna 2001, pp. 489-504; sulla situazione più strettamente lombarda: G. Andenna, *Aspetti politici della presenza degli Osservanti in Lombardia in età sforzesca*, in *Ordini religiosi*, pp. 331-371; Fasoli, *Perseveranti*; il problema andrebbe declinato anche al femminile secondo quanto tracciato per un quadro generale da G. Zarri, *L'Osservanza al femminile negli studi di Mario Sensi*, in *Amicitiae sensibus. Studi in onore di don Mario Sensi*, a cura di A. Bartolomei Romagnoli, F. Frezza, in «Bollettino storico della città di Foligno», 31/34 (2007/2011), pp. 83-90; e per la situazione milanese in G. Chittolini, *Le Clarisse e le altre. Note sulle osservanze femminili nei borghi e nelle campagne milanesi (inizi sec. XV-inizi sec. XVI)*, in *Fratres de familia*, pp. 339-377. Manca nel presente contributo una considerazione doverosa sulle sepolture al femminile che meriterebbe uno studio a parte e una ricerca mirata (specie considerato il fatto che in questa occasione si sono ritrovati meno testamenti di gentildonne rispetto a quelli dei rispettivi padri e consorti) per confermare forse la tradizionale indipendenza delle dame milanesi, spesso descritta ad esempio nelle *Novelle* di Matteo Bandello. Le disposizioni sepolcrali dei testamenti femminili sembrano caratterizzate da una grande autonomia di scelta rispetto alla sepoltura del coniuge. Rossana del Maino che aveva vissuto gran parte della sua esistenza separata dallo sposo si faceva inumare nella cappella paterna di Sant'Angelo esprimendo per altro una particolare consapevolezza per il proprio status sociale e per la gerarchia della propria parentela di origine (Rossetti, *Una questione di famiglie*, pp. 115-117), mentre il marito Francesco Castiglioni sceglieva Santa Maria delle Grazie (*supra* nota 21). Elena Alciati Gallarati disponeva sepoltura in San Francesco nella tomba paterna (di Ambrogio Alciati) e non in quella dello sposo Giacomo Gallarati, che pure si trovava nella medesima chiesa, mantenendo in vigore questa volontà in entrambi i propri testamenti a distanza di oltre vent'anni (ASMi, *Notarile*, b. 2624, 1481.07.06; *ibidem*, b. 2626, 1504.10.21). Altri Alciati parenti di Elena erano peraltro inumati sempre in San Francesco: Giovanni (effigiato in bassorilievo con berretta) e Paolo (Beltrami, *Cimeli dispersi*, pp. 13-14). Da una vertenza seguita poco dopo il decesso di Paola Gerolama Landriani si apprende che la dama (figlia di Cristoforo, uno dei fondatori del cenobio domenicano di Landriano) aveva deciso di farsi inumare in Sant'Orsola (ASMi, *Fondo di Religione*, b. 2197, vari documenti del 1502; nella stessa chiesa aveva voluto la propria sepoltura anche la madre Cecilia Marliani: ASMi, *Atti dei notai*, b. 1937, 1490.06.27; nonché la nonna materna Caterina d'Angera: *ibidem*, b. 1886, 1496.11.13), mentre lo sposo Gualtiero Bascapè aveva scelto una tomba di Sant'Ambrogio accanto al proprio padre spirituale (A.P. Arisi Rota, S. Buganza, E. Rossetti, *Novità su Gualtiero Bascapè committente d'arte e il cantiere di Santa Maria di Brera alla fine del Quattrocento*, in «ASL», 134 (2008), pp. 47-92: p. 75, nota 63). Nera Saggi da Pisa sceglieva sepoltura in Sant'Agnese (ASMi, *Atti dei notai*, b. 5654, 1507.03.22), mentre lo sposo era inumato in Sant'Angelo per volontà dei parenti, affini ed amici ghibellini. Margherita Bossi sposa di uno dei ghibellini di Sant'Angelo (Ambrogio del Maino) trovava sepoltura in San Marco dove decideva di farsi seppellire (con abito delle monache di Sant'Orsola) anche la figlia Bianca del Maino vedova di Gerolamo Visconti (ASMi, *Atti dei notai*, b. 10330, 1544.12.18); forse però la scelta era un ripiego dovuto allo sconvolgimento causato dai saccheggi del complesso francescano osservante. Il marito di Bianca era invece sepolto con alcuni dei fratelli nel sacello di San Michele in Santa Marta, luogo dove avrebbe voluto fare erigere una propria cappella personale dedicata ai Santi Giacomo e Filippo (*ibidem*, 1539.03.11; BAM, ms. A.198 Suss., *Nota di quelli sepolti nella nostra chiesa esteriore*, f. 30r, 1542.09.09). Sant'Angelo costituiva anche sempre un caso interessante per la presenza di dame di alto rango che si facevano inumare con abito da terziarie francescane molto probabilmente insieme ad amiche con le quali avevano condiviso alcune scelte religiose. Giovanna Landriani vedova di Sasso Marliani sceglieva la cappella di Sant'Antonio da Padova (ASMi, *Atti dei notai*, b. 1229, 1484.04.12; *ibidem*, b. 2626, 1501.07.26) dove doveva essere stata inumata anche Beatrice Casati Rusca (Burocco, *Chronologia*, f. 54). Per questi ultimi dati anche Rossetti, *Una questione di famiglie*, pp. 129, 162, nota 196. Elisabetta Visconti vedova di Cicco ricordava invece nei suoi molti testamenti la volontà di avere sepoltura comune con Lucia Visconti, forse Lucia Rusca vedova di Bartolomeo Visconti (i testamenti *ibidem*, p. 149, nota 86; per Lucia Rusca anche *supra*, nota 128). Interessanti considerazioni sui testamenti di gentildonne in *Margini di libertà: testamenti femminili nel medioevo*, a cura di M. C. Rossi, Verona 2010; per cronologia e tematiche in raffronto alla situazione milanese si veda soprattutto il saggio di Isabelle Chabot e le conclusioni di Gabriella Zarri.

Giovanni Battista (1493).¹⁶⁸ La vivacità della componente minoritica comportò poi il triplicarsi delle sedi: si aggiungeva a San Francesco Grande e a Sant'Angelo il centro di Santa Maria della Pace con la costruzione avviata dal 1470 sotto l'impulso del frate ispano-portoghese Amedeo Menez de Silva.¹⁶⁹ I canonici lateranensi avevano il loro luogo nella periferica Casoretto, ma più prossima al centro urbano sorse dopo il 1485 nei giardini dei Birago la Passione. A questi centri andavano aggiunti almeno altri sei monasteri maschili di ordini "minori" (ambrosiani, basiliani, celestini, crociferi, gesuati e girolamini) e i 6 antichi monasteri benedettini ai quali si era aggiunto l'osservante San Pietro in Gessate dopo il 1435, le 11 prepositure umiliate maschili, una cinquantina di monasteri femminili (forse di più se si tiene conto del continuo oscillare numerico dei centri delle umiliate), le 12 chiese basilicali matrici, se si escludono le due cattedrali tutte insediate nell'immediata periferia urbana a costituire un complesso corollario alla città, 8 grandi chiese collegiate, e infine 95 parrocchiali (alcune delle quali collegiate e molte con più rettori) e una cinquantina di altre chiese non parrocchiali legate solo in parte a confraternite, scuole e luoghi pii.¹⁷⁰ Si presentava dunque ai milanesi una rosa di circa 250 opzioni per le sepolture ecclesiastiche, e solo per restare nell'area inclusa o più prossima (per tener dentro Santa Maria degli Angeli, Casoretto e il Castellazzo dei girolamini) al Redefosso e senza travalicare verso la Certosa di Garegnano, Santa Maria di Baggio, Viboldone o Chiaravalle.¹⁷¹ Gli aristocratici – e questo risulta di fatto un altro discrimine significativo, ma comunque comune ad altre realtà – si orientarono prevalentemente verso le principali fondazioni mendicanti.

168 La fondazione dei carmelitani osservanti della congregazione mantovana è la meno nota tra quelle sopra citate; distrutta durante i saccheggi e incendi del 1527 fu rapidamente trasferita *intra moenia* nella chiesa parrocchiale di San Giovanni in Conca per diretto intervento di Francesco II Sforza particolarmente affezionato a quest'ordine per via del legame stretto durante l'esilio di Soncino (R. Sacchi, *Il disegno incompiuto. la politica artistica di Francesco II Sforza e di Massimiliano Stampa*, 2 voll., Milano 2005, vol. I, pp. 124-133). Seppur effimera, la vita del complesso carmelitano dovette attirare immediatamente l'attenzione di una certa parte dell'aristocrazia gravitante su Milano: la chiesa di San Giovanni Battista di porta Nuova fu scelta ad esempio per accogliere la sepoltura del marchese Giovanni Battista Malaspina di Godiasco ospitato in Milano a casa di Carlo Landriani in porta Nuova (ASMi, *Atti dei notai*, b. 2923, 1505.06.25).

169 La peculiare situazione di Santa Maria della Pace meriterebbe una rilettura a parte. Beneficiata dai lasciti dei re di Francia, ancora prima del loro ingresso nel ducato, e da un'intensa devozione popolare, la chiesa divenne oggetto di attenzione aristocratica solo in seconda battuta, forse dopo una sorta di saturazione di Sant'Angelo. Apripista furono forse le iniziative di Antonio Marliani (fratello del Melchiorre presente all'investitura ducale del 1450) che fece costruire una cappella presa subito a modello dai Crotti di Casalino (*infra* nota 216); lo seguì in questa sepoltura il figlio Giovanni Francesco. Fu però al principio del XVI secolo che si verificò un'impennata nel *trend* della Pace con la cappella di San Pietro Martire di Francesco Bernardino Visconti (vicino di casa dei due Marliani), le disposizioni di Ottaviano Pallavicino (cognato di Francesco Bernardino), la sepoltura di Ludovico Visconti Borromeo, quella di un ramo filosforzesco dei Castiglioni e infine quella degli eredi di Veronica Cavalcabò Trivulzio. Per le sepolture dei due Visconti in Santa Maria della Pace Rossetti, *Sotto il segno della vipera*, p. 34; e ASMi, *Fondo di Religione*, b. 1457, 1525.09.11. Molte indicazioni sulle cappelle alla Pace in *Breva mai vista. Giovanni Agostino da Lodi e Marco d'Oggiono: quadri a due mani da Santa Maria della Pace a Milano*, Milano 2002, a cura di C. Quattrini; la presenza di Trivulzio e Cavalcabò è stata ben ricostruita in Sacchi, *Gaudenzio Ferrari a Milano*, pp. 216-218; F. Repishti, *Cristoforo Lombardo, Gaudenzio Ferrari e la cappella Cavalcabò-Trivulzio in Santa Maria della Pace a Milano*, in «Libri & Documenti», 24 (1998), pp. 14-17.

170 Quanto tratteggiato si ricostruisce da Somaini, *Un prelado lombardo*, vol. II, pp. 1175-1202.

171 Una novantina erano i principali centri religiosi milanesi (ma erano inclusi anche la Certosa di Garegnano, Chiaravalle e Gratosoglio non inseriti nell'elenco sommariamente sopra delineato) beneficiari della donazione ducale del 1497 a seguito della morte della duchessa Beatrice (Corio, *Storia*, vol. II, pp. 1606-1607).

Rari furono gli indirizzi verso le parrocchiali da registrarsi praticamente solo nei casi del conte Giovanni III Borromeo,¹⁷² di Pietro Pusterla e di Gian Giacomo e Teodoro Trivulzio.¹⁷³ Tutte situazioni peculiari nelle quali avevano giocato da un lato alcuni contrasti famigliari specifici (Borromeo),¹⁷⁴ dall'altro il forte grado di inserimento della casata all'interno del tessuto sociale e urbanistico della giurisdizione parrocchiale. Era forte in questi casi la volontà di contribuire alla creazione – il processo era stato avviato prima del Trecento per i Pusterla ed esemplarmente messo in scena nel suo innesto in Milano da Vitaliano I per i Borromeo¹⁷⁵ – o creare *ex novo* (Trivulzio) un polo urbano di grande rilievo giocato sul rapporto tra abitazione e sepoltura, fra spazio privato, spazio pubblico e spazio sacro. Non si può escludere, che la scelta di un monumento solitario, elevato in posizione eminente in una chiesa dove le altre sepolture dei parrocchiani dovevano avere dimensioni e impatti assai modesti potesse anche essere legata ad un peculiare moto di orgoglio e di ambizione. Forse il gran Pusterla, il conte Giovanni e il Magno Trivulzio non volevano confondere la propria immagine e il proprio monumento fra le marmoree foreste di arche lapidee di San Francesco Grande e Sant'Angelo.

Benché non costituissero la scelta primaria delle famiglie aristocratiche, le parrocchiali erano comunque ricordate sovente nei testamenti per lasciti ai poveri del quartiere, messe da celebrarsi in suffragio, istituzioni di cappellanie o esborsi finalizzati al rifacimento e alla decorazione della chiesa.¹⁷⁶ Se per molti milanesi l'opzione topografica nella

172 Corio, *Storia*, vol. II, p. 1601; per le cappelle famigliari di Santa Maria Podone: Buganza, *Palazzo Borromeo*, pp. 38-42, 64-67.

173 Per le sepolture Trivulzio: Arcangeli, *Gentiluomini*, pp. 31-32. Resta fondamentale per i progetti di Gian Giacomo: C. Baroni, *Leonardo, Bramantino ed il mausoleo di G. Giacomo Trivulzio*, in «Raccolta Vinciana», 15-16 (1934-1939), pp. 201-270

174 Vitaliano II, il fratello di Giovanni con il quale erano sorti i noti dissidi, aveva indicato come sepoltura la celebre cappella in San Francesco Grande davanti alla quale si trovava l'arca del prozio Giovanni, indirizzando forse sulla chiesa parrocchiale le scelte del fratello. Significativamente in un primo testamento Vitaliano II rammentava il testamento di Vitaliano I e considerava comune con Giovanni il «sepulchro [...] ante capellam nostram» (ASMi, *Atti dei notai*, b. 2918, 1488.09.27); ancora nel 1493 aveva confermato la sepoltura qui lasciando ai minori di Sant'Angelo, ma anche a quelli di San Francesco 1.000 ducati per le rispettive fabbriche e aumentando di 250 fiorini la rendita dell'Umiltà (*ibidem*, b. 2919, 1493.09.25; regestato in Z. Grosselli, *Documenti quattrocenteschi per la chiesa e il convento di S. Angelo di Milano*, in «AL», 64 (1983), pp. 104-108: p. 107, doc. 13). Prima della lite con il fratello il conte Giovanni aveva disposto infatti sepoltura in San Francesco Grande (ASMi, *Atti dei notai*, b. 1316, 1490.09.30) e la disposizione risulta mutata nell'ultimo testamento dopo l'inasprirsi della crisi con Vitaliano (*ibidem*, 1492.11.15). Più complessi in queste volontà i rapporti con gli spazi della religiosità milanese: un reddito di 100 ducati andava al luogo pio famigliare dell'Umiltà aumentando la dotazione dell'avo Vitaliano I; 200 lire di reddito all'abbazia di Sant'Ambrogio; nulla (come il fratello) alla fabbrica del Duomo o all'Ospedale Maggiore.

175 Veramente esemplare il sistema di inserimento nel tessuto cittadino di Vitaliano. In particolare il rapporto stretto tra palazzo, piazza di nuova creazione e spazio in parte privato e in parte pubblico, chiesa parrocchiale e luogo pio famigliare non ha paragoni nel sistema milanese del XV secolo. In particolare per la proprietà della piazza, fulcro di questo sistema e unico spazio di questo tipo aperto a Milano al di fuori dei progetti ducali: D. Zocchi, *Milano: XVI-XVII secolo. Il problema dei «siti» e delle piazze*, in *Fabbriche, piazze, mercati. La città italiana nel Rinascimento*, a cura di D. Calabi, Roma 1997, pp. 75-101: p. 81; Buganza, *Palazzo Borromeo*, p. 39.

176 Solo per fare alcuni esempi Oldrado Lampugnani pur disponendo sepoltura nella cappella dei Santi Giorgio ed Elisabetta al Carmine lasciava denaro ai poveri della parrocchia e alla stessa chiesa; gli eredi erano inoltre tenuti a celebrare la festa di San Niccolò (patrono della parrocchiale) ospitando tutti i vicini (ASMi, *Atti dei notai*, b. 918, 1460.01.07). Cicco Simonetta che alla fine del suo percorso politico poteva dirsi inserito nel «catalogo» dei primi feudatari dello stato aveva inizialmente disposto una sepoltura al Carmine in una cappella dedicata al suo santo eponimo «cum lapide marmoreo», distribuendo a pioggia denaro sui

scelta della sepoltura (ovvero il prediligere la parrocchia di residenza o l'istituto religioso più vicino all'abitazione) potrebbe essere stato uno dei principali criteri guida, le grandi famiglie del ducato residenti in città sembravano pilotate da diverse priorità.¹⁷⁷ Non che un certo criterio topografico manchi nella valutazione del luogo di sepoltura anche per la *upper class*: è indubbio ad esempio che il legame tra i conti Crivelli e San Francesco Grande segua questo principio; così come le sepolture al Carmine e all'Incoronata degli ultimi dei Bossi degni di essere inseriti in ranghi aristocratici sembrano vincolate all'originaria presenza del casato in porta Comasina, benché gli ultimi testatori avessero per vari motivi dirottato il proprio indirizzo lontano dall'avito palazzo passato ai fiorentini Medici;¹⁷⁸ o ancora lo sfoggio di imprese Simonetta (comunque gente nuova) sempre al Carmine non può essere disgiunto dalla prossimità della chiesa alle *insule* di famiglia.¹⁷⁹

Ma altri criteri sembrano intersecarsi a quello di vicinanza tra dimora dei morti e dimora dei vivi sopra sommariamente tracciato. Da un lato, come già si è annotato, l'incedere delle osservanze anche in Milano creava nuovi luoghi adatti ad accogliere le sepolture di antiche casate che anche solo banalmente per la crescita demografica interna alle singole famiglie non trovavano più spazio nelle antiche arche di casa. Soprattutto però centri religiosi vecchi e nuovi subivano costruzioni e ricostruzioni, allestimenti e riallestimenti seguendo quelle che parrebbero essere definite ondate di preferenze dalla forte connotazione "politica".

principali monasteri milanesi per messe in suffragio includendo anche la parrocchiale di San Tommaso dove abitava (*ibidem*, b. 638, 1461.02.16); nel contempo aveva fatto costruire una cappella a Sant'Angelo non per sé, ma per la consorte Visconti (Rossetti, *Una questione di famiglie*, pp. 128-129); infine aveva optato per una cappella alle Grazie dedicata alla Trinità, forse quella di San Giovanni Evangelista dove fu sepolto il fratello Giovanni, ma senza trascurare di far fondare una cappella anche nella parrocchiale di San Tommaso (ASMi, *Fondo di Religione*, b. 1430, 1480.10.23; Aldeni, *Il «Libellus sepulchrorum»*, pp. 76, 90; per Giovanni Simonetta *infra* nota 204). Tommaso Bossi ultimo del casato a vantare una posizione sociale elevata si faceva seppellire nella cappella di Sant'Antonio al Carmine, legava lasciti consistenti a luoghi pii e a molte chiese non trascurando nemmeno la cattedrale di Como e la locale cappella di San Sebastiano istituita dallo zio vescovo, ma volle una cappella anche nella parrocchiale di San Pietro alla Vigna puntualmente realizzata dalla vedova Anna Tornielli e dedicata all'Assunta (ASMi, *Atti dei notai*, b. 1933, 1485.09.07; *ibidem*, 1487.02.24; ASMi, *Pergamene*, b. 508, 1488.03.06). Per passare ai primi gentiluomini di casa Visconti: Francesco Bernardino disponeva per la costruzione di una cappella in San Giovanni in Conca, parrocchiale dove si trovava il sepolcro dell'avo Bernabò (Rossetti, *Sotto il segno della vipera*, p. 33); mentre Battista ricordava in tutti i suoi testamenti la parrocchiale di San Tommaso lasciando nell'ultimo del denaro per la ricostruzione della chiesa decisa in accordo con i vicini (Archivio Visconti di San Vito, cassetta 114, 1514.03.10; per la biografia e i vari testamenti Rossetti, *Sotto il segno della vipera*, pp. 131-133, nota 232). Per i molti lasciti (fattura di un'ancona compresa) dei Tolentino a San Pietro alla Vigna si rimanda *infra* nota 188.

177 Per il rapporto tra la parrocchia e la sepoltura si rimanda a Arcangeli, «*Eligo sepulturam meam...*», in questo volume. Diversa sembra la situazione ad esempio a Napoli dove la corrispondenza tra quartiere di abitazione, o meglio seggio di appartenenza, e sede delle sepolture sembra più pressante. Altra differenza significativa tra le due città l'assenza totale da parte aristocratica di attenzione in Milano per lo spazio della cattedrale, assai quotato invece per la grande feudalità del Regno (Visceglia, *Il bisogno di eternità*, pp. 125-131).

178 Si tratta delle cappelle di Sant'Antonio al Carmine per cui si rinvia alla nota 176 e di Aloisino (deceduto nel 1453) all'Incoronata (M. L. Gatti Perer, *I Bossi e la cappella di S. Giovanni Battista*, in *Umanesimo a Milano*, pp. 105-106).

179 Il clan Simonetta «l'arma de' quali spiccava in tutti gli arconi o voltoni maggiori della chiesa» si era installato in due isolati di porta Comasina vicini alla chiesa del Carmine (G. M. Fornari, *Cronica del Carmine di Milano eretto in Porta Comasca, la quale comincia dall'anno 1250 e dura fin all'anno 1684*, Milano 1685, p. 179; per i palazzi Simonetta: Rossetti, *La città cancellata*). Questa chiesa era stata completata dietro finanziamento di Cicco e soprattutto di Angelo che deteneva la cappella dell'Annunciata (titolo originario della fondazione carmelitana a Milano).

Che l'agostiniana San Marco fosse chiesa guelfa pare un dato quasi certo se si tiene anche solo conto delle sepolture presenti nel capocroce dove si assiepavano le tombe di Biglia, Birago, Casati, Castiglioni e Cusani.¹⁸⁰ Anche se la situazione dovette essere stridente in particolar modo nel Trecento e nei primissimi anni del Quattrocento, quando la fondazione agostiniana poté fungere da contraltare alla domenicana Sant'Eustorgio (tutta ricolma di vipere viscontee),¹⁸¹ il connotato rimase anche in seguito. Per altro in origine la disposizione topografica delle due chiese nella città poteva rispecchiare anche una frattura urbanistica tra quartieri guelfi (porta Nuova) e ghibellini (porte Romana e Ticinese).¹⁸² Comunque, ancora nel 1451, Giovanni Stefano Casati primogenito di Francesco e sposo di Donnina Visconti disponeva per il rifacimento dell'area presbiteriale della chiesa di San Marco e per la costruzione della cappella della Vergine, ma già nei primi decenni del XV secolo vari Casati erano intervenuti in favore dei frati per l'ampliamento del convento e la dotazione di cappellanie.¹⁸³ Successivamente tutti i discendenti di Alpinolo e Cristoforo (fratelli di Giovanni Stefano) si fecero seppellire nella cappella maggiore di San Marco.¹⁸⁴ Significativamente ancora nel XVI secolo i Casati si sarebbero dimostrati disposti ad ospitare nel proprio sacello il guelfo Giovanni Stefano Castiglioni conte di Venegono.¹⁸⁵ Quella dei Casati risultava un'esperienza di non usuale concentrazione presso l'antico sacello di San Marco, che strideva se messa a

180 F. Barile Toscano, *Dalle origini al Quattrocento: arte e committenza in San Marco*, in *La chiesa di San Marco in Milano*, a cura di M. L. Gatti Perer, Milano 1998, pp. 23-99; pp. 90-95.

181 Le vipere di Sant'Eustorgio in gran numero tolte dalla chiesa si trovavano nel XIX secolo in casa della contessa Anna del Maino Casati in Milano (via San Damiano) dove dovevano costituire un'impressionante catalogo: un rettilario di pietra che aveva un tempo ricoperto ogni angolo dell'insediamento domenicano (*Registro di carico del Museo del Castello sforzesco*, vol. I, n. 2714).

182 Corio, *Storia*, vol. II, pp. 1004-1005; F. Somaini, *Il binomio imperfetto: alcune osservazioni su guelfi e ghibellini a Milano in età visconteo-sforzesca*, in *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. Gentile, Roma 2005, pp. 131-215; pp. 194-195; si considerino anche le indicazioni delle fonti raccolte in merito in Zimolo, pp. 398, 408, nota 78; sulla presenza dei possedimenti viscontei in porta Romana ora anche Rossetti, *In «contrata de Vicecomitibus»*. Per le fazioni milanesi anche L. Arcangeli, *Appunti su guelfi e ghibellini in Lombardia nelle guerre d'Italia (1494-1530)*, in *Guelfi e ghibellini*, pp. 391-472.

183 A. Rovetta, *L'evoluzione architettonica della fabbrica dalla fondazione al Cinquecento*, in *La chiesa di San Marco*, pp. 101-131; pp. 119, 131, note 79, 81. Su Giovanni Stefano si confrontino le note di Calvi, *Famiglie*, vol. VI, *Casati*, tav. VI.

184 Alpinolo di Francesco testava disponendo qui sepoltura (ASMi, *Atti dei notai*, b. 4150, 1501.03.08); più complessi i legati di Francesco di Cristoforo che desiderava per sé una sepoltura sempre nella «capella magna» di San Marco nella quale si dovevano spendere 100 ducati, dotava di un reddito lo stesso sacello per messe in memoria della madre Brigida Crivelli (figlia del conte Antonio) e ordinava la costruzione di un «tumulum unum seu sepulturam unam in dicta ecclesia Sancti Marci in capella magna constructa nomine familie mee de Caxate» nella quale spendere 400 lire imperiali (ASMi, *Atti dei notai*, b. 3948, 1512.04.20). Bernardino suo fratello seguiva pure l'usanza familiare disponendo l'inumazione «in capella magna et in sepultura mea» (*ibidem*, b. 3916, 1524.11.05; b. 7555, 1535.07.08; b. 7558, 1542.08.03; *ibidem*, *Fondo di Religione*, b. 1351, 1542.08.03). Molte indicazioni dettagliate sulle sepolture Casati in San Marco in Calvi, *Famiglie*, vol. VI, *Casati*, tavv. VI, VII, VIII.

185 La sepoltura in San Marco era prevista nel testamento rogato dal notaio Francesco Casati (ASMi, *Atti dei notai*, b. 7438, 1519.01.07; E. Cazzani, *Castiglione Olona nella storia e nell'arte*, Milano 1966, pp. 134-135). È necessario considerare lo speciale rapporto tra i Castiglioni e gli agostiniani di San Marco anche per la fondazione e conservazione del monastero di San Pietro Martire a Somadeo (frazione di Castiglione Olona); sorto sul luogo di un ospizio famigliare, forse sul modello dell'originaria sede di Campomorto dei Mantegazza, divenne dal 1478 per volontà di Guido Castiglioni, arciprete della collegiata, un vero e proprio convento retto dagli agostiniani di San Marco e con un priore sempre di casa Castiglioni (*ibidem*, pp. 622-629).

confronto con quella degli stessi conti di Venegono, o in generale con l'abituale e continua differenziazione nelle sepolture che caratterizzava la società milanese.¹⁸⁶

L'Incoronata e il Carmine sembravano attirare alcuni dei principali esponenti delle corti di Bianca Maria e Francesco Sforza, e in parte anche del figlio Galeazzo Maria. Aloisino Bossi, favorito di Bianca Maria,¹⁸⁷ Giovanni Mauruzzi da Tolentino, genero del duca Francesco,¹⁸⁸ Antonio Landriani e Caterina Gonzaga,¹⁸⁹ viravano verso l'Incoronata insieme a Gabriele Sforza (eremitano di Sant'Agostino, fratello del duca e arcivescovo di Milano dal 1454) per propria scelta o per predilezione dei parenti legati a questi duchi. Risulta comunque certo che per i Tolentino la vicinanza agli agostiniani era qualcosa che li saldava alla terra di origine e al celebre San Nicola da Tolentino loro concittadino; una questione di devozione dunque, oltre che di ossequio a qualche volontà cortese.¹⁹⁰ L'Oldrado Lampugnani che aveva assistito il duca Francesco nella

186 Se Giovanni Stefano Castiglioni era seppellito in San Marco, i fratelli del conte di Venegono (sempre figli di Francesco e di Francesca Rossi di San Secondo) avevano – a differenza dei Casati – dimostrato l'usuale distribuzione nelle sepolture, interessante anche per l'invasione geograficamente ampia degli spazi sacri da Milano all'avita Castiglione: Guido era rimasto legato all'avita terra dei Castiglioni dove nella chiesa di Villa la vedova Feruffini aveva fatto erigere l'elegante sepoltura marmorea elevata; mentre Branda aveva scelto la moderna Santa Maria della Grazie con una raffinata lapide a parete dotata di effigie (*ibidem*, pp. 107-109, 566-571). Difficile comprendere se la scelta di compattezza dei Casati fosse in qualche modo legata a unità di intenti e indirizzi famigliari o a una sorta di risparmio vincolato dai problemi della parte guelfa che secondo il Caroldo (*Relazione del ducato*, p. 21) contava «più moltitudine» e meno «gentiluomini», forse a indicare anche una certa disparità di entrate e di mezzi che sembra intuirsi anche dall'estimo del 1524. Sul contesto di queste divisioni fazionarie Arcangeli, *Appunti su guelfi e ghibellini*.

187 Per il rapporto di Aloisino con la duchessa N. Covini, *Tra patronage e ruolo politico: Bianca Maria Visconti (1450-1468)*, in *Donne di potere*, pp. 247-280: pp. 264-265.

188 Per il Tolentino Covini, *L'esercito del duca*, p. 98, nota 187 e *ad indicem*; il suo testamento in ASMi, *Atti dei notai*, b. 1112, 1470.04.13. La famiglia doveva confrontarsi con la sepoltura prestigiosa riservata a Niccolò I (padre di Giovanni) in Santa Maria del Fiore a Firenze dove il sepolcro elevato era però finto in prospettiva per merito del pennello di Andrea del Castagno. Sopravvissuta al condottiere marchigiano signore di Bereguardo, la vedova Isotta Sforza testò nel 1481 lasciando erede l'Ospedale Maggiore, vesti per fare paramenti alle chiese di Robbiano e San Pietro alla Vigna in Milano, 200 fiorini e due maestà dipinte alle monache benedettine di Santa Margherita di Milano, e una casa cremonese alla fabbrica delle clarisse del Corpo di Cristo a Cremona già beneficiario di molti lasciti della duchessa Bianca Maria e delle donne di casa Pallavicini (ASMi, *Atti dei notai*, b. 1228, 1481.07.05; *Memorie storiche*, I, pp. 335-338; A. Giulini, *Di alcuni figli meno noti di Francesco I Sforza duca di Milano*, in «ASL», 43 (1916), pp. 29-52: p. 51).

189 *Supra* nota 40.

190 Nicola II Tolentino, figlio di Giovanni e genero di Guarnerio Castiglioni, lasciava ben 200 ducati per far affrescare la cappella di Sant'Agostino all'Incoronata, voleva essere sepolto con l'abito degli eremitani di Sant'Agostino e non dimenticava di lasciare 100 ducati anche alla chiesa di Tolentino dove era sepolto San Nicola (ASMi, *Atti dei notai*, b. 1113, 1478.01.05). Belisario Tolentino figlio di Nicola II desiderava essere inumato all'Incoronata disponendo anche un legato per la parrocchiale di San Pietro alla Vigna dove si trovava il celebre palazzo famigliare (ASMi, *Pergamene*, b. 508, 1492.12.09). Altro figlio di Nicola II, anche Ludovico Tolentino voleva trovare riposo all'Incoronata «in sepulchro quondam genitoris mey»; la cappella risultava in patronato comune con i fratelli; gli eredi erano tenuti a fare costruire nella cascina grande di Bereguardo una chiesa dedicata a San Nicola da Tolentino; lasciti erano disposti all'Incoronata, alla Fabbrica del Duomo e all'Ospedale Maggiore, nonché a San Pietro alla Vigna per la quale si ordinava la fattura di un'ancona (ASMi, *Atti dei notai*, b. 2976, 1500.06.12). Successivamente il Tolentino, che avrebbe di lì a poco sposato Lucrezia Barbiano di Belgioioso, seppur in lite con il fratello (erede universale era l'Ospedale Maggiore) confermava la sepoltura all'Incoronata aggiungendo legati alla chiesa di San Nicola a Tolentino e altri per la costruzione di una cappella nella chiesa di Sant'Antonio a Bereguardo (*ibidem*, b. 2977, 1503.06.30). Ludovico arrivava a competere con i duchi occupando lo spazio sacro di Santa Maria del Monte sopra Varese dove sulla balaustra del santuario mariano era ritratto in una statua forse lignea insieme ai duchi e ai Ferrero; la sua presenza nella celebre chiesa varesina poteva ricordare le frequentazioni dei castelli dei Castiglioni di Casciago (Masnago e Bizzozero), parenti materni, nonché i legami che la famiglia poteva intrattenere con il ricco centro prealpino per

vestizione del 1450 e Angelo Simonetta,¹⁹¹ accompagnati da Sagramoro Visconti di Brignano e dal fratello Pier Francesco Visconti di Saliceto, una sorta di ministro della guerra sotto il duca Galeazzo Maria,¹⁹² optavano tutti per una prestigiosa e marmorea sepoltura elevata su colonne al Carmine.

Nello stesso torno d'anni, tra il 1450 e il 1470, un secondo gruppo, quasi in contrasto con quello formato dai personaggi sopra citati, una sorta di "clan" composto da amici e parenti di Bianca Maria Visconti invisi a Galeazzo Maria Sforza (i fratelli Del Maino, i Carcano, Francesco Visconti e i parenti di quest'ultimo e dell'immane Pietro Pusterla), si orientava lentamente verso i minori osservanti di Santa Maria degli Angeli.¹⁹³ Se alla fondazione di Santa Maria degli Angeli non dovettero essere estranee le iniziative dei guelfi Castiglioni e Trivulzio,¹⁹⁴ furono le famiglie ghibelline vicine alla duchessa a favorire lo sviluppo del nuovo tempio francescano.

In generale, dietro le diverse fondazioni osservanti in città sembrano ritrovarsi le iniziative dei magnati milanesi piuttosto che diretti interventi ducali. E il dato è confermato dall'iniziativa del conte Gaspare Vimercati nei confronti dei domenicani osservanti con relativa fondazione delle Grazie.¹⁹⁵ Sorgevano così quelle che tra la fine del XV secolo e il principio del XVI secolo sarebbero diventate le due "chiese di stato" del ducato: Sant'Angelo e le Grazie.¹⁹⁶ In una, la sede dei minori osservanti, si identifi-

via della dote di Isotta Sforza (40.000 lire) pagata dal duca Francesco a Giovanni I Tolentino con una cessione dei dazi del borgo (R. Ganna, *La fabbrica sforzesca di Santa Maria del Monte sopra Varese: revisione critica e fatti inediti*, in «Opere insigni, e per la divozione e per il lavoro». Tre sculture lignee del maestro di Trognano al Castello Sforzesco, a cura di M. Bascapè, F. Tasso, Milano 2005, pp. 37-53; pp. 47-48; ASMi, *Rogiti Camerali*, b. 530, 1466.12.22; Chittolini, *Città, comunità e feudi*, p. 155). Il più famoso e colto dei fratelli Tolentino, Giovanni II sposo di Taddea Landi sceglieva anch'esso l'Incoronata dove era per lui realizzato un elegante ma sobrio sepolcro marmoreo (R. Sacchi, *Un episodio di Classicismo Lombardo: Il Monumento Tolentini in Santa Maria Incoronata*, in *Quaderno di studi sull'Arte Lombarda dai Visconti agli Sforza per gli 80 anni di Gian Alberto Dell'Acqua*, a cura di M. T. Balboni Brizza, Milano 1990, pp. 100-104).

191 La biografia di Oldrado nella voce del DBI curata da F. M. Vaglianti (vol. 63, Roma 2004, pp. 280-283). Per le sepolture dei due si rimanda *supra*, note 176 e 179.

192 Rossetti, *Sotto il segno della vipera*, pp. 27-33.

193 Per le posizioni diverse assunte da tutti i sopracitati nel 1467, un momento chiave per comprendere una cesura tra il nuovo duca e la madre, ma anche tra elementi diversi della società milanese in Covini, *L'esercito*, pp. 209-218.

194 La donazione ordinaria sembra essere stata effettuata da un certo Pietro Castiglioni come canonico di Santa Maria Fulcorina («Beatissime pater». I "registra supplicationum" di Pio II (1458-1464), a cura di E. Canobbio, B. Del Bo, Roma 2007, p. 129, doc. 120). Forse un omonimo parente Giovanni Pietro Castiglioni detto Tamagnino aveva lasciato 1.200 lire per costruire una cappella nella stessa chiesa di Sant'Angelo (ASMi, *Atti dei notai*, b. 3912, 1519.06.08). I Trivulzio pare fossero patroni di Sant'Angiolino (Grosselli, *Documenti quattrocenteschi*, pp. 107-108, doc. 14).

195 Sulle Grazie e la loro fondazione in attesa degli atti di un convegno organizzato da Stefania Buganza e Marco Giuseppe Rainini (Milano, 22-24 maggio 2014) si rinvia almeno a Rossi, *Novità per Santa Maria*; Aldeni, *Il «Libellus sepulchrorum»*; Fasoli, *Perseveranti*, pp. 79-109.

196 L'impressione che Sant'Angelo e le Grazie fossero due luoghi cardini del panorama urbano sembra suggerita dalle descrizioni dell'ingegnere francese Pasquier le Moine del 1515. A prescindere dalle dimensioni e imponente architettonica dei complessi – per altro assai dissimili: semplice ed enorme il complesso dei minori, elegante e raccolto quello dei domenicani – Pasquier nel suo percorso definisce i luoghi del potere di Milano (il Duomo, il palazzo del Ferrero generale delle finanze, il castello con la piazza e le stalle) e include in maniera dettagliata la descrizione dei due complessi monastici (L. Beltrami, *Notizie sconosciute sulle città di Pavia e Milano al principio del secolo XVI*, in «ASL», 17 (1890), pp. 409-424). Altri due particolari concorrono a far pensare questi due luoghi come qualcosa di simbolico nel tessuto urbano: quando moriva Charles d'Amboise governatore di Milano (1511), benché si prevedesse di portarne il corpo in Francia, le

cò rapidamente l'aristocrazia ghibellina di antica tradizione,¹⁹⁷ nell'altra, specie dopo i progetti di Ludovico il Moro, si strinsero gruppi aristocratici più vicini alla corte, di nuovo inserimento in città o di tendenze guelfe.

In particolare le Grazie sarebbero diventate un simbolo della sovversione politica operata da Ludovico a partire dal 1489:¹⁹⁸ la sepoltura ducale, mai terminata e lasciata incompleta nella cucina dei Solari,¹⁹⁹ avrebbe dovuto trovare opportuna collocazione nella cappella al termine della chiesa circondata dalle più modeste tombe dei figli naturali del duca,²⁰⁰ mentre ai lati della grande tribuna si sarebbe assestata quella che nell'ottica del Moro sarebbe dovuta diventare la nuova aristocrazia del ducato. Erano le sepolture di due finanzieri ricoperti di cariche e feudi negli ultimi anni dell'esperimento sforzesco che si progettavano localizzate accanto a quelle dei duchi e dei principi del sangue di casa Sforza. Nel nicchione sinistro, nella cappella di Santa Beatrice (alla sinistra del "corpo" del duchessa), avrebbero trovato sepoltura Bergonzio Botta e la sua famiglia imparentata e legittimata da un matrimonio in casa Pusterla, con Daria nipote *ex filio* del solito Pietro. Nel nicchione destro, nella cappella di San Lodovico (alla destra del "corpo" del duca), avrebbe invece trovato l'ultima dimora Marchesino Stanga e la famiglia creata con Giustina figlia del conte Giovanni Borromeo.²⁰¹

esequie si tennero in Duomo e le viscere furono sistemate «apud sanctum Angelum fratrum observantiae» (*Annalia Francisci Muralti*, p. 140; Prato, *Storia di Milano*, p. 283; Meschini, *La Francia nel ducato*, vol. I, pp. 803-804); di contro quando il duca Massimiliano Sforza in virtù della parentela tra il re di Francia e Valentina Visconti decise di fare celebrare le esequie di Luigi XII in Milano la cerimonia si svolse alle Grazie (Prato, *Storia di Milano*, p. 325). Si rammenti inoltre che Sant'Angelo aveva accolto la sepoltura di Giovanni Bentivoglio destituito signore di Bologna (*Annalia Francisci Muralti*, p. 109).

197 Oltre ai dati dispersi in questo saggio, si rinvia, nell'impossibilità di riconsiderare di nuovo le iniziative di questo gruppo (Bartolomeo, Francesco, Battista, Galeazzo, Princivalle, Elisabetta, Alberto tutti Visconti, Girolamo e Donato Carcano, Andreotto e Lancillotto, Ambrogio e Rossana del Maino, Tristano Sforza e Beatrice d'Este, Filippo Maria Sforza, Ippolita Sforza e Alessandro Bentivoglio accompagnati dai Pallavicini e dai Rusca), a Rossetti, *Una questione di famiglie*; Id., *Sotto il segno della vipera*, pp. 60-74.

198 Per la politica eversiva del Moro: Arcangeli, *Gentiluomini*, pp. 123-148; N. Covini, «La bilancia dritta». *Pratiche di governo, leggi e ordinamenti nel ducato sforzesco*, Milano 2007, pp. 309-328.

199 I *gisants* ora alla Certosa rimasero per anni in casa Solari senza essere completati e senza trovare posto nella sede prevista, sistemati verosimilmente sotto un monumentale baldacchino di marmi variopinti (L. Giordano, *L'autolegittimazione di una dinastia: gli Sforza e la politica dell'immagine*, in «Artes», 1 (1993), pp. 7-33; pp. 24-25; Ead., *L'effimero e la memoria. La sepoltura*, in *Ludovicus dux*, a cura di L. Giordano, Vigevano 1995, pp. 178-187; Ead., *In capella maiori. Il progetto di Ludovico Sforza per Santa Maria delle Grazie*, in *Demeures d'éternité. Églises et chapelles funéraires aux XVe et XVIe siècles*, actes du colloque (Tour, 11-14 juin 1996), a cura di J. Guillaume, Paris 2005, pp. 99-114; C. Morscheck, *Grazioso Sironi and the unfinished Sforza monument for Santa Maria delle Grazie*, in *Arte e storia di Lombardia. Scritti in memoria di Grazioso Sironi*, a cura di G. Soldi Rondinini, Città di Castello 2006, pp. 227-242).

200 Erano ricordati sepolti qui Leone e Bianca Sforza figli naturali del Moro (Aldeni, *Il «Libellus sepulchrorum»*, p. 89).

201 Impossibile tracciare in questa sede una biografia dei due personaggi dei quali sono per altro noti il grado di potere raggiunto sul chiudersi del secolo e la capacità di movimento nel panorama artistico milanese. Il tentativo di inserimento forzato di Marchesino tra le file dell'aristocrazia milanese falliva miseramente e la famiglia ricchissima si ritirava in breve nella nativa Cremona. Sul lungo corso ebbe maggiore successo l'esperienza Botta per merito prima dell'energica gestione delle vedova Daria Pusterla – gentildonna che in qualche frangente sembrò guidare i ghibellini milanesi – e poi di una serie di matrimoni ben calcolati (Adorno, Visconti, Cusani di Chignolo). Per le sepolture dei due v. Aldeni, *Il «Libellus sepulchrorum»*, p. 91. Su Bergonzio Botta e suoi testamenti si rimanda anche a Arcangeli, «*Eligo sepulturam meam...*». Per i funerali e l'inumazione dello Stanga si vedano i documenti in E. Motta, *Chi furono gli scultori del monumento Torelli in S. Eustorgio a Milano?*, in «ASL», 49 (1908), pp. 146-150: p. 146. Lo scarno testamento di Marchesino – redatto in punto

Di seguito lungo la navata nelle cappelle le sepolture: dei Della Torre (Vergine delle Grazie); dei Vimercati eredi del conte Gaspare (San Domenico);²⁰² dei Visconti di Castelletto strettamente annodati alla corte per via del matrimonio di Gian Galeazzo, figlio di Giovanni Maria e di Antonia Rusca, con l'ereditiera Bona Sforza (San Pietro Martire);²⁰³ dei segretari Simonetta (San Giovanni Evangelista);²⁰⁴ dei giuristi Cagnola (Maddalena);²⁰⁵ del senescalco Pietro Landriani e della consorte Elisabetta Gallarati (Santi Sebastiano e Rocco);²⁰⁶ e ancora dal lato opposto dei giuristi da Corte imparentati con il Botta (San Giovanni Battista);²⁰⁷ dei favoriti Atellani (San Vincenzo);²⁰⁸ dei

di morte in casa Borromeo quando l'ex favorito del Moro era da poco tornato dalla prigionia in Francia – è assai deludente nei contenuti, ma si deve tenere conto che i beni di quello che era stato l'uomo più ricco di Milano erano per la maggior parte confiscati o sotto amministrazione controllata. Lo Stanga lasciava 50 ducati cadauno alla Fabbrica del Duomo, all'Ospedale Maggiore, al cantiere di Santa Maria presso San Celso, alla chiesa di Santa Maria della Sanità (verosimilmente il costruendo Lazzaretto), alla Casa della Misericordia, alla Scuola delle Quattro Marie; paradossalmente nulla veniva destinato a Santa Maria delle Grazie (ASMi, *Atti dei notai*, b. 3724, 1500.08.20). Ad ogni modo anche uno dei figli di Marchesino, Massimiliano Stanga, testando disponeva di essere sepolto in Santa Maria delle Grazie (ASMi, *Archivio Trivulzio*, Archivio Milanese, b. 273, 1528.07.16) e fu lui a istituire dal 1518 la cappellania perpetua di due messe quotidiane in favore dei genitori da celebrarsi all'altare di San Ludovico (ASMi, *Fondo di Religione*, b. 1430).

202 Aldeni, *Il «Libellus sepulchrorum»*, pp. 72, 90. Ulteriore conferma di queste sepolture la disposizione testamentaria di Gaspare di Giovanni Agostino Vimercati per la cappella di San Domenico alle Grazie presso il sepolcro degli avi (ASMi, *Atti dei notai*, b. 2981, 1516.05.02).

203 Aldeni, *Il «Libellus sepulchrorum»*, p. 78. Giovanni Galeazzo Visconti compariva in un elenco di armigeri di Ludovico il Moro già nel 1489 (ASMi, *Sforzesco*, b. 1624, *Quadernetto delle genti d'arme*), il suo legame con la corte era testimoniato dai matrimoni contratti per volere del duca prima con la sorella di Marchesino Stanga (ASMi, *Atti dei notai*, b. 4409, 1490.09.02) e poi con Bona Sforza: altissima la dote di 7.000 ducati ovvero 28.000 lire imperiali (*ibidem*, b. 1938, 1492.12.08). Su questa unione anche A. Giulini, *Filippo Maria Sforza*, in «ASL», 40 (1913), pp. 376-388: p. 382. Gian Galeazzo fu confiscato dai francesi come irriducibile filosforzesco come si deduce anche dal testamento del padre Giovanni Maria registrato in Rossi, *Novità per Santa Maria delle Grazie di Milano*, p. 61, doc. 102.

204 Aldeni, *Il «Libellus sepulchrorum»*, pp. 76, 90; i testamenti di Giovanni con l'indicazione della sepoltura nella cappella «facta» sotto il titolo di San Giovanni Evangelista in ASMi, *Atti dei notai*, b. 2625, 1488.01.05, 1491.06.21; la vedova Caterina Barbavara testava senza indicare il sito della sepoltura, ma con un lascito al Luogo pio della Carità con l'onere di fare celebrare equamente suffragi alle Grazie e Sant'Angelo: *ibidem*, b. 2627, 1521.07.17. Avevano disposto di essere sepolti qui i figli di Giovanni: Filippo (*ibidem*, b. 3525, 1500.05.31), Francesco impegnato anche nelle spese per il completamento di una cappella disposta dal cardinale Antonio Sangiorgi da Piacenza in Sant'Ambrogio (*ibidem*, b. 4952, 1515.09.13), Margherita vedova del conte Alberto Landriani (*ibidem*, b. 4955, 1522.01.24) e Bartolomeo (*ibidem*, b. 4956, 1524.11.12).

205 Aldeni, *Il «Libellus sepulchrorum»*, pp. 81, 90.

206 *Ibidem*, pp. 82, 90.

207 *Ibidem*, p. 83, 90. Su Giovanni Francesco da Corte e Agnese Botta ora anche Pedralli, *Novo, grande, coperto e ferrato*, pp. 463-464, 511-513.

208 Aldeni, *Il «Libellus sepulchrorum»*, p. 82, 89. A conferma dell'intenzione del duca Ludovico Maria di raccogliere una serie di persone a lui legate attorno alla propria sepoltura, nella cappella di San Vincenzo – secondo le indicazioni del Moro che obbligò i fratelli Matteo e Francesco Visconti Aicardi a cedere il sacello – dovevano esse sepolti altri due favoriti residenti nel quartiere delle Grazie, Mariolo Guiscardi e Giovanni Antonio suo fratello (ASMi, *Sforzesco*, b. 1137, 1497.05.01; documento segnalato da Nadia Covini). Mariolo venne invece sepolto, sempre alle Grazie, ma «prope organum ante cappellam S. Dominici [...] prope columnam versus portam ecclesiae» (Aldeni, *Il «Libellus sepulchrorum»*, p. 91). Invece Giacometto Atellani morì nel 1505 e fu sepolto nella cappella posta di fronte alla sua casa (ASMi, *Atti dei notai*, b. 2923, 1505.01.25). Indicazioni preziose sull'evoluzione di questa cappella dove ancora nel 1540 si attendeva alla decorazione di un'attardata ancora a scomparsi rappresentante l'*Annunciazione e i santi Vincenzo da Saragozza e Vincenzo Ferreri* in Sacchi, *Il disegno incompiuto*, vol. I, p. 465, nota 145; pp. 371-372. Sloggiati da questa sede i Visconti Aicardi si «trasferirono» in parte in Sant'Angelo seguendo la potente suocera Giovanna Landriani (Rossetti, *Una questione di famiglie*, p. 162, nota 196; il testamento di Matteo Visconti Aicardi di Scaramuccia in ASMi, *Atti dei notai*, b. 2626, 1497.09.02) o rimasero legati all'antico e prestigioso patronato della cappella di San Martino

conti Rusca (San Tommaso);²⁰⁹ dei segretari Feruffini (San Bernardo);²¹⁰ senza dimenticare il marchese Raimondo Lupi di Soragna nel solenne sepolcro in mezzo al capitolo dei frati,²¹¹ e nei chiostrì i vari Castiglioni.²¹²

Un panorama quanto mai diverso da quello presente tra le nobilissime arche elevate di Sant'Angelo. Alle Grazie, alcune antiche famiglie politicamente meno indipendenti dei ghibellini di Sant'Angelo erano state obbligate dalla politica ducale a "metticciarsi" tra i sepolcri di una serie di cortigiani e favoriti con i quali avevano contratto per volere ducale anche legami matrimoniali; si trattava di un gruppo di persone che non fu alieno dall'appoggiare i domenicani osservanti anche in altri luoghi.²¹³ Un progetto, quello delle Grazie, che appare in forme solo frammentarie, ma lascia comunque intravedere il megalomane piano sepolcrale del Moro. Rimase per qualche tempo testimone dei piani dello Sforza solo la provvisoria sepoltura della duchessa Beatrice issata «in capella maiori per brachia quatuor supra terram» su due mensole leonine e ricoperta di broccato d'oro.²¹⁴

in Sant'Eustorgio già dei Torriani (Buganza, *I Visconti e l'aristocrazia*) dove era sepolto Francesco Visconti Aicardi di Scaramuccia e discendenza. Copia ceterata del testamento di Francesco in ASOM, *Famiglie*, b. 219, 1499.03.15; indicano con precisione la sepoltura di Francesco in questo sacello i lasciti della vedova Ludovica Marliani (ASMi, *Atti dei notai*, b. 3950, 1516.01.18); e del figlio Ottaviano (*ibidem*, b. 3959, 1528.05.05).

209 Si veda *supra* p. 201.

210 Aldeni, *Il «Libellus sepulchrorum»*, pp. 79, 89. Il segretario ducale Filippo Feruffini cugino di Bergonzio Botta e sposo di Dorotea di Aloisio Landriani (sorella di quel Cristoforo finanziatore dei domenicani a Landriano e suocero di Gualtiero Bascapè) fu sepolto nella cappella di Santa Maria e San Bernardo. Nel caos seguito all'arrivo dei francesi si occupò della sepoltura la figlia di Filippo, Margherita (vedova di Angelo da Corte, Guidone Castiglioni e Filippo Visconti di Breme) che coinvolse i confratelli di Santa Corona nella dotazione e decorazione della cappella: nello stesso giorno in cui dettava il proprio testamento Margherita tramite il figlio Giovanni Ambrogio da Corte e l'agnato Giovanni Giacomo Feruffini versava a Francesco Mantegazza, deputato della scuola, 500 lire imperiali per l'acquisto di una proprietà con la quale dotare la cappella, 26 lire per un calice d'argento, 150 lire per la soluzione della ferrata, nonché un messale, forse a testimoniare che l'ambizioso progetto di decorazione per la cappella consistente tra l'altro nella commissione di una «maiestate seu anchona una intaliata, dipinta et adorata pulcra et onorifica» si stava portando a compimento. Chissà se la lapide di marmo stimata dall'Amadeo e dal Dolcebuono e acquistata da Antonio Feruffini nel 1497 dai deputati della fabbrica del Duomo non possa avere avuto relazioni con il principio dei lavori alla cappella delle Grazie (ASMi, *Atti dei notai*, b. 2540, 1502.07.04; Aldeni, *Il «Libellus Sepulchrorum»*, p. 79; *Giovanni Antonio Amadeo. I documenti*, p. 249, doc. 466).

211 Per una panoramica delle sepolture oltre alla più volte citata pubblicazione del *Libellus sepulchrorum*: S. Fasoli, *I Domenicani e i francesi: S. Eustorgio e S. Maria delle Grazie*, in *Milano e Luigi XII*, pp. 411-429.

212 Si veda *supra* alla nota 21.

213 A contribuire alla fondazione di centri domenicani sembrerebbero soprattutto personaggi vicini alla corte. Filippo Maria Sforza anche se sepolto in Sant'Angelo diede disposizioni per fondare un centro domenicano osservante nel feudo di Piovera (Fasoli, *Perseveranti*, pp. 109-110) A Landriano era direttamente coinvolto il nobile Cristoforo Landriani (del ramo più in vista del casato, ma in via di declino) cognato di Lucia Marliani contessa di Melzo e suocero del Gualtiero Bascapè giudice dei dazi e favorito del Moro (*ibidem*, pp. 114-115). La fondazione del luogo di Voghera fu progettata nel 1496 quando la terra era feudo di Galeazzo Sanseverino genero del Moro (*ibidem*, p. 111). A Rezzonico erano i guelfi della Torre (chissà se parenti del vescovo di Cremona sepolto alle Grazie?) a chiamare i domenicani osservanti di Como (*ibidem*, pp. 113-114) Sarebbe necessario comprendere se nella fondazione del centro di Visignola di Bellagio abbiano rivestito qualche ruolo gli eredi di Marchesino Stanga feudatari di Bellagio (*ibidem*, p. 112). Barbara Gonzaga vedova di Gian Francesco Sanseverino fondava un convento domenicano dedicato a San Vincenzo Ferreri nel proprio feudo di Colorno (M. Pellegri, *Colorno, villa ducale*, Parma 1981, pp. 22-23).

214 *Annalia Francisci Muralti*, p. 54; Gattico, *Descrizione succinta*, p. 49. Per il fervore dei progetti del Moro per le Grazie, oltre alla documentazione nota, si tenga conto anche delle indicazioni di Donato Preti a Isabella d'Este: «fa fare una grandissima spesa a quello monasterio de le Gratie, dove fin qui sono spese, fatto il calcolo, settanta milla libbre, et non è fatto la mitade». (CMN, vol. XV, a cura di A. Grati, A. Pacini, Roma 2003, l. 81, 1497.10.28, p. 196).

3. Forme

Quando nel 1489, il vescovo Daniele Birago progettava di erigere la propria sepoltura in una cappella (ne sarebbe poi nata la chiesa di Santa Maria della Passione) imponeva all'ingegnere lodigiano Giovanni Bataggio che «tutti li lavori che vano in dicta capella siano tutti a foze nove che non siano usate ad Milano». ²¹⁵ Era il segnale di un mutamento stilistico, già avviato almeno da un decennio tra l'incisione Prevedari, il cantiere di San Satiro e i progetti di palazzo Eustachi, che coinvolgeva ora anche le sepolture dei gentiluomini milanesi. ²¹⁶ Per quanto riguarda in senso stretto i monumenti funerari la svolta riguardò più l'aspetto decorativo che le forme o l'impatto simbolico. Infatti, sebbene tra XV e XVI secolo le marmoree arche si aggiornassero nel decoro, sovraccariche di motivi all'antica di "nuova" foggia, le loro sembianze dovevano risentire di una tradizione radicata nell'immaginario lombardo.

Se nel 1504 Gian Giacomo Trivulzio voleva un'«arca marmorea elevata a terra saltem per brachia octo vel circa, lavorata» per la chiesa di San Nazzaro, ²¹⁷ il suo desiderio non era certo isolato. Erano stati ed erano in molti ad ambire a depositi o sepolcri elevati e posti in luoghi eminenti degli spazi sacri. Un «depositum supra terram eminens» era voluto nel 1484 da Pietro Pusterla. ²¹⁸ Innalzato («eminebant, in loco sublimi») nella cappella maggiore di Santa Maria Podone era pure il monumento del conte Giovanni Borromeo. ²¹⁹ A Sant'Angelo l'aristocrazia ghibellina consorziata aveva voluto costruire «beau sepulchres elevez». ²²⁰ E l'elenco di questi sepolcri elevati doveva essere cospicuo. Non si trattava solo di sepolture marmoree, ma anche di casse piombate semiprovvisorie innalzate e coperte di parati sfavillanti che incombevano (quasi fossero corpi di santi) sugli altari delle chiese. Così sembra intuirsi dalle disposizioni di Carlo Borromeo

²¹⁵ C. Baroni, *Documenti per la storia dell'Architettura a Milano nel Rinascimento e nel Barocco*, tomo II, Roma 1968, pp. 60-62, doc. 455. Il cantiere era ovviamente quello della Passione dove la tomba del Birago continuò a dare i suoi grattacapi ai deputati dell'Ospedale Maggiore per parecchi anni, specie per l'ingombro presso l'altare maggiore dove era originariamente prevista (ASMi, *Atti dei notai*, b. 2374, 1496.02.09; P. Pecchiai, *Le due tombe Biragi fatte eseguire a cura dell'Ospedale Maggiore di Milano*, in «ASL», 47 (1920), pp. 341-346: pp. 344-346).

²¹⁶ Un altro segno di questo desiderio di aggiornamento potrebbe ritrovarsi nelle indicazioni di Simone Crotti che ordinava di far costruire nei pressi del proprio feudo di Robbio una cappella identica – pena terribili sanzioni – a quella fatta edificare, forse verso la metà degli anni '80 del XV secolo, da Antonio Marliani in Santa Maria della Pace a Milano: un sacello perduto che era ritenuto un modello esemplare (ASMi, *Atti dei notai*, b. 1940, 1496.04.19). Difficile capire se le perentorie indicazioni di Simone possano avere a che fare con i suoi rapporti con Cristoforo Solari (G. Agosti, *La fama di Cristoforo Solari*, in «Prospettiva», (1986) 46, pp. 57-65: p. 61, nota 41).

²¹⁷ ASMi, *Atti dei notai*, b. 2023, 1504.08.02.

²¹⁸ ASDMi, *Sezione X*, Sant'Alessandro, vol. 7, q. 1, 1567.08.23; ASMi, *Atti dei notai*, b. 1021, doc. 7844 ½, 1484.02.29; si veda per il contesto *supra* pp. 183-184.

²¹⁹ Le grandi arche elevate nella cappella di Santa Maria Podone erano quattro e accoglievano anche le salme di Cleofe Pio da Carpi e di Lancillotto Borromeo figlio del conte Giovanni e di Cleofe (L. Demolli, *Quando e dove sono morti i genitori di san Carlo e dove è la loro tomba?*, in «Echi di San Carlo Borromeo», 1 (1937), fasc. 6, pp. 185-188: p. 186; su Cleofe e il suo testamento ASMi, *Atti dei notai*, b. 6404, 1513.03.22; S. Buganza, *Una chiave per Palazzo Borromeo: l'inventario dei beni di Cleofe Pio da Carpi Borromeo e di Lancillotto Borromeo (1513)*, in *Squarci d'interni*, pp. 103-113).

²²⁰ L'espressione di Pasquier le Moine risale al viaggio del 1515 in L. Beltrami, *Notizie sconosciute*, pp. 409-424: p. 422.

che imponeva nel 1565 la rimozione di questi complessi in «excelso et ornato loco ecclesie collocantur, circumque arma, vexilla, trophea et alia victoria signa et monumenta suspenduntur. Ut iam non divina templa, sed castra bellica esse videntur».²²¹

L'origine di questo uso poteva affondare le radici in un monumento che aveva fatto la storia. Per quanto in linea con una tradizione precedente il sarcofago marmoreo di Arrigo VII realizzato da Tino da Camaino, un sepolcro elevato da terra parecchi metri e issato nel coro del Duomo di Pisa (ma ora in Camposanto) dovette colpire l'immaginario degli aristocratici ghibellini della Penisola, e non solo. Per la tomba imperiale, trascurando il più canonico porfido, si era scelto di sottolineare la dignità del sepolto puntando sull'altezza e sulla collocazione.²²² La posizione elevata nel coro dietro all'altare maggiore nella chiesa principale di Pisa (non come avrebbe voluto l'imperatore presso i domenicani accusati poi di avere complottato con i guelfi fiorentini) avrebbe finito per contraddistinguere, come sottolineava il notaio Giovanni da Cermenate, un «imperialiter situm».²²³ Che ai gentiluomini lombardi, *in primis* agli stessi Visconti, non sfuggisse il significato simbolico della collocazione è testimoniato proprio dalla sintetica descrizione del notaio milanese. Si apriva la strada verso la sepoltura di Azzone,²²⁴ le casse ducali elevate nel coro del Duomo, l'apparato solenne sebbene provvisorio messo in opera per Beatrice d'Este nel coro delle Grazie, la monumentale tomba di Roberto Sanseverino nel coro di San Francesco Grande, e quel desiderio di riposare fino al giudizio divino in un'«arca marmorea elevata a terra [...] per brachia octo» che ancora covava a primo Cinquecento nell'animo altero del guelfo Trivulzio. L'aristocrazia lombarda, nonostante le tensioni religiose che dovettero percorrerla e poterono in qualche modo ridimensionare almeno davanti alla morte qualche impennata di orgoglio, era attratta da questo gareggiare in altezza per l'ultima dimora esprimendo una volontà di ambire a uno spazio di dignità regale o imperiale. Non si trattava certo di una peculiarità milanese tenuto conto che le disposizioni di questi gentiluomini di Lombardia corrispondevano alla perfezione a quelle descritte con sferzante ironia nel *Funus* erasmiano:

Reponeretur autem corpus quidem ipsum ad dexteram altaris summi in tymbo marmoreo, qui prominere solo pedes quatuor, ipse in summo recumberet, Pariosculptus marmore totus armatus a vertice usque ad calcaneum.²²⁵

221 Baroni, *Un episodio poco noto*, p. 430.

222 Si rimanda in merito alla sepoltura di Arrigo alla lettura storica di H. Zug Tucci, *La morte di Enrico VII e le tradizioni funerarie svevo-imperiali*, in *Cangrande della Scala. La morte e il corredo di un principe nel medioevo europeo*, catalogo della mostra (Verona, Museo di Castelvecchio, 25 ottobre 2004 - 23 gennaio 2005), a cura di P. Marini, E. Napione, G. M. Varanini, Venezia 2004, pp. 225-232: pp. 231-232.

223 *Historia Johannis de Cermenate notarii Mediolanensis*, a cura di L. A. Ferrai, Roma 1889, p. 133; ancora più dettagliata l'immagine creata da Ranieri Sardo: «sopra all'altare onoratamente, là u è la cascia suso alto treunfalmente» (*Cronaca di Pisa di Ranieri Sardo*, a cura di O. Banti, Roma 1963, p. 57).

224 Per le tombe viscontee si rimanda al saggio di Stefania Buganza in questo volume.

225 La descrizione erasmiana proseguiva nella segnalazione delle varie imprese disseminate sulla sepoltura, la policromia e doratura della statua e la presenza «sub pedibus haberet leopardum»; quest'ultima forse una reminiscenza dei monumentali felini (in questo caso leoni) giacenti ai piedi dei duchi di Borgogna già nella Certosa di Champmol e ora al Musée des Beaux-Arts di Digione (S. Jugie, *The Mourners. Tomb sculptures from the court of Burgundy*, Dijon 2010). Era Giorgio Balearico nel colloquio *Funus* ad incarnare l'ambizioso gentiluomo impegnato

Sebbene fosse mantenuta la trecentesca visione delle tombe elevate, la svolta nella veste decorativa delle sepolture ebbe a Milano una data precisa: il 1483 riportato sul monumento della Torre in Santa Maria delle Grazie, ora nella prima cappella destra entrando in chiesa, ma già nella cappella della Vergine delle Grazie e ancora prima nella cappella delle due sante Caterine. L'ornamentazione del monumento arricchita di orpelli all'antica (fregi con delfini, clipei con scene romane o volti imperiali, le architetture classicheggianti scorciate dei riquadri) dava al sepolcro elevato a buona altezza su colonne a bombarda un fascino di novità immediatamente colto da molti milanesi. L'anno seguente Pier Francesco Visconti lo prese subito a modello, mutando le disposizioni precedenti, per la propria tomba al Carmine,²²⁶ in contemporanea o in concorrenza con i più defilati Visconti di Crenna,²²⁷ e con i nobili finanziari Brivio.²²⁸ Seguiva di lì a poco anche la costosa commessa per il monumento ad Ambrogino Longhignana che prendeva sempre a modello l'arca torriana delle Grazie.²²⁹ Se nel caso di Pier Francesco Visconti non vi

nel mestiere delle armi che ambiva alla sepoltura elevata e al ritratto marmoreo con armatura sovrastante l'altare maggiore di una chiesa mendicante (*Opera omnia Desiderii Erasmi Roterodami. Recognita et adnotarione critica instructa notisque illustrata*, I/3, a cura di L. E. Halkin, F. Bierlaire, R. Hoven, Amsterdam 1972, pp. 537-551: p. 545); per un commento del testo erasmiano: *Erasmus e il Fumus. Dialoghi sulla morte e la libertà nel Rinascimento*, a cura di A. Olivieri, Milano 1998. Accenni alla questione in C. Franceschini, *Ricerche sulle cappelle di famiglia a Roma in età moderna*, in «Archivio italiano per la storia della pietà», 14 (2001, ma giugno 2002), pp. 345-413; sulla polemica del *Fumus* e sui diritti dei frati in rapporto alle sepolture nobiliari richiama l'attenzione anche A. Prosperi, *Il volto della Gorgone*, in *La morte e i suoi riti*, p. 17. I litigi tra parroci e frati degli ordini mendicanti per gli emolumenti legati ai funerali e alle sepolture descritti nel *Fumus* dovevano essere questioni quotidiane anche a Milano. Solo per fare un esempio la sepoltura di Paola Gerolama Landriani (figlia del sovvenzionatore del centro domenicano di Landriano e sposa di Gualtiero Bascapè) provocò un'annosa lite tra le clarisse di Sant'Orsola, luogo prescelto dalla gentildonna per la sepoltura, e il parroco di San Laurenziolo in *Civitate* per la suddivisione della cera e del denaro prescritto per le messe settimanali, mensili e annuali. Nell'occasione il prete Giovanni Giacomo da Robecco si lamentava delle ingenti perdite subite perché più della metà dei parrochiani sceglievano di essere inumati nel centro delle clarisse invece che nella piccola parrocchiale (ASMi, *Fondo di Religione*, b. 2197, varie date tra 1502 e 1506). Alcuni dei temi del *Fumus* (1526) ricorrevano anche in un'inedita commedia (1523) di Andrea Alciati, il *Philargyrus*, nella quale era sbeffeggiata perfino l'avarizia del Magno Trivulzio da poco deceduto (G. L. Barni, *Avenimenti e personaggi in una inedita commedia di Andrea Alciato giureconsulto e umanista milanese*, in *Studi storici in memoria di mons. Angelo Mercati prefetto dell'Archivio Vaticano*, Milano 1956, pp. 31-45; G. Rossi, *Diritto e letteratura in una commedia inedita di Andrea Alciato: il «Philargyrus»*, in *Diritto e narrazioni. Temi di diritto, letteratura e altre arti*, a cura di M. P. Mittica, Milano 2011, pp. 269-307). Sui noti rapporti tra Erasmo e Andrea S. Seidel Menchi, *Erasmus in Italia (1520-1580)*, Torino 1987, pp. 183-187.

226 ASMi, *Atti dei notai*, b. 1680, 1484.04.30; Rossetti, *Sotto il segno della vipera*, pp. 29-31.

227 A. Viganò, *Il periodo milanese di Benedetto Briosco e i suoi rapporti con i cognati Francesco e Tommaso Cazzaniga: nuove acquisizioni documentarie*, in «AL», 108-109 (1994), pp. 140-160: p. 141, 149-150, doc. 2; L. Cavazzini, *Nell'orbita di Amadeo: marmi del Rinascimento lombardo alla Fondazione Giorgio Cini*, in «Saggi e memorie di storia dell'arte», 27 (2003), pp. 181-198: p. 184.

228 I Brivio possedevano una cappella dedicata ai Santi Enrico e Rocco (secondo le disposizioni testamentarie di Giacomo Stefano sarebbe dovuta essere invece dedicata ai Santi Giacomo e Stefano martire, poi forse la peste del 1486 aveva cambiato gli intenti devozionali della famiglia; A. Brivio Sforza, *Notizie storico-genealogiche della famiglia Brivio*, Milano 2000, pp. 96, 102); il sacello di famiglia era ornato da un'ancona che spetterebbe al Bergognone e collaboratori (G. Bora, *La pittura: dalla fine del Quattrocento all'Ottocento*, in *La basilica di Sant'Eustorgio in Milano*, a cura di G. A. Dell'Acqua, Milano 1984, pp. 174-207: pp. 175-176), e dall'imponente monumento marmoreo opera dei Cazzaniga e del Briosco (R. Bossaglia, *La scultura*, in *La basilica di Sant'Eustorgio in Milano*, pp. 92-125: pp. 115-118; Viganò, *Il periodo milanese*, p. 141, 151, doc. 6; L. Damiani Cabrini, *L'incanto delle «pietre vive»: il monumento Longhignana e l'uso del marmo a Milano in età sforzesca*, in *I monumenti Borromeo*, pp. 259-276: pp. 264-265; per l'architettura della cappella, cfr. Patetta, *L'architettura del Quattrocento*, pp. 117-119. Un rapporto consolidato quello dei Brivio anche con il Bergognone: Carlo (nipote di Francesco) figlio di Alessandro avrebbe commissionato al maestro un'ancona per la cappella Brivio in Santa Maria di Zivido, il cui pannello centrale si conserva nel palazzo di via Olmetto (Brivio Sforza, *Notizie storico-genealogiche*, p. 133).

229 Damiani Cabrini, *L'incanto delle «pietre vive»*. Già familiare dei Borromeo, poi potente capitano

erano dubbi che lo sfoggio dell'elevata sepoltura in marmo ornata all'antica fosse in linea con il calibro del personaggio, gli altri che si affrettarono ad emulare l'esperimento dei della Torre erano ognuno a proprio modo desiderosi di affermare (Brivio e Longhignana) un mutamento di *status* o di tentare di riaffermare il proprio diritto a una posizione che si stava irrimediabilmente perdendo (Visconti di Crenna).²³⁰

Gli imponenti monumenti milanesi – per i quali non è possibile fare un preciso censimento – potevano avere una funzione di aristocraticizzazione dello spazio sacro (specie nei principali centri mendicanti della capitale) di notevole portata che correva di pari passo a una chiusura sempre più rigida e gelosa dello spazio sacro occupato dalle famiglie. Forse in questa direzione vanno lette le diverse indicazioni di due Gallarati che fino a qualche tempo prima avrebbero trovato spazio di sepoltura comune nella cappella consortile di San Francesco. Però, dopo la selezione cetuale ed economica avvenuta durante il XV secolo all'interno delle grandi consorzierie, il “nobile” mercante Marco era rimasto mercante e quindi trovava sepoltura fuori dalla ferrata della cappella di Sant'Antonio,²³¹ mentre il Pietro Gallarati, signore di Cozzo, il cui ritratto era stato ammirato da Leonardo da Vinci sotto il coperto dei Bevilacqua, imparentato con gli astigiani Roeri e affine della duchessa Bianca Maria, aveva stabilmente occupato lo spazio interno della cappella fondata dagli avi,²³² insieme al cugino Aloisio, pure consigliere ducale e cognato di Francesco Bernardino Visconti.²³³ Un meccanismo, quello delle gerarchie tra interno ed esterno, che giocando in parallelo con il concetto di elevato e terraneo, demarcava lo spazio aristocratico rispetto a quello proprio di singoli e famiglie di condizione media. Un meccanismo chiaro nel proprio significato simbolico anche al notaio Francesco Besozzi che riconoscendo il proprio *status* voleva in principio sepoltura a terra davanti la ferrata della cappella del magnifico Battista Visconti

d'armi preposto alla custodia della guarnigione del castello il Longhignana non era certo un aristocratico, ma aveva accumulato una notevole ricchezza e contrasse un secondo matrimonio prestigioso con una discendente dei conti Porro di Lentate (Covini, *L'esercito del duca*, pp. 273-279).

230 Del Tredici, *Comunità*, pp. 348-354. Anche dal contratto la commissione sembrava più defilata, come la destinazione, la chiesa di Santa Margherita presso il castello di Crenna e non una chiesa mendicante di Milano.

231 Marco Gallarati, figlio di un Pietro, mercante e maestro delle entrate straordinarie non estraneo all'*entourage* colto dello storico Bernardino Corio disponeva di essere inumato «in sepulchro constructo extra et antea dictam capellam sancti Antonii videlicet ante hostium ipsius capelle» (ASMi, *Atti dei notai*, b. 1895, 1503.07.08; Meschini, *Uno storico umanista*, pp. 171-172, nota 46). Per la collocazione di Marco nella genealogia dei Gallarati: G. Trivulzio Manzoni, *Memorie intorno alle famiglie Gallarati e Scotti, pubblicate in occasione delle nozze d'oro del duca Tommaso Scotti Gallarati e della duchessa Barbara nata Melzi d'Eril*, Milano 1897, *Gallarati*, tav. II.

232 Pietro Gallarati (morto nel 1504) principale esponente della consorzeria era sepolto nella cappella di Sant'Antonio in San Francesco Grande; probabilmente si trattava di quella dei Santi Cristoforo e Antonio, eretta alla fine del XIV secolo dal nonno Aloisio, che pure diede disposizione con il suo testamento di fondare un'altra cappella adiacente alla precedente (ASMi, *Atti dei notai*, b. 2410, 1493.12.21; Trivulzio Manzoni, *Memorie, Gallarati*, tav. I, X; S. Meschini, *Luigi XII duca di Milano. Gli uomini e le istituzioni del primo dominio francese (1499-1412)*, Milano 2004, pp. 388-389; R. Cara, E. Rossetti, *Troso de Medici prospettico lombardo tra Monza e Milano*, in «Prospettiva», 126/127 (2007), pp. 115-127: pp. 117-118, 125-126, note 41-44).

233 Aloisio di Giacomo Gallarati disponeva sepoltura nella chiesa di San Francesco Grande a Milano «in sepulchro quondam patris mey». Non dimenticava la chiesa di Santa Maria Maddalena di porta Vercellina contigua alla propria *domus* milanese e sede di un cenobio di benedettine nella quale si doveva fondare una cappellania perpetua (ASMi, *Atti dei notai*, b. 2626, 1500.09.26; Trivulzio Manzoni, *Memorie, Gallarati*, tav. IV).

(sepolto verosimilmente dentro il sacello in un monumento marmoreo sospeso con gli amici ghibellini), per ridursi poi a cappella propria, ma sempre posta in basso davanti all'elevato ritratto di Ermes Visconti figlio di Battista.²³⁴ Tornando ai Gallarati con l'aprirsi del XVI la famiglia non riuscì a evitare la forza di attrazione di Santa Maria degli Angeli. Nonostante le disposizioni di Pietro che prevedevano una duplicazione delle cappelle in San Francesco Grande, suo figlio Giovanni Andrea abate commendatario di San Vittore al Corpo assegnò una rendita di 400 lire annue «per fabricare una meza capella a Sancto Angelo per li magnifici domini Pedro et Maria iugali da Gallarà» in accordo con Giovanni Francesco Vimercati (uno dei campioni dell'osservanza minoritica milanese).²³⁵ A quanto pare per differenziare i rami che avevano acquisito notevole posizione nella capitale non fu necessario solo escludere i lontani cugini dall'antica cappella di San Francesco, ma provvedere alla realizzazione di due cappelle diverse in Sant'Angelo, come si desume dal testamento del 1537 di Giacomo Gallarati figlio di Aloisio il quale si era fatto assegnare dai minori osservanti un'ennesima cappella ancora da dedicare: sarebbe stata la cappella di Santa Caterina del Sinai fatta decorare pochi anni dopo da Gaudenzio Ferrari.²³⁶ Un procedimento di differenziazione e di individualizzazione delle sepolture e cappellanie emerso anche negli studi di Letizia Arcangeli relativi ai Trivulzio e ai Pallavicini,²³⁷ che si può indicare come linea guida anche per i molti rami di casa Visconti,²³⁸ e sembra tornare prepotentemente anche nei

234 Rossetti, «*Chi bramasse*», p. 152; Id., *Sotto il segno della vipera*, pp. 91-92.

235 Giovanni Andrea Gallarati di Pietro dal 1498 al 1508 era stato abate commendatario di San Vittore succedendo nell'importante commenda al fratello Giovanni Catellano Gallarati (1479-1485), al cardinale Arcidino Dalla Porta (1487-1493) e a Cesare Borgia (1493-1498). A lui spettò l'introduzione degli olivetani nell'antica sede benedettina e fu verosimilmente su suo impulso che iniziarono i lavori di riforma architettonica del complesso. Il Gallarati era anche canonico di San Lorenzo a Misano (diocesi di Cremona), preposito di San Vittorino nella terra feudale paterna di Cozzo e commendatario di San Giulio a Dulzago (Trivulzio Manzoni, *Memorie, Gallarati*, tav. I, X; Baroni, *Documenti*, pp. 210-237; Cattana, *I monaci olivetani*, pp. 240, 251-256; A. E. Werdehausen, *L'architettura monastica in Lombardia fra Quattro e Cinquecento: proposta per un metodo di ricerca*, in *Giovanni Antonio Amadeo*, pp. 329-351: pp. 333-335, 339-241, nota 37; M. L. Gatti Perer, M. David, *La memoria della città antica tra VIII e XVIII secolo*, in *Felix temporis reparatio*, a cura di G. Sena Chiesa, E. A. Arslan, Milano 1992, pp. 411-440: p. 424; F. Dacarro, *Figure professionali minori nei cantieri milanesi del XV secolo: appunti su San Vittore nella prima metà del XVI secolo*, in *Aspetti dell'abitare e del costruire a Roma e in Lombardia tra XV e XIX secolo*, a cura di A. Scotti Tosini, A. Rossari, Milano 2005, pp. 13-21; una biografia di Giovanni Catellano con riferimenti al fratello in Somaini, *Un prelato*, vol. III, pp. 1358-1360). Su San Giulio a Dulzago si rinvia a G. Andenna *et alii*, *Badia di Dulzago: contadini, signori e santi. Storia di un'abbazia*, Badia di Dulzago 1991. Le disposizioni di Giovanni Andrea per la cappella in Sant'Angelo si rintracciano in ALPE, *Mastri del Luogo Pio della Carità*, n. 38, 1510, c. 264 e nei registri seguenti.

236 Nel testamento si ricordava pure la cappella di Angela Carcano, defunta moglie di Giacomo e imparentata con i principali sostenitori di Sant'Angelo, eretta in Santa Caterina al Sasso Ballaro di Leggiuno. L'arca del Gallarati era disposta «prout convenit condictioni meae» e si apprende dal contratto con Gaudenzio del 1540 che si doveva realizzare un ornamento in «muri ubi appositum est cadaver dicti comitis»: si era dunque realizzata una sepoltura elevata anche per il Gallarati (Sacchi, *Gaudenzio Ferrari a Milano*, pp. 206-208, specialmente la nota 20). Si tenga conto che prima moglie di Giacomo era stata Isabella Visconti figlia del potente Galeazzo conte di Busto Arsizio che disponeva pure con i propri testamenti per una superba inumazione in Sant'Angelo (Rossetti, *Una questione di famiglie*, p. 112; id., *Sotto il segno della vipera*, p. 70).

237 Arcangeli, *Gentiluomini*, pp. 30-31; Arcangeli, *Un lignaggio padano*, pp. 44-46. La stessa situazione sembra riscontrarsi a Napoli e a Roma (Visceglia, *Il bisogno d'eternità*, p. 129; Franceschini, *Ricerche*, pp. 362-368).

238 Da annoverare in questo contesto le scelte di Francesco Bernardino, che lascia la sepoltura paterna al Carmine ai cugini e se ne procura una nuova a Santa Maria delle Pace; o l'oculata suddivisione dei luoghi

dati raccolti in queste pagine con alcune rare eccezioni.²³⁹ Mentre il peso demografico e la compattezza dell'agnazione perdeva di importanza rispetto alla ricchezza e al prestigio del singolo nucleo familiare, il ramo parentale che si era distinto dal resto del casato aveva sempre più spesso bisogno di un luogo nuovo ed esclusivo per affermare la propria posizione sociale rispetto ai lontani parenti e davanti alla città.

Resta comunque difficile capire se la formazione di una diversa coscienza del proprio *status* sia alla base di queste scelte, come di quelle perentorie che tendevano a chiudere lo spazio sacro facendolo diventare vero e proprio spazio privato. I Visconti che avevano mantenuto il patronato della maggior parte della superficie di Sant'Eustorgio tesero con crescente veemenza a fare valere il proprio ruolo nel decidere chi doveva essere sepolto presso le loro prestigiose tombe. Emblematicamente Francesco Visconti poco dopo la morte dello zio Bartolomeo portò in processo i frati perché avevano concesso trent'anni prima, pur con il consenso del parente, la sepoltura nella cappella maggiore al conte Giovanni Rusca.²⁴⁰ Nel 1516, Galeazzo Visconti riscattava il patronato della cappella viscontea di San Tommaso d'Aquino nella stessa Sant'Eustorgio, patronato che il casato rischiava di perdere, e impose ai frati il vincolo che in questo sacello sarebbe stato possibile inumare o incassare nell'alto monumento trecentesco di Stefano figlio di Matteo Magno soltanto dei Visconti.²⁴¹ E gli esempi potrebbero moltiplicarsi.

Davanti alla morte e al problema dell'occupazione dello spazio sacro l'aristocrazia milanese percorreva dunque strade che la distaccavano dagli altri ceti più o meno nettamente. La prospettiva di occupazione dei luoghi del sacro travalicava gli orizzonti cittadini e si diramava in un'area geografica spesso vicina a quella dei confini politici del ducato stesso. L'occupazione fisica – con sepolcri marmorei, ritratti, ancone corredate da insegne, emblemi e simili – dei luoghi seguiva una logica gerarchica precisa: erano scelti gli spazi più prestigiosi delle chiese urbane o suburbane, prevalentemente le cappelle maggiori, quelle in capocroce o quelle sotto i tramezzi (nel caso delle osservanze minoritiche o dei cenobi femminili a doppia aula). L'aristocrazia dimostrava d'altra parte una grande capacità di fondare non solo semplici cappelle o altari, ma intere chiese e conventi. Si manifestava sovente l'intenzione di costruire costose arche marmoree sospese in posizione elevata e nel caso di sepolture terranee e a parete le si dotava di imponenti *gisants* ritraenti il defunto in abbigliamenti militareschi o auliche vesti senatoriali.

I gentiluomini di Lombardia non sembrano esplicitare nei propri legati testamentari l'ansia del fiorentino Francesco Sassetti, ma con i fatti, senza molte parole, dimostrarono tutta la propria capacità di ingombrare con la propria presenza e per futura memoria gli spazi sacri della capitale e del ducato. A loro non sembra toccasse in vita la sorte riservata al mercante fiorentino al quale i frati domenicani avevano vietato di adempiere un voto per propria devozione e prestigio. Forse gli aristocratici lombardi furono più ragionevoli

di sepoltura dei figli e nipoti di Gaspare Ambrogio Visconti tra Santa Marta, l'avita cappella di San Giovanni Battista in Sant'Eustorgio e l'acquisizione del patronato della prestigiosa sepoltura viscontea di San Tommaso sempre in Sant'Eustorgio (Rossetti, *Sotto il segno della vipera*, pp. 27-38, 75-83).

239 Come ad esempio quella costituita dai Casati per i quali *supra*.

240 ASMi, *Atti dei notai*, b. 971, 1463.10.03. Si veda anche *supra*.

241 ASMi, *Atti dei notai*, b. 5380, 1516.03.28; Rossetti, *Sotto il segno della vipera*, pp. 76-83.

e cauti del fiorentino non pretendendo l'impossibile dai frati presso le cui chiese volevano essere sepolti? O forse i domenicani di Santa Maria Novella potevano opporre resistenza a un mercante la cui fortuna era in bilico come quella della famiglia Medici al quale era strettamente legato, mentre i domenicani di Sant'Eustorgio difficilmente avrebbero potuto contrastare un erede di quei Visconti che avevano fatto erigere chiesa, chiostri e dipendenze sostenendo i frati per un paio di secoli con i propri legati perpetui? Per quanto i mecenati lombardi potessero mostrare maggiore ragionevolezza nelle loro scelte, un conto era essere un Sasseti nella Firenze medicea, un altro essere un Pietro Pusterla, un Battista Visconti, o un Antonio Maria Pallavicini nella Milano rinascimentale. Se però della commissione del mercante fiorentino è rimasta memoria tangibile, qualcosa di diverso accadde alle molte opere di mecenatismo degli aristocratici lombardi.

4. Epilogo di cesure

Con la devoluzione del ducato – ma i segnali si notarono già all'aprirsi del XVI secolo e la questione non riguardava solo la mutazione di governo interna allo stato sforzesco, perché il problema si relazionava con la capacità di questa aristocrazia di stare al passo con i mutamenti della politica internazionale – l'aristocrazia lombarda sembrava disinteressarsi progressivamente dell'affermazione tangibile della propria presenza in Milano.

Un problema di diaspora riguardante le dimore nobiliari «le quali non si loca[va]no più»²⁴² o che passavano rapidamente a “gente” se non proprio “nuova” certo non inclusa nel vecchio ceto magnatizio.²⁴³ Anche i luoghi della memoria familiare, le sepolture di questa aristocrazia furono progressivamente abbandonati o privati del loro appariscente apparato, non solo per interferenza di Carlo Borromeo.²⁴⁴ Ad esempio, tra il 1541 e il 1543, i conti Rusca vendevano il proprio antico palazzo di Brera ai Medici di Marignano, e cedevano nel contempo la cappella di San Tommaso alle Grazie al prestatore genovese Domenico Sauli.²⁴⁵ Sparivano progressivamente non solo le appariscenti casse dei duchi in Duomo,²⁴⁶ ma erano riassestate anche le sepolture dei Bentivoglio in

242 La costatazione allegata alla stima di palazzo Marino (1578) riguardava le case grandi dei Trivulzio, dei Carcano e dei Tolentino, più comode della fabbrica alla genovese del banchiere («un guscio grande» di «poca virtù»), ma sfitte a causa della “fuga” dell'aristocrazia milanese e lombarda dalla capitale (Baroni, *Documenti*, p. 417, nota 1; un commento in A. Scotti Tosini, *Introduzione*, in *Aspetti dell'abitare in Italia tra XV e XVI secolo. distribuzione, funzioni, impianti*, a cura di A. Scotti Tosini, Milano 2001, pp. 7-21: 11-14).

243 Come caso emblematico si può registrare il passaggio del casino di Monforte dei Pallavicini, già destinato da Antonio Maria ad accogliere un ricostruito Sant'Angelo (*supra*), che passa rapidamente (1552) al gran cancelliere Taverna (A. L. Brunetti, *Palazzo Monforte*, in *Archivio Taverna*, pp. 41-46).

244 Sul problema dell'attività del Borromeo nella rimozione degli eminenti sepolcri: Baroni, *Un episodio poco noto*. È in preparazione su questo argomento anche un saggio di Carlo Cairati dal titolo *Dopo il concilio di Trento: le antiche sepolture milanesi e le riforme di Carlo Borromeo*.

245 Aldeni, *Il «Libellus sepulchrorum»*, p. 83; in attesa di un lavoro di Rossana Sacchi sulla cappella sul Sauli si veda A. Terreni, «Sogliono tutti i forestieri i quali vanno a negoziare nelle città d'altri Dominii essere favoriti et privilegiati». *La concessione della «civilitas medilanensis» ai mercanti banchieri genovesi nel XVI secolo*, in *Alle frontiere della Lombardia: politica, guerra e religione nell'età moderna*, a cura di C. Donati, Milano 2006, pp. 110-112, 118-119. Per la questione Rusca anche *supra*.

246 Diverse note sulla rimozione della casse ducali in R. Schofield, *Un'introduzione al presbiterio del Duomo*

San Maurizio.²⁴⁷ Sant'Angelo era smantellata: i bei sepolcri elevati ricordati da Pasquier e salvatisi dall'incendio del 1527 erano in gran parte dispersi.

Se come si è sottolineato, per un'aristocrazia che viveva in prospettiva regionale o nazionale, la presenza di una sepoltura, cappella, cappellania o sacello di vario tipo in Milano era stata solo uno degli elementi di occupazione dello spazio sacro, l'importanza di possedere e soprattutto di conservare – ove già si erano costruiti elevati monumenti e imponenti cappelle disseminati di insegne – un luogo dove preservare la memoria familiare sulla scena ambrosiana sembrava scemare in modo considerevole. Già prima del movimentato gennaio del 1500, Ottaviano Sanseverino aveva deciso di farsi seppellire nell'antica chiesa domenicana di San Giovanni in Canale a Piacenza,²⁴⁸ città alla quale era legato anche in virtù del suo matrimonio con Aloisia Confalonieri, in compagnia di un buon numero di aristocratici (Anguissola, Scotti e Mandelli)²⁴⁹ che gravitavano su Milano, ma traevano la propria origine o possedevano i propri feudi nel contado piacentino.

Se nel 1515, approfittando del disfacimento politico dei Visconti di Castelletto, il conte Bernardino Mandelli acquistava la cappella di San Pietro Martire alle Grazie prossima a quella di San Domenico dei Vimercati e vicina a quella della Vergine dei Torriani,²⁵⁰ lo stesso, testando nel 1538, disponeva con precisione per l'edificazione di una cappella con la propria tomba marmorea sempre presso San Giovanni in Canale in una Piacenza ormai distaccata dal devoluto ducato milanese.²⁵¹

Ancora, Sforzino Sforza di Santa Fiora (decaduto nel 1527), signore di Castell'Arquato, si orientava verso l'ancora costruenda e aggiornata chiesa di Santa Maria della Steccata di Parma, uno spazio "civico" di fatto assediato dalle cappelle e sepolcri di Rossi e da Correggio, per far elevare il proprio «tumolo marmoreo» con l'elegante e costoso *gisant*.²⁵² A questa iniziativa collaborava anche il duca Francesco II forse in

tra Vincenzo Seregni e Carlo Borromeo, in «Nuovi Annali», 1 (2010), pp. 43-66; nel 1546, l'ultimo a «usufruire» di questo privilegio di sepoltura fu Alfonso d'Avalos governatore di Milano (S. Leydi, *Sub umbra imperialis aquilae. Immagini del potere e consenso politico nella Milano di Carlo V*, Firenze 1999, p. 71; L. Giordano, *L'ultima stagione della corte ducale e il suo lascito*, in *Prima di Carlo Borromeo. Lettere e arti*, pp. 169-187, p. 183.

247 Si rimanda in merito alle ultime pagine del saggio di D. Trento, *Alessandro Bentivoglio, Bernardino Luini e la sua scuola in San Maurizio al Monastero Maggiore*, in «Ricerche di Storia dell'Arte», 77 (2002), pp. 61-83.

248 Era prevista un'inumazione temporanea alle Grazie di Milano, ma si faceva riferimento a una traslazione presso la cappella già assegnata nella chiesa piacentina (ASMi, *Atti dei notai*, b. 2828, 1500.01.13). Per qualche ragione il sepolcro restò «post septimam columnam» nel chiostro delle Grazie (Aldeni, *Il «Libellus sepulchrorum»*, p. 92).

249 E. Civardi, *Architettura domenicana in Piacenza: la chiesa e il convento di San Giovanni in Canale*, in «Bollettino Storico Piacentino», 94 (1999), pp. 201-250: pp. 215-220.

250 Il conte non solo mutava il titolo del sacello dedicandolo a Tutti i Santi, ma faceva realizzare qui una sepoltura per sé e per i propri discendenti (Aldeni, *Il «Libellus sepulchrorum»*, pp. 78, 90; Rossi, *Novità*, pp. 39-40, 64-65, doc. 130). Scarne notizie su Bernardino e famiglia in Calvi, *Famiglie*, vol. I, *Mandelli*, tav. IV. La scelta doveva essere legata alla presenza di Sigismondo Mandelli fratello di Bernardino come frate domenicano osservante in Santa Maria delle Grazie (una copia del suo testamento segnalata da Elisabetta Canobbio in Archivio Storico Diocesano di Como, *Fabbrica*, Eredità, fasc. 3, 1499.04.27); Sigismondo vincolava Bernardino a istituire un legato perpetuo di 60 lire imperiali annue a favore di Santa Corona.

251 Civardi, *Architettura domenicana in Piacenza*, pp. 219-220.

252 Per il completamento del sepolcro del quale era incaricato lo scultore Giovanni Francesco d'Agrate erano versati da Milano 400 scudi nel 1531, ai quali si aggiungeva l'assegnazione di alcune terre nel

un estremo tentativo della dinastia di mantenere un legame con una città (Parma) che stava irrimediabilmente sfuggendo al controllo sforzesco, trascurando inevitabilmente la scena milanese e in particolare la chiesa sforzesca delle Grazie (in verità poco favorita dall'ultimo duca Sforza nonostante la presenza della tomba materna)²⁵³ nella quale si sarebbe comunque dovuta identificare la parentela dei duchi nelle sue varie forme e ramificazioni. Così era ancora per Galeazzo Sforza di Pesaro che testando nel 1515 – mentre era al servizio del duca Massimiliano al quale lasciava le proprie «antiquitates marmoreas» – aveva voluto la propria sepoltura alle Grazie.²⁵⁴ Invece, pur se proprietari di un nuovo palazzo in Milano (era simbolicamente la vecchia casa di Bernabò Visconti),²⁵⁵ ma in effetti solo saltuariamente residenti in città, i marchesi Sforza di Caravaggio trascurarono completamente le Grazie e poterono contare sul ricordo di una generica e omnicomprensiva lapide in San Fermo e Rustico nel borgo dal quale acquisivano il titolo.²⁵⁶

Anche chi non aveva abbandonato fisicamente Milano sembrava staccarsi dai luoghi della memoria della propria famiglia. Gli Stampa, antica famiglia cittadina, ma di nuova acquisizione nei ranghi aristocratici, stabilivano le proprie sepolture fuori città presso la carmelitana chiesa di Santa Maria delle Grazie nel loro feudo di Soncino; una chiesa lontana dalla capitale oggetto dell'attenzione del duca Francesco II come riflesso del suo esilio (1526-1529) e dell'accoglienza ricevuta dai locali carmelitani.²⁵⁷

parmense; a occuparsi della questione era Federico Sforza cugino ed erede del defunto (ASMi, *Atti dei notai*, b. 2984, 1531.06.14). Per l'intera fabbrica di cappella, sepolcro e altare Sforzino aveva disposto di lasciare alla Steccata ben 3.000 scudi. Il completamento dell'avello – in parte ostacolato dai fabbricieri e ufficiali della confraternita che avevano stabilito di non concedere «ad alchuna persona sia de qual stato, grado conditione voglio osia che possi fare quoquomodo sepolcro alcuno aut deposito o sia arca fuora terra» – fu portato a termine nel 1534 su interessamento diretto dell'ultimo duca Sforza (A. Talignani, *La scultura*, in *Santa Maria della Steccata a Parma. Da chiesa "civica" a basilica magistrale dell'Ordine costantiniano*, a cura di B. Adorni, Milano 2008, pp. 279-303; Sacchi, *Il disegno incompiuto*, vol. I, p. 508; M. Dall'Acqua, *Documentazione*, in *Santa Maria della Steccata a Parma*, a cura di B. Adorni, Parma 1982, pp. 240-270: pp. 252-258).

²⁵³ Sacchi, *Il disegno incompiuto*, vol. I, p. 75.

²⁵⁴ ASMi, *Atti dei notai*, b. 6026, 1515.03.16. Il luogo del sepolcro era confermato nel prestigioso coro insieme alla duchessa Beatrice d'Este e ai giovani figli del Moro (Aldeni, *Il «Libellus sepulchrorum»*, p. 89). La matrigna Camilla Marzano d'Aragona aveva invece disposto per una sepoltura in Sant'Angelo, forse nella cappella della Maddalena, comune sacello di un ramo dei Sanseverino e del ricamatore nobilitato Niccolò da Gerenzano (M. P. Zanoboni, *Rinascimento sforzesco. Innovazioni tecniche, arte e società nella Milano del secondo Quattrocento*, Milano 2005, pp. 44-45, nota 52; sulla gentildonna tra breve anche F. Daenens, *La mancata dote di Camilla Sforza d'Aragona*, in «Studi Pesaresi», in corso di stampa). Anche Chiara Sforza Fregoso (figlia del duca Galeazzo Maria e già vedova di Pietro Dal Verme) nel 1529 ricordava in particolare le Grazie tra le istituzioni religiose milanesi lasciando 200 ducati per gli annuali propri e del secondo marito Fregosino Fregoso (ASMi, *Atti dei notai*, b. 5540, 1529.09.03; FS).

²⁵⁵ Per questo palazzo Rossetti, *In «contrata de Vicecomitibus»*.

²⁵⁶ La «memoria» era posta nel 1572 in significativa coincidenza con quella sistemata in San Maurizio per Alessandro Bentivoglio nel momento in cui erano stati rimossi stendardi e drappi sull'elevata cassa dello spodestato signore bolognese e i resti erano stati deposti in terra per ordine di Carlo Borromeo (Trento, *Alessandro Bentivoglio*, p. 83, nota 63).

²⁵⁷ L'arca elevata di Massimiliano Stampa primo marchese di Soncino segnava il distacco dalle tombe avite di San Lorenzo Maggiore (imposto contro la sua volontà anche al padre Pietro Martire che fu inumato a Soncino nel 1528 e mai traslato a Milano contravvenendo al dettato testamentario del defunto) e la conseguente neofondazione di uno spazio sacro familiare legato alla nuova realtà feudale della famiglia e non all'antica appartenenza alla cittadinanza milanese (Sacchi, *Il disegno incompiuto*, vol. I, pp. 124-133,

Nel caotico 1525 il nobilissimo Girolamo Carcano preferiva che la propria effigie marmorea fosse innalzata nella campestre e più "sicura" chiesa francescana osservante di Cermenate (una sorta di fondazione familiare) piuttosto che in Sant'Angelo, salvo poi, una volta tornata un poco di tranquillità, rivalutare le sepolture milanesi e la cappella dello Spirito Santo facendola restaurare nel 1539 (ma tutto sarebbe stato comunque disfatto più o meno dieci anni dopo) e indicandola nel testamento del 1541 come luogo di sepoltura.²⁵⁸ Il «cavalier» Giovanni Battista Pusterla migrava invece a Santa Maria del Monte verso il 1536 trascurando le antiche sepolture milanesi di San Sebastiano, ma anche il cenobio familiare di Baggio e l'avita Santa Maria in Castello di Tradate, nonché le troppo onerose volontà della consorte Pallavicini per i sepolcri marmorei della milanese Santa Margherita.²⁵⁹ Erano disattese le ultime sontuose volontà del conte Galeazzo Visconti. Non fu forse mai realizzato il grande *gisant* previsto verso il 1530 che doveva ornare il suo sepolcro in Sant'Angelo nella cappella di San Francesco;²⁶⁰ e il figlio Aloisio, ultimo conte visconteo di Busto Arsizio, non si preoccupò nemmeno di rimarcare la presenza del proprio casato nella chiesa dei minori osservanti volgendosi invece verso una sepoltura «sine pompa», rivestita di una semplicissima lapide, nella nuova San Paolo voluta dalla contessa di Guastalla.²⁶¹ Il tempio era prossimo alla dimora del conte che aveva preso casa nel palazzo del suocero Renato Trivulzio in via Rugabella, ma la disposizione poteva essere segnale di una nuova devozione che stava percorrendo la famiglia e facendo fremere la città.²⁶² Giovanni Battista Visconti *iunior* giovane figlio naturale di Ermes non manifestava molto interesse nel rimarcare la presenza viscontea al Monastero Maggiore e nel ricordare le vicende della propria matrigna dalla scandalosa vita (Bianca Maria Scapardone) ivi ritratta in posizione principessa con il primo consorte Visconti. Ma un grande disinteresse era mostrato anche verso le antiche tombe di Sant'Angelo, già orgoglio delle casate ghibelline milanesi.

Di questo stacco tra le avite sepolture o più in generale tra lo spazio sacro urbano e un'aristocrazia sempre più preoccupata delle proprie capacità di sopravvivenza, con patrimoni depauperati dalle spese e dai danni delle guerre d'Italia, frazionati da dissennati sistemi di successione eque porzioni di tutti i figli,²⁶³ risulta episodio simbolico proprio il caso di Santa Maria degli Angeli. Quando Ferrante Gonzaga predispose la

vol. II, pp. 489-491; M. Marubbi, *I sepolcri dei marchesi Stampa in Santa Maria delle Grazie a Soncino. Un documento per Cristoforo Lombardo e Giulio d'Oggiono*, in «AL», 150 (2007), pp. 51-56).

258 Rossetti, *Una questione di famiglie*, pp. 114, 143-144, nota 61.

259 Si rimanda *supra*, pp. 197-198.

260 Rossetti, *Una questione di famiglie*, p. 112; id., *Sotto il segno della vipera*, pp. 69-70.

261 ASMi, *Atti dei notai*, b. 13297, 1564.06.24. Si trattava indubbiamente di un legame con l'ambiente delle angeliche della Torelli tenendo conto che le figlie di Anna Visconti Sfondrati prima cugina e vicina di Aloisio erano monacate in San Paolo (Bonora, *I conflitti*, p. 66). Solo due piccole teste d'angelo ornavano la lapide rettangolare conservata nel museo di Legnano (P. Bondioli, *Storia di Busto Arsizio*, 2 voll., Varese 1937, vol. II, p. 186).

262 Perduto il bel palazzo visconteo di San Satiro nel 1516 questo ramo familiare aveva peregrinato per decenni prima di installarsi nella casa già di Renato Trivulzio in via Rugabella prossima alla parrocchiale di Sant'Eufemia e di conseguenza a San Paolo. Sulle fondazioni della Torelli si rimanda a Bonora, *I conflitti*; Firpo, «*Disputar di cose pertinente alla fede*», pp. 67-120; Di Filippo, *Fra' Battista da Crema*.

263 Interessanti considerazioni sul sistema successorio che comportava una continua suddivisione dei patrimoni e un impoverimento dei singoli nuclei familiari in Arcangeli, *Ragioni di stato e ragioni di famiglia*.

programmata demolizione del complesso dei minori osservanti che aveva accolto tante sepolture dell'aristocrazia ghibellina,²⁶⁴ a rinnovare i patronati e a traslare le proprie tombe furono in fondo poche casate: i Barbavara, comunque ormai ritornati prevalentemente a curare gli interessi novaresi;²⁶⁵ i Carcano meticcianti per tornaconto economico con i vigevanesi Colli e prossimi all'estinzione;²⁶⁶ e i Gallarati che trascinavano con sé *Il martirio di Santa Caterina* di Gaudenzio Ferrari, ma si sarebbero pure estinti entro breve tempo.²⁶⁷ Sul chiudersi del XVI secolo, Giovanni Battista Visconti *iunior* sembrava completamente disinteressato a far rivivere nel nuovo spazio sacro le memorie del padre Ermes, del nonno Battista e del bisnonno Francesco; forse dispose solo per il trasferimento delle ancone di Bramantino verosimilmente già appartenenti alle cappelle famigliari milanesi nella chiesa provinciale di Mezzana, mentre per sé scelse il dimesso sepolcro della figlia Giulia, accasata presso la ricca famiglia cremonese degli Affaitati, nella già guelfa San Marco: ma ormai i tempi e i ricordi di quelle fazioni dovevano essersi proprio esauriti.²⁶⁸

Segno di una profonda frattura ormai insanabile, i sopravvissuti aristocratici milanesi non sembravano propensi a concordare con il Sasseti ritenendo il ritorno in Sant'Angelo, come pure il mantenimento di altri patronati in città, «l'onore di casa nostra et il segno della nostra antichità», ma preferirono spesso gettarsi alle spalle un paio di secoli di memorie per affrontare senza pesanti fardelli il palcoscenico dell'Europa asburgica e la nuova dimensione del patriziato urbano locale. Essere un Crivelli o un Pusterla, esponente principale di una popolosa agnazione contava sempre di meno, ormai praticamente nulla, e poco valeva il mantenere in vita costosi spazi sacri in memoria di un sistema sociale che si era frantumato. La forza insita nell'essere il «capo» di una casata numerosa in grado di influenzare la politica ducale si era esaurita, il prestigio locale passava in secondo piano davanti alla necessità di allargare su orizzonti internazionali i propri contatti e la propria influenza. Invece di disperdere energie finanziarie per riaffermare in una città non più capitale vecchi patronati o rimontare

264 N. Soldini, *Nec spe nec metu. La Gonzaga: architettura e corte nella Milano di Carlo V*, Città di Castello 2007, pp. 255-256, 312-313; Rossetti, *Una questione di famiglie*, pp. 132-133.

265 Giovanni Battista Barbavara che nel 1516 si faceva ritrarre dal Lombardino per un monumento marmoreo da sistemare in Sant'Angelo (Sacchi, *Il disegno incompiuto*, vol. II, p. 438) ancora vivente nel 1552 disponeva per la ricostruzione della cappella in Sant'Angelo Nuovo (ASMi, *Fondo di Religione*, b. 955, 1552.01.25; Forcella, *Iscrizioni*, vol. V, p. 13, n. 16).

266 ASMi, *Atti dei notai*, b. 7752, 1540.01.11; *ibidem*, b. 5857, 1543.08.07; ASMi, *Fondo di Religione*, b. 956, 1565.01.07; Burocco, *Chronologia*, f. 14; si veda anche M. Mascetti, *La dominazione spagnola tra i secoli XVI e XVII*, in *Lomazzo. Storia di un borgo tra due città*, 2 voll., Lomazzo 2004, I, pp. 143-406; pp. 250-251, 290-293.

267 Sacchi, *Gaudenzio Ferrari a Milano*, pp. 206-208.

268 ASMi, *Clerici di Cavenago*, b. 9, 1597.03.07. A quanto risulta dai testamenti di Francesco e Uberto suoi figli questa divenne la sepoltura dei Visconti di San Vito durante il XVII secolo (*Ibidem*, 1605.01.14; *Ibidem*, 1604.06.18). Ampia fu l'attenzione che nel XVII secolo la famiglia riversò sugli spazi sacri della terra avita di Somma Lombardo manifestando un desiderio di restare unita alla tradizione di radicamento nel contado più che a quella di inserimento nella scena urbana. Significativo il fatto che in contemporanea ai rifacimenti dei luoghi religiosi del Seprio (santuario della Ghianda a Mezzana o pievana di Sant'Agnese a Somma) i Visconti di San Vito lasciarono definitivamente il palazzo milanese di San Tommaso ai Clerici (A. Buratti Mazzotta, *Dal Pellegrini al Ricchino. Le fabbriche dei Visconti e i loro disegni di progetto tra Cinque e Settecento. Un percorso per la lettura del territorio*, Oggiono-Lecco 2003).

annerite arche marmoree fuori moda, era meglio rimpinguare i propri dissipati patrimoni con oculate unioni matrimoniali, occuparsi senza dare troppo nell'occhio degli spazi sacri delle proprie terre avite fuori porta, dove restava comunque una base di potere se non altro economica per il prestigio del casato, e stringere legami rinnovati con un principe ormai lontano e con i suoi nuovi rappresentanti. Così, ancora prima delle soppressioni austriache o napoleoniche, prima delle iniziative di Carlo Borromeo, le memorie e le ossa di prelati, notabili e conti finirono nelle fosse comuni aperte sotto la *Crocifissione* attribuita nelle guide a Bramantino (ma dovrebbe trattarsi di quella degli Scotto ora a Brera) nella seconda sacrestia di Sant'Angelo quando si decise di dare religiosa sepoltura, ma senza distinzione, ai resti mortali di chi aveva deciso di farsi inumare nel tempio milanese dell'osservanza minoritica. Tolte dalle elevate sepolture della vecchia chiesa le spoglie di Carcano, Del Maino, Pusterla, Sforza, Visconti passarono ai

duoi sepolchri dentro de quali s'ha per antica tradizione de vecchi religiosi frati minori osservanti esservi state sepolte le ceneri ed ossa tanto de frati quanto de secolari, si nobili come popolani, dal vecchio e rovinato convento trasferite a questo nuovo.²⁶⁹

269 Burocco, *Chronologia*, ff. 36, 56.



Pittore lombardo (inizio XVI secolo), *Madonna con Bambino, santa Caterina di Alessandria e Santo Brasca*, Milano, chiesa di Sant'Eufemia.

Fonte: *Milano. Radici e luoghi della Carità*, a cura di L. Aiello, M. Bascapè, S. Reborà, Milano 2008, p. 94 tav. 55. Si ringraziano i curatori, la direzione ALPE e l'Ufficio Beni Culturali della Diocesi di Milano per la collaborazione.

«ELIGO SEPULTURAM MEAM...». NOBILES, MERCATORES, ÉLITES VICINIALI
TRA PARROCCHIE E CONVENTI*

Letizia Arcangeli

Nel progettare il mio intervento al convegno del 2011 mi lasciai imprudentemente guidare da curiosità assai difficili da soddisfare per una città molto grande, come Milano era per i tempi, anche solo limitatamente a un arco cronologico ristretto quale quello che mi proponevo (all'incirca 1480-1530): vale a dire, quali le disposizioni funerarie dei ceti medi (intendendo con questa vaga locuzione escludere soltanto, verso l'alto, la grande aristocrazia – di cui nel convegno si sarebbero occupati Stefania Buganza ed Edoardo Rossetti – e, verso il basso, il “popolo minuto” o la “plebe”; e privilegiare nell'osservazione coloro che non dipendevano per la loro condizione principalmente o esclusivamente dal favore ducale o da una carriera nello stato)? La mia curiosità non poteva che restare insoddisfatta per ragioni, diciamo così, quantitative: date la struttura delle fonti milanesi¹ e la consistenza numerica

* Abbreviazioni: q. = quondam; b. = busta; p.a. = parte antica; /a. = all'anno; n = nota; n. = numero; D = dedica; ms.= manoscritto.

ASMi = Archivio di Stato di Milano; ASMo = Archivio di Stato di Modena; ASDMi = Archivio storico diocesano di Milano; APTr = Archivio privato Trivulzio; FdR = Fondo di religione p. a; ALPE = Archivio Luoghi Pii Elemosinieri, Milano; «ASL» = «Archivio storico lombardo»; DCA = *Dizionario della Chiesa ambrosiana*; DBI = *Dizionario biografico degli italiani*; DB Rossetti = Database di Edoardo Rossetti; Bandello = Bandello, *Novelle*; Forcella = V. Forcella, *Iscrizioni delle chiese e degli altri edifici di Milano dal secolo VIII ai giorni nostri*, 12 voll., Milano 1889-1893; Sitoni = manoscritti Sitoni in Biblioteca Nazionale Braidense, Milano, AD XII, 54; Sitoni, *Theatrum genealogicum* = G. Sitoni di Scozia, *Theatrum genealogicum familiarum illustrium nobilium et civium inclyte urbis Mediolani*, s. l., 1705, ms. in ASMi.

Sono molto grata per l'aiuto e la disponibilità a Maria Paola Zanoboni, Federico Del Tredici e Giorgio Chittolini; Edoardo Rossetti mi ha fatto largamente approfittare del suo amplissimo database. A lui, a Federico Del Tredici e a Marco Gentile sono debitrice di attente letture e discussioni del testo. A loro tre devo anche il piacere per me insolito di essermi sentita partecipe della costruzione di un discorso comune sulla società milanese e su quei legami personali (di parentado e parentela, di casato e di vicinato, di amicizia e di fazione) che hanno acquistato concretezza per la Lombardia grazie alle loro ricerche.

¹ Elenco qui le fonti che non citerò singolarmente: i dati sulle professioni sono ricavati da *La matricola dei mercanti di lana sottile di Milano*, a cura di C. Santoro, Milano 1940; *Le matricole degli orefici di Milano: per la storia della Scuola di S. Eligio dal 1311 al 1773*, a cura di D. Romagnoli, Milano 1977; «li mercanti e banchieri di Milano», supplica databile al 1490 circa in ASMi, *Comuni*, b. 54 (*Milano. Strade*); inventari digitalizzati degli atti dei notai dell'Archivio di Stato di Milano temporaneamente non più disponibili sul sito dell'archivio; i giurisperiti collegiati da Sitoni; i prescelti ad andare incontro al re Luigi XII nel settembre 1499 da ASMi, *Sforzesco*, b. 1482, 1499.09.24; gli eletti al consiglio dei 900 1513 Archivio Storico Civico di Milano, *Dicasteri*, b. 4, 1513.01.08; i Dodici di provvisione ivi, bb. 219-220 (1503-1508), e ivi, b. 255, nomine 1510-1512 maggio; i deputati a vario titolo rappresentanti della città dal luglio al settembre 1515 da L. Arcangeli, *Alle origini del Consiglio dei sessanta decurioni: ceti e rappresentanza a Milano tra Massimiliano Sforza e Francesco I di Valois (maggio 1515-luglio 1516)*, in *Con la ragione e col cuore. Studi dedicati a Carlo Capra*, a cura di S. Levati, M. Meriggi, Milano 2008, pp. 33-75, a pp. 73-75, tabelle finali; i 60 designati dal Lautrec in luogo dei 150 nel 1518 da M. Formentini, *Il ducato di Milano. Studj storici documentati*, Milano 1877, pp. 118-119; i banditi filoforzeschi da *Documents relatifs au règne de Louis XII et à sa politique en Italie*, a cura di L.-G. Pélassier, Montpellier 1912 e S. Meschini, *La Francia nel ducato di Milano. La politica di Luigi XII (1499-1512)*,

di questi ceti medi, solo una impraticabile ricerca a tappeto consentirebbe di arrivare a un censimento soddisfacente delle scelte compiute. Ciò malgrado ho fatto un tentativo. Quanto si presenta qui non è altro che una lunga premessa – ricognizione dei termini del problema “ceti medi”, e il risultato di alcuni sondaggi volti a raccogliere elementi su uno specifico sottogruppo, composto dalle famiglie di coloro che tra 1499 e 1516 furono eletti dai vicini delle parrocchie milanesi come propri rappresentanti: “medio” tra la generalità degli abitanti e i ceti di governo in quanto gli si può attribuire preminenza nella cellula amministrativa base, la vicinia appunto.

1. Note sulla società della capitale²

1.1 Gerarchie

Il 20 settembre 1515 nel monastero di Santa Maria dei Servi si riunirono per ordine del re di Francia Francesco I i sindaci delle vicinie di porta Orientale, non proprio al completo (mancavano cinque vicinie su 15), per eleggere coloro che a nome della porta

2 voll., Milano 2006; i confinati filofrancesi *ad annum* in Formentini, *Il ducato di Milano*, pp. 412, 418-424, 446-447, 455-460; i dati della ripartizione di un prestito imposto agli “80”/“120” (in realtà 122) milanesi “più ricchi” nel 1395 in P. Mainoni, *Economia e politica nella Lombardia medievale. Da Bergamo a Milano fra XIII e XV secolo*, Cavallermaggiore, 1994, pp. 167-173 (ne ho utilizzata una trascrizione con rielaborazione e note di Federico Del Tredici, consultabile nel sito www.lombardianerinasimento.it/fondi; citerò come M1395 con ordinale decrescente relativo al valore d'estimo); i dati dall'estimo 1524 dalla copia in ASMi, *Censo* p. a., b. 1520; le cariche statali da C. Santoro, *Contributo alla storia dell'amministrazione sforzesca*, in «ASL», 66, 1939, Ead., *Gli uffici del dominio sforzesco: 1450-1500*, Milano 1948; Ead., *Gli Uffici del comune di Milano e del dominio visconteo-sforzesco: 1216-1515*, Milano 1968; S. Meschini, *Luigi XII duca di Milano. Gli uomini e le istituzioni del primo dominio francese (1499-1512)*, Milano 2004. Per non appesantire eccessivamente le note e il testo mi sono limitata a segnalare genericamente l'attività come deputato o scolaro di luoghi pii, senza indicarli specificamente: per il XV secolo fonti sono G. Albini, *Gli 'amministratori' dei luoghi pii milanesi nel '400: materiali per future indagini*, in Ead., *Città e ospedali nella Lombardia medievale*, Bologna 1993, pp. 211-256; G. Albini, *Carità e governo della povertà (secoli XII-XV)*, Milano 2002; G. Albini, M. Gazzini, *Materiali per la storia dell'Ospedale Maggiore di Milano: le Ordinazioni capitolarie degli anni 1456-1498* in «Reti Medievali-Rivista» 12, 1, 2011; per la Fabbrica del Duomo e il Monte di Pietà *Annali della Fabbrica del Duomo di Milano: dall'origine fino al presente*, vol. III, Milano 1880 e P. Compostella, *Il Monte di Pietà di Milano*, Milano 1966-1973, 3 voll.; per i cinque maggiori luoghi pii nella prima metà del Cinquecento M. Bascapè, *I luoghi pii milanesi ai tempi delle Guerre d'Italia. Finalità caritative, istanze religiose e funzioni civiche*, in *Prima di Carlo Borromeo. Istituzioni, religione e società agli inizi del Cinquecento*, a cura di A. Rocca, P. Vismara, Milano - Roma, 2012, pp. 321-366; per il primo Cinquecento molte indicazioni provengono da rogiti notarili che ho ritenuto inutile citare specificamente. Le novelle del Bandello saranno citate con il cognome dell'autore seguito da numero romano corrispondente alla parte, numero arabo corrispondente alla novella, ed eventualmente D per indicare la dedica; l'edizione di riferimento è quella a cura di Francesco Flora (Matteo Bandello, *Novelle* in Id., *Tutte le opere*, a cura di F. Flora, 2 voll., Milano 1935). Non ho potuto tenere conto delle ricerche pubblicate successivamente al maggio 2014, data dell'ultima revisione di questo saggio, ma segnalo le biografie di Giovanni de Comitè e di Gio. Antonio Castiglioni incastonate da E. Rossetti nel saggio e nelle schede recentemente editi in *Bramantino. L'arte nuova del Rinascimento lombardo*, a cura di M. Natale, Milano 2014, assai più esaustive degli indizi qui raccolti.

2 Su questo tema è già d'obbligo il rinvio ai recenti importanti interventi di Edoardo Rossetti (che citerò via via) e di Federico Del Tredici (*Comunità, nobili e gentiluomini nel contado di Milano del Quattrocento*, Milano 2013; Id., *Lombardy under the Visconti and the Sforza* in *The Italian Renaissance State*, a cura di A. Gamberini, I. Lazzarini, Cambridge 2012, pp. 156-176); Id., *Nobility in Lombardy between the Late Middle Ages and the Early Modern Age*, in *Companion to Renaissance and Early Modern Milan*, a cura di A. Gamberini, Leiden 2014, pp. 477-498 nonché il saggio in questo volume).

avrebbero giurato fedeltà al re «vero domino ac duci Mediolani».³ Francesco I aveva appena riconquistato la sua città, ma non il castello in cui era asserragliato il duca sconfitto Massimiliano Sforza, che avrebbe resistito ancora qualche settimana. Malgrado l'inequivocabile esito della battaglia di Marignano la guerra poteva ancora continuare; le alterne vicende di quella estate invitavano alla prudenza, e infatti ben poche vicinie avevano aderito istantaneamente all'ordine regio di riunirsi la sera stessa del 19 «senza dimora» per «deputare le persone expediente» a giurare a nome della città «la debita et solita fedeltà» davanti al re o ai suoi agenti. Le riunioni si tennero quasi tutte il giorno dopo, «attenta etiam relasatione alterius iuramenti alias prestiti in manibus Ill. d. Maximiliani Sfortie a reverendo d. vicario curie archiepiscopalis ut constat instrumento rogato per d. Vincentium Cataneum notarium dicte curie die heri».⁴

Non era una procedura nuova in quegli anni, ma neppure tanto consolidata da esser divenuta *routine*.⁵ Che cosa si intendesse per “expediente” non è chiaro, ma piuttosto che alla qualità sociale delle persone è probabile che ci si riferisse al metodo dell'elezione: lo fanno pensare le oscillazioni dei convocati che ci sono pervenuti sulla definizione dei compiti dei sindici eletti e sul loro numero: giurare personalmente oppure eleggere altri sindici, «persone idonee»,⁶ o due o quattro abitanti della porta⁷ oppure dieci *nobiles* della porta.⁸

Nella definizione delle qualità dei sindici trapelava dunque anche l'incertezza sui requisiti sociali di questi personaggi; un'incertezza che era propria dei notai che redigevano i convocati degli anni 1499-1516, e in genere scrivevano semplicemente di convocazioni di vicini, o di università e/o vicinanze di vicini o di *homines* – qualche volta dignificandoli con epiteti lusinghieri quali “nobili” e “prudenti” – oppure scrivevano di riunioni di *cives, nobiles et homines* di una delle sei porte di Milano, oppure di università e vicinanza *nobilium et vicinorum* considerati come nuclei a un tempo separati e uniti di una stessa istituzione. Resta in parte documentata la procedura di elezione dei rappresentanti di Porta Orientale del 20 settembre 1515: in un foglio allegato all'atto compaiono elenchi di nomi divisi per qualità – *nobiles* (11 candidati, 4 eletti),⁹ *doctores* (sei candidati,

3 ASMi, *Atti dei notai*, b. 6571, 1515.09.20.

4 Ivi, stessa data, convocato di Santo Stefano in *Bregondia* (l'unico tra quelli che conosco in cui compare questa indicazione). I vicini di San Martino a Nosiglia convocati nello stesso giorno 20 ritenevano che l'autorizzazione del vicario fosse ancora da impetrare (ivi, b. 7809).

5 Ricavo la procedura seguita dai frammentari riferimenti dei convocati o degli allegati: ASMi, *Atti dei notai*, b. 7895, 1515.09.19, San Protasio *ad Monacos*; ivi, b. 7126, 1515.09.19, Santa Maria alla Porta; ivi, b. 7919, 1515.09.19, San Tommaso in Terramara, ivi, b. 7456, 1515.09.20, Santi Naborre e Felice, ivi, b. 5278, 1515.09.20, San Michele alla Chiusa; ivi, b. 7456, 1515.09.20, porta Vercellina.

6 ASMi, *Atti dei notai*, b. 7878, 1515.09.19, San Pietro in Cornaredo; ivi, b. 5612, 1515.09.20, San Marcellino.

7 Quattro per porta in modo che in 24 vadano a giurare (qui è evidente l'influenza delle precedenti convocazioni di quell'anno): ASMi, *Atti dei notai*, b. 4098, 1515.09.19, San Nazzaro in Pietrasanta; ivi, b. 7413, 1515.09.20, San Giovanni alla Conca; quattro, San Lorenzo maggiore *foris*, ivi, b. 3158, 1515.09.20; lo stesso, stessa data, per San Satiro e San Lorenzo maggiore *intus* (ivi, b. 2556 e 3098); quattro o più prevedono i vicini di San Michele alla Chiusa e di Santa Margherita (ivi, b. 5278 e 7296, 1515.09.20).

8 ASMi, *Atti dei notai*, b. 7919, 1515.09.20, San Tommaso in Terramara.

9 Paolo Marliani e Francesco Beolchi, i primi due eletti, erano o erano stati (Paolo, a fine XV) maestri delle entrate ordinarie; Francesco Beolchi non aveva esitato a immortalare il padre nella lapide funeraria come «mediolanensi patricio/ summo inter Insubres mercatori» (Forcella I 680, San Giovanni in Conca) e in base al testamento paterno avrebbe dovuto continuare a esercitare la mercanzia e intitolare per altri 25

due eletti), *procuratores* (quattro candidati, due eletti) e *mercatores* (almeno cinque candidati, due eletti)¹⁰ – con i voti riportati da ciascuno. Questi erano dunque (in questo ordine gerarchico e quantitativo) gli ordini della cittadinanza che erano considerati degni di rappresentanza in una tale cerimonia: ordini in parte cetuali (i *nobiles*) e in parte professionali¹¹ in cui si articolava il ceto medio.¹²

Tra i candidati *nobiles* era stato inserito, e poi cancellato, un Castellino Visconti di cui ignoro la collocazione genealogica e il censo: certo potrebbe trattarsi di un Visconti squalificato, come il bandelliano Vescontino, che gira per la città con due secchi in collo a vender olio, o di un Visconti men che minore, come i Visconti di «colonelli silvatici»;¹³ io sarei tuttavia tentata di vedere in quella cancellazione il segno di una coscienza di ceto che faceva sentire che un Visconti, per quanto oscuro, era esterno alla cittadinanza, in armonia con quanto è stato osservato¹⁴ sulla relativamente scarsa presenza di questo e altri cognomi illustri tra i deputati e scolari dei luoghi pii milanesi e, per quanto ho potuto riscontrare sinora, nelle stesse assemblee di vicini e tra i sindaci eletti dalle assemblee di parrocchia (ma qui con significative eccezioni, come Renato Trivulzio nipote di Gian Giacomo, o il conte Bartolomeo Crivelli,¹⁵ eletti soltanto per giuramenti di fedeltà). Mi limiterò a qualche esempio dello scarto che divideva i *nobiles* milanesi dai gentiluomini dell'aristocrazia regionale, milanese e no. Enea Crivelli,¹⁶ che (analogamente a suo padre Lodrisio) aveva ricoperto commissarie di rilievo ai tempi di Ludovico il Moro e di lì a poco sarebbe stato nominato referendario generale dal duca Massimiliano Sforza, era definito nel 1510 dai fratelli marchesi Pallavicini di Busseto, che gli facevano una donazione, «amico»,¹⁷

anni «mercantias quas facient, sub titulo 'haeres quondam Johannis de Bebulcho'» (ASMi, *Atti dei notai*, b. 4916, 1500.10.12).

10 Gli eletti sono elencati secondo questo ordine; nel foglio che riporta candidati e voti l'ultimo gruppo, quello dei *mercatores*, è in parte illeggibile. Solo 7 dei candidati erano anche sindaci eletti dalle parrocchie, i voti espressi furono almeno 99 (i *mercatores* eletti furono due, ma ne vengono indicati come eletti tre, per uno dei quali manca il numero dei voti); l'ordine dell'elenco degli eletti non è decrescente per voti riportati in ciascuna categoria.

11 Si sarebbe tentati di considerare «ceti» anche gli ordini professionali, ad esempio in presenza di più di un notaio Caravaggi attivo all'inizio del Cinquecento e in assenza di indicazioni specifiche di altri campi di attività. Ma ecco appunto Gio. Maria, Samuele e Cristoforo iscritti alla matricola della lana sottile e Fermo e Leonardo orefici, ecco A. De Maddalena definirli famiglia mercantile e citarne di abati dei mercanti (Id., *L'immobilizzazione della ricchezza nella Milano spagnuola: moventi, esperienze, interpretazioni*, in «Annali di storia economica e sociale», 6 (1965), pp. 65-96, ora in Id., *Dalla città al borgo*, Milano 1982, pp. 251-282).

12 Da notare l'assenza dei dottori in medicina, che a livello cittadino erano stati coinvolti nel luglio 1515. Almeno due medici, almeno uno dei quali di collegio, sono attestati a Porta Orientale in questo periodo.

13 Bandello, III, 60 D; Del Tredici, *Comunità*, p. 354.

14 Albini, *Città, ad indicem*, Arcangeli, *Alle origini*, Bascapé, *I luoghi pii milanesi*, E. Rossetti, *Una questione di famiglie. Lo sviluppo dell'osservanza francescana e l'aristocrazia milanese (1476-1516)*, in «*Fratres de familia*». *Gli insediamenti dell'Osservanza minoritica nella penisola italiana (sec. XIV-XV)*, a cura di L. Pellegrini, G. M. Varanini, in «Quaderni di storia religiosa», 18 (2011), pp. 101-165, pp. 144-145.

15 ASMi, *Atti dei notai*, b. 2556, 1515.09.20 (per la parrocchia di Sant'Eufemia; ivi, b. 7456, 1515.09.20, per San Pietro in Vigna e Santa Maria alla Porta).

16 ASMi, *Crivelli araldica*, b. 21, 1509.10.25 e 1510.05.08. Su Lodrisio è sufficiente rinviare a F. Leverotti, *Diplomazia e governo dello stato. I "famigli cavalcanti" di Francesco Sforza, (1450-1460)*, Pisa 1992, pp. 154-157, che (a differenza della voce in DBI) distingue il Lodrisio cancelliere che qui ci interessa dal giurista.

17 Nel senso indicato da M. Gentile, «*Cum li amici et sequaci mei, qualli deo gratia non sono puochi*». *Un aspetto della costituzione dei piccoli stati signorili del Parmense (XV secolo) in Uno Storico e un territorio: Vito Fumagalli e l'Emilia occidentale nel Medioevo*, a cura di R. Greci, D. Romagnoli, Bologna 2005, pp. 125-144.

nonché «nobile» e «nostro bon servitore»: segno evidente di un rapporto fortemente asimmetrico. «La schiatta dei Crivelli in Milano e per lo contado è innoverabile, e [...] ce ne sono di poveri assai, come ne le gran famiglie spesso avviene».¹⁸ Lodrisio ed Enea non erano tra i poverissimi ma non appartenevano certo al ramo allora più importante dell'agnazione. Molto probabilmente Enea era zio materno del cronista Giovanni Andrea Prato (o del Prato, o forse anche Prata: cognome non troppo popolato e non presente nel 1524 tra gli estimi superiori a 4999 ducati) e aveva anche sposato in seconde nozze la figlia di un cugino di questi, Ippolita di Bartolomeo Prato, accontentandosi di una dote in terre stimata 650 ducati, cui si aggiungevano altri 200 ducati in contanti.¹⁹ Nel 1524 un Enea Crivelli, verosimilmente proprio lui, era allibrato per 1000 ducati, e dei suoi «amici» Pallavicini (che gravitavano ormai non più su Milano ma su Parma, Piacenza e Roma) rimanevano soltanto due partite intestate agli eredi di Cristoforo e più genericamente ad eredi per 18000 e 8000 ducati.²⁰ Ma all'inizio del Cinquecento i fratelli Pallavicini, antica aristocrazia territoriale insediata tra Cremona, Parma e Piacenza, erano parte integrante dell'aristocrazia residente nella capitale, dove possedevano imponenti palazzi sul corso di porta Orientale presso la parrocchiale di San Babila.²¹ Stringevano legami matrimoniali coi rami più importanti di grandi famiglie originarie di Milano come Trivulzio, Pusterla e Visconti, cui possiamo tranquillamente attribuire lo stesso scarto di livello che distanziava i marchesi da un qualsiasi Enea Crivelli.

Un secondo più tardo esempio ripropone lo scarto tra signori e nobili sotto il profilo del livello delle doti. Nel 1518 faceva notizia nei dispacci diplomatici la difficoltà di trovar marito a una Bentivoglio figlia di Annibale, mancato signore di Bologna. La dote, 4-5000 scudi, non era considerata all'altezza delle richieste – minimo 10.000 scudi – delle famiglie con cui si erano avviate pratiche, e la nascita quasi principesca della ragazza costituiva un'aggravante, perché ci si aspettava che avrebbe preteso di vivere da signora con forti spese per il marito.²² Significativamente i Bentivoglio avevano visto dei possibili equivalenti con cui avviare le trattative soltanto nei Trivulzio e nei loro parenti Pallavicini di Cortemaggiore.

L'area matrimoniale dei Pallavicini a Milano era la stessa in cui si incontravano personaggi assai diversi ma di eccezionale patrimonio, provenienti dalla provincia e/o dalla finanza, come i Borromeo, i Beolchi o i Botta, ascisi in due generazioni ai vertici

Anche nel caso Pallavicini Crivelli – come in quello analogo dello storico Bernardino Corio, «di antica e nobile famiglia milanese» e podestà di Omegna per i Borromeo nel 1496 (S. Meschini, *Uno storico umanista alla corte sforzesca: biografia di Bernardino Corio*, Milano 1995, p. 282) – l'amicizia lega membri della stessa fazione.

18 Bandello, III, 26 (vol. II, p. 397).

19 ASMi, *Crivelli araldica*, b. 21, 1513.02.17. Un profilo della sua carriera politica in C. Cremonini, *Percorsi politici e identità sociale di una famiglia lombarda tra Sacro Romano Impero e Monarchia Cattolica: i Crivelli di Agliate*, in *Titolati, cadetti e parvenus. Il caso lombardo tra Antico Regime e Rivoluzione Francese*, a cura di C. Cremonini, in «Cheiron» 15, 1998, pp. 25-75, a pp. 28-31.

20 Rispettivamente a San Vittore di porta Nuova e a San Babila *intus* di porta Orientale.

21 E. Rossetti, *La città cancellata* in preparazione. Pallavicini di vari rami avevano posseduto case a Milano almeno da un secolo: da ultimo L. Arcangeli, *Un lignaggio padano tra autonomia signorile e corte principesca: i Pallavicini in Noblesse et États princiers en Italie et en France au XV^e siècle*, Actes du colloque de Rome (26-27 novembre 2003), a cura di M. Gentile, P. Savy, Roma 2009, pp. 29-100, a p. 43.

22 ASMo, *Ambasciatori Milano*, b. 22/b, Giovanni Fino al duca, 1518.12.28.

della gerarchia censitaria.²³ Nei suoi testamenti (1489, 1496, 1503)²⁴ Bergonzio Botta legava alle sue tre figlie di secondo letto doti tra 16.000 e 24.000 lire (6000 ducati) cadauna, e prescriveva le qualità dei loro futuri mariti: beni stabili allodiali di eredità paterna per 6000 ducati senza dipendenze dalla Camera, cittadinanza originaria di Milano o di Pavia, astensione da uffici e arti. Insomma come generi il Botta avrebbe voluto il proprio contrario, gente con lo stesso profilo sociale della sua seconda moglie Daria Pusterla.

Queste disparate testimonianze mettono in scena identità sociali differenti: l'alta aristocrazia milanese vi è rappresentata soltanto dai Trivulzio, negli altri casi si tratta di aristocrazia territoriale lombarda, o di finanzieri come il Botta che nel rapporto con cittadini originari tentano di eludere la precarietà della loro ricchezza largamente investita nel debito pubblico.

Anche scorrendo le filze dei notai milanesi tardomedioevali o leggendo le cronache o le novelle del Bandello si ha la chiara impressione dell'esistenza di una gerarchia sociale di immediata evidenza per i contemporanei. Al livello più elevato stanno gli *illustres* dei notai, i magnati del cronista Giovanni Andrea Prato, i padroni dei palazzi e dei giardini che fanno da scenario alle novelle bandelliane.²⁵ Invano però si cercherebbe nella città di Milano rinascimentale un confine giuridico tra aristocrazia e *nobiles*. È pur vero che gli statuti del 1502²⁶ introducono una gerarchia diversa da quella "comunale"

23 Stando alle ricerche di Rossetti, tuttavia, questa apertura ai nuovi ricchi sembrerebbe un fatto recente almeno per un gruppo di famiglie milanesi che nel XV secolo avevano costituito un'area matrimoniale chiusa e autoreferenziale, che escludeva favoriti politici (Simonetta) e favoriti finanziari (Borromeo, Stanga) forestieri: Rossetti, *Una questione di famiglie*, a p. 110. Nel primo Cinquecento invece compaiono anche in questo gruppo evidenti *mésalliances*.

24 ASMi, *Atti dei notai*, b. 1870, 1489.10.19, b. 1886, 1496.07.22, b. 1895, 1503.10.24. Nel 1496 le doti delle figlie sono scese a 4000 ducati. I testamenti di Bergonzio Botta sono di particolare interesse anche perché a garanzia delle prescrizioni per le figlie vengono chiamati i cittadini milanesi *sub specie* di amministratori di luoghi pii e, in ultima sostituzione, di un consorzio nobiliare milanese (i Crivelli) nel 1489, e di tutta la nobiltà milanese nel 1503.

25 Le ricerche di Edoardo Rossetti hanno confermato la sistematica attendibilità (perfino per la topografia urbana) delle Novelle di Bandello e la stretta corrispondenza con le notizie contenute in vari tipi di documenti, a cominciare dai rogiti notarili. In generale sulla questione A. C. Fiorato, *Bandello entre l'histoire et l'écriture: la vie, l'expérience sociale, l'évolution culturelle d'un conteur de la Renaissance*, Firenze 1979.

26 I libri riformati nel 1502 furono stampati per la prima volta separatamente (*Statuta Mediolani*, Mediolani, apud Minutianum, 1502) e successivamente come secondo libro degli *Statuta Mediolani*, che hanno come primo libro gli statuti civili riformati nel 1498. Per questo e per la stampa, nel 1480, di alcuni libri degli statuti del 1396, cfr. G. di Renzo Villata, *La vita del diritto nella Milano quattrocentesca*, in *Milano nell'età di Ludovico il Moro*, 2 voll., Milano 1983, vol. I, pp. 147-169, a p. 149 e 150n. Le norme suntuarie (su cui cfr. anche E. Verga, *Le leggi suntuarie milanesi: gli statuti del 1396 e del 1498*, in «ASL» 25, 1898, pp. 5-79; P. Mainoni, *Lo stato milanese dei Visconti e degli Sforza*, in *Storia della società italiana*, vol. VIII, *I secoli del primato italiano. Il Quattrocento*, Milano 1988, pp. 169-201, a p. 196; L. Arcangeli, *Gian Giacomo Trivulzio marchese di Vigevano e il governo francese nello stato di Milano (1499-1518)* in *Vigevano e i territori circostanti alla fine del Medioevo*, a cura di G. Chittolini, Milano 1997, ora in Ead., *Gentiluomini di Lombardia. Ricerche sull'aristocrazia padana nel Rinascimento*, Milano 2003, pp. 3-70, a pp. 23-24; E. I. Mineo, *Morte e aristocrazia in Italia nel tardo Medioevo. Alcuni problemi in La morte e i suoi riti in Italia tra Medioevo e prima Età moderna*, a cura di F. Salvestrini, G. M. Varanini, A. Zangarini, Firenze 2007, pp. 153-180, a pp. 171-173), si trovano negli statuti riformati nel 1502, rubriche *De ornamentis et vestibus mulierum*, e *De obsequiis defunctorum et expensis funerarijs*, (cito dall'edizione *Mediolanensium statuta olim a iureconsulto Catelano Cotta scholiis illustrata...*, Bergomi, typis Comini Venturae, 1594, libro secondo, capp. 450, 451, 463, 468 e 471, ff. 203v-204, 205v-206v), che ho confrontato con le corrispondenti rubriche degli statuti del 1396, (*Statuta Mediolani*, tip. Paolo de Suardi, [Mediolani, 1480] [vol. II], [cc. CXXXVII ss]).

degli statuti del 1396, che esentava dai limiti imposti i soli *milites* e *doctores*: una gerarchia chiara per quanto riguarda i cortei funebri (nelle onoranze di marchesi, conti e baroni si possono impiegare fino a sei croci e ventiquattro torce; quattro e diciotto per dottori e cavalieri, per gli «aliorum nobilium vel mercatorum» tre croci e dodici torce, e per tutti gli altri le due croci e otto torce previste dagli statuti del 1396)²⁷ ma complicata e in parte contraddetta dalle altre norme suntuarie. Non vi è traccia di distinzioni specifiche riservate agli ufficiali minori, ai cortigiani, ai cancellieri che gravitavano intorno al principe; e men che meno agli uffici civici, che per la peculiarità di Milano, città capitale priva di istituzioni rappresentative, sarebbero comunque da ricercarsi nei Dodici di provvisione (che però erano nominati dal principe) e con una certa forzatura nei deputati e negli scolari dei luoghi pii.²⁸ Quanto qui importa rilevare è la “depressione” dei semplici *nobiles*, che vengono dopo le professioni giuridiche in vari gradi (capp. 468, 450. 451) e che vengono posti sullo stesso piano dei *mercatores* o perfino dei causidici (cap. 451), e il primato della nobiltà titolata sancito anche dal diritto di essere onorati in banchetti funebri al di là della cerchia dei consanguinei e degli imparentati e dal valore dei pallii e dei broccati utilizzabili per coprire i cadaveri (cap. 471); e infine nel nuovo capitolo (463) sull’uso delle carrozze, in cui gli esenti dal divieto vengono elencati in funzione della giurisdizione (senatori, conti con mero e misto imperio, marchesi, baroni), della *potentia* (magnati), dell’importanza della carica ricoperta (sindici e avvocati fiscali, purché dottori); cioè in sostanza con riferimento non tanto a titoli nobiliari, ma al potere sugli uomini, esercitato in virtù della carica o del godimento di *imperium* di diritto (feudo) o di fatto (magnati); quel potere sugli uomini che i semplici *nobiles* non hanno.

27 Come osserva Mineo nel saggio sopra citato, per la prima volta «non c’è solo il richiamo all’esenzione ma la descrizione di una gerarchia» (p. 173), ma ciò avviene sotto i francesi (1502). Peraltro un mutamento simile si verificava nello stesso anno anche per Perugia, M. G. Nico Ottaviani, *La legislazione suntuaria in Umbria tra prestigio e moderazione, in Disciplinare il lusso. La legislazione suntuaria in Italia e in Europa tra Medioevo ed Età moderna*, a cura di M. G. Muzzarelli, A. Campanini, Roma 2003, p. 147, citata in A. Esposito, *La società urbana e la morte. Le leggi suntuarie*, in *La morte e i suoi riti*, pp. 97-130. Come altrove (S. Cohn, *Burial in the Early Renaissance: six cities in central Italy*, in *Riti e rituali nelle società medievali*, a cura di J. Chiffolleau, L. Martines, A. Paravicini Bagliani, Spoleto 1994, pp. 39-57, a p. 43; Id., *The Cult of Remembrance and the Black Death. Six Renaissance cities in Central Italy*, Baltimore-London 1992) le indicazioni sul corteo funebre sono piuttosto rare, una dozzina: 8 vogliono cortei *sine pompa*, salvo poi precisare che ciò significa un numero variabile di preti (da 12 a 20) con croci o torce; Ambrogio di Carlo Trivulzio chiede per l’accompagnamento in chiesa 10 torce precisandone il peso e prescrivendo che solo chi le porta indossi abiti neri (ASMi, *Atti dei notai*, b. 3066, 1514.04.16); Giovanni Perogalli di Ambrogio, mercante di lana sottile e deputato del luogo pio della Carità, vuole 12 torce, 4 croci di legno (ivi, b. 3902, 1512.07.18); Bernardino di Gio. Antonio Borri vuole 15 preti con croci e cera (ASMi, *FdR*, b. 1425, 1525.02.10); Cristoforo Archinto chiede corteo *sine pompa*, cioè solo 20 preti ciascuno con un «tortizio» in mano (ASMi, *Atti dei notai*, b. 5380 n. 2095, 1515.03.29); per Gio. Giacomo Madregnano *sine pompa* equivale a 12 preti con croci (ivi, b. 2626, 1497.07.01). Francesco Fontana stanza 100 ducati «pro exequiis et funeralibus» (ivi, b. 6484, 1503.11.16). Bisognerebbe tuttavia tener conto anche delle distribuzioni ai poveri nel giorno dei funerali. Per le pratiche funerarie in Italia cfr. Esposito, *La società urbana* e I. Ait, *I costi della morte: uno specchio della società cittadina basso medievale in La morte e i suoi riti*, pp. 275-321; in particolare per le restrizioni progressivamente applicate ai cortei funebri V. Fumagalli, *Il paesaggio dei morti. Luoghi d’incontro tra i morti e i vivi sulla terra nel Medioevo*, in *I vivi e i morti*, a cura di A. Prospero, in «Quaderni storici», 17, 1982, fasc. 50, pp. 411-425, a p. 422.

28 Per questa “supplenza” dei deputati e scolari dei maggiori luoghi pii Arcangeli, *Milano durante le guerre d’Italia (1499-1529): esperimenti di rappresentanza e identità cittadina* in «Società e storia», 104, 2004, pp. 225-266, pp. 247, 253; Ead., *Alle origini*, pp. 52 e 53, Bascapé, *I luoghi pii milanesi*.

La nobiltà titolata era quasi esclusivamente “regionale”, anche se alcune famiglie milanesi avevano acquisito nel corso del Quattrocento feudi e relativi titoli che li distinguevano all’interno delle rispettive parentele: i Castiglioni conti di Venegono, i Crivelli conti di Dorno... (Tutt’altra cosa era ovviamente il titolo, assai meno prestigioso, di conte palatino).²⁹ Sullo spazio urbano – e nell’estimo cittadino – insistevano e si mescolavano una società “statale” – corte, feudi, condotte, finanza e uffici, laici e ecclesiastici – che comprendeva uomini provenienti da Milano, ma anche da tutto lo stato e anzi, seppur in piccola misura, dall’intera penisola, e una società più propriamente milanese, che si incontravano, almeno ai livelli più elevati, sul piano della sociabilità e delle reti di relazioni politiche e matrimoniali. Al di là di questi qualche forma di distinzione derivava solo dalla presenza della parentela nella matricola trecentesca (che comprendeva circa 180 cognomi): nel contado di Milano i membri delle parentele della matricola godevano di privilegi anche sul piano fiscale e amministrativo locale, erano «fuori dal comune» rurale;³⁰ in tutto il ducato (diocesi di Milano) l’appartenenza alla matricola comportava due diritti esclusivi: il primo (che grazie a un recentissimo ritrovamento sappiamo essere stato applicato *ad unguem*) riguardava il rituale dell’ordinazione sacerdotale, che doveva compiersi presso l’altar maggiore del duomo e l’altro (invece disatteso) concerneva un requisito necessario per la nomina a canonico del duomo, in teoria, ma solo in teoria, preclusa ai membri di parentele non iscritte nella matricola.³¹ Gli studi dedicati da Nadia Covini a due esponenti di quello che io definirei ceto medio, il nobile Gian Tommaso Piatti e il giurista Bartolomeo Morone, mostrano che le analogie di strategie patrimoniali, stile di vita e *networks* di queste figure superano di gran lunga la differenza data dall’appartenenza o meno delle rispettive parentele alla matricola.³² Non a caso un figlio di Bartolomeo Morone, Giovanni, «fece già parte nel 1466 dei primissimi nobili “administratores et gubernatores” del luogo pio [della Carità], accanto ai terziari francescani che lo avevano fondato».³³

Per abbozzare una gerarchia economica si può utilizzare un elenco di 122 milanesi stilato il 23 marzo 1395, la ripartizione fatta dai Dodici di provvisione, dal referendario e dal vicario del podestà di un mutuo al duca “tra 80 dei cittadini più ricchi”, per

29 Non a caso gli statuti del 1502 estendevano i privilegi riservati a baroni e marchesi ai soli *comites* dotati di mero e misto imperio, evidentemente per distinguerli dai *comites palatini*; tuttavia il titolo era talvolta ricordato nelle iscrizioni funebri.

30 Del Tredici, *Comunità*.

31 L. Besozzi, *La “matricola” delle famiglie nobili milanesi e Carlo Borromeo*, in «ASL», 110 (1983), pp. 273-330. Cfr. anche F. Somaini, *Un prelado lombardo del XV secolo. Il card. Giovanni Arcimboldi vescovo di Novara, arcivescovo di Milano*, 3 voll., Roma 2003, vol. II, p. 1178. Il volume delle ordinazioni 1402-1447 in ASDMi mi è stato segnalato e illustrato da Federico Del Tredici, che ringrazio.

32 M. N. Covini, *Essere nobili a Milano nel Quattrocento. Giovan Tommaso Piatti tra servizio pubblico, interessi fondiari, impegno culturale e civile*, in «ASL», 128 (2002), pp. 63-155; Ead., *Il libro di ricordi di Bartolomeo Morone, giureconsulto milanese (1412-1455). Edizione e commento*, Milano 2010.

33 Bascapè, *I luoghi pii milanesi*, p. 335. Nobili laici è la definizione usata da A. Noto, *Origini del Luogo Pio della Carità nella crisi sociale della Milano quattrocentesca*, Milano 1962: ma nelle poche citazioni letterali di documenti contenute nel saggio i *gubernatores* del luogo pio vengono detti dai loro avversari del Terzo Ordine “cittadini”. «nobiles» e «cives» sono intercambiabili negli atti relativi alla controversia riportati in P. M. Sevesi, *Il b. Michele Carcano e il Consorzio della Carità di Milano*, in «Archivum franciscanum historicum», 46 (1953), pp. 251-278.

estimi che vanno da 20 a 120 fiorini; rimane in forse chi fosse stato incluso: di certo ci furono degli esenti, tra cui coloro che avevano rapporti, anche economici, privilegiati con la corte; l'esiguità di alcuni cognomi importanti (un solo Visconti) è quanto meno sospetta.³⁴ A parte questo occorre rifarsi all'estimo del 1524, che offre un quadro in cui pesano le conseguenze della peste e della guerra (con le confische ai partigiani dei francesi, e le fortune dei filosforzeschi), ma tuttavia molto significativo. In complesso le partite superiori a 4999 ducati in questo estimo sono oltre 500 (567) su un totale di 3339 stimati a partire da 100 sino a 80.000 ducati.³⁵ Anche nell'analisi di questa fonte il criterio che si impone è quello dell'appartenenza a una parentela (matricolata o meno). Al vertice della graduatoria della ricchezza non si trovano i milanesi, ma famiglie presenti con poche partite³⁶ e insediatesi a Milano nel Quattrocento, la cui fortuna è legata a uno stretto rapporto, finanziario, di parentela o di favore, con i duchi, stabilito al più tardi al tempo di Ludovico il Moro (una decina, con oltre 50.000 ducati e fino a 80.000); ma tra i 20.000 e i 50.000 ducati (pur se vi si ritrovano altre ricchezze isolate, anche di milanesi, anche queste caratterizzate dal legame con il principe)³⁷ si impone la presenza dei vertici di folte agnazioni originarie: una quindicina di casati sembrano contraddistinti più che dal record individuale di ricchezza, dal consistente numero di partite superiori a 5.000 ducati: i più numerosi sono i Visconti, la più degna e nobile famiglia di Milano, secondo Caroldo, che stimava a oltre 80.000 ducati la loro entrata complessiva, iscritti nell'estimo con sessantun partite, di cui trentadue superiori a 5.000 ducati, la più alta di 40.000. Tra i nove stimati tra 40.000 e 50.000 ducati anche Vimercati (tredici con 5.000 ducati o più), Gallarati (dieci), Pagnani (cinque). Hanno almeno un esponente nei cinquantasette della fascia compresa tra 20.000 e 39.999 Lampugnani (sette con 5.000 ducati o più), Landriani (otto, ventuno in tutto), Marliani (quindici, trenta in tutto), Trivulzio (sei, inclusa una partita di beni confiscati già Trivulzio, otto in tutto), mentre al di sotto restano Bossi (dieci, max 18000), Casati (dieci) Castiglioni (otto, e ventotto in tutto), Crivelli (diciannove, e cinquantacinque in tutto), Della Croce (nove), Rainoldi (cinque), Resta (cinque).

³⁴ Ai primi due posti, con 120 e 96 fiorini, troviamo un Vismara e un Lignazzi, cognomi assenti o poco rilevanti nell'estimo del 1524; a notevole distanza segue come terzo con 64 fiorini un Del Maino, antenato dei Del Maino qui menzionati. Tra i casati numerosi del 1524 qui citati sono del tutto assenti i Vimercati, i della Croce, i Rainoldi. Numerosi sono qui, oltre ai cognomi singolarmente citati *infra*, Cusani (5), Lampugnani (3), Landriani (5).

³⁵ G. Barbieri, *I redditi dei milanesi all'inizio della dominazione spagnola*, in «Rivista internazionale di scienze sociali», 45 (1937), pp. 759-781 conta 235 con oltre 10.000 ducati di cui 43 tra 10.000-10.999, 108 da 11.000 a 19.999, 10 più di 50.000. Restano dunque 74 tra 20.000 e 50.000 e 332 da 5.000 a 9.999.

³⁶ Soltanto alcune di queste, di più antico impianto, (Borromeo e Simonetta) sono presenti con più di due partite.

³⁷ Non ho considerato come Visconti, ma come Borromeo, ai fini di questo discorso, Ludovico Visconti Borromeo, erede dello zio materno Vitaliano. Secondo una fede degli eletti al rifacimento dell'estimo, i milanesi vi erano allibrati per tutti i beni posseduti nell'intero dominio sforzesco, dunque anche fuori dal milanese in senso stretto (ASMi, *Censo*, p.a., b. 391, 1525.04.08); occasionalmente però si trovano nell'estimo indicazioni in contrario (ad esempio «non computati li beni del novarese», partita di Gio.Maria e fratelli Crivelli, parrocchia di San Giovanni sul Muro). I più ricchi, al di sopra di 50.000 ducati sono Bolognini, Borromeo, Botta, della Somaglia, Simonetta-Este, Stanga; tra 20.000 e 50.000, a parte i Pusterla (solo tre da 5.000 ducati in su, ma dieci in totale), e i da Rho (tre), gli isolati sono cancellieri e cortigiani (Calco, Castelnovate, Morone), parenti (Del Maino), forestieri, feudatari o condottieri di origine non milanese (Rusca, Pallavicini, Bentivoglio, Tolentino), finanzieri (Brivio); inoltre noti mercanti (tra i più ricchi Gian Francesco Ghiringhelli, 43200 ducati, Battista Ghisolfi 30.000; solo questo secondo cognome in M1395, 14°).

Che valore dare a queste cifre? Per il comitatino Ambrogio da Paullo era «molto ricco» Gio. Pietro Omate, morto nel 1500, perché aveva «un valsente di 4000 scudi» (p. 157). Matteo Bandello trascorse una parte della sua vita al servizio di Alessandro Bentivoglio, in estimo per 37.500 ducati: un patrimonio che gli permetteva dunque palazzo e giardino a Milano, carrozza, ricevimenti, “familia”, committenza artistica impegnativa.³⁸ Secondo il novelliere nella ricchissima Milano oltre una sessantina di famiglie potevano permettersi «superbe carrette tutte innorate d'oro finissimo» a quattro cavalli³⁹ e un'infinità quelle a due cavalli: «quando le donne carreggiano per le contrade, par che si meni un trionfo per la città».⁴⁰ A quanto appare da questa iperbolica descrizione erano dunque disattesi i già ricordati divieti degli statuti suntuari del 1502 che disciplinavano l'uso delle carrozze.

Le varie gerarchie si fondono negli elenchi quattro-cinquecenteschi di cognomi “importanti”, non coincidenti con i cognomi della matricola, elenchi che prendono atto di riuscite “di fatto” legate a cariche “statali”, militari e politico-amministrative, o al successo negli affari o nell'amministrazione dei luoghi pii. La grande Milano rinascimentale è infatti stata descritta a più riprese da diplomatici, viaggiatori ed ecclesiastici. I toscani Ridolfi e Dei, il domenicano milanese Isolani, e in misura molto più contenuta il veneziano Caroldo forniscono elenchi più o meno estesi di famiglie milanesi “da bene”: circa 250 negli anni '70 del Quattrocento secondo il fiorentino Benedetto Dei (elenco del 1474);⁴¹ per il fiorentino Giovanni Ridolfi (1480)⁴² 161 «casati da bene», alcuni dei quali (almeno Bigli, per non parlare dei non originarii, come i Gallerani) non presenti nella matricola, e altri, una trentina, assenti anche tra i 489 elencati dall' Isolani che scriveva intorno al 1518.⁴³ Il Caroldo, che comparativamente cita poche famiglie, introduce un'ulteriore distinzione, quella, politica, tra parentele guelfe e parentele ghibelline⁴⁴ di cui proprio in ragione della mancanza di nutriti elenchi analoghi che includano anche le famiglie di ceto medio non ho potuto tener conto qui (pur blandamente tentata dall'ipotesi, sulla scia dei maggiori Trivulzio e dei Bigli, che a

38 R. Sacchi, *Il disegno incompiuto. La politica artistica di Francesco II Sforza e di Massimiliano Stampa*, Milano 2005, vol. I, pp. 313-355.

39 Al sessantesimo posto decrescente troviamo estimi di 20.000 ducati.

40 Bandello, I, 9.

41 Benedetto Dei, *La cronica dall'anno 1400 all'anno 1500*, a cura di R. Barducci, Firenze 1984, stende due elenchi di famiglie milanesi, nell'intento di contrapporre la nobiltà milanese al patriziato veneziano: pp. 116-117 e 152-153. Sul Dei e sull'Isolani si possono vedere le rispettive voci nel DBI.

42 P. J. Jones, *Travel notes of an apprentice florentine statesman, Giovanni di Tommaso Ridolfi*, in *Florence and Italy. Renaissance studies in honour of Nicolai Rubinstein*, a cura di P. Denley, C. Elam, London 1988, pp. 263-284. Giovanni Ridolfi visita Milano nell'agosto 1480.

43 A questa altezza cronologica Isidoro Isolani (Isolani, *Gestorum ac laudum Urbis Mediolanensis totius Galliae Cisalpinæ metropolis Epithoma*, [1518]) si dimostrava totalmente insensibile al problema di distinguere tra i portatori di uno stesso cognome escludendo dalla nobiltà lo zoccolo rurale delle parentele, che qualche decennio dopo sarebbe stato messo a fuoco da un patrizio milanese, Egidio Bossi, e che avrebbe infine portato il capitolo del duomo a rigettare i riferimenti alla matricola ottoniana: Del Tredici, *Comunità*, p. 284 ss.

44 *Relazione del ducato di Milano del segretario Gianiacopo Caroldo. 1520*, in *Relazioni degli ambasciatori veneti al senato*, a cura di A. Segarizzi, 11 voll., Bari, 1912-16, vol. II, pp. 3-29 (reprint a cura di A. Ventura, Bari 1976).

scegliere la sepoltura in parrocchia fossero i guelfi più che i ghibellini, o i popolari di età comunale come i Cittadini o i *de Comite* più dei *nobiles*).⁴⁵

1.2 Rappresentazioni e autorappresentazioni

A differenza di quanto avviene negli statuti suntuari la descrizione della società milanese alla fine del Quattrocento ricavabile dagli scritti del giurista Gerolamo Morone futuro gran cancelliere dell'ultimo duca Sforza e nipote dell'*homo novus* e giurista Bartolomeo cancelliere della Repubblica Ambrosiana traduce in ceti le professioni, presentandoci un ceto di proprietari che investendo le sue rendite nelle società manifatturiere, mette in moto l'economia, a patto di non essere disturbato dall'imposta diretta;⁴⁶ e, in altro contesto, una nobiltà la cui professione per antonomasia resta la guerra, che privata di questo sbocco per la concorrenza degli oltremontani si trova costretta a competere per le cariche col secondo gruppo, i «litterati»; e infine gli artigiani, unici a ricavare vantaggi dai francesi per l'aumento della domanda di beni di lusso.⁴⁷ Un modello almeno tripartito orienta altre narrazioni: magnati, cittadini (nobili, patrizi), popolo minuto (plebe) per Giovanni Andrea Prato;⁴⁸ *nobilitas*, patriziato, *mediastini cives*, popolo e/o plebe per Bernardino Arluno.⁴⁹ Ambrogio da Paullo ha un marcato disprezzo per i favoriti «la maggior parte [...] vili et abietti»;⁵⁰ in genere accompagna i nomi propri con il prefisso d'onore «messer», riservando «signore» per i membri delle famiglie Sforza, Gonzaga, Bentivoglio, per alcuni comandanti militari, per Gian Giacomo e Teodoro Trivulzio e per i signori francesi; introduce una categoria etico-sociale, «homini da bene/omini da bene de nobil sangue di Milano» (p. 106)⁵¹ e alcune categorie sociali individuate come soggette all'imposizione fiscale: gentiluomini e «artesiani», (p. 106), oppure «ricchi et artisti, villani, poveri et ricchi» (p. 120); in contesto non fiscale gentiluomini, (eventualmente ghibellini); popolo minuto; le prime case di Milano (a proposito dei

45 Sui guelfi e ghibellini a Milano nel Rinascimento cfr. *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. Gentile, Roma 2005, in particolare i saggi di Gentile, Somaini, Arcangeli. Per l'osservanza francescana sostenuta dagli «arcighibellini» (anche nelle scelte funebri) Rossetti, *Una questione di famiglie*.

46 *Recordo fatto al tempo de' Francesi* in ASMi, *Registri ducali* 26, f. 185 ss; cfr. Arcangeli, *Giangiorgio Trivulzio*, p. 49.

47 *Lettere ed orazioni latine di Girolamo Morone*, a cura di D. Promis, G. Mueller, in «Miscellanea di storia italiana» vol. III, tomo II (1863), pp. 14-15, a Gerolamo Imperiali, 18 ottobre 1499.

48 Giovanni Andrea Prato, *Storia*, in *Cronache milanesi scritte da Giovan Pietro Cagnola, Giovanni Andrea Prato e Giovan Marco Burigozzo*, in «Archivio storico italiano», 3, 1842 (d'ora innanzi Prato).

49 Bernardino Arluno, *De bello veneto libri sex...*, in *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae...*, a cura di J. G. Graevius, vol. V, pt. IV, Lugduni Batavorum 1722.

50 Ambrogio da Paullo, *Cronaca milanese dal 1476 al 1515 di maestro Ambrogio da Paullo*, a cura di A. Ceruti, in «Miscellanea di storia italiana», 13 (1873), pp. 93-378, pp. 105-106: «m. Antonio di Landriani tesorer, m. Bregonzo Botta [...], m. Marchesino Stanga [...], uno Gualterino [Bascapè] segretario, Bernardino da Corte castellano [...], Mariolo [Guiscardi] camarer, m. Ambroxio da Rosà medico [...], m. Ambrosio da Corte, [...] Cristoforo da Calavria capitano della corte» (cui si aggiunge Lorenzo da Mozzanica «de vilissima stirpe», anche lui oggetto di favore immeritato, p. 309).

51 Più complesse intersecazioni nel giudizio su «m. Aluisio da Trivulzio [...] fratello del sig. Teodoro, de etade de anni 68, homo ben voluto in Milano et amator de la repubblica, ricco, savio et de bon consiglio per il populo» (p. 213, corsivi miei).

Borromeo: p. 173); nel 1513 compaiono anche i “capelazi” (p. 294); un incrocio di categorie per 40 confinati in Francia nel 1507, «omini de valuta et de bon sangue et de li principali» (p. 205); quanto a Benedetto Crivelli ne riporta l’autodefinizione di «povero gentilhomo», pertanto legittimato a «conzar li fatti soi» consegnando Crema ai veneziani (p. 281); gentiluomo «ma povero» è un Vistarini, lodigiano (p. 314). Brillano per assenza come gruppo, nella Milano del da Paulo, i «mercadanti», che il cronista introduce a Genova e a Pavia accanto a gentiluomini e artigiani.⁵²

L’uso del termine “patrizio” nel Quattrocento milanese, oltre che raro, non ha nulla a che fare con i problemi e le gerarchie sociali immaginate dagli storici per il periodo successivo,⁵³ per il quale comunque occorre a mio avviso liberarsi definitivamente dall’equivoco di considerare il patriziato definito dai requisiti di accesso ai collegi o dall’effettiva partecipazione alle magistrature civiche come il livello più alto della società cittadina, superiore ai gentiluomini titolati, e non come quel che in effetti era, cioè un gruppo che si distingueva da forensi nobilitati e/o dai molto ricchi in quanto composto di originari (oriundi) della città e del territorio milanese astenutisi per un certo numero di generazioni (crescente nel tempo) dall’esercizio delle cosiddette arti vili (la cui definizione pure cambia nel tempo). Nella Milano del Rinascimento “patrizio” è termine usato in fonti letterarie: la storia non priva appunto di pretese letterarie di Giovanni Andrea Prato, quella del giurista Bernardino Arluno e talvolta anche le novelle del Bandello, che lo usa con parsimonia (11 occorrenze, di cui soltanto la metà relative a milanesi) e con un arco di variazione di censo piuttosto marcato: famiglie di antica tradizione ma di diverse condizioni “attuali”, *landed nobility* di Battista Visconti e Gerardo Landriani vescovo – non il ramo di Antonio tesoriere –, e cittadini illustri per tradizioni, spiritualità, religione o cultura ma non per censo o parentele come probabilmente Francesco Mantegazza «patrizio milanese ed uomo di grandissima gravità»⁵⁴ o Ambrogio Archinti «uomo per le

⁵² Ivi, pp. 173, 191; a p. 282 cita però il Fra Ghiringhelo «de li primi mercadante de Milano et più rico».

⁵³ Come è noto l’età moderna a Milano e nell’Italia di tradizione comunale è stata considerata come età dei patriziati urbani, e patriziato si è considerato l’insieme di coloro che detenevano i requisiti richiesti per l’accesso alle cariche civiche, “chiuso” legalmente attraverso una serie di riforme rispetto al tardo medioevo. A Milano, dove l’accesso alle cariche civiche avveniva invece per nomina del principe, storiograficamente sono patrizi tutti coloro – ed erano davvero tanti – che avevano i requisiti richiesti per l’ammissione ai collegi professionali, requisiti che vennero mutando con un’evoluzione iniziata a metà Quattrocento. Tale censo è stato generalmente considerato lo strato superiore delle società cittadine, finché si è fatto strada qualche correttivo per l’area lombarda, e milanese in particolare, che ha rimesso in gioco come elemento di gerarchizzazione non l’accesso alle cariche civiche ma i legami con la corte (Signorotto). Lungi dal costituire il vertice della piramide sociale urbana a mio avviso i patriziati cittadini lombardi contenevano (fatta salva l’esclusione dei “meccanici”) segmenti sociali molto diversi tra loro, in ossequio al principio almeno quattrocentesco di rappresentanza paritetica di *maiores, mediocres* e *minores*; vi accenna per Pavia Chiara Porqueddu (*Istituzioni e società tra l’inizio del dominio spagnolo e la fine del dominio austriaco*, in *Storia di Pavia*, 4. *L’età spagnola e austriaca*, t. 1, Milano 1995, pp. 25-110, p. 30 e n), per Novara Anna Parma (*Dinamiche sociali ed equilibri di potere in una città del Cinquecento: il caso novarese*, Bologna 1998); e per Milano, se non bastasse l’analisi prosopografica del consiglio dei 60 decurioni, abbiamo la nota *Ai lettori* che introduce *La verità smascherata*: «sappiate.. che li signori LX decurioni non erano tutti nobili, ma si ammettevano anco cittadini e mercanti», (cito dall’edizione a cura del Magazzino storico verbanese e di Roberto Bellosta, Gramignaga 2009, p. 38. I curatori decidono la questione dell’autore del manoscritto in favore di G. Benaglio).

⁵⁴ III, 14 D (vol II p. 321). Potrebbe trattarsi di uno dei fondatori della confraternita di Santa Corona. Non ci sono partite Mantegazza superiori ai 5000 ducati nell’estimo del 1524. Sulla famiglia, antichissima e coinvolta in fatti di rilievo, cfr. *infra* e soprattutto il saggio di E. Rossetti in questo volume.

lettere ed integrità di vita famoso».⁵⁵ Per Bandello il termine patrizio ha una sfumatura morale: «venerando patrizio» (I, 4), «patrizio veramente degno d'ogni considerazione» (III. 45 D) il Battista Visconti che storiograficamente ascriverei all'aristocrazia.⁵⁶

Di particolare interesse in quanto autorappresentazioni familiari appaiono le iscrizioni raccolte dal Forcella. Nelle lapidi 1450-1550 il termine *patricius* compare con molta parsimonia in confronto ai dilaganti *nobilis* e derivati, e concetti affini (*alta domus*, *alto sanguine*); e chi lo ha scelto non si colloca certamente ai vertici della società milanese. Piuttosto si direbbe che, almeno qualche volta (fatte salve antiche famiglie come Bossi, Della Croce e Vimercati) la qualifica venga utilizzata per rivendicare la qualità di originario in casi dubbi⁵⁷ (ad esempio per Ambrogio Rabia, famiglia per la quale si parla di origini monzesi)⁵⁸ o in associazione con «mercator»; allo stesso modo di *civis mediolanensis* (altrettanto raro) utilizzato dal «nobilis et egregius civis et mercator Mediolani Petrus de S. Giorgio de Placentia»⁵⁹ o dai figli per Francesco Maggiolini «civi mediolanensi et Pisis oriundo» (1508).⁶⁰

L'esplicitazione del dottorato in legge o in medicina è abbastanza normale, piuttosto raro invece appare *mercator*,⁶¹ a volte unito a *civis* o a *patricius mediolanensis*, utilizzato da chi ha raggiunto un grande successo nella mercatura, come è certo il caso delle grandi e fiere iscrizioni di Francesco da Roma o di Giovanni Beolchi.⁶² Di norma però possiamo ritenere che coloro che sono impegnati in attività manifatturiere e mercantili non dichiarino la propria qualifica, e qualche volta possiamo esserne certi: nell'iscrizione posta nella sua parrocchia di Sant'Andrea della Pusterla Filippo Rainoldi (attivo come «setarollo» e come mercante d'oro e d'argento) si limita a ricordare che «monumentum

55 III, 13 D (vol II p. 318). È il messer Ambrogio figlio di Giuseppe e cancelliere dei maestri delle entrate ordinarie (1506 e 1512, abitante in Sant'Eusebio), cognato di un Elia Sartirana (dei Dodici di provvisione nel 1514, quindi presumibilmente ceto medio in rapporto con mercanti: un Giovanni Sartirana «civis et mercator» è tra i Dodici di provvisione del 1505; il cognome è presente tra i mercanti cremonesi: cfr. il saggio di E. Filippini in questo volume); il cognome Archinti non compare nella matricola. I figli di Ambrogio sono descritti nell'estimo del 1524 con 6000 ducati.

56 Su questo personaggio l'importante profilo politico tracciato da Riccardo Fubini, e Rossetti, *Una questione di famiglie*; Id., *Sotto il segno della Vipera. L'agnazione viscontea nel Rinascimento: episodi di una committenza di famiglie (1480-1520)*, Milano 2013, pp. 131-133, nota 232.

57 Ad esempio Gervasio *Cacurio* che nel 1531 «tumulus vivens posuit» in Sant'Eustorgio e si definisce «patricius mediolanensis» (Forcella V 611); o Cicco Simonetta (Sant'Apollinare 1480, Forcella I 527).

58 Antonio Rabia per il padre (ma non per i propri fratelli ricordati nella stessa lapide) (Forcella V 258, Santo Stefano a Nosiglia, 1518). Non so se sia lo stesso Antonio «patritium mediolanensem, Meltii comitem» cui la moglie pose lapide in Santa Maria dei Servi (ivi, I 135, anno 1529). Sui Rabia P. Mainoni, *Mercanti lombardi tra Barcellona e Valenza nel basso Medioevo*, Bologna 1982, pp. 74-75, 80-81.

59 Forcella IV 183, Santa Maria del Carmine (morto nel 1423). Altro uso di «civis» nella locuzione «civis optimus» (Giovanni Balsamo, 1499, Forcella V 263, Sant'Angelo; Leonardo Tosi 1517, Forcella IV 333, Santa Maria della Scala).

60 Forcella III 145, San Francesco; sui Maggiolini G. P. Scharf, *Amor di patria e interessi commerciali: i Maggiolini da Pisa a Milano nel Quattrocento*, in «Studi storici», 35 (1994), pp. 943-976.

61 «Sepulcrum nobilis viri Antonii Martini de Tonsis civis et mercatoris mediolanensis», morto il 29 ottobre 1484, Forcella IV 297, Santa Margherita; a Santa Maria della Scala, oltre a Francesco da Roma, «Gallianus de Galliano [...] mercator» (1460) e «nobilis et egregius dominus Petrus de Pelizonibus civis et mercator huius inclitae urbis» (1471), (ivi, 307 e 310).

62 L. Arcangeli, *Esperimenti di governo: politica fiscale e consenso a Milano nell'età di Luigi XII*, in *Milano e Luigi XII. Ricerche sul primo dominio francese in Lombardia (1499-1512)*, a cura di L. Arcangeli, Milano 2002, pp. 255-339, a pp. 307 e 314.

[...] dicavit sibi et posteris». ⁶³ Protasio Busti, abitante in San Nazzaro in Brolo, che pure in uno dei suoi testamenti si definì *civis et mercator* ed era iscritto alla matricola dei mercanti di lana sottile, è soltanto «vir integerrimus» nella lapide di marmo bianco posta accanto a un bassorilievo raffigurante l'adorazione dei Re Magi a ricordare il *sacellum* da lui fondato e dedicato appunto ai Re Magi in Santa Caterina in San Nazzaro. ⁶⁴ Ma non era una regola: a Santa Maria del Gesù, convento di francescane, Bernardino Pirogalli poneva una lapide datata 1515 al padre Antonio, «mercatori» (1515); ⁶⁵ e Bartolomeo Castano veniva ricordato come «patritio mediolanensi, mercatori solertissimo ac summae fidei ac integritatis ac probitatis integerrimo» (1537); ⁶⁶ a Santa Maria Incoronata il genero Pietro Martire Scanzi erigeva una tomba a Francesco Cusano «mercatori probatissime vite», morto più che sessantacinquenne nel 1529. ⁶⁷ La qualifica di *mercator* è talora accompagnata da una sorta di certificato di onesta condotta, quasi a contrappeso di una professione sospetta: forse «mercator lanae subtilis» è lo Stefano Prandoni con tumulo in Santa Maria della Pace che «mercator fuerat sed servantissimus aequi». ⁶⁸

Tra rappresentazione del notaio e autorappresentazione del cliente troviamo i prefissi d'onore usati negli atti notarili. Carattere personale e “professionale”, non familiare, ha l'uso di *spectabilis*, *magnificus*, *potens*: un uso non privo di relazioni (che variano nell'arco cronologico qui considerato) con le cariche “statali” (consiglio segreto e di giustizia, magistrato delle entrate...), ma non sufficientemente rigido, coerente e sistematico da consentire interpretazioni analitiche. Nel linguaggio dei notai si incontrano prevalentemente *domini* e talvolta *nobiles (viri)*, fossero essi membri di parentele inurbate in età comunale o di parentele nobili del ducato di Milano (come

63 Forcella V 240 e nota, anno 1515; ASMi, *Atti dei notai*, b. 4997, 1500.03.12; ivi, b. 2552, 1512.10.05. Un figlio, Gio. Giacomo, è sindaco di Sant'Andrea alla Pusterla nel 1515 (ivi, b. 7398, 1515.09.20); nell'estimo del 1524 compaiono almeno due Gio. Giacomo, stimati entrambi per 10.000 ducati, uno a San Salvatore e l'altro a San Babila. In Sant'Andrea alla Pusterla ci sono tre Rainoldi, Rainoldo e Pietro Martire (8000 ciascuno) e Aimo, che porta il nome del padre del nostro Filippo (10.000), *mercator descriptus* nel 1533.

64 Forcella I 648, anno 1510. La lapide ricorda il lascito di lire 100/a. a carico degli eredi per ornamenti e culto. Sulla cappella e sui rapporti economici e culturali con la Germania C. Cairati, E. Rossetti, *Luoghi di diffusione della cultura oltremontana nella Milano sforzesca: i «thodeschi» a Santa Caterina di San Nazzaro*, in *Présences septentrionales en Lombardie au temps des Sforza (1450-1535)*, a cura di F. Elsig, in corso di stampa.

65 Forcella V 228. Antonio Perogalli di Ambrogio era iscritto alla matricola della lana sottile col fratello Giovanni, entrambi residenti in porta Nuova, San Donnino alla Mazza, e deputati della Carità; Giovanni, sindaco della parrocchia il 18 ottobre 1499 (ASMi, *Atti dei notai*, b. 2810) fece testamento disponendo per la propria sepoltura nel monastero femminile di Sant'Agnese, dove erano monache alcune sue figlie (ivi, b. 3902, 1512.07.18); due dei suoi quattro figli ed eredi erano in estimo nella stessa parrocchia nel 1524 per 8000 ducati.

66 Forcella V 229. Due Castano in porta Vercellina in M1395, 24 fiorini, 35°.

67 Forcella IV 113. La tomba accoglieva anche la moglie e il figlio Gio. Antonio. Se fosse il Francesco Cusani vicino di Santa Maria Podone (il cui nipote *ex fratre* Guido Antonio viene definito «civis et mercator mediolanensis» nel 1514: ASMi, *Atti dei notai*, b. 7320, 1514.01.24) sarebbe un sindaco: ivi, b. 5085, 1512.06.18. Ma ci sono altri Francesco Cusano, di varie parrocchie e paternità, due nella matricola della lana sottile, e il *civis et mercator* q. Azzone, residente a San Bartolomeo *intus* (ivi, b. 5196, 1511.11.01). Cinque Cusani, tutti in porta Comasina tranne una vedova in porta Vercellina, con estimi compresi tra 20 e 30 fiorini in M1395 (42° e 27°).

68 Forcella I 426 (ma «XV secolo» mentre l'iscrizione alla matricola è 1513.01.12).

forse i Morone) o, semplicemente, benestanti di qualsivoglia provenienza, come i Baldi, i Pontulo da Piacenza, non pochi *publici campsores* e addirittura un Galeazzo Torti, *nobilis vir e negotiorum gestor* di Gian Giacomo Trivulzio; cognomi illustri come Landriani, Marliani, Vimercati, Castiglioni, Lampugnani, Trivulzio e Visconti accanto a meno noti Sansoni, Maggi, Marinoni Venzago, Clivate, Resta,⁶⁹ altra cosa, comunque, dai “signori”, “illustri” “illustri conti/marchesi” che costituivano l’aristocrazia.⁷⁰ Il lessico dei notai è troppo impreciso e ondeggiante per consentire la costruzione di isolati sociali: ne è chiaro esempio la sequenza dei titoli di Niccolò da Gerenzano, che quanto allo stile di vita sin quasi ai suoi ultimi anni risedette nell’avita casa-*atelier* in parrocchia di San Galdino e che a 23 anni si era autodefinito «rechamator», e che compare in atti notarili come «civis et mercator» o «nobilis».⁷¹ Maria Paola Zanoboni, che ha ricostruito le vicende di questo personaggio, ritiene probabile che almeno da giovane il da Gerenzano fabbricasse con le proprie mani i tessuti artistici che commercializzava; cadeva dunque anche la barriera del “vile meccanico” che era stata fatta valere nella controversia che fu all’origine del Luogo Pio della Carità, in cui *nobiles e cives* ebbero il sopravvento con l’aiuto dei tribunali sulla «gente meccanica o da niente».⁷²

Del tutto problematico è dunque parlare di patriziato per la Milano rinascimentale dove all’assenza di una chiusura di ceto correlata all’accesso alle cariche municipali (fino agli anni ‘20 il solo organo esecutivo della Provvisione) faceva riscontro la grande diffusione della ricchezza (i già ricordati 567 censiti da 5000 ducati in su nell’estimo del 1524); e dove l’unico discrimine istituzionalizzato tra i cittadini era rappresentato come si è visto dal teorico diritto di accedere al capitolo del duomo, teoricamente riservato alle parentele iscritte nella matricola cosiddetta ottoniana, e dal loro effettivo diritto a un particolare cerimoniale al momento dell’ordinazione. D’altra parte tutto il poco che sappiamo della conflittualità sociale nella Milano del Rinascimento indica una sola linea di separazione, quella del lavoro manuale, all’origine delle riforme nell’amministrazione di alcuni luoghi pii e dei mutamenti nell’organizzazione corporativa: manca qui, almeno in età sforzesca, un terreno di scontro per l’accesso alle cariche civiche che altrove ha

69 Tingo conto soltanto del titolo riscontrato nel notarile; più frequente l’uso cancelleresco del termine, ma anche qui non sistematico (ad esempio un Gio.Paolo Barzizio è *nobilis* nel 1485 quando è nominato podestà di Alessandria e *civis mediolanensis* nel 1491 quando è nominato podestà di Bellinzona). Tra i meno noti qui citati soltanto i Resta compagno in M1395, tutti in porta Vercellina, con ben sei partite e valori anche alti, tra 25 e 55 fiorini (34°, 29°, 27°, 9°, 8°, 4°).

70 *Illustris*, quando non collettivo, è applicato negli atti notarili che ho schedato, oltre a diversi francesi, a: Visconti, Sforza, Bentivoglio, Pallavicini, Crivelli conte di Dorno, Balbiani, Dal Verme, Sanseverino, Rusca, Manfredi, Trivulzio, Gonzaga, Sanvitale, Troilo Rossi, Pico, Crotti (conte, 1549: ma cfr. *infra*, note 162 e 187), Belgioioso, Visconti Borromeo, Stampa (1523), Caccia, Sforza Fogliani. “Conte” è associato anche solo a *magnificus* (come pure *miles*) o semplicemente a *dominus*. Sul tema C. Manaresi, *I prefissi d’onore e la prammatica del 1591*, in «ASL», 65-66 (1918-1919), pp. 488-516. Va detto peraltro che su oltre 5000 schede di atti notarili utili il titolo di *nobilis* (depurato dagli usi collettivi del termine) non arriva a 100 occorrenze, quello di *spectabilis* a una ventina; nessun “patrizio” (una occorrenza mi è stata segnalata da Edoardo Rossetti, per le cui tesi interpretative rimando ai suoi prossimi lavori sul tema).

71 M. P. Zanoboni, *I da Gerenzano “ricamatori ducali” alla corte sforzesca*, in Ead., *Rinascimento sforzesco. Innovazioni tecniche, arte e società nella Milano del secondo Quattrocento*, Milano 2005, pp. 23-86, pp. 52-53.

72 Noto, *Origini e supra*.

portato i ceti medi a scegliere tra l'«amicizia» e l'«ombra» dei grandi e la costituzione di un'oligarchia autoregolata.⁷³ La polarizzazione sociale è tra dominanti e dominati, e non è interna alle classi dominanti.

1.3 Il gentiluomo

Il conflitto per il governo di quello che divenne il luogo pio della Carità, come la vicenda successiva meno nota del Monte di Pietà, evidenziano una distinzione che orientava le pratiche sociali e l'azione di governo, e non coincideva neppure questa con la matricola ottoniana. Benché, per sua stessa ammissione, il Monte di Pietà di Milano fosse stato dotato con l'apporto di «patrizi» e «plebei», come si legge nella ducale istitutiva, Ludovico il Moro ne riservò il governo ai soli «gentiluomini». Ma chi sono questi nobili o gentiluomini? Prendiamo i nomi dei primi designati, dodici, due per porta: accanto ai grandi nomi milanesi – Trivulzio, Visconti, Crivelli, Marliani – quasi tutti gli altri appartengono a famiglie decisamente minori, e non incluse nella matricola; per Francesco da Lodi è plausibile l'identificazione con un omonimo immatricolato tra i mercanti di lana sottile. Analogo discorso vale per i presidenti del 1497,⁷⁴ tra cui un mercante o banchiere, Stefano Melzi, un ingegnere, lo scultore Gio. Antonio Amadeo, e probabilmente un iscritto all'arte dei fustagnai, Gio. Matteo Zafaroni; anche Ambrogio o Gio. Ambrogio Pagnani, scolaro delle Quattro Marie, di frequente deputato della Fabbrica del Duomo e dell'Ospedale Grande, talvolta dei Dodici di provvisione, sindaco nel 1513, è impegnato nella manifattura.⁷⁵

Nella pratica dunque il termine di «gentiluomo» è applicato anche a personaggi medi o minori, allo stesso modo in cui lo usa Bandello: è un altro significato che si aggiunge ai due riscontrati nella guicciardiniana *Storia d'Italia* da Donati nel suo classico lavoro sulla nobiltà: gentiluomo territoriale,⁷⁶ alla Machiavelli, e gentiluomo di qualcuno.

Come ha di recente scritto Federico Del Tredici, la qualifica di nobile era usata più per includere che per discriminare.⁷⁷ E forse si potrebbe concludere che nobili o gentiluomini a Milano erano tutti coloro che avevano un'entrata consistente, e magari che fossero «allevati gentilmente e [...] che insieme con le buone lettere riuscissero ornati d'ottimi costumi», vale a dire più concretamente «praticando con altri giovini

73 L. Maffini, *Ordini, istituzioni, patrimoni a Piacenza tra Cinque e Seicento*, in «Bollettino storico piacentino», 77 (1982), pp. 1-24; D. Andreozzi, *Piacenza 1402-1545. Ipotesi di ricerca*, Piacenza 1997, p. 140; L. Arcangeli, *Aggregazioni fazionarie e identità cittadina nello stato di Milano (fine XV - inizio XVI secolo)*, in Ead., *Gentiluomini di Lombardia*, pp. 365-419, a pp. 384-392; M. Gentile, *Fazioni al governo. Politica e società a Parma nel Quattrocento*, Roma 2009, pp. 77, 101, 274-275.

74 Questi e i precedenti in Compostella, *Il Monte di Pietà. Sulla fondazione del Monte Albini, Carità e governo*, pp. 309-317.

75 *Liber actorum coram abbatibus artis fustaneorum* in ASMi, *Atti dei notai*, b. 3525, anno 1498; Ambrogio Pagnani acquista da soci «alemanni» del filo «lotoni subtilis», con un altro Pagnani: ivi, b. 7116, 1515.07.14. Per i Pagnani cfr. nota 240.

76 C. Donati, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Bari 1988, pp. 31-32. Arcangeli, *Introduzione*, in Ead., *Gentiluomini di Lombardia*.

77 Del Tredici, *Nobility*, in particolare pp. 496-497.

gentiluomini e spesso essercitandosi ora in cavalcare, ora in giocare a la palla ed ora su la scola de lo schermire». ⁷⁸ Lo stile di vita, anche senza il sangue, basta a fare il gentiluomo.

Mi paiono perfettamente applicabili alla società milanese del rinascimento le osservazioni conclusive di L. Stone e J. Fawtier Stone ⁷⁹: *élite* aperta per «omogeneità dei valori culturali e del comportamento all'interno dei proprietari terrieri, dei patriziati mercantili e finanziari più ricchi e del ceto medio assimilato alla *gentry*; [...] mancanza di qualsivoglia barriera legale basata sul privilegio che distinguesse in modo chiaro i diversi settori e gruppi di status», ma al tempo stesso una «società di gentiluomini [che] andò [...] dividendosi in strati sociali estremamente sottili»; anche se non credo che barriera separatrice tra questi strati fosse a Milano soltanto lo snobismo, ma invece soprattutto la ricchezza. Qui, in regime di divisione egualitaria dell'eredità, ad ogni generazione la gerarchia delle famiglie in base alle ricchezze poteva cambiare profondamente non solo o non tanto per successi individuali di mercanti, finanziari, cortigiani o ufficiali, ma particolarmente in funzione della demografia (natalità, mortalità e matrimoni) di ciascuna di esse, producendo dissonanze rispetto alla gerarchia storico-giuridica, e la mobilità inversa legata a queste contingenze demografiche serviva a cementare i ceti mediante parentadi che in base alla condizione rispettiva dei due capofamiglia interessati potevano considerarsi intercettuali, o anche *mésalliances*. Il matrimonio fungeva, più che da rivelatore di *status*, da rimedio e correttivo al rischio assai concreto di mobilità inversa. Di qui, per chi parta da questi legami di affinità, la difficoltà di cogliere una stratificazione sociale che parve peraltro chiarissima ai contemporanei. ⁸⁰

Il quadro più vivido di questa mescolanza gerarchicamente organizzata si trova nel *corpus* delle *Novelle* di Matteo Bandello, dove la grande aristocrazia "regionale" e milanese ospita nei suoi palazzi e nei suoi giardini fuori porta, o anche mantiene al proprio servizio, gentiluomini e nobili di ogni provenienza e intellettuali di ogni ceto e persino gentiluomini forestieri con i loro servitori, ⁸¹ organizza conviti ⁸² cui invita gentiluomini e gentildonne, e intellettuali di vario ceto e censo. ⁸³ Non è una società a segmenti chiusi, è una società gerarchica e ricca. A differenza che a Venezia, città libera, dove ciascuno, di qualsivoglia *status*, può andare e stare solo o accompagnato come

⁷⁸ Bandello, II, 31 (vol I, pp. 988-989).

⁷⁹ L. Stone, J. C. Fawtier Stone, *Una élite aperta? L'Inghilterra fra 1540 e 1880*, Bologna [1989] (ed. orig. Oxford 1984), p. 366.

⁸⁰ Una lucidissima riflessione in questo senso in J. M. Najemy, *Politics, class and patronage in twentieth-century Italian Renaissance historiography* in *The Italian Renaissance in the Twentieth century. Acts of an international conference. Florence, villa i Tatti, June 9-11, 1999*, a cura di A. J. Grieco, M. Rocke, F. Gioffredi Superbi, Firenze 2002, pp. 119-136.

⁸¹ Sino al gentiluomo napoletano, che entra «in casa» del «cavalier» Alfonso Visconti con i propri tre servitori (Bandello, I, 26).

⁸² Ma in generale «i nostri milanesi sono singolarissimi e splendidissimi in tutti i lor conviti, e par loro di non saper vivere se non vivono e mangiano sempre in compagnia» (I, 9, p. 116).

⁸³ Ad esempio Gio. Angelo Vismara narratore in casa della contessa Cecilia Gallerani Bergamina, III, 26 D. Non so se l'omonimia consenta di ricondurre alla stessa persona un «mercante e banchiere di Milano» 1490 circa, un sindaco di San Sebastiano (ASMi, *Atti dei notai*, b. 4365, 1500.05.08), un vicino di San Babila (ivi, b. 3257, 1501.07.26) stimato per 4000 ducati nel 1524, un confinato filosforzesco nel 1525. Cfr. nota 34.

meglio crede, qui se un gentiluomo «non mena una squadra di servidori seco, dicono che egli è un avaro, e se con troppa coda diranno che egli è prodigo e che in quindici di vuol logorare le sue facultà».⁸⁴ Il marchese Gio. Ludovico Pallavicino di Cortemaggiore, che esibisce scritture comprovanti la sua ascendenza longobarda, colma il nobile Matteo Bandello, di ascendenza gota, di «carezze che non ad un par mio, vostro antico domestico e servidore, ma sarebbero state assai ad ogni gentiluomo gran signore».⁸⁵ Il Bandello ci parla dunque di una socialità intensa, quotidiana, intercettuale e intergender: maschi/femmine, aristocratici/cortigiani/cittadini e anche dipendenti (maggior domi, segretari, il Bandello stesso); in queste riunioni conviviali si raccontano novelle e si mettono in scena commedie,⁸⁶ si commentano i costumi e i matrimoni, in quegli stessi palazzi “privati” che nella *Storia* di Giovanni Andrea Prato sono i luoghi del politico, in cui si prendono le decisioni dei momenti difficili, almeno finché i magnati conservano la capacità di orientare la cittadinanza. Come nei romanzi di Jane Austen tra *nobility* e *gentry*, vi è dunque un piano di incontro nella socialità che vela ma non annulla le differenze: lo si vede bene nei giudizi sui matrimoni. Come nei romanzi di Jane Austen, avvengono anche matrimoni contro ragione. La ragione ha due facce, nobiltà e denaro: contro ragione per «irregolato amore» è dunque il matrimonio scandaloso di Gian Francesco Ghiringhelli (un ricchissimo mercante *nobilis*) con una «famosa cortegiana»,⁸⁷ o quello di un innominato conte che sposa la figlia di un mulattiero per di più povera (I, 26 D). Ma non è ragionevole neppure sposare per denaro donne di nascita “meccanica” come la figlia di un beccaio con 12000 scudi «numerati a la mano, tutti in oro» (III, 60 D) sposata da un Visconti di qualche rilievo, o la figlia di un suo fornaio «con roba assai» come avrebbe fatto secondo Bandello il conte Ludovico Borromeo.⁸⁸ A questi matrimoni considerati evidentemente dissonanti si aggiungono quelli in cui non si guarda alle qualità personali della donna (la figlia di un capitano di Galeazzo Maria «pazza da catena», da cui nascono solo pazzi, sposata da un feudatario per compiacere il duca).⁸⁹ Malgrado la personale amicizia e la bellezza della sposa la censura del Bandello colpisce anche Ermes Visconti che «sendo, come si sa, uno dei primi gentiluomini di questa città, nobilissimo e ricchissimo, doveva prender per moglie donna nobile e ben nata e in casa

84 III, 31 (vol. II, p. 417).

85 III, 11 D (vol. II, p. 310).

86 I, 3, «facendo il conte Antonio Crivelli, come è di suo costume, recitar una commedia, fece un sontuoso convito a molti gentiluomini e gentildonne».

87 IV, 8 D, (vol. II, pp. 695-696). Si tratta di Caterina da San Celso, che in prime nozze aveva sposato un Visconti illegittimo figlio di Leonardo abate di San Celso (q. Sagramoro e quindi fratello di Francesco Bernardino) e poi era diventata l'amante di Antonio Maria Pallavicini e del re di Francia, e aveva dato alla luce un figlio.

88 III, 60, citato anonimo anche in I, 26, e qui il fornaio è detto “suo”. Dovrebbe essere Ludovico Borromeo di Giovanni, che sposò una figlia del condottiero, ma un tempo «familiare» del conte Vitaliano Borromeo (M. N. Covini, *L'esercito del duca: organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza, 1450-1480*, Roma 1998, pp. 273-274) Ambrogio da Longhignana. Per le *mésalliances* anche A.-C. Fiorato, *L'immagine e la condition de la femme dans les Nouvelles de Bandello in Images de la femme dans la littérature italienne de la Renaissance: préjugés misogynes et aspirations nouvelles*, a cura di J. Guidi, M.-F. Piéjus, A.-C. Fiorato, Paris, 1980, pp. 170-286.

89 I, 4 D, (vol. I, p. 57).

nobile nobilmente nodrita, e non pigliar una che in conto alcuno di sangue non se gli agguagliava, tratto solamente da la grandezza de la roba tutta fatta d'usura». Saggio è scegliere le mogli badando alla razza, come si fa con cavalli e cani.⁹⁰

Bandello riconosce dunque una distinzione in base al sangue (le famiglie che possono vantare ascendenza longobarda, e che non sono tutte tra le opulente: Landriani, Visconti, ma anche “valvassori, cattani, visdomini”: III, 18). Ma alla fin fine non c'è grandezza senza ricchezza, e questa viene mantenuta, e non perduta, a prezzo di *mésalliances* con figlie di usurai. Può non piacere, ma «il Vescontino [...] uscito del vero ceppo dei Vesconti [...] è tenuto vile e non n'è fatta stima, come sarebbe se egli fosse ricco», perché è povero, e va per la città «con due secchi in collo» vendendo olio (III, 60 D). Non c'è nobiltà che tenga senza ricchezza; il padre nobile e dabbene ma non ricco di una ragazza senza dote non osa lasciarla sposare segretamente con un gentiluomo «ricchissimo», nel timore che il matrimonio diseguale gli attiri la legittima inimicizia dei parenti dello sposo (II, 31).

1.4 Gentiluomini bandelliani: l'affinità dei Lattuada

Bandello è peraltro un osservatore assai conservatore, in ragione anche delle sue origini provinciali (nato a Castelnuovo Scrivia e dunque neppure cittadino)⁹¹ e di una provincia in cui la distinzione nobiltà/popolari era perpetuata nella città “capitale” della diocesi tortonese dalla struttura del consiglio municipale.⁹² Abbagliato dalla ricchezza e dal lusso dei (e soprattutto delle) milanesi, ma scandalizzato dalle *mésalliances*, egli esprime compiutamente la sua idea di onore nelle alleanze matrimoniali e la sua concezione della stratificazione sociale nella novella Caimi-Lattuada (II, 31); nella quale tutte le figure sociali sin qui ricordate sono presenti in varie vesti: narratore è Carlo Atellano, un cortigiano sforzesco di provata e onerosa fedeltà, estero di famiglia e ricco per favore; ospite-padrone di casa è un grande aristocratico, Alessandro Bentivoglio, marito di Ippolita Sforza e figlio dell'ultimo quasi principe signore di Bologna; dedicatario esplicito, accanto a una imprecisata «madama» (forse la stessa Ippolita Sforza), Marco Pio da Carpi, uno dei figli dell'ultimo signore di un piccolo stato padano. Questo consesso tutto può dirsi salvo che composto da cittadini originari milanesi. Questi sono invece tra i protagonisti della novella; che in tal modo coinvolge tutti i gruppi eminenti di Milano, la grande, comune patria caratterizzata proprio in queste, e più ampiamente in altre, pagine, per l'abbondanza, il fasto e la ricchezza. Nell'indirizzare la novella a un ampio spettro di ascoltatori si dà per scontato che tutti ne riconosceranno il carattere esemplare, e ne condideranno la concezione dell'onore e della convenienza in materia

⁹⁰ Ivi. Sono, un secolo prima, i toni che Donati rileva nei primi decenni del XVII secolo (Donati, *L'idea di nobiltà*, in particolare p. 279). Per Ermes E. Rossetti, «Chi bramasse di veder il volto suo ritratto dal vivo». *Ermes Visconti, Matteo Bandello e Bernardino Luini: appunti sulla committenza artistica al Monastero Maggiore*, in «ASL», 138 (2012), pp. 127-166, pp. 134-136, 153-154.

⁹¹ Si veda la voce di Natalino Sapegno in *DBI*.

⁹² Arcangeli, *Aggregazioni*, p. 376.

di alleanze matrimoniali, nonché la definizione di gentiluomo, fondata sull'educazione e lo stile di vita.⁹³ Ma gentiluomini si è in questa novella con molte sfumature. Poiché il protagonista è corredato di dati anagrafici precisi possiamo capire meglio la tassonomia sociale del Bandello: «un giovinetto chiamato Gian Batista da Latuate che per la morte del padre era rimasto ricchissimo», non nobile dunque; e in effetti il cognome non compare nella matricola trecentesca (ma sì nell'elenco del fiorentino Benedetto Dei (1472) e in quello, ecumenico, dell'Isolani); vi compare invece il cognome della madre, per l'appunto «madrona nobilissima dei Caimi». Infatti «la nobiltà de l'uomo non mai dipende da la donna».⁹⁴ Nome e cognome, cognome della madre e indirizzo («aveva egli le paterne case, come ancor ha, ne la strada di Brera» ovvero in parrocchia di Sant'Eusebio) e zio materno prelado⁹⁵ corrispondono a quelli di Giovan Battista Lattuada, figlio di Francesca Caimi fu Gaspare e di Francesco Lattuada⁹⁶ a sua volta figlio di Giovanni Antonio, *civis et mercator mediolanensis* che aveva sposato una sorella del famoso tesoriere Antonio Landriani.⁹⁷ Zio paterno, e tutore finché visse (1511), di Giovan Battista fu certamente, come risulta dall'atto di tutela alla madre Francesca Caimi,⁹⁸ il giureconsulto collegiato Cristoforo Lattuada, vescovo di Glandèves, consigliere segreto del Moro e auditore di Ascanio Sforza in Lombardia.⁹⁹

Nel 1511 Giovanni Battista aveva 9 anni e abitava in Sant'Eusebio, in una grande casa a due piani con molte stanze e molti quadri, e forse già una facciata con scene di vita della Vergine affrescata dal Bramantino;¹⁰⁰ nella stessa vicinia risiedeva anche nel 1524 e nel 1530.¹⁰¹ Era, come scrisse il Bandello, «unico figliolo» della Caimi, ma non unico nipote abbiatico di Giovanni Antonio: l'altro si chiamava Lodovico, in

93 *Supra*, p. 245.

94 «Ma l'uomo è quello che fa nobilissima la donna» (Bandello, III, 60 D, vol II, p. 556).

95 Sitoni, *Theatrum genealogicum*, I, f. 102, *Caimi*: tra i fratelli di Francesca Benedetto, «chierico, abate commendatario di San Sileno» (o San Silano secondo il *Teatro genealogico delle famiglie nobili milanesi. Manoscritti 11500 e 11501 della Biblioteca Nacional di Madrid*, a cura di C. Cremonini, Mantova 2003, parte prima, p. 227). Sulla base di queste due genealogie (ivi, p. 229) confermate dalle ricerche di Nadia Covini che me ne ha gentilmente partecipato i risultati ritengo che il padre di Francesca fosse il Gaspare, paggio e poi cameriere ducale e grande mercante e fittabile di beni ecclesiastici, anche in società con Giovanni Beolchi (Somaini, *Un prelado*, sp. pp. 1269-1274), che sarebbe quindi figlio di Francesco fautore di Francesco Sforza e per questo «decollato sopra la piazza de Merchadanti» insieme al padre Giovanni e a molti altri ghibellini nel 1448 (B. Corio, *Storia di Milano*, a cura di A. Morisi Guerra, Torino 1978, p. 1269) e non figlio del Franchino (padre invece di Pietro (Gio.)Antonio e Pietro Giorgio) aulico della duchessa Bianca Maria e precettore dei suoi figli, secondo la ricostruzione del genealogista settecentesco Gavrino Pittonio citato da Somaini, p. 1269. In M1395 non sono presenti Lattuada; vi è un solo Caimi poi cancellato (41°).

96 Sicuramente morto prima del 10.05.1504 (ASMi, *Atti dei notai*, b. 1895, testamento di suo padre Gio. Antonio, secondo il quale Gio. Battista aveva allora due anni). Commissario del sale nel 1499; con questo nome un perseguito come filsoforzesco, insieme a un figlio, nel 1500.

97 M. N. Covini, *Landriani, Antonio* in *DBI*, p. 513.

98 ASMi, *Atti dei notai*, b. 6119, 1511.04.08. Ringrazio Edoardo Rossetti che mi ha comunicato questo documento.

99 Fu sepolto in Sant'Angelo nella cappella maggiore; il nipote Giovanni Battista fece rifare la lapide in Sant'Angelo nuovo: Rossetti, *Una questione di famiglie*, p. 128.

100 Inventario dei beni mobili (allegato alla tutela). Per gli affreschi in facciata Rossetti, *La città cancellata*.

101 ASMi, *Atti dei notai*, b. 7013, 1530.04.29; è detto q. Francesco e «ex proximioribus agnatis» dei figli minori di Bartolomeo Caimi.

estimo nel 1524 a San Silvestro (già parrocchia di residenza del nonno),¹⁰² non lontana, anche quella, dalla «strada di Brera»:¹⁰³ cugino di primo grado di Gian Battista, aveva avuto come tutore lo zio materno Marco Antonio Cagnola,¹⁰⁴ un altro pezzo grosso dell'amministrazione finanziaria ai tempi del Moro, e suo fautore al punto che Gian Giacomo Trivulzio ne attaccò la casa, evidentemente fortificata, negli scontri di fine gennaio 1500.¹⁰⁵ Quel che non appare strepitoso alla fin fine è il livello di ricchezza dei due cugini, 11.000 ducati Gio. Battista e 9.000 Ludovico nell'estimo del 1524.

Dunque, prendendo alla lettera le parole di Bandello, un padre ricchissimo e una madre nobilissima non fanno un nobile, ma un gentiluomo sì; nobiltà e scarsità di mezzi fanno della fanciulla amata dal protagonista una «nata nobile ma di povero padre», e del padre, che quindi è nobile, un «gentiluomo non ricco ma persona da bene e di buona fama». Il termine gentiluomo insomma accomuna il ricco cui manca l'antica nobiltà e il nobile di nascita ricco o povero che sia; e la mancanza di ricchezza non si traduce in viltà, non osta all'essere «da bene e di buona fama», categorie sociali e morali. Osta, invece, al matrimonio con un ricchissimo figlio di una nobilissima. La variegata gerarchia sociale urbana costituisce un vincolo che sarebbe disonorevole ignorare consentendo alla conclusione di un legame matrimoniale fortemente ipogamico per lo sposo: le *mésalliances* sono condannate e comunque sono concepibili, per l'uomo, solo per catturare grandi ricchezze. La matrona nobilissima Caimi e il povero gentiluomo rimasto senza nome condividono il senso dell'onore del decoro e dell'interesse e si accordano nel porre la parola fine alla storia del ricchissimo Giambattista e della fanciulla nata nobile di povero padre: con un prestito di 1000 ducati che permette al padre di accasarla «a partito uguale», dunque dandola a un gentiluomo nobile e non ricco, da bene e di buona fama.

1.5 Doti di 1000 ducati tra aristocrazia e nobiltà (1400-1530)

Purtroppo e comprensibilmente, il messer Ambrogio della storia non è identificabile, vero e proprio Mario Rossi o John Smith; ma credo si possa ragionare sulle sue entrate, visto che è riuscito a dare due doti da 1000 ducati e ritiene di poterne dare una terza in qualche anno di oculata gestione dei suoi affari (e in effetti madonna Francesca calcola che Ambrogio sarà in grado di restituirle i 1000 ducati nell'arco di cinque o sei anni): il

102 ASMi, *Atti dei notai*, b. 1880, 1493.03.28, testamento di Gio. Antonio Lattuada q. Cristoforo.

103 Le case Lattuada erano al confine tra le due parrocchie, e quindi, si può supporre, contigue: Rossetti, *La città cancellata*.

104 Testamento citato a nota 96.

105 *Lettere e orazioni latine*, vol. II, pp. 280-284, Milano 1500.92.10, a Gerolamo Varadeo. Ciò malgrado il Cagnola ebbe parte nell'amministrazione delle finanze in età francese, il che non gli impedì di tornare alla sua fedeltà sforzesca, nel 1512-15 ampiamente confermata sino al viaggio in Svizzera a chieder soccorsi, alla condanna come ribelle e alla successiva grazia per intercessione appunto degli svizzeri: Arcangeli, *Esperimenti*, specialmente p. 327n; Meschini, *Luigi XII*, p. 219. Il Cagnola rientra nel mio sondaggio (cfr. *infra*): fu sindaco della sua parrocchia, San Raffaele di porta Orientale, nella cruciale convocazione del 31 marzo 1500 (ASMi, *Atti dei notai*, b. 5305). In Sitoni risulta sepolto in Sant'Angelo (lapide posta dai discendenti a lui, Luigi e altri non nominati della famiglia, anno 1595, Forcella V 67).

che costituisce, tra l'altro, un'indiretta conferma di quanto si affermava comunemente sulle drammatiche conseguenze in termini di vite umane e di onore delle famiglie di ogni prelievo fiscale diretto, che avrebbe trascinato con sé il blocco del meccanismo virtuoso per cui l'investimento delle eccedenze in società mercantili garantiva lavoro agli artigiani, e ai padri di famiglia guadagni e doti per le figlie.¹⁰⁶

Per avere un'idea di che cosa una dote di 1000 ducati significasse allora possiamo cercare chi in quegli anni se ne accontentava. Con circa il doppio tra dote ed eredità materna della sposa troviamo il cronista Giovanni Andrea Prato:¹⁰⁷ agnazione piuttosto esile, senza stimati superiori a 5000 ducati nel 1524, con esponenti nei ranghi bassi dell'amministrazione sforzesca, *rationatores ad papirum*; per parte di madre il cronista era collegato alla foltissima agnazione dei Crivelli, anzi probabilmente proprio all'Enea amico e servitore dei Pallavicini che si è ricordato sopra, membro della linea umanistico-cancelleresca di Lodrisio. Di non grande censo, dunque,¹⁰⁸ Giovanni Andrea mostrava nella sua cronaca una forte autocoscienza nobiliare e patrizia, fieramente avverso alla "plebe", ma anche all'occorrenza duramente critico verso i magnati,¹⁰⁹ nel quadro, dunque di una concezione tripartita della società.

Quella di Ambrogio è dunque una povertà relativa: intorno al 1518 (nel 1511 Gian Battista Lattuada aveva 9 anni, e possiamo immaginarcelo innamorato a sedici) il ducato di conto corrispondeva (in base al valore precisato nei testamenti) a 4 lire imperiali. Una dote di 1000 ducati valeva dunque più o meno 4000 lire; la madre di Gian Battista Lattuada, Francesca Caimi di Gaspare, aveva portato nel 1500 una dote in beni immobili stimati 12000 lire;¹¹⁰ già nel 1503 una prima cugina, Lucrezia Pagnani, portava allo sposo, il magnifico Giovanni Battista Barbavara fu Scipione, una dote di circa 3500 ducati.¹¹¹ Lasciando dunque a parte la dote stratosferica portata dalla Scapardone-Challant a Ermes Visconti (25.000 scudi), la proporzione tra doti di cittadini nobili da bene ma "poveri" e cittadini "ricchissimi" come i Lattuada era secondo Bandello da 1 a 3,5, e coi più ricchi di Milano, come vedremo, da 1 a 6 a 1 a 10. Tuttavia, sempre stando a Bandello, una dote di 4000 ducati valeva già ben più che una messa: «se una donna supera i 4.000 ducati [...] di dote vale la pena di sposarla "se bene fosse di quelle che danno per prezzo il corpo loro"».¹¹²

106 Cfr. il già citato *Recordo fatto al tempo dei francesi* (nota 46).

107 Arcangeli, *Esperimenti*, pp. 290-291. ASMi, *Atti dei notai*, b. 4613, 1515.04.19, patti nuziali con Francesca di Gio. Angelo Vimercate, dote lire 4600 (vengono accreditate a Gio. Andrea anche lire 5000 come eredità materna della sposa)

108 Ivi, b. 1942, 1500.01.27, tutela alla madre Maddalena q. Lodrisio Crivelli, e successivo inventario dei beni paterni. L'inventario steso alla morte del padre consiste in un lungo elenco di abiti, biancheria, suppellettili e utensili, gli unici mobili menzionati sono 4 letti e non vi è divisione per stanze. In chiusura un elenco di crediti, circa 150 lire in vari livelli per il 1499, e circa un migliaio di lire dovute da diversi; più qualche provvista.

109 Arcangeli, *Alle origini*, p. 48.

110 *Documents relatifs*, pp. 301-303, supplica di mons. Cristoforo Lattuada 1507.05.18, con citazione dell'atto di dote, 1500.05.18.

111 ASMi, *Atti dei notai*, b. 2023, 1503.03.09, dote di Lucrezia Pagnani figlia del fu Galdino e di Bianca Lattuada figlia del fu Giovanni Antonio, 14.834 lire imperiali e soldi 11, con molti oggetti di lusso (segnalazione di Edoardo Rossetti).

112 Rossetti, «*Chi bramasse...*», p. 153n, anche per l'ammontare della dote della futura contessa di Challant in rapporto ad altre doti aristocratiche.

Per dare un senso più concreto a queste cifre, nel primo decennio del Cinquecento con 12 ducati si poteva mantenere un *puer* per un anno a scuola di grammatica,¹¹³ e con 60 un figlio di mercante che studiasse diritto a Pavia. Lo stesso testatore valutava a 32 ducati annui le spese di abbigliamento di un figlio giovane, e a 20 le sue spese di vitto; largheggiava un poco con la propria futura vedova, a cui assegnava 60 ducati l'anno, oltre a due camere e cucina nella casa, in caso non potesse convivere coi figli.¹¹⁴ Una dote di 1200 ducati corrispondeva dunque all'incirca agli alimenti di 20 anni, ma saggiamente impiegata poteva garantire lo stesso reddito a tempo indeterminato. Spingendo lo sguardo al di là della cerchia delle *élites* urbane ma in testamenti non miseri, ancora all'interno di agnazioni e professioni, si incontrano doti su una scala discendente sino a 200 ducati. Tra minimo e massimo il rapporto è dunque all'incirca 1 a 100; le doti minime da me riscontrate tra i ceti medi milanesi sono contigue alle più alte assegnate in una famiglia «artigiana» in ascesa, da scalpellini a ingegneri, operante per circa un secolo alle dipendenze della Fabbrica del Duomo;¹¹⁵ e sono circa il doppio delle massime di borghigiani e contadini del Seprio studiate da Federico Del Tredici, che ha trovato valori stabili nella seconda metà del Quattrocento, e medie di 42 lire per le comunità della pianura asciutta, intorno alle 100 lire per la pianura fertile e di 115 lire per il borgo di Gallarate, dove si registrano valori singoli molto più elevati, superiori alle 300 lire.¹¹⁶ I valori medi di questa parte del territorio sono contigui a quelli delle elemosine dotali disposte nei testamenti per fanciulle povere da maritare, comprese di solito tra 25 e 60 lire, con punte eccezionali di 100 sino a 200 lire.¹¹⁷ Nel 1523 una dote di 25 lire equivaleva a una veste con due maniche, un bacile e 8 lire in contanti.¹¹⁸

Una veloce retrospettiva sembra indicare che in circa un secolo a Milano le doti erano cresciute di molto. Nel gennaio 1400 la dote di una Trivulzio, figlia del sia pure molto prolifico ma anche ricco Antoniolo,¹¹⁹ data in moglie dai fratelli a un Marliani, ammontava soltanto a 1280 lire milanesi; quasi sessant'anni dopo Francesco Visconti di Somma, il padre del Battista «venerando patrizio» che nei primi decenni del Cinquecento sarebbe stato tra i tre o quattro *leaders* del casato, dava alla sua primogenita Orsina, forse illegittima e «nondum ducta» da un Trivulzio decaduto, figlio del fu Arasmo ostile allo Sforza, 1300 fiorini.¹²⁰ Di poco inferiore, 1200 fiorini, la dote di Lucia fu

113 ASMi, *Atti dei notai*, b. 3896, n. 3812, 1502.07.07, testamento di Gabriele Paleari q. Antonio.

114 Testamento di Matteo Trotti da Castellazzo q. Marco (ASMi, *Atti dei notai*, b. 6022, 1510.08.08).

115 Ch. Morscheck, G. Sironi, P. Venturelli, *Le figlie Solari e le loro doti: creazione di una dinastia di artigiani nella Milano del Quattrocento*, in «ASL», 126, 2000, pp. 321-377.

116 Del Tredici, *Comunità*, pp. 149-153 e tabelle a pp. 403-405.

117 Rispettivamente Matteo Trotti da Castellazzo, 1510 e Simone Crotti (ASMi, *Atti dei notai*, b. 1940, 1496.04.19) e Francesco da Roma (ivi, b. 5719, 1510.12.26). Solo in questi casi eccezionali riscontriamo valori simili a quelli in uso a Roma: Esposito, *La società urbana*, p. 126.

118 ASMi, *Atti dei notai*, b. 6753, 1523.04.22, testamento di Ambrogio Cittadini.

119 Antoniolo Trivulzio compare in M1395, in porta Ticinese, 30°. I fratelli non potevano dotarla troppo al di sotto di quanto le sarebbe spettato, pena il rischio di contestazioni per l'accesso all'eredità.

120 Per entrambe APTr, *Matrimoni 1291-1550, memorie relative* (XIX secolo), 1400.01.28, 1459.11.05. Dove non altrimenti indicato per i matrimoni Trivulzio elencati qui di seguito rimando alle note archivistiche e bibliografiche in Arcangeli, *Gian Giacomo Trivulzio*. Modesta anche la dote di lire 2133, soldi 16 e denari 8 portata nel 1477 da Angela di Otto Visconti al vedovo Giacomo Bigli di Luchino, l'anno dopo maestro

Giacomo Trivulzio, maritata nel 1470 dalla madre vedova a Signorolo Omodei. Nel 1479 un fratello di Lucia, Erasmo, faceva un miglior affare, sposando Veronica Cavalcabò con 3000 ducati di dote. A tanto non arrivavano i membri della più ristretta cerchia di governo: 4000 fiorini, cioè 1600 ducati aveva assegnato l'anno prima alla figlia bambina fidanzata con Antonio Maria figlio bambino di Pallavicino Pallavicini di Busseto Gian Giacomo Trivulzio¹²¹ (che personalmente aveva però incassato nel 1466 il matrimonio con la favolosa ereditiera Margherita Colleoni, che pare valesse circa 7000 ducati). Nei primi anni '80 doti di 4-5000 fiorini erano ricorrenti tra le maggiori famiglie: un altro fratello di Lucia Trivulzio riceveva 8000 lire (2000 ducati, 5000 fiorini) per il suo fidanzamento con Caterina Visconti del fu Sacramoro (ramo dei Visconti di Brignano), accasata dai tre fratelli. 5000 fiorini erano anche la dote concessa dal già ricordato Francesco Visconti a una figlia legittima che aveva sposato un figlio di Vercellino Visconti; mentre il figlio maschio Battista riceveva 4000 fiorini come dote della moglie Giovanna di Pietro Pusterla.¹²² Anche questi Visconti erano tra i primi del casato, eppure queste doti espresse in ducati erano all'incirca appena il doppio dei 1000 che il Niccolò da Gerenzano originariamente ricamatore dava nel 1491 alla prima maritata delle sue figlie, sposata a un importante mercante di lana, Francesco Cittadini;¹²³ appena il doppio dei 1000 ducati che il dignitoso ma povero Ambrogio poteva dare intorno al 1520, dopo qualche economia o qualche buon investimento, a ciascuna delle sue tre figlie. Nei nostri esempi (Trivulzio, Visconti di Brignano e Saliceto o di Somma) le doti in entrata per i matrimoni dei maschi sembrano superare di molto le doti in uscita per i matrimoni delle femmine, che ai rispettivi mariti conferiscono più onore e legami clientelari che ricchezza materiale. Fanno eccezione i matrimoni tra pari: nel 1485 Lucrezia di Pietro Francesco Visconti di Saliceto aveva portato 4000 ducati a Luigi Trivulzio, 3000 ducati aveva assegnato un fratello di Gian Giacomo, Gian Fermo Trivulzio, a una figlia maritata a un Visconti di Somma. Ma ogni dote è storia a sé e va vista in un poliedrico contesto: *status*, censo e posizione politica relativa delle famiglie interessate, demografia familiare e infine qualità personali degli sposi. Anche quando la regola non è puntare tutte le risorse su un solo matrimonio maschile e un solo femminile per fratria, e si pratica il pieno impiego matrimoniale, doti e sorelle non sono necessariamente eguali: la bellissima Giulia Gonzaga sposata a Vespasiano Colonna duca di Traietto ebbe 12.000 ducati di dote, sua sorella Paola ne portò solo 8000 di cui metà in crediti di difficile riscossione al secondo marito, il conte Galeazzo Sanvitale condomino di Fontanellato nel parmense.¹²⁴ Verso la fine del secolo grandi aristocratici

straordinario (sito web biglia.org/regesti).

121 ASMi, *Atti dei notai*, b. 1014, 1478.05.10. Sono fiorini di conto di soldi 32.

122 Rossetti, *Sotto il segno della vipera*, p. 131, anche per l'ipotesi dell'illegittimità di Orsina.

123 Zanoboni, *I da Gerenzano*, a pp. 53 e 71. Per la precisione si trattava di una dote di 3540 lire più il corredo; peraltro il da Gerenzano che ebbe in tutto otto figlie, a partire dal 1493 e fino al 1502 diede doti superiori (3000 fiorini pari a 4800 lire, per tre volte, e anche come dote testamentaria).

124 S. Peyronel Rambaldi, *Una gentildonna irrequieta. Giulia Gonzaga fra reti familiari e relazioni eterodosse*, Roma 2012, p. 62; L. Arcangeli, *Un'aristocrazia territoriale al femminile. Due o tre cose su Laura Pallavicini Sanvitale e le contesse vedove del parmense*, in *Donne di potere nel Rinascimento*, a cura di L. Arcangeli, S. Peyronel, Roma 2008, p. 615.

e finanziari si congiungono intorno a doti che fino a un decennio prima sarebbero state considerate appannaggio dei membri della famiglia ducale. Nel 1487 Gian Giacomo Trivulzio, cugino del Luigi che aveva ricevuto una dote di 4000 ducati, suggellava la sua ascesa fuori dal quadro milanese e lombardo con i 10.000 ducati della seconda moglie, la napoletana Beatrice d'Avalos. Gli stava probabilmente alla pari il nipote Francesco, che sposò nel 1495 Margherita Grassi, figlia di un usuraio, che disponeva di una dote di 12500 ducati (almeno nella trattativa precedente per un più prestigioso matrimonio con Galeazzo Sforza). Più modestamente ma molto comprensibilmente, trattandosi in questo caso di ipogamia sociale della donna, Marchesino Stanga, da favorito del Moro, ebbe soltanto 3000 ducati da Giustina Borromeo, nel 1493;¹²⁵ del resto gli bastarono meno di 2000 ducati per sistemare la sorella; ma alla propria figlia, pur dopo la disgrazia e le confische, destinò per testamento 10.000 ducati. Bergonzio Botta (ancora ricco e maestro delle entrate nel maggio 1500, «accordato col re», ma comunque ormai lontano dal potere) maritò nel novembre 1500 una figlia a Filippo Borromeo, con dote di 6.000 ducati e speranza di eredità di 14.000.¹²⁶ Bianca Borromeo, rimasta vedova nel 1501, venne data in moglie dal fratello a Giacomo di Erasmo Trivulzio, con dote di 10.000 ducati al netto dell'*augmentum* maritale, mentre 12.000 lire erano bastate per la sorella di Giacomo sposata a Paride Scotti nel 1499. Intanto Gian Giacomo Trivulzio si rivolgeva ai piccoli stati padani: il discusso matrimonio del figlio con Paola Gonzaga del ramo di Luzzara fruttò una dote di 25.000 ducati compreso però l'*augmentum* maritale; per concludere nello stesso anno 1501 il matrimonio di una figlia naturale con Lodovico Pico della Mirandola bastarono 8000 ducati.

Certo il balzo dei matrimoni Trivulzio è legato a fatti politici eccezionali. Ma anche per gli altri, se tra primo Quattrocento e anni '80 sembra delinarsi una tendenza al raddoppio o anche alla quadruplicazione delle doti, con il passaggio al XVI secolo quelle che erano state doti aristocratiche decadono al livello dei nobili poveri,¹²⁷ e il traguardo

125 ASMi, *Atti dei notai*, b. 4409, 1490.09.02; A. Giulini, *Nozze Borromeo nel Quattrocento*, in «ASL» 37, 1910, pp. 261-284. Peraltro nel suo testamento (probabilmente prevedendo l'eventualità di confische) Marchesino riconosce alla moglie una dote di 12000 ducati comprensiva del proprio aumento maritale di 4000 (ASMi, *Atti dei notai*, b. 3724, 1500.08.20).

126 Giulini, *Nozze Borromeo* e Archivio di Stato di Mantova, *Archivio Gonzaga, Milano*, b. 1633, 1501.01.01, lettera di Francesco Malatesti da Milano.

127 La netta tendenza al rialzo delle doti non sembra collegabile nello stato di Milano a *trend* inflattivi: tra Quattro e Cinquecento i prezzi dei cereali conoscono un aumento molto moderato, quelli dei panni bassi di lana hanno una fase stabile o al ribasso tra 1481 e 1502, e una successiva crescita del 50% rispetto al 1488 nel periodo 1503-1511: E. Biasibetti, *Ricerche sui prezzi dei cereali a Milano (1475-1599)*, tesi di laurea Università degli studi di Milano, aa. 1976-77, relatore G. Chittolini; G. Di Raimondo, *Ricerche sulla storia dei prezzi a Milano fra '400 e '500: i mastri delle "Quattro Marie"*, tesi di laurea Università degli studi di Milano, aa. 1975-76, relatore G. Chittolini. Mi pare però possibile che l'aumento delle doti nel corso del Quattrocento (ad esclusione dei casi più marcatamente "politici") sia in rapporto con la progressiva svalutazione della moneta di conto, per cui C. M. Cipolla, *La moneta a Milano nel Quattrocento* in Id. *Il governo della moneta a Firenze e a Milano nei secoli XIV-XVI*, Bologna 1990, pp. 128-138. La lamentazione per l'aumento delle doti è ricorrente in ogni tempo e in ogni luogo: dell'ampia bibliografia mi limito a citare Ch. Klapisch Zuber, *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Roma-Bari 1988; gli elementi noti per Milano tra Quattro e Cinquecento si accordano con le tesi lucidamente formulate e solidamente argomentate da Stanley Chojnackj per Venezia: è un momento in cui i diritti delle donne si espandono per la cessione patrimoniale a loro favore mediante le doti.

dei 10.000 ducati sembra ormai di rigore per chi conta o vuol contare politicamente. Il Simone Arrigoni, divenuto poi famoso per l'uccisione di Antonio Landriani (1499) e per il "trattato" del 1507 che gli costò la testa, nel 1487 aveva incassato per una sorella di un uomo di finanza, Marco Antonio Cagnola, l'equivalente di 1360 ducati.¹²⁸ Nel 1504 aveva maritato una figlia con una dote di 2750 ducati; all'altra, sposata a un Castiglioni, ne assegnava l'anno dopo ben 10.000 che non riusciva a pagare: una somma ben maggiore, in ogni caso, dei 7000 ducati spesi per fortificare la rocca di Baiedo, centrale nei complessi e ancora non ben chiari progetti politici che perseguiva già in quegli anni.¹²⁹

La stessa tendenza all'aumento si riscontra se dalle doti effettive passiamo alle doti testamentarie, che non riflettono il ciclo del patrimonio e delle fortune familiari, o l'effettivo confronto tra le due famiglie che si alleano, ma piuttosto esprimono una valutazione a bocce ferme della ricchezza e dello *status* raggiunti o rivendicati. Vale infatti la pena di ricordare che l'esclusione dall'eredità delle discendenti femmine dotate richiedeva comunque un certo livello di congruità tra dote e patrimonio, da un lato; e che, d'altro canto, per l'onore della famiglia la dote dichiarata doveva essere appunto onorevole: a famiglie simili per fisionomia sociale corrisponde un determinato livello delle doti testamentarie (che sono teoriche e prescindono dall'eventualità di una successiva opzione, più o meno libera, per il convento) sia qual si sia il numero delle figlie da dotare.

Quanto a doti testamentarie, dunque, uno dei primi di Milano, Pietro Pusterla, in presenza di due figli maschi, lasciava nel 1484 per testamento a ciascuna delle sue quattro figlie 4000 fiorini (1600 ducati);¹³⁰ mentre nel 1477 Cristoforo Casati fu Francesco, fratello del più noto Alpinolo, in presenza di tre figli ed eredi maschi aveva assegnato a ciascuna delle quattro figlie 1000 ducati (circa 4000 lire, 2500 fiorini di conto).¹³¹ Già nel 1489, come si è ricordato, colui che probabilmente era l'uomo più ricco di Milano, Bergonzio Botta, designando come eredi un figlio e un nipote *ex fratre* naturali, destinava alle due figlie legittime ancora bambine doti di 6000 ducati (4000 nel 1496, quando erano disponibili come eredi due figli maschi legittimi e si prevedevano altre figlie dal secondo matrimonio). Doti testamentarie di questo livello risultavano ancora eccezionali al tempo dell'ultimo testamento di Bergonzio, nel 1503.¹³² Non dissimili le doti assegnate alle figlie nel 1514 e nel 1521 da Ludovico Visconti Borromeo, il più ricco nell'estimo del 1524.¹³³

128 Citato nella comparizione del notaio Antonio Zunico davanti ai maestri straordinari in APT_r, *Famiglie diverse*, b. 52, 1507.07.17.

129 Arcangeli, *Esperimenti di governo*, pp. 312-313, 328-331; Meschini, *La Francia nel ducato di Milano*, vol. I, pp. 387-392.

130 ASMi, *Atti dei notai*, b. 1019, 1484.02.28.

131 APT_r, *Famiglie diverse*, b. 62, 1477.08.07. In M1395 troviamo sei Casati, tutti a porta Nuova tranne Giorgio q. Alpinolo, presumibilmente di questa linea e come loro a porta Comasina, per valori compresi tra 20 e 30 fiorini (32° e 27°).

132 ASMi, *Atti dei notai*, b. 1870, 1489.10.19; ivi, 1886, 1496.07.22; ivi, 1895, 1503.10.24 (qui l'assegnazione alle figlie è un lascito e non una dote testamentaria). Per le condizioni cfr. *supra* e per i beni R. Gorini, *L'inventario dei beni di Bergonzio Botta* in «Artes» 1, 1993, pp. 88-115; 2, 1994, pp. 186-214.

133 Rossetti, «*Chi bramasse...*», p. 153n, rispettivamente 20.000 e 26.000 lire. Certo un Visconti

A dispetto del Bandello pur con tre doti di circa 1000 ducati (tra 4000 e 5200 lire, come la dote di 4000 lire della moglie, Elisabetta Maggiolini), il testamento del 1507 di Francesco Corio q. Filippo, già tesoriere alle munizioni del castello (1499) e sindaco di porta Nuova nel 1516, abitante in parrocchia di San Fedele e padre di ben 5 figli maschi, *network* mercantile, non denotava strettezze: prevedeva infatti circa 250 lire di ulteriori lasciti a parecchi istituti religiosi e luoghi pii, tomba e annuali in Sant'Angelo, e la costruzione di una cappella nel cimitero della parrocchia di San Fedele, con cappellano tenuto a celebrare messa quotidiana e a partecipare a varie cerimonie solenni della parrocchiale.¹³⁴ Lo stesso può dirsi del testamento di Matteo Trotti da Castellazzo, padre di 6 figli maschi e tre femmine, che a una delle tre figlie destina 1500 ducati e non 1200 come alla sorella già sposata, non perché la ami di più ma perché nell'intervallo le doti sono aumentate ed è quindi necessario adeguarsi, considerando la qualità dei tempi «et honore omnium».¹³⁵

2. Oggetto e metodi della ricerca

In conclusione, dunque, l'immagine della società milanese che sta alla base di questa ricerca è un'immagine gerarchica su molteplici assi: storia dell'agnazione, censo, componenti del patrimonio, carriere individuali.¹³⁶ Un ristretto vertice aristocratico di *landed nobility* originaria ricca di seguiti e legami personali che include i vertici di agnazioni abbastanza numerose; un ristretto numero di grandi ricchi, finanziari o favoriti politici; un pulviscolo di agiati nobili e mercanti o di nobili-mercanti, per quasi 500 cognomi, e un indistinto popolo a sua volta articolato per arti e censo. Esistono però anche linee di frattura verticali

Borromeo non aveva bisogno per accasare le sue figlie di strafare come l'«ignobile» usuraio Scappardone. Non che doti di 10.000 ducati e oltre mancassero nel XV secolo, quando erano coinvolti membri della famiglia regnante: cfr. ad esempio la dote di Bianca Simonetta vedova di Carlo Sforza, e delle sue figlie e nipoti, ivi, pp. 129-130n.

134 ASMi, *Atti dei notai*, b. 1898, 1507.05.17. Diverse le disposizioni prese da Francesco nel testamento del 1485 (ivi, b. 1859, 1485.10.20) per la cappella, voluta dal padre morto in quell'anno, e progettata all'interno della chiesa parrocchiale. Messo peggio sembra Luigi Rabia, che dispone per una sola figlia una dote di 1300 ducati e ha due soli figli maschi; distribuisce comunque circa 150 lire e legati in natura a vari istituti religiosi, scegliendo la propria sepoltura in San Francesco, dove c'è già un sepolcro Rabia (Forcella III 115, anno 1463), e ordinando uffici convenienti di settimo e trigesimo nella propria parrocchia di San Sebastiano (ASMi, *Atti dei notai*, b. 2064, 1500.08.08) e elemosina «conveniente» da farsi «ad Portam Ticinensem». Elementi sull'attività di questo personaggio (padre di Giacomo, sindaco nel 1513 e come lui scolaro della Misericordia, e di Gerolamo, in estimo nel 1524 a San Sebastiano per 10.000 ducati, su cui si vedano i saggi qui citati) nella seconda metà del XV secolo in G. Ferri Piccaluga, *Il sincretismo religioso e culturale nell'età dei Della Rovere, in Sisto IV e Giulio II: mecenati e promotori di cultura*, Atti del convegno internazionale di studi, Savona, 1985, a cura di S. Bottaro, A. Dagnino, G. Rotondi Terminiello, Savona 1989, pp. 137-160, sp. p. 139, e in M. Gazzini, *Scuola, libri e cultura nelle confraternite milanesi fra tardo medioevo e prima età moderna*, in «La Bibliofilia», 103 (2001), pp. 215-261, consultabile in <http://scrineum.unipv.it/biblioteca/gazzini.html>.

135 ASMi, *Atti dei notai*, b. 6022, 1510.08.08. La terza figlia è destinata al monastero con dote di 300 ducati (1200 in caso di matrimonio).

136 Sul «carattere plurale e composito delle diverse stratificazioni sociali» la recente rassegna di S. Carocci, *Introduzione: la mobilità sociale e la «congiuntura del 1300». Ipotesi, metodi di indagine, storiografia*, in *La mobilità sociale nel Medioevo*, a cura di S. Carocci, Roma 2010, pp. 1-37, a pp. 12-15.

che dividono i vari strati determinando per l'appunto aggregazioni verticali: fazioni e più ristrette *amicizie* che potrebbero essere colte solo attraverso un'analisi *micro*. Ho pensato di condurre i miei sondaggi tenendo presente la variabile delle "carriere", cercando cioè elementi sulle scelte in materia di sepolture di persone cui non fosse mancato un certo qual riconoscimento "dal basso", al possibile non dipendente dal principe. Il trentennio di guerra (1499-1529) che tenne dietro a mezzo secolo di relativa stabilità seguito alla pace di Lodi (1454) si caratterizzò nello stato di Milano per l'emergere o il riemergere di una pluralità di *networks* e di istituzioni che almeno nell'ultimo ventennio del XV secolo erano sembrati obnubilati dal prepotente affermarsi della "affinità del principe". Possiamo includervi, nella capitale, il terzo membro della ormai classica triade, parenti, amici¹³⁷ e vicini?¹³⁸ Se parliamo di vicinato in senso stretto, vale a dire di appartenenza a una determinata parrocchia (in quel senso giuridico, dunque, che non coincide esattamente col vicinato sociale),¹³⁹ sappiamo che la parrocchia milanese non aveva mai cessato di esistere, di svolgere limitate funzioni amministrative e fiscali, di esercitare diritti in campo ecclesiastico, con l'elezione dei rettori.¹⁴⁰ Malgrado questa omogeneità di funzioni le parrocchie milanesi – un centinaio, per le quali possiamo dunque stimare una media aritmetica di almeno 1000 abitanti cadauna – erano molto diverse per dimensioni e tessuto sociale.¹⁴¹ A cavallo delle evanescenti mura cittadine¹⁴² il fitto reticolo intorno al Duomo diventava una rete a maglie assai larghe, anche tenuto conto dei frequenti sdoppiamenti in parrocchia *intus* e *foris*. Diverse erano anche per risorse: talvolta (e non sempre in rapporto con le dimensioni) i redditi della parrocchia crescevano al punto da sopportare il frazionamento in porzioni. Alcune erano importanti collegate. Non era infrequente che vi venissero erette *schole* di vario genere, agnatzie (come la confraternita dei Seregni a San Tommaso), caritative (ad esempio Santa Caterina in San Nazzaro in Brolo)¹⁴³ o

137 Amici nei vari significati, privato-individuale (ma si veda ad esempio D. Kent, *Friendship, Love and Trust in Renaissance Florence*, Cambridge Mass.-London UK, 2009, pp. 6-7 della traduzione italiana *Il filo e l'ordito della vita. L'amicizia nella Firenze del rinascimento*, Roma-Bari 2013) e semipubblico (*patronage* per cui cfr. ad esempio i numerosi studi di D. e F. W. Kent, e fazioni, per cui rinvio a M. Gentile, *Amicizia e fazione. A proposito di un'endiadi ricorrente nel lessico politico lombardo del tardo Medioevo in Parole e realtà dell'amicizia medievale*, a cura di I. Lori Sanfilippo, A. Rigon, Roma 2012, pp. 169-188).

138 Il rinvio è ovviamente a Ch. Klapisich Zuber, *Parenti, amici, vicini*, in «Quaderni storici», 33 (1976), pp. 953-982.

139 Su questa distinzione insiste S. D'Amico, *Le contrade e la città: sistema produttivo e spazio urbano a Milano fra Cinque e Seicento*, Milano 1994.

140 Basti rinviare a G. Chittolini, *Elezioni di parroci a Milano nel tardo Quattrocento* in *Uomini paesaggi storie: studi di storia medievale per Giovanni Cherubini*, a cura di D. Balestracci et alii, Siena 2012, vol. 1, pp. 49-62 e Somaini, *Un prelato*, pp. 1190-1194; e per gli aspetti civili a E. S. Welch, *Art and authority in Renaissance Milan*, New Haven-London 1995, a pp. 38-43, e Arcangeli, *Milano*.

141 Per un più dettagliato quadro delle istituzioni ecclesiastiche – e pertanto dei luoghi di sepoltura disponibili – rinvio al saggio di Rossetti in questo volume e a Somaini, *Un prelato*, pp. 1175-1202; a pp. 1190-1191n l'elenco delle parrocchie, che ne comprende alcune assenti nelle parrocchie-circoscrizioni amministrative dell'estimo del 1524. Non sono disponibili per questo periodo stati d'anime. Ho tenuto conto delle indicazioni per il periodo successivo di D'Amico, *Le contrade*, e dei dati dell'estimo del 1524, per il quale si è considerato il numero degli estimati e il numero dei redditi superiori a 4999 ducati.

142 P. Boucheron, *Le pouvoir de bâtir. Urbanisme et politique édilitaire à Milan (XIV^e-XV^e siècles)*, Roma 1998, pp. 504, 512-515; Id, *Milano e i suoi sobborghi: identità urbana e pratiche socio-economiche ai confini di uno spazio incerto (1400 ca. – 1550 ca.)*, in «Società e Storia», 112 (2006), pp. 235-252.

143 Numerosi atti di questa *scola* nel notarile, ad esempio ASMi, *Atti dei notai*, b. 4493 o b. 5239 o b.

devozionali, alcune, costitutesi intorno a un'immagine o a un altare miracolosi, assai fortunate, come quella, non raramente ricordata nei legati *ad pias causas*, di Santa Maria di San Satiro, i cui scolari non erano necessariamente vicini.¹⁴⁴

Durante le prime guerre d'Italia alle parrocchie furono attribuiti compiti politici di prima istanza, e anche militari, non diversamente da quanto accadeva più o meno per gli stessi motivi in altre città (Cremona, Bergamo);¹⁴⁵ nel terzo decennio del Cinquecento la mobilitazione per parrocchie a Milano divenne più robusta e più stabile, come base della milizia cittadina. Nei due decenni precedenti le parrocchie furono invece chiamate in causa essenzialmente per questioni di rappresentanza, di tassazione e di consenso. In altre sedi ho condotto qualche sondaggio su queste convocazioni,¹⁴⁶ qui mi limito a ricordare che sin dall'età comunale il ricorso alle parrocchie può costituire un'alternativa su base territoriale sostenuta da movimenti antiaristocratici rispetto ad altre forme di aggregazione, cetuali, clientelari o fazionarie.¹⁴⁷

Di queste convocazioni "politiche" di parrocchie sono rimaste registrazioni nelle filze notarili: in qualche occasione cui il governo attribuiva il valore di un impegno vincolante, come nel 1500-1502, di pochi notai evidentemente appositamente incaricati. In queste occasioni gruppi di vicini che, lo fossero o meno, si dichiaravano *maior pars*¹⁴⁸ o *duae partes ex tribus*, elessero dei *sindici*, o dei consiglieri per il consiglio dei 900.

5648. Per altri casi M. Gazzini, *Solidarietà vicinale e parentale a Milano: le scole di S. Giovanni sul Muro a Porta Vercellina*, in *L'età dei Visconti. Il dominio di Milano fra XIII e XV secolo*, a cura di L. Chiappa Mauri, L. De Angelis Cappabianca, P. Mainoni, Milano 1993, pp. 303-333. La «scola s. Tomae illorum de Seregno» è citata nel testamento di Bartolomeo Medici de Seregno, ASMi, *Atti dei notai*, b. 5391, 1500.03.17.

144 G. Biscaro, *Le abbreviature del notaio Boniforte Gira e la chiesa di S. Maria di S. Satiro*, in «ASL», 37 (1910), pp. 105-144; Somaini, *Un prelato*, pp. 1193-1194n. Un'altra chiesa in corso di costruzione a partire dall'ultimo decennio del XV secolo e nei primi decenni del XVI intorno a un'immagine miracolosa spesso ricordata era Santa Maria presso San Celso. Le sole *scole* che ebbero lunga vita e furono nel XVIII secolo aggregate a cinque luoghi pii principali erano quasi una ventina: *Guida dell'Archivio dei Luoghi Pii elemosinieri di Milano*, a cura di L. Ajello, M. Bascapé, Como 2012, ad indicem. Dei numerosi studi di Marina Gazzini sulle confraternite milanesi mi limito a citare l'ultimo (M. Gazzini, *L'associazionismo religioso laicale a Milano dalla tradizione medievale all'età di Carlo Borromeo*, in *Prima di Carlo Borromeo*, pp. 269-290, in particolare pp. 287-290 e bibliografia).

145 L. Arcangeli, *La città nelle guerre d'Italia (1494-1535)*, in *Storia di Cremona. Il Quattrocento. Cremona nel ducato di Milano (1395-1535)*, a cura di G. Chittolini, Azzano San Paolo, 2008, pp. 40-63, sp. p. 52; P. Cavalieri, «*Qui sunt guelfi et partiales nostri*»: comunità, patriziato e fazioni a Bergamo fra il XV e il XVI secolo, Milano 2008, pp. 140-143.

146 Cfr. specialmente Arcangeli, *Esperimenti di governo*; Ead., *Milano*, Ead., *Alle origini*.

147 In questo senso per il XIII secolo P. Grillo, *Milano in età comunale. Istituzioni, società, economia*, Spoleto 2001, p. 65 ss (sp. pp. 69, 71) interpreta (opportunosamente rinviando peraltro a p. 487 alle ricerche di J. C. Maire Vigueur per la possibile valenza clientelare-fazionaria del rapporto di vicinato) il prevalere nella toponomastica urbana e nei dati anagrafici delle indicazioni amministrative (parrocchie e porte) rispetto ai pur numerosi toponimi familiari; su cui ora E. Rossetti, *In «contrata de Vicecomitibus». Il problema dei palazzi viscontei nel Trecento tra esercizio del potere e occupazione dello spazio urbano*, in «*Modernamente antichi, anticamente moderni*»? *Modelli, identità, tradizione nella Lombardia del Quattrocento*, a cura di P.N. Pagliara, S. Romano, Roma 2014, pp. 11-43.

148 Sul significato non necessariamente quantitativo di questa locuzione mi limito a rinviare a P. Michaud-Quantin, *Universitas. Expressions du mouvement communautaire dans le Moyen Âge latin*, Paris 1970, p. 280 ss. Numero e qualità dei convocati rapportati agli stimati del 1524 portano a dubitare che si effettuassero verifiche dell'esistenza di una qualsivoglia maggioranza legale, qualitativa o quantitativa. Di solito in queste convocazioni mancano i grandi aristocratici, in linea con la «tradizionale polarizzazione tra grandi famiglie aristocratiche e popolari e il resto della popolazione organizzato negli organismi territoriali» (P. Grillo, *Milano guelfa (1302-1310)*, Roma 2013, p. 71).

Allo stato attuale delle mie ricerche ho reperito circa 2000 designazioni (non 2000 sindici ovviamente); non tutte le parrocchie e i sestieri della città sono coperti allo stesso modo.¹⁴⁹ Non ho effettuato una ricerca sistematica di convocazioni per gli anni successivi al 1515; ma le parrocchie compaiono – insolitamente – come elemento ordinatore nelle liste *bannitorum* del 1527, che recano i nomi di cittadini “minuti”.¹⁵⁰

La documentazione prodotta, liste di convocati e procure, non presenta quella forma ordinata che è stata messa in relazione in recenti studi con la forza delle comunità.¹⁵¹ L'impressione è comunque quella di un aumento di rilievo politico e civile del quadro viciniale come forma di organizzazione della popolazione cittadina. Sindici, scolari dei luoghi pii e i pochi cittadini senza cariche nelle magistrature centrali invitati dal governo provvisorio di Milano al corteo di accoglienza a Luigi XII nel settembre 1499 si potrebbero forse considerare come esponenti di una società civile non troppo profondamente imbricata con l'affinità del principe; fermo restando che è ben difficile che da questa non fossero lambiti per i mille rivoli che nel privato – affari matrimoni concubinati e patronati – o nel pubblico – fazioni uffici corte – *prima facie* univano tutti a tutti,¹⁵² principe compreso.¹⁵³

In realtà l'insieme dei sindici e consiglieri eletti è socialmente eterogeneo, al pari dell'*habitat* del centinaio di parrocchie milanesi e anche delle ragioni di ciascuna convocazione; a volte comprende ufficiali statali, Dodici di provvisione (per i quali comunque mancano elenchi completi) e deputati o scolari dei luoghi pii;¹⁵⁴ comunque pare ragionevole supporre che i personaggi così designati avessero in comune il fatto di contare qualcosa agli occhi dei loro vicini. Mi sono chiesta se questo comportasse in loro un certo grado di attenzione al *network* parrocchiale, se ne restasse traccia nei loro testamenti: sepoltura, riti funebri, legati, cappelle e cappellani nella parrocchia; presenza

149 La scarsità di convocazioni rinvenute per alcune porte per il 1499-1502, a fronte di una ricerca pressoché a tappeto per quegli anni, mi fa pensare che si siano perse le filze di altri notai “dedicati”.

150 ASMi, *Governatore degli statuti, Libri bannitorum*, 4, anno 1527. Ringrazio Severin Duc per la segnalazione della struttura di questi elenchi, che non è rilevabile nei citati elenchi pubblicati in Formentini, da cui però risulta chiaramente per tutti gli anni '20 la presenza di *minores*.

151 Del Tredici, *Comunità*, pp. 59-60, 108-110; M. Della Misericordia, *Figure di comunità. Documento notarile, forme della convivenza, riflessione locale sulla vita associata nella montagna lombarda e nella pianura comasca (secoli XIV-XVI)*, e-book Ad fontes edizioni 2008; Id., *Divenire comunità. Comuni rurali, poteri locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo Medioevo*, Milano 2006. Peraltro l'autore stesso rileva l'assenza di documentazione forte per le convocazioni urbane a Como tra '400 e '500 (pp. 898-908), sia pure su un numero molto limitato di casi.

152 Si vedano le osservazioni polemiche sulla storiografia del clientelismo di Najemy, *Politics*.

153 Ricostruzioni di *networks* abbondano nella storiografia recente sull'età sforzesca, a partire da singoli personaggi (ad esempio i lavori di M. N. Covini, cit. a nota 32, e di E. Rossetti), o da gruppi o agnazioni (ad esempio gli studi di F. Leverotti, in particolare «*Governare a modo e stillo de' Signori...*». *Osservazioni in margine all'amministrazione della giustizia al tempo di Galeazzo Maria Sforza duca di Milano, 1466-76*, Firenze 1994; *Lucia Marliani e la sua famiglia: il potere di una donna amata*, in *Donne di potere*, pp. 281-312; *Organizzazione della corte sforzesca e produzione serica*, ora in www.lombardianerinasimento.it/testi, già in catalogo multimediale http://www.setainlombardia.org/files/Leverotti_Organizzazione%20corte%20sforzesca.pdf, pp. 1-27). Un *network* dominato da *ratio* di ceto e di fazione è ricostruito da Rossetti, *Una questione di famiglie*.

154 Ricostruendo la composizione dei cinque principali luoghi pii nei primi decenni del Cinquecento M. Bascapè dimostra che gli scolari sono cooptati e vitalizi. I deputati invece come è noto sono temporanei, nella scelta interviene l'autorità civile (come per i Dodici di provvisione) e talvolta anche quella ecclesiastica.

a vario titolo di vicini nelle disposizioni testamentarie o nella stesura dell'atto. Offriva suggestioni in questa direzione un caso già studiato, il Gio. Angelo Salvatico citato da Cesariano tra i cultori milanesi di Vitruvio,¹⁵⁵ negli anni '20 proprietario del prestigioso palazzo già del duca di Urbino e di Lorenzo dei Medici da lui abbellito e parzialmente ristrutturato.¹⁵⁶ Cugino per parte di madre di Gerolamo Morone, le loro traiettorie appaiono simili e collegate,¹⁵⁷ anche se Morone arrivò prima e più in alto: entrambi dottori in legge approdati in tempi diversi al senato francese di Milano, entrambi mediatori della resa del castello di porta Giovia e del duca Massimiliano ai francesi nel 1515. Qui preme ricordare che per entrambi l'esordio nella carriera politica è legato ai movimenti collettivi e alle assemblee di parrocchia che segnarono i cambiamenti di dominio nella Milano del primo Cinquecento. Si potrebbe pensare che questo rilievo politico dell'arena viciniale abbia influenzato la decisione di far costruire una cappella nella sua chiesa parrocchiale, presa dal Salvatico nel testamento del 1505, in cui non menzionò la cappella fondata dieci anni prima da suo padre nella chiesa del convento di San Francesco, dove invece avrebbe disposto di esser seppellito – senza più ricordare la parrocchia – con un successivo testamento steso nel 1521, quando, divenuto senatore, non dipendeva più dalla sfera viciniale per la sua affermazione politica. Certo l'oblio di San Francesco nel 1505 e la nuova fondazione si possono ricondurre invece all'asprezza di dissidi familiari che appaiono superati quindici anni dopo: resta il fatto che cercando alternative alle scelte paterne Gio. Angelo pensò alla propria parrocchia. Dalle iscrizioni pubblicate dal Forcella si ricava che anche una ventina di sindici o loro stretti familiari¹⁵⁸

155 Molte notizie su Giovanni Angelo Salvatico di Francesco in R. Martinis, *L'architettura contesa. Federico da Montefeltro, Lorenzo de' Medici, gli Sforza e palazzo Salvatico a Milano*, Milano 2008, che ne pubblica anche i due testamenti del 1505 e del 1521. Nel primo testamento Gio. Angelo disereda duramente il fratello e i suoi discendenti in eterno, mentre nel secondo, morto il fratello e conclusa la lite (registri di tre successivi arbitrati ivi), fa un lascito al figlio di lui. Il padre Francesco di Antonio, aveva ordinato nel testamento agli eredi di «extruere capellam» in San Francesco (ASMi, *Atti dei notai*, b. 2823, 1495.10.05). Forse gli eredi non avevano eseguito. Il fratello di lui, Domenico di Antonio, aveva stipulato un dettagliato accordo con i frati per la costruzione di una cappella con un altare e un monumento ove raccogliere «reliquia seu cadavera» proprio, di antecessori e successori (ivi, b. 5332, 1505.08.22 e 23).

156 A cui peraltro non corrisponde un estimo eccezionale: nel 1524 comparivano in vicinia San Maurilio due partite riferibili alla sua eredità per un totale di 8500 ducati; restavano esclusi da questa stima i beni assegnati per testamento al figlio del defunto fratello.

157 Lo rileva anche Martinis che però non conosce la partecipazione del Salvatico alle assemblee di parrocchia: nelle quali risulta attivo già nel 1500 e sindaco nel 1501 (ASMi, *Atti dei notai*, b. 5420, 1501.02.22); nel 1512 fu eletto insieme a Ambrogio Del Maino (che rifiutò e fu sostituito da Pietro Pusterla) a recarsi al campo della lega per giurare fedeltà a Massimiliano Sforza in mano del legato (ivi, b. 6703, 1512.06.18 – ma il suo nome non compare in Prato, p. 299, dove in suo luogo troviamo Francesco Brivio –), sindaco della sua parrocchia di San Maurilio nel 1513 (ivi, b. 1613, 1513.01.16), oratore per il popolo nel tumulto del 1514, dei 24 dell'agosto 1515, mediatore dell'accordo tra Massimiliano Sforza (che ospita nel suo palazzo) e Francesco I per la resa del castello e successivamente senatore nel senato di Francesco I.

158 Identificati come tali qualora corrispondano nome e parrocchia e siano compatibili le date. Tra questi Filippo Rainoldi, mercante, scolaro della *scola* di Santa Maria presso San Satiro e padre di un sindaco della parrocchia nel settembre 1515, in Sant'Andrea alla Pusterla (*supra* e nota 63); Silvestro Balsamo, sepolto nella parrocchia di San Protasio *ad monachos* di cui era stato sindaco nel 1499 (ASMi, *Atti dei notai*, b. 4096, 1499.10.29) per cui non è conservata l'iscrizione (Forcella IV, p. 191). I fratelli Gerolamo e Paolo (sindaco nel 1513 e nel 1516) Medici da Seregno dedicavano una tomba al padre Filippo, morto nel 1512, nella loro parrocchia di San Carpofo (Forcella IV 176; ASMi, *Atti dei notai*, b. 1612, 1516.12.16). In San Vincenzo *alias* Monastero nuovo Vespasiano Cairati, iscritto alla matricola della lana sottile e sindaco nel 1512-1514, aveva posto una lapide ai genitori, nel 1520 (Forcella III 655; ASMi, *Atti dei notai*, b. 5085, 1512.06.18; ivi,

ebbero nella chiesa della loro vicinia o della loro porta¹⁵⁹ la propria tomba, o almeno sepolture o cappelle poste dagli antenati. A San Sebastiano, sua parrocchia, Stefano «Saronò» (ma «Serono» nelle rubriche e negli atti notarili) pose il sepolcro per la moglie diletta, Susanna da Lodi, nonché «sibi, et posteris». Stefano Seroni incarna quasi perfettamente il cittadino medio che ha nella parrocchia un ambito di influenza e azione politica ipotizzato come oggetto di questa ricerca. Figlio di Ambrogio, professionista di successo e fiero di sé (si intitola, caso raro in queste lapidi, «imperialis et apostolicus notarius»),¹⁶⁰ attivo come notaio e causidico per quasi 60 anni (1486-1545), è al servizio della Camera ordinaria;¹⁶¹ nel secondo dominio francese roga per esponenti francesi del governo, e poi per Antonio de Leyva e per altri spagnoli negli anni '20; ma ha anche una vasta clientela privata in cui spiccano *campsores* e mercanti, l'università dei *mercatores descripti* e Sant'Eustorgio, i Gallarate e l'aristocrazia lombarda: Barbara Gonzaga contessa di Caiazzo, Troilo Rossi, Galeazzo Sanseverino e Visconti di diversi rami. Stefano Seroni rogò ben 31 sindacati tra 1499 e 1501, e si può considerare per il 1500 uno dei notai ufficialmente designati a raccogliere l'impegno delle vicinie a pagare la taglia imposta dai francesi. I rapporti con la Camera non impedirono che venisse sentito come *civis* e scelto come sindaco: nel 1501 fu uno dei tre nominati «ad ratificandum sermonem et conclusionem» degli agenti per la comunità di Milano col cardinal d'Amboise relativamente al pagamento di una rata della taglia; nel giugno 1512 lo troviamo tra i sindaci di porta Ticinese con mandato di ratificare l'elezione di oratori da inviare al campo della Lega Santa, dal legato Schiner per giurare fedeltà a Massimiliano Sforza «et facere necessaria» per evitare il sacco: non era pura *routine*, non tutti a Milano erano d'accordo, e infatti uno dei quattro eletti per porta Ticinese, Ambrogio del Maino, rifiutò l'incarico. I sindaci di porta Ticinese incaricati dalle loro parrocchie di ratificare l'elezione sono certamente cittadini medi (alcuni, come il notaio Boniforte Gira, hanno un profilo molto simile a quello del Seroni); e forse che la vicinia di San Sebastiano fosse rappresentata, a differenza di altre, da un solo sindaco indica la presenza di un certo dissenso. Il Seroni si caratterizzerebbe dunque per una propensione filosforzesca, a questa data; non stupisce perciò di trovarlo tra i nominati della sua vicinanza al Consiglio dei 900 convocato per giurare fedeltà al duca Massimiliano nel

b. 4596, 1513.01.06; ivi, b. 7612, 1514.07.09). Lo stesso aveva fatto per i propri genitori a Sant'Ambrosino in Solarolo un altro sindaco, Francesco Carnago, nel 1506 e nel 1515 (Forcella II 397-398; ASMi, *Atti dei notai*, b. 6703, 1512.06.09).

159 Ho ritenuto che si potessero prendere in considerazione come segni di rilevanza del *network* di vicinato anche le opzioni per la chiesa in cui usualmente si tenevano le riunioni della porta di residenza: Santa Maria della Scala per porta Nuova, Santa Maria dei Servi per porta Orientale (1 testamento), oltre alle parrocchiali San Nazzaro (2 testamenti), San Giovanni in Conca e San Giovanni Itolano per Porta Romana, Santa Maria alla Porta per Porta Vercellina, San Tommaso per Porta Comasina e San Giorgio al Palazzo per Porta Ticinese. Gli abitanti di Porta Ticinese possono invece scegliere San Lorenzo. In fondo, mi fa osservare Rossetti, un legame in qualche modo di vicinato (certo però non condizione necessaria per tale decisione) si può ipotizzare anche per le scelte di farsi seppellire in alcuni conventi: San Marco e Sant'Angelo per abitanti in Porta Nuova, San Francesco e Santa Maria delle Grazie per abitanti in Porta Vercellina.

160 Forcella V 604. Sempre a San Sebastiano Andrea Scaravaggi erige il sepolcro di Gian Giacomo Scaravaggi «causidico» ivi residente (rogiti 1476-1514) e dei suoi eredi (ivi, 606).

161 La sua rubrica (ASMi, *Rubriche notarili* 4402) si apre con un elenco separato degli incanti dei dazi nel 1525.

gennaio 1513.¹⁶² Tuttavia nel giugno 1515, quando la città insorse contro una taglia imposta senza le contrattazioni divenute usuali, fu uno dei quattro oratori – due dottori in legge, un «patricio» e lui «causidico» – che il popolo in tumulto inviò al duca asserragliato nel castello, e vi fu imprigionato:¹⁶³ esponente tra gli altri di quel ceto medio che di lì a poco avrebbe portato a termine la trattativa col duca con l'acquisto oneroso di entrate camerale e di diritti politici. Altre iscrizioni rimandano ancora a personaggi coinvolti nella restaurazione sforzesca del 1512-1515. A Gio. Ambrogio Balbi, che fondò nel 1525 una cappella nella sua parrocchia di San Pietro in Vigna,¹⁶⁴ l'attività di daziere e prestatore¹⁶⁵ non impedì una discreta affermazione politica: sindaco della parrocchia nel giugno 1512, fu nel luglio 1515 «dei 24 renovati», espressione dunque del gruppo di cittadini attivatosi per contrattare il sostegno al duca, e poi nel settembre «dei nuovi 24 più electi ala plebe e al duca», impegnati nella resistenza a oltranza contro i francesi.¹⁶⁶ Nella stessa occasione fu eletto sindaco della sua parrocchia, Santo Stefanino a Nosigia, Pietro Paolo Castelsanpietro, uomo dei luoghi pii e della Provvisione, che nella sua chiesa poteva vedere la lapide posta dagli agnati Franceschino e Bernardino (forse suo padre), «spectabilis et generosi, ex magistris intratarum», decorata con la «pervenusta effigie» del padre di Bernardino, Gio. Battista, morto nel 1405.¹⁶⁷ A San Pietro in Cornaredo invece Benedetto Giocari, iscritto alla matricola dei mercanti di lana sottile e regolarmente eletto sindaco in tutta la crisi dell'agosto-settembre 1515, poteva vedere il monumento che insieme ai fratelli Luigi, Francesco e Bernardino aveva eretto alla nonna, «matrona pudicissima», ai genitori, a due fratelli e a una sorella morti tutti insieme «con gran lutto del popolo» nel 1479.¹⁶⁸ A San Tommaso in Terramara aveva posto sepolcro nel 1520 un Gian Francesco Castiglioni, uno dei tanti che portavano questo nome, ma verosimilmente lo stesso, *quondam* Pietro, causidico, cancelliere del consiglio di giustizia sforzesco e notaio di cui si conservano i rogiti dal 1472 al 1523, con una clientela varia comprendente *campsores*, tessitori e mercanti auroserici, che era stato più volte sindaco della parrocchia, per il giuramento di fedeltà

162 ASMi, *Atti dei notai*, b. 4999, 1501.07.26, ivi, b. 6703, 1512.06.18, ivi, b. 1613, 1513.01.16. Gli eletti di San Sebastiano sono 5, tra cui un altro notaio, Cosmo Brena, e il *magnificus* Antonio Crotti, che il duca chiamava «nobili et non vulgari cive et patritio nostro» (ASMi, *Feudi camerale* p.a., b. 488, allegato a testamento rogato per l'appunto da Stefano Seroni, 1515.08.20), senza accennare al titolo di conte di Robbio, di solito non utilizzato nella documentazione. Per il Del Maino cfr. nota 157.

163 Prato p. 329, 1515.06.20.

164 Forcella III 71 e p. 57; sul Balbi committente d'arte e su questa sua cappella di famiglia Rossetti, *Chi bramasse*, p. 128n.

165 ASMi, *Atti dei notai*, b. 5542, 1500.09.12 e *passim*; prestatore in affari col Ferreri, ASMi, *Missive* 214; ASMi, *Atti dei notai*, b. 5085, 1512.06.18; tesoriere di porta Vercellina nel luglio 1515, ASMi, *Governatore degli statuti. Registri Panigarola* 13, 1515.07.12 e 14. In M1395 un Ubertino Balbi, 35°.

166 Fu anche personalmente impegnato per il pagamento degli svizzeri (ASMi, *Atti dei notai*, b. 5429, 1515.09.10) e poi, di nuovo sotto uno Sforza, deputato alle querele per la tassa dei 6000 fanti per porta Vercellina nel 1522 (ASMi, *Sforzesco*, b. 1591, 1522.03.13) e infine maestro delle entrate ordinarie (ivi, b. 1503, 1524.04.18) e sindaco di porta Vercellina nel 1527, quando si decide il mutuo delle suppellettili d'argento delle chiese (ASMi, *Atti dei notai*, b. 6004, 1527.03.16).

167 Forcella V 256; Sitoni, *Theatrum genealogicum*, alla voce; ASMi, *Atti dei notai*, b. 6026, 1515.09.06. Nella parrocchia i figli di Pietro Paolo erano in estimo nel 1524 per 10.000 ducati.

168 Forcella V 260, ASMi, *Atti dei notai*, b. 5882, 1515.08.26, ivi, b. 6026, 1515.09.06, ivi, b. 7878, 1515.09.19, ivi, b. 7398, 1515.09.20.

dell'ottobre 1499, a più riprese nei dibattiti del giugno 1512 e nel gennaio 1513.¹⁶⁹ Ancora al 1512-1515 rimandano alcune iscrizioni della chiesa di porta Nuova, Santa Maria della Scala, che attrae personaggi importanti, anche residenti in altre porte, e cognomi aristocratici (Castiglioni, Trivulzio)¹⁷⁰ ma è anche prescelta da *homines novi* affermatasi principalmente mediante prestiti finanza o mercatura;¹⁷¹ nonché da personaggi attivi nella politica cittadina, dal semplice sindaco di San Silvestro di porta Nuova¹⁷² Leonardo Tosi, «civis optimi atque integerrimi», anche lui coinvolto nella resistenza filoforzesca del settembre 1515, al «fisico» Guido Magenta, sindaco di San Fermo nel 1499-1500,¹⁷³ al più illustre Gio.Stefano Cotta, senatore di re e duchi, «gemino [...] functus honore» a Roma, ma anche a quanto sembra sindaco di Santo Stefanino a Nosigia in un'occasione eminentemente cerimoniale,¹⁷⁴ e a Bernardo q. Marco Crivelli, «vir integerrimus» e personaggio di primo piano nella politica cittadina, il primo vicario di provvisione elettivo dopo gli accordi del 1515, residente in quella stessa parrocchia di Santo Stefanino a Nosigia.¹⁷⁵ A San Giorgio in Palazzo di porta Ticinese, chiesa della porta, c'era una cappella con sepolcri costruita nel 1470 da Baldassarre Barzi, padre di Gio.Giacomo, risiedente in Santa Maria in Valle di porta Ticinese, scolaro e deputato di luoghi pii, filofrancese nel 1500, sindaco di parrocchia e eletto per la città in tutto il periodo 1499-1515, stimato per 24000 ducati; e forse il Paolo Della Croce che «de novo construi fecit» una cappella e un sepolcro per tutti i discendenti del proavo Martino compresi i propri, era il Paolo fu Gerolamo, risiedente in porta Ticinese, Sant' Alessandro in Zebedia, sindaco nel 1513-1515 ed stimato per

169 Forcella IV 28, ASMi, *Atti dei notai*, b. 4086, 1499.10.29, ivi, b. 6459, 1512.06.06, ivi, b. 5258, 1512.06.07, ivi, b. 3947, 1512.06.17, ivi, b. 7919, 1513.01.16.

170 Rispettivamente Gio.Battista consigliere di castello (Forcella IV 320, anno 1483) e Giacomo (fu Erasmo, ivi 337, anno 1536).

171 *Mercatores* Galiano Galiani, 1460 (Forcella IV 307), Pietro Pelizoni 1471 (310), Francesco da Roma 1515 (331), Gio.Antonio Lattuada; cancellieri e cortigiani Lancino Curzio e i suoi (311-317), Bongaleazzo da Castelnovate 1533 (336), Bartolomeo Morone (Covini, *Il libro dei ricordi*). C'erano anche tombe di famiglia come quella dei Bellabocca, citata nel testamento di Taddea Bellabocca fu Pietro, vedova Bonadello (ASMi, *Atti dei notai*, b. 3891, 1498.04.19). Sulla chiesa P. Meroni, *Santa Maria della Scala: un aspetto della politica ecclesiastica dei duchi di Milano*, in «ASL» 115, 1989, pp. 37-89.

172 Forcella IV 333; ASMi, *Atti dei notai*, b. 6026, 1515.09.06. Sempre a Santa Maria della Scala la stringata lapide di Luigi Trincheri e suoi eredi, posta nel 1502 (Forcella IV 329): se si tratta dell'omonimo residente in San Giovanni in Conca e sindaco di questa parrocchia nel 1500, è evidente che ha scelto la tomba senza tener conto di parrocchia e porta di residenza; qualora avesse posto la tomba da vivo potrebbe essere lo stesso q. Ambrogio che viene accettato nella università dei mercanti nel 1515, ed è sindaco anche nel 1513; ed è molto probabilmente l'omonimo tra i Dodici di provvisione. I Trincheri avevano tomba (Forcella, nota a III 140) o cappella (Patetta) di famiglia in San Francesco.

173 ASMi, *Atti dei notai*, b. 4365, 1499.10.29, 1500.04.25, 1500.05.08; aveva posto lapide al padre Simone, anche lui dottore in medicina, nel 1474 (Forcella IV 318); presumibilmente suo figlio il Simone in estimo a San Fermo per 23.500 ducati.

174 Forcella IV 335, anno 1525; ASMi, *Atti dei notai*, b. 5882, 1515.08.26.

175 L'iscrizione è posta nel 1519 da Bernardo e da Marco Antonio Crivelli, rispettivamente per la moglie e madre Paola (Forcella IV 334). Per la residenza ASMi, *Atti dei notai*, b. 6002, 1515.07.13; per il ruolo politico di Bernardo Arcangeli, *Milano*; Ead, *Alle origini*. Doveva trattarsi di un ramo ricco dei Crivelli: uno zio, Gio.Stefano q. Bernardo, fa legati a luoghi pii per oltre 500 lire, e nomina suoi erogatari un senatore regio (Giacomo Filippo Simonetta) nonché Battista Visconti e il conte Antonio Crivelli, nulla disponendo per la propria sepoltura (ASMi, *Atti dei notai*, b. 2549, 1509.09.14).

3000 ducati.¹⁷⁶ A Santa Maria della porta il figlio Ruggero provvedeva a seppellire il padre, Gio. Francesco Cainarca, morto nel 1523 all'età di 68 anni, già sindaco della vicinia in un momento delicatissimo, nel marzo 1500, quando la posta in gioco era molto alta: mantenere il sostegno a Ludovico il Moro o abbandonarlo al suo destino.¹⁷⁷ È possibile che i Casati residenti in Santa Maria in Passerella (tra cui un Pietro nel consiglio dei 900 del gennaio 1513) fossero gli eredi cui Francesco Casati, protonotario e senatore, destinava il giuspatronato del «sacellum» da lui costruito nella chiesa parrocchiale, dove nel 1495 avevano eletto sepoltura nei loro testamenti i fratelli Franchino e Bartolomeo q. Bernardino.¹⁷⁸ In San Lorenzo gli almeno sette vicini e sindaci Cittadini potevano riferirsi al «sacello» dell'agnazione. Giacomo Bigli (di Bartolomeo di Gabriele di Giacomo), sindaco per il giuramento a Francesco I, vedeva nella sua parrocchia di San Donnino alla Mazza almeno due tombe collettive fondate nel 1388 da Dionisio Bigli¹⁷⁹ per i propri discendenti, maschi e femmine, e forse anche una cappella «a manu sinistra intrando ecclesiam sub vocabulo Beate Virginis Marie»¹⁸⁰ officiata per testamento di un prozio (1453) a spese di terzi cugini Bigli. Un altro Bigli, Leonino, aveva cappella in San Vittore e Quaranta Martiri. A Sant'Eufemia i sindaci Brasca – i fratelli Tommaso e Santo e il consanguineo Nicola – potevano vedere nella loro chiesa i sepolcri di due agnati (1461, 1502) e la cappella fondata da Santo (1502). Anche i casi noti di grandi aristocratici – Gian Giacomo e Teodoro Trivulzio, i Pusterla – che scelsero sepolture parrocchiali suggerivano il nesso tra questa scelta e una carriera politica in cui contavano radicamento e rappresentanza territoriale.

Peraltro la *communis opinio*, confermata da sondaggi a caso nel notarile, dà per acquisita anche a Milano la netta prevalenza dell'opzione per la sepoltura in

176 Forcella II 369 e 375. ASMi, *Atti dei notai*, b. 5553, 1514.06.30; ivi, b. 1615, 1515.09.20. Su un Paolo fu Gerolamo che aveva ereditato nella stessa chiesa di San Giorgio in Palazzo una cappella di san Gerolamo che fece ristrutturare nel 1545 e per la quale probabilmente commissionò il *San Gerolamo* di Gaudenzio Ferrari, cfr. R. Sacchi, *Gaudenzio Ferrari a Milano: i committenti, la bottega, le opere*, in «Storia dell'arte», 67 (1989), pp. 201-218, p. 215 e nn.

177 Forcella V 478; ASMi, *Atti dei notai*, b. 5412, 1500.03.31. Forse Giovanni Francesco Cainarca era stato uomo d'arme di Ludovico il Moro e fratello di Ruggero q. Aloisio, che nel testamento steso in occasione della partenza per Napoli (1488) aveva chiesto sepoltura in San Marcellino (non sua parrocchia di residenza) dove c'era «monumento maiorum et antecessorum», in un secondo monumento già esistente «sito ad caput monumenti domini Lanzaloti de Bossis»: E. Rossetti, *Ruggero Cainarca*, in *E viene il tempo della pietà. Sentimenti e poesia nei testamenti*, catalogo della mostra, a cura di A. Osimo, Milano 2009, pp. 46-49.

178 Forcella I 185, anno 1543. Eredi di Paolo Casati (fratello di Franchino e Bartolomeo) stimati nella vicinia per 6000 ducati e altri tre nuclei per estimi inferiori. Edoardo Rossetti mi segnala cortesemente sia la descrizione dell'icona che ornava la cappella, con effigie di Francesco (ASDMi, Sez X, Milano, San Carlo, vol. 20, data 1682, c. 10) che i testamenti dei due fratelli (ASMi, *Atti dei notai*, b. 2147, 1495.05.06, 1495.08.11), nei quali vengono citati o designati eredi altri fratelli, appunto Pietro e Paolo. Non si tratta qui dei Casati più importanti dell'agnazione, che risiedevano a San Giovanni alle Quattro Facce (cfr. nota 132).

179 Con 20 fiorini (42°) in M1395. Cfr. *infra*, anche per *Famiglie notabili milanesi*. Nelle genealogie dei Bigli di Milano in www.biglia.org l'unico Dionigi a questa altezza cronologica è un Dionisollo con breve discendenza non riferibile al sindaco.

180 ASMi, *Atti dei notai*, b. 1069, 1453.03.20, testamento di Stefano che imponeva ai figli Luigi, Matteo e Gottardo di corrispondere lire 20/a. a un cappellano; a sua volta Gottardo imponeva di «ordinare» la cappella, benché abitasse ormai in San Vittore e Quaranta Martiri; imponeva anche di far dipingere «unam figuram Beate Virginis Marie in ecclesia S. Marie de la strata sita in territorio de Colonio» (ivi, b. 1840, 1477.03.11; DB Rossetti).

conventi e monasteri. Tale del resto pare comunque il caso nelle città italiane, stando agli studi disponibili,¹⁸¹ e all'ampia bibliografia sulla crisi del clero secolare in favore del clero regolare in periodo pretridentino. A sentire il veneziano Caroldo (1520) le famiglie antiche e nobili di Milano usavano farsi seppellire nel grande convento di San Francesco, la cui centralità è ampiamente illustrata nel saggio di Edoardo Rossetti in questo volume. Rossetti individua poi nella fondazione di una cappella nel convento dei minori osservanti di Sant'Angelo a partire dal secondo Quattrocento il segno di una traiettoria individuale ascendente¹⁸² che in altri casi si può cogliere semplicemente nella scelta di una sepoltura personale, fuori dai vincoli della tradizione,¹⁸³ e il Quattrocento ducale fu, con la ristrutturazione di istituti regolari e secolari preesistenti e con nuove fondazioni, un periodo di apertura di nuovi spazi funerari.¹⁸⁴

Nella raccolta di iscrizioni milanesi di Vincenzo Forcella la sproporzione tra iscrizioni collocate in monasteri e conventi e iscrizioni collocate in semplici chiese, parrocchiali e non, è enorme e va ovviamente a favore dei primi. Tuttavia, come in parte si è visto, compaiono anche trascrizioni di antiche lapidi poste in chiese parrocchiali, magari in quelle di maggior prestigio. La parrocchia – chiesa o cimitero o fossa comune – era pur sempre aperta per tutti,¹⁸⁵ inclusi aristocrazia e ceti medi, ed è legittimo chiedersi se sceglierla fosse il segno di un più intenso coinvolgimento nell'ambito viciniale. Un primo approccio alle sepolture parrocchiali milanesi è possibile appunto partendo da questa raccolta, che riproduce le iscrizioni che rimanevano visibili o di cui restava memoria scritta a fine '800; iscrizioni e memorie casualmente sopravvissute all'usura del tempo, ai restauri, alle prescrizioni delle visite pastorali di Carlo Borromeo e dei suoi successori che colpirono le chiese secolari. Ho esaminato sistematicamente quelle rinvenute in chiese parrocchiali o di porta, con più sommarî sondaggi nelle assai più numerose iscrizioni conservate in monasteri e conventi. Il Forcella censisce 41 chiese parrocchiali e di porta con iscrizioni riferibili al 1450-1550, per 190 iscrizioni (oltre alle 7 della cappella Trivulzio in San Nazzaro). Di norma ho trascurato le iscrizioni relative ad ecclesiastici sepolti nelle chiese in cui avevano esercitato in vita; salvo il caso di specifici riferimenti alla famiglia, come quello di Ottavio Riva, *doctor* e canonico nella collegiata di San Tommaso in Terramara, che consegna all'eternità le insegne della sua famiglia e il proprio impegno a glorificarle (IV 29). Il passo successivo è stato tentare di

181 A cominciare da M. Berengo, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Torino 1965, sino a *La morte e i suoi riti* (saggi di A. Prosperi, sp. p. 17, L. Schmutge, sp. pp. 40-41, G. Barone, e per la prevalenza di sepolture "aristocratiche" presso ordini mendicanti I. Mineo). Un ampio quadro in M. Berengo, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo e Età moderna*, Torino 1999, sp. pp. 783-802. Un'utile e puntuale sintesi per Milano per la questione della «quarta funeralis» e per il rito romano nelle chiese mendicanti in Somaini, *Un prelato*, pp. 1199-1201 e n.

182 E. Rossetti, *Ascese sociali e trasformazione del territorio nella Milano del Rinascimento: il caso dei Porro di Greco e la roggia Certosa-Porro in Il paese dell'acqua. I Luoghi Pii Elemosinieri di Milano e le loro terre: un itinerario nel paesaggio dal medioevo ai nostri giorni*, a cura di L. Aiello, M. Bascapé, S. Reborà, Milano-Como 2013, pp. 211-221; Id., *Una questione di famiglie*; Zanoboni, *I da Gerezano*.

183 Covini, *Il libro di ricordi*; Rossetti, «*Chi bramasse...*»; Arcangeli, *Gian Giacomo Trivulzio*.

184 L. Patetta, *L'architettura del Quattrocento a Milano*, Milano 1987; S. Fasoli, *Tra riforme e nuove fondazioni: l'osservanza domenicana nel ducato di Milano*, in «Nuova rivista storica», 76 (1992), pp. 417-494, e soprattutto il quadro offerto da Rossetti in questo volume (cfr. nota 141).

185 F. Bocchi, *Cimiteri e sepolture nella città medievale* in *La morte e i suoi riti*, pp. 131-149, a pp. 138-139.

raccogliere un certo numero di testamenti di *sindici* e metterli a confronto con altri reperiti in maniera casuale, con l'unico vincolo di escludere i grandi personaggi dell'aristocrazia, coloro cioè che erano i veri e propri capi delle più importanti agnazioni milanesi: niente Gian Giacomo, Erasmo o Teodoro Trivulzio, Francesco Bernardino, Battista o Galeazzo Visconti, Pietro e Gio. Battista Pusterla, Antonio Maria e Bartolomeo Crivelli, Fioramonte o Gio. Stefano Castiglioni... Non mi è parso praticabile impiantare una ricerca a tappeto nelle filze dei notai milanesi, neppure limitando a pochi anni il periodo da indagare. Nella ben nota e molto deplorata mancanza per Milano di un registro dei testamenti (o, addirittura, di un ufficio del registro degli atti notarili) come se ne trovano in molte città d'Italia la ricerca nel notarile non può essere certo sistematica; nel periodo 1490-1530 i notai attivi in un anno a Milano e nel suo territorio erano tra 500 e 800.¹⁸⁶ Procedendo per spogli casuali la probabilità di pescare testamenti di sindici o di loro stretti parenti non è molto elevata; ho pertanto utilizzato anche alcune delle consuete chiavi di accesso al notarile, cioè (oltre all'indice Lombardi, limitatamente a qualche caso di particolare interesse) il repertorio di benefattori dei luoghi pii milanesi di Antonio Noto e in parte le buste *legati* degli enti ecclesiastici di Milano città conservati nel *Fondo di religione*; pur con l'ovvia probabilità di sottostimare in conseguenza i legati alle parrocchie.

Naturalmente occorre aver presente i limiti della fonte testamentaria ai fini di una ricerca come questa. Di regola il nome del testatore non è accompagnato da titoli o cariche, ricordate tutt'al più per il padre, salvo in caso di cariche ecclesiastiche e militari, o di titoli feudali¹⁸⁷ o accademici (dottore in legge o medicina); sporadicamente viene dichiarata l'appartenenza a magistrature centrali o, molto raramente, la qualifica di «civis et mercator» o «civis, campsor et mercator».

Testamenti che non indicano il luogo di sepoltura sono tutt'altro che infrequenti, e vano è speculare sulle ragioni di questo silenzio: indifferenza di chi testa da sano per un evento percepito ancora come lontano, incertezza di chi è mobile per professione – i mercanti, i diplomatici – sul luogo in cui ci si troverà al momento della morte, confidenza nei propri congiunti cui implicitamente o esplicitamente ci si affida, scontatezza della sepoltura nella cappella di famiglia o anche nella parrocchia... Ecco dunque il testamento di Ambrogio Arconati q. Enrico, abitante a porta Ticinese, nella vicinia paterna di San Pietro in Corte, invitato come semplice cittadino al corteo di accoglienza a Luigi XII nel 1499, sindaco nel 1500: malato, dispone annuali in varie chiese (e non nella parrocchia) e tace (come del resto il fratello Gio. Battista) sulla sepoltura. Ne incontriamo il nome su una lapide genealogica posta da un nipote *ex fratre* da lui designato erede nella cappella Arconati in San Francesco per la quale non ha disposto nulla, né lasciti né culto.¹⁸⁸

¹⁸⁶ Database dell'Archivio di Stato di Milano; e per quanto segue ASMi, *Indice Lombardi*; A. Noto, *Gli amici dei poveri di Milano*, Milano 1953.

¹⁸⁷ Ma ciò vale per la feudalità regionale, non per quella milanese o totalmente omologata: Simone Crotti conte di Robbio si intitola solo «miles» nel testamento del 1496.04.19 (ASMi, *Atti dei notai*, b. 1940); del tutto senza titoli suo fratello Antonio (cfr. nota 162).

¹⁸⁸ Nell'ordine ASMi, *Atti dei notai*, b. 4365, 1500.04.25, ivi. b. 2974, 1497.03.13, ivi, b. 3940, 1503.12.09; Forcella III 171; cappella quattrocentesca intitolata ai ss. Pietro e Paolo: Patetta, *L'architettura*, p. 80. Gruppo Ricerca Storica di Dairago (M. Calloni, L. Colombo, M. Colombo, P. Ferrario) e A. Bandera, *Gli Arconati negli archivi di Gaasbeek e di Milano. Contributi per la storia di una famiglia lombarda*, in

Le doti testamentarie ci consentono di conoscere meglio la composizione del gruppo che si è cercato di studiare, sindici e ceti medi “di controllo”: si tratta di una trentina di casi compresi negli anni 1485/1533, di cui 21 riguardano sindici.

Lasciando da parte le non numerose erediere (la figlia legittimata di Giovanni *de Comite*, le figlie di primo letto di Bergonzio Botta per l'eredità materna, le due figlie sposate di Ambrogio Caimi, la figlia sposata di Francesco Lanteri¹⁸⁹ e pochi altri casi, quasi tutti tra mercatura e finanza), le doti più consistenti sono quelle disposte dai grandi mercanti o finanziari, peraltro molto lontane da quelle dei maggiori aristocratici (almeno dalla fine del XV secolo): i 6000 ducati del Botta e di Francesco da Roma e a gran distanza i 2500 del Fra Ghiringhella e i 2000/3000 di Galdino Pagnani.¹⁹⁰ In questo gruppo si incontrano cinque sindici (o stretti parenti), legati religiosi e/o caritativi sopra la media, tombe monumentali e individuali in chiese collegiate (Giovanni *de Comite*, Francesco da Roma), sepolcri individuali predisposti in conventi (Bergonzio Botta a Santa Maria delle Grazie, Ambrogio Caimi a Sant'Angelo, Francesco Lanteri a San Pietro in Gessate). Segue un gruppo di 11 testamenti (cinque di sindici) compresi tra il 1491 e il 1512, in cui le doti testamentarie si attestano, senza variazioni per tutto il periodo, su 2000 ducati; si tratta prevalentemente di membri di agnazioni numerose (non però Gabriele Paleari,¹⁹¹ Gio.Paolo da Rho, Francesco Fontana e Gio.Angelo Salvatico)¹⁹² con cariche nelle magistrature centrali sforzesche, che non ostante all'essere scelti come rappresentanti della città, e non solo al livello minimo di sindici viciniali.¹⁹³ Sono testamenti caratterizzati da una certa abbondanza di legati pii o religiosi, talvolta da una certa complessità della servitù. Lo spettro delle scelte funerarie è piuttosto ampio, ma prevalgono le innovazioni (costruzioni di cappelle o di tombe). Alcuni scelgono la sepoltura presso un monastero (Luigi Gallarati, San Francesco) nella cappella gentilizia (Alpinolo Casati, San Marco) o in una cappella da costruirsi (Francesco Fontana, Santa Maria dei Servi, che è anche chiesa di porta); altri non la indicano, pur essendosi prodigati in costruzioni di nuove cappelle, come Gio.Paolo da Rho, uomo di luoghi pii, che stanziava 200 ducati per una cappella nella chiesa di un convento fuori porta Nuova

«ASL», 113 (1987), pp. 373-445.

189 ASMi, *Atti dei notai*, b. 3903 n. 5192, 1509.03.03, testamento di Ambrogio Caimi (deputato e scolaro di luoghi pii, sindaco della parrocchia di San Donnino alla Mazza, ivi, b. 2810, 1499.10.18; ivi, b. 6841, 1514.07.09); ivi, b. 6001, 1513.01.29, testamento di Francesco Lanteri (sindico di Santa Maria Podone ivi, b. 3525, 1499.10.27; ivi, b. 4714, 1512.06.17).

190 Cfr, note 111 e 240. A differenza degli altri il Pagnani sceglie sepoltura presso la tomba paterna. Per il da Roma Arcangeli, *Esperimenti*, pp. 306-307; per il Ghiringhelli (sindico di San Tommaso: ASMi, *Atti dei notai*, b. 4086, 1499.10.29) ivi, b. 2024, senza data perché mutilo e privo forse per questo di indicazioni di sepoltura, citato in atto ivi, 1506.03.17 come testamento 1497.10.28.

191 Per il quale non si tratta in realtà di dote testamentaria, ma di dote già versata ricordata nel testamento citato a nota 113. In età sforzesca ebbe una carriera “statale” sino a maestro delle entrate (Leverotti, *Governare a modo et stillo de' signori», ad indicem*); in età francese è uomo dei luoghi pii, e sindaco nel 1513.

192 Sul Salvatico *supra*. Pur privo di discendenza maschile (gli eredi designati nel testamento del 1521 sono due Brugora) assegna alla figlia solo 2000 ducati di dote, forse spiegabile con l'insolito atto che segue, cioè un'attestazione che moglie e figlia sono effettivamente tali.

193 È il caso di Luigi Gallarati q. Giacomo, nominato consigliere segreto nel 1495, dei Dodici eletti al governo di Milano nel 1499, dei filosforzeschi che giurano la pace nel gennaio-febbraio 1500, imprigionato e poi confinato dai francesi.

(San Giovanni Battista), un'altra ne ha già fatta costruire a Vigarolo, in diocesi di Lodi, e istituisce legati per due annuali a San Satiro e per messe quotidiane in entrambe le cappelle per complessive 150 lire l'anno.¹⁹⁴ In questo gruppo fanno la loro comparsa anche tombe e cappelle erette dai testatori nella propria chiesa parrocchiale (Gaspere Trivulzio, Giacomo Bigli)¹⁹⁵ e perfino una sepoltura fuori Milano, nella chiesa di San Biagio di Lodi, dove si dovrà costruire una cappella con dote eccezionalmente ricca (Gian Fermo Trivulzio, 1491). A questo gruppo di testatori si può accostare anche il «magnificus miles» o «eques» Bernardino Casati di Cristoforo, che dispone doti di 2500 ducati per le 4 figlie (1524) per un totale di 10.000 ducati, essendo censito per un patrimonio di 19.000.¹⁹⁶ Per l'entità delle doti previste non per le proprie figlie (tutte in convento) ma per le eventuali discendenti femmine in caso di estinzione di linea maschile rientra in questo gruppo anche Giovanni Perogalli, sindaco e uomo dei luoghi pii, mercante imprenditore (per lo meno nel ramo della calzetteria) molto prudente, che impone che il suo cadavere sia portato al luogo di sepoltura (il monastero di Sant'Agnese, dove sono monache due delle tre figlie) «summo mane» oppure «in sero; et prohibeo congregationem aliquam fieri de affinibus seu vicinis et precipio paterna auctoritate filiis meis ut nolint nec patiantur hanc mentem meam alterari nisi mutari»¹⁹⁷ (un *unicum* nei testamenti che ho esaminato).

Tutti segni che mancano nel gruppo successivo, dieci testamenti, di cui sei sindici, doti prevalentemente di 1000 massimo 1500 ducati. Siamo dunque al livello bandelliano dei gentiluomini dabbene ma poveri; alla prova concreta dei testamenti direi, piuttosto, benestanti. Uno solo, Giovanni Taverna, aveva fatto parte delle magistrature centrali (era stato maestro delle entrate per gli Sforza).¹⁹⁸ Il gruppo comprende mercanti, uomini della Provvisione, uomini dei luoghi pii. Prevale la scelta della sepoltura nel «monumentum antecessorum» (Luigi Rabia in San Francesco; Pietro Antonio Grassi in San Lorenzo; Gerolamo Pecchi in San Tommaso in Terramara). C'è qualche iniziativa nuova: lo stesso Pecchi dota una cappella, Francesco Corio si fa seppellire nella tomba della madre in Sant'Angelo ma fa costruire (peraltro probabilmente in parziale adempimento della volontà paterna) e dota una cappella nel cimitero della chiesa parrocchiale per il padre e il fratello; Matteo Trotti di Castellazzo si fa seppellire in una cappella in San Marco di cui è stato di recente investito dai frati e lascia 100 scudi per ornarla e un reddito di 25

194 ASMi, *Atti dei notai*, b. 6404, 1503.07.21. In M1395 in porta Vercellina due Gallarati, 7° e 23°, e un da Rho (22°).

195 La disposizione (in esecuzione anche del testamento paterno, non citato) compare nel 1490 e viene mantenuta o ricordata (dopo l'effettiva erezione e dotazione della cappella nel 1499) nei testamenti successivi del 1497, 1499 (due), 1500.

196 Si tratta dei Casati di porta Comasina, San Giovanni alle Quattro Facce (cfr. nota 131); deputato per la porta per la Fabbrica del Duomo e l'Ospedale Grande e sindaco nel 1515 (cfr. nota 411). Se tutte le figlie si fossero sposate *temporaliter* (per il matrimonio spirituale la dote scende a poco più di un quinto, 2200 lire) la quota di ciascun figlio sarebbe stata meno del doppio della quota di ciascuna femmina.

197 Umiltà (il corpo doveva essere accompagnato da alcuni frati e da dodici preti e non più, una torcia ciascuno; 4 croci di legno) o timore di disordini antiusurarii? (ASMi, *Atti dei notai*, b. 3902, 1512.07.18). In generale sulla volontà crescente di limitare al minimo l'impatto sulla città del corteo funebre cfr. nota 27 e Hughes, *Riti di passaggio*, p. 1036.

198 ASMi, *Famiglia Taverna*, b. 10, 1511.01.17.

lire annue per messa quotidiana e annuale; il «civis et mercator» Gallo Resta, certo di non avere discendenza, dopo aver stanziato 1500 ducati in tutto per doti di eventuali e del tutto teoriche figlie dispone la fondazione sulle sue terre di Montevicchia di un monastero femminile di clarisse, che dovrà garantire luoghi a fanciulle della famiglia e di altre tre famiglie (della moglie, della nuora) a lui congiunte per affinità.¹⁹⁹ Anche in questo gruppo qualcuno sceglie la parrocchia di abitazione (Cristoforo Archinto). Infine i testamenti più poveri, 14, sette di sindici, tutti privi di cariche di rilievo e con cognomi piuttosto oscuri, non presenti tra gli estimati per oltre 5000 ducati, con la sola eccezione dei Porri: quasi tutti danno doti comprese tra 200 e 600 ducati (con una punta eccezionale di 825, e un caso di discrezionalità in cui ci si può spingere da 600 sino a 800), dispongono legati pii per poche decine di lire; ben cinque non si scelgono una sepoltura, (il che non impedisce a uno di loro di dare minuziose istruzioni per la costruzione e l'officiatura di una cappelletta a Cisate; e a un altro di destinare ben 800 lire a legati pii, a fronte di una sola dote testamentaria di 1200 lire);²⁰⁰ alcuni si fanno seppellire in parrocchia (Giacomo Porri, San Tommaso) «ubi antecessores et maiores mei» (Filippo Capponi), altri forse vi finiscono senza averlo esplicitamente richiesto (Ambrogio Biancardi);²⁰¹ altri ancora si fanno seppellire nel monumento funebre del padre o della madre, o nella tomba di famiglia in San Francesco.²⁰² Fondare una cappella, anche in un monastero cittadino, appare possibile anche per questo gruppo: bastano 200 lire secondo Francesco Quinzani per una cappella nel piccolo convento servita di Santa Maria del Paradiso, dove vuole essere sepolto.²⁰³

3. Casi. Agnazioni, stirpi, famiglie, individui

3.1 A San Francesco

Le antiche tombe di famiglia erano attrattive per i *nobiles* in difficoltà. Lo si sente chiaramente nel testamento di Paolo Mantegazza (sindico della sua parrocchia di San

199 Su questo testamento (ASMi, *Atti dei notai*, b. 5370, 1511.04.23) cfr. F. Calvi *et alii*, *Famiglie notabili milanesi. Cenni storici e genealogici*, Milano 1875, 4 voll., vol. II, *Resta*, tav. I, e Gazzini, *Solidarietà*. Sulla traiettoria di Gallo da apprendista di bottega a grande mercante imprenditore, sul suo patrimonio (circa 7000 ducati alla morte) e sulla famiglia M. P. Zanoboni, *Artigiani, imprenditori, mercanti: organizzazione del lavoro e conflitti sociali nella Milano sforzesca, 1450-1476*, Firenze 1996, p. 58.

200 ASMi, *Atti dei notai*, b. 6026, 1515.09.21 (testamento di Gerolamo Regna q. Maffiolo, in violenta rottura con l'unico discendente maschio); ivi, b. 3067, 1516.12.02.

201 Testamento *ibidem*, 1516.04.20 e lapide in Forcella I 127, San Paolo in Compito, intitolata al *dominus* Ambrogio Biancardi, ma datata 21 aprile 1576. Testamenti di Giacomo Porri q. Antonio e di Filippo Capponi, ivi, b. 2404, 1485.06.22; ivi, b. 5315, 1515.04.03.

202 Paolo Mantegazza su cui v. *infra*; Gregorio Prato a Santa Maria della Scala (ASMi, *Atti dei notai*, b. 1942, 1502.10.07); Bertola Canobio, vicino di Sant'Eufemia di porta Ticinese a San Lorenzo, «ubi [...] sepulta sunt cadavera parentum meorum» (*infra*, p. 287); Giuliano Porri nel monastero di Santa Maria del Carmine nel luogo in cui è sepolto il cadavere della madre (ASMi, *Atti dei notai*, b. 4151, 1506.07.05). Al Carmine alcuni rami dell'agnazione Porri avevano le tombe di famiglia (*infra*).

203 ASMi, *Atti dei notai*, b. 3056, 1499.05.30. Il cognome è nell'elenco dell'Isolani; uno dei figli ed eredi sarà dei Dodici di provvisione, e in estimo per 3000 ducati nella stessa parrocchia di San Calimero, dove l'altro erede, Alessandro, ne ha solo 1000.

Giorgio in Palazzo nel settembre 1515) che spicca nel gruppo delle doti testamentarie più povere per la miseria dei legati. Paolo dispone per la propria sepoltura in San Francesco, nella cappella «ipsorum de Mantegatiis» e nel sepolcro della famiglia. Alla stessa chiesa di San Francesco (e forse alla tomba della famiglia) guarda Francesco q. Boschino, fratello del più attivo Gerolamo, suo socio in appalti di dazi. Entrambi abitano inizialmente a Sant'Ambrosino in Solarolo (che poi Gerolamo lascerà cambiando casa più volte) e partecipano, come un altro Mantegazza, Gerolamo q. Gabriele, alle riunioni di vicinia, ma non sono mai sindici. Anche questo testamento non è ricco, con un lascito alla Fabbrica del Duomo di lire 8, circa il doppio (4-5 ducati) per un crocifisso dipinto destinato alla sua parrocchia. La sepoltura poi viene disposta, senza commenti e senza ulteriori legati, nella chiesa di San Francesco.²⁰⁴ Patetta cita i Mantegazza tra coloro che vi avevano sepolture trecentesche «sitate, per lo più, sotto il pavimento».²⁰⁵ Nel 1511 Gio. Pietro di Gabriele Mantegazza aveva chiesto di essere sepolto davanti alla cappella di Santa Caterina «que est illorum de Mantegatiis», nella chiesa di San Francesco «in cimiterio ipsius ecclesiae»;²⁰⁶ di sepoltura in una cappella della chiesa si parla, come si è visto, nel testamento di Paolo (1539). La famiglia, compresa nella matricola, è molto antica, risalente al X secolo. All'inizio del '500 conosco dottori in legge, notai, parecchi appaltatori di dazi di diverse parrocchie e diverse paternità, orefici, mercanti di lana sottile; un collaterale (1499); sono presenti in diverse vicinie della città, e sono sindici delle proprie almeno tre nel 1499-1501 e quattro nel 1512-15. Il cognome non compare tra quelli dei ricchi prestatori del 1395; soltanto due partite superiori a 4999 nell'estimo de 1524, entrambe per 5000 ducati; un Ambrogio q. Gabriele è deputato del luogo pio Divinità. Malgrado questo profilo decisamente medio ancora negli anni '70 del XV secolo i «gentilhomini Mantecatii» facevano ricorso ai duchi per difendere contro le collazioni papali i propri diritti di patronato su un ospizio per pellegrini a Campomorto fondato nell'XI secolo.²⁰⁷ Negli anni Quaranta del Cinquecento una committenza importante celebra il conseguimento della commenda di Campomorto (nel 1523, via pontefice e a danno del giuspatronato agnatizio) da parte di Gerolamo di Ambrogio di Simone Mantegazza, fratello del Paolo sopra citato e forse nipote *ex fratre* del più noto Francesco di Simone, *magna pars* del

204 ASMi, *Atti dei notai*, b. 7784, 1539.11.04, ivi, b. 6706, 1515.09.06, ivi, b. 5391, 1501.03.29, 1500.01.27.

205 Patetta, *L'architettura*, p. 75. Non sono rimaste iscrizioni Mantegazza del periodo che qui interessa; le più antiche (Forcella III 78-79, secolo XII) provengono dalla basilica dei santi Naborre e Felice. Per l'opposizione dei vicini di San Naborre e Felice alla distruzione della loro chiesa parrocchiale a vantaggio del convento di San Francesco Berengo, *L'Europa delle città*, p. 797.

206 DB Rossetti (ALPE, *Testatori*, b. 308, fasc. 4, 1511.02.11).

207 Cfr. ora ampiamente il saggio di E. Rossetti in questo volume; e inoltre Somaini, *Un prelado*, pp. 568-572, pp. 795-801; C. Quattrini, E. Rossetti, *Ancora il Maestro dei Santi Cosma e Damiano: gli affreschi dell'oratorio di Santa Maria di Casatico*, in «Nuovi Studi», 19 (2014), n. 20, pp. 19-32 (nel documento di elezione del 1450 ivi analizzato si distinguono tre «antiqui patroni et advocati» e altri 11 Mantegazza di sette diversi padri; nel periodo successivo le discordie interne all'agnazione favoriscono la temporanea sospensione dell'esercizio del giuspatronato); M. T. Mazzilli Savini, *Un inedito ciclo di affreschi tardogotici a Campomorto: il contesto storico e architettonico e il programma decorativo*, in «Arte Lombarda», 36, 1991, n. 96-97, pp. 77-84. Per una rassegna di consimili benefici nel contado milanese con giuspatronato delle rispettive agnazioni cfr. il saggio di F. Del Tredici in questo volume.

Luogo pio Santa Corona (nel cui sepolcro sceglie di essere sepolto).²⁰⁸ Successi individuali sul piano della carriera e del *network* (penso ai legami di affinità Marliani-Longhignana-Ghilini-Arrigoni contratti da Francesco), devozione o affetti portano ad abbandonare la tomba di famiglia, proprio come nei casi del Bartolomeo Morone di Nadia Covini, che passa dalla tomba parrocchiale della famiglia a una nuova per sé e i suoi in Santa Maria della Scala, o del Gio. Pietro Porro di Edoardo Rossetti, più volte sindaco nel 1512, 1513 e 1516, *campstor* con banco, appaltatore di dazi e *mercator descriptus*, che trascura le tombe Porro al Carmine per Sant'Angelo.²⁰⁹

Altri però potevano decidere di utilizzare il proprio successo individuale per rinverdire le tradizioni di famiglia, soprattutto se le posizioni raggiunte erano comunque meno onorifiche di quelle iniziali. L'idealtipo delle sepolture di una agnazione milanese è evocato dalle iscrizioni Regna in San Francesco dove la famiglia, nella quale si contano alcuni sindaci dei primi vent'anni del secolo, aveva un «sepulchrum [...] vetus»²¹⁰ che fu restaurato e ampliato nel 1517. «Renovare fas fuit» (anche a costo di perdere la prova monumentale tangibile dell'antichità della *gens*) per mantenere la compattezza familiare: la «Regnorum familia urbis antiquissima qui comites palatini sunt» ha bisogno di spazio per la sua «maximam [...] sobolem, viros amplissimos, matronas felicissimas» perché «in unum omnes ex instituto maiorum reponi volunt».²¹¹ Una lapide contigua (III 162) e datata anch'essa 1517 distingueva dal resto dell'agnazione la «Regnae familiae pars» che discendeva da una figlia di Luchino Visconti «Mediolani principis»²¹² e da Lancillotto «nobilis et comes de stirpe Regna natus, ad maximos honores Lombardie vocatus»:²¹³ vale a dire i fratelli Giovanni Azzo, del collegio dei giurisperiti, Francesco, Bartolomeo e Lancillotto, figli di Cristoforo, presumibilmente coloro che presero l'iniziativa di riorganizzare e restaurare cappella e sepolcro, a un tempo glorificando l'agnazione e stabilendo il primato in essa della propria linea. Nei primi decenni del Cinquecento diversi membri dell'agnazione vivevano in porta Vercellina, e più di uno nella parrocchia di San Pietro in Vigna, dove è attestato più volte come sindaco Giacomo di Lanfranco, che fu anche scolaro della Misericordia dal 1500 al 1509 e dei Dodici di provvisione.²¹⁴ Più volte sindaco di San Pietro in Vigna

208 Ampia messa a punto su questo personaggio, con bibliografia, in Quattrini, Rossetti, *Ancora il Maestro*, nota 27. Testamento in ASMi, *Atti dei notai*, b. 3789, 1513.08.24, segnalato da Edoardo Rossetti.

209 Rossetti, *Ascese sociali*. Per i sindacati ad esempio ASMi, *Atti dei notai*, b. 5085, 1512.06.18 e ivi, b. 6002, 1516.12.15.

210 A sepolture trecentesche accenna Patetta, *L'architettura*, p. 75. In M1395 tre Regna in porta Vercellina, 9°, 27° (Lancillotto), 33°.

211 Forcella III 164. Ritengo molto probabile che anche le iscrizioni 99 e 103 siano state poste nel 1517-18. I Regna (presenti nella matricola per privilegio) sono citati dal Caroldo tra le famiglie guelfe; Lancillotto fu tra i banditi filofrancesi del 1522. Forse originari di Saronno (cfr. nota 260): la genealogia settecentesca dei Reina feudatari (seicenteschi) di Cassina de' Ferrari pone all'origine di questo ramo un «rustico» nativo del borgo di Saronno del primo Trecento (*Teatro Genealogico*, parte seconda, p. 191); «in burgo de Saronno» rogava Gio. Pietro di Antonio, attivo dal 1463 al 1518: ASMi, *Atti dei notai*, b. 2163, anno 1494.

212 Forcella III 99: Giovanna, morta nel 1408. Sulla sua «perduta arca» S. Buganza, in questo volume, nota 113.

213 Forcella III 103 lo dice morto nel 1414. Non vi sono note descrittive relative a questa lapide ed è anche possibile che sia stata posta successivamente nei restauri.

214 ASMi, *Atti dei notai*, b. 3256, 1499.10.28, ivi, b. 5412, 1500.03.31. Nome e paternità ma non

è anche uno dei figli di Cristoforo, Gio.Azzo,²¹⁵ talvolta anche sindaco della porta e deputato della Fabbrica del Duomo; nel 1515 è tra gli oratori inviati al duca dal popolo in tumulto e imprigionati in castello, e poi tra gli *agentes nomine comunitatis* per il contratto con Massimiliano Sforza. Suo fratello Lancillotto, che nel 1499 era nei ruoli dell'amministrazione sforzesca,²¹⁶ deputato dell'Ospedal Grande (1507) e del Monte di Pietà (1510), sindaco anche lui di San Pietro in Vigna (1512), è tra i 60 designati dal Lautrec nel 1518, e con altri Regna incluso nelle liste di ribelli filofrancesi nel 1522. Un altro dei figli di Cristoforo, Francesco, partecipa all'appalto del dazio della mercanzia.²¹⁷ L'agnazione presenta una fisionomia variegata sia sul piano della rappresentanza che su quello delle professioni e del censo. Non furono inclusi tra gli invitati del 1499; tuttavia non pochi furono i sindaci di parrocchia, e i Regna di San Pietro in Vigna svolsero funzioni di rappresentanza anche per tutto il sestiere e per l'intera città. Numerosi Regna (o «Reyna») erano attivi in quegli anni a Milano: orefici, barbitonsori, mercanti di lana sottile,²¹⁸ *campsores*, notai.²¹⁹ Pochi gli estimati per oltre 4999 ducati: la fraterna residua di Lancillotto (lui, un fratello e nipoti) a San Pietro in Vigna per 12.000 ducati, i fratelli Francesco e Gio.Ambrogio a Sant'Ambrosino in Solarolo per 6000, Antonio, *campsor*, a Santa Maria Podone, per 6000. Forse è proprio lui il «civi mediolanensi nobilissimo» cui la moglie e i figli Pietro Francesco e Gio.Battista, pongono lapide senza data in prossimità della cappella gentilizia.²²⁰

Idealtipo, dunque, perché dal Trecento c'è tomba e cappella della *domus* e perché questa si trova in un convento di mendicanti, come per tanti altri sindaci (una ventina di iscrizioni e un'altra ventina di testamenti, principalmente a San Francesco e a Sant'Angelo, ma anche a San Marco, Santa Maria delle Grazie, Sant'Eustorgio; tra i non mendicanti San Pietro in Gessate e Sant'Ambrogio).

Riferimenti alla *gens* e alla *domus* come elementi di lustro per il ricordato sono piuttosto frequenti sulle lapidi; più insolito è invece destinare a tutta la *gens* la sepoltura. Così i Regna; così sempre in San Francesco nel 1554 Gio.Antonio Ferrari, «quaestor urbanus» che edifica «cella», altare e sepoltura per sé, per la moglie, per i posteri «et genti Ferrariorum universae».²²¹ Riferimenti all'agnazione si riscontrano

parrocchia coincidono con quelli del fruttarolo di San Nazzaro in Brolo di cui M.P. Zanoboni ricostruisce l'attività su larga scala alla fine degli anni '50 del XV secolo (*Rinascimento sforzesco*, pp. 247-273). Un Giacomo Regna orefice nella matricola dal 1470 al 1506.

215 1499.10.17 (ASMi, *Atti dei notai*, b. 5634) e 28 (ivi, b. 3256), 1515.09.02 (ivi, b. 7127); sindaco della porta 1501.07.28, (ivi, b. 5254); 1516.12.15 (ivi, b. 6003). A San Pietro in Vigna visse anche Battista q. Gerolamo.

216 Uno di 18 della tesoreria generale. Secondo Sitoni (*sub voce* Gio.Azzo) fu anche questore camerale, e vicario generale, verosimilmente sotto Francesco I.

217 ASMi, *Atti dei notai*, b. 5554, 1514.10.26.

218 Pietro q. Lanfranco, sindaco di Santa Maria Podone nel 1499 (ASMi, *Atti dei notai*, b. 3525, 1499.10.17).

219 Tra questi il più operoso, con circa 40 buste per il periodo 1495-1533, Francesco di Ambrogio abitante in Sant'Alessandro in Zebedia, aveva però un estimo piuttosto modesto, 600 ducati.

220 Forcella III 173. Antonio e i figli sono decurioni ma ciò non risulta dall'iscrizione. Cfr. anche F. Arese, *Elenchi dei magistrati patrizi di Milano dal 1535 al 1796* in «ASL», 84 (1957), pp. 149-199.

221 Forcella III 178. Cognome in M1395, porta Nuova, 41°. Così anche in Sant'Eufemia Zanone Balbi e moglie, senza figli, erigono «monumentum» a uso proprio e «illorum parentele de Balbis et de Coris» (Forcella

anche in alcuni testamenti, ma per lo più sotto forma di legati caritativi: sepolture e riti funebri coinvolgono a volte genericamente gli *antecessores* ma più spesso soltanto genitori, coniugi o figli, più raramente fratelli. Sporadicamente si manifesta attenzione per l'agnazione: come il già ricordato *mercator* Gallo Resta, o Santo Brasca che dispone che almeno un Brasca sia deputato di diritto nella confraternita di Ognissanti da lui fondata; analogamente Giovanni *de Comite* in uno dei suoi testamenti designa come eredi i deputati della Misericordia, ma con l'obbligo di cooptare regolarmente un agnato *de Comite*; Gabriele Paleari²²² e Domenico Salvatici danno a *pauperes* e fanciulle povere delle rispettive famiglie la precedenza nella distribuzione delle loro elemosine.

3.2 In parrocchia

Un segno nella propria chiesa parrocchiale o nella chiesa della propria porta si poteva lasciare in vari modi: imponenti monumenti o cappelle di nuova fondazione (Brasca a Sant' Eufemia, Bigli a San Vittore e Quaranta Martiri, Taverna a San Donnino alla Mazza, Fontana e forse Serbelloni a Santa Maria dei Servi,²²³ da Roma in Santa Maria della Scala),²²⁴ affreschi o dipinti, magari con l'effigie dei donatori, come a Sant' Alessandro in Palazzo dove sopra un altare erano raffigurati Gaspare *de Comite* con moglie e figli;²²⁵ nuovi ornamenti per le cappelle avite o restauri per tabernacoli, altari, sacrestia o genericamente per la chiesa, lapidi artisticamente elaborate, come quella di Giacomo Medici da Seregno in San Tommaso in Terramara (1513; *infra*), talvolta dettagliate storie personali o familiari non necessariamente aristocratiche, come quella voluta a San Carpofo da Pietro Martire Bugati, ultimo di una lunga discendenza di cartai ducali, che nella parrocchia aveva «appotecham, et cadavera parentum» e disponeva nel suo testamento la costruzione di un monumento sepolcrale «cum uno lapide marmoreo supra bucam monumenti, et uno alio afixo epitafio in muro iuxta monumentum, in quo sculpiri debere vollo epigramam *tractans de me et antecessoribus parentibusque et successoribus meis*», con «celebrazione di 10 messe al giorno ed una “in canto” nel mese successivo alla sua morte».²²⁶ Il notaio Nicola Bigli, abitante nella stessa vicinia, volle esser seppellito al Carmine, nella tomba dei Lampugnani; ma in parrocchia aveva

I 581). Sulla prevalenza delle cappelle di famiglia ristretta sulle “tradizionali” di famiglia allargata (agnazioni) R. Goldthwaite, *La costruzione della Firenze rinascimentale*, Bologna 1984 (edizione originale inglese 1980), pp. 145-149.

222 In caso manchino fanciulle Paleari da dotare prevede di mantenere «pueros» Paleari a scuola di grammatica (cfr. nota 113). Per il Salvatici ASMì, *Atti dei notai*, b. 5332, 1505.08.22; per i testamenti del *de Comite* (1501) e di Santo Brasca *infra*.

223 Il Forcella (V 397 e note) ritiene vi si trovasse la lapide di Gabriele Serbelloni (1450) ma non dà elementi sulla data di fondazione della cappella, che potrebbe essere posteriore considerando la più tarda fortuna della famiglia, legata all'ascesa del Medeghino.

224 G. Agosti, *Bambaia e il classicismo lombardo*, Torino 1990, pp. 152-153, Arcangeli, *Esperimenti*, p. 307 e n.

225 ASMì, *Atti dei notai*, b. 2064, 1500.12.31, testamento di Giovanni *de Comite* q. Gaspare.

226 Zanoboni, *Rinascimento sforzesco*, pp. 212-214.

provveduto a far dipingere una Madonna posta sopra il sepolcro del nonno materno.²²⁷ Una sorta di santificazione dei fasti terreni del proprio corpo era il lascito di vesti e oggetti preziosi da trasformare, qualche volta anche fisicamente, ma più spesso vendendoli per impiegarne in quel modo il ricavato, in paramenti e arredi d'altare distribuiti tra le chiese e gli istituti religiosi beneficiati nel testamento, parrocchiale inclusa;²²⁸ la memoria più comune era la celebrazione in parrocchia di uffici funebri, annuali e messe perpetue, anche quando ci si faceva seppellire altrove.²²⁹

La fondazione e dotazione di una cappellania parrocchiale comporta di regola un vantaggio per il culto nella parrocchia: il nuovo cappellano dovrà partecipare agli uffici domenicali cantati. A volte si tratta di una vera e propria cappella chiaramente localizzata, o di un preciso altare; altre volte ci si limita a disporre un reddito che assicuri la celebrazione di uffici religiosi e il salario di un cappellano nominato dagli eredi. Ad esempio pur fondando una cappellania di messa quotidiana il dottore in leggi Bernardino Gambaloita, uno degli invitati al corteo per Luigi XII nel 1499, non indica una precisa cappella, neppure quella in cui si trova il «monumentum antecessorum suorum» dove richiede sepoltura: si limita a disporre che la messa, e due sontuosi anniversari ad opera di prevosto e canonici in cambio di un lascito perpetuo di 10 fiorini, siano celebrati in qualsivoglia cappella o altare della sua parrocchia di San Nazzaro, purché vicino alla tomba. Il Gambaloita ha sposato una del Mayno, e nel 1524 i suoi eredi sono stimati per 15000 ducati, quindi siamo in una fascia piuttosto elevata del gruppo che ho considerato.²³⁰ Nella parrocchia di San Michele alla Chiusa di cui era stato sindaco nel giugno 1512 e nel gennaio 1513 sceglie di essere seppellito Gio. Domenico Piazza, *mercator* iscritto alla matricola della lana sottile, che lega a vari altri istituti religiosi e luoghi pii circa 850 lire, ma in parrocchia vuole settimo, trigesimo e annuale perpetuo, nonché distribuzione di elemosina di pane e ceci.²³¹ Quanto a Gio. Giacomo Verano, già sindaco della sua parrocchia di San Satiro, dove risiedono parecchi altri Verano, non solo chiede di essere seppellito nella chiesa di Santa Maria di San Satiro e nel monumento tombale di madre, fratello e moglie, non solo dispone che vi si celebrino esequie settimo trigesimo e annuale, ma è uno dei pochissimi testatori che pone esplicitamente la condizione che a beneficiare della sua elemosina (in questo caso doti di 25 lire per quattro fanciulle povere di buona "condizione, voce e fama") siano preferenzialmente persone «que comorentur in suprascripta parochia»; e lascia eredi

227 www.biglia.org, testamenti del 1521 e del 1529. Nella parrocchia il Bigli ordinava ardersero lampade, e disponeva un lascito per messe.

228 A vendere e comprare pensa un mercante, Gio. Antonio Lattuada (cfr. nota 102) e in parte anche Giacomo Bigli. Un altro uso degli oggetti di lusso consisteva nel vendere le vesti e distribuire il ricavato ai poveri (ASMi, *Atti dei notai*, b. 3891, 1498.09.18, testamento di Cesare Crispi; ivi, b. 4916, 1500.10.21, testamento di Giovanni Beolchi).

229 ASMi, *Atti dei notai*, b. 2823, 1495.10.05, testamento di Francesco Salvatici; ivi, b. 2064, 1500.08.08, testamento di Luigi Rabia. Usuale è però la celebrazione degli uffici funebri nel luogo di sepoltura.

230 ASMi, *Atti dei notai*, b. 3622, 1512.12.11: cappellania con diritto di nomina del cappellano, reddito di 40 fiorini all'anno. Iscrizioni della seconda metà del Cinquecento a due Gambaloita in San Nazzaro, Forcella I 625 e 627.

231 ASMi, *Atti dei notai*, b. 5354, 1525.05.16; ivi, b. 6703, 1512.06.18; ivi, b. 1613, 1513.01.16.

priore e confratelli della *scola* di Santa Maria di San Satiro, senza nominare nessun altro istituto religioso o luogo pio.²³² A San Tommaso, sua parrocchia, Donato Seregno aveva fondato una cappella nel 1470:²³³ vi si trovava addirittura una *scola S. Tomae illorum de Seregno*, e altri «Seregno» vi abitavano;²³⁴ vi fu posta l'elaborata lapide di marmo bianco, decorata con stemma gentilizio e con geni alati con le faci rivolte verso il basso, di Giacomo Medici de Seregno (1513) dei Dodici di provvisione e uomo dei luoghi pii, morto a 77 anni durante la prima restaurazione sforzesca; la lapide ricordava la vita sotto gli Sforza (per i quali era stato *camerarius* e sescalco), «felicissime [...] nulla labe notatus».²³⁵ Non è sindaco Gio. Giacomo Madregnano, che si fa seppellire «in capella mea seu mayorum meorum» nella sua parrocchia di San Giovanni alle Quattro Facce, ordinandovi esequie, settimo, trigesimo e annuale in perpetuo, ma che è anche «dominus et patronus eligendi capellanum» della cappella di santa Caterina in San Tommaso.²³⁶

Gli altri testamenti che dispongono la sepoltura in parrocchia presentano situazioni assai diversificate: talvolta la parrocchia sembra contenere tutto il *network* relazionale del testatore (è il caso di Cristoforo Castelsanpietro che vuole essere sepolto nel sepolcro della *schola* di Sant'Ambrogio eretta nella sua parrocchia, non è sposato, fa pochi e miseri legati, lascia erede un figlio naturale e ha solo vicini tra i testimoni), altre volte è scelta da personaggi che hanno relazioni a tutto campo in città – come nel caso appena ricordato del Madregnano o in quello di Giovanni Busti, maestro delle entrate straordinarie, che abita in porta Orientale, ha forti legami con la sua vicinia, San Babila (dove possiede molte case che affitta; nella chiesa parrocchiale fonda una cappellania di messa quotidiana perpetua per lire 60 annue presso la cappella della *schola* di Santa Maria delle Grazie, dove è sepolto il padre, e dove dovrà essere celebrato ogni anno un anniversario per lire 4) ma ha rapporti importanti con istituzioni di altri sestieri cittadini (lega alle monache di «Sant'Agostino *supra* Cantarana» in porta Nuova due staia di pane al mese in cambio di un ufficio da morti mensile; istituisce eredi i deputati della Carità di porta Nuova), fa diversi e abbondanti legati, anche ad agnati, e sceglie notai e testimoni fuori dalla parrocchia.²³⁷

Nelle parrocchie si incontrano raramente tombe di singoli²³⁸ o all'opposto

232 ASMi, *Atti dei notai*, b. 5285, 1527.06.14.

233 Segnalazione di Federico Del Tredici, che ringrazio. In M1395 un de Seregno in porta Nuova, 27°.

234 Filippo q. Franceschino (forse l'omonimo della tesoreria generale nel ruolo salariati del 1499), invitato al corteo di accoglienza a Luigi XII, Daniele q. Cristoforo detto Belino e Bartolomeo q. Cristoforo (testamento citato a nota 143) tutti e tre sindici (ASMi, *Atti dei notai*, b. 4086, 1499.10.29), i fratelli Francesco Maria e Gerolamo q. Giacomo (dottore in leggi, dei Dodici di provvisione, sindaco e deputato della porta – ivi, b. 7919, 1515.09.19 e 20 – in estimo per 15.000 ducati). Il cognome «de Seregno» poteva applicarsi almeno a Appiani, Dall'Orto, Rossi e soprattutto Medici.

235 Forcella IV 27. Per le cariche Sitoni, *Theatrum*, vol. IV, f. 408. Secondo questa genealogia Giacomo sarebbe fratello del Filippo citato alla nota precedente e di Donato «mercator lane descriptus» come il padre, e forse fondatore della cappella (cfr. nota 233).

236 ASMi, *Atti dei notai*, b. 2626, 1497.07.01; alle due cappelle 25 lire ciascuna per ornamento, e 25 lire alla chiesa parrocchiale per riparazione; 50 fiorini a cappellani e preti per annuali e uffici funebri in Santa Caterina.

237 ASMi, *Atti dei notai*, b. 5315, 1514.12.07; ivi, b. 4151, 1504.06.09.

238 Ad esempio quella posta nella chiesa della sua porta, Santa Maria dei Servi, da Lorenzo Mozzanica e dalla moglie in memoria della pianta figlia Anna, di 9 anni, 3 mesi e 2 giorni (Forcella V 399).

tombe di agnazione come in San Vittore e Quaranta Martiri il «Cardanorum domus tumulus»,²³⁹ o i sepolcri «illorum de Merate» a Santa Maria Beltrade o dei «dominorum Pagnanorum» a Santa Maria dei Servi,²⁴⁰ chiesa del sestiere di porta Orientale, nel quale sono attestati numerosi Pagnani, tra cui i sindici Andrea (1500, San Michele *subtus domum*)²⁴¹ e Ambrogio (1513, San Vito in Pasquirolo). Prevalgono tra le sepolture parrocchiali quelle dedicate se non alla *gens* almeno alla stirpe del fondatore; talvolta se ne incontrano anche al livello dell'aristocrazia, specie quando la chiesa parrocchiale gode di prestigio e tradizioni sul piano devozionale (reliquie, immagini miracolose, confraternite...) o storico-artistico. Non a caso si tratta di personaggi scelti almeno qualche volta a rappresentare la parrocchia, il sestiere o la città, a cominciare dal monumento funebre progettato (1484) da Pietro Pusterla a San Sebastiano, parrocchia di antico patronato della sua famiglia, dove possedeva due cappelle.²⁴² A scegliere la parrocchia dove già giacevano i suoi fu Gian Giacomo Trivulzio²⁴³ – la famiglia aveva tombe in San Francesco secondo Caroldo, che le considerava prove della loro antica nobiltà; ma a fine Quattrocento i discendenti di Antoniolo si sceglievano ciascuno una propria tomba. Invece Francesco Bernardino Visconti, che pure nella sua parrocchia di San Giovanni in Conca vantava la statua equestre dell'illustre antenato Bernabò, ci vide solo una soluzione temporanea, in attesa che si costruisse la cappella in Santa Maria della Pace da lui voluta per il cadavere della moglie e il proprio; tuttavia destinava denaro e minuzia di prescrizioni per la fondazione e la decorazione di una cappella nella chiesa parrocchiale.²⁴⁴ Su un piano inferiore ma pur sempre di notevole rilievo non mancano altri casi: alti magistrati che scelgono la tomba in parrocchia, come il *magnificus et potens miles* nonché consigliere segreto Giacomo Bigli, q. *spectabilis domini* Luchino, e padre di Leonino, dal 1493 e per tutta la prima età francese maestro

239 Iscrizione mutila e priva del nome del fondatore, anno 1496 (Forcella V 243).

240 Forcella V 603 (appendice), senza data; ivi V 400, senza data. Descrive con precisione la posizione della propria cappella in Santa Maria dei Servi (dove peraltro non fu sepolto) Lazzaro Pagnani q. Eusebio, abitante in porta Romana, Santa Tecla (da DB Rossetti, ASMi, *Atti dei notai*, b. 1847, 1480.07.13), padre del Gio. Paolo sindaco nel 1499 (ivi, b. 4635. 1499.10.17) e iscritto alla matricola dei mercanti di lana sottile, e di Galdino, abitante anche lui in Santa Tecla, marito di Bianca di Gio. Antonio Lattuada, che con testamento del 1493 ordinava ai suoi eredi di far affrescare la cappella fondata dal padre in Santa Maria dei Servi (Patetta. *L'architettura* cit, p. 372 e n; DB Rossetti, ASMi, *Atti dei notai*, b. 1880) e lasciava alla figlia Lucrezia e alle figlie nasciture dote testamentaria di lire 8000 (aumentabili a 12000 se del caso: la dote effettivamente pagata fu anche superiore, cfr. nota 111), scegliendo però sepoltura in una cappella della chiesa di Sant'Angelo dove era sepolto il padre. Un Merati (32°) e quattro Pagnani (21°, 22°, 24°) a porta Orientale in M1395. Non so se San Bartolomeo di porta Nuova fosse la parrocchia di abitazione per un ramo dei Simonetta: nel 1532 Giovanni Simonetta vi aveva fondato una «aediculam» (Forcella V 190 e 191); nel 1537 il cardinal Giacomo, (probabilmente suo primo cugino e figlio di Giovanni, lo storico, morto nel 1491 e sepolto alle Grazie: Forcella III 428), vi fondò cappella e «gentilicium sacerdotium Simonetarum»; due anni dopo morì e fu sepolto a Roma.

241 ASMi, *Atti dei notai*, b. 5305, 1500.03.31.

242 Rossetti, «*Chi bramasse*», p. 141 e il saggio in questo volume.

243 Nella transazione col capitolo della basilica del 1516 Gian Giacomo afferma di aver «dato corso ad erigere 'capellam in dicta ecclesia [...] in loco qui Paradisus appellatur, in quo magnificorum suorum corpora iacent'». Nel testamento del 1504 aveva invece disposto un'arca marmorea, e un lascito di 4000 ducati «in ornamento ecclesie»: C. Baroni, *Documenti per la storia dell'architettura a Milano tra Rinascimento e Barocco*, 1968², p. 134 ss.

244 Rossetti, *Sotto il segno della vipera*, pp. 33-34.

delle entrate straordinarie, designato anche sindaco della parrocchia paterna per eleggere i membri del consiglio dei 900 nel 1513. Nei suoi numerosi testamenti Giacomo aveva progettato instancabilmente la cappella da costruire e ornare (secondo la volontà di suo padre Luchino) nella chiesa parrocchiale di San Vittore e Quaranta Martiri (dove dei Bigli abitavano già nel 1388),²⁴⁵ imponendo anche agli eredi di istituire una cappellania di giuspatronato perpetuo, con obbligo di messa quotidiana, per la quale assegnava una dote fondiaria.²⁴⁶ Esponente di una delle tante linee dell'agnazione Bigli, Giacomo aveva fatto una scelta di sepoltura coerente con il radicamento territoriale della *domus* in porta Nuova, che i Bigli avevano potuto credibilmente vantarsi di avere conservato all'obbedienza ducale dopo l'assassinio di Galeazzo Maria;²⁴⁷ ancora nel settembre 1499 il governo provvisorio trovava naturale inserire un Bigli di porta Nuova, Bartolomeo, tra i 46 semplici cittadini invitati al corteo di accoglienza al re di Francia. Come già ricordato, circa un secolo prima, nell'ottobre 1388, Dionisio Bigli aveva posto due sepolture e due epitaffi in un'altra parrocchia di porta Nuova, San Donnino alla Mazza,²⁴⁸ uno per sé e discendenti (maschi), l'altro per femmine e fanciulli. A quell'epoca sono state contate 8 linee di Bigli milanesi, apparentemente tutte riconducibili a un Marchesino morto nel 1340, alcune non più documentate nelle generazioni successive, altre, discendenti dai fratelli Giacomo e Leonino attivi intorno al 1400, ampiamente ramificate.²⁴⁹ A fine XV secolo Bigli «magnifici», cavalieri, ma anche mercanti di lana sottile e notai, vivevano almeno anche in altre sei parrocchie, prevalentemente ma non esclusivamente in porta Nuova, ed ebbero designazioni a sindaci in quattro di esse;²⁵⁰ a San Donnino c'era certamente un Giacomo di Bartolomeo, sindaco nel 1515,²⁵¹ che il Calvi non registra tra i discendenti di Dionigi. Le linee che gli Sforza avevano distinto erano principalmente due: quella già ricordata di Giacomo di Luchino, già maestro delle entrate (1478), *eques*, consigliere segreto (1491), e del figlio legittimato Leonino

245 La parrocchia comprendeva parte della «contrata de Biliis»: ASMi, *Atti dei notai*, b. 2626, 1490.11.24. Su chiese e contrade di agnazioni Chittolini, *Elezioni*, p. 50n; Rossetti, *In «contrata de Vicecomitibus»*, nota 6. L'esistenza di una cappella Bigli in questa chiesa è attestata nelle visite pastorali (Forcella V 245 e nota). Doveva trovarvisi la lapide genealogica che risaliva fino a Giacomo posta nel 1568 dal pronipote Camillo. Secondo il testamento del 1490 (www.biglia.org) un pittore «valente e degno» avrebbe dovuto affrescare le pareti con la rappresentazione della Resurrezione, ad esempio l'immagine di Maria Maddalena accanto al sepolcro; all'interno della cappella, a destra dell'entrata, doveva essere eretto un sepolcro di marmo «degno e bello», con le insegne del testatore.

246 www.biglia.org in particolare 1499.06.07 (dotazione della cappella) e ASMi, *Atti dei notai*, b. 2626, 1497.06.12.

247 ASMi, *Famiglie*, b. 21: supplica alla duchessa Bona; analogamente nel primo Quattrocento: cfr. F. Del Tredici, *Il partito dello stato. Crisi e ricostruzione del ducato visconteo nelle vicende di Milano e del suo contado (1402-1417)*, in corso di stampa negli atti del convegno *Seicento anni dall'inizio del ducato di Filippo Maria Visconti (1412-1447)*. *Economia, politica, cultura*, Milano, Università degli Studi, 13-14 giugno 2013.

248 Forcella V 222, 223. Un caso analogo anteriore citato da S. Buganza nel saggio in questo volume (Della Torre 1378).

249 www.biglia.org/genealogie/Milano, ma si veda anche per altre linee *Famiglie notabili milanesi*, vol. I, Milano 1875, e Sitoni, *Theatrum*.

250 Nicola per Santo Stefano in Brolo porta Orientale (ASMi, *Atti dei notai*, b. 3189, 1500.09.27); Giuseppe q. Giovanni (forse zio del cavaliere Gio. Antonio) per Sant'Eusebio di porta Nuova (ivi, b. 5882, 1515.08.26; ivi, b. 5025, 1515.09.02) e cfr. note 251, 256 e 259.

251 ASMi, *Atti dei notai*, b. 7398, 1515.09.20. Un nutrito elenco di Bigli residenti in questa parrocchia tra XV e XVI secolo si ricava da www.biglia.org/regesti/milano/San_Donnino_alla_Mazza.

subentrato, dopo una lunga carriera militare, nel 1493 come maestro delle entrate straordinarie;²⁵² quella di Paolo²⁵³ e di suo fratello «il cavalier» Gio. Antonio, q. Pietro, camerieri di Ludovico il Moro, residente il secondo in San Bartolomeo *intus*.²⁵⁴ Forse su un piano un po' inferiore stava la linea di Marchisio q. Dionigi, abitante, come poi suo figlio Gio. Francesco, in Sant'Andrea alla Pusterla in porta Nuova, «aulicus vester, civis et mercator descriptus».²⁵⁵ La linea «aulica» di Pietro era attraverso Gio. Antonio, bandito ed esule, la più impegnata con gli Sforza; soccombente in periodo francese nei conflitti con quella di Giacomo (inserito da Ludovico il Moro nel consiglio di reggenza del settembre 1499) e di suo figlio Leonino, rimasto maestro delle entrate coi francesi, ebbe la sua rivincita nelle restaurazioni sforzesche; Gio. Antonio riuscì a farsi assegnare i beni di Leonino,²⁵⁶ e ancora li deteneva nell'estimo del 1524, dove il «signor Cavaliere» Bigli di San Bartolomeo *intus* è l'unico del cognome che compare per una somma importante, 18.500 ducati; l'altro nucleo stimato per 5000 ducati è composto, a Sant'Andrea alla pusterla, dai cinque figli di Gio. Francesco di Marchisio.²⁵⁷ Forse riferibile a questa linea è il Dionisio tra i pochi che nel tempestoso gennaio 1500 «cortezavano» Gian Giacomo Trivulzio.²⁵⁸ Certamente lo è Gio. Francesco, di sicura aderenza al partito francese, ma per quanto so senza legami con la corte e attivo solo a livello cittadino, come sindaco o deputato di luoghi pii.²⁵⁹

3.3 Una parrocchia: Sant'Eufemia tra Trivulzio e Brasca

Come per Giacomo e Leonino Bigli, anche per i Brasca, che fondarono cappelle e monumenti funebri nella loro parrocchia, Sant'Eufemia, si registra un intreccio di cariche statali (in questo caso diplomazia e cancelleria anziché magistrature) e di designazioni a rappresentare i propri vicini.

252 ASMi, *Famiglie*, b. 21, supplica di Leonino Biglia, s.d. «è parso a V. Ecc.tia levarme l'impresa de l'arme esercitata per anni 27 con assai dispendio mio»; fa presente «ai di passati la vacatione di due lochi al magistrato straordinario».

253 Se ne legga l'elaborata iscrizione con il *cursus honorum* dalla puerizia «in sfortiaca aula» alle missioni diplomatiche presso i «re d'Europa» in Forcella IV 428, anno 1504. Il padre Pietro di Giovanni fu commissario di Pavia.

254 www.biglia.org/regesti/milano/magnifici. Gio. Antonio.

255 Eserciva mercanzia «maxime de clotono et auricalco». ASMi, *Famiglie*, b. 21, sua supplica s.d. Aveva sposato Caterina Toscani che nel 1477 aveva dotato una cappella in Santa Maria Incoronata.

256 Ivi, supplica di Gio. Antonio 1514.11.29. Leonino era stato tuttavia sindaco della sua vicinia paterna nei primi mesi della restaurazione sforzesca, ASMi, *Atti dei notai*, b. 2797, 1513.01.15.

257 cui forse si deve aggiungere Giacomo, stimato separatamente per 1000 ducati nella stessa vicinia. Marchisio è ricordato nel testamento di Gaspare q. Ambrogio Trivulzio come fidanzato di una delle figlie, Leonora.

258 ASMo, *Ambasciatori Milano*, 17, 1500.01.03, Gian Giorgio Seregno al duca.

259 Forse uno degli invitati come «primario ufficiale» – ma nel gruppo di non chiara qualifica – dal governo provvisorio per le accoglienze a Luigi XII nel settembre 1499, prestò giuramento a fine gennaio 1500 nel gruppo dei filotrivulzieschi, fu sindaco della vicinia nell'aprile 1500 e per il giuramento a Francesco I (ASMi, *Atti dei notai*, b. 1955, 1500.04.14; ivi, b. 7398, 1515.09.20), talvolta deputato per l'Ospedale Grande.

La famiglia non è inclusa nella matricola ottoniana; compare nell'elenco del 1472 di Benedetto Dei (115), e in quello dell'Isolani. Pare fossero originari di Saronno; con questo cognome si trova a Milano in età comunale una famiglia popolare.²⁶⁰ Nei primi anni del Cinquecento dei Brasca erano sparsi in diverse vicinie e porte della città: oltre ai due importanti nuclei di Sant'Eufemia, di cui si dirà più ampiamente, a San Galdino (porta Romana) dove aveva abitato Agostino fu Cristoforo che nel 1483 aveva fondato una cappella a Santa Maria Incoronata,²⁶¹ risiedeva nel 1512 Bartolomeo q. Valentino, iscritto alla matricola dei mercanti di lana sottile, molto probabilmente lo stesso Bartolomeo che partecipò nel 1513 al consiglio dei 900.²⁶² Almeno tre Ambrogio, uno a San Michele *subtus domum* (porta Romana) di cui fu sindaco nel 1501, uno, q. Jemolo, a San Michele al Gallo, anche lui sindaco nel 1501 e forse fratello del notaio Filippo di Jemolo, residente a San Salvatore in Xenodochio (porta Orientale); un terzo, q. Matroniano e membro di uno dei nuclei di Sant'Eufemia, a San Vincenzo in Prato (porta Ticinese), che invece fu sindaco nel 1515. Sindaco della sua parrocchia nel marzo e aprile 1500 fu Giovanni (forse un altro dei figli di Matroniano) che viveva in San Giovanni sul muro (porta Vercellina); Rolando q. Ambrogio fu nel 1516 sindaco di San Protasio *foris* (porta Comasina).²⁶³

I due nuclei di Sant'Eufemia discendevano da due fratelli;²⁶⁴ Matroniano e suo nipote Giacomo di Santo, attivi intorno alla metà del XV secolo, erano stati mercanti di pelli e di drappi auroserici, come un figlio di Matroniano, Giovanni; forse lo stesso Giovanni e certamente un figlio di Giacomo, Gio. Antonio, lavoravano in grosse botteghe di battiloro nei primi anni '80.²⁶⁵ Soltanto tre dei cinque figli di Matroniano sono attestati a Sant'Eufemia: Erasmo, peraltro spesso assente, ambasciatore di Ludovico il Moro principalmente presso l'imperatore Massimiliano e successivamente entrato al servizio imperiale anche come governatore di Trieste dove morì nel 1502; Santo, cancelliere, amministratore in molti ruoli e diplomatico, famoso per il resoconto del suo pellegrinaggio in Terrasanta;²⁶⁶ Tommaso, referendario generale nel 1499. Anche

260 G. Soldi Rondinini, *Società ed economia a Saronno e nel suo territorio (lineamenti di storia medioevale saronnese)*, in «Nuova rivista storica», 79 (1995), pp. 321-330, a pp. 327-328 (anche per i Regna).

261 Il testamento è parzialmente edito in M. L. Gatti Perer, *Umanesimo a Milano. L'osservanza agostiniana all'Incoronata*, in «Arte lombarda», 25 (1980), n. 53-54, pp. 117-120.

262 per Santa Tecla (parrocchia unita a San Galdino), dove era stimato nel 1524 per 8000 ducati.

263 Nell'ordine ASMi, *Notai incerti*, b. 12, 1501.03.01; ivi, *Atti dei notai*, b. 5476, 1501.07.26 e 28; ivi, b. 1615, 1515.09.20; ivi, b. 6047, 1500.03.30, ivi, b. 5412, 1500.03.31, ivi, b. 5578, 1500.04.28; ivi, b. 1612, 1516.12.16.

264 Nel suo testamento, ASMi, *Atti dei notai*, b. 3411, 1498.07.19 (parzialmente pubblicato in J. Shell, G. Sironi, *Ambrogio de Predis, Cristoforo Solari, and the monument to Erasmo Brasca*, in «Raccolta Vinciana», 26 (1995), pp. 159-183), Erasmo di Matroniano indica come eredi sostituiti i figli di Santo «mio barba».

265 Zanoboni, *Artigiani*, pp. 57, 87, Ead., *Battiloro e imprenditori auroserici: mobilità sociale e forniture di corte nella Milano quattrocentesca*, in «Storia economica», 13 (2010), pp. 147-186, 345-372, alle pp. 184, 349-350. Per il ramo dedito al commercio di pelli già all'inizio del Cinquecento e ancora dominante nel settore nel Seicento D'Amico, *Le contrade* p. 112; G. Tonelli, *Affari e lussuosa sobrietà. Traffici e stili di vita dei negozianti milanesi nel XVII secolo (1600-1659)*, Milano 2012, p. 55.

266 G. Rill, *Brasca, Erasmo e A. L. Momigliano Lepschy, Brasca, Santo*, in *DBI*, vol. XIV (1972); nonché *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca (1450-1500)*, coordinamento e direzione di Franca Leverotti, Roma 1999-2003, vol. XV, 1495-1498, a cura di A. Grati, A. Pacini, Roma 2003, p. 90.

gli altri due fratelli, Giovanni e Ambrogio ebbero cariche simili ma carriere molto più modeste, l'uno cancelliere, l'altro «officialis caballariorum».

L'altro nucleo di Sant'Eufemia, quello di Giacomo di Santo e dei suoi figli (uno dei quali, Nicola, fu eletto sindaco della parrocchia nel 1513,²⁶⁷ certo più raramente dei cugini Santo – marzo e aprile 1500 – e Tommaso – 1499, 1512, 1513 –) appare impegnato in attività manifatturiere: o costituendo società o direttamente «in exercitio filandi et filari fatiendi ac battere fatiendi aurum et argentum et in aliis mercantiis seu mercimoniis», «ad instantiam seu ad utilitatem nonnullarum personarum»; nel 1499, a conclusione di una lite in cui era intervenuto come arbitro Santo di Matroniano, il padre e il figlio *licentiatus* Gio. Antonio rinnovarono la compagnia investendovi complessivamente 24.000 lire.²⁶⁸ Echi della lite si ritrovano nei testamenti: Gio. Antonio, testando nel 1503, lasciava ai quattro fratelli 16 lire in tutto, designando eredi dei cugini e sistemando generosamente la sua prole naturale.²⁶⁹ A loro volta i quattro fratelli fecero un testamento collettivo nel 1507, senza menzionarlo e senza dare indicazioni sulla sepoltura, ma ricordando la chiesa parrocchiale con lasciti di 10 fiorini ciascuno (come per la Fabbrica del Duomo e l'Ospedale Grande) «pro ornamento altarium».²⁷⁰

Non è detto che a quella data i Brasca già “statali” fossero più importanti dei cugini mercanti; certo non erano più ricchi nel 1524, quando le due partite riferibili a loro ammontavano a 15.500 ducati contro i 18000 degli altri, il maggiore estimo della vicinia. Tuttavia sul piano del controllo dello spazio sacro dopo il 1502 erano ormai dominanti nella chiesa parrocchiale i Brasca di Matroniano: nell'entrare in chiesa si passava tra ben due loro cappelle (in seconda posizione rispetto alla porta maggiore), la prima dipinta in azzurro e oro²⁷¹ con un grande monumento marmoreo bianco e nero e dorato che faceva da sepolcro ad Erasmo, raffigurato in effigie con la spada;²⁷² l'altra, di fronte, la cappella di Ognissanti, costruita da Santo nel 1502 e decorata «cum picturis et figuris», una Madonna in trono con bambino, santa Caterina e lo stesso

267 ASMi, *Atti dei notai*, b. 1613, 1513.01.16.

268 Ivi, b. 3411, 1499.05.04.

269 Ivi, b. 3414, 1503.08.07. Gio. Antonio testava da sano, lasciando 10 fiorini ciascuno a Fabbrica del Duomo e Ospedale Grande, senza ricordare la parrocchia né indicare la sepoltura. Lasciava al figlio e alle due figlie “bastardi” o “illegittimi” (poi con un ripensamento corretti in “naturali”) alimenti e abiti condecanti, 4000 lire al maschio da impiegare in una possessione che doveva dargli di che vivere e doti di 2000 lire ciascuna alle due femmine. Eredi i «consanguineos germanos» Simone, Tommaso e Ambrogio, che non ho identificato (gli ultimi due potevano però essere i figli di Matroniano).

270 Ivi, b. 4377, 1507.10.14.

271 Così almeno prescriveva il contratto del 1502 pubblicato in Shell, Sironi, *Ambrogio de Predis*, p. 181. Alla luce del testamento di Erasmo, che prescrive la fondazione di una cappella in Sant'Eufemia qualora non la si fosse già fatta al tempo della sua morte, non ritengo fondata l'affermazione di Patetta che dal 1461 (che è la data dell'iscrizione per Matroniano padre, Forcella I 563) vi avessero una cappella «i Brasca che possedevano tutti i terreni a sud della chiesa fino alla fossa del naviglio e alla posterla» (pp. 99-100, senza note). La posizione delle cappelle è molto chiaramente descritta nella visita pastorale di Michele Landriani (1683) in ASDMi, sezione X, *Visite pastorali. Miscellanea di città XVII*, f. 258 ss.

272 Il monumento era previsto e descritto da Erasmo, ma destinato alla chiesa di Briosco o se fosse morto a Milano a quella di Sant'Eufemia, nel testamento del 1498 citato a nota 264; non so se sia esistito un successivo testamento (magari steso a Trieste dove morì) in cui si disponeva il trasporto a Milano, come parrebbe dalla lapide in Forcella I 577.

Santo fastosamente abbigliato;²⁷³ qui stava il sepolcro posto nel 1461 da Matroniano «sibi omnibusque suis». Circa vent'anni dopo Santo avrebbe ulteriormente consolidato il legame della famiglia con la parrocchia istituendo proprio erede il consorzio di Tutti i Santi di cui nel testamento fissava composizione e statuto: sede dei 12 membri, tra cui obbligatoriamente due parroci di Sant'Eufemia e due Brasca («si aderunt in civitate Mediolani») sarebbe stata la casa di abitazione di Santo. Tra i membri allora nominati c'era suo fratello Ambrogio, legatario di una rendita annua di 400 lire oltre all'usufrutto di metà della casa, purché vi abitasse con la famiglia, rinunciando dunque alla propria abitazione.²⁷⁴ Al centro delle attività del consorzio c'era la cappella di Ognissanti e quindi la memoria del suo fondatore nella chiesa parrocchiale: oltre a curarne la manutenzione e gli eventuali restauri qui dovevano far celebrare le messe quotidiane e l'annuale di 25 messe di cui una «magna in cantu» richiesti da Santo, qui il giorno di Ognissanti ogni anno dovevano affluire alla messa «magna in cantu» che vi si sarebbe celebrata, portando un'offerta simbolica, i poveri rivestiti a nuovo e due fanciulle povere e di buona fama dotate con 50 lire ciascuna in quella stessa festa.²⁷⁵ Più modestamente un quarto di secolo prima suo fratello Erasmo aveva disposto che il suo corpo fosse accompagnato alla sepoltura da 100 «poveri extremi» rivestiti a nuovo, e aveva destinato 300 ducati a beneficiare «poveri extremi». Non sembra che cappelle e consorzio di Ognissanti siano stati sentiti come comune patrimonio simbolico dalla linea cugina: non vengono ricordate nei due testamenti a me noti, di Filippo di Giacomo e di suo nipote Gio. Giacomo figlio di Gio. Antonio, in cui pure si dispongono messe, annuali ed elemosine nella parrocchia.²⁷⁶

Anche se la posizione delle cappelle Brasca non era quella usualmente più quotata si può immaginare che un simile passaggio verso l'altare maggiore risultasse piuttosto schiacciante per gli altri parrocchiani e modificasse l'evoluzione della chiesa. L'innovazione Brasca non campeggiava in un deserto: la chiesa di Sant'Eufemia si segnalava tra le parrocchie milanesi ben prima e del tutto indipendentemente dai Brasca per l'antichità, le reliquie del santo vescovo che l'avrebbe fondata, san Senatore (V secolo), la confraternita omonima che sovrintendeva al culto e alle elemosine. Intorno al 1496 era in corso un profondo rinnovamento della chiesa con l'aggiunta di una decina di cappelle sui due lati.²⁷⁷ L'ultima visita pastorale disponibile prima dei distruttivi rimaneggiamenti ottocenteschi registrava nel 1683 38 «sepulchra [...] plura gregatim humi condita [...] nonnulla marmoreo lapide cohoptera familiarum insigniis insculptis [...] cetera rudi

273 Mi attengo alla lettura dell'affresco e della tavola che lo riproduce in Shell, Sironi, *Ambrogio de Predis*.

274 Ai nipoti Matroniano e fratelli figli dell'altro fratello Tommaso (tra cui Silvio cui aveva ottenuto nel 1512 la carica di maestro delle entrate ordinarie) Santo lascia soltanto 10 fiorini.

275 ALPE, *Testatori*, b. 135, 1522.07.14. Era prevista anche un'elargizione per Pasqua ai poveri della città di Milano o anche di Zelo scelti dal consorzio: un boccale di vino buono, una libbra di formaggio buono e pane *condecener*. Santo risulta ancora iscritto nell'estimo 1524, per 10.000 ducati.

276 ALPE, *Testatori* b. 135, 1560.07.12 (rogito di Ferrante Giussani). Da qui desumo anche le disposizioni di Filippo (il cui testamento manca nelle filze del notaio Giovanni Giussani).

277 Patetta, *L'architettura*, pp. 99-100.

lapide clausa», un pavimento coperto di lastre tombali, Litta, Meravigli...²⁷⁸ Tra gli altri «sepulcra» citati in prossimità delle cappelle laterali compaiono quelli marmorei dei Gallarati e dei Dalla Torre, unici tra i cognomi presenti tra i vicini dei primi decenni del Cinquecento; e il «gentilitium» della famiglia Trivulzio. Un cugino in secondo grado di Gian Giacomo, Gaspare Trivulzio (nipote abbiatico di quell'Ambrogio di Antoniolo che aveva tentato di resistere a Francesco Sforza in nome della repubblica) testando nel 1499, e dunque prima dello sfoggio Brasca, aveva ricordato in vari modi la parrocchia di abitazione: innanzi tutto scegliendola per la sua sepoltura, nella tomba che già aveva fatto costruire per il proprio figlio Gio. Battista, su cui si sarebbe dovuto collocare «lapis marmoreus» scolpito, «cum istis duobus verbis: 'sepulchrus [?] Trivultii'»;²⁷⁹ ai funerali, «sine ulla pompa», dovevano intervenire soltanto parroci e cappellani di Sant'Eufemia e «canonicis et clero» della collegiata di San Nazario in Brolo «et cum vicinis illarum duarum parochiarum». La tomba si trovava presso l'altare di San Michele col tabernacolo del Corpo di Cristo, dove si sarebbe dovuto celebrare una messa e un ufficio al giorno, un anniversario con annuale di messe 20, messa «in cantu» e altri uffici,²⁸⁰ e dove doveva ardere una lampada giorno e notte in perpetuo. Gaspare aveva poi progettato vari interventi supplementari: un altro tabernacolo nuovo «d'oro e azzurro dipinto dentro e fuori» e chiuso da una porta «honorifice», da collocare vicino al primo, nel muro presso l'altare; affreschi oro e azzurro sulla parete della cappella sotto cui si trovava l'altare di San Michele; ristrutturazione completa, minuziosamente descritta, della sacrestia. A tutto questo e alla distribuzioni di fascine e di 55 lire ai poveri della parrocchia (delimitazione territoriale rara se non unica nei testamenti che ho esaminato) dovevano provvedere in cambio di diversi lasciti gli scolari della confraternita di san Senatore.

Forse le disposizioni di Gaspare non vennero attuate: al 1533 è datata una grande lapide da pavimento posta al padre, a se stesso e ai posteri da suo figlio Urbano, *vivens*, che in quella tomba chiese molti anni dopo di essere sepolto, anche se ormai non abitava più in Sant'Eufemia ma si era trasferito nella vicinia dei Santi Vitale e Agricola in porta Vercellina.²⁸¹ In questa incertezza non possiamo essere sicuri che le scelte dei Brasca (tra l'altro del partito sforzesco) fossero finalizzate a una presa di potere nella chiesa in cui un Trivulzio (consanguineo del capo del partito francese) si era assunto così grandi responsabilità di committenza e di culto. Gli stessi Trivulzio maggiori, con la notevole eccezione di Gian Giacomo, ignorarono le loro parrocchie: Renato fratello di Gian Giacomo e suo figlio Francesco optarono per una cappella nel monastero benedettino

²⁷⁸ DCA, vol. II, Milano 1988, *ad vocem* (M. T. Fiorio). Questi nomi non compaiono nella Visita citata.

²⁷⁹ Per la verità nella minuta del testamento (ASMi, *Atti dei notai*, b. 2090, 1499.07.19) leggo «spus», che potrebbe anche essere abbreviazione di *sepulchrum* volto erroneamente al genere maschile; diversa l'iscrizione posta successivamente secondo la visita pastorale del 1683: «Gaspari Trivultio Urbanus iurisconsultus filius domum hanc ultimam tribus celatis vultibus antiquissime veneratis sibi ac posteris vivens posuit anno 1533 19 dicembre».

²⁸⁰ Il tutto da un sacerdote cui è assegnato un salario più alto di quello usuale in questi casi, lire 80 l'anno.

²⁸¹ Forcella I 583; ASMi, *FdR*, b. 939, *Sant'Ambrogio*, 1547.12.14.

di San Pietro in Gessate, cui guardò anche Luigi figlio di Pietro. Erasmo si rivolse a Sant'Angelo. A Renato junior, «Francisci filio, magni Renati nepoti, equitum prefecto, II tribuno militum» la moglie Isabella Borromeo pose lapide e «mausoleo» nella vicinia di Sant'Eufemia, ma, secondo le disposizioni testamentarie del marito, nella chiesa di Santo Stefanino, quasi chiesa privata «sita in contrata domus mee habitationis» che doveva essere per sua volontà «aptata [...] cooperta [...] ornata», e completata con cappella da dedicarsi a san Renato, «pulchra ancona» e sepolcro marmoreo con sopra la sua effigie «ex pulcro marmore, et [...] armata», per una spesa complessiva di 4000 lire.²⁸² A Santa Maria della Pace si era rivolto un nipote *ex fratre* di Gaspare, Scipione.²⁸³ Mancò dunque in quegli anni un progetto organico dei Trivulzio per fare di Sant'Eufemia una chiesa della *domus*.

Sant'Eufemia si trovava a uno dei vertici di un ideale triangolo, con San Nazzaro in Brolo e coi palazzi Trivulzio di via Rugabella: agli altri la presenza Trivulzio nelle due parrocchie era massiccia, così come le feste offerte ai re di Francia: famosa quella del 1507, dopo il trionfo su Genova, che dalla *domus magna* dell'ex luogotenente regio Gian Giacomo dilagò nella dimora in Sant'Eufemia del secondo cugino, il dottore in leggi Urbano, e nelle strade delle due vicinie, toccando il palazzo di un altro importante cugino, Erasmo Trivulzio, coinvolgendo le case di tutti i vicini e occupando con padiglioni e baltresche, troni dorati e baldacchini, tappezzerie di pregio e damigelle adorne di gioielli, porte e colonne trionfali l'intero corso di porta Romana, dalla porta alla Crocetta.²⁸⁴ Ma chi erano questi vicini che una fonte di parte trivulziesca dice

282 Forcella IX, p. 65n; E. Motta, *Libri di casa Trivulzio nel secolo XV, con notizie di altre librerie milanesi del Trecento e del Quattrocento*, Como 1890, p. 17, dove è citato un testamento del 27 ottobre 1537; anche l'iscrizione sepolcrale pare dettata da Renato, che sul sepolcro volle anche «sint sculta arma et insignia mea, et familie Triultie» che dovevano essere ripetute in tutta la chiesa. In attesa il cadavere doveva essere conservato in San Giovanni in Conca. Simile a questa poteva essere la chiesa non parrocchiale di Santa Caterina in porta Ticinese (parrocchia di San Vincenzo in Prato o contigua) situata «in contrata domus habitationis mee» ricordata da Giacomo Pietrasanta q. Paolo (sindico – 1500.05.15, ASMi, *Atti dei notai*, b. 5542 – e zio di sindici: Gio.Paolo di Filippo per San Matteo alla Moneta, ivi, b. 5085, 1512.06.18; Marsilio di Filippo, gennaio 1513 per San Vincenzo in Prato; Eusebio di Francesco, gennaio 1513 per Santa Maria in Valle) con un legato di 25 lire alla *scola* ivi eretta in due testamenti, il primo comunicatomi da E. Rossetti (ASMi, *Atti dei notai*, b. 2542, 1504.08.16; ivi, b. 2543, 1505.05.03). Nella parrocchia sono stimati o sindici molti Pietrasanta di diverse paternità.

283 ASMi, *Trivulzio. Archivio milanese*, b. 274, 1527.12.14 (rogito di Gio.Gabriele Grassi). Il luogo della sepoltura tra chiesa e «cimiteriis», a discrezione dei frati. Nessuna menzione della parrocchia, ma sì invece di chiesa e consorzio di Locate.

284 La *domus* di Gian Giacomo era il «nucleo più rappresentativo e monumentale di un articolato complesso di fabbriche maggiori e minori, dimore di vari esponenti della famiglia, occupanti gran parte dell'isolato» (G. Stolfi, *Le case Trivulzio in Rugabella a Milano, dal XV al XVII secolo*, in *Aspetti dell'abitare in Italia tra XV e XVI secolo: distribuzione, funzioni, impianti*, a cura di A. Scotti Tosini, Milano 2001, pp. 175-185, p. 175). In particolare dovevano essere contigue al palazzo le case del fratello di Gian Giacomo, Renato, allora di proprietà di un fanciullo, Renato junior (Sacchi, *Il disegno incompiuto*, p. 392n). Quasi tutti i discendenti di Antonio – almeno 7 linee, con diramazioni – vi abitavano a fine XV secolo. Del sontuoso banchetto offerto al re dopo la presa di Genova c'è una ricca descrizione in interni in Jean d'Auton, *Chroniques de Louis XII*, a cura di R. de Maulde La Clavière, 4 voll, Parigi 1889-1895, t. IV, pp. 310 e ss. Il Prato (p. 202) ne dà un cenno assai stringato, insistendo sul numero dei convitati e sull'occupazione della «pubblica piazza» con un grande padiglione che andava dalla casa del «signor Erasmo» fino a San Nazzaro. Più diffusamente Ambrogio da Paullo (*Cronaca*, pp. 108-112) descrive la festa e gli addobbi esterni sul corso di porta Romana (la descrizione segue da vicino quella dell'entrata regia organizzata dalla cittadinanza e in qualche modo ne costituisce una variante «privata» per l'iniziativa, «pubblica» per lo svolgimento). Nella *Vita*

pronti a cooperare al successo della festa? Politicamente e per censo pochi si staccavano nettamente. Alcuni dei potenziali competitori di tradizione ghibellina risultavano legati per affinità ai Trivulzio: Gaspare Caimi era figlio del Gio. Antonio, marito di Margherita Trivulzio e abitante a Sant'Eufemia, che nel gennaio 1500 aveva giurato tra i trivulzieschi.²⁸⁵ Antonio di Guido Visconti di Somma aveva sposato una nipote *ex fratre* di Gian Giacomo, Maddalena di Gian Fermo;²⁸⁶ e Galeazzo Visconti di Fontaneto era genero dello stesso Gian Giacomo. Si stempera così l'impressione di una dominanza numerica della fazione nemica nella seconda parrocchia dei Trivulzio, provocata da cognomi illustri di tradizione ghibellina qui rappresentati da rami minori, come Pusterla e appunto Visconti e Caimi.²⁸⁷ Almeno fino alla caduta di Ludovico il Moro aveva risieduto in Sant'Eufemia anche il grande finanziere e favorito Ambrogio da Corte che aveva indirizzato altrove le sue scelte funerarie erigendo cappella per il padre Martino in Santa Maria dei Servi.²⁸⁸

Né gli eredi di Gaspare Trivulzio né Santo Brasca distanziavano nel 1524 gli altri maggiori estimi della vicinia: la vocazione a una committenza eccezionale non sembra proporzionale al patrimonio.

Basandosi sugli stati d'anime del secondo Cinquecento Stefano D'Amico ha definita questa zona come patrizia ma all'esterno poverissima, di artigianato tessile a domicilio.²⁸⁹ Era attraversata dal corso di porta Romana che la divideva amministrativamente in due. Nel 1524 Sant'Eufemia di porta Romana contava 32 estimati, con una media *pro capite* di circa 3000 (3047) ducati e 3 estimati per oltre 10000; Sant'Eufemia di porta Ticinese aveva 69 estimati, con media circa 2800 (2815) ducati *pro capite* e 6 oltre 10000. Mancava, nel 1524, il più importante dei Trivulzio di Sant'Eufemia, Renato, pronipote

del Magno Trivulzio recentemene edita da Marino Viganò (Milano - Chiasso 2013, pp. 55-56) troviamo tanto gli interni che gli esterni: «El bancheto fu fato dopo chel Re Luysio hebe preheso Genoa, tanto sumptuoso ch'el costò decemillia Scutj, [...]. El Re mangiò Jn la *Salleta*, li Cardinalj n° Circa 12 Jn la *Camera de l'oro*. El duca de Sauoya, Borbono & decj principi & Signo^{ri} di Franza & Jtalia & li ambassatorj Jn la *Salla grande*: [...]. *Sopra le gallerie & Salle de Sopra* mangiarono li gentilhomini de la guardia del Re, li generalj tesorererj & Secretarij; Jn la Corte grande mangiarono li arzerj & lanzerj de la guardia del Re. *Jn la Casa de ms. Urbano Tr.º* mangiarono li gentildone & S^{re}, & *Tutj haueano li Soj Sescalchj & Seruitorj Separatj & le Soe Cusine* [...] *la Casa Tuta ornata a torno & ale porte. Su la strata maestra da la Casa de Herasmo Triuultio sino ala Casa del Cazanigho* Tuta Coperta de panno scarlato Cum le stelle & giglj doro, vno stafardo eminent doue staua el Re & de Soto li stauano le done per vedere ballare. *Tutj li vicinj de Casa Jn Casa haueano Comisione de dare a mangiare & beuere a quellj veneuano Jn Casa loro per vedere*» (corsivi miei).

²⁸⁵ ASMi, *Atti dei notai*, b. 2493, 1500.02.01. Gio. Antonio, successivamente attestato in San Nazzaro in Brolo, era figlio di Franchino e almeno dal 1479 aveva sposato Margherita (ASMi, *Trivulzio. Archivio milanese*, b. 182, 1479.10.16). La *domus* aveva come punto di riferimento funerario le tombe di S. Eustorgio (S. Fasoli, *I domenicani e i francesi. Sant'Eustorgio e Santa Maria delle Grazie*, in *Milano e Luigi XII*, pp. 411-431, a p. 426).

²⁸⁶ Risiedente in Sant'Eufemia (ASMi, *Atti dei notai*, b. 5277, 1512.02.19), ma in estimo a San Nazzaro per 10000 ducati.

²⁸⁷ Ghibellino avrebbe dovuto essere anche Melchiorre Arluno. Ci sono anche famiglie con esponenti ghibellini e altri al servizio dei francesi (Fiorenza, Piatti) e altre che non so classificare: Crotti, Borri e Balbi (originari di Roma).

²⁸⁸ Forcella I 133 e 152. Su Ambrogio Arcangeli, *Esperimenti*, p. 257 e *ad indicem*; Meschini, *Luigi XII*, p. 201. Forse suo fratello il Gio. Antonio q. Martino all'ottavo posto tra i convocati di Sant'Eufemia del 25 aprile 1500. Nel 1524 gli eredi di suo figlio Gerolamo (filosforzesco nel 1515) erano in estimo per oltre 12000 ducati.

²⁸⁹ D'Amico, *Le contrade*, pp. 27 e 38.

ex fratre di Gian Giacomo; c'erano tra i censiti per 10000 ducati o più altre due linee Trivulzio, discendenti da Gaspare di Ambrogio (Urbano, 12000; sindaco di porta nel 1512) e da suo fratello Carlo (Ottaviano e Scipione, 14000). Per somme importanti comparivano anche un discendente di Ambrogio da Corte (12000),²⁹⁰ e altri quasi mai presenti tra i vicini nei convocati parrocchiali: Martino (10000) e Lodovico (11000) Piatti, Gaspare Visconti (11000), Alessandro Crotti (8000),²⁹¹ Bernardo Borri (8000), Nicola Fiorenza (7000); in estimo in due partite per un totale di 7000 ducati Francesco e Gaspare Caimi.

Tra costoro Martino Piatti è nel consiglio dei 900 del 1513, come Gaspare Della Torre e Filippo Visconti; il magnifico Benedetto q. Gaspare Trivulzio, fratello di Urbano, è eletto, con Bartolomeo Gallarati, sindaco di Sant'Eufemia di porta Romana il 7 giugno 1512, in un momento cruciale di transizione, coi francesi che lasciano la città;²⁹² Renato Trivulzio q. Francesco è nel settembre 1515 tra gli eletti per il giuramento di fedeltà a Francesco I. Trivulzio, Visconti e da Corte compaiono anche in alcuni dei convocati civili della vicinia, abbastanza numerosi negli anni 1499-1500, due per Sant'Eufemia di porta Romana, tre per Sant'Eufemia di porta Ticinese, uno dell'intera parrocchia, cui se ne aggiunge un altro sempre dell'intera parrocchia del 1514.²⁹³ Singolarmente presi i convocati suggeriscono – per i nomi aggiunti a margine e in interlinea, oppure scritti e cancellati – l'esistenza di un elenco gerarchico dei vicini che viene trascritto limitatamente ai soli presenti. Questa ipotesi è però contraddetta qualora si mettano in serie gli elenchi dei convocati, notevolmente differenti sia per numero di intervenuti che per ordine interno che per varietà delle scelte grafiche dei notai. Se, tenuto conto di presenze comunque fluttuanti, è ipotizzabile un ordine stabile dei primi posti, via via che si procede nell'elencazione dei convenuti le variazioni prevalgono sulle permanenze. Di regola i magnifici, e anche i meno frequenti spettabili,²⁹⁴ precedono i semplici *domini*, titolo che compete alla grande maggioranza dei vicini, ma non, tra altri, ai figli (senza titolo) di *domini* viventi. Si ha l'impressione che i *magnifici* partecipino solo sporadicamente alla vita politico-amministrativa della parrocchia, o per meglio dire che vi partecipino da una posizione più elevata o in situazioni di grande rilevanza politica: Urbano figlio di Gaspare Trivulzio nel giugno 1512 è il primo dei convocati, è a casa sua che i vicini si riuniscono per provvedere all'elezione di un governo provvisorio, ed è lui che sarà nominato rappresentante della porta.²⁹⁵ Alessandro Brivio, figlio militare del più famoso Giacomo Stefano, è il primo dei sindici eletti per giurare fedeltà al re

290 Non so se il vicino Giuliano q. Luigi da Corte fosse parente di Ludovico, che nel 1524, stimato per 12000 ducati come erede del figlio di lui Gerolamo, aveva raccolto quel che restava dell'eredità di Ambrogio da Corte.

291 Dei conti di Robbio, figlio di Antonio risiedente in San Sebastiano che aveva testato nel 1515 (cfr. nota 162). La famiglia aveva una cappella in Sant'Eustorgio fondata o dotata intorno al 1444 (Patetta).

292 ASMi, *Atti dei notai*, b. 4810.

293 ASMi, *Atti dei notai*, b. 2090, 1499.10.29 (T); ivi, 1500.03.30 (tutto); ivi, 1500.04.15 (T); ivi, 1500.04.25 (R); ivi, 1500.05.07 (T); ivi, b. 4365, 1500.04.16 (R); ivi, b. 7850, 1514.07.09 (tutto).

294 In 1500.03.30 uno *spettabile* al quarto posto precede un *magnifico* al quinto.

295 ASMi, *Atti dei notai*, b. 4810, 1512.06.08.

a fine ottobre 1499, poi va ad abitare a San Pietro in Corte;²⁹⁶ i *magnifici* Gaspare Della Torre e Gaspare Trivulzio aprono l'elenco dei convocati (ben 77 per le due porte) nella cruciale riunione del 30 marzo 1500 che si inserisce nella mobilitazione cittadina concernente le sorti del restaurato regime di Ludovico il Moro; ma i loro nomi sono cancellati. Un altro *magnifico*, Cesare Birago, compare solo nell'ultimo dei convocati di Sant'Eufemia (1514); due volte invece nell'anno 1500 il *magnificus miles* Francesco Suardi, in quarta posizione nella riunione plenaria del 30 marzo, in prima nella riunione della sola porta Ticinese del 15 aprile. Più intensa nel 1499-1500 la partecipazione dei Brasca, il *magnifico* Santo e suo fratello Tommaso, (*dominus, magnifico* o *spettabile*) che sono anche designati sindici; riportando, a quanto è possibile constatare nell'unico caso in cui è rimasta traccia del processo di designazione, un notevole consenso: Santo, primo dei convocati del 25 aprile 1500, primo nell'elenco dei candidati, raccoglie il massimo dei voti, 15;²⁹⁷ secondo, con 10 voti, fu il notaio Bernardino Calvenzano, decimo dei convocati, ottavo e ultimo dell'elenco dei candidati. Dunque i Brasca sforzeschi, benché al servizio di Ludovico il Moro, venivano scelti come rappresentanti dai loro vicini, anche quando il Moro risultava definitivamente sconfitto.

I sindici designati hanno in comune la rappresentatività agli occhi dei vicini, ma il loro ruolo è diverso a seconda dei convocati. Ad esempio gli eletti per giurare fedeltà nell'ottobre 1499 sono abbastanza numerosi e appaiono misti sotto il profilo di *status* e di censo: vi è un *magnifico*, Alessandro Brivio, che apre l'elenco, seguito da altri nove che non rispettano l'ordine di convocato; quelli riconoscibili nel 1524 risultano stimati per cifre medio-basse, dai 1000 di Gian Pietro Litta ai 2000 di Baldassarre Tascheri ai 3000 di Ambrogio Gallarate. Stesso discorso vale per gli eletti e/o nominati nel 1513 al consiglio dei 900, con due *magnifici*, Francesco Conti e Gaspare Della Torre. Nel settembre 1515, dopo Marignano, la rappresentanza tocca solo a due *magnifici*, il filofrancese Renato Trivulzio e Francesco Sfondrati di Battista, il futuro senatore e cardinale.

Nella raccolta del Forcella Sant'Eufemia è una delle chiese parrocchiali meno povere di elementi per il periodo che qui interessa: tuttavia si tratta soltanto di una ventina di iscrizioni per lo più quattrocentesche. Non vi è traccia nei convocati di Rottoli, Robecco e Pozzobonelli (secolo XV) né di Gio. Giacomo da Lodi e dei suoi antenati, ricordati in un'iscrizione sepolcrale del 1521;²⁹⁸ e neppure del nobile Ambrogio da Zaffarani che nel 1501 lasciò 300 ducati per dipingere una cappella.²⁹⁹ Qualche collegamento con vicini dello stesso cognome è possibile immaginare per altre sepolture collettive aperte ai posteri; quelle poste nel 1425 e nel 1507 da due Visconti o da Beltrame Pusterla (XV secolo);³⁰⁰

296 Si farà seppellire presso il padre nella cappella di Sant'Eustorgio, ricordato con un lascito nel testamento in cui vengono ignorate invece entrambe le parrocchie in cui ha abitato: ASMi, *Atti dei notai*, b. 4376, 1506.08.07.

297 ASMi, *Atti dei notai*, b. 2090, allegato a 1500.04.25. Si formava un elenco di candidati, in un ordine non coincidente con l'ordine della convocazione, e quindi si raccoglievano i voti. In quell'occasione i convocati furono 21, i voti espressi 33, i candidati 8, 6 dei quali ebbero almeno un voto.

298 Forcella I 582; molto posteriore il testamento, di cui ho visto copia in ASMi, *FdR*, b. 1162, *San Francesco*, 1540.02.09, rogito di Galeazzo Visconti, che dispone la sepoltura in Sant'Eufemia «in monumento antecessorum meorum».

299 Patetta, *L'architettura*, p. 100.

300 Forcella I 671-672. Non si tratta di linee importanti delle due agnazioni. Per i Pusterla tra i vicini

mentre non è detto che Galeazzo Gambaloita di Giovanni (sindico nell'ottobre 1499 e nel 1513) o gli altri vicini dallo stesso cognome, Alessandro e il notaio Gio. Tommaso di Antonio, discendessero da Caterina Toscani moglie di un Antonio Gambaloita, sepolta in Sant'Eufemia nel 1405; o che i vicini Giovanni e Bernardo *de Pergamo* e magari il *magnificus* Francesco Suardi del fu *miles* Maffeo fossero collegati al «Simoneto bergomensis» suocero di Innocenzo Nibia, che nel 1485 gli aveva posto sepoltura «ad utriusque prosapie ornamentum». Non sono rimaste tracce di sepolture di sindici³⁰¹ oltre a quella di Santo Brasca: forse persino il fratello Tommaso aveva lasciato la parrocchia e si era fatto seppellire nel 1522 a San Michele al Gallo.³⁰² È possibile che il Rinaldo *de Desio* q. Marchesino, che compare tra i primi convocati e come sindaco nel maggio 1500, e come deputato della Provvisione nel 1506, sia il nipote del *nobilis et egregius* Rinaldo *de Desio* cui era stato posto nel 1482 nella chiesa parrocchiale un sepolcro destinato anche agli eredi,³⁰³ e forse questi includevano anche altri due *de Dexio* che compaiono in diverse posizioni tra i convocati e come sindici. Ho trovato il testamento di un sindaco del 1513, Gio. Ambrogio *de Capitaneis de Sesto* detto *de Malabarba*, il quale non dispone nulla per la sepoltura, si rimette per le esequie alla discrezione degli eredi (l'Ospedale Grande) precisando però di non volere «ex parochiis» altri che i rettori e cappellani di San Nazzaro in Brolo e di Sant'Eufemia, e il rettore e i cappellani della chiesa di Santa Maria di San Satiro: ma non è nella parrocchia, ma presso l'altare degli Angeli di questa chiesa che richiede settimo, trigesimo, annuale, e messa grande e messa piccola ogni anno il giorno di Sant'Angelo.³⁰⁴ Costantemente sindaco di Sant'Eufemia di porta Ticinese fu Gian Pietro Litta fu Gualtiero, iscritto alla corporazione dei mercanti di lana sottile, e più tardi deputato di luoghi pii e scolaro delle Quattro Marie, in estimo nel 1524 per 1000 ducati. Luoghi pii e monasteri erano stati largamente beneficiati dal padre di Gian Pietro, Gualtiero, anche lui mercante e anche lui risiedente a Sant'Eufemia, nel suo testamento del 1483; non così la chiesa parrocchiale. Forse la sua attività di mercante lo aveva abituato ai viaggi e alla lontananza, reso conscio dell'impossibilità di scegliersi una sepoltura ed estraneo, a differenza del figlio, ai rapporti di vicinato: aveva chiesto settimo, trigesimo e annuale nella chiesa, quale che fosse, in cui sarebbe stato sepolto, e non aveva fatto ricorso a vicini come testimoni.³⁰⁵ A Sant'Eufemia avevano

Gio. Andrea, (in estimo nel 1524 per soli 750 ducati; ma Francesco 4000); quanto ai Visconti in estimo comparivano per soli 1000 ducati gli eredi di un Naborre, un Felice notaio della camera straordinaria, Ottaviano; e Lucrezia per 1500 ciascuno. Unico Visconti con buon estimo un Gaspare, 11.000; non compare Galeazzo imparentato col Trivulzio e forse esule. Non in estimo ma molto attivo il notaio Galeazzo Visconti q. Antonio (che aveva diversi Trivulzio nella sua clientela).

301 Ha più di una nomina a sindaco Ambrogio Gallarati, insieme al fratello Battista regolarmente presente nei convocati del 1499-1500 intorno al 6° posto. Nel 1524 Ambrogio è in estimo a Sant'Eufemia per 3000 ducati, ma compare anche un Francesco Gallarati, per 5000 ducati; un Bartolomeo è sindaco nel 1512 (ASMi, *Atti dei notai*, b. 4810, 1512.06.07).

302 Forcella IV 294, ma potrebbe essere un omonimo. I figli nel 1524 sono censiti in Sant'Eufemia.

303 Forcella I 566. Il cognome in M1395, 42°.

304 ASMi, *Atti dei notai*, b. 5648, 1512.04.12. Per questi oneri di culto dispone un legato di 150 lire alla *scola* di Santa Maria di San Satiro e una rendita annua di 24 lire. Altri esempi dell'attrazione esercitata da San Satiro *infra*.

305 ASMi, *Atti dei notai*, b. 2080, 1483.08.30. Cognome presente in M1395, 39°.

vissuto almeno altri tre Litta, Tommaso di Ambrogio, Antonio di Antonio e Ambrogio di Antonio, che nel 1506 scelse la sepoltura nella chiesa parrocchiale, con celebrazione di un annuale di 12 messe lì e di un altro a Sant'Eustorgio.³⁰⁶ Nessuna menzione della parrocchia nel testamento di un vicino, Bertola *de* Canobio di Giovanni (forse fratello di un Bernardino di Giovanni *confector coraminis* in San Lorenzo *intus*), che compare con due figli verso la fine delle liste di convocati del 1499-1500: la modestia della sua situazione, segnalata dalla dote testamentaria di soli 250 ducati assegnata alla figlia, non gli impedisce di disporre un'elemosina di 200 lire per maritare 8 fanciulle e legati pii e religiosi per 64 lire, oltre a complessive 54 lire per annuali nell'arco di 12 anni; non gli impedisce, soprattutto, di richiedere sepoltura nella chiesa di San Lorenzo «ubi et in qua sepulta sunt cadavera parentum meorum».³⁰⁷ La famiglia, presente negli elenchi di Dei e Isolani, aveva, ancora nel XVII secolo, tomba in San Lorenzo: tra 1480 e 1499 un Francesco di Bartolomeo (probabilmente lo stesso Francesco che nel 1487 era tra i procuratori di Santa Maria delle Grazie e deputato del «luogo della Rosa»)³⁰⁸ era stato membro del collegio dei giureconsulti, altri furono sindaci di parrocchie di porta Vercellina; nel 1524 si incontrano in porta Vercellina e in porta Ticinese due estimati con questo cognome per oltre 5000 ducati.

3.4 Tombe di famiglia e vicinie di residenza

Anche quando la scelta della sepoltura cade su una chiesa parrocchiale non è detto che si tratti della parrocchia di residenza. Come si è accennato alcune chiese hanno una speciale forza di attrazione: tra esse in particolare Santa Maria di San Satiro, dove scelse sepoltura ad esempio il giureconsulto collegiato Giacomo da Ello («Aelius»), più volte sindaco della sua parrocchia e rappresentante a livello cittadino tra 1513 e 1515, il quale appunto in San Satiro «hoc conditorium sibi suisque paravit»,³⁰⁹ o Francesco Brivio, residente come lui in San Fermo, che subentrò al Moro nel finanziarvi una cappella.³¹⁰ Neppure la coincidenza tra chiesa che ospita i monumenti funebri di «antecessorum et mayorum» e chiesa parrocchiale può essere data per scontata: le residenze dei vivi

306 ASMi, *Atti dei notai*, b. 5489, 1506.11.06. Il testamento conferma il forte legame tra vicini di Sant'Eufemia e San Nazzaro in Brolo: nelle sostituzioni di erede compare la *scola* di Santa Caterina in San Nazzaro, tra i testimoni vi è un vicino di San Nazzaro, tra i notai due notai di Sant'Eufemia. Non conosco la data di morte di Ambrogio, che potrebbe anche essersi successivamente trasferito nella parrocchia di Santa Maria Podone in cui nel 1515 compare un omonimo di uguale paternità iscritto alla matricola dei mercanti di lana sottile, in estimo per 1000 ducati nel 1524. Un Ambrogio morto il 18 marzo 1525 ebbe sepolcro per sé e successori a Santa Maria delle Grazie (Forcella III 471).

307 ASMi, *Atti dei notai*, b. 2540, 1502.03.20. Nella visita pastorale del 1608 utilizzata da Forcella i da Canobio sono elencati tra le famiglie con sepolcri in San Lorenzo.

308 Fasoli, *Tra riforme*.

309 Forcella I 714: monumento in marmo bianco incastrato nella parete della navatella sinistra (p. 484, nota all'iscrizione). ASMi, *Atti dei notai*, b. 1615, 1515.09.20.

310 Forcella I 713 (sepoltura nel pavimento) e V 573. F. Petrucci, *Brivio, Giovanni Francesco* in DBI. Biscaro, *Le imbreviature*, p. 128. Padre e fratelli furono invece seppelliti in Sant'Eustorgio, ad es. Fasoli, *I domenicani*, a p. 426.

possono cambiare anche molto velocemente, ad esempio in seguito a matrimoni (non sempre virilocali), o a traiettorie economiche ascendenti o discendenti.

L'opzione per la parrocchia attuale sembra contraddistinguere gli Archinto, famiglia non inclusa nella matricola che tuttavia una genealogia compilata nel Settecento fa risalire fino al XII secolo. A metà XV avevano una cappella gentilizia in una piccola chiesa, Sant'Eusebio di porta Nuova; la più antica lapide di cui è rimasta memoria è quella di Giuseppe, «viri patricii», cancelliere e aulico ducale³¹¹ (1476). I suoi sei figli sono uomini dei luoghi pii, mercanti, dottori in legge, ecclesiastici, “burocrati”; nella generazione dei nipoti, alcuni dei quali sono colpiti da bando come filofrancesi, compaiono anche dei militari. In Sant'Eusebio rimane uno solo dei figli di Giuseppe, Ambrogio, cancelliere del magistrato ordinario, e poi i suoi figli, stimati nel 1524 per 6000 ducati: il più noto, Gerolamo, dottore in leggi e poi senatore, vi possedeva, in contrada di Brera, «un amenissimo orto e giardino», dove spesso ospitava le compagnie di gentildonne e gentiluomini rievocate dal Bandello;³¹² e nella chiesa parrocchiale sarà seppellito (1542) ad opera del fratello Roberto «patricio decurioni», a sua volta sepolto lì (1558). Gli altri si sparpagliano in quattro o cinque diverse vicinie (e porte) dove sono talvolta eletti sindici.³¹³ Non sorprende che diminuisca l'attrazione della cappella gentilizia. Nel 1496 tutti i quattro fratelli laici superstiti vi avevano posto una grande lapide di marmo bianco al quinto, Filippo di Giuseppe, giureconsulto collegiato. Ma ancor prima che l'arcivescovato di Filippo (di Cristoforo di Giuseppe) apra la possibilità di un «Archintorum sepulchrum» in Duomo,³¹⁴ inizia la diaspora: uno dei fratelli, deputato di luoghi pii, dispone di essere seppellito nella parrocchia in cui ha abitato e di cui è stato sindaco;³¹⁵ come un altro fratello, Bartolomeo, deputato di luoghi pii e dei Dodici di provvisione, che «monumentum sibi et posteritati vivens posuit» nella sua parrocchia di San Giovanni alle Quattro facce,³¹⁶ di cui il figlio Gio.Paolo fu sindaco nel 1516; ma la posterità ignora quell'offerta, giacché negli anni '20 lo stesso Gio. Paolo e il fratello Sigismondo «equitum ductor» (che risiede almeno temporaneamente

311 Su Giuseppe Archinto e le sue malversazioni ai danni del consorzio della Carità cfr. Noto, *Origini*, p. 36. Per le quattro iscrizioni Archinti 1476-1558 in Sant'Eusebio Forcella IV 394-395, 397-398, anche per l'esistenza di una cappella gentilizia, affermata anche da Sitoni. In M1395 un Faziolo a porta Nuova per 22 fiorini, 39°.

312 Bandello III, 54D; I, 55D; IV, 23D. Bandello gli dedica anche una novella (III, 50), e di un'altra lo fa narratore (II, 1).

313 ASMi, *Atti dei notai*, b. 3629, 1499.10.17, Stefano di Giuseppe, San Pietro all'Orto (*mercator*; anche 1513 consiglio dei 900); ivi, b. 5305, 1500.03.31, Cristoforo, San Smplicianino (nel 1524 i figli in estimo ivi, 10.000); ASMi, *Atti dei notai*, b. 8206, 1515.09.19 e ivi, b. 1612, 1516.11.16, Gio.Paolo di Bartolomeo di Giuseppe, San Giovanni alle Quattro Facce (nel 1524 in estimo con Francesco, 6000). Sindaco per questioni di patronato è Ambrogio q. Giuseppe, Sant'Eusebio, ivi, b. 6754, 1514.03.10. Roberto non risulta decurione nel citato elenco di Arese.

314 Forcella I 78.

315 ASMi, *Atti dei notai*, b. 5380 n. 2095, 1515.03.29, testamento di Cristoforo q. Giuseppe, abitante e sindaco in San Smplicianino di porta Comasina (ivi, b. 5385, 1500.03.31); con indicazioni sul luogo del sepolcro, il corteo funebre “sine pompa” (cfr. nota 27) con percorso in linea retta («sine volta») alla chiesa parrocchiale o a Santa Radegonda, a scelta degli eredi. Indicazioni sul percorso del corteo funebre anche nel testamento di Francesco Marinoni, ivi, b. 3841, 1512.01.14.

316 Forcella IV 260.

in Sant'Eusebio) optano per la sepoltura, molto prossima a casa ma conventuale, al Carmine,³¹⁷ dove si dovrà erigere un monumento marmoreo con insegne e un epitaffio secondo il testo stabilito dal cugino e senatore Gerolamo.

Giuseppe Archinto e almeno cinque dei suoi figli e nipoti avevano dunque scelto la sepoltura nella parrocchia di residenza. Altre volte, lo si è già accennato, prevale per le più svariate ragioni l'attrazione dei conventi, anche in presenza di preesistenti cappelle parrocchiali. Catellano di Catellano Cotta, un giureconsulto che muove i primi passi nell'arena politica nella restaurazione sforzesca come maestro delle entrate straordinarie e come conservatore dello stato (1513-1515), ma infine anche come rappresentante della città (uno dei 24 eletti del settembre 1515), testando nel 1551 sceglierà la sepoltura in Santa Maria delle Grazie, nella cappella dotata da sua suocera e nel sepolcro di lei, di cui lui stesso ha curato la costruzione,³¹⁸ trascurando la parrocchia di residenza, San Babila, dove pure si trovava la cappella di san Lucio, forse fondata e certo beneficiata con l'assegnazione di un reddito annuo di 40 lire per un cappellano da designarsi dagli eredi obbligato a celebrare quattro o cinque messe la settimana da un suo probabile zio Lucio fu Alberto Cotta³¹⁹ (un ramo minore della famiglia). Tuttavia Catellano non la dimentica del tutto e dispone per la celebrazione di un annuale e per l'adempimento del legato di Lucio.

In altri casi, infine, quella che era stata la chiesa parrocchiale dei *mayores* può esercitare, in quanto custode di memorie e reliquie familiari, una forza di attrazione superiore a quella della parrocchia effettiva o dei conventi.³²⁰ Figlio di un grande mercante e sostenitore di Francesco Sforza, Giovanni *de Comite*, «equestris et senatorii ordinis»³²¹ con Ludovico il Moro, scolaro della Misericordia e insieme (caso raro) della Divinità e spesso deputato dell'Ospedale Grande e del Monte di Pietà, ricco alla morte (1522, a 84 anni) di un patrimonio di 80.000 ducati pari ai più elevati estimi del 1524, può, a prezzo di una certa forzatura, essere incluso nel gruppo che qui considero in quanto era stato talvolta sindaco della parrocchia di Sant'Alessandrino in Palazzo, dove abitava nella casa paterna, o deputato della sua porta, porta Ticinese; sindaco per la sua parrocchia di Sant'Alessandro in Zebedia era stato anche il cugino in linea paterna nonché fermiere e

317 ASMi, *Atti dei notai*, b. 7902, 1528.07.20, testamento di Sigismondo di Bartolomeo di Giuseppe, capitano imperiale, con notizia della sepoltura ivi del fratello Gio.Paolo («fisico» secondo Sitoni, alla voce Francesco Archinti, loro fratello e dottore collegiato 1507-1551). Per il monumento prescriveva una spesa di almeno 100 scudi.

318 Mentre l'iscrizione datata 1542 riportata in Forcella III 483 si riferisce a un sepolcro da lui «sibi paratum», non pare in prossimità della tomba del probabile bisnonno Catellano, ivi 411, «marmo sepolcrale con effigiata la figura».

319 È quanto si ricava dal testamento di Catellano, ASMi, *Atti dei notai*, b. 7575, 1551.02.14 con modifiche ivi, b. 7214, 1552.06.20.

320 Per un altro esempio dell'attrazione delle tombe ancestrali in San Lorenzo cfr. *supra*, p. 287.

321 Così l'iscrizione in Forcella II 294. Un eccellente profilo biografico tracciato da Francesco Somaini in *Il tesoro dei poveri. Il patrimonio artistico delle Istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza (ex Eca) di Milano*, a cura di M. Bascapè, P. M. Galimberti, S. Rebora, Cinisello Balsamo 2001, pp. 88-90. Sulla famiglia popolare dei *de Comite*, di «un certo rango sociale» e «ruolo di primo piano nella vita economica di porta Ticinese» e i suoi rapporti col capitolo di San Lorenzo Maggiore: Grillo, *Milano in età comunale*, pp. 578-579. Tra metà XIII e metà XIV secolo si succedettero pressoché ininterrottamente in San Lorenzo quattro prevosti *de Comite*.

commissario del sale, Gio. Angelo.³²² Il definitivo testamento di Giovanni sembra quello, ultimo di una lunga serie (sette, e due codicilli, ne cassava in quell'occasione), steso nel 1518, quattro anni prima della morte.³²³ Piuttosto contro la consuetudine egli vi declinava i propri titoli d'onore, «eques³²⁴ et olim ducalis consiliarius» ed evocava coi suoi legati una notevole quantità di legami: con gli agnati *de Comite* e con la più ristretta famiglia del padre (i cugini in linea paterna e i nipoti *ex sorore*, niente meno che Erasmo e Gaspare Trivulzio);³²⁵ con una gran quantità di individui, tra i quali spiccano parecchi abitanti di Ossona e di Lacchiarella, dove aveva fatto costruire una cappella nella chiesa o monastero di San Martino, retto dai frati amadeiti di Santa Maria della Pace, cui chiedeva di celebrarvi messa quotidiana e annuale, provvedendo così alle esigenze di culto della comunità (nonché a quelle di assistenza, mediante una cospicua elemosina ai suoi poveri);³²⁶ infine con una consistente *familia* comprensiva di fattori, famuli, *scutiferi*, cancelliere, donzelle e fantesche che alla sua morte doveva essere tutta rivestita a lutto, come pure il rettore della sua parrocchia. Giovanni chiedeva «sepulturam novam marmoream et pulcrum» per sé, e se lo volessero per la figlia e il genero, nella basilica di San Lorenzo Maggiore, nella cappella «illorum de Comite» (che almeno una volta, e in un momento politicamente cruciale, aveva ospitato i sindaci di porta Ticinese riuniti in assemblea)³²⁷ «ubi sepolta fuerunt cadavera parentum meorum et olim d. Clare [la

322 ASMi, *Atti dei notai*, b. 5419, 1500.04.14; ivi, b. 4365, 1500.04.25; ivi, b. 5542, 1500.05.15; consiglio dei 900 1513 gennaio; ASMi, *Atti dei notai*, b. 6002, 1516.12.15; Gio. Angelo, eletto nel settembre 1499 per l'accoglienza a Luigi XII; ivi, b. 5542, 1499.10.20; consiglio dei 900 1513 gennaio; Forcella IV 402 s.d.

323 ASMi, *Atti dei notai*, b. 4719, 1518.02.08.

324 Fu uno dei 12 nuovi cavalieri creati dal Moro al rientro a Milano: ASMo, *Ambasciatori Milano*, 1500.02.05.

325 Con i quali esisteva probabilmente un contenzioso per i diritti della loro madre Elisabetta, che Giovanni intese chiudere con il legato di beni in San Lorenzo di Parabiago.

326 Cfr. *supra*. Nel 1501 oltre ai legati di culto e alle elemosine il *de Comite* disponeva anche per l'esecuzione di una Maestà, piuttosto minuziosamente descritta, per l'altare della cappella. L'attenzione alle esigenze della comunità rurale in questo tipo di lasciti è particolarmente evidente nel testamento (cit. a nota 405) di Bernardino q. Gio. Antonio Borri *de Albairate*, abitante «nunc» nella parrocchia di San Michele al muro rotto di porta Romana ma membro di una parentela che ha le sue radici nel contado. Il Borri dispone per la sepoltura a Milano, in San Francesco, nella cappella della Concezione di Maria e nel sepolcro in cui riposa la moglie, su cui andrà posta una lapide di marmo con «insignia seu arma de Burris» e una lapidaria iscrizione: «hic iacet Bernardinus de Burris de Albairate». Alle chiese della «terra seu territorio de Albairate» e ai poveri di Albairate vengono destinati lasciti ed elemosine: lire 50 per medici e medicine ai poveri infermi, e se non ce ne sono per i bisogni della terra di Albairate, vesti nuove (comprehensive di «gladio uno cum vagina») a un povero ogni Natale, e circa 5 lire distribuite tra 15 poveri; ornamenti, paramenti, restauri per due chiese e casa e rendita annua in denaro (lire 60) e in natura per un cappellano con giuspatronato agli eredi. Nell'esecuzione dei legati vengono coinvolti il rettore della parrocchia e il console della terra. In generale per questi aspetti comunitari delle elemosine testamentarie M. Della Misericordia, *I confini della solidarietà. Pratiche e istituzioni caritative in Valtellina nel tardo Medioevo*, in *Contado e città in dialogo. Comuni urbani e comunità rurali nella Lombardia medievale*, a cura di L. Chiappa Mauri, Milano 2003, pp. 411-489; Del Tredici, *Comunità*, pp. 78-82.

327 ASMi, *Atti dei notai*, b. 3083, 1499.10.18 (altre sedi di riunione dei rappresentanti della porta: Santa Maria della Rosa, Santa Marta, e di norma la collegiata di San Giorgio in Palazzo). Dalle visite pastorali risulta l'esistenza in San Lorenzo di tre cappelle fondate da diversi *de Comite* tra Trecento e Quattrocento (ringrazio per l'informazione Giorgio Chittolini che sta conducendo una ricerca su San Lorenzo). La cappella «illorum de Comite» andò distrutta e il monumento sepolcrale venne trasferito nel 1590 nella cappella di Sant'Ippolito. In M1395 tre o quattro *de Comite* in porta Ticinese, per somme comprese tra 37 e 45 (18°, 13°; un *de Mora alias de Comite*, 12°).

moglie]». La cappella di famiglia era dunque prescelta tra i numerosi istituti regolari e secolari,³²⁸ della città e del contado, beneficiati nel testamento; e lì gli eredi (il luogo pio della Misericordia e il nipote *ex filia* Gio. Gaspare Visconti)³²⁹ gli innalzarono, sia pure più di trent'anni dopo la morte, un importante monumento funebre, con tanto di *gisant*. La parrocchia di residenza, dove sopra un altare era rappresentata tutta la famiglia natale,³³⁰ non era stata dimenticata: rimangono i lasciti – non cospicui – predisposti già nel 1501 a compenso, allora, di una messa quotidiana (nel 1518 domenicale) e di un annuale di 12 messe di cui una cantata.³³¹ Come nel 1501 questi legati si svolgevano anche a favore del culto parrocchiale, incentivando l'impegno del rettore, cui si imponeva residenza nelle case della parrocchia e si vietava di cumulare altri benefici. Ma nel 1501 alla parrocchia, o meglio alla vicinia, era stata affidata la memoria di Giovanni, privo di discendenza maschile: intrecciata alla sua *domus*, che avrebbe dovuto diventare sede del luogo pio Misericordia, centro di distribuzione ai poveri delle elemosine alimentate dai beni del testatore, e avrebbe dovuto ospitare il suo stesso sepolcro, in una cappella da costruire e officiare con messa quotidiana, o almeno una lapide con la sua effigie scolpita, «cum insignis et armis».³³²

Le popolose vicinie di San Lorenzo Maggiore *intus e foris* l'antica cerchia muraria eleggono usualmente sindaci assai meno ricchi. Nella chiesa, che costituisce un polo di attrazione per gli abitanti di porta Ticinese,³³³ e non solo, le visite pastorali registrano molte sepolture socialmente eterogenee. Tra i sepolcri elencati nella visita del cardinal Federico Borromeo vi sono le tombe della cappella Cittadini, in cui per volontà del fondatore si sarebbe dovuta celebrare una messa quotidiana. Nelle iscrizioni cinque-seicentesche la memoria della fondazione voluta dai «praedecessoribus nostris» si perde nel passato, «iam supra tercentos annos»;³³⁴ e si ricordano i successivi restauri del

328 Oltre a un lascito più elevato del solito all'Ospedale Grande (25 ducati), legati dimezzati rispetto al 1501 (lire 45 anziché 25 ducati) ed erogazioni in natura a due conventi, con diminuita richiesta di uffici funebri (Sant'Angelo e Santa Maria delle Grazie ai cui frati nel 1501 era stata richiesta l'assistenza per otto giorni in fine vita); legati più modesti a due monasteri femminili, Sant'Orsola e Santa Chiara.

329 Così in Forcella II 294. Tecnicamente nel testamento venne istituito erede soltanto il luogo pio, ma con abbondanti lasciti alla figlia legittimata (sulla cui paternità Giovanni si era espresso dubbiosamente nel 1501, destinandole una dote di 8000 lire) e al marito di lei, Cesare q. Gio. Maria Visconti di Fontaneto, abitante in Sant'Eufemia, vincolati per un terzo all'onere di adempimento degli altri legati.

330 Cfr. nota 225. Genitori, fratello e sorelle dovevano essere ricordati insieme a lui nelle preghiere *pro remedio anime*.

331 20 lire all'anno, che si aggiungono a un legato di 8 lire annue disposto dalla madre; nel 1501 un ulteriore lascito di 80 lire. Per quattro messe alla settimana nella cappella di San Lorenzo lire 64/a a un «prete mercenario» rimovibile in ogni momento a piacere degli eredi.

332 In caso gli eredi esercitassero la facoltà di decidere per una sepoltura «ad apparere suum».

333 Che, come Giovanni *de Comite*, la scelgono per la sepoltura pur risiedendo in altre parrocchie: ad esempio il conte Gio. Francesco Stampa q. Stefano, abitante in Santa Maria in Valle, esule filosoforzesco, nel consiglio dei 900 nel 1513, poi senatore ducale, che richiede un sepolcro marmoreo monumentale e poi fa cancellare la disposizione (ASMi, *Atti dei notai*, b. 8472, 1533.09.19).

334 Forcella II 306, s.d. ma attribuita al XVII secolo. Dalla visita di Federico Borromeo del 1608 si ricava che al lascito di rendita annua di lire 70 del fondatore se ne sono aggiunti altri tre, ad opera di membri di altri rami della famiglia. La famiglia Cittadini secondo Grillo, *Milano in età comunale*, nel XIII secolo era «parte di gruppi [...] legati al mondo del notariato e della mercatura», «prospera famiglia popolare» (p. 443), «tra le principali famiglie mercantili cittadine, attive anche a Genova e legate all'*universitas mercatorum*» (p. 676) e alla parte di Popolo (p. 685).

«sacellum vetustate pallens» ordinati da Filippo (attestato nel 1488) ed effettuati per sua volontà da un pronipote, «sibi et ascendentibus [...] aere proprio» nel 1572.³³⁵ Al restauro della cappella lo stesso Gio. Battista fece seguire nel 1581 l'abbellimento, con una lapide marmorea, del sepolcro precedentemente costruito da suo padre e suo nonno, sempre in adempimento della volontà di Filippo, «usui Citadinorum familiae»;³³⁶ inoltre, in data imprecisata, «iussu archiepiscopi Borromei Mediolanensis», la cappella «ordinata fuit ad formam ordinationum» a spese comuni di quattro diverse linee di agnati.³³⁷ Quanto basta per evocare l'immagine di una famiglia compattamente legata alle proprie tradizioni. Per quel che ho potuto ricostruire i numerosi Cittadini testimoniati nel primo decennio del Cinquecento discendevano tutti da una fratria attestata nel 1437;³³⁸ molti continuavano a vivere nella stessa originaria vicinia di San Lorenzo *intus*, dove avevano case, tintoria, pusterle, *sciostre* e torrette; pochi altri (linea di Vincenzo) sono attestati a San Vincenzo in Prato, e tutti compaiono tra i sindici di queste due parrocchie sia nel 1499-1500 che nel 1512; almeno due di loro sono dei Dodici di provvisione, altri sono deputati di luoghi pii.³³⁹ Nel settembre 1499 la famiglia fu una delle pochissime invitate al corteo di accoglienza a Luigi XII in quanto tale («antiquiores ex familia de Cittadinis») e non per un singolo di eccezionale successo (erano stati convocati in maniera simile – «unus ex familia»; «unus de» – soltanto Marini, Melzi, Meravigli e Gariboldi):³⁴⁰ un riconoscimento della prosperità della casa – famiglia popolare di età comunale, assente nella matricola (e, che più monta, anche nell'indice dei nomi degli *Uffici del dominio sforzesco*) ma inclusa nei già ricordati elenchi successivi.³⁴¹ Una genealogia settecentesca individua il capostipite in un semplice lavorante nella bottega di un «mercante tintore de seta in Cittadella» (1429); ma già i figli sarebbero stati «mercanti tintori alla Vedra di porta Ticinese», e i nipoti «mercanti di lana e draperi»; in effetti ben otto di questa

335 Forcella II 296 e 298. Filippo è solo il bisnonno, non il trisnonno («abavo»), di Gio. Battista.

336 Forcella II 298.

337 Uno potrebbe essere il solito Gio. Battista; ma in mancanza di altra specifica che il nome di battesimo (Gio. Pietro e fratelli; Paolo dottore in medicina e fratelli; un altro Gio. Battista e un fratello) ho preferito non tentare identificazioni eccessivamente aleatorie nelle genealogie settecentesche sotto citate.

338 La genealogia in *Teatro genealogico*, parte prima, pp. 309-310, ricostruisce soltanto e molto parzialmente la linea di Giovanni di Vincenzo; molto più ampio Sitoni, *Theatrum genealogicum*, vol. I, ff. 156-157, che risale a un Giovanni padre di Vincenzo, e segue la discendenza di quattro dei cinque figli di quest'ultimo, «decurio 1409», tutti attestati intorno alla metà del XV secolo: 11 maschi alla generazione successiva, attiva sino al primo decennio del Cinquecento, e 23 a quella seguente. Tra i documenti che confermano questa ricostruzione Noto, *Gli amici dei poveri*, p. 68, anno 1437: donazione alle Quattro Marie di un livello perpetuo di lire 18.8 imperiali su casa in San Lorenzo, per distribuzione ai poveri di elemosina natalizia in drappo basso. Nel 1452 tre di questi fratelli (Guglielmolo, Petrolo e Galdino) e un agnato, Vincenzo, comprano insieme un sedime con torre a Novate pieve di Desio (da ASMi, *Atti dei notai*, b. 3904, 1510.01.15). Sette di questa linea si succedono a intervalli tra i deputati dell'Ospedale Grande, a partire dal 1456 fino al 1498 e almeno dal 1510 al 1514.

339 Sia nel XV che nei primi decenni del XVI secolo: Gabriele, Quattro Marie, 1499-1501; Donato di Giovanni, Carità, 1496-1515.

340 Gioachino de Gariboldis, abitante in San Carpofo, dispone legato di lire 16/a a cappella ivi (ASMi, *Atti dei notai*, b. 3734, 1499.11.5). Patetta, *L'architettura*, p. 92, ricorda diverse sepolture e una cappella in San Simeoniano.

341 Ridolfi (48), Dei (anno 1472, p. 116: 50° su 165; anno 1474, in rima, p. 153, totale 252) e Isolani.

generazione risultano iscritti alla matricola dei mercanti di lana sottile.³⁴² Ancora nel Settecento la memoria della famiglia non era legata ai personaggi “nobili” affermatasi tra fine XV e inizio XVI secolo, bensì alla manifattura della lana, e ai privilegi di porto ottenuti per questo sin dai tempi del duca Filippo Maria, e confermati da Francesco Sforza e da Ludovico il Moro (1495).³⁴³ Quest’ultimo privilegio, che come d’uso contiene copia dei precedenti, consente di farsi un’idea dell’espansione quattrocentesca dei Cittadini, di supplica in supplica: dalla prima autorizzazione a fare «posterlam unam in muro huius vestrae urbis iuxta tinctoriam suam [...] in porta ticinensi in parochia Sancti Laurentii intus pro eundo in uno spacio terre sito in fossato predicto [...] civitatis ad lavandum drapos et alia pertinentia dicte tinctorie sue»,³⁴⁴ con licenza di scaricarvi «ligna, gualdus et alias mercantias», alla licenza di costruire «cassinam unam in dicto spacio terre appodiatam muro predicto»,³⁴⁵ di godere e possedere in perpetuo la riva e circondarla «cesia una sive cesata assiduum» per tenere al riparo «drapi et cavicii draporum qui remanent super rippa pro lavando», in specie «a navigationibus» continuamente transitanti per il fossato, e infine di «facere et cohoperire torrexinum» contiguo alla pusterla destinato a un custode notturno «pro guardia robarum» (1442); alla successiva concessione di «uno certo spatio nel fosso de verso porta ticinese tanto quanto dura le loro case» con facoltà di «aconciarlo cum il terreno como stano le altre soste e pusterle» e di unirlo con la prima pusterla (1456).³⁴⁶ Questa ulteriore concessione è motivata per «lo grande exercitio de le prede, coppi, calcina et altre cosse se fa nella [prima] pusterla et per il lavar de panni et altre cosse dela tinctoria sua, maxime per il lavar de pani de grana quali vorebbero loco distante dal loco dove se lavano li altri panni [...] per havere laqua purgata et neta per il periculo dil lavare essi panni de grana». Più o meno negli stessi anni (1451) i fratelli Cittadini «merchadanti de lana dela citade [...] de Milano» avevano fatto costruire due folle «da panni et da barrete, pocho di soto da Sancto Crostoforo» per uso del «loro lavorerio et de li altri merchadanti de lana et da barrete». ³⁴⁷ Ancora a fine secolo, al tempo del privilegio di Ludovico il Moro, a distinguere la famiglia dovette dunque essere l’intensità dell’attività imprenditoriale e dell’occupazione dello spazio urbano.

342 *Teatro genealogico*, p. 309. Come è noto gli ingressi nella matricola della lana sottile non sono sempre datati, e la data di inizio del secondo registro è proposta dalla curatrice dell’edizione; i Cittadini entrano tra il numero 47 e il 68 del secondo registro; uno di loro, Filippo di Giovanni di Vincenzo, è presente anche nel primo, all’anno 1488. Si riconoscono nella genealogia del *Theatrum* di Sitoni anche i fratelli di Filippo, Donato (49) e Vincenzo (52) (cui forse è da aggiungere un Francesco di Giovanni (53) non contemplato nel *Theatrum*), i primi cugini Gabriele di Galdino [di Vincenzo] (48) e Paolo (51) e Andrea (68) di Pietro [di Vincenzo], cui forse si può aggiungere Francesco di Pietro (n. 50), non registrato nel *Theatrum*.

343 *La verità smascherata*, p. 75. Il privilegio di Ludovico il Moro in ASMi, *Famiglie*, b. 54, *Cittadini*, 1495.06.06.

344 Senza data, concessione di Filippo Maria Visconti precedente al 1442.

345 «Prout est etiam ad posterlam iuxta vestrum castrum porte Iovis et alibi».

346 Di cui si dice che è «per mezo la loro tinctoria» e «per mezo le loro case». La concessione è «ipsum spatium interrandi et cum alia sosta sua uniendi et cohoperiendi» come meglio conviene «pro artis sue comodo», ma a condizione di non superare «alterius soste altitudinem ne navium transitum impediatur» e di fabbricare e mantenere a loro spese una «palificatam» per tutta la lunghezza della “sosta” (cfr. Patetta, *L’architettura*, pp. 351-352).

347 ASMi, *Famiglie*, b. 54, *Cittadini*, concessione di acqua, 1454.05.24.

L'immagine di compattezza è solo fino a un certo punto sorretta dalla documentazione rinvenuta. La quarta generazione, secondo una delle genealogie settecentesche già ricordate, sarebbe già approdata al viver d'entrata, o addirittura alle carriere militari.³⁴⁸ Nel suo *Theatrum genealogicum* Sitoni registra, in questa generazione, un *legum scholaris*, un notaio, un «mercator berrettarum», un priore di Sant'Eustorgio, un «*interpres publicus*» (il professore di diritto Paolo), un vescovo.³⁴⁹ Sono, questi ultimi, figli di Vincenzo di Giovanni, come pure il dotto Gerolamo che Ippolita Sforza tiene al suo servizio «con onorato salario»,³⁵⁰ in rapporto col Bembo come il fratello,³⁵¹ il prelado, anche lui letterato, Evangelista, che ha fatto carriera aiutato dai Trivulzio: confinato come filofrancese nel 1522, segretario del cardinale Agostino Trivulzio, per questa via ottenne il vescovato di Alessano (Lecce, 1542, resignato 1549).³⁵²

Nessun Cittadini raggiunge la soglia dei 5000 ducati nell'estimo del 1524, in cui sono presenti in San Lorenzo con dieci partite comprese tra 500 e 3000 ducati, e in San Vincenzo in Prato con quattro partite tra 2000 e 4000. Certo a spiegare risultati così modesti concorrono sia la demografia familiare, articolata già da metà Quattrocento in almeno quattro linee poi assai ramificate, sia la natura della loro attività, che richiede abbondanza di capitali liquidi ben più che investimenti in beni immobili: nel 1497 Francesco di Pietro Cittadini aveva stipulato una società per la produzione di drappi di lana col suocero Niccolò da Gerenzano, conferendo un capitale di oltre 8000 lire, la bottega e tutte le attrezzature necessarie.³⁵³

Ai restauri cinquecenteschi della cappella in San Lorenzo concorsero come si è detto almeno quattro linee di Cittadini. Ma tombe Cittadini ce n'erano anche altrove: su un cassone di pietra presso uno degli ingressi alla chiesa del convento di San Francesco stava scritto «sep. nobilium de Cittadinis»; un «sacro [...] lapide» nel monastero femminile domenicano della Vettabbia fu posto da «fratres et nepotes nostri Cittadini»;³⁵⁴ e ci

348 Lodovico di Gio. Francesco di Filippo di Giovanni di Vincenzo «capitano al servizio degli spagnoli» e padre del Gio. Battista, assente nella genealogia del *Teatro genealogico*, che restaura nel 1572 la cappella.

349 Nell'ordine: Guglielmo di Cristoforo di Guglielmo di Vincenzo; Gio. Ambrogio di Bartolomeo di Guglielmo di Vincenzo; Bernardo di Andrea di Pietro di Vincenzo; Agostino, Paolo (che insegnò a Friburgo, quindi fu giudice di appello della curia arcivescovile a Milano) e Evangelista di Vincenzo di Giovanni di Vincenzo.

350 Bandello, I, 1: «eruditissimo messer, che in casa con onorato salario appo voi [Ippolita Sforza] tenete»: Rossetti, *Chi bramasse*, p. 154n; M. Danzi, *Gerolamo Cittadini poeta milanese di primo Cinquecento*, in *Veronica Gambarà e la poesia del suo tempo nell'Italia settentrionale*, Atti del convegno, a cura di C. Bozzetti, P. Gibellini, E. Sandal, Firenze 1989, pp. 293-322. Sindico di San Vincenzo *intus* nel 1512 (ASMi, *Atti dei notai*, b. 6703, 1512.06.07), in estimo ivi per 3000 ducati, è possibile che si tratti del Gerolamo Cittadini tesoriere del comune di Milano 1499-1503 per nomina Trivulzio di cui in Meschini, *Luigi XII duca di Milano*, p. 229. In questo ramo «colto» non ci sono deputati dei luoghi pii tradizionali (come invece è il caso dello zio Donato), ma Paolo, il professore in diritto, si associa a Santa Corona (ASMi, *Santa Corona Registri* 3, 1507.05.26). Ha allora 36 anni e abita «prope ecclesiam Sancti Sepulchri» (ASMi, *Atti dei notai*, b. 3904, 1510.01.23), anche in questo differenziandosi dagli agnati che gravitano su San Lorenzo *intus*; muore a Roma nel 1523 e probabilmente non fu sepolto a Milano.

351 G. Rua, *Intorno alle «Piacevoli notti» dello Straparola*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 15-16 (1890), pp. 111-151, pp. 218-283: a p. 137.

352 Sitoni *sub voce* Cittadini Paolo; G. Molini, *Documenti di storia italiana*, Firenze 1837, pp. 230-231 (anno 1529).

353 Zanoboni, *I da Gerenzano*, p. 60.

354 Forcella III 135 (datato genericamente XV secolo); II 61. In questa lapide compare il nome «Petrus

sono, come si vedrà, tombe Cittadini nella chiesa domenicana osservante di Santa Maria delle Grazie.

L'unico testamento con esplicita scelta di sepoltura in San Lorenzo che ho trovato per il primo Cinquecento è di uno dei figli di Vincenzo, che non abitava più nelle case di San Lorenzo *intus*: Ambrogio q. Vincenzo [di Giovanni di Vincenzo], vicino di San Vincenzo in Prato e sindaco della vicinia nell'aprile –maggio 1500,³⁵⁵ che alla «capella nostra de Cittadini» dona due candelabri «lotoni» commissionati a un orefice e pagati 30 lire, ma a condizione che il giuspatronato della famiglia continui a essere riconosciuto e osservato. Anche questo testamento si rivela come un testamento idealtipico. C'è la cappella, c'è il senso della famiglia – privo di discendenti fa un discreto legato a due dei fratelli e ne lascia erede un terzo, ignorando i due ecclesiastici – ci sono lasciti a molti monasteri maschili *una tantum* (non Sant'Eustorgio ma le Grazie, mentre compaiono sia San Francesco che Sant'Angelo).³⁵⁶ A San Lorenzo viene sistemato dai figli, nel 1572, anche uno dei fratelli di Ambrogio, Gio.Pietro; invece a 76 anni, nel 1558, un altro fratello, il vescovo Evangelista, predispose la propria sepoltura con onorevole iscrizione a Santa Maria delle Grazie.³⁵⁷ Alle Grazie Gio.Francesco, figlio del Filippo che aveva disposto per i restauri di cappella e sepolcro di San Lorenzo, fece seppellire nel 1508 sua moglie Laura Borri, destinando la sepoltura anche «sibi et posteris»;³⁵⁸ forse il «gentilitium

Caesar» morto nel 1510 per il quale non ho riscontri. Mi risultano invece Pietro e Cesare di Andrea di Pietro di Vincenzo, che potrebbero essere fratelli di Battista e Bernardo, «mercator baretarum» in Sitoni *Theatrum genealogicum* (forse i due omonimi che compaiono per 3000 ducati nell'estimo 1524 di San Lorenzo *intus*, in cui compaiono anche altri Pietro e Cesare per 500 ducati).

355 ASMi, *Atti dei notai*, b. 4365, 1500.04.25; ivi. b. 5542, 1500.05.15.

356 ASMi, *Atti dei notai*, b. 6753, 1523.05.22. Ambrogio – in estimo per 3000 ducati a San Vincenzo in Prato *intus* – richiede funerali *sine pompa*, settimo trigesimo e annuale da celebrarsi nella cappella, e altrettanto nella chiesa di Santa Caterina di porta Ticinese; lascito di lire 16 con obbligo di tre uffici di messe 30 ai frati di Santa Maria delle Grazie; di lire 4 e onere di un ufficio a altri 8 conventi maschili; 25 lire all'Ospedale Grande, e alla scuola di s. Maria e s. Caterina eretta in San Lorenzo un fitto livellario di lire 50 per 16 anni, da accumulare per investirlo, aggiungendovi del proprio 200 lire, in un impiego che frutti 50 lire l'anno con cui dotare ogni anno due fanciulle di buona fama, una scelta dagli scolari e l'altra dal suo erede; seguono legati alla moglie Caterina de Vergo, ai fratelli Alessandro e Gio.Pietro (lire 800 ciascuno), a due ancelle. Vicini di San Lorenzo e di San Vincenzo in Prato tra pronotai e testimoni. L'esclusione di Sant'Eustorgio potrebbe spiegarsi coi precedenti contrasti interni ai domenicani milanesi in cui erano intervenuti gruppi di milanesi per cui Fasoli, *I domenicani*. Ambrogio non compare nelle iscrizioni del Forcella, che ne riporta invece una (II 295) dedicata nel 1572 da Alessandro e Francesco Bernardino Cittadini «sibi et filiis suis» nonché ai genitori Gio.Pietro (fratello di Ambrogio e in estimo a San Vincenzo per 2000 ducati) e Angela Aliprandi, e al fratello Carlo, «mercator draporum lanae» (Sitoni, *Theatrum genealogicum*, vol. I, f. 157).

357 Forcella III 492.

358 Forcella III 457, probabilmente il Gio.Francesco abitante in San Lorenzo e sindaco della parrocchia nel 1500 (ASMi, *Atti dei notai*, b. 4365, 1500.04.25). La posizione di questa lapide fa pensare che sia collegata al «sepolcro dei signori Cittadini» presso l'altare di Santa Corona alle Grazie di cui si scriveva per il 1580: ASMi, *FdR, Santa Maria delle Grazie*, b. 1427, camicia *Gio.Donato Cittadini e moglie, 1580* (nella stessa busta è citato il testamento di Antonio Maria Cittadini, rogito Gio.Antonio Pargaglioni, 1524.07.06, mancante alla data nella relativa filza ASMi, *Atti dei notai*, b. 6409, in parte rovinata). Non so se il sepolcro del 1508 si possa identificare col sepolcro di un Francesco Cittadini e successori «ante fores capituli» ricordato da una delle fonti di Forcella, il *libellus sepulchrorum* (Forcella III 457 nota). Questo Francesco potrebbe essere, anziché il Gio.Francesco marito di Laura Borri, il già citato Francesco di Pietro [di Vincenzo?] abitante in San Lorenzo e sindaco della parrocchia nel 1499 (ASMi, *Atti dei notai*, b. 3083, 1499.10.29), marito di Elisabetta da Gerenzano e mercante imprenditore, il quale fa testamento nel 1500 senza curarsi di designare il luogo di sepoltura (ivi, b. 4499, 1500.07.18). In tal caso si potrebbe supporre che tutta la linea di Pietro fosse rimasta estranea alla cappella di San Lorenzo.

monumentum» che un secolo e mezzo dopo era «tenebris obsitum et propter vetustatem consumptum» e fu restaurato e posto in luogo «illustriori» da Benedetto di Gio. Donato di Luigi [di Donato di Giovanni di Vincenzo?] (III, 534). Le Grazie costituirebbero dunque un secondo polo funerario che attira membri delle tre linee discese da Giovanni di Vincenzo. Non tutti però: le fratture interne si manifestano anche a questo livello. Gio. Battista, abitante in San Lorenzo e figlio di Donato di Giovanni [di Vincenzo] (sindico della parrocchia nel 1500, deputato della Carità, e spesso dell'Ospedale Grande, dei Dodici di provvisione nel settembre 1512) decide di farsi seppellire in Sant'Angelo, cui destina *una tantum* 150 lire per riparazioni alla sacrestia. Ai due fratelli lascia insultanti legati di 16 lire, ricorda le tre sorelle sposate e quella suora, precisando ad evitare contestazioni e a sostegno delle proprie decisioni – lascia erede universale la Carità – che nel testare si è ricordato di tutti i suoi attinenti. In un precedente testamento aveva designato erede uno dei fratelli, che reciprocamente aveva nominato erede lui, entrambi senza indicazioni di sepoltura, e destinando 100 lire al terzo fratello, Luigi.³⁵⁹ In cinque anni la discordia aveva dunque dilagato, e non stupisce che Gio. Battista non abbia scelto alcuna delle tombe di famiglia.

Nel caso dei Cittadini abitanti in San Vincenzo in Prato, di Giovanni *de Comite*, e in altri, ad esempio Pietro Antonio Grassi,³⁶⁰ che abita a San Nazzaro in Brolo ma si fa seppellire nel monumento «antecessorum et mayorum» di San Lorenzo, dunque, la tomba di famiglia attrae anche se non è situata in un convento ma si trova in una chiesa che non è più parrocchia per il testatore. Il già citato Enea Crivelli residente nel 1521 in San Vittore e Quaranta Martiri di porta Nuova in un abbozzo di testamento del 1524 disponeva per la sepoltura nella sua vecchia parrocchia di residenza, San Nazzaro in Brolo, cappella di san Pietro «ubi antecessores [...] super qua adest lapis marmoreum et insignia Cribellorum»;³⁶¹ ma i Crivelli più importanti stavano in porta Vercellina, e si facevano seppellire a San Francesco (conventuali), di porta Vercellina appunto.³⁶² Pur abitando altrove, nell'agosto 1515 Gerolamo Pecchi, dottore in leggi, vicario generale sotto Luigi XII,³⁶³ disponeva di essere sepolto in San Tommaso, dove, nella cappella di Santa Maria ivi costruita, già c'era un «monumentum» con i cadaveri «mayorum et antecessorum».³⁶⁴ Quando stese il suo testamento Gerolamo non abitava in San Tommaso,

³⁵⁹ ASMi, *Atti dei notai*, b. 5542, 1500.05.15; ivi, b. 3913, 1520.01.19, n. 6725; ivi, b. 3908, 1515.03.31, nn. 5920 e 5921.

³⁶⁰ Invitato al corteo di accoglienza di Luigi XII nel settembre 1499; dei Dodici di provvisione; in rapporti di affari con Erasmo Trivulzio (ASMi, *Atti dei notai*, b. 4997, 1500.03.12); testamento ivi, b. 5003, 1504.04.24. In M1395 due Grassi in porta Comasina, 27° e 29°.

³⁶¹ ASMi, *Crivelli araldica*, b. 21 senza indicazione di mese e giorno, e per la residenza ad esempio ivi, 1486.09.12. Dopo il bando e la grazia nel 1506 Enea risiede altrove (1506.02.16 in porta Nuova, San Martino a Nosiglia, con diversi cambiamenti successivi).

³⁶² Iscrizione dei Crivelli conti di Dorno in San Francesco Forcella III 180, altri Crivelli ivi 102 e 130; ASMi, *Atti dei notai*, b. 4049, 1516.01.28, testamento di Battista Crivelli, che vi aveva fondato in precedenza una cappella (cfr. nota 402) e che vi aveva *monumentum* sepolcrale; lì si fa seppellire il figlio Cesare (ASMi, *Atti dei notai*, b. 8706 n° 3569, 1528.02.14). Patetta, *L'architettura*, p. 92, ricorda una cappella con sepolcro di Domenico Crivelli *de Castellantia* (1328).

³⁶³ Meschini, *Luigi XII duca di Milano*, specialmente p. 326n.

³⁶⁴ ASMi, *FdR*, b. 468, *San Tommaso in terramara*, con obbligo di messa quotidiana sacerdotale e annuale di 30 messe; ASDMi, *Visite pastorali*, San Tommaso, vol. VIII. La dote della cappella consisteva nel reddito di terre nel pavese e nell'alessandrino, che veniva stimato di lire 100 nella visita pastorale del 1602.

ma in porta Vercellina, parrocchia di San Nazzaro in Pietrasanta, ed era molto probabilmente lo stesso Gerolamo dottore in leggi che nel 1499-1501 era stato sindaco della parrocchia di Monastero Novo; ma a San Tommaso conservava parenti, il fratello Gio. Antonio e i nipoti figli di Gio. Enrico.³⁶⁵ Nei primi decenni del Cinquecento i Pecchi risultavano presenti (e a volte anche sindici) in varie porte e parrocchie;³⁶⁶ a San Tommaso furono sindici nel 1499 un Pietro Paolo³⁶⁷ e il famoso mercante Giacomo Filippo Pecchi detto il fra Ghiringhella, che secondo il da Paulo era «de li primi mercadanti di Milano et più rico» ma nel 1497 aveva assegnato alla figlia una dote testamentaria di soli 2500 ducati.³⁶⁸ Nel 1524 a San Tommaso trovo uno dei suoi due figli, Gio. Francesco, il più ricco abitante della parrocchia, con 43200 ducati, quattordicesima fortuna milanese

4. Numeri. Testamenti, cappelle, sepolcri

I testamenti schedati ai fini di questo lavoro sono 191 di cui 72 ascrivibili a sindici o loro stretti parenti (padre, figli, fratelli). In 101 testamenti³⁶⁹ non ci si limita ad affidare con formula notarile il corpo a sepoltura ecclesiastica, ma viene indicato (talvolta con la riserva espressa che l'indicazione vale solo se la morte avverrà a Milano o nelle

Eppure il Pecchi non doveva essere molto ricco, a giudicare dalla dote testamentaria assegnata alla figlia, 1200 ducati aumentabili a un massimo di 1500 (ASMi, *Atti dei notai*, b. 4623, 1515.08.15).

365 Gio. Enrico Pecchi, sindaco di porta Nuova (ASMi, *Atti dei notai*, b. 2810, 1499.10.18), nel senato di Milano al tempo dei francesi e nel 1500 abitante a San Bartolomeo *intus* (Meschini, *Luigi XII duca di Milano*, pp. 430-431); nell'estimo 1524 per San Tommaso i figli di Gio. Enrico (ivi abitanti: ASMi, *Atti dei notai*, b. 7901, 1526.01.24) e gli eredi di Gerolamo si dividono l'eredità di Gio. Antonio Pecchi (3500 ducati) aggiungendola ai propri altrettanto modesti beni (rispettivamente 3000 e 2500). Per i sindacati di Gerolamo ASMi, *Atti dei notai*, b. 6047, 1499.10.20, ivi, b. 5412, 1500.03.31.

366 Il fratello di uno di essi (Cristoforo q. Gaspare, sindaco di Santa Maria al Cerchio nel 1499-1500: ASMi, *Atti dei notai*, b. 5681, 1499.10.17 e 28, 1500.04.14) testando nel 1494 aveva disposto per la sepoltura nella chiesa parrocchiale o in alternativa in San Giorgio in Palazzo, chiesa della porta: ivi, b. 3525, 1494.06.16.

367 ASMi, *Atti dei notai*, b. 4086, 1499.10.18; nel 1500 giudice dei dazi della città e ducato di Milano (ivi, b. 4739, 1500.01.23). È q. Battista, probabilmente fratello di Gerolamo, Gio. Enrico e Gio. Antonio.

368 Sindaco di San Tommaso per il giuramento di fedeltà 29 ottobre 1499 e il 31 marzo 1500 (forse solo eleggibile: ASMi, *Atti dei notai*, b. 4086, 1499.10.29, ivi, b. 5412, 1500.03.31), anche semplicemente «Pecchi Giacomo Filippo detto Fra» in ASMi, *Rogiti Camerali* b. 601, anno 1505, era figlio di Andrea Pecchi e di Beatrice figlia ed erede di Cristoforo Ghiringhelli (Sitoni, *Theatrum genealogicum*, vol. IV, *Pegii Ghiringhelli*, f. 341: lo stemma includeva in piccolo al centro lo stemma Pecchi: ivi f. 339v e 341) e padre di Francesco – ma Gian Francesco secondo Bandello, IV, 8 (vol. II, p. 696) – e Ludovico; testamento citato a nota 190. Francesco o Giovanni Francesco aveva convalidato Francesco I dopo il dicembre 1515 (Prato p. 347) e fu come «Ghiringhelli Francesco» dei 60 nominati dal Lautrec nel 1518. Una sepoltura in memoria della «prosapia» Ghiringhelli e dedicata ai posteri fu istituita nel 1514 da Bernardino (che era stato dei Dodici di provvisione ed era in affari con *campsores* e appaltatori di dazi) nella sua chiesa parrocchiale, Santa Maria Passarella (Forcella I 184, con data di poco successiva a quella del testamento in cui si istituisce un legato di 20 lire annue in perpetuo – garantite da una proprietà del valore di 400 lire – per sepoltura, una messa settimanale e un annuale da celebrarsi dal rettore della parrocchia: ASMi, *Atti dei notai*, b. 5315, 1514.08.28).

369 Poco più del 50% dunque. Su un arco cronologico più lungo Cohn, *Burial*, p. 45, riscontra indicazioni nel 97% dei casi a Pisa, ma solo nel 49% ad Arezzo. Scarse indicazioni trova per il contado milanese Federico Del Tredici (saggio in questo volume, testo relativo a nota 25). Percentuali molto più elevate nelle campagne venete: G. De Sandre Gasparini, *La morte nelle campagne bassomedioevali*, in *La morte e i suoi riti*, pp. 65-95, a pp. 80-81 con rinvio per un caso toscano a S. Ricci, 'De hac vita transire'. *La pratica testamentaria nel Valdarno superiore all'indomani della Peste nera*, Figline Valdarno (Firenze) 1998, pp. 27-34.

vicinanze) il luogo di sepoltura, che nella quasi totalità dei casi si trova a Milano, in una chiesa³⁷⁰ o presso un istituto regolare, per lo più maschile.³⁷¹ Caso unico è la richiesta di sepoltura in una cappella da costruire nella *domus* di abitazione destinata a diventare sede di un luogo pio.³⁷² Per lo più ci si limita al nome della chiesa prescelta; in 28 casi si indica un luogo preciso della chiesa, una cappella, un altare, la tomba di qualcuno (non necessariamente parente);³⁷³ in un caso viene detto che la cappella indicata è di patronato della famiglia ristretta e in sette di patronato dell'agnazione, due volte si tratta della cappella di una confraternita. Quando ci si riferisce a un sepolcro in oltre metà dei casi si tratta di sepolcro già esistente: piuttosto raramente il sepolcro di *antecessorum et maiorum*, oppure agnatizio («illorum de»: in tutto sei, di cui tre, compreso un caso dubbio, in cappella di patronato agnatizio); più spesso (15 casi, cui se ne possono aggiungere tre dubbi) è il sepolcro di un parente stretto, padre, fratello, madre, genitori, moglie o figli (dunque forse eretto precedentemente dal testatore). Due sono sepolcri di confraternite.³⁷⁴ Quasi la metà, ben 22, sono sepolcri di nuova costruzione, disposti per sé dal testatore (di cui due in cappelle preesistenti e otto in cappelle da fondarsi o appena fondate). 22 sono le cappelle fondate dal testatore, prima o mediante il testamento:³⁷⁵ prevalgono quelle istituite in conventi (Sant'Angelo, San Francesco, San Marco, San Pietro in Gessate) ma sei sono istituite in parrocchie, una nella *domus* e una in una chiesa di porta. Anche messe, uffici e anniversari sono spesso richiesti per la sola anima del testatore, non sempre anche per i parenti. Insomma, la presa della famiglia e degli avi su chi entra nel consorzio dei morti c'è, ma non è scontata. Peraltro tra i vivi anche

370 Chiese parrocchiali e collegiate non parrocchiali (Santa Maria della Scala) per la quasi totalità, più qualche piccola chiesa di contrada. Incerto è il caso di San Sepolcro, di cui si definisce «vicinus» Gio. Francesco Vimercati q. Battista abitante in vicinia di San Sebastiano (ASMi, *Atti dei notai*, b. 8472, 1535.02.19; su questa «piccola collegiata» cfr. Somaini, *Un prelato*, p. 1183); ci sono poi chiese incluse in parrocchie e scelte per la sepoltura: San Giacomo, di cui si definisce «incola» un vicino di San Bartolomeo *intus* (ivi, b. 5315, 1515.02.07), e San Michele (nella medesima parrocchia di San Bartolomeo *intus*), dove Marco Pagani da Rodello fu Cristoforo vuole essere sepolto come il proprio fratello (ivi, b. 1759, 1496.05.19; da DB Rossetti). Vuole essere sepolto nella chiesa non parrocchiale di San Pietro Celestino Gian Giacomo Desio, della vicinia di Santo Stefano in Brolo (ivi, b. 3056, 1499.07.27).

371 Scelgono monasteri femminili il *magister* Galeazzo Clivate q. Cristoforo, *Artium et medicine doctor*, padre di Cristoforo, sindaco della stessa parrocchia nel 1512, e di figlie monache in Santa Maria del Gesù (ASMi, *Atti dei notai*, b. 1895, 1503.07.12; ivi, b. 6703, 1512.06.07); il notaio Francesco Barzi di Leonardo che fa lasciti alle stesse monache (ivi, b. 6381, 1509.03.12); Giovanni Perogalli in Sant'Agnese, dove sono monache le figlie (ivi, b. 3902, 1512.07.18); Galeazzo *de Oxiis* q. Ingreto (uomo di luoghi pii, fratello di Teodoro dei Dodici di provvisione), nel monastero di San Domenico in porta Ticinese, parrocchia di San Michele alla Chiusa (ivi, b. 5726, 1533.04.05). Inoltre p. 268, p. 294 e nota 354, p. 302, nota 400.

372 Testamento 1501 di Giovanni *de Comite*, cfr. *supra*.

373 Mi riferisco alla prossimità a una tomba; i casi in cui si tratta dello stesso monumento sono conteggiati a parte. Tra i 28 ho incluso anche Pietro Antonio Grassi che dispone un po' ambigualmente per la sepoltura in San Lorenzo «ubi antecessores et maiores» (cfr. nota 360).

374 Per un raffronto con le indicazioni di monumenti funebri nei testamenti studiati da Cohn (XIII secolo-1423) Id., *Burial*, p. 47 e tabelle finali. Per la correlazione inversa tra spese «effimere» per i funerali e spese per la memoria duratura dei monumenti funebri, prevalenti a partire dal secondo Trecento nelle ricerche seriali di Cohn, Esposito, *La società urbana*, p. 129. Nel gruppo «medio» milanese qui esaminato la componente delle tombe collettive di casato appare ridimensionata rispetto alle linee di tendenza delineate da Mineo, *Morte e aristocrazia*, p. 155, sulla base di questi lavori.

375 Per un periodo precedente, un lungo Trecento sino al 1425, Cohn, *The Cult of remembrance*, pp 213 e 217, trova percentuali comprese tra 2,2 e 10% in sei città toscane.

il ricordo o il sepolcro nuovo e individuale «poteva toccare un più ampio spazio di memoria familiare»,³⁷⁶ finalità talvolta esplicitata dai testatori: il conte Gio.Francesco Stampa stanziava 300 scudi per il proprio sepolcro di marmo bianco e fine «ad honorem familie Stampe»;³⁷⁷ cappellani e preti mercenari cui si affidava la celebrazione di messe perpetue dovevano per lo più essere scelti dagli eredi discendenti.

Se come si è visto le doti testamentarie aiutano in certo modo a quantificare l'arco di variazione del censo e dell'onore di ceti medi e sindici, i gruppi così identificati non presentano una rigida uniformità di scelte in materia di sepolture, se non per una maggior propensione all'innovazione e al sepolcro monumentale e individuale nei livelli più elevati. In genere le fonti non offrono elementi per comprendere se si trattasse di sepolture terragne o di monumenti veri e propri,³⁷⁸ come forse è il caso quando si chiede che il «sepulcrum» sia «honorificum et laudabile»,³⁷⁹ o magari si dispongono ornamenti e pitture (Castiglioni 1504) o addirittura se ne fornisce una descrizione o un sommario progetto: monumenti di marmo, degni e onorifici, talvolta con le insegne familiari (Bigli 1497, *de Comite* 1518, Archinto 1528), talvolta «eminente da terra sopra quattro collone» (Brasca 1498), «alto a terra supra tantum quantum altaria ecclesiarum» (Trivulzio 1514). Dispongono per la costruzione di una propria tomba in parrocchia sei testatori (tre l'associano a una nuova cappella) e due si limitano a ordinare la costruzione di una cappella; altri tre vogliono nuove tombe e una nuova cappella in chiese diverse: ma quattro fondano cappelle e uno ordina la costruzione della propria tomba in istituzioni regolari maschili. Non di tutti questi innovatori è possibile ricostruire la fisionomia. Vi sono grandi mercanti e membri eminenti di grandi agnazioni, come il Ludovico Castiglioni figlio del magnifico dottore e consigliere ducale Battista, a sua volta figlio del famoso Guarnerio, condomino di Garlasco, imparentato con i Pallavicini di Busseto, che peraltro destina soltanto 100 ducati per «depenturis et ornamentis dicte capelle»³⁸⁰ nel chiostro di Santa Maria delle Grazie. Ben più splendido il banchiere e zecchiere Gio. Antonio Castiglioni, figlio di Gio. Pietro (che doveva aver operato nello stesso ramo):³⁸¹ forse la cappella di Santa Maria Maddalena a destra

376 Mineo, *Morte e aristocrazia*, p. 158 (e ss.).

377 Cfr. nota 333.

378 Per l'intercambiabilità dei termini classicamente specifici di "sepulcrum" e "monumentum" nel tardo medioevo I. Herklotz, «*Sepulcra*» e «*monumenta*» del medioevo. *Studi sull'arte sepolcrale in Italia*, Napoli 2001², p. 327.

379 ASMi, *Atti dei notai*, b. 2541, 1503.06.17, e *infra*. Descrive il sepolcro anche Gio. Antonio Lattuada nel testamento del 1504 (nota 96).

380 ASMi, *Atti dei notai*, b. 2626, 1504.02.28. Tra i legatari un suo cancelliere. All'epoca del testamento è sposato con Lucia del conte Galeotto Bevilacqua; successivamente sposa Giovanna di Ugo Sanseverino conte di Pandino. Eletto di porta Vercellina per il giuramento a Francesco I (ivi, b. 7456, 1515.09.20). Verosimilmente è il Ludovico da Castione in estimo in borgo di porta Vercellina per 12000 ducati. Cfr. nota 407.

381 Molto probabilmente è lui il Gio. Antonio Castiglioni di porta Romana tra gli eletti per andare incontro al re; Bernardino Arluno lo definisce «nummulario insigne, argentariaeque mensae magistro» e lo dichiara vittima dell'arroganza di Gian Giacomo Trivulzio luogotenente regio nel 1499 (Biblioteca Ambrosiana di Milano, Trotti 94); è certamente lo *spectabilis* che partecipa coi nipoti, figli dei due fratelli Francesco e Luigi (probabilmente il «civis et campsor Mediolani» in ASMi, *Registri ducali* n. 186, 1499.05.06), a una società per il traffico di seta, oro e argento (ASMi, *Atti dei notai*, b. 5543, anno 1502). Notizie sulla sua attività di zecchiere in E. Motta, *Documenti visconteo-sforzeschi*, in «Rivista italiana di numismatica e scienze affini»,

del coro in San Pietro in Gessate era già stata costruita, ma lui progetta un complesso decorativo articolato e preciso, affidandosi ai pittori e scultori più rinomati dell'epoca, Bramantino e Cristoforo Solari, e prendendo a modello, forse anche nel desiderio di farsi eguale o superiore all'aristocratico committente, *ferrata* e ancona della cappella di Renato Trivulzio – ma l'ancona sia fatta dal Bramantino e abbia in più la figura di sant'Antonio; si facciano affreschi con le storie di sant'Antonio e santa Maria Maddalena, vetrate, arredi e paramenti marcati con le armi dei Castiglioni o anche con il nome del testatore, e una sepoltura marmorea «con uno Christo in pietate».³⁸² Sempre a San Pietro in Gessate vuole che gli sia costruito un sepolcro un altro operatore finanziario nonché sindaco della sua parrocchia di Santa Maria Podone, Francesco Lanteri figlio del Leonardo di origini monzesi di cui è nota l'attività nel campo della manifattura serica.³⁸³

Francesco Salvatici, figlio di un mercante, aulico ducale e padre del dottore in leggi e sindaco Gio. Angelo, vuole una cappella in San Francesco, e per questo fa un lascito ai frati di 50 lire l'anno.³⁸⁴ Domenico Salvatici, molto probabilmente suo fratello, sindaco di Santa Maria Podone nell'ottobre 1499, provvede in vita, contrattando accuratamente con gli stessi frati posizione e dimensioni della cappella che destina ad antecessori e discendenti e che dota con 25 fiorini l'anno.³⁸⁵ Molto impegnato a progettare cappelle funerarie e non appare Nicolò da Gerenzano, sindaco nell'ottobre 1499:³⁸⁶ comincia con una cappella in San Satiro, sua antica parrocchia, poi pensa a sepoltura in San Celso (1491) e infine a Sant'Angelo.³⁸⁷ Gio. Paolo da Rho impegna 200 ducati per una cappella nel monastero di San Giovanni Battista fuori porta Nuova, assegnando ai frati lire 50 l'anno per due messe quotidiane.³⁸⁸ Stessa somma (800 lire) prevede Gaspare Balsamo per sepoltura marmorea e cappella da costruire o ornare in Sant'Angelo.³⁸⁹ Matteo Trotti da Castellazzo si è fatto investire di una cappella dai frati di San Marco, e lascia 100 scudi

22 (1894), pp. 103 ss., 237 ss., 347 ss., a p. 105 (per il padre Gio. Pietro: anno 1466-67), 356 (anno 1474), 381-384 (anno 1477).

382 ASMi, *Atti dei notai*, b. 5393, 1509.03.19; A. Frattini, *Documenti per la committenza nella chiesa di S. Pietro in Gessate*, in «Arte lombarda», 28 (1983), n. 65, pp. 32-48, sp. 37-39 e 47, nota 21, per regesto e parziale trascrizione. Frattini ritiene probabile che nulla di tutto ciò sia stato realizzato, in base a una cronaca del monastero secondo cui il Castiglioni, morto tre anni dopo, fu inumato nella cappella di Santa Maria Maddalena ma «in una tomba terranea, insieme ad altri» (p. 38).

383 C. Roman, *L'azienda serica di Leonardo Lanteri, imprenditore a Milano nel XV secolo*, in «Studi storici», 35 (1994), pp. 917-942. ASMi, *Atti dei notai*, b. 6001, 1513.01.29 il testamento di Francesco (partecipante alla ferma generale nel 1506: ivi, b. 4375, 1506.05.14, mentre il cugino Gio. Angelo di Lorenzo è iscritto alla matricola dei mercanti di lana sottile).

384 ASMi, *Atti dei notai*, b. 2823, 1495.10.05; a parte un lascito di 200 fiorini da impiegare in terre onde retribuire i frati per due annuali, uno per lui e uno per la moglie; inoltre impone agli eredi di far celebrare un annuale onorifico «ad parochiam» e in San Francesco.

385 ASMi, *Atti dei notai*, b. 5332, 1505.08.23. Nel testamento (ivi, 1505.08.22) ricorda anche la sua parrocchia, Santa Maria Podone, con un lascito di lire 10 l'anno per un annuale; dispone per distribuzioni di elemosine in natura e denaro commutabili in lire 8 l'anno, e almeno 270 lire per altri lasciti pii. Fu sindaco: ivi, b. 3525, 1499.10.27.

386 Ivi, b. 4634, 1499.10.17.

387 Zanoboni, *I da Gerenzano*, pp. 76-80. Per gli ampi interventi in San Satiro Patetta, *L'architettura*, pp. 178-179.

388 Per l'anima del testatore, genitori, moglie e discendenti: ASMi, *Atti dei notai*, b. 6404, 1503.07.21.

389 Ivi, b. 5989, 1513.05.31.

per ornarla e 25 lire l'anno per messa quotidiana e annuale per cui gli eredi forniranno torce e cera.³⁹⁰ A San Marco fonda una cappella Antonio di Dionigi Trivulzio, dove poi almeno uno dei suoi tre figli, Dionigi, vorrà essere seppellito, definendola «cappella nostra, capella quondam genitoris nostri».³⁹¹ Si tratta di un ramo mercantile dei Trivulzio insediato in porta Nuova, in rapporti politici ma non di consanguineità col ramo aristocratico dei discendenti di Antoniolo (tra cui Gian Giacomo) di porta Romana; già nel Quattrocento, prima cioè di godere dei temporanei privilegi del partito francese, sono mercanti di raggio internazionale³⁹² e aspirano a cariche di tipo finanziario (con alterne vicende). Infine qualche caso già ricordato di cappella in parrocchia o in chiesa della porta: ad esempio Francesco Fontana, consigliere segreto ma anche sindaco di San Babila; Giovanni Busti, maestro delle entrate e vicino di San Babila.³⁹³ Francesco Corio, sindaco di porta Nuova nel 1516, stanziava solo da 400 a 500 lire per la costruzione e anche i paramenti di una cappella nel cimitero della parrocchia di San Fedele destinata al padre e ai fratelli; per retribuire il cappellano, tenuto a messa quotidiana, destina il reddito di un capitale di 1400 lire da investire in fitto livellario: 36 lire l'anno.³⁹⁴

Anche in questi casi non è facile capire se fondare una cappella significasse davvero costruirla o comunque acquisire uno spazio da strutturare e attrezzare con altare, ferrate, arredi, dipinti,³⁹⁵ giacché di cappellano e cappellania, se non di «construere capellam», si parlava anche per la semplice istituzione di messe quotidiane, presso un altare o anche senza indicazioni topografiche precise; cappella poteva essere una semplice nicchia in una parete o in un pilastro come una costruzione in muratura autonoma dal corpo della chiesa in cui era fondata,³⁹⁶ e anche in questa più rara evenienza non sempre è possibile valutare l'investimento compiuto. Dai costi elevatissimi della cappella Borromeo in San

390 Citato a nota 135.

391 ASMi, *Atti dei notai*, b. 7897, 1518.07.21, ivi, b. 7902, 1527.10.29, testamenti di Dionigi fu Antonio. Nel 1524 nella loro vicinia di San Bartolomeo di porta Nuova è censito per soli 2000 ducati un Antonio; in porta Nuova sono segnalati beni per 10.000 ducati di un Nicola confiscato, che potrebbe essere uno zio, un fratello o un nipote *ex fratre* di Dionigi, cioè Nicola q. Nicola che testa nello stesso anno chiedendo sepoltura in Sant'Angelo (ASMi, *Trivulzio*. *Archivio novarese*, b. 84, 1524.06.18).

392 M. N. Covini, *La trattazione delle suppliche nella cancelleria sforzesca: da Francesco Sforza a Ludovico il Moro*, in *Suppliche e "gravamina". Politica, amministrazione, giustizia in Europa (secoli XIV-XVIII)*, Bologna 2002, pp. 107-146, a p. 137.

393 ASMi, *Atti dei notai*, b. 6404, 1503.11.16; qui nota 237. Per la prima metà del XV secolo si veda qualche fondazione di cappella in chiese parrocchiali in Patetta, *L'architettura*, pp. 369-370.

394 ASMi, *Atti dei notai*, b. 6002, 1516.12.16 e qui nota 134 e testo relativo. Per sé il Corio sceglie la sepoltura nella tomba della madre, nel convento di Sant'Angelo. Il testamento è ricco di lasciti a vari istituti religiosi, anche la parrocchia viene ricordata più volte. Sepolture dei Corio in San Francesco (Patetta, XIV secolo; Forcella III 90 e 117). Sei Corio, tutti, tranne uno in porta Orientale, in porta Vercellina con estimi compresi tra 20 e 40 fiorini (42° e 14°) in M1395.

395 Oltre ai casi già citati sembra essersi trattato di nuova costruzione per Gregorio Panigarola (ASMi, *Atti dei notai*, b. 4049 n. 1523, 1511.09.17, in Santa Maria della Pace). Sulla progettazione o ristrutturazione di chiese per creare cappelle funerarie Patetta, *L'architettura* e in generale R. Goldthwaite, *Ricchezza e domanda nel mercato dell'arte in Italia dal Trecento al Seicento. La cultura materiale e le origini del consumismo*, Milano 1995, in particolare alle pp. 129 e sgg. È stato stimato che nel XV secolo ci fossero ben 600 cappelle nelle chiese fiorentine (ivi, p. 131).

396 M. Bacci, *Investimenti per l'Aldilà. Arte e raccomandazione dell'anima nel Medioevo*, Roma-Bari 2003, pp. 134-138. Per il momento è soltanto possibile constatare che di costruire cappella (o di cappella appena costruita dal testatore) in città si parla in 16 dei testamenti reperiti.

Francesco alle 4000 lire del mercante Lazzaro Legnani (1518, in Santa Maria della Passione)³⁹⁷ alle 200 lire di Francesco Quinzani,³⁹⁸ una forbice assai ampia³⁹⁹ coerente con la varia tipologia di cappelle e cappellanie possibili, che comprende a uno degli estremi anche fondazioni più impegnative, vere e proprie chiese⁴⁰⁰ o monasteri.

Non ho elementi sull'eventuale prezzo da pagare all'istituzione religiosa coinvolta⁴⁰¹ – monastero convento o parrocchia –; elastiche anche le spese per la costruzione e la decorazione, usualmente non superiori ai 200 ducati, e assolutamente abbordabile il compenso per il cappellano, che si aggirava sulle 50-60 lire annue e corrispondeva dunque a un capitale di circa 1000 lire.⁴⁰² Il contratto per cappella e monumento funebre di Erasmo Brasca mostra che per poco più di 200 ducati – escluso però l'onorario degli artisti responsabili del progetto – si poteva «costruire» e decorare una cappella dipinta d'oro e di azzurro ed erigere un grande monumento di marmi di Carrara, bianchi e neri, e dorato di oro purissimo. Insomma si poteva fare con circa 500 ducati, che nel primo Cinquecento sarebbero stati considerati una dote povera per una figlia. Si direbbe dunque che se molti cittadini milanesi preferirono alla cappella la semplice sepoltura, e nemmeno necessariamente una sepoltura monumentale accompagnata da elemosine, si trattò di una libera scelta, e non di una rinuncia ispirata dalla mancanza di denaro.⁴⁰³

Tredici testatori dispongono lasciti, costruzione e decorazione di cappelle o restauri ed elemosine e richiedono messe, a volte quotidiane, in uno o più paesi del milanese o del lodigiano.⁴⁰⁴ Tra i membri minori di agnazioni fortemente radicate nel contado che ho preso in considerazione (Visconti, Porri, Lampugnani, Castiglioni...) lo fanno solo un Borri *de Albairate* per Albairate, un Marliani per il borgo di Marliano, un Crivelli

397 Patetta, *L'architettura*, p. 196.

398 Cfr. nota 203. Per Firenze Goldthwaithe, *Ricchezza e domanda*, p. 137, cita alcuni casi di fondatori di cappelle di livello di ricchezza medio-basso. Così anche Cohn, *The Cult of remembrance*, pp. 214-216.

399 Dai 100 ai 500 ducati d'oro, secondo Ivana Ait (*I costi della morte*, p. 313) a conclusione di un'ampia rassegna relativa a diverse parti d'Italia.

400 Meno noto di Daniele Birago per Santa Maria della Passione e, assai prima, di Pietro Tanzi per Santa Maria di Casoretto (Patetta, *L'architettura*, pp. 193 ss.) Luigi Cagnola che secondo l'iscrizione eresse «a fundamentis» la chiesa di Santa Maria Annunziata, «pro se suorumque salute» (1484, canonichesche lateranensi: Forcella V 202).

401 Una chiara indicazione in questo senso l'ho trovata solo nel citato testamento di Ludovico Castiglioni (nota 407) che ordina agli eredi di pagare il «locus» di una cappella nel chiostro di Santa Maria delle Grazie. Si veda anche l'investitura di una cappella in San Marco a Matteo Trotti da Castellazzo, *supra*.

402 Decisamente più elevato il trattamento dei cappellani a Venezia almeno nei testamenti dei banchieri studiati da R. C. Mueller, *Sull'establishment bancario veneziano. Il banchiere davanti a Dio (secoli XIV-XV)*, in *Mercanti e vita economica nella Repubblica Veneta (secoli XIII-XVIII)*, a cura di G. Borelli, Verona 1985, I, pp. 45-103, distribuito in formato digitale da «Reti Medievali», qui p. 6. Del tutto eccezionale nei testamenti che ho reperito io l'assegnazione di 500 lire l'anno alla cappella *alias* fatta costruire nella chiesa del convento di San Francesco Grande da Battista Crivelli, che fa anche un lascito eccezionalmente elevato (100 ducati) alla Fabbrica del Duomo (citato a nota 362).

403 Bacci, *Investimenti per l'aldilà*, p. 136. Ad esempio Melchiorre de Gradi, abitante in porta Orientale, San Paolo in Compito, di cui fu sindaco nel 1501 e nel 1513 (ASMi, *Atti dei notai*, b. 3257, 1501.07.26, ivi, b. 5939, 1513.01.06 e 15), lascia ben 800 lire «ad pias causas» (a fronte di una dote di sole 1200 lire all'unica figlia) e non menziona sepoltura né uffici funebri (ivi, b. 3067, 1516.12.02).

404 Così ad esempio il testamento già ricordato di Gaspare Trivulzio, o quelli di Giovanni e Bergonzio Botta (per Breme), e tanti altri. Una variante di quanto avveniva per i feudi e i *dominatus loci*. Rossetti, *Sotto il segno della vipera*, segnala questo comportamento per i Visconti da lui studiati.

minore per Bestazzo in pieve di Corbetta.⁴⁰⁵ Per altri (Crotti, da Rho, Taverna)⁴⁰⁶ alla base dell'interesse per chiese e cappelle locali c'è l'investitura feudale, o una sorta di *dominatus loci* legato alla grande proprietà di un casato, come per Locate dei Trivulzio. Infine paiono semplici proprietari un Moresini dottore in legge che fa un lascito alla chiesa di Segrate, un Castiglioni per Quarto Oggiaro, Erasmo Brasca per Briosco, Gerolamo Regna che fonda una cappelletta in luogo di Cisate.⁴⁰⁷ Tra i *mercatores*, Giovanni Beolchi beneficia i suoi massari, come fa anche Giovanni *de Comitè* (figlio di mercante ormai *miles*) che prevede anche una cappella per una chiesa di Lacchiarella e elemosine per i poveri del paese; addirittura una chiesa dice di aver costruito «in loco Foramanie» Matteo Trotti da Castellazzo, «ex regiis magistris salis»,⁴⁰⁸ e Gallo Resta, anche lui *mercator*, ordina la fondazione di un monastero di clarisse sulle sue terre di Montevicchia. Ma in quelle chiese chiedono di essere sepolti, o almeno ne considerano la possibilità, soltanto Erasmo Brasca, Luigi Taverna e Ambrogio q. Carlo Trivulzio, che molto probabilmente a Milano non risiedeva neppure.⁴⁰⁹

Soltanto 26 testatori indicano la sepoltura in parrocchia,⁴¹⁰ e di questi solo 11 sono sindici o stretti parenti di sindici: in tutto sono 97⁴¹¹ (48 di sindici) i testamenti in cui la

405 Copia del testamento di Bernardino Borri, rogato da Gio. Antonio Robbiati, 1525.02.10, in ASMi, *FdR*, b. 1425, *Santa Maria delle Grazie*. Testamento di Michele Marliani (ASMi, *Atti dei notai*, b. 3067, 1515.12.16), dottore in leggi, del consiglio di giustizia, poi condannato come ribelle (1500), oratore per porta Nuova per il giuramento di fedeltà a Massimiliano Sforza e alla Lega Santa nel 1512 secondo Prato, p. 299, nel consiglio dei 900 per la parrocchia di Santa Maria in Valle nel gennaio 1513, e senatore 1513-1515, in estimo per 8000 ducati in San Fedele, vuole sepoltura a Santo Stefano in Brolo dove si trovava lapide posta dal fratello datata 1525 (Forcella I 393); testamento di Cesare Crivelli, ASMi, *Atti dei notai*, b. 8706 n° 3569, 1528.02.14.

406 Testamenti di Simone Crotti, ASMi, *Atti dei notai*, b. 1940, 1496.04.19; *ivi*, b. 1942, 1502.03.06: *miles* e sindaco nel 1501 (*ivi*, b. 5213, 1501.07.27), in estimo per 24000 ducati; Gio. Paolo da Rho, *ivi*, b. 6404, 1503.07.21; per Luigi Taverna cfr. *infra*.

407 Testamenti di Giovanni Moresini, dottore in leggi, maestro delle entrate straordinarie 1495-1515, nel consiglio di reggenza 1499, ASMi, *Atti dei notai*, b. 5315, 1515.06.16; Ludovico Castiglioni, figlio del consigliere di giustizia Battista (cfr. nota 380); Gerolamo Regna, *ivi*, b. 6026, 1515.09.21.

408 Con questo titolo in ASMi, *Atti dei notai*, b. 6021, 1508.10.26; *ivi*, b. 5010, 1509.01.19, «commissario super ordine salis». Sindaco di San Tommaso in Terramara nel 1499 (*ivi*, b. 4086, 1499.10.29), testamento citato a nota 135. Per Giovanni *de Comitè* 1518 e Gallo Resta *supra*. Per Giovanni Beolchi maestro delle entrate Arcangeli, *Esperimenti di governo*, p. 314.

409 Ambrogio q. Carlo Trivulzio, «nunc moram trahens» in casa della sorella Caterina a San Michele *subtus domum*, dispone per sepoltura a Locate (citato a nota 27). Erasmo Brasca considera possibile la sepoltura a Briosco oppure nella propria parrocchia milanese, a seconda del luogo della morte (cfr. nota 272); analoga alternativa città contado, ma legata all'eventualità che la chiesa di Landriano sia eretta in prepositura, nel testamento (ASMi, *Famiglia Taverna*, b. 10, 1539.03.01) di Luigi Taverna (che fu poi seppellito nella parrocchia milanese, Forcella V 225, anno 1539). Altri casi sono citati in bibliografia: per Piattino Piatti cfr. la scheda di Carlo Cairati in *E viene il tempo della pietà*, pp. 66-75; e per Gottardo Panigarola cfr. M. Comincini, *Vermezzo: dal medioevo all'età contemporanea*, Abbiategrasso 1995, p. 66. Tra i diversi interessanti casi in DB Rossetti, alcune (Gio. Battista Pusterla, che nel 1536 sceglie la sepoltura in Santa Maria del Monte sopra Varese) sembrano scelte di devozione, altre (Carlo Borri 1530) prevedono l'alternativa chiesa milanese/cappella di famiglia in diocesi. A metà strada tra città e contado Gio. Fermo Trivulzio, residente in porta Romana, parrocchia di San Nazzaro in Brolo, dispose per la sepoltura in un'altra città, Lodi: ASMi, *Trivulzio. Archivio milanese*, b. 271, 1491.01.17.

410 Inclusi i tre casi della nota precedente.

411 Includo anche il testamento di Bernardino Casati q. Cristoforo (cfr. note 131, 178, 196), sindaco della parrocchia di San Giovanni alle Quattro Facce e deputato di porta Comasina nel settembre 1515 (ASMi, *Atti dei notai*, b. 8206, 1515.09.05; *ivi*, b. 7919, 1515.09.20), probabilmente (ci sono almeno due omonimi) dei 60 elettori designati dal Lautrec nel 1518, che nel testamento del 1524 (*ivi*, b. 3916 n° 7295, 1524.11.05:

parrocchia viene in qualche modo ricordata, se non come luogo di sepoltura, con legati di denaro o di paramenti, arredi liturgici o manufatti artistici, partecipazione del clero parrocchiale al funerale o alla distribuzione delle elemosine, richiesta di uffici funebri o messe, o semplicemente per la presenza di vicini tra i pronotai o i testimoni delle ultime volontà.⁴¹² L'eventuale richiesta di uffici funebri comprende di solito esequie settimo e trigesimo, a differenza di quanto riscontrato da Sara Fasoli per il primo Quattrocento;⁴¹³ frequente la richiesta di annuali per lo più in perpetuo e spesso in più di una chiesa.

5. Considerazioni finali

Non è detto che l'esistenza di un «avorum nostrorum sacro et religioso sepulcro», per usare le parole di Polissena Bossi (1499)⁴¹⁴ costituisca un punto di riferimento vincolante. Gli studi di casi mostrano una netta tendenza all'innovazione degli individui in ascesa, per i quali memoria tradizioni e passato familiare risultano di fatto secondari rispetto alla celebrazione del proprio salto di livello o della propria peculiarità. Non sempre però: talvolta – come nel caso dei Regna a San Francesco – l'innovazione è limitata al restauro o all'ornamento delle antiche tombe e cappelle, e il legame con la parentela viene ribadito ed esaltato. Forse al livello del ceto medio la spinta verso la sepoltura individuale è più contenuta che al livello dell'aristocrazia. La tomba di famiglia è di fatto una risorsa per chi non dispone di grandi mezzi. Brasca e *de Comite* appaiono, in questo gruppo, figure piuttosto esorbitanti per carriera o risorse economiche; e comunque i Brasca innovano amplificando qualcosa che già c'è, e Giovanni *de Comite* sceglie la più consolidata e risalente tra due diverse memorie familiari, collocando il proprio monumento in un'antica cappella dell'agnazione.

La scelta di sepolture parrocchiali, o anche nelle chiese delle porte, tra fine Quattrocento e primi decenni del Cinquecento non pare certo maggioritaria, ma è attestata a tutti i livelli sociali, dalla grande aristocrazia alla finanza ai ceti medi, inclusi i nostri *sindici*. Di più non è possibile dire. Si possono ipotizzare dei *trends*: nel Quattrocento i Borromeo nella loro volontà di integrazione milanese e nobiliare avevano scelto San Francesco; i più grandi mercanti-banchieri del primo Cinquecento

il solo che ho schedato dei suoi almeno 4 testamenti) non cita la parrocchia di residenza (che era in quel momento San Lorenzino in Torriggia di porta Nuova dove pure risulta censito per 19.000 ducati comprensivi della dote della moglie) ma l'antica di San Giovanni alle Quattro Facce, dove risiederà anche nel 1542 (ASMi, *FdR*, b. 1351, *San Marco*, *pateat* di testamento 1542.08.03) per la celebrazione di tre messe settimanali in una cappella ad opera di un cappellano da scegliersi dagli eredi, compensato con 50 lire l'anno; dispone però la sepoltura nella chiesa di San Marco, «in capella magna et in sepultura mea», quindi senza nominare quella della famiglia; con un lascito di lire 16 l'anno in perpetuo e obbligo di un annuale nel giorno della sua morte; lì i figli e eredi gli dedicheranno una lapide, Forcella IV 476.

412 Di quest'ultimo dato non ho fatto una schedatura sistematica per tutti i testamenti ma solo per quelli di sindici e loro stretti parenti. Sono 19 i testamenti di sindici in cui questo è l'unico legame con la parrocchia.

413 S. Fasoli, *I minori di San Francesco Grande di Milano nei testamenti rogati in loro favore (prima metà del sec. XV): riflessioni e spunti*, in *Il Francescanesimo in Lombardia*, Cinisello Balsamo 1983, pp. 43-47, a p. 44.

414 ASMi, *FdR*, b. 1388, *Santa Maria del Carmine*, 1499.07.20, *reperitur* di testamento.

(o per loro i loro eredi) scelgono parrocchie o chiese di porta: San Giovanni in Conca per il patrizio Giovanni Beolco (ad opera del figlio Francesco, che ne approfitta per declinare sulla lapide le proprie cariche), come testimonianza di un'integrazione negli strati più elevati della società milanese grazie agli imparentamenti coi Marliani Visconti, che hanno in quella vicinia i loro palazzi; Santa Maria della Scala per l'*homo novus* Francesco da Roma che peraltro vi si ritrova in compagnia di suoi simili, come il *civis et mercator mediolanensis* Gio. Antonio Lattuada, nonno del bandelliano Gio. Battista.⁴¹⁵ A costoro accosterei anche Santo Brasca, la cui carriera è a metà strada tra finanziaria e diplomatica. Ma a contraddire il *trend* non è difficile trovare mercanti e finanziari che continuano a scegliere conventi, come Antonio Trivulzio a San Marco (ante 1508) o come il già ricordato Giovanni Pietro Porro che «segnava il passaggio di *status*» seppellendo la madre a Sant'Angelo.⁴¹⁶

Solo raramente capita di incontrare testatori che appaiono completamente circoscritti nel quadro parrocchiale, come il già ricordato Giacomo Verano di San Satiro, o Filippo Caponi – uno «ex civibus, nobiles et populo» dei 233 convocati di porta Orientale dell'ottobre 1499 – che abita in San Vito Pasquiolo e in quella chiesa, «parochia mea», elegge la sua sepoltura, «ubi iacent maiores et antecessores mei» e dove i suoi eredi, tre figli, dovranno per 10 anni far celebrare un annuale di 12 messe. Nessun altro ente ecclesiastico o luogo pio viene ricordato, testimoni all'atto sono quattro vicini. Vien fatto di collegare questa esclusività della parrocchia – di lunga durata si direbbe, se ha riguardato anche gli antenati che vi riposavano – alla modestia delle doti, 2000 lire ciascuna, assegnate alle due figlie.⁴¹⁷

L'area di residenza influenza la scelta della sepoltura spesso anche nel caso di tombe conventuali: San Marco e Sant'Angelo per gli abitanti di porta Nuova, San Francesco e le Grazie per porta Vercellina... Gli studi di Edoardo Rossetti hanno evidenziato i legami privilegiati di Sant'Angelo, e conseguentemente del luogo pio della Carità, con una parte dell'aristocrazia ghibellina e con gli abitanti di porta Nuova. Tuttavia a me pare che la scelta di un istituto regolare esprima indifferenza per il *network* viciniale; in una pur grande città di 100 parrocchie la parrocchia è una sub-comunità che va un po' stretta, costruire una preminenza nel vicinato non è prioritario rispetto ai molti altri *networks* percorribili. Se l'elezione a sindaco denota influenza tra i vicini, si tratta di influenza in ragione del ceto, del censo, della professione, della fazione, più che della quotidianità di relazioni prossime.⁴¹⁸ Nello stesso senso mi pare da interpretare l'indifferenza alla

415 Per Lattuada cfr. nota 379. In ogni caso per il da Roma chiesa e monumento sepolcrale, opera del Bambaia, non furono scelte compiute da vivo in una strategia di affermazione, come per i Borromeo. Tra le iscrizioni riportate in Forcella per Santa Maria della Scala quella socialmente più elevata è quella assai stringata posta da Gaspare Trivulzio al fratello Giacomo, moglie e figlio (IV 337, anno 1536). Per altre iscrizioni della chiesa qui citate cfr. *supra*, note 59, 61, 171, 172, 174, 175, 202.

416 Rossetti, *Ascese sociali*. I mercanti milanesi sembrano dunque comportarsi in maniera simile ai mercanti-banchieri fiorentini, mentre «i banchieri locali veneziani non ordinavano la costruzione di cappelle di famiglia e neanche di tombe monumentali» (Mueller, *Sull'establishment*, p. 9, per un arco cronologico di oltre due secoli).

417 ASMi, *Atti dei notai*, b. 5315, 1515.04.03; ivi, b. 5523, 1499.10.29.

418 Lo indica la facilità con cui si è designati sindaci in vicinie di nuova residenza: Arcangeli, *Milano*.

possibilità di istituire legami clientelari e di occupare con la propria memoria lo spazio sacro parrocchiale che si esprime con la rinuncia a fondare una cappellania e una tomba in una chiesa secolare, parrocchiale o no, ma teatro di vita pubblica di vicinia o di quartiere: un legame clientelare disponibile anche per chi non appartiene agli strati sociali più elevati, ma scarsamente utilizzato. Messe celebrate dai frati di un convento sono indubbiamente “buone opere” ed è probabile che si pensi che il peso ne sia accresciuto in conseguenza della qualità religiosa del celebrante e dell’istituzione, e che questo faccia aggio su considerazioni profane. Del resto, se è vero che i legami con conventi mendicanti non comportano accesso privilegiato a proprietà ecclesiastica come quelli coi monasteri benedettini, sono pur sempre legami con istituti «osmoticamente collegati [...] con la società, in una stretta, capillare compenetrazione di ecclesiastico e civile».⁴¹⁹ Per i nostri ceti medi scegliere un convento significa se non influire direttamente almeno prendere partito per chi – come spesso i frati – ha una presenza rilevante e non neutra nella vita pubblica: consiglieri politici dei principi o all’opposto *longa manus* dei pontefici, chiamati a definire e predicare le norme della morale, dell’etica economica, e della politica (tra l’altro demonizzando le fazioni), e a promuovere credenze e devozioni. Infine, le sepolture presso i regolari sono anche rappresentazioni di appartenenza a un gruppo che non è definito dalla ricchezza, ma piuttosto dalle tradizioni, dall’antichità e dalla generica nobiltà.

In conclusione, se di conclusioni è possibile parlare dopo una serie non sistematica di casi, per quanto attiene al più specifico tema di questi sondaggi, a me non pare che alla designazione a sindaco corrisponda nei testamenti una presenza della parrocchia come luogo di sepoltura, o di celebrazione di riti funebri, più frequente o più intensa. Ciò che mi sembra emerga in questi e negli altri testamenti è invece un certo eclettismo: se la scelta espressa prevalente rimane quella della sepoltura in istituti regolari, non è infrequente che a questa si accompagni qualche menzione di altri enti religiosi, e tra questi della parrocchia di residenza; o, almeno, la presenza di vicini tra i testimoni. Alcuni (pochi) testatori ricordano in maniera rilevata la propria appartenenza alla comunità parrocchiale («de qua ecclesia vicinus sum»)⁴²⁰ Qualche volta accanto alla sepoltura altrove si registra qualche forma di attenzione per la propria parrocchia, dove si chiedono messe o si fanno lasciti per ornamenti o restauri. È appena il caso di ricordare che nella contabilità dell’al di là non entrano solo messe e uffici, ma hanno un peso spesso largamente preponderante le elemosine – vuoi dirette, vuoi mediate dai luoghi pii – che sono spesso parte integrante del rituale funebre o dei riti commemorativi. Nel disporre queste elemosine i testatori in genere non dimostrano sensibilità agli aspetti territoriali, non esprimono una coscienza comunitaria riferita alla parrocchia, e nemmeno al sestiere. Con qualche rara eccezione. Una lapide immortalava la generosità dei coniugi *domini* Benedetto *de Obrugio* e Caterina *de Bornago* che lasciarono la *schola* di Santa Maria della loro parrocchiale (San Giovanni Itolano di porta Romana) erede di tutti i loro beni con l’incarico di distribuirne in

419 G. Chittolini, *Introduzione in Ordini religiosi e società politica in Italia e in Germania nei secoli XIV e XV*, a cura di G. Chittolini, K. Elm, Bologna 2001, p. 13.

420 Cfr. nota 370. Simili espressioni («de qua parochianus sum», «parochia mea») nei testamenti di Giovanni *de Comite*, 1501 e Cristoforo Castelsanpietro (ASMi, *Atti dei notai*, b. 5315, 1514.12.07).

perpetuo parte del reddito in pane e legna ai poveri della vicinia; ma perfino qui si tratta di «pauperibus parochie ipsius et circumstantibus». ⁴²¹ Di solito poveri e fanciulle da maritare sono scelti su scala cittadina, non parrocchiale né di porta; e mi pare molto significativo che una delle quattro eccezioni che al momento conosco sia il testamento di Gaspare Trivulzio, membro di un'agnazione che a fine Quattrocento aveva fatto del radicamento in porta Romana uno dei suoi punti di forza politica. ⁴²²

Come luogo di sepoltura all'inizio del XVI secolo la parrocchia appare riferimento debole e contrastato. Così come deboli risultano come istituti della vita politica cittadina le vicinie, ⁴²³ per le clamorose oscillazioni del numero dei convocati, per la mancanza di un rigido controllo delle procedure, che impedisce di arrivare a decisioni davvero impegnative e vincolanti. A monte di queste ragioni tecniche di debolezza c'è una ragione politica: l'organizzazione della società per nuclei territoriali (almeno dove la città non sia territorialmente divisa in quartieri politicamente connotati) rappresenta un'alternativa a quella per parentele o per fazioni, o anche a quella per ceti; ma è un'alternativa debole, che nella Lombardia del Rinascimento muove i suoi primi passi in momenti di crisi. ⁴²⁴ *Nobiles et mercatores* invece, i ceti medi di cui ci siamo occupati, stanno più a loro agio in vita, nei conviti, e in morte, nelle chiese dei regolari, in quella mescolanza gerarchicamente organizzata coi loro maggiori che costituisce ancora nei primi decenni del Cinquecento uno dei principali collanti della società politica. ⁴²⁵

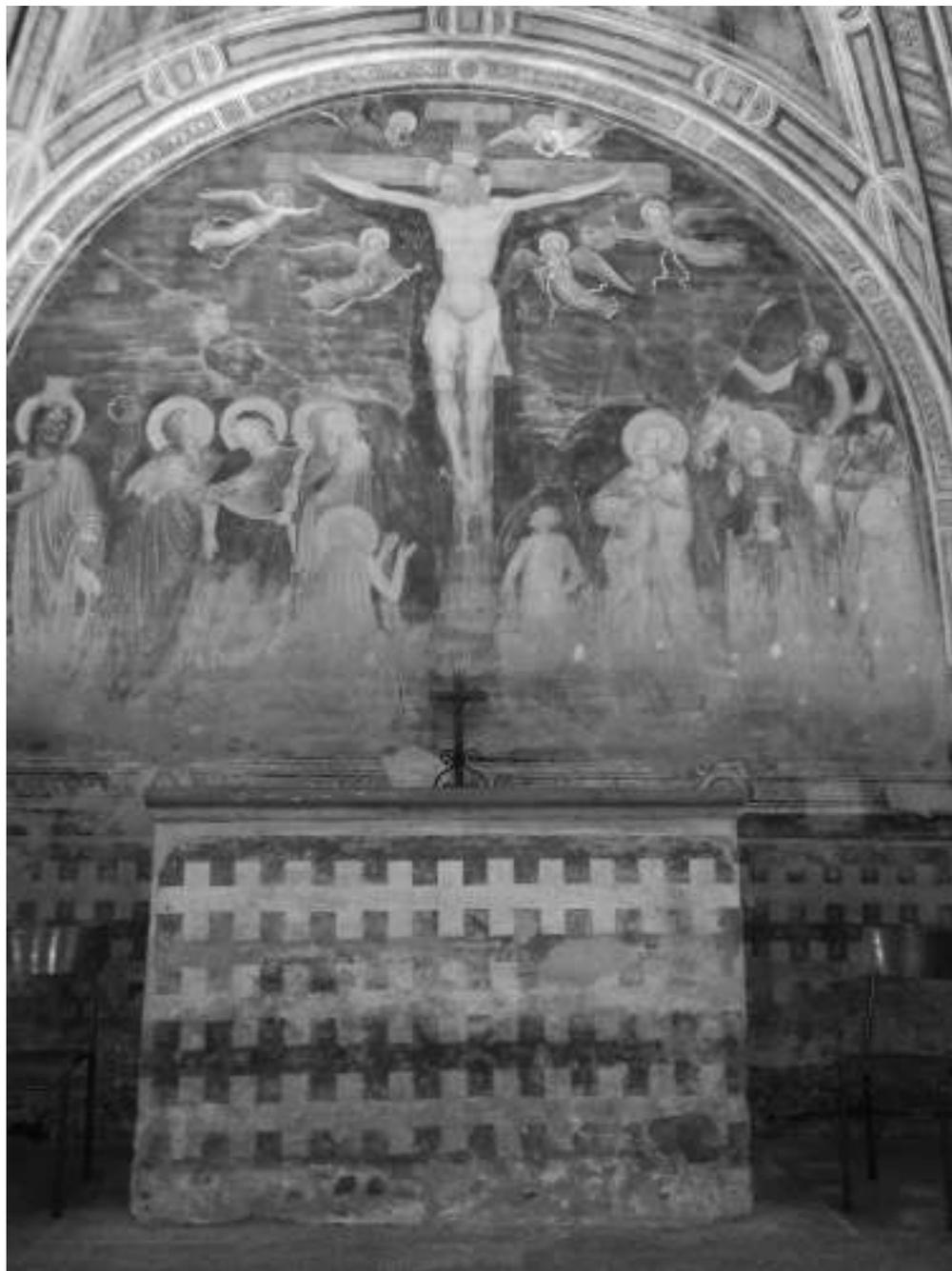
421 Forcella I 703, anno 1495. La distribuzione doveva avvenire «in vigiliis domini nostri Ihesu Christi»; si dovevano inoltre celebrare in memoria dei benefattori (sepolti «ante effigiem sancti Christofori») due annuali di 18 messe.

422 Arcangeli, *Gian Giacomo Trivulzio*. La seconda eccezione è il testamento di Francesco Marinoni, che con un profluvio di legati di messa a una dozzina di conventi maschili ricorda anche la sopra citata *scola* di Santa Maria istituita nella sua parrocchia, San Giovanni Itolano, con un legato di lire 100 comprensivo di messe e elemosine ai poveri infermi al momento della sua morte «moram trahentes» nella parrocchia (ASMi, *Atti dei notai*, b. 3841, 1512.01.14). Forse il luogo o l'erogatore prescelti dal testatore potevano essere espressioni di una sensibilità territoriale: come la decisione di Luigi Rabia (nota 133) di far distribuire la sua elemosina a poveri tanto religiosi che secolari «ad Portam Ticinensem», la volontà di Giovanni *de Comite* di fare della sua casa la nuova sede del consorzio della Misericordia e centro di distribuzione delle elemosine, o il lascito di Gaspare Casati q. Giovanni, mercante imprenditore, «ai parrocchiani e *rectores* di S. Maria Beltrade perché costituissero, nel sedime [della sua] abitazione [...] un luogo pio che fornisse la dote alle fanciulle bisognose ed aiutasse i poveri» (Zanoboni, *Artigiani*, p. 63). Per la terza eccezione vedi supra nota 232 (Gio. Giacomo Verano). Anche Mueller, *Sull'establishment* p. 8, trova un solo caso di elemosina circoscritta a poveri scelti in due contrade.

423 Arcangeli, *Milano*. La stessa debolezza nei processi decisionali si constata in campo ecclesiastico: Chittolini, *Elezioni*.

424 *Supra*, nota 145.

425 Del Tredici, *Comunità*; Id., *Nobility*; Id., *Il partito dello stato*, particolarmente per la parentela come forma peculiare milanese della relazione città e territorio, analogamente a quanto in altre province dello stato di Milano si realizza mediante la fazione: M. Gentile, *Aristocrazia signorile e costituzione del ducato visconteo-sforzesco. Appunti e problemi di ricerca*, in *Noblesse et états princiers*, pp. 125-155.



Pittore lombardo (inizio XVI secolo), *Madonna con Bambino, santa Caterina di Alessandria e Santo Brasca*, Milano, chiesa di Sant'Eufemia



I BENEFICI DELLA PARENTELA. FAMIGLIE, ISTITUZIONI ECCLESIASTICHE E SPAZI SACRI NEL CONTADO DI MILANO (XIV-XV SECOLO)*

Federico Del Tredici

In prima battuta si potrebbe pensare ad una lunga teoria di croci bianche in campo rosso; alla ripetizione del simbolo della passione e crocifissione di Cristo, peraltro affrescata appena sopra. In realtà ciò che quasi ossessivamente decora l'altare e tutta la fascia bassa dell'area presbiteriale dell'oratorio dei Santi Ambrogio e Caterina a Solaro (fig. 1) è altro: lo stemma – «fasciato doppiomerlato di rosso e d'argento»¹ – dei Biraghi, l'agnazione cui apparteneva il fondatore del medesimo oratorio (1363).²

Era dunque anche un'identità parentale ad essere celebrata sull'altare di Solaro, ma va da sé che l'eccezionalità del caso riposa solo sulla sua peculiare – e perfino ambigua – suggestione visiva, non sulla proposizione dell'ovvio intreccio tra famiglia ed istituzioni ecclesiastiche. Altri oratori di famiglia come quello di Solaro sorgevano nelle campagne milanesi del tardo medioevo, noti (oratori Porro a Lentate e Mocchirolo, Visconti a Cislago ed Albizzate) e meno noti.³ E ben più lungo è anche un semplice sommario degli enti

* Nel testo sono utilizzate le seguenti abbreviazioni: «ASL» = Archivio Storico Lombardo; ASDMi = Archivio storico diocesano di Milano; VP = *Visite pastorali*; «QS» = «Quaderni storici»; DCA = Dizionario della Chiesa ambrosiana; «NRS» = «Nuova rivista storica»; «RSCA» = «Ricerche storiche sulla Chiesa ambrosiana»; «RGSA» = Rassegna gallaratese di Storia e Arte. Tutti i documenti conservati presso l'Archivio storico diocesano di Milano ricordati nel presente saggio sono copie d'età moderna. Nel citarli ho fatto riferimento alla datazione dell'atto originale.

Tengo a ringraziare tutto il personale dell'Archivio storico diocesano di Milano per la cortesia e per il conforto (anche mangereccio) offertomi durante le giornate di ricerca. Letizia Arcangeli e Massimo Della Misericordia hanno letto e discusso con me questo testo, segnalandomi errori ed inesattezze. Un grazie va anche a loro.

1 *Stemmario trivulziano*, a cura di C. Maspoli, Milano 2000, p. 335.

2 Sull'oratorio di Solaro: D. Sant'Ambrogio, *L'oratorio di Solaro presso Saronno*, in «ASL», s. 2 v. 10 (1893), pp. 842-856; R. Cassanelli, *Gli oratori del contado milanese. Solaro, Lentate sul Seveso, Mocchirolo, Albizzate*, in *Lombardia gotica*, a cura di R. Cassanelli, pp. 145-164 (146-152); R. Ferrari, *Stupore e bellezza: oratorio dei Santi Ambrogio e Caterina*, Solaro 2010; D. Zaru, *Lignage noble et dévotion familiale. Les systèmes décoratifs des oratoires lombards dans l'entourage des Visconti*, in *Arte di corte in Italia del Nord. Programmi, modelli, artisti (1330-1402 ca.)*, a cura di S. Romano, D. Zaru, Roma 2013, pp. 275-293 (p. 276, in particolare, anche per una più completa indicazione bibliografica). Al maggio del 1363 dovrebbe risalire la posa della prima pietra dell'edificio (cfr. E. Motta, *Notai milanesi del Trecento*, in «ASL», s. 3 v. 4 (1895), pp. 331-376, pp. 369-370). Nel marzo del 1367 Ambrogio Biraghi provvide invece alla costituzione del beneficio: ASDMi, VP, Seveso, vol. XXI f. 7, 1367.03.26, che informa anche del permesso concesso da Bernabò Visconti in data 28 aprile 1364.

3 Sull'insieme dei cosiddetti «oratori viscontei» cfr. Cassanelli, *Gli oratori*; Zaru, *Lignage noble*; E. Rossetti, *Sotto il segno della vipera. Episodi di una committenza di famiglie (1480-1520)*, Milano 2013, pp. 21-26; ed il contributo di Stefania Buganza in questo stesso volume (*I Visconti e l'aristocrazia milanese tra Tre e primo Quattrocento: gli spazi sacri*). Al saggio di Stefania Buganza (nota 48) occorre rimandare anche per la segnalazione della cappella dedicata a san Francesco fatta costruire da Simone Pietrasanta presso il castello di famiglia a Robecco. M. Benedetti, *Inquisitori lombardi del Duecento*, Roma 2008, pp. 258 sgg., consente di comprendere alcune scelte del Pietrasanta, ed in particolare la speciale devozione rivolta al corpo di Cristo.

del contado di Milano le cui vicende si intrecciavano, in maniera più o meno formale, con le vicissitudini di talune famiglie ed agnazioni: canoniche e monasteri legati a questa o quella parentela;⁴ pievi di patronato familiare, ufficiale od officioso;⁵ parrocchie il cui

4 Nel 1399, per esempio, l'elezione della badessa dell'antico monastero di Brugora avveniva sotto stretto controllo dei Casati, «volentibus et consentientibus dominis de Caxate laicis» (R. Beretta, *Appunti storici su alcuni monasteri e località della Brianza*, Carate Brianza 1956, pp. 139-151, cit. a pagina 142). A loro avi si doveva d'altro canto la fondazione dell'ente (inizio XII secolo), ed ancora per tutto il XV secolo i Casati non mancarono di far sentire la loro voce: «ficcavano il naso nell'accettazione delle novizie, e come patroni e avvocati del monastero anche nell'amministrazione dei beni» (*ibidem*, p. 144). Per altri, abbondanti, casi di monasteri brianzoli, v. G. Chittolini, *Le clarisse e le altre. Note sulle osservanze femminili nei borghi e nelle campagne milanesi (inizi sec. XV-inizi sec. XVI)*, in *Fratres de familia. Gli insediamenti dell'Osservanza minoritica nella penisola italiana (sec. XIV-XV)*, a cura di L. Pellegrini, G. M. Varanini, Caselle di Sommacampagna 2011, pp. 339-377 (p. 355 in particolare e nota 66, con ampi riferimenti alla bibliografia precedente). Per un esempio sepiense, quello del monastero benedettino di Torba (nel 1482 trasferito a Tradate, in casa di Uberto Pusterla), coinvolto nella secolare faida tra Castiglioni e Pusterla: E. Cazzani, *Castiglione Olona nella storia e nell'arte*, Castiglione Olona 1966; E. T. Villa, *Le monache di Torba e i Castiglioni di Casciago*, in «ASL», s. 10 v. 3 (1977), pp. 303-330; E. Restelli, *Tradate. Profilo storico*, Lonate Ceppino 1988, pp. 61 sgg., 135-136 e cfr. M. Gentile, *La vendetta di sangue come rituale*, in *La morte e i suoi riti in Italia tra medioevo e prima età moderna*, a cura di F. Salvestrini, G. M. Varanini, A. Zangarini, Firenze 2007, pp. 209-241, 240-241 in particolare. Erano «private», poste sotto stretto controllo di nobili agnazioni, molte delle canoniche regolari esistenti nel Milanese. Basta pensare a quelle – beninteso, diverse per origine e vicende – di San Pietro di Abbiate Guazzone (Pusterla); Santo Stefano e Lorenzo di Castiglione Olona (Castiglioni); Santa Margherita a Crenna (Visconti); Sant'Alessandro e Tiburzio di Besozzo e Santa Maria di Monate (Besozzi); San Salvatore di Barzanò (Pirovano); San Giorgio a Bernate (Crivelli); San Pietro di Baraggia (Giussani); la ricca canonica di Campomorto (Mantegazza); l'antica canonica dei Santi Protasio e Gervasio di Cuggiogo (fondata da sant'Arialdo, quindi diventata dipendenza fruttuaria e, tra Quattro e Cinquecento, divenuta appannaggio di esponenti della famiglia Grassi), e via dicendo. Su queste realtà, oltre alle corrispondenti voci in DCA, v. G. Giulini, *Osservazioni intorno alle abbazie ed ai benefici passati in commendata nella città e campagna di Milano e nelle città e campagne della provincia milanese*, Milano 1972 [I ed. 1776], pp. 410-412, 416-429; Cazzani, *Castiglione Olona; Un castello per una canonica. Bernate Ticino e la sua canonica*, Bernate 1988; A. Caso, *La famiglia Crivelli. Un contributo alla storia delle strutture politiche, sociali ed economiche di Milano nei secoli XII e XIII*, in «NRS», 75 (1991), pp. 539-569 (567-569); F. Somaini, *Un prelato lombardo del XV secolo. Il card. Giovanni Arcimboldi vescovo di Novara, arcivescovo di Milano*, Roma 2003, I, pp. 567 sgg., II, 794 sgg.; S. Duvia, *Campomorto. Squarci di un passato millenario*, in *Il paese dell'acqua. I luoghi più elemosinieri di Milano e le loro terre*, a cura di L. Aiello, M. Bascapè, S. Reborà, Milano 2013, pp. 274-285; F. Scirea, *San Salvatore di Barzanò*, in *Lombardia Romanica. Paesaggi monumentali*, a cura di R. Cassanelli, P. Piva, Milano 2011, pp. 60-62; A. Lucioni, *La canonica dei Santi Protasio e Gervasio di Cucciago. Dalla fondazione nel secolo XI alla soppressione del 1582*, in *Le pergamene della canonica dei Santi Protasio e Gervasio di Cucciago. 1096-1582*, a cura di M. Tagliabue, Firenze 2011, pp. 7-40. In generale, sulle canoniche non pievane del Milanese v. F. Somaini, *Strutture ecclesiastiche e configurazione del clero a Milano nel secondo Quattrocento*, in *Per il Cinquecento religioso italiano. Clero, cultura, società*, a cura di M. Sangalli, Roma 2003, pp. 557-606, pp. 590-591.

5 L'esercizio di un formale diritto di patronato su chiese plebane era fatto eccezionale, riservato ai massimi gradi dell'aristocrazia milanese. In età sforzesca una tale prerogativa era riconosciuta – in rapporto alle pievi di Somma e Mezzana – ai Visconti di Somma (cfr. L. Melzi, *Somma Lombardo*, Milano 1880, pp. 92 sgg.; A. Lucioni, *Somma e la sua pieve dall'alto Medioevo all'età borromaica*, in *La basilica di S. Agnese. L'antica prepositurale di Somma e la sua pieve: storia, arte, architettura*, Varese 2006, pp. 35-77; «Beatissime pater». I «registra supplicationum» di Pio II, a cura di E. Canobbio, B. Del Bo, Milano 2007, p. 22). I Borromeo, tutelati da apposita *licentia* ducale, esercitavano uno stretto controllo sulle istituzioni ecclesiastiche dei loro territori, tanto che il conte Giovanni poteva apparire nel 1472 come una sorta di «vescovo» a Giovanni Arcimboldi (Somaini, *Strutture ecclesiastiche*, p. 562). Ben più consueto era nel contado di Milano l'esercizio di un potere informale, la pratica di una lunga influenza, sui capitoli pievani da parte di agnazioni nobili di minore levatura. Come rileva Gianluca Battioni (G. Battioni, *Nuove fondazioni, giuspatronati laicali, cappelle*, in questo stesso volume) il controllo esercitato dai Parravicini sulla collegiata di Sant'Eufemia, ad Incino, toccava a loro non perché «siano detentori di un formale giuspatronato» ma perché, come affermavano esponenti della parentela, da «lungo tempo fa dicto beneficio è stato continuamente governato per prevosti de la casa sua». Non mentivano: cfr. la cronotassi dei prevosti della pieve di Incino proposta in R. Andreoni, N. Cereda, G. Parravicini, *I Parravicini di Brianza, il vescovo Beltramino e le fondazioni di culto da lui istituite nella pieve di Incino*, in «RSCA», 22 (2004), pp. 71-102, nota 17; e v. anche E. Canobbio, *Famiglia Parravicini*, in *Fonti e repertori per la storia milanese: i*

rettore fosse più o meno abitualmente nominato dagli esponenti di una data agnazione;⁶ cappelle ed altari in numero non infinito, ma quasi.⁷ Non a caso sintesi recenti hanno potuto insistere sul ruolo centrale che nel contado di Milano gli interessi di famiglia avevano nell'opporli a voleri e poteri non strettamente locali in campo ecclesiastico. Il destino di un beneficio rurale, pure non troppo ghiotto, era nel Milanese facilmente deciso a corte, o a Roma, il che comportava in maniera consueta che questo finisse per toccare a prelati di carriera; a uomini legati al principe; ad individui di schietta matrice cittadina, impegnati nell'accumulo dell'ennesima prebenda.⁸ Ostavano al sacco le comunità, in particolare se forti o impegnate nella difesa di risorse non troppo grandi.⁹ E appunto, forse soprattutto, concrete attenzioni familiari, strutturate o meno nella forma del giuspatronato: «l'azione di qualche consorzio parentale o di qualche famiglia particolarmente interessata ad affermare (o a mantenere) una sorta di primato sulla scena locale».¹⁰

Di tante attenzioni ed azioni "di famiglia" l'oratorio Biraghi di Solaro costituisce dunque solo un'ennesima testimonianza, utile però per l'eloquenza con cui ricorda il peso che tali iniziative avevano nell'influenzare forme degli edifici di culto, e forme stesse del culto e del rapporto con il sacro. Qualche riferimento a questi aspetti, centrali in diversi dei contributi del presente volume, non mancherà nelle pagine che seguono. Alla documentazione raccolta riserverò però in maniera più diffusa altre domande. Cercherò in particolare di precisare il meglio possibile il profilo sociale dei molti soggetti che nel contado di Milano del tardo medioevo erano in grado di fare "in parentela" il loro ingresso entro lo spazio sacro, e proverò quindi a qualificare nei termini meno generici possibili i «primati» familiari che si riverberavano sulle istituzioni ecclesiastiche. Una domanda, soprattutto, guiderà l'indagine: relativa alla possibilità di considerare nelle

canonici delle principali collegiate in età sforzesca, a cura di G. Chittolini *et alii*, in «Reti medievali. Rivista», 2/1 (2001). Per il caso, analogo, dei Della Croce e della pieve di Dairago cfr. G. Andenna, *Strutture territoriali ecclesiastiche ed attività pastorale in alta diocesi milanese durante in basso medioevo*, in *L'alto milanese nell'età del Ducato*, Varese 1995, pp. 69-86, 81 e seguenti in particolare; C. Belloni, *Tra Milano e il Seprio nel basso medioevo. I Della Croce*, in *Cairati, Castiglioni, Martignoni e altri casati locali nel Medioevo*, a cura di C. Tallone, Varese 1998, pp. 121-135. In generale sulla questione F. Del Tredici, *Dalle persone ai luoghi. Alcune osservazioni sulla geografia delle pievi milanesi tra Quattro e Cinquecento*, in «QS», 139 (2012), pp. 48-75.

6 Ad esempio, l'elezione del rettore della chiesa parrocchiale di Santa Maria di Cassano Magnago, pure di teorica pertinenza comunitaria, avveniva in realtà «de voluntate et consentimento» del locale ramo dei Visconti (F. Del Tredici, *Comunità, nobili e gentiluomini nel contado di Milano del Quattrocento*, Milano 2013, p. 319).

7 Sulla «quantità imprecisata» esistente nel Milanese di «piccole o piccolissime presenze ecclesiali, quali chiese e chiesette campestri, benefici e beneficetti rurali, piccoli oratori, chiericati, cappellanie od altari di fondazione privata o comunitaria» v. Somaini, *Strutture ecclesiastiche*, p. 591-592. Molte di queste fondazioni erano poste sotto patronato familiare, ma nessun inventario è in grado di offrire un quadro preciso, o anche solo non troppo impreciso, della situazione. Del tutto inaffidabili sono in merito le visite quattrocentesche (su cui v. ora C. Belloni, *Visite pastorali milanesi nella seconda metà del XV secolo*, in *Medioevo dei poteri. Studi di storia per Giorgio Chittolini*, a cura di N. Covini, M. Della Misericordia, A. Gamberini, F. Somaini, Roma 2012, pp. 301-336); più dettagliate, ma pur sempre lontane dal proporre una casistica completa, quelle cinquecentesche.

8 Per un caso da manuale, quello della collegiata pievana di Gorgonzola, G. Chittolini, *I canonici di Gorgonzola a fine Quattrocento*, in *Mediterraneo, Mezzogiorno, Europa. Studi in onore di Cosimo Damiano Fonseca*, a cura di G. Andenna, H. Houben, I, Bari 2004, pp. 210-230. Qui «i benefici del capitolo costituiscono quote di reddito in uso al duca o, nel migliore dei casi, vanno a vantaggio di chierici che svolgono altrove la loro attività» (p. 228).

9 Un quadro generale in G. Chittolini, *Note sulla geografia beneficiaria di alcune pievi milanesi fra '400 e '500*, in *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, a cura di G. Rossetti, G. Vitolo, I, Napoli 2000, pp. 179-201.

10 Somaini, *Strutture ecclesiastiche*, p. 590, e cfr. Chittolini, *Note sulla geografia*, pp. 196 e sgg.

campagne milanesi (e fino a che altezza cronologica?) il rapporto tra parentela, famiglia e spazi sacri un rapporto centrale nel ribadire e nel definire confini di tipo cetuale.

1. I villaggi e i loro vicini

Vivere nel contado di Milano, nei secoli che qui interessano, significava nella grande maggioranza dei casi abitare in uno delle centinaia di piccoli villaggi che punteggiavano il territorio tra Ticino e Adda. Si trattava di modesti insediamenti, nelle fonti notarili definiti *loci*, che solo in un numero percentualmente assai limitato di casi giunsero prima dell'inizio delle guerre d'Italia a superare il centinaio di fuochi; molti, anzi, erano quelli i cui capicasa si contavano sulle dita di una mano, o poco più. Un comune faceva di norma capo a ciascun *locus*, secondo una regola che trovava scarsissime eccezioni, tanto che assai rare appaiono nelle fonti le attestazioni di enti policentrici, comprendenti più unità insediative. La dimensione demografica dei comuni milanesi era quindi spesso assai ridotta, e ciò di norma favoriva l'attiva partecipazione di ciascun capofamiglia al governo della comunità di appartenenza. Solo in casi assai rari, in genere tardoquattrocenteschi, consigli ristretti affiancavano l'assemblea di tutti i *vicini*, e fatto praticamente mai attestato per queste realtà è una completa esautorazione della quest'ultima a vantaggio di più limitati consessi decisionali. Molto altro resterebbe da aggiungere, ma un punto si può di certo tenere per fermo: per la gran parte degli abitanti del contado di Milano – meglio se maschi e residenti nell'area della pianura asciutta – quello comunitario costituiva senz'altro un orizzonte significativo d'azione e di identificazione.¹¹

Con l'una e con l'altra cosa, con identità e prassi comunitaria, molto aveva a che fare la chiesa locale, come si può facilmente immaginare. Comune e parrocchia erano nel Milanese sfere non perfettamente coincidenti, ma senz'altro largamente sovrapponibili, strette da forti vincoli di reciproca dipendenza.¹² Occuparsi della propria chiesa era fatto centrale nell'attività dei comuni locali, che con frequenza vediamo impegnati a garantire la fruibilità dell'edificio, la sua decorazione ed il suo abbellimento, la custodia dei paramenti. Preoccupazione delle comunità, naturalmente, era anche quella di assicurare alle «anime del luogo» (per usare un'espressione diffusa con larghezza nelle fonti) una congrua cura, se possibile attraverso la stabile permanenza di un sacerdote. Il comune di Sesto Calende – ma si tratta di esempi scelti tra molti – si impegnò così nella costruzione di una nuova chiesa parrocchiale;¹³ quello di Brunello destinò parte dei

11 Per tutti questi temi, Del Tredici, *Comunità, nobili e gentiluomini*, pp. 29-175 in particolare.

12 F. Del Tredici, *Il posto del prete. Sacerdoti, parrocchie e comunità locali nelle campagne milanesi del Quattrocento*, in *Prima di Carlo Borromeo Istituzioni, religione e società agli inizi del Cinquecento*, a cura di A. Rocca, P. Vismara, Roma 2012, pp. 243-268. Sulla "chiesa del comune" v. da ultimo *La Chiesa "dal basso". Organizzazioni, interazioni e pratiche del contesto parrocchiale alpino alla fine del Medioevo*, a cura di S. Boscani Leoni, P. Ostinelli, Milano 2012, ed in questo stesso volume M. Della Misericordia, *Altari dei morti. Spazio sacro, sepolture e celebrazione degli edificatori fra basso medioevo e prima età moderna (a partire da chiese alpine)*.

13 Cfr. sotto p. 317.

propri beni al mantenimento del prete incaricato di officiare la chiesa del villaggio.¹⁴ A Binasco, nella pianura irrigua a sud di Milano, la morte di Gian Galeazzo Visconti ebbe come prima conseguenza il tentativo degli *homines* di fare ciò che normalmente le altre comunità del Milanese facevano: eleggere il rettore della propria parrocchia, sottraendo la stessa al patronato ducale.¹⁵ In gioco era la salvezza di anime individuali, ovvio. Ma questa passava attraverso un impegno anche collettivo, e carico di significato nella definizione di un'identità collettiva. Appare così scontato che i *vicini* di una data località potessero parlare della chiesa del villaggio come di una chiesa "nostra";¹⁶ che in essa si potessero svolgere le riunioni dell'assemblea dei capifamiglia;¹⁷ che la frequentazione di quello spazio fosse sentita come determinante nel sancire l'appartenenza al comune.¹⁸

Per un qualsiasi vicino dei tanti piccoli e piccolissimi centri del contado il rapporto con la chiesa locale era dunque un rapporto anzitutto mediato dalla comunità. Le confraternite, senza dubbio, rappresentavano per gli stessi *vicini* un altro importante canale d'accesso allo spazio sacro e alle sue risorse, materiali ed immateriali.¹⁹ Resta da chiedersi se, ed in

14 ASMi, *Atti dei notai*, b. 422, 1448.01.17.

15 ASMi, *Fondo di Religione*, cart. 6306, 2 febbraio 1404 (entro un più ampio fascicolo relativo alle decime del luogo). Per l'occasione i binaschini affermarono di esercitare un'«antiqua consuetudine», ma i documenti danno loro torto. Negli anni precedenti il titolare del pingue beneficio parrocchiale, di fondazione e patronato viscontei, era stato scelto dal duca Gian Galeazzo e prima ancora dai suoi antecessori.

16 ASMi, *Atti dei notai*, b. 1958, 1497.08.08 (Besnate).

17 Il caso, per quanto attestato, non pare tuttavia essere stato molto frequente. Per limitarsi ad un esempio particolarmente documentato, quello del comune di Arsago, si può osservare che sulle 48 riunioni nel corso del Quattrocento di cui sia rimasta traccia sino a noi, 32 si svolsero nella piazza pubblica dell'insediamento; 10 nella casa di qualche nobile locale; 4 nel territorio di comuni limitrofi; 2 sole nella chiesa di San Vittore (v. ASMi, *Atti dei notai*, b. 421, 1441.06.06 e b. 4534, 1497.05.02). Non ho finora trovato traccia di assemblee di comunità milanesi svoltesi nel cimitero del villaggio, come invece spesso accadeva in area alpina: cfr. Della Misericordia, *Altari dei morti*.

18 Nel 1470 tre uomini del comune di Vanzaghello confermarono la condizione di *vicinus* di Ambrogio Scrosati, da poco trasferitosi nel paese, affermando che questi si recava «ad missas et ad alia divina officia quando celebrantur in dicto loco» (ASMi, *Atti dei notai*, b. 2173, 1470.08.06). Il rapporto tra appartenenza alla comunità e frequentazione degli spazi sacri locali era naturalmente assai forte anche *post mortem*. Stabilire, ad esempio, che i propri annuali si svolgessero in chiese diverse da quelle del villaggio era spesso per un vicino indice di una certa estraneità alle istituzioni comunali. Bernardino Piantanida, capofamiglia di Verghera, disertò sempre o quasi nel corso della vita le assemblee del suo piccolo comune, del quale neppure fu mai console, cosa assai rara. Fu anche l'unico tra gli abitanti del villaggio a non identificare nella chiesa vergherese di Santa Maria il luogo deputato alla celebrazione delle messe in suo suffragio, preferendo ad essa un'istituzione non locale, il convento francescano del borgo di Gallarate (Del Tredici, *Comunità, nobili e gentiluomini*, p. 81). Non molte informazioni abbiamo circa le scelte in materia di sepoltura (cfr. sotto, note 25-28 e testo corrispondente), ma certamente anche a questo proposito è ben attestabile la stretta relazione tra spazi sacri e vicinanza. Margherita Lupi, originaria di Busto Arsizio ma residente a Somma Lombardo, metteva in conto nel suo testamento la possibilità che le fosse rifiutata la sepoltura – che pure desiderava – nella chiesa sommesse di S. Agnese. Chiedeva, nel caso, di tornare presso la terra d'origine, cioè di essere seppellita in San Giovanni a Busto Arsizio (ASMi, *Atti dei notai*, b. 3229, 1481.05.22).

19 Non esistono ad oggi lavori di sintesi sulle confraternite presenti nelle campagne di Milano in età visconteo-sforzesca. Molte informazioni sono però in D. Zardin, *Carità e mutua assistenza nelle confraternite milanesi agli inizi dell'età moderna*, in *La carità a Milano nei secoli XII-XV*, a cura di M. P. Alberzoni, O. Grassi, Milano 1989, pp. 281-300; Id., *Radici e storia delle confraternite in terra milanese e lombarda*, in *Confraternite. Fede e opere in Lombardia dal Medioevo al Settecento*, a cura di S. Buganza, P. Vanoli, D. Zardin, Milano 2011, pp. 11-41. Nel 1376 a Gallarate (borgo e non semplice *locus*, ma in assenza di statuti tardo-medievali di confraternite di villaggio il caso vale *ad exemplificandum*) l'appartenenza alla «societas» di Sant'Antonio definiva in maniera forte il rapporto degli *colares* con il sacro e gli spazi sacri. I confratelli avevano anzitutto una propria chiesa, dedicata al santo omonimo, e qui ogni settimana erano tenuti a far dire una messa «pro animabus omnium scolarum dicte scolle tam vivorum quam mortuorum». In caso di

che misura, per costoro anche quella familiare potesse essere una via di relazione con le istituzioni ecclesiastiche locali; se l'area del sacro fosse per essi fruibile non veste di membri di un comune o di una *scola*, ma in quella di appartenenti ad una data famiglia o parentela.

La risposta a questa domanda può non essere seccamente negativa. Sappiamo ad esempio che a Luino e in Valtravaglia, un'area montana del contado di Milano posta tra Varese ed il Lago Maggiore, avere una cappella di famiglia era possibilità diffusa anche tra gli strati della popolazione che ora interessano.²⁰ Ma attestazioni non mancano anche più a sud, tra i villaggi dell'area collinare del contado o della pianura. Nel 1470 il *magister* Antonio da Civate, abitante a Villaincino, fondò una cappellania legata all'altare di Santa Maria sito nella chiesa di San Vittore di Villa, disponendo che il diritto di patronato sulla stessa spettasse a «tres ex antiquioribus vicinis suprascripti loci de Villa» ma anche a «duo ex antiquioribus affinibus et agnatis meis paternis».²¹ Patroni della cappella di

morte di un membro del consorzio, i consoli della confraternita avrebbero inoltre dovuto far celebrare due messe in suffragio dell'anima del defunto: «in die obitus» o comunque appena possibile. Lo stesso giorno tutti gli altri scolari avrebbero recitato venticinque *pater noster* ed altrettanti *ave maria*. «Debito sacro» era considerato per gli *scolares* recarsi presso il corpo del confratello trapassato, ed espressamente previsto era che ad essi personalmente toccasse anche il compito di portarlo «ad ecclesiam». Non abbiamo nessuna menzione di un sepolcro comune dai confratelli, ma è probabile che le loro sepolture fossero presso la chiesa di Sant'Antonio. Tutte le citazioni sono tratte dallo statuto di fondazione del consorzio, datato 17 gennaio 1376, e fortunatamente giunto sino a noi in copia quattrocentesca: ASMi, *Atti dei notai*, b. 899, 1446.10.21; e cfr. G. D. Oltrona Visconti, *Gli statuti del Consorzio di S. Antonio di Gallarate (1376)*, in «RGSA», 29 (1970), pp. 25-30. Per altri – più scarni – statuti confraternali trecenteschi, anch'essi però di ambito borghigiano: F. Bertolli, *Pergamene dell'archivio comunale di Lonate Pozzolo (anni 1333-1575)*, in «RGSA», 28 (1969), pp. 145-149, G. D. Oltrona Visconti, *Storia di Lonate Pozzolo. Dalle origini al Seicento*, Lonate Pozzolo 1969, pp. 172-175 (scuola di Santa Maria di Lonate Pozzolo, legata all'omonima chiesa borghigiana); ASMi, *Atti dei notai*, b. 15, 26 dicembre 1373 [ma in realtà 1372] (scuola di Santo Stefano, borgo di Rosate).

20 P. Frigerio, *Storia di Luino e delle sue valli*, Varese 2009², p. 61 (giuspatronati Ballinari e Passera); P. Viotto, *Legati per opere d'arte in una pieve ambrosiana del Cinquecento. Esempi dalle visite pastorali della Valtravaglia*, in «RSCA», 29 (2011), pp. 217-222. Per un confronto con un'altra area del ducato v. P. Ostinelli, *Il governo delle anime. Strutture ecclesiastiche nel Bellinzonese e nelle Valli ambrosiane (XIV-XV secolo)*, Locarno 1998, pp. 140-142, 160-168: la fondazione di cappellanie di famiglia appare nel contado di Bellinzona – fuori dal borgo – e nelle Valli «poco diffusa» (p. 141), ed in genere legata a famiglie nobiliari, senza tuttavia essere del tutto preclusa ad esponenti di lignaggi non distinti. In Valtellina l'impegno l'istituzione di una cappella posto sotto controllo dell'agnazione è possibile per una parentela di *vicini* come i Pedesina (Della Misericordia, *Divenire comunità*, pp. 482 e seguenti). Fuori dalla Lombardia, gli abitanti della montagna Toscana mostravano nel Tre e nel Quattrocento una scarsissima propensione «to preserve their own memories or to recall those of their forebears» mediante le fondazione di cappelle, cosa che invece in città era comune anche per «artisans and shopkeepers»: «only one peasant – a mountain dweller from Cavrenno on the Florentine-Bologna border – left sums to build or maintain a chapel» (S. K. Cohn, *Creating the Florentine State. Peasants and Rebellion, 1348-1434*, Cambridge 1998, pp. 46 sgg). Con riferimento soprattutto al contado di Verona (dove sono attestati casi di *vicini* impegnati nella dotazione di altari di famiglia) v. invece G. De Sandre Gasparini, *La morte nelle campagne bassomedievali*, in *La morte e i suoi riti*, pp. 65-95 (78 e sgg. in particolare). Nello stesso volume si devono a Igor Mineo (*Morte e aristocrazia in Italia nel tardo medioevo. Alcuni problemi*, pp. 153-180) considerazioni di carattere più generale circa la possibilità che cappelle e tombe di famiglia o lignaggio non siano fatto che «riguarda solo le élites, ma invece uno spazio sociale molto più esteso [ed anche] ambiti non necessariamente connotati in senso aristocratico» (p. 163).

21 ASDMi, VP, Incino, vol. XIX f. 22, 1470.07.22. Il doppio patronato – comunale e parentale – si risolse nei decenni successivi a favore dei congiunti di Antonio. Non però dei suoi «agnati paterni» ma dei suoi *affines*, i parenti della moglie Maria *de Rotiis*. Ancora nel pieno Cinquecento costoro erano legati alla cappella, nel frattempo divenuta Santa Maria della Rosa, dove si facevano seppellire (v. nello stesso fascicolo). Vale la pena sottolineare, però, che nel testamento di Antonio da Civate ben prevista, e forse auspicata, era la possibilità che il suo lascito (beni per un valore 100 fiorini), andasse a più diretto vantaggio della comunità. Stabili infatti che i beni da lui donati fossero integrati nel beneficio di San Vittore nel caso in cui il reddito non fosse stato tale da garantire una costante officatura della cappella, oppure nel caso in cui la detta chiesa di San Vittore fosse stata

San Francesco sita nella chiesa parrocchiale di Ferno erano, a partire dal tardo Trecento, gli esponenti di un ramo dell'agnazione più importante dell'insediamento, i Brusatori.²²

A queste notizie sparse possiamo però aggiungere poco altro, come mostra nella maniera più chiara l'analisi dei testamenti tre-quattrocenteschi relativa a questa fascia della popolazione comitatina. Certo, accade con sufficiente frequenza in tali atti di veder ordinata la celebrazione di messe a beneficio anche delle anime di familiari defunti, un gruppo all'interno del quale si segnalavano in genere più precisamente solo padre, moglie o marito (quasi mai invece la madre): «annualia quattuor singulo anno de missis quattuor [...] pro animabus mei testatoris, patris mei, et meorum defunctorum», come stabiliva nel 1485 Bernardo da Oneda, abitante nella omonima località in pieve di Angera.²³ Tuttavia, in nessun caso l'altare indicato per il suffragio coincide con un altare legato in maniera peculiare alla famiglia. E, più in generale, è davvero difficile in questi testamenti di *vicini* cogliere il concretarsi e lo stringersi di una memoria parentale attorno a specifici, privati, fulcri. Mancano insomma fondazioni e anche solo semplici menzioni di altari e cappelle di famiglia, o agnatizi, così come sono assenti riferimenti a luoghi di sepoltura segnati dalla presenza di qualche congiunto.²⁴ Indicazioni esplicite in merito all'ubicazione delle spoglie erano rare,²⁵ e quando presenti rimandavano alla volontà di integrazione di quanti non erano originari del villaggio in cui stavano per morire;²⁶ alle incertezze di chi non sapeva dove sarebbe defunto;²⁷ o alle

separata della rettoria e dalla cura delle chiese di Santa Margherita di Albese e San Pietro di Cassano.

22 La fondazione si doveva ad un sacerdote, prete Franzo Brusatori *de Ferno* (ASDMi, VP, Gallarate, vol. 30 f. 51, 1383.10.19). Nel secolo successivo il patronato appare saldamente nelle mani degli eredi laici di Franzo: cfr. ASMi, *Atti dei notai*, b. 420, 4 marzo 1432; Oltrona Visconti, *Storia di Lonate Pozzolo*, p. 37; C. Marcora, *La visita pastorale a Gallarate del 3 agosto 1455*, in «RGSA», 23 (1963), pp. 115-121.

23 ASMi, *Atti dei notai*, b. 1393, 1485.06.13. Non era d'altro canto fatto inconsuetto, nell'Italia rurale del Tre e Quattrocento, che congiunti più o meno prossimi fossero ricordati dai testatori nel momento in cui disponevano in merito ad annuali e messe di suffragio. Si segnalano allora come notevole eccezione le aree studiate Samuel Cohn: «these peasants, rich or poor, from plains or distant mountains, seldom asked for perpetual masses or ones that remembered the souls of their ancestors as had become deeply ingrained in the wills from Tuscan and Umbrian cities across social classes by the last quarter of the fourteenth century» (Cohn, *Creating*, p. 48).

24 L'assenza di riferimenti a sepolture di *antecessores* rende i testamenti del Milanese una rarità. In generale, «a partire dal Quattrocento i testatori, per la maggior parte, vogliono essere seppelliti nella chiesa o nel cimitero dove già hanno avuto sepoltura altri membri della famiglia»: P. Ariès, *L'uomo e la morte dal medioevo a oggi*, Roma-Bari 1980, p. 85. Per dei confronti specifici, d'area rurale: J. Chiffolleau, *La comptabilité de l'au-delà. Les hommes, la mort et la religion dans la région d'Avignon à la fin du moyen-âge (vers 1320-vers 1480)*, Rome 1980, pp. 179 e seguenti; De Sandre Gasparini, *La morte nelle campagne*, p. 83; Della Misericordia, *Altari dei morti*.

25 Nella stragrande maggioranza dei casi, cioè, i *vicini* del Milanese non offrivano alcuna indicazione in merito al luogo da loro preferito per la sepoltura, neppure il generico «apud ecclesiam» dei testamenti trecenteschi del Valdarno (S. Ricci, «*De hac vita transire*». *La pratica testamentaria nel Valdarno superiore all'indomani della Peste Nera*, Figline Valdarno 1998, pp. 27 e sgg.). Si può più che ragionevolmente ipotizzare che dietro questo silenzio si celasse la scontata scelta del cimitero o della chiesa del villaggio, ma l'assenza di dettati in merito impedisce di chiarire quanto la seconda fosse preferita al primo. È certo, ad ogni modo, che l'inumazione entro il perimetro della chiesa fosse praticata nel Quattrocento anche da uomini di estrazione modesta (per alcuni esempi cfr. nota sotto).

26 Nel 1475 Minardolo Guazzoni, capofamiglia di Corgeno, ruppe il silenzio in materia di sepolture che caratterizzava i testamenti degli abitanti del villaggio. Precisò infatti che il suo «cadavere» avrebbe dovuto essere posto «in ecclesia predicta» (cioè nella parrocchiale del luogo, cui destinava un lascito). Pur essendo a tutti gli effetti *vicinus* di Corgeno, Minardolo non ne era però originario: proveniva infatti da Golasecca (ASMi, *Atti dei notai*, b. 1390, 1475.08.11). Per altri casi simili v. ASMi, *Atti dei notai*, b. 1957, 1480.08.30 (Arsago, sepoltura in chiesa); b. 2305, 1493.07.06 (Cocquio, sepoltura in cimitero); b. 4535, 1498.04.09 (Mezzana, sepoltura in chiesa).

27 Per un esempio v. *supra*, nota 18. Cfr. anche ASMi, *Atti dei notai*, b. 4533, 1494.05.20.

certezze di chi vantava particolari devozioni.²⁸ Mai, in nessuno dei testamenti che mi sia capitato esaminare, alla volontà di avvicinarsi in morte a quanti erano stati *parentes* in vita.

Altre fonti confermano in maniera larga, almeno sino a tutto il Quattrocento, l'impressione lasciata dai testamenti. Non accade cioè, salvo rare eccezioni, di imbattersi in qualche atto notarile con riferimenti ad altari o cappelle posti sotto patronato di una parentela di *vicini*, né di averne segnalazione in qualche visita pastorale. Davvero modesto appare allora il contributo offerto da questa parte della popolazione del Milanese alla definizione di quel paesaggio ecclesiastico così fortemente segnato da presenze familiari di cui ho detto sopra. E davvero semplice, quasi immediata, sembra l'interpretazione di questo stato di cose, riconducibile alla povertà dei protagonisti: per lo più piccoli contadini, massari, modesti artigiani. Aggiungere altro a tale spiegazione – ricca di ragioni, io credo – potrebbe apparire pleonastico.²⁹ Tuttavia, è ciò che proverò a fare qui di seguito servendomi di due casi a mio giudizio significativi, che rispondono ai nomi di Cristoforo Passera di Sesto Calende e della parentela Guazzoni di Golasecca. L'intento sarà quello di mostrare che se una cappella di famiglia non esisteva, il nocciolo della questione poteva (talora) stare più in un fatto di volontà che non di risorse.

Di Cristoforo Passera è capitato altrove di occuparmi, proprio per dimostrare che essere abitanti in un piccolo *locus* del contado di Milano (Sesto Calende, all'estrema punta meridionale del Lago Maggiore, apparteneva a questa categoria) non significava necessariamente essere poveri.³⁰ Cristoforo – che a farla breve si occupava dell'incanto di importanti dazi lacuali, di commerci con la città, ed era proprietario di navi – infatti non era per nulla tale. Era anzi decisamente ricco, di una ricchezza senz'altro superiore a quella di molti cittadini; dei più doviziosi tra gli abitanti dei maggiori borghi del contado; e di tanti anche di quei *nobiles* rurali che, lo vedremo, vantavano con abbondanza cappelle di famiglia. Altro dato da tenere ben presente: fu sempre, per tutta la sua vita, un "uomo del comune". La sua ricchezza, cioè, non lo condusse in una posizione esterna rispetto al perimetro istituzionale della comunità in cui abitava. Agiva come procuratore del comune di Sesto Calende, e ne frequentava le assemblee, anche se magari distinto rispetto al resto dei *vicini* per essere il primo ricordato nell'elenco dei convenuti, o per la *d* di *dominus* che ne accompagnava il nome. Suo padre, Azino, originario di un altro villaggio, non gli trasmise diritti su una qualche cappella di famiglia. Né Cristoforo pensò a fondarne una, cosa che pure avrebbe potuto fare se consideriamo l'importo del lascito – ben 300 lire imperiali – che nel suo testamento dispose in favore del monastero «seu ecclesia» di San Donato di Sesto Calende, al cui interno sorgeva la cappella di San Giovanni, di patronato comunitario, facente funzione di parrocchia.³¹ Cristoforo non disse nulla nelle sue ultime volontà neppure circa la

28 Casi brianzoli in Beretta, *Appunti storici*, p. 103.

29 In proposito cfr. però Cohn, *Creating*, p. 48, ove è ribadito con chiarezza come l'assenza in area rurale di disposizioni relative alla fondazione di cappellanie non sia riconducibile alla sola penuria di fondi.

30 Del Tredici, *Comunità, nobili e gentiluomini*, pp. 153 sgg.

31 Il testamento di Cristoforo Passera in ASMi, *Atti dei notai*, b. 1392, 1483.09.12. Su San Donato, antico monastero benedettino fondato nel IX secolo per iniziativa del vescovo di Pavia Liutardo, C. Tamborini, *L'abbazia di San Donato in Sesto Calende*, Milano 1964.

sua sepoltura, che dunque, possiamo supporre, ebbe luogo nella chiesa di San Donato, come si usava.³² Si occupò invece della chiesa di San Bernardino, la nuova chiesa parrocchiale che proprio in quel periodo andava sorgendo nel villaggio per iniziativa del comune, cui riservò una rendita di mezzo moggio di mistura l'anno.³³ Sappiamo, d'altro canto, che per l'edificazione della stessa Cristoforo molto si era speso anche nel fiore dei suoi anni. Vari documenti mostrano come tanta parte dei denari necessari alla costruzione furono anticipati al comune proprio dal ricco mercante: migliaia di lire, che certo gli fruttarono qualche interesse, ma che contribuiscono senz'altro a farlo annoverare tra i maggiori benefattori del nuovo tempio.³⁴ Al suo interno Cristoforo non pensò però di fare l'ingresso particolare che pure finanze e meriti gli avrebbero consentito. Come detto, non volle che lì sorgesse un suo, peculiare, sepolcro; né vide in quello spazio uno spazio atto ad ospitare una sua cappella, da trasmettersi poi con diritto di patronato e perpetuo privilegio di visibilità sociale agli eredi. A cercare il suo nome in chiesa a dire il vero lo si sarebbe trovato. Compreso però sotto il nome del soggetto collettivo che orgogliosamente, con epigrafe apposta sulla prima pietra delle fondamenta (fig. 2),³⁵ nell'aprile del 1456 ribadì il suo ruolo di *fundator* dell'edificio: il comune di Sesto Calende.³⁶ Un comune di cui Cristoforo Passera faceva parte, senza immaginare di voler sottolineare – in chiesa e fuori – altre appartenenze.

Il villaggio di Golasecca, posto lungo le rive del Ticino, sorgeva solo qualche chi-

32 Vedi ad esempio ASMi, *Atti dei notai*, b. 1397, 1464.09.22. Una lastra – non datata – con stemma della comunità si trovava ancora negli anni '60 dello scorso secolo al principio della navata centrale, ma è probabile che in precedenza la sua collocazione fosse altra: forse davanti all'altare di San Gregorio posto nel pronao dove nel 1665 è segnalata la presenza di un «sepolcro della comunità» (e di un ossario dove «sono riposte le ossa dei morti tolte dal cimitero», Tamborini, *L'abbazia*, p. 167). Circa l'antico cimitero, che circondava l'accesso alla chiesa, v. anche R. Trigari Monti, T. Bonini Rosini, *L'abbazia di San Donato in Sesto Calende*, Sesto Calende 1998, p. 67.

33 In merito alla costruzione di San Bernardino v. E. Varalli, *La chiesa vecchia di S. Bernardino*, s.l. 2001.

34 Per le somme anticipate da Cristoforo ASMi, *Atti dei notai*, b. 1387, 13 ottobre 1464; b. 1388, 15 febbraio 1470. Il secondo documento informa della lentezza con cui il comune procedeva ai rimborsi.

35 Questo il testo dell'epigrafe: «1456 die 29 aprilis. Hoc opus fecit fieri comune de Sexto ad honorem Dei, beate Virginis Marie et sancti Bernardini». La pietra, larga poco meno di 25 centimetri e pesante circa 7 chili, è stata rinvenuta nel 1959 nel corso di lavori di sistemazione della piazza ove sorgeva San Bernardino. Si trovava in una nicchia in muratura, ed accanto a sé aveva i resti di due piccole ampole, presumibilmente contenenti acqua benedetta. Va sottolineato come in ragione del luogo di collocazione – le fondamenta – pietra e scrittura non fossero visibili, e dunque ad esse vada attribuito valore talismanico e rituale più che comunicativo. O, almeno, non di comunicazione tutta interna al mondo del quotidiano: cfr., *mutatis mutandis*, M. Bacci, *Investimenti e raccomandazione dell'anima nel Medioevo*, Roma-Bari 2003, pp. 163-164. Non a caso lo stesso supporto materiale dell'epigrafe fu scelto con estrema cura: pietra non locale, proveniente da Esino Lario, ben differente dai ciottoli del posto e dai mattoni usati per le murature del resto edificio. Un interessante confronto può essere istituito con la cerimonia di posa della prima pietra dell'ospedale Maggiore di Milano, avvenuta appena una ventina di giorni prima che a Sesto Calende fosse fondato il ben più modesto edificio di San Bernardino. Così ce la descrive il Filarete: «fu posta la pietra la quale era stituita a dovere mettere nel fondamento, sopra la quale era scritto il millesimo, e ancora il dì e il mese [...]. E così certe altre cirimonie, le quali erano queste: cioè prima fu tre vasi di vetro, uno pieno d'acqua, l'altro di vino, l'altro d'olio. E io gli ordinai uno vaso di terra, nel quale era una cassetta di piombo dove era più cose, intra le altre v'era certe memorie di teste scolpite di alcuni uomini degni di fama» (Antonio Averlino detto il Filarete, *Trattato di architettura*, a cura di A. M. Finoli, L. Grassi, Milano 1972, I, p. 320). Pur attraverso un'operazione di fantasia, lo stesso Filarete chiarisce bene in un altro passaggio del suo *Trattato* il valore non meramente commemorativo che era attribuito a simili pietre (e a vasi e teste annessi): *ibidem*, pp. 384 e seguenti.

36 Il comune di Sesto Calende ebbe, dopo quello di costruttore, anche il ruolo di distruttore: per decisione dell'amministrazione San Bernardino fu demolita nei primi anni del '900. Sulla vicenda v. Varalli, *La chiesa vecchia*.

lometro più a sud di Sesto Calende. Lo popolavano a fine Quattrocento poco meno di 100 capifamiglia, numero non disprezzabile per gli standard milanesi. Molti di essi erano navaroli, impegnati nella conduzione dei tanti navigli che trasportavano merci tra Milano ed i borghi del Lago Maggiore; nessuno però si arricchì per questo tramite, e certo non si sbaglierebbe nel definire modesto il profilo economico complessivo della popolazione di Golasecca. Quella dei Guazzoni, che ora interessano, era sicuramente la maggiore parentela del villaggio, ed anche d'altra parte una delle più estese e meglio documentate agnazioni non nobiliari presenti nel contado di Milano del tardo medioevo: attorno alla metà del Quattrocento portavano il cognome Guazzoni – cosa che nel Milanese bastava a sottintendere un legame parentale – la metà o quasi degli abitanti del centro.³⁷ Diventa allora particolarmente interessante notare nella documentazione locale la totale assenza di riferimenti all'esercizio di diritti di patronato su qualche altare o cappella da parte della parentela o di singoli rami della stessa. Nessuna delle chiese di Golasecca era segnata dalla particolare presenza dei Guazzoni, e nessuno degli esponenti del lignaggio coltivò fino a tutto il XV secolo simili ambizioni, come confermano nella maniera più chiara i numerosissimi testamenti – oltre quaranta per la sola seconda metà del Quattrocento – dovuti a qualche Guazzoni giunti sino a noi.³⁸ Si trattava d'altro canto di personaggi non certo agiati cui – almeno singolarmente – mancavano risorse per simili iniziative. Nei loro testamenti tuttavia lasciati *pro anima* non erano affatto assenti: qualche soldo per annuali, da celebrarsi invariabilmente presso una delle due chiese parrocchiali (Santa Maria e San Michele) da parte del locale rettore; qualche rendita in grado di permettere la distribuzione perpetua di pane a beneficio dei membri del comune.³⁹ Dopo la peste del 1485/86 divenne consueto per i Guazzoni anche sostenere la costruzione, voluta dal comune, di una nuova cappella, dedicata ai santi Cosma e Damiano.⁴⁰ Si trattava, certo, di legati in sé modesti. Ma va notato come il monte complessivo, dato il numero assai alto di Guazzoni, non fosse affatto irrilevante: alla data del 1500 i lasciati ancora vigenti stabiliti da membri dell'agnazione nei cinquanta anni precedenti avrebbero senza dubbio potuto consentire l'officiatura stabile di un altare di patronato parentale.⁴¹ La soluzione

37 Del Tredici, *Comunità, nobili e gentiluomini*, pp. 125 sgg.

38 In neppure uno dei testamenti rintracciati troviamo indicazioni circa cappelle, altari o sepolture familiari. Più in generale, e conformemente a quanto avveniva nel resto del contado, a mancare è qualsiasi notizia in materia di sepolture. Questa la situazione d'età moderna, descritta in una visita seicentesca: «due sepolture [nel cimitero presso la chiesa di San Michele], una per i maschi e una per le donne; restano una sepultura nella detta chiesa per li sacerdoti ed il clero» (M. Grisoni, S. Grossi, M. Fusi, *Per la conservazione del San Michele di Golasecca. Studi e ricerche*, Golasecca 2002, p. 15).

39 Due soli esempi. ASMi, *Atti dei notai*, b. 3229, 1482.07.31 (testamento di Pietro Guazzoni: «annualement unum de missis duodecim omni anno usque in perpetuum [...] ad ecclesiam Sancti Michelis»); ASMi, *Atti dei notai*, b. 1392, 1482.03.23 (testamento di Francesco Guazzoni, con onere attribuito agli eredi di distribuire ogni anno per otto anni due staia di mistura ai *pauperes loci*).

40 Cfr. ASMi, *Atti dei notai*, b. 1393, 1486.01.20; b. 1394, 1488.04.07; b. 4533, 1494.08.16; b. 4535, 1498.04.23.

41 Nelle campagne milanesi, come in ogni altro luogo, fondare una cappellania era azione aperta a molteplici possibilità di grande rilievo nel determinare il conseguente impegno finanziario (per una casistica ampia, anche se di livello almeno medio: I. Ait, *I costi della morte. Uno specchio della società cittadina bassomedievale*, in *La morte e i suoi riti*, pp. 275-321). Prevedere la costruzione *ex novo* di strutture – più o meno complesse, e più o meno riccamente ornate – era ovviamente fatto diverso dall'appoggiarsi a cappelle o altari già esistenti. Ad

più facile – e altrove, come vedremo, praticata – sarebbe stata quella di dar corpo ad una qualche confraternita “di parentela”. Il punto è che quelle risorse, nell’insieme non troppo scarse, furono destinate ad altro: ad integrare il beneficio del locale rettore, permettendone la stabile residenza; a sostenere i redditi dei *vicini* di Golasecca, fossero o non fossero Guazzoni; a consentire la costruzione di un nuovo edificio voluto dalla collettività. La salvezza dell’anima di un Guazzoni passava attraverso azioni compiute a beneficio della comunità, non della parentela. E la comunità, piuttosto che l’agnazione, costituiva indubbiamente l’ambito di appartenenza più importante, e più valorizzato, per ciascun abitante di Golasecca. “Essere Guazzoni” non voleva insomma dire molto, ed è soprattutto questo – credo – a spiegare l’assenza di cappelle o altari di patronato familiare a Golasecca. Non a caso, già sul finire del Quattrocento i Guazzoni presero progressivamente a sparire. Il cognome fu da molti abbandonato, sostituito da altri nomi di famiglia, a segno migliore della debolezza dei legami agnatizi che per qualche tempo aveva veicolato.⁴²

2. Borghigiani

Abbandonare i tanti, piccoli, villaggi del contado per rivolgersi ai suoi borghi⁴³ significa senza dubbio trovare segni più significativi di un rapporto – e dei suoi riflessi tangibili

incidere era inoltre l’impegno richiesto al cappellano: obbligato a non accettare altri benefici, o libero di farlo; tenuto (o meno) a fare residenza *in loco*; gravato da impegni liturgici con maggiore o minore frequenza. Stabilire quale fosse la “somma minima” necessaria per dotare ed eventualmente anche costruire e ornare una cappella è quindi assai difficile. Di certo, in molti casi la spesa poteva essere assai ridotta. Un ottimo esempio è fornito in proposito da Francesco del fu Baldassarre Meraviglia, di Canegrate, che nel 1484 nel suo testamento lasciò disposizioni relative alla fondazione di una cappellania il cui giuspatronato sarebbe toccato prima al suo figlio erede e quindi al «propinquus agnationis mee» (ASMi, *Atti dei notai*, b. 2175, 1484.02.12). L’impegno edificatorio era nel caso del tutto assente: lo spazio liturgico della cappella era identificato infatti nel già esistente altare di San Giovanni Evangelista, sito nella chiesa di Santa Maria di Canegrate e legato ai Meraviglia. Nulla era detto circa nuovi ornamenti dell’altare, né in relazione a vesti, suppellettili e arredi liturgici. Molto modesto era anche l’impegno richiesto al cappellano: una messa a settimana, ovviamente in perpetuo, da celebrarsi il venerdì (nessun obbligo di residenza; nessun divieto posto in tema di cumulo di benefici). Davvero minimo, per conseguenza, era anche l’impegno economico del Meraviglia: la dote della cappellania consisteva in terreni in grado di garantire una rendita annua di 12 staia di mistura di segale e miglio, due brente di vino rosso e due brente di vino bianco. A prezzi correnti in quegli anni si trattava forse di 6-7 lire imperiali, il che porta a stimare il valore della dote come di poco superiore alle 100 lire imperiali. Nell’anno 1500 i lasciti *pro anima* stabiliti nel cinquantennio precedente da qualche Guazzoni ed ancora, almeno teoricamente, attivi valevano nel complesso una rendita annua pari a circa 40 staia di mistura (per un valore monetario senz’altro superiore alle 8 lire imperiali).

⁴² Del Tredici, *Comunità, nobili e gentiluomini*, p. 140 *passim*.

⁴³ Il termine – mai usato dalle fonti in maniera corsiva – indicava i più rilevanti centri del contado di Milano, beneficiati da una situazione di privilegio, fiscale in particolare, rispetto ai minori villaggi circostanti. A caratterizzare questi insediamenti erano, in termini generali, uno spessore demografico superiore alla norma, una vivacità economica non legata alla sola attività agricola, una stratificazione sociale maggiore rispetto a quella dei *loci* contermini. Ed ancora, il fatto di ospitare funzioni di secondo livello: d’essere ad esempio sedi di mercato, di un capitolo pievano, di un ufficiale signorile. È chiaro tuttavia che profonde differenze esistevano tra una “quasi città” mercantile come Monza e borghi nettamente più piccoli quali Castano, Brivio, Rosate, Lacchiarella, per tacere di antiche realtà decadute, come Siziano, che di borghigiano avevano ormai solo il nome. Cfr. M. L. Chiappa Mauri, *Gerarchie insediative e distrettualizzazione rurale nella Lombardia del secolo XIV*, in *L’età dei Visconti. Il dominio di Milano fra XIII e XV secolo*, a cura di M. L. Chiappa Mauri, L. De Angelis Cappabianca, P. Mainoni, Milano 1993, pp. 269-301; A. Gamberini, *Il contado di Milano nel Trecento. Aspetti politici e giurisdizionali*, in *Contado e città in dialogo. Comuni urbani e comunità rurali nella Lombardia medievale*, a cura di M. L. Chiappa Mauri, Milano 2003, pp. 83-137; Del Tredici, *Comunità, nobili e gentiluomini*, pp. 205 sgg.

e concreti – non solo comunitario ma familiare con la sfera ecclesiastica. Sappiamo che a Monza la difesa degli interessi locali sul capitolo della collegiata di San Giovanni passava anche attraverso il ruolo di una delle maggiori agnazioni della terra, i Fedeli;⁴⁴ e ben noto è l'addensarsi di cappelle e sepolture familiari nel duomo e nel convento di San Francesco.⁴⁵ Cappelle ed altari di famiglia si incontravano già nel Tre e Quattrocento anche a Busto Arsizio ed Abbiategrasso, seconde per peso demografico alla sola Monza. Attorno alla fine del XV secolo la chiesa di San Giovanni Battista, la maggiore del primo borgo, sorgeva entro una vasta area cimiteriale. All'interno dell'edificio si trovavano sepolture confraternali, comunitarie e private, oltre che un discreto numero di altari e cappelle. Presso quella di Santa Maria *dei Restagni* era fondata la cappellania con obbligo di più messe settimanali voluta nel febbraio del 1346 da prete Giovanni Restagni, mentre nella seconda chiesa parrocchiale del grosso centro, San Michele, nel 1454 il borghigiano Giovanni Lupi dotava la cappella dei Santi Cosma e Damiano.⁴⁶ In Santa Maria, la chiesa di patronato comunitario sita nella piazza centrale di Busto Arsizio, sorgeva invece dal 1358 un altare di giuspatronato dei Crespi, la più importante e folta agnazione del borgo.⁴⁷ Di qualche anno successiva (1388) è la costruzione di un nuovo altare in Santa Maria Nuova, la parrocchiale di Abbiategrasso. A volerlo fu Marcolo Sanpietro, esponente della maggiore parentela del luogo: avrebbe dovuto essere costruito nel punto della chiesa giudicato migliore, ed essere officiato da un sacerdote «bonus et sufficiens», incaricato di dire messa quotidiana a beneficio dell'anima del fondatore, di suo padre, sua madre, e tutti i suoi defunti.⁴⁸ Al figlio di Marcolo, Giovanni, e quindi a tutti i suoi discendenti maschi legittimi, sarebbe toccato il patronato. Con riferimento a Varese, altra terra grande del Milanese, è possibile invece ricordare l'esistenza già trecentesca di cappelle poste sotto patronato di alcuni dei maggiori casati borghigiani all'interno del battistero e della chiesa dell'ospedale di San Giovanni.⁴⁹ Nel

44 Somaini, *Strutture ecclesiastiche*, p. 590.

45 Nel duomo di San Giovanni «la richiesta da parte di molti abbienti di avere in patronato delle cappelle» comportò attorno alla metà del Trecento la necessità di ampliare l'edificio, che pure era stato del tutto ricostruito ad inizio secolo (R. Cassanelli, *L'architettura. La basilica dal VI al XIX secolo*, in *Il Duomo di Monza. La storia e l'arte*, a cura di R. Conti, Milano 1989, pp. 45-70, citazione a p. 59). Per un'efficace immagine di San Giovanni in età moderna, quando (1582) il suo spazio interno appare fratto in una serie di «isole private», legate a solidarietà di sangue o confraternali, v. D. Zardin, *Il duomo nei secoli dell'età moderna*, in *Il Duomo di Monza*, pp. 31-43 (p. 32). Su San Francesco cfr. A. Mosconi, *I Francescani e la Madonna delle Grazie a Monza*, Brescia 1972.

46 Cfr. P. Bondioli, *Storia di Busto Arsizio*, Busto Arsizio 1987², I, pp. 88 e 181, II, p. 149; F. Bertolli, G. Pacciarotti, *La chiesa di San Giovanni Battista in Busto Arsizio*, Busto Arsizio 1981, pp. 12-14. Nel 1465 Gabriele Landriani stabilì l'erezione di una cappellania presso l'altare dei Santi Ambrogio e Grato sito in San Giovanni, ma da subito il patronato sulla stessa fu lasciato alla comunità: Bondioli, *Storia di Busto Arsizio*, I, p. 501.

47 *Ibidem*, pp. 88 e sgg.

48 ASDMi, VP, Abbiategrasso, vol. V f. 8, 1388.09.12; P. Parodi, *Notizie storiche del borgo di Abbiategrasso*, Abbiategrasso 1924, p. 66; M. L. Chiappa Mauri, *Abbiategrasso alla fine del Medioevo: qualche traccia e molti indizi*, in *La chiesa e il convento di Santa Maria Annunziata di Abbiategrasso*, a cura di P. De Vecchi, G. Bora, Milano 2007, pp. 204-205.

49 Per l'istituzione (1399) di una cappellania Codebò nella chiesa dell'ospedale varesino di San Giovanni cfr. A. Lucioni, *Carità e assistenza a Varese nel Medioevo: la genesi del sistema ospedaliero nel borgo prealpino*, in *I luoghi della Carità e della Cura. Ottocento anni di storia dell'Ospedale di Varese*, a cura di M. Cavallera, A. G. Ghezzi, A. Lucioni, Milano 2002, pp. 31-98, nota 188 e testo corrispondente. In riferimento al battistero di San Giovanni battista v. invece A. Lucioni, *La ecclesia di San Giovanni Battista in epoca medievale*, in *Il*

grosso centro prealpino i segni di una visibile presenza familiare non mancavano però neppure all'interno della locale pieve di San Vittore. Basterà in proposito menzionare le ultime volontà del canonico varesino Primolo *de Zeno* (1412), ove il testatore stabiliva che un altare dedicato ai Santi Ambrogio e Caterina fosse edificato «in ecclesia Sancti Victoris de Varisio [...] in loco in quo iacet seu sepultus est superscriptus pater meus et similiter iacent alii de Zeno». Patroni ne sarebbero stati Petrolo *de Zeno*, Ludovico *de Zeno*, Perotto *de Zeno*, Giovanni *de Zeno* «filius meus», Giacomo Daverio, Giovanni Piantanida, Giacomo Giudici. Dopo di loro, i loro primogeniti maschi.⁵⁰

Notizie di particolare interesse non mancano tuttavia anche per borghi di dimensioni e rilievo inferiore rispetto a quelli appena citati. Castano, sito circa trenta chilometri a nord-ovest di Milano, apparteneva a questa categoria. Qui troviamo un oratorio campestre (Santa Maria) e una cappella (dedicata a San Giovanni, nella parrocchiale di San Zenone) posti sotto patronato di una delle più rilevanti parentele originarie del borgo, i Cantoni.⁵¹ La nomina del cappellano o la gestione dei beni fondiari collegati alle due istituzioni riunivano – almeno in linea di principio – tutti i membri dell'agnazione, compresi coloro che risiedevano ormai in altre località del territorio o a Milano. A segno dell'importanza che questi fulcri ecclesiastici avevano nel definire l'identità del gruppo li si descriveva nel caso come «consortium patronorum» o «parentella», trattando le due espressioni come equivalenti. Così, ad esempio, nel 1473 i diversi Cantoni riuniti per la consegna al nuovo cappellano dei beni spettanti alle due chiese agirono «nomine aliorum de parentela de Cantono scilicet patronorum dictarum ecclesiarum». Ai Picchi, altra grossa *parentella* castanese, spetta invece presentare una forma di impegno agnativo del tutto assente fuori da contesti borghigiani, nei minori villaggi del contado: la confraternita a matrice parentale. La “loro”, un loro che possiamo anche privare di virgolette, prendeva nome da san Fedele, ma negli atti notarili non si esitava a definirla, significativamente, «consortium de Pichis».⁵² Realtà simili sono documentate a Busto Arsizio, ed anche a Saronno, dove portavano tutti cognome Zerbi i membri della scuola di San Cristoforo, con probabilità titolare di diritti sull'oratorio dedicato al medesimo santo presente nell'insediamento.⁵³

Chiuderò gli esempi con Lonate Pozzolo, borgo di media taglia (circa 1000 abitanti a fine Quattrocento) in pieve di Gallarate. Una cappella di patronato Piantanida ed una di patronato Carcano sorgevano – la seconda già da fine Trecento – in una delle due chiese parrocchiali del centro, Sant'Ambrogio. Nell'altra, San Nazaro, era la cappella di Santa Maria, posta fin dal 1372 sotto il controllo dei Bodio, che per lunghissimo

medioevo ritrovato. Il battistero di San Giovanni a Varese, a cura di L. Rinaldi, Varese 2000, pp. 29-58, pp. 35-43 in particolare.

50 ASDMi, VP, Varese, vol. LXVII f. 19, 1412.11.09.

51 ASMi, *Atti dei notai*, b. 2175, 1471.05.04; b. 1900, 1473.10.05.

52 ASMi, *Atti dei notai*, b. 1904, 20 novembre 1493.

53 Cfr. ASDMi, VP, Saronno, vol. I; F. Premoli, *Devozione e liturgia delle confraternite di Saronno nei secoli XV e XVI*, dattiloscritto depositato presso ASDMi. «Vi era in antico una chiesuola dove si venerava una statua massiccia di san Cristoforo, scolpita in terra cotta»: P. M. Sevesi, *Chiese di Saronno antiche e nuove*, Saronno 1932, pp. 140-150 (cit. p. 142). A partire dal 1585 l'edificio, in pessime condizioni, fu oggetto di rinnovate attenzioni.

tempo avrebbero vantato diritti sulla stessa.⁵⁴ Nel borgo erano presenti anche alcuni monasteri femminili, per lo più di fondazione trecentesca, formalmente sottoposti al governo di qualche agnazione locale: ancora nel Quattrocento quello di San Francesco veniva volentieri nominato come monastero «dei Piantanida», cui era riconosciuto «per antiquata tempora» il diritto di sindacare l'ammissione di nuove monache.⁵⁵

Non in tutti i casi – tra quelli proposti e quelli omessi – è possibile ricondurre i protagonisti ad una schietta matrice borghigiana, collocarli tra quanti erano effettivamente parte dei locali comuni. Bellino Bodio, fondatore della cappellania di patronato Bodio appena ricordata, non era un *vicinus* del borgo di Lonate Pozzolo: apparteneva invece ad una categoria privilegiata, quella dei nobili, e ad una parentela radicata non a Lonate ma nel vicino villaggio di Sant'Antonino. Nobile come lui era Antonio dei Capitani di Vimercate, cui si deve la fondazione e la dotazione (1400) di una cappella dedicata a sant'Antonio nel borgo di Brivio: lasciata in patronato ai discendenti maschi o, in caso di assenza degli stessi, a «ille de parentella de nobilibus de Capitaneis de Vicomercato qui fuerit antiquior».⁵⁶ Piuttosto che come espressione di una generica eminenza locale, iniziative simili appaiono dunque meglio qualificabili come manifestazione di una vocazione cetuale, su cui mi soffermerò tra breve. Ma questo detto, resta senz'altro vero che il confronto tra due insiemi di *vicini*, di “uomini comuni”, quelli residenti in villaggi e quelli residenti in centri borghigiani, mostra in maniera netta la maggiore propensione dei secondi a concepire lo spazio sacro come uno spazio aperto anche ad iniziative familiari. Che in ciò vi fosse il semplice riflesso di una migliore disponibilità economica è cosa senz'altro vera ma, di nuovo, non sufficiente. È la forza dei legami parentali a spiegare gli esiti divergenti di casi come quello dei Guazzoni di Golasecca e dei Cantoni di Castano, i cui esponenti non vantavano certo nel Quattrocento una ricchezza superiore a quella dei primi. Ed a prova ulteriore vorrei portare l'attenzione sulla realtà di uno dei più importanti borghi del Milanese, Gallarate. A differenza di quanto avveniva nel vicinissimo centro di Busto Arsizio, era infatti qui impresa ardua trovare una cappella o un altare posto sotto giuspatronato di qualche agnazione borghigiana. I denari, in effetti, non mancavano affatto: il borgo era ricco, popolato di artigiani, causidici, notai, mercanti, in alcuni casi di possibilità notevoli. Ad essere assente era piuttosto altro, ed in particolare il peso che nella società di Busto Arsizio aveva l'identità parentale. Se i Crespi, patroni di un altare in Santa Maria, costituivano un quinto di tutti i capifamiglia bustocchi, a Gallarate nessun cognome riusciva a raccogliere sotto di sé più di un ventesimo della popolazione.⁵⁷ Così, a dispetto delle buone disponibilità eco-

54 Cfr. G. D. Oltrona Visconti, *I Piantanida a Lonate Pozzolo e S. Antonino*, in «RGSA», 19 (1960), pp. 27-36; Id., *Storia di Lonate Pozzolo*, pp. 125-128; Id., *Il beneficio Carcano a Lonate Pozzolo*, in «Memorie storiche della diocesi di Milano», 5 (1958), pp. 165-179; A. Martegani, *Note ecclesiastiche su Lonate Pozzolo e Sant'Antonino*, in «RGSA», 21 (1962), pp. 5-6; F. Bertolli, *Chiese, oratori di culto, cappelle campestri*, in *Lonate Pozzolo. Storia, arte, società*, Gavirate 1985, pp. 123-148.

55 ASMi, *Atti dei notai*, b. 3023, 18 maggio 1491, e cfr. F. Bertolli, *Monasteri medievali: nomi e sedi*, in *Lonate Pozzolo*, pp. 87-102.

56 ASDMi, VP, Brivio, vol. XI f. 18, 1400.04.28.

57 Su Gallarate Del Tredici, *Comunità, nobili e gentiluomini*, p. 229 sgg.

nomiche di molti borghigiani, il panorama ecclesiastico gallaratese appariva ancora a fine Quattrocento singolarmente impermeabile a presenze familiari. Un diritto di patronato sulla chiesa di San Pietro era vantato, sin dal Trecento, da esponenti della famiglia Lomeni.⁵⁸ Ma di ben poco altro abbiamo notizia.⁵⁹ Nei loro testamenti gli abitanti del borgo, compresi i più doviziosi, non facevano riferimento a cappelle o altari legati alla propria famiglia.⁶⁰ Né – a differenza di quanto abbiamo visto fare al canonico varesino Primolo *de Zeno* – rimandavano all'esistenza di luoghi segnati dall'addensarsi delle sepolture degli antenati. Ciò che troviamo è altro: lasciti alla chiesa pievana di Santa Maria, destinati a sostenere la celebrazione di annuali o alla riparazione e abbellimento della stessa;⁶¹ al locale convento di San Francesco;⁶² o ancora ad altari connessi a qualche confraternita, in particolare a quello di San Bernardino, costruito nel medesimo convento e legato all'omonima *societas* fondata nel borgo nel 1451.⁶³ Non sorprende allora verificare la stessa assenza di segni di famiglia su scala più ridotta, nelle liste dei paramenti e degli arredi della pievana di Santa Maria giunte sino a noi. In esse sono presenti oggetti contrassegnati da insegne parentali: ma si tratta dell'arma dei Visconti, posta ad ornare i beni donati – non sappiamo quando – da qualche ramo del nobile casato, ben radicato nei castelli circostanti Gallarate. Quanto ai borghigiani, la loro presenza in quegli elenchi si dà a titolo del tutto personale (una stola donata dall'uno o dall'altro abitante), o attraverso la mediazione comunitaria, sotto insegna del comune: «pevialem unum [...] cum insigna comunis de Gallarate».⁶⁴

58 G. D. Oltrona Visconti, *Il lascito di Menolo de Mena alla chiesa di S. Pietro*, in «RGSA», 20 (1961), pp. 57-60 (per la fondazione trecentesca della cappellania); Marcora, *La visita pastorale*. Ancora nel 1493 Angelo Lomeni è definito «patronus et advocatus ecclesie Sancti Petri apostoli»: ASMi, *Atti dei notai*, b. 1247, 1493.06.01.

59 Cfr. ASDMi, VP, Gallarate, vol. VII f. 2, 1472.02.08 per l'istituzione di una cappellania di patronato Brusatori nella pieve di Santa Maria.

60 Faccio qui riferimento a 86 atti di ultima volontà, rogati tra 1430 e 1497.

61 La celebrazione di messe *pro anima* in Santa Maria era scelta quasi scontata per i testatori gallaratesi, maschi e femmine, che incaricavano della stessa i membri del capitolo canonico. In maniera conforme a quanto avveniva nei vicini villaggi, i borghigiani raramente dettavano nelle loro ultime volontà esplicite disposizioni in materia di sepoltura. Quando lo facevano, chiedevano per solito di essere seppelliti «in ecclesia», entro le mura della pievana: cfr. ASMi, *Atti dei notai*, b. 900, 1457.04.23; b. 3232, 1486.03.10. Per un lascito destinato alla «reparatione» di Santa Maria v. ASMi, *Atti dei notai*, b. 1239, 1470.07.08; per la donazione di un calice alla medesima chiesa, ASMi, *Atti dei notai*, b. 1240, 1471.03.27.

62 I testatori gallaratesi disponevano spesso annuali ed anniversari *anche* nel locale convento di San Francesco, oltre che in Santa Maria. Fatto eccezionale era, però, che un borghigiano facesse *del solo convento* francescano il luogo deputato alla celebrazione delle messe in proprio suffragio. La scelta aveva il sapore di un certo distacco dalla comunità, e non a caso fu propria di artigiani tornati nel borgo dopo una vita trascorsa altrove, come Antonio Ponzoni (ASMi, *Atti dei notai*, b. 903 bis, 1480.03.13), o di *cives forenses* estranei all'amministrazione del comune (ASMi, *Atti dei notai*, b. 3228, 1478.02.27, testamento di Giovanni Rasini). Per un altro caso v. nota successiva.

63 V. ASMi, *Atti dei notai*, b. 899, [?] 1451 e 1452.02.07; b. 901, 1467.10.13; b. 3230, 1484.03.24. Gli statuti di fondazione della confraternita di San Bernardino in ASMi, *Atti dei notai*, b. 899, 1451 [maggio]. Tra le altre cose, gli *scolars* si impegnavano ad acquistare beni fondiari per 200 lire imperiali. La rendita annua sarebbe stata conferita ai frati di San Francesco affinché questi celebrassero quattro messe alla settimana presso l'altare di San Bernardino già esistente nel convento. I frati sarebbero stati anche tenuti a partecipare alle esequie dei confratelli defunti, e per l'occasione a predicare gratis, «sine solutione aliqua sive mercede». Almeno uno dei fondatori della scuola stabili che i suoi annuali fossero celebrati esclusivamente in San Francesco: si trattava del *magister* Leo Gnocchi, primo citato nella lista dei dieci soci del 1451. Il suo testamento in ASMi, *Atti dei notai*, b. 1244, 1481.03.23.

64 ASMi, *Atti dei notai*, b. 899, 1452.09.05.

3. Nobili rurali

In borghi che non fossero Gallarate, come detto, le cose potevano andare in maniera diversa. Tuttavia, sarebbe senz'altro errato sopravvalutare il peso di fondazioni ed enti di famiglia nei contesti borghigiani, facendone la cifra distintiva di questi centri. Furono comunitarie, ad esempio, le più importanti iniziative maturate nel tardo medioevo a Busto Arsizio e Lonate Pozzolo: al comune spettò, nel primo caso, sostenere la costituzione di nuove prebende presso le locali chiese parrocchiali, nonché il completo rifacimento della cappella di Santa Maria in Piazza;⁶⁵ e sempre comunale, a Lonate, fu l'impegno per la ricostruzione della parrocchiale di Sant'Ambrogio.⁶⁶ Una sola delle 28 confraternite registrate a metà Quattrocento a Saronno risulta qualificabile in termini parentali, mentre tutte differenti appaiono le logiche sottostanti al reclutamento degli scolari nelle altre 27, riconducibili a legami professionali, residenziali, di genere e censo, oltre che naturalmente di schietta natura devozionale.⁶⁷ Infine, Varese: nel cui battistero la pur visibile presenza delle maggiori famiglie borghigiane sembra iscriversi in un superiore e più complessivo progetto, legato alla locale confraternita di San Giovanni.⁶⁸

65 Bondioli, *Storia di Busto Arsizio*, I, pp. 91-92, 128-129, II, pp. 143 e successive; Id., *Arte e storia in S. Maria di Piazza a Busto Arsizio*, Busto Arsizio 1939.

66 L'ingegnere *Antonio da Lonate*, a cura di F. Bertolli, Lonate Pozzolo 2003. L'impresa, cominciata nel 1499, si prolungò nei decenni successivi. Almeno in una prima fase l'impegno diretto del comune non fu solo economico: ciascun nucleo familiare del borgo fu infatti obbligato nel 1499 a fornire manodopera per la costruzione (*ibidem*, pp. 61-62). Dei capitoli stipulati tra comunità ed architetto nel 1508 informano invece che alla data l'obbligo era caduto, ma si dava ancora la possibilità che «qualche persona per devotione volesse fare qualche opera a la dicta giexa in lavorare» (pp. 64-66). Nel nuovo edificio continuarono a funzionare le cappellanie di famiglia presenti nella vecchia chiesa di Sant'Ambrogio (cfr. sopra). Gli altari cui erano collegate trovarono posto in alcune delle sei nicchie laterali ricavate nell'unica navata, in posizione ben disciplinata e gerarchicamente ordinata rispetto alla cappella maggiore. In effetti, la nuova Sant'Ambrogio voluta dalla comunità aveva ben poco a che fare con le tante chiese ove «il visitatore cerca un centro e non lo trova»: lo spazio era in questo caso «lineare e orientato verso un altare maggiore in grado di dominare gli altari laterali», così come sarebbe stato previsto dalle *Instructiones* borromaiche (v. A. Torre, *Il consumo di devozioni. Religione e comunità nelle campagne dell'Ancien Régime*, Venezia 1995, pp. 42-46, citazioni a p. 42 e 43; e cfr. C. Borromeo, *Instructionum fabricae et suppellectilis ecclesiasticae*, a cura di S. Della Torre, M. Marinelli, F. Adorni, Città del Vaticano 2000, pp. 39-47). Non a caso, la chiesa suscitò l'entusiasmo dei visitatori di secondo Cinquecento e Seicento: «valde pulcra» (1567), «ecclesia insignis» (1596), «insignis admodum est» (1622). Poche le cose da fare, tra cui chiudere la porta che dalla cappella maggiore si apriva sul cimitero, troppo spesso impropriamente aperta: «teneatur clausum nisi dum ingreditur et egreditur» (1567), cfr. *L'ingegnere Antonio da Lonate*, pp. 74-77. Un centro si sarebbe invece cercato con fatica nell'altra chiesa parrocchiale di Lonate Pozzolo, San Nazaro: qui l'altare laterale di patronato Bodio ancora nel Settecento si presentava più imponente dell'altare maggiore (Bertolli, *Chiese, oratori*, immagini a p. 126).

67 Premoli, *Devozione e liturgia*, da confrontarsi anche con l'estimo del 1472 del borgo (ASMi, *Atti dei notai*, b. 2161, anno 1472).

68 Nella ricca decorazione pittorica del battistero restano ancora visibili i segni dei più importanti casati borghigiani. Troviamo insegne di famiglia, e ritratti di committenti: magari in ambiguo rapporto con il santo protettore, come accade al varesino, forse un Perabò, che attorno agli anni Settanta-Ottanta del Trecento si fece affrescare a cavallo *insieme* a san Giacomo (in posizione anche più audace, dunque, delle più ardite ricordate in Bacci, *Investimenti*, pp. 188-201). Tuttavia, come rileva Marco Rossi, lo spazio sacro battistero non risulta piegato ad una disordinata giustapposizione di iniziative personali e parentali. Assenza di iscrizioni e omogeneità delle cornici contribuiscono a definire un ambiente almeno parzialmente unitario, con probabilità sotto ispirazione della *scola* di San Giovanni, legata al battistero: è possibile leggere nell'insieme «precise intenzioni della confraternita di sottolineare un intento comune e di mantenere una certa unità nel complesso decorativo» (M. Rossi, *Il Trecento e il gotico internazionale*, in *Storia dell'arte a Varese e nel suo territorio*, a cura di M. L. Gatti Perer, Varese 2011, pp. 195-245, in particolare pp. 195-207).

Tra i *vicini* dei borghi milanesi, insomma, il controllo familiare su determinati spazi ed istituzioni ecclesiastiche era più una possibilità che non una vocazione. Il contrario, potremmo dire, di quanto accadeva tra la nobiltà radicata nel contado.

Non intendo in questa sede dilungarmi sulla definizione della categoria,⁶⁹ e basterà, per prima cosa, sottolinearne l'ampiezza. Parlare di nobiltà radicata nelle campagne di Milano significa infatti fare riferimento ad una piramide ai cui vertici troviamo aristocratici per cui la presenza in contado, che naturalmente non aveva niente di alternativo rispetto ad una robusta influenza a corte e in città, assumeva contorni schiettamente signorili e feudali. È sufficiente pensare in proposito ai Borromeo, o ai tanti rami cadetti viscontei dotati (almeno dalla metà del Duecento) di castelli e giurisdizioni nel Milanese.⁷⁰ Quanto alla base della piramide, una base assai larga, troviamo qui personaggi assai differenti da un Borromeo o un Visconti: uomini spesso stabilmente residenti in campagna, e di preferenza in modesti villaggi piuttosto che nei maggiori borghi, privi di privilegio di cittadinanza e di qualsivoglia prerogativa signorile. Eppure nobili anch'essi, in forza di quello che a Milano e nel suo contado ancora nel tardo medioevo poteva costituire il minimo comune denominatore del ceto nobiliare, vale a dire l'appartenenza ad una parentela – il che includeva tutti quanti portavano un dato cognome – tradizionalmente ritenuta nobile. Appartenere alla nobiltà significava in quest'ultimo caso, ed era un caso ben diffuso, poche cose: portare un dato nome di famiglia ed aver coscienza dell'importanza dei legami parentali che questo veicolava; distinguersi dal resto degli abitanti del contado per particolari privilegi fiscali, dai quali derivava una posizione di estraneità rispetto ai comuni rurali. Essere nobile il più delle volte significava nel contado di Milano pretendere di essere “fuori dal comune”, il che non equivaleva affatto a manifestare una propria estraneità alla società locale. Questa, anzi, proprio attorno alla piccola nobiltà trovava un suo fulcro. Erano *nobiles* le figure attorno alle quali in tanti casi, soprattutto nella popolosa pianura asciutta, si polarizzavano le campagne milanesi, tanto in campo ecclesiastico quanto civile ed economico: i più vivaci imprenditori, i prevosti, gli incantatori di dazi, gli *anziani* incaricati del disbrigo degli affari pievani. Va da sé, per finire, che appartenere a questa categoria, ed anche alle sue frange più umili, volesse dire in genere appartenere alla fascia più ricca della popolazione rurale. Le distanze non vanno però esasperate: un qualsiasi Besozzi, o Crivelli, o Parravicini, corrispondeva alle sue figlie doti di certo superiori a quelle di poveri contadini o artigiani, ed anche a molte di quelle legate ai più ricchi borghigiani di Monza, Abbiategrasso, Gallarate, Varese o Busto Arsizio. Tuttavia, le 1000 lire pagate da Cristoforo Passera, *vicinus* di Sesto Calende, per ciascuna delle sue due figlie, costituivano senza dubbio una cifra fuori portata per la grandissima parte di questi piccoli nobili rurali.

⁶⁹ Più diffusamente, con i dovuti rimandi bibliografici, Del Tredici, *Comunità, nobili e gentiluomini*, pp. 269 e sgg.

⁷⁰ Sui Borromeo oltre a G. Chittolini, voci *Filippo, Giovanni, Vitaliano Borromeo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XIII, Roma 1971, pp. 45-46, 53-55, 72-75, v. ora S. Buganza, *Palazzo Borromeo. La decorazione di una dimora signorile al tramonto del gotico*, Milano 2008, pp. 25-115 in particolare. Sui rami laterali viscontei e il loro radicamento rurale nel Tre-Quattrocento Gamberini, *Il contado*; N. Covini, *L'esercito del duca. Organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza (1450-1480)*, Roma 1998, pp. 86-90; Del Tredici, *Comunità, nobili e gentiluomini*, pp. 326 e sgg.; Rossetti, *Sotto il segno*.

Veniamo ora al punto. Se il paesaggio ecclesiastico del contado di Milano appare in vari modi tanto segnato dalle ragioni di famiglia, per tutta l'età visconteo-sforzesca ciò avvenne anzitutto in forza di un accentuato protagonismo nobiliare, non restringibile ai soli vertici del ceto. Certo, a tornare in mente per primi sono episodi noti, legati a personaggi di grande levatura. Sappiamo ad esempio – uno tra i tanti – che i Borromeo rivendicavano il diritto di controllare l'assegnazione dei benefici ecclesiastici nei loro domini; e sappiamo anche del patronato esercitato da uno dei più importanti rami viscontei, quello di Somma, su ben due pievi site nelle loro giurisdizioni (i cui edifici, per inciso, nel Quattrocento furono riedificati a spese della famiglia).⁷¹ Nel convento di San Francesco di Gallarate, entro cui i borghigiani lasciavano il loro segno solo per tramite di confraternita,⁷² spiccavano le cappelle – e le sepolture – fatte costruire dai titolari del vicino castello di Crenna, Visconti anch'essi.⁷³ Ed ancora possiamo naturalmente ricordare, accanto all'oratorio Biraghi di Solaro citato in apertura,⁷⁴ lo splendido oratorio voluto a Lentate non da un qualsiasi esponente della vasta agnazione dei Porro, ma dal conte Stefano, legatissimo ai signori di Milano, capitano d'armi e membro del consiglio di Galeazzo II, da questi inviato presso l'imperatore Carlo IV.⁷⁵ Tuttavia, una qualche dose di "familiarità" con le istituzioni ecclesiastiche rurali era patrimonio non solo di grandi aristocratici, degli esponenti più importanti di folte parentele, ma anche dei membri meno fortunati delle stesse. Essere un *qualsiasi* Porro o Biraghi, essere – insomma – uno dei tanti piccoli *nobiles* del Milanese, significava poter vedere nello spazio sacro uno spazio aperto ad un'azione condotta non per il *medium* della comunità, o di qualche confraternita, ma della propria famiglia e parentela, ciò che mancava alla stragrande maggioranza dei *vicini* del contado, poveri o ricchi che fossero. Per avere un esempio immediato è sufficiente scostare di poco lo sguardo dall'oratorio del conte Stefano Porro, a Lentate. Pochi metri sulla destra si trovava, e si trova, la chiesa di San Vito, patronato non di questo o quell'esponente dell'agnazione, ma del complesso della *parentella de Porris*. Nel 1429 elegerne il cappellano fu affare per decine e decine di membri del casato: quasi cinquanta maschi adulti, risiedenti a Lentate, in altri villaggi del circondario, a Milano, e certo assai diversi tra loro per mezzi e potenza. Tutti, però, Porro, e questo era quanto nel caso contava.⁷⁶

71 Cfr. sopra, nota 5.

72 Nota 62 e testo corrispondente.

73 Del Tredici, *Comunità, nobili e gentiluomini*, p. 350 (anche per bibliografia precedente); Rossetti, *Sotto il segno*, pp. 24-25.

74 Circa la figura di Ambrogio Biraghi, notevole nella Milano di Bernabò e Gian Galeazzo Visconti, v. la bibliografia citata a nota 2.

75 Sull'oratorio di Santo Stefano di Lentate ed il suo fondatore, oltre alla bibliografia già citata a nota 3, v. più in dettaglio *L'oratorio di Santo Stefano a Lentate sul Seveso. Il restauro*, a cura di V. Pracchi, Cinisello Balsamo 2007.

76 ASMi, *Atti dei notai*, b. 409, 1429.01.03 e diversi atti seguenti, fino al 20 gennaio. I Porro coinvolti furono per la precisione 49, residenti, oltre che a Milano e Lentate, a Meda, Cantù, Bregnano (in diocesi di Como), Intimiano, Cogliate, Barlassina, Carimate ed in alcuni villaggi della pieve di Incino. Al casato appartenevano anche il cappellano defunto, prete Pietro Porro, e quello eletto per l'occasione, prete Beltrame. Ai «domini» e «nobiles viri» Salvarolo *q.* Ambrogio e Ambrogio *q.* Cristoforo spettò convocare l'assemblea del 3 gennaio 1429 con cui ebbe inizio la procedura d'elezione. Entrambi erano definiti «principales et ex antiquioribus de parentella de Porris».

4. I benefici della (nobile) parentela

Stefano Porro, oltre a fondare l'oratorio di cui sopra, volle fare di esso il luogo della sua sepoltura. La tomba – un mausoleo a muro – si trova al centro della parete nord del presbiterio, in posizione elevata. Una lunga epigrafe sulla fronte del sarcofago tesse le lodi del defunto, ricordando infine come «iste dedit dotem templo qua quisque sacerdos vive-ret». Sulla parete opposta, il fondatore, la moglie e sei figli sono ritratti nell'atto di offrire un modello dell'edificio al santo titolare dell'oratorio, santo Stefano. Tutti ritornano nell'arco che segna l'accesso all'area presbiteriale: le tre figlie probabilmente ritratte tra le risorte nel *Giudizio* qui affrescato, gli altri appena sotto. Accanto al *Giudizio* trovano infatti posto raffigurazioni di santa Caterina (il nome della moglie di Stefano); dei santi Antonio, Giovanni Battista e Cristoforo (i tre figli maschi); ed infine l'ultima delle scene della vita di santo Stefano proposte nella navata. «Tutti i membri della famiglia hanno così nell'aula un'immagine del proprio santo protettore». ⁷⁷ È probabile, possiamo infine aggiungere, che l'accesso all'oratorio dall'adiacente castello avvenisse attraverso una porta posta esattamente sotto l'effigie del conte Stefano e guardando il sepolcro del fondatore, che assumeva così agli occhi del visitatore immediata centralità. ⁷⁸ Cristo crocifisso, affrescato sulla parete est del presbiterio, lo si sarebbe visto solo in seconda battuta, una volta distratto lo sguardo dalla memoria della gloria di Stefano.

Essere uno qualsiasi dei tanti Porro aventi diritto di partecipare all'elezione del cappellano della vicina San Vito era ovviamente cosa assai diversa. Ed era questo il punto in cui per molti *nobiles* rurali si arrestava in realtà l'esperienza di una frequentazione “familiare” del mondo ecclesiastico: condividere insieme a decine di altri individui recanti lo stesso cognome il patronato su un altare o cappella; destinare qualche lascito a fondazioni tradizionalmente legate all'agnazione; stabilire magari in esse la propria sepoltura. ⁷⁹ Ad entrare in gioco erano spesso in questo caso antiche fondazioni – cappelle, canoniche, monasteri – gravate dell'interesse non di qualche sola linea della parentela, ma di tutti o quasi i suoi membri, così come accadeva a San Vito di Lentate. Basta ricordarne alcune: i già citati monastero di Brugora, dei Casati, ⁸⁰ e la canonica di Bernate dei Crivelli; ⁸¹ San

⁷⁷ L. M. Galli Michero, *Storia della committenza e della decorazione pittorica*, in *L'oratorio di Santo Stefano*, pp. 11-28, citazione a pagina 19.

⁷⁸ G. Pertot, *L'edificio e il contesto. Interventi e restauri*, in *L'oratorio di Santo Stefano*, pp. 55-77.

⁷⁹ Un'ampia discussione circa il diverso rapporto con istituzioni e spazi sacri che caratterizzava i vari livelli della nobiltà milanese è nel saggio di Edoardo Rossetti pubblicato in questa stessa sede: E. Rossetti, «Arca marmorea elevata a terra per brachia octo».

⁸⁰ Cfr. sopra, nota 4. A fine Quattrocento la difesa del patronato sull'antico ente coinvolgeva tutta l'agnazione, fatta di individui «numerosissimi», ed ovviamente di stato assai disuguale: «parte in umile condizione vivevano in Casate, nei dintorni, o altrove, ma altre famiglie stabilitesi a Milano erano divenute potenti per censo e per cariche» (Beretta, *Appunti storici*, p. 147).

⁸¹ La canonica, assai ricca, doveva la sua fondazione a papa Urbano III, al secolo Uberto Crivelli (1186), che peraltro operava nel solco paterno: una chiesa di San Giorgio già esisteva infatti in località Bernate, «in allodio nostro paterno fundata». Urbano nominava patroni i suoi fratelli ed i rispettivi eredi, ma attorno alla canonica erano destinati ad addensarsi gli interessi dell'intero casato. Così, nel 1404, il patronato sulla stessa fu riconosciuto, genericamente, a tutti i «nobiles de Crivellis»: che ogni anno avrebbero potuto godere di un pranzo offerto da prevosto e canonici («prandium unum honorificum dictis dominis de Crivellis cum eorum dominabus seu uxorbis cum famulo uno pro quolibet eorum de Cribellis»). A ciascun Crivelli («cuilibet eorum

Martino *degli Orrigoni* a Biumo;⁸² la cappella di Santa Veronica a Tremonte, patronato de «illi de parentella de Capitaneis de Hoe»;⁸³ quella di patronato dei «nobiles de Grassis» sita nella chiesa di San Vincenzo di Cantù.⁸⁴ A Besozzo il controllo della canonica regolare di Sant’Alessandro e Tiburzio toccava a tutti i numerosissimi Besozzi, anche non residenti *in loco*, ed ancora agli inizi del Quattrocento l’amministrazione dei beni della stessa comportava la convocazione di un vasto «consiglio dei nobili della parentela dei nobili di Besozzo».⁸⁵ Poco lontano, a Leggiuno, sorgeva la chiesa di San Primo e Feliciano, che in una loro supplica collettiva indirizzata a Gian Galeazzo Visconti i nobili Besozzi ricordavano fondata da un «qualche antecessore nostro».⁸⁶ Eleggerne il cappellano era anche in questo caso affare coinvolgente decine e decine di *de Besutio* abitanti tra contado e città.⁸⁷

de Crivellis») spettava il diritto di entrare, da vivo, nella canonica senza preventiva autorizzazione del prevosto; e se voleva di farlo anche da morto («quod teneatur recipere in dicto monasterio cadavera et corpora mortuorum de Crivellis et eorum heredum»). Cfr. Giulini, *Osservazioni*, p. 416-423. Ancora nel 1523 un breve papale prevedeva che il priorato da Santa Maria della Pace, da costituirsi su di un terzo dei beni dell’antica canonica di San Giorgio (per le vicende *ibidem*, pp. 426 sgg.; *Un castello per una canonica*), rimanesse sotto patronato dalla vasta «famiglia de’ Crivelli», della quale erano citati i rami «abitanti in Milano», e quelli «abitanti in Magenta, Marcalio [Mergallo], Mesero, Cuggiono, Bofalora [Boffalora], Parabiago, Nerviano, Uboldo, Turate e Gerenzano» (Giulini, *Osservazioni*, p. 427). Vale la pena segnalare che nel 1457 i maschi adulti «nobiles de parentella de Crivellis» delle sole linee di Parabiago e Nerviano erano 102 (Del Tredici, *Comunità, nobili e gentiluomini*, p. 280). A qualche decennio di distanza Bandello avrebbe commentato che «la schiatta dei Crivelli in Milano e per lo contado è innoverabile», aggiungendo quale ovvio corollario che «ce ne sono di poveri assai, come ne le gran famiglie spesso avviene» (citato nel contributo di Letizia Arcangeli in questo volume, «*Eligo sepulturam meam...*»).

82 Nel 1541 intervennero all’elezione del cappellano di San Martino gli esponenti di nove differenti linee dell’agnazione, che tuttavia ancora non esaurivano il campo dei patroni, esteso a tutti i nobili Orrigoni. Si preoccuparono infatti di precisare che la loro azione avveniva anche a nome degli «alii eorum consortes nobiles de Horrignonibus compatroni et advocati dicte ecclesie»: ASDMi, VP, Varese, vol. XXV f. 17, 1541.03.24. Per una nomina quattrocentesca: ASMi, *Atti dei notai*, b. 2300, 1485.09.30. Pochi giorni prima il cappellano di San Martino, Bertola Orrigoni, che era anche prevosto di Varese, aveva stabilito nel suo testamento un ricco lascito per la «cappella seu ecclesia patronalis de Horigonibus sub titulo et vohabulo Santi Martini» (ove si sarebbe dovuta celebrare quotidianamente una messa in favore suo e dei suoi antecessori): *ibidem*, 1485.09.10. Il nuovo eletto fu un altro Orrigoni, il *presbiter* Giovanni Guidone, anche lui destinato a divenire di lì a poco prevosto di Varese.

83 Cfr. ad esempio ASDMi, VP, Missaglia, vol. XXVIII f. 31, 1500.08.18. L’elezione del nuovo cappellano comportò la convocazione di tutti i Capitani d’Hoe, diciotto dei quali effettivamente parteciparono alla stessa. La cappella – «in plebe Masalia loco Oe ecclesia Sancte Veronice» – è già attestata a fine Duecento nel *Liber notitiae* di Goffredo da Bussero: *Liber notitiae sanctorum Mediolani*, a cura di M. Magistretti, U. Monneret de Villard, Milano 1917, c. 400.

84 ASMi, *Atti dei notai*, b. 581, 1448.06.01 Anche in questo caso (cfr. nota 82) il cappellano prescelto dai patroni, prete Giacomo Grassi, divenne in breve tempo prevosto della pieve locale, a conferma su scala locale dell’utilità per molte carriere ecclesiastiche dei benefici di famiglia. Cfr. G. Greco, *I giuspatronati laicali nell’età moderna*, in *La chiesa e il potere politico dal Medioevo all’età contemporanea*, a cura di G. Chittolini, G. Miccoli, pp. 531-572 (540 in particolare) e, in questo stesso volume, G. Andenna, *Definire, costruire, dotare e mantenere una cappella dal medioevo all’età moderna*, E. Canobbio, *Giuspatronati privati nelle chiese di Como*.

85 V. ASMi, *Atti dei notai*, b. 69, 1400.02.12. Pochi mesi prima i *nobiles* Besozzi avevano deputato uno di loro a revisore dei conti della canonica: «ad videndum et calculandum rationes ipsorum fratrum et dicti monasterii» (*ibidem*, 1399.03.21, e cfr. anche 1405.05.19). Sulla canonica, già ricordata nel *Liber notitiae*, v. la voce *Besozzo* in DCA e S. *Alessandro di Besozzo: storia e vicende artistiche*, a cura di M. Tamborini, Gavigrate 1996.

86 «Per aliquem eorum antecessorem», citazione da ASMi, *Atti dei notai*, b. 69, 1393.07.27. Sulla pretesa dei Besozzi di discendere dal vasso Eremberto, nel IX secolo fondatore della chiesa, v. P. Frigerio, S. Mazza, P. Pisoni, *Il vasso Eremberto e la donazione a S. Primo di Leggiuno*, in «Rivista della Società Storica Varesina», 12 (1975), pp. 51-83.

87 Nel 1472 furono *almeno* 70 i nobili Besozzi coinvolti nell’elezione del nuovo cappellano: cfr. ASMi, *Atti dei notai*, b. 2949, 1472.04.25 e seguenti. Per il secolo precedente (nomina del 1336), con altrettanto ampio

Come dicevo, essere patrono, insieme ad un numero cospicuo di parenti, di una di queste cappelle, poteva non voler dire molto, tanto più che – è facile immaginarlo – in situazioni simili la voce dell'uno poteva non essere affatto uguale a quella dell'altro. Il primo dei nomi che leggiamo nell'elenco (1400) dei consiglieri «della parentela dei nobili di Besozzo» impegnati nella gestione dei beni di Sant'Alessandro e Tiburzio è, non a caso, quello di Pietro Besozzi, di gran lunga il maggiore esponente dell'agnazione, di lì a pochi anni impegnato nel tentativo di dar vita ad una signoria semiautonoma sul basso Lago Maggiore.⁸⁸ Sottovalutare l'importanza di queste vaste convocazioni, di questo largo coinvolgimento agnatizio, sarebbe tuttavia a mio parere un errore, soprattutto se al centro dell'attenzione vogliono essere problemi relativi a definizioni cetuali. Essere nobile a Milano e nel suo contado, lo ricordavo poco fa, era fatto in prima battuta pensabile come non personale o familiare, ma parentale. Ed al lignaggio, nel suo complesso, patronati “larghi” come quelli appena ricordati offrivano un momento di singolare mobilitazione e visibilità. Uno dei pochi e più importanti, anzi, visto il carattere della maggioranza delle *nobiles parentelle* milanesi: spesso foltissime, diffuse tra città e contado, composte da personaggi assai diversi per potenza ed interessi; prive, in via consueta, di forti momenti di aggregazione. Banalmente, l'elezione del cappellano di San Vito in tempi normali costituiva con probabilità il più rilevante atto in grado di dare corpo alla parentela Porro. Un testamento, l'eccezionale testamento di Giacomo del fu Giovanni Grossoni, consentirà approfondire il discorso.⁸⁹

Giacomo, che abitava a Mezzana, capo di un piviere posto a nord-ovest della città, testò nel maggio del 1326. Non era sacerdote, ma ricopriva in quel momento la carica di prevosto della pieve, officio che sarebbe toccato in seguito anche a molti suoi discendenti. I Grossoni, la sua parentela, costituivano una delle parentele più vaste e potenti dell'area (in termini, beninteso, commisurati ai bassi standard locali). Non erano però nobili riconosciuti – e privilegiati, giuridicamente e fiscalmente – in quanto tali: una situazione, quest'ultima, cui palesemente il prevosto provò a porre rimedio con le sue ultime volontà. Giacomo, che pensava alla società della pieve come ad una società segnata dalla presenza di comuni e di nobili esterni ad essi, operò anzitutto cercando di evidenziare il profilo “fuori dal comune” della sua agnazione. Stabili che ogni anno, in perpetuo, «in die obitus mei» si celebrassero i suoi annuali. Quello stesso giorno i poveri – ovvero i *vicini* – di Somma, Mezzana e Arsago avrebbero beneficiato di una ricca elemosina di tre moggi di mistura, distribuiti «con le proprie mani» dai consoli del comune di Mezzana. Non solo da loro, però: ad essi si sarebbero infatti dovuti affiancare due «ex senioribus parentelle mee de Grosionibus de Mezana», due Grossoni cui si consentiva così di rappresentare la propria eccentricità rispetto allo spazio sociale del

numero di patroni, v. E. Lanzani, *Pietro Besozzi e la sua famiglia attraverso gli atti del notaio Giovannolo Besozzi (Besozzo, 1393-1439)*, in «Studi di storia medievale e diplomatica», 16 (1996), pp. 49-112, p. 72.

⁸⁸ Su di lui Del Tredici, *Comunità, nobili e gentiluomini*, p. 186 (con rimandi alla bibliografia precedente); L. Bertoni, *Facino Cane signore di Varese: i rapporti con la famiglia Besozzi*, in corso di stampa negli atti del convegno *Facino Cane. Predone, condottiero, politico*, Casale Monferrato 28-29 settembre 2012 (ringrazio l'autrice per avermi permesso la lettura in anteprima del saggio).

⁸⁹ Il testamento in ASDMi, VP, Mezzana, vol. IV f. 16, 1326.05.23.

comune. Finita la distribuzione alimentare destinata ai “comuni”, e sempre grazie ad un lascito di Giacomo, anche *gli altri* avrebbero avuto il loro pasto: pane, vino, carne (o pesce, se in periodo di magro) offerti ai sacerdoti incaricati della celebrazione; a tutti i «parentes mei», tutti i Grossoni; ad un notaio, il rogatario del testamento o ad un altro «che sappia leggere bene» (vedremo subito perché).⁹⁰ Ciò che conta ancora precisare è che al pasto avrebbe partecipato tra gli altri il titolare della nuova cappellania fondata dal prevosto, dedicata a santo Stefano e collegata all’altare maggiore della pieve di Mezzana, intitolata al medesimo santo. Ne sarebbero stati patroni non i due figli maschi di Giacomo ma tutti i Grossoni, «omnes mei parentes paterni»: una volontà chiaramente dipendente dal desiderio di valorizzare il più possibile il complesso della parentela, offrendo alla stessa un momento di riconoscimento e distinzione. Nei pressi del medesimo altare, in posizione sopraelevata, avrebbe avuto posto il sarcofago con le spoglie del testatore.⁹¹ Gli eredi avrebbero dovuto calzarlo e vestirlo di una cotta bianca; ma, come si precisava, loro compito sarebbe stato anche quello di provvedere a far dipingere sulla parete un ritratto del defunto, «facere me pingere in muro». Vale la pena di rilevare come disposizioni così dettagliate in tema di concreta configurazione della sepoltura siano merce rara, quasi unica, nei testamenti rogati nel XIV e XV secolo nelle campagne milanesi.⁹² E ben difficile, a questo punto, è pensare che Giacomo

90 Circa il rapporto dialettico esistente tra elemosine *post mortem* ed identità sociali in età medievale v. M. Della Misericordia, *I confini della solidarietà. Pratiche e istituzioni caritative in Valtellina nel tardo medioevo*, in *Contado e città in dialogo*, pp. 410-489; per l’area milanese Del Tredici, *Comunità, nobili e gentiluomini*, pp. 97 sgg; per la città spunti di grande interesse sono in Arcangeli, «Eligo sepulturam meam...»; per un confronto con altre aree dell’Italia centro-settentrionale, De Sandre, *La morte nelle campagne*. Un riferimento ormai classico per questi temi è costituito dai lavori di Angelo Torre, v. ad esempio *Il consumo di devozioni*, pp. 73 e sgg.

91 L’espressione «nei pressi del medesimo altare» nasconde la mia incertezza circa la precisa collocazione pensata dal prevosto per le sue spoglie. Queste le esatte parole del testamento (leggibili, con fatica, solo con lampada di Wood): «statuo et iudico quod quando ero mortuus corpus meum ponatur subtus vultam gradi in ecclesia Sancti Stephani de Mezzana super terram subtus predictum gradum, et filii mei debeant facere fieri unum murum, et facere murare voltas predicti gradi, et facere me pingere in muro dicti gradi, et debeant facere me vestire et calciare et facere mihi ponere indorso unam cottam albam, et facere poni piodas subtus gradum ubi possit stare sorsum corpus meum et sufranare murum dicti gradi de calcina, et ibi volo facere subtus predictum gradum ut nulla persona debeat plorare me... [segue come riportato al termine di questo paragrafo]». Ciò che mi pare scontato è che la chiesa di Santo Stefano – una chiesa pievana, va ricordato – presentasse un’area presbiteriale sopraelevata rispetto alla navata, alla maniera di diverse altre pievi milanesi (Bedero, Agliate, Incino, Vimercate, Galliano): *Lombardia romanica. Paesaggi; Lombardia romanica. I grandi cantieri*, a cura di R. Cassanelli, P. Piva, Milano 2010; P. Viotto, *Chiese romaniche del Lago maggiore*, Varese 1997, pp. 24-28. Detto questo, le ipotesi circa lo spazio «subtus gradum» scelto da Giacomo Grossoni per il suo sepolcro possono essere le più varie, vista anche la totale perdita dell’aspetto originario della chiesa, profondamente modificata a partire dalla metà del Quattrocento. Si trattava forse di una camera funeraria? Di una cripta (della quale però non si serbano tracce né memorie)? Oppure, credo con maggiore probabilità, dobbiamo supporre che «subtus gradum» significhi “ai piedi del presbiterio sopraelevato”? In quest’ultimo caso si potrebbe pensare che, una volta costruito il muro richiesto, l’insieme potesse assomigliare alla parte sud della fronte del presbiterio di San Vincenzo a Galliano (ma senza cripta e con davanti, quasi in funzione di altare dei laici, la tomba di Giacomo). Ringrazio Paolo Piva per avere discusso con me alcuni degli interrogativi posti dal testo.

92 In genere in materia ci si deve accontentare di molto meno, anche avendo a che fare con *nobiles* ed anche nel Quattrocento. Basta, a rendere l’idea, la povertà di due esempi pure di ottima loquacità per gli standard del contado. Antonio Daverio, nobile di Vergiate, prevedeva nel suo testamento che il suo corpo fosse inumato sotto il portico antistante la chiesa sita nel settore nobiliare del villaggio, Santa Maria: «ponatur corpus suum subtus vultam que est penes ostium Sancte Marie de Vergiate [...] predicta volta debeat redificari

non avesse forte coscienza del – e non volesse sottolineare il – suo ruolo di fondatore: di cappelle e nobili parentele. Un ruolo cui pienamente consacrava la potenza di quel «corpus meum» presso cui, prevedeva, molti si sarebbero recati. Bastano a confermare l'impressione due ultimi dettagli delle volontà del prevosto mezzanese. Come espressamente previsto in esso, infatti, il testamento, evidentemente ritenuto vero e proprio atto fondativo, avrebbe dovuto essere di anno in anno riletto «de verbo ad verbum» da un notaio nel corso del *pastum* offerto ai parenti. Infine, una precisazione, segno palese della consapevolezza ad un tempo del ruolo assunto e dell'ambiguità dello stesso. Il compito di chi si sarebbe recato presso il suo corpo, chiariva in chiusura il prevosto, non sarebbe stato quello di rivolgersi *a lui* ma di invocare *per lui* Cristo, la Madonna ed i santi e sante tutte:

nulla persona debeat plorare me sed omnes qui erunt ad corpus meum deberent dicere pater noster et elogare [*sic*, per elugere] per me dominum Iesum Christum et sanctam Mariam matrem eius, pro qua deiunavi et vigiliam suam ad suum honorem, et sanctum Stephanum protomartirem et omnes alios sanctos et sanctas.⁹³

5. Distinguere

Noi non conosciamo l'effettivo destino del corpo di Giacomo Grossoni. La cappellania per certo fu costituita, ed ancora a distanza di un secolo e mezzo dalla morte del prevosto i Grossoni vantavano diritti di patronato su di essa.⁹⁴ Non sappiamo però se il dipinto si fece, e se la cassa con il defunto trovò effettivamente posto presso l'altare di Santo Stefano: della collegiata, infatti, non abbiamo descrizioni precedenti il rifacimento voluto a metà Quattrocento dai patroni della stessa, i Visconti di Somma.⁹⁵ Ad ogni modo, l'elaborato progetto di nobilitazione messo in campo da Giacomo fallì miseramente. I Grossoni erano una parentela poco più che qualunque, ed il loro rapporto con le istituzioni ecclesiastiche locali non bastò a farne dei nobili. Come tali li vediamo citati, una sola volta, nel 1444;⁹⁶ poi più nulla. Andrà notato, anzi, come persino il loro cognome, il primo segno distintivo dell'agnazione, finì per mostrare una debolezza non dissimile da quella dei nomi di famiglia di tanti *vicini*: molti Grossoni, così, divennero Garzoni.

et esse ordinata tali modo quod non pluat in dicta volta» (ASDMi, *VP*, Somma, vol. X f. 38, 1383.05.11); sul rapporto tra i Daverio e la "loro" cappella di Santa Maria v. M. Tamborini, M. Ribolzi, *Vergiate tra storia, arte e cultura*, Vergiate 2010, pp. 57-59. Giovanni q. Corrado Besozzi nel 1496 specificava invece di volere in Sant'Alessandro di Besozzo per sé e per la moglie (una Beccaria) un sepolcro «in marmo», ornato con le date di morte dei due e con le armi dei Besozzi e dei Beccaria (quest'ultima da copiarsi dalla sepoltura «illorum de Becharia» sita in San Francesco a Milano): ASMi, *Atti dei notai*, b. 5446, 1496.01.13.

93 Sull'ambigua posizione dei *fundatores*, tanto più se rappresentati, C. Franceschini, *Ricerche sulle cappelle di famiglia a Roma in età moderna*, in «Archivio italiano per la storia della pietà», 14 (2001), pp. 344-413, 380-393 in particolare, e con abbondanza Della Misericordia, *Altari dei morti*.

94 ASMi, *Atti dei notai*, b. 4534, 1497.04.03.

95 Cfr. sopra, nota 5.

96 ASMi, *Atti dei notai*, b. 421, 1444.02.26.

Resta vero, tuttavia, che pochi documenti come il testamento del prevosto Giacomo riescono a restituire in maniera così immediata lo stretto nesso esistente nel contado di Milano del tardo medioevo tra parentela, nobiltà e fondazioni ecclesiastiche. Essere nobile, in un contesto in cui solidi legami agnatizi erano patrimonio di pochi, significava anzitutto vantare una solida identità parentale e, quasi scontatamente, dare corpo a questa identità nel rapporto con le istituzioni ecclesiastiche e lo spazio sacro. Definire il profilo della propria agnazione, pretendere per essa una qualità nobiliare e fondare nella chiesa locale una cappella sottoposta a giuspatronato dell'intera parentela, furono per Giacomo Grossoni azioni strettamente collegate.

Quel che rende notevole il testamento di Giacomo, tuttavia, è anche il fatto che ben poche delle *nuove* fondazioni nobiliari di cui siamo a conoscenza per il periodo qui considerato proposero l'identificazione tra titolari di diritto di patronato e intero corpo dell'agnazione. Si possono citare eccezioni: quella celeberrima della canonica voluta dal cardinale Branda Castiglioni a Castiglione Olona (1422);⁹⁷ o quella, assai meno nota, di Bernardo Bossi, che nel 1434 in sostanza qualificò come patroni della cappella da lui dotata a Castellanza tutti «nobiles de Bossiis» di Milano e del contado, vale a dire parecchie decine, se non più, di persone.⁹⁸ Ma si tratta, appunto, di eccezioni. Molto più frequentemente, di regola anzi, un nobile impegnato nella fondazione di qualche cappellania nel Milanese del Tre e Quattrocento provvedeva ad identificare quali suoi successori nel patronato insieme di suoi familiari e parenti ben più ristretti. Di poco successiva alle vicende di Giacomo Grossoni è una richiesta presentata all'arcivescovo di Milano da Beltrame Parravicini, vescovo di Bologna ed esponente di uno dei maggio-

97 Nel 1422 il patronato sulla collegiata era attribuito al cardinale, ai suoi eredi, ma anche ai nobili di casa Castiglioni («et nobilibus parentelae de Castiliono»). La volontà di Branda aveva d'altro canto avuto bisogno di incontrarsi con quella dei suoi numerosi parenti: la fondazione della collegiata avvenne infatti previa incorporazione alla stessa di cinque cappelle di patronato Castiglioni già esistenti a Castiglione, e dovette essere pubblicamente confermata da tutti gli esponenti del casato titolari di patronato (almeno 21 capi di casa). Cfr. Cazzani, *Castiglione Olona*, pp. 301 e sgg. Lo stesso cardinale non mancò tuttavia di promuovere a Castiglione la costituzione di benefici posti sotto controllo dei soli suoi più diretti congiunti: due cappellanie intitolate al Santissimo Corpo di Cristo e ai quattro Dottori furono istituite da Branda presso la chiesa del Corpo di Cristo (costruita in sostituzione di una preesistente fondazione dedicata al Santo Sepolcro, della quale era patrono l'intero gruppo gentilizio, ed oggi meglio conosciuta come chiesa di Villa: cfr. A. Lucioni, *I patroni della chiesa del Santo Sepolcro a Castiglione Olona. Appunti di prosopografia e storia ecclesiastica del Seprio alla metà del XIV secolo*, in Cairati, *Castiglioni, Martignoni*, pp. 52-75). Ne sarebbe stato patrono «il maggiore dei discendenti in linea maschile dei suoi fratelli», Guido e Giovanni, già defunti. Nel 1444 proprio un figlio di Giovanni, Baldassarre, ordinava agli eredi di spendere 100 fiorini nella decorazione («in picturis») della chiesa (Cazzani, *Castiglione*, pp. 507-509, 550). Lo stesso spazio «parentale» della collegiata non mancò di segmentarsi abbastanza in fretta per iniziativa di singole linee del casato. Sepolture a parte (per prima quella di Branda), si possono ricordare almeno due iniziative quattrocentesche: l'altare dell'Assunta, voluto da un Giacomo Castiglioni che ne riservò il patronato ai soli eredi diretti; la cappella fatta costruire davanti alla porta della collegiata, in area cimiteriale coperta mediante portico, da Cristoforo Castiglioni (patroni, dopo di lui, gli eredi primogeniti). V. *ibidem*, pp. 509-522. Va notato però che, almeno nel Cinquecento, le sepolture dei Castiglioni poste nel cimitero sito davanti alla collegiata erano all'apparenza sepolture non individuali ma collettive (quattro grandi sepolcreti). Nessun vicino poteva essere qui inumato: le tombe, pure collettive, dei «poveri», ovvero dei membri del comune, si trovavano presso la chiesa di Villa. *Ibidem*, pp. 584-588.

98 ASDMi, VP, Busto Arsizio-Olgiate, vol. XXIII f. 3, 1434.07.15. Il meccanismo previsto da Bernardo Bossi per l'elezione del cappellano non prevedeva tuttavia la riunione di tutti i «parentes sui». Ad operare effettivamente avrebbero dovuto essere due rappresentanti dei nobili Bossi «habitantes in Mediolano» (non sappiamo con che criterio scelti); due rappresentanti dei Bossi eventualmente abitanti a Fagnano; due delegati dei Bossi aventi dimora ad Azzate, culla dell'agnazione.

ri casati nobiliari del contado milanese, radicato nell'area della pieve di Incino. Punto della questione era lo stato miserevole della chiesa parrocchiale di San Nazaro sita a Carcano, là dove «antiquitus fuit quoddam castrum Carochanum appellatum». La chiesa, precisava Beltrame, era da sempre posta sotto controllo dei suoi avi «et quidam alii de parentella eiusdem», nonché ricchissima di sepolcri di esponenti della medesima agnazione. Ad essa, ubicata in sito scomodo e poco dotata, il presule proponeva di sostituire un nuovo edificio, che lui stesso avrebbe costruito nella vicina Casiglio, provvedendo altresì alla costituzione di un beneficio tale da permettervi la stabile residenza di un sacerdote incaricato di celebrare tutti i giorni. Il patronato, a quel punto, non sarebbe più però toccato a quel numero un po' indistinto di Parravicini già interessati all'antica San Nazaro, ma solo a Beltrame (si specificava: «tamquam persona propria et non tamquam episcopus») e dopo di lui a tutti i suoi eredi, vale a dire al fratello Guglielmo detto Zuccone ed ai suoi figli maschi.⁹⁹ A qualche anno di distanza, nel 1375, uno stretto congiunto del vescovo Beltrame, il *miles* Guelfo Parravicini abitante a Parravicino, operava scelte non troppo dissimili. Nel fondare una cappella dedicata a sant'Antonio abate Guelfo precisava infatti che il diritto di scelta del cappellano dopo la sua morte sarebbe passato ad un altro Parravicini: al «più anziano», non però dell'intera larghissima agnazione, ma solo di quei Parravicini considerabili suoi parenti «proximiores».¹⁰⁰ Ancora, e senza pretese di esaurire una casistica pressappoco infinita, all'altro capo del contado, a Laveno sul Lago Maggiore, il *nobilis* Romerio da Laveno disponeva che il giuspatronato sulla cappellania da lui fondata presso la chiesa di Santa Maria toccasse in via esclusiva ai suoi congiunti più prossimi, vale a dire ai suoi tre figli e dopo di loro ai rispettivi eredi diretti, purché maschi e maggiori di anni 14. Specularmente, la «bonam e sufficientem refectioem» che avrebbe dovuto in perpetuo tenersi «pro commemoratione dicti testatoris» sarebbe stata riservata ai soli «descendentes masculos ex linea masculina» di Romerio, e non aperta a tutti i *parentes*, come invece stabilito da Giacomo Grossoni.¹⁰¹

⁹⁹ ASDMi, *VP*, Incino, vol. XXVIII f. 19, 1344.10.04; cfr. Andreoni, Cereda, Parravicini, *I Parravicini di Brianza*. In Santa Maria trovò posto la tomba del presule, che tuttavia nel proprio testamento aveva disposto diversamente, chiedendo che le sue spoglie riposassero presso il convento domenicano di Milano o in qualche altro convento del medesimo ordine (in caso di decesso lontano dalla metropoli ambrosiana). A volere il corpo di Beltrame a Casiglio fu il fratello Guglielmo detto Zuccone, come recita l'epigrafe ancora oggi visibile «d. Zucconus frater eius fecit fieri hoc opus». Al vescovo Beltramo è dovuta anche la fondazione di una cappella nella chiesa pievana di Sant'Eufemia di Incino, riccamente dotata ed anche in questo caso posta sotto patronato del solo fratello Guglielmo e dei suoi discendenti maschi (Andreoni, Cereda, Parravicini, *I Parravicini di Brianza*, pp. 93 e sgg.).

¹⁰⁰ La cappella era ubicata nella chiesa di San Bartolomeo di Parravicino. ASDMi, *VP*, Incino, vol. XIII f. 18, 1375.04.30; R. Andreoni, *La cappellania collativa di Sant'Antonio abate nell'oratorio di San Bartolomeo a Parravicino*, in «RSCA», 29 (2011), pp. 73-80. Nella medesima chiesa, ma sotto l'altare maggiore, fu probabilmente tumulato Guelfo: *ibidem*, nota 2.

¹⁰¹ ASDMi, *VP*, Leggiuno, vol. VI f. 31, 1405.01.05. Nella chiesa di Santa Maria Romerio volle in realtà la costruzione non di uno ma di due altari, dedicati rispettivamente alla Vergine e a san Giovanni apostolo. Nel prologo del suo testamento il da Laveno istituiva d'altro canto un esplicito parallelo tra sé, sofferente, e Cristo sofferente in croce, affiancato appunto da san Giovanni e dalla Vergine. Cfr. anche G. Zavattari, *La chiesa di Santa Maria in Casa Deserta a Laveno dalle origini ai giorni nostri*, in «Tracce», 9 (1988), pp. 29-64.

Riservare il patronato su qualche altare o cappella ai parenti più vicini non era tuttavia l'unico possibile criterio di selezione all'interno dell'agnazione, soprattutto in assenza di eredi diretti. Ambrogio Biraghi, il fondatore dell'oratorio di Solaro, nel 1367 faceva prevalere sulle ragioni della prossimità del sangue quelle della libera scelta e della continuità nel potere e nel ruolo: il patronato sull'oratorio sarebbe andato al congiunto cui avesse deciso di lasciare il suo palazzo di Solaro.¹⁰² Un anno dopo Tommaso di Ardizzo Pusterla, nipote e vicario dell'arcivescovo Guglielmo, indicava invece come criterio quello di un'adeguata formazione culturale. Tommaso, cui spettava la (ri)costruzione e la dotazione della chiesa di Santa Maria presso il castello – pure Pusterla – di Tradate, nel 1368 stabiliva infatti che nel patronato gli fosse successore *un* parente della sua *domus* («aliquis de Pusterla de domo propria dicti domini archiepiscopi seu dicti domini Thomasi donatoris ex descendentibus ex linea masculina dicti domini Arditii»). Ma, precisava, non il più vecchio, o quello a lui più vicino. A succedergli doveva essere chi fosse addottorato in diritto civile o canonico.¹⁰³ Come d'attesa, poi, verso la fine del periodo considerato quello della primogenitura comincia ad essere discriminante operante anche all'interno del gruppo dei *proximiores*. Antoniotto Ghiringhelli, nel 1480, stabilì che a seguirlo nel patronato della cappella di Santa Maria a Gazzada fossero un fratello e due nipoti, cui avrebbero dovuto tener dietro i rispettivi discendenti maschi. Non tutti però, ma i soli «seniores».¹⁰⁴ Lo stesso fece nel 1534 Giovanni Donato Bossi, che chiamò a succedergli nel controllo della cappella da lui fondata ad Azzate il nipote Francesco: poi il primogenito di lui, quindi il primogenito del primogenito, e così via *ad infinitum*.¹⁰⁵

Era infine sempre possibile che – in accoppiata o meno con altri criteri, come quello dell'anzianità – facesse la sua comparsa anche il merito, la personale dignità. Prevedendo che la linea dei primogeniti si potesse spezzare, l'appena citato Giandonato Bossi nel suo testamento lasciava scritto che nel caso i diritti sulla cappella di Azzate sarebbero toccati a due «*ex dignoribus et senioribus familie Bossie*». E così anche, molti anni prima, Antonio Crivelli: ad eleggere il cappellano della cappella di Santa Maria da lui fondata a Nerviano avrebbero dovuto essere «quattuor vel saltem duos de antiquioribus et *magis probis et excellentibus* de tota parentella de Cribellis dicti loci de

102 Palazzo sito, com'era precisato, davanti al medesimo oratorio: coerente con beni del testatore e di altri Biraghi. In esso Ambrogio faceva residenza quando dimorava a Solaro. Cfr. ASDMi, VP, Seveso, vol. XXI f. 7, 1367.03.26

103 In presenza di più membri della *domus* addottorati il patronato sarebbe toccato al più anziano tra i dottori. Fossoro invece mancati i dottori tra i Pusterla del ramo in questione, il diritto di scelta del cappellano sarebbe passato a chi di essi fosse «in dignitate constitutus» (al «prior in dignitate constitutus» in caso di più candidati). Il più anziano della *domus* sarebbe entrato in campo solo nel caso in cui fossoro mancati pure i sacerdoti. Nello sciagurato ed estremo caso in cui tutta la linea Pusterla da lui privilegiata si estinguesse, Tommaso prevedeva che il patronato passasse ai suoi «propinquoires agnati»: ai Pusterla, cioè, di altri rami a lui vicini. Vale la pena sottolineare che nelle intenzioni di Tommaso solo in quest'ultima spiacevole situazione i diritti giuspatronali sulla cappellania di Santa Maria sarebbero passati non ad un singolo, ma a più individui. Il fondatore ebbe in Santa Maria la propria tomba: il frontale della sua arca funebre funge oggi da pala d'altare. ASDMi, VP, Carnago-Castelseprio, vol. IV f. 1, 1368.08.22, ma v. anche Restelli, *Tradate*, pp. 99-103.

104 ASDMi, VP, Varese, vol. LXVI f. 41, 1480.03.08.

105 ASDMi, VP, Varese, vol. 32 f. 7, 1534.07.18. Su Giovanni Donato, notaio della cura arcivescovile tornato in tarda età a vivere a Buguggiate, v. la scheda a cura di Patrizia Merati in *I notai della curia arcivescovile di Milano (secoli XIV-XVI)*, repertorio a cura di C. Belloni, M. Lunari, coordinamento di G. Chittolini, s.l. 2004, pp. 39-42.

Nerviano». ¹⁰⁶ Morto Antonio, nel 1405 la scelta del primo cappellano fu effettivamente compiuta da tre Crivelli, descritti però nel documento non come i più anziani e più degni dell'agnazione, ma come i «proximiores» del defunto. A ricordarci il fatto che, naturalmente, non tutte le volontà erano fatte per essere rispettate. ¹⁰⁷

Selezionare all'interno del vasto corpo della parentela gruppi più specifici di patroni – i più vicini congiunti, o chi altro – non significava, va da sé, rinunciare del tutto a riferimenti più vasti. Le insegne che con tanta abbondanza ornavano cappelle ed altari erano pur sempre insegne agnatizie, in qualche misura coinvolgenti tutti coloro che sotto di esse potevano riconoscersi. Per quanto patrono dell'oratorio di Sant'Ambrogio e Caterina di Solaro potesse essere un solo Biraghi, è impossibile fare dell'enfatica ripetizione dello stemma parentale in esso proposta una questione estranea ai Biraghi tutti. ¹⁰⁸ La scelta dei cappellani, inoltre, mantenne a lungo nelle volontà dei testatori un carattere più aperto rispetto a quella dei patroni, ed esteso all'intero complesso della parentela. Antoniotto Ghiringhelli, poche righe fa ricordato per aver lasciato ai soli più stretti congiunti e poi a loro primogeniti il diritto di scelta del titolare della cappellania da lui fondata a Gazzada, offre un ottimo esempio in proposito. Ben diverso, infatti, era l'insieme entro cui ricercare di volta in volta il nuovo sacerdote: l'intera, vastissima, «parentela de Ghiringhellis». ¹⁰⁹ Un altare o cappella “di famiglia”, insomma, non cessava di essere *anche* una cappella “di parentela”. Ma, detto questo, è altrettanto evidente il peso che selezioni e precisazioni assumevano nello sfaccettare panorami che rischiano altrimenti di apparire troppo uniformi. Ed al caso di Besozzo, visto lungo il corso del Tre e Quattrocento, vorrei affidare il ruolo di ultimo esempio in questa delicata dialettica tra unità e pluralità.

¹⁰⁶ ASDMi, VP, Nerviano, vol. X f. 9, 1405.04.23. Antonio non aveva discendenti diretti. Nella cospicua dotazione della cappella, costruita presso un sedime un tempo abitato da due massari del Crivelli, erano compresi tra le altre cose il *sedimen magnum* nervianese «in quo habito quando sum forae cum dicta uxore mea», molte pertiche di terreno a Parabiago ed in territorio di Nerviano, affitti di case cittadine. Cfr. anche E. Gianazza, *Profilo storico di Nerviano*, Nerviano 1990, p. 58.

¹⁰⁷ ASDMi, VP, Nerviano, vol. X f. 9, 1405.04.23. Ad agire come patroni per l'occasione furono Albertino Crivelli, figlio di un cugino del fondatore, ed i fratelli Rizzardo e Francescolo Crivelli, cugini del defunto Antonio. Si può aggiungere che anche le elaborate volontà di Tommaso Pusterla in merito al patronato della cappellania di Santa Maria in Castello di Tradate (v. sopra, nota 102) finirono per essere del tutto disattese. Tommaso aveva pensato ad un'ordinata successione di dottori appartenenti alla sua *domus*, ma la potenza si sostituì alla scienza. Sul finire del Quattrocento i diritti su Santa Maria erano sì rimasti entro la linea dei discendenti di Ardizzo indicata dal fondatore, ma non erano certo appannaggio di un singolo *doctor*: toccavano invece collettivamente agli eredi del più potente dei Pusterla, Pietro, e a quelli dei suoi fratelli Branda, Giacomo e Uberto. Completamente esclusi appaiono gli esponenti di un'altra linea del colonnello Pusterla disceso dal *q.* Ardizzo, i cugini e procugini di Pietro, dalla dimensione più squisitamente rurale. Nel 1544 uno di essi, Bartolomeo, riuscì però a farsi riconoscere tra i compatroni di Santa Maria. Cfr. ASDMi, VP, Carnago-Castelseprio, vol. IV; P. Litta, *Famiglie celebri italiane*, Milano 1839-1846, fascicolo 60, *Della Pusterla di Milano*, tavola IV.

¹⁰⁸ Cfr. *supra*.

¹⁰⁹ Come lui, ad esempio, Bernardo Bossi, che fondando la cappellania di San Bernardino a Castellanza (v. nota 98) prevedeva che il sacerdote dovesse essere «de domo illorum de Bossiis», naturalmente «si quis reperietur de ipsa domo». Per Maffeo Mantegazza ad officiare nella cappella di suo patronato sita a Cernusco (in pieve di Missaglia) doveva essere un prete «de parentella de Mantegatiis» (ASMi, VP, Missaglia, vol. III f. 2, 1484.05.21). Ovvio però che anche nella scelta dell'officiante si potesse limitare il campo: uno della propria «domus seu colognellus» per Antonio Crivelli (v. nota 107), con l'obbligo per i patroni di scegliere solo in subordine, cioè in assenza di preti nella *cognellus*, tra i membri «de tota parentella mea de Cribellis»; uno «de familia et seu de prosapia Bossiorum de Aciate et ex proximioribus affinitibus et magis sanguine giunctis mei testatoris» per Giandonato Bossi (v. nota 105). Per un altro esempio cfr. nota 111.

Il paese – un villaggio di per sé modesto – brillava per l'abbondante presenza di tanti rami del nobile casato che da esso prendeva nome. Qui sorgeva la canonica regolare di Sant'Alessandro e Tiburzio, come sappiamo ancora nel Quattrocento sottoposta al controllo dell'intera agnazione e senza dubbio luogo tra i più cari per tutti i membri della stessa.¹¹⁰ Ad essa, tuttavia, già a partire dal XIV secolo avevano cominciato ad affiancarsi nuove fondazioni, specificatamente legate a precise linee Besozzi. Le possiamo elencare in maniera schematica: una cappella di Santa Maria Maddalena, San Giorgio e Antonio, fondata (1351) nel «sedimen magnum in quo habitabat» da Lancillotto del fu Zuccone Besozzi, che ne lasciava patroni quattordici Besozzi precisamente indicati, in parte certamente suoi stretti congiunti;¹¹¹ una dedicata ai Santi Ambrogio e Antonio, voluta da Maffino Besozzi (1419), anche in questo caso costruita «in domo habitationis» del testatore, e di patronato riservato ad un numero ristretto di parenti;¹¹² una intitolata a San Nicone (1478 circa).¹¹³ Più importante di tutte, va ricordata la fondazione (1380) della cappella-

110 Per lasciti, annuali e sepolture disposti nei primi anni del Quattrocento da testatori e testatrici Besozzi cfr., tra i possibili, ASMi, *Atti dei notai*, b. 69, 1403.07.23; b. 70, 1409.06.09. All'altro capo del secolo, nel 1479, Corradino Besozzi chiedeva di essere seppellito in Sant'Alessandro e Tiburzio – dove voleva si celebrassero i suoi annuali – e lasciava 25 fiorini per dotare di un tabernacolo la detta chiesa (ASMi, *Atti dei notai*, b. 2297, 1479.11.06). Cinque anni dopo, Giovanni Pietro Besozzi destinava un ricco lascito alla riparazione e al miglioramento dell'edificio (ASMi, *Atti dei notai*, b. 2300, 1484.10.06). In Sant'Alessandro e Tiburzio, ove desiderava si dessero le messe in suo suffragio, volle essere sepolto anche prete Antonio Besozzi, canonico di Santa Maria della Neve di Monate (ASMi, *Atti dei notai*, b. 2308, 1498.10.18). Merita di essere segnalato l'atto del 1467 con cui un cospicuo numero di Besozzi abitanti a Besozzo incaricava dei procuratori di recarsi a Milano presso i *magistri* Stefano Fedeli e Enrico de Pioris, «pictores in Mediolano», al fine di prendere accordi per la realizzazione di una *anchona seu mayestas magna* da porsi sull'altare grande della chiesa di Sant'Alessandro e Tiburzio (ASMi, *Atti dei notai*, b. 1202, 1467.02.17).

111 Notizia del suo testamento nel decreto di fondazione dell'arcivescovo Roberto Visconti, datato 11 marzo 1360: cfr. ASDMi, *VP*, Besozzo-Brescia, vol. X f. 11, 1360.03.11; R. Palestra, *Roberto Visconti. Arcivescovo di Milano (1354-1361)*, Milano 1971, pp. 94-97. Nella nuova chiesa si sarebbe dovuto celebrare in rito romano, come d'uso a Besozzo: «volebat et ordinabat quod officium dictae capelle celebraretur et celebrari deberet more romano, quia in terra de Besutio semper ut dicebat celebratur officium romanum». Anche la scelta del cappellano, in questo caso, doveva andare a beneficio delle sole linee Besozzi cui appartenevano i patroni indicati da Lancillotto. Il titolare del beneficio avrebbe infatti dovuto esser tratto dai «descendentes vel nati» dei medesimi patroni e poi dai loro eredi; solo nel caso di assenza di candidati si sarebbe dovuto scegliere all'interno del più largo corpo dell'agnazione, «unus de parentella de Besutio».

112 ASDMi, *VP*, Besozzo-Brescia, vol. X f. 10, 1419.12.11. Maffino, come già Lancillotto *q.* Zuccone, non aveva figli maschi.

113 Una «ecclesia venerabilis Nichoi confessoris» è già citata come esistente «in loco Besutio» nel *Liber notitiae* (c. 288). Il fatto che di essa non compaiano tracce nella *Notitia cleri* del 1398 lascia però supporre che la cappella fosse andata incontro ad un periodo di decadenza, e ad ogni modo che mancasse di dotazione: cfr. M. Magistretti, *Notitia cleri mediolanensis de anno 1398 circa ipsius immunitatis*, in «ASL», s. 3 voll. 27-28 (1900), pp. 9-57, 257-304. Quella che vediamo ordinata da prete Giovanni Besozzi in un suo testamento datato 1478 appare dunque come una vera e propria rifondazione (non a caso, forse, in nessuno dei testamenti rogati a Besozzo precedenti a questa data vediamo ricordata la chiesa di San Nicone). Nelle sue ultime volontà il *presbiter* Giovanni, prossimo alla morte, dichiarava di avere nella propria stanza una cassa con 100 ducati («habeo in ipsa camera in qua de presenti iaceo infermus in una capsula ducatos centum»), e destinava tale somma alla riparazione della cappella di San Nicone di Besozzo («in reparationem et in reparari faciendo ecclesiam de Sancto Nico et eam coperiri faciendo tegulis et lignamibus necessariis»). Contestualmente, fondava presso la medesima, rinnovata, chiesa, una cappellania posta sotto patronato di quattro Besozzi, di primo rango, da lui indicati (ASMi, *Atti dei notai*, b. 2296, 1478.01.24). Sei anni dopo Giovanni Pietro *q.* Aloisio Besozzi, appartenente al più importante ramo del casato, beneficiava con un lascito di ben 100 ducati la chiesa di San Nicone, definita per l'occasione in fase di costruzione, «costruenda» (ASMi, *Atti dei notai*, b. 2300, 1484.10.06). Per le successive vicende della cappella e del locale culto di san Nicone (che nel tempo i Besozzi sarebbero anche riusciti a trasformare in uno di loro, in un Nicone Besozzi): L. Sebastiani, *Culto dei santi, feste religiose e comunità nella Lombardia post-tridentina*, in *Culto dei santi, istituzioni e classi sociali in età preindustriale*, a cura di S. Boesch Gayano, L. Sebastiani, L'Aquila 1984, pp. 789-833.

nia di Santa Maria in Castello, legata ad una chiesa già esistente ma fino a quel momento *in nullo dotata*. A provvedere ad essa era Agnesola Castiglioni, vedova di Princivalle Besozzi, capostipite del più importante ramo dell'agnazione, quello che di lì a qualche decennio si sarebbe anche nominalmente distinto dagli altri per essere *de Castrobesutii*. Il ricco lascito di Agnesola, come spiegava lei stessa, era finalizzato al mantenimento presso la chiesa castellana di «*unus sacerdos cum uno clerico*», entrambi obbligati a «*vivere in dispositione dictorum filiorum meorum et eorum discendentium*». Il patronato sarebbe toccato in via esclusiva ai medesimi figli e ai loro eredi: senza che qualcuno «*extraneus a filiis meis se debeat nec possit intromettere*», come precisava attentamente la testatrice.¹¹⁴

A un'altra donna della (futura) linea Castelbesozzi – Donnina Rusca, moglie di uno dei figli di Agnesola – tocca invece testimoniare la frammentazione dello stesso spazio sacro che più di tutti celebrava l'unità della parentela: la chiesa di Sant'Alessandro e Tiburzio. Qui, verso gli anni '40 del Quattrocento, Donnina ordinava infatti la costruzione della cappella di Santa Maria Annunciata, il cui patronato lasciava ai soli figli e quindi ai loro successori ed eredi.¹¹⁵ Non si trattava, in realtà, della prima iniziativa di questo genere: al principio del secolo una cappellania intitolata ai Santi Giovanni Battista, Teodoro e Caterina era sorta nella medesima chiesa, voluta dagli eredi di Pietro del fu Beltrame Besozzi, che riservarono ai maschi adulti della loro linea i diritti di patronato.¹¹⁶ Ma neppure fu l'ultima. Sul finire del Quattrocento anche gli esponenti di un altro dei più importanti rami Besozzi, quello che cominciava a dirsi di Pietrarossa, operarono al fine di ricavare all'interno di Sant'Alessandro e Tiburzio uno spazio ad essi più precipuamente legato. Si edificò una cappella, detta di Santa Cristina, dotandola riccamente.¹¹⁷ E così nel 1485 per Bartolo Besozzi *de Petrarubea* stabilire la propria sepoltura significò specificare che sì, questa doveva essere fatta in Sant'Alessandro e Tiburzio. Non però in posto qualsiasi, ma il più vicino possibile alla cappella di Santa Cristina.¹¹⁸

114 ASDMi, VP, Besozzo-Brescia, vol. X f. 14, 1380.06.20.

115 ASDMi, VP, Besozzo-Brescia, vol. XXXV f. 14, 1448.02.04. Alla costituzione del beneficio Donnina Rusca destinò un suo massaricio sito a Travedona e alcune delle vesti preziose che facevano parte della sua dote. Per la nuova cappella dispose anche l'acquisto di una pianeta in seta rossa intarsiata d'oro, di un calice e di tutto quanto necessario per celebrare messa. A qualche anno di distanza Franceschina Besozzi, figlia di Donnina e sposa di Giacomo Visconti di Vergiate (dove viveva), non dimenticava nel suo testamento di beneficiare con abbondanza la fondazione materna: a Santa Maria Annunciata riservava infatti un lascito di ben 260 fiorini (ASMi, *Atti dei notai*, b. 1388, 1467.07.18).

116 ASDMi, VP, Besozzo-Brescia, vol. XXXIII f. 3, 1406.06.04, e cfr. ASMi, *Atti dei notai*, b. 69, 1406.07.26.

117 Notizia della presenza di un altare di Santa Cristina si trova già nel *Liber Notitiae*, c. 93, ma nessun cappellano di Santa Cristina è attestato prima che negli ultimi decenni del Quattrocento i Besozzi di Pietrarossa operino un forte investimento sul medesimo altare, rinnovando forme architettoniche (da allora si parlerà di cappella) e costituendo un beneficio posto sotto loro patronato: cfr. in particolare i testamenti di Bartolo e Antonia Besozzi di Pietrarossa, ASMi, *Atti dei notai*, b. 2300, 1485.11.03, 1486.04.09; b. 2302, 1489.02.13. In anni successivi Giovanni Besozzi di Pietrarossa fondò un secondo beneficio presso la cappella, il cui titolo era nel frattempo mutato (Santa Maria del Rosario): ASDMi, VP, Besozzo-Brescia, vol. 10 f. 7, 16 aprile 1543. Il ramo di Pietrarossa era «cugino» di quello principale dei Castelbesozzi: entrambi derivavano da Princivalle Besozzi ed Agnese Castiglioni, la fondatrice della cappellania di Santa Maria in Castello (cfr. n. 144). Una genealogia attendibile è da ultimo in L. Besozzi, *De Besutio. Le famiglie Besozzi*, s.l. 2011.

118 «*Subtus voltam et in fundo vultu que est inter altarem magnum et altarem Sancte Cristine*»: ASMi, *Atti dei notai*, b. 2300, 1485.11.03. Quattro anni dopo Antonia Besozzi di Pietrarossa dettava disposizioni simili, istituendo inoltre un esplicito legame liturgico tra il proprio sepolcro e l'altare di Santa Cristina. Dopo

Conclusioni

Possiamo, in conclusione, tornare alle questioni poste nell'apertura del saggio. Chiedersi se un panorama ecclesiastico tanto segnato da presenze familiari come quello del contado di Milano rispondesse ancora al termine del medioevo a logiche attuali significa, io credo, fornire una risposta per molti versi positiva, cui far seguire un'importante precisazione. In età viscontea e sforzesca il controllo su qualche istituzione ecclesiastica era cosa possibile per famiglie e parentele di *vicini*, per i membri dei comuni di villaggio e, soprattutto, di borgo. Ma è fuori discussione il fatto che in gran parte nobile sia il segno che si presenta ai nostri occhi. Un campione significativo come quello degli atti di fondazione di cappellanie conservati nel fondo Visite pastorali dell'Archivio storico diocesano lascia, in proposito, pochi dubbi. Accedere "in famiglia" allo spazio sacro era nelle campagne milanesi del Tre e Quattrocento esperienza per nulla infrequente, aperta a numerosi soggetti di varia levatura, ma in gran parte riservata a personaggi definibili come nobili secondo le categorie del tempo. L'affermazione non è naturalmente priva di un forte tasso di genericità, dal momento che Antoniotto Ghiringhelli di Gazzada era – e faceva – ben altro da un Borromeo, o un Visconti. Ma quel che mi sembra importante è non rinunciare a connotare in maniera più pregnante il pur ampio spazio sociale dei soggetti per i quali il rapporto con la sfera ecclesiastica poteva trovare una mediazione parentale, e non solo comunitaria o confraternale. Non siamo qui in presenza di anodine élites rurali, e non è ricercando generiche figure eccellenti per ricchezza e prestigio del contado che troveremo i fondatori di cappelle e altari di famiglia, o i patroni formali ed informali di pievi, monasteri e canoniche. Ciò che anzitutto incontriamo osservando da questo lato il panorama ecclesiastico del Milanese del Tre e Quattrocento è il confine esistente tra quanti avevano o non avevano solide identità di casato; e ciò di cui occorre avere consapevolezza è che questo confine poteva essere sentito come largamente coincidente con quello tra nobili e non nobili. In un contesto in cui i legami agnatici erano in genere fragili e poco considerati, "avere dei parenti", e non semplicemente qualche familiare, costituiva un'eccezione, seppure frequente, che ancora sul finire del medioevo poteva essere riconosciuta come minimo comune denominatore di una condizione nobile. Larga e diffusa, beninteso, ma non per questo – io credo – trascurabile nella sua specifica qualità.

In parentele – folti insieme di individui accomunati da poco altro che non fosse un cognome – è non a caso spesso capitato di imbattersi nelle pagine precedenti. Nel contado di Milano esistevano intanto, ancora nel Tre e Quattrocento, istituzioni ecclesiastiche gravate dall'interesse di decine e decine di *parentes*, non di pochi familiari. Ma anche realtà più "riservate", cappelle o altari posti sotto patronato di gruppi più ristretti entro il largo circolo della parentela, non mancavano in effetti di coinvolgere

aver celebrato messa presso il detto altare, il cappellano avrebbe infatti dovuto recarsi presso la tomba di Antonia, «et ibidem cum aspersione aque sancte dicere Miserere et De profundis cum aliquibus orationibus sequentibus pro defunctis ut moris est, et hoc in remedium et in mercede anime mee et in remissionem peccatorum meorum». ASMi, *Atti dei notai*, b. 2302, 1489.02.13.

l'insieme assai più vasto degli agnati. Tra loro poteva essere scelto il cappellano; ed era un'identità più larga rispetto a quella dei soli patroni ad essere veicolata dell'esibizione dei simboli del casato. Per quanto Stefano Porro avesse celebrato anzitutto se stesso ed i più stretti congiunti nel suo oratorio di Lentate, la sua fondazione non mancava implicitamente di operare anche a beneficio della parentela. Ed a distanza di secoli, Porro che poco o nulla avevano a che fare con la (sfortunata) linea di Stefano riuscivano a sentire lo spazio di quell'oratorio come spazio proprio, tanto da destinarlo a propria sepoltura o a promuovere la costruzione in esso di nuovi altari.¹¹⁹ Ciò non significa, tuttavia, poter sottovalutare l'importanza dei processi di distinzione che vediamo palesarsi in tutte o quasi le nuove fondazioni tre-quattrocentesche. Casi come quello della nuova collegiata di Castiglione, posta sotto patronato del complesso del casato, erano rarità. Ben più frequentemente la volontà dei fondatori era quella di coinvolgere nel patronato solo un preciso gruppo di parenti, in genere i più prossimi: i membri, come si diceva, della propria *domus*, *linea* o *colonnello*. Così, come si è visto, nel corso di poco più di un secolo un villaggio come Besozzo poteva vedere moltiplicarsi cappelle ed altari legati in maniera precipua a qualche ramo della foltissima agnazione nobile dei Besozzi. Nella stessa chiesa di Sant'Alessandro e Tiburzio, che pure non cessò di essere uno spazio legato all'intera parentela, finirono per definirsi luoghi peculiari, legati a linee che nel frattempo in maniera del tutto speculare andavano specificando, senza cancellarlo del tutto, il loro cognome: i Castelbesozzi ed i Besozzi di Pietrarossa.

Quanto occorre precisare, allora, è che se l'esame dei giuspatronati nobiliari nel contado di Milano del XIV e XV secolo consente di toccare con mano l'importanza di un elemento decisivo nella definizione del ceto, la parentela, in maniera altrettanto efficace l'indagine conduce a verificare un intenso lavoro di precisazione di identità ed eminenze più peculiari. Nel medesimo tempo, d'altra parte, pur mostrando una sorprendente capacità di resistenza, entrò in definitiva crisi l'antica propensione diffusa a Milano e nel Milanese a considerare la nobiltà come qualcosa in prima battuta, ai suoi livelli più bassi ed inclusivi, riducibile ad una questione di cognome. Idee differenti non erano affatto estranee alla società milanese del tardo medioevo,¹²⁰ ed alla fine del periodo qui considerato altri valori avrebbero una volta per tutte scalzato quello del casato nel presidio dei confini del ceto: appartenenza alla cittadinanza; dignità personale e dei diretti ascendenti; verificabili, buone, condizioni sociali ed economiche. Nessuno più agli inizi del Cinquecento sarebbe stato disposto a ridurre questioni di nobiltà, anche larga, a questioni di cognome. Nessuno avrebbe pensato, come invece Giacomo Grossoni al principio del Trecento, che acquisire una robusta identità parentale potesse significare, *tout court*, proporsi come nobili. Tornando agli spazi sacri, è fuori discussione in effetti che nella dialettica tra *domus* ed agnazione l'ago della bilancia anche nel contado pesasse in maniera

119 Pertot, *L'edificio e il contesto*, pp. 62-64.

120 Del Tredici, *Comunità, nobili e gentiluomini*, pp. 274 sgg. Per l'emergere di orientamenti protopatrizi nel corso del XV secolo v. in particolare *Il libro di ricordi di Bartolomeo Morone, giureconsulto milanese (1412-1455). Edizione e commento*, a cura di N. Covini, Milano 2010, pp. 48-52. Un importante contributo alla lettura dell'universo nobile milanese del tardo medioevo è offerto, in questo stesso volume, dai saggi di Letizia Arcangeli ed Edoardo Rossetti.

crescente in favore della prima. Fondare un altare o una cappellania di famiglia rimaneva senz'altro atto capace di parlare implicitamente o esplicitamente all'universo più largo dei parenti. Ma sempre di più queste azioni paiono perdere – vorrei dire – la necessità della parentela: il fatto di avere in essa un retroterra in qualche modo imprescindibile, un orizzonte entro il quale collocarsi ed assumere parte importante del proprio senso. Nel trecentesco oratorio di Solaro Ambrogio Biraghi poteva trovare in una lunga ripetizione dell'insegna comune a tutti i Biraghi la base su cui poggiare la propria iniziativa (fig. 1). A distanza di circa due secoli, il giureconsulto Egidio Bossi bastava invece a sé stesso nella pala (fig. 3) da lui commissionata a Callisto Piazza per la chiesa di Santa Maria di Azzate: uno spazio da sempre legato alla parentela, ma in cui Egidio faceva il suo ingresso senza sentire la necessità di dispiegare i simboli del casato. Pochi dubbi esistono, d'altro canto, circa il fatto che Ambrogio Biraghi, pur consapevole della propria particolare distinzione, considerasse l'intera casa Biraghi come decorata di speciale qualità. Quanto ad Egidio, sappiamo invece per certo che non pensava affatto negli stessi termini ai numerosissimi Bossi: essere nobili, scriveva in un suo trattato, è cosa del tutto diversa dal portare un determinato, pur venerando, cognome. Ed in poco o nulla dipendente dall'essere semplicemente Bossi poteva considerare la sua propria, indiscutibile, nobiltà: fondata su altri, personali e familiari, attributi.¹²¹

Volgere da ultimo un breve sguardo ai primi decenni del Cinquecento significa, non a caso, poter apprezzare in pieno forti cambiamenti nell'articolazione del rapporto tra famiglie e spazi sacri anche nelle campagne di Milano. Il numero di quanti ritenevano, ad esempio, di poter provvedere alla costituzione di una cappellania familiare appare ora ancor più ampio rispetto ai secoli precedenti. Nel 1517 a disporre l'edificazione di una cappella di famiglia nel villaggio di Tradate per la prima volta non fu un nobile Pusterla, ma il modesto *vicinus* Antonio Bertoni, «lo bravo fornaro», com'era soprannominato.¹²² Nuovi altari di patronato Pozzi e Candiani si affiancarono nella chiesa di Santa Maria di Piazza a Busto Arsizio a quello che per secoli era stato l'unica traccia familiare nell'edificio, l'altare di Santa Cristina controllato dai Crespi.¹²³ Cappelle legate alle maggiori famiglie borghigiane divennero, nel Cinquecento, un fatto consueto in Santa Maria di Abbiategrasso, ove a lungo l'altare dei Sanpietro aveva invece rappresentato una notevole eccezione.¹²⁴ Giulio Maragonelli, ricco esponente di una famiglia abbatense dedita a produzione e commercio di tessuti, non esitò sul finire del secolo a farsi ritrarre, insieme ai suoi familiari, nel pronao che ornava la chiesa.¹²⁵ Persino nella collegiata di Gallarate, per secoli quasi priva dei segni delle maggiori famiglie locali, il XVI secolo pare coinci-

121 Su Egidio Bossi ed il suo *Tractatus* v. Del Tredici, *Comunità, nobili e gentiluomini*, pp. 284 e seguenti.

122 ASDMi, VP, Carnago-Castelseprio, vol. VIII, f. 13, 14 luglio 1517.

123 Bondioli, *Storia di Busto Arsizio*, II, p. 399; ASDMi, VP, Busto Arsizio-Olgiate, voll. VII e XIV.

124 «Se si tiene conto che a fine secolo in S. Maria oltre a quello principale c'erano solo due altri altari, di cui uno era ritenuto per tradizione di fondazione viscontea, si può comprendere tutta la valenza simbolica e la ricerca di visibilità per sé e la propria famiglia che col suo gesto Marcolo [Sanpietro] si proponeva» (Chiappa Mauri, *Abbategrasso*, p. 205). Circa le nuove cappelle sorte nel Cinquecento in S. Maria cfr. *ibidem*, p. 211.

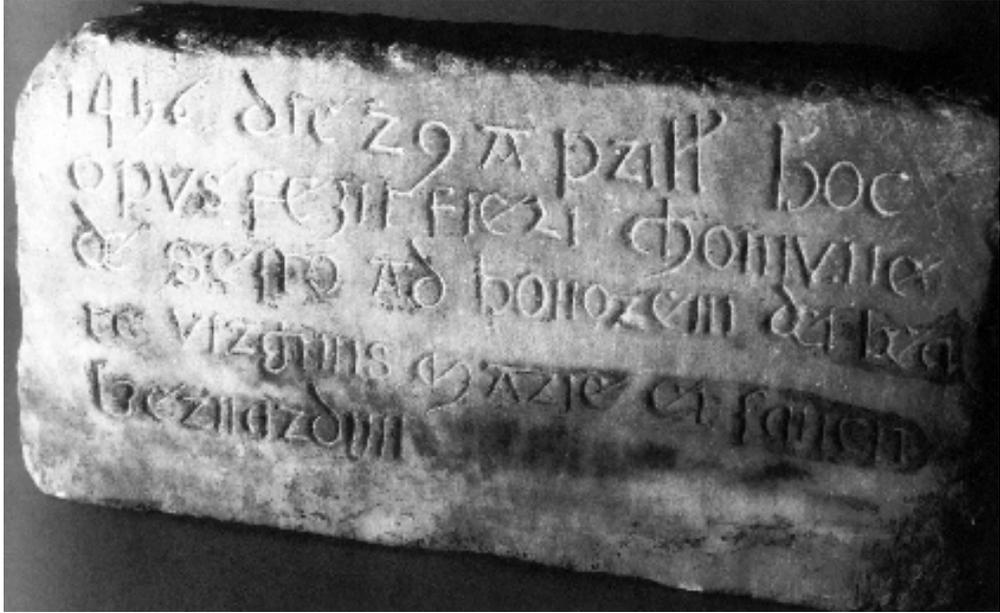
125 M. Comincini, *S. Maria Nuova in Abbiategrasso. Storia, arte, restauri*, Abbiategrasso 1990, pp. 56 e sgg; Chiappa Mauri, *Abbategrasso*, p. 211.

dere con un tempo diverso. Lo spazio di Santa Maria si arricchì di epigrafi, di stemmi di committenti, di cappelle poste sotto patronato delle più importanti casate borghigiane.¹²⁶ A chiudere le esemplificazioni, senza pretesa di sistematicità ed ancora tornando a luoghi già ricordati, possiamo chiamare San Bernardino di Sesto Calende, la chiesa dove – come sappiamo – il pur assai ricco Cristoforo Passera *non* volle far costruire un altare o cappella di famiglia. A distanza di una generazione una scelta diversa fecero Giovanni e Pietro Martire Gatti, loro pure sestesi, e figli di Donato, uno dei maggiori soci di Cristoforo Passera. I due condividevano molto con Cristoforo: interessi economici centrati su traffici tra Lago Maggiore e Milano; ricchezza; appartenenza al novero dei *vicini*. Ma loro era una cosa che il socio del padre invece non ebbe mai. Una cappella, edificata nei primi anni del '500, presso la chiesa di San Bernardino.¹²⁷

Non è possibile, è chiaro, offrire spiegazioni monocausali di questo allargarsi della platea di soggetti capaci di fare dello spazio sacro (anche) uno spazio di famiglia. Certamente però la netta impressione è che al più largo numero di quanti in varie forme potevano proporre in chiesa la presenza e la memoria del proprio gruppo familiare, abbia corrisposto, in maniera inversa, il restringersi dell'insieme di quanti erano chiamati a beneficiare delle risorse materiali e immateriali di volta in volta messe in gioco. L'estensione dello spazio sociale dei fondatori di cappellanie registrabile nel Cinquecento, ad esempio, non appare avvenire in seguito all'irrobustirsi dei legami parentali entro una porzione più ampia della società comitatina, quanto piuttosto in ragione dell'esatto contrario. Avere una cappella nel contado di Milano del Tre e Quattrocento poteva palesarsi ancora come fatto largamente riservato a quanti, nobili e non (con i primi in nettissima maggioranza), vantavano non solo almeno discrete possibilità economiche ed una "buona famiglia", ma solide identità agnatizie. Non così nell'età successiva, quando proprio il più debole significato assegnato alla parentela, ben registrabile anche tra quanti avevano tradizionalmente fatto più conto su di essa, sembra tradursi e trovare conferma in uno spazio ecclesiastico aperto, in forme più o meno eclatanti, all'ipotesi di una presenza più determinata, più schiettamente familiare. Ciò che resta da dire è che nulla dell'impronta cetuale ancora leggibile nel rapporto tra parentela e spazi sacri nelle campagne di Milano del tardo medioevo appare, in forza del diverso modo di guardare a questioni di nobiltà, e del più ampio spettro dei titolari di diritti di giuspatronato, ancora vivo nei decenni successivi. Elenchi – sempre più lunghi – di cappelle, chiese ed altari di famiglia, finiscono davvero ora per riflettere niente più che generici primati locali; per trasformarsi in liste di case e personaggi non legati da identità di ceto, ma da null'altro che comune (e varia, beniniteso) eminenza.

¹²⁶ Cfr. M. Del Tredici, *Costruzione e ricostruzione di una collegiata. S. Maria Assunta di Gallarate, 1494-1890*, tesi di laurea in Scienze dei Beni Culturali, rel. F. Frisoni, a.a. 2003-2004. Ringrazio molto l'autrice per avermi permesso la consultazione del testo.

¹²⁷ Varalli, *La chiesa vecchia*, pp. 7-9.



2. Pietra di fondazione della chiesa di San Bernardino, Sesto Calende



3. Callisto Piazza, *Sposalizio mistico di Santa Caterina e committente*, Azzate, Parrocchiale di Santa Maria





1. Incoronazione della Vergine e santi, Ardenno, San Lorenzo (foto di Enio Bertinelli)

ALTARI DEI MORTI. SPAZIO SACRO, SEPOLTURE E CELEBRAZIONE DEGLI EDIFICATORI FRA BASSO MEDIOEVO E PRIMA ETÀ MODERNA (A PARTIRE DA CHIESE ALPINE)*

Massimo Della Misericordia

Nella cornice di una miscellanea che intende indagare la società determinata che ha occupato lo spazio sacro con i suoi membri, vivi e morti, le sue articolazioni (la parentela, ma anche la corporazione, la confraternita), le relative insegne, si intende riflettere, con queste pagine, su come sia stato un luogo di culto a sua volta ben determinato, nel tempo e nella generale vicenda della sensibilità religiosa, a rendersi permeabile a tale presenza laicale. Si tratta, infatti, di condizioni maturate alla fine del medioevo e profondamente mutate nella seconda metà del Cinquecento.¹

* Nel testo sono utilizzate le seguenti abbreviazioni: APB = Archivio parrocchiale di Bormio; ASCG = Archivio storico del comune di Grosio; ASCB = Archivio storico del comune di Bormio, dove sono custoditi i QC (*Quaterni consiliorum*), e i QD (*Quaterni datorum*); ASCo, AN = Archivio di Stato di Como, Atti dei Notai; ASMi = Archivio di Stato di Milano; ASSO = Archivio di Stato di Sondrio, dove è consultabile anche l'AN (Archivio Notarile); ASDBs = Archivio storico della diocesi di Brescia; ASDCo = Archivio storico della diocesi di Como, dove si conservano le VP (Curia vescovile, Visite pastorali); BA = Biblioteca Ambrosiana (Milano); AEM = *Acta Ecclesiae mediolanensis, a s. Carolo cardinali S. Praxedis archiepiscopo condita*, Bergamo 1738; ARCHINTI = *Filippo Archinti, vescovo di Como. Visita pastorale della diocesi. Edizione parziale (Valtellina e Valchiavenna, pieve di Sorico, Valmarchirolo)*, in «Archivio storico della diocesi di Como», 6 (1995), pp. 1-729; BONOMI = I. F. Bonhomii, *Decreta generalia in visitatione comensis edita*, Comi 1618; INSTRUCTIONES = C. Borromeo, *Instructionum fabricae et suppellectilis ecclesiasticae*, a cura di S. Della Torre, M. Marinelli, F. Adorni, Città del Vaticano 2000; LURATI = O. Lurati, *Superstizioni lombarde (e leventinesi) del tempo di San Carlo Borromeo*, in «Vox romanica», 27 (1968), pp. 229-249; NINGUARDA = *Atti della visita pastorale diocesana di F. Feliciano Ninguarda vescovo di Como (1589-1593)*, a cura di S. Monti, Como 1903 (ristampa anastatica, Como 1992); VALCAMONICA = *Visita apostolica e decreti di Carlo Borromeo alla diocesi di Brescia, IV, La Valle Camonica*, a cura di A. Turchini, G. Archetti, con la collaborazione di E. Mazzetti, «Brixia sacra», III s., 9 (2004) (n. monografico); VOLPI = *Acta primae et secundae synodi diocesis Comensis de annis MDLXV et MDLXXIX celebratae*, Como 1588; «BSSV» = «Bollettino della Società storica valtellinese»; «RAAPDC» = «Rivista archeologica dell'antica provincia e diocesi di Como». I corsivi nelle citazioni testuali sono miei. Ringrazio per i suggerimenti e le segnalazioni Laura Basso, Federico Del Tredici, Valeria Mariotti, Niccolò Orsini De Marzo, Rita Pezzola, Franca Prandi, Felice Rainoldi, Guido Scaramellini.

¹ Per un quadro delle trasformazioni della liturgia e dei suoi spazi, v. M. Righetti, *Manuale di storia liturgica*, Milano 1964; J. A. Jungmann, *Missarum sollemnia. Origini, liturgia, storia e teologia della messa romana*, Milano 2004; *Art, cérémonial et liturgie au moyen âge*, a cura di N. Bock, P. Kurmann, S. Romano, J.-M. Spieser, Roma 2002; M. Bacci, *Lo spazio dell'anima. Vita di una chiesa medievale*, Roma-Bari 2005; *L'arte medievale nel contesto (300-1300). Funzioni, iconografia, tecniche*, a cura di P. Piva, Milano 2006. In particolare sugli spazi della morte, entro una bibliografia ricchissima, v. i classici M. Vovelle, *La morte e l'Occidente*, Roma-Bari 1986; P. Ariès, *Storia della morte in Occidente*, Milano 1988, specialmente pp. 45 e sgg. Oggi queste monografie risentono della prospettiva di «storia della mentalità» adottata, categoria ora di fatto abbandonata. Non ritengo, tuttavia, che la risposta venga dal riduzionismo sociale di opere come *Grab, Kult, Memoria. Studien zur gesellschaftlichen Funktion von Erinnerung*, a cura di C. Behrmann, A. Karsten, Ph. Zitzlsperger, Köln-Weimar-Wien 2007 (dove l'analisi si concentra sulla legittimazione, la strumentalizzazione e competizione politica, le strategie di differenziazione sociale, le identità), quanto piuttosto da una più fine contestualizzazione delle culture. Una ricerca ricchissima di spunti resta quella di J. Chiffolleau, *La comptabilité de l'Au-delà. Les hommes, la mort et la religion dans la région d'Avignon à la fin*

Non fu la chiesa romanica a dimostrarsi così porosa verso i soggetti locali. Per esprimersi in modo schematico, la chiesa romanica fu il tempio della Riforma ecclesiastica, che spazializzava il distacco fra i *duo genera christianorum*, conferendo una netta preminenza ad un clero di rinnovata dignità e cultura, materialmente distaccato dai laici, intento ad un rito cui, come si era voluto per i meccanismi complessivi dell'istituzione ecclesiastica, i fedeli avevano un accesso limitato. Il luogo di culto di questo cristianesimo austero e clericale contempla una notevole ampiezza e sopraelevazione del presbiterio, una sua studiata illuminazione naturale, l'iconostasi che esclude i laici dalla visione di momenti cruciali della messa, presenta un'economia prospettica che non ha la dispersività di quello basso-medievale, ma dalla riconoscibile convergenza sull'altare maggiore. Tutto ciò è noto. Un'osservazione dalla periferia può essere utile però per constatare una volta di più quei funzionamenti intermittenti delle istituzioni dei secoli centrali del medioevo, poco capaci di creare spazi omogenei, ma di notevole efficacia puntiforme. Nella zona alpina possiamo annoverare più d'una di queste *chiese della Riforma* molto vicine ai modelli paradigmatici. Pievi dal presbiterio dominante sulla navata (come S. Vittore di Locarno o S. Siro di Cemmo), minori chiese rurali, come S. Martino di Serravalle, in cui lo scavo archeologico ha ritrovato le fondamenta del muro che separava l'ampia zona riservata al clero da quella destinata ai laici.² Questa limitata offerta di ospitalità ai fedeli interessò anche i morti.

Il modello della chiesa ierocratica, tuttavia, all'inizio del Duecento dovette essere profondamente ripensato. L'eterodossia dilagava; preoccupava la superficiale cristianizzazione e il diffuso distacco dai sacramenti nelle campagne; negli ambienti urbani e universitari la presa del monachesimo tradizionale si attenuava. Le autorità ecclesiastiche reagirono con la promozione degli ordini mendicanti, l'organizzazione della devozione laicale nelle confraternite, la precisazione istituzionale della parrocchia, la predicazione, modi per controllare, ma al contempo per andare incontro ai fedeli. Anche la liturgia cambiò, con l'introduzione di gesti, come l'elevazione, che coinvolgessero più direttamente i laici. Si rese più allettante l'offerta del sacro, con la moltiplicazione delle messe votive, di suffragio, le indulgenze, finendo con l'assecondare in qualche misura anche credenze sincretistiche. Ovviamente non tutti i fenomeni tardo-medievali saranno gli sviluppi di un'opzione deliberata; la capacità irradiante del papato e dell'episcopato si rivelerà molto intermittente e amplierà, a volte malgrado ogni programma pastorale, i margini di azione dei fedeli. Appare decisivo soprattutto che, nelle aree in cui si era già sviluppato il comune rurale, le nuove cappelle e, con l'apparrocchiamento, le nuove chiese curate siano state costruite per iniziativa delle comunità, piuttosto che di prelati o nobili. Progetti dall'alto e iniziative dal basso conversero così nel configurare un nuovo luogo di culto, in cui laici e sacerdoti si incontrarono in modo diverso.

du moyen âge (vers 1320 - vers 1480), Roma 1980. La miscellanea più recente che ho tenuto presente per tutti i temi qui trattati è *La morte e i suoi riti in Italia tra medioevo ed età moderna*, a cura di F. Salvestrini, G. M. Varanini, A. Zangarini, Firenze 2007.

² E. Rüsçh, *San Vittore di Locarno*, Berna 2005; G. P. Brogiolo, *San Martino di Serravalle. Gli scavi 1981-1983*, in *San Martino di Serravalle e San Bartolomeo di Castelàz. Due chiese di Valtellina: scavi e ricerche*, a cura di Id., V. Mariotti, Milano 2009, pp. 109-124, p. 117; *Lombardia romanica*, a cura di R. Cassanelli, P. Piva, Milano 2010-2011.

Nelle chiese della regione alpina lombarda di questa età scomparve la cripta, il pavimento del presbiterio si abbassò rispetto alla navata, lo spazio della liturgia si restrinse in nicchie absidali anguste e buie o in piccoli altari addossati alle colonne e alle pareti laterali, spesso non più separati dai fedeli nemmeno da cancelli di legno. Particolari figure, come i magistrati delle comunità, vennero accolte all'interno del presbiterio.³ Questa chiesa, che ha attenuato le distanze fra clero e popolo, è quella che più si è offerta al segno durevole dei laici, vivi e morti. I programmi iconografici coerenti, di ideazione clericale, si scomposero nella miriade di immagini commissionate dai singoli benefattori che adempivano un voto o propiziavano la salvezza. Si moltiplicarono gli altari laterali, coagulando la devozione dei vari segmenti della società locale.

Nell'ambiente qui considerato, infatti, quella che lascia i segni più incisivi nella chiesa non è la società fluida e impermanente del XII o ancora del XIII secolo, ma quella che, nel tardo medioevo, conosce una proliferazione e una più nitida definizione degli aggregati sociali. A partire dal Trecento, le istituzioni comunitarie si consolidarono, le articolazioni territoriali minori – le contrade – si precisarono, dal Quattrocento si moltiplicarono le menzioni di confraternite. L'identità della parentela si rafforzò, anche negli strati più bassi, e i maggiorenti delle comunità e gli aristocratici la espressero nella fondazione di cappellanie.

Gli esempi potrebbero essere numerosi. In Ossola la chiesa di S. Giulio di Cravegna si segnala perché vi compare precocemente una compagnia di emigranti, patrona dell'altare di S. Antonio già nel 1514, mentre una cappella di S. Maria attrae soprattutto la devozione femminile. Così si allineano, in testa alle tre navate, l'altare maggiore, con cui si identifica la comunità, quello di S. Antonio, punto di riferimento per chi vi è nato ma se ne è allontanato, e di S. Maria, coagulo dell'altra metà, quella femminile, della comunità.⁴

È in questa chiesa – proprio nelle nuove parrocchie e nelle fondazioni mendicanti – che si aprirono più rilevanti spazi per la presenza dei morti, che ne accentuarono ulteriormente il carattere plurale. Fra iniziative costruttive, patroni e beneficiari si stabilirono rapporti complessi, di emulazione, conflitto o solidarietà. La presenza di tombe concorreva a preciarli. Nel 1507 era motivo di lite il canto dell'ufficio dei morti sul sepolcro di Pietro *Gati* Parravicini, che ne aveva previsto anche la remunerazione. Il rito si svolgeva nella chiesa di S. Bartolomeo di Caspano e il rettore rivendicava quei diritti «in parochia sua»; vi provvedeva, però, il beneficiario della cappellania istituita dallo stesso testatore, spalleggiato dagli eredi.⁵

1. Cittadinanza estrema

Le relazioni sociali e territoriali erano ribadite con la morte, i cui riti distinguevano i «morti del comune» dai «morti forestieri», le donne dagli uomini, i bambini dagli

3 T. Bertamini, *Masera e i suoi Statuti trecenteschi*, Masera 2001, pp. 62-63, cap. XV

4 T. Bertamini, *Cravegna. Storia, fede, arte*, Cravegna 2002, pp. 34-68. Si consideri anche la «capella [...] facta dalla compagnia di quelli di Stazzona che stano a Bologna» (NINGUARDA, II, p. 209). Cfr. M. Della Misericordia, *Le origini di una chiesa di contrada: devozione e identità locale*, in *La chiesa della Santissima Trinità di Teregua in Valfurva. Storia, arte, devozione, restauro*, Milano 2011, pp. 17-97, pp. 22-23.

5 ASCo, AN, 133, ff. 240r-242r, 1507.07.10.

adulti, i nobili dai vicini e così via. Il rettore celebrava le «exequias defunctorum [...] communis» o «mortuorum [...] communis».⁶ Per quanto i sacerdoti fossero forti del monopolio di questo rito di passaggio, dunque, dovevano negoziare con i comuni i patti che fissavano le tariffe dei funerali e delle celebrazioni di suffragio, precisavano i diritti sulla cera e sui pali (o drappi) posti sui cadaveri, esprimendo l'ambizione di regolare a livello locale i rapporti fra clero, famiglie, collettività. Arbitrati e decisioni delle autorità ecclesiastiche dovettero mediare le dispute nate a questo proposito fra i fedeli e i curati. Gli stessi vertici diocesani, d'altra parte, riconoscevano le competenze delle comunità, con i loro ufficiali e le loro articolazioni territoriali, su tali introiti (denaro, cera o i panni deposti sul cadavere), sovente grazie al meccanismo della serratura con più chiavi, che responsabilizzavano il clero, i custodi e i rappresentanti del comune.⁷

Gli statuti imponevano ai vicini la partecipazione, facendo delle esequie un'occasione per costruire la comunità, precisandone i criteri inclusivi e la gerarchia: i «capi di casa» del comune vi dovevano concorrere obbligatoriamente, sostituiti, se mancavano, dalle donne;⁸ a Gravedona anche dagli adolescenti.⁹ Tradizioni locali nella disposizione del corteo – di cui di norma non siamo informati, se non quando esse suscitavano le perplessità delle autorità ecclesiastiche – ribadivano queste tassonomie.¹⁰ Il contenimento delle forme del lutto prescriveva i comportamenti di segmenti determinati della comunità: «nessuna donna che piange ad alta voce debba seguire il funerale fino alla chiesa».¹¹ Il comune interveniva nell'apparato cerimoniale: quello di Talamona offriva il palio che poi il prete, in cambio di un'offerta, doveva porre sui cadaveri durante i funerali.¹²

Le norme rurali sulle esequie, dunque, fornivano di queste cerimonie un'interpretazione opposta a quello delle disposizioni suntuarie contenute nelle raccolte urbane. Ad esempio nel 1346 il podestà di Como, quattro giuristi comaschi, quattro cittadini eletti dallo stesso podestà, avevano approvato alcune norme relative a nozze e funerali, tutte intese

6 *Ibidem*, 132, f. 136r, 1510.10.15; f. 139r, 1510.10.17; f. 141v, 1510.10.23. L'espressione «mortui communis de...» ricorre in ASDCo, *Bonorum ecclesiasticorum*, II, ff. 25r-42v, 1470.01.23-03.22. Il testatore si raccomandava perché gli eredi prevedessero cerimonie commemorative adeguate, «secundum eorum statum et possibilittatem» (ASSo, AN, 206, ff. 128r-129r., 1453.04.03).

7 *La visita pastorale di Gerardo Landriani alla diocesi di Como (1444-1445)*, a cura di E. Canobbio, Milano 2001, pp. 80-83. Ad esempio fu sancita la partecipazione del comune di Berbenno alla gestione degli introiti e degli oggetti che derivavano dalla celebrazione dei funerali (come la cera e i panni che venivano posti sul cadavere), regolandone l'accesso: gli emolumenti dovevano essere riposti in una cassa, chiusa da una serratura con tre chiavi, una consegnata all'arciprete, una agli uomini delle contrade del settore retico del comune, una agli abitanti di quelle del versante orobico (*ibidem*, pp. 145-146). V. ancora *ibidem*, pp. 165-166, 174, 192. Cfr. P. Ostinelli, *Il governo delle anime. Strutture ecclesiastiche nel Bellinzonese e nelle Valli ambrosiane (XIV-XV secolo)*, Locarno 1998, p. 232; BONOMI, pp. 101-104; L. Cavanna, G. Gorla, *Disordini, superstizioni e abusi a Vignate e nei paesi della Martesana al tempo di san Carlo Borromeo*, in «Storia in Martesana», 1 (2008), p. 7 (<http://www.bibliomilanoest.it/storiamartesana/numero01.html>).

8 G. Rovelli, *La castellanza di Sonvico*, Massagno 1927, p. 208, cap. 67; *Statuta Grabedonae, Larii lacus, et totius plebis*, a cura di G. Stampa, G. Pellizzarii, Milano 1657, p. 39, cap. 140; L. Brentani, *Codice diplomatico ticinese. Documenti e registi*, Lugano 1929-1956, II, p. 215, doc. CLXVII, cap. 12, p. 260, doc. CLXXXVII, cap. 11; T. Bertamini, *Storia di Montecrestese*, Domodossola 1991, pp. 609, 615, cap. 9.

9 *Statuta Grabedonae*, p. 39, cap. 140.

10 In una pieve milanese dovevano precedere la croce due bambini quando si celebravano le esequie dei bambini, due uomini quando si trattava di uomini (LURATI, p. 244).

11 Bertamini, *Storia di Montecrestese*, pp. 609, 615, cap. 10.

12 ASSo, AN, 262, ff. 18v-21r, 1461.01.27.

ad evitare in ogni modo concentrazioni rilevanti di persone. In particolare si prevedeva che non si raccogliessero nei cortei funebri in città più di dodici persone.¹³ Gli statuti rurali, invece, non solo consentivano, ma incoraggiavano proprio un concorso massiccio di persone, non lasciando indefinita nemmeno la fisionomia sociale dei partecipanti, ma facendola corrispondere ai membri del comune (i capi di casa).

Anche il tariffario proponeva classificazioni sociali. A Grosio, Grosotto e a Cosio i compensi previsti per il sacerdote parificavano nobili e vicini («seu nobilles seu vicini»), uomini e donne, mentre distinguevano le classi d'età, prevedendo emolumenti ridotti per i minori di sette anni ovvero per i «parvuli».¹⁴ I patti stipulati nel 1527 tra il comune di Cosio e il rettore specificavano le tariffe dei funerali solo per le «persone cure», rimettendo all'arbitrio del rettore il compenso per le esequie dei «forenses».¹⁵

Il funerale riveste i ricchi significati territoriali di altri riti, come le processioni, che costituivano materialmente un cammino. Gli uomini pretendevano che il rettore o l'arciprete dovesse raggiungere «omnia loca, quamvis montuosa ardua et aspera», della cura per accompagnare i cadaveri dalla loro casa alla chiesa.¹⁶ Nei patti gli si prescriveva di «ire ad levandum corpora ubi erunt in dicto communi».¹⁷ I fedeli avrebbero effettivamente denunciato il parroco tardo ad adempiere i suoi doveri «ne' monti».¹⁸ Talvolta questa prescrizione si arricchiva di specificazioni topografiche, che integravano un unico spazio sacro e al contempo sanzionavano distanze e tracciavano cerchi concentrici attorno al nucleo del comune o della parrocchia. I patti stipulati tra il comune di Talamona e il rettore, nel 1451 e nel 1461, contemplavano entrambi gli aspetti, l'integrazione e la classificazione dei luoghi. Il funerale congiungeva anche le località più remote con le chiese del comune ed eventualmente la parrocchia, dal momento che si voleva che il rettore si recasse nelle case di tutta la cura e da lì accompagnasse il cadavere. Questo spazio però non era indifferenziato: un sottile sistema di tariffe distingueva le sepolture nella chiesa parrocchiale e in altre tre chiese del territorio, divenendo più oneroso in modo sensibile per quella situata nella contrada più alta, Tartano. Nel 1451 si prevedevano pure due tariffe diverse per le sepolture nella stessa parrocchia di S. Maria: dieci soldi terzoli per le «persone in plano comorantes», dodici per quelle «in monte comorantes».¹⁹

13 *Statuti di Como del 1335. Volumen Magnum*, a cura di G. Manganelli, Como 1936-1957, I, pp. 111-115. Cfr. S. K. Jr. Cohn, *Creating the Florentine state. Peasants and rebellion, 1348-1434*, Cambridge 1999, p. 53; C. Kovesi Killerby, *Sumptuary law in Italy. 1200-1500*, Oxford 2002, pp. 74-75; A. Esposito, *La società urbana e la morte: le leggi suntuarie*, in *La morte e i suoi riti*, pp. 97-130, pp. 105-107.

14 ASCG, Pergamene, 224, 1491.11.30; Carte estranee, 45, fasc. 5, 1507.03.12; Archivio parrocchiale di Mazzo, 1514, 1513.01.03; ASCo, AN, 234, ff. 695r-697v, 1527.04.20; ASSo, AN, 1062, ff. 128r-129v, 1535.04.14.

15 ASCo, AN, 234, ff. 695r-697v, 1527.04.20.

16 VALCAMONICA, pp. 163, 171.

17 Ad es. ASSo, AN, 209, ff. 292r-293r, 1466.01.15.

18 S. Xeres, «Popoli pieghevoli alla buona disciplina». *Mentalità religiosa tradizionale e normalizzazione tridentina in Valtellina, Chiavenna e Bormio tra Sei e Settecento*, in *Economia e società in Valtellina e contadi nell'età moderna*, a cura di G. Scaramellini, D. Zoia, Sondrio 2006, II, pp. 45-169, p. 153.

19 ASSo, AN, 262, ff. 18v-21r, 1451.06.08, 1461.01.27. Cfr. BONOMI, p. 103.

Le ambiguità dell'attribuzione territoriale si riproponevano sul terreno cerimoniale. Non era scontato, infatti, riconoscere in modo esclusivo i *morti del comune*, e stabilire come regolarsi con gli altri. Molti abitanti di Rasura si erano trasferiti altrove, nella bassa Valtellina e in particolare a Piantedo, e avevano conseguito il diritto che il rettore di Rasura potesse celebrare i loro funerali.²⁰

Il «locus de castro de Domofolis», per la sua stessa natura di fulcro di un'organizzazione alternativa e più antica dello spazio, con difficoltà poteva essere attribuito al comune di Mello o a quello di Traona. Il funerale di Orsina Vicedomini fu celebrato da Pietro Pini, beneficiario di S. Alessandro di Traona, ma Bernardo *del Molo*, beneficiario della chiesa curata di S. Fedele di Mello, ottenne la reintegrazione di un palio bianco, della quarta parte di un palio verde, di otto ceri ricevuti per le esequie della nobile. La sentenza del vicario episcopale, infatti, riconobbe che il castello «locus suppositus est iuri parochiali dicte sue ecclesie de Melle» e vietò intromissioni.²¹

Il cimitero era una funzione della chiesa cruciale: consacrato insieme ad essa, costituiva un attributo della cura d'anime. Invero i diritti parrocchiali non erano tutti accentrati nella stessa misura, in particolare quelli di sepoltura lo erano meno di quelli di battesimo, sicché anche quando quest'ultimo sacramento veniva impartito nella sola chiesa curata, era però possibile essere inumati presso la cappella del proprio villaggio. È però vero che la chiesa veniva «in parochialem et curatam erecta cum fontibus et cimiterio ac aliis insignis parochialibus».²² Il rettore di Livo, nel 1510, depose a favore della dignità parrocchiale di S. Salvatore di Vercana, dal momento che «*vidit illam habere baptisterium, campanile, cimiterium et alia insignia parochialia que habent vere ecclesie parochiales et prout habet [...] ecclesia Sancti Iacobi de Live, que parochialis est et curata*».²³ Quando la cura d'anime è male esercitata «non est qui baptizat, sepeliat aut missam dicat in dicta ecclesia».²⁴ In S. Maurizio di Breno, nel 1580, «nulla parochialia munia exercentur, praeter in humanandis cadaveribus in coemiterio».²⁵

Il nesso cimitero-chiesa situava anche l'area di sepoltura nella complessa rete di relazioni territoriali che si strutturava attorno al luogo di culto. Il cimitero, infatti, era il sito «in quo cadavera *dicti loci* sepeliuntur»,²⁶ in un rapporto dunque da precisare con il luogo in cui si situava e con i luoghi circostanti. L'eccessiva distanza della parrocchia veniva misurata sul piano dell'impossibilità di dare sepoltura ai cadaveri. Si denunciava che «nonnulli [...] defuncti sunt sine confessione [...], multaque cadavera sepulta fuere

20 ASSo, AN, 344, f. 172r-v, 1466.04.27.

21 ASCo, AN, 74, ff. 672r-675r, 1476.03.30. Cfr. M. Della Misericordia, *I confini della solidarietà. Pratiche e istituzioni caritative in Valtellina nel tardo medioevo*, in *Contado e città in dialogo. Comuni urbani e comunità rurali nella Lombardia medievale*, a cura di L. Chiappa Mauri, Milano 2003, pp. 411-489, pp. 435-436.

22 ASDCo, *Collationes beneficiorum*, I, pp. 770-771, 1442.06.07.

23 ASCo, AN, 132, f. 142v, 1510.10.17.

24 ASDBs, *Visite pastorali*, 1, p. 60, 1459.04.20 (a lavoro già concluso, è stata pubblicata l'edizione dell'intero documento: A Scarpetta, *La visita pastorale di Bartolomeo Malipiero alla Valcamonica nel 1459*, in «Brixia sacra», III s., 18 (2013), pp. 91-211).

25 VALCAMONICA, pp. 298-299.

26 *Ibidem*, p. 226 e *passim*.

in dictis locis sine debito exequiarum offitio». ²⁷ *Mores e consuetudines* della terra o della cura regolavano la sepoltura, la distribuzione del cibo o la refezione del clero. *Solite* del *locus* erano le celebrazioni di suffragio e le retribuzioni del clero. ²⁸

Il luogo di sepoltura serviva a dirimere la questione dell'appartenenza controversa di un villaggio all'una o all'altra parrocchia. I testimoni del processo circa la dipendenza di Puginate dalla cura d'anime esercitata dalla chiesa di Bregnano, ricordavano ad esempio: «vidit ipsum sepelire mortuos seu cantare officium mortuorum ipsius communis de Puzinate ad ecclesiam ipsam de Bregnano». ²⁹ Per questo motivo i relativi diritti furono spesso contesi tra diverse chiese (ad esempio una pieve e una parrocchia, una parrocchia e una chiesa di nuova fondazione, due chiese dalla giurisdizione contigua) e dai loro beneficiari. ³⁰ Le tensioni si acuivano nei casi in cui fossero più articolati i legami stabiliti da vivi con i luoghi e più sfrangiati i circuiti sociali dell'appartenenza. In questo modo si dava forma a relazioni complesse. Gli uomini di Sonvico e della castellanza si erano trasferiti a *Cassolium*, Davesco, Cadro e Viganello per coltivare le loro terre. Conservavano, però, la loro posizione di «orriginari et oriundi communis et castellantie» di Sonvico, e in parallelo quella di «orriginari et parochiani ipsius ecclesie de Sonvicho», cui si rivolgevano per i battesimi, le confessioni e le comunioni. Il vescovo di Como nel 1468 riconosceva quindi al rettore e ai cappellani di S. Giovanni di Sonvico la facoltà, contrastata dal clero della pieve di Lugano, di celebrare i funerali e di «levare» i loro corpi «a locis predictis ad prefatam parochialem ecclesiam de Sonvicho». ³¹ Quando per contro Pietrino Zugnoni, originario di Cosio residente a Morbegno, volle condurre il figlio, minore di sette anni, a Cosio, nella chiesa di S. Maria ovvero di S. Sebastiano, «noviter constructa», presumibilmente S. Maria in Ruscaine, una località di incerta collocazione fra i due comuni, incontrò la ferma opposizione del curato di Morbegno, intenzionato a conservare gli «iura» della sua chiesa e l'uso locale contro tale «spoliatio» e «inuria». ³²

Di più, le prerogative di sepoltura servirono per determinare la soggezione fiscale e giurisdizionale. Gli uomini del Terziere superiore della Valtellina chiesero che i residenti «prope castrum Platamalle, communis Tirani», fossero costretti a pagare le tasse e a convenire sotto il podestà di Tirano, «attento etiam quod corpora defunctorum suorum sepelienda deferentur in ecclesia parochiali Tirani». ³³ In base allo stesso parametro si doveva valutare la collocazione rispetto alla frontiera che correva fra i domini del duca di Milano (Tirano) e il vescovo di Coira (Brusio). ³⁴ I feudatari Antonio e Annibale Balbiani

27 ASDCo, *Collationes benefitorum*, II, pp. 744-754, 1441.08.11.

28 ASSo, AN, 284, f. 72r-v, 1461.09.16; 508, ff. 247v-251v, 1491.09.23; ASCG, Pergamene, 224, 1491.11.30; BONOMI, p. 103.

29 ASDCo, *Bonorum ecclesiasticorum*, II, f. 28r-v, 1470.01.23.

30 Ad es. M. A. Carugo, *Tresivio. Una pieve valtellinese tra Riforma e Controriforma*, Sondrio 1990, p. 88; ASDCo, *Collationes benefitorum*, II, p. 192, 1468.01.01; ASSo, AN, 284, f. 72r-v, 1461.09.16; 488, ff. 304r-305r, 1511.12.05.

31 ASDCo, *Collationes benefitorum*, II, p. 192, 1468.01.01.

32 ASSo, AN, 284, f. 72r-v, 1461.09.16.

33 ASMi, Comuni, 87, Valtellina, s.d. [post luglio 1493].

34 ASMi, Comuni, 81 Tirano, s.d. («quarum familiarum cadavera sepeliuntur in terra Tirani»).

peroravano con il duca la richiesta degli uomini di Campedello di essere separati dal comune di Prata per essere uniti a quello di Chiavenna, rilevando fra l'altro: «sono uniti con Clavena et a la canonica sua recevendoli li sacramenti de la ecclesia et sepelendosi a la dicta canonica li loro corpi morti».³⁵

Nel basso medioevo gli spazi di sepoltura erano scarsamente controllati dal clero; vi intervenivano piuttosto i privati³⁶ e, nella nostra area con particolare efficacia, i comuni. Innanzitutto il cimitero era contiguo a immobili di attribuzione comunale: in Valcamonica, nel 1580, a Prestine una casa di proprietà comunale ma assegnata al parroco, a Edolo un prato della collettività, a Corteno la «domus communis».³⁷

La cura del camposanto e l'incombenza di seppellire i morti erano conferiti al *monachus*, un custode designato, nelle chiese di patronato comunitario, dai fedeli e non dal beneficiario.³⁸ A Clusone la sepoltura era il compito dei campari, gli ufficiali incaricati «ad custodiendum totum agrum».³⁹ Nel 1509 il comune di Sondrio impose una taglia per le spese «pro faciendo cimiterio», sostenute per il «cimiterium nostre ecclesie».⁴⁰ La chiesa di S. Giacomo di Chiuro aveva disponibilità di un sedime, con stalla o cantina, cucina e camera, in cui aveva abitato il rettore Andrea *de Soldino* e che il successore nel 1512 affittò, con la clausola che annullava il contratto, se gli «homines communis Clurii» avessero voluto «dicta bona [...] ad plateam seu cimiterium reducere».⁴¹

Le comunità intervenivano circa il decoro del luogo di sepoltura con i loro statuti. Il cimitero a Sonvico veniva preservato dalle opere agricole e dalla presenza di animali pascolanti liberamente, quello di Montecrestese dalla vendita di pane, carne e frutta, che al massimo, nei giorni di pioggia, potevano essere smerciati sotto il portico; le chiese e i cimiteri di Talamona erano chiusi al bestiame e si vietava di riporvi «aliquid inmundum».⁴² A Borno nel 1459 il visitatore pastorale trovò nel cimitero «omnia bene [...] ordinata», «et reperit constitutionem in dicto comuni quod si aliqua bestia dicti comunis intraverit cimiterium, licet sit clausum, quod dominus eius condempnetur in quadruplum in dicto comuni eius quod condempnetur si intrant agros alicuius». Per contro, l'evasione dei decreti visitali era imputabile non sempre alla negligenza, ma anche alla resistenza intenzionale. A Sonico si rilevava che il cimitero «non est reclusum, quia

35 ASMi, Sforzesco, 1153, 1493.07.07.

36 Cfr. D. Zardin, *Riforma cattolica e resistenze nobiliari nella diocesi di Carlo Borromeo*, Milano 1984, pp. 69, 88.

37 VALCAMONICA, pp. 82, 169, 189; V. anche ASCo, AN, 74, f. 127/1r, 1468.01.19 (Ponte in Valtellina).

38 A. Lucioni, «...*Inservit huic ecclesiae vir laycus et uxoratus quem appellant monachum*». Per una storia della monacharia tra medioevo ed età moderna nelle Alpi e Prealpi lombarde, in *Religione nelle campagne*, a cura di M. Rossi, Verona 2006, pp. 61-95, p. 77.

39 G. Silini, A. Previtali, *Statuti ed ordini del comune di Clusone (1460-1524)* [Clusone 1997], p. 121, cap. 90, p. 156, doc. 95.

40 ASSO, Fondo Romegialli, 33, fasc. 1/3, f. 95v, 1509.09.17; f. 96v, 1509.12.15.

41 ASCo, AN, 132, ff. 567r-568v, 1512.06.20.

42 Rovelli, *La castellanza di Sonvico*, p. 224, cap. 132: il divieto di farvi opere agricole era però sospeso «nel tempo che si segano i grani»; Bertamini, *Storia di Montecrestese*, pp. 610, 616-617, cap. 19; Archivio storico del comune di Talamona, *Liber statutorum communis de Tallamona*, f. 23r, 1536. Per un'età successiva, v. W. Marconi, *Aspetti di vita quotidiana a Tirano al tempo dei Grigioni (1512-1797)*, Tirano 1990, p. 303, cap. 45. Molto ricca era la normativa bergamasca: A. Meli, *Bartolomeo Colleoni nel suo mausoleo*, Bergamo 1966, pp. 99, 305-312, docc. 41-44.

homines nunquam *voluerunt* recludere, quibus alias fuit ordinatum per d. episcopum ut illud recluderent»; il vicario episcopale rinnovava allora l'ordine di costruire un muro alto almeno due braccia.⁴³

Senz'altro nel caso di una sede plebana come quella di Sondrio, che sfuggiva al patronato comunitario e fu per decenni saldamente occupata dal gruppo familiare degli Andriani di Corenno, fu l'arciprete Giacomo, nel 1511, a consentire a Gian Andrea Beccaria di costruire una sepoltura per sé, i fratelli e i discendenti nella chiesa, in cambio del versamento di 100 lire imperiali.⁴⁴ Altrove i rapporti si configuravano in modo diverso: il sepolcro poteva essere venduto fra privati, frammentato come tutte le altre proprietà, quando se ne commercializzava la metà *pro indiviso*.⁴⁵

Il comune graduava, con l'inclusione o l'esclusione nel cimitero, le diverse soglie dell'integrazione sociale, a seconda dell'origine e della condotta. Solo una vera e propria concessione consentiva la sepoltura di chi non fosse uomo del comune. Nel 1454 tre cittadini comaschi furono condannati a pagare sette fiorini dal vicario generale, versati in effetti per l'acquisto di una campana della chiesa di S. Maria di Socco, «eo quia predicti consul, commune et homines de Socho *concesserunt* quoddam supulcrum ipsis fratribus ad ecclesiam ipsam de Socho pro sepeliendo cadaver olim Nicholay de Lomazio», loro fratello.⁴⁶ Nel 1514 Asparino *de Pianto* abitava a Bioggio, località del comune di Traona («*habitor loci de Biegio communis Trahone*» riportava lo stesso documento), ma «*sita in parochia [...] ecclesie de Mele*», polarità territoriale che abbiamo già incontrato.⁴⁷ Nella circostanza il curato, affiancato dai rappresentanti degli uomini, accolse la famiglia nel comune di Mello e nella cura d'anime di S. Fedele di Mello – per quanto riguardava i sacramenti, le esequie e l'inumazione nel cimitero locale –, «*lizet sint et habitent in alio communi*». ⁴⁸ Nel 1528 il nobile Pietro Sanfedeli di Dubino destinò alla fabbrica della locale chiesa di S. Andrea, presso la quale istituiva pure messe di suffragio, 50 lire terzole, da impiegare «*ad beneplacitum hominum communis Dubini*», con il «*pactum*» che il comune consentisse la sepoltura sua e degli eredi presso l'altare di S. Caterina.⁴⁹

Per gli stessi governanti, le sepolture in chiesa erano segni della presenza dell'autorità o del rapporto con essa. La promozione o lo smantellamento dei monumenti esprimeva l'inclusione offerta ai morti dal regime principesco.⁵⁰ Il visitatore Francesco Bonomi nel

43 ASDBs, Visite pastorali, 1, pp. 55, 59, 1459.04.20; p. 127, 1459.05.04 [ma 1459.05.06].

44 ASSo, AN, 539, f. 89v, 1511.09.29. Pure a Montagna una «*licentia et permissio*» fu concessa dal solo curato in cambio di una «*dos*» (ASSo, AN, 660, ff. 144r-145v, 1514.10.28, segnalato da F. Prandi, *Gli affreschi di Sigismondo de Magistris nella chiesa della Madonna del Carmine di Montagna*, in BSSV, 54 (2001), pp. 101-122, p. 102).

45 ASSo, AN, 79, f. 18v, 1411.03.22.

46 ASCo, AN, 10, fasc. 12, pp. 123-124, 1454.01.26.

47 ASDCo, *Collationes benefitorum*, II, pp. 368-371, 1450.09.04.

48 ASSo, AN, 648, ff. 289r-290v, 1514.08.16.

49 ASSo, AN, 959, ff. 67r-68r, 1528.07.18.

50 E. S. Welch, *Art and authority in Renaissance Milan*, New Haven-London 1995, pp. 195-196; S. Leydi, «*Con pompa mas triunfante que funebre*». I funerali milanesi di Gaston de Foix (25 aprile 1512), in *Milano e Luigi XII. Ricerche sul primo dominio francese in Lombardia (1499-1512)*, a cura di L. Arcangeli, Milano 2002, pp. 59-73, p. 65, n. 18; N. Covini, *Feste e cerimonie milanesi tra città e corte. Appunti dai carteggi mantovani*, in «*Ludica*», 7 (2001), pp. 122-150, p. 135.

1578 era cauto circa le sepolture dei protestanti nelle chiese valtelinesi, poiché «non bisogna pensar di levar da esse chiese que' corpi – che sono in parte de gli ufficiali de gli stessi signori, et ne seguirebbe troppo rumore». ⁵¹

Le autorità ecclesiastiche, per contro, faticavano ad imporre la disciplina canonica dei comportamenti come fattore di esclusione decisivo da questi cimiteri delle comunità, in cui l'inumazione era un'ultima manifestazione dell'appartenenza locale. Il visitatore pastorale in Valcamonica ammonì il beneficiario di Santicolo a confinare «extra cimiterium» gli incomunicati. ⁵² Quelli operanti in Valtellina nel 1445 ribadirono il divieto di tumulare nel cimitero gli inconfessi e non comunicati, scomunicati e usurari. Almeno l'arciprete di Mazzo dovette però riconoscere di far seppellire anche chi era morto senza confessione e comunione. ⁵³ In alcune circostanze le tensioni furono acute. Poiché prete Nicolino *de Quatropanis* aveva trattenuto beni e crediti della chiesa di Berbenno, gli uomini del comune nel 1462 non volevano che questi «sepeliretur in sacro». Stefano, fratello del defunto, allora, «promixit hominibus de Berbeno tunc presentibus quod ipse Stephanus satisfaceret dicte ecclesie de Berbeno». ⁵⁴ A Bormio le stesse condizioni dell'ampliamento del cimitero all'inizio del Trecento, che aveva richiesto al comune di acquistare un'aia di proprietà dei canonici per destinarla alle sepolture, sanciva l'attinenza di quello spazio alla comunità e non al capitolo della pieve. In una fase del secondo Quattrocento in cui le istituzioni locali e il clero della pieve furono in contenzioso per il controllo della sacrestia, sulle rendite, sulla giurisdizione, si verificò un episodio emblematico. Nel 1469 l'arciprete della chiesa dei SS. Gervasio e Protasio autorizzò una sepoltura senza interpellare gli uomini, che sentirono violato uno spazio di loro pertinenza. La lite, per quanto il racconto sia ellittico, dovette essere esacerbata dal fatto che si trattava del cadavere di un estraneo. Il comune, invero, compiendo un'opera di misericordia, faceva seppellire a sue spese i forestieri – i soldati di passaggio, un ospite «teutonichus» ai Bagni, una donna «teutonicha mortua in monte Numbralii», dunque lungo una importante strada di transito –, ma evidentemente voleva tenere le chiavi di questa peculiare cittadinanza. Quando l'arciprete adempì la volontà del «mortuus forensis», che in vita «iudicaverat se velle sepelire ad parochiam», gli uomini «fecerant illam fossam in alio loco». Un numero imprecisato di «socii», al seguito di due maggiorenti, impose poi al sacerdote di dissotterrare il cadavere, da tumulare nella fossa già scavata «de facto», «ubi ipsi volebant», minacciandolo che, in caso contrario, vi avrebbe sepolto lui («tumulare eum in illa fossa»). ⁵⁵

⁵¹ *Die Nuntiativ von Giovanni Francesco Bonhomini. 1579-1581. Documente*, I, a cura di F. Steffens, H. Reinhardt, Solothurn 1906, p. 147, doc. 122.

⁵² ASDBs, Visite pastorali, 1, p. 27, 1459.04.15.

⁵³ *La visita pastorale di Gerardo Landriani*, pp. 144, 171, 180, 195.

⁵⁴ ASDCo, *Bonorum ecclesiasticorum*, I, ff. 509v-510r, 1464.01.11.

⁵⁵ L. Martinelli Perelli, *L'inventario di un archivio comunale del Trecento: il Quaternus eventariorum di Bormio*, in «Studi di storia medioevale e di diplomatica», 2 (1977), pp. 229-352, p. 315; ASMi, Sforzesco, 781, 1470; ASCB, QC, 3, 1495.04.27; QD, 1499, sorte estiva; E. Besta, *Bormio antica e medioevale e le sue relazioni con le potenze finitime*, Milano 1945, p. 166. In età moderna nella chiesa di S. Martino ai Bagni, all'esterno dell'abitato di Bormio, venivano sepolti dei forestieri, mentre i corpi dei terrigeni morti *in loco* si trasferivano in quello della plebana; i giustiziati pentiti erano sepolti in un diverso cimitero del borgo, quello

Entro tali maglie istituzionali si muovevano individui che esprimevano, mediante l'opzione estrema, il proprio auto-riconoscimento.⁵⁶ La preferenza circa la sepoltura si situa, infatti, entro un processo tardo-medievale di crescente personalizzazione del testamento e di precisazione del carattere individuale delle scelte nel campo sacro. Dove si conservano lunghe serie documentarie emerge chiaramente come i testamenti più antichi, dei secoli XIII-XIV, fossero tutti uguali fra loro, contenendo ripetitivi lasciti alla chiesa curata in cambio delle celebrazioni di suffragio. Con tempi molto lunghi, talvolta solo all'inizio del Cinquecento, emergono propensioni soggettive, che frammentano l'unità della chiesa, prediligendo la cappella della confraternita d'appartenenza o l'altare di patronato familiare. Di testimonianze adeguate all'indagine si dispone in Valtellina, grazie ai fondi parrocchiali di Montagna e della pieve di Mazzo, entro i quali ho selezionato i soli documenti che istituivano legati a favore di istituzioni ecclesiastiche. A Grosio si conservano dieci testamenti che interessino al nostro scopo datati fra 1349 e 1429, nove con uguale destinatario, la chiesa di S. Giorgio, uno che la contempla insieme a quella di S. Giacomo di Ravedo, il primo (nel 1410) in cui compaia una chiesa diversa dalla parrocchia. Al 1456 risale il primo legato per l'altare di S. Antonio. Nel 1502 fu istituito il primo lascito a favore dell'altare della Vergine Maria in cui era insediata la confraternita, già nel 1499 destinataria di un legato. Da quella fase i testamenti diverranno estremamente differenziati fra loro, contemplando la parrocchia e le chiese di contrada, le confraternite, i singoli altari della parrocchia, il santuario mariano sorto a Grosotto. I quindici testamenti utili più antichi conservati fra le pergamene nell'archivio parrocchiale di Montagna, relativi agli anni 1327-1389 nominano solo quattro enti; undici atti sono identici tra loro;

della chiesa di S. Francesco (M. Canclini, *La morte*, II, *I riti*, Bormio 2010, pp. 134-136, 189).

⁵⁶ Eleggendo la sepoltura gli aristocratici manifestavano il riconoscimento nella parentela o nella singola linea oppure la preferenza per un ricordo esclusivamente individuale: L. Arcangeli, *Gentiluomini di Lombardia. Ricerche sull'aristocrazia padana del Rinascimento*, Milano 2003, pp. 31-32; Ead., *Un lignaggio padano tra autonomia signorile e corte principesca: i Pallavicini*, in *Noblesse et États princiers en Italie et en France au XV^e siècle*, a cura di M. Gentile, P. Savy, Rome 2009, pp. 29-100, p. 45; F. Somaini, *Un prelado lombardo del XV secolo. Il card. Giovanni Arcimboldi vescovo di Novara, arcivescovo di Milano*, Roma 2003, pp. 166-171; *Il libro di ricordi di Bartolomeo Morone, giureconsulto milanese (1412-1455)*, a cura di N. Covini, pp. 30-35; E. Rossetti, *Una questione di famiglie. Lo sviluppo dell'Ossevanza francescana e l'aristocrazia milanese (1476-1516)*, in *Fratres de familia. Gli insediamenti dell'Ossevanza minoritica nella penisola italiana (sec. XIV-XV)*, Verona 2011, pp. 101-165, pp. 108 e sgg.; C. Porqueddu, *Il patriziato pavese in età spagnola. Ruoli familiari, stile di vita, economia*, Milano 2012, pp. 545-554. Cfr. S. K. Cohn jr., *Death and property in Siena, 1205-1800. Strategies for the Afterlife*, Baltimore-London 1988, pp. 60-62, 113-114; Id., *The cult of remembrance and the Black Death. Six Renaissance cities in central Italy*, Baltimore-London 1992, pp. 133-162; G. Petti Balbi, *La vita e la morte: riti e comportamenti nella Genova medievale*, in *Legislazione e società nell'Italia medievale. Per il VII centenario degli statuti di Albinga (1288)*, Bordighera 1990, pp. 425-457, p. 436; I. Lori Sanfilippo, *Morire a Roma*, in *Alle origini della nuova Roma. Martino V (1417-1431)*, a cura di M. Chiabò, G. D'Alessandro, P. Piacentini, C. Ranieri, Roma 1992, pp. 603-623, pp. 606-609; S. T. Strocchia, *Death and ritual in Renaissance Florence*, Baltimore-London 1992, pp. 168-170, 198-201; S. Lavarda, *L'anima a Dio e il corpo alla terra. Scelte testamentarie nella terraferma veneta (1575-1631)*, Venezia 1998, pp. 228 e sgg.; C. Franceschini, *Ricerche sulle cappelle di famiglia a Roma in età moderna*, in «Archivio italiano per la storia della pietà», 14 (2001), pp. 347-413; E. I. Mineo, *Morte e aristocrazia in Italia nel tardo medioevo. Alcuni problemi*, in *La morte e i suoi riti*, pp. 153-180, nonché gli altri contributi alla presente miscelanea. Circa il ruolo della sepoltura nella costruzione dell'appartenenza territoriale negli ambienti urbani, v. ad es. A. Mazzi, *Le vicinie di Bergamo*, Bergamo 1884, pp. 48-56; J. Koenig, *Il «popolo» dell'Italia del Nord nel XIII secolo*, Bologna 1986, pp. 208-212; G. Caminiti, *La vicinia di S. Pancrazio a Bergamo. Un microcosmo di vita politico-sociale (1283-1318)*, Bergamo 1999, pp. 149-150.

nessuno prevede una nuova fondazione. Ciò significa che uomini e donne, nobili e ignobili compivano in larga misura le stesse scelte e si riconoscevano nelle chiese già esistenti. Dieci documenti compresi fra il 1456 e il 1545 designano invece otto chiese o altari, due prevedono nuove fondazioni e solo in due casi contengono disposizioni perfettamente identiche. Proprio in questa fase, dall'inizio del Cinquecento, compaiono i primi lasciti a singoli altari.⁵⁷

In questo caso l'identità individuale, se si può prendere spunto da una classica interpretazione di Georg Simmel, emergeva attraverso la scelta e la gerarchizzazione fra le diverse e sempre più numerose orbite di appartenenza coagulatesi nella società, in una fase in cui, insomma, la crescente riconoscibilità del singolo si accompagnava, piuttosto che contrapporsi, al rafforzamento delle unità collettive.⁵⁸ Non mancava, tuttavia, una più diretta garanzia sacra alla tendenza all'identificazione, nel caso del rapporto privilegiato che l'individuo stabiliva con un santo sotto l'insegna dello stesso nome: a Bema, ad esempio, Antonio Fontana dotò un altare dedicato a S. Antonio; Giacomino Fontana volle che le messe di suffragio e le elemosine da lui previste si svolgessero il giorno dei SS. Giacomo e Filippo, Maffeo *del Algerio de Conselmis* nella festa di S. Matteo apostolo.⁵⁹ Allora diventerà difficile trovare testamenti identici dettati da questi individui con una più spiccata coscienza di sé e così variamente inclusi nelle cerchie sociali che si erano precisate.

In parallelo, si riscontra che se nella zona in esame nel XIV secolo le indicazioni esplicite circa la sepoltura erano ancora rare, alla fine del Quattrocento si diffuse ai vari livelli di questa società rurale l'uso di formulare un'opzione, anche laddove vi fosse il solo cimitero della parrocchia.

In questo modo si manifestò il legame familiare – di norma nell'ambito domestico o con stretti consanguinei piuttosto che con il lignaggio – quando i testatori dichiaravano di voler raggiungere nel sepolcro il padre, i figli o il marito; lo preparavano per sé e, genericamente, gli eredi.⁶⁰ Era una continuità che si esprimeva contemporaneamente nella richiesta di essere accomunati con ascendenti o discendenti nella preghiera di suffragio.

Si ribadirono le lealtà territoriali: i singoli volevano essere sepolti nelle località significative della propria esistenza e nel luogo di inumazione prevedevano le celebrazioni di suffragio che ne conservavano il ricordo. Gli immigrati cercavano un'ultima opportunità d'integrazione.⁶¹ La presenza di un corpo morto generava

⁵⁷ ASCG, Capitolo dell'elemosina, 28, fasc. 1, 1456.06.18; Pergamene, considerate alla luce dei registi in *Archivio storico del comune di Grosio. Inventario d'archivio (1356-1801)*, Milano 1996; A. Corbellini, F. Prandi, *Le pergamene dell'archivio parrocchiale di Montagna*, in «Archivio storico della diocesi di Como», 14 (2003), pp. 93-174. Cfr. Archivio parrocchiale di Sondalo, Pergamene; *Archivi storici ecclesiastici di Grosio-Grosotto-Mazzo*, a cura di G. Antonioli, Sondrio 1990 (il più antico legato a singoli altari risale al 1480: p. 239, doc. 1136).

⁵⁸ G. Simmel, *La differenziazione sociale*, Roma-Bari 1982, pp. 122 e sgg.

⁵⁹ ASSo, AN, 812, ff. 69r-71v, 1520.02.13; ff. 303v-305r, 1521.11.14; 813, ff. 120r-124r, 1528.08.22.

⁶⁰ ASCB, QC, 3, 1500.02.15; ASSo, AN, 382, ff. 505r-515v, 1501.11.10; 641, ff. 35r-36r, 1505.06.25; 660, ff. 144r-145v, 1514.10.28; 959, ff. 67r-68r, 1528.07.18. Nella memoria, poi, andava configurandosi la tomba di famiglia: un notaio bormiese scriveva «sepultus fuit [...] ad locum suorum precessorum»; «corpus eius iacet in lavelo illorum de Claro» (Besta, *Bormio antica e medioevale*, doc. VIII, p. 237, § 7, p. 238, § 10).

⁶¹ M. Della Misericordia, *La disciplina contrattata. Vescovi e vassalli tra Como e le Alpi nel tardo*

legame: Franceschina Olmi, vedova di Giovanni Ninguarda, abitante a Morbegno, elesse la sepoltura in S. Antonio di Morbegno, destinando però un legato al monastero di S. Andrea di Brunate, «in quo monasterio decessit Armellina fillia ipsius». ⁶²

Alcuni uomini di prestigio espressero già nel XIV secolo il loro radicamento. Giacomino *de Pendolasco*, esponente di una parentela in ascesa che viveva in quella località, nel suo testamento del 1349, istituì dei lasciti a favore sia di S. Giorgio di Montagna e del suo rettore, che esercitava la cura d'anime pure a Pendolasco, sia di S. Fedele di Pendolasco, che beneficiava allora per la prima volta documentata di un legato, dove volle essere sepolto. ⁶³

Gli orizzonti spaziali, peraltro, alla fine del medioevo in queste valli mutarono nella direzione di una crescente localizzazione, che emerge anche nel nostro campo. Si verificò, infatti, una migrazione delle sepolture verso le periferie: Gervasio Pedesina, nel Trecento, si fece seppellire in S. Giacomo di Rasura, suo figlio Martino volle seguirlo nella stessa sepoltura e prevede che pure il corpo della moglie vi fosse trasferito, mentre nel XV secolo i loro successori optarono per S. Antonio di Pedesina, la contrada di residenza emancipatasi dall'antico capoluogo, dotata ormai di una parrocchia autonoma. ⁶⁴

In un comune estremamente composito come Cosio, gli abitanti di Regoledo, Sacco e Piagno stabilirono di riposare presso le chiese delle loro contrade. ⁶⁵ Salomonicamente, Bernardo detto *Belotus Zugnoni de Raymondinis* di Sacco, nel 1513, volle che la sua salma venisse seppellita in S. Lorenzo di Sacco; nel caso in cui però egli fosse morto nella terra di Cosio, avrebbe destinato le sue spoglie al cimitero di S. Martino di Cosio. Le messe di suffragio dovevano essere celebrate nell'una o nell'altra chiesa, a seconda di dove fosse stato sepolto, e conseguente sarebbe stata la destinazione del legato istituito per alimentarle. ⁶⁶

Nelle località centrali, spesso terre di immigrazione, dall'identità mobile, il cui ruolo territoriale non si riduceva ad una dimensione esclusivamente locale, i testatori poterono identificarsi nelle fondazioni mendicanti piuttosto che nelle parrocchie. Il convento di S. Francesco di Domodossola attrasse i legati dell'*élite* della regione che gravitava sul borgo, ma che non limitava al perimetro delle sue mura i propri interessi e la propria influenza. ⁶⁷ A Morbegno, polo di organizzazione economica, sociale e politica della bassa Valtellina, centro dalla società composita, le scelte furono assai diversificate. Già

Medioevo, Milano 2000, pp. 206-207.

62 ASSo, AN, 140, ff. 348v-349v, 1473.05.21.

63 Per converso l'anno stesso sua figlia, che aveva lasciato la contrada di Pendolasco sposando Antonio Interiortoli di Montagna, beneficiò solo la chiesa di S. Giorgio di Montagna (Corbellini, Prandi, *Le pergamene dell'archivio parrocchiale*, pp. 101-102, docc. 8, 9).

64 M. Della Misericordia, *Divenire comunità. Comuni rurali, poteri locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo medioevo*, Milano 2006, p. 488; ASSo, AN, 508, ff. 346r-348v, 1492.06.27.

65 S. Ambrogio di Regoledo: ASSo, AN, 508, ff. 95r-97v, 1487.07.31; 812, ff. 381r-382v, 1522.09.08. S. Lorenzo di Sacco: 508, ff. 125r-128r, 1488.09.28; ff. 161r-162v, 1489.08.28; ff. 247v-251v, 1491.09.23; 641, ff. 260r-261r, 1512.04.15. S. Gervasio di Piagno: 346, ff. 147v-148r, 1481.02.16.

66 ASSo, AN, 641, ff. 287r-288r, 1513.03.11.

67 T. Bertamini, *La Chiesa di S. Francesco di Domodossola*, in «Oscellana», 20 (1990), pp. 5-18.

nel 1352 Guglielma *del Prato* di Dervio, moglie di Guidino Castelli d'Argegno, abitante a Morbegno, elesse la propria sepoltura nel convento dei domenicani di Como.⁶⁸ Soprattutto dalla seconda metà del Quattrocento il ruolo della parrocchia si appannò, almeno fino alla fondazione del nuovo edificio, dedicato a S. Giovanni Battista.⁶⁹ Attraente era piuttosto la chiesa confraternale, fulcro di una devozione miracolistica, di S. Maria (ovvero S. Lorenzo).⁷⁰ I testatori, però, si identificarono nel convento domenicano di S. Antonio, edificato nel 1457 con il suo cimitero, soprattutto coloro che abitavano nel capoluogo, senza che manchino tuttavia residenti nelle contrade rurali del Monte che vi elessero la sepoltura.⁷¹ Cittadini comaschi abitanti *in loco*, nobili di diversa estrazione, artigiani (il fabbro Giovanni *de Margiochis* di Talamona) o professionisti (il medico Bettino *de Butis* di Val Trompia),⁷² immigrati dalle località vicine, dalle valli bergamasche o dal Lario, donne e uomini, stabilirono lì la propria ultima dimora. Il chirurgo Martino *de Mantivis* di Varenna ottenne dal rettore di S. Martino un'apposita licenza per far tumulare in S. Antonio il figlio di tre anni, senza che ciò derogasse ai diritti della parrocchia.⁷³ Nel 1470 volle esservi seppellito il prete Antonio *de Imbergis* di Bellano (cappellano di S. Maria, altare sito in S. Martino di Cosio). Il gruppo dirigente, alla guida tanto della comunità quanto della federazione del versante orobico della bassa Valtellina, i commercianti, dazieri e prestatori di denaro, i professionisti chiamati ad operare nella terra, si riconoscevano, evidentemente, piuttosto che nella chiesa curata, nella fondazione capace di attirare legati pure da altri centri della giurisdizione, dove sorgeva la cappella della squadra di Morbegno, che nel 1490 ne sovvenzionò l'edificazione, tramite, insomma, dell'iscrizione in uno spazio più ampio del comune, lo stesso in cui ambivano ad affermarsi.⁷⁴

2. Sepolture

Come altrove, nelle pratiche di sepoltura della fine del medioevo si registra in primo luogo un più ampio ricorso alla tumulazione in chiesa. Fino ai secoli in cui si è spinta di norma la ricerca archeologica, che ha proposto le analisi recenti più ricche in questo campo, ma raramente ha messo al centro dei suoi interessi l'ultima fase del medioevo, nella chiesa dell'alto medioevo si concentravano soprattutto le cosiddette «sepulture privilegiate» – quelle del clero, dei fondatori o di gruppi eminenti – mentre

68 ASSo, AN, 12, f. 137r-v, 1352.02.14.

69 ASSo, AN, 668, ff. 537r-538r, 1521.09.16.

70 ASSo, AN, 669, f. 84r, 1522.08.04; ff. 305v-306v, 1523.10.12.

71 G. Perotti, *Il convento domenicano di S. Antonio di Morbegno*, in «Archivio storico della diocesi di Como», 4 (1990), pp. 97-126; ASDCo, *Collationes benefitorum*, II, pp. 577-583, 1457.05.17; ASSo, AN, 172, ff. 194v-195r, 1457.05.19. Una serie di testamenti è in ASSo, AN, 140, ff. 284r-352r, 1450-1473 ma v. anche 531, 488, 641 *passim*; ASSo, AN, 488, ff. 147r-149v, 1511.04.25 (disposizioni di un abitante del Monte).

72 ASSo, AN, 140, ff. 335v-339v, 1471.12.17; 812, ff. 295r-296v, 1521.09.18.

73 ASSo, AN, 174, f. 295r-v, 1461.08.06.

74 ASSo, AN, 140, f. 320r-v, 1470.07.20; Guido Scaramellini, *Le fortificazioni sforzesche in Valtellina e Valchiavenna*, Chiavenna 2000, pp. 367-368.

la maggior parte delle inumazioni avveniva nell'atrio o lungo i perimetri dell'edificio.⁷⁵ Le considerazioni più generali di Carlo Borromeo e le visite pastorali rivelano però come, alla fine del medioevo, si fosse in più luoghi abbandonato il cimitero a favore dell'interno della chiesa, non solo per le sepolture degli uomini e delle donne di più alto rango.⁷⁶ Si disseminavano infatti asistematicamente le tombe frangendo di volta in volta il pavimento («pavimentum totum est fractum per sepulcra mortuorum», si rilevava nelle visite della prima età moderna).⁷⁷ Le disposizioni testamentarie cui sopra si è già fatto riferimento raramente articolano una dettagliata topografia della chiesa; di norma l'opzione individuale si precisava invece nel riferimento ad una sepoltura già occupata da un familiare e più raramente ad un altare. Non solo gli esponenti maschi o femmine di famiglie di medio e alto livello, ma anche gli abitanti di modeste contrade contadine della Valfurva o di Grosio erano in grado di preservare tale riconoscibilità della sepoltura. I riti che si svolgevano confermano la capacità di conservarne la memoria singolare: incensare il sepolcro proprio e quello degli avi,⁷⁸ svolgervi una funzione di suffragio («vadat supra sepulturam ipsius testatoris et ibidem faciat unam comemorationem»;⁷⁹ «cantare super sepulcro»⁸⁰). Allo stesso scopo serviva l'opera d'arte: nel 1469 Donato

75 G. P. Brogiolo, *Conclusioni*, in *Sepolture tra IV e VIII secolo*, a cura di Id., G. Cantino Wataghin, Mantova 1998, pp. 229-231; Id., *Luoghi di culto tra VII e VIII secolo: prospettive della ricerca archeologica alla luce del convegno del Garda*, in *Le chiese rurali tra VII e VIII secolo in Italia settentrionale*, a cura di Id., Mantova 2001, pp. 199-204; Id., G. Cantino Wataghin, S. Gelichi, *L'Italia settentrionale*, in *Alle origini della parrocchia rurale (IV-VIII sec.)*, a cura di Ph. Pergola, P. M. Barbini, Città del Vaticano 1999, pp. 487-540; A. Chavarría Arnau, *Archeologia delle chiese. Dalle origini all'anno Mille*, Roma 2009, cap. 6. Sull'area considerata più da vicino, v. U. Monneret de Villard, *I monumenti dell'Isola Comacina*, in «RAAPDC», 70-71 (1914), pp. 63-141; L. M. Belloni, *Isola Comacina. Campagna di scavi, ottobre 1958-febbraio 1959*, in «RAAPDC», 140 (1958), pp. 49-65; M. Fortunati Zuccala, M. Vitali, *Figino Serenza (CO) – chiesa di S. Materno. Le strutture medievali rinvenute nel corso della campagna di scavo 1986. Relazione preliminare*, in «RAAPDC», 169 (1987), pp. 209-227; D. Caporusso, P. Blockley, *Appiano Gentile (Como). Saggio di scavo davanti alla chiesa di S. Stefano*, in «RAAPDC», 175 (1994), pp. 269-290; lid., *Gera Lario. Chiesa di S. Vincenzo martire (CO). Scavi archeologici e restauro di mosaico romano*, in «RAAPDC», 178 (1997), pp. 5-46; lid., *San Fermo della Battaglia (CO). Chiesa di S. Maria di Nullate: indagini archeologiche durante il restauro del monumento*, in «RAAPDC», 178 (1997), pp. 49-61; lid., *Ossuccio (CO), scavi archeologici nella chiesa di S. Sisinnio e S. Agata*, in *L'antica via regina. Tra gli itinerari stradali e le vie d'acqua del Comasco*, Como 1995, pp. 243-250; D. Caporusso, *Ossuccio (CO), chiesa di S. Sisinnio e S. Agata, ibidem*, pp. 251-275; C. Cattaneo, *Analisi antropologica e patologica dei resti ossei umani nella chiesa S. Sisinnio e S. Agata di Ossuccio, ibidem*, pp. 277-288; P. Blockley et alii, *Campione d'Italia. Scavi archeologici nella ex chiesa di San Zeno*, in *Carte di famiglia. Strategie, rappresentazione e memoria del gruppo familiare di Totone di Campione (721-877)*, a cura di S. Gasparri, C. La Rocca, Roma 2005, pp. 29-80; G. P. Brogiolo, *La chiesa di San Zeno di Campione e la sua sequenza stratigrafica, ibidem*, pp. 81-105; P. M. De Marchi, *Edifici di culto e territorio nei secoli VII e VIII: Canton Ticino, area abduana, Brianza e Comasco. Note per un'indagine*, in *Le chiese rurali*, pp. 63-92; *Archeologia della Regio Insubrica. Dalla preistoria all'alto medioevo*, Como 1997; V. Mariotti, A. Guglielmetti, *Chiese rurali dell'area varesina. Scavi archeologici 1988-1993*, in «RAAPDC», 183 (2001), pp. 89-117.

76 NINGUARDA I, p. 135, 176; II, p. 516; AEM, p. 36, 558.

77 ARCHINTI, pp. 388 (per la citazione), 394, 401, 403. Nello stesso modo potevano essere seppelliti i sacerdoti nel presbitero: *ibidem*, p. 417.

78 APB, Registri in pergamena, 3, 1407.06.01 (Tebaldo Marioli disponeva di «incensare in portico supra sepulcrum»); ASSO, AN, 251, ff. 29v-36r, 1486.01.31 («incensetur super eorum sepulcris» stabiliva un uomo di Fodraglio in Valfurva, prevedendo anche la distinzione fra i luoghi di inumazione suoi e degli antecessori); 772, ff. 300r-301r, 1526.01.02 («facere 'Redemptorem' super eius dicte testatricis sepultura», voleva Orsina de Pendolasco); ASCB, Inventario delle rendite del capitolo di Bormio, f. 9r, 1472.04.02; f. 30r, 1500.06.06.

79 ASCG, Pergamene, 253, 1498.02.13.

80 ASCo, AN, 133, ff. 240r-242r, 1507.07.10. In S. Gaudenzio di Paspardo era istituito un legato da

de Piro volle che nel cimitero di Boffetto gli eredi facessero edificare un «molumentum seu sepulturam» in cui affrescare la patrona della chiesa S. Caterina e altre immagini.⁸¹ L'individualizzazione del luogo serviva anche all'articolazione del tempo, poiché si voleva che al sepolcro ci si recasse «in die depositionis».⁸² Il ricordo era in effetti tenace: ancora nel 1528 il beneficiario di Bema doveva «cantare responsorium mortuorum super sepulturam ser Antonii della Fontana», che aveva testato nel 1383.⁸³

Diverso è il caso dei sepolcri delle confraternite che, dalla fine del Quattrocento, mettono per la prima volta a punto un modello di tomba collettiva, che si sceglie in base all'appartenenza ad un gruppo, che poi si imporrà in età post-tridentina.⁸⁴

Alcune sepolture individuali, come è ben noto, ebbero un particolare impatto scenografico.⁸⁵ La novità è netta, quando si consideri ad esempio che nel Comasco

Giacomo *Morellus* per cui il «curatus, cum transierit super loco in quo est eius corpus, commemorationem specialem de eo facere teneatur» (VALCAMONICA, p. 273). Un altro, risalente al 1499, nella chiesa di S. Maria Assunta di Corteno, istituiva una messa settimanale con «processionem versus depositum» del benefattore (*ibidem*, p. 185). Per la celebrazione dell'annuale a Montagna si osservava il «mos» di recarsi con croce e turibolo «super sepulturis» (Archivio parrocchiale di Montagna, Pergamene, 14, 1355.12.02). V. anche Bertamini, *La Chiesa di S. Francesco*, pp. 12-18; Id., *Crevoladossola e la sua chiesa*, in «Oscellana», 28 (1998), pp. 46-54, 67-112 e 153-164, pp. 157, 163, doc. 2; N. Cazzetta, *Le pergamene dell'archivio della collegiata di Domodossola e loro contributo alla storia dell'Ossola Superiore*, tesi di laurea, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, a. a. 1973-1974, rel. G. G. Picasso, pp. 25-26, doc. 12. Cfr. M. Bacci, *Investimenti per l'aldilà. Arte e raccomandazione dell'anima nel medioevo*, Roma-Bari 2003, pp. 61-64; N. Rogers, «Hic iacet...»: *the location of monuments in late medieval parish churches*, in *The parish in late medieval England*, a cura di C. Burgess, E. Duffy, Donington 2006, pp. 261-281; A. A. Settia, *L'aquila d'oro. Sepolcri gentilizi e fonti iconografiche a S. Maria di Vezzolano*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 109 (2011), pp. 83-172, p. 90.

81 ASSo, AN, 224, f. 81r-v, 1469.05.19.

82 ASCG, Pergamene, 253, 1498.02.13.

83 ASSo, AN, 813, ff. 120r-124r, 1528.08.22. Cfr. ASSo, Manoscritti della Biblioteca, D.I.3-I, f. 441v; ASSo, AN, 51, f. 67r-v, 1391.07.28.

84 «In sepultura scholle Sancti Laurentii de Sacho» (ASSo, AN, 508, ff. 125r-128r, 1488.09.28; cfr. 765, ff. 234r-236v, 1520.08.21). «In cimiterio seu volta scole Sancti Bartolamei in loco de Girola» (ASSo, AN, 641, ff. 283r-284r, 1513.10.28). V. ancora ASSo, AN, 812, ff. 370r-373r, 1522.07.03; 813, ff. 33r-39r, 1525.01.09 (Morbegno); VALCAMONICA, p. 240.

85 E. Panofsky, *La scultura funeraria dall'antico Egitto a Bernini*, Torino 2011; *Skulptur und Grabmal des Spätmittelalters in Rom und Italien*, a cura di J. Garms, A. M. Romanini, Wien 1990; J. Gardner, *The tomb and the tiara. Curial tomb sculpture in Rome and Avignon in the later middle ages*, Oxford 1992; I. Herklotz, «Sepulcra» e «monumenta» del medioevo. *Studi sull'arte sepolcrale in Italia*, Napoli 2001; *La représentation de la mort de l'antiquité tardive à la fin du moyen âge*, in «Hortus artium medievalium», 10 (2004) (n. monografico). Per la Lombardia, v. almeno C. Baroni, *Scultura gotica lombarda*, Milano 1944; M. L. Gatti Perer, *Evoluzione della scultura funeraria a Milano fra Quattro e Cinquecento*, in *La scultura decorativa del primo rinascimento*, Roma 1983, pp. 129-136; G. Agosti, *Bambaia e il classicismo lombardo*, Torino 1990; Agostino Busti detto il Bambaia. 1483-1548. *Il monumento di Gaston de Foix duca di Nemours, maresciallo di Francia, luogotenente di Luigi XII*, s.l. 1990; P. Seiler, *La trasformazione gotica della magnificenza signorile. Committenza viscontea e scaligera nei monumenti sepolcrali dal tardo Duecento alla metà del Trecento*, in *Il gotico europeo in Italia*, a cura di V. Pace, M. Bagnoli, Napoli 1994, pp. 119-140; A. Rovetta, *Memorie e monumenti funebri in S. Ambrogio tra medioevo e rinascimento*, in *La basilica di S. Ambrogio: il tempio ininterrotto*, a cura di M. L. Gatti Perer, I, Milano 1995, pp. 269-293; *Scultura lombarda del rinascimento. I monumenti Borromeo*, a cura di M. Natale, Torino 1996; P. Boucheron, *Tout est monument. Le mausolée d'Azzone Visconti à San Gottardo in Corte (Milano, 1342-1346)*, in *Liber largitorius. Études d'histoire médiévale offertes à Pierre Toubert par ses élèves*, a cura di D. Barthélemy, J.-M. Martin, Genève 2003, pp. 303-329; W. Cupperi, *La tomba di Ariberto «alio Ambrosius»*, in *Ariberto da Intimiano. Fede, potere e cultura a Milano nel secolo XI*, a cura di E. Bianchi, M. Basile Weatherill, M. R. Tessera, M. Beretta, Cinisello Balsamo 2007, pp. 463-481; G. Cariboni, *Comunicazione simbolica e identità cittadina a Milano presso i primi Visconti (1277-1354)*, in «Reti medievali. Rivista», 9 (2008), pp. 12 e sgg. Entro una bibliografia

urne e sarcofagi si conservano in misura significativa per l'età tardo-romana;⁸⁶ peculiari dell'area sono poi gli avelli scavati nei massi in luoghi eminenti o comunque esposti al culto, dotati di coperchio, riportabili ai secoli V-VI.⁸⁷ Quindi la sepoltura monumentale sembra scomparire, fino ad un sarcofago datato al XIII secolo. L'espansione successiva fu eccezionale. Per la zona si dispone di un censimento sistematico, ad opera di Oleg Zastrow. Ebbene, fra le 55 schede dell'inventario della scultura carolingia e romanica, compare una sola testimonianza riconducibile inequivocabilmente alla commemorazione di un defunto, il ricordato sarcofago duecentesco. Delle 127 schede relative alla scultura gotica in pietra, oltre una ventina riguardano, ora con certezza ora con buona probabilità, monumenti funerari o loro frammenti.⁸⁸

L'indagine può essere condotta a partire dalle pochissime testimonianze che ci sono pervenute. Impone senz'altro molta cautela la vicenda conservativa, condizionata dagli indirizzi post-tridentini, che hanno conservato le sepolture degli ecclesiastici nelle chiese e tendenzialmente eliminato le altre, determinando un vasto naufragio aggravato ulteriormente dalle successive sistemazioni dei camposanti e degli edifici sacri, dalla loro ripavimentazione. È forse possibile tracciare comunque una cronologia orientativa e una prima analisi sociale.

A Como si conservano per i secoli XIV-XV alcune lastre tombali: quelle appartenenti alle famiglie *de la Pobia* (1386) e *de Cortexella* (1393) con un'immagine generica e anonima di defunto, le due del pieno Trecento di esponenti della famiglia Raimondi con figure femminili più individualizzate e di cui almeno in un caso si diede il ritratto, come pure nelle due coperture delle tombe di religiose di S. Eufemia (XV secolo).⁸⁹

Un ulteriore sviluppo è rappresentato dall'uso del sarcofago e dalla sua inclusione in arche monumentali, che interrompono la lunga tradizione dell'inumazione, per proiettare alcuni corpi «in alto», lontano dalla «terra».⁹⁰ Le più antiche testimonianze, nel XIII secolo, riguardano alte dignità ecclesiastiche. Spicca, poi, nella prima metà del Trecento, la tomba Rusca, la famiglia che aveva esercitato la signoria sulla città, forse, considerandone l'ambizioso impianto, proprio del *dominus* Franchino. A Brescia si segnala in primo luogo il sepolcro del vescovo e signore della città Berardo Maggi.⁹¹

amplissima, v, per l'attenzione alla monumentalizzazione del corpo, A. Paravicini Bagliani, *Il corpo del papa*, Torino 1994, pp. 319-323; S. Bertelli, *Il corpo del re. Sacralità del potere nell'Europa medievale e moderna*, Firenze 1995, cap. 1. Cfr. pure R. Houlbrooke, *Death religion and the family in England. 1480-1750*, Oxford 1998, pp. 343 e sgg.

86 A. Sartori, *Le iscrizioni romane. Guida all'esposizione*, Como [1994].

87 G. Frigerio, *I massi avelli del Comasco ed altre notizie archeologiche del territorio di Torno*, Torno 2010⁴. Cfr. J. Rageth, *La Bregaglia nella preistoria e agli albori della storia*, Stampa 2011, pp. 101-103.

88 O. Zastrow, *Scultura carolingia e romanica nel Comasco. Inventario territoriale*, Como s.d., p. 27, scheda 6; Id., *Scultura gotica in pietra nel Comasco*, Como [1989]. Si considerino pure i materiali conservati presso il Museo della città di Brescia.

89 Zastrow, *Scultura gotica*, pp. 109-111, schede 55-58; Musei Civici di Como, *Lapidi di Palazzo Giovio*, nn. 91, 100.

90 Uso le parole del Giberti, riportate da P. Paschini, *La riforma del seppellire nelle chiese nel secolo XVI*, in «La scuola cattolica», 50 (1922), pp. 179-200, p. 182.

91 Zastrow, *Scultura gotica*, pp. 171-182, scheda 111; G. Archetti, *Berardo Maggi vescovo e signore di Brescia. Studi sulle istituzioni ecclesiastiche e sociali della Lombardia orientale tra XIII e XIV secolo*, Brescia 1994, pp. 471-498; W. Cupperi, *Il sarcofago di Berardo Maggi, signore e vescovo di Brescia, e la questione dei*

Nel territorio, una tale enfasi della memoria individuale fu una prerogativa esclusiva dei maggiori aristocratici di sesso maschile. Un gruppo di singolare coerenza è quello dei sarcofagi della nobiltà delle valli bergamasche e bresciane. Restano infatti le tombe di Giacomo Oldofredi a Iseo (morto nel 1325), stando all'iscrizione, «rector [...] urbium, [...] in armis strenuus», che aveva fortificato il luogo (fig. 2), del *dominus* Isonno Federici, morto nel 1336, a Gorzone, oggi un *unicum* in Valcamonica (fig. 3), entrambe inserite in un'edicola, che trovano riscontro in quella del *nobilis vir* Lanfranco Suardi (morto nel 1330) e di un altro esponente della parentela (oggi nell'oratorio di Trescore, ma provenienti dall'abbazia di S. Benedetto in Vall'Alta).⁹² Sono accostabili a quelle del Federici e dell'Oldofredi le tombe degli Andriani a Corenno, sul Lario (in diocesi di Milano), della fine XIII-XIV secolo, dove i sarcofagi sono inclusi in edicole dalla complessa concezione iconografica e architettonica (fig. 4).⁹³

Più tardi, nel duomo di Como vennero ricordati dotti e professionisti di grande prestigio: Benedetto Giovio, reso immortale, secondo l'epitaffio (1556), dalla scrittura della storia patria, dalle orazioni e dalle poesie, i medici Gian Paolo della Torre di Rezzonico e Zanino Cigalini, celebrati dalle epigrafi (poste rispettivamente nel 1556 e 1562) il primo per l'eloquenza, che lo aveva condotto a svolgere molti incarichi pubblici per la città, il secondo per la scienza.

In S. Lorenzo di Teglio sopravvivono le sole tre tombe monumentali valtelinesi (fig. 5): quella di Andrea Gucciardi, ricordato dall'iscrizione posta sul fronte della sepoltura come «medicae artis professor» e rettore dell'università di Pavia, secondo marito di Ippolita Alberti, vedova di Azzo Besta, morto nel 1552 (fig. 6); quella di Azzo *iunior*, figlio di Ippolita e Azzo *senior*, morto nel 1562; quella di Carlo, figlio di Azzo *iunior*, defunto nel 1587 (fig. 7). Quest'ultimo, cresciuto nel palazzo dove, secondo le valutazioni più recenti, il padre aveva voluto far dipingere il ciclo di affreschi che illustra scene dell'*Orlando furioso*, fu sepolto nella vicina chiesa di S. Lorenzo effigiato (si presume) «in tenuta da guerriero» e ricordato come «vir splendidissimus, militiae praestantissimus». ⁹⁴

suoi ritratti trecenteschi. Tradizioni episcopali, iconografie cerimoniali, contesto civico e circolazione regionale, in «Annali della Scuola normale superiore di Pisa, classe di lettere e filosofia», s. IV, 5 (2000), pp. 387-438.

⁹² P. Guerrini, *La pieve di S. Andrea di Iseo*, in «Brixia sacra», 5 (1934), pp. 157-256, pp. 187-188; A. Bertolini, G. Panazza, *Arte in Val Camonica. Monumenti e opere*, II, *Angolo, Darfo-Boario Terme*, s.l. [1984], p. 379; G. Ronchetti, *Memorie storiche della città e chiesa di Bergamo dal principio del V secolo di nostra salute sino all'anno MCCCCXXVIII*, V, Bergamo 1818, pp. 55-56. Per altre tombe Suardi, di collocazione o provenienza urbana, v. Baroni, *Scultura gotica lombarda*, figg. 29, 36 e testo corrispondente. Su queste famiglie, oltre alle ricerche di chi scrive, v. recentemente P. Bianchi, *Fra Bergamo e Brescia: poteri signorili tra Sebino e Valcamonica (XI-primi XIV sec.)*, in *Bergamo e la montagna nel medioevo. Il territorio orobico fra città e poteri locali*, a cura di R. Rao, in «Bergomum», 104-105 (2009-2010) (n. monografico), pp. 107-136; F. Pagnoni, *Brescia viscontea (1337-1403). Organizzazione territoriale, identità cittadina e politiche di governo negli anni della dominazione milanese*, Milano 2013, specialmente pp. 125 e sgg., 179 e sgg. C. King, *Renaissance women patrons. Wives and widows in Italy, c. 1300-1550*, Manchester-New York 1998, pp. 83-128, analizza come si differenziasse per genere la commissione dei monumenti commemorativi.

⁹³ Condivisa, ma singolarmente precoce, appare la datazione del più antico fra i monumenti funebri degli Andriani, alla fine del XIII secolo (E. Rurali, *San Tommaso di Canterbury a Corenno e le tombe Andreani*, in *Lombardia gotica*, a cura di R. Cassanelli, Milano 2002, pp. 269-270).

⁹⁴ G. L. Garbellini, *La chiesa di San Lorenzo di Teglio. Cappella gentilizia dei Besta*, Teglio 1993, pp. 19-22. Cfr. F. Palazzi Trivelli, *I Besta Azones di Teglio*, in «BSSV», 39 (1986), pp. 45-104; *L'Orlando furioso*

Per quanto riguarda la tipologia, l'effigie plastica del defunto compare nella prima metà del XIV secolo e segnala i soli sarcofagi degli ecclesiastici: se la tomba in cui dovrebbe riposare il vescovo di Como Giovanni Avvocati (morto nel 1293) ne era ancora priva, quelle dei successori Beltramino Parravicini (la tumulazione è del 1352) e Bonifacio da Modena (realizzata nel 1347) presentavano già un ritratto realistico dei presuli giacenti. La seconda rappresenta una tappa ulteriore dell'«attivazione» tardo-medievale del morto, per usare l'espressione di E. Panofsky, poiché il vescovo, professore di diritto civile e canonico, è rappresentato anche da vivo, nella sua cattedra di insegnante.⁹⁵ L'evoluzione nell'ambito dell'aristocrazia laica fu più lenta. La tomba Rusca è perlomeno oggi priva del giacente, ma il defunto vi compare inginocchiato mentre viene presentato alla Madonna e al Bambino. Federici, Suardi e Oldofredi furono sepolti in semplici sarcofagi (figg. 1-2). Quello di Zanino Cigalini posto nel duomo di Como nel 1562 era invece sormontato dal busto del medico. Accanto alla sepoltura di Carlo Besta pare ne sia stato dipinto il ritratto a figura intera (fig. 7).

Le visite pastorali cinquecentesche e seicentesche tramandano l'esistenza di tombe oggi perdute e di nuovo risulta evidente che non vi erano sepolture «relevate» dove mancavano persone «relevate» per il loro rango sociale o per il loro ruolo istituzionale. In Valtellina, nel 1578, nella chiesa di Sondrio vi erano «sepolchri di legno con epitafi posti in alto» di membri dell'ufficialità statale.⁹⁶ Undici anni dopo i «molti sepolcri in alto» erano ancora al loro posto.⁹⁷ Solo per la solerzia dell'arciprete Niccolò Rusca, in seguito, «si sono levate cinque sepolture, quali pendevano indecentemente fuori del muro, due delle quali erano nel choro [...]; ma altre due, quali vi sono ancora vicine all'organo, non si sono levate». Tre appartenevano ad «alcuni signori Grisoni».⁹⁸ A S. Giacomo di Chiuro, luogo di radicamento dei Quadrio, nel 1589 «alcune sepolture non sono alla forma per essere rilevate».⁹⁹ Nella visita del 1614, in tutta la valle, nella sola chiesa di un altro centro dagli accentuati caratteri nobiliari come Ponte, residenza dei Quadrio, si registrano ancora «molte sepolture eminentes».¹⁰⁰ Ulteriori descrizioni, più ellittiche, si riferiscono presumibilmente a situazioni analoghe: nel 1589 a S. Abbondio di Stazzona

in Valtellina. Le donne, i cavalieri, l'arme, gli amori, [s.l. 2009]. V. anche Musei Civici di Como, Lapidi di Palazzo Giovio, n. 125. Cfr. G. Giorgetta, *Il monumento funebre a Ludovico Castelvetro*, in «Clavenna», 13 (1974), pp. 35-39.

⁹⁵ Zastrow, *Scultura gotica*, pp. 67-71, schede 33-34, pp. 146-150, scheda 92. Controverso è il coperchio della sepoltura ritenuta tradizionalmente di Giovanni da Meda: è la raffigurazione datata al primo terzo del Trecento di un religioso che probabilmente solo successivamente è stato identificato con il «fundator» della casa di S. Maria di Rondineto (*ibidem*, pp. 63-66, scheda 31; cfr. A. Giussani, *Il sarcofago di S. Giovanni da Meda*, in «RAAPDC», 59-60-61 (1910), pp. 93-114). In veste di devoto presentato alla Vergine compare il defunto nel più difficilmente contestualizzabile sarcofago del XIII secolo, proveniente, si suppone, dall'abbazia di Vertemate (Id., *Il sarcofago romanico di Bernate Rosales*, in «RAAPDC», 94-95 (1928), pp. 85-93; Zastrow, *Scultura carolingia*, p. 27, scheda 6).

⁹⁶ *Die Nuntiatur*, p. 175, doc. 140.

⁹⁷ ASDCo, VP, 12, p. 51, 1589.

⁹⁸ ARCHINTI, p. 505. Forse una deve essere identificata con la «sepoltura di marmo nero» cui la relazione fa riferimento di seguito. Nel cimitero, poi, vi erano ancora «sepolture d'alcuni poveri gentilhuomini» (*ibidem*, p. 506).

⁹⁹ BA, ms. I 326 inf., f. 303v, 1589.

¹⁰⁰ ARCHINTI, p. 419.

«il sepolcro de li signori Lambertenghi qual è nel cimiterio dev'esser accomodato et dapo' essegli reposito l'osse che sono sopra terra di ditto deposito».¹⁰¹ Nel 1614 una sepoltura «di pietra viva sopra la terra», di cui non si dice di più, era nel cimitero di Mantello.¹⁰²

Nelle valli ticinesi sepolture rilevate erano registrate perlomeno nei borghi di Locarno e Lugano.¹⁰³

In Valcamonica nel 1580 veniva ordinata la distruzione dei sepolcri eminenti in tre conventi regolari (come poi si dirà), dove si custodivano le spoglie di famiglie di rango; a Malonno, nella chiesa di S. Lorenzo, di patronato della famiglia *de Barzestis*; in quella curata di S. Martino di Erbanno, importante centro di residenza dei Federici, patroni di una cappella *extra ecclesiam*, in cui veniva interdetta la celebrazione della messa, e molto coinvolti nelle cose ecclesiastiche del luogo.¹⁰⁴

Non si conserva nemmeno la tomba costruita nel 1536 «nel mezzo della cappella maggiore» per Paolo della Silva, nella chiesa di S. Pietro di Crevola, addobbata con i vessilli militari del nobile ossolano che aveva combattuto al servizio della Francia e i suoi speroni d'oro.¹⁰⁵

L'osservazione diretta dei pochi esemplari superstiti e le fonti scritte permettono, infine, di contornare il novero di soggetti capaci di lasciare una così enfatica memoria di sé, come manifestazione della «magnitudo animi».¹⁰⁶ In queste società di ineguali, infatti, ad essere distinti secondo il rango non erano soli diritti, doveri, opportunità concrete, contrassegni (dall'abito alla registrazione dei nomi degli uomini politicamente attivi) che rendessero pubblicamente riconoscibili la posizione cui si ambiva; e il potere, il prestigio sociale e intellettuale non erano meri strumenti pragmatici di dominio, ma forze operanti simbolicamente. La stessa intensità esistenziale di ecclesiastici *venerabiles*, di *domini* e «grandi», riconosciuti come tali con un colpo d'occhio,¹⁰⁷ doveva essere percepita come radicalmente diversa dalla vita precaria dei poveri e inermi. Tale energia non si esauriva con la morte e incideva sulla profondità della traccia che ne permaneva: magnifici, sublimi e superbi erano, in un lessico dall'emblematica intercambiabilità, gli uomini vivi così come i sepolcri che ne ospitavano i resti.

Nell'area considerata i carismi capaci di conferire ad alcune persone una peculiare qualità della «presenza» furono il *sacerdotium*, il *dominium*, la *militia* e il magistero intellettuale, gli stessi che, con diversa cronologia e incisività, concorrevano anche altrove

101 BA, ms. I 326 inf., f. 304v, 1589.

102 ARCHINTI, p. 616.

103 Nel 1578 presso l'altare della SS. Trinità in S. Vittore di Locarno vi era una «sepoltura in vista» da trasportare nel cimitero» (BA, ms. I 326 inf., f. 363r). Davanti alla facciata della chiesa di S. Lorenzo di Lugano «vi sono diverse sepolture contra la forma, tra quali vi è una eminenza di terra de saricco» (NINGUARDA, II, p. 372).

104 VALCAMONICA, *ad indicem*.

105 G. Necchi della Silva, *Vita del capitano regale Paolo della Silva*, in *Crevoladossola 1487-1987*, Crevoladossola 2004, pp. 78-103, p. 102, n. 167; Bertamini, *Crevoladossola e la sua chiesa*, p. 93.

106 J. G. Bernstein, *Bartolomeo Colleoni e la «capella sua»: un nuovo problema dell'architettura rinascimentale*, in «Bergomum», 95 (2000), pp. 107-139, p. 122.

107 G. Maifreda, *Culture popolari e culture dello scambio in età preindustriale: idee per una ricerca*, in «Studi storici Luigi Simeoni», 56 (2006), pp. 295-332, p. 308.

ad elevare lo *status* dei vivi e dei morti.¹⁰⁸ Innanzitutto le gerarchie sacramentali furono segnalate dalla precoce adozione del sepolcro e dalla perpetuazione del sembiante del defunto, colto anche nel dinamismo della sua attività da vivo. In parallelo o subito dopo si mossero i detentori della signoria. Vennero quindi gli *strenui* cavalieri e i nobili abituati al comando a livello locale, fondatori di fortificazioni, uomini fuori dal comune o, dal XVI secolo, alla testa del comune, nonché, in una fase avanzata, i rappresentanti in periferia del governo centrale. Certamente almeno nel XVI secolo al sacerdozio e al dominio, precisato dagli attributi della milizia, si affiancò il sapere.

3. Sacrifici

Per comprendere tutte le implicazioni del fenomeno in esame, non credo che ne basti una lettura esclusivamente sociale, quale manifestazione dell'appartenenza ed esibizione del prestigio, come non è sufficiente limitarsi al linguaggio della religiosità ufficiale. A mio modo di vedere, infatti, si tratta di un culto degli antenati-fondatori, plasmato da un'ideologia sacrificale, che emerge in questo periodo accanto alle altre esperienze del sacro cui le maglie più larghe della Chiesa tardo-medievale hanno dato spazio, anche materialmente nel perimetro del tempio. Cruciale nel garantire la permanenza e la presenza del defunto sarebbe insomma il *continuum*, integrato appunto dal nesso sacrificale, lungo il quale si situavano individuo e unità immateriale della parentela o della comunità, corpo materiale, corpo in effigie, attributi patrimoniali, opera architettonica, anima immortale.¹⁰⁹

L'iconografia e la liturgia della morte nel basso medioevo si connettono ad una generalizzata valorizzazione del tema sacrificale. I fedeli vissero con più intenso fervore la sofferenza e la morte di Cristo. I dipinti e le sculture riproducenti le tappe della passione e la crocifissione, l'*imago pietatis*, che ne offre una visione sintetica ed emblematica, si moltiplicarono. Le testimonianze plastiche sopravvissute per una singola chiesa, come S. Bartolomeo di Caspano, sono eloquenti. Per opera della bottega dei De Donati, nel primo ventennio del Cinquecento vi trovarono posto un *Compianto sul Cristo morto*, una grandiosa ancona dedicata a s. Bartolomeo, nel cui registro inferiore si svolge la vicenda del martirio, e un'ancona raffigurante la resurrezione di Lazzaro, nel pannello centrale, che nei plinti delle lesene laterali ospita le figure del patrono e di Simonino da

108 L'oratoria funebre enfatizzava le stesse attività: J. M. McManamon, *Funeral oratory and the cultural ideals of Italian humanism*, Chapel Hill-London 1989. Sul carattere non dato e risolto una volta per tutte, ma problematico, della presenza, v. E. De Martino, *La crisi della presenza in Basilicata*, Rionero in Vulture 1996. Cfr. G. van der Leeuw, *Fenomenologia della religione*, Torino 1992, pp. 98-100 («non tutti i morti sono potenti: dipende dalla potenza che possederanno in vita»). Si consideri anche l'esibizione durante il funerale e la conservazione dell'armatura o di un simulacro per esprimere la continuità vitale del defunto e della sua *dignitas*: Meli, *Bartolomeo Colleoni*, pp. 75, 92, 269-270; Leydi, «*Con pompa mas triunfante que funèbre*», pp. 66-67; Arcangeli, *Un lignaggio padano*, p. 45, per l'area in esame; cfr. E. H. Kantorowicz, *I due corpi del re. L'idea di regalità nella teologia politica medievale*, Torino 1957, pp. 351-375; G. Ricci, *Il principe e la morte. Cuore, corpo, effigie nel rinascimento*, Bologna 1998.

109 In generale, O. G. Oexle, *Die Gegenwart der Toten*, in *Death in the middle ages*, a cura di H. Braert, W. Verbeke, Leuven 1983, pp. 19-77.

Trento, l'ultimo martire che la predicazione osservante proponeva alla pietà dei fedeli. Un massiccio investimento nella realizzazione di sculture lignee ruotava insomma attorno al tema della morte sacrificale, che l'ancona della *Resurrezione di Lazzaro* connetteva con la massima chiarezza alla speranza del risveglio dalla morte.¹¹⁰

In questa prospettiva, si possono considerare pregnanti risvolti delle destinazioni *ad pias causas* in occasione della morte. Gli uomini e le donne dell'età che stiamo considerando non avevano una concezione meramente materiale e strumentale della loro «substantia» economica, attributo organico dell'individuo e componente intrinseca dell'unità sovra-individuale della parentela.¹¹¹ Sia le scritture delle comunità, sia quelle dei particolari istituiscono un costante parallelismo fra le cose e le persone. Erano da tutelare dalle minacce altrui: un viandante, si scriveva, era stato derubato e ucciso nel ricovero di un luogo di passo «in maximum, ut publico constat, corporis et substantie sue dampnum».¹¹² Erano, d'altra parte, da mettere a disposizione di cause valide come, nella retorica delle suppliche, l'integrità del dominio, poste al servizio del principe, che, scrivevano gli uomini di Bormio, «se potrà valere di loro e de sue facultate come de servitori fideli».¹¹³

Il sangue stesso veniva associato alle *persone*, ma anche alle *robbe*. Il comune di Morbegno si aspettava la giusta «retributione del sangue per loro sparso et robbe consumpte in servizio di questo stato».¹¹⁴ La tassazione prelevava il sangue e l'anima.¹¹⁵ Delle sostanze private e collettive si poteva fare giustamente, come vedremo, pasto comune, ma anche pasto iniquo. Un commissario ducale diceva di un procuratore giudiziario avido: «le facultate sue sono facte di sangue de' poveri»; coloro che approfittavano del patrimonio della loro vittima «la mangiano [...] viva».¹¹⁶ Quella di mangiare e consumare il comune era una metafora ricorrente per indicare le malversazioni.¹¹⁷

Il patrimonio, inoltre, collegava individuo e collettività consanguinea: in vita il proprietario ne disponeva in modo condizionato, non potendo cederlo ad altri che ad agnati o a vicini (in base alle norme statutarie) o alienarlo in senso assoluto (quando, nel

110 *Legni sacri e preziosi. Scultura lignea in Valtellina e Valchiavenna fra gotico e rinascimento*, Cinisello Balsamo-Sondrio 2005, pp. 86-93, schede 11-13 (di R. Casciaro). Cfr. S. Boscani Leoni, *Essor et fonctions des images religieuses dans les Alpes. L'exemple de l'ancien diocèse de Coire (1150-1530 env)*, Berna 2008, pp. 469-483.

111 Cfr. G. Simmel, *Filosofia del denaro*, Torino 1984, pp. 440-442 (*La dipendenza reciproca tra avere ed essere*).

112 W. Schnyder, *Handel und Verkehr über die Bündner Pässe in Mittelalter zwischen Deutschland, der Schweiz und Oberitalien*, Zürich 1973, pp. 408-409, doc. 708.

113 ASMi, Comuni, 12, Bormio, 1495.02.18.

114 ASMi, Comuni, 60, Morbegno, s.d.

115 G. Ciccaglioni, *Microanalisi di un'istituzione. L'universitas septem artium e il suo linguaggio a Pisa al tempo della dominazione viscontea (1399-1405)*, in *Linguaggi politici nell'Italia del rinascimento*, a cura di A. Gamberini, G. Petralia, Roma 2007, pp. 187-214, p. 208; Ch. Shaw, *The language of Genoese political pragmatism in the Quattrocento*, *ibidem*, pp. 171-186, p. 184.

116 Rispettivamente, [E. Motta], *Nicola Tatto, perturbatore della pubblica quiete in Bellinzona nel 1492*, in «Bollettino storico della Svizzera italiana», 6 (1884), pp. 196-198; G. Politi, *La società cremonese nella prima età spagnola*, Milano 2002, p. 276.

117 I. Pederzani, *Venezia e lo «Stado de Terraferma». Il governo delle comunità nel territorio bergamasco (secc. XV-XVIII)*, Milano 1992, pp. 207-209, 215; M. Della Misericordia, *Essere di una giurisdizione. Istituzioni di giustizia e generazione dei luoghi nella montagna lombarda (secoli XIV-XVI)*, in «Quaderni storici», 46 (2012), pp. 77-123, p. 91.

corso del XVI secolo, vennero sistematicamente introdotti i vincoli fedecommissari). Da morto l'avrebbe inevitabilmente lasciato ai suoi eredi. Le vite di donne e uomini erano dunque come percorse dalla permanenza di beni di cui avevano una disponibilità non piena. In particolare questa prerogativa del patrimonio – restare – merita un'attenta considerazione. I beni, in altre parole, sono *relicta*. Con essi restano le responsabilità del defunto, basti considerare gli obblighi degli eredi verso i creditori dell'insolvente. Secondo alcune limitazioni, però. È notevole che nel 1495 un decreto di Ludovico il Moro Sforza proibisse di processare i morti e confiscarne il patrimonio a titolo di pena. Interessa di questa pratica non solo la continuità vitale della persona percepita oltre la sua morte, tanto da poter essere imputata, ma che veicolo di tale continuità fosse appunto il patrimonio.¹¹⁸ Lo *ius proprium*, pure riprovato dai giuristi, spesso puniva i suicidi colpendoli sempre in ciò che rimaneva, il corpo (squartato, impiccato) e il patrimonio (confiscato).¹¹⁹

Come tutto ciò che chi è transitato ad un altro livello di esistenza ha la possibilità di *relinquere* sulla terra, in primo luogo ovviamente proprio le *reliquie* dei santi, ma anche ossa, capelli, abiti dei defunti, assumeva una peculiare funzione mediatrice, attualizzandone la presenza e aprendo un canale di comunicazione.¹²⁰ Tale passaggio, pertanto, doveva essere attentamente sorvegliato. Del timore da cui si veniva colti nel momento della malattia i formulari notarili esplicitavano due aspetti, che il patrimonio pervenisse ad indegni e che nascessero liti fra eredi, dunque che quegli averi, parte organica del proprio essere, premiassero soggetti non meritevoli di gratificazione, che si lasciasse dietro di sé divisione e non unione.

Il linguaggio consente di compiere un altro passo nell'approfondimento del significato delle *donationes* pie. Una formula notarile suona: «intendit [...] bona terrena in celestia commutare».¹²¹ Il testo è singolarmente vicino alla definizione di Cristiano Grottanelli: «si chiama sacrificio quell'atto rituale mediante il quale si sottrae un oggetto, un animale o un essere umano all'uso profano dedicandolo ad esseri extraumani o alla sfera extraumana».¹²² Suggestisce, insomma, che *commutare in beni celesti*, cioè nella

118 M. G. di Renzo Villata, *La vita del diritto nella Milano del tardo Quattrocento*, in *Milano nell'età di Ludovico il Moro*, Milano 1983, I, pp. 147-169, p. 158. Cfr. M. C. Zorzoli, *Della famiglia e del suo patrimonio: riflessioni sull'uso del fedecommissario in Lombardia tra Cinque e Seicento*, in *Marriage, Property, and Succession*, a cura di L. Bonfield, Berlin 1992, pp. 155-213.

119 G. P. Massetto, *Il suicidio nella dottrina dell'età di mezzo*, in «Acta Histriae», 12 (2004), pp. 139-176. Cfr. ad es. *Li magnifici signori delle Tre eccelse Leghe. Statuti ed ordinamenti di Valtellina nel periodo grigione*, a cura di D. Zoia, Sondrio [1997], p. 144, cap. 23; *Statuti ed ordinamenti di Valchiavenna*, a cura di D. Zoia [Sondrio 1999], pp. 164-165, cap. 24; V. Spinetti, *Le streghe in Valtellina. Studio su vari documenti editi ed inediti dei secc. XV-XVI-XVII-XVIII*, Sondrio 1903, pp. 23, 92, n. 36; O. Weiss, *Il Ticino del periodo dei baliaggi*, Locarno 1998, p. 99.

120 Si considerino le formule «ego disposui relinquere et ita relinquo, lego et adiudico omnia et singula bona mea que relinquo post obitum meum» (ASCo, AN, 72, ff. 453r-455r, 1490.05.18); «bona [...] relicta [...] in eius hereditate» (ASSo, AN, 262, ff. 292r-294r, 1465.07.15) ecc. È significativa la destinazione sacra di ciò che era stato a contatto con il corpo vivo: abiti per la confezione di paramenti (ad es. APB, Registri in pergama, 3, 1459.01.20), ma anche gioielli e biancheria per l'addobbo di statue (*In confidenza col sacro. Statue vestite al centro delle Alpi*, a cura di F. Bormetti, Como-Sondrio 2011).

121 ASCo, AN, 1538, 1652.07.04.

122 C. Grottanelli, *Sacrificio*, in *Dizionario delle religioni*, diretto da G. Filoramo, Torino 1993, pp. 656-

vita eterna, la sostanza (patrimoniale) delle persone, tramite della loro permanenza, materializzazione delle unità impalpabili delle famiglie e delle comunità, avesse uno spiccato senso sacrificale o per meglio dire auto-sacrificale (da concepirsi ovviamente nei termini di una «sostituzione»¹²³).

Due erano nell'area in esame le destinazioni di *routine* del denaro, dei fitti o delle terre che li garantivano: le chiese e le elemosine. Sono disposizioni poste dal testamento in stretto parallelismo, corrispondenti anche a due luoghi determinati dell'atto notarile, alla sua apertura. Venivano concepite come potenzialmente intercambiabili: Giovanni detto *Rizius* Bonini di Sacco assolveva gli eredi dall'obbligo di far celebrare otto messe all'anno, se avessero provveduto ad una generosa elemosina ai poveri del comune.¹²⁴ Avevano infatti la stessa funzione espiatoria: *pro anima*, redenta da un'ultima opera pia. Morfologicamente diversa, però, era la loro espressione. Il lascito poteva essere destinato alla costruzione della chiesa o di una sua parte oppure al finanziamento di una distribuzione di cibo e vino ai bisognosi e ai vicini.¹²⁵

Le implicazioni di azioni come *facere, construere, fundare* non paiono oggi del tutto trasparenti e richiedono di essere calate in un contesto determinato per essere sottratte alla loro opacità. Ovviamente è necessario preliminarmente accertarsi se nel contesto determinato della Lombardia del Tre, Quattro e primo Cinquecento riti e miti del costruire avessero un'apprezzabile integrità culturale.¹²⁶ A mio parere, la risposta è affermativa. Per ricordare un paio di casi molto noti, la lapide funeraria di Matteo da Campione, che dicesse i rifacimenti trecenteschi del duomo di Monza, è murata nell'edificio, dove presumibilmente egli è sepolto; le ossa dell'architetto defunto nel 1396, ricordato come «magister» e «magnus edificator devotus», vennero quindi incorporate nella sua creatura di pietra. Ancora, a Lodi Antonio Fissiraga, potente capo-fazione e per alcuni anni signore della città morto nel 1327, patrocinò l'edificazione di S. Francesco e vi si fece seppellire. Sotto il sarcofago sostenuto da colonnine fu dipinto cadavere durante il rito funebre; al di sopra venne ritratto vivo, nell'atto di offrire la chiesa alla Madonna. In casi di questo genere procurare il *fundus* alla chiesa, farla edificare impegnandovi parte delle proprie sostanze, rafforzarvi la presenza mediante un ritratto, affidarle la propria sepoltura è una sequenza di cui gli affreschi lodigiani sintetizzano la densità culturale.¹²⁷

658, p. 656. Per l'analisi di queste categorie, v. anche Id., *Il sacrificio*, Roma-Bari 1999; *Il sacrificio*, a cura di R. Ago, Roma 2004, nonché il classico H. Hubert, M. Mauss, *Saggio sul sacrificio*, Brescia 1981.

123 Van der Leeuw, *Fenomenologia della religione*, pp. 276-284 (interessa specialmente la considerazione a p. 281: «chi offre un sacrificio, sacrifica roba sua, cioè se stesso»). Cfr. pure Bacci, *Lo spazio dell'anima*, p. 100.

124 ASSo, AN, 508, ff. 247v-251v, 1491.09.23.

125 Cfr. Bacci, *Investimenti per l'aldilà*, capp. III-V.

126 Cfr. M. Eliade, *I riti del costruire*, Milano 1990. Per ora non ha riscontro nell'area la sepoltura dei bambini non battezzati in casa, attestata in Val di Fassa alla fine del Cinquecento (C. Nubola, *Conoscere per governare. La diocesi di Trento nella visita pastorale di Ludovico Madruzzo (1579-1581)*, Trento 1993, p. 387). Lo stesso contratto di edificazione con il maestro cui si affidava il cantiere poteva essere benedetto: il comune di Bormio spese una modica somma «in faciendo benedictionem unam unius merchatu facti cum magistro Antonio de Leno ex impositione deputatorum ad faciendum fieri ecclesiam S. Martini de Balneo» (ASCB, QD, 1499 sorte primaverile).

127 E. Rurali, *S. Francesco a Lodi*, in *Lombardia gotica*, pp. 71-79, pp. 75-77; R. Cassanelli, *Il duomo*

Altre iniziative, più modeste o meno ricche sul piano espressivo, partecipavano dello stesso clima culturale. Sovente le lapidi incorporavano nell'edificio sacro la memoria del fondatore (il principe, un nobile, un vescovo) e del suo impegno patrimoniale.¹²⁸ Le lettere che elargivano indulgenze a quanti *ad fabricam et ornatum* della chiesa o della cappella *manus porerunt*, affermavano il valore meritorio della largizione a sostegno dei lavori intrapresi negli edifici sacri. Ancor più concretamente, la chiesa curata, di patronato comunitario, poggiava sulle spoglie dei suoi fondatori-edificatori. Si è detto che l'edificio si levava su un tappeto di sepolture, anche quelle dei membri della comunità che, secondo l'uso, avevano prestato la loro manodopera nel cantiere e con i loro lasciti avevano provveduto a mantenerlo.¹²⁹ Il patrimonio della chiesa, infatti, era costituito dai legati, i suoi altari erano i luoghi in cui celebrare le messe istituite con quelle donazioni; apposite scritture erano riservate a mantenere memoria degli obblighi degli eredi e del clero, tanto che lo stesso testatore poteva richiedere che il suo lascito venisse posto «in marterologio [...] ecclesie».¹³⁰

Una ben documentata iniziativa costruttiva è quella della chiesa di S. Antonio e della S. Croce, che diventerà parrocchia e luogo di sepoltura del villaggio di Pedesina. Il progetto fu approvato dagli esponenti della parentela residenti nell'omonima contrada, riunitisi il 23 maggio del 1423. Allora il cantiere, da aprirsi su un terreno di proprietà di Giacomo Pedesina, fu affidato a Morandino Pedesina, sul cui operato avrebbero sorvegliato Viviano Pedesina, Giovannino Pedesina e Zane Pedesina. Di più, «quilibet habens habitacullum in dicta contrata de Pedexina teneatur et debeat facere et fecisse unum opus ipsi ecclesie». Come fideiussore di Morandino si prestò Beltramolo Pedesina.

di Monza e la cappella di Teodolinda, ibidem, pp. 189-207, pp. 195-196. Uno stretto parallelismo fra il corpo deposto e quello rappresentato – «cadaveri umani o veramente o in apparenza» – era istituito dallo stesso Carlo Borromeo (C. Baroni, *Un episodio poco noto della vita di San Carlo. La rimozione delle tombe del Trivulzio nell'edicola nazariana*, in «Aevum», 9 (1935), pp. 430-440, p. 432, doc. II). Cfr. Ricci, *Il principe e la morte*, pp. 141-156, 168-170; H. Belting, *Antropologia delle immagini*, Roma 2011, cap. 6 (che parla di «corpo figurativo»). Il nesso fra sepoltura e fondazione è molto esplicito ancora nel XVI secolo: sotto, n. 316 e testo corrispondente; Cavanna, Gorla, *Disordini, superstizioni*, p. 17, n. 63.

128 Un versante dell'attività di Bonifacio da Modena, vescovo di Como, volta a rafforzare l'episcopio da un punto di vista patrimoniale e politico, fu quello costruttivo. Le lapidi ne tramandavano le gesta. Quella posta sulla facciata della chiesa dell'ospedale di S. Geronimo nel 1349 ricordava: «fecit fundari et construi de suis bonis hoc hospitale». Alla fine del Cinquecento il suo successore rilevava: «supra ianuam maiorem sunt insignia marmorea episcopi restauratoris sub ymagine divi Hieronymi ecclesiam Salvatoris manibus porrigentem» (NINGUARDA, I, p. 104). Sulla facciata della chiesa di S. Caterina di Gordona «est lapis marmoreus cum hac inscriptione: Bonifacius de Mutina episcopus comensis fecit fieri hoc castrum et hanc ecclesiam Sanctae Catharinae. Adsunt etiam insignia familiae dicti reverendissimi episcopi» (ARCHINTI, p. 641). V. ancora Zastrow, *Scultura gotica*, p. 115, scheda 67; Musei Civici di Como, *Lapidi di palazzo Giovo*, nn. 11, 25, 37 ecc. Altare e ancona erano «fatti» da una famiglia luganese, nel lessico di NINGUARDA, II, p. 372. Cfr. Arcangeli, *Gentiluomini di Lombardia*, p. 9.

129 Una testimonianza molto vivida è in S. Masa, *Fra curati cattolici e ministri riformati. Nicolò Rusca e il rinnovamento tridentino in Valmalenco* [Sondrio 2011], p. 245. Cfr. C. Ruffoni, *Rasura tra passato e futuro*, Rasura 2007, pp. 66, 69, 81. F. Rainoldi, *Il santuario della Beata Vergine della Neve e di San Carlo in Chiuro*, Chiuro[-Morbegno] 2009, p. 24. La costruzione dell'avello stesso di una confraternita poteva impegnare il lavoro dei confratelli, l'ossario quello dei vicini (Canclini, *La morte*, II, pp. 204, 207). Si trattava comunque, del resto, di «facere», «construi facere», «fundare» «sepulturam unam» (ASSO, AN, 660, ff. 144r-145v, 1514.10.28).

130 G. Peregalli, A. Ronchini, *L'archivio della chiesa plebana di S. Lorenzo in Cuvio: gli atti 1251-1400*, s.l. 1995, p. 358, doc. 137.

La comunità si immedesimava nel cantiere, mettendovi la propria terra, il proprio lavoro e la sorveglianza. L'atto di consacrazione ricordò con rilievo singolare Beltramolo fu Antonio Pedesina, «qui [...] multa ex suis bonis [...] in edificatione et dedicatione seu consecratione ipsius ecclesie eiusque cimiterii expendidit aut largitus fuit», nonché i suoi «parentes et successores».¹³¹

I privati si muovevano nella stessa logica. L'istituzione di una cappellania comportava, per un particolare, stabilirvi l'ufficiatura, a favore dell'anima del fondatore stesso, di antecessori e successori, sepolti presso l'altare, ornato magari con un paliotto che ne recava lo stemma, da parte di un sacerdote membro della parentela o perlomeno scelto dalla parentela, quasi il sacerdote di un culto dinastico, che usava messale, paramento, calice forniti sempre dal fondatore.¹³² Per impulso di prete Romerio Castelli d'Argegno sorse a Morbegno la chiesa dei SS. Pietro e Paolo. Due lapidi coeve ricordano come nel 1337 essa fosse «constructa et edificata» e nel 1341 consacrata. Il sacerdote, chiedendo la preghiera intercessoria del lettore, si presentava come colui che «fecit construere» il luogo sacro «cum magno labore et de bonis ecclesiarum suarum» (cioè di cui era canonico o beneficiale), «pro remedio anime», dotandolo anche di calici, libri e paramenti che dopo la sua morte dovevano «relinquere» alla sacrestia, e nel 1350 «mirifice fecit fieri» un «opus sepulture» (non conservatosi).¹³³

Gli stemmi solennizzavano il *continuum* lungo il quale si sviluppava l'iniziativa privata e comunitaria. Segnalavano la dimora almeno delle famiglie di alto rango e marcano gli oggetti d'uso quotidiano. La loro esibizione costituiva una delle pompe dei funerali.¹³⁴ Tornavano sulle suppellettili liturgiche. Nella cappella e nella chiesa venivano apposti nelle lapidi murate nella facciata, alle finestre e sulle vetrate, sul tabernacolo, sul fonte battesimale e così via. Di particolare interesse è la collocazione nell'estradosso degli archi, nelle chiavi o nei peducci delle volte (fig. 8), negli stipiti o negli architravi di porte e portali (fig. 9), sui capitelli.¹³⁵ Sono luoghi di cui non basta riscontrare la particolare visibilità ornamentale; si tratta, infatti, di elementi delle architetture che adempiono funzioni strutturali, sicché la parentela o la comunità si concretizzava in emblema proprio come sostegno statico della *sua* costruzione. Inoltre si tratta di punti in

131 ASSo, AN, 117, ff. 79v-80v, 1423.05.23; ff. 166v-167r, 1424.11.30. Cfr. M. Canclini, *La morte*, I, Bormio 2005, pp. 273, 301.

132 Per un es. precoce nell'area, v. APB, Pergamene, 2-4, 1343.10.30, 1349.09.03, 1372.10.26; 6, 1405.02.20.

133 C. G. Fontana, *Breve relazione della chiesa e comunità di Morbegno nella Valtellina esposta co' suoi autentici documenti*, Como 1748 (ristampa anastatica, Cassano Murge 1993), pp. 26-28.

134 E. Verga, *Le leggi suntuarie milanesi. Gli statuti del 1396 e del 1498*, in «Archivio storico lombardo», 25 (1898), pp. 5-79, p. 70; Covini, *Feste e cerimonie*, p. 135; Leydi, «*Con pompa mas triunfante que funèbre*».

135 Per qualche caso significativo, v. G. F. Bianchetti, *Il capolavoro del maestro di Crevola*, in «Oscellana», 6 (1976), pp. 145-158; C. Debiaggi, *La chiesa parrocchiale di Crevoladossola e l'architetto Ulrich Ruffiner*, in «Oscellana», 21 (1991), pp. 2-10; Bertamini, *Crevoladossola e la sua chiesa*; S. P. Rondoni, *Storia della nobile famiglia della Silva. Il capitano regale Paolo della Silva: arte, politica e guerra all'inizio del XVI secolo tra Vallesse, Val d'Ossola e Milano*, tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, a. a. 2006-2007, rel. R. Sacchi, pp. 130 e sgg.; Bertamini, *Cravegna. Storia, fede, arte*, Cravegna 2002, p. 37; P. Damiani, *L'oratorio dei confratelli di Civo. Religiosità popolare ed arte in Valtellina fra Quattro e Cinquecento*, Sondrio 2003, pp. 136, 235-236, figg. 11-14, p. 241, fig. 26. Cfr. Cohn jr., *The cult of remembrance*, pp. 237-238; Settia, *L'aquila d'oro*, pp. 163-166 e *passim*.

cui, in alternativa o in parallelo, potevano essere collocati tanto i simboli delle parentele e delle università quanto i simboli sacri (la croce, l'agnello), un'intercambiabilità che suggerisce un'ambigua equivalenza. Nella colonna e nella semicolonna sinistra che sostengono il protiro del convento domenicano di S. Antonio di Morbegno, voluto dalla collettività e dalle sue famiglie eminenti, compaiono lo stemma del comune e quello dei Ninguarda, mentre negli spazi speculari, sulla destra, figurano simboli sacri che rinviano all'ordine e all'intitolazione della chiesa (fig. 10).¹³⁶ In una logica emblematica, per cui quegli stemmi *erano* la parentela o la comunità, tali soggetti astratti assumevano così un «corpo architettonico». ¹³⁷ Si può parlare, insomma, di *celebrazione del lignaggio (o della comunità)*, a patto di assumere nel senso più pregnante la parola «celebrazione», e di riconoscere nella costruzione non un mero investimento mediatico, ma un atto operante entro una sfera sacra.

Non pare un fatto di natura esclusivamente pragmatica nemmeno che i lasciti più significativi vengano spesso da persone senza discendenza diretta, dunque non impegnati ad assicurare il benessere dei discendenti, né una sorta, per così dire, di deformazione professionale che alla fondazione di cappellanie siano particolarmente sensibili i chierici. Significa, infatti, che coloro i cui beni non entravano nel circuito vitale della trasmissione ereditaria li impiegarono per assicurare la propria permanenza in questa altra forma; e che i più dotati di carisma sacro si ritennero maggiormente in grado di infonderlo ad uno spazio sacro.¹³⁸

La lettura sacrificale consente di mettere a fuoco in modo specifico il rapporto fra chiesa e tomba. Normalmente la chiesa viene presentata come un attrattore di lasciti e di sepolture, così ridotti i primi ad una manifestazione di pietà, le seconde, se non ad un elemento relativamente accessorio, ad una delle funzioni, fra le altre, che la chiesa adempie, suscitando il generoso sostegno dei fedeli. Invece il sacrificio sostitutivo e l'incorporazione nell'edificio appaiono necessari in primo luogo proprio alla costruzione e in qualche modo preliminari: il tempio non potrebbe sussistere senza contenere corpi e trasformarne la sostanza. In questo modo si può fare luce non solo su quanto la chiesa assicurava ai morti (il prestigio di una collocazione visibile o una rassicurazione circa la vita ultraterrena), ma anche su ciò che i morti davano alla chiesa (potenza sacra e saldezza costruttiva). Del resto, anche le rilevanze suggerite dal modello classico del sacrificio di fondazione possono essere rivisitate. Nello schema proposto da Mircea Eliade l'esigenza di infondere vitalità ad un edificio detta la ricerca di una vita da sacrificargli: la costruzione è insomma prioritaria, la persona ha invece un ruolo strumentale. Nei nostri casi, invece, parrebbe essere la necessità culturale e psicologica di fronteggiare la fine della vita, insieme alla convinzione di poterla prolungare in un'opera duratura, a suggerire di fondare, ad esempio, una cappella che non avrebbe, di per sé, un'astratta e aprioristica ragion d'essere.

¹³⁶ Perotti, *Il convento domenicano*, p. 113; M. Foppoli, *Gli stemmi dei comuni di Valtellina e Valchiavenna. Origini, storia e significato degli emblemi dei Comuni della Provincia di Sondrio*, Bormio 1999, p. 54.

¹³⁷ Eliade, *I riti del costruire*, p. 84. Cfr. Belting, *Antropologia delle immagini*, cap. 5.

¹³⁸ Cfr. l'intervento di E. Canobbio in questo volume, nonché Canclini, *La morte*, I, p. 297; Franceschini, *Ricerche sulle cappelle*, p. 361.

Per quanto riguarda invece quello che si manifesta come un rito di comunione, i testatori finanziavano periodiche distribuzioni ai poveri (o a tutti i membri della loro comunità) di pane, formaggio, vino, castagne, sale. Era un gesto previsto dalla maggior parte delle persone, di nuovo con più larga generosità quando mancavano discendenti diretti. Maffeo detto *Margnichus del Algerio de Conselmis* de Bema, lasciando suoi eredi universali i poveri del comune, volle trasformare l'intero patrimonio in un'elemosina: «obligati sint vendere et venditionem facere de bonis omnibus et singulis suprascriptis [...] et vallorem et pretium dictorum bonorum convertere in elemosinis fiendis communiter in dicto communi, videlicet in emendo pane, vinum, caxeum et sallem, et distribuendo communiter». ¹³⁹

I riti della carità si svolgevano, presso la chiesa o la casa, nell'anniversario della morte del singolo benefattore o in occasione della celebrazione delle messe di suffragio. Talvolta, invece, avvenivano a Natale, Pasqua, Pentecoste, al *Corpus Domini*, nella ricorrenza del santo cui era dedicata la chiesa del villaggio, in occasione di feste profane come le Calende di maggio. Altri pasti comunitari solennizzavano il giorno dei morti. A Cercino la festa di Ognissanti (quindi la vigilia del giorno dei morti) aveva luogo una distribuzione «ad portam cimiterii seu super cimiterio». ¹⁴⁰ A Zelbio, sul Lario, si registrava nel 1593, «si distribuisce certa somma di grano, o sia pane, dandone una libra di pane per fuogo, et certa minestra di ceci, riso et orzo il giorno delli morti». ¹⁴¹ A Grosio un'«ellimosinam ipsius communis» accompagnava le «misse communis» che ricordavano «omnes benefactores ipsius communis» («de mense novembris aut decembris»). Probabilmente nella stessa circostanza, «in festo seu comemoratione mortuorum», era di consuetudine un'oblazione in grani al clero. ¹⁴²

La redistribuzione di porzioni del patrimonio dei defunti costituiva una delle tante forme della partizione dei *relicta* dei morti – che a mio parere vanno dall'ingestione dei cadaveri e dalla disseminazione delle membra fino a quelle sostitutive dell'elemosina, appunto, e del saccheggio rituale delle cose lasciate – che serviva a conseguire, materialmente e sovranaturalmente, nonché a mettere in scena, la prosperità e la

139 ASSo, AN, 812, ff. 235r-236r, 1521.04.28. Cfr. C. Johner-Pagnani, *Figure dominanti nella Leventina tra il XIII e il XV secolo. La famiglia dei giudici da Sobrio e Iragna*, in *Materiali e documenti ticinesi*, I, *Leventina*, Bellinzona 1975, pp. 1163-1177, pp. 1168-1169; Canclini, *La morte*, I, p. 305. La ricerca etnografica ha ancora potuto rilevare la stretta continuità fra il ricordo della persona e l'elemosina distribuita a suo nome (*ibidem*, pp. 239, 242-243).

140 ASSo, AN, 728, ff. 238v-240v, 1514.03.24.

141 NINGUARDA, II, pp. 88 (per la citazione), 90. Distribuzioni di pane «circa festum omnium defunctorum» sono attestate a Morbegno (ASSo, AN, 140, ff. 310v-312v, 1469.01.03).

142 Della Misericordia, *I confini della solidarietà*, p. 422; ASSo, AN, 1062, ff. 128r-129v, 1535.04.14. Nell'occasione era controverso se destinarla per metà al curato, per metà agli altri sacerdoti che intervenivano e cantavano; il vicario si pronunciò a favore del primo. Cfr. M. Garbellotti, *Le risorse dei poveri. Carità e tutela della salute nel principato vescovile di Trento in età moderna*, Bologna 2006, pp. 361-364; F. De Vitt, *Chiese, famiglie e villaggi carnici nei testamenti del Tre-Quattrocento. Note dai testamenti*, in *Religione nelle campagne*, pp. 205-233; G. De Sandre Gasparini, *La morte nelle campagne bassomedievali*, in *La morte e i suoi riti*, pp. 65-95, pp. 85-92, nonché Canclini, *La morte*, I, pp. 240-241, 247, 275-276, 279; I Sordi, *Il ciclo dell'anno nelle tradizioni*, in *Storia della Brianza*, V, *Le culture popolari*, Oggiono 2010, pp. 63-111, pp. 64-65.

continuità stessa della comunità, l'accrescimento della sua ricchezza.¹⁴³ Lo scaturire dell'abbondanza dalla tomba era resa con immediatezza in un rito che si svolgeva nella metropoli della regione. La celebrazione del giorno di S. Ambrogio nella basilica intitolatagli prevedeva, secondo una fonte del XIII secolo, un'elemosina di cibo e vino, che veniva riposto in un sarcofago dell'atrio.¹⁴⁴ La forza propagatrice del sepolcro diveniva meno diretta, ma non pare del tutto inavvertita nel monumento dedicato dal comune di Berzo che nel 1580 costruì per un benefattore una tomba addossata con una certa enfasi scenografica alla parete esterna sinistra della chiesa di San Lorenzo, sulla quale un'epigrafe ricordava il legato di biada che aveva fondato il Monte di pietà del luogo (fig. 11).¹⁴⁵ È significativo che anche durante le processioni primaverili celebrate per impetrare la fecondità della terra, i partecipanti venissero rificillati con il cibo garantito dalla generosità dei trapassati, come pure che ai funerali venissero invitati i poveri, a schiere in quelli degli uomini più illustri, ricompensati con le elemosine.

Le fonti medievali o proto-moderne non tramandano, per la zona, testimonianze circa i pasti funebri di ricchezza paragonabile alle inchieste etnografiche, in cui la contiguità fra il corpo del morto, il cibo e la sua distribuzione è evidente, quando il pasto era offerto su una tovaglia stesa sopra la bara, durante il funerale,¹⁴⁶ o nella stessa stanza in cui giaceva la salma.¹⁴⁷ Ai celebranti degli anniversari si offriva comunque un

143 Cfr. M. B. Silvestri, *Riti e pratiche funebri a Livigno e in alta valle*, Livigno 1998, pp. 70, 81. V. anche l'analisi del sacrificio di E. Durkheim, *Le forme elementari della vita religiosa. Il sistema totemico in Australia*, Roma 2005, pp. 387-411. Per una lettura storica delle pratiche di disseminazione e ingestione dei cadaveri, v. Ricci, *Il principe e la morte*, pp. 87 e sgg. Ho inteso come spartizione e appropriazione delle spoglie patrimoniali anche le violenze rituali che si sollevavano alla morte di quanti ricoprivano le grandi dignità politiche ed ecclesiastiche: *Saccheggi rituali. Premesse a una ricerca in corso*, a cura di C. Ginzburg, in «Quaderni storici», 22 (1987), pp. 615-636. Nel XIX secolo l'elemosina del fieno e della segale nel Bormiese, che consisteva nel lasciare nel prato i mucchi e nel campo i covoni destinati alla chiesa per la celebrazione delle messe dei defunti, ossia di chi aveva costituito e trasmesso quelle ricchezze (O. Holzkecht, *Gli scritti di Gervasio Sosio da Semogo - Valdidentro*, in «Bollettino storico alta Valtellina», 6 (2003), pp. 89-125, p. 108; Canclini, *La morte*, I, pp. 251-252, 254-255, 263), riproduceva ancora le modalità delle note offerte dell'ultima porzione del raccolto abbandonata sul terreno, ampiamente illustrate da J. G. Frazer e analizzate da M. Eliade, *Trattato di storia delle religioni*, Torino 1999, p. 319, nell'ambito delle «relazioni fra la morte e la fertilità agricola». V. ancora Silvestri, *Riti e pratiche funebri*, p. 77; Canclini, *La morte*, I, pp. 261, 263, 274, per l'intreccio di tali pratiche con quelle di questua e pranzo rituale, nonché G. Longa, *Usi e costumi del Bormiese*, Bormio 1998³, p. 92. Sui questuanti come personificazioni dei morti, v. C. Ginzburg, *Storia notturna. Una decifrazione del sabba*, Torino 2008, pp. 163 e sgg.

144 E. Cattaneo, *La Chiesa di Ambrogio. Studi di storia e liturgia*, Milano 1984, p. 90. Cfr. Brogiolo, *La chiesa di San Zenò*, p. 97, per gli usi alto-medioevali delle libagioni sulla tomba.

145 L'epigrafe è edita in VALCAMONICA: «Qui giace il s(ignor) Pietro Morandi quale, con uno suo legato di some sessanta di biada, fondete il monte di misericordia nella nostra terra di Berzo, per il che gli homini del commune et abitanti conoscenti e grati in quanto possano di questo beneficio a perpetua memoria gli hanno fabricato questo sepolchro et ancho acìo i posterì loro più facilmente tengano a memoria di pregare sempre Idio per lui. Morse giovane nel 23(esimo) anno della sua etade, il primo giorno di genaro MDLXXX». Per la relazione fra carità e memoria (retorica o monumentale) del defunto, v. McManamon, *Funeral oratory*, pp. 84-87, 112 ss.; Meli, *Bartolomeo Colleoni*, pp. 164, 343, doc. 60, p. 241, doc. 12; Bernstein, *Bartolomeo Colleoni*, p. 108.

146 G. Marchesi, *In Valtellina. Costumi, leggende, tradizioni*, in «Archivio per le tradizioni popolari», 17 (1898), pp. 411-426, p. 418.

147 Cfr. i testi già citati in Della Misericordia, *I confini della solidarietà*, p. 414, n. 5; E. Filippini, *Usi nuziali e funebri di Livigno nella Valtellina*, in «Archivio per le tradizioni popolari», 19 (1900), pp. 457-468, pp. 467-468; G. Tassoni, *Le inchieste napoleoniche nel Regno Italico. Tradizioni popolari nel Dipartimento del Lario*, in «Archivio storico ticinese», 6 (1965), pp. 161-178, p. 175; Canclini, *La morte*, I, pp. 235 e sgg. I

pranzo.¹⁴⁸ A Trenno, alla metà del XVI secolo, «mentre che li sacerdoti vanno a levar il corpo, li parenti del morto portano fuori da bere a tutti quelli che sono presenti».¹⁴⁹ Ad usi analoghi devono presumibilmente essere ricondotte le elemosine previste «in die sui obitus»,¹⁵⁰ istituite per gli «asotiantes cadaver [...] testatoris ad sepulcrum».¹⁵¹

Soprattutto molte elemosine venivano distribuite nei cimiteri. Era esplicita la scelta fatta dai testatori di un tale teatro: con concretezza, Bernardo *de Abondionibus* di Sacco voleva che il giorno di S. Giovanni Battista, festa solstiziale cristianizzata di notevole intensità sacra, «in et super cimiterio seu sacrato S. Laurentii portentur seu portari faciant» il vino da largire «pauperibus Christi qui sunt et pro futuris temporibus erunt in dicta terra de Sacho et super dicto cimiterio».¹⁵² A Piantedo era proprio la «consuetudo hominum dicte vicinantie» a prevedere la distribuzione del pane, del vino e del formaggio «in cemeterio».¹⁵³ Anche a Bema le erogazioni cimiteriali si tenevano «secundum morem et consuetudinem ipsius communis».¹⁵⁴ Nel cimitero sempre di Bema convennero Beltrama Passamonti e i sindaci della chiesa e dei poveri per stipulare la cessione di un terreno che garantisse una distribuzione di pane «pro qualibet bucha communis Beme» voluta dalla madre della donna, Comina. Nel pieno Seicento vi fu rinvenuta dal vescovo Lazzaro Carafino una «mensa lapidea ad quam accumbunt incole ad comedendum oblationes mortuorum», notevole stabilizzazione rituale del banchetto idealmente offerto dagli avi.¹⁵⁵

Un'irradiazione apportatrice di fecondità era costituita pure dalla lussureggiante vegetazione che occupava i cimiteri: i primi visitatori pastorali d'età post-tridentina vi trovarono *plante fructuose* che li occupavano o li cingevano, «colonne per tenere viti», fichi e via dicendo.¹⁵⁶ Nei luoghi di sepoltura, inoltre, si lasciava crescere l'erba e si coltivava il fieno.¹⁵⁷ Per uno sguardo d'insieme, in Valcamonica nel 1580 in quattro cimiteri si falciava il fieno, in tre si pascolava, in sei crescevano alberi, virgulti, spini, siepi, cui si aggiungevano un camposanto dominato da un fico, un altro da un castagno. Inoltre a Grevo proprio sul *carnerium* del cimitero sorgevano virgulti e piante. Dove

riformati di Brusio, a fine Cinquecento, bandirono le distribuzioni funebri (Masa, *Fra curati cattolici*, p. 106).

148 ASSO, AN, 508, ff. 247v-251v, 1491.09.23; 382, ff. 505r-515v, 1501.11.10. Cfr. BONOMI, p. 103; N. Perego, *Stregherie e malefici. Paure, superstizioni, fatti miracolosi a Lecco e nella Brianza del Cinque e Seicento*, Oggiono 2003², p. 153.

149 LURATI, p. 243.

150 ASSO, AN, 508, ff. 247v-251v, 1491.09.23; ff. 294v-296v, 1492.03.27.

151 ASSO, AN, 256, ff. 44 bis-45r, 1455.09.14. V. anche G. Perotti, *Visite pastorali dei secoli scorsi*, in «Le vie del bene, 75/2 (2011), pp. 7-11, p. 10.

152 ASSO, AN, 508, ff. 125r-128r, 1488.09.28. V. anche 321, f. 316r, 1492.08.24; 591, ff. 176v-178r, 1505.10.19; 728, ff. 238v-240v, 1514.03.24; 812, ff. 69r-71v, 1520.02.13; ff. 303v-305r, 1521.11.14. Cfr. P. Dubuis, *Repas funéraires, économie familiale et solidarité paroissienne*, in *La parrocchia nel Medio Evo. Economia, scambi, solidarietà*, a cura di A. Paravicini Bagliani, V. Pasche, Roma 1995, pp. 279-303, p. 292; Nubola, *Conoscere per governare*, p. 390.

153 ASSO, AN, 813, ff. 300r-301r, 1532.01.03.

154 ASSO, AN, 812, ff. 119r-120v, 1520.05.21; ff. 235r-236r, 1521.04.28.

155 ASSO, AN, 282, ff. 95v-96v, 1501.01.21; ASDCo, VP, 41, fasc. 1, p. 49, 1629.

156 NINGUARDA, I, 168; II, p. 523; ARCHINTI, pp. 151, 156. Cfr. anche Perego, *Stregherie e malefici*, p. 130.

157 NINGUARDA, II, p. 493; ARCHINTI, pp. 113, 119, 151.

non si coltivavano, magari si lavoravano i frutti della terra: a Cerveno nel 1580 si seccavano i cereali; altrove si batteva il grano, si conservavano grani, legumi e frutti, si ventilava il frumento, si distendeva la paglia o ancora il frumento.¹⁵⁸

Le visite pastorali del tardo Cinquecento e del Seicento pongono talvolta in stretto parallelismo due disposizioni, lo sradicamento degli alberi e l'impianto della croce («si levino tutte quelle piante, che sono nel cimiterio, et nel mezzo d'esso si metta una croce»), di fronte alla constatazione che, per contro, vi sveltavano i primi e non la seconda.¹⁵⁹ La concorrenza fra i due simboli di rinascita si era già manifestata a proposito degli alberi di maggio, allorché il quinto Concilio provinciale milanese aveva condannato quel rito di primavera che prevedeva di piantare e ornare una pianta, per sostituirlo con una più viva celebrazione della ricorrenza dei SS. Giacomo e Filippo, in occasione della quale innalzare l'«arbor crucis». Peraltro il sinodo comasco del 1633 vietava l'erezione nei cimiteri proprio degli alberi di maggio.¹⁶⁰

Prova l'incomunicabilità culturale acuitasi fra le diverse esperienze del sacro nel secondo Cinquecento la costernazione del visitatore apostolico Bonomi che nel 1578, in pieve di Fino, trovava «indignum» che «ubi hominum cadavera humanatur arbores nasci». Nei decreti generali della visita, ispirati alle direttive borromaiche, egli aveva in effetti ribadito il divieto di usare l'erba dei cimiteri come foraggio e di coltivarvi piante, specificando una particolare censura per quelle da frutto («praesertim que fructum aliquem quovis modo reddere possunt»). La connessione della vita (*nasci*) e della morte (*cadavera*) in un identico luogo (*ubi*), dove si congiungevano il mondo umano (*homines*) e vegetale (*arbores*) – radicata nelle tradizioni contadine ed elaborata come è noto dal grande mito folclorico della pianta o del fiore nati sulla tomba, dotati di funzione commemorativa e di proprietà magiche, in grado di assicurare la protezione e il sostentamento dei discendenti –, era insomma avvertita nel dettaglio dall'ecclesiastico, ma giudicata scandalosa.¹⁶¹

4. La religione della morte alla fine del medioevo

La valorizzazione del culto dei trapassati costituisce una peculiarità di lungo periodo del cristianesimo latino, precisatasi con l'introduzione del giorno della loro commemorazione,

¹⁵⁸ VALCAMONICA, *passim*; G. Castiglioni, *La pieve di Uggiate in età moderna*, in «Archivio storico della diocesi di Como», 9 (1998), pp. 351-382, p. 377; AEM, p. 126.

¹⁵⁹ ARCHINTI, p. 194 e *passim*. Cfr. Xeres, «Popoli pieghevoli alla buona disciplina», p. 161.

¹⁶⁰ M. Gentile, *Alberi guelfi e alberi ghibellini*, in *Renaissance studies in honor of Joseph Connors*, a cura di M. Israëls, L. A. Waldman, Cambridge (Mass.) 2013, II, pp. 51-57; AEM, p. 212; *Synodus diocesana comensis V*, Como 1634, pp. 28-29.

¹⁶¹ G. Castiglioni, *La pieve di Fino in età moderna*, in «Archivio storico della diocesi di Como», 12 (2001), pp. 411-458, pp. 429-430; BONOMI, p. 64. Cfr. Ja. Propp, *Edipo alla luce del folclore. Quattro studi di etnografia storico-strutturale*, Torino 1975, pp. 10-39; Hubert, Mauss, *Saggio sul sacrificio*, pp. 75-76; Tassoni, *Le inchieste napoleoniche*, p. 175 (a Como e borghi «osservano alcuni ne' campi santi ove spunta fiore od erba germoglia più verde, e [...] deducono che quegli su cui spuntarono o l'erbe più molli e rugiadeso o i fiori più vaghi, in grembo all'eterna beatitudine si posino»).

l'inclusione della preghiera per i defunti nel canone romano, la grande espansione della liturgia del suffragio. In particolare dal basso medioevo gli apparati della religione della morte si arricchirono ulteriormente.¹⁶²

Anche nell'area in esame si moltiplicarono i legati per messe ed elemosine. A Grosio erano di prassi le «commemorations» dei defunti «super cimiterio et sepulturis».¹⁶³ Si svolgevano processioni nei cimiteri. Le confraternite facevano celebrare le messe per i confratelli morti. In età moderna alcuni sodalizi si specializzarono nell'accompagnamento dei funerali ed insieme agli enti pii si adoperarono per far seppellire i poveri.¹⁶⁴ Le campane, affidate ai custodi della chiesa, servivano fra l'altro a comunicare i «signa defunctorum».¹⁶⁵ La traccia graffita che arricchiva di nuove personalizzazioni la superficie affrescata nelle chiese aveva sovente un contenuto obituario.

I corpi sociali si profilavano anche come sodalizi salvifici. Fra l'incremento del pluralismo sociale e il contemporaneo complicarsi dello spazio sacro non ci fu infatti solo un rapporto analogico, quello che istituiremmo affermando che ogni società costruisce un pantheon a propria immagine e somiglianza o che determinate relazioni sacre giustificano relazioni sociali isomorfe. Vi fu un più stretto nesso causale. Circuiti di appartenenza quali parentela, confraternita, comunità alla fine del medioevo si rafforzarono perché si colmarono di risorse da condividere e servizi da assicurare, e – aspetto non meno importante – in quanto capaci di assicurare messe per i membri defunti, presenti nelle chiese con proprie sepolture e altari.¹⁶⁶ Nell'area che esaminiamo, le comunità emersero come protagoniste per il ruolo economico e politico, ma anche in quanto custodi dei morti e della loro volontà, garanti dei riti di suffragio e dell'esecuzione dei legati *pro anima*. Si impegnavano a far celebrare dal rettore le messe *ad remedium* dell'anima dei donatori.¹⁶⁷ Fra gli uffici o le funzioni che si enucleano nel secondo Quattrocento, vi era il *Capitulum ellimosine*, per la gestione dei lasciti caritatevoli (a Grosio e a Sondalo), e il *Capitulum iudiciorum*, che si occupava di quanto disposto a favore della parrocchia di Sondalo.¹⁶⁸ E se l'archivio è strumento e specchio delle funzioni comunitarie, è rilevante che un documento su cinque nel Trecento e quasi la metà nel Quattrocento, fra le circa 260 pergamene conservate dal comune di Grosio,

162 Dalle classiche pagine di J. Huizinga, *L'autunno del medioevo*, Roma 1992, cap. 11; A. Tenenti, *Il senso della morte e l'amore della vita nel rinascimento (Francia e Italia)*, Torino 1989; Id., *La vita e la morte attraverso l'arte del XV secolo*, Napoli 1996.

163 ASCG, Carte estranee, 45, fasc. 5, 1507.03.12; 224, 1491.11.30. Cfr. S. Xeres, *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa in Valtellina tra Quattro e Cinquecento*, in *Il rinascimento in Valtellina e Valchiavenna. Contributi di storia sociale*, Sondrio 1999, pp. 61-100, pp. 93-94.

164 V. ad es. Canclini, *La morte*, II, p. 200; VALCAMONICA, pp. 111, 298; ASDCo, VP, 98, fasc. 1, pp. 1-4, 1697.

165 R. Bracchi, *Il «monaco» della chiesa di Sant'Antonio di Bormio nel 1537*, in «BSSV», 44 (1991), pp. 65-93, p. 67.

166 Per le confraternite, VALCAMONICA, p. 265 e *passim*. Cfr. J. Le Goff, *La nascita del Purgatorio*, Torino 1982, p. 16 e *passim*.

167 ASSO, AN, 344, ff. 252v-256r, 1470.03.11; C. Ruffoni, *Gerola. La sua gente, le sue chiese*, Monza 1995, p. 30; VALCAMONICA, p. 239.

168 V. ad es. ASSO, AN, 353, ff. 131v-133r, 1472.07.21; ff. 211r-212r, 1475.01.10; 416, ff. 65v-66v, 1476.05.21.

siano testamenti (con un compromesso relativo all'esecuzione dei legati); e che fra i primi registri conservatisi vi sia un inventario dei legati elemosinieri degli anni 1479-1485.¹⁶⁹ A Bormio il comune si faceva carico della celebrazione degli annuali di singoli istitutori, delle officature sovvenzionate presso le cappelle, delle distribuzioni previste da alcuni benefattori, come sancito dagli statuti e registrato dai quaderni delle uscite.¹⁷⁰ Un prete per primo, Cristoforo *de Valleve*, beneficiare della chiesa di S. Antonio di Combo, fece del comune il mediatore della sua salvezza, istituendo nel 1500 un legato perché curasse la celebrazione delle messe.¹⁷¹ Quando si incaricavano gli eredi si precisava che, se fossero stati negligenti, sarebbe loro subentrato il comune nella gestione degli introiti, nell'erogazione delle elemosine, nell'adempimento dei suffragi.¹⁷² Il comune di Bormio, *amore Dei*, faceva inumare i morti privi di mezzi per pagarsi la messa, le candele, il trasporto, la composizione del cadavere, lo scavo della fossa e via dicendo, assicurando i vivi circa il temuto rischio di restare privi di sepoltura o di esservi accompagnati in modo inadeguato.¹⁷³

Le sepolture erano dilagate ovunque, dai cimiteri alle chiese, anche nella cappella maggiore e nei battisteri. Nella sacrestia di S. Giorgio di Bregnano, nel 1592 anche per questa ragione considerata «minus conveniens», ve ne erano due.¹⁷⁴

Il cimitero faceva parte a pieno titolo dell'area sacra. Raramente era «separatum ab ecclesia», di norma «circumcirca ecclesiam»,¹⁷⁵ oppure, confinante su un lato o prospiciente la facciata, ne costituiva la piazza. L'accesso al cimitero e alla chiesa coincidevano; le porte della chiesa ne consentivano un collegamento diretto. Presso o nei cimiteri erano ubicate le case dei parroci. Inclusi nelle aree cimiteriali erano gli antichi battisteri (il «baptisterium antiquum» di Caravate).¹⁷⁶ A Lenno la matrice di S. Stefano, il battistero (ovvero la chiesa di S. Giovanni Battista), l'oratorio di S. Zeno e la chiesa di S. Maria «sono dentro le mure del cimitero», un ampio spazio sacro assorbito dunque nel perimetro sepolcrale.¹⁷⁷ La chiesa di S. Michele era «constructa [...] in cimiterio ecclesie SS. Gervasii et Protasii» di Bormio;¹⁷⁸ a Montagna la cappella di S. Maria era «fundata super semiterio ecclesie».¹⁷⁹ A Morbegno nel 1510 una cappella

169 ASCG, Pergamene; ASSo, AN, 416, ff. 223r-242r, 1479.10.29-1485.12.08.

170 *Statuta seu leges municipales communitatis Burmii tam civiles quam criminales - Statuti ossia leggi municipali del Comune di Bormio civili e penali*, a cura di L. Martinelli, S. Rovaris [Sondrio 1984], pp. 164-165, cap. 154; ASCB, QD, *passim*.

171 ASCB, Inventario delle rendite del capitolo di Bormio, f. 30r, 1500.06.06. Cfr. ASCB, QD, 1483, sorte estiva; 1503, sorte primaverale. V. anche Canclini, *La morte*, I, p. 249.

172 APB, Registri in pergamena, 3, 1473.06.30; ASCG, Pergamene, 112, 1438.12.03; ASSo, AN, 465, ff. 127r-128v, 1487.12.10.

173 ASCB, QC, 2, 1485.10.15, 1490.03.19; 3, 1495.04.27; 4 1505.02.15; 7, 1524.09.26; ASCB, QD, 1499, sorte estiva; 1521-1522, sorte invernale; 1536, sorte estiva.

174 NINGUARDA, II, p. 24. Cfr. Besta, *Bormio antica e medioevale*, doc. VIII, p. 241, § 28; VALCAMONICA, p. 321.

175 ARCHINTI, pp. 170, 336, per le citazioni.

176 NINGUARDA, I, p. 215.

177 NINGUARDA, II, pp. 234-237. A Como erano contigui il cimitero di S. Francesco, la chiesa dell'ospedale di S. Biagio e alcune sue proprietà (ASDCo, *Bonorum ecclesiasticorum*, I, f. 203r, 1446.12.14).

178 ASSo, AN, 247, ff. 319v-320r, 1461.09.23.

179 F. Prandi, *Gli affreschi di Sigismondo de Magistris nella chiesa della Madonna del Carmine di*

di S. Maria si doveva costruire «apud» il cimitero di S. Martino.¹⁸⁰ In Valcamonica, nel 1580, 22 cimiteri erano dotati di una o più cappelle. Avevano attratto in misura notevole legati, istituiti anche da esponenti della nobiltà locale (come Albertino Federici ad Angolo o Uberto Federici a Gorzone) e del clero (Francesco *de Baldellis* di Lovero nel 1530 a Fraine), voti individuali (Ossimo) e delle comunità (Gianico). È bene rilevare, in alcuni casi, la stretta contiguità proprio con gli spazi di inumazione. A Chiuro l'altare di S. Pietro martire, di patronato degli eredi Niccolò Quadrio, era impiantato «sopra il cornaro [sic]». ¹⁸¹

Dal cimitero si assisteva alle funzioni che si svolgevano in chiesa, come ricordava un abitante di Soltogio che stava «penes quendam fenestram», «respiciendo in ecclesiam quia tunc celebratur missa». ¹⁸² Era logico nel quadro di un modo non partecipativo di assistere alla messa, durante la quale parte dei fedeli restava all'esterno della chiesa, non conducendosi in modi diversi da quelli che all'interno passeggiavano, conversavano, vagavano con lo sguardo fra le immagini. In età post-tridentina divenne un «abuso» da estirpare fermarsi «sopra il cimitero a confabulare in tempo de' divini uffitii, anco con chiudere la porta della chiesa», interrompendo dunque la comunicazione fra l'interno della chiesa e quel settore esterno pure così organico alla sua aura sacra. ¹⁸³

Nel XV secolo era di prassi «celebrare missam in cimiteris ecclesiarum». ¹⁸⁴ Lì si svolgeva parte rilevante dell'attività delle confraternite. Esse vi amministravano il loro patrimonio e il loro denaro, facendovi redigere i relativi atti. ¹⁸⁵ Presso o nel cimitero sorgeva la *sala* in cui convenivano i confratelli. ¹⁸⁶ Quella della Vergine Maria di Bormio era «sita de medio cimiterii». ¹⁸⁷ In Valcamonica, nel 1580, nella cappella della Concezione della Vergine del cimitero di S. Pietro di Bienno era insediata una confraternita di uguale dedicazione. Spesso erano i disciplini (i «batuti» che si autofustigavano) legati agli altari cimiteriali: a Ossimo vi possedevano l'oratorio; a Sonico si svolgeva una processione una domenica al mese «ad sepulcrum Disciplinatorum»; a Borno un rito analogo («in altari beatissimae Virginis Disciplinati celebrari faciunt missam unam pro mortuis quoque die lunae, qua peracta fit etiam processio per coemiterium»). ¹⁸⁸ A Chiuro dell'altare di S. Marta, che sorgeva «sopra le sepolture», «sono padroni li disciplini». ¹⁸⁹ Se si considera che questi sodalizi erano animati da fedeli impegnati in esercizi penitenziali che avevano il fine di condurli all'immedesimazione nella passione di Cristo, insistentemente rappresentata nei loro altari, oratori e stendardi, si può

Montagna, in «BSSV», 54 (2001), pp. 101-122, pp. 121-122.

180 ASSo, AN, ff. 487, ff. 353r-354v, 1510.08.25.

181 BA, ms. I 326 inf., f. 304r-v, 1589.

182 ASSo, AN, 204, f. 57r, 1473.05.04.

183 Castiglioni, *La pieve di Fino*, p. 447. Cfr. AEM, pp. 438, 484.

184 ASSo, AN, 203, f. 320r, 1472.11.30.

185 A Bema: ASSo, AN, 282, ff. 28r-30r, 1499.03.11; ff. 43v-45v, 1499.07.22; ff. 77r-79r, 1499.08.12; ff. 80v-81v, 1500.09.01; ff. 136r-138r, 1502.02.18; ff. 299r-300v, 1503.12.23; ff. 300v-303r, 1503.12.30.

186 NINGUARDA, I, p. 208; ARCHINTI, pp. 336, 413.

187 ASSo, AN, 954, f. 324r, 1529.08.02.

188 VALCAMONICA, pp. 90, 240.

189 BA, ms. I 326 inf., f. 304r-v, 1589. V. ancora ASDCo, VP, 61, fasc. 1, p. 24, 1668 (Teglio).

identificare un'ulteriore connessione sacrificale di questa religione della morte.¹⁹⁰

Quanto si è detto nelle pagine precedenti può dilatare lo specchio delle implicazioni sacre di questi riti e dei luoghi in cui si svolgevano. A Grosio l'assegnazione di un *relictum* come il drappo posto sopra il cadavere era stata controversa. Nel 1491 gli arbitri cui si erano rimessi il comune e il curato l'avevano assegnato a quest'ultimo. Nei patti stipulati nel 1507 il nuovo rettore aveva convenuto con il decano e i consiglieri che restasse a coloro che l'avevano procurato. Nel 1535 tale accordo era stato confermato a livello locale e approvato dal vicario episcopale. Per contro, il primo Concilio provinciale milanese (1565) prescriverà che esso «ecclesiae in qua corpus sepultum fuerit acquisitum sit»; se fosse aureo o serico, che «in eiusdem ecclesiae ornamentum convertatur». Grazie ad un lungo negoziato svoltosi per alcuni decenni, un comune aveva fatto sì che della potenza presumibilmente attribuita al panno posto sul feretro, come a tutto ciò che era stato del defunto o a contatto con il corpo morto, si avvantaggiassero i familiari, mentre la chiesa post-tridentina pretenderà che tale oggetto, dopo l'uso, restasse entro i limiti del luogo di culto e vi venisse in qualche modo neutralizzato.¹⁹¹

Le sepolture stimolavano il legame cultuale. Nel 1615 il parroco di Ardenno chiedeva che la chiesa di S. Leonardo, interdetta a causa di varie irregolarità, potesse tornare ad essere officiata, perché «di grande devotione appresso il suo popolo, prima per esser consacrata et ancor sepolti i morti antechamente, come puochi anni avanti se ne sono ritrovati». L'edificio, tuttavia, non fu recuperato e solo nove anni dopo il visitatore ordinò la sua profanazione e il trasferimento delle ossa nella chiesa di S. Lucio.¹⁹²

I modi per valorizzare la potenza sacra del camposanto erano diversi, ora più vicini alla liturgia ufficiale anche se non in tutto approvati dai presuli post-tridentini, ora apertamente condannati. Nelle cappelle cimiteriali, in Valcamonica (1580), si celebrava la messa durante la peste, di norma l'unica circostanza in cui il visitatore consentì di mantenerne l'uso. Nettamente dominante era significativamente la dedizione a S. Rocco.¹⁹³ A quella dei SS. Rocco, Bernardino e Sebastiano di Gianico era legato il «votum missarum 3 in singulis festis Sancti Rochi et Sancti Bernardini emissum a communitate tempore pestis», messe interdette dal visitatore, che anche in questo caso consentiva la celebrazione solo durante il contagio.¹⁹⁴ Queste devozioni, evidentemente, non erano *pro mortuis*, ma *pro vivis*: la protezione di S. Rocco, le messe che si celebravano – almeno il giorno del santo presumibilmente proprio la messa di S. Rocco –, servivano cioè a risparmiare la popolazione dal contagio, mentre non paiono da collegarsi in

190 Un ciclo di particolare interesse datato al 1558 si conserva in S. Siro di Brianzone (G. Garbellini, *Ciprianus grosiensis a Brianzone. Gli affreschi del Valorsa nella chiesa di San Siro*, in *Magister et magistri. Studi storico-artistici in memoria di Battista Leoni*, Sondrio 2002, pp. 193-222). Felice Rainoldi sta completando un'ampia ricerca sui disciplini nella diocesi di Como. Sulle loro funzioni funerarie in età moderna, v. anche G. A. Zamboni, *Cronaca. 1762-1787*, Bormio 1992, p. 194. Cfr. Marchesi, *In Valtellina*, p. 413.

191 ASCG, Carte estranee, 45, fasc. 5, 1507.03.12; ASSo, AN, 1062, ff. 128r-129v, 1535.04.14; AEM, pp. 35-36, 556. V. anche sopra n. 7 e testo corrispondente.

192 ARCHINTI, p. 561.

193 Xeres, «Popoli pieghevoli alla buona disciplina», pp. 154-155; G. Antonioli, *Analisi storica*, in *La chiesa di S. Giorgio a Grosio*, Grosio 1985, pp. 9-47, p. 24.

194 VALCAMONICA, pp. 365, 368 e *passim*.

modo altrettanto stretto a riti di suffragio. L'ubicazione cimiteriale non sembra dunque da ridursi alla destinazione specifica del culto dei morti, ma ad un'aspettativa di accresciuta efficacia nella propiziazione della salute. Che in queste circostanze estreme ci si volesse ingraziare anche i morti lo dimostra la seduta del 1521 in cui il Consiglio ordinario di Bormio stabilì gli adempimenti «pro voto facto per commune Burmii causa pestis». Fra questi vi era la celebrazione ogni martedì per un anno di «missa una magna a mortuis ad altare S. Michaelis situm in ecclesia parva S. Michaelis», la cappella cimiteriale, con l'obbligo di «incessare [sic] circha cimiterium prout inceditur in die omnium mortuorum». ¹⁹⁵ A Talamona la chiesa di S. Carlo, invocato anch'egli contro il contagio, consacrata nel 1624, servì presumibilmente da luogo di sepoltura durante la peste del 1630; essa sorgeva in un'antica area cimiteriale (attiva nel I secolo d.C. e singolarmente reimpiegata con la stessa funzione nel XIX secolo); inoltre presso il luogo di culto fu allestito il lazzaretto nella medesima contingenza. Di nuovo, quindi, il luogo di sepoltura pare investito di valenze propiziatricie contro il contagio. ¹⁹⁶

Il clero locale si prestava a riti ulteriori. In Val Leventina «usavano alcuni preti coniarar il maltempo sul cimiterio con far circolo et usar le parole di nostro Signore». ¹⁹⁷ Altre pratiche, proprie dei laici, emergono solo quando vennero condannate dai vescovi post-tridentini, come poi si vedrà più ampiamente. Per la loro interpretazione bisogna superare la prima impressione, non di rado accreditata anche dalle fonti e dagli studi, quella della sciatteria o della confidenza con uno spazio sacro disinvoltamente contaminato da comportamenti profani, per ravvisare una ritualità parallela a quella ufficiale.

Nei cimiteri si raccoglievano ossa, denti e altri resti di morti per operazioni magiche contro i dolori e la siccità, per ricavarne unguenti (stando alle deposizioni rese nei processi) o compiere malefici. ¹⁹⁸ La medesima virtù era presumibilmente avvertita pure da chi, suscitando il ribrezzo dei missionari gesuiti, recava nelle funzioni penitenziali

195 ASCB, QC, 7, 1521.11.05.

196 R. Pezzola, *Uno sguardo retrospettivo dalle fonti d'archivio*, in «RAAPDC», 191 (2011), pp. 414-427, pp. 419-420. Cfr. Bertolini, Panazza, *Arte in Val Camonica. Monumenti e opere*, II, p. 249; IV, *Esine, Berzo Inferiore, Biunno, Prestine*, a cura di B. Passamani, Gianico 2000, p. 148; C. Cominelli, A. Giorgi, S. Lentini, P. P. Merlin, *Colligo et colligo. La dimensione liminare della mandragola nell'immaginario della Valcamonica*, in *Extremo die. Appunti di antropologia della morte in Valcamonica*, Padova 2006, pp. 161-207, pp. 167-169. La sepoltura dei contagiati nei luoghi di cura era prescritta dalla chiesa (AEM, p. 252).

197 LURATI, p. 245. Non ho trovato attestazioni di pratiche quali le messe celebrate nel secolo XVI da sacerdoti calabresi «de nocte [...] super hominis defuncti cranio» (P. De Leo, *Per la storia delle parrocchie calabresi nel basso medioevo*, in *Pievi e parrocchie in Italia nel basso Medioevo (sec. XIII-XV)*, Roma 1984, pp. 1133-1171, p. 1168).

198 Nel Cinquecento si registrava a Segrate l'uso di un «dente di morto» per segnare ed eliminare il «dolore de done» (LURATI, p. 240). A Trenno, per guarire i denti, «usano d'andar a cavare fuor un dente di una testa da morto, et metterlo in una pezza nova de lino et la mettono sopra il dente che dolo con dir alcune parole» (*ibidem*, p. 242). A Cornaredo «per far piovere, si pigliono teste e altre ossa di morto, e si buttino ne i fontanili» (*ibidem*, p. 245). Cfr. A. Agnoletto, *Religione popolare, folklore e magia nei documenti borromaici*, in *San Carlo e il suo tempo*, Roma 1986, pp. 867-888, p. 879. Le ossa servivano, nello stesso secolo, anche per compiere malefici (Perego, p. 54). V. anche D. Montanari, *La religione popolare nei sinodi bresciani (XVI-XX secolo)*, in *Lo straordinario e il quotidiano: ex voto, santuario, religione popolare nel Bresciano*, a cura di A. Turchini, Brescia 1980, pp. 389-403, p. 399; I. Silvestri, P. Bettonagli, *La stregoneria a Bormio nel Seicento* [Bormio 1998], pp. 52, 54; Canclini, *La morte*, II, pp. 117-118.

ossa e resti sottratti ai sepolcri.¹⁹⁹ Confidando nella possibilità di appropriarsi della stessa forza sacra a Pedemonte «la terra che è nel cimitero si porta fuori». Federico Borromeo, infatti, nel 1604 condannò «chi avesse pigliato terra ovvero ossi de morti dalle sepolture o dalli cemeterii» per questi scopi.²⁰⁰ La terra cedeva poi la sua potenza a ciò che generava, motivo per cui si vietava la coltivazione di piante, erbe ed ortaggi («olera»), evidentemente suscettibili di impieghi non esclusivamente alimentari.²⁰¹

«Niuno urini né getti immondizie [...] in cemiterj» stabiliva un editto milanese del 1574, ripreso dal quarto Concilio provinciale (1576).²⁰² Questa norma, apparentemente preoccupata del decoro, in realtà bandiva i modi in cui si cedevano gli effetti di un sortilegio, allo scopo di liberarsene: a Corbetta «alcuni per impotentia di coito, dir tre Pater noster et 3 Ave Maria et poi vanno a urinar sopra una sepoltura per disfar il maleficio».²⁰³

Il quarto Concilio provinciale milanese vietava di stendere tele, panni di lino, farvi il bucato, filare, cucire «aut aliud praeterea opus faciant eorum sacrorum locorum rationi alienum».²⁰⁴ A Cerveno e Mu, nel 1580, in effetti si riscontrava come si stendessero le lenzuola. Anche in questo caso è possibile dubitare che si trattasse del solo uso di un'area abbastanza estesa allo scopo, considerando il diffuso timore che nella biancheria dei letti si nascondessero capelli e oggetti che attraevano il maleficio.²⁰⁵ Peraltro, la stessa semplice pulizia della casa era propiziata ad esempio con la benedizione delle scope il giorno di S. Giovanni Battista, in modo da accrescerne l'efficacia contro le pulci.²⁰⁶

Sempre secondo la normativa conciliare milanese non vi si dovevano fondere campane, un oggetto cui non solo era rimessa la funzione di richiamare i fedeli alla preghiera, ma era attribuita la forza di allontanare le tempeste e le grandinate, che come si è appena visto in alcuni luoghi si credeva di scongiurare più efficacemente nel cimitero.²⁰⁷

Nel cimitero si ambientavano momenti della vita pubblica, nelle cui pieghe si introducevano così implicazioni non meramente profane. «In cimiterio»,²⁰⁸ «super cimiterio»,²⁰⁹ «sub porticu super cimiterio»,²¹⁰ dove il vicino percepiva di calcare

199 P. Vismara, *Settecento religioso in Lombardia*, Milano 1994, p. 180. La permanenza della propiziazione dei morti, pure in forme più disciplinate, per le varie esigenze dei vivi risulta esplicitamente in Zamboni, *Cronaca*, pp. 38, 50, 128.

200 BA, ms. I 326 inf., f. 300v, 1589; C. Corrain, P. Zampini, *Documenti etnografici e folkloristici nei sinodi diocesani italiani*, Bologna [1970], p. 84; M. Faggiotto, *Aspetti della religiosità contadina nella diocesi di Padova*, in *Religione nelle campagne*, pp. 235-278, p. 258. Cfr. Marchesi, *In Valtellina*, p. 422.

201 BONOMI, p. 64.

202 AEM, pp. 126, 438.

203 LURATI, p. 237.

204 AEM, p. 126.

205 Vedi ad es. *La stregoneria nel contado di Bormio*, a cura di R. Bracchi, I. Silvestri, *Procedimenti giudiziari, inchiesta su Caterina Tellaresio, 1596-1599* (<http://www.lombardiabeniculturali.it/bormio/documenti>).

206 LURATI, p. 235.

207 AEM, p. 126. Cfr. Della Misericordia, *Le origini di una chiesa di contrada*, pp. 63-64.

208 ASSo, AN, 344, ff. 47v-49v, 1466.04.08; 812, ff. 190v-191v, 1520.11.30; ASDCo, *Collationes benefitorum*, I, pp. 600-603, 1502.07.08.

209 ASSo, AN, 117, ff. 166v-167r, 1424.11.30. Cfr. ASSo, AN, 202, ff. 350r-352v, 1465.04.11; 344, ff. 252v-256r, 1470.03.11.

210 ASSo, AN, 118, f. 324r-v, 1429.06.19.

materialmente «le ossa di altri suoi antenati»,²¹¹ si tenevano le assemblee istituzionali e si prendevano le decisioni che riguardavano la collettività e la chiesa stessa. Qui, insomma, si doveva trovare la non scontata unità di un comune costituito da «huomini» che erano «parenti et amici de detti defonti».²¹² Sotto la stessa tutela gli ufficiali adempivano gli atti relativi alla chiesa e quelli dell'ordinaria amministrazione (l'incanto dei dazi, la vendita di terreni), sovente alla presenza del rettore locale.²¹³ Si stipulavano le paci tra famiglie in lite a seguito di un fatto di sangue, magari suggellate dalla visita alla tomba di chi era stato ucciso (riti coerenti con la specifica temporalità della faida, che prolungava la presenza attiva dei morti sulla terra). Nel 1467 l'accordo che poneva fine alla guerra fra Leventinesi e uomini di Iragna, Biasca e Val Blenio, che avevano trascinato nel vortice del conflitto Uri e il ducato di Milano, fu concluso nel cimitero di S. Graziano di Osogna.²¹⁴

Il sepolcro individuale assunse probabilmente valenze analoghe.²¹⁵ In particolare, però, mi pare da segnalare un avvicinamento, quando non una certa indistinzione, accentuatasi nel basso medioevo, fra il fulcro della celebrazione della messa e il luogo di deposizione di un cadavere.²¹⁶ L'altare era simbolicamente il corpo di Cristo, associato, simbolicamente e materialmente, alle reliquie di un santo.²¹⁷

211 Canclini, *La morte*, I, p. 286 (l'espressione è tratta da un testamento del 1672).

212 Perego, *Stregherie e malefici*, p. 100 (sono le parole di una supplica del 1647).

213 Ad es. ASSO, AN, 109, f. 1r-v, 1432.02.10; 281, ff. 212r-213v, 1507.07.19; f. 266r, 1508.02.21 ecc.

214 *Ticino ducale. Il carteggio e gli atti ufficiali*, II/1, Galeazzo Maria Sforza, a cura di G. Chiesi, Stato del Cantone Ticino 1999, pp. 308-312, doc. 355. Cfr. M. Bellabarba, *Pace pubblica e pace privata: linguaggi e istituzioni processuali nell'Italia moderna, in Criminalità e giustizia in Germania e in Italia. Pratiche giudiziarie e linguaggi giuridici tra tardo Medioevo ed età moderna*, a cura di M. Bellabarba, G. Schwerhoff, A. Zorzi, Bologna 2001, pp. 189-213, pp. 194, 207; C. Povolo, *La piccola comunità e le sue consuetudini*, relazione introduttiva al seminario *Per una storia delle comunità. (Ricordando i primi anni '80)*, Este (20 aprile 2002) (http://www.storiadivenezia.net/sito/saggi/povolo_este.pdf), p. 6; Y. Hattori, *Konflikte in der bäuerlichen Gesellschaft im alpinen Raum. Lokale Öffentlichkeit und Staat in Spätmittelalter und Früher Neuzeit*, Kyoto 2009, p. 396.

215 Perlomeno la ricerca etnografica attesta come l'acqua piovana raccoltasi nei massi-avelli e presso luoghi di sepoltura conoscesse usi medicinali (F. Pirovano, *Momenti di folklore in Brianza*, Palermo 1985, pp. 35-40). V. anche Sordi, *Il ciclo dell'anno nelle tradizioni*, p. 65. In Valtellina perlomeno il nome popolare del masso-avello conservatosi a Berbenno, la *cuna del bàu*, insetto demonizzato, ne testimonia la proiezione sovranaturale (T. Salice, *Berbenno e la sua pieve*, [Sondrio 1974], pp. 4-5; cfr. R. Bracchi, *Nomi e volti della paura nelle valli dell'Adda e della Mera*, Tübingen 2009, p. 194).

216 Cfr. J. Gardner, in *Boniface VIII as a patron of sculpture*, in *Roma anno 1300*, a cura di A. M. Romanini, Roma 1983, pp. 513-527, p. 520; M. Maccarrone, *Il sepolcro di Bonifacio VIII nella basilica vaticana*, *ibidem*, pp. 753-771, p. 757; C. Bertelli, *Sant'Ambrogio da Angilberto II a Gotofredo*, in *Il millennio ambrosiano. La città del vescovo dai Carolingi al Barbarossa*, a cura di Id., Milano 1988, pp. 16-81, pp. 19-21; W. Cupperi, «Regia purpureo marmore crusta tegit»: il sarcofago reimpiegato per la sepoltura di sant'Ambrogio e la tradizione dell'antico nella basilica ambrosiana di Milano, in *Senso delle rovine e riuso dell'antico*, a cura di Id., in «Annali della Scuola normale superiore di Pisa. Quaderni», s. IV, 14 (2002), (n. monografico), pp. 141-175; A. Paravicini Bagliani, *Bonifacio VIII*, Torino 2003, pp. 111-112; R. Wolff, *Le tombe dei dottori al Santo. Considerazioni sulla loro tipologia*, in *Cultura, arte e committenza nella basilica di S. Antonio di Padova nel Trecento*, a cura di L. Baggio, M. Benetazzo, Padova 2003, pp. 277-297, pp. 288-297; F. Bocchi, *Cimiteri e sepolture nella città medievale*, in *La morte e i suoi riti*, pp. 131-149, pp. 144-145; T. Franco, *Quid superbitis misseri? Devozione, orgoglio di casta e memorie familiari nei monumenti funebri di ambito veneto fra Tre e Quattrocento*, *ibidem*, pp. 181-208, p. 191. È significativo il riutilizzo di lapidi sepolcrali antiche negli altari: C. Poggi, *Lapide cristiana scoperta a Cortabbio in Valsassina*, in «RAAPDC», 31 (1888), pp. 22-26.

217 Righetti, *Manuale di storia liturgica*, I, pp. 490-519.

Quando si consacrava un altare vi si riponevano le reliquie e si identificava «il sepolcristino delle santissime reliquie nella pietra dell'altare».²¹⁸ D'altra parte una sepoltura ritenuta comune poteva essere riscoperta come quella di un beato: nel 1452 il corpo del beato Miro, chiuso in un anonimo sepolcro in S. Michele di Sorico, «se manifeste claruit».²¹⁹ Dal Cinquecento si moltiplicano le attestazioni di altari dedicati al sepolcro di Cristo²²⁰ e della Vergine.²²¹

Nel periodo considerato, però, ciò che era stato riservato ai corpi santi si estese in modo peculiare al trattamento degli altri corpi morti. Non in Lombardia, che io sappia, ma in altre regioni d'Italia l'altare è detto al contempo e quasi nello stesso modo di un santo e di un defunto edificatore: «in altari Sancti Martini» come «in altari Nicolai Peregrino»; «item altare unum nominatum Sancti Cosme et Damiani» come «item altare unum a latere dextro nominatum et edificatum per Petrum de la Vigna».²²²

Se non altro la concezione architettonica e l'iconografia accostavano sepoltura eminente ed altare. Al centro del paliotto d'altare (nel duomo o in S. Giorgio di Como) veniva scolpita la crocifissione, che manifesta la natura dell'azione che lì si svolge, ma lo stesso tema compare nel frontale del sarcofago del vescovo Beltramo Parravicini. L'iconografia d'altare alla fine del medioevo fu sempre più dominata dall'*imago pietatis*, evocata anche al centro del timpano dell'edicola di una delle tombe Andriani; sul tetto della stessa, poi, è posta una crocifissione (fig. 4).²²³ Le dimensioni dei sarcofagi sembrano avvicinarsi all'imponenza dell'altare ideale di età post-tridentina più di molti altari effettivi, ritenuti piccoli e inadeguati dai visitatori pastorali.²²⁴

L'immagine che arricchiva il monumento funebre poteva essere equivoca. Considerando

218 ASDCo, VP, 59, fasc. 5, pp. 85-86, 1668.

219 ASCo, AN, 10, fasc. 11, pp. 205-206, 1453.01.15. Per la promozione del sepolcro di un religioso a quella di un beato dal profilo storico dubbio, v. sopra n. 95.

220 NINGUARDA, I, p. 73; II, p. 217. «Un sepolcro di nostro Signore nel quale gli è la figura di rilievo della deposizione di nostro Signore» è registrato in BA, ms. I 326 inf., f. 308r, 1589, un «sepulcrum Domini» anche in ARCHINTI, p. 214. In SS. Gervasio e Protasio di Bormio c'era il «locus ubi positum est sepulchrum Christi» (ASCB, QD, 1505-1506, sorte invernale; QC, 4, 1502.06.07). Cfr. C. Bernardi, *Il tempo sacro: «Entierro». Riti drammatici del venerdì santo*, in *La scena della gloria. Drammaturgia e spettacolo a Milano in età spagnola*, a cura di A. Cascetta, R. Carpani, Milano 1995, pp. 585-620.

221 ARCHINTI, p. 421 («altare sepulchri beatae Mariae virginis» a Ponte, nella chiesa della Madonna di Campagna). A proposito di altri apprestamenti, del «sepolcro che si fa la settimana santa» i visitatori prescrivevano il rivestimento interno, la copertura, la chiusura (ASDCo, VP, 59, fasc. 5, pp. 85-86, 177-181, 1668; 98, fasc. 1, pp. 1-4, 29-38, 1697 ecc.).

222 C. G. Centonze, A. De Lorenzis, N. Caputo, *Le visite pastorali in diocesi di Nardò (1452-1501)*, Galatina 1988, pp. 80, 197. Semmai nella nostra area si scriveva «l'altar di San Nicolao, della casa Marlianica» (ARCHINTI, p. 511), come «la chiesa di San Bartolomeo di casa Lavizara (*ibidem*, p. 514, nonché pp. 287, 327). «In eius capella», «in capella sepulchri» erano però i modi in cui ci si riferiva al mausoleo Colleoni (Meli, *Bartolomeo Colleoni*, pp. 235-236, doc. 9, p. 241, doc. 12, pp. 279-280, doc. 29, p. 313, doc. 45; Bernstein, *Bartolomeo Colleoni*, p. 109).

223 Zastrow, *Scultura gotica*, p. 59, scheda 29, p. 73, scheda 36, p. 124, scheda 79, p. 147, scheda 92.

224 L'altezza dell'altare maggiore doveva essere, per il Borromeo di due cubiti e otto-dieci onces (120/125 cm), la lunghezza di due cubiti e dodici onces o più (da circa 130 cm) (INSTRUCTIONES, pp. 32-33). Se si possono fornire alcune misure orientative, le tombe Suardi a Trescore misurano 212 x 89 cm e 221 x 97,5 cm, quella Federici 250 x 100, le tombe Andriani si attestano sullo stesso ordine di grandezza. Per offrire un solo riscontro, il riscoperto altare della chiesa della SS. Trinità e S. Bernardino di Migiondo, risalente alla consacrazione della chiesa (1506) (Della Misericordia, *Le origini di una chiesa di contrada*, pp. 21-22, 33, 43-44), misura cm. 110 x 90.

la cronologia relativamente tarda della diffusione di sculture a tutto tondo nelle chiese cattoliche, ignote peraltro in altre tradizioni cristiane (come quella ortodossa), l'effigie, in particolare plastica, dei laici defunti doveva suscitare qualche perplessità. Carlo Borromeo avvertirà in effetti come il canto dei divini uffici in S. Giovanni in Conca a Milano, «post» o «ante» il «tumulus seu monumentum marmoreum» di Bernabò Visconti, rischiasse di sembrare «idolatrare».²²⁵

L'inclusione in un'edicola completava il processo mimetico. Nella chiesa di S. Maurizio di Breno il visitatore stabilì nel 1580 di abbassare i fornicci dei sepolcri presso l'arco trionfale (all'ingresso dell'area presbiteriale) perché non facessero concorrenza agli archi delle cappelle.²²⁶ Le edicole trecentesche delle tombe Oldofredi a Iseo, Federici, Andriani ne fanno delle cappelle erette su un sarcofago, che a sua volta mima l'altare (figg. 1-3).

Nello spazio fisico, inoltre, la sepoltura anche terranea dei laici in chiesa si era approssimata agli altari; proprio l'abbinamento ad una cappella aveva costituito una novità della fine del medioevo. All'inizio del Cinquecento un fedele poteva esprimere il desiderio di essere inumato «apud» un altare o in una cappella.²²⁷ Dalla fine del Cinquecento i visitatori pastorali identificarono sepolture entro le cancellate che delimitavano le cappelle e troppo vicine all'altare.²²⁸ La loro forza (che in una logica consuetudinaria diveniva rivendicazione possessoria) investiva gli altari: «a tergo summi altaris erat sacellum dicatum S. Mariae Magdalenae, quod a Peregrinis praetenditur esse sui iuris propter sepulturam quam ibi habent».²²⁹

Dovevano concorrere ad un'ulteriore assimilazione i riti, come l'incensazione, e gli addobbi. Carlo Borromeo, infatti, stabilì che i pallii d'altare non venissero più applicati ai cenotafi;²³⁰ a Sondrio l'uso cessò solo con il drastico intervento dell'arciprete Niccolò Rusca, il quale ricordava, fra i «riti [...] introdotti» da lui, «che li pallii delli altari non

225 G. A. Vergani, *L'arca di Bernabò Visconti al Castello Sforzesco di Milano*, [Milano] 2001, p. 56. Lo scandalo di fronte a questo «idolum super altare Dei» non era nuovo: F. Cognasso, *Ricerche per la storia dello stato visconteo*, in «Bollettino della Società pavese di storia patria», 22 (1922), pp. 121-184, pp. 121-122. Cfr. Franco, *Quid superbitis miseri?*, pp. 187-188.

226 «Fornices sepulcrorum, quae ante ingressum cappellae maioris sunt, deprimentur [...], ne pro ratione arcus eiusdem cappellae maioris et aliarum cappellarum speciem minus venustam exhibeant» (VALCAMONICA, p. 304).

227 ASSO, AN, 959, ff. 67r-68r, 1528.07.18; G. Necchi della Silva, *Pietà religiosa e orgoglio di famiglia: i de Rido della Silva e la chiesa di Crevola*, in «Oscellana», 29 (1999), pp. 11-42, p. 26; M. Delucchi Di Marco, P. Ostinelli, *Le pergamene medievali delle chiese collegiate del Sottoceneri (Agno, Balerna, Lugano, Riva San Vitale). Parte seconda (Lugano, Riva San Vitale)*, «Archivio storico della diocesi di Como», 10 (1999), pp. 9-66, pp. 32-33, doc. 41; A. Corbellini, *La chiesa di S. Maurizio a Ponte in Valtellina. Storia, arte e culto dal Trecento al Cinquecento*, in «Archivio storico della diocesi di Como», 10 (1999), pp. 221-241, p. 239. Cfr. R. Colapietra, *Gli Aquilani d'antico regime davanti alla morte. 1535-1780*, Roma 1986, cap. I; Cohn jr., *The cult of remembrance*, pp. 211-227; É. Hubert, *Élection de sépulture et fondation de chapelle funéraire à Rome au XIV siècle: donation et concession de l'espace sacré*, in *La parrocchia nel Medio Evo*, pp. 209-227; T. Franco, «*Elegit sepulturam sui corporis apud ecclesiam Sancti Antonii confessoris ordinis fratrum minorum*». *Sepulture al santo*, in *Cultura, arte e committenza*, pp. 261-275, pp. 268-269.

228 Ad esempio all'altare di S. Maria delle Grazie in S. Lorenzo di Lugano, «privilegiato per i morti», «in nicchia alta», «con icona grande pinta et finimenti adorati, il quale è uno bello altare grande con cancelli di ferro», luogo di celebrazioni solenni, tuttavia «vi è dentro i cancelli una sepoltura di certi de Sala» (NINGUARDA, II, p. 372).

229 NINGUARDA, I, p. 34.

230 AEM, pp. 158 («ne cenotaphiis, aut quas vocant, tumbis pallia altarum adhibeantur»), 556.

si mettono a' morti, ma siano panni distinti».²³¹

5. La discontinuità tridentina

Reliquie, sepolture e apparato delle chiese, è risaputo, furono terreno di disputa accesa nell'età delle divisioni confessionali. Pur nella varietà degli esiti, alcune preoccupazioni – la più chiara delimitazione degli spazi dei morti, il loro confino igienico, la volontà di rendere meno plastica e palpabile la presenza delle spoglie nei luoghi frequentati dai vivi – emersero in modo più acuto che nel basso medioevo e si modularono in tutta l'Europa occidentale; nel mondo cattolico, poi, si pose come particolarmente problematico il rapporto fra morte e sacertà.

In Lombardia le riforme post-tridentine, nell'interpretazione di Carlo Borromeo, intervennero incisivamente sullo spazio sacro. Nelle chiese si affermarono soluzioni che prevedevano il ripristino delle interruzioni fra presbiterio e navata mediante i cancelli, la sopraelevazione del presbiterio, la sua espansione volumetrica e planimetrica, l'ingrandimento dell'altare, la semplificazione e il riordino della geografia degli altari laterali, la scomparsa delle navate negli edifici costruiti di nuovo o radicalmente rinnovati, l'abbassamento delle volte della navata in quelli di cui si conservò l'impianto, una nuova illuminazione naturale, proveniente dall'abside o dal tiburio, che enfatizzasse, insieme a tutte le altre trasformazioni cui ho accennato, l'azione che il sacerdote adempiva all'altare e specialmente all'altare maggiore, dove venne installato il tabernacolo.²³²

Osservare dal basso e dalla periferia questo blocco di provvedimenti può essere utile per scomporlo, identificare quanto è stato calato dall'alto e quanto promosso dal basso, i momenti di incontro e di attrito. Verso la preponderanza monumentale del presbiterio, ad esempio, appaiono orientate iniziative edificatorie locali, ben prima dell'imposizione dei paradigmi tridentini. Più difficile fu indurre i fedeli a chiudere con i cancelli gli altari. Un motivo apertamente controverso fu quello delle sepolture che qui ci interessa, proprio per le ragioni che si sono suggerite.

Le nuove chiese dovevano essere i luoghi di una religione in cui la gerarchia fra Dio e i santi, fra il corpo di Cristo e le reliquie, fra chi amministra il sacro e chi ne fruisce, doveva farsi meno dubbia. In questo ambiente, nuovamente presbiterale, riservato ora alla consacrazione e all'adorazione del corpo di Cristo, in cui anche la santità doveva collocarsi, metaforicamente e materialmente, ai lati, le sepolture disturbavano le linee di convergenza e di separazione che si volevano tracciare. Apparve inquietante la sacralità che emanava da queste ultime e soprattutto dalla perpetuazione monumentale delle spoglie mortali. Un progetto analitico volle pertanto separare l'interno e l'esterno del

231 ARCHINTI, p. 504.

232 A. Scotti, *Architettura e riforma cattolica nella Milano di Carlo Borromeo*, in «L'arte», 18-19/20 (1972), pp. 55-90. V. anche Carlo Borromeo, *Pellegrino Tibaldi e la trasformazione interna del Duomo di Milano: nuove acquisizioni critiche e documentarie*, a cura di G. Benati, F. Repishti, in «Veneranda Fabbrica del Duomo di Milano. Nuovi Annali», 2 (2010) (n. monografico), e, in generale, *San Carlo e il suo tempo*, Roma 1986.

luogo di culto, chierici e laici, vivi e morti, corpi santi e corpi morti, graduando una scansione più netta dei livelli del sacro.²³³

Il culto dei morti nel suo complesso cadde sotto stretta osservazione. Esso restò centrale nella pietà ufficiale. La stessa visita pastorale si apriva con il canto della messa «de' morti» e la benedizione del cimitero.²³⁴ Il Borromeo voleva anche che durante le congregazioni foranee si celebrassero la «messa solenne de' morti» e «la processione del cimitero con l'aspersione solenne».²³⁵ L'altare «privilegiatum pro defunctis» fu istituito, per concessione delle autorità ecclesiastiche, in numerose chiese.²³⁶ Al contempo le gerarchie si sforzarono di dare organicità ad una normativa più antica, stratificata e soprattutto largamente evasa, mediante disposizioni sinodali, ordini, visite, in modo da plasmare credenze e comportamenti dei fedeli, registrando le incongruenze.

Venne regolata la manifestazione del lutto. Si raccolsero e condannarono usi ritenuti superstiziosi nella sepoltura (come l'accompagnamento del cadavere con monete, animali, oggetti, scongiuri per evitare nuove morti nella stessa casa, certe manifestazioni del dolore come il pianto rituale).²³⁷

Si intervenne meticolosamente sullo svolgimento del rito funebre, sui compensi dovuti al clero.²³⁸ Carlo Borromeo volle che il sermone, in occasione dei funerali, si tenesse non nella casa o in altro luogo, ma in chiesa; che il testo in lode del defunto fosse sottoposto per l'approvazione all'arcivescovo. La cera che avanzava dalle candele usate nelle esequie, oltre che il palio, di cui ho già detto, doveva restare alla sacristia e non essere riconsegnata agli eredi. Si intesero sciogliere le promiscuità: i corpi dei laici dovevano essere portati da laici (semmai membri di sodalizi devoti) e non da chierici e quelli di questi ultimi dai confratelli, a seconda del loro ordine (i diaconi dai diaconi e così via), con le insegne loro riconosciute.²³⁹ La pulizia del corpo doveva essere curata dagli uomini per gli uomini, dalle donne per le donne. Circa le fondazioni femminili, si voleva che «intra monasterii septa» non fossero seppelliti altri che le monache e le monache non fossero seppellite «extra septa».

Anche dove era concesso «ius sepulturae» ai soli membri delle confraternite non

233 Franceschini, *Ricerche sulle cappelle*, pp. 380 e sgg.

234 *Die Nuntiatur*, p. 164, doc. 140; BONOMI, p. 35; A. Rossi, *L'opera di riforma di Giovanni Antonio Volpi a Como attraverso le visite pastorali (1567-1578)*, tesi di laurea, Università degli studi di Milano, a. a. 1993-1994, rel. C. di Filippo, p. 316; NINGUARDA, II, pp. 3, 23, 32, 34, 314, 370, 398 ecc.; ARCHINTI, p. 634; *Synodus diocesana comensis V*, p. 163. Cfr. *Pontificale romanum. Editio princeps (1595-1596)*, a cura di M. Sodi, A. M. Triacca, G. Foti, Città del Vaticano, 1997, pp. 663-671.

235 AEM, p. 800.

236 NINGUARDA I, pp. 24, 57; II, p. 372.

237 AEM, pp. 156, 556, 559; Corrain, Zampini, *Documenti etnografici*, pp. 93-94; LURATI, pp. 243-244; Agnoletto, *Religione popolare*, p. 879; Perego, *Stregherie e malefici*, p. 153; Id., *La ripresa religiosa delle pievi nell'azione pastorale di Carlo Borromeo*, in *Storia della Brianza, II, Economia, religione, società*, Oggiono 2007, pp. 230-245, p. 243; C. Bernardi, A. Cascetta, *Dai «profani tripudi» alla «religiosa magnificenza»: la ricostruzione del sistema cerimoniale nella Milano borromaica*, in *Carlo Borromeo e l'opera della «grande riforma». Cultura, religione e arti nella Milano del pieno Cinquecento*, a cura di F. Buzzi, D. Zardin, Milano-Cinisello Balsamo 1997, pp. 227-240, p. 230; Xeres, «Popoli pieghevoli alla buona disciplina», p. 153.

238 AEM, pp. 36, 157-158, 252, 556-560 ecc.; *Synodus diocesana comensis V*, pp. 51-55.

239 AEM, pp. 158, 556-558. Cfr. *Synodus diocesana comensis V*, p. 53.

dovevano essere inumati altri.²⁴⁰

Si dovettero redigere libri e tabelle da affiggere in sacrestia dei legati e degli anniversari che consentissero l'esercizio controllato della preghiera obituale, registrare le elemosine ricevute per la celebrazione di messe di suffragio. I renitenti all'adempimento dei lasciti sarebbero stati esclusi dai sacramenti.²⁴¹

Si vagliarono le situazioni locali. A Bormio, nel 1589, il visitatore annotò alcune anomalie dei riti funebri: «l'intero capitolo non porta le cotte in tutte le funzioni massimamente ne' funerali et altri uffici de' morti»; la sacrestia era dotata di tutti i paramenti «eceto il nero».²⁴²

Una frastagliata normativa conciliare e sinodale sull'organizzazione dello spazio sacro trovò sistematizzazione nelle *Instructiones* dell'arcivescovo di Milano, con una minuzia prescrittiva che, forte dell'avallo romano, acquisì non di rado valore paradigmatico.²⁴³ Grazie all'opera diretta dello stesso presule e dei suoi seguaci – nel 1580 condusse in Valcamonica una visita Bernardino Tarugi delegato di Carlo Borromeo, i decreti generali emanati da Francesco Bonomi per la propria visita riprendevano strettamente le istruzioni del cardinale, di cui si fece interprete pure Carlo Bascapè, vescovo di Novara – ebbero presto un profondo impatto anche nelle zone che qui interessano direttamente.

Innanzitutto le sepolture dovevano cessare di dilagare ovunque. La chiesa milanese vietò esplicitamente di scavarne nel battistero.²⁴⁴ In Valcamonica, in effetti, Bernardino Tarugi ordinò di eliminare le sepolture dai battisteri (e il trasferimento del battistero in una cappella che prima le ospitava comportava il loro abbandono). Nel 1614 in S. Stefano di Mazzo fu identificata una sepoltura, peraltro di recente costruzione, troppo vicina al fonte battesimale; ne venne disposta la rimozione «acciò in essa non caschi l'acqua sacrata del fonte, quando scende nella sacra pissina».²⁴⁵

Il Borromeo espresse poi la volontà di riservare solo ai sacerdoti, distinti per gradi, la

240 Nell'ordine AEM, pp. 559, 193, 289.

241 ARCHINTI, p. 202.

242 ASDCo, VP, 12, p. 5, 1589.

243 Cfr. Paschini, *La riforma del seppellire*; P. Preto, *Un aspetto della riforma cattolica nel Veneto: l'episcopato padovano di Niccolò Ormaneto*, in «Studi veneziani», 11 (1969), pp. 325-363, p. 348; A. Turchini, *Clero e fedeli a Rimini in età post-tridentina*, Roma 1978, pp. 76-78; D. Montanari, *Disciplinamento in terra veneta. La diocesi di Brescia nella seconda metà del XVI secolo*, Bologna 1987, pp. 100-102; Nubola, *Conoscere per governare*, pp. 385-395. Cfr. P. Chaunu, *La mort à Paris. XVI, XVII, XVIII siècles*, s.l. 1978, pp. 321-326, 397, 435-445; M. Lauwers, *La mémoire des ancêtres. Le souci des morts. Morts, rites et société au moyen âge*, Parigi 1997, pp. 343-345. Per l'Europa non cattolica, v. ad es. B. Vogler, *La législation sur les sépultures dans l'Allemagne protestante au XVI^e siècle*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», 22 (1975), pp. 191-232, specialmente pp. 214-218, 227; Houlbrooke, *Death, religion*, pp. 331-371; D. Cressy, *Birth, marriage and death. Ritual, religion, and the life-cycle in Tudor and Stuart England*, Oxford 1999, pp. 456-473; C. M. Koslofsky, *The reformation of the dead. Death and ritual in early modern Germany, 1450-1700*, Basingstoke-New York 1999, pp. 40-77. In una prospettiva comparativa, V. Harding, *The dead and the living in Paris and London. 1500-1670*, Cambridge 2002.

244 AEM, p. 309.

245 VALCAMONICA, *passim*; ARCHINTI, pp. 281, 320. Feliciano Ninguarda nel 1589 nel Bormiese e a Sernio vietò quella che pareva un'analoga contaminazione, la pratica di disperdere l'acqua benedetta del battesimo nei cimiteri: «battezzano dove non sono i battisteri, gettando poi l'acqua sacra fra l'ossa de morti» (ASDCo, VP, 12, pp. 5, 11, 35, 1589).

sepoltura in chiesa, lasciando i laici all'esterno. La concessione del vescovo avrebbe invero autorizzato l'apertura di tombe in chiesa. Netto però era l'auspicio per il ripristino dei cimiteri.²⁴⁶ Dapprima il vescovo di Como Gian Antonio Volpi proibì la costruzione di nuovi sepolcri in chiesa,²⁴⁷ poi anche in diocesi si precisò la possibilità di realizzarli su licenza episcopale.

In vari modi si operò per allontanare fra loro la morte e la santità, uno dei punti più critici dei rapporti fra sacro e profano che si volevano riordinare. Gli spazi sacri, gli arredi e la stessa percezione sensibile avrebbero dovuto trasformarsi per marcare tale differenza. I presuli riformatori raccomandarono in primo luogo di non porre ritratti di «persone che sante non sono» nelle chiese e di non raffigurare i santi con le fattezze di uomini viventi o defunti.²⁴⁸ Carlo Borromeo, inoltre, dichiarò «inconveniente che i cadaveri umani [...] siano collocati sopra i santi altari, ove continuamente si offerisce a Dio l'ostia della nostra redenzione».²⁴⁹ Una disposizione del primo Concilio provinciale milanese è rivelatrice delle molte direzioni in cui si intese marcare la distinzione fra corpo morto e corpo santo: «non est ferenda nostri temporis insolentia sepulcrorum, in quibus putrida cadavera tanquam sacrorum corporum reliquiae, excelso et ornato loco in ecclesiis collocantur».²⁵⁰

Innanzitutto, dunque, si dovevano distinguere le reliquie dalle semplici spoglie mortali. La normativa sinodale è infatti molto attenta al trattamento delle prime. A Como si stabiliva che venissero venerate quelle «certae [...] & antiquae», sottoposte al parere della sede apostolica, quelle «de novo inventae», esposte solo in chiesa, conservate in luogo sacro, non detenute né maneggiate dai laici, neanche dai confratelli.²⁵¹ Nel questionario della visita alla cattedrale del vescovo Gian Antonio Volpi si indagava circa gli eventuali «superstitio» e «abusus» nella «reliquiarum veneratio».²⁵² Per il successore Feliciano Ninguarda era importante identificare i corpi. Il verbale della visita al monastero di S. Abbondio è in proposito molto ampio e dettagliato.²⁵³ In Valtellina, a Monastero, si registrava: «si dice che in questa chiesa appresso l'uschio laterale vi è un corpo santo».²⁵⁴ Trattandosi di corpi dei santi, non era problematica la loro custodia in arche collocate

246 INSTRUCTIONES, pp. 128-133. Cfr. AEM, pp. 36, 124, 286, 406, 465, 558, 802. V. anche BONOMI, p. 63.

247 VOLPI, p. 85.

248 INSTRUCTIONES, pp. 70-71; G. Paleotti, *Discorso intorno alle immagini sacre e profane* (1582), Città del Vaticano 2002, pp. 130-132, cap. XIII (p. 131, per la frase citata), pp. 160-163, cap. XXIII. Per l'«abuso» di preghiere rivolte dalle «persone semplici» a ritratti di nobili ecclesiastici (non santi), v. C. Donati, *Ecclesiastici e laici nel Trentino del Settecento (1748-1763)*, Roma 1975, p. 121.

249 Baroni, *Un episodio*, p. 432, doc. III (cfr. *ibidem*, doc. II, p. 433, doc. III). In questi termini erano già stati espressi altri progetti riformatori (Paschini, *La riforma del seppellire*, pp. 181, 185).

250 AEM, p. 36. Cfr. Paschini, *La riforma del seppellire*, pp. 183-186, 194, 196, per la diffusione di questa sensibilità.

251 VOLPI, pp. 125-126. Disponibili alla manipolazione dei laici resteranno corpi (in effigie) dalla sacertà meno impegnativa, come i manichini vestiti e agghindati di Maria e dei santi (*In confidenza col sacro*). Cfr. *Concilium provinciale aquileiese primum*, Comi 1599, pp. 111-115.

252 Rossi, *L'opera di riforma di Giovanni Antonio Volpi*, p. 318.

253 NINGUARDA, I, pp. 90 e sgg.

254 BA, ms. I 326 inf., f. 300v, 1589. Cfr. S. Xeres, *La figura e il culto di san Benigno: ripresa critica di una questione complessa*, in «BSSV», 62 (2009), pp. 121-163.

«post altare», «a tergo» dell'altare maggiore, «annexe» al medesimo, dal particolare sviluppo monumentale («post altare in egregia arca marmorea quatuor columnis imposita»), in avelli «sub altari» o negli altari stessi. In questo caso sepolcro e altare potevano identificarsi, se si registrava, a proposito di un'invenzione del 1418: «aperuerunt hoc sepulchrum sive altare». ²⁵⁵ Anche il visitatore della Valcamonica nel 1580 disponeva, per l'arca in cui fossero conservati i corpi di santi e sante e le reliquie, particolare decoro. ²⁵⁶

A collocazioni *sublimi*, invece, non avevano più diritto i normali sepolcri. Furono interdetti quelli eminenti o prominenti rispetto alle pareti, nelle chiese e nei cimiteri, nonché i coperchi, gli ornamenti scultorei o le iscrizioni che interrompessero l'allineamento del pavimento, affinché «ecclesiam non impediunt» e cessassero di «rendere grandissimo incommodo» anche nel camposanto. Lo stesso anello utile a sollevare il coperchio non doveva sporgere. Si contemplò in un primo momento l'eccezione dei manufatti di marmo e di bronzo, per colpire specialmente le semplici bare di legno sospese fra drappi. ²⁵⁷

In effetti nel 1578 il Bonomi trovò le sepolture monumentali nella plebana di Sondrio «cosa indegnissima per certo». ²⁵⁸ In S. Lorenzo di Teglio, nel 1589, si dispose «tolli [...] deberent sepulchra eminentia iuxta Concilium tridentinum» (che in realtà non si era pronunciato in merito) (figg. 4-6). Se il vescovo di Como identificava in questo modo le tombe Guicciardi e Besta di cui si è detto, poiché gli affreschi tuttora esistenti assicurano che esse erano già collocate a circa sei metri d'altezza nella navata, si può ipotizzare che, non costituendo un impedimento, moderatasi l'interpretazione che si dava al concilio, poterono essere mantenute. ²⁵⁹ Una visita pastorale del 1592 a S. Pietro di Crevola dispose la rimozione del sepolcro di Paolo della Silva, posto «nel mezzo della cappella maggiore», dove si apriva una cripta, il cui coperchio era «alquanto elevato e porta le armi di quella famiglia». ²⁶⁰

Sempre per allentare il nesso sepolitura-altare, la deposizione dei cadaveri, anche nel pavimento, non doveva avvenire «prope altaria» e le loro predelle, entro lo spazio delimitato dai cancelli anche delle cappelle minori e specialmente nel coro. ²⁶¹ I presuli dispiegheranno il loro zelo per l'adeguamento delle chiese. Mentre la visita

255 NINGUARDA, I, pp. 18, 29, 74, 90, 94-96, 106, 109, 118, 158, 165; II, p. 179. A Riva S. Vitale «doppo detto altare [maggiore] vi è una cassa di pietra sopra quatro colone, coperta di lastre grosse di ferro, nella quale si dice esservi il corpo di un beato Manfredo già romita di santa vita, non però canonizzato, né altrimenti approvato da santa Chiesa cattolica» (*ibidem*, pp. 323-324). Cfr. S. de Blaauw, *Il culto di sant'Ambrogio e l'altare della basilica ambrosiana a Milano*, in *I luoghi del sacro. Il sacro e la città fra medioevo ed età moderna*, a cura di F. Ricciardelli, Firenze 2008, pp. 43-62, pp. 61-62; A. Bertolini, G. Panazza, *Arte in Val Camonica, III/2, Pisogne e frazioni (Fraine, Gratacasolo, Grignaghe, Pontasio, Siniga, Sonvico, Toline)*, s.l. 1994, pp. 65-69.

256 VALCAMONICA, pp. 122-123, 135-136.

257 Cfr. INSTRUCTIONES, pp. 130-133; AEM, pp. 36, 124, 367, n. 37, pp. 383, 465; BONOMI, p. 62 (per la prima frase citata); ARCHINTI, pp. 138, 206, 616 (per la seconda); *Concilium provinciale aquileiense*, p. 114.

258 *Die Nuntiatur*, p. 175, doc. 140.

259 BA, ms. I 326 inf., f. 303r, 1589.

260 Bertamini, *Crevoladossola e la sua chiesa*, p. 93.

261 INSTRUCTIONES, pp. 130-131; AEM, pp. 124, 383, 406, 465; BONOMI, pp. 62-63.

pastorale condotta in Valcamonica nel 1459, pure molto attenta ai cimiteri, non registrava nulla di problematico circa le sepolture, quella del 1580 conteneva alcune censure. Nella cappella di S. Antonio in S. Giorgio di Lovere un sepolcro aveva il «vacuum» proprio «subtus altare»; in S. Maria di Esine un altro era troppo vicino all'altare maggiore. Dovevano pertanto essere dismessi. In S. Giacomo di Mazzunno bisognava invece indagare «an sepultura, cuius os in cappella apertum est, subtus altare vel eius bradellam transeat»; in questo caso l'avello avrebbe dovuto essere riempito di terra e abbandonato.²⁶² A S. Stefano di Sorico, nel 1600, il vescovo dispose che una sepoltura dei Riva di Sorico, con «bocca» «presso la bradella» dell'altare di S. Bernardino, di patronato della stessa famiglia, «si porti fuori de' cancelli». In Valtellina nel 1614 pare un caso ormai isolato quello di S. Giacomo *de Plate* (Teglio), dove si registravano ancora «sepulturae in choro factae in pavimento non tollerandae».²⁶³ Nel 1624 a Gerola si disponeva di accertare che una sepoltura «non penetri sotto l'altare con lo scavo».²⁶⁴

Mutò la stessa sensibilità percettiva dei riformatori e, come spesso è avvenuto al momento dell'introduzione di nuovi programmi disciplinari, la censura delle pratiche che si volevano espungere dalla sfera della normalità istituzionale o dell'accettabilità sociale, si realizzò anche sul piano del gusto. Le tombe in chiesa generarono una nuova ripugnanza alla vista, al tatto e all'olfatto.²⁶⁵ In particolare, sembrerebbe che per decenni la decomposizione non abbia mai disturbato l'olfatto di prelati e fedeli. Improvvisamente, invece, dalla metà del Cinquecento emerge un intenso fastidio per l'odore, che si colloca entro precise tensioni, in particolare quella fra autorità ecclesiastiche e soggetti locali, in conflitto fra loro a causa della volontà delle prime di scindere l'esistenza *post mortem* di santi e fedeli. Si è detto infatti che gli atti del primo Concilio provinciale milanese sentivano l'esigenza di qualificare come *putrida* i cadaveri cui si volevano negare gli oneri delle *sacrorum corporum reliquiae*. I corpi morti, in altre parole, si decompongono e puzzano *perché* non sono corpi santi, che invece restano intatti e profumano. Per ricordare una delle tante testimonianze contemporanee, l'ampia memoria inclusa nei verbali della visita di Feliciano Ninguarda relativa all'invenzione dei corpi dei primi vescovi della città nella chiesa di S. Abbondio (1587) enfatizzava appunto come si trattasse di «corpus omni ex parte integrum» o almeno di «ossa unius corporis integra et bene compacta», e di come, nella circostanza, «suavissimus odor inde exiens astantes persuasit».²⁶⁶ Per contro, il visitatore Bonomi a Locarno stabiliva: «li sepolcri che mandano fetore o siano chiusi dai patroni o in avvenire non vi sia sepolto alcun arciprete né li stessi patroni».²⁶⁷ Nel 1580 il «fetor» e il «malus odor» disturbavano Bernardino Tarugi in Valcamonica; a Ponte nel 1589 «una

262 VALCAMONICA, pp. 10, 61, 350. Sopravvive qualche testimonianza della funzione sepolcrale della chiesa di Esine: *Arte in Val Camonica*, IV, p. 129.

263 ARCHINTI, pp. 150, 193, 394.

264 Ruffoni, *Gerola*, p. 36.

265 Paschini, *La riforma del seppellire*, p. 185: «non tantum nares christianorum laeduntur [...] verum et oculi et pedes».

266 NINGUARDA, I, pp. 91 e sgg.

267 BA, ms. I 326 inf., f. 363r, 1589.

sepoltura [...] spesse volte spuzza», e gli esempi si potrebbero facilmente moltiplicare.²⁶⁸ Contro il «cadaverum foetor» si stabilì che le sepolture fossero rivestite di una doppia copertura.²⁶⁹ Proprio circa la chiusura degli avelli, però, le inadempienze dei fedeli, la cui sensibilità solo eccezionalmente pare offesa dai miasmi che nauseavano prelati e parroci, furono più frequenti e si protrassero più a lungo che in altri ambiti.²⁷⁰ Inosservanza dei canoni, lesione del senso estetico e ripugnanza della percezione allora si sovrapponevano. Le sepolture non a norma rilevate davanti a S. Lorenzo di Lugano «rendono *difformità* et puzore».²⁷¹ Gian Antonio Parravicini, arciprete di Sondrio dal 1620, scriveva «quello che *oscura la vaghezza di questo tempio* sono le sepolture»; auspicava «piaccia a dette famiglie di trasportarle nel cimitero [...] poiché non [si] ponno [...] tanto bene acconciare che [...] non venghino a puzzare, con notabil schifo di tutti e *indecenza* della casa d'Iddio».²⁷²

Particolarmente allarmante, poi, dovette sembrare la forza che i corpi dei grandi conservavano non in virtù della loro santità, ma del loro valore marziale. Si è detto come i membri dell'aristocrazia territoriale siano stati il soggetto laico più capace, nell'area, di monumentalizzare i propri resti. Ora, nella cultura di questo ceto ebbe un peso centrale l'ethos militare, pur esprimendosi in modi molto diversi fra Tre e primo Cinquecento, con l'esibizione del titolo di *eques*, le residenze castellane e la mobilitazione di grandi seguiti armati fino al più limitato privilegio di portare le armi con i propri satelliti o all'identificazione immaginaria nei protagonisti dei romanzi cavallereschi, letti e trasportati negli affreschi dei palazzi nobiliari. Anche altrove, in ogni caso, quello bellico fu uno dei più efficaci linguaggi di celebrazione del defunto.²⁷³ Per contro la chiesa della Controriforma, in una fase in cui i nuovi programmi disciplinari scoprivano tensioni più acute con i codici aristocratici della distinzione, cercò di espungere dallo spazio sacro i trionfi guerreschi, incontrando proprio l'opposizione nobiliare.²⁷⁴ La musica liturgica avrebbe dovuto rinunciare alle melodie e agli strumenti propri delle composizioni «guerriere» che l'avevano contaminata.²⁷⁵ Si insistette sul divieto di recarsi armati in chiesa e di deporre le armi nei cimiteri.²⁷⁶ In questo clima, il primo Concilio provinciale milanese bandì dalle

268 VALCAMONICA, *passim*; BA, ms. I 326 inf., f. 301v, 1589. V. anche ARCHINTI, pp. 615-616; Castiglioni, *La pieve di Uggiate*, p. 374; Scaramellini, *Terra di Gordona*, p. 37.

269 AEM, pp. 125, 383, 465, 802; INSTRUCTIONES, pp. 130-131; BONOMI, p. 62; ARCHINTI, p. 206.

270 Cfr. Castiglioni, *La pieve di Uggiate*, p. 373; ARCHINTI, *passim*, e, ad es., ancora ASDCo, VP, 112, fasc. 3, pp. 203-215, 1730; Perotti, *Visite pastorali*, p. 11; Cavanna, Gorla, *Disordini, superstizioni*, pp. 16-17. La retorica dell'epitaffio, come quello posto in S. Eufemia di Teglio per Violante Alberti, morta nel 1579, poteva addirittura celebrare, con la metafora floreale, il profumo esalato dalla tomba (Gianluigi Garbellini mi ha fornito il testo dell'iscrizione, oggi troppo lacunosa per essere compresa appieno, nella trascrizione di Camillo Morelli, risalente all'inizio del Novecento).

271 NINGUARDA, II, p. 372.

272 G. A. Paravicini, *La pieve di Sondrio*, a cura di T. Salice, Sondrio 1969, pp. 71-72.

273 S. Carocci, *La celebrazione aristocratica nello stato della Chiesa*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, a cura di P. Cammarosano, Roma 1994, pp. 345-367, pp. 353-358.

274 Zardin, *Riforma cattolica*. Cfr. Baroni, *Un episodio*, p. 435, doc. IV.

275 F. Rainoldi, *Traditio canendi. Appunti per una storia dei riti cristiani cantati*, Roma 2000, pp. 338, 348.

276 AEM, pp. 127, 438.

chiese «arma, vexilla, trophaea & alia victoriae signa & monumenta» che circondavano i sepolcri, «ut iam non divina templa, sed castra bellica esse videantur», segno di «insolentia» e «ambitiosa [...] arrogantia».²⁷⁷ I sepolcri eminenti dovevano pertanto essere rimossi con il loro «apparatum & ornatum»,²⁷⁸ «cum insignibus vexillisque», cioè con gli scudi, riprendeva Francesco Bonomi, con «bandiere e stendardi» ribadiva il Borromeo contrapponendosi a Francesco Trivulzio.²⁷⁹ Il quarto sinodo diocesano milanese vietò l'esibizione di simili vessilli anche nei cimiteri.²⁸⁰ I visitatori più zelanti, infatti, almeno in un primo momento o nei casi più appariscenti, si espressero per la rimozione degli stemmi, in virtù della «loro origine militare» (ad esempio nella parrocchiale di Lovere: «insigna illa aquilarum, quae sunt super altare maius, statim tollantur»)²⁸¹

Anche i cimiteri furono investiti da nuove attenzioni. Non fu rimessa in discussione la loro collocazione in stretta contiguità con le chiese. Non dovevano però più essere «violati» dalle varie «hominum actiones eo sacro loco indigne» che la compenetrazione con il tessuto abitativo comportava.²⁸² Il programma, tuttavia, pure espresso in questi termini, non intese conseguire solo la sacralizzazione di spazi pubblici fino ad allora promiscuamente sacri e profani, ma la clericalizzazione di una più estesa e sfrangiata sacertà, aspetto, il secondo, che la storiografia ha sottolineato meno del primo.

Ciò che si percepisce in primo luogo è un'insistita claustrofilia, funzionale alla specializzazione di tale superficie. Un muro, dall'accesso regolato con le porte, con una «crata lignea» o di ferro, chiusa da «sbarre lignee», poi da una serratura con chiave, doveva *dirimere, sepire, claudere, obducere, circumdare, cingere, serrare* il cimitero. Si apprezzava, infatti, che il cimitero fosse «serrato bene». Ancora, doveva essere ben «munitum».²⁸³ Possibilmente per Carlo Borromeo i muri dovevano impedire anche la visione del cimitero dalla strada.²⁸⁴ Confermando la natura disciplinare del gusto, cioè la gratificazione estetica data da ciò che era conforme ai decreti, anche un cimitero poteva (e doveva) essere «pulchrum».²⁸⁵ Quando, ovviamente, era a norma: «con uno bello cimiterio a torno cinto di muro».²⁸⁶

277 AEM, p. 36. Le stesse parole ritornano in volgare nella lettera in Baroni, *Un episodio*, p. 432, doc. III. Cfr. Paschini, *La riforma del seppellire*, pp. 195, 198; Meli, *Bartolomeo Colleoni*, pp. 152-155, 331-332, doc. 54, p. 335, doc. 56, p. 339, doc. 57.

278 AEM, pp. 36 (per la citazione), 124.

279 BONOMI, p. 62; Baroni, *Un episodio*, p. 432, doc. II, p. 437, doc. VIII.

280 AEM, p. 367, doc. 37.

281 Rispettivamente, Paleotti, *Discorso intorno alle immagini*, pp. 246-260, capp. XLVII-L (citazione a p. 251); VALCAMONICA, p. 10.

282 AEM, p. 126. Cfr. sopra n. 244 e Zardin, *Riforma cattolica*, p. 89; D. Ghezzi, *Ancora a proposito delle visite pastorali post-tridentine: il caso delle «Tre Valli svizzere» ed i rapporti con il visitatore regionario Cesare Pezzano*, in «Archivio storico lombardo», 92 (1986), pp. 139-166, p. 150; P. Vismara, *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa a Vimercate tra Controriforma e secolo dei lumi*, in «Quaderni milanesi», 14 (1994), pp. 47-85, p. 68; Ostinelli, *Il governo delle anime*, p. 294; Castiglioni, *La pieve di Fimo*, p. 428-430; Id., *La pieve di Uggiate*, pp. 376-379; Perego, *Stregherie e malefici*, p. 100; Xeres, «Popoli pieghevoli alla buona disciplina», p. 161; Canclini, *La morte*, II, pp. 201, 207.

283 NINGUARDA, I, pp. 123, 146, 159-160, 211, 214; II, pp. 34, 38, 129, 172, 245, 343; ARCHINTI, pp. 151, 171, 193, 207, 282, per le citazioni. Il quadro di riferimento è offerto di nuovo da INSTRUCTIONES, pp. 131-135; AEM, pp. 383, 406, 466, 802.

284 AEM, p. 406.

285 NINGUARDA, I, 199.

286 NINGUARDA, II, pp. 103 (per la citazione), 507.

I visitatori, però, registrarono frequenti inadempienze: cimiteri aperti, non chiusi su tutti i lati, cinti da muri non abbastanza alti o senza grate alle porte. Da parte della popolazione non vi era semplice negligenza, ma talvolta espressa contrarietà alla chiusura. Ricordava l'arciprete di Sondrio nel 1614: «ho voluto farvi metter la ferrata conforme all'ordine della visita apostolica; non volsero, ma vi fecero la porta».²⁸⁷

Per fornire un quadro quantitativo, già nella visita pastorale condotta in Valcamonica nel 1459 si pretendeva che il cimitero fosse cinto da mura e vi si entrasse attraverso porte munite di grate. Dei ventuno casi in cui se ne fa esplicita menzione, dieci non appaiono problematici, in quattro mancano solo le porte, in sette lo si ritrova aperto e si ordina che sia chiuso da un muro. Centotrenta anni dopo la situazione non è mutata, quando Bernardino Tarugi rilevò cinquantadue cimiteri chiusi, trentanove in tutto o in parte aperti. È significativo che i cimiteri dismessi (quello di S. Martino presso Corteno, di S. Brizio di Monno e presumibilmente della «parochialis antiqua» della SS. Trinità di Esine, lontana dall'abitato) fossero aperti, situazione che fa pensare ad un adeguamento relativamente recente, che non aveva interessato i luoghi di sepoltura non più in uso. Invece non c'è registrazione relativa a cimiteri nella visita della Valtellina del 1589 in cui non si segnalano irregolarità, con un'unica eccezione: presso la chiesa di S. Agostino di Campo (Val di Tartano) «il cimitero gli è chiuso et murato atorno».²⁸⁸ In un caso l'apertura aveva un particolare carattere «pubblico»: a Boalzo «il cimitero di questa chiesa è in via publica et alla parte di sopra dalla chiesa non si deve sepolire sinché s'è fatto il muro».²⁸⁹ Nella visita del 1614 in venticinque casi era senz'altro chiuso, anche se in un caso una parte di muro «minaccia ruina», in quindici casi aperto, in undici si identificava un problema alle porte, perché mancanti o senza grate o senza serratura (in quattro di questi ultimi la parte in muratura era detta soddisfacente, in altri cinque presumibilmente lo era, visto che non si rilevava il problema, in due invece era deficitaria anche quella).

L'obiettivo espresso era che non entrassero i cani e gli altri animali. Il timore maggiore era la profanazione dei cadaveri: nel Locarnese dove, si rileva, «vi sono li cimiterii aperti et sbandati, di modo che vi vano sopra ogni sorte de bestie et animali», «vi sono trovati delli corpi sepolti discoperti».²⁹⁰

La chiusura serviva anche a impedire il «transitus quotidianus»,²⁹¹ che pareva alle autorità ecclesiastiche una violazione intollerabile. Il vagabondare degli animali e il passaggio per le porte delle chiese e dei cimiteri da parte di chi trasportava cose profane o semplicemente «per ecclesiam sacraque loca quasi per viam publicam transeuntes» dovevano cessare. In Valcamonica (1580) non solo non dovevano più entrarvi gli animali, ma non dovevano più passarvi giumenti e carri. A Tirano (1614)

287 ARCHINTI, p. 507.

288 BA, ms. I 326 inf., f. 309v, 1589. In più casi, invero, manca una nota relativa.

289 *Ibidem*, f. 304r.

290 NINGUARDA, II, pp. 493 (per la citazione), 502, 509, 516, 523.

291 AEM, p. 126.

«per cimiterium fit transitus cum magna indecentia».²⁹² Carlo Borromeo, proprio per evitare il passaggio continuo, auspicò che dove possibile essi occupassero un solo lato della chiesa, non quello frontale, senza circondarla. Si imponeva così una nozione di sacertà che richiedeva esclusività e disponibilità senza «servitutes», un'infrazione profonda della concezione medievale e proto-moderna dell'attribuzione spaziale, che limitava i diritti di proprietà, li condizionava normalmente con qualche uso di pascolo o transito, istituendo familiarità collettive con ogni ambito particolare.²⁹³

Furono inoltre interdetti vari usi del cimitero, dalle valenze ora soprattutto sociali, ora più chiaramente propiziatorie. Un divieto generalizzato, che riprendeva proibizioni che solo sporadicamente erano state pronunciate nel Quattrocento, colpiva i momenti della vita civile della comunità o dello stato e le transazioni fra privati: «non si facciano cose profane, né processi, né si diano sentenze né civili né criminali, né si facciano contratti di qualsivoglia sorte, né esazioni, né pubblici parlamenti, sindacati, consigli pubblici, né gride, né qualsivoglia altro negozio profano. Né si tengano cose alcune da vendere, ancorché per causa pia».²⁹⁴ Non vi si dovevano raccogliere le tasse, che in alcuni luoghi si riscuotevano nei giorni di festa negli spazi sacri. Non potevano avervi luogo fiere, mercati, compravendite o affissioni circa terre e «res» profane da vendere o locare, né esservi aperte taverne e officine.²⁹⁵ Anche il clero non doveva attendervi a nulla di «venale». Donne e uomini non potevano svolgervi i lavori domestici o agricoli, «quasi in area».²⁹⁶ Non vi erano tollerati neanche più generici «ritrovi»: a Maccio (pieve di Fino) si deplorava come il cimitero fosse «di notte congregazione de' vagabondi».²⁹⁷ Era bene che vi cessasse l'«impura [...] conversatio», soprattutto «cum divina celebrantur», e tutto quello che era connesso alla relazione quotidiana, dunque anche le risse.²⁹⁸ Vivi e morti, insomma, non dovevano più condividere la medesima piazza: «dove si sotterrano li morti [...] gridano li vivi soliti a far ivi piazza», scriveva un parroco chiavennasco.²⁹⁹

Dal camposanto dovevano essere bandite anche le cose, non solo le attività, profane: non si doveva farne deposito di strumenti agricoli, legna, pietre e cemento, ciò che è «religionis sanctitatis repugnans». Non doveva esserci nulla di «incultum» o «sordidum», vale a dire, di nuovo, «aliquid a religioso cultu et pietate alienum». In Valcamonica, in effetti, nel 1580 si interveniva nei casi di una decina di cimiteri sporchi o ingombri.³⁰⁰

Come si è detto, un ostracismo meticoloso colpì la vegetazione: «non ci dovranno

292 VALCAMONICA, p. 162 e *passim*; ARCHINTI, p. 336.

293 INSTRUCTIONES, pp. 132-133.

294 AEM, pp. 438 (per la citazione), 126; VOLPI, p. 146. Cfr. G. Scaramellini, *Terra di Gordona*, Gordona 2008, p. 37.

295 AEM, pp. 85, 126; VOLPI, p. 146; *Die Nuntiatur*, p. 186, doc. 149.

296 AEM, pp. 33, 126.

297 Castiglioni, *La pieve di Uggiate*, p. 376; Id., *La pieve di Fino*, p. 429.

298 AEM, pp. 127, 406, 484 (per la citazione). Cfr. G. Giorgetta, *Dissidi tra cattolici ed evangelici in Villa di Chiavenna*, in «Clavenna», 3 (1964), pp. 133-154, p. 86, doc. I.

299 Xeres, «Popoli pieghevoli alla buona disciplina», p. 161.

300 AEM, pp. 126, 180, 372, 406, 466; VALCAMONICA, *passim*.

essere nei cimiteri viti, alberi, arbusti, cespugli di qualsiasi genere, né da frutto, né dei tipi che non danno frutti o bacche; non dovrà esservi nemmeno fieno o erba che serva da pascolo». ³⁰¹ Le visite, dunque, intervennero ordinando lo sradicamento degli alberi, lo sfoltimento dell'erba, il divieto di farvi fieno.

Se ne volle rafforzare il carattere cristiano, facendovi piantare una «croce alta», ³⁰² appunto «ut pretereuntibus loci sacri speciem prebeat». ³⁰³ Questa, peraltro, fu una delle disposizioni più sistematicamente evase. Nella visita in Valcamonica del 1459 manca del tutto tale attenzione. Anche Feliciano Ninguarda in Valtellina non registrò mai il problema, a differenza di quanto fece in altre aree della diocesi. ³⁰⁴ Filippo Archinti nel 1614 rilevava trentadue cimiteri privi di croce, in nessun caso se ne registrava la presenza, solo dal silenzio della registrazione si può dedurre, con non pochi dubbi, la presenza negli altri casi. In alcuni cimiteri, comunque, mancava ancora nel Settecento. ³⁰⁵

Anche l'emergenza non doveva disgregare lo spazio sacro e la sua confinazione, né renderne più sbiaditi i contrassegni: la sepoltura degli appestati non poteva avvenire comunque «extra loci sacri fines», luoghi cioè chiusi e consacrati dal vescovo «rite». ³⁰⁶

Lo stesso abbandono del cimitero non ne esauriva la valenza sacra, per cui l'area doveva restare comunque circondata di muri e provvista di una croce. ³⁰⁷

L'intervento sul momento festivo avversò quelle che agli occhi degli ecclesiastici risultavano cerimonie profane e che erano piuttosto veri e propri riti della continuità dello scambio fra vivi e morti del villaggio o del borgo. Nei cimiteri non dovevano svolgersi danze. I «ludi» che si tenevano in quello di Cividate «ante ecclesiam», «in platea», fino al 1580, secondo i decreti del visitatore non avrebbero più dovuto avere luogo, specialmente durante la celebrazione dei divini uffici. ³⁰⁸ Non vi si doveva tenere il «pranzo dei morti», cioè non vi dovevano avvenire le feste collegate alle distribuzioni di cibo e vino. ³⁰⁹ «Nelle chiese e ne' cimiterii non si mangi, beva né dorma, né si facciano in modo alcuno dentro d'esse o di fuori le veglie», secondo un'*Istruzione generale* milanese, non dovevano svolgersi «convivia, comessiones & computationes», per il secondo sinodo comense indetto da Gian Antonio Volpi, tutte manifestazioni ridotte a

301 INSTRUCTIONES, pp. 134-135. Cfr. VOLPI, p. 146.

302 ARCHINTI, p. 207 e *passim* per l'espressione cit. Cfr. AEM, pp. 125-126, 383, 406, 466, 802; INSTRUCTIONES, pp. 134-135.

303 ASDCo, VP, 94, fasc. 2, pp. 3-12, 1706.

304 NINGUARDA, II, pp. 22, 24, 28-29, 46.

305 ASDCo, VP, 94, fasc. 2, pp. 3-12, 15-18, 1706.

306 AEM, pp. 234, 252: i preti morti di peste dovevano essere seppelliti in chiesa. NINGUARDA, II, p. 493, per la registrazione del problema quando si era proceduto diversamente. Cfr. Cavanna, Gorla, *Disordini, superstizioni*, p. 17.

307 Disponeva il visitatore circa l'oratorio dei SS. Faustino e Giovita di Capo di Ponte nel 1580: «Situs, qui est circum circa ecclesiam, cum a multis testificatum fuerit ibi esse coemeterium, circundatur muris; in ingressu autem fossa excavetur, super qua clathra ferrea aptentur, in eoque erigatur crux, ut sciant populi ibi esse coemeterium» (VALCAMONICA, p. 134). Profanata una chiesa con il suo cimitero, le ossa dei morti dovevano essere riposte in un *locus* predisposto (AEM, p. 128) o trasferite al nuovo luogo di culto (AEM, p. 275). Sconsacrare un cimitero prevedeva che «sia levata la terra sagrata» (NINGUARDA, II, p. 493).

308 VALCAMONICA, pp. 334, 339. Cfr. VOLPI, p. 146.

309 Perego, *La ripresa religiosa*, p. 243.

mere ragioni di scandalo.³¹⁰

Quanto dubbia apparisse la tradizione cerimoniale di cui i cimiteri erano il teatro lo conferma la pressoché sistematica interdizione della liturgia nelle cappelle che vi sorgevano. Il Volpi proibì la celebrazione della messa «in altaribus etiam in coemeteriis constructis».³¹¹ Nel 1580 il visitatore in Valcamonica ordinò in due casi la chiusura delle cappelle con un muro, senza pronunciare un divieto, in un altro caso sottopose ad un analogo intervento la possibilità di celebrarvi la messa, per tre cappelle non è riportato alcun provvedimento, in tutti gli altri interdise il normale uso liturgico. Volle che quelle di Pisogne e di Capo di Ponte venissero trasformate in battistero, quella di Nadro in sacrestia. A Losine fu sacrificata all'ampliamento della chiesa. Quando vi gravavano gli oneri delle messe, essi furono trasferiti sempre agli altari maggiori, spostando così risorse e intensità sacra da un altare aperto sul cimitero ad uno sito entro la chiesa, dal culto dei morti a quello eucaristico.³¹² Nella visita valtellinese del 1589 le irregolarità riscontrate a proposito degli *altari dei morti* erano di varia natura e molto numerose.³¹³ In quella del 1614 venne proibita la celebrazione della messa nelle cappelle cimiteriali di Mazzo, Tirano, Chiuro, Ponte e Traona.³¹⁴

Questo complesso di interventi intendeva pure condurre entro la giurisdizione ecclesiastica lo spazio della sepoltura, che nel tardo medioevo aveva costituito una sorta di prolungamento della cittadinanza o dell'appartenenza familiare.³¹⁵ Le radici di tale conflitto affondano nella configurazione del sacro che si è illustrata sopra, sfera in cui il monopolio ecclesiastico doveva contrastare miti e riti di fondazione. Chi infatti aveva «faticato [...] con tanta spesa» e «fatto [...] dalli fondamenti» un luogo di sepoltura poteva rivendicarne le ragioni, come fece Francesco Trivulzio, opponendo a Carlo Borromeo, con l'aiuto dei suoi avvocati, un linguaggio squisitamente giurisdizionale («far [...] de facto»/«con ragione», «disporre», «innovare»), nel momento in cui si disputava se

310 AEM, p. 802; VOLPI, p. 146. «Due donne ubriache sopra il cimitero della collegiata mostravano le parti vergognose», scriveva il curato di Agno nel 1690 (D. Baratti, *Lo sguardo del vescovo. Visitatori e popolo in una pieve svizzera della diocesi di Como. Agno, XVI-XIX sec.*, Comano 1989, p. 85). V. anche *La Novara sacra del vescovo venerabile Carlo Bascapè*, a cura di G. Ravizza, Novara 1878, pp. 212-213.

311 VOLPI, p. 100.

312 VALCAMONICA, *ad indicem*. Una sensibilità per la competizione fra i due culti è confermata dall'ordine del visitatore per S. Maria di Livigno: «nel cimiterio non si tenghi più quella lampada, ma si bene si mantenghi quella del s. Sacramento in chiesa» (ASDCo, VP, 45, fasc. 1, p. 14, 1629).

313 A S. Stefano di Mazzo «la capella qual è nel cimiterio non ha ferrata» (ASDCo, VP, 12, p. 15, 1589). Si doveva *levare* anche «l'altare nel cimiterio» a S. Maria di Torre. A S. Caterina d'Albosaggia «la capella del'Asunzione della beata Vergine situata nel cimiterio non ha ferrata». A S. Antonio di Piateda «il cimiterio non è alla forma, non sarà bene far la capella». A S. Maria di Sondalo l'«altare laterale apud portam cimiterii in ingressu a parte dextra tollatur». A S. Pietro di Aprica «nel cimitero vi è un altare non consacrato et senza ferrata». A S. Giacomo di Grania «l'altare di S. Bernardo nel cimiterio deve essere levato per esser molto vicino alla via pubblica». Nel cimitero di Castello dell'Acqua un altare era senza cancellata e predella. L'altare di S. Rocco situato in quello di S. Martino di Tirano «non è alla forma». Presumibilmente si riferiva ad un manufatto di questo tipo l'ellittico provvedimento per S. Fedele di Buglio: «si deve levar l'altare delli morti» (BA, ms. I 326 inf., ff. 300r-310r, 1589).

314 ARCHINTI, pp. 282-283, 321, 336, 377, 413-414, 419-420, 471, 615. A Mantello vi era una cappella dedicata a S. Rocco: se ne rilevavano varie irregolarità, ma non si vietava espressamente la celebrazione (*ibidem*, p. 616). Invero la celebrazione negli ossari è attestata anche in seguito: Zamboni, *Cronaca*, p. 46.

315 Cfr. A. Torre, *Il consumo di devozioni. Religione e comunità nelle campagne dell'ancien Régime*, Venezia 1995, pp. 16-18, 39-40, 79-80; Franceschini, *Ricerche sulle cappelle*.

il mausoleo voluto dagli «antecessori» fosse «loco [...] ecclesiastico» o «profano».³¹⁶ Per contro la chiesa post-tridentina, senza interdire l'apertura di nuovi sepolcri in chiesa, la sottopose all'approvazione del vescovo. Questi doveva prestare il proprio assenso anche alle relative immagini e iscrizioni, così da ribadirti la propria competenza gerarchica.³¹⁷ Il quinto Concilio provinciale milanese vietava anche la sepoltura dei corpi dei confratelli nelle chiese e negli oratori di confraternita, se non per privilegio o per consuetudine di cui constasse al vescovo.³¹⁸ Di prassi, nell'età moderna il sepolcro privato verrà venduto alla famiglia dal clero e dai fabbricieri della chiesa, in una logica di concessione ecclesiastica.³¹⁹ Inoltre nessuno poteva spostare cadaveri dalla loro sepoltura, ancora «nisi facultate ab episcopo impetrata». Fu ribadita l'esclusione dalla sepoltura di pagani, ebrei, eretici, scomunicati, bambini non battezzati, suicidi, inconfessi e incomunicati manifesti, usurari non pentiti, caduti nei tornei e così via, prescrivendo: «si quis autem praedictorum in loco sacro fuerit sepultus, si discerni potest, exhumandus est, alias non & ecclesia vel coemiterium est reconciliandum».³²⁰ Infine al «populus» incombevano, «sine ulla controversia», le spese di adeguamento dei cimiteri ai decreti;³²¹ «impensis patronorum» dovevano essere adattate le sepolture in chiesa.³²² Negli avelli e nei cimiteri inadeguati, peraltro, trascorso un tempo determinato, sarebbe stata vietata la deposizione dei cadaveri. Al parroco veniva comminata una pena pecuniaria, se consentiva sepolture irregolari in chiesa.³²³ Ciò significa che il meccanismo del comando e dell'obbedienza avrebbe dovuto, almeno nelle intenzioni, assorbire risorse locali, messe dalle comunità e dalle famiglie eminenti a disposizione dei programmi disposti dalle autorità diocesane.

Interventi particolari avevano lo stesso obiettivo: registrare il nome del proprietario di una casa contigua che «ha usurpato il cimitero»;³²⁴ vietare al massaro di una chiesa di usare il cimitero per battere il grano e tenervi il bestiame, precisando quali diritti competevano e quali no alla sua posizione.³²⁵

In Valtellina la peculiare compresenza di cattolici ed evangelici nel Cinquecento frappose un ostacolo in più al dispiegarsi di questo progetto giurisdizionale. I cimiteri e le chiese dei luoghi in cui erano presenti nuclei riformati ebbero un uso promiscuo.³²⁶ La società locale, infatti, era attraversata da più divisioni e quella fra cattolici e riformati non era quella dotata della maggiore incisività dirimente. L'arciprete di Sondrio

316 Baroni, *Un episodio*. Cfr. ASSO, AN, 284, f. 72r-v, 1461.09.16. Sulle risse intervenute nei cimiteri si affermava la competenza del giudice ecclesiastico (AEM, p. 406).

317 INSTRUCTIONES, pp. 130-133; AEM, p. 125; BONOMI, pp. 62-63.

318 AEM, p. 289.

319 Canclini, *La morte*, II, pp. 154, 163-164, 166. Cfr. Masa, *Fra curati cattolici*, p. 162, per un caso controverso.

320 AEM, pp. 286, 558 (per la prima citazione), 560 (per la seconda), 993, n. 41; VALCAMONICA, p. 425; BONOMI, p. 134; VOLPI, p. 94.

321 BONOMI, p. 63. Cfr. VALCAMONICA, *passim*.

322 *Ibidem*, p. 188.

323 BONOMI, p. 62; VOLPI, p. 85.

324 NINGUARDA, II, p. 114.

325 Castiglioni, *La pieve di Uggiate*, p. 377.

326 Cfr. ASDCo, VP, 12, p. 51, 1589; ARCHINTI, p. 505 (Sondrio); BA, ms. I 326 inf., f. 305v, 1589 (S. Vittore di Poschiavo e S. Sebastiano, nella stessa valle).

includeva nella sua relazione del 1614 «le sepolture delle case particolari, le quali sono nella chiesa de' Santi Gervasio e Protasio, delle quali case essendo alcuni fatti luterani si servono delle medeme sepolture». La famiglia era dunque un quadro dell'appartenenza più efficace di quello della comunità confessionale nell'indirizzare il corpo morto verso la sua ultima destinazione.³²⁷

Per le autorità ecclesiastiche si trattava di una profanazione. Nel 1578 il visitatore Francesco Bonomi riferiva: «sono in questa valle anco molte chiese profanate per la sepoltura di heretici, che hanno bisogno di reconciliatione». A Sondrio non volle nemmeno celebrare la messa «nella chiesa archipresbiterale, per esservi sepolti dentro molti eretici», ai cui corpi era dunque riconosciuto il potere di sottrarre la plebana ad un normale uso liturgico.³²⁸ Nel 1589 nel cimitero di S. Caterina d'Albosaggia vi era una cappella «et a canto l'altar è statto sepolto un luterano».³²⁹ Della chiesa di S. Lorenzo di Chiavenna si scriveva nel 1615: «polluta propter sepulturam hereticorum; deberet reconciliari quia convenerunt de non amplius sepeliendo hereticos in ea».³³⁰ D'altra parte, anche la popolazione cattolica di Villa di Piuro riteneva non fosse cedibile ai protestanti un edificio fra l'altro in considerazione dei «in cimiterio ipsius ecclesie mortuos eorum positos».³³¹

Gli interventi delle autorità grigione non furono capaci di districare la selva delle rivendicazioni. Ad esempio il lodo emesso nel 1620 da un commissario fra le parti in causa addossò al comune di Sondrio le spese di costruzione di una chiesa destinata al culto riformato nella contrada di Mossini, che vi aveva aderito, lo obbligarono a sostenere «a spese comuni» gli oneri di fabbrica della chiesa degli «evangelici» nel borgo e ripartì le aree cimiteriali. Costrinse le famiglie che avevano abbracciato la Riforma a rinunciare all'uso delle loro sepolture nella chiesa plebana e nel suo cimitero, riservati ai cattolici, e questi ultimi a ricostruirle a loro spese negli spazi destinati all'opposta confessione, oltre che a concorrere a quella destinata ai governanti.³³² Solo la semplificazione del quadro dopo la cruenta sollevazione valtellinese del 1620 sciolse traumaticamente anche questo nodo, allorché le sepolture dei protestanti furono rimosse.³³³

Anche all'interno della chiesa quello della sepoltura era un campo di competenze contese. L'impulso di riforma, infatti, venne dai vertici della chiesa secolare, suscitando tensioni non solo con il mondo profano, ma anche con le istituzioni regolari, fino a quel momento molto accoglienti verso le sepolture dei laici, a carico delle quali si rilevarono varie difformità. In Valcamonica, ad esempio, nel 1580 i cimiteri delle chiese di S. Maria Assunta di Lovere (Minori osservanti), S. Maurizio di Lovere (Minori osservanti) e S.

327 ARCHINTI, p. 505.

328 *Die Nuntiatur*, p. 147, doc. 122, p. 175, doc. 140.

329 BA, ms. I 326 inf., f. 300r, 1589.

330 ARCHINTI, pp. 629-630. V. anche *Synodus diocesana comensis V*, p. 146.

331 Giorgetta, *Dissidi tra cattolici ed evangelici*, p. 95, doc. V.

332 Paravicini, *La pieve di Sondrio*, pp. 39, 72, 332-334. Cfr. Giorgetta, *Dissidi tra cattolici ed evangelici*, p. 97, doc. V; S. Xeres (in collaborazione con M. Bordoni), «*Il pretesto della religione*», Sondrio 2004 (<http://www.castellomasegra.org/saggi/Xeres.pdf>), pp. 25-26.

333 *Synodus diocesana comensis V*, p. 100. Un caso in Canclini, *La morte*, II, p. 136.

Pietro di Bienno (Minori conventuali) erano aperti. Le chiese di Bienno, dell'Assunta di Lovere e dell'Annunciata di Borno (Minori osservanti) presentavano sepolcri eminenti. Nel cimitero di S. Pietro si svolgeva un'intensa vita devozionale, non del tutto normalizzata. Vi sorgevano tre altari, dedicati a S. Bernardino, allo Spirito Santo e alla Concezione della Vergine, tutti dotati da esponenti di rilievo della società camuna (Bartolomeo Federici, Antonio *de Malegno* e Faustino Bontempi), con legati finalizzati alla celebrazione di messe. Presso la cappella mariana si riuniva una confraternita di identica intitolazione, però «non erecta» ufficialmente, alla quale aderivano comunque «multi pii viri ac mulieres locorum vicinorum». A differenza che in altri casi, il visitatore non vietò esplicitamente la celebrazione della messa, ma dettò un radicale intervento edilizio che unisse fra loro la prima e la terza cappella, chiudendole rispetto al cimitero con un muro, laddove prima c'erano solo delle grate, lasciandovi esclusivamente due finestre («tollatur murus, qui cappellas beatae Virginis Conceptionis et Sancti Bernardini dividit, ita ut inter eos arcus existat, et, ex qua parte nunc sunt clathra ferrea, hoc est e parte coemiterii, muro ambae circumdentur; in quo muro duae fenestrae aperiantur, quae deinde vitreo opere contegantur»), mentre non disponeva alcunché a proposito del secondo altare. In quella fase, dunque, solo alcuni settori della chiesa avevano speditamente intrapreso un percorso di rottura con le tradizioni locali, interpretate dalle comunità, dalle aristocrazie, ma anche da alcuni parroci e dalle fondazioni mendicanti.³³⁴

6. Nuovi compromessi

Le trasformazioni verificatesi dalla seconda metà del Cinquecento furono profonde. Significativamente il Concilio di Trento è rimasto, nella memoria popolare della Lombardia e della regione alpina, il termine mitico a partire dal quale i morti hanno cessato di ricomparire nel mondo dei vivi quando avessero lasciato qualche conto in sospeso.³³⁵

Tuttavia, se è possibile una cursoria proiezione in un'ultima fase, senza farla oggetto di attenzione analitica, in quanto troppo eccentrica nell'economia di questo lavoro e nelle competenze dell'autore, è possibile constatare come i nuovi indirizzi delle autorità ecclesiastiche non abbiano plasmato unilateralmente le società e le culture locali. In primo luogo alcune innovazioni si realizzarono non solo grazie all'irrevocabilità della prescrizione, ma perché si incontrarono con tendenze proprie delle comunità. In secondo luogo, cadute le tensioni più rigorose di riforma e prese le misure delle resistenze locali, si tornò a negoziare, nel corpo vivo della chiesa, aprendo il quadro delle chiusure tardo-

³³⁴ VALCAMONICA, pp. 320, 323 e *ad indicem*.

³³⁵ G. P. Gri, *La percezione dei confini in una comunità di montagna. La comunità «larga»*, in «*Mes Alpes à moi*». *Civiltà storiche e comunità culturali delle Alpi*, a cura di E. Cason Angelini, Belluno 1998, pp. 347-351, pp. 350-351; S. Fontana, *Favole e racconti bresciani*, in *Brescia e il suo territorio*, a cura di R. Leydi, B. Pianta, Milano 1976, pp. 129-147, p. 135; *Conversazione con Sandra Mantovani*, a cura di G. Bertolotti, in *Patrimoni sonori della Lombardia. Le ricerche dell'Archivio di etnografia e storia sociale*, a cura di R. Meazza, N. Scaldasferri, Roma 2008, pp. 13-30, pp. 27-28.

cinquecentesche verso nuovi compromessi.

Alcuni precetti riproposti nel tempo dai vescovi vennero condivisi nelle periferie. Già gli statuti tardo-medievali, invero preoccupati forse più dalla privatizzazione che dalla profanazione del cimitero, contenevano comunque, si è detto, attenzioni per il suo decoro e l'uso commerciale o agricolo della superficie, regolavano il lutto, anticipando aspetti della normativa ecclesiastica post-tridentina. In seguito, contratti di *monicharia* del XVII secolo impegnarono il sagrestano a impedire il gioco nel cimitero.³³⁶ Forse in tempi più recenti, tale attenzione si prolungò nel generalizzato ammonimento rivolto dagli anziani ai bambini, perché non giocassero nei sagrati che un tempo erano stati cimiteri.³³⁷

Circa la sepoltura, tutti guadagnarono una posizione rispetto alle prescrizioni borromaiche. I sacerdoti verranno inumati nel presbiterio, che l'arcivescovo di Milano voleva interdetto a chiunque, e i laici poterono trovare posto in chiesa e non solo nei cimiteri di cui pure in qualche caso fu effettivamente ripristinato l'uso.³³⁸ Le stesse autorità ecclesiastiche incoraggiarono a volte la sepoltura in chiesa e nei chiostri, piuttosto che all'esterno, per evitare che i cadaveri fossero oltraggiati dagli animali.³³⁹

Seppellire i morti in chiesa servì a prestare loro la particolare protezione assicurata dal recinto sacro contro i sortilegi che atterrivano la popolazione. Nel 1633 il Consiglio di Bormio sollecitò la costruzione di un sepolcro, in seguito effettivamente ricavato nella collegiata, «per le creature piccole, per oviare la opera et insidie de malefichi».³⁴⁰

Le modalità della deposizione, tuttavia, mutarono. L'esito probabilmente più sensibile fu la smaterializzazione della presenza del corpo morto e dunque la sua spersonalizzazione. Sepolture individuali, semmai riutilizzate perlopiù da stretti congiunti, di norma distribuite capillarmente sul pavimento delle chiese, fra le quali spiccavano i monumenti degli uomini non comuni, cedettero il passo a più capienti avelli, scavati all'interno degli edifici sacri, ma anche nei cimiteri o negli atrii porticati. In essi la popolazione era divisa secondo una classificazione generalizzante: uomini, donne e bambini, sacerdoti, confratelli, membri di una determinata parentela, di una contrada o di una corporazione. I vescovi incoraggiarono, dove non la riscontravano, almeno la separazione di uomini, donne e bambini, laici e clero.³⁴¹ Negli auspici del Borromeo persino la tomba dei vescovi doveva essere «ad commune usum», cioè non individuale, senza sculture, ossia mitra e pastorale eminenti dal suolo, contrassegnata solo dall'iscrizione «sepulcrum episcoporum».³⁴² Nel corso delle visite alle chiese si prescrive di non rompere più il pavimento per ricavarvi

336 Canclini, *La morte*, II, p. 203.

337 *Ibidem*, p. 233.

338 V. ad es. NINGUARDA, I, p. 171; ARCHINTI, p. 570.

339 NINGUARDA, II, p. 494.

340 Canclini, *La morte*, II, pp. 117-119, 167. L'autore riferisce di un'iniziale «opposizione della curia di Como».

341 Il mutamento è evidente da F. D'Annunzio, *Indagare i contesti funerari moderni: il caso della chiesa di S. Maria Maggiore a Trento*, in «Studi trentini di scienze storiche», 79 (2010), pp. 323-370, specialmente pp. 352 e sgg. Cfr. Castiglioni, *La pieve di Uggiate*, p. 374-375; G. Perotti, *La chiesa di S. Bartolomeo a Caspano di Civo e il suo «sagrato»*. *Note storiche*, in «Istituto archeologico valtellinese. Notiziario», 11 (2013), pp. 43-53, pp. 49-51.

342 AEM, p. 273.

le sepolture, aprendo gli avelli necessari.³⁴³ Si abbandonò, inoltre, il tipo della tomba «relevata» e non si proposero più rappresentazioni plastiche dei defunti, piuttosto dipinti, evocati allusivamente dagli stemmi i quali pure, nella zona in esame, almeno nel XVIII secolo furono a volte omessi.³⁴⁴

Con i morti anonimamente accatastati sotto le botole il contatto fisico non era più possibile e gli *habitus* residuali vennero via via liquidati. Nel 1627 in Vallemaggia «tengono tutti i morti esposti in cataste e le teste in certe cassette». Almeno dei teschi si conservava il senso dell'attribuzione individuale, perché erano oggetto della periodica manifestazione del lutto. I missionari gesuiti, però, vietarono la pratica.³⁴⁵

Nelle cripte i sacerdoti vennero ospitati in loculi individuali; si conserva anche memoria di alcuni casi in cui dovevano essere calati senza essere chiusi nelle casse e invece assisi sui loro scanni. Il privilegio riservato a questi corpi, non santi ma consacrati, non arrivava in ogni caso a consentirne l'esposizione alla vista, come in quelle regioni dell'Italia meridionale e insulare in cui per secoli fu in vigore l'uso dell'imbalsamazione per chierici e laici.³⁴⁶

La raccolta dei corpi per categorie tassonomiche non poté comunque prescindere dalle appartenenze locali. La sepoltura in chiesa tornò ad essere una collocazione privilegiata, che premiava i membri di famiglie eminenti e i confratelli. In S. Lorenzo di Ardenno trovavano posto i sacerdoti, i sodali delle confraternite e almeno gli esponenti di alcuni rami dei Parravicini, nel sagrato gli altri, distinti fra uomini, donne e bambini minori di sette anni.³⁴⁷ L'inumazione in S. Maria Talamona rilevava gli stessi soggetti.³⁴⁸ Nella collegiata di Bormio furono ricavati il tumulo dei bambini, quello dei sacerdoti e poi quello delle vergini; nel cimitero quello dei disciplini e quello comune (distinto nell'avello dei maschi e delle femmine); sepolcri di famiglie di spicco erano presenti sia in chiesa, sia nel cimitero.³⁴⁹

Gli avelli familiari, dunque, valorizzavano un'identità di lignaggio che la società locale aveva elaborato tra la fine del medioevo e la prima età moderna. I sepolcri delle confraternite prolungavano la vicinanza fra i membri della più importante comunità elettiva operante nella zona, che dal XVI secolo rafforzò ulteriormente il proprio ruolo nei riti della morte. L'uomo del comune si ricongiungeva nell'anonimato del *tumulus communis*, del *sepulcrum commune*, del *commune sepulturae locus* o delle *sepulture communes* (distinti cioè dal luogo *privatum*, dai *sepulcra particularia familiarum*, dai

343 ARCHINTI, p. 401 (Teglio), 403 (Boalzo), 473 (Ponte), 524 (Lanzada), 534 (Fusine), 535 (Cedrasco). Probabilmente anche a Corteno (1580) (VALCAMONICA, p. 188). Cfr. *Concilium provinciale aquileiense*, p. 118; *Synodus diocesana comensis V*, p. 54.

344 Cfr. M. Collareta, *Ritratti, stemmi e iscrizioni. Il contributo dell'arte alla memoria dei defunti*, in *Il duomo di Trento*, II, *Pitture, arredi e monumenti*, a cura di E. Castelnuovo, Trento 1993, pp. 63-87; M. Lupo, *Schede delle tombe*, *ibidem*, pp. 89-124.

345 A. Proserpi, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino 1996, p. 666. Cfr. Longa, *Usi e costumi*, p. 94.

346 Canclini, *La morte*, II, pp. 83, 172-182, 228-229. Cfr. Settia, *L'aquila d'oro*, p. 94.

347 ASDCo, 59, fasc. 5, pp. 177-181, 1668.05.10; 94, fasc. 2, pp. 3-12, 1706.05.24; 112, fasc. 3, pp. 1-8, 1719.05.29. Nel 1697 si disponeva che il sepolcro dei fanciulli venisse aperto in chiesa: 98, fasc. 1, p. 2, 1697.05.19.

348 Pezzola, *Uno sguardo retrospettivo*, p. 419.

349 Canclini, *La morte*, I, p. 288; II, pp. 118-119, 153-168.

tumuli gentilitii, peculiare et proprii familiarum), con quanti condividono in primo luogo un'appartenenza e un'ascendenza collettiva.³⁵⁰

Quando le griglie dettate dalle autorità ecclesiastiche e quelle più capaci di orientare la comprensione del sociale della popolazione non corrispondevano, potevano prevalere queste ultime. In S. Provino di Dazio, nel 1669, il vescovo ordinò di distinguere gli avelli di maschi, femmine e bambini. In questa zona della Valtellina, però, la distinzione sociale dalla più tenace tradizione storica era la polarità nobili/vicini, che aveva regolato con continuità gli assetti comunitari e attratto le tensioni suscitate dalla gestione del patrimonio delle chiese locali.³⁵¹ Dunque si accolse sì un principio di distinzione, realizzando però, nel XVIII secolo, la tomba dei bambini, appunto, il «vicinorum» e «nobilium tumulus» (figg. 11-12). Anche a Chiuro, dove erano radicate numerose discendenze dei Quadrio, le indicazioni del vescovo per la separazione di maschi e femmine erano ignorate (ancora nel 1706), per distinguere, in chiesa, sacerdoti, esponenti di parentele particolari, adulti e bambini.³⁵²

È evidente che, rispetto alle arche realizzate fra XIV e XVI secolo, queste distinzioni divennero più discrete. Anche in questa direzione, comunque, non spingevano solo sinodi e visite pastorali, ma i processi sociali, economici e istituzionali che, in queste valli alpine, dalla fine del Quattrocento vedevano quanti occupavano i ranghi del privilegio impegnati a ridefinire la propria condizione di fronte agli altri ceti, negoziando con le collettività e facendosi, in più casi, uomini del comune.

Allontanare altari e sepolture non fu semplice, anzi, la drastica selezione del loro numero rese più organico il collegamento di avelli familiari e confraternali ai diritti di patronato sulle cappelle. Il linguaggio è significativo. Nel XVII secolo si scriveva ancora (in una memoria privata) «fu deponuto et sepolto nella cappella di Sant Nicolò Tolentino», in un registro dei morti «in tumulo prope altare Sancti Joseph».³⁵³ Nel 1720 a Bormio la sepoltura presso una cappella premiò la benefattrice che vi aveva destinato il patrimonio: il dono quindi continuava a porre in un rapporto di continuità il corpo e il luogo sacro alla cui edificazione o al cui mantenimento si destinavano le proprie sostanze.³⁵⁴

In S. Lorenzo di Ardenno, fra le varie irregolarità rilevate dai visitatori per tutto il Seicento (vi erano «sculture rilevanti alli sepolcri», forse gli stemmi, se nel 1744 si registrava «la sepoltura de' signori Paravicini Volpatti con lo stemma gentilizio» presso

350 È una nomenclatura di età moderna: AEM, p. 252; Castiglioni, *La pieve di Uggiate*, p. 375; Canclini, *La morte*, II, pp. 153, 178; Pezzola, *Uno sguardo retrospettivo*, pp. 418-419, n. 34; ASDCo, VP, 59, fasc. 5, pp. 177-181, 1668; 112, fasc. 3, pp. 1-8, 1719; pp. 203-215, 1730 ecc. Cfr. J. Chiffolleau, *Perché cambia la morte nella regione di Avignone alla fine del medioevo*, in «Quaderni storici», 17 (1982), pp. 449-465, p. 457. Sul ruolo delle confraternite, v. R. Pezzola, *La confraternita della Beata Vergine Assunta di Morbegno e il suo archivio. Nota storica dal rilevamento analitico del materiale documentario*, in «BSSV», 53 (2000), pp. 119-150, pp. 135-136; A. Romegialli, *Momentum illud a quo pendet Aeternitas. La confraternita della Buona Morte di Morbegno (1693-1812?)*, in «BSSV», 62 (2009), pp. 199-214.

351 ASDCo, VP, 29, fasc. 6, pp. 699-700, s.d. [1624] (Mello).

352 Dazio. *Tra storia e arte. La parrocchiale di San Provino e l'oratorio della Madonna*, Dazio[Morbegno] 2010, p. 38 (testo di F. Rainoldi); Pezzola, *Uno sguardo retrospettivo*, pp. 418-419, n. 34.

353 Canclini, *La morte*, II, pp. 162 (per la citazione), 171.

354 *Ibidem*, pp. 165-166: «eius corpus [...] sepultum fuit [...] prope altare beatissime virginis Mariae [...] eo quod capellam Sanctissimi Rosarii instituerit haeredem omnium suorum bonorum [honorem nel testo] ex voto facto».

l'altare di S. Antonio da Padova),³⁵⁵ se ne segnala una: le sepolture contigue all'altare di volta in volta intitolato a S. Pietro, a S. Caterina o alla Trinità. Nel 1668 si ordinava: «s'allontanino un cubito e mezzo almeno dagli altari maggiore e di S. Pietro li due sepolcri, ch'arrivano sino al primo grado della bradella, altrimenti il prevosto li facci empire di terra, levare le pietre e proibire il seppellirvi alcuno».³⁵⁶ Nel 1744, ancora: «vi è il sepolcro de' signori Paravicini dentro a cancelli».³⁵⁷ Si trattava con ogni probabilità delle tombe di Gian Pietro Parravicini, della moglie Lucrezia Parravicini e forse dei loro eredi, il nipote Gian Maria e i suoi discendenti, patroni della stessa cappella. Nella cappella, nella sistemazione presumibilmente tardo-cinquecentesca, giaceva dunque il corpo del patrono dell'altare, raffigurato nella pala, insieme alla moglie, ai due santi di cui portava il nome (s. Giovanni Battista e s. Pietro, al centro del registro inferiore della composizione, dove compariva lo stemma familiare) (fig. 14).³⁵⁸

Anche la risistemazione architettonica condotta in ottemperanza dei disposti ecclesiastici non chiudeva la possibilità di celebrare i costruttori. La ricollocazione della botola degli avelli, esterna ai cancelli e dunque in corrispondenza dell'apertura delle cappelle, mimava fedelmente una sepoltura liminare, sulla soglia dello spazio attribuito alla parentela.³⁵⁹ Essa si poneva peraltro in corrispondenza con gli stemmi che comparivano al centro degli archi, continuando o tornando, nonostante gli auspici del Borromeo, ad affollare i luoghi sacri e ad esaltare i patroni: i nobili, nel caso di una cappella o di una chiesa di palazzo (come quella tiranese dei Salis), oppure la comunità, nel caso delle parrocchie.³⁶⁰

Un vero «mausoleo familiare» – secondo la definizione di Felice Rainoldi – poté trovare collocazione nella parrocchia di Dazio senza infrangere in modo patente le disposizioni ecclesiastiche. Il notaio Gian Simone Parravicini di Civo, abitante a Dazio, era sospeso fra le due località, come testimoniano i legati per le chiese (che contemplavano, peraltro, altri luoghi di culto della zona) e le elemosine per i poveri. Circa la propria sepoltura, prevedeva con una certa indifferenza che potesse avvenire in S. Andrea di Civo, S. Provino di Dazio o altrove. Sosteneva la celebrazione, da parte del curato di quella chiesa «ubi eius corpus sepultum fuerit» di una messa *a mortuis* all'anno il giorno

355 Rispettivamente, ASDCo, VP, 59, fasc. 5, pp. 85-86, 1668; 126, fasc. 3, p. 59, 1744. Per questo, forse, ancora nel 1730 si imponeva: «le pietre sepolcrali si uguagliano al pavimento» (112, fasc. 3, pp. 203-215).

356 ASDCo, VP, 59, fasc. 5, pp. 85-86, 1668; pp. 177-181, 1668.

357 ASDCo, VP, 126, fasc. 3, p. 63, 1744.

358 A Gian Pietro e Lucrezia è intitolata la tomba che oggi si apre davanti alla stessa cappella, all'esterno della balaustrata. Sulla lastra è incisa la data 1582, ma il Parravicini morì fra 1591-1592. Sulla coppia e i rapporti con Gian Maria, v. A. Engelmann, *Genealogia dei Parravicini della Valtellina*, 1977 (dattiloscritto inedito), C 132, C 135A. Anche la tela risale al XVI secolo.

359 L'emblematica sepoltura di sacerdoti davanti all'ingresso delle parrocchie, nei secoli XVII-XIX, è illustrata in Bertolini, Panazza, *Arte in Valcamonica*, II, pp. 407-409; *Ibid.*, *Arte in Valcamonica. Monumenti e opere*, III/2, *Pisogne e frazioni*, s.l. [1994], p. 47. Cfr. A. Buratti Mazzotta, *La chiesa di San Materno a Figino Serenza. Note storiche*, in «RAAPDC», 169 (1987), pp. 233-241, per la sepoltura vicino ai gradini della cappella maggiore di un parroco-riedificatore vissuto a metà Cinquecento.

360 G. Garbellini, *Tirano. Il centro storico. Storia, arte, architettura*, Sondrio 2009, pp. 160-165. Per l'esibizione degli stemmi, v. ad es. Rainoldi, *Il santuario*, pp. 29-31, 35-36 (si tratta dei benefattori), nonché M. Bellabarba, *I «privilegi della morte»*. *Le sepolture nobiliari*, in *Il duomo di Trento*, II, pp. 51-61.

della sepoltura, a suffragio della sua anima e di quella della moglie, Lucrezia Asnaghi di Civo. Teneva per contro alle modalità, spiccatamente individuali, della sepoltura (pur contemplando le ipotesi alternative dell'inumazione in un «depositum [...] aliorum domus sue» o nel sepolcro della confraternita del Rosario nel convento di S. Antonio di Morbegno): «intra ecclesiam, in loco separato, non autem in sepulturis communibus». Voleva inoltre che fosse scritto «ibi prope» il suo nome, la data della sepoltura, che vi venissero poste le insegne, «propter memoriam decantandi 'Redemptor' in fine predictorum officiorum et missarum», quando si doveva raggiungere il suo sepolcro con la croce e l'acqua santa. Alla chiesa che l'avesse accolto a queste condizioni lasciava 100 lire imperiali.

Fu seppellito in S. Provino, nella sepoltura che aveva desiderato, la cui copertura, compiuta nel 1671, ornata dallo stemma, ricordava il nome e il giorno in cui si doveva celebrare l'*anniversarium*, come egli aveva voluto. Si tratta di una data molto successiva alla sua morte (1645), per cui è lecito ipotizzare che la collocazione definitiva del corpo di Gian Simone abbia accompagnato il compimento del monumento familiare da parte del figlio, il medico Gian Pietro, che infatti, nel testamento del 1681, dichiarava di voler essere deposto «nel sepolcro da lui novamente fatto fabricare nella medesima chiesa», «fatto fare a tutte spese» sue, dove era stato preceduto dai genitori e dove, privo di figli, prevedeva di essere seguito dalla moglie, da Prospero, figlio del cugino, e dalla sua discendenza, dal nipote, nato dalla sorella Maddalena, Gian Pietro Benedusi e dalla sua progenie. Già nel 1652 il medico aveva fondato un beneficio nella cappella della Madonna, con la «donatio» di una rendita bancaria di 333 lire imperiali. Il titolare, impegnato a risiedere presso la parrocchia e «inservire [...] in divinis» al curato nelle festività e nelle processioni del ss. Sacramento, avrebbe in particolare celebrato in perpetuo all'altare della Vergine tre messe alla settimana finché il medico fosse stato vivo, cinque dopo la sua morte (tre delle quali «a mortuis»), quattro a suffragio dell'anima del fondatore, dei suoi ascendenti, discendenti, «coniuncti», una per quella della moglie Anna Parravicini. Il patronato era istituito – «in stirpes et non in capita» – a favore dei discendenti maschi; in loro assenza sarebbero succeduti la progenie dell'eventuale figlio adottivo, gli agnati discendenti dell'avo omonimo Gian Pietro, l'università dei nobili di Dazio, il comune di Dazio. I patroni avrebbero esercitato il diritto di nomina insieme al parroco. Gian Pietro si propose di provvedere insieme agli uomini di Dazio ai paramenti e agli altri oggetti necessari alla liturgia. Nei decenni successivi ampliò la dotazione patrimoniale del beneficio, incrementò il numero di messe in suffragio, tornò sulla successione dei diritti di patronato, alla fine riservato (1681) agli stessi consanguinei ammessi a riposare nel sepolcro. Egli, peraltro, non si era adoperato solo per l'edificazione della cappella, ma dell'intera chiesa, da fabbricere e console della comunità, a nome della quale aveva amministrato il denaro, per cui nel testamento rinunciò ad ogni pretesa, perché effettivamente soddisfatto o forse a titolo di elemosina.

La cappella, nella fisionomia assunta entro il 1674, quale può dirsi mantenutasi fino ad oggi, si apre in forme maestose nella parete sinistra della chiesa, all'altezza della tomba di Gian Simone, scavata nel pavimento nella navata. Lungo lo stesso asse, ma a

destra, si situa la sepoltura collettiva dei nobili locali, ricavata solo alcuni decenni dopo (sulla copertura compare l'anno 1736) e dunque come orientata dalla pre-esistenza del mausoleo Parravicini (fig. 12). Gian Pietro vi fu effigiato vivo con la moglie accanto ai santi di cui portavano i nomi. Due lapidi celebravano Gian Pietro come colui che aveva «constructum» il «monimentum», ricordavano l'istituzione delle messe settimanali e degli anniversari per la salvezza sua e della moglie Anna e le date degli anniversari di Gian Simone e Lucrezia. Inoltre, vera e propria «dichiarazione documentaria con valore di autenticità», citavano con puntigliosità notarile il testamento di Gian Simone (1643), l'*erectio* stabilita da Gian Pietro (1652), la *declaratio* del 1661. Il cigno emblema araldico dei Parravicini, che già Gian Simone voleva esporre nello spazio della liturgia, deliberando nel testamento che l'insegna e il suo nome fossero posti su una pianeta o sul panno usato per i funerali e gli anniversari, dominava dalla cimasa e ricorreva due volte, a graffito, alle estremità della balaustrata. Un'altra cappella, sul lato dell'epistola, sorse «devotione phisici Iohannis Petri Paravicini», così recita la targa posta al centro del timpano, e lo stemma tornò nelle tele che la arredavano. Dunque il nome, lo stemma, il patrimonio, gli atti che ne disponevano riversati in scritture esposte, il rito di suffragio, il corpo vivo in effigie (anche se dipinto e non più scolpito), il corpo morto e il corpo architettonico erano ancora in grado di confluire in un tempio della parentela (fig. 14).³⁶¹

Sempre nella chiesa e in quanto costruttori e patroni individui, parentele e collettività definivano i rapporti fra loro. Nella collegiata di Bormio, ricostruita nella prima metà del XVII secolo, l'emblema del comune, che dal tardo medioevo vi interveniva ad amplissimo raggio, pure in concorrenza con il clero locale, sovrasta non solo quello dei nobili Alberti, ma la stessa Trinità, prova di come in pieno Seicento fosse ancora lontana dal compimento l'espulsione dell'edificatore dall'empireo dell'essere (fig. 15).³⁶²

361 ASSo, AN, 4290, ff. 171v-187r, 1643.04.02; 4358, ff. 81r-85r, 1661.03.04; 5548, ff. 130r-135v, 1671.04.03; 5439, ff. 79v-90r, 1681.06.26; ASCo, AN, 1538, 1652.07.04; *Dazio*, pp. 28-32 (testo di F. Rainoldi), nonché G. R. Orsini, *I Parravicini*, Milano s.d., pp. 65-66; Engelmann, *Genealogia dei Parravicini*, C 97a, C 98. V. anche *Archivi storici ecclesiastici*, p. 839, doc. 281; A. Spiriti, *Giovanni Battista Barberini a Como e il romanismo figurativo fra i Volpi e gli Odescalchi*, in «Archivio storico della diocesi di Como», 14 (2003), pp. 315-336, pp. 317-322; Canclini, *La morte*, II, pp. 170-171, 176-177. Cfr. Maccarrone, *Il sepolcro di Bonifacio VIII*, pp. 761-763; M. A. Visceglia, *Il bisogno di eternità. I comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna*, Napoli 1988, pp. 122-139; A. Petrucci, *Le scritture ultime. Ideologia della morte e strategie dello scrivere nella tradizione occidentale*, Torino 1995, p. 78; M. Bellabarba, *La committenza nobiliare*, in *Scultura in Trentino. Il Seicento e il Settecento*, a cura di A. Bacchi, L. Giacomelli, Trento 2003, I, pp. 15-21; Franceschini, *Ricerche sulle cappelle*.

362 A. Rovetta, *L'architettura*, in *Il secondo Cinquecento e il Seicento*, a cura di S. Coppa, Bergamo 1998, pp. 47-75, p. 59.



2. Tomba di Giacomo Oldofredi, Iseo, Sant'Andrea (foto di Massimo Della Misericordia)



3. Tomba di Isonno Federici, Gorzone (foto di Massimo Della Misericordia)



4. Tombe Andriani, Corenno Plinio, San Tommaso di Canterbury (foto di Massimo Della Misericordia)



5. Tombe Guicciardi e Besta, Teglio, S. Lorenzo (foto di Massimo Della Misericordia)



6. Tomba di Andrea Guicciardi, Teglio, S. Lorenzo (foto di Massimo Della Misericordia)



7. Tomba di Carlo Besta, Teglio, S. Lorenzo (foto di Massimo Della Misericordia)



8. Stemma Parravicini, Civo, Sant'Andrea (foto di Massimo Della Misericordia)



9. Stemma della Silva, Crevola, San Pietro (foto di Sharon Petra Rondoni)



10. Francesco Ventretta da Piuro (?), Simboli sacri e araldici, Protiro, Morbegno, Sant'Antonio (foto di Enio Bertinelli)



11. Tomba di Pietro Morandi, Berzo, San Lorenzo (foto di Massimo Della Misericordia)





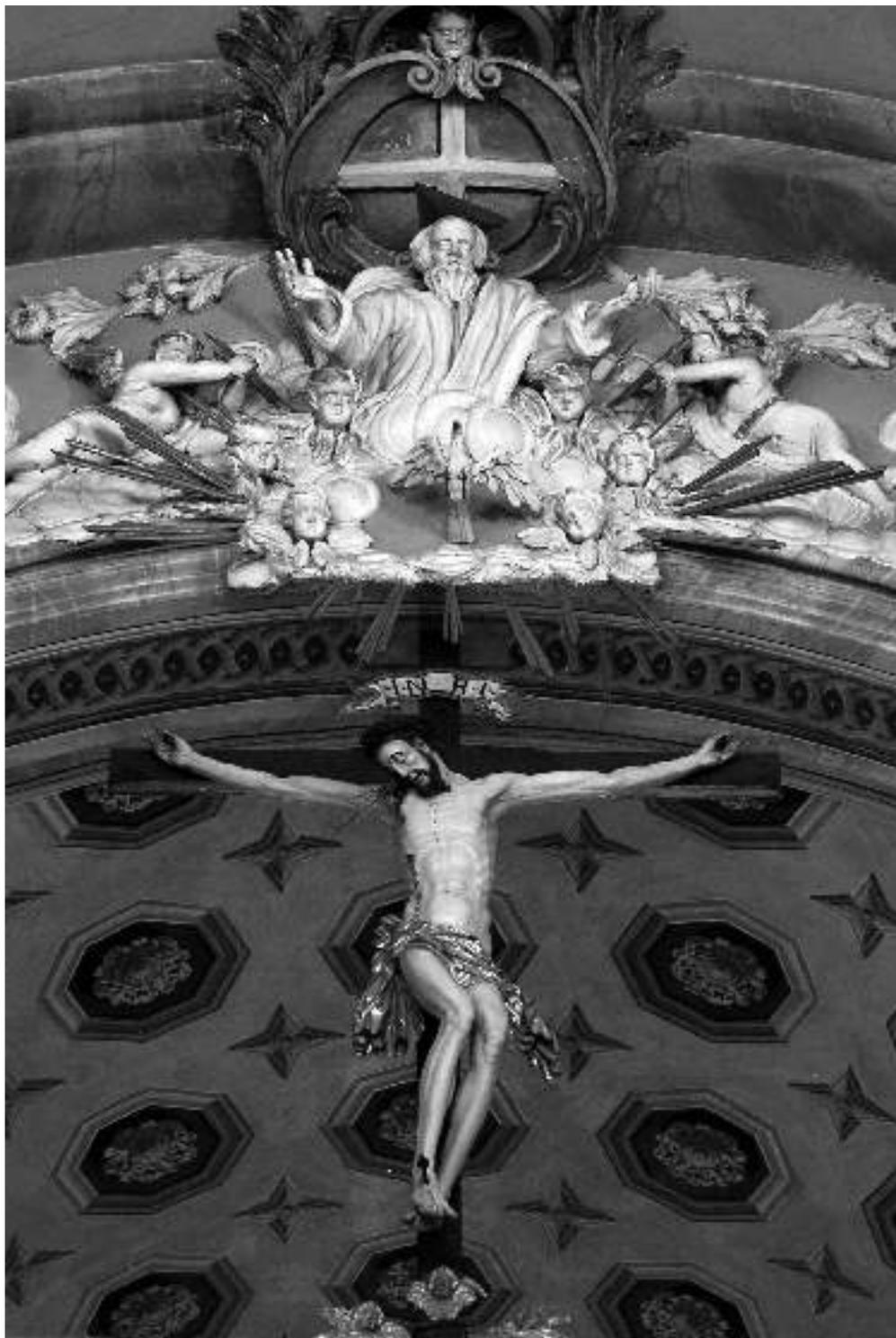
12. Tomba dei nobili, Dazio, S. Provino (foto di Ugo Zecca)



13. Tomba dei vicini, Dazio, S. Provino (foto di Ugo Zecca)



14. Cappella della Madonna del Rosario, Dazio, San Provino (foto di Ugo Zecca)



15. Stemma del comune, Bormio, Santi Gervasio e Protasio (foto di Ilario Silvestri) [scegliere la migliore]



INDICE ONOMASTICO¹

de Abondionibus, Bernardo, 374

Adorni, B., 224n

Adorni, F., 324n, 345n

Adorno, parentela, 213n

Affaitati, famiglia, 226

Agnoletto, A., 380n, 386n

Ago, R., 368n

Agosti, G., 173n, 179n, 191n, 200n, 216n, 272n, 360n

d'Agrate, Giovanni Francesco, *vedi* Ferrari d'Agrate, Giovanni Francesco

Aiani, famiglia, 96

Aiani, Bartolomeo, 96

Aiani, Leonardo, 96

Aicardi Visconti, Bartolomeo, vescovo di Novara, 26

Aicardi Visconti, Francesco, 214n, 215n

Aicardi Visconti, Matteo, 214n

Aicardi Visconti, Ottaviano, 215n

Aicardi Visconti, Scaramuzza, 154

Aicardi, Simone, 99n

Aiello (Ajello), L., 178n, 257n, 264n

Aimi, Cristoforo, 69, 75, 87

Aimi, Giovanni Maria, 87

Aimi, Giovanni, 69

Ait, I., 62n, 90n, 318n, 235, 302n

Alberigo, G., 20

Alberti, parentela, 405

Alberti, Ippolita, 362

Alberti, Violante, 391n

Albertini Ottolenghi, M.G., 63n, 148n, 149 e n, 179n, 202n

Alberzoni, M.P., 22n, 29n, 129n, 135n-137n, 313n

Albini G., 22n, 230n, 232n, 244n

Alciati, parentela, 176, 206n

Alciati, Ambrogio, 206n

Alciati, Andrea, 218n

Alciati, Elena, 206n

Alciati, Giovanni, 206n

Alciati, Paolo, 206n

Aldeni, S., 175n, 191n, 201n-203n, 209n, 212n-215n, 222n-224n

Aldighieri, famiglia, 100n

Aldighieri, Antonio, 96

Aldighieri, Baldassarre, 96

Aldighieri, Gherardo, 96

da Alessandria, Giovanni, 21n

¹ Per i Visconti si elencano preliminarmente i diversi rami ricordati nel volume con rimando al numero delle corrispondenti tavole genealogiche di Pompeo Litta (P.Litta, *Famiglie celebri italiane*, Milano 1839-1846, qui abbreviato in LITTA). I singoli personaggi sono distribuiti per rami, indicati con il numero delle tavole, e elencati in ordine alfabetico all'interno di ciascuna di esse. Per ultimi compaiono i Visconti non collocabili in maniera certa in nessuna delle genealogie littiane.

Alle partizioni genealogiche proposte da Pompeo Litta rimandano anche le indicazioni relative ai Pallavicini e ai Gonzaga, per i quali si distinguono rispettivamente i rami di Busseto e Cortemaggiore, di Luzzara e Sabbioneta.

Alessandro II (Anselmo da Baggio), papa, 16, 17n

Alessandro IV, papa, 25

Alessandro VI (Rodrigo Borgia), papa, 104

Aliprandi, parentela, 138n, 151 e n

Aliprandi, Angela, 295n

Aliprandi, Antoniolò, 151

Aliprandi, Arnolfo, 151

Aliprandi, Aziolo, 151

Aliprandi, Erasmo, 151

Aliprandi, Giovannolo, 151

Aliprandi, Martino, 151

Aliprandi, Pinalla, 151

Aliprandi, Rebaldo, 137, 151

Aliprandi, Salvarino, 135n, 138, 151

Allegranza, G., 132 e n, 133n, 134 e n, 135n, 142n, 150 e n, 153n, 154n

Allegrì, famiglia, 73

Allegrì, Francesco, 73

Allegrì, Matteo, 69,

Allodi, G.M., 103n

Allucingoli, Ubaldo, *vedi* Lucio III, papa

Amadeo, Giovanni Antonio, 203n, 215n, 244

Amati, famiglia, 62n

Amati, Astolfo, 62

Amati, Elena, moglie di Sopramonte di Vinciguerra
Amati, 62

Amati, Sopramonte di Vinciguerra (seconda metà XIV secolo), 62

Amati, Sopramonte (inizio XIV secolo), 62n

d'Amboise, Charles, *vedi* Chaumont d'Amboise, Charles, d'Amboise, Georges, cardinale, 260

Ambrogiani, F., 174n

Ambrogio da Fossano, detto Bergognone, 203n, 218n

Ambrogio da Paullo, 238, 239 e n, 240 e n, 282n, 297

Ambrogio, vescovo di Milano, 140

Amiconi (Amigoni), parentela, 137

Amiconi, Guidone, 137n

Andenna G., 7, 13n, 15n, 17n, 22n, 27n, 29n, 37n, 59n, 61n, 62n, 66n, 67n, 78n, 84n, 206n, 220n, 311n, 328n

Andrea da Carona, 155

Andrea del Castagno (Andrea di Bartolo), 211n

Andreoni, R., 49n, 310n, 333n

Andreozzi, D., 244n

Andriani di Corenno, famiglia, 353, 362 e n, 383 e n, 384

Andriani di Corenno, Giacomo, 353

d'Angera, famiglia, 132n

d'Angera, Caterina, 206n

d'Angera, Giovanni, 132n

d'Angiò, casato, 144

d'Angiò, Carlo, *vedi* Carlo d'Angiò, duca di Calabria

d'Angiò, Roberto, *vedi* Roberto d'Angiò, re di Napoli

d'Angiò-Durazzo, casato, 28

d'Angiò-Durazzo, Carlo, *vedi* Carlo III d'Angiò-Durazzo, re di Napoli

d'Angiò-Durazzo, Giovanna, *vedi* Giovanna II d'Angiò-Durazzo, regina di Napoli

d'Angiò-Durazzo, Ladislao, *vedi* Ladislao I d'Angiò-Durazzo, re di Napoli

- d'Angiò-Durazzo, Margherita, *vedi* Margherita d'Angiò-Durazzo, regina di Napoli
- Anguissola, parentela, 185, 187, 223
- Anguissola, Agnese detta La bella, 150n
- Anguissola, Antonio, 33
- de Annono*, famiglia, 37n, 53n
- de Annono*, Antonino, 53 e n
- Ansani, M., 46n, 95n, 101n
- Antini, Gaspare, 102n
- Antonio *thesaurerio*, *vedi* Anguissola, Antonio
- Antonio, pittore (XV secolo), 197
- Antonoli, G., 356n, 379n
- Appiani *de Castronovo*, Maffiolo, 49
- Appiani *de Seregno*, parentela, 274n
- Appiani, parentela, 40 e n, 48
- Appiani, Antonio, 54n
- Appiani, Cristoforo, 54n
- Appiani, Stefano *junior*, 39, 47n, 49, 51n, 54n
- Appiani, Stefano *senior*, 49 e n
- d'Aragona, Ferrante, *vedi* Ferrante d'Aragona, re di Napoli
- Arcangeli, L., 8, 61n, 71n, 95n, 169n, 170n, 172n, 175n, 178n, 181n, 183 e n, 184n, 185n, 186 e n, 187n, 195n, 203, 204n, 208n-211n, 213n, 220 e n, 226n, 229n, 232n-235n, 239n, 241n, 244n, 247n, 249n-252n, 254n, 256n, 257n, 262n, 264n, 266n, 272n, 283n, 303n, 305n, 307n, 309n, 328n, 330n, 339n, 353n, 355n, 365n, 369n
- Archetti, G., 345n, 361n
- Archinto (Archinti), parentela, 241n, 288 e n
- Archinto, Filippo, 45, 395
- Archinto, Ambrogio, 240, 241n, 288 e n
- Archinto, Bartolomeo, 288
- Archinto, Cristoforo, 235n, 268, 288n
- Archinto, Faziolo, 288n
- Archinto, Filippo di Cristoforo, arcivescovo, 288
- Archinto, Filippo di Giuseppe, 288
- Archinto, Francesco, 288n, 289n
- Archinto, Gerolamo, 288, 289
- Archinto, Gian Paolo, 288 e n, 289n
- Archinto, Giuseppe, 288 e n, 289
- Archinto, Roberto, 288 e n
- Archinto, Sigismondo, 288, 289n, 299
- Archinto, Stefano, 288n
- Arcidiaconi, Albertino, 77
- Arciboldi, famiglia, 176
- Arciboldi, Giovanni, 29, 310n
- Arciboldus*, 146n
- Arconati, parentela, 265
- Arconati, Ambrogio, 265
- Arconati, Giovanni Battista, 265
- Ardemanni, Giovanni, 96, 97
- Ardemanni, Guglielmo, 96
- Arese, F.271n, 288n
- Arialdo da Cucciago, 310n
- Ariès, P., 315n, 345n
- Ariosto, Ludovico, 98 e n
- Arisi Rota, A.P., 180n, 206n
- Arluno, Bernardino, 239 e n, 240, 299n
- Arluno, Melchiorre, 283n
- Arrigo VII, *vedi* Enrico VII di Lussemburgo, imperatore
- Arrigoni, parentela, 270
- Arrigoni, Simone, 188n, 254
- Arslan, E.A., 220n
- d'Asburgo, Massimiliano, *vedi* Massimiliano I d'Asburgo, imperatore
- Asnagli, Lucrezia, 404
- da Asola, Gualfredo, 27
- da Asola, Ottobuono, 27
- Astegiano, L., 22n
- Atellani, famiglia, 214
- Atellani, Carlo, 247
- Atellani, Giacometto, 214n
- Attendolo Bolognini (Attendoli), famiglia, 202n, 237n
- Attendolo, Galeazzo, 203n
- Attendolo, Giovanni, 202n
- Attendolo, Matteo, 202n
- Austen, Jane, 246
- d'Auton, Jean, 282n
- d'Avalos, Alfonso, 223n
- d'Avalos, Beatrice, 253
- Averlino, Antonio, detto Filarete, 317n
- Avvocati, Giovanni, 363
- Azario, Pietro, 141 e n, 143
- Bacchi, A., 147n, 405n
- Bacci, M., 27, 38n, 41n, 61n, 95, 96n, 104n, 301n, 302n, 317n, 324n, 345n, 360n, 368n
- da Baggio, Anselmo, *vedi* Alessandro II, papa
- Baggio, L., 382n
- Bagnoli, M., 130n, 360n
- Balbi, parentela, 271n, 283n
- Balbi, Giovanni Ambrogio, 261 e n
- Balbi, Ubertino, 261n
- Balbi, Zanone, 271n
- Balbiani, famiglia, 243n
- Balbiani, Annibale, 351
- Balbiani, Antonio, 351
- Balboni Brizza, M.T., 212n
- de Baldellis* di Lovero, Francesco, 378
- Baldi, famiglia, 243
- Balestracci, D., 177n, 256n
- Ballarin, A., 191n
- Ballarini, F., 43n, 56n, 200n
- Ballinari, famiglia, 314n
- Balsamo, Gaspare, 300
- Balsamo, Giovanni, 241n
- Balsamo, Silvestro, 259n
- Bambaia, *vedi* Busti, Agostino
- Bandello, Matteo, 170n, 202 e n, 204n, 206n, 229n, 230n, 232n, 233n, 234 e n, 238 e n, 240, 241, 244, 245 e n, 246 e n, 247, 248 e n, 249, 250, 255, 288 e n, 294n, 297n, 328n
- Bandera, A., 265n
- Bandera, S., 151n
- Banti, O., 217n
- Baratti, D., 396n
- Barbavara, parentela, 185, 226
- Barbavara, Caterina, 214n
- Barbavara, Giovanni Battista, 226n, 250

Barbavara, Giovanni, 47n
 Barbero, A., 36n
 Barbiano di Belgioioso, famiglia, 176, 200n, 243n
 Barbiano di Belgioioso, Lucrezia, 211n
 Barbiano di Belgioioso, Alberico, 152
 Barbieri, A., 63n
 Barbieri, G., 237n
 Barbini, P.M., 359n
 Barbo Marco, cardinale, 103
 Barbò, famiglia, 81
 Barbò, Antonia, 81, 82
 Barbò, Gaffarino, 81
 Barbò, Paganino, 82
 Barducci, R., 238n
 Barile Toscano, F., 130n, 137n, 138 e n, 151n, 152 e n, 155n, 210n
 Barlucchi, A., 177n
 Barone, G., 61n, 264n
 Baroni, C., 130 e n, 135n, 142n, 143n, 174n, 208n, 216n, 217n, 220n, 222n, 275n, 360n, 362n, 369n, 388n, 391n, 392n, 396n
 Barthélemy, D., 140n, 360n
 Bartoli Langelì, A., 38n, 69n
 Bartolomei Romagnoli, A., 206n
de Barzestis, famiglia, 364
 Barzi, Baldassarre, 262
 Barzi, Francesco, 298n
 Barzi, Gian Giacomo, 262
 Barzi, Gian Paolo, 243
 Bascapè, Carlo, 13 e n, 387
 Bascapè, Gualtiero (Gualterino), 206n, 215n, 218n, 239n
 Bascapè, M., 169n, 178n, 195n, 212n, 230n, 232n, 235n, 236n, 257n, 258n, 264n, 289n, 310n
 Bascheri, Benvenuto, 83
 Basile Weatherill, M., 360n
 Basso, L., 63n, 345n
 Bataggio, Giovanni, 216
 Battioni, G., 8, 36n, 37n, 95n, 96n, 100n, 102n, 310n
 di Baviera, Elisabetta, 144
 Bearzot, C., 29n
 Beatrice d'Este, duchessa di Milano, 207n, 215, 217, 224n
 Beatrice Regina, *vedi* Della Scala, Regina
 Beatrice, figlia di Giacomo Giudeo, 23
de Bebulcho, Giovanni, *vedi* Beolchi, Giovanni
de Becaloe, famiglia, 137
de Becaloe, Mirano, 137
 Beccaria, parentela, 176, 185, 186, 192n, 331n
 Beccaria, Agostino, 186n, 191, 192n
 Beccaria, Antonio (+ 1441), 192n
 Beccaria, Antonio (+ XV secolo), 192n
 Beccaria, Caterina, moglie di Antonio Beccaria, 192n
 Beccaria, Gian Andrea, 353
 Beccaria, Lanfranco, 192n
 Beccaria, Zanino, 192n
 Behrmann, C., 345n
 Belgioioso, famiglia, *vedi* Barbiano di Belgioioso
 Bellabarba, M., 382n, 403n, 405n
 Bellabocca, parentela, 262n
 Bellabocca, Taddea, 262n
 Bellagente, E., 190n
 Bellingeri, L., 64n, 66n, 78n, 79n, 82n, 143n
 Bellini, E., 190n
 Bellonci, M., 147n
 Belloni, C., 176n, 311n
 Belloni, L.M., 359n
 Bellosta, R., 240n
 Belting, H., 369n
 Beltrami, L., 129n, 136n, 171, 172n, 192n, 206n, 212n, 216n
 Bembo, Bonifacio, 21, 80, 85n
 Bembo, Pietro, 85n, 294
 Benaglio, Giuseppe, 240n
 Benati, G., 385n
 Benedetti, M., 309n
 Benedetto XII (Jacques Fournier), papa, 63
 Benedusi, Gian Pietro, 404
 Benetazzo, M., 382n
 Bentivoglio Ravasio, B., 179n
 Bentivoglio, famiglia, 223, 233, 237n, 239, 243n
 Bentivoglio, Alessandro, 224n, 238, 247
 Bentivoglio, Annibale, 213n, 233
 Bentivoglio, Giovanni, signore di Bologna, 213n
 Benzoni, Gaspare, 69
 Benzoni, Martino, 154, 200 e n
 Benzoni, famiglia, 233
 Benzoni, Francesco, 231n, 305
 Benzoni, Giovanni, 232n, 241, 248n, 273n, 303 e n, 305
 Berengo, M., 264n, 269n
 Beretta, E., 205n
 Beretta, M., 360n
 Beretta, R., 310n, 316n, 327n
 Bergier, J.-F., 170n
 Bergognone, *vedi* Ambrogio da Fossano
 Bergonzi, Dionisio, 195n
de Berigociis, famiglia, 38n
de Berigociis, Angelina, 54
de Berigociis, Enrico, 54
de Berigociis, Margherita, 54
de Berigociis, Orsina, 54
 Bériou, N., 61n
 Bernardi, C., 383n, 386n
 Bernardo da Venezia, 153
 Bernieri, famiglia, 37n, 96, 98, 100n
 Bernieri, Antonio, 96, 97
 Bernieri, Gerolamo, 98n
 Bernieri, Giovanni Antonio, 98n
 Bernieri, Luca, 98n
 Bernstein, J.G., 364n, 373n, 383n
 Bertamini, T., 347n, 348n, 352n, 357n, 360n, 364n, 370n, 389n
 Bertelli, C., 133n, 382n
 Bertelli, S.185n
 Bertmondo, 16
 Bertolini, A., 362n, 380n, 389n, 403n
 Bertolli, F., 320n, 322n, 324n
 Bertolotti, G., 399n
 Bertoni, Antonio detto *Lo bravo fornaro*, 340
 Bertoni, L., 329n

- Besozzi di Pietrarossa, famiglia, 337 e n, 339
 Besozzi di Pietrarossa, Antonia, 337n, 338n
 Besozzi di Pietrarossa, Bartolo, 337 e n
 Besozzi di Pietrarossa, Giovanni, 337n
 Besozzi, parentela, 310n, 325, 328 e n, 329, 331n, 336 e n, 339
 Besozzi, Agnese, 135, 153
 Besozzi, Antonio, 336n
 Besozzi, Corradino, 336n
 Besozzi, Franceschina, 337n
 Besozzi, Francesco, 191, 220
 Besozzi, Giovanni di Corrado, 331n
 Besozzi, Giovanni *presbiter*, 336n
 Besozzi, Giovanni Pietro, 336n
 Besozzi, Lancillotto, 336 e n
 Besozzi, Maffino, 336 e n
 Besozzi, Pietro di Beltrame, 337
 Besozzi, Pietro di Princivalle, 329
 Besozzi, Princivalle, 337 e n
 Besozzi, Leonida, 137n, 138n, 236n
 Besozzi, Luciano, 337
 Besta, famiglia, 389
 Besta, Azzo *junior*, 362
 Besta, Azzo *senior*, 362
 Besta, Carlo, 362, 363
 Besta, E., 354n, 356n, 377n
 Besta, G.F., 172n, 174n, 176n
 Betri, M.L., 9
 Betto, B., 195n
 Bettonagli, P., 380n
 Bevilacqua (Belaqua), famiglia, 190, 219
 Bevilacqua, Lucia di Galeotto, 299n
 Bianca Maria Visconti, duchessa di Milano, 80 e n, 134n, 146n, 187, 211 e n, 212, 219, 248n, 293
 Biancardi, Ambrogio, 268 e n
 Bianchetti, G.F., 370n
 Bianchi Carpeggiani, M., 180n
 Bianchi, E., 360n
 Bianchi, P., 362n
 Bianco, Giacomo, 72n
 Biasibetti, E., 253n
 Bichini, Bartolo, 104
 Bichini, Giovanna, 104
 Bichini, Luca, 104
 Bierlaire, F., 218n
 Bigli (Biglia), parentela, 210, 238, 263 e n, 272, 276 e n
 Bigli, Andrea, 148
 Bigli, Bartolomeo, 276
 Bigli, Camillo, 276n
 Bigli, Dionisio (fine XIV secolo), 263, 276
 Bigli, Dionisio (inizio XVI secolo), 277
 Bigli, Dionisollo, 263n
 Bigli, Giacomo (attestato 1524), 277n
 Bigli, Giacomo (inizio XV secolo), 276
 Bigli, Giacomo di Bartolomeo, 263, 276
 Bigli, Giacomo di Luchino, 251n, 267, 273n, 275, 276 e n, 277, 299
 Bigli, Giovanni Antonio, 276n, 277 e n
 Bigli, Giovanni Francesco, 277
 Bigli, Giuseppe, 276n
 Bigli, Gottardo, 263n
 Bigli, Leonino (inizio XV secolo), 276
 Bigli, Leonino di Giacomo, 263, 275, 277 e n
 Bigli, Luchino, 276
 Bigli, Luigi, 263n
 Bigli, Marchesino, 276
 Bigli, Marchisio, 277 e n
 Bigli, Matteo, 263n
 Bigli, Nicola (S.Stefano in Brolo), 276n
 Bigli, Nicola di Luigi (S.Carpoforo), 272, 273n,
 Bigli, Paolo, 277 e n,
 Bigli, Pietro, 277 e n
 Bigli, Stefano, 263n
 Binaghi Olivari, M.T., 21, 191n, 200n
 Biraghi (*de Birago*), parentela, 173 e n, 176, 207, 210, 309, 311, 326, 334n, 335, 340
 Biraghi, Ambrogio, 309n, 326n, 334 e n, 340
 Biraghi, Andrea, 155n
 Biraghi, Antonio, 155n
 Biraghi, Cesare, 285
 Biraghi, Daniele (inizio XVI secolo), 173n,
 Biraghi, Daniele, arcivescovo di Mitilene (+ 1495), 216, 302n
 Biraghi, Biraghi, Gabriolo, 138n
 Biraghi, Gasparolo, 138 e n
 Biraghi, Zacara, moglie di Gasparolo Biraghi, 138n
 Biscaro, G., 171, 178n, 196n, 200n, 257n, 287n
 Biscottini, P., 130n
 Bizzocchi, R., 36n
 Black, J., 186n
 Blockley, P., 359n
 Boccaccio, Boccaccino, 79
 Bocchi, F., 264n, 382n
de Bocholis, Bernardino, *vedi de Lera*, Bernardino
de Bocholis, Bocolino, 71
 Bock, N., 61n, 345n
 Bodio, parentela, 321, 324n
 Bodio, Bellino, 322
 Boesch Gayano, S., 336n
 Bollati, M., 195n
 da Bologna, Tommaso, 49
 Bolognini, famiglia, *vedi* Attendolo Bolognini
 Bona di Savoia, duchessa di Milano, 203n, 276n
 Bonavita, A., 140 e n, 143n, 144n
 Bondioli, P., 225n, 320n, 324n, 340n
 Bongrani, P., 88n
 Bonifaci, Ilario, 25
 Bonifacio VIII (Benedetto Caetani), papa, 19, 131
 Bonini, Giovanni detto *Rizius*, 368
 Bonini Rosini, T., 317n
 Bonino da Campione, 135n, 142 e n, 143, 150, 152
de Bonitate, famiglia, 40n, 55
de Bonitate, Antonio, 55
de Bonitate, Bernardino, 54
de Bonitate, Galeazzo, 55
de Bonitate, Giacomina, 54
de Bonitate, Giacomino, 54, 55
de Bonitate, Giacomo, 54n
de Bonitate, Lancillotto, 55
de Bonitate, Pietro, 39, 46 e n, 48n, 54n

- de Bonitate*, Tommaso, 54
 Bonomi, Francesco, 345n, 353, 375, 390, 392, 398
 Bonomi, Giovanni, 85
 Bonora, E., 197n, 225n
 Bontà, *vedi de Bonitate*
 Bontempi, Faustino, 399
 Bonvesin della Riva, 22, 136
 Bora, G., 191n, 218n, 320n
 Borbone, duca di (de Bourbon-Montpensier, Charles), 283n
 Bordigallo, D., 61n
 Bordoni, M., 398n
 Borelli, G., 302n
 Borghi, Margherita, 78
 Borgia, Cesare, 220n
 Borgia, Rodrigo, *vedi* Alessandro VI, papa
 Borgogna, duchi di, 217n
 Borgolte, M., 28n, 61n
 Borretti, F., 367n
de Bornago, Caterina, 306
 Borri (Burri), parentela, 136n, 283n, 290n
 Borri, Bernardo, 284
 Borri, Bonacossa, 132, 133 e n, 136
 Borri, Carlo, 303n
 Borri, Laura, 295 e n
 Borri, Squarcino, 136
 Borri *de Albairate*, Bernardino, 235n, 290n, 302, 303n
 Borromeo, famiglia, 155, 176, 185n, 186, 188n, 214n, 233 e n, 237n, 240, 301n, 304, 305n, 310n, 325 e n, 326, 338
 Borromeo, Ambrosina, 187
 Borromeo, Bianca, 253
 Borromeo, Carlo, cardinale, 129, 145n, 146n, 174n, 177, 196, 216, 222 e n, 227, 264, 292, 324n, 345n, 359, 369n, 383n, 384-388, 392, 393, 396, 400, 403
 Borromeo, Federico, 291 e n, 292, 381
 Borromeo, Filippo di Giovanni (inizio XVI secolo), 253
 Borromeo, Filippo di Vitaliano (I), 186
 Borromeo, Giberto (V), 176n
 Borromeo, Giovanni (I) di Filippo (da San Miniato), 153, 155, 156, 173 e n, 175, 208n
 Borromeo, Giovanni (III) di Filippo (+ 1495), 208 e n, 213, 216 e n, 310n
 Borromeo, Giustina, 213, 253
 Borromeo, Isabella, 282
 Borromeo, Lancillotto, 216n
 Borromeo, Ludovico (inizio XVI secolo), 246
 Borromeo, Ludovico di Giovanni (inizio XVI secolo), 246n
 Borromeo, Vitaliano (I), 155, 156, 190, 208 e n
 Borromeo, Vitaliano (II), 208n, 237n, 246n
 Borsook, E.169n
 Boscani Leoni, S., 312n, 366n
 Bosio, G., 191n
 Bosio, P., 63n, 153n
 Boskovits, M., 138n
 Bossaglia, R., 135n, 218n
 Bossi di Azzate, parentela, 335n
 Bossi, parentela, 45 e n, 152, 184, 187, 209, 237, 241, 332, 334, 335n, 340
 Bossi, Aloisino, 209n, 211 e n
 Bossi, Ambrogio, 53
 Bossi, Battista, 52
 Bossi, Bernardo, 332 e n, 335n
 Bossi, Egidio, 202n, 238n, 340 e n
 Bossi, Francesco (metà XVI secolo), 334
 Bossi, Francesco, vescovo di Como, 39, 45, 51, 53
 Bossi, Gabriele, 152 e n
 Bossi, Giacomo Magno, 151
 Bossi, Giacomo, 151
 Bossi, Giandonato, 334 e n, 335n
 Bossi, Lancillotto (*Lanzaloto*), 263n
 Bossi, Luigi, 53 e n
 Bossi, Margherita, 206n
 Bossi, Polissena, 304
 Bossi, Teodoro, 53 e n
 Bossi, Tommaso, 209n
 Bossi, Vassallino, 152
 Botta, Alfonso, 88
 Botta, Ascanio, 88 e n
 Botta, Galeazzo, 88
 Botta, Leonardo, 88 e n
 Botta, famiglia pavese, 191n, 233, 237n
 Botta, Agnese, 191n, 214n
 Botta, Bergonzio, 191n, 197n, 213 e n, 215n, 234 e n, 239n, 253, 254, 266, 302n
 Botta, Giovanni, 191n, 302n
 Bottaro, S., 255n
 Boucheron, P., 61n, 140n, 256, 360n
 Bozzetti, C., 294n
 da Bozzolo, Pietro, 83 e n
 Bracchi, R., 376n, 381n, 382n
 Braert, H., 365n
 Bramante, Donato, 182
 Bramantino, *vedi* Suardi, Bartolomeo
 Brasca, parentela, 272, 277, 278, 279 e n, 280, 281, 304
 Brasca, Agostino di Cristoforo, 278
 Brasca, Ambrogio di Jemolo, 278
 Brasca, Ambrogio di Matroniano, 278-280
 Brasca, Ambrogio, 278, 279n
 Brasca, Bartolomeo, 278
 Brasca, Erasmo, 278 e n-280 e n, 299, 302, 303 e n
 Brasca, Filippo di Giacomo, 280
 Brasca, Filippo di Jemolo, 278
 Brasca, Giacomo di Santo, 278, 279
 Brasca, Giovanni Antonio, 278, 279 e n
 Brasca, Giovanni Giacomo, 280
 Brasca, Giovanni, 278, 279
 Brasca, Matroniano di Tommaso, 280n
 Brasca, Matroniano *senior*, 278, 279n, 280
 Brasca, Nicola, 263, 279
 Brasca, Rolando, 278
 Brasca, Santo di Matroniano, 263, 272 e n, 278, 279, 280 e n, 283, 285, 286, 305
 Brasca, Santo *senior*, 278n
 Brasca, Silvio, 280n
 Brasca, Simone, 279n
 Brasca, Tommaso di Matroniano, 263, 278, 279, 280n, 285, 286
 Brasca, Tommaso, 279n
de Bregia, famiglia, 37n, 53n

Brena, Cosmo, 261n
 Brentani, L., 348n
 Breventano, Stefano, 146 e n
 Briosco, Benedetto, 149n, 196n, 197n, 218n
 Brivio Sforza, A., 218n
 Brivio, parentela, 218 e n, 219, 237n
 Brivio, Alessandro, 218n, 284, 285
 Brivio, Carlo, 218n
 Brivio, Francesco, 218n, 259n, 287
 Brivio, Giacomo Stefano, 218n, 284
 Brogiolo, G.P., 14n, 346n, 359n, 373n
 Brown, C.M., 175n
 Brugora, famiglia, 266n
 Brugora, Maria Caterina, 197
 Brunetti, A.L., 222n
 Bruno di Colonia, 25
 Brusatori, parentela, 315, 323n
 Brusatori, Franzo, 315n
 Buganza, S., 8, 131n, 142n, 143n, 154n-156n, 169n, 173n, 174n, 176n, 180n, 190n, 198n, 206n, 208n, 212n, 215n-217n, 229, 270n, 276n, 309n, 313n, 325n
 Bugati, Gasparo, 131, 132 e n-134 e n, 135n, 136, 144 e n, 150n, 153n, 154n
 Bugati, Pietro Martire, 272
 Bugatto, Zanetto, 21, 188
 Bugni, famiglia, 81
 Bugni, Lanfranco, 81
 Bugni, Pino, 81
 Bullard, M.M., 174n
 Buratti Mazzotta, A., 226n, 403n
 Burcardo, vescovo di Würzburg, 100n
 Burgess, C., 360n
 Burigozzo, Gian Marco, 185n
 Burlandi, famiglia, 66
 Burlandi, Baldassarre, 65, 84, 85
 Burocco, G.B., 169n, 200n, 201n, 206n, 226n, 227n
 Burri, *vedi* Borri
 da Bussero, Goffredo, 328n
 Bussone, famiglia, 176n
 Bussone, Antonia, 175n
 Bussone, Francesco, conte di Carmagnola, 155 e n, 175 e n, 187, 188n, 194
 Busti, Agostino, detto Bambaia, 173
 Busti, Giovanni, 274, 301
 Busti, Protasio, 242
 Butinone, Bernardino, 190
de Butis, Bettino, 358
 Butti, A., 156n
 Buzzi, F., 386n

 Caccia, parentela, 243n
Cacurio, Gervasio, 241n
 Cadili, A., 133n, 141n, 174n, 194n
 Caetani, Benedetto, *vedi* Bonifacio VIII, papa
 Caffi, M., 130 e n, 132n, 155n, 175n, 199n
 Caglioti, F., 134n, 139 e n
 Cagnola, parentela, 214, 249n
 Cagnola, Luigi (inizio XVI secolo), 249n, 302n
 Cagnola, Luigi (XIX secolo), 172

 Cagnola, Marco Antonio, 249 e n, 254
 Caiazzo, conte di, *vedi* Sanseverino, Roberto,
 Caimi, parentela, 247, 248 e n, 283
 Caimi, (Giovanni) Antonio, 248n, 283 e n
 Caimi, Ambrogio, 266 e n
 Caimi, Azino o Appino, 150n
 Caimi, Bartolomeo, 248n
 Caimi, Benedetto, 248n
 Caimi, Francesca, 248-250
 Caimi, Francesco (inizio XVI secolo), 284
 Caimi, Francesco di Giovanni (metà XV secolo), 248n
 Caimi, Francesco di Giovanni Protaso (fine XIV secolo), 150n
 Caimi, Franchino, 248n, 283n
 Caimi, Gaspare di Francesco, 248n
 Caimi, Gaspare di Giovanni Antonio, 283, 284
 Caimi, Giovanni di Giovanni Protaso (fine XIV secolo), 150n
 Caimi, Giovanni (+ 1448), 248n
 Caimi, Pietro Giorgio, 248n
 Caimi, Pietro, 24
 Caimi, Protaso o Giovanni Protaso, 150n
 Caimi, Protaso, 150
 Cairati, Vespasiano, 259n
 Cairati, C., 9, 129n, 130n, 145n, 169n, 173n, 176n, 190n, 196n-198n, 202n, 222n, 242n, 303n
 Calabi, D., 208n
 Calandrini Filippo, 103
 Calcagni, Antonio, 103
 Calcagni, Dorotea, 103
 Calcagni, Gabriele, 103
 Calco, famiglia, 237n
 Calco, Bartolomeo, 190n
 Calderari, L., 200n, 201n
 Calderini, Andreola, 103
 Calderini, A., 136n, 150n, 172n, 176n
 Calloni, M., 265n
 Calvani, L., 97n, 100n
 Calvenzano, Bernardino, 285
 Calvi, F., 169n, 187n, 203n, 210n, 223n, 268n, 276
 Calzavacchi, Alighiero, 99n
de Calzavachis, famiglia, 86
de Calzavachis, Francesco, 86
 da Cambiagio, Pietro, 135
 Camelli, Antonio, 174n
 Caminiti, G., 355n
 Cammarosano, P., 391n
 Campanini, A., 235n
 Campiche, C., 41n, 43n
de Campilione, Agnese, 70
de Campilione, Benedetta, 70
de Campilione, Tommasino detto Masolo, 70 e n
 Canclini, M., 355n, 369n, 370n-373n, 376n, 377n, 380n, 382n, 392n, 397n, 398n, 400n-402n, 405n
 Candiani, parentela, 340
 Cane, Facino, 154
de Canistris, Opicino, 137 e n
 Canobbio, E., 8, 36n-40n, 42n-44n, 46n, 47n, 49n, 50n, 52n, 56n, 169n, 178n, 192n, 198n, 199n, 201n, 202n, 212n, 223n, 310n, 328n, 348n, 371n

Canobio, famiglia, 287 e n
 Canobio, Bernardino, 287
 Canobio, Bertola, 268n, 287
 Canobio, Francesco di Bartolomeo, 287
 Canobio, Francesco, 287
 Cantarella, G.M., 29n
 Cantelli, famiglia, 96
 Cantelli, Selvaggio, 101
 Cantino Wataghin, G., 359n
 Cantoni, parentela, 321, 322
 Capello, Pietro, 64
 Capitanei di Landiona, Antonio, 26
 Capitanei di Locarno, parentela, 47
 Capitanei di Sillavengo, parentela, 26
 Capitanei di Sillavengo, Andrea, 26
 Capitanei di Sillavengo, Ardicino, 26
 Capitanei di Sillavengo, Bartolomeo, 27
 Capitanei di Sillavengo, Giorgio, 26
 Capitanei di Sillavengo, Giovanni *presbiter*, 27
 Capitanei di Sillavengo, Giovanni, 26
 Capitanei di Sillavengo, Lorenzo, 26
 Capitanei di Sillavengo, Pietro, 26
de Capitaneis de Sexto, Giovanni Ambrogio, 286
 Capitani d'Hoè, parentela, 328 e n
 Capitani di Landriano, *vedi* Landriani
 Capitani di Vimercate, parentela, 322
 Capitani di Vimercate, Antonio, 322
 Caponi, Filippo, 268 e n, 305
 Caporusso, D., 359n
 Capra (Capella), Galeazzo, 202n
 Caprioli A., 23n
 Caputo, N., 383n
 Cara, R., 219n
 Carafino, Lazzaro, 40, 374
 Caravaggi, famiglia (e *vedi* Scaravaggi), 232n
 Caravaggi, Cristoforo, 232n
 Caravaggi, Fermo, 232n
 Caravaggi, Giovanni Maria, 232n
 Caravaggi, Leonardo, 232n
 Caravaggi, Samuele, 232n
 Carboni, Filippina, 72
 Carboni, Novello, 72
 Carcano, parentela, 188n, 205n, 212, 222n, 226, 227, 321
 Carcano, Angela, 220n
 Carcano, Donato, 213n
 Carcano, Girolamo, 190, 191n, 213n, 225
 Cardano, parentela, 275
 Cardini, F., 29n
 Cariboni, G., 129n, 140 e n, 360n
 Carli, E., 139n
 Carlo d'Angiò, duca di Calabria (Carlo di Calabria), 140
 Carlo II, duca di Savoia, 283n
 Carlo III d'Angiò-Durazzo, re di Napoli, 28
 Carlo il Calvo, imperatore, 16
 Carlo IV di Lussemburgo, imperatore, 100n, 152, 326
 Carlo VIII di Valois, re di Francia, 149
 Carmagnola, *vedi* Bussone
 Carnago, Francesco, 260n
 Carocci, S., 255n, 391n
 Caroldo, Gian Jacopo, 171, 184 e n, 185n, 211n, 237, 238, 264, 270n, 275
 Carotti, G., 146 e n, 152 e n
 Carpani, R., 383n
 Carrié J.-M., 14n
de Carro, Antonio, 81
 Carubo, M.A., 351n
de Casale, Giovanni Battista, 146n
 Casali, *vedi* Casati
 Casati di Nesso, Provino, 38n
 Casati, parentela, 138, 184, 185n, 187, 210 e n, 211n, 221n, 310n, 327
 Casati, Alpinolo, 210 e n, 254, 266
 Casati, Bartolomeo, 263 e n
 Casati, Beatrice, 201 e n, 202, 206n
 Casati, Bernardino, 210n, 267, 303n
 Casati, Cristoforo, 210, 254
 Casati, Francesco (notaio), 210n,
 Casati, Francesco di Bernardino, 263 e n
 Casati, Francesco di Cristoforo, 210n
 Casati, Franchino, 263 e n
 Casati, Gaspare, 307n
 Casati, Giorgio, 254n
 Casati, Giovanni Stefano, 210 e n
 Casati, Giovannolo, 155n
 Casati, Paolo, 263n
 Casati, Pietro, 263 e n
 Casati, G., 153n
 Casati, M.L., 142n
 Cascetta, A., 383n, 386n
 Casciaro, R., 366n
 Caso, A., 203n, 310n
 Cason Angelini, E., 399n
 Cassanelli R., 309n, 310n, 320n, 330n, 346n, 362n, 368n
 Castano, famiglia, 242n
 Castano, Bartolomeo, 242
 Castelbesozzi, famiglia, 337 e n, 339
 Castelfranchi, L., 179n
 Castelli d'Argegno, Guidino, 358
 Castelli d'Argegno, Romerio, 370
de Castello, Guido, *vedi* Celestino II, papa
 Castelnovate, famiglia, 237n
 Castelnovate, Bongaleazzo, 262n
 Castelnuovo, E., 401n
 Castelsanpietro, Bernardino, 261
 Castelsanpietro, Cristoforo, 274, 306n
 Castelsanpietro, Franceschino, 261
 Castelsanpietro, Giovanni Battista, 261
 Castelsanpietro, Pietro Paolo, 261 e n
 Castiglioni, parentela, 155n, 176 e n, 180, 184 e n, 185n, 187, 207n, 210 e n, 211n, 212, 215, 237, 243, 262, 300, 302, 310n, 332n
 Castiglioni, conti di Venegono, 211, 236
 Castiglioni, Agnese (Agnesola), 337 e n
 Castiglioni, Baldassarre, 332n
 Castiglioni, Battista, 299
 Castiglioni, Bonaventura, 172n
 Castiglioni, Branda di Francesco, conte di Venegono, 211n
 Castiglioni, Branda di Maffeo, cardinale, 332 e n

- Castiglioni, Branda di Giacomo, vescovo di Como, 47n
 Castiglioni, Cristoforo, 332n
 Castiglioni, Fioramonte, 265
 Castiglioni, Francesco di Giovanni Pietro, 299n
 Castiglioni, Francesco di Guarnerio, 175n, 206n
 Castiglioni, Francesco di Guido, conte di Venegono, 187, 211n
 Castiglioni, Giacomo, 332n
 Castiglioni, Giovanni Antonio, 230n, 299 e n, 300n
 Castiglioni, Giovanni Battista, 262n
 Castiglioni, Giovanni Francesco di Pietro, 261
 Castiglioni, Giovanni Pietro detto Tamagnino, 212n
 Castiglioni, Giovanni Pietro, 299, 300n
 Castiglioni, Gian Stefano, conte di Venegono, 210, 211n, 265
 Castiglioni, Giovanna, 48
 Castiglioni, Giovanni di Francesco, 175n, 254
 Castiglioni, Giovanni, 332
 Castiglioni, Guarnerio di Francesco, 175n
 Castiglioni, Guarnerio di Guido, 175n, 186 e n, 202n, 211n, 299
 Castiglioni, Guido (Guidone) di Francesco di Guido, conte di Venegono, 211n, 215n
 Castiglioni, Guido di Maffeo, 332n
 Castiglioni, Guido, arciprete (fine XV secolo), 210n
 Castiglioni, Guidone, 135
 Castiglioni, Guidotto, 48n
 Castiglioni (Castione), Ludovico, 175n, 299 e n, 302n, 303 e n
 Castiglioni, Luigi, 299n
 Castiglioni, Pietro, 212n
 Castiglioni, G., 375n, 378n, 391n, 392n, 394n, 397n, 400n, 402n
 Castoldi Formica, V., 136n
 Caterina da San Celso, 246n
 Caterina Visconti, duchessa di Milano, 139n, 148 e n, 152, 155n, 193
 Cattana, V., 195n, 220n
 Cattaneo, C., 359n
 Cattaneo, E., 172n, 205n, 373n
 Cattaneo, Vincenzo, 231
 Cauchies, J.M., 182n
 Cavalcabò, parentela, 64, 66 e n, 67, 68, 77, 154n, 207n
 Cavalcabò, A., 62n, 66n, 67n
 Cavalcabò, Antonio, 67
 Cavalcabò, Beatrice, 67
 Cavalcabò, Bertone, 67 e n
 Cavalcabò, Cavalcabò di Corrado, 67
 Cavalcabò, Cavalcabò di Giacomo, 67n
 Cavalcabò, Giacomo, 66n, 67n
 Cavalcabò, Giberto, 67n
 Cavalcabò, Giovanna, 66 e n
 Cavalcabò, Guglielmo, 62, 67n
 Cavalcabò, Lodovico, 67
 Cavalcabò, Luigi, 67 e n
 Cavalcabò, Marsilio, 67n
 Cavalcabò, Ottaviano, 67n
 Cavalcabò, Petra, moglie di Antonio Cavalcabò, 67n
 Cavalcabò, Petra, moglie di Luigi Cavalcabò, 67n
 Cavalcabò, Ugolino di Guglielmo di Cavalcabò, 67n
 Cavalcabò, Ugolino di Guglielmo di Giacomo, 66 e n, 80, 83, 84 e n
 Cavalcabò, Veronica, 207n, 252
 Cavalieri, P., 257n
 Cavallera, M., 320n
 Cavalli, Giovanni, 65
 Cavalli, Marco, 69
 Cavallini, G., 131n
 Cavanna, L., 348n, 369n, 391n, 395n
 Cavazzi della Somaglia, Niccolò, 150n
 Cavazzini, L., 130 e n, 131n, 134n, 139n, 142n, 143n, 146n, 147n, 153n, 154n, 200n, 218n
 Caynarca, Giovanni Francesco, 263 e n
 Caynarca, Ruggero di Aloisio, 263n
 Caynarca, Ruggero di Giovanni Francesco, 263
 Cazzani E., 210n, 310n, 332n
 Cazzaniga, Francesco, 218n
 Cazzaniga, Tommaso, 218n
 da Cazzanore, famiglia, 40n
 da Cazzanore, Antonio di Ottorino, 47n
 da Cazzanore, Pietro, 39, 47 e n
 Cazzetta, N., 360n
 Celestino II (Guido *de Castello*), papa, 17 e n
 Celestino III (Giacinto di Pietro di Bobone), papa, 18
 della Cella, Giacomo, 77
 Cengarle, F., 66n, 156n, 178n, 192n, 194n, 199n
 Centoni, famiglia, 96
 Centoni, Cristoforo, 96
 Centoni, Damiano, 98n
 Centoni, Giovanni, 97
 Centoni, Martino, 96
 Centonze, C.G., 383n
 Centueri, Guglielmo, 67
 Cereda, N., 49n, 310n, 333n
 Ceriana, M.9, 182n
 Cerioni, L., 174n
 da Cermenate, Giovanni, 217 e n
 Cernitori, Giovanni, 102n
 Cernuschi, Luchino, 154
 Ceruti, A., 129n, 239n
 Cerutti, D., 140n
 Cesariano, Cesare, 259
 Chabot, I., 206n
 Challant, contessa di, *vedi* Scapardone, Bianca Maria
 Chaney, E., 169n
 Chatenet, M., 185n
 de Chaumont d'Amboise, Charles, 212n
 Chaunu, P., 387n
 Chavarría Arnau, A., 14n, 359n
 Chiappa Mauri, M.L., 140n, 193n, 257n, 290n, 319n, 320n, 340n, 350n
 Chiaromonte, Ugo, 135
 Chiesa P., 15n
 Chiesi, G., 43n, 181n, 199n, 382n
 Chiffolleau J., 25, 35n, 61n, 235n, 315n, 345n, 402n
 Chittò, E., 85n
 Chittolini, G., 9, 35n, 36n, 49n, 59n, 61n, 66n, 95n, 100n, 169n, 174n, 177n, 182n, 186n, 192n, 206n, 212n, 229n, 234n, 253n, 256n, 257n, 276n, 290n, 306n, 307n, 310n, 311n, 325n, 328n, 334n

- Chojnacki, S., 253n
 Ciardi, R.P., 183n
 Ciccaglioni, G., 366n
 Ciceri, Franceschina, 54
 Ciceri, F., 38n, 41n, 56n
 da Cicognara, Ottonello, 25
 Cigalini, Zanino, 362, 363
 Cipolla, C.M., 253n
 Cirioli, Cristoforo, 101
 Cirioli, Donnino, 101
 Cittadini, famiglia, 239, 263, 291 e n, 292, 293 e n, 294, 295 e n, 296
 Cittadini, Agostino, 294n
 Cittadini, Alessandro di Giovanni Pietro, 295n
 Cittadini, Alessandro di Vincenzo, 295n
 Cittadini, Ambrogio, 251n, 295 e n
 Cittadini, Andrea, 293n
 Cittadini, Antonio, 295n
 Cittadini, Battista di Andrea, 295n
 Cittadini, Battista, 295n
 Cittadini, Benedetto, 296
 Cittadini, Bernardo di Andrea, 294n, 295n
 Cittadini, Bernardo, 295n
 Cittadini, Carlo, 295n
 Cittadini, Cesare di Andrea, 295n
 Cittadini, Cesare, 295n
 Cittadini, Donato di Giovanni, 292n, 293n, 294n
 Cittadini, Evangelista, 294 e n, 295
 Cittadini, Filippo, 292 e n, 293n, 295
 Cittadini, Francesco Bernardino, 295n
 Cittadini, Francesco di Giovanni, 293n
 Cittadini, Francesco di Pietro, 252, 293n, 294, 295n
 Cittadini, Francesco, 295n
 Cittadini, Gabriele di Galdino, 293n
 Cittadini, Gabriele, 292n
 Cittadini, Galdino, 292n
 Cittadini, Gerolamo di Vincenzo, 294
 Cittadini, Gerolamo, tesoriere (inizio XVI secolo), 294n
 Cittadini, Giovanni di Vincenzo, 292n, 296
 Cittadini, Giovanni, 292n
 Cittadini, Giovanni Ambrogio, 294n
 Cittadini, Giovanni Battista di Donato, 296
 Cittadini, Giovanni Battista di Lodovico, 292 e n, 294n
 Cittadini, Giovanni Battista, 292n
 Cittadini, Giovanni Francesco, 295 e n
 Cittadini, Giovanni Pietro, 292n, 295 e n
 Cittadini, Guglielmo, 294n
 Cittadini, Guglielmolo, 292n
 Cittadini, Lodovico, 294n
 Cittadini, Luigi, 296
 Cittadini, Paolo di Pietro, 293n
 Cittadini, Paolo di Vincenzo, 294 e n
 Cittadini, Paolo, 292n
 Cittadini, Petrolo, 292n
 Cittadini, *Petrus Caesar*, 295n
 Cittadini, Pietro di Andrea, 295n
 Cittadini, Pietro, 295n
 Cittadini, Vincenzo, 292 e n, 293n
 Civardi, E., 223n
 da Civate, Antonio, 314 e n
 Clemens, L., 135n
 Clemente III (Paolo Scolari), papa, 18
 Clerici, parentela, 226n
 Clivate, famiglia, 243
 Clivate, Cristoforo di Galeazzo, 298n
 Clivate, Galeazzo di Cristoforo, 298n
 Clough, C.H., 170n
 Cobianchi, R., 204n
 Cocquio, parentela, 37n, 45n
 Codebò, parentela, 320n
 Cognasso, F., 132n, 133n, 138n, 384n
 Cohn, S.K., 36n, 53n, 235n, 297n, 298n, 302n, 314n-316n, 349n, 355n, 370n, 384n
 da Coira, Teodorico, 151n
 Colapietra, R., 384n
 Collareta, M., 401n
 Colleoni, famiglia, 383n
 Colleoni, Margherita, 252
 Colli, parentela, 226
 Colombo, A., 131n, 186n
 Colombo, B., 152n
 Colombo, G., 131n
 Colombo, L., 265n
 Colombo, Mariaebe, 194n
 Colombo, Milena, 265n
 Colonna, Vespasiano, 252
 Comba, R., 36n
 Comincini, M., 303n, 340n
 Cominelli, C., 380n
 Condulmer, Gabriele, *vedi* Eugenio IV, papa
de Comite, parentela, 239, 272, 289n, 290 e n
de Comite, Elisabetta, 290n
de Comite, Gaspare, 272
de Comite, Giovanni Angelo, 290 e n
de Comite, Giovanni, 230n, 266, 272 e n, 289, 290 e n, 291 e n, 296, 298n, 299, 303 e n, 304, 306n, 307n
 de Commynes, Philippe, 149 e n
 Compostella, P., 230n, 244n
 Confalonieri, parentela, 136
 Confalonieri, Aloisia, 223
 Confalonieri, Corrado, 135, 136 e n
de Conselmis de Berna, Maffeo detto *Margnicus de Algeria*, 372
 contessa della Somaglia (Bianca Landriani?), 237n
 contessa di Guastalla, *vedi* Torelli, Ludovica
 Conti, E., 192n
 Conti, Francesco, 285
 Conti, R., 320n
 Coppa, S., 405n
 Corbellini, A., 356n, 357n, 384n
 Cordani, E., 178n
 Corio, parentela, 176, 177 e n, 181, 184, 301n
 Corio, Baldassarre, 189
 Corio, Bernardino, 139 e n, 141 e n, 144n, 174n, 175n, 177n, 187n, 207n, 208n, 210n, 219n, 233n, 248n
 Corio, Francesco di Filippo, 255 e n, 267, 301 e n
de Coris, parentela, 271n
 Corrain, C., 381n, 386n
 da Correggio, famiglia, 181, 187, 224
 da Correggio, Eleonora, 202

- da Correggio, Giovanna, 174n
 da Corte, Ambrogio, 239n, 283 e n, 284 e n
 da Corte, Angelo, 215n
 da Corte, Bernardino, 239n
 da Corte, Gerolamo, 283n, 284n
 da Corte, Giovanni Ambrogio, 215n
 da Corte, Giovanni Antonio, 283n
 da Corte, Giovanni Francesco, 214n
 da Corte, Giuliano, 284n
 da Corte, Ludovico, 284n
 da Corte, Martino, 283
 da Corte, parentela (Milano), 214, 284
 Cortesella, parentela (Milano), 177
de Cortexella, parentela (Como), 361
 Cossandi G., 27n
 Cotta, Catellano (XV secolo), 289n
 Cotta, Catellano di Catellano (inizio XVI secolo), 289 e n
 Cotta, feudatari Valcuvia, 201n
 Cotta, Giovanna, 201n
 Cotta, Giovanni Antonio, 189n
 Cotta, Giovanni Stefano, 262
 Cotta, Lucio, 289
 Coulon A., 25n
 Covini, M.N., 47n, 57n, 61n, 74n, 75n, 80n, 152n,
 156n, 169n, 173n, 174n, 185n, 189n, 192n, 194n,
 211n-214n, 219n, 236 e n, 246n, 248n, 258n,
 262n, 264n, 270, 301n, 311n, 325n, 339n, 353n,
 355n, 370n
 Covo, conti di, 71, 72n
 Covo, Francesco, 72
 Cracco, G., 22n
 Cremonini, C., 233n, 248n
 Crespi, parentela, 322, 340
 Cressy, D., 387n
 Crispi, Cesare, 273n
 Cristina di Svezia (o di Danimarca), duchessa di Milano,
 133n
 Cristofaro, S., 174n
 Cristoforo da Calabria, 239n
 Crivelli *de Castellantia*, Domenico, 296n
 Crivelli, parentela, 176 e n, 178n, 180, 184, 185n, 203n,
 204, 226, 233, 237, 244, 250, 262n, 296 e n, 302,
 310n, 325, 327 e n, 328n, 334, 335n
 Crivelli, Albertino, 335n
 Crivelli, Alessandro, 203n
 Crivelli, Anna, 55
 Crivelli, Antiochia, 134
 Crivelli, Antonio di Giovanni, conte, 186n, 204n
 Crivelli, Antonio di Ugolino, conte, 192n, 204, 246n,
 262n
 Crivelli, Antonio, 334, 335 e n
 Crivelli, Antonio Maria, 265
 Crivelli, Bartolomeo, conte, 232, 265
 Crivelli, Battista, 296n, 302n
 Crivelli, Benedetto, 240
 Crivelli, Bernardo, 262 e n
 Crivelli, Brigida, 210n
 Crivelli, Cesare, 296n, 302, 303n
 Crivelli, conti di Dorno e Lomello, 180n, 187, 203 e n,
 209, 236, 243n, 296n
 Crivelli, Enea, 232, 233 e n, 250, 296 e n
 Crivelli, Francescolo, 335n
 Crivelli, Giovanni Gabriele, 203n
 Crivelli, Giovanni Maria, 237n
 Crivelli, Giovanni Stefano, 262n
 Crivelli, Lodrisio, cancelliere, 232 e n, 233, 250
 Crivelli, Lodrisio, giurista, 232n
 Crivelli, Maddalena, 250n
 Crivelli, Marco Antonio, 262n
 Crivelli, Paola, 262n
 Crivelli, Rizzardo, 335n
 Crivelli, Ugolino di Giovanni, conte, 203n, 204n
 Crivelli, Ugolotto, conte, 180n
 Crivelli, zia di Giovanni Battista Pusterla, *vedi* Pusterla,
 Margherita
 Crotti di Casalino, famiglia, *vedi* Crotti, famiglia
 Crotti, famiglia, 187, 207n, 243n, 283n
 Crotti, Alessandro, 284 e n
 Crotti, Antonio, 261n, 265n, 284n
 Crotti, Galeazzo, 154
 Crotti, Luigi, 153
 Crotti, Simone, 216n, 251n, 265n, 303 e n
 Crotti Pasi, R., 192n
 Cupperi, W., 131n, 360n, 361n, 382n
 Curzel, E., 95 e n, 104 e n
 Curzio (Curti), Lancino, 262n
 Cusani di Chignolo Po, famiglia, *vedi* Cusani, parentela
 Cusani, parentela, 185n, 210, 213n, 237n
 Cusani, Francesco, 242
 Cusani, Maffiolo, 154
 Cybo, Giovanni Battista, *vedi* Innocenzo VIII, papa

 D'Alessandro, G., 355n
 D'Amico, S., 256n, 278n, 283 e n
 D'Annunzio, F., 400n
 D'Auria, A., 137n
 Dacarro, F., 220n
 Dadomo, A., 104n
 Daenens, F., 224n
 Daffra, E., 182n
 Dagnino, A., 255n
 Dal Verme, famiglia, 155n, 176n, 185n, 186, 188n,
 243n
 Dal Verme, Pietro, 224n
 Dall'Acqua, M., 224n
 Dall'Orto *de Seregno*, famiglia, 274n
 Dalla Porta, Arcidino, cardinale, 220n
 Damiani Cabrini, L., 218n, 219n
 Damiani, P., 370n
 Danzi, M., 294n
 Daverio, Antonio, 330n
 Daverio, Giacomo, 321
 David, M., 220n
 De Angelis Cappabianca, L., 140n, 257n, 319n
 De Blaauw, S., 389n
 De Capitani d'Arzago, A., 141 e n, 142n
 De Cenival, P., 26n
 De Gramatica, F., 175n
 De la Mare, A., 170n
 De La Roncière, Ch., 25n

- De Leo, P., 380n
De Lorenzis, A., 383n
De Loye J., 26n
De Luca, M., 95n
De Maddalena, A., 232n
De Marchi, A., 133n
De Marchi, P.M., 359n
De Martino, E., 365n
De Orchi, parentela, 44, 45 e n
De Orchi, Abbondio, 44
De Orchi, Antonio, 44
De Orchi, Bernardino, 44n
De Orchi, Clemente, 44
De Orchi, Gaspare di Paolo, 44n
De Orchi, Gaspare, 44
De Orchi, Paolo, 44n
De Orchi, Provino, 44
De Sandre Gasparini, G., 297n, 314n, 315n, 330n, 372n
De Vecchi, P., 320n
De Vitt, F., 372n
Debiaggi, C., 370n
Decembrio, Pier Candido, 156 e n
Dei, Benedetto, 238 e n, 248, 278, 287, 292n
Del Bo, B., 212n, 310n
Del Carretto, famiglia, 181, 185
Del Pero, famiglia, 37n
Del Pero, Francesco, 54
Del Pero, Gianni, 52
Del Pero, Giovanni, 52
Del Pero, Giovannina, 48n, 54
Del Pero, Sebastiano, 40
Del Tredici, F., 8, 36n, 53n, 129n, 169n, 176n, 178n, 181n, 183n, 193n, 194n, 197n, 203n, 219n, 229n, 230n, 232n, 236n, 238n, 244 e n, 251 e n, 258n, 269n, 274n, 276n, 290n, 297n, 307n, 311n-313n, 316n, 318n, 319n, 322n, 325n, 326n, 328n-330n, 340n, 345n
Del Tredici, M., 341n
Del Treppo, M., 174n
Delaplace, C., 14n
Dell'Acqua, G.A., 130n, 147n, 191n, 218n
Della Croce, parentela, 176 e n, 237 e n, 241, 311n
Della Croce, Archirolo, 153
Della Croce, Bartolomeo, 176n
Della Croce, Damiano, 176n
Della Croce, Francesco, 47n
Della Croce, Giacomo, 153
Della Croce, Martino, 262
Della Croce, Paolo di Gerolamo, 262, 263n
Della Croce, Paolo, 262
Della Misericordia, M., 8, 36n, 42n, 47n, 49n, 57n, 258n, 290n, 309, 311n-315n, 330n, 331n, 347n, 350n, 356n, 357n, 366n, 372n, 373n, 381n, 383n
Della Porta, Antonio detto Tamagnino, 179n
Della Porta, famiglia, 37n, 40n
Della Porta, Antonio, 52
Della Porta, Genesio, 26
Della Rovere, Francesco, *vedi* Sisto IV
Della Scala, famiglia, 180
Della Scala, Cansignorio, signore di Verona, 149
Della Scala, Mastino II, signore di Verona, 149
Della Scala, Regina, 144 e n, 150n
Della Silva, Paolo, 364, 389
Della Torre, parentela, 131, 132n, 137, 154, 214, 215n, 218, 219, 223, 276n, 281
Della Torre, Gaspare, 284, 285
Della Torre, Giacomo Antonio, 76, 215n
Della Torre, Gian Paolo, 362
Della Torre, Martino, 132
Della Torre, Mosca, 132n, 137
Della Torre, S., 38n, 57n, 324n, 345n
Della Valle, Francesco, 132 e n, 133n, 134 e n, 135n, 136 e n, 144n, 150n, 153n, 154 e n
Dellavalle, S., 63n
Delmoro, R., 152n, 189n
Delucchi Di Marco, M., 384n
Demolli, L., 216n
Denley, P., 149n, 185n, 238n
Desio (*de Dexio*), famiglia, 286 e n
Desio, Gian Giacomo, 298n
Desio, Rinaldo di Marchesino, 286
Desio, Rinaldo *senior*, 286
Dessillani F., 27
Di Fabio, C., 140n, 142 e n
Di Filippo, C., 198n, 225n, 386n
Di Raimondo, G., 253n
Di Renzo Villata, M.G., 234n, 367n
Dolcebuono, Gian Giacomo, 175n, 203n, 215n
de' Donati, famiglia, 365
Donati, C., 170n, 223n, 244 e n, 247n, 388n
Donini, P.L., 192n
Doria, Valentina, 133, 142 e n, 143, 144
Dort, K., 135n
Dovara, famiglia, 87
Dozio, D., 169n
Dubuis, P., 374n
Duc, S., 258n
Duffy, E., 360n
Durando, Guglielmo, 13 e n
Durkheim, E., 373n
Duvia, S., 178n, 179n, 310n
Ebo, vescovo di Reims, 16
Eccher, E., 134n, 146n
Edler De Roover, F., 170n
Elam, C., 149n, 185n, 238n
Eliade, M., 368n, 371 e n, 373n
Elisabet, *vedi* de Valois, Isabella
da Ello, Giacomo, 287
Elm, K., 206n, 306n
Elsig, F.191n, 196n, 242n
Enderlein, L., 144n
Engelman, A., 41n, 403n, 405n
d'Enghien, Maria, 28
Enrico VII di Lussemburgo, imperatore, 217 e n
Enrico, priore dei domenicani di Cremona (XIII secolo), 24
da Enzola, Maria, moglie di Masotto da Enzola, 97
Erba, L., 149n, 193n
Eremberto, 328n
Ermenrico, 16

- Esposito, A., 9, 235n, 251n, 298n, 349n
d'Este, Beatrice, moglie di Galeazzo I Visconti (+ 1334), 139 e n, 150, 174 e n, 194
d'Este, Beatrice, moglie di Tristano Sforza (+ 1497), 213n
d'Este, Beatrice, *vedi* Beatrice d'Este, duchessa di Milano
d'Este, Isabella, *vedi* Isabella d'Este, marchesa di Mantova
Etienne, N., 191n
Eugenio IV (Gabriele Condulmer), papa, 73
Eustachi, famiglia, 216
Extermann, G., 191n
Fabian, B., 149n
Facchi, M., 131n
Fadda, E., 179n
Faggiotto, M., 381n
Fagnani, Giovanni, 150n
Fagnanus, 146n
Fasanotti, Costantino, 73
Fasoli, S., 76n, 155n, 172n, 180n, 195n, 205n, 206n, 212n, 215n, 264n, 283n, 287n, 295n, 304n
Favagrossa, famiglia, 70
Favagrossa, Angelo, 86
Fawtier Stone, J.C., 245 e n
Fedeli, parentela, 320
Fedeli, Stefano, 336n
Federici, Albertino, 378
Federici, Bartolomeo, 399
Federici, parentela, 364, 383n, 384
Federici, Isonno, 362, 363
Federici, Uberto, 378
Federico da Montefeltro, duca di Urbino, 259
Fenti, G., 75n
de Ferragnis, famiglia, 100n
Ferrai, L.A., 217n
Ferrante d'Aragona, re di Napoli, 174n
Ferrari d'Agrate, Giovanni Francesco, 224n
Ferrari, Gaudenzio, 220 e n, 226, 263n
Ferrari, Ludovico, 77
Ferrari, parentela, 271
Ferrari, Gian Antonio, 271
Ferrari, R., 309n
Ferrario, P., 265n
Ferrero, famiglia, 211n
Ferreri (Ferrero), Sebastiano, 212n, 261n
Ferri Piccaluga, G., 255n
Ferrini, Benedetto, 21
Feruffini, famiglia, 191n, 215
Feruffini, Antonio, 191 e n, 215n
Feruffini, Filippo, 215n
Feruffini, Gian Giacomo, 215n
Feruffini, Margherita di Filippo, 191n, 211n, 215n
Fiamma, Galvano, 129, 132, 133, 134, 135, 138 e n, 141 e n, 142n
Fieschi, Isabella, 141
Figliuolo, B., 174n
Filarete, *vedi* Averlino, Antonio
Filippini, E., 8, 59n, 60, 63n-66n, 80n, 147n, 241n, 373n
Filippo da Carona, 155
Filippo Maria Visconti, duca di Milano, 13, 29, 45n, 74n, 75, 80n, 98n, 131, 134n, 136, 141n, 146n, 147n, 152-154, 155n, 156 e n, 177n, 199 e n, 293 e n
Filoramo, G., 367n
de Fino, famiglia, 39n, 45 e n
Fino, Giovanni, 233n
Finoli, A.M., 317n
Fiorato, A.- C., 234n, 246n
da Fiorenza, famiglia, 283n
da Fiorenza, Nicola, 284
Fiori, Niccolò, 99n
Fiori, Ruggero, 99n
Fiorio, M.T., 173n, 198n, 281n
Firpo, M., 197n, 225n
Fissiraga, Antonio, 368
Flaminio da Parma, 204n
Flora, F., 230n
Florida, L., 142n
Foglia, A., 37n
Fogliani, famiglia, 188n
Fogliati, Ugolino, 82, 83n
Fois, L., 132n, 135n
de Foix, Gaston, duca di Nemours, 183
de Foix, Odet, signore di Lautrec, 229n, 271, 297n, 303n
Fondelli, M., 75n
Fondulo (Fonduli), famiglia, 80
Fondulo, Cabrino, 73, 74 e n, 75, 80 e n, 83 e n, 87
Fondulo, Fondulo di Giovanni, 80n
Fondulo, Fondulo, 80
Fondulo, Giovanni, 80 e n
Fondulo, Oliviero, 80n
Fonseca C.D., 23n, 28n, 61n
Fontana, Antonio, 356
Fontana, Giacomino, 356
Fontana, famiglia (Milano), 272
Fontana, Francesco, 235n, 266, 301
Fontana, C.G., 370n
Fontana, S., 399n
Fontanella, 45 e n, 47n
Foppoli, M., 371n
Forcella, V., 129n, 138n, 150n, 152 e n, 153, 154 e n, 155n, 177n, 226n, 229n, 231n, 241n, 242n, 249n, 255n, 259 e n, 260n-263n, 264, 265n, 268n-277n, 279n, 281n-283n, 285 e n, 286n-292n, 294n-297n, 301n-305n, 307n
Formentini, M., 229n, 230n, 258n
Fornari, G.M., 153n, 154 e n, 209n
Forner, F., 73n
Fortunati Zuccala, M., 359n
della Fossa, famiglia, 69, 70 e n
della Fossa, Andrea, 69n
della Fossa, Bartolomeo, 70n
della Fossa, Francesco, 70
della Fossa, Giovanni Antonio, 70n
della Fossa, Giovanni, 70
della Fossa, Matteo, 79
della Fossa, Nicolino, 70n
della Fossa, Paolo, 70
della Fossa, Simone, 70n

- Fossati, Bernardino, 154
 Fossati, F., 156n
 Foti, G., 386n
 Fournier, Jacques, *vedi* Benedetto XII, papa
 Franceschini, C., 218n, 220n, 331n, 355n, 371n, 386n, 396n, 405n
 Franceschini, F., 177n
 Francesco I di Valois-Angoulême, re di Francia, 230, 231, 259n, 263, 271n, 277n, 284, 297n, 299
 Francesco I Sforza, duca di Milano, 72n, 73 e n, 80, 81, 85n, 98n, 101, 102, 146n, 154, 184n, 185, 186, 211, 212n, 248n, 251, 281, 289, 293
 Francesco II Sforza, duca di Milano, 207n, 224 e n, 239, 261n
 Franco, T., 382n, 384n
 Frattini, A., 300n
 Frazer, J.G., 373n
 Fregoso, Fregosino, 224n
 Frezza, F., 206n
 Friedberg, Ae., 13n, 17n
 Frigerio, G., 361n
 Frigerio, P., 200n, 328n
 Frisoni F., 341n
 Frizoli, Gerardo, 101
 Frugoni, C., 38n
 Fubini, R., 185n, 241n
 Fumagalli, C., 171
 Fumagalli, V., 235n
 Fumi, L., 174n
 Fusi, M., 318n
- Gadio, famiglia, 83
 Gadio, Antonio, 70
 Gadio, Bartolomeo, 21, 30, 33
 Gaier, M., 173n, 175n
 Galeazzo Maria Sforza, duca di Milano, 21, 29, 32, 33, 102, 146n, 184, 189n, 211, 212, 246, 276
 Galimberti, P.M., 195n, 289n
 Gallarati (da Gallarate), parentela, 91, 176, 237, 260, 267n, 281
 Gallarati, Aloisio (fine XIV secolo), 219n
 Gallarati, Aloisio di Giacomo (fine XV secolo), 219 e n
 Gallarati, Ambrogio, 285, 286n
 Gallarati, Bartolomeo, 284, 286n
 Gallarati, Battista, 286n
 Gallarati, Elisabetta, 214
 Gallarati, feudatari di Cozzo e Cerano, famiglia, 187, 226
 Gallarati, Francesco, 286n
 Gallarati, Giacomo di Aloisio di Giacomo, 220 e n
 Gallarati, Giacomo di Aloisio, 206n
 Gallarati, Gian Andrea di Pietro, 220 e n
 Gallarati, Giovanni Catellano di Pietro, 220n
 Gallarati, Luigi, di Giacomo, 266 e n
 Gallarati, Marco, 219 e n
 Gallarati (*Galerà*), Pietro, 190, 219 e n, 220
 Gallerani, Cecilia, 245n
 Gallerani, famiglia, 238
 Galli, A., 173n
 Galli, L., 143n
- Galli Micherio, L.M., 180n, 327n
 Galliani (Galiani), Galliano, 241n, 262n
 Gallori, C., 169n
 Gambaloita, famiglia, 273n
 Gambaloita, Alessandro, 286
 Gambaloita, Antonio, 286
 Gambaloita, Bernardino, 273
 Gambaloita, Galeazzo, 286
 Gambaloita, Gian Tommaso, 286
 Gamberini, A., 47n, 61n, 72n, 192n, 193n, 230n, 311n, 319n, 325n, 366n
 Ganna, R., 212n
 Garbellini, G., 362n, 379n, 391n, 403n
 Garbellotti, M., 372n
 Gardner, J., 35n, 61n, 360n, 382n
 da Gargnano, Francesca, 27
 da Gargnano, Marchetto, 27
 Gariboldi, famiglia, 292
 Gariboldi, Gioachino, 292n
 Garimberti, Venceslao, 98n
 Garms, J., 129n, 360n
 Garzoni, parentela, 331
 Gasparri, S., 359n
 Gatti Perer, M.L., 85n, 130n, 180n, 205n, 209n, 210n, 220n, 278n, 324n, 360n
 Gatti, Donato, 341
 Gatti, Giovanni, 341
 Gatti, Pietro Martire, 341
 Gattico, Girolamo, 190n, 215n
 Gaude-Ferragu, M., 185n
 Gazzini, M., 230n, 255n, 257n, 268n
 Gelichi, S., 46n, 359n
 Gentile, Antonio, 155n
 Gentile, M., 9, 57n, 62n, 66n, 71n, 83, 95n, 170n, 181n, 183n, 184n, 186n, 210n, 229n, 232n, 233n, 239n, 244n, 256n, 307n, 310n, 355n, 375n
 da Gerenzano, Elisabetta, 295n
 da Gerenzano, Niccolò, 224n, 243, 252 e n, 294, 300
 Gerich, Ulrich, 13n
 Ghelardi, M., 169n
 Ghezzi, A.G., 320n
 Ghezzi, D., 392n
 Ghilini, famiglia, 270
 Ghiringhelli, "il fra Ghiringhella", *vedi* Pecchi, Giacomo Filippo
 Ghiringhelli, Antoniotto, 334, 335, 338
 Ghiringhelli, parentela, 297n, 335
 Ghiringhelli, Beatrice di Cristoforo, 297n
 Ghiringhelli, Bernardino, 297n
 Ghiringhelli, Cristoforo, 297n
 Ghiringhelli, Gian Francesco o Francesco, *vedi* Pecchi
 Ghiringhelli, Gian Francesco o Francesco
 Ghisolfi, Battista, 237n
 Ghisoni, Romualdo, 146n, 147n
 Giacinto di Pietro di Bobone, *vedi* Celestino III, papa
 Giacomelli, L., 405n
 Giacomo da Campione, 146
 Gian Galeazzo Visconti, duca di Milano, 56, 84, 130, 138, 144-146, 147 e n-149 e n, 153, 155n, 313 e n, 179n, 180, 181, 185, 193n, 326n, 328

Gian Giacomo da Lodi, 188
 Gianani, F., 146n
 Gianazza, E., 335n
 Gibellini, P., 294n
 Giberti, Gian Matteo, 361n
 Ginatempo, M., 37n
 Ginzburg, C., 373n
 Giocari, Benedetto, 261
 Giocari, Bernardino, 261
 Giocari, Francesco, 261
 Giocari, Luigi, 261
 Gioffredi Superbi, F., 245n
 Giordano, L., 147n, 213n, 223n
 Giorgetta, G., 363n, 394n, 398n
 Giorgi, A., 380n
 Giotto, 139
 Giovanna II d'Angiò-Durazzo, regina di Napoli, 28
 de' Giovanni, famiglia, 90
 de' Giovanni, Caterina, 82
 de' Giovanni, Giacomo, 82
 de' Giovanni, Luchino, 82
 de' Giovanni, Tommaso, 82
 Giovanni d'Agostino, 140n, 142
 Giovanni da Vaprio, 156n
 Giovanni di Balduccio, 134, 139, 142n, 151
 Giovanni Maria Visconti, duca di Milano, 152, 155n, 179, 193
 Giovanni, *presbiter*, 18 e n
 Giovio, Benedetto, 362
 Giovio, Paolo, 136 e n, 141 e n, 145 e n
 Gira, Boniforte, 177n, 260
 Giudici, Giacomo, 321
 Giulini, A., 194n, 211n, 214n, 253n,
 Giulini, G., 139 e n, 141, 142n, 178n, 310n, 328n
 Giussani, parentela, 310n
 Giussani, Ferrante, 280n
 Giussani, Giovanni, 280n
 Giussani, A., 363n
 da Glosano, 70
 Gnocchi, Leo, 323n
 Goghi, Cordovano, 98n
 Goghi, Pietro Giovanni, 98n
 Goldthwaite, R., 35n, 36n, 272, 301n, 302n
 Gombrich, E., 169n
 Gonzaga, famiglia, 180, 181, 187, 239, 243n
 Gonzaga, Caterina, 180n, 211
 Gonzaga, Ferrante, 226
 Gonzaga [di Luzzara], Paola, 253
 Gonzaga [di Sabbioneta], Barbara, 175n, 215n, 260
 Gonzaga [di Sabbioneta], Giulia, 252
 Gonzaga [di Sabbioneta], Paola, 252
 Gorini, R., 254n
 Gorio, G., 150n
 Gorla, G., 348n, 369n, 391n, 395n
 di Gosalengo, Giacomino, 67n
 de Gradi, Melchiorre, 302n
 Graeve (Graevius), J.G., 239n
 de' Grassi, Giovannino, 145
 de' Grassi, Salomone, 145
 Grassi, parentela, 296n, 310n, 328
 Grassi, Giacomo, 328n
 Grassi, Gian Gabriele, 282n
 Grassi, Margherita, 253
 Grassi, Pietro Antonio, 267, 296, 298n
 Grassi, L., 317n
 Grassi M., 22n
 Grassi, O., 313n
 Grati, A., 215n, 278n
 Graziano, 14, 19
 Greci, famiglia, 38n
 Greci, R., 37n, 95n, 232n
 Greco, G., 35 e n, 41n, 95 e n, 99n, 101n, 328n
 Gregori, M., 87n, 133n, 151n, 173n
 Greppi, famiglia, 40n
 Greppi, Domenico, 39, 46 e n
 Gri, G.P., 399n
 Grieco, A.J., 245n
 Grillo, P., 135n-137n, 177n, 178n, 257n, 289n, 291n
 Grisoni, famiglia, 363
 Grisoni, M., 318n
 Gritti, J., 70n, 79n, 204n
 Grosselli, Z., 208n, 212n
 Grossi, famiglia, 100n
 Grossi, A., 142n
 Grossi, S., 318n
 Grossoni, parentela, 330, 331
 Grossoni, Giacomo, 329, 330 e n, 331-333
 Grottanelli, C., 367 e n
 Grubb, J.S., 36n
 Guarna, famiglia, 73 e n
 Guarna, Andrea, 74
 Guarna, Bartolomeo, 73, 74
 Guarna, Benedetto, 74
 Guarna, Giacomaccio di Bartolomeo, 74
 Guarna, Giacomaccio di Nicola Matteo, 73 e n
 Guarna, Ludovico, 74
 Guarna, Nicola Matteo, 73
 Guarna, Tommaso, 74
 Guarnieri, S., 95n
 Guazzoni, parentela, 316, 318, 319 e n, 322
 Guazzoni, Caterina, 85
 Guazzoni, Francesco, 318n
 Guazzoni, Minardolo, 315n
 Guazzoni, Pietro, 318n
 Guerrini, P., 362n
 Guglielmetti, A., 359n
 Guglielmotti, P., 186n
 Guicciardi, famiglia, 389
 Guicciardi, Andrea, 362
 Guidi, J., 246n
 Guido, frate degli Umiliati della Carità di San Cataldo di Cremona (XIII secolo), 24
de Guilizonibus, famiglia, 37n
de Guilizonibus, Gabriele, 52 e n, 53
 Guillaume, J., 213n
 Guiscardi, *vedi* Viscardi
 Halkin, L.E., 218n
 Hannon, Giovanni, 102 e n
 Harding, V., 387n

- Hattori, Y., 382n
 Herklotz, I., 129n, 299n, 360n
 de Hesdin, Jean, 143
 Holzknacht, O., 373n
 Houben, H., 22n, 28n, 61n, 311n
 Houlbrooke, R., 361n, 387n
 Hoven, R., 218n
 Hubert, E., 39n
 Hubert, H., 368n, 375n
 Hughes D., *vedi* Owen Hughes, D.
 Huizinga, J., 376n
- Ilario, monaco cisterciense e vescovo (XIV secolo), 134n
de Imbergis, Antonio, 358
 Imperiali, Gerolamo, 239n
 Incmaro, vescovo di Laon, 15, 16
 Incmaro, vescovo di Reims, 15, 16
 Innocenzo II (Gregorio Papareschi), papa, 15
 Innocenzo III (Lotario dei conti di Segni), papa, 17, 19, 20
 Innocenzo VIII (Giovanni Battista Cybo), papa, 104
 Interiortoli, Antonio, 357n
 Isabella d'Este, marchesa di Mantova, 215n
 Isolani, Isidoro, 238 e n, 248, 268n, 278, 287, 292n
 Israëls, M., 375n
- Jacopino da Tradate, 153, 154n
 Jacopo da Varazze (*da Varagine*), 189n
 Joannou, P.-P., 20
 Johner-Pagnani, C., 372n
 Jones, P.J., 149n, 185n, 238n
 Jugie, S., 217n
 Jungmann, J.A., 345n
- Kantorowicz, E.H., 365n
 Karsten, A., 345n
 Kent, D., 256n
 Kent, F.W., 256n
 King, C., 362n
 Klapisch Zuber, Ch., 253n, 256n
 Koenig, J., 355n
 Koslofsky, C.M., 387n
 Kovesi Killerby, C., 349n
 Kurmann, P., 61n, 345n
 Kusch-Arnhold, B., 143n, 173n
- La Rocca, C., 359n
 Ladislao I d'Angiò-Durazzo, re di Napoli, 28, 29
 Lalatta, parentela, 96, 98, 100
 Lalatta, Giovanni, 96
 Lalatta, Niccolò, 98 e n
 Lalatta, Pietro, 98
 Lambertenghi, parentela, 37n, 41, 42 e n, 43, 45n, 54, 55n, 364
 Lambertenghi, Agostino di Corrado, 42, 43, 51
 Lambertenghi, Agostino, 42n
 Lambertenghi, Andrea, 55
 Lambertenghi, Corrado, 42 e n
 Lambertenghi, Donato, 55
 Lambertenghi, Gian Maria, 54
 Lambertenghi, Gian Pietro, 42
 Lambertenghi, Giovanni, 42
 Lambertenghi, Giovanni *presbiter*, 42n
 Lambertenghi, Leone, 41, 42 e n
 Lambertenghi, Luigi di Maffiolo, 42
 Lambertenghi, Luigi, 38n
 Lambertenghi, Marco, 42
 Lambertenghi, Margherita, 42
 Lambertenghi, Melchiorre, 42
 Lambertenghi, Michele, 42
 Lamo, famiglia, 78
 Lampugnani, parentela, 184, 185n, 237 e n, 243, 272, 302
 Lampugnani, Oldrado, 186, 208n, 211, 212n
 Landau, R., 35n, 50n, 53n, 55n
 Landi, casato, 186
 Landi, Taddea, 212n
 Landolfo Iuniore (Landolfo di San Paolo), 15
 Landriani (Capitani di Landriano), parentela, 45, 178, 180, 184, 237 e n, 240, 243, 247
 Landriani, Alberto, 214n
 Landriani, Antonio, di Accursio, 239n, 240, 248, 254
 Landriani, Antonio, di Beltrame, 211
 Landriani, Bernardo, 39, 45 e n
 Landriani, Carlo, 207n
 Landriani, Cristoforo, 206n, 215n, 218n
 Landriani, Dorotea di Aloisio, 215n
 Landriani, Gabriele, 320n
 Landriani, Gerardo, 240
 Landriani, Giovanna, 206n, 214n
 Landriani, Giovanni, 179n
 Landriani, Michele, 279n
 Landriani, Paola Gerolama, 206n, 218n
 Landriani, Pietro, 214
 Landucci, F., 29n
 Langlois, E., 17n
 Lanteri, Francesco, 266 e n, 300 e n
 Lanteri, Giovanni Angelo, 300n
 Lanteri, Leonardo, 300
 Lanteroni, famiglia, 154n
 Lanzani, E., 329n
 Lattuada, famiglia, 247, 248n, 249n, 250
 Lattuada, Bianca, 250n, 275n
 Lattuada, Cristoforo, vescovo, 248 e n, 250n
 Lattuada, Francesco, 248 e n
 Lattuada, Giovanni Antonio, 248 e n, 249n, 262n, 273n, 299n, 305 e n
 Lattuada, Giovanni Battista, 248 e n, 249, 250, 305
 Lattuada, Ludovico, 248, 249
 Latuada, Serviliano, 177n
 Lautrec, *vedi* de Foix, Odet
 Lauwers, M., 387n
 Lavarda, S., 355n
 da Laveno, Romerio, 333 e n
 Lavizzari (*Lavizara*), famiglia, 37n, 40, 383n
 Lazzarini, I., 186n, 230n
 Le Goff, J., 35n, 376n
 Le Moine, Pasquier, 212n, 216n, 223
 Legnani, Lazzaro, 302
 Lentini, S., 380n

- Leonardi, C., 20
 Leonardo da Vinci, 172, 189, 219
 Leoni, V., 70n
de Lera, Bernardino, 70 e n, 71 e n, 76n, 79
de Lera, Guglielmo, 85
 Levati, S., 229n
 Leverotti, F., 61n, 169n, 184n, 189n, 195n, 203n, 232n, 258n, 266n, 278n
 Leydi, R., 399n
 Leydi, S., 223n, 353n, 365n
 de Leyva, Antonio, 260
 Licinio, R., 29n
 Lignazzi, famiglia, 237n
 Lillie, A., 169n
 Liprando, *presbiter*, 15
 da Lissone, Giovanni, 21
 Litta, parentela, 281, 286n
 Litta, Ambrogio di Antonio, (Sant'Eufemia), 287 e n
 Litta, Ambrogio di Antonio, (Santa Maria Podone dal 1515), 287n
 Litta, Ambrogio, 287n
 Litta, Antonio di Antonio, 287
 Litta, Giovanni Pietro, 285, 286
 Litta, Gualtiero, 286
 Litta, Tommaso, 287
 Litta, P., 133n-135n, 169n, 187n, 194 e n, 195n, 335n
 Liutardo, vescovo di Pavia, 316n
 Lizzi Testa, R., 14n
 da Lodi, Francesco, 244
 da Lodi, Giovanni Giacomo (Sant'Eufemia), 285
 da Lodi, Giovanni Giacomo, pittore, *vedi* Gian Giacomo da Lodi
 da Lodi, Pinamonte, 197
 da Lodi, Susanna, 260
 Lodi, L., 179n
 da Lomazzo, Nicola, 353
 Lomazzo, Giovanni Paolo, 183n
 Lombardino (Cristoforo Lombardo detto il), 226n
 Lomeni, parentela, 323
 Lomeni, Angelo, 323n
 Lonati, Zaccarina, 191, 192,
 Longa, G., 373n
 Longatti, M., 45n
 Longhi, Guglielmo, 131
 da Longhignana, Ambrogio, 219 e n, 246n, 270
 Longoni, V., 205n
 Lori Sanfilippo, I., 256n, 355n
 Lotario dei conti di Segni, *vedi* Innocenzo III, papa
de Luata, Nicola, 38n
 Lubkin, G., 203n
 Lucini, parentela, 37n, 39, 44, 54
 Lucini, Antonio di Cescolo, 44n
 Lucini, Antonio di Giacomo, 44n
 Lucini, Dionigi, 44n
 Lucini, Giorgio di Giacomo, 44n
 Lucini, Giorgio di Giovanni, 44n
 Lucini, Giovanni Luigi, 44
 Lucini, Luigi di Cescolo, 44n
 Lucini, *Magnolus*, 44n
 Lucini Passalaqua, Quintilio, 44n
 Lucio III (Ubaldo Allucingoli), papa, 17
 Lucioni, A., 310n, 320n, 332n, 352n
 Ludovico IV il Bavaro, imperatore, 38n, 140
 Ludovico Maria Sforza, detto il Moro, duca di Milano, 57, 76 e n, 174n, 184n, 200, 203n, 213, 214n, 215 e n, 224n, 232, 237, 244, 248, 249, 253, 263 e n, 277, 278, 283, 285, 287, 289, 290n, 293 e n, 367
 Luigi XII di Valois-Orléans, re di Francia, 213n, 229, 246n, 258, 265, 273, 274n, 277n, 283n, 290n, 292, 296 e n
 Luini, Bernardino, 197
 Lunari, M., 334n
 Luoni, Cristoforo, 155n
 Lupi di Soragna, Raimondo, 215
 Lupi, famiglia, 100
 Lupi, Giovanni, 320
 Lupi, Margherita, 313n
 Lupo, M., 401n
 Lurati, O., 345n
 di Lussemburgo, Carlo, *vedi* Carlo IV di Lussemburgo, imperatore
 di Lussemburgo, Enrico, *vedi* Enrico VII di Lussemburgo, imperatore
 Maccarrone, M., 382n, 405n
 Machiavelli, Niccolò, 170 e n, 182n, 244
 Madalberti, famiglia, 73-75
 Madalberti, Carlo, 63, 74, 75
 Madalberti, Egidio, 63
 Madalberti, Giovanni Antonio, 75
 Madalberti, Giovanni, 74
 Madregnano, Gian Giacomo, 235n, 274
 Maestro dei Giochi Borromeo, 156n
 Maestro delle Ore di Modena, 195n
 Maestro di Ercole e Gerolamo Visconti, 203n
 Maestro di Lentate, 143 e n
 Maestro di Viboldone, 135n, 142n, 151
 Maffini, L., 244n
 Magenta, Guido, 262
 Magenta, Simone, 262n
 Maggi, famiglia, 40n, 53, 243
 Maggi, Berardo, 361
 Maggi, Federico, 135
 Maggi, Giovanni, 39, 46 e n
 Maggi, Sebastiano, 76
 Maggiolini, Elisabetta, 255
 Maggiolini, famiglia, 241n
 Maggiolini, Francesco, 241
 Maggioni, C., 66n
 Magistretti, M., 328n, 336n
 Maiavacca, famiglia, 101n
 Maifreda, G., 364n
 Mainardi, Caterina, 85
 Mainardi, Giovanni Antonio, 72
 Mainardi, Giovanni Francesco, 78 e n
 del Maino, famiglia, 185n, 187, 188n, 212, 227, 237n
 del Maino, Ambrogio, 190, 191n, 206n, 213n, 259n, 260
 del Maino, Andreotto, 187, 213n
 del Maino, Bianca, 206n

del Maino, Lancillotto, 213n
 del Maino, Rossana, 206n
 del Maino Casati, Anna, 210n
 Mainoldi, famiglia, 76
 Mainoni, P., 62n, 139n, 152n, 230n, 234n, 241n, 257n, 319n
 Maiocchi, R., 188n, 189n
 Maire Vigueur, J.C., 257n
de Malabarba, Giovanni Ambrogio, *vedi Capitaneis de Sexto*, Giovanni Ambrogio
 Malaguzzi Valeri, F., 171
 Malaspina di Godiasco, Giovanni Battista, 207n
 Malaspina, parentela, 182
 Malatesti, Francesco, 253n
 Malavolti, Elisabetta, 174n
de Malegno, Antonio, 399
 Malesta, Benvenuto, 65
 Malfiastri, famiglia, 87
 Malfiastri, Benvenuto, 87
 Malombra, Maddalena, 77n
 Manaresi, C., 67n, 243n
 Mandelli (da Mandello), parentela, 136n, 137, 177, 186, 223
 Mandelli, Antonio detto Bonino, 154
 Mandelli, Bernardino, 223 e n
 Mandelli, Giacomo, 199n
 Mandelli, Ottone, 136
 Mandelli, Sigismondo, 223n
 Mandelli, Ugolino, 137n
 Manfredi, famiglia, 187, 243n
 Manfredi, Leta, 174n
 Manganelli, G., 349n
 Mangini, M.L., 38n
 Mangione, T., 36n
de Maniis o de Manno, Giovanni, 21
 Manini, L., 63n
 Manna, Bonasunto, 86n
 Manna, Davide, 91
 Mannocci, I., 100n
 Mantegazza, parentela, 176, 178 e n, 179, 181, 184, 203n, 210n, 240n, 269 e n, 310n, 335n
 Mantegazza, Agnese, 179n
 Mantegazza, Ambrogio, 269
 Mantegazza, Antonio, 179n
 Mantegazza, Francesco di Boschino, 269
 Mantegazza, Francesco di Simone, 179n, 215n, 269
 Mantegazza, Francesco di Tommaso, 179n
 Mantegazza, Francesco, 240
 Mantegazza, Gerolamo (Girolamo) di Ambrogio, 179, 269
 Mantegazza, Gerolamo di Boschino, 269
 Mantegazza, Gerolamo di Gabriele, 269
 Mantegazza, Giovanni (XII secolo), 178
 Mantegazza, Giovanni Pietro, 178n, 269
 Mantegazza, Maffeo, 335n
 Mantegazza, Paolo, 268 e n, 269
de Manticis, Martino, 358
 Mapelli, M., 179n
 Maragonelli, Giulio, 340
 Marani, P.C., 149n
 di Marano, Alessandro, 101n
 di Marano, Bartolomeo, 66
 Marcellini, famiglia, 136n
 Marcellini, Ardigotto, 136
 Marchesi, G., 373n, 379n, 381n
 Marchi, G., 104n
 Marco da Oggiono, 191 e n
 Marconi, W., 352n
 Marcora, C., 145n, 146n, 315n, 323n
 Margherita d'Angiò-Durazzo, regina di Napoli, 28
de Margiochis, Giovanni, 358
 Maria, moglie di Pietro Gallarati, *vedi Roeri*, Maria
 Mariani, famiglia, 63, 69, 76
 Mariani, Bardellone, 69n, 76
 Mariani, Giovanni Francesco, 69n
 Mariani, Giovanni, 64
 Mariani, Giuliano, 63
 Mariani, Raffaele, 69n
 Marinelli M., 324n, 345n
 Marini, famiglia (Como), 43
 Marini, famiglia (Milano), 222n, 292
 Marini, Tommaso, 222n
 Marini, P., 217n
 Marinoni, parentela, 243
 Marinoni, Francesco, 288n, 307n
 Marinoni A., 22n
 Marioli, Tebaldo, 359n
 Mariotti, V., 345n, 346n, 359n
 Marliani, parentela, 184, 185n, 237, 243, 244, 251, 270, 302, 305
 Marliani, Antonio, 207n, 216n
 Marliani, Cecilia, 206n
 Marliani, Damiano, 186
 Marliani, Gian Francesco, 207n
 Marliani, Lucia, contessa di Melzo, 215n
 Marliani, Ludovica, 215n
 Marliani, Melchiorre, 186, 207n
 Marliani, Michele, 302, 303n
 Marliani, Paolo, 231n
 Marliani, Sasso, 206n
 Marlianica, parentela, 383n
 Marni, Giacomo, 86
 Marsili, G., 194n
 Martegani, A., 322n
 Martin, J.-M., 140n, 360n
 Martinelli Perelli, L., 42n, 354n, 377n
 Martinengo, famiglia, 182
 Martines, L., 235n
 Martinis, R., 173n, 259n
 Martino, frate degli Umiliati della Carità di San Cataldo di Cremona, 24
 Martino, vescovo di Tours, 13 e n
 Marubbi, M., 68n, 71n, 85n, 87n, 225n
 Marzano d'Aragona, Camilla, 224n
 Marzatico, F., 175n
 Masa, S., 369n, 374n, 397n
 Mascetti, M., 226n
 Maspoli, C., 309n
 Massetto, G.P., 367n
 Massimiliano I d'Asburgo, imperatore, 278
 Massimiliano Sforza, duca di Milano, 191n, 213n, 224,

231, 232, 259 e n, 260, 271, 303n
 Matteo da Campione, 368
 de Maulde La Clavière, R., 282n
 Mauruzzi da Tolentino, famiglia, 222n
 Mauruzzi da Tolentino, Belisario, 211n
 Mauruzzi da Tolentino, Giovanni I, 211 e n, 212n
 Mauruzzi da Tolentino, Giovanni II, 212n
 Mauruzzi da Tolentino, Ludovico, 211n
 Mauruzzi da Tolentino, Niccolò I, 211n
 Mauruzzi da Tolentino, Niccolò II, 211n
 Mauss, M., 368n, 375n
 Mazza, S., 328n
 Mazzetti, F., 345n
 Mazzi, A., 355n
 Mazzilli Savini, M.T., 145n, 179n, 269n
 Mazzolari, M., 61n
 McManamon, J.M., 365n, 373n
 Meazza, R., 399n
 da Meda, Giovanni, 363n
 Medeghino, *vedi* Medici di Marignano, Gian Giacomo,
 de' Medici, famiglia (Firenze), 209, 222
 de' Medici, Cosimo, 170
 de' Medici, Lorenzo, 30, 259
 Medici da Seregno, Bartolomeo, 257n
 Medici da Seregno, Donato, 274n
 Medici da Seregno, Filippo (+1512), 259n
 Medici da Seregno, Filippo, 274n
 Medici da Seregno, Francesco, 259n
 Medici da Seregno, Giacomo, 272, 274 e n
 Medici da Seregno, Paolo, 259n
 Medici da Seregno, *vedi* anche Seregni
 Medici di Marignano, famiglia, 222
 Medici di Marignano, Giovanni Angelo, cardinale, poi
 papa Pio IV, 202
 Medici di Marignano, Giovanni Giacomo, 272n
 Meli, A., 352n, 365n, 373n, 383n, 392n
 Meli, famiglia, 77, 78n, 87
 Meli, Alessandro, 79
 Meli, Antonio, 77
 Meli, Baldassarre, 77, 78n, 79
 Meli, Gabriele, 78n
 Meli, Giovanni Filippo, 78n
 Melville, G., 140n
 Melzi, parentela, 292
 Melzi, Giovanni, 190
 Melzi, Stefano, 244
 Melzi, L., 174n, 310n
 Melzi d'Eril, Giacomo, 176n
 Menant, F., 61n
 Menclozzi, parentela, 177, 184
 Menegatti, M.L., 191n
 Menez da Silva, Amedeo, 207
 Merati, P., 95n, 334n
 Merati, parentela, 275 e n
 Meraviglia (Meravigli), parentela, 176, 190, 281, 292,
 319n
 Meraviglia, Francesco, 319n
 Meregazzi, M.C., 151n
 Meriggi, M., 229n
 Merlin, P.P., 380n
 Merlo, G.G., 9
 Meroni, P., 262n
 Meschini, S., 177n, 187n, 201n, 213n, 219n, 229n,
 230n, 233n, 249n, 283n, 294n, 296n
 Meyer, K., 48n
 Mezzabarba, Gian Domenico, 189, 190
 Mezzabarba, Gian Francesco, 189, 190
 Miccoli, G., 35n, 95n, 328n
 Michalsky, T., 28n, 145n
 Michaud-Quantin, P., 257n
 Michelino da Besozzo, 154n, 155
 Mineo, E.L., 8 e n, 9, 36n, 41n, 52n, 53n, 61n, 181n,
 234n, 235n, 264n, 298n, 299n, 314n, 355n
 Mira, G., 43n, 52n
 Mittica, M.P., 218n
 da Modena, Bonifacio, 38n, 363, 369n
 Molinari, M., 195n
 Molini, G., 294n
 Mollat, G., 35n
del Molo, Bernardo, 350
 Momigliano Lepschy, A.L., 278n
 Monferrini, S., 153n
 Mongeri, G., 171, 195n
 Monneret de Villard, U., 328n, 359n
 Montali, Antonio, 98n
 Montanari, D., 380n, 387n
 da Montefeltro, Elisabetta, 174n
 da Montefeltro, Federico, *vedi* Federico da Montefeltro,
 duca di Urbino
 Monti, S., 50n, 178n, 345n
 Monti, Urbano, 146n
 Mora, *alias de Comite*, Francescolo, 290n
 Morandi, Pietro, 373n
 Morandotti, A., 176n
 Morelli, C., 391n
Morellus, Giacomo, 360n
 Moresini, Giovanni, 303 e n
 Mori, Maffeo, 74 e n, 75
 Morigia, parentela, 176
 Morigia, Paolo, 140 e n, 177 e n, 184, 185n
 Morisi Guerra, A., 174n, 248n
 Morisio, Caracosa, 23
 Morisio, Fiordaliso, 23
 Morisio, Leonardo, 23
 Morisio, Maddalena, 23
 Morisio, Omobono, 22-25
 Morone, parentela, 237n, 243
 Morone, Bartolomeo, 236, 239, 262n, 270
 Morone, Gerolamo, 239, 259
 Morone, Giovanni, 236
 Morosini, D., 38n, 52n
 Morscheck, Ch., 179n, 213n, 251n
 Mosconi, A., 320n
 Motta, E., 45n, 56n, 136n, 137n, 139n, 171, 172 e n,
 175n, 181n, 192n, 199n, 201n, 202n, 213n, 282n,
 299n, 309n, 366n
 Mozzanica, Anna, 274n
 Mozzanica, Lorenzo, 239n, 274n
 Mudalberti, Giovannolo detto Gieregino, 21 e n
 Mueller, G., 239n

- Mueller, R.C., 302n, 305n, 307n
Mugiasca, parentela, 37n, 53, 55
Mugiasca, Francesco, 55
Mugiasca, Giovanni, 41n, 50n, 51, 52 e n, 55
Mugiasca, Luigi, 55
Mugiasca, Nicola di Giovanni, 51, 53, 55
Mugiasca, Nicola di Luigi, 55
Mugiasca, Pietro, 55,
Muoni, D., 178n
Muralto, parentela, 40n, 47, 48n, 53, 54
Muralto, Agostino, 54,
Muralto, Cristoforo, 47 e n, 48 e n,
Muralto, Francesco, 48 e n, 192n, 213n, 215n
Muralto, Giacomo, 48
Muralto, Giovanni Antonio, 54
Muralto, Ludovico, 39, 48, 52
Muralto, Maffiolo, 48
Muralto, Nicola, 47 e n, 48
Muralto, Paolo di Maffiolo, 47
Muralto, Paolo di Pietro, 54
Muralto, Pietro, 48, 54
Muralto, Quietò, 47
Mussi, famiglia, 87
Mussi, Caterina, 87
Mussi, Ugolino, 81
Muzzarelli, M.G., 235n
- Najemy, J.M., 245n, 258n
Nanni, P., 177n
Napione, E., 143n, 217n
Nardini, Stefano, 29
Natale, M., 134n, 173n, 176n, 182n, 190n, 191n, 196n,
360n
Natali, Antonio, 68 e n
Natta, famiglia, 37n
Natta, Lorenzo, 52
Natta, Maffiolo, 52, 53n
Necchi della Silva, G., 364n, 384n
Negroni, Pietro, 142n
Nibia, Innocenzo, 286
Niccolò IV, papa, 17
Niccolò V (Tommaso Parentucelli), papa, 67n, 101, 102
Nico Ottaviani, M.G., 235n
Nicola da Tolentino, 211 e n
Ninguarda, famiglia, 371
Ninguarda, Feliciano, 39, 387n, 388, 390, 395
Ninguarda, Giovanni, 357
Norris, A.S., 148n
Noto, A., 185n, 195n, 205n, 236n, 243n, 265 e n, 288n,
292n
Nova, A., 192n
Novello, R.P., 134n
Novi Chavarria, E., 9
Nubola, C., 301n, 368n, 374n, 387n
- de Obrugio*, Benedetto, 306
Oddi, famiglia, 97
Oddi, Antonio, 97
Odetto, G., 132n-134n, 136n, 139n
Oexle, O.G., 365n
- Offerhaus, J., 169n
di Oldenburg, Cristina, *vedi* Cristina di Svezia (o di
Danimarca), duchessa di Milano
Oldofredi, famiglia, 384
Oldofredi, Giacomo, 362, 363
Oldoini, Antonio, 102n
Oldoini, famiglia, 88
Oldoini, Giovanni, 102n
Olivieri, A., 218n
Olmi, Franceschina, 357
Oltrona Visconti, G.D., 314n, 315n, 322n, 323n
de Olzate, Brocius, 38n
Omati, parentela, 176
Omati, Gian Pietro, 174n, 238
Omodei, Signorolo, 252
da Oneda, Bernardo, 315
de Opreno, Beltrama, 134, 135 e n
Oraboni, Maffiolo, 154
Orrigoni, parentela, 328 e n
Orrigoni, Bertola, 328n
Orrigoni, Giovanni Guidone, 328n
Orsini de Marzo, N., 345n
Orsini, Francesco, 241 e n, 251n, 262n, 266 e n, 272,
305 e n
Orsini, G.R., 49n, 405n
Osimo, A., 169n, 180n, 263n
Osio (*de Oxiis*), Galeazzo, 298n
Osio (*de Oxiis*), Teodoro, 298n
Osio, Castellana, 137n
Osio, Giovanni, 137n
Osio, Lodrengo, 137n
Osio, L., 146n-148n
Ostinelli, P., 36n, 51n, 200n, 312n, 314n, 348n, 384n,
392n
Owen Hughes, D., 267n
- Pacciarotti, G., 320n
Pace, V., 130n, 360n
Pacini, A., 215n, 278n
Pagani da Rodello, Marco, 298n
Pagliara, P.N., 173n, 257n
Paglioli, S., 70n
Pagnani, parentela, 138, 152n, 237, 244n, 275 e n
Pagnani, Ambrogio (Giovanni Ambrogio), 244 e n, 275
Pagnani, Andrea (inizio XV secolo), 155
Pagnani, Andrea (inizio XVI secolo), 275
Pagnani, Galdino di Lazzaro, 266 e n, 275n
Pagnani, Giovanni Paolo di Lazzaro, 275n
Pagnani, Lazzaro, 275n
Pagnani, Lucrezia, 250 e n, 275n
Pagnoni, F., 362n
de Palacio, Bertoldo, 27
Palazzi Trivelli, F., 362n
Paleari, famiglia, 272 e n
Paleari, Gabriele di Antonio, 251n, 266, 272
Paleotti, G., 388n, 392n
Palestra, R., 336n
Pallavicini (Pallavicino), casato, 71-73, 96, 100, 181 e n,
184, 186, 204, 211n, 213n, 220, 233n, 237n, 243n
Pallavicini [di Busseto], famiglia, 183, 188n, 222n, 232,

- 233 e n, 250, 299
- Pallavicini [di Busseto], Antonio Maria, 205 e n, 222 e n, 246n, 252
- Pallavicini [di Busseto], Chiara, 197, 225
- Pallavicini [di Busseto], Cristoforo, 204, 233
- Pallavicini [di Busseto], Girolamo, 204 e n
- Pallavicini [di Busseto], Ottaviano, 204 e n, 207n
- Pallavicini [di Busseto], Pallavicino, 204n, 252
- Pallavicini [di Cortemaggiore], famiglia, 233
- Pallavicini [di Cortemaggiore], Gio.Ludovico di Rolando (XV secolo), 204n
- Pallavicini [di Cortemaggiore], Gio.Ludovico di Rolando (XVI secolo), 246
- Pallavicini, Battista, 73 e n
- Pallavicini, Carlo, 71 e n
- Pallavicini, Giovanna, 205
- Pallavicini, Giovanni Pietro, 103
- Pallavicini, Lucrezia, 69
- Pallavicini, Rolando, 71 e n, 175n, 187 e n, 192, 204n
- Palozzi, L., 142n
- Pampurino, Francesco, 71n
- Panazza, G., 362n, 380n, 389n, 403n
- Panigarola, Gottardo, 303n
- Panigarola, Gregorio, 301n
- Panofsky, E., 129n, 360n, 363
- Papareschi, Gregorio, *vedi* Innocenzo II, papa
- Paravicini Bagliani, A., 39n, 235n, 361n, 374n, 382n
- Pardolo, vescovo di Laon, 16
- Parentucelli, Tomaso, *vedi* Niccolò V, papa
- Parma, A., 240n
- Parodi, P., 320n
- Parpaglioni, Gian Antonio, 295n
- Parravicini (Paravicini), parentela, 40 e n, 48, 49 e n, 53, 102, 310n, 325, 333, 401, 403, 405
- Parravicini, Abbondio, 49
- Parravicini, Anna, 404, 405
- Parravicini, Antonio, 49
- Parravicini, Bartolomeo di Riccardo, 49
- Parravicini, Bartolomeo, 39, 49n, 51, 52
- Parravicini, Beltrame (Beltramino), 332, 333 e n, 363, 383
- Parravicini, Bernardo, 102
- Parravicini, Gian Antonio, 391 e n, 398n
- Parravicini, Gian Giacomo, 52, 54n
- Parravicini, Gian Maria, 403 e n
- Parravicini, Gian Pietro di Gian Simone (fine XVII secolo), 404, 405
- Parravicini, Gian Pietro (+ 1591 o 1592), 403 e n
- Parravicini, Gian Pietro, avo di Gian Pietro di Gian Simone, 404
- Parravicini, Gian Simone, 403-405
- Parravicini, Guelfo, 333 e n
- Parravicini, Guglielmo, 333 e n
- Parravicini, Lucrezia, 403 e n, 405
- Parravicini, Maddalena, 404
- Parravicini, Pietro *Gati*, 347
- Parravicini, Princivallo, 102
- Parravicini, Prospero, 404
- Parravicini, Riccardo, 49
- Parravicini, G., 49n, 310n, 333n
- Parravicini Volpatti, famiglia, 402
- Pasche, V., 39n, 374n
- Paschini, P., 361n, 387n, 388n, 390n, 392n
- Pasquale II, papa, 17n
- Pasquali, Margherita, 83
- Passamani, B., 380n
- Passamonti, Beltrama, 374
- Passamonti, Comina, 374
- Passera, famiglia, 314n
- Passera, Azino, 316
- Passera, Cristoforo, 316 e n, 317 e n, 325, 341
- Passerini da Sestola, P.M., 73n, 74n, 76n, 77n
- Passoni, M.C., 173n, 176n
- Patetta, L., 172n, 200n, 264n, 265n, 269 e n, 270n, 275n, 279n, 280n, 284n, 285n, 292n, 293n, 296n, 300n-302n
- de Patheris*, famiglia, 38n
- Pecchi Ghiringhelli, famiglia, 297n
- Pecchi Ghiringhelli, Gian Francesco o Francesco, 237n, 246, 297 e n
- Pecchi Ghiringhelli, Ludovico, 297n
- Pecchi, famiglia, 296, 297 e n
- Pecchi, Andrea, 297n
- Pecchi, Cristoforo, 297n
- Pecchi, Gerolamo, 267, 296, 297 e n
- Pecchi, Giacomo Filippo detto il "fra Ghiringhella", 240n, 266 e n, 297
- Pecchi, Gian Antonio, 297 e n
- Pecchi, Gian Enrico, 297 e n
- Pecchi, Pietro Paolo, 297 e n
- Pecchiai, P., 216n
- Pederzani, I., 366n
- Pedesina, parentela, 314n
- Pedesina, Beltramolo, 369, 370
- Pedesina, Gervasio, 357
- Pedesina, Giacomo, 369
- Pedesina, Giovannino, 369
- Pedesina, Martino, 357
- Pedesina, Morandino, 369
- Pedesina, Viviano, 369
- Pedesina, Zane, 369
- Pedralli, M., 180n, 191n, 214n
- Pejrani Baricco, L., 14n
- Pélissier, L.G., 229n
- Pellegrini, M., 96n, 215n
- Pellegrini, Bianca, 100
- Pellegrini, famiglia, 38n
- Pellegrini, Margherita, 38n
- Pellegrini, L., 181n, 232n, 310n
- Pellegrino, Nicola, 383
- Pellizzari, G., 348n
- Pellizzoni (Pelizoni), Pietro, 241n, 262n
- de Pendolasco*, Giacomino, 357
- de Pendolasco*, Orsina, 359n
- Perabò, famiglia, 324n
- Pèrcopo, E., 174n
- Peregalli, G., 46n, 369n
- Perego, Giacomo, 186
- Perego, N., 374n, 382n, 386n, 392n, 395n
- Perelli Cippo, R., 43n, 44n

de Pergamo, Bernardo, 286
de Pergamo, Giovanni, 286
 Pergola, Ph., 359n
 Perogalli (Pirogalli), Antonio, 242
 Perogalli (Pirogalli), Bernardino, 242
 Perogalli, Antonio di Ambrogio, 242n
 Perogalli, Giovanni, 235n, 242n, 267, 298n
 Perogalli, C., 147n
 Perotti, G., 358n, 371n, 374n, 391n, 400n
 Persichello, Fedregghino, 65 e n
 Persichello, Tommasina, 65
 Persico, famiglia, 70 e n, 76
 Persico, Broccardo, 73, 75
 Persico, Michele, 75
 Persico, Paola, 75
 Pertot, G., 327n, 339n
 Perugino, Pietro, *vedi* Vannucci, Pietro detto il Perugino
 Pescarmona, D., 142n, 152n
 Pesci, Antonio, 77 e n
 Petraglione, G., 156n
 Petralia, G., 61n, 366n
 Petrarca, Francesco, 143
 Petrucci, A., 405n
 Petrucci, F., 287n
 Petti Balbi, G., 69n, 355n
 Peyronel Rambaldi, S., 61n, 184n, 252n
 Pezzana, A., 97n-99n, 102n
 Pezzola, R., 345n, 380n, 401n, 402n
 Piacentini, M., 180n
 Piacentini, P., 355n
 di Piacenza, Bernardo, frate domenicano cremonese (XV secolo), 75
 Piana, C., 98n
 Pianta, B., 399n
 Piantanida, parentela, 321
 Piantanida, Bernardino, 313n
 Piantanida, Giovanni, 321
de Pianto, Asparino, 353
 Piatti, famiglia, 283n
 Piatti, Bartolomeo, 200
 Piatti, Gian Tommaso, 236
 Piatti, Lodovico, 284
 Piatti, Martino, 284
 Piatti, Piattino, 303n
 Piazza, Callisto, 340
 Piazza, Gian Domenico, 273
 Piazza, Paola, 77
 Piazza, famiglia (Parma), 101, 103
 Piazza, Eliaco, 103
 Piazza, Melchiorre, 101
 Piazza, Pietro, 101, 103
 Picasso, G.G., 360n
 Picchi, parentela, 321
 Piccinni, G., 177n
 Piccolomini, Enea Silvio, *vedi* Pio II, papa
 Picenardi, famiglia, 70 e n
 Picenardi, Giacomo, 76
 Picenardi, Maria, 75
 Picenardi, Tarsia, 68
 Pico della Mirandola, famiglia, 187, 243n
 Pico della Mirandola, Ludovico, 253
 Piéjus, M.-F., 246n
 Pietrasanta, parentela, 137, 176, 177, 282n
 Pietrasanta, Eusebio, 282n
 Pietrasanta, Giacomo, 282n
 Pietrasanta, Gian Paolo, 282n
 Pietrasanta, Guido, 137n
 Pietrasanta, Marsilio, 282n
 Pietrasanta, Simone, 309n
 Pietri, L., 14n
 Pietro di Mariano, vescovo (fine XIV secolo), 144
 Pigni, E., 172n
 Pigozzi, famiglia, 40n
 Pigozzi, Goffredo, 38n
 Pinardi, W., 152n
 Pincolini, Corrado, 102n
 Pincolini, Lancillotto, 102n
 Pini, famiglia, 37n, 40
 Pini, Pietro, 350
 Pini, P., 95n
 Pintore, famiglia, 152n
 Pio da Carpi, famiglia, 181, 187
 Pio da Carpi, Cleofe, 216n
 Pio da Carpi, Marco, 247
 Pio II (Enea Silvio Piccolomini), papa, 101n
de Pioris, Enrico, 336n
de Piro, Donato, 359
 Pirovano, F., 382n
 Pirovano, S., 205n
 Pirovano, famiglia, 310n
 Pisati, G., 70n, 86n
 Pisoni, P., 328n
 Pittonio, Gavrino, 248n
 Piva, P., 310n, 330n, 345n, 346n
 Plasio, famiglia, 87
 Plasio, Guidino, 81n
 Plasio, Plasino, 81 e n
de la Pobia, famiglia, 361
 Poeschke, J., 143n, 173n
 Poggi, C., 382n
 Pogliani, M., 205n
 Poldi, G., 191n
 Politi, G., 366n
 Polonio, V., 9
 da Ponte, Corradolo, 150n
 Pontulo da Piacenza, famiglia, 243
 Ponzoni, famiglia, 76, 78, 85
 Ponzoni, Antonio, 323n
 Ponzoni, Gian Galeazzo, 84
 Ponzoni, Giorgio, 69
 Ponzoni, Giovanni, 84
 Ponzoni, Leonardo, 21, 175n
 Ponzoni, Ottomoro, 78n
 Ponzoni, Pietro, 68n
 Ponzoni, Ponzino, 78n
 Porqueddu, C., 240n, 355n
 Porro (Porri), parentela, 150n, 180 e n, 219n, 268n, 270, 302, 309, 326 e n, 327, 329, 339
 Porro di Lentate, famiglia, *vedi* Porro
 Porro, Ambrogio, 326n

- Porro, Antonio, 199n
 Porro, Bartolomeo, 201n
 Porro, Beltrame, 326n
 Porro, Giacomo, 268 e n
 Porro, Gian Pietro, 270, 305
 Porro, Giuliano, 268n
 Porro, Pietro, 326n
 Porro, Salvarolo, 326n
 Porro, Stefano, 326, 327, 339
 Portinari, famiglia, 199n
 Porzi, Bartolomea, 82
 Postierli, *vedi* Pusterla
 Povo, C., 382n
 Pozzi, parentela, 340
 Pozzi, M.M.G., 132n, 143n, 154n
 Pozzobonelli, famiglia, 285
 Pracchi, V., 180n, 326n
 Prandi, F., 345n, 353n, 356n, 357n, 377n
 Prandoni, Stefano, 242
 Prato (del Prato, Prata), famiglia, 233
 Prato, Bartolomeo, 233
 Prato, Giovanni Andrea, 187n, 213n, 233, 234, 239 e n, 240, 246, 250 e n, 259n, 261n, 282n, 297n, 303n
 Prato, Gregorio, 268n
 Prato, Ippolita, 233
del Prato, Guglielma, 358
 Premoli, F., 321n, 324n
 Preti, Donato, 215n
 Preto, P., 387n
 Previtali, A., 352n
 Prodi, P., 20
 Promis, D., 239n
 Propp, V.J., 375n
 Prosdocimi, L., 101 e n
 Prosperi, A., 218n, 235n, 264n, A., 401n
 Puliselli, Pietro, 25
 Pusterla, parentela, 175, 180, 184n, 185 e n, 186, 187, 188n, 192 e n-195 e n, 196, 198, 202-204, 208, 213, 226, 227, 233, 237n, 263, 283, 285n, 310n, 334 e n, 335n, 340
 Pusterla, Andrea, 195n
 Pusterla, Anna, 197n
 Pusterla, Antonio, 50n, 192n
 Pusterla, Ardizzo, 334, 335n
 Pusterla, Baldassarre, 196n, 197 e n
 Pusterla, Balzarino, 185, 193n, 194, 195 e n, 203n
 Pusterla, Bartolomeo, 335n
 Pusterla, Beltrame, 285
 Pusterla, Biagio (inizio XIV secolo), 193n, 194
 Pusterla, Bona, 197
 Pusterla, Branda, 335n
 Pusterla, Caterina, 193n, 194-196
 Pusterla, Daria, 197 e n, 213 e n, 234
 Pusterla, Fabrizio, 194n
 Pusterla, Francesco (attestato nel 1524), 286n
 Pusterla, Francesco di Maccario (XIV secolo), 193n, 194
 Pusterla, Gaspare, 197
 Pusterla, Giacomo, 335n
 Pusterla, Gian Andrea, 286n
 Pusterla, Gian Battista, 192n, 193n, 196n, 197 e n, 198, 225, 265, 303n
 Pusterla, Gian Francesco, 192n
 Pusterla, Giovanna, 193n, 252
 Pusterla, Giovanni Gherardo, 195n
 Pusterla, Giovanni, 185, 192
 Pusterla, Giuliano, 193n, 197
 Pusterla, Guglielmo (inizio XIV secolo), 194
 Pusterla, Guglielmo, arcivescovo di Milano (XIV secolo), 334
 Pusterla, Guglielmo, vescovo di Como (inizio XV secolo), 192n
 Pusterla, Maccario, 194
 Pusterla, Margherita di Giovanni, 196
 Pusterla, Margherita di Pietro di Giovanni, 193n
 Pusterla, Martino, 192n
 Pusterla, Pietro di Baldassarre (Pietro *junior*), 185n, 193n, 196n, 197 e n, 259n, 265
 Pusterla, Pietro di Giovanni (Pietro *senior*), 180n, 185n, 186, 187, 188n, 189 e n, 190, 192, 193 e n, 194n, 195 e n, 196 e n, 208, 212, 213, 216, 222, 254, 275, 335n
 Pusterla, Pietro di Guidetto di Biagio, 193n
 Pusterla, Surleone, 194
 Pusterla, Tommaso, 194, 334 e n, 335n
 Pusterla, Uberto, 196, 197, 310n, 335n
de Puteo, Bertolomea, 86
 del Puvo, famiglia, 78n
 del Puvo, Benedetto, 78n
 del Puvo, Maffino, 78

 Quadrio, Niccolò, 378
de Quatropanis, Nicolino, 354
de Quatropanis, Stefano, 354
 Quattrini, C., 179n, 182n, 207n, 269n, 270n
 Quintavalle, A.C., 131n, 139n
 Quinzani, famiglia, 268n
 Quinzani, Alessandro, 268n
 Quinzani, Francesco, 268, 302

 Rabia, famiglia, 241n, 255n
 Rabia, Ambrogio, 241
 Rabia, Antonio (di Ambrogio?), conte di Melzo (+ 1529), 241n
 Rabia, Antonio di Ambrogio, 241n
 Rabia, Gerolamo, 255n
 Rabia, Giacomo, 255n
 Rabia, Luigi, 255n, 267, 273n, 307n
 Rageth, J., 361n
 Raimondi, famiglia comasca, 40 e n, 45 e n, 361
 Raimondi, Antonio, 45n
 Raimondi, Francesco, 45n
 Raimondi, Gerolamo, 39, 45n, 51
 Raimondi, famiglia cremonese, 70, 85, 86n
 Raimondi, Anna, 85
 Raimondi, Eliseo, 79, 86
 Raimondi, Tommaso, 86
 Raimondi, Antonio, pittore, 197n
 Rainini, M.G., 212n
 Rainoldi, Aimò, 242n
 Rainoldi, F., 345n, 369n, 379n, 391n, 402 e n, 403n,

- 405n
 Rainoldi, famiglia, 237 e n
 Rainoldi, Filippo, 241 e n, 259n
 Rainoldi, Gian Giacomo di Filippo, 242n
 Rainoldi, Gian Giacomo, vicino di San Babila (attestato 1524), 242n
 Rainoldi, Pietro Martire, 242n
 Rainoldi, Rainoldo, 242n
 Ramakus, G., 185n
 Ramharter, J., 175n
 Rangoni, famiglia, 182
 Rangoni, Giacomo, 85, 86
 Ranieri, C., 355n
 Rao, R., 362n
 Rasini, Giovanni, 323n
 Rasmò, N., 174n
 Ravacaldi, famiglia, 96
 Ravacaldi, Antonio, 96
 Ravizza, G., 396n
 Rebora, S., 178n, 195n, 264n, 289n, 310n
de Regaciis, Caterina, 64
 da Reggio, Giovanni, 84
 Reggiori, F., 29
 Regna (Reina), feudatari di Cassina de' Ferrari, 270n
 Regna (Reyna, Regni), parentela, 176, 270 e n, 271, 278n, 304
 Regna, Ambrogio (1524, S. Ambrosino in Solarolo) 271
 Regna, Antonio, *campor*, 271
 Regna, Antonio, decurione, 271 e n
 Regna, Bartolomeo, 270
 Regna, Battista, 271n
 Regna, Francesco (attestato 1524), 271
 Regna, Francesco di Ambrogio, 271n
 Regna, Francesco di Cristoforo, 270, 271
 Regna, Gerolamo, 268n, 303 e n
 Regna, Giacomo di Lanfranco, 270
 Regna, Giacomo di Lanfranco, fruttarolo, 270n, 271n
 Regna, Giacomo, orefice, 271n
 Regna, Giovanni Azzo, 270, 271 e n
 Regna, Giovanni Battista, 271 e n
 Regna, Gian Pietro, 270n
 Regna, Lancillotto (attestato nel 1395), 270n
 Regna, Lancillotto (Lanzarotto, + 1414), 150n, 270
 Regna, Lancillotto di Cristoforo, 270 e n, 271
 Regna, Pietro di Lanfranco, 271n
 Regna, Pietro Francesco di Antonio, 271 e n
 Rehlberg, K.-S., 140n
 Reinhardt, H., 354n
de la Rena, famiglia, 100n
 Repishti, F., 207n, 385n
 Resta, famiglia, 237, 243 e n, 268n
 Resta, Gallo, 268 e n, 272, 303 e n
 Restagni, Giovanni, 320
 Restelli, E., 194n, 197n, 310n, 334n
 Rezzonico, famiglia, 38n
 da Rho, famiglia, 237n
 da Rho, Gian Paolo, 266, 300, 303 e n
 Ribolzi, M., 331n
 Ricci, G., 365n, 369n, 373n
 Ricci, S., 297n, 315n
 Ricciardelli, F., 389n
 Riccobono, F., 129n, 136, 137n
 Ricordati, Marco, 98n
 Ridolfi, Giovanni di Tommaso, 149, 185n, 238 e n, 292n
 Righetti, M., 345n, 383n
 Rigon, A., 56n, 256n
 Rill, G., 278n
 Rimoldi A., 23n
 Rinaldi, L., 321n
 Ritchie, N., 169n, 170n
 Riva, parentela, 40 e n, 45n, 46, 47n
 Riva (*de Rippa Sancti Vitalis*), Alberto, 46 e n
 Riva, Baldassarre, 47 e n, 54
 Riva, Benedetto di Alberto, 39, 45n, 46, 50
 Riva, Benedetto di Baldassarre, 46n
 Riva, Francesco, 47 e n
 Riva, Gasparino, 47n
 Riva, Gianluigi, 47n
 Riva di Sorico, famiglia, 390
 Riva, Ottavio, 264
 Robbiani, famiglia, 151n
 Robbiati, Gian Antonio, 235n
 da Robecco, Gian Giacomo, 218n
 Robecco, famiglia, 285
 Roberto d'Angiò, re di Napoli, 147
 Rocca, A., 198n, 230n, 312n
 Rocke, M., 245n
 Rodari, Tommaso, 52
de Rodengo, Pasino, 27
de Roderò, Giovanni, 38n
 Roeri, famiglia, 219
 Roeri, Maria, 220
 Rogers, N., 360n
 da Roma, Francesco, *vedi* Orsini, Francesco
 da Roma, Giovanni, 80
 Romagnoli, D., 229n, 232n
 Roman, C., 300n
 Romanini, A.M., 129n, 360n, 382n
 Romano, Gian Cristoforo, 149n
 Romano, Giacinto, 148
 Romano, Giovanni, 9, 145 e n, 197n
 Romano, S., 61n, 129n, 134n, 140n, 143n, 173n, 257n, 309n, 345n
 Romegialli, A., 402n
 Romualdo (padre), *vedi* Ghisoni, Romualdo
 Ronato, Giacomo, 25
 Roncadelli, famiglia, 79, 86, 87
 Roncadelli, Bartolomeo, 86
 Roncadelli, Damiano, 86
 Roncadelli, Egidio, 86
 Roncadelli, Eliseo, 86
 Roncadelli, Lorenzo, 86
 Ronchetti, G., 362n
 Ronchi, E.M., 151n
 Ronchini, A., 46n, 369n
 Rondoni, S.P., 370n
 Rosa, M., 36n, 37n
 da Rosate (Rosà), Ambrogio, 239n

- Rossari, A., 220n
- Rossetti, E., 129n, 153n, 176n, 177n, 179n-183n, 187n, 188n, 190n, 191n, 193n-195n, 197n, 199n, 200n, 202n, 204n-207n, 209n, 210n, 212n-214n, 218n-221n, 224n-226n, 229 e n, 230n, 232n-234n, 239n, 240n-243n, 247n-250n, 252n, 254n, 256n-258n, 260n, 261n, 263n, 264 e n, 269n, 270 e n, 275n, 276n, 282n, 294n, 298n, 302n, 303n, 305 e n, 309n, 325n-327n, 339n, 355n
- Rossetti, G., 311n
- Rossi da Piacenza, Antonello, 186n
- Rossi *de Carubio*, Francesco, 101
- Rossi *de Seregno*, famiglia, 274n
- Rossi di San Secondo, *vedi* Rossi
- Rossi, casato parmense, 66n, 100, 181 e n, 184, 186, 188n, 224
- Rossi, Bernardo, 99n
- Rossi, Giacomo, 81
- Rossi, Guido, 187
- Rossi, Maddalena, 80
- Rossi, Orlando, 100
- Rossi, Pietro (Pier) Maria, 73n, 100, 183, 187, 192
- Rossi, Pietro, 66 e n
- Rossi, Troilo, 243n, 260,
- Rossi, Ugo, 99n
- Rossi, A., 386n, 388n
- Rossi, G., 218n
- Rossi, M., 88n, 129n, 132n, 191n, 212n, 214n, 223n, 324n
- Rossi, M.C., 89n, 206n, 352n
- de Rotiis*, Maria, 314n
- Rotondi Terminiello, G., 255n
- Rottoli, famiglia, 285
- Rovaris, S., 377n
- Roveda, E., 186n
- Rovelli, G., 38n, 42n-44n, 48n, 56n, 348n, 352n
- Rovetta, A., 190n, 210n, 360n, 405n
- Rovi, A., 38n, 44n
- Rovida, M.A., 170n
- Rua, G., 294n
- Ruffoni, C., 369n, 376n, 390n
- Ruggero II, re di Sicilia, 29
- Rurali, E., 362n, 368n
- Rusca, Antonia, 201 e n, 214
- Rusca, Antonio, 199, 200 e n,
- Rusca, Beatrice, *vedi* Casati, Beatrice
- Rusca, casato, 56, 96, 176, 181 e n, 184-187, 188n, 197, 198 e n, 199, 200 e n, 201, 202, 203 e n, 213n, 214, 222, 223n, 237n, 243n, 361, 363
- Rusca, Corrado, 198n
- Rusca, Donnina, 337 e n
- Rusca, Eleuterio (Loterio) di Franchino (+ 1386), 198n
- Rusca, Eleuterio di Franchino (III), poi frate Germano, 199n, 200, 201n
- Rusca, Eleuterio, di Giovanni di Franchino (III), 201, 202 e n
- Rusca, Ercole, 201 e n
- Rusca, Fiorbellina di Giovanni di Franchino (II), 199n
- Rusca, Franchino (I) di Pietro, signore di Como (inizio XIV secolo), 56, 140n, 198 e n, 361
- Rusca, Franchino (II) di Eleuterio, signore di Como (inizio XV secolo), 45, 47, 56 e n, 198, 199
- Rusca, Franchino (III) di Giovanni di Franchino (II), 192, 198n, 199, 200 e n
- Rusca, Franchino (IV) di Giovanni di Franchino (III), 201n
- Rusca, Franchino di Ercole, 202n
- Rusca, Galeazzo, 201n
- Rusca, Germano, frate, *vedi* Rusca, Eleuterio di Franchino (III)
- Rusca, Gerolamo, 202 e n
- Rusca, Giovanni di Franchino (II), 56n, 199 e n, 221
- Rusca, Giovanni di Franchino (III), 199n, 200 e n, 201 e n
- Rusca, Giovanni di Tommaso, vescovo di Parma, 96
- Rusca, Giovannina, 199n
- Rusca, Isabella, 199n
- Rusca, Lucia, 199 e n, 206n
- Rusca, Niccolò, 363, 384
- Rusca, Pietro di Franchino (III), 199n, 201 e n
- Rusca, Pietro di Giovanni di Franchino (III), 201
- Rusca, Tommasina, 39, 56 e n
- Rusca, Valeriano, 56, 198
- Rusca, Vincenzo, 199n
- Rusca, Zanino, 198n
- Rusca, R., 56n
- Rusch, E., 346n
- Rusconi, A.P., 56n, 200n
- Rusconti, Ottone, 101
- Sabatier, G., 185n
- Sacchi, R., 169n, 176n, 190n, 201n, 202n, 207n, 212n, 214n, 220n, 222n, 224n-226n, 238n, 263n, 282n, 370n
- Saggi, Nera, 206n
- Saita, E., 177n, 205n
- Salerno, famiglia, *vedi* Guarna, famiglia
- Salice, T., 382n, 391n
- Salis, famiglia, 403
- Saltarelli, M., 29n
- Saluzzo, marchesi di, 187
- Salvatici (Salvatico), famiglia, 176, 272
- Salvatici, Domenico, 173n, 259n, 272, 300
- Salvatici, Francesco, 259n, 273n, 300
- Salvatici, Giovanni Angelo, 173n, 259 e n, 266 e n, 300
- Salvestrini, F., 8n, 35n, 61n, 175n, 234n, 310n, 346n
- di San Genesio, Paolo, 29, 30, 32, 33
- da San Giorgio, Pietro, 154
- Sanbenedetto, famiglia, 37n, 43 e n, 53, 54
- Sanbenedetto, Bernardino, 43
- Sanbenedetto, Bertramo, 43 e n
- Sanbenedetto, Codeo, 43 e n
- Sanbenedetto, Cristoforo, 43 e n
- Sanbenedetto, Nicola, 43
- Sanbenedetto, Parino, 43 e n
- de Sancto Baxiano*, Niccolò, 72
- de Sancto Petro*, Elena, 81
- Sandal, E., 294n
- Sandri, L., 37n
- Sanfedeli, Pietro, 353
- Sangaletti, M., 83n

Sangalli, M., 310n
 Sangiorgio da Piacenza, Antonio, cardinale, 214n
 Sangiorgio da Piacenza, Pietro, 241
 Sannazzaro, G.B., 140n, 141n
 Sanpietro, parentela, 340
 Sanpietro, Giovanni, 320
 Sanpietro, Marcolo, 320, 340n
 Sanseverino, casato, 185n, 188n, 224n, 243n
 Sanseverino, Aloisio, 199n
 Sanseverino, Galeazzo, 215n, 260
 Sanseverino, Gian Francesco, 175n, 215n
 Sanseverino, Giovanna, 299n
 Sanseverino, Luigi, 56n
 Sanseverino, Ottaviano, 223
 Sanseverino, Roberto, 174 e n, 175 e n, 217
 Sanseverino, Ugo, 299n
 Sansoni, famiglia, 243
 Sant' Ambrogio, D., 149n, 171, 194n, 309n
 Santoro, C., 42n, 49n, 139n, 229n, 230n
 Sanudo, Marino, 191n
 Sanvitale, casato, 97, 100, 186, 187, 243n
 Sanvitale, Galeazzo, 252
 Sapegno, N., 247n
 Sardo, Ranieri, 217n
 da Sartirana, famiglia, 65, 76
 da Sartirana, Stefano, 65
 Sartirana, Elia, 241n
 Sartirana, Giovanni, 241n
 Sartori, A., 361n
 Sassetti, famiglia, 169n, 170, 222
 Sassetti, Francesco *junior*, 171
 Sassetti, Francesco, 169 e n, 170, 171, 191, 221, 222, 226
 Sasso, F., 179n
 Sauli, famiglia, 202
 Sauli, Domenico, 222 e n
 di Savoia, Bianca, 142n, 144, 146
 di Savoia, Bona, *vedi* Bona di Savoia, duchessa di Milano
 Savoia, duca di, *vedi* Carlo II, duca di Savoia
di Savonis, Giorgio, 90
 Savy, B.M., 191n
 Savy, P., 71n, 170n, 233n, 355n
 Scaccabarozzi, parentela, 176
 Scala, Bartolomeo, 155
 Scaldaferrì, N., 399n
 Scalona, Cabrino, 79
 Scanzi, Pietro Martire, 242
 Scapardone (Scapardone-Challant), Bianca Maria, 191, 225, 250 e n
 Scapardone (Scappardone, Gaspardone), Giacomo, 255n
 Scaramellini, G., 345n, 349n, 358n, 391n, 394n
 Scaravaggi, Andrea, 260n
 Scaravaggi, Gian Giacomo, 260n
 Scarpetta, A., 350n
 Schäfer, P., 56n
 Scharf, G.P., 241n
 Schätti, N., 39n
 Schiavi, A., 95 e n, 99n
 Schieffer R., 16n
 Schiner, Matthäus, cardinale, 260
 Schizzi, Folchino, 143
 Schizzi, Giovanni Pietro, 85
 Schmugge, L., 264n
 Schnyder, W., 366n
 Schofield, R., 146n, 173n, 223n
 Schumacher, F., 135n
 Schwerhoff, G., 382n
 Sciolla, G.C., 21n
 Scirea, F., 310n
 Scoalocchi, Petra, 81
 Scoalocchi, Raffaino, 65
 Scolari, Paolo, *vedi* Clemente III, papa
 Scott, A., 385n
 Scotti Tosini, A., 220n, 222n, 282n
 Scotti, Gottardo, 21, 190n
 Scotti, parentela, 223
 Scotti, Paride, 253
 Scotto, bottega degli, 227
 Scrosati, Ambrogio, 313n
 Sebastiani, L., 336n
 Sechi, A.A., 25n
 Segarizzi, A., 172n, 238n
 Seidel Menchi, S., 218n
 Seiler, P., 130n, 131n, 133n, 140 e n, 141 e n, 142n, 143n, 144n, 360n
 Seletti, E., 175n, 183n, 187n, 204n
 Sena Chiesa, G., 220n
 Serbelloni, famiglia, 272
 Serbelloni, Gabriele, 272n
 Seregini, parentela, (*vedi* anche Appiani, Dall'Orto, Medici, Rossi *de Seregno*), 256, 257n, 274 e n
 Seregini, Bartolomeo, 274n
 Seregini, Daniele, detto Belino, 274n
 Seregini, Donato (attestato 1470), 274
 Seregini, Donato di Franceschino, 274n
 Seregini, Filippo, 274n
 Seregini, Francesco Maria, 274n
 Seregini, Gerolamo, 274n
 Seregini, Gian Giorgio, 277n
 Seroni (Saronò, *de Serono*), Stefano, 260, 261n
 Sessallo, Gerolamo, 13n
 Settala, Apollonia, 190n
 Settala, Lanfranco, 151
 Settala, Manfredo, 389n
 Settia, A.A., 360n, 370n, 401n
 Sevesi, P.M., 172n, 205n, 236n, 321n
 Sfondrati, famiglia, 64 e n, 73, 78
 Sfondrati, Antonio, 78n
 Sfondrati, Azino, 78n
 Sfondrati, Francesco, 285
 Sfondrati, Giacomina, 86n
 Sfondrati, Giovanni, 64n, 78n
 Sfondrati, Guglielmo, 64 e n, 78n
 Sfondrati, Marchino, 64n
 Sforza di Caravaggio, marchesi, 224
 Sforza di Pesaro, Galeazzo, 224
 Sforza di Santa Fiora, Federico, 224n
 Sforza di Santa Fiora, Sforzino, 223, 224n

- Sforza Fogliani, famiglia, 243n
 Sforza, casato, 227, 239, 243n
 Sforza, duchi di Milano, 87, 184, 211n, 267, 274, 276, 277
 Sforza, Ascanio, cardinale, 248
 Sforza, Bianca di Ludovico il Moro, 213n
 Sforza, Bona, 214 e n
 Sforza, Carlo, 255n
 Sforza, Chiara di Galeazzo Maria, duca di Milano, 224n
 Sforza, Filippo Maria, 213n, 215n
 Sforza, Francesco, *vedi* Francesco I Sforza, duca di Milano
 Sforza, Gabriele, 211
 Sforza, Galeazzo Maria, *vedi* Galeazzo Maria Sforza, duca di Milano
 Sforza, Galeazzo, 253
 Sforza, Ippolita (sp. Bentivoglio), 188n, 213n, 247, 294 e n
 Sforza, Isotta, 211n, 212n
 Sforza, Leone di Ludovico il Moro, 213n
 Sforza, Lucrezia, 191n
 Sforza, Ludovico, *vedi* Ludovico Maria Sforza, detto il Moro, duca di Milano
 Sforza, Massimiliano, *vedi* Massimiliano Sforza, duca di Milano
 Sforza, Ottaviano, 191n
 Sforza, Tristano, 213n
 Shaw, Ch., 182n, 366n
 Shell, J., 173n, 179n, 203n, 278n, 279n, 280n
 Signorotto, G., 240n
 Silini, G., 352n
 Silvestri, I., 380n, 381n
 Silvestri, M.B., 373n
 Simmel, G., 356 e n, 366n
 Simoncini, S., 73n, 74n
 Simone da Corbetta, 151n
 Simonetta, famiglia, 188n, 209 e n, 214, 234n, 237n, 275n
 Simonetta, Angelo, 209n, 212
 Simonetta, Bartolomeo, 214n
 Simonetta, Bianca, 255n
 Simonetta, Cicco, 206n, 208n, 209n, 241n
 Simonetta, Filippo, 214n
 Simonetta, Francesco, 214n
 Simonetta, Giacomo Filippo, 262n
 Simonetta, Giacomo, cardinale, 275n
 Simonetta, Giovanni (XVI secolo), 275n
 Simonetta, Giovanni di Antonio, 209n, 214n
 Simonetta, Margherita, 214n
 Simonetta, M., 174n
 Simonetta-Este, famiglia, 237n
Simonetus bergomensis, 286
 Simonino da Trento, 365
 Sina, A., 192n
 Sironi, G., 173n, 251n, 278n-280n
 Sisto IV (Francesco Della Rovere), papa, 29, 102
 Sitoni di Scozia, G., 229n, 248n, 249n, 261n, 271n, 274n, 276n, 288n, 289n, 292n, 293n, 294 e n, 295n, 297n
 Sodi, M., 386n
 Solari, famiglia, 213 e n
 Solari, Boniforte, 30, 32, 33
 Solari, Cristoforo, 216n, 300
 Solari, Giovanni, 175n
 Soldi Rondinini, G., 213n, 278n
 Soldi, F., 22n
 Soldini, N., 200n, 226n
 Soliani, C., 64n, 71n
 della Somaglia (Cavazzi), *vedi* contessa della Somaglia
 Somaini, F., 47n, 71n, 195n, 205n, 207n, 210n, 220n, 236n, 239n, 248n, 256n, 257n, 264n, 289n, 298n, 310n, 311n, 320n, 355n
 Sommi Picenardi, famiglia, 87n
 Sommi Picenardi, G., 64n, 80n
 Sommi, famiglia, 64, 69, 78
 Sommi, Bongiovanni, 64
 Sommi, Cacciaconte, 60
 Sommi, Giacomo, 78n
 Sommi, Giovanni, 78n
 Sommi, Guberto, 69n
 Sommi, Nicola, 64
 Sommi, Venturino, 64
 di Soncino, Ludovico, frate domenicano cremonese (XV secolo), 75
 Sordi, Paolo Agostino, 82n
 Sordi, I., 372n, 382n
 da Soresina, parentela, 90
 da Soresina, Giacomo, 82
 da Soresina, Giovanni, 66
 Spantigati, C.E., 197n
 Spieser, J.M., 61n, 345n
 Spinetti, V., 367n
 Spiriti, A., 405n
 Spreafico, P., 130n
 Stampa, famiglia, 135n, 224, 243n, 299
 Stampa, Gian Francesco, 291n, 299
 Stampa, Massimiliano, 224n
 Stampa, Orsina, 197
 Stampa, Pietro Martire, 225n
 Stampa, G., 348n
 Stanga, famiglia, 63, 64, 70, 81-83, 86n, 213n, 234n, 237n
 Stanga, Agnese, 66, 81, 82
 Stanga, Dorotea, 84
 Stanga, Francesca, 83
 Stanga, Francesco, 81
 Stanga, Giovanni, 83
 Stanga, Luchino, 63
 Stanga, Marchesino, 83, 213 e n, 214n, 215n, 239n, 253 e n
 Stanga, Massimiliano, 214n
 Stanga, Nicola di Nicolino, 84
 Stanga, Nicola di Tommaso, 84
 Stanga, Orsina, 82
 Stanga, I., 63n
 Steffens, F., 354n
 Stephens, W., 174n
 Stolfi, G., 282n
 Stone, L., 245 e n
 Stoppa, J., 179n, 191n, 200n

- Storti Storchi, C., 38n
 Storti, F., 73n, 74n
 Strada, Antonio, 82n
 Strada, Gaffarino, 82
 Strada, Musso, 81, 82
 Strada, Ruffino, 82
 Strada, P., 138n, 150n
 Strocchia, S.T., 355n
 Suardi, parentela, 383n
 Suardi, Bartolomeo, detto Bramantino, 190 e n, 191n,
 226, 227, 248, 300
 Suardi, Francesco, 285, 286
 Suardi, Lanfranco, 362, 363
 Sutton, K., 195n
- Tagliabue, A., 143n, 147n
 Tagliabue, M., 310n
 Talignani, A., 224n
 Tallone, C., 176n, 205n, 311n
 Tamagnino, *vedi* Della Porta, Antonio
 Tamborini, C., 316n, 317n, 328n, 331n
 Tanzi, Brigida, 190
 Tanzi, Pietro, 302n
 Tanzi, M., 63n, 66n, 68n, 80n, 81n, 82n, 83n, 85n, 87n,
 179n, 191n, 200n, 204n
 Tarchetta, Alessio, 173 e n
 Tarugi, Bernardino, 387, 390, 393
 Tascheri, Baldassarre, 285
 Tasso, F., 144n, 145n, 147n, 212n
 Tassoni, G., 373n, 375n
 Tatti, P.L., 38n, 42n, 44n
 Taverna, famiglia, 150n, 180, 188n, 272
 Taverna, Francesco, 222n
 Taverna, Giacomo, 150n
 Taverna, Giovanni, 267
 Taverna, Luigi, 303 e n
 Taverna, Marco, 155n
 Tenenti, A., 376n
 Terlizzi, F., 29n
 Terreni, A., 222n
 Terzi, famiglia, 97
 Tessera, M.R., 360n
 Testi, L., 96n
 Testoni, G., 42n
 Tino di Camaino, 217
 Tinti, Stefano, 83
 Tissoni Benvenuti, A., 182n
 Todeschini Piccolomini, Francesco, cardinale (poi papa
 Pio III), 46
 Tolentino, *vedi* Mauruzzi da Tolentino, famiglia, 211
 e n, 237n
 Tomea, P., 132n
 Tonelli, F., 95n
 Tonelli, G., 278n
 Torelli, famiglia, 154
 Torelli, Guido, 154
 Torelli, Ludovica, 225 e n
 Torelli, Pietro, 154
del Torgio, famiglia, 53n
del Torgio, Giovanni, 37n, 53 e n
- del Torgio*, Maffiolo, 53n
 Tornielli, Anna, 209n
 Torre, A., 36n, 50n, 324n, 330n, 396n
 Torre, Carlo, 173n, 174n, 189 e n, 190n
 Torriani, *vedi* Della Torre
 Torti, Ambrogio, 175n
 Torti, Galeazzo, 243
 Toscani, Caterina, 277n, 286
 Tosi, Antonio Martino, 241n
 Tosi, Leonardo, 241n, 262
 Tosi, L., 147n
 Tranchadini, Nicodemo, 102
 Travi, C., 198n, 42n, 132n, 133n, 136n, 140n, 143n,
 151n
 Trento, D., 223n, 224n
 Treulci, *vedi* Trivulzio
 Triacca, A.M., 386n
 Trigari Monti, R., 317n
 Trincheri, famiglia, 262n
 Trincheri, Luigi di Ambrogio, 262n
 Trincheri, Luigi, 262n
 Trivulzio Manzoni, G., 219n, 220n
 Trivulzio, parentela, 180, 184, 185n, 194n, 207n, 208,
 212 e n, 220, 222n, 233, 237, 238, 243 e n, 244,
 252, 262, 281, 282 e n, 283, 284, 286n, 294, 301,
 303
 Trivulzio, Agostino, cardinale, 294
 Trivulzio, Ambrogio di Antoniolo, 281
 Trivulzio, Ambrogio di Carlo, 235n, 299, 303 e n
 Trivulzio, Antonio (attestato 1524), 301n
 Trivulzio, Antonio di Arasmo, 251
 Trivulzio, Antonio di Dionigi, 301, 305
 Trivulzio, Antonio di Giovanni, 186
 Trivulzio, Antoniolo, 251 e n, 275, 282n, 301
 Trivulzio, Arasmo, 251
 Trivulzio, Benedetto, 284
 Trivulzio, Carlo, 284
 Trivulzio, Caterina, 303n
 Trivulzio, Dionigi, 301 e n
 Trivulzio, Eleonora (Leonora), 277n
 Trivulzio, Erasmo, 252, 265, 282, 283n, 290, 296n
 Trivulzio, Francesca, 253
 Trivulzio, Francesco di Renato, 253, 281, 282
 Trivulzio, Francesco (fine XVI secolo), 396
 Trivulzio, Gaspare di Ambrogio, 267, 277n, 281 e n,
 283-285, 302n, 307
 Trivulzio, Gaspare di Erasmo, 305n
 Trivulzio, Gaspare di Giacomo, 252, 290
 Trivulzio, Giacomo, 253, 262n, 305n
 Trivulzio, Gian Fermo, 252, 267, 303n
 Trivulzio, Gian Giacomo, 208, 216, 217, 218n, 232,
 239, 243, 249, 252, 253, 263, 265, 275 e n, 277,
 281, 282 e n, 283, 284, 294n, 299n, 301
 Trivulzio, Giovanni Battista, 281
 Trivulzio, Giovanni Nicolò, 253
 Trivulzio, il Magno, *vedi* Trivulzio, Gian Giacomo
 Trivulzio, Lucia, 251, 252
 Trivulzio, Lucrezia di Erasmo, 253
 Trivulzio, Luigi, 239n, 252, 253, 282
 Trivulzio, Maddalena, 252, 283

- Trivulzio, Margherita, 283 e n
 Trivulzio, Nicola di Nicola, 301n
 Trivulzio, Nicola, (attestato 1524), 301n
 Trivulzio, Ottaviano, 284
 Trivulzio, Renato di Antonio, 281, 282 e n, 300
 Trivulzio, Renato di Francesco, 225 e n, 232, 282 e n, 283-285
 Trivulzio, Scipione, 282, 284
 Trivulzio, Teodoro, 208, 239, 263, 265
 Trivulzio, Urbano, 281 e n, 282, 283n, 284
 di Troia, Angelo Lombardo, 65n
 di Troia, Nicola, 65n
 Trolese, F.G.B., 78n
 Trotti da Castellazzo, Matteo, 251n, 255, 267, 300, 302n, 303
 Turchi, M., 104n
 Turchini, A., 345n, 380n, 387n
- Ugo, frate degli Umiliati della Carità di San Cataldo di Cremona, 24
 Ugolani, famiglia, 87n
 Ugolani, Bartolomeo, 74n, 81n, 83n
 Ugolani, Orsina, 87
 Ugolani, Paganino, 67n, 80n, 87
 Ugolano, vescovo di Cremona, 132n
 Urbano II, papa, 14, 14n
 Urbano III (Uberto Crivelli), papa, 203n, 327n
 Usbergerio, Francesco, 21n
- Vaccaro, L., 23n
 Vaglianti, F.M., 212n
 Vagnoni, M., 29n
 Vairani, T.A., 74n, 80n, 88n
 Valeri, famiglia, 96
 Valeri, Andrea, 96
 Valeri, Cristoforo, 96 e n
de Valleve, Cristoforo, 377
 de Valois, Carlo, *vedi* Carlo VIII di Valois, re di Francia
 de Valois, Isabella, 144, 146, 148 e n
 de Valois-Angoulême, Francesco, *vedi* Francesco I di Valois-Angoulême, re di Francia
 de Valois-Orléans, Luigi, *vedi* Luigi XII di Valois-Orléans, re di Francia
 Van der Leeuw, G., 365n, 368n
 Vannucci, Pietro detto il Perugino, 79, 87
 Vanoli, P., 313n
 Varadeo, Gerolamo, 249n
 Varalli, E., 317n, 341n
 Varanini, G.M., 8n, 35n, 61n, 66n, 175n, 181n, 186n, 192n, 217n, 232n, 234n, 310n, 346n
 da Varano, Lorenza, 76
 da Varese, famiglia, 132n
 Ventura, A., 238n
 Venturelli, P., 251n
 Venzago, famiglia, 243
 Verano, famiglia, 273
 Verano, Giacomo (Gian Giacomo), 273, 305, 307n
 Verbeke, W., 365n
 Verga, E., 234n, 370n
 Vergani, G.A., 134n, 137n, 140n, 142n-144n, 147n, 150n, 198n, 384n
de Vergo, Caterina, 295n
 Verno, Gian Giacomo, 273
 Vetere, B., 22n
de Veto, Giacomo, 101 e n
 Vicedomini, Orsina, 350
 de Vico, Francesco, 175n
 Vidrari, Antonia, 65
 Viganò, A., 218n
 Viganò, M., 283n
 della Vigna, Pietro, 383
de Vigo, Stefano, 76
 Villa, E.T., 175n, 176n, 310n
 Villata, E., 190n
 Vimercati, parentela, 195n, 214, 223, 237 e n, 241, 243
 Vimercati, Francesca, 250n
 Vimercati, Gaspare di Giovanni Agostino, 214n
 Vimercati, Gaspare di Taddiolo, conte, 186, 190, 191n, 212, 214
 Vimercati, Gian Francesco (fine XV secolo), 220
 Vimercati, Gian Francesco di Battista, 298n
 Vimercati, Tommasino, 195n
 Violante, C., 17n, 29n
 Viotto, P., 314n, 330n
 Viscardi, famiglia, 71
 Viscardi, Giovanni Antonio, 214n
 Viscardi, Mariolo, 214n, 239n
 Viscardi, Tolomino, 70, 71
 Viscardi, Tommasina, 62
 Visceglia, M.A., 171n, 209n, 220n, 405n
- Visconti, signori e duchi di Milano, *vedi* LITTA, tav. II-III-IV-V-VI
 – 45n, 72 e n, 130-132, 133n, 137, 138, 140, 141, 144, 149n, 150 e n, 152 e n, 217
 Visconti di Saliceto, *vedi* LITTA, tav.VII
 – famiglia, 252
 Visconti di Brignano, *vedi* LITTA, tav.VIII
 – famiglia, 252
 Visconti di Crenna, *vedi* LITTA, tav.X
 – famiglia, 218, 219, 310n, 326
 Visconti di Besnate e poi Vergiate, *vedi* LITTA, tav.X
 Visconti di Ierago e di Orago, *vedi* LITTA, tav.XI
 Visconti di Fontaneto e Albizzate, *vedi* LITTA, tav. XI-XII
 Visconti di Cassano Magnago e di Breme, *vedi* LITTA, tav.XIII
 – famiglia, 311n
 Visconti, discendenti di Giovannolo di Uberto, *vedi* LITTA, tav.XIV
 Visconti di Somma, Cislago e Agnadello, conti di Busto Arsizio, poi anche Visconti di San Vito, *vedi* LITTA, tav.XVI-XVII
 – famiglia, 187, 188n, 193, 226n, 252, 309, 310n, 331
 Visconti di Massino, *vedi* LITTA, tav.XIX
 Visconti di Castelletto, poi anche Visconti d'Aragona, *vedi* LITTA, tav.XX
 – famiglia, 214, 223
 Visconti, parentela, 132 e n, 133 e n, 134, 142n, 154 e

- n, 176, 177n, 181 e n, 182 e n, 184n, 185 e n, 187, 188n, 192, 193, 195n, 199n, 221, 222, 227, 233, 237 e n, 243 e n, 244, 246, 247, 260, 283-285, 302 e n, 305, 323, 325, 338
- Visconti [II], Achilla, 133
- Visconti [III], Marco di Matteo Magno, 142n, 144
- Visconti [III], Matteo Magno, signore di Milano, 131, 132, 133 e n, 135 e n, 144, 193, 199
- Visconti [III], Ottone, arcivescovo e signore di Milano, 130, 131 e n, 132, 134, 136, 138, 141, 142n, 144
- Visconti [III], Zaccarina, 133
- Visconti [III], Azzone, signore di Milano, 60, 130, 132, 138 e n, 139 e n, 140 e n, 141, 142, 145, 150 e n, 151, 194, 217
- Visconti [III], Galeazzo I, signore di Milano, 132
- Visconti [III], Giovanna, 150n, 270 e n
- Visconti [III], Giovanni, arcivescovo di Milano, 21 e n, 60, 130, 132n, 133, 138 e n, 139 e n, 141, 142, 144, 151
- Visconti [III], Luchino Novello, 141, 150n
- Visconti [III], Luchino, signore di Milano, 138, 141 e n, 144, 150n, 193n, 270
- Visconti [IV], Galeazzo II, signore di Milano, 130, 133, 142 e n, 144, 145 e n, 150 e n, 198n, 326
- Visconti [IV], Matteo II di Stefano, 195
- Visconti [IV], Orsina, 195 e n
- Visconti [IV], Stefano, 132n, 133, 142 e n, 143, 144, 221
- Visconti [IV], Violante, 145n
- Visconti [V], Bernabò, signore di Milano, 130, 133, 142, 143, 144 e n, 145, 147 e n, 148, 149, 150n, 152, 173, 224, 275, 309n, 326n, 384
- Visconti [V], Caterina, *vedi* Caterina Visconti, duchessa di Milano
- Visconti [V], Marco di Bernabò, 144
- Visconti [VI], Bianca Maria, *vedi* Bianca Maria Visconti, duchessa di Milano
- Visconti [VI], Filippo Maria, *vedi* Filippo Maria Visconti, duca di Milano
- Visconti [VI], Giovanni Maria, *vedi* Giovanni Maria Visconti, duca di Milano
- Visconti [VI], Gian Galeazzo, *vedi* Gian Galeazzo Visconti, duca di Milano
- Visconti [VI], Valentina, 213n
- Visconti [VII], Alfonso, 245n
- Visconti [VII], Lucrezia, 252
- Visconti [VII], Pietro (Pier) Francesco, 176n, 212, 218, 219
- Visconti [VIII], Caterina, 252
- Visconti [VIII], Francesco Bernardino, 202n, 203n, 207n, 209n, 219, 221n, 246n, 265, 275
- Visconti [VIII], Leonardo, 246n
- Visconti [VIII], Sagramoro (o Sacramoro), 212
- Visconti [X], Giacomo, 337n
- Visconti [X], Lodrisio, 134
- Visconti [X], Pietro di Gaspare, 134, 135, 153
- Visconti [XI], Antonia, 155 e n
- Visconti [XI], Elisabetta, 206n, 209n, 213n
- Visconti [XI], Filippo di Galeazzo, 284
- Visconti [XI], Filippo Maria di Gaspare, 187, 205
- Visconti [XI], Galeazzo, 283, 286n
- Visconti [XI], Gaspare di Azzone, 190, 191n
- Visconti [XI], Gaspare di Uberto, 135 e n, 153 e n
- Visconti [XI], Gasparino di Filippo Maria, 199n
- Visconti [XI], Giovanni, 135
- Visconti [XI], Luigi (Aloisio), 177n
- Visconti [XI], Pietro di Azzo, 155n
- Visconti [XI], Roberto, 336n
- Visconti [XII], Cesare, 291n
- Visconti [XII], Giovanni Gaspare, 291
- Visconti [XII], Giovanni Maria, 205n
- Visconti [XIII], Filippo, 215n
- Visconti [XIII], Gaspare Ambrogio, 182, 183 e n, 221
- Visconti [XIII], Gerolamo di Filippo, 206n
- Visconti [XIII], Gerolamo, 134
- Visconti [XIII], Pietro, 186 e n, 187
- Visconti [XIV], Giovannolo, 134
- Visconti [XIV], Margherita, 193n, 194
- Visconti [XIV], Uberto, 133, 134 e n, 193, 199
- Visconti [XIV], Vercellino, 252
- Visconti [XVI], Antonia, 193n, 197
- Visconti [XVI], Antonio, 193 e n
- Visconti [XVI], Bartolomeo, 199 e n, 206n, 213n, 221
- Visconti [XVI], Battista, 189n, 190, 191n, 193n, 197 e n, 209n, 213n, 220, 222, 226, 240, 241, 251, 252, 262n, 265
- Visconti [XVI], Beatrice o Beatricina, 193n, 195n
- Visconti [XVI], Ermes, 191, 220, 225, 226, 246, 247n
- Visconti [XVI], Francesco di Battista, 82, 186, 199n, 212, 213n, 221, 226, 251, 252
- Visconti [XVI], Francesco di Giovanni Battista, 226n
- Visconti [XVI], Francesco di Giovannolo, 193 e n
- Visconti [XVI], Giovanni Battista, 225, 226
- Visconti [XVI], Giovanni II, arcivescovo, 195n
- Visconti [XVI], Giulia, 226
- Visconti [XVI], Orsina, 251, 252n
- Visconti [XVI], Uberto, 226n
- Visconti [XVI], Vercellino, 134
- Visconti [XVII], Aloisio, 225 e n
- Visconti [XVII], Anna, 225n
- Visconti [XVII], Antonio, 252, 283
- Visconti [XVII], Chiara, 193n
- Visconti [XVII], Galeazzo, 188n, 193n, 213n, 220n, 221, 225, 265
- Visconti [XVII], Guido, 174n
- Visconti [XVII], Isabella, 220n
- Visconti [XVII], Princivalle, 213n

- Visconti [XIX], Ottorino, 134, 194 e n
- Visconti [XX], Alberto, 213n
- Visconti [XX], Giovanni Galeazzo, 214 e n
- Visconti [XX], Giovanni Maria, 201, 214 e n
- Visconti, Angela, 251n
- Visconti, Bartolomeo, *vedi* Aicardi Visconti, Bartolomeo
- Visconti, Castellino, 232
- Visconti, Donnina, 210
- Visconti, Felice, notaio, 286n
- Visconti, Galeazzo di Antonio, notaio, 285n, 286n
- Visconti, Gaspare, 284, 286n
- Visconti, Lucia, *vedi* Rusca, Lucia
- Visconti, Lucrezia, 286n
- Visconti, Luigi (Aloisio), 177n
- Visconti, Maffiolo di Oldo [?], 134n
- Visconti, Margherita, 203n
- Visconti, Naborre, 286n
- Visconti, Oldo [?], 134n
- Visconti, Ottaviano, 286n
- Visconti, Pietro di Pertinace, 134n
- Visconti, Scaramuzza, *vedi* Aicardi Visconti, Scaramuzza
- Visconti, Valentina, *vedi* Doria, Valentina
- Visconti, Vercellino (di Uberto?), 193n
- Visconti, Vercellino Maria, 137n, 172n
- Visconti, Vescontino, 232, 247
- Visconti Aicardi, *vedi* Aicardi Visconti
- Visconti Borromeo, famiglia, 243n
- Visconti Borromeo, Ludovico, 188n, 207n, 237n, 254 e n, 255n
- Visconti Sfondrati, Anna, *vedi* Visconti [XVII], Anna
- Visioli, M., 68n, 70n, 71n, 76n, 78n-80n, 82n, 85n, 86n
- Vismara, famiglia, 237n
- Vismara, Bonifacio, 205
- Vismara, Giacometto, 188
- Vismara, Giacomo, 21
- Vismara, Gian Rodolfo, 205 e n
- Vismara, Giovanni Angelo, 245n
- Vismara, P., 198n, 230n, 312n, 381n, 392n
- Vistarini, famiglia, 240
- Vitali, M., 359n
- Vitali, P.M., 183n
- Vitaliani, Margherita, 155
- Vitruvio (Marco Vitruvio Pollione), 259
- Vittani, fazione, 198n
- Vogler, B., 387n
- Volpi, Gian Antonio, 388, 395, 396
- Voltini, G., 59n, 63n
- Vovelle, M., 345n
- Waldman, L.A., 375n
- Warburg, A.M., 169 e n, 170, 171
- Weber, C., 36n, 37n
- Weigel, T., 143n, 173n
- Weiss, O., 367n
- Welch, E.S., 130n, 256n, 353n
- Werdehausen, A.F., 220n
- Wolff, R., 382n
- Würgler, A., 301n
- Xeres, S., 349n, 375n, 376n, 379n, 388n, 392n, 394n, 398n
- Zafaroni, Matteo, 244
- Zaffarani, Ambrogio, 285
- Zaggia, M., 192n
- Zamboni, A., 379n, 381n, 396n
- Zambrelli, C., 195n
- de Zamoreis*, Gabrio, 141
- Zampini, P., 381n, 386n
- Zanesi, E., 61n
- Zangarini, A., 8n, 35n., 61n, 310n, 175n, 234n, 346n
- Zangrandi, Giovanni, 98n
- Zangrandi, Niccolò, 97n, 103n
- Zani, V., 173n, 179n
- Zanoboni, M.P., 224n, 229n, 243 e n, 252n, 264n, 268n, 272n, 278n, 294n, 300n, 307n
- Zapperi, R., 88n
- Zardin, D., 313n, 320n, 352n, 386n, 391n, 392n
- Zarotti, G., 104n
- Zarri, G., 9, 197n, 198n, 206n
- Zaru D., 143n, 309n
- Zastrow, O., 56n, 361 e n, 363n, 369n, 383n
- Zavattari, fratelli, 188
- Zavattari, G., 333n
- Zecchini G., 29n
- Zenale, Bernardino, 173, 176n
- de Zeno*, parentela, 321
- de Zeno*, Giovanni, 321
- de Zeno*, Ludovico, 321
- de Zeno*, Perotto, 321
- de Zeno*, Petrolo, 321
- de Zeno*, Primolo, 321, 323
- Zerbi, famiglia, 321
- Zeri, F., 203n
- Zilocchi, B., 95n
- Zimolo, G.C., 187n, 193n, 210n
- Zitzlsperger, Ph., 345n
- Zocchi, Rainaldo, 66
- Zocchi, D., 208n
- Zoia, D., 349n, 367n
- Zorzi, A., 177n, 382n
- Zorzoli, M.C., 367n
- Zucchi, famiglia, 77
- Zuech, R., 175n
- Zug Tucci, H., 175n, 217n
- Zugnoni *de Raymondinis*, Bernardo detto *Belotus*, 357
- Zugnoni, Pietrino, 351
- Zunico, Antonio, 254n
- Zuradelli, C., 145n



FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI SETTEMBRE 2015
DA GRAFICHE MILANI - SEGRATE - ITALIA

